MEMORIE

DELLA

REALE ACCADEMIA

DELLE SCIENZE

DI TORINO

SERIE SECONDA

TOMO XXIX

TORINO
STAMPERIA REALE DELLA DITTA G. B. PARAVIA E C.
MDCCCLXXVIII

MEMORIE

DELLA REALE ACCADEMIA

DELLE SCIENZE

DI TORINO

MEMORIE

DELLA

REALE ACCADEMIA

DELLE SCIENZE

DI TORINO

SERIE SECONDA

Tomo XXIX.

TORINO

DALLA STAMPERIA REALE

MDCCCLXXVIII.

INDICE

ELENCO degli Accademici Nazionali e Stranieri . . . . . PAG. VII

MUTAZIONI accadute nel Corpo Accademico dopo la pubblicazione del precedente Volume . . . . » XX

CLASSE DI SCIENZE FISICHE E MATEMATICHE

I MOLLUSCHI DEI TERRENI TERZIARI DEL PIEMONTE E DELLA LIGURIA; descritti da Luigi BELLARDI . . . . PAG. I

SUR UN MÉMOIRE DE DAVIET DE FONCENEX ET SUR LES GÉOMÈTRIES NON EUCLIDIENNES; par A. GENOCCHI . . . . » 365

ELENCO

DEGLI

ACCADEMICI RESIDENTI, NAZIONALI NON RESIDENTI, E STRANIERI

AL 1° NOVEMBRE MDCCCLXXVII

ACCADEMICI NAZIONALI

Presidente

S. E. Sclopis di Salerano, Conte Federigo, Senatore del Regno, Ministro di Stato, Primo Presidente Onorario di Corte d'Appello, Presidente della Regia Deputazione sovra gli Studi di Storia patria, Socio della R. Accademia dei Lincei, Socio non residente della Reale Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli, Membro Onorario del Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Socio corrispondente del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Socio Straniero dell' Istituto di Francia (Accademia delle Scienze morali e politiche), Socio Straniero dell'Accademia Americana d'Arti e di Scienze di Boston, ecc., C. O. S. SS. N., Gr. Cord. ✱, Cav. e Cons. Onorario ✠, Cav. Gr. Cr. della Concez. di Port., Gr. Uffiz. dell'O. di Guadal. del Mess., Cav. della L. d'O. di Francia., ecc. ecc.

Vice-Presidente

Richelmy, Prospero, Professore di Meccanica applicata e Direttore della Scuola d'Applicazione per gl' Ingegneri, Socio della R. Accademia di Agricoltura, Comm. ✱, Uffiz. dell'O. della Cor. d'Italia.

Tesoriere

Sismonda, Angelo, Senatore del Regno, Professore emerito di Mineralogia, Direttore del Museo Mineralogico della Regia Università, Socio della R. Accademia di Agricoltura, Uno dei XL della Società Italiana delle Scienze, Socio corrispondente delle Accademie Pontificia e Reale dei Lincei, Membro della Società Geologica di Londra, e dell'Imp. Società Mineralogica di Pietroborgo, Gr. Uffiz. ✱, ✠, Gran Cord. dell'O. della Cor. d'Italia, Cav. dell'O. Ott. del Mejidié di 2.ª cl., Comm. di 1.ª cl. dell'O. di Dannebrog di Dan., Comm. dell'O. della St. pol. di Sv., e dell'O. di Guadal. del Mess., Uffiz. dell'O. di S. Giac. del Mer. Scient. Lett. ed Art. di Port., Cav. della L. d'O. di Francia, e Comm. O. R. del Br., ecc.

CLASSE DI SCIENZE FISICHE E MATEMATICHE

Direttore

Sismonda, Angelo, *predetto.*

Segretario Perpetuo.

Sobrero, Ascanio, Dottore in Medicina ed in Chirurgia, Professore di Chimica docimastica e Vice-Direttore della Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri, Membro del Collegio di Scienze fisiche e matematiche, Presidente della R. Accademia di Agricoltura, Comm. ✱, ✤, Uffiz. dell'O. della Cor. d'Italia.

ACCADEMICI RESIDENTI

Sismonda, Angelo, *predetto.*

Sobrero, Dottore Ascanio, *predetto.*

Cavalli Giovanni, Senatore del Regno, Tenente Generale, Comandante dell'Accademia Militare, Membro dell'Accademia delle Scienze militari di Stoccolma, Socio Onorario dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena, e del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Gr. Cord. ✱, ✤, Comm. ✪, Gr. Uffiz. dell'O. della Cor. d'Italia, decorato della Medaglia Mauriziana pel merito di dieci lustri di militare servizio, Gr. Cord. degli Ordini di S. Stanislao e di S. Anna di Russia, Uffiz. della L. d'O. di Francia, dell'O. Milit. Port. di Torre e Spada, e dell'O. di Leop. del B., Cav. degli O. della Sp. di Sv., dell'Aq. R. di 3.ª cl. di Pr., del Mejidié di 3.ª cl., di S. Wlad. di 4.ª cl. di R., Gr. Uffiz. dell'Ordine Tunisino di Nichân Iftokhä.

Richelmy, Prospero, *predetto.*

Delponte, Giovanni Battista, Dottore in Medicina e in Chirurgia, Professore di Botanica e Direttore dell'Orto botanico della R. Università, Socio della R. Accademia di Agricoltura, Uffiz. ✱ e Comm. dell'O. della Cor. d'Italia.

Genocchi, Angelo, Professore di Analisi infinitesimale nella R. Università, Uno dei XL della Società Italiana delle Scienze, Socio della R. Accademia dei Lincei, Uffiz. ✱ e dell'O. della Cor. d'Italia, ✤.

Moleschott, Jacopo, Senatore del Regno, Professore di Fisiologia nella R. Università, Socio della R. Accademia di Medicina di Torino, Socio corrispondente delle Società per le Scienze mediche e naturali a Horn, Utrecht, Amsterdam, Batavia, Magonza, Lipsia, Cherbourg, degli Istituti di Milano, Modena, Venezia, Bologna, della R. Accademia dei Lincei a Roma, delle Accademie Medico-chirurgiche in Ferrara e Perugia, Socio Onorario della *Medicorum Societas Bohemicorum* a Praga, della *Société médicale allemande* a Parigi, della Società dei Naturalisti in Modena, dell'Accademia Fisio-medico-statistica di Milano, della *Pathological Society* di S. Louis, della *Sociedad antropolojica Española* a Madrid, Socio Straniero della Società Olandese delle Scienze a Harlem, Socio fondatore della Società Italiana d'Antropologia e di Etnologia in Firenze, Comm. ✱.

Gastaldi, Bartolomeo, Dottore in Leggi, Professore di Mineralogia nella Scuola di Applicazione per gli Ingegneri, Uno dei XL della Società Italiana delle Scienze, Socio della R. Accademia de' Lincei, Uffiz. ✱, ✠.

Lessona, Michele, Dottore in Medicina e Chirurgia, Professore e Direttore de' Musei di Zoologia, Anatomia e Fisiologia comparata della R. Università, Socio delle RR. Accademie di Agricoltura e di Medicina di Torino, Uffiz. ✱, Comm. dell'O. della Cor. d'Italia.

Dorna, Alessandro, Professore d'Astronomia nella R. Università, Professore di Meccanica razionale nella R. Militare Accademia, e di Geodesia nella Scuola Superiore di Guerra, Socio corrispondente del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, della R. Accademia dei Lincei, Direttore del R. Osservatorio astronomico di Torino, ✱, Uffiz. dell'O. della Cor. d'Italia.

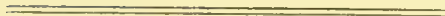
Salvadori, Conte Tommaso, Dottore in Medicina e Chirurgia, Assistente al Museo Zoologico della R. Università, Prof. di Storia naturale nel Liceo Cavour, Socio della R. Accademia di Agricoltura, della Società Italiana di Scienze Naturali, dell'Accademia Gioenia di Catania, Membro corrispondente della Società Zoologica di Londra, dell'Accademia delle Scienze di Nuova-York e della *British Ornithological Union*.

Cossa, Alfonso, Dottore in Medicina, Professore di Chimica agraria, e Direttore della Stazione agraria presso il R. Museo Industriale Italiano, Socio della R. Accademia dei Lincei, Socio della R. Accademia di Agricoltura e Corrispondente del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Uffiz. ✱, e Comm. dell' O. della Cor. d'Italia.

Bruno, Giuseppe, Dottore aggregato alla Facoltà di Scienze fisiche, matematiche e naturali, Professore di Geometria descrittiva nella R. Università, ✱.

Berruti, Giacinto, Ingegnere Capo delle Miniere, Direttore dell'Officina governativa delle Carte-Valori, Uffiz. ✱, e Comm. dell'O. della Cor. d'Italia e dell'O. di Francesco Gius. d'Austria.

Curioni, Giovanni, Professore di Costruzioni nella Scuola d'Applicazione degli Ingegneri, Dottore aggregato alla Facoltà di Scienze fisiche, matematiche e naturali della R. Università, Socio della R. Accademia di Agricoltura, ✱, e Uffiz. dell'O. della Cor. d'Italia.

Siacci, Francesco, Capitano nell'Arma d'Artiglieria, Professore di Meccanica superiore nella R. Università, e di Balistica nella Scuola d'Applicazione delle Armi di Artiglieria e Genio, Socio corrispondente della R. Accademia dei Lincei, Cav. dell'O. della Cor. d'Italia.

ACCADEMICI NAZIONALI NON RESIDENTI

S. E. Menabrea, Conte Luigi Federigo, Marchese di Val Dora, Senatore del Regno, Professore emerito di Costruzioni nella R. Università di Torino, Luogotenente Generale, Ambasciatore di S. M. a Londra, Primo Aiutante di campo Onorario di S. M., Uno dei XL della Società Italiana delle Scienze, Socio della R. Accademia dei Lincei, Membro Onorario del Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, ecc.; C. O. S. SS. N., Gr. Cord. e Cons. ✱, Cav. e Cons. ✠, Gr. Cr. ✪, e dell'O. della Cor. d'Italia, dec. della Med. d'oro al Valor Militare, Gr. Cr. dell'O. Supr. del Serafino di Svezia, dell'O. di S. Alessandro di Newski di Russia, di Dannebrog di Dan., Gr. Cr. dell'O. di Torre e Spada di Portogallo, dell'O. del Leone Neerlandese, di Leop. del Belg. (Categ. militare), della Probità di Sassonia, della Cor. di Wurtemberg, e di Carlo III di Sp., Gr. Cr. dell'O. di S. Stefano d'Ungheria, dell'O. di Leopoldo d'Austria, di quelli della Fedeltà e del Leone di Zoehringen di Baden, Gr. Cr. dell'Ordine del Salvatore di Grecia, Gr. Cr. dell'Ordine di S. Marino, Gr. Cr. degli Ordini del Nisham *Elood* e del Nisham *Iftigar* di Tunisi, Comm. dell'Ordine della L. d'O. di Francia, ecc., ecc.

Sella, Quintino, Membro del Consiglio delle Miniere, Uno dei XL della Società Italiana delle Scienze, Presidente della R. Accademia dei Lincei, Gr. Cord. ✱, e dell'O. della Cor. d'Italia, Cav. e Cons. ✠, Gr. Cord. degli O. di S. Anna di R., di Leop. d'A., di Carlo III di Spagna, della Concez. di Port., del Mejidié di Turchia, e di S. Marino, Membro dell'Imp. Società Mineralogica di Pietroborgo.

Brioschi, Francesco, Senatore del Regno, Professore d'Idraulica, e Direttore del R. Istituto tecnico superiore di Milano, Uno dei XL della Società Italiana delle Scienze, Socio della R. Accademia dei Lincei, Gr. Uffiz. ✱, e dell'O. della Cor. d'Italia, ✠, Comm. dell'O. di Cr. di Port.

Govi, Gilberto, Prefetto della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma, Socio della R. Accademia dei Lincei, della R. Accademia d'Agricoltura di Torino, Uffiz. ✱, Comm. dell'O. della Cor. d'Italia.

Cannizzaro, Stanislao, Senatore del Regno, Professore di Chimica generale nella R. Università di Roma, Uno dei XL della Società Italiana delle Scienze, Socio della Reale Accademia dei Lincei, Comm. ✱, ✠, Uffiz. dell'O. della Cor. d'Italia.

Betti, Enrico, Professore di Fisica Matematica nella R. Università di Pisa, Direttore della Scuola Normale superiore, Uno dei XL della Società Ital. delle Scienze, Comm. ✱, ✠, Uffiz. dell'O. della Cor. d'Italia.

Scacchi, Arcangelo, Senatore del Regno, Professore di Mineralogia nella R. Università di Napoli, Presidente della Società Italiana delle Scienze detta dei XL, Segretario della R. Accademia delle Scienze Fis. e Mat. di Napoli, Socio della R. Accademia dei Lincei, Comm. ✱, ✠, Gr. Uffiz. dell'O. della Cor. d'Italia.

Ballada di S. Robert, Conte Paolo, Uno dei XL della Società Italiana delle Scienze.

Secchi, P. Angelo, Direttore dell'Osservatorio del Collegio Romano, Uno dei XL della Società Italiana delle Scienze, Socio corrispondente dell'Istituto di Francia, Membro della Società Reale e della Società Astronomica di Londra, ✱, Uffiz. della Legion d'O. di Francia, e Dignitario della Rosa del Brasile, ecc.

Cornalia, Emilio, Direttore del Museo civico e Professore di Zoologia applicata nella R. Scuola Superiore di Agronomia di Milano, Presidente del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Uno dei XL della Società Italiana delle Scienze, Socio della R. Accademia dei Lincei, Socio corrispondente dell'Istituto di Francia, Uffiz. ✱, ✠, Comm. dell'O. della Cor. d'Italia, ecc., ecc.

Schiaparelli, Giovanni, Direttore del R. Osservatorio astronomico di Milano, Uno dei XL della Società Italiana delle Scienze, Socio del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, della R. Accademia dei Lincei e dell'Accademia Reale di Napoli, Socio corrispondente delle Accademie di Monaco, di Vienna e di Pietroborgo, Comm. ✱, e dell'O. della Cor. d'Italia, ✠, Comm. dell'O. di S. Stan. di Russia.

ACCADEMICI STRANIERI.

Dumas, Giovanni Battista, Segretario Perpetuo dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Francia, Gr. Cr. della L. d'O. di Francia, *a Parigi*.

Mayer, Giulio Roberto, Dottore in Medicina, Socio corrispondente dell'Istituto di Francia, *ad Heilbronn* (Wurtemberg).

Helmholtz, Ermanno Luigi Ferdinando, Professore nella Università di Heidelberg, Socio corrispondente dell'Istituto di Francia, *a Parigi*.

Regnault, Enrico Vittorio, Professore nel Collegio di Francia, Membro dell'Istituto di Francia, Comm. della L. d'O. di Francia, *a Parigi*.

Chasles, Michele, Membro dell'Istituto di Francia, Comm. della L. d'O. di Francia, *a Parigi*.

Darwin, Carlo, Membro della Società Reale di Londra.

Dana, Giacomo, Professore di Storia naturale a New Haven, Socio corrispondente dell'Istituto di Francia.

Hofmann, Guglielmo Augusto, Prof. di Chimica, Membro della R. Accademia delle Scienze di Berlino, della Reale Società delle Scienze di Londra, Corrispondente dell'Istituto di Francia (Sezione di Chimica).

Chevreul, Michele Eugenio, Membro dell'Istituto di Francia, Gr. Cr. della L. d'O. di Francia, *a Parigi*.

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

Direttore

Ricotti, Ercole, Senatore del Regno, Maggiore nel R. Esercito, Professore di Storia moderna nella R. Università, Vice-Presidente della Regia Deputazione sovra gli studi di Storia patria, Gr. Uffiz. ✱, Gr. Cord. dell'O. della Cor. d'Italia, Cav. e Cons. ✠, ✪.

Segretario Perpetuo

Gorresio, Gaspare, Prefetto della Biblioteca Nazionale, Dottore aggregato alla Facoltà di Lett. e Filosofia, e già Professore di Letteratura orientale nella R. Università di Torino, Socio Straniero dell'Istituto di Francia, Socio della Reale Accademia di Scienze e Lettere di Palermo, della R. Accademia della Crusca, ecc., Membro Onorario della Reale Società Asiatica di Londra, Presidente della Società di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino, Comm. ✱, ✠, Comm. dell'O. della Cor. d'Italia, dell'O. di Guadal. del Mess., e dell'O. della Rosa del Brasile, Uffiz. della L. d'O. di Francia, ecc.

ACCADEMICI RESIDENTI

Sclopis di Salerano, Ecc.^{mo} Conte Federigo, *predetto.*

Ricotti Ercole, *predetto.*

Bon-Compagni, Cavaliere Carlo, Senatore del Regno, Ministro plenipotenziario di S. M., Socio della R. Accademia dei Lincei, Membro della R. Deputazione sovra gli studi di Storia patria, della Facoltà di Lettere e Filosofia, e Professore di Diritto costituzionale nella R. Università, Gr. Cord. ✱, Cav. e Cons. ✠, Gr. Cord. dell'O. della Cor. d'Italia.

Gorresio, Gaspare, *predetto.*

Fabretti, Ariodante, Professore di Archeologia greco-romana nella Regia Università, Direttore del Museo di Antichità, Socio corrispondente dell'Istituto di Francia (Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere), Socio della Reale Accademia dei Lincei, Membro corrispondente del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, dell'Accademia di Archeologia, Letteratura e Belle Arti di Napoli, della R. Accademia della Crusca

e dell'Istituto di Corrispondenza archeologica, Prof. Onorario della Università di Perugia, Membro e Segretario della Società di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino, Uffiz. ✻, ✠, Cav. della Leg. d'O. di Francia, e C. O. R. del Brasile.

Ghiringhello, Giuseppe, Dottore aggregato in Teologia, Professore emerito di Sacra Scrittura e Lingua Ebraica nella Regia Università, Consigliere Onorario dell'Istruzione pubblica, Uffiz. ✻, e Comm. dell'O. della Cor. d'Italia.

Peyron, Bernardino, Professore di Lettere, Bibliotecario Onorario della Biblioteca Nazionale di Torino, ✻.

Vallauri, Tommaso, Professore di Letteratura latina nella Regia Università, Membro della R. Deputazione sovra gli studi di Storia patria, Socio corrispondente della R. Accademia della Crusca e del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Comm. ✻, Cav. dell'Ordine di S. Gregorio Magno.

Flechia, Giovanni, Professore di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine nella R. Università, Socio della R. Accademia dei Lincei, Uffiz. ✻, e Comm. dell'O. della Cor. d'Italia, ✠.

Claretta, Barone Gaudenzio, Dottore in Leggi, Socio e Segretario della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria, Membro della Società di Archeologia e Belle Arti e della Giunta conservatrice dei monumenti d'Antichità e Belle Arti per la Provincia di Torino, Uffiz. ✻, e dell'O. della Cor. d'Italia.

Bianchi, Nicomede, Soprantendente degli Archivi Piemontesi, Membro della R. Deputazione sovra gli studi di Storia patria, della R. Accademia Palermitana di Scienze e Lettere, della Società Ligure di Storia patria, della R. Accademia Petrarca di Scienze, Lettere ed Arti in Arezzo, dell'Accademia Urbinate di Scienze, Lettere ed Arti, del R. Ateneo di Bergamo, e della R. Accademia Paloritana di Messina, Gr. Uffiz. ✻, Comm. dell'O. della Cor. d'Italia, e Gr. Uffiz. dell'O. di S. Mar.

Garelli, Vincenzo, Dottore aggregato della Facoltà di Lettere e Filosofia nella R. Università, Membro della R. Accademia d'Agricoltura di Torino, Uffiz. ✻, e Comm. dell'O. della Cor. d'Italia.

Testa, Vittore, Professore e Dottore aggregato in Teologia, Membro corrispondente dell'Istituto Egiziano (Alessandria d'Egitto), Uffiz. ✻, Cav. dell'O. della Cor. d'Italia.

Promis, Vincenzo, Dottore in Leggi, Bibliotecario e Conservatore del

Medagliere di S. M., Membro della R. Deputazione sovra gli studi di Storia patria, e della Società d'Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino, Ispettore degli scavi e monumenti d'antichità in Torino, ✠ Cav. dell'O. della Cor. d'Italia.

Rossi, Francesco, Assistente al Museo d'Antichità, Prof. d'Egittologia nella R. Università, Cav. dell'O. della Cor. d'Italia.

Manno, Barone Antonio, Membro e Segretario della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria.

ACCADEMICI NAZIONALI NON RESIDENTI

Spano, Giovanni, Senatore del Regno, Dottore in Teologia, Professore emerito di Sacra Scrittura e Lingue Orientali nella R. Università di Cagliari, Commiss. de' Musei e degli scavi dell'Isola di Sardegna, Gr. Uffiz. ✠, e Uffiz. dell'O. della Cor. d'Italia, ✙.

Carutti di Cantogno, Domenico, Consigliere di Stato, Membro della R. Deputazione sovra gli studi di Storia patria, Socio e Segretario della R. Accademia dei Lincei, Membro del Consiglio degli Archivi, Gr. Uffiz. ✠, Cav. e Cons. ✙, Gr. Cord. dell'O. del Leone Neerlandese e dell'O. d'Is. la Catt. di Sp. e di S. Mar., Gr. Uffiz. dell'O. di Leop. del B., dell'O. del Sole e del Leone di Persia, e del Mejidiè di 2ª cl. di Turchia, Gr. Comm. dell'O. del Salv. di Gr., ecc.

Amari, Michele, Senatore del Regno, Professore emerito dell'Università di Palermo e del R. Istituto di Studi superiori di Firenze; Dottore in Filosofia e Lettere dell'Università di Leida e di Tubinga; Socio della Reale Accademia dei Lincei in Roma, delle RR. Accademie delle Scienze in Monaco di Baviera e in Copenhagen; Socio Straniero dell'Istituto di Francia (Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere), Socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze in Palermo, della Crusca, dell'Istituto Veneto, della Società Colombaria in Firenze, della R. Accademia d'Archeologia in Napoli, delle Accademie Imperiali di Pietroborgo e di Vienna; Socio Onorario delle Accademie di Padova e di Gottinga; Presidente Onorario della Società Siciliana di Storia patria e Socio Onorario della Ligure; Gr. Uffiz. ✠, e dell'O. della Cor. d'Italia, Cav. e Cons. ✙.

Reymond, Gian Giacomo, già Professore di Economia politica nella Regia Università, ✠.

Ricci, Marchese Matteo, Uffiz. dell'O. della Cor. d'Italia, a Firenze.

Minervini, Giulio, Bibliotecario e Professore Onorario della Regia Università di Napoli, Segretario generale perpetuo dell'Accademia Pontoniana, Socio Ordinario della Società R. di Napoli e della R. Accademia dei Lincei, Corrispondente dell' Istituto di Francia (Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere), della R. Accademia delle Scienze di Berlino, ecc., Uffiz. ✱, dell'Ord. della Cor. d'Italia, della L. d'O. di Francia, dell' Aquila Rossa di Prussia, di S. Michele del Merito di Baviera, ecc.

De Rossi, Comm. Giovanni Battista, Socio Straniero dell'Istituto di Francia (Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere), e della R. Accademia delle Scienze di Berlino, Presidente della Pontificia Accademia Romana d'Archeologia.

Canonico, Tancredi, Professore, Consigliere della Corte di Cassazione di Roma e del Consiglio del Contenzioso diplomatico, ✱, e Comm. dell'O. della Cor. d' Italia.

Cantù, Cesare, Membro effettivo del R. Istituto Lombardo, Soprantendente degli Archivi Lombardi, Socio dell'Accademia della Crusca, della R. Accademia dei Lincei, Corrispondente dell'Istituto di Francia e d'altri, Comm. ✱, e dell'O. della Cor. d'Italia, Cav. e Cons. ✠, Cav. della L. d'O. di Francia, Comm. dell'O. del C. di Port., Gr. Uffiz. dell'O. di Guadalupa, ecc.

Tosti, D. Luigi, Abate Benedettino Cassinese, Socio Ordinario della Società Reale delle Scienze di Napoli.

ACCADEMICI STRANIERI.

Mommsen, Teodoro, Professore di Archeologia nella Regia Università e Membro della Reale Accademia delle Scienze di Berlino, Socio corrispondente dell'Istituto di Francia (Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere).

Müller, Massimiliano, Professore di Letteratura straniera nell'Università di Oxford, Socio Straniero dell'Istituto di Francia (Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere).

Mignet, Francesco Augusto Alessio, Membro dell'Istituto di Francia (Accademia Francese) e Segretario Perpetuo dell'Accademia delle Scienze morali e politiche, Gr. Uffiz. della L. d'O. di Francia.

Renier, Leone, Membro dell'Istituto di Francia (Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere), Uffiz. della L. d'O. di Francia.

Egger, Emilio, Professore alla Facoltà di Lettere di Parigi, Membro dell' Istituto di Francia (Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere), Uffiz. della L. d'O. di Francia.

Bancroft, Giorgio, Socio corrispondente dell' Istituto di Francia (Accademia delle Scienze morali e politiche).

Witte, Barone Giovanni Giuseppe Antonio Maria De, Membro dell' Istituto di Francia (Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere), *a Parigi.*

Longpérier, Enrico Adriano Prevost De, Membro dell' Istituto di Francia (Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere), *a Parigi.*

MUTAZIONI

accadute nel Corpo Accademico dopo la pubblicazione del precedente Volume

MORTI

13 Ottobre 1876

Bertini, Giovanni Maria, Professore di Storia della Filosofia antica nella Regia Università, Uffiz. ✱.

9 Novembre 1876.

Ritschl, Federigo, Socio Straniero dell'Istituto di Francia (Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere).

16 Novembre 1876.

De Baër, Carlo Ernesto, Professore nell'Accademia Medico-chirurgica di S. Pietroborgo, Socio corrispondente dell'Istituto di Francia.

23 Gennaio 1877.

De Notaris, Giuseppe, Professore di Botanica nella Regia Università di Roma, Uno dei XL della Società italiana delle Scienze, Socio della R. Accademia dei Lincei, Comm. ✱, ✠, Uffiz. dell'O. della Cor. d'Italia.

4 Marzo 1877.

Baudi di Vesme, Conte Carlo, Senatore del Regno, Vice-Presidente della R. Deputazione sovra gli studi di Storia patria, Presidente della Società di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino, Socio corrispondente dell' Accademia della Crusca e della R. Accademia delle Scienze di Berlino, Comm. ✱, ✠.

21 Luglio 1877.

Conestabile della Staffa, Conte Gian Carlo, Socio della R. Accademia dei Lincei, Corrispondente dell'Istituto di Francia (Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere), Membro della Società d'Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino, ✠, Comm. ✱, e dell'O. della Cor. d'Italia.

1° Settembre 1877.

Codazza, Giovanni, Ing. Prof., Socio della R. Accademia di Agricoltura, M. E. del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Socio corrispondente della R. Accademia dei Lincei, Uffiz. ✱, Comm. dell'O. della Cor. d'Italia e dell'O. Austr. di Fr. Gius.

3 Settembre 1877.

Thiers, Luigi Adolfo, Membro dell'Istituto di Francia (Accademia Francese ed Accademia delle Scienze morali e politiche), Gr. Cr. della L. d'O. di Francia.

ELEZIONI

Rossi, Francesco, Assistente al R. Museo d'Antichità, e Professore di Egittologia nella R. Università, Cav. dell'O. della Cor. d'Italia, eletto il 10 dicembre 1877 *Accademico Nazionale residente* nella Classe di Scienze morali, storiche e filologiche.

Manno, Barone Antonio, Membro e Segretario della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria, eletto il 17 Giugno 1877 *Accademico Nazionale residente* nella Classe di Scienze morali, storiche e filologiche.

ELEZIONI DI UFFIZIALI

Ricotti, Comm. Ercole, eletto il 22 aprile 1877 alla carica triennale di Direttore della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche.

Soci passati nella Categoria de' Nazionali non residenti.

CANONICO, Cav. Tancredi.
GOVI, Comm. Gilberto.
REYMOND, Cav. Gian Giacomo.

SCIENZE

FISICHE E MATEMATICHE

I MOLLUSCHI

DEI TERRENI TERZIARI

DEL PIEMONTE E DELLA LIGURIA

DESCRITTI

DA

LUIGI BELLARDI

Memoria letta ed approvata nell'adunanza del 22 Febbraio 1874

PARTE II

La Paleontologia animale non essendo altro che la Zoologia estesa allo studio delle forme animali che si sono succedute nel tempo, e che precedettero quelle della fauna attuale, mi parve non solo opportuno, ma necessario, che il linguaggio di queste due scienze le quali reciprocamente si completano, sia uniforme, per quanto possibile, affinchè esse si possano prestare quel mutuo aiuto, dal quale ha da derivare il progresso di ambedue, ed affinchè meglio si possano conoscere le analogie e le differenze delle successive faune fra loro, e di tutte le precedenti coll'attuale; e mi sembra per conseguenza che il Paleontologo debba seguire lo Zoologo nei suoi progressi e nelle sue classificazioni.

Pur troppo il Paleontologo si trova in condizioni molto diverse e molto meno favorevoli di quelle dello Zoologo: infatti mentre questi per giudicare delle affinità delle forme che esamina, e quindi del posto che deve loro assegnare, ha sott'occhio l'animale compiuto, le sue parti molli cioè e le sue parti dure, quegli al contrario non può dare il suo giudizio che su quelle parti dell'animale che per la loro struttura, per la loro com-

posizione chimica e per la natura dell' ambiente in cui furono sepolte hanno potuto conservarsi più o meno imperfettamente. Per le quali cose il paleontologo nei suoi studi non può procedere altrimenti che per l' analogia delle reliquie organiche che scava dagli strati della terra, testimonii del differente modo col quale la vita si è presentata nel tempo, colle forme compiute dell' epoca presente.

Per siffatte considerazioni e ad onta delle gravi difficoltà precitate io credetti dover seguire, non senza previo esame critico e qualche modificazione, per le numerose specie dell'antico genere *Pleurotoma*, la classificazione proposta dai signori H. e A. Adams.

Quantunque questa classificazione abbia per base principale, com'era naturale, caratteri che appartengono alle parti molli dell'animale i quali non sempre sono in corrispondenza con quelli del guscio, tuttavia, siccome la maggior parte dei tipi delle forme fossili qui descritte hanno i loro corrispondenti nei mari attuali, così mi parve poter tentare l' arduo còmpito di distribuire nei nuovi gruppi proposti le forme fossili trovate finora nel Piemonte e nella Liguria, creando qualche nuovo gruppo che comprendesse quelle forme che, o mancano nella fauna attuale, o mi sembrarono dover essere separate da quelli ai quali erano riferite.

La classificazione della famiglia delle Pleurotomidi dei signori Adams comprende esclusivamente Molluschi della fauna vivente; era per ciò necessario di introdurvi quei nuovi gruppi che potessero abbracciare le forme fossili non riferibili ai gruppi proposti per quelle viventi.

In ciò fare io cercai di rimanere entro confini ragionevoli, dando ai nuovi gruppi proposti un' importanza consimile a quella dei gruppi già precedentemente istituiti.

Molto probabilmente quei naturalisti che fanno oggetto dei loro studii una fauna ristretta, povera comparativamente, di forme riferibili all' antico genere *Pleurotoma*, troveranno inutile e fors'anco inopportuno l' innalzare a famiglia il genere *Pleurotoma*, quale fu presso a poco finora definito, e suddividerlo in sotto-famiglie composte di un numero più o meno grande di generi. Ma colui che si propone di studiare e di illustrare una fauna che conti a centinaia le specie riferibili all' antico genere, non può far a meno di aggruppare attorno a parecchi centri le numerose forme che incontra, onde rendere possibili ed utili le descrizioni che ne deve fare A maggior ragione poi si sente desso proclive a dare importanza di sotto-famiglia o di genere a codesti gruppi, ogniqualvolta ai caratteri del guscio

trova, nelle specie vive corrispondenti, associati caratteri anatomici, come ad esempio assenza o presenza e diversa struttura dell'opercolo.

Nello stato attuale della Malacologia non era ormai possibile di conservare all' antico genere *Pleurotoma* i confini che gli furono assegnati dall' illustre autore che lo ha creato. Era d' uopo innalzarlo a famiglia e suddividerlo in molti generi i quali potessero ricevere le forme e fossili e viventi che gli si riferivano.

Il numero grandissimo di specie qui descritte nella famiglia delle *Pleurotomidi*, più che triplo di quello delle specie che ho pubblicate nel 1847 nella *Monografia delle Pleurotome fossili del Piemonte*, se da un lato dimostra come in questi ultimi cinque lustri le ricerche dei Paleontologi nei terreni terziarii del Piemonte e della Liguria siano state proficue, dall' altro viene sempre più a dimostrare la grande ricchezza della fauna malacologica dei terreni terziarii di queste provincie.

Questa nuova rivista dell' antico genere *Pleurotoma* avrà perciò una particolare importanza sia pel gran numero delle specie che vi sono descritte, sia per la distribuzione di tutte quelle che vi sono comprese nei nuovi gruppi proposti dai moderni Malacologi.

Alle collezioni sì pubbliche che private che io ho potuto consultare per la redazione della prima parte di quest'opera, e che ho indicate nella sua prefazione, io debbo aggiungere l'enumerazione delle seguenti le quali mi riescirono di grande aiuto nella redazione di questa seconda, e mercè le quali con accurate indagini mi venne fatto di rettificare la denominazione di non poche specie:

La collezione di Molluschi fossili che il sig. Gen. Luigi Kossuth riunì nella sua villa presso Torino, ricca di specie delle sabbie gialle dei colli astesi e delle marne dei colli tortonesi.

Il sig. Prof. Cocconi di Bologna mi ha spedito i tipi della maggior parte delle specie di Pleurotomidi da esso pubblicate nella sua *Enumerazione sistematica dei Molluschi miocenici e pliocenici delle Provincie di Parma e di Piacenza.*

Il sig. Prof. Coppi di Modena mi ha favorite in cambio od in comunicazione le Pleurotomidi citate nel suo *Catalogo dei Molluschi fossili miocenici e pliocenici del Modenese.*

Il sig. Dott. Foresti di Bologna mi ha gentilmente spedito ad esame alcuni tipi delle Pleurotomidi indicate o descritte nel suo *Catalogo dei Molluschi fossili pliocenici delle colline Bolognesi.*

Dal sig. Prof. SEGUENZA di Messina ebbi ad esame le Pleurotomidi del terreno pliocenico recente ed antico della Sicilia esistenti nella sua collezione e citate nel suo *Elenco dei Molluschi e Cirripedi della zona superiore del pliocene recente ed antico.*

Il sig. Ab. Giuseppe Antonio BRUGNONE di Palermo mi spedì la massima parte delle Pleurotomidi che descrisse nella sua *Memoria sopra alcune Pleurotome fossili dei dintorni di Palermo.*

Il sig. Marchese MONTEROSATO di Palermo mi inviò la serie delle Pleurotomidi da esso raccolte nel Mediterraneo, e si compiacque inoltre di paragonare un gran numero di Pleurotomidi del Piemonte e della Liguria colle forme corrispondenti dei nostri mari.

Dalla Direzione del Museo civico di Milano per l'uffizio dell'Ingegnere SPREAFICO, Assistente a quel Museo, testè immaturamente rapito alla scienza, del sig. Prof. MALFATTI e del sig. Direttore il Prof. Emilio CORNALIA mi furono comunicati parecchi tipi del BROCCHI e del JAN.

Dall'I. e R. Istituto geologico di Vienna per mezzo del suo Presidente il sig. Barone di HAUER ho avute in comunicazione parecchie specie di Pleurotomidi delle vicinanze di Vienna descritte da HÖRNES.

Dall'I. R. Museo di Mineralogia della stessa città, mercè i buoni uffizii del sig. P. FUCHS, mi furono inviate tutte quelle specie di Pleurotome pubblicate dal HÖRNES che mi era utile di esaminare negli esemplari tipici per meglio riconoscerne le forme e stabilirne la sinonimia.

Il sig BENOIST di Bordeaux mi spedì ad esame una numerosa serie di specie delle varie zone del terreno terziario delle vicinanze di Bordeaux, mercè le quali riconobbi parecchie di quelle descritte dal sig. Conte di BASTEROT e dal GRATELOUP.

Il sig. Prof. Ab. BARDIN di Angers, incaricato della rivista della Collezione paleontologica lasciata dal MILLET, io ebbi tutti i tipi delle specie di Pleurotomidi pubblicate dallo stesso sia nella sua *Mémoire sur un nouveau genre de Coquilles de la famille des Zoophages*, sia nella sua *Paléontographie ou description des fossiles nouveaux du terrain tertiaire marin, ou terrain miocène supérieur du département de Maine-et-Loire*, specie che difficilmente sarei riescito a riconoscere dalle brevi descrizioni che ne furono pubblicate.

Il sig. DE KOENEN, Professore di geologia a Marburg, oltre alle sue interessanti pubblicazioni sui Molluschi terziarii della Germania, mi spedì una numerosa serie di Pleurotomidi da esso descritte, e mi fu cortese

dell'esame comparativo di parecchie specie delle nostre provincie con quelle delle località da esso illustrate.

Inoltre nello scorso autunno visitai le principali collezioni paleontologiche e malacologiche sì pubbliche che private delle più importanti città d'Italia e di Sicilia, fra le quali oltre a parecchie di quelle già indicate io citerò le seguenti:

Il Museo dell'Università di Ferrara, nel quale sono ora deposti i numerosi fossili di Monte Mario presso Roma raccolti dal sig. CONTI che formarono il soggetto del Catalogo che lo stesso ha pubblicato dei fossili di Monte Mario e che il sig. Cav. Prof. GARDINO, sotto la direzione del quale è ora il predetto Museo, mi ha permesso di minutamente esaminare.

Il Museo di Geologia e di Paleontologia di Firenze, il quale sotto la Direzione del sig. Prof. d'ANCONA si fa ricco ogni giorno più, specialmente in fossili toscani.

Il Museo dell'Università di Roma, nel quale esaminai i pochi tipi delle specie del sig. Prof. PONZI che non furono distrutti dall'inondazione del Tevere del 1870, ed ebbi dallo stesso sig. Prof. PONZI le tavole tuttora inedite che fece eseguire a Parigi molti anni sono, rappresentanti specie nuove, o risguardate come tali, trovate nei dintorni di Roma, mercè le quali tavole ho potuto riconoscere alcune specie i cui tipi andarono perduti.

Il Museo di Geologia dell'Università di Napoli, nel quale si conservano i tipi delle specie pubblicate dal sig. Prof. SCACCHI, tipi che mi furono gentilmente concessi ad esame dal Direttore il sig. Prof. GUISCARDI.

Il Museo di Geologia dell'Università di Palermo, nel quale trovai una gran parte delle Pleurotome citate dal sig. Prof. DODERLEIN nei suoi *Cenni geologici intorno la giacitura dei terreni miocenici superiori dell'Italia centrale:* mercè l'esame di questi tipi ho potuto rettificare non poche sinonimie, e descrivere (perciò conservare alla scienza) parecchie delle specie indicate nella precitata Memoria come nuove e come tali nominate dal Prof. DODERLEIN, i nomi delle quali avrebbero dovuto passare nella sinonimia, non essendo stati accompagnati dalla rispettiva descrizione.

Il Museo di Pisa, nel quale sono conservati i tipi delle Pleurotome testè pubblicate dal sig. DE STEFANI.

La ricchissima collezione che il signor Marchese MONTEROSATO ha con tanto amore raccolta, e quelle molto importanti del sig. Dott. TIBERI a

Pozzuoli, del sig. Cav. Benoit in Messina e del sig. Dott. Aradas a Catania, in cui incontrai tutte le Pleurotomidi finora conosciute del Mediterraneo, colle quali ho paragonate le nostre fossili.

Finalmente non posso passare sotto silenzio una numerosissima serie di Pleurotomidi fossili provenienti da diverse località sì italiane che estere inviatami dal sig. Prof. Mayer di Zurigo. In questa ricca serie trovai non poche specie da aggiungere alla fauna dei terreni terziarii del Piemonte e della Liguria, dallo stesso ripetutamente esplorati, ed una gran massa di materiali di confronto.

I naturalisti pratici sanno di quanto maggior utilità sia per la determinazione delle specie l'esame materiale degli esemplari tipici, di qualunque descrizione od iconografia per quanto siano esse fedeli; essi comprenderanno perciò quanta sia la mia gratitudine verso le persone che mi vollero prestare il loro gentile concorso.

Tali sono i mezzi non comuni che ebbi per redigere questo secondo volume; giudicherà il lettore se e come io abbia saputo approfittarne: ed io gli sarò grato, se mi vorrà indicare quegli errori che avrò molto probabilmente commessi nel gran numero delle specie descritte e nella grandissima quantità di citazioni fatte, affinchè io li possa correggere nella rivista generale che farò in fine dell'opera.

A chi crede che siano stati creati i tipi specifici, mutabili solamente entro limiti ristretti dipendenti dalle condizioni di esistenza dei corpi organici, potrà sembrare che in alcuni generi io abbia di troppo moltiplicate le così dette specie, ma quelli che sono d'avviso che la parola *specie* altro non sia che un vocabolo di valore convenzionale e più o meno elastico per indicare gli stadii meglio definiti pei quali passarono le forme organiche, succedendosi le une alle altre, comprenderanno che è reso più semplice il linguaggio scientifico, quando una forma più o meno ben definita o caratteristica di un determinato orizzonte geologico, o di uno speciale ambiente, è indicata con un nome proprio, anzichè con quello della forma più affine e l'aggiunta di un segno convenzionale che ne la distingua come varietà.

Senza dubbio siffatto criterio nella distinzione delle forme con nomi proprii non dev'essere esagerato: ed è appunto siffatto principio che mi pare di avere seguìto nella presente opera, in cui, a fianco di molte specie descritte con nomi proprii, troverà il lettore un ragguardevole numero di varietà per le modificazioni di minore importanza.

Ad ogni modo essendo più o meno elastici i confini da assegnarsi alle così dette *specie*, poichè l'uomo in tal caso non può fare ciò che non ha fatto la natura, l'apprezzamento di questi confini dipende più o meno dalle particolari vedute dell'osservatore.

Nella prefazione della prima parte ho promesso di dare ad opera compiuta il catalogo generale delle forme descritte coll'indicazione degli orizzonti geologici in cui furono trovate e dei loro rapporti con quelle della fauna attuale.

L'utilità scientifica delle pubblicazioni che fanno il Paleontologo, il Botanico e lo Zoologo sulle forme che il primo scopre negli strati della terra e che gli altri vedono crescere ai nostri dì sulla sua superficie, essendo quella di far conoscere i materiali che devono guidarci ad una classificazione naturale dei corpi organici fondata sulla genealogia delle forme colle quali la vita si è succeduta nel tempo ed estesa nello spazio, e prevedendo io, che, per la mole dei materiali che tengo già preparati e che crescono ad ogni nuova perlustrazione delle numerosissime località fossilifere di queste provincie, dovranno trascorrere parecchi anni prima che io abbia potuto condurre a termine questo *Inventario generale malacologico dei terreni terziarii del Piemonte e della Liguria*, mi parve far cosa conveniente nel dare fin d'ora al fine di ogni genere, o di ogni sezione dei generi ricchi di specie, cenni sommarii sui rapporti delle forme descritte coll'età delle rocce in cui furono incontrate, senza per altro svincolarmi dalla fatta promessa di una rivista generale filogenica ad opera compiuta.

I fossili provenienti dalle marne turchine del litorale ligure, delle sponde del Pesio presso Mondovì, di Monte Capriolo presso Bra, della ghiaia quarzosa di Vezza presso Alba, e delle marne azzurrognole o bigie di Castelnuovo d'Asti e di Viale presso Montafia, sono stati indicati nella prima parte come appartenenti al terreno miocenico superiore, sia perchè l'orizzonte nel quale si trovano è ovunque sottoposto alle sabbie tipiche plioceniche o gialle od azzurre, sia, ed in particolar modo, perchè la fauna malacologica di quella zona ha molto maggior analogia da un lato colla fauna tipica del terreno miocenico medio delle arenarie e dei conglomerati serpentinosi dei colli torinesi, e dall'altro con quella dei mari attuali delle regioni calde che non con quella delle sabbie plioceniche e del Mediterraneo.

Ora, siccome si potrebbe credere che questo orizzonte venisse da me risguardato come coevo delle marne di S. Agata-fossili, e di Stazzano

nei colli Tortonesi, delle quali è certamente più recente; così, per togliere ogni possibilità di errore a questo proposito, ho adottata l'opinione di parecchi Geologi e Paleontologi i quali riferiscono quest'orizzonte al terreno pliocenico, risguardandonelo come la parte inferiore.

In siffatto modo il periodo pliocenico si troverebbe in Piemonte e nella Liguria diviso in due zone bene caratterizzate e da diversa natura delle rocce, e da differenze notevoli nella fauna. Alla zona superiore apparterrebbero le sabbie gialle dei colli Astesi e di alcune località del litorale Ligure e quelle azzurre o bigie di Villalvernia presso Tortona, di Volpedo presso Voghera, e dei colli Biellesi: alla zona inferiore apparterrebbe l'orizzonte in discorso, generalmente rappresentato dalle marne turchine, talvolta da banchi di ghiaia quarzosa come a Vezza.

E tanto più volentieri io accetto questo modo di vedere in quanto che in quelle contrade nelle quali la serie terziaria non è compiuta e continua, le marne turchine sono sottostanti alle sabbie gialle (dove queste non siano state esportate dall'erosione), con esse intimamente collegate in stratificazione concordante, e sovrastanti direttamente al terreno eocenico od a rocce di età più antica, come appunto accade in varii luoghi del litorale ligure fra Genova e Ventimiglia.

Del resto, se in alcune contrade, nelle quali il terreno terziario è rappresentato da lembi isolati, è possibile la sua divisione in zone più o meno ben definite da caratteri geognostici, mineralogici e paleontologici, la cosa riesce affatto arbitraria là dove, come in Piemonte, tutta la serie terziaria è continua ed in stratificazione successivamente concordante, incominciando dalle argille e sabbie contenenti i grandi mammiferi terrestri fino al terreno nummulitico, od eocenico, dell'Apennino e delle Alpi marittime. In questa nostra serie terziaria si vedono succedersi gradatamente le varie rocce e le differenti faune, per modo che mancano caratteri ben definiti i quali valgano a delimitare le varie zone che furono proposte come altrettante divisioni della serie terziaria, e che mi paiono essere state di troppo moltiplicate.

In questa seconda parte perciò, e nelle seguenti, le specie provenienti dalle marne turchine, o rocce corrispondenti, delle precitate località saranno indicate come appartenenti al pliocene inferiore, e quelle delle sabbie, o gialle od azzurre, saranno riferite al pliocene superiore.

3. Famiglia PLEUROTOMIDAE Chenu (1859).

1. Sotto-Famiglia PLEUROTOMINAE Swainson (1840).

(Species vivae operculatae: operculum ovale, acutum; nucleus apicalis).

Testa fusiformis vel turrita. - Labrum sinistrum postice rimosum; rima a sutura postica plus minusve distans, nunc angusta et profunda, nunc arcuata et brevis: columella simplex, non plicata: cauda longa vel brevis.

Il principale carattere di questa sotto-famiglia, ci dice il Malacologo, risiede nella presenza di un opercolo di figura ovale o subovale, più o meno acuta, ed in particolar modo nella posizione anteriore del suo nucleo.

Naturalmente questo carattere non può avere valore pratico per il Paleontologo; deve questi perciò cercare nel guscio il mezzo di riconoscere le forme che si devono riferire a questa sotto-famiglia.

Dopo un accurato esame comparativo delle numerose forme fossili qui descritte con quelle vive, non meno numerose, che sono inscritte nei gruppi riferiti a questa sotto-famiglia, mi pare che le si possano assegnare come caratteri del guscio, e caratteri di una certa stabilità, i seguenti:

Conchiglia ordinariamente di notevoli dimensioni: spira acuta, più o meno lunga: intaglio del labbro sinistro fesso ad una certa distanza dalla sutura posteriore e da questa separato ordinariamente per mezzo di un orlo più o meno sporgente, ora stretto e profondo e collocato in una carena più o meno sporgente o per lo meno in un rialzo dell'anfratto (*Pleurotoma*), ora arcato e poco profondo e situato in una depressione che a guisa di gronda corre in prossimità della sutura posteriore (*Surcula*): coda ora lunga (*Pleurotoma*), ora breve (*Drillia*), e così conchiglia fusiforme nel primo caso, turrita nel secondo: columella ordinariamente diritta, senza pieghe.

1. Genere PLEUROTOMA Lamarck (1799).

Testa fusiformis: spira longa. – Anfractus ultimus dimidiam longitudinem aequans vel subaequans. – Labrum sinistrum simplex, profunde rimosum; rima a sutura postica plus minusve distans et in carina contempta: cauda longa, plerumque recta, in axim testae producta, interdum leviter contorta et obliqua.

Le forme riferite al genere *Pleurotoma*, quale è qui circoscritto, si riconoscono facilmente: 1° per la notevole lunghezza della coda, la quale d'ordinario si erge diritta nell'asse della conchiglia: 2° per la posizione dell'intaglio, il quale è collocato nella carena, che nel massimo numero delle specie si innalza più o meno sulla metà degli anfratti, ed in prossimità, maggiore o minore, della sutura anteriore, od è per lo meno situato in un rialzo trasversale degli anfratti, più o meno sporgente, non mai in un solco od in una depressione, e sempre assai distante dalla sutura posteriore. Forma tipica *Pl. rotata* Brocch.

I. Sezione.

(*C. Macrotomatae*, 3 CARINIFERAE (in parte) Bellardi, 1847).

Testa turbiniformis, interdum subfusiformis. – Anfractus ultimus antice valde depressus, dimidiam longitudinem plerumque superans. – Cauda longa, erecta.

Le specie di questa sezione, che ha per tipo la *Pl. rotata* Brocch., hanno l'ultimo anfratto molto depresso anteriormente e la coda lunga ed eretta nell'asse della conchiglia, dai quali caratteri risulta la forma generale di una trottola più o meno lunga.

A. Anfractus complanati, transverse profunde sulcati.

Nell'unica specie, che rappresenta questo piccolo gruppo, gli anfratti sono depressi, contigui, appianati ed attraversati da profondi solchi, i quali dànno origine fra loro a grosse coste trasversali, in una delle quali (la penultima posteriore) è inciso l'intaglio.

1. Pleurotoma vermicularis Grat.

Testa subfusiformis: spira valde acuta. - Anfractus *complanati*, *contiguissimi*, *subindistincti;* ultimus dimidiam longitudinem aequans vel subaequans: *suturae subindistinctae.* - Superficies tota transverse sulcata et costata; *sulci profundi, angusti, duo in primis anfractibus, tres in ultimo, omnes transverse striati; costae depressae, tres in primis anfractibus, quatuor in ultimo, mediana granulosa in primis anfractibus, postica latior, complanata:* pars antica ultimi anfractus transverse costulata et striata. - Os parvulum, subovale; labrum sinistrum gracile, antice valde depressum; *rima profunda in costa mediana, seu penultima postica, incisa:* cauda longiuscula, dorso costulata et striata.

Long. 45 mm.: Lat. 16 mm.

	Pleurotoma	*circulata*	BON., *Cat. MS.*, n. 3504.
1832.	*Id.*	*vermicularis*	GRAT., *Tabl. Coq. foss. Dax*, pag. 326.
1840.	*Id.*	*circulata*	BELL. et MICHTTI., *Sagg. Oritt.*, pag. I, tav. 1, fig. 7.
1842.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, pag. 33.
1847.	*Id.*	*vermicularis*	GRAT., *Atl. Conch. foss.*, tav. XX, fig. 1 (non tav. XXI, fig. 15).
1847.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 35.
1847.	*Id.*	*circulata*	MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 297, tav. VIII, fig. 8, 9.
1847.	*Id.*	*id.*	BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 53, tav. III, fig. 11.
1852.	*Id.*	*vermicularis*	D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 60.
1853.	*Id.*	*id.*	HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 358, tav. XXXVIII, fig. 21.
1873.	*Id.*	*id.*	MAY., *System. Verz. Verst. Helv.*, pag. 31 (1).

Varietà A.

Tav. I, fig. 1.

Sulci transversi latiores, latitudinem costarum intermediarum subaequantes; striae transversae numerosiores; costae transversae angustiores, subangulosae.

Long. 45 mm.: Lat. 16 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, Piano dei Boschi, Villa Forzano, Monte dei Cappuccini, Baldissero-torinese, Sciolze, Albugnano, non frequente; Coll. del Museo, della R. Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri, Michelotti e Rovasenda.

Questo gruppo, che io mi sappia, manca di rappresentante nella fauna attuale ed è esclusivo, e perciò caratteristico, del terreno miocenico medio.

---

(1) Non tutte le citazioni di opere fatte nella Monografia delle Pleurotome che ho pubblicata nel 1847, furono qui ripetute: le une furono tralasciate per brevità come meno importanti, le altre perchè state riconosciute appartenere a forme diverse da quelle per le quali erano state indicate, o per lo meno a forme dubbiose.

B. Anfractus carinati.

Le specie di questo gruppo hanno gli anfratti carenati e per conseguenza le suture più o meno profonde.

La carena vi differisce per la maggiore o minore sua sporgenza, per la natura dei suoi ornamenti, ed in particolare per la sua posizione, ora in contatto quasi colla sutura anteriore, ora nel mezzo degli anfratti, ora intermediaria.

Nessun gruppo di questa numerosa famiglia mi ha presentate nella distinzione delle specie difficoltà maggiori di quelle che ho incontrate nello studio delle forme che vi appartengono. E mi è forza il confessare, che, per quanta cura io abbia avuto nell'esame di queste forme, sono lungi dall'essere soddisfatto del mio operato.

Parecchie di queste forme sono così frequenti ed abbondanti in alcune delle nostre località fossilifere, come ad esempio i colli tortonesi, che vi si possono raccogliere a migliaia. Frammezzo a tanta quantità di esemplari è facile il prevedere numerose modificazioni, e quelle sono tante e così graduate che per esse si trovano fra loro collegate forme, i cui estremi non si supporrebbero a primo aspetto poter derivare gli uni dagli altri.

Nessun gruppo di questa famiglia ci porge prova migliore della mutabilità delle forme organiche quanto il presente.

Nel distinguere queste varie forme con nome specifico proprio io tenni conto in primo luogo dell'importanza dei caratteri presentati dal guscio e quindi anche della loro giacitura, per modo che ho in certi casi riferite alla medesima specie, forme fra loro più o meno disparate, quando le trovai intimamente collegate da forme intermediarie e quando queste forme vissero contemporaneamente nello stesso ambiente, o si sono regolarmente succedute nel tempo, ed in altri casi ho conservate distinte con nome proprio forme da altre poco dissimili nei rispettivi caratteri, quando mi mancarono quelle intermedie e quando esse erano proprie e per conseguenza caratteristiche di qualche particolare zona terziaria.

a. *Carina suturae anticae plus minusve proximata.*

2. Pleurotoma rotata Brocch.

Tav. I, fig. 2.

Testa *fusiformis:* spira longa, valde acuta, scalaris. - Anfractus transverse unicarinati; carina acuta, *suturae anticae proximata*, *denticulata*; *denticuli acuti, spiniformes;* costula, interdum duplex, antice contra carinam et super denticulos decurrens, hinc denticuli subbifidi; *pars antica anfractuum brevissima, postica maior, subplana; anfractus ultimus antice abrupte depressus*, dimidiam longitudinem superans: suturae profundae; *postica minute marginata.* - Superficies transverse striata et costulata: striae paucae, inter se satis distantes; *costulae tres in partem anticam anfractus ultimi decurrentes maiores, quarum postica aliis duabus minor;* duae anticae, maiores, inter se valde distantes; striae longitudinales minutae, irregulares, sinuosae. - Os subovale; labrum sinistrum postice angulosum, interius laeve, interdum costulatum: *cauda perlonga, recta, in axim testae producta*, dorso oblique striata et costulata; costulae subuniformes, parvulae: columella parum excavata.

Long. 45 mm.: Lat. 16 mm.

1814. *Murex (Pleurotoma) rotatus* BROCCH., *Conch. foss. sub.*, pag. 434, tav. IX, fig. 11.
1821. *Pleurotoma rotata* BORS., *Oritt. piem.*, part. II, pag. 77.
1826. *Id. id.* DEFR., *Dict. Sc. Nat.*, vol. XLI, pag. 391.
1827. *Id. id.* SASS., *Sagg. geol. Bac. terz. Albenga*, pag. 479.
1831. *Id. id.* BRONN, *Ital. tert. Geb.*, pag. 45.
1832. *Id. id.* JAN, *Catal. Conch. foss.*, pag. 8.
1833. *Id. id.* DESH., *App. Lyell's Princ. Geol.*, pag. 28, tav. I, fig. 10.
1835. *Id. subdentata* MUNST., *Jahrb. Leonh. und Bronn*, pag. 449.
1837. *Id. rotata* PUSCH, *Pol. Paläont.*, pag. 144.
1841-44. *Id. subdentata* GOLDF., *Petr. Germ.*, vol. III, pag. 21, tav. CLXXI, fig. 9.
1842. *Id. rotata* E. SISMD., *Syn.*, pag. 33.
1846. *Id. id.* PARET., *Descr. di Genova*, vol. I, pag. 51.
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 34.
1847. *Id. id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 296.
1847. *Id. id.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 50.
1847. *Id. id.* GRAT., *Atl. Conch. foss.*, tav. XX, fig. 10.
1848. *Id. id.* HÖRN., *Verz. in Czjzeck's. Erlant. zur geogn. Karte von Wien*, pag. 20.
1848. *Id. id.* Id. *Verz. Foss. Rest. tert.-Beck. Wien*, pag. 20.
1852. *Id. id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 60.
1853. *Id. id.* HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 354, tav. XXXVIII, fig. 18 (*a*, *b*).
1853. *Id. id.* NEUGEB., *Beitr. tert. Moll. Ober-Lapugy*, pag. 109.
1856. *Id. id.* SEMP., *Kennt. teufels. u. Elbstr. mioc. Conch.*, pag. 42.
1856. *Id. id.* Id. *Kennt. Gaster. Nordalbing. Glimm.*, pag. 66.
1859. *Id. id.* LIBASS., *Conch. foss. Palerm.*, pag. 35.
1861. *Id. id.* SEMP., *Paläont. Untersuch.*, vol. I, pag. 33, 37, 42, 64.

1864. *Pleurotoma rotata* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 101.
1868. *Id.* *id.* FOREST., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 59.
1869. *Id.* *id.* COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 30.
1869. *Id.* *id.* MANZ., *Faun. mar. mioc. Alt. Ital.*, pag. 19.
1870. *Id.* *id.* APPEL., *Catal. Conch. foss. Livorn.*, *Boll. Malac.*, vol. III., pag. 285
1872. *Id.* *id.* PONZ., *Foss. Bacin. rom.*, pag. 4.
1872. *Id.* *id.* DE KOEN., *Mioc. Nord-Deutschl. Moll. Faun.*, pag. 217.
1873. *Id.* *id.* COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 53.
1874. *Id.* *id.* MÖRCH, *Forst. tertiaerlag. Danmark*, pag. 16 (289).
1875. *Id.* *id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 206.
1876. *Id.* *id.* FOREST., *Cenn. geol. e paleont. plioc. ant. Castrocaro*, pag. 25.
1876. *Id.* *id.* PANTAN., *Att. Accad. Fisiocr. Siena*, vol. VII, pag. 5.

Le principali modificazioni, che le forme raccolte qui col nome di *Pl. rotata* BROCCH. mi hanno presentate, sono:

1° Le dimensioni, le quali raggiungono il loro massimo negli esemplari della forma tipica provenienti dal pliocene inferiore, ed il loro minimo nella varietà *F* propria del miocene superiore.

2° La spira più o meno lunga ed acuta.

3° La carena degli anfratti ora molto acuta e sporgente come nella forma tipica e nelle varietà *A* e *B*, ora più o meno ottundata come nelle varietà *C*, *D*, *E*, *F*.

4° I denti della carena semplici, spiniformi, aguzzi, alquanto sporgenti nella forma tipica, più numerosi e meno grossi, ma tuttora acuminati, come nelle varietà *A* e *B*; ottundati, compressi, rassomiglianti a quelli di una ruota dentata e bifidi, e questi talora in numero presso a poco eguali di quelli della forma tipica, talora in numero più o meno maggiore.

5° La carena, ordinariamente molto vicina alla sutura anteriore, la quale si allontana più o meno verso la regione mediana degli anfratti.

6° La parte posteriore degli anfratti più o meno larga ed appiattita, più o meno stretta e concava.

7° La sutura posteriore accompagnata da una costicina di poco più grossa delle vicine, o da un orlo più o meno grosso e sporgente, tal fiata semplice, tal altra granoso.

8° Le strie, o costicine trasversali, più o meno grosse, semplici e granose.

9° Le strie longitudinali ora sottilissime, ora più o meno grossolane, talora trasformate in rughe come nella varietà *E*.

Tuttavia frammezzo a tanta instabilità, le particolarità di forma e di ornamenti che in generale si osservano in tutte le forme qui riferite alla

Pl. rotata BROCCH., e che per conseguenza se ne possono considerare come caratteristiche, sono:

1° forma fusoidea, o meglio fatta a trottola, derivante dalla notevole depressione della parte anteriore dell'ultimo anfratto;

2° lunghezza dell'ultimo anfratto (coda compresa) uguale o maggiore della metà di quella della lunghezza totale;

3° carena collocata più o meno prossimamente alla sutura anteriore;

4° coda lunga, diritta, e protratta nell'asse della conchiglia.

Varietà A.

Tav. I, fig. 3.

Carina magis acuta, pars postica anfractuum magis depressa suturae profundiores, lineares; postica non marginata. - Striae transversae minores.

Long 35 mm.: Lat 14 mm.

Varietà B.

Tav. I, fig. 4.

Testa minor. - Denticuli carinae minores, numerosiores, minus acuminati.

Long. 35 mm.: Lat. 14. mm.

1864. *Pleurotoma monilis* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 101.

Varietà C.

Testa minor. - Carina minus acuta; dentes carinae compressi, numerosiores, creberrimi, a sulco mediano divisi, bifidi; pars posterior anfractuum brevior, magis excavata: margo suturae posticae maior in omnibus anfractibus. - Costulae transversae super dorsum caudae decurrentes maiores.

Long. 26 mm.: Lat. 10 mm.

1864. *Pleurotoma monilis* var. *spira breviore, suturis cingulatis.* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 101.

Varietà D.

Tav. I., fig. 5.

Testa minor. - Carina obtusa, a sutura antica magis distans, sub-mediana; denticuli compressi, numerosiores, bifidi: pars posterior anfractuum brevior, canaliculata: sutura postica etiam in ultimis anfractibus marginata; margo obscure denticulatus. - Costulae transversae super dorsum decurrentes maiores.

Long. 33 mm.: Lat. 13 mm.

1814. *Murex (Pleurotoma) rotata* var. BROCCH., *Conch. foss. sub.*, pag. 434.
1832. *Pleurotoma id.* var. 1/2 JAN, *Catal. Conch. foss.*, pag. 9.
1847. *Id. monilis* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 49, tav. III, fig. 2 (non BROCCHI).
1847. *Id. id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 296.
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 34.
1873. *Id. trifasciata* COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 53 (non HÖRN.).

Questa forma corrisponde esattamente a quella che il BROCCHI riferì alla *Pl. rotata (Murex)* come varietà *colle papille della carena ottuse e cogli anfratti marginati*, della quale ebbi sott'occhio l'esemplare tipico del BROCCHI.

Non conoscendo nel 1847 la forma descritta dal BROCCHI col nome di *Pl. monilis (Murex)*, credetti ravvisarla nella presente.

Varietà E.

Tav. I, fig. 6.

Testa minor, crassior: spira minus acuta. - Carina obtusa; denticuli maiores, obtusi, nodiformes, compressi, numerosiores, a sulcis angustis inter se separati, subbifidi; pars posterior anfractuum brevior, canaliculata. - Costae transversae partis anticae ultimi anfractus maiores et a rugis longitudinalibus, irregularibus intersectae: sutura postica in omnibus anfractibus marginata; margo satis prominens, obscure denticulatus. - Costulae transversae super dorsum caudae decurrentes maiores, earum interstitia transverse striata.

Long. 30 mm.: Lat. 12 mm.

1864. *Pleurotoma monilis* var. *striis et nodis crassioribus.* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 101.

Nella figura 6, tav. I non furono per errore segnate le rughe longitudinali che intersecano le coste trasversali nella parte anteriore dell'ultimo anfratto.

Varietà F.

Testa minor, crassior: spira brevior, minus acuta. - Carina obtusissima; denticuli magni, nodiformes, compressi, bifidi, a sulcis angustis et profundis separati. - Costulae super dorsum caudae decurrentes omnes magnae, ab interstitiis latis separatae; interstitia transverse minute striata.

Long. 25 mm.: Lat. 10 mm.

1821. *Pleurotoma rotata* var. BORS., *Oritt. piem.*, II, pag. 77.
1847. *Id. id.* var. *A.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 51.
1871. *Id. trifasciata?* var. *A.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 204.
1875. *Id. d'Anconae* DE STEF., *Nuov. sp. Moll. plioc. ital.*, *Boll. Soc. Malac. ital.*, vol. I, pag. 85, tav. II, fig. 6 (*a*, *b*).
1876. *Id. id.* FOREST., *Cenn. geol. e paleont. plioc. ant. Castrocaro*, pag. 25.

La *Pl. rotata* Brocch. fu per errore citata dal Sismonda come trovata nelle sabbie gialle dei colli astesi (*Plioc. sup.*) sì nella prima che nella seconda edizione del suo *Synopsis*.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, Villa Forzano, Rio della Batteria, Baldissero-torinese, non frequente: Coll. del Museo, Michelotti e Rovasenda.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, S^{ta} Agata-fossili: Tetti Borelli presso Castelnuovo d'Asti, non raro; Coll. del Museo, Michelotti e Rovasenda.

Pliocene inferiore: Borzoli presso Sestri-ponente; Savona alle Fornaci, Zinola presso Savona; Albenga, Vallone Torsero, Ortovero; Ventimiglia: Castelnuovo d'Asti, regione Cornaré: Viale presso Montafia: Vezza presso Alba: M^{te} Capriolo presso Bra: Clavesana: sponde del Pesio presso Mondovì ecc., molto frequente.

Varietà *A.* — *Miocene medio:* Colli torinesi, Termo-fourà, Baldissero-torinese, non frequente; Coll. del Museo, Michelotti e Rovasenda.

Varietà *B.* — *Miocene superiore:* Colli tortonesi, Stazzano, S^{ta} Agata-fossili, non raro; Coll. del Museo e Michelotti.

Pliocene inferiore: Zinola presso Savona, raro; Coll. del Museo.

Varietà *C, D, E, F.* — *Miocene superiore:* Colli tortonesi, S^{ta} Agata-fossili, molto frequente (var. *F.* non frequente); Coll. del Museo e Michelotti.

3. Pleurotoma citima Bell.

Tav. I, fig. 7.

Distinguunt hanc speciem a *Pl. rotata* Brocch. sequentes notae:

Testa minor. - Carina anfractuum obtusa; denticuli carinae minores, numerosiores, obtusi: suturae minus profundae. - Striae transversae undique minimae, interdum vix sub lente perspicuae.

Long. 27 mm.: Lat. 10 mm.

Ho distinta questa forma dalla *Pl. rotata* Brocch. sia pei caratteri sopra accennati, sia perchè essa è propria del miocene medio dei colli torinesi.

Questa forma ha molta analogia con quella che Hörnes riferì erroneamente alla *Pl. monile* Brocch. e per la quale il sig. Hörnes figlio in un recente suo lavoro (*Die Fauna des Schliers von Ottnang*. Jahrb. der K. K. Geol. Reich. 25 Band 1875, IV Heft) propose il nome di *Pl. badensis*.

Avendo paragonati i fossili dei colli torinesi qui descritti con un esemplare tipico che mi fu gentilmente spedito dal sig. FUCHS, rappresentante la forma di Vienna dal Hörnes riferita alla *Pl. monile* BROCCH., vi ho trovate le seguenti differenze.

Negli esemplari dei colli torinesi le dimensioni sono molto minori; la spira è più acuta, gli anfratti sono meno rigonfi, la carena è più ravvicinata alla sutura anteriore, non quasi mediana come nel fossile di Vienna; i denticini della carena sono più piccoli e più numerosi, ottundati; le strie trasversali sono ovunque minutissime, specialmente sulla parte posteriore degli anfratti; l'ultimo anfratto è meno rigonfio anteriormente.

L'esemplare che ricevetti dal signor HÖRNES figlio e che riferii nel 1874 come varietà A della *Pl. rotata* BROCCH. (*Bell. Verh. der K. K. geol. Reichs, N°* 7) era alquanto diverso da quello che ricevetti dal signor FUCHS e che mi pare rappresentare meglio la forma figurata dal HÖRNES col nome di *Pl. monile* BROCCH., e si ravvicinava di più ad una delle numerose varietà della *Pl. rotata* BROCCH.

Miocene medio: Colli torinesi, Piano dei Boschi, Sciolze, Baldissero-torinese, Termo-fourà, non frequente; Coll. del Museo, MICHELOTTI e ROVASENDA.

4. PLEUROTOMA TRIFASCIATA HÖRN.

Tav. I, fig. 8.

Testa turrita, *turbinato-elongata:* spira longa, *medio laeviter inflata.* - Anfractus carinati; *carina obtusa, suturae anticae valde proximata; denticuli carinae minuti, compressi, obtusi, crebri, antice posticeque detruncati, transverse tri-striati; pars postica anfractuum lata, parum depressa: suturae parum profundae;* postica marginata. - Superficies transverse striata et costulata; costulae nonnullae maiores super partem anticam ultimi anfractus decurrentes. - *Cauda parum longa.*

Long. 26 mm.; Lat. 9 mm.

1853. *Pleurotoma trifasciata* HÖRN., *Moll. foss. Wien.*, vol. I, pag. 354, tav. XXXVIII, fig. 17.
1853. *Id.* *id.* NEUGEB., *Beitr. tert. Moll. Ober-Lapugy*, pag. 108.
1864. *Id.* *id.* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 101.

Miocene medio - Colli torinesi, Baldissero-torinese, raro; Coll. del Museo.

5. Pleurotoma cuneata Doderl.

Tav. I, fig. 9.

Testa turrita, *turbinato-elongata:* spira longa, *medio leviter inflata.* - Anfractus carinati; *carina obtusa, suturae anticae plus minusve proximata; denticuli carinae compressi, ab interstitiis angustis separati, recti, non obliqui, axi testae paralleli, a sulco mediano transverso divisi, postice sub-detruncati, antice in costulam obliquam, arcuatam contra primam costulam transversam producti;* anfractus ultimus dimidiam longitudinem aequans; pars posterior anfractuum angusta, canaliculata: suturae parum profundae: postica marginata. - Superficies transverse costulata; *costulae plerumque quatuor in partem posticam anfractuum decurrentes, minutae, nonnullae, maiores et minores interdum alternatae, inter se satis distantes super partem anticam ultimi anfractus et super dorsum caudae.* - Os subrotundum: columella postice excavata: cauda longa, erecta, in axim testae producta.

Long. 40 mm.: Lat. 10 mm.

1864. *Pleurotoma spiralis* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.* pag. 101.
1864. *Id. cuneata* Id. *in Mus. geol. R. Univers. Panorm.*

Varietà A.

Denticuli carinae maiores, pauciores.

Long. 30 mm.: Lat. 8 mm.

Varietà B.

Denticuli carinae transverse tricostulati: pars posterior anfractuum minus concava: margo suturae posticae minor.

Long. 25 mm.: Lat. 9 mm.

Questa forma, che è stata finora risguardata come varietà della *Pl. spiralis* Serr., mi pare doversene separare per non pochi caratteri, sia della forma generale, sia della natura degli ornamenti, e viene a collocarsi fra la *Pl. trifasciata* Hörn. e la *Pl. spiralis* Serr. Il suo carattere essenziale sta nella forma dei denticini della carena, i quali sono compressi, allungati nel verso longitudinale, retti e paralleli all'asse della conchiglia, divisi in due da un solco trasversale, quasi tronchi alla parte posteriore e protratti anteriormente in una costicina obliqua ed arcata che va a terminare contro la prima costa trasversale, e, siccome queste costicine sono alquanto alte, esoì esse dànno luogo ad altrettante infossature profonde loro interposte.

Le differenze, che separano poi questa forma dalla *Pl. spiralis* Serr. sono le seguenti: 1° dimensioni costantemente minori; 2° spira più acuta; 3° ultimo anfratto meno depresso anteriormente; 4° parte posteriore degli

anfratti più concava; 5° sutura posteriore marginata; 6° denticini della carena attraversati da un solo solco mediano e non da tre costicine.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^ta^ Agata-fossili, frequente, Stazzano, raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

Varietà *A*. — *Miocene superiore:* Colli tortonesi, S^ta^ Agata-fossili, non raro; Coll. del Museo.

Varietà *B*. — *Miocene medio:* Colli torinesi, Baldissero-torinese, raro; Coll. del Museo.

6. PLEUROTOMA SPIRALIS SERR.

Tav. I, fig. 10.

Testa *turbiniformis, elongata; spira parum acuta, ad apicem acutissima.* - Anfractus transverse unicarinati; *carina obtusissima, suturae anticae subcontigua,* parum prominens, denticulata; denticuli parvi, crebri, obtusi, compressi, non obliqui, axi testae paralelli, *transverse plerumque tricostulati; pars antica anfractuum brevissima, postica lata, subcomplanata, vel plus minusve concava;* anfractus ultimus *antice abrupte et profunde depressus,* dimidiam longitudinem aequans vel subaequans: *suturae contiguae, superficiales, subindistinctae.* - Superficies tota transverse striata et costulata; striae maiores et minores intermixtae, prope suturam posticam plerumque una vel duae maiores; striae longitudinales in ultimis anfractibus rugiformes. - Os breve, subquadratum; labrum sinistrum valde productum (in illaesis), interius plerumque rariplicatum; plicae ad marginem labri non productae: *cauda longa, erecta, vix ad apicem laeviter contorta et sinistrorsum obliquata,* dorso striata et costulata: columella valde excavata.

Long. 42 mm.; Lat. 16 mm.

1829. *Pleurotoma spiralis* MARC. DE SERR., *Géogn. terr. tert.*, pag. 261, tav. II, fig. 5, 6.
1842. *Id. incerta* BELL. in E. SISMD., *Syn.*, pag. 33.
1847. *Id. spiralis* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 52, tav. III, fig. 6.
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 34.
1847. *Id. rotata* GRAT., *Atl. Conch. foss.*, tav. XXI, fig. 25 (non BROCCHI).
1852. *Id. spiralis* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 64.
1862. *Id. id.* BRUGN., *Alc. Pleurot. foss. Palerm.*, pag. 13.
1864. *Id. incerta* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 101.
1864. *Id. spiralis* Id. *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 101.
? 1867. *Id. turricula* PER. DA COST., *Gasterop. terc. Port.*, p. 230, tav. XXVII, fig. 2 (*a, b, c*).
1869. *Id. spiralis* COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 30.
1875. *Id. id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 204.

Questa forma per la sua spira molto acuta all'apice ed alquanto rigonfia negli anfratti di mezzo, e per la profonda e subitanea depressione anteriore dell'ultimo anfratto rassomiglia ad una trottola più lunga che larga in cui il pernio, rappresentato dalla coda, sia notevolmente lungo.

Abbenchè alcune forme intermedie dimostrino la parentela di questa specie colla *Pl. rotata* Brocch., tuttavia essa ne è assai bene distinta per la sua forma generale, la quale è d'ordinario tanto meglio definita e caratteristica quanto più giovani sono gli esemplari che si osservano.

Nella gran quantità di esemplari che ho esaminati di questa specie ho trovato le seguenti deviazioni dalla forma tipica: 1° angolo spirale ora più ora meno aperto; 2° carena più o meno sporgente; 3° denticini della carena più grossi e meno numerosi; 4° parte posteriore degli anfratti più o meno concava.

Gli anfratti embrionali sono in questa specie cinque, alquanto rigonfi, convessi, dei quali i tre primi lisci, gli altri longitudinalmente pieghettati: i primi anfratti regolari sono più stretti di quelli embrionali.

Non ho riferita fra le citazioni di questa specie la *Pl. spiralis* pubblicata nell'opera di Hörnes (Moll. foss. Wien, vol. I, pag. 357, tav. XXXVIII, fig. 19, 20), perchè avendo ricevuto dal sig. Fuchs un esemplare tipico della forma riferita dal Hörnes alla precitata specie di Serres, riconobbi in esso una delle numerose varietà della *Pleurotoma cataphracta* Brocch., più innanzi descritta col nome di *Dolichotoma cataphracta* (Brocch.).

La forma figurata dal sig. Manzoni col nome di *Pl. spirialis* (si legga *spiralis*) (Faun. mar. mioc. Alt. Ital., pag. 19, tav. II, fig. 9) è troppo imperfetta, perchè si possa giudicare, se il fossile che rappresenta, si abbia a riferire alla presente specie. Il sig. Manzoni giustamente osserva che questa forma si allontana alquanto da quella tipica di Serres: a me pare che non vi si possa nemmeno riferire come varietà. Si dovrà probabilmente riferire alla *Pl. citima* Bell.

Il d'Orbigny nel *Prodrome* indicò fra i sinonimi della *Pl. spiralis* Serr., *Pl. incarnata* Bell. per errore; si legga *Pl. incerta* Bell.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S[ta] Agata-fossili, comunissimo; Stazzano, meno frequente.

7. Pleurotoma Serresi Bell.

Tav. I, fig. 11.

Distinguunt hanc speciem a *Pl. spirali* Serr. sequentes notae:

Anfractus ultimus antice minus depressus, leviter inflatus: carina a sutura antica magis distans, magis prominens; denticuli carinae minores, numerosiores, in ultimo anfractu sub-

obsoleti: suturae distinctae, satis profundae, inter se magis distantes, inde anfractus pauciores. - Costulae transversae numerosiores, subuniformes, praesertim in parte postica anfractuum. - Columella magis contorta: cauda minus distincta, ad apicem magis sinistrorsum obliquata.

Long. 35 mm.: Lat. 13 mm.

Varietà A.

Spira magis acuta. - Carina magis prominens: pars postica anfractuum magis concava.

Long. 32 mm.: Lat. 11 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, Termo-fourà, rarissimo; Coll. del Museo e della R. Scuola d'Applicazione per gl'Ingegneri.

8. Pleurotoma pinguis Bell.

Tav. I, fig. 12.

Distinguunt hanc speciem a *Pl. spirali* Serr. sequentes notae:

Spira brevior, magis aperta. - Anfractus pauciores; ultimus antice minus depressus, leviter inflatus: carina a sutura antica magis distans; costulae transversae super partem anticam ultimi anfractus decurrentes numerosiores et maiores.

Long. 33 mm.: Lat. 12 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, raro; Coll. del Museo.

b. *Carina mediana vel submediana.*

9. Pleurotoma subcoronata Bell.

Testa subfusiformis: spira longa. - Anfractus carinati; *carina mediana, subacuta, valde prominens, denticulata; denticuli parvi, compressi, crebri, ab interstitiis angustis separati, a tribus costulis tranversis divisi; pars anterior anfractuum subplana, transverse unicostulata*; *pars posterior complanata: suturae valde profundae; postica non marginata, vel vix a costula cincta.* - Superficies postica anfractuum costulata; *costulae minutae, plerumque sex, ab interstitiis latis et complanatis separatae, uniformes, interdum postica maior;* pars antica ultimi anfractus transverse costata; costae tres vel quatuor maiores, ab interstitiis latis plerumque unicostulatis separatae: striae longitudinales contra carinam rugiformes. - Os subtriangulare: columella subrecta: *cauda satis longa, ad apicem leviter dextrorsum obliquata.*

Long. 40 mm.: Lat. 15. mm.

1840. *Pleurotoma scalaris* BELL. et MICHTTI., *Sagg. Oritt.*, pag. 6, tav. I, fig. 2 (non PARTSCH 1837).
1842. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, pag. 33.
1847. *Id.* *denticula* var. *B.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 48.
1847. *Id.* *id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 296 (in parte).
1847. *Id.* *id.* var. *B.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 33.
1874. *Id.* *coronata* BELL., *Verh. zur K. K. geol. Reichs.*, pag. 156 (in parte).

Varietà A.

Tav. I, fig. 13.

Carina magis prominens; denticuli pauciores, a sulco mediano transverso divisi, subspinosi.
Long. 40 mm.; Lat. 15 mm.

Varietà B.

Testa minor: angulus spiralis magis apertus; spira brevior. - Carina minus prominens; denticuli carinae transverse tri- vel quatuor- costulati, obtusi; pars posterior anfractuum leviter concava: sutura postica distincte marginata.
Long. 25 mm.: Lat. 11 mm.

Quando nel 1840 il cav. MICHELOTTI ed io abbiamo descritta questa specie non ne conoscevamo che pochi ed imperfetti esemplari: avendone in seguito trovati parecchi di buona conservazione, ho potuto completarne la descrizione e correggerne talune inesattezze che erano sfuggite in quella che ne pubblicammo nel *Saggio Orittografico*.

La carena, collocata negli ultimi quattro o cinque anfratti ad eguale distanza fra le due suture ed in alcuni esemplari più prossima alla posteriore che all'anteriore, distingue facilmente questa forma da quelle del gruppo precedente. La notevole sporgenza della carena, la quale risulta dall'incontro della parte anteriore e posteriore degli anfratti, ambedue quasi piane, la prima leggerissimamente convessa, la seconda leggerissimamente concava, e per conseguenza la profondità delle suture dànno alla forma tipica di questa specie una particolare fisionomia che la distingue dalla specie seguente, colla quale è tuttavia strettamente collegata per molti rispetti e nella quale si è trasformata.

Nel 1874 fra le osservazioni che ho comunicate all'I. e R. Istituto geologico di Vienna relative a parecchie specie di Pleurotome delle vicinanze di Vienna, descritte dal HÖRNES ed inviatemi dallo stesso I. e R. Istituto, io scrissi che la *Pl. scalaris* BELL. *et* MICHTTI. era identica alla *Pl. coronata* MUNST., e che il primo nome essendo anteriore al secondo per data di pubblicazione, doveva essere conservato alla specie. In allora

io raccoglieva sotto lo stesso nome specifico i fossili dei colli torinesi qui descritti col nome di *Pl. subcoronata* Bell. e quelli dei colli tortonesi qui riferiti alla *Pl. coronata* Munst. Adesso, dopo di avere meglio paragonate fra loro le dette forme dell'una e dell'altra provenienza, di averne esaminati nuovi e migliori esemplari, e dopo di aver ricevuto dall'I. e R. Museo di Mineralogia di Vienna alcuni esemplari della *Pl. coronata* Munst., speditimi dal sig. Fuchs, mi pare più conveniente, sia per la natura dei rispettivi caratteri, sia per la giacitura loro propria, risguardare le precitate forme del miocene medio dei colli torinesi come distinte da quelle del miocene superiore dei colli tortonesi.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, Rio della Batteria, Villa Forzano, Baldissero-torinese, non raro; Coll. del Museo, Michelotti e Rovasenda.

10. Pleurotoma coronata Munst.

Testa subfusiformis: spira longa, acuta. - Anfractus carinati; *carina mediana, obtusa, denticulifera; denticuli compressi, a sulcis angustis separati, non obliqui, obtusi, crebri, transverse tri- vel quatuor- costulati; pars postica anfractuum parum lata, excavata; anfractus ultimus leviter inflatus:* suturae profundae; postica marginata. - *Superficies longitudinaliter irregulariter rugulosa; costulae transversae, plerumque granulosae, duae vel tres in partem posticam anfractuum; una major in partem anticam primorum anfractuum, tres vel quatuor majores, inter se satis distantes, in partem anticam ultimi anfractus decurrentes.* - Os amplum; labrum sinistrum interius costulatum: columella postice satis depressa: *cauda longiuscula, ad apicem dextrorsum leviter obliquata.*

Long. 32 mm.: Lat. 12 mm.

1843. *Pleurotoma coronata* MUNST. in GOLDF., *Petr. Germ.* Vol. III, pag. 21, tav. LXXI, fig. 8.
1853. *Id.* *id.* HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 355, tav. LII, fig. 9 (*a*, *b*, *c*).
1853. *Id.* *id.* NEUGEB., *Beitr. tert. Moll. Ober-Lapugy*, pag. 109.
1864. *Id.* *scalaris* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 101.
1864. *Id.* *obvoluta* Id. *in Mus. geol. R. Univers. Panorm.*

Varietà A.

Spira brevior, magis aperta. - Carina magis obtusa. - Superficies longitudinaliter rugulosa.

Long. 27 mm.: Lat. 10 mm.

Varietà B.

Testa plerumque minor. - Denticuli carinae compressi, numerosiores, creberrimi.

Long. 24 mm.: Lat. 9 mm.

Varietà C.

Testa minor: spira longior, minus aperta.
Long. 16 mm.: Lat. 5 mm.

Varietà D.

Testa minor: spira magis acuta. - Carina magis prominens, inde suturae profundiores.
Long 20 mm.: Lat. 7 mm.

Paragonando le forme che ho qui riferite alla *Pl. coronata* MUNST., con quelle descritte col nome di *Pl. subcoronata* BELL., nel mentre che non si può a meno di riconoscere che le une sono strettamente collegate colle altre, e di risguardare quelle del miocene superiore dei colli tortonesi come derivate da quelle dei colli torinesi, si possono osservare fra loro le seguenti differenze. Nella *Pl. coronata* MUNST.: 1° anfratti più brevi e perciò più numerosi a parità di lunghezza del guscio; 2° carena molto meno sporgente, e perciò suture meno profonde; 3° orlo della sutura posteriore meglio definito e più grosso.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^ta Agata-fossili, Stazzano, frequente; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

11. PLEUROTOMA MONILE BROCCH.

Tav. I, fig. 15.

Testa subfusiformis, *angusta, longa*; *angulus spiralis parum apertus. - Anfractus obtuse carinati; carina in ultimis anfractibus submediana, vel vix suturae anticae proximior, denticulata; denticuli compressi, detruncati, a duabus costulis transversis conjuncti: anfractus ultimus antice parum depressus, brevis*, $^3/_7$ *totius longitudinis aequans; suturae parum profundae;* postica marginata; margo in ultimis anfractibus simplex, in primis obsolete denticulatus. - Superficies longitudinaliter striata, *in parte postica obscure rugosa*, transverse striata et costulata; *pars antica primorum anfractuum transverse unicostata, interdum bicostata, in ultimo tricostata;* costa postica minor, costula interposita; pars postica omnium anfractuum transverse minute et rare striata. - Os ovale, *elongatum;* labrum sinistrum interius plerumque leve, interdum pauciplicatum: columella parum excavata: *cauda parum longa, subrecta.*
Long. 48 mm.: Lat. 15 mm.

1814. *Murex (Pleurotoma) monilis* BROCCH., *Conch. foss. sub.*, pag. 432, tav. VIII, fig. 15.
1826. *Pleurotoma monilis* RISS., *Prod. Europ. mérid.*, vol. IV, pag. 217.
1826. *Id.* *id.* DEFR., *Dict. Sc. nat.*, vol. XLI, pag. 391.

1831. *Pleurotoma monilis* BRONN, *Ital. tert. Geb.*, pag. 45.
1832. *Id.* *id.* JAN, *Catal. Conch. foss.*, pag. 9.
1837. *Id.* *id.* PUSCH, *Pol. Paläont.*, pag. 144.
1842. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, pag. 33 (in parte).
1842. *Id.* *id.* DESM., *Révis. Pleurot.*, pag. 47.
1841. *Id.* *id.* CALC., *Conch. Foss. Altav.*, pag. 52.
1847. *Id.* *id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 296 (in parte).
1852. *Id* *id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 60 (escl. in parte le citaz.).
1864. *Id.* *id.* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 101.
1861. *Id.* *id.* SEMP., *Paläont. Untersuch.*, vol. I, pag. 33.
1868. *Id.* *id.* FOREST., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 59.
1869. *Id.* *id.* COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 30.
1872. *Id.* *id.* PONZ., *Foss. Bac. rom.*, pag. 4.
1873. *Id.* *id.* COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 53.
1875. *Id.* *id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 204.

Varietà A.

Margo suturae posticae in omnibus anfractibus denticulatus. - Rugae longitudinales maiores, inde costulae transversae irregulariter granosae.

Long. 50 mm.: Lat. 17 mm.

Varietà B.

Tav. I, fig. 16.

Spira brevior; angulus spiralis magis apertus. - Margo suturae posticae maior, in omnibus anfractibus denticulatus. - Rugae longitudinales maiores, praesertim in parte postica anfractuum; costae transversales granosae.

Long. 46 mm.: Lat. 14 mm.

1831. *Pleurotoma bicincta* BRONN, *Ital. tert. Geb.*, pag. 47.
1832. *Id.* *id.* JAN, *Catal. Conch. foss.*, pag. 9.
1847. *Id.* *denticula* var. *A.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 48, tav. III, fig. 3.
1847. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.* 2 ed., pag. 33.

Questa specie differisce pei seguenti caratteri:

Dalla *Pl. rotata* BROCCH.:

1° Forma proporzionatamente più lunga e più stretta; 2° angolo spirale più acuto; 3° ultimo anfratto notevolmente più breve e meno depresso anteriormente; 4° carena meno sporgente, ottusa e più distante dalla sutura anteriore, quasi mediana; 5° suture meno profonde; 6° coda notevolmente più breve.

Dalla *Pl. coronata* MUNST.:

1° forma generale più stretta e più lunga; 2° angolo spirale più acuto; 3° carena meno sporgente; 4° ultimo anfratto meno depresso

anteriormente; 5° denticini della carena attraversati da due sole costicine; 6° coda più breve.

Gli esemplari tipici di questa specie della collezione del Brocchi corrispondono esattamente alla forma tipica qui descritta e figurata.

Questa forma e quelle che le tengono dietro collegano la presente sezione con quella seguente per la minor depressione della parte anteriore dell' ultimo anfratto, in conseguenza della quale la coda, oltre ad essere più breve, riesce meno distinta.

I fossili dei colli tortonesi, riferiti finora a questa specie, appartengono alla *Pl. rotata* Brocch., var. C. D. E. F.; la *Pl. monile* Brocch. si trova solamente nel pliocene inferiore tanto del Piemonte quanto della Liguria.

Pliocene inferiore : Castelnuovo d'Asti; M^te Capriolo presso Bra; Clavesana presso Mondovì; Vezza presso Alba; Savona alle Fornaci, Zinola presso Savona, non frequente; Coll. del Museo e Michelotti.

12. Pleurotoma distorta Bell.

Tav. I, fig. 14.

Distinguunt hanc speciem a *Pl. monile* Brocch. sequentes notae:

Testa brevior: angulus spiralis major. - Anfractus ultimus antice magis depressus; carina minus prominens; denticuli carinae obtusi, in ultimis anfractibus subobsoleti. - Costae transversae super partem anticam ultimi anfractus decurrentes majores et numerosiores.

Long. 37 mm.: Lat. 15 mm.

Miocene medio : Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. Rovasenda.

13. Pleurotoma denticula Bast.

Tav. I, fig. 17.

Distinguunt hanc speciem a *Pl. monile* Brocch. sequentes notae:

Testa minor. - Carina minus prominens; denticuli carinae minores, numerosiores et magis compressi; pars postica anfractuum brevior et magis excavata: margo suturae posticae minor, simplex. - Anfractus ultimus antice magis depressus.

Long. 26 mm.: Lat. 10 mm.

1825. *Pleurotoma denticula* BAST., *Mém. Bord.*, pag. 63, tav. III, fig. 12.
1826. *Id.* *id.* DEFR., *Dict. Sc. nat.*, vol. XLI, pag. 396.
1832. *Id.* *id.* JAN, *Catal. Conch. foss.*, pag. 9.
1832. *Id.* *id.* GRAT., *Tabl. Coq. Dax*, pag. 320.
1833. *Id.* *id.* DESH., *Lyell's Princ. Géol.*, pag. 28, tav. II, fig. 3.

1838. *Pleurotoma denticula* GRAT., *Catal. Vert. et Invert. Gironde*, pag. 46.
1838. *Id. id.* POT. et MICHD., *Galer. de Moll.*, pag. 447.
1842. *Id. monile* E. SISMD., *Syn.*, pag. 33 (in parte).
1842. *Id. denticula* DESM., *Révis. Pleurot.*, pag. 47.
1845. *Id. id.* NYST, *Coq. et Pol. foss. Belg.*, pag. 526, tav. XLIV, fig. 2.
1847. *Id. id.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 49, tav. III, fig. 7.
1847. *Id. id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 296 (in parte).
1847. *Id. id.* GRAT., *Atl. Conch. foss.*, tav. XX, fig. 8.
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, pag. 33 (in parte).
1852. *Id. id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 60 (escl. le citaz.).
1865. *Id. id.* DE KOEN., *Faun. Unter-Olig. von Helmstadt*, pag. 488.
1867. *Id. id.* Id. *Marin-Mittel-Olig. Norddeutschl. Moll.*, pag. 45.
? 1869. *Id. id.* COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 31.
1872. *Id. id.* KOCH et WIECH., *Moll. Faun. Sternb. Gest. Mecklenburg*, p. 57.
1873. *Id. denticulata* (err. typ.) MAY., *Syst. Verz. Verst. Helv.*, pag. 34.

Questa forma ha tale analogia colla *Pl. monile* Brocch., che stetti dubbioso, se ne la dovessi risguardare come distinta, o ne la dovessi ritenere come varietà. Se mi appigliai al primo partito egli non fu tanto in considerazione dei suoi caratteri, precedentemente indicati, quanto per l'età geologica degli strati, in cui si trova. Essa infatti incontrasi nei conglomerati e nelle arenarie serpentinose del terreno miocenico medio dei colli torinesi, del quale è caratteristica, mentre la *Pl. monile* Brocch. è propria delle marne turchine del pliocene inferiore.

La forma generale della *Pl. monile* Brocch. e della *Pl. denticula* Bast., le quali non hanno rappresentante nel terreno pliocenico superiore del Piemonte e della Liguria, ha il suo corrispondente nella fauna attuale in una specie raccolta dal sig. Professore Issel a Massaua sulle coste del Mar Rosso, la quale non differisce dalle precitate specie che per le sue dimensioni minori ancora di quelle della *Pl. denticula* Bast., per la maggiore acutezza dell'angolo spirale, per un maggior numero di strie trasversali, e per la maggior grossezza ed il minor numero dei denticini della carena. A questa specie tuttora inedita il sig. Professore Issel ha dato il nome di *Pl. erythraea* Iss.

La forma di Castelnuovo d'Asti e dei colli tortonesi riferita dal sig. Cav. Michelotti a questa specie, e quella dei colli tortonesi riferitavi dal Sismonda, appartengono la prima, cioè quella di Castelnuovo d'Asti, alla *Pl. monile* Brocch.; la seconda, vale a dire quella dei colli tortonesi, alla *Pl. coronata* Munst.

Non avendo avuto sott'occhio i fossili del Modenese riferiti a questa specie dal sig. Coppi nel suo Catalogo, egli è con dubbio che ne ho riferita la citazione.

Lo stato molto imperfetto di alcuni fossili trovati nel terreno miocenico inferiore di Cassinelle dal sig. Cav. MICHELOTTI, dal sig. Prof. MAYER e da me non mi permette di riferirli con certezza alla presente specie, di cui si avvicinano alla varietà *D* pubblicata nel 1848 dal sig. ROUAULT (Mem. Soc. Geol. Fr., 2^{e}ser, vol. III, pag. 484, tav. XVI, fig. 22).

Miocene inferiore? Cassinelle, Dego, Sassello, raro; Coll. del Museo, del Museo di Zurigo (Prof. MAYER) e MICHELOTTI.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, Rio della Batteria, Villa Forzano, Piano dei Boschi, Baldissero-torinese, non raro; Coll. del Museo, della R. Scuola d'Applicazione per gl'Ingegneri, MICHELOTTI e ROVASENDA.

Questa prima sezione era già rappresentata nel miocene inferiore dell'Apennino, nel quale si trovarono parecchie forme che certamente vi si devono riferire, e che non ho descritte a motivo dello stato troppo imperfetto di loro conservazione, il quale non mi ha permesso di dare un fondato giudizio sulla loro natura in un gruppo specialmente, in cui le modificazioni sono così numerose che bene spesso è dubbio il giudizio anche quando si tratta di fossili di ottima conservazione.

La massima parte delle forme di questo gruppo è propria del miocene medio e superiore, alcune sono fra loro comuni: due sole specie si conservarono nel pliocene inferiore, la *Pl. rotata* BROCCH., comune al miocene medio e superiore ed al pliocene inferiore, della quale la forma tipica si potrebbe dire caratteristica, tanto vi si trova abbondante, e la *Pl. monile* BROCCH. propria del pliocene inferiore. Nessuna specie ne fu finora trovata in Piemonte e nella Liguria nel pliocene superiore, come nessuna specie vive attualmente nei nostri mari. Le poche forme che nella fauna attuale rappresentano quelle di questa sezione vivono nei mari delle regioni calde.

II SEZIONE.

(*C. Macrotomatae*, 3 CARINIFERAE (in parte) BELLARDI, 1847).

Testa subfusiformis. - Anfractus ultimus antice parum depressus, dimidia longitudine brevior, vel dimidiam longitudinem vix subaequans. - Cauda parum longa.

La forma generale delle specie raccolte in questa sezione è più o meno regolarmente fusoidea a motivo della poca depressione anteriore dell'ultimo anfratto, il quale dal rialzo della carena va quasi diritto, o poco

depresso all'estremità della coda, che perciò riesce meno distinta: inoltre l'angolo spirale è d'ordinario meno aperto di quanto lo sia nelle specie della precedente sezione, e l'ultimo anfratto, compresa la coda, è appena uguale, o più breve, della metà della lunghezza totale della conchiglia.

Nelle prime specie la carena è più o meno sporgente e le collega con quelle della prima sezione; nelle susseguenti la carena va via via facendosi meno elevata e più ottusa, finchè scompare nelle ultime, nelle quali gli anfratti sono quasi appianati: medesimamente la depressione che a guisa di canaletto corre fra la carena e la sutura posteriore va dalle prime specie alle ultime gradatamente diminuendo in profondità ed in ampiezza; perciò colle ultime specie il genere *Pleurotoma* si collega col genere *Surcula*.

11. Pleurotoma Archimedis Bell.

Tav. I, fig. 18.

Testa subfusiformis, *angusta: spira valde acuta; scalaris.* - Anfractus carinati; *carina valde prominens, mediana, dentifera; dentes compressi, acuti, a costulis duabus vel tribus transversis inter se coniuncti:* anfractus ultimus dimidiam longitudinem subaequans: suturae valde profundae, *non marginatae, lineares.* - Superficies tranverse costulata et minutissime striata: *pars antica anfractuum convexiuscula, sublevis, transverse uni- vel bi-costulata; pars postica leviter concava, sublevis, transverse minutissime rare striata:* pars antica ultimi anfractus contra carinam sublaevis, dein transverse costulata. - Os ovale, elongatum; labrum sinistrum postice angulosum, interius plicatum: cauda longiuscula, dextrorsum leviter obliquata.

Long. 38 mm.: Lat. 11 mm.

I principali caratteri, pei quali quest'elegante specie si distingue facilmente dalle sue affini, sono: 1° la notevole sporgenza della carena; 2° la posizione di questa mediana fra le due suture; 3° le suture molto profonde, semplici, lineari; 4° la superficie della parte posteriore degli anfratti quasi liscia.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, Baldissero-torinese, raro; Coll. del Museo, della R. Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri e Rovasenda.

15. Pleurotoma Konincki Nyst.

Tav. I, fig. 19.

Testa subfusiformis: *spira perlonga, valde acuta.* - Anfractus carinati, antice convexiusculi, postice parum depressi, *ad suturam posticam non marginati: carina submediana, obtusa, sed satis prominens, obscure et obsolete rugosa:* anfractus ultimus antice mediocriter depressus, *dimidia longitudine brevior: suturae valde profundae.* - Superficies tota transverse striata; *striae crebrae, subuniformes, vix in parte antica anfractuum maiores; rugulae longitudinales minutae, plerumque vix sub lente perspicuae.* - Os ovale: cauda........

Long. 30 mm.: Lat. 9 mm.

1837. *Pleurotoma striatula* DE KON., *Coq. foss. Basèle, Boom, etc.*, pag. 27, tav. I, fig. 6 (non DUJARDIN).
1837. *Id. laevigata* Id. *Coq. foss. Basèle, Boom, etc.*, pag. 27, tav. I, fig. 5 (non SOWERBY).
1843. *Id. Konincki* NYST, *Bull. Soc. Géol. Fr.*, vol. XIV, pag. 454.
1843. *Id. id.* Id. *Coq. et Pol. foss. Belg.*, pag. 517, tav. XLIII, fig. 3, 4.
1843. *Id. Waterkeyni* Id. *Bull. Soc. Géol. Fr.*, vol. XIV, pag. 454.
1843. *Id. id.* Id. *Coq. et Pol. foss. Belg.*, pag. 518.
1843. *Id. dorsata* MUNST. in GOLDF., *Petr. Germ.*, vol. III, pag. 22, tav. CLXXI, fig. 11.
1843. *Id. discors* PHIL., *Beitr. zur Kenntn. der tert. d. nordw. Deutschl.*, pag. 58 (fide SPEJERI).
1851. *Id. Konincki* Id. *Verzeichn. Geg. Magdeburg aufgef. tert. Paleonth.*, vol. I, pag. 64.
1863. *Id. Waterkeyni* SANDB., *Conch. Mainz. tert.*, pag. 232, tav. XV, fig. 11.
1864. *Id. Zinkeni* GIEB., *Faun. Braunk. Lattdorf*, pag. 37, tav. III, fig. 6.
1865. *Id. Konincki* DE KOEN., *Faun. Unter-Olig. von Helmstadt*, pag. 489.
1867. *Id. id.* Id. *Mittel-Olig. Norddeutschl. Moll. Faun.*, pag. 88.
1867. *Id. id.* SPEY., *Conch. Cassel tert.*, pag. 186, tav. XVIII, fig. 1-10.
1868. *Id. id.* DE KOEN., *Ober-Olig. von Wiepke*, pag. 109.
1872. *Id. id.* KOCH et WIECHM., *Moll. Faun. Sternb. Gest. Mecklenburg*, p. 55.
1874. *Id. id.* MÖRCH., *Forst. tertierlag Danmark*, pag. 5 (278).

Miocene inferiore: Cassinelle, Cremolino, non frequente; Coll. del Museo e del Museo di Zurigo.

16. Pleurotoma Selisi De Kon.?

1837. *Pleurotoma Selisi* DE KON., *Coq. foss. Basèle, Boom, etc.*, pag, 25, tav. I, fig. 4.
1843. *Id. id.* NYST, *Coq. et Pol. foss. Belg.*, pag. 515, tav. XIII, fig. 11.
1852. *Id. Prestwichi* EDW., *Eocen. Moll.*, pag. 282, tav. XXX, fig. 3.
1852. *Id. simillima* Id. *Eocen. Moll.*, pag. 283, tav. XXX, fig. 4

1852.	*Pleurotoma*	*Wetherelli*	EDW., *Eocen. Moll.*, pag. 285, tav. XXIX, fig. 16.
1863.	*Id.*	*Selisi*	SANDB., *Conch. Mainz. tert.*, pag. 236, tav. XV, fig. 12.
1864.	*Id.*	*flexuosa*	GIEB., *Faun. Braunk. Lattdorf.*, pag. 38, tav. III, fig. 9.
1864.	*Id.*	*difficilis*	Id. *Faun. Braunk. Lattdorf.*, pag. 39, tav. IV, fig. 3.
1865.	*Id.*	*Selisi*	DE KOEN., *Faun. Unter-Olig. tert. von Helmstadt*, pag. 490.
1865.	*Id.*	*Sandbergeri*	DESH., *Anim. sans vert. foss. Paris*, vol. III, pag. 366, tav. XCIX, fig. 31, 32.
1867.	*Id.*	*Selisi*	SPEY., *Conch. Cassel tert.*, pag. 189, tav. XX, fig. 1-5.
1867.	*Id.*	*id.*	Id. *Tertiarf. von Sollingen*, pag. 26.
1867.	*Id.*	*id*	Id. *Tertiargeb. von Detmold*, pag. 20, tav. I, fig. 11.
1867.	*Id.*	*id.*	DE KOEN., *Mittel-Olig. Norddeutschl. Moll. faun.*, pag. 89.
1872.	*Id.*	*id.*	KOCH et WIECHM., *Moll. Faun. Sternb. Gest. Mecklenburg*, p. 63.

I pochi fossili, i quali, secondo il parere del sig. Prof. De Koenen che li ha esaminati, sono riferibili alla presente specie, non sono in sufficiente grado di conservazione da poter essere descritti in modo conveniente: per le quali cose mi limito a citare, dietro l'autorità del sig. De Koenen e del sig. Speyer, le opere, nelle quali la specie è stata descritta col nome impostole dal sig. De Koninck, o con quegli altri nomi, che dai prelodati naturalisti sono riguardati come sinonimi dello stesso.

Miocene inferiore: Dego, raro; Coll. del Museo, del Museo di Zurigo e Michelotti.

17. Pleurotoma laticlavia Beyr.?

1848.	*Pleurotoma*	*laticlavia*	BEYR., *Karst. Archiv.*, pag. 22.
1863.	*Id.*	*subdenticulata*	SANDB., *Conch. Mainz. tert.*, pag. 239, tav. XV, fig. 9 b (in parte).
1865.	*Id.*	*Stoppanii*	DESH., *Anim. sans vert. foss. Paris*, vol. III, pag. 382, tav. XCIX, fig. 23, 24.
1865.	*Id.*	*Leunisi*	Id. *Anim. sans vert. foss. Paris*, vol. III, pag. 381, tav. XCIX, fig. 18-20 (non Philippi).
1867.	*Id.*	*laticlavia*	SPEY., *Conch. Cassel tert.*, pag. 187, tav. XIX, fig. 1-7.
1867.	*Id.*	*id.*	Id. *Tertiarf. von Sollingen*, pag. 27.
1867.	*Id.*	*id.*	DE KOEN., *Mittel-Olig. Norddeutschl. Moll. Faun.*, pag. 88.
1872.	*Id.*	*id.*	KOCH. et WIECHM., *Moll. Faun. Sternb. Gest. Mecklenburg*, pag. 59.

Lo stato di conservazione dei due fossili trovati dal sig. Cav. Michelotti a Dego, che, dietro il giudizio del sig. Prof. Koenen, riferisco con dubbio a questa specie, è troppo imperfetto, perchè io li abbia potuti descrivere: ho perciò solamente citate le opere in cui la specie è stata pubblicata.

Miocene inferiore: Dego, raro; Coll. Michelotti.

18. Pleurotoma Parkinsoni Desh. ?

1858. *Pleurotoma Parkinsoni* DESH., in SANDB., *Mainz. tert. Beck.*, pag. 258, tav. I, fig. 5.
1866. *Id.* *id.* DESH., *Anim. sans vert. foss. Paris*, vol. III, pag. 370, tav. 99, fig. 15-17.

Tralascio di dare la descrizione di questa specie, perchè i due esemplari che dietro l'opinione del sig. Prof. Koenen vi riferisco dubitativamente, sono troppo imperfetti per essere convenientemente descritti.

Miocene inferiore: Cassinelle, Mioglia, raro; Coll. del Museo e Michelotti.

19. Pleurotoma Fridolini May.

Testa subfusiformis: spira longiuscula, acuta. - Anfractus *versus suturam anticam obtuse carinati, postice late et satis profunde canaliculati: carina dentata; dentes obtusi, arcuati, plus minusve obsoleti:* anfractus ultimus dimidiam longitudinem aequans, *inflatus, antice satis depressus:* suturae parum profundae. - Superficies *sublevis: costulae nonnullae transversae minutae, inaequales, in parte antica anfractuum;* interdum costula una contra suturam posticam. - Os ovale, postice latum: cauda parum longa, recta.

Long. 19 mm.: Lat. 8 mm.

1874. *Pleurotoma Fridolini* MAY., *in litt. et specim.*

Questa specie differisce dalla seguente, cui è molto affine 1° per le sue dimensioni minori; 2° per l'angolo spirale più aperto; 3° per la maggior depressione anteriore dell'ultimo anfratto; 4° per la natura degli ornamenti della carena; 5° per avere la sutura posteriore semplice, non marginata; 6° per le costicine trasversali più piccole; 7° per le rughe longitudinali obliterate.

Miocene inferiore: Cassinelle, non frequente; Coll. del Museo di Zurigo (Prof. Mayer) e Michelotti.

20. Pleurotoma cavata Bell.

Tav. I, fig. 31.

Testa subturrita: spira longiuscula. - Anfractus *medio subcarinati, postice canaliculati, ad suturam posticam marginati; carina obtusissima, obscure papillata; papillae crebrae, arcuatae; canaliculus posticus angustus, parum profundus; anfractus ultimus*

antice satis depressus, dimidia longitudine brevior: margo suturae posticae parvulus: suturae parum profundae. - Superficies partis anticae anfractuum *transverse costulata; costulae nonnullae maiores in parte antica ultimi anfractus, inter se valde distantes; interstitia costularum transverse striata; margo posticus unicostulatus: canaliculus transverse minute striatus.* - Os ovale breve: columella leviter contorta: cauda brevis, dextrorsum obliquata.

Long. 36 mm.: Lat. 11 mm.

Miocene inferiore: Cassinelle, Dego, raro; Coll. del Museo e Michelotti.

21. Pleurotoma carcarensis Bell.

Tav. III, fig. 11.

Testa subturrita: spira parum acuta. - Anfractus *convexi, non distincte carinati*, postice canaliculati; *ultimus antice satis depressus:* suturae profundae; *postica marginata.* - Superficies *transverse multistriata; costulae nonnullae transversae in partem anticam ultimi anfractus decurrentes: papillae magnae, compressae, crebrae, costaeformes super maximam convexitatem anfractuum.*

Long. 22 mm.?: Lat. 8 mm.

Lo stato imperfetto di conservazione dei pochi esemplari conosciuti di questa specie è la cagione dell'imperfezione del disegno che la rappresenta, nel quale sono mal riescite le grosse papille che ornano la maggiore sporgenza degli anfratti.

Miocene inferiore: Carcare, rarissimo; Coll. del Museo.

22. Pleurotoma coronifera Bell.

Tav. I, fig. 20 (*a, b*).

Testa *fusiformis, stricta:* spira longa, valde acuta. - Anfractus *antice convexiusculi, postice concavi, ad suturam posticam leviter inflati, carinati; carina mediana, obtusa, tuberculifera; tuberculi obtusi, bacciformes, valde inter se proximati, sedecim:* suturae parum profundae, postica submarginata. - Superficies *tota minutissime et uniformiter transverse striata.* - Os ovale, strictum, elongatum: cauda *dorso minutissime transverse striata.*

Long. 26 mm.: Lat. 7 mm.

1847. *Pleurotoma coronata* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 47, tav. III. fig. 5 (non Munster).
1847. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 33.
1852. *Id.* *id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 63.

Questa specie si distingue dalla *Pl. Archimedis Bell.* 1° per la sua carena ottusa, meno sporgente, e in conseguenza per le suture meno profonde; 2° per il minor numero e la differente forma degli ornamenti portati dalla carena; 3° per la parte posteriore degli anfratti meno concava, ed alquanto rialzata presso la sutura posteriore; 4° per le molte strie sottili ed uniformi che ne attraversano la superficie; 5° per la mancanza di costicine trasversali sulla parte anteriore dell'ultimo anfratto.

Nell'esemplare che ho descritto nel 1847 col nome di *Pl. coronata Bell.* e che sgraziatamente andò perduto, la carena era alquanto più sporgente di quella dell'esemplare qui descritto; dal che derivano le leggere differenze che si riscontrano nelle due descrizioni.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. della R. Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri.

23. Pleurotoma subnuda Bell.

Tav. III, fig. 13.

Testa subfusiformis: spira longa, satis acuta. - Anfractus *medio convexi,* subcarinati, *postice parum concavi; carina nodifera;* nodi *obtusi, duodecim, ab interstitiis latis* separati; anfractus ultimus antice mediocriter depressus, dimidiam longitudinem subaequans: suturae lineares, simplices, parum profundae; *postica non marginata.* - Superficies *sublevis, vix sub lente transverse minutissime striata: rugulae longitudinales irregulares passim perspicuae.* - Os ovale, elongatum: cauda *longiuscula,* leviter dextrorsum obliquata, *dorso minute striata.*

Long. 25 mm.: Lat. 7 mm

Abbenchè sia grande l'analogia di questa forma colla *Pl. coronifera,* tuttavia mi parve meritare di esserne distinta pei seguenti caratteri: 1° spira meno acuta e meno lunga; 2° anfratti più lunghi e perciò meno numerosi a parità di lunghezza della spira; 3° ultimo anfratto più rigonfio nel mezzo e più depresso anteriormente; 4° nodi meno numerosi e più distanti fra loro; 5° sutura posteriore non marginata.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. del Museo.

24. PLEUROTOMA SORORCULA BELL.

Tav. I. fig. 22 (*a*, *b*).

Distinguunt hanc speciem sequentes notae:

a *Pl. contigua* BROCCH.

Testa plerumque minor: spira longior, magis acuta. - Carina magis prominens et suturae anticae magis proximata: pars postica anfractuum magis depressa: dentes carinae acuti, subspinosi: pars antica ultimi anfractus non longitudinaliter rugosa, vix minutissime longitudinaliter striata.

a *Pl. turricula* BROCCH.

Testa plerumque minor: spira magis acuta. - Carina magis prominens, suturae anticae magis proximata et acute dentata in omnibus anfractibus.

a *Pl. stricta* BELL.

Testa plerumque minor: spira magis acuta. - Carina magis prominens, suturae anticae magis proximata; denticuli carinae pauciores, acuti: suturae profundiores.

Long. 22-34 mm.: Lat. 6-10 mm.

1847. *Pleurotoma turricula* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 45 (in parte).

Varietà A.

Testa longior; spira magis acuta. - Suturae profundiores: pars postica anfractuum magis concava, striae transversae minores et numerosiores.

Long. 33 mm.: Lat. 9 mm.

Oltre alle differenze presentate dalla forma distinta come varietà, si osservano in certi esemplari le seguenti: carena più o meno sporgente, costicine trasversali più o meno grosse e numerose.

Nella figura 22 della tavola I i denticini della carena non riescirono acuti quali sono nei fossili.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, Rio della Batteria, non frequente; Coll. del Museo.

25. PLEUROTOMA DESITA BELL.

Tav. I, fig. 21 (*a*, *b*).

Testa fusiformis, stricta: spira longa, acutissima. - Anfractus *carinati, antice convexiusculi, postice profunde excavati, canaliculati; carina submediana, denticulifera; denticuli crebri, obtusi, compressi:* suturae profundae, *non marginatae*. - Superficies *trans-*

verse minute et dense striata; striae maiores et minores alternatae in parte antica anfractuum decurrentes, striae minores uniformes in parte postica. - Os ovale, elongatum, postice angulatum, angustum: cauda longa, recta, dorso oblique striata.

Long. 16 mm.: Lat. 5 mm.

I principali caratteri, pei quali questa specie differisce dalle affini, indipendentemente dalle sue piccole dimensioni, sono la pochissima apertura dell'angolo spirale e la notevole depressione posteriore alla carena.

Ho riferito con dubbio come varietà della presente specie un esemplare esistente nella raccolta del R. Museo di Mineralogia, il quale ha dimensioni alquanto maggiori, l'angolo spirale un po' più aperto e due grosse coste trasversali che si innalzano sulla parte anteriore dell'ultimo anfratto e che dànno origine ad un profondo solco loro interposto, come ha luogo in alcuni individui anormali della *Pl. turricula Brocch.* var. A.

Miocene medio: Colli torinesi, Monte dei Cappuccini, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

Varietà *A.* — *Miocene medio:* Colli torinesi, Villa Forzano, rarissimo; Coll. del Museo.

26. PLEUROTOMA STRICTA BELL.

Tav. I, fig. 23.

Distinguunt hanc speciem sequentes notae:

a. *Pl. contigua* BROCCH.

Testa longior: spira magis acuta. - Denticuli carinae pauciores, subacuti, in ultimis anfractibus adultorum plerumque obsoleti. - Striae transversae pauciores, minus uniformes: costulae transversae partis anticae ultimi anfractus irregulares, minores: rugae longitudinales minimae, vix passim perspicuae.

a. *Pl. turricula* BROCCH.

Spira magis acuta. - Striae transversae pauciores et non uniformes: carina magis prominens; denticuli carinae pauciores, subacuti: costulae transversae partis anticae ultimi anfractus minores et numerosiores.

Long. 36 mm.: Lat. 9 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, Villa Forzano, Rio della Batteria, Baldissero-torinese, ecc. non raro; Coll. del Museo, MICHELOTTI e ROVASENDA.

27. Pleurotoma contigua Brocch.

Tav. I, fig. 24.

Testa subfusiformis: spira longa, acuta. - Anfractus *carinati; carina obtusissima, mediana vel submediana, denticulifera; denticuli minuti, crebri, parum prominentes, papilliformes, arcuati, obtusi:* anfractus ultimus inflatus, dimidiam longitudinem aequans: suturae superficiales; *postica marginata.* - Superficies *tota transverse minute striata; pars* antica primorum anfractuum convexiuscula, *transverse uni- vel bi-costulata;* pars postica parum concava ad suturam posticam unicostulata, *tota minute transverse costulata;* pars antica ultimi anfractus transverse multicostulata, *longitudinaliter multirugosa; rugae obliquae, subarcuatae, super costulas transversas decurrentes, in intersecatione costularum transversarum granosae,* interdum nonnullae postice inter se confluentes. - Os ovale; labrum sinistrum interius leve: cauda recta, in axim testae producta: columella postice depressa.

Long. 31 mm.: Lat. 10 mm.

1814. *Murex (Pleurotoma) contiguus* BROCCH., *Conch. foss. sub.*, pag. 433, tav. IX, fig. 14.
1821. *Pleurotoma id.* BORS., *Oritt. piem.* II, pag. 77, et 78.
? 1826. *Id. id.* RISS., *Prodr. Europ. mérid.*, vol. IV, pag. 219.
1829. *Id. id.* MARC. DE SERR., *Géogn. terr. tert.*, pag. 261.
1831. *Id. turricula* var. *A.* BRONN, *Ital. tert. Geb.*, pag. 47.
1832. *Id. id.* var. $^1/_2$ JAN, *Catal. Conch. foss.*, pag. 9.
? 1837. *Id. contigua* PUSCH, *Pol. Paläont.*, pag. 184.
1841. *Id. id.* CALC., *Conch. foss. Altav.*, pag. 52.
1842. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, pag. 32 (in parte).
1842. *Id. id.* MATH., *Catal. méth. et descr. Foss. Bouches-du-Rhône*, pag. 320.
? 1842. *Id. id.* NYST, *Add. à la Faun. Conch. de Belg.*, pag. 8.
? 1844. *Id. turricula* PHIL., *Moll. Sic.*, vol. II, pag. 176.
? 1845. *Id. contigua* CALC., *Conch. viv. e foss. Sicil.*, pag. 36.
? 1845. *Id. id.* Id. *Cenn. Moll. viv. e foss. Sicil.*, pag. 36.
1847. *Id. turricula* var. *A.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 45.
1847. *Id. id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 295 (in parte).
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 32 (in parte).
? 1848. *Id. id.* WOOD, *Crag Moll.*, pag. 53, tav. VI, fig. 1 (*a, b*).
1852. *Id. id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 64 (in parte).
1853. *Id. id.* HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 350 (in parte).
1864. *Id. id.* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 101.
1869. *Id. id.* var. MANZ., *Faun. mar. mioc. Alt. Ital.*, pag. 19.
1873. *Id. id.* var. 1. COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. et plioc. Parm. e Piac.*, p. 52.
1875. *Id. id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid., Boll. Comit. geol. ital.*, p. 204.

Non è difficile distinguere questa forma dalla *Pl. turricula* Brocch. di cui è da molti riguardata come una semplice varietà, 1° per la sua forma meno lunga e meno stretta; 2° per i denticini che accompagnano la carena di tutti gli anfratti; 3° ed in particolar modo per la

reticolazione della parte anteriore dell'ultimo anfratto formata da numerose e ben distinte rughe longitudinali che tagliano le costicine trasversali.

La forma qui descritta, che è quella cui BROCCHI diede il nome precitato, come riconobbi dall'esame degli individui tipici del BROCCHI, è comunissima nel terreno miocenico superiore dei colli tortonesi, e non presenta che leggere variazioni nelle dimensioni, nell'apertura dell'angolo spirale, nella maggiore o minore depressione posteriore degli anfratti e nel numero e volume dei denticini della carena.

Questa forma è quella, in cui si è trasformata nel mare miocenico superiore la *Pl. stricta Bell.* e specie affini del mare miocenico medio, e da cui derivò la *Pl. turricula Brocch.* del mare pliocenico inferiore e superiore. Alcune forme dei mari caldi la rappresentano nella fauna attuale.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S[ta] Agata-fossili, Stazzano, comunissimo.

28. PLEUROTOMA TURRICULA BROCCH.

Tav. I, fig. 25.

Testa subfusiformis, elongata: spira longa, acuta. - Anfractus *carinati; carina obtusissima, mediana, in primis anfractibus minute denticulata; denticuli crebri, obtusi, in anfractibus medianis et in ultimo obsoleti;* anfractus ultimus dimidiam longitudinem parum superans: suturae superficiales; *postica marginata.* - Superficies *tota minutissime transverse striata:* pars antica anfractuum convexiuscula, *transverse prope suturam unicostulata:* pars postica concava, prope suturam transverse unicostulata: pars antica ultimi anfractus transversè costulata: *costulae plerumque quinque, interdum sex, inter se a sulco lato separatae;* plerumque sulcus penultimae costulae posticae et antipenultimae interpositus latior: *rugulae longitudinales minutae, subobsoletae, vix passim perspicuae.* - Os ovale: labrum sinistrum interius leve: cauda subrecta.

Long. 40 mm.: Lat. 13 mm.

1814. *Murex (Pleurotoma) turricula* BROCCH., *Conch. foss. sub.*, pag. 435, tav. IX, fig. 20.
1825. *Pleurotoma contigua* var. BORS., *Oritt. piem.*, part. II, pag. 78.
1826. *Id. turricula* DEFR., *Dict. Sc. Nat.*, vol. XLI, pag. 390.
1827. *Id. contigua* SASS., *Sagg. geol. Bac. terz. Albenga*, pag. 479.
1829. *Id. turricula* MARC. DE SERR., *Géogn. terr. tert.*, pag. 111.
1831. *Id. id.* BRONN, *Ital. tert. Geb.*, pag. 46 (in parte).
1832. *Id. id.* JAN, *Catal. Conch. foss.*, pag. 9.
1832. *Id. id.* DESH., *Expéd. Sc. Morée*, vol. III, pag. 179.
1836. *Id. id.* PHIL., *Moll. Sic.*, vol. I, pag. 199.
1837. *Id. contigua* PUSCH, *Pol. Paläont.*, pag. 144.
1839. *Id. turricula* NYST et WEST., *Nouv. Rech. Coq. Anvers*, pag. 18.
1841. *Id. id.* CALC., *Conch. foss. Altav.*, pag. 12.

1842. *Pleurotoma contigua* E. SISMD., *Syn.*, pag. 32 (in parte).
1842. *Id.* *turricula* DESM., *Révis. Pleurot.*, pag. 52.
1842. *Id.* *contigua* DE TCHIHATCH., *Costit. géol. Prov. mérid. Napl. et Nic.*, pag. 238.
1844. *Id.* *turricula* PHIL., *Moll. Sic.*, vol. II, pag. 176.
1845. *Id.* *id.* NYST, *Coq. et Pol. foss. Belg.*, pag. 520, tav. XLI, fig. 5.
1845. *Id.* *stoffelii* Id. *Coq. et Pol. foss. Belg.*, pag. 521, tav. XLIV, fig. 1.
1847. *Id.* *turricula* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 45.
1847. *Id.* *id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 295 (in parte).
1847. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 34 (in parte).
1848. *Id.* *id.* WOOD, *Crag Moll.*, vol. I, pag. 53, tav. VI, fig. 4.
1848. *Id.* *id.* HÖRN., *Verz. foss. Rest. tert. Beck. Wien*, pag. 20.
1852. *Id.* *id.* D'ORB. *Prodr.*, vol. III, pag. 64 (in parte).
1853. *Id.* *id.* HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 520, tav. XXXVIII, fig. 11 (*a*, *b*) (in parte).
?1856. *Id.* *id.* SEMP., *Kennt. Gaster., Nordalbing. Glimm.*, pag. 66.
1860. *Id.* *id.* NEUGEB., *Syst. Verz. tert.-Moll.-Geh.*, pag. 14.
1861. *Id.* *id.* SEMP., *Paläont. Untersuch.*, pag. 32-64.
1861. *Id.* *id.* NYST, *Foss. d'Edeghem, Bull. Acad. Brux.*, 2 ter, vol. XII, pag. 40.
1862. *Id.* *id.* SEGUENZ., *Notiz. succint.*, pag. 11.
1864. *Id.* *id.* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 101.
1868. *Id.* *id.* FOREST., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 57.
1869. *Id.* *id.* COPP., *Catal. foss. plioc. e mioc. Moden.*, pag. 30.
1870. *Id.* *id.* NICAIS., *Catal. Anim. foss. prov. Alger, Bull. Soc. Acclim. Alger*, pag. 103.
1870. *Id.* *id.* APPEL., *Conch. foss. Livorn., Boll. malac.*, vol. III, pag. 285.
1872. *Id.* *id.* DE KOEN., *Mioc. Norddeutschl. Moll. Faun.*, pag. 221.
1873. *Id.* *id.* COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 52.
1873. *Id.* *id.* MAY., *Syst. Verz. Verst. Helv.*, pag. 31.
1874. *Id.* *id.* SPREAF.. *Conch. mar. Cassina Rizzardi*, pag. 5.
1875. *Id.* *id.* CRESP., *Not. geol. Savignese; Ann. soc. Natur. Modena*, 2 ter., ann. IX, pag. 20.
1875. *Id.* *id.* SORD., *Faun. mar. Cassina Rizzardi*, pag. 40.
1875. *Id.* *id.* F. HÖRN., *Die Faun. Schlier von Ottnang, Jahrb. k. k. Geol. Reich.* vol. XXV, pag. 356.
1876. *Id.* *id.* FOREST., *Cenn. geol. e paleont. plioc. ant. Castrocaro*, pag. 25.
1876. *Id.* *id.* PANTAN., *Att. Accad. Fisiocr. Siena*, vol. VII, pag. 5.

Varietà A.

Costae nonnullae transversae maiores a sulcis profundis separatae, in partem anticam ultimi anfractus decurrentes.

Long. 44 mm.: Lat. 16 mm.

1847. *Pleurotoma turricula* var. C. BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 46, tav. II, fig. 18.
1864. *Id.* *id.* var. DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 101 (in parte).

Variano in questa specie, comunissima nelle marne turchine del pliocene inferiore e rara nelle sabbie del pliocene superiore: 1° la carena

ora guernita di denticini in tutti gli anfratti, ora soltanto nei primi; 2° la carena più o meno sporgente; 3° il numero delle costicine trasversali della parte anteriore dell'ultimo anfratto; 4° l'ultimo anfratto e la coda più o meno lunghi; 5° le rughe longitudinali dell'ultimo anfratto ora minutissime, ora un po' più sporgenti.

Si distingue questa forma dalla *Pl. contigua* Brocch: 1° per le sue dimensioni in generale maggiori; 2° per la spira più lunga e più acuta; 3° per le strie trasversali più piccole; 4° per la parte posteriore degli anfratti più concava; 5° per le costicine trasversali della parte anteriore dell'ultimo anfratto minori di numero, e fra loro più distanti; 6° finalmente per le rughe longitudinali rappresentate da minute strie, e per conseguenza pella mancanza di quella più o meno regolare e fitta granulazione che si osserva nella *Pl. contigua* Brocch. prodotta dalle numerose e grosse rughe longitudinali che tagliano le costicine trasversali.

Tali sono le principali differenze che distinguono la forma tipica della *Pl. turricula* Brocch. da quella tipica della *Pl. contigua* Brocch., di ambedue delle quali ebbi sott'occhio gli individui tipici del Brocchi; fra questi estremi sono così numerose le modificazioni intermedie tanto nella forma generale quanto negli ornamenti della superficie che per quanto io abbia attentamente esaminati i caratteri di molte centinaia di individui di ambedue, io non seppi trovare confini ben definiti tra loro, e se, contrariamente a quanto ho fatto nella mia Monografia delle Pleurotome, io ritengo ora come specie distinte queste due forme e la *Pl. stricta* Bell., che vi era pure riunita, io fui indotto a tale separazione da considerazioni geologiche, i tre nomi permettendo di segnare più chiaramente i cambiamenti avvenuti nello stesso tipo di forma nei successivi periodi geologici, come accennai a proposito della precedente specie.

Il sig. Cav. Michelotti indica la *Pl. turricula* Brocch. come proveniente dai colli torinesi e da quelli tortonesi, perchè egli risguardava le forme di quelle località come varietà della presente specie: la forma dei colli torinesi è quella qui descritta col nome di *Pl. stricta* Bell., quella dei colli tortonesi con quello di *Pl. contigua* Brocch.

Pliocene inferiore: Castelnuovo d'Asti; Viale presso Montafia; Vezza presso Alba; Monte Capriolo presso Brà; Clavesana presso Mondovì; Borzoli presso Sestri ponente; Savona alle Fornaci, Zinola presso Savona; Albenga, Vallone Torsero ed Ortovero; Ventimiglia, comunissimo.

Pliocene superiore: Colli biellesi, Masserano; Volpedo presso Voghera, non frequente; Coll. del Museo.

Varietà *A.* — *Pliocene inferiore:* Castelnuovo d'Asti, raro; Coll. del Museo.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, raro; Coll. del Museo.

29. Pleurotoma Bosqueti Nyst.

Distinguunt hanc speciem sequentes notae:

a. *Pl. turricula* Brocch.

Testa minor, magis regulariter fusiformis: spira brevior. - Anfractus ultimus longior, dimidiam longitudinem testae superans, antice minus depressus: canaliculus posticus magis profundus: suturae minus profundae. - Striae et costulae transversae numerosiores: carina bifida; papillae carinae creberrimae, ab una ad aliam carinam productae.

a. *Pl. contigua* Brocch.

Testa plerumque minor, magis regulariter fusiformis: spira brevior. - Anfractus ultimus longior, dimidiam longitudinem superans, antice minus depressus. - Rugae longitudinales minimae: costulae transversae nonnullae maiores: carina bifida; papillae carinae ab una ad alteram carinam productae.

Long. 27 mm.: Lat. 10 mm.

1843. *Pleurotoma Bosqueti* NYST, *Coq. et Pol. foss. Belg.*, pag. 514, tav. XIII, fig. 9.
1852. *Id. denticula* GIEB., *Deutschl. Petr.*, tav. III, fig. 8 (sent. De Koenen).
1861. *Id. turricula* MICHTTI., *Foss. mioc. inf.*, pag. 110 (non Brocchi).
1865. *Id. Bosqueti* De KOEN., *Faun. Unter-Olig. von Helmstadt*, pag. 488.

Miocene inferiore: Dego, Cassinelle, non raro; Coll. del Museo, del Museo di Zurigo (Prof. Mayer), e Michelotti.

30. Pleurotoma cirrata Bell.

Tav. I, fig. 27.

Testa subfusiformis: spira longiuscula, parum acuta. - Anfractus carinati; *carina submediana, obtusa, in primis anfractibus suturae anticae proximior, in omnibus denticulata; denticuli acuti:* anfractus ultimus dimidiam longitudinem aequans: suturae parum profundae; *postica marginata.* - Superficies *tota transverse costulata et longitudinaliter rugulosa: costulae transversae paucae, irregulares, stria interposita, in partem tam anticam quam posticam primorum anfractuum decurrentes; numerosiores, aequidistantes, acutae, sine stria intermedia in parte antica ultimi anfractus et ad basim caudae: rugulae longitudinales crebrae, irregulares, compressae, acutae, obliquae, costulas transversas decussantes, super carinam arcuatae et in dentem acutum erectae,* in parte antica ultimi anfractus numerosiores. - Os ovale, elongatum: cauda leviter contorta et dextrorsum obliquata.

Long. 20 mm.: Lat. 7 mm.

1847. *Pleurotoma cirrata* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 47, tav. III, fig. 1.
1847. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 33.
1852. *Id.* *id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 63.
1864. *Id.* *id.* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.

Esistono nella collezione del Museo di Geologia della R. Università di Palermo tre o quattro bellissimi esemplari di questa rara specie.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S. Agata-fossili, rarissimo; Coll. del Museo.

31. Pleurotoma subecostata Bell.

Tav. I, fig. 29 (*a*, *b*).

Testa subfusiformis: spira *ad apicem valde acuta, medio leviter inflata.* - Anfractus *medio convexi*, *postice canaliculati*, *ad suturam posticam marginati;* ultimus dimidiam longitudinem subaequans, *antice satis depressus:* suturae superficiales. - Superficies partis anticae ultimi anfractus *transverse rare costulata: costulae inaequales*, *anticae minores*, *omnes inter se valde distantes; costulae nonnullae inaequales super marginem suturae posticae decurrentes; interstitia costularum et canaliculus posticus crebre et minute transverse striata: rugulae longitudinales obsoletae*, *vix supra carinam anfractuum primorum notatae.* - Os ovale; columella leviter contorta: cauda leviter dextrorsum obliquata.

Long. 20 mm.: Lat. 8 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Sciolze, rarissimo; Coll. Rovasenda.
Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, rarissimo; Coll. del Museo.

32. Pleurotoma obsoleta Bon.

Tav. I, fig. 30 (*a*, *b*).

Testa subfusiformis: spira *parum longa et parum acuta.* - Anfractus *medio obtusissime carinati*, postice canaliculati; *carina longitudinaliter et arcuatim obsolete rugulosa; canaliculus parum profundus*, *angustus*, *suturae posticae proximus:* suturae satis profundae; postica marginata. - Superficies partis anticae ultimi anfractus *transverse costulata et striata: in partem anticam primorum anfractuum una vel duae costulae decurrentes; margo suturae posticae transverse uni- vel bi-striatus.* - Os ovale: cauda longiuscula, dorso striata.

Long. 22 mm.: Lat. 9 mm.

Pleurotoma obsoleta BON. GENÉ, *Catal. MS.*, pag. 3501.
1842. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, pag. 33.
1847. *Id.* *turricula* var. *B.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 45.
1847. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 35 (in parte).
1852. *Id.* *id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 64 (in parte).

Miocene medio: Colli torinesi, Rio della Batteria, raro; Coll. del Museo.

33. Pleurotoma Bronni Bell.

Tav. I, fig. 28.

Testa subfusiformis: spira *longa*, *acuta*. - Anfractus *depressi*, *vix subcarinati*, postice canaliculati, ad suturam posticam marginati; *carina obtusissima, mediana, dentata; dentes pauci, magni, obtusi, compressi, longitudinales, leviter arcuati;* canaliculus posticus *latus*, *parum profundus*, *transverse minute striatus;* margo suturae posticae *crassus*, *plerumque irregulariter et obsolete dentatus;* anfractus ultimus inflatus, antice depressiusculus, dimidiam longitudinem subaequans: suturae superficiales. - Superficies *transverse minute et rare striata; costulae nonnullae striis intermixtae in partem anticam ultimi anfractus decurrentes: rugae longitudinales parvulae, irregulares, vix notatae in parte antica ultimi anfractus, maiores et obliquae prope carinam.* - Os ovale: cauda *recta*, dorso transverse striata.

Long. 26 mm.: Lat. 8 mm.

1842. *Pleurotoma contigua* E. SISMD., *Syn.*, pag. 32 (in parte).

I principali caratteri pei quali questa specie differisce dalle affini sono: 1° carena poco sporgente, più larga, mediana; 2° denti della carena grossi e poco numerosi; 3° canaletto posteriore stretto e profondo; 4° margine della sutura posteriore alquanto sporgente con denti rari, irregolari, frequentemente obliterati; 5° rughe longitudinali piccole e d'ordinario appena visibili presso la carena.

Miocene medio: Colli torinesi, piano dei Boschi, Rio della Batteria, Baldissero-torinese, raro; Coll. del Museo, Michelotti e Rovasenda.

34. Pleurotoma Galvanii Bell.

Tav. I, fig. 26 (*a*, *b*).

Testa fusiformis: spira valde acuta, *medio leviter inflata*. - Anfractus *medio convexi*, *subcarinati*, *postice anguste canaliculati*, ad suturam posticam marginati; denticuli carinae rimam concomitantes *magni*, *obtusi*, *longitudinales*, *arcuati*: anfractus ultimus dimidiam longitudinem subaequans, *antice parum depressus:* suturae superficiales. - Superficies transverse minute striata; *costula una in partem anticam primorum anfractuum decurrens;* pars antica ultimi anfractus costulata; *costulae septem inter se satis distantes; interstitia costularum transverse minute striata: rugulae longitudinales satis distinctae.* - Os ovale, elongatum: cauda longiuscula, recta, dorso striata.

Long. 23 mm.: Lat. 8 mm.

Sull'unico esemplare che io conosco di questa specie veggonsi bene distinte zonette longitudinali, interrotte, di color giallo di ruggine, re-

liquie della primitiva colorazione, le quali in generale seguono le rugosità longitudinali della superficie.

I principali caratteri, per cui questa forma si distingue dalle precedenti sono il piccol numero, la maggior grossezza e la forma dei denticini che accompagnano la maggior convessità degli anfratti, corrispondente alla solita carena che più o meno sporgente divide gli anfratti delle specie affini; questi denti sono ottusi, compressi, lunghi, curvati a foggia di *c*, consimili a quelli di alcune specie seguenti, dalle quali poi la presente differisce per caratteri di forma e di ornamenti.

Anche questa forma è una delle numerose deviazioni della *Pl. turricula* Brocch., la quale si può considerare come il tipo di questo gruppo.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. del Museo.

35. Pleurotoma Giebeli Bell.

Tav. I, fig. 32 (*a*, *b*).

Testa subfusiformis, elongata: spira longa, valde acuta, *medio leviter inflata*. - Anfractus *depressi*, *medio subcarinati*, postice canaliculati, ad suturam posticam marginati; *carina obtusissima*, *dentata; dentes magni*, *pauci*, *compressi*, *longitudinales*, *subrecti; canaliculus angustus parum profundus;* margo suturae posticae *latus*, *satis prominens*, *irregulariter obsolete denticulatus;* anfractus ultimus antice parum depressus, *dimidia longitudine brevior:* suturae superficiales. - Superficies transverse costulata et striata: *pars antica primorum anfractuum transverse unicostulata*, *et bistriata; striae nonnullae minutae in canaliculum posticum et contra suturam posticam decurrentes: rugulae longitudinales irregulares*, *sinuosae*, *contra dentes carinae obliquae et obscure ad suturam posticam productae*. - Os ovale, longum, angustum: cauda brevis, ad apicem leviter recurva, dorso minute striata.

Long. 24 mm.: Lat. 8 mm.

Questa forma ha molta analogia, soprattutto pei suoi ornamenti superficiali colla *Pl. Bronni* Bell. Ne differisce tuttavia per non pochi caratteri quali: 1° forma quasi torriciolata in conseguenza della lunghezza dell'ultimo anfratto minore di quella della metà totale del guscio; 2° spira più lunga e più acuta; 3° carena più ottusa; 4° denti della carena meno grossi e meno regolari accompagnati anteriormente da due strie trasversali; 5° canaletto posteriore più distante dalla sutura; 6° orlo della sutura più largo; 7° coda più breve.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. del Museo e Rovasenda.

36. Pleurotoma caperata Bell.

Tav. II, fig. 1 (*a*, *b*).

Testa fusiformis, ventricosa: spira longiuscula, mediocriter acuta. - Anfractus *subcarinati*, postice canaliculati, ad suturam posticam marginati; *carina obtusissima, mediana, denticulata; denticuli compressi, crebri, longitudinales, axi testae paralleli, obtusi, a sulcis transversis minutis divisi;* canaliculus angustus, paucissime concavus, *transverse minute striatus:* margo suturae posticae *crassus, carinam subaequans, denticulatus;* denticuli *minores, irregulares:* anfractus ultimus inflatus, antice mediocriter depressus, dimidiam longitudinem aequans: suturae parum profundae. - Superficies partis anticae ultimi anfractus *transverse costulata et striata: rugae longitudinales satis prominentes, sinuosae, costulas transversas decussantes.* - Os ovale: cauda parum longa, subrecta.

Long. 25 mm.: Lat. 7 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Piano dei Boschi, rarissimo; Coll. Rovasenda e Michelotti.

37. Pleurotoma bellatula Bell.

Tav. II, fig. 2 (*a*, *b*).

Testa subfusiformis: spira longa. - Anfractus *depressi, vix subcarinati,* postice canaliculati, ad suturam posticam marginati; *carina obtusissima, subindistincta, submediana, suturae anticae proximior, denticulata; denticuli compressi, longitudinales, breves, postice detruncati, antice in rugulam obliquam producti, antice et postice a costula transversa inter se coniuncti; canaliculus vix concavus; margo suturae posticae parvus;* anfractus ultimus subinflatus, antice mediocriter depressus, dimidiam longitudinem subaequans: suturae superficiales. - Superficies *transverse costulata et striata: pars antica primorum anfractuum transverse bi-striata, in ultimo anfractu transverse costulata; stria intermedia; striae tres in canaliculum posticum decurrentes.* - Os ovale: cauda parum longa, recta, dorso striata.

Long. 22 mm.: Lat. 7 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Sciolze, raro; Coll. Rovasenda e Michelotti.

38. Pleurotoma decorata Bell.

Tav. II, fig. 3 (*a*, *b*).

Testa subturrita: spira longiuscula, mediocriter acuta. - Anfractus *depressi, obtusissime carinati,* postice canaliculati, ad suturam posticam marginati; *carina obtusissima, subindistincta, mediana, denticulata; denticuli parvi, crebri, recti, axi testae paralleli,*

acuti, postice detruncati, antice in rugam obliquam producti, antice et postice a costula transversa inter se coniuncti; canaliculus angustus et satis profundus; margo suturae posticae latus, crassus, obsolete denticulatus: anfractus ultimus dimidiam longitudinem subaequans: suturae superficiales. - Superficies partis anticae primorum anfractuum *transverse bicostulata, partis anticae ultimi anfractus transverse pluricostulata: rugae longitudinales sinuosae, satis prominentes, costulas transversas decussantes, in intersecatione granosae.* - Os ovale: cauda brevis, recta, dorso transverse striata.

Long. 19 mm.: Lat. 7 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Sciolze, rarissimo; Coll. Rovasenda e Michelotti.

39. Pleurotoma multistriata Bell.

Tav. II, fig. 4 (*a*, *b*).

Testa *turrita:* spira longa, valde acuta. - Anfractus *depressi, vix subcarinati*, postice canaliculati, ad suturam posticam marginati; *carina subindistincta, mediana, denticulata; denticuli minuti, crebri, longitudinales, subarcuati, transverse sulcati, in ultimis anfractibus obsoleti; canaliculus angustus, parum profundus, transverse bi- vel tri-striatus; margo suturae posticae parum prominens, transverse unisulcatus:* anfractus ultimus subventricosus, antice mediocriter depressus, dimidia longitudine brevior: suturae superficiales. - Superficies *tota transverse sulcata et costulata*, plerumque in parte antica ultimi anfractus stria intermedia; *costulae obscure granulosae; rugae longitudinales parvulae, frequenter subnullae.* - Os ovale: cauda brevis, recta, dorso minute striata.

Long. 23 mm.: Lat. 7 mm.

Questa forma differisce

Dalla *Pl. decorata* Bell.:

1° per la forma più lunga e più stretta; 2° per l'ultimo anfratto comparativamente più breve; 3° per le costicine trasversali più numerose; 4° per le rughe longitudinali più numerose, più piccole e più irregolari, molto meno granose al loro incontro colle costicine trasversali; 5° pei denticini della carena più piccoli, più numerosi (insufficientemente indicati nella figura) ed obliterati sugli ultimi anfratti; 6° pel canaletto posteriore meno profondo; 7° pel margine della sutura posteriore meno grosso.

Dalla *Pl. bellatula* Bell.:

1° per la spira più acuta e più lunga; 2° per gli anfratti più depressi; 3° per le costicine trasversali e le rughe longitudinali più numerose e più piccole.

In alcuni esemplari la spira è più lunga e più acuta del solito, e le suture sono più profonde.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, non raro; Coll. del Museo e Rovasenda.

10. Pleurotoma flammulata Bell.

Tav. II, fig. 5 (*a*, *b*).

Testa subfusiformis: spira *longa*, *valde acuta*. - Anfractus *complanati*, *contigui*, postice canaliculati, ad suturam posticam marginati; *canaliculus angustissimus*, *frequenter indistinctus; margo suturae posticae latus sed parum prominens:* anfractus ultimus dimidia longitudine brevior, antice satis depressus: suturae *superficiales*, *subindistinctae*. - Superficies anfractuum primorum *longitudinaliter rugosa; rugae arcuatae, contra canaliculum terminatae*, *in ultimis anfractibus obsoletae: pars antica anfractuum transverse costulata; costulae plerumque obsoletae in primis anfractibus, satis distinctae, parum prominentes, latae*, *cum costula minor intermedia in ultimo; striae nonnullae transversae in canaliculum et contra marginem suturae posticae decurrentes: lineolae albidae subsequentes margines labri sinistri concomitantes*, *interruptae, praesertim in ultimis anfractibus perspicuae*. - Os ovale, angustum: cauda brevis, leviter contorta, dextrorsum leviter obliquata, dorso striata.

Long. 22 mm.: Lat. mm.

La lunghezza notevole della spira, l'angolo spirale molto acuto, la depressiva degli anfratti, nei quali è scomparsa la carena in cui sta fesso l'intaglio delle precedenti specie, la ristrettezza del canaletto posteriore, ed in particolar modo le fiammelle bianche, residuo della primiera colorazione sono i caratteri principali che distinguono questa forma dalle affini.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, non frequente; Coll. del Museo.

11. Pleurotoma striatissima Bell.

Tav. II, fig. 6 (*a*, *b*).

Testa subturrita: spira longa, valde acuta. - Anfractus *complanati, contiguissimi;* ultimus dimidia longitudine brevior: *suturae lineares indistinctae*. - Superficies *tota transverse costulata*, *longitudinaliter rugulosa; costulae quatuor in parte antica anfractuum, duae in parte postica*, *simplices: cingulum rimam continens minimum*, *suturae posticae proximum: pars antica ultimi anfractus transverse multi-costulata*, *stria interposita; rugulae longitudinales minutae*, *obsoletae*, *passim tantum perspicuae*. - Os ovale: cauda brevis, subrecta, dorso transverse striata.

Long. 21 mm.: Lat. 6 mm.

Questa specie ha molta analogia colla *Pl. striata* Mill. (1866, Millet, *Paléont. de Maine et Loire*, pag. 11) della quale ebbi sott'occhio un esemplare tipico della Collezione Millet comunicatomi dal sig. Prof. Bardin di Angers.

Le differenze che mi hanno consigliato di conservare la forma qui descritta distinta dalla precitata sono le seguenti: le costicine trasversali sono più grosse ed appiattite nei primi anfratti, molto meno numerose, non alternanti in grossezza sulla parte anteriore dell'ultimo anfratto nella *Pl. striata* Mill.: le rughe longitudinali, che numerose si osservano su quasi tutta la superficie della *Pl. striatissima* Bell., ed in particolar modo sulla parte anteriore del suo ultimo anfratto, sono appena qua e là visibili sulla *Pl. striata* Mill. Del resto la lunghezza della spira, l'apertura dell'angolo spirale, la forma depressa degli anfratti si corrispondono nelle due specie.

Miocene medio: Colli torinesi, Val Ceppi, rarissimo; Coll. Rovasenda.

42. Pleurotoma captata Bell.

Tav. II, fig. 7.

Testa *turrita:* spira longiuscula. - Anfractus *complanati, contiguissimi; ultimus dimidia longitudine brevior*, antice satis depressus: suturae *superficiales, indistinctae.* - Superficies *tota transverse costulata; costulae sex in primis anfractibus, numerosiores, maiores et minores alternatae in parte antica ultimi; rima submediana, inter duas costulas excavata; costula minor contra costulam posticam rimae contiguam decurrens;* anfractus primi longitudinaliter obscure plicati: *superficies tota obscure longitudinaliter rugulosa.* - Os ovale: cauda *brevis, recta*, dorso transverse striata.

Long. 22 mm.: Lat. 8 mm.

Questa rarissima forma ha nella *Pl. fascialis* Lamk. del mar Rosso il suo rappresentante nella fauna attuale: in ambedue queste forme l'intaglio è scavato in un solco che corre fra due coste trasversali presso a poco nella metà degli anfratti.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. Rovasenda.

13. Pleurotoma Gastaldii Bell.

Tav. II, fig. 8.

Testa subfusiformis: spira longiuscula, valde acuta. - Anfractus *complanati, contigui, versus suturam posticam obscure canaliculati; ultimus in adultis contra marginem anticum rimae subcarinatus*, dimidiam longitudinem aequans: suturae *superficiales, lineares.* - Superficies, *in illaesis, transverse minutissime striata, plerumque sublaevis;* interdum costulae nonnullae transversae, inter se valde distantes in partem anticam ultimi anfractus decurrentes: *anfractus apicales longitudinaliter crebre plicati.*

Long. 29 mm.: Lat. 9 mm.

1842. *Pleurotoma Gastaldii* BELL. in E. SISMD., *Syn.*, pag. 33.
1847. *Id.* *id.* Id. *Monogr. Pleurot.*, pag. 44, tav. II, fig. 19.
1847. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 33.
1852. *Id.* *id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 63.

Miocene medio: Colli torinesi, Piano dei Boschi, non frequente; Coll. del Museo, Michelotti e Rovasenda.

14. Pleurotoma nuda Bell.

Tav. III, fig. 12.

Testa *fusiformis*: spira satis longa et acuta. - Anfractus *medio convexi, postice parum depressi;* ultimus dimidiam longitudinem aequans, antice parum depressus: suturae lineares, superficiales. - Superficies *tota laevis, vix sub lente passim minutissime transverse striata.* - Os ovale, elongatum: cauda longiuscula, recta, dorso laevis.

Long. 32 mm.: Lat. 9 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. Michelotti.

15. Pleurotoma inermis Partsch.

Testa subfusiformis: spira longa, *satis aperta.* - Anfractus *versus suturam anticam convexi, subcarinati, postice parum depressi;* ultimus *ventricosus*, dimidiam longitudinem subaequans, antice satis depressus: suturae lineares, parum profundae. - Superficies *sublaevis; striae nonnullae minutissimae, transversae, contra suturam posticam et in partem anticam ultimi anfractus decurrentes, plerumque obsoletae: costulae nonnullae, obtusae, obliquae in parte antica anfractuum primorum, in ultimis anfractibus evanescentes.* - Os lanceolatum: cauda longiuscula, dorso transverse minutissime striata, subrecta, laeviter dextrorsum obliquata.

Long. 20 mm.: Lat. 7 mm.

1842. *Pleurotoma inermis* PARTSCH, *Neue Aufst. der Petref.-Samml. k. k. Hof. Miner. Cabin.*, n. 960

?1848. *Id. porrecta* WOOD, *Crag. Moll.*, vol. I, pag. 55, tav. VII, fig. 1.

1848. *Id. Gastaldii* HÖRN., *Verz. in Czizek's. Erläut. zur geogn. Karte von Wien*, pag. 20.

1848. *Id. id.* Id. *Verz. foss. Rest. tert. Beck. Wien*, pag. 20.

1853. *Id. inermis* Id. *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 349, tav. XXXVIII, fig. 10.

?1861. *Id. porrecta* NYST, *Foss. Edeghem, Bull. Acad. Brux.*, 2 ser., vol. XII, pag. 40.

?1864. *Id. inermis* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 101.

1872. *Id. porrecta* DE KOEN., *Mioc. Norddeutsch. Moll. Faun.*, pag. 223.

1874. *Id. inermis* BELL., *Verh. zur k. k. geol. Reichs.*, pag. 156.

?1875. *Id. id.* F. HÖRN., *Die Faun. Schlier von Ottnang Jahrb. k. k. geol. Reich.*, vol. XXV, pag. 356.

L'unico esemplare a me noto che io riferisco alla presente specie, corrisponde esattamente con quello figurato da Hörnes.

La *Pl. inermis* Partsch è certamente una forma diversa dalla *Pl. Gastaldii* Bell. per alcuni caratteri che ebbi occasione di riconoscere in esemplari tipici delle vicinanze di Vienna, comunicatimi dall'I. e R. Istituto geologico, meglio conservati di quello che io ebbi sott'occhio nel 1847. Medesimamente nuovi esemplari di ottima conservazione della *Pl. Gastaldii* Bell., avuti in seguito, mi hanno dimostrato la necessità di distinguere fra loro queste due forme.

La *Pl. inermis* Hörn. differisce dalla *Pl. Gastaldii* Bell. 1° per i suoi anfratti più o meno convessi in prossimità della sutura anteriore; 2° per la scanalatura posteriore alquanto larga; 3° per le poche coste longitudinali della parte anteriore dei primi anfratti, i quali hanno invece nella *Pl. Gastaldii* Bell. numerose pieghettine longitudinali.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. del Museo.

Anche questa seconda sezione aveva rappresentanti, come la precedente, nel miocene inferiore dell'Apennino; che anzi il numero loro vi era maggiore, poichè oltre alle otto specie qui descritte provenienti da quell'orizzonte geologico, parecchie altre se ne scopersero senza dubbio differenti, ma di troppo imperfetta conservazione per essere descritte.

Il massimo numerico delle specie è raggiunto nel miocene medio dei colli torinesi, dove tuttavia le specie in generale non sono frequenti.

Decresce notevolissimamente il numero delle specie nel miocene superiore e nel pliocene inferiore nel quale la *Pl. turricula* Brocch., la forma tipica di questa sezione, è oltremodo abbondante.

Una sola specie, la *Pl. turricula* Brocch., si è conservata nel pliocene superiore, dove è rara.

Nei nostri mari manca ora ogni forma analoga a quelle di questa sezione e poche sono quelle attuali dei mari caldi che vi si abbiano a riferire.

2. Genere SURCULA H. et A. ADAMS (1858).

(*Macrotomatae* 3 CARINIFERAE (in parte) et 4 EXCAVATAE (in parte) BELLARDI 1847).

Testa fusiformis. - Anfractus ultimus antice valde depressus. - Rima lata, arcuata, in canaliculo postico incisa: cauda longa, recta, in axim testae producta.

Il carattere principale che distingue le specie di questo genere da quelle del precedente è la posizione dell'intaglio. Questo è collocato non più nella carena o nella maggior convessità degli anfratti, come nelle vere Pleurotome, ma è compreso nella specie di gronda, più o meno larga e profonda, che corre fra la maggiore sporgenza degli anfratti e la sutura posteriore, ed è per conseguenza più vicino a questa.

Nel genere *Surcula* sono qui raccolte molte forme dei nostri terreni, le quali coi loro estremi toccano dall'un capo le vere Pleurotome, mentre dall'altro guidano al genere *Drillia.*

Le prime specie infatti hanno l'intaglio contiguo pel suo margine anteriore alla carena dalla quale è affatto separato nelle seguenti.

La lunghezza della coda distingue poi dalle Drillie quelle altre specie di questa sezione che loro si approssimano per la forma generale e per la natura degli ornamenti superficiali.

Nel Prodromo, che ho pubblicato nel primo fascicolo del Bullettino della Società Malacologica italiana (1875), le forme che qui sono descritte nel genere *Surcula* costituivano la seconda sezione del genere *Pleurotoma.* Il numero ragguardevole di queste forme e la natura dei loro caratteri, facili ad essere riconosciuti e di una certa stabilità, mi consigliano ora a separarle dal genere *Pleurotoma*, e ad innalzare a genere il gruppo che le comprende.

A. Margo anticus rimae carinae contiguus.

Le specie descritte in questo gruppo formano l'anello di unione fra le vere Pleurotome e le Surcule tipiche.

L'intaglio non vi è intieramente compreso nella carena per modo che la massima sua profondità si trovi nella carena stessa come nelle vere Pleurotome, ma non vi è del tutto isolato ed intieramente compreso nella gronda posteriore come nelle vere Surcule; vi ha una posizione intermedia. Il suo margine anteriore è contiguo colla carena, e la sua maggiore profondità è più vicina alla carena che alla sutura posteriore, mentre sta nelle Surcule tipiche presso a poco ad eguale distanza fra la carena e la sutura.

1. Surcula intermedia (Bronn).

Tav. II, fig. 9.

Testa subfusiformis, *elongata:* spira longa, valde acuta. - Anfractus *medio obtuse angulosi*, postice concavi; *ultimus antice parum depressus*, dimidia longitudine vix brevior: suturae *parum profundae, simplices, lineares.* - Superficies *tota minutissime et crebre sulcata; sulci undulati, irregulares,* interdum in parte postica anfractum majores: costae longitudinales *plerumque novem, obliquae, ad angulum detruncatae*, ibi subnodosae, in parte postica anfractuum in rugas irregulares, interdum obsoletas, productae, ante suturam posticam terminatae, arcuatae, *ad basim caudae evanescentes.* - Os ovale, compressum, elongatum; labrum sinistrum interius laeve: cauda longiuscula, subrecta, dorso transverse minute, crebre et undulatim sulcata.

Long. 52 mm.: Lat. 15 mm.

	Pleurotoma	*fusoidea*	BON., *Cat. MS.*, n. 3500.
1831.	*Id.*	*intermedia*	BRONN, *Ital. tert. Geb.*, pag. 45.
1832.	*Id.*	*id.*	JAN, *Catal. Conch. foss.*, pag. 9.
1838.	*Id.*	*fusoidea*	MICHTTI., *Geogn. Ans. tert. Bild. Piem.* pag. 396.
1840.	*Id.*	*id.*	BELL. et MICHTTI., *Sagg. Oritt.*, pag. 8, tav. I, fig. 6.
1842.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, pag. 32.
1842.	*Id.*	*multinoda*	DESM., *Révis. Pleurot.*, pag. 61.
1847.	*Id.*	*intermedia*	BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 54, tav. III, fig. 14.
1847.	*Id.*	*id.*	MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 297.
1847.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 33.
1847.	*Id.*	*aquensis*	GRAT., *Atl. Conch. foss.*, tav. XX, fig. 14, 14 *bis*.
1852.	*Id.*	*id.*	D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 12.
1852.	*Id.*	*intermedia*	Id. *Prodr.*, vol. III, pag. 63.
1853.	*Id.*	*id.*	HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 359, tav. XXXIX, fig. 9 (in parte).
1853.	*Id.*	*id.*	NEUGEB., *Beitr. tert. Ober-Lapugy*, pag. 111.
1861.	*Id.*	*id.*	NYST, *Foss. d'Edeghem, Bull. Acad. Brux.* 2 ser., vol. XII, pag. 40.
1864.	*Id.*	*id.*	DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 101.
1866.	*Id.*	*strigosa*	var. MILL., *Foss. nouv. de Maine et Loire*, pag. 12.
1867.	*Id.*	*intermedia*	PER. DA COST., *Gaster. terc. Port.*, pag. 236, tav. XXVII, fig. 3 (*a, b*).
1868.	*Id.*	*id*	FOREST., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 58.
1869.	*Id.*	*id.*	COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 30.
1869.	*Id.*	*id.*	MANZ., *Faun. mar. mioc. Alt. Ital.*, pag. 20.

1870. *Pleurotoma intermedia* NICAIS., *Catal. Anim. foss., prov. Alger, Bull. Soc. Acclim. Alger*, pag. 103.
1872. *Id. Serventii* MAY., *Journ. de Conch.*, vol. XX., pag. 272. tav. XIV, fig. 6.
1872. *Id. intermedia* DE KOEN., *Mioc. Norddeutschl. Moll. Faun.*, pag. 225.
1873. *Id. id.* COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 53.
1873. *Id. id.* MAY., *Syctem. Verz. Verst. Helv.*, pag. 31.
1874. *Id. id.* DE STEF., *Foss. plioc. S. Miniato*, pag. 50.
1875. *Id. id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 204.
1876. *Id. id.* PANTAN., *Att. Accad. Fisiocr. Siena*, vol. VII, pag. 5.

Varietà A.

Testa brevior: spira magis aperta. - Costae longitudinales numerosiores, 12-14, postice subnodosae.

Long. 29 mm.: Lat. 9 mm.

Varietà B.

Carina magis prominens, obtusa, transverse minute striata. - Costae longitudinales minores, numerosiores, contra carinam terminatae.

Long. 25 mm.: Lat. 9 mm.

Questa specie a primo aspetto, ed in particolar modo quando se ne osservino individui imperfetti, potrebbe confondersi per la natura dei suoi ornamenti superficiali con alcune specie del genere *Drillia*, dalle quali tuttavia si distingue ovviamente: 1° per la posizione dell' intaglio che vi è contiguo coll'angolo mediano degli anfratti, e non intieramente collocato nella depressione posteriore; 2° per la mancanza di orlo alla sutura posteriore; 3° per la notevole lunghezza della coda.

Il MILLET descrisse nella Memoria precitata col nome di *Pl. strigosa* MILL. una forma che, a mio parere, hassi a riferire alla presente specie; la spira vi è molto più lunga e molto più acuta, e le coste longitudinali vi sono appena rappresentate da rare e piccole rughe; del resto gli altri caratteri concordano con quelli della *Surc. intermedia* (BRONN), di cui la forma descritta dal MILLET non mi sembra che una singolare deviazione. Il MILLET riferì poi come varietà della sua *Pl. strigosa* una forma che corrisponde esattamente alla forma tipica della *Surcula intermedia* (BRONN). Del che ho potuto persuadermi, avendo esaminati gli esemplari tipici del MILLET comunicatimi dal sig. Prof. BARDIN di Angers.

La varietà adunque della *Pl. strigosa* MILL. va inscritta come sinonimo della *Surcula intermedia* (BRONN), e la forma tipica della *Pl. strigosa* MILL.

si ha da riguardare, o come varietà della medesima, o come una forma distinta.

Dall' esame di un esemplare della *Pl. Saint-Ferriolii* Calc. (Cenn. Moll. viv. e foss. Sic., pag. 33, tav. IV, fig. 17), ho riconosciuto che questa forma siciliana è una varietà della *Surc. intermedia* (Bronn), nella quale le coste longitudinali sono spinose sull'angolo mediano degli anfratti.

La *Pl. Serventii* May., di cui ho esaminato l'esemplare tipico comunicatomi dal sig. Prof. Mayer, non è altro che un individuo gigante della *Surc. intermedia* (Bronn), nel quale le coste longitudinali vanno via via obliterandosi negli ultimi anfratti, ed i solchi trasversali col crescere del guscio si fanno maggiormente profondi.

Il sig. Cav. Michelotti ha citata la presente specie nei colli astesi: che io mi sappia non fu fino adesso trovata nel pliocene superiore dell' Astigiana, ma solamente nel pliocene superiore dei colli biellesi, nei quali è rara.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, Baldissero-torinese, Grangia, raro; Coll. del Museo, Michelotti e Rovasenda.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S[ta] Agata-fossili, raro; Coll. del Museo, e Michelotti.

Pliocene superiore: Colli biellesi, Masserano, raro; Coll. del Museo.

Varietà *A*. — *Miocene medio:* Colli torinesi, Piano dei Boschi, Grangia, Sciolze, non frequente; Coll. del Museo, Michelotti e Rovasenda.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, raro; Coll. del Museo.

Varietà *B*. — *Miocene medio:* Colli torinesi, Termo-fourà, rarissimo; Coll. Michelotti.

2. Surcula Mercatii Bell.

Tav. II, fig. 10.

Distinguunt hanc speciem a *Surc. intermedia* (Bronn) sequentes notae:

Spira minus acuta. - Anfractus breviores, magis convexi; ultimus antice magis depressus: suturae profundiores. - Superficies transverse minute et conferte striata; striae transversae in depressionem posticam decurrentes maiores: costae longitudinales plerumque numerosiores, minores, axi testae subparallelae, in parte antica ultimi anfractus plerumque bifidae, super angulum ultimi anfractus arcuatae, sinuosae, in primis anfractibus nodiformes. - Os brevius, amplius: cauda longior.

Long. 50 mm.: Lat. 15 mm.

1847. *Pleurotoma sinuata* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 53, tav. III, fig. 15 (non DESHAYES).
1847. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 34.
1852. *Id.* *id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 64.
1853. *Id.* *intermedia* HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 359 (in parte).
1869. *Id.* *sinuata* MANZ., *Faun. mar. mioc. Alt. Ital.*, pag. 20.
? 1869. *Id.* *id.* COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 31.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, S^ta^ Agata-fossili, non frequente; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

3. SURCULA REEVEI BELL.

Testa subfusiformis: spira longa, valde acuta. - Anfractus *medio angulosi, postice depressi, subcanaliculati; ultimus antice parum depressus: dimidia longitudine brevior:* suturae profundae, *simplices.* - Superficies transverse costulata et longitudinaliter costata: *costulae transversae tres in parte antica primorum anfractuum, septem in ultimo ante basim caudae decurrentes, stria intermedia:* costae longitudinales *decem et octo, a sulcis latiusculis separatae, rectae, axi testae subparallelae, versus suturam anticam evanescentes, postice detruncatae, subnodosae, in rugas obliquas et irregulares versus suturam posticam productae; in parte antica ultimi anfractus obsoletae, in rugulas costulas transversales decussantes mutatae, inde superficies ibi irregulariter granulosa:* pars postica anfractuum *minutissime transverse striata.* - Os ovale: cauda parum longa, recta.

Long. 37. mm.: Lat. 12. mm.

1837. *Pleurotoma Basteroti* HAUER, *Vork. foss. Thierr. tert. Beck. Wien*, pag. 419 (fide HÖRNESI).
1847. *Id.* *Reevei* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 55, tav. III, fig. 20.
1847. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 34.
1848. *Id.* *recticosta* HÖRN., *Verz. in Czizek's Erlant. geogn. Kart.*, pag. 20 (fide HÖRNESI).
1853. *Id.* *Reevei* Id. *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 360, tav. XXXIX, fig. 10, 11.
1853. *Id.* *id.* NEUGEB., *Beitr. tert. Moll. Ober-Lapugy*, pag. 111.
1860. *Id.* *id.* Id. *Syst. Verst. tert. Moll.-Geh.* pag. 14.
1864. *Id.* *id.* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 101.
1873. *Id.* *id.* COCC., *Enum. sistem. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 54.
1874. *Id.* *undatiruga* BELL., *Verh. zur K. K. geol. Reichs.*, pag. 156, n. 5.

Questa specie differisce pei seguenti caratteri:

1° Dalla *Surc. undatiruga* (BIV.):

1° per l'angolo spirale più acuto; 2° per le costicine trasversali sulla parte anteriore degli anfratti; 3° per la stria che corre fra le costicine trasversali; 4° per le coste longitudinali meno oblique, quasi parallele all'asse della conchiglia; 5° per la columella non contorta; 6° per la coda diritta, non rivolta all'indietro, e senza tracce di ombellico.

2° Dalla *Surc. Mercatii* Bell.

1° per l'ultimo anfratto più breve della metà totale del guscio, e meno depresso anteriormente; 2° per l' angolo mediano degli anfratti meno sporgente, e così per le suture meno profonde; 3° per le costicine trasversali sulla parte anteriore degli anfratti in luogo di minute strie; 4° per le strie che corrono sulla parte posteriore degli anfratti, molto più sottili; 5° per le coste longitudinali più numerose; 6° per la coda più breve.

L'unico esemplare proveniente dai colli tortonesi, col quale ho creata nel 1847 la *Pl. Reevei*, il solo che tuttora io conosca dei nostri terreni terziarii, ha senza dubbio non poca analogia colla *Pl. undatiruga* Biv. vivente nel Mediterraneo, di cui la presente specie era il rappresentante nel mare miocenico superiore. Presenta tuttavia alcune differenze colla specie viva precitata, le quali, non avendole riscontrate che nell'unico individuo descritto dei colli tortonesi e nell' esemplare delle vicinanze di Vienna comunicatomi dal sig. De Hauer, non mi sembravano tali da farmi risguardare la forma fossile come specificamente diversa dalla vivente. Egli è dietro tale considerazione che nella nota che scrissi al sig. De Hauer sulle Pleurotomidi di Vienna che gentilmente mi ha comunicate, io riferii la *Pl. Reevei* Bell. alla *Pl. undatiruga* Biv. Ora, siccome in questi ultimi tempi io ricevetti dal sig. Prof. Mayer e da altri alcuni esemplari di differente provenienza, nei quali i caratteri corrispondono in un modo costante a quelli della *Pl. Reevei* Bell., così, dovendo riconoscere per conseguenza una certa stabilità e quindi una certa importanza nelle precitate differenze, io accetto l'opinione del Hörnes e del Weinkauff, e descrivo la forma dei colli tortonesi come specie distinta dalla *Pl. undatiruga* Biv. conservandole il nome che le diedi nel 1847.

Nel 1847 esisteva nella Collezione malacologica del R. Museo di Zoologia di Torino una Pleurotoma proveniente dalla Nuova Guinea simile al fossile col quale fu fatta la specie qui descritta: sgraziatamente quella conchiglia vivente scomparve; ond'è che non posso ora farne, come sarebbe opportuno, un nuovo confronto e colla *Surc. Reevei* Bell. e colla *Surc. undatiruga* (Biv.).

Il sig. Prof. Doderlein inscrive questa specie nel suo Catalogo dei fossili di S. Agata nei colli tortonesi (Mem. precit.), asserendo di averne avuti venticinque esemplari. Siccome questa specie non fu finora trovata nè dal sig. Cav. Michelotti, nè dal sig. Prof. Mayer, nè da me, in quella

località, mi viene così il dubbio che il sig. Prof. Doderlein abbia riferita alla *Pl. Reevei* Bell. qualche varietà della *Surc. Mercatii* Bell.

Miocene superiore: Colli tortonesi (secondo un'antica scheda), rarissimo; Coll. del Museo.

4. Surcula dimidiata (Brocch.).

Testa fusiformis, *elongata:* spira longa, valde acuta. - *Anfractus carinati, antice vix convexi, postice depressi, versus suturam leviter concavi; carina submediana, dentata, vix suturae anticae proximior; anfractus ultimus ad basim caudae depressus, dimidiam longitudinem aequans:* suturae profundae, *simplices*, non marginatae, lineares. - *Superficies partis anticae anfractuum transverse minute et crebre striata et undulatim sulcata; rugulae longitudinales in parte antica anfractuum minutae, in parte postica maiores, sinuosae: dentes carinae plerumque quatuordecim, acuti, subspinosi, postice detruncati:* striae et sulci transversi in parte postica anfractuum nulli vel vix aliqui passim perspicui. - Os ovale, elongatum; labrum sinistrum valde productum, interius laeve: cauda *longa, subrecta*, ad apicem leviter recurva, dorso minutissime striata.

Long. 55 mm.: Lat. 16 mm.

1814. *Murex (Pleurotoma) dimidiatus* BROCCH., *Conch. foss. sub.*, pag. 431, tav. VIII, fig. 18.
1821. *Pleurotoma dimidiata* BORS., *Oritt. piem.*, part. II, pag. 78.
1821. *Fusus dimidiatus* Id. *Oritt. piem.*, part. II, pag. 82.
1826. *Pleurotoma dimidiata* RISS., *Prod. Eur. mérid.*, vol. IV, pag. 216.
1827. *Id. id.* SASS., *Sagg. geol. bacin. terz. Albenga*, pag. 479.
1829. *Id. id.* MARC. DE SERR., *Géogn. terr. tert.*, pag. 112.
1831. *Id. id.* BRONN, *Ital. tert. Geb.*, pag. 45.
1832. *Id. id.* JAN, *Catal. Conch. foss.*, pag. 9.
1842. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, pag. 33.
1842. *Id. id.* DE TCHIHATCH., *Costit. géol. prov. mérid. Napl. et Nic.* pag. 238.
1844. *Id. id.* PHIL., *Moll. Sicil.*, vol. II, pag. 172.
1847. *Id. id.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 57.
1847. *Id. id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 298.
1847. *Id. id* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 33.
1847. *Id. id.* GRAT., *Atl. Conch. foss.*, tav. XX, fig. 11, 12, 13.
1848. *Id. id.* HÖRN., *Verz. Czjzeck's Erlant. zur geogn. Kart.*, pag. 20
1848. *Id. id.* Id. *Verz. Foss. Rest. tert.-Beck. Wien*, pag. 20.
1852. *Id. id.* D' ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 60.
1853. *Id. id.* HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 360, tav. XXXIX, fig. 2, 3.
1853. *Id. id.* NEUGEB., *Beitr. tert. Moll. Ober-Lapugy*, pag. 112.
1856. *Id. id.* SEMP., *Kennt. Gaster. nord-Albing. Glimm.*, pag. 66.
1859. *Id. id.* LIBASS., *Conch. foss. Palermo*, pag. 34.
1860. *Id. id.* NEUGEB., *Syst. Verz. tert.-Moll.-Geh.* pag. 14.
1861. *Id. id.* SEMP., *Paläont. Untersuch.*, vol. I, pag. 33.
1864. *Id. id.* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 101.
1868. *Id. id.* FOREST., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 57.

1869. *Pleurotoma dimidiata* COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 30.
1870. *Id. id.* NICAIS., *Catal. Anim. foss. prov. Alger, Bull. Soc. Acclim. Alger*, pag. 102.
1870. *Id. id.* APPEL., *Conch. foss. Livorn., Boll. Malac.*, vol. III, pag. 285.
1872. *Id. id.* PONZ., *Foss. Bacin. rom.*, pag. 4.
1872. *Id. id.* DE KOEN., *Mioc. Norddeutschl. Moll. Faun.*, pag. 224.
1873. *Id. id.* COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 54.
1874. *Id. id.* MÖRCH, *Forst. tertierlag Danmark*, pag. 17 (290).
1874. *Id. id.* SPREAF., *Conch. mar. Cassina Rizzardi*, pag. 6.
1875. *Id. id.* CRESP., *Not. geol. Savign., Ann. Soc. Natur. Modena*, 2 ser. ann. IX, pag. 20.
1875. *Id. id.* SORD., *Faun. mar. Cassina Rizzardi*, pag. 40.
1875. *Id. id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid., Boll. Comit. geol. Ital.*, vol. III, pag. 285.
1875. *Id. id.* F. HÖRN., *Die Faun. Schlier von Ottnang, Jahrb. k. k. Geol. Reich.*, vol. XXV. pag. 357.
1875. *Id. id.* PONZ., *Cronac. Subap.*, pag. 9, 44.
1876. *Id. id.* FOREST., *Cenn. geol. e paleont. plioc. ant. Castrocaro*, pag. 25.
1876. *Id. id.* PANTAN., *Att. Accad. Fisiocr. Siena*, vol. VII, pag. 5.

Varietà A.

Striae transversae majores undique decurrentes: carina mutica vel submutica.
Long. 50 mm.: Lat. 12 mm.

1814. *Murex (Pleurotoma) dimidiatus* var. BROCCH., *Conch. foss. sub.*, pag. 432.
1847. *Pleurotoma dimidiata* var. *A.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 57.
1873. *Id. id.* var. 1. COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 54.

Varietà B.

Testa plerumque minor: spira magis acuta, longior. - Striae transversae numerosiores, a sulcis profundioribus separatae, etiam in parte postica anfractuum decurrentes.
Long. 36 mm.: Lat. 10 mm.

Varietà C.

Testa brevior: angulus spiralis magis apertus. - Carina minus prominens, suturae anticae proximata; dentes carinae maiores, nodiformes. - Striae transversae partis anticae anfractuum minores. - Cauda longior, recta.
Long. 40 mm.: Lat. 11 mm.

1847. *Pleurotoma dimidiata* var. *B.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 57.
1864. *Pleurotoma Coquandi* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 101
1873. *Id. dimidiata* var. 2. COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 54.

La forma riferita alla *Pl. Coquandi* Bell. dal sig. Prof. Doderlein collima esattamente con quella da me riferita alla varietà *C*, del che mi sono persuaso mercè l'esame degli esemplari stessi della Collezione Doderlein.

Oltre alle differenze dalla forma tipica che, più o meno ben definite, presentano le precitate varietà, nei numerosi individui di questa specie raccolti in differenti località ed in diversi orizzonti geologici si osservano le seguenti modificazioni differentemente fra loro congiunte:

1° angolo spirale più o meno acuto; 2° spira più o meno lunga; 3° carena più o meno sporgente ed acuta; 4° suture più o meno profonde; 5° denti della carena più o meno acuti, spiniformi, talora ottusi, foggiati a nodo od a tubercolo.

La varietà *C*, che forse meriterebbe di essere distinta con nome proprio, ravvicina il tipo della *Surc. dimidiata* (Brocch.) alla *Pl. Neugebureni* Hörn. La posizione dell' intaglio basta per far distinguere fra loro queste due forme: nella *Pl. Neugebureni* Hörn. l'intaglio è tutto scavato nella carena; epperciò questa specie appartiene al genere *Pleurotoma;* nella varietà *C* della *Surc. dimidiata* (Brocch.) l'intaglio è scavato subito dopo la carena, per modo che il solo suo margine anteriore vi è a contatto; la maggior sua profondità, e per conseguenza il suo margine posteriore sono tagliati nella gronda che corre fra la carena e la sutura posteriore.

La *Pl. Poweri* Calc. (Cenn. Moll. viv. e foss. Sic., tav. IV, f. 12, pag. 33) non è altro che una delle numerose varietà di questa specie polimorfa, più piccola, colla carena più acuta, come mi persuase l'esame di esemplari siciliani ricevuti dai signori Brugnone e Seguenza.

Il Sismonda ha citata questa specie come proveniente, fra le molte località in cui si trova, dall'Astigiana: ignoro che siasi finora trovata nelle sabbie gialle dei colli astesi.

Pliocene inferiore: Castelnuovo d'Asti, Viale presso Montafia; Vezza presso Alba; M[te] Capriolo presso Brà; Clavesana presso Mondovì: Borzoli presso Sestri ponente; Savona alle Fornaci, Zinola presso Savona; Albenga, Vallone Torsero, Ortovero; Ventimiglia, comunissimo.

Pliocene superiore: Volpedo presso Voghera, raro; Coll. del Museo.

Varietà *A*. — *Miocene superiore:* Colli tortonesi, S[ta] Agata-fossili, raro; Coll. del Museo.

Varietà *B.* — *Miocene medio:* Colli torinesi, Termo-fourà, rarissimo: Coll. MICHELOTTI.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, S^ta^ Agata-fossili, non raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

Varietà *C.* — *Pliocene inferiore:* Castelnuovo d'Asti; Vezza presso Alba; Albenga, Vallone Torsero, raro; Coll. del Museo.

5. SURCULA DIADEMATA BELL.

Tav. II, fig. 11.

Testa fusiformis: spira valde acuta. - Anfractus *prope suturam anticam subangulosi, antice breves, complanati, postice lati, subplani;* ultimus antice parum depressus, *versus caudam regulariter decrescens,* dimidiam longitudinem subaequans: suturae parum profundae, *simplices,* non marginatae. - Superficies *tota transverse uniformiter minutissime striata: angulus anfractuum nodulosus; nodi undecim, obtusi.* - Os ovâle, elongatum: cauda parum longa, *recta:* rima in angulum comprehensa.

Long. 34 mm.: Lat. 11 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. del Museo.

B. Rima tota comprehensa in canaliculo postico, ab angulo mediano anfractuum et a sutura postica aeque vel subaeque distans.

Le specie riunite in questo gruppo hanno l' intaglio collocato fra la carena, o l' angolo mediano degli anfratti, e la sutura posteriore, per modo che la maggiore sua profondità si trova presso a poco ad eguale distanza fra loro.

La coda è nel maggior numero delle specie notevolmente lunga, diritta, prolungata nell'asse della conchiglia.

a. *Anfractus omnes dentati, vel longitudinaliter costati.*

Nelle specie raccolte in questo gruppo la carena, o l'angolo mediano degli anfratti, è in tutti guernita di denti più o meno grossi e numerosi, ora ottusi a foggia di nodi, ora acuti, ovvero corrono in tutti gli anfratti coste longitudinali in diverso numero, le quali si arrestano all'incontro della depressione posteriore degli anfratti, in cui è contenuto l'intaglio. Nella

Surc. consobrina Bell., e nella *Surc. Bardini* Bell. le coste longitudinali sono più o meno obliterate sull'ultimo anfratto.

6. Surcula serrata (Hörn.).

Testa subfusiformis, *scalaris:* spira mediocriter acuta, longa. – Anfractus ***versus suturam anticam acutissime carinati; carina compressa, producta, serratim denticulata:*** pars antica anfractuum *excavata*, postica *subplana*, vix depressa prope suturam: anfractus ultimus antice mediocriter depressus, dimidiam longitudinem aequans: suturae profundissimae, parum obliquae, *simplices*. – Superficies partis posticae anfractuum *laevis, nitida, prope carinam transverse unicostulata;* superficies partis anticae et ipsa *laevis, nitida et plerumque transverse unicostulata:* pars antica ultimi anfractus transverse *irregulariter costulata et striata*. – Os angustum, angulosum: cauda longiuscula.

Long. 20 mm.: Lat. 8 mm.

1853. *Pleurotoma subterebralis* HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 356, tav. XXXIX, fig. 16 (non Bell.).
1853. *Id.* *id.* NEUGEB., *Beitr. tert. Moll. Ober-Lapugy*, pag. 110.
1873. *Id.* *serrata* HÖRN., Fr. Hörnes *in litt. et specim.*

Questa forma è quella che Hörnes riferì alla *Pl. subterebralis* Bell., colla quale ha senza dubbio a primo aspetto una certa analogia. La *Pl. subterebralis* Bell. appartiene al genere *Borsonia* per la presenza sulla sua columella di una piccola piega, ed ha l'intaglio fesso nella carena: la presente specie al contrario è una *Surcula*, poichè il suo intaglio è tutto compreso nella depressione posteriore fra la carena e la sutura, e la sua columella non ha pieghe.

Il sig. Fr. Hörnes, nel comunicarmi la forma tipica di questa specie delle vicinanze di Vienna, mi scrisse che suo padre aveva già molto tempo fa riconosciuta la differenza della forma di Vienna da quella dei nostri colli tortonesi, cui l'aveva riferita, e che aveva dato alla forma di Vienna il nome di *Pl. serrata* Hörn., nome che è mio dovere di conservare.

Miocene medio: Colli torinesi, Sciolze, rarissimo; Coll. Rovasenda.

7. Surcula rotulata (Bon.)

Tav. II, fig. 12.

Testa fusiformis: spira valde acuta, longa. - Anfractus *carinati, antice convexi, postice excavati;* carina obtusa, *submediana, suturae posticae proximata;* anfractus ultimus *antice valde depressus*, subangulosus, dimidiam longitudinem subaequans: suturae profundae, parum obliquae; *postica marginata.* - Superficies *tota transverse striata; striae confertae, minutae in parte antica anfractuum, minutissime in parte postica: denticuli carinae confertissimi, uniformes, compressi, super partem anticam anfractuum in costulam longitudinalem, axi testae parallelam, brevem, ante suturam anticam evanescentem producti,* in ultimis anfractibus interdum obsoleti, vel minores et obliqui. - Os *subquadratum;* labrum sinistrum interius versus marginem laeve, in ore rariplicatum: cauda *longa, recta, in axim testae producta.*

Long. 23 mm.: Lat. 6 mm.

	Pleurotoma	*rotulata*	BON., *Cat. MS.*, n. 2669.
1840.	*Id.*	*id.*	BELL. et MICHTTI., *Sagg. Oritt.*, pag. 4. tav. I, fig. 10.
1842.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, pag. 33.
1847.	*Id.*	*id.*	BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 64, tav. III, fig. 22.
1847.	*Id.*	*id.*	MICHTTI., *Foss. Mioc.*, pag. 299.
1847.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 34.
1852.	*Id.*	*id.*	D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 64.
1864.	*Id.*	*id.*	DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1875.	*Id.*	*bicingulata*	Id. *in Mus. Geol. R. Univer. Panorm.*

Avendo paragonati cogli esemplari tipici di questa specie i fossili delle vicinanze di Vienna che vi riferì il Hörnes, gentilmente comunicatimi dal sig. Di Hauer, trovai fra le due forme le seguenti differenze:

I fossili di Vienna hanno la carena più acuta, la parte posteriore degli anfratti più larga, la sutura posteriore non marginata, i denticini della carena a foggia di spine oblique, l' ultimo anfratto meno depresso anteriormente.

La forma di Vienna è senza dubbio distinta da quella dei colli tortonesi, e probabilmente nuova.

La forma riferita dal sig. Coppi a questa specie nel suo *Catalogo* dei fossili miocenici e pliocenici del Modenese è una delle numerose varietà della *Pl. rotata* Brocch. nella quale i denti della carena sono piccoli e molto numerosi.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^ta^ Agata-fossili, non raro; Coll. del Museo e Michelotti.

8. Surcula Kossuthi Bell.

Tav. II, fig. 13.

Testa subfusiformis: spira longa. - Anfractus *longiusculi, carinati; carina valde prominens, mediana; pars antica anfractuum subplana, postica concava;* anfractus ultimus *antice parum depressus,* dimidiam longitudinem aequans: suturae *valde profundae, valde obliquae*; postica marginata; *margo minute granosus.* - Superficies *sublaevis; antice transverse costulata;* costulae transversae *una vel duae in parte antica primorum anfractuum, quatuor vel quinque in parte antica ultimi, omnes strictae, ab interstitiis planis, laevibus, latis separatae; super caudam minores, numerosiores, uniformes:* carina *denticulata; denticuli compressi, viginti circiter, acuti, subspinosi.* - Os ovale, elongatum; labrum sinistrum interius laeve: cauda longiuscula, *recta.*

Long. 25 mm.: Lat. 9 mm.

Nei dodici esemplari che ho esaminati di questa specie, ho trovato le seguenti modificazioni diversamente congiunte fra loro: 1° dimensioni alcun che maggiori di quelle dell'esemplare figurato; 2° carena più o meno sporgente, talora più vicina alla sutura anteriore, talora più prossima a quella posteriore; 3° parte posteriore degli anfratti più o meno concava; 4° denticini della carena più o meno grossi, più o meno numerosi e più o meno ottusi od acuti, talora obliterati sull'ultimo anfratto; 5° costicine trasversali dell'ultimo anfratto in numero vario; 6° margine della sutura posteriore semplice negli ultimi anfratti, cioè non granoso, talora obliterato in tutti gli anfratti.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, Grangia, Rio della Batteria, Baldissero-torinese, Sciolze, raro; Coll. del Museo, Michelotti e Rovasenda.

9. Surcula disparilis (Michtti.)

Tav. II, fig. 14.

Testa subfusiformis: spira parum acuta. - Anfractus *medio convexi, subangulosi, antice convexiusculi, postice concavi;* ultimus *antice parum depressus,* dimidiam longitudinem subaequans: suturae profundae; postica non, vel vix, marginata. - Superficies in parte postica anfractuum *transverse minutissime striata, in parte mediana convexa, et in parte antica transverse costata, costulata et striata;* costae, costulae, striae *omnes minute granosae, alternatim dispositae: nodi* 10-12, *magni, obtusi, leviter compressi, ab interstitiis latis separati, antice in costam brevem producti, axi testae paralleli.* - Os ovale, elongatum: cauda parum longa, recta, lata.

Long. 45 mm.: Lat. 15 mm.

1861. *Pleurotoma disparilis* MICHTTI., *Foss. mioc. inf.*, pag. 112 (per errore tipografico *disparitis*).

Varietà A.

(an species distinguenda?).

Nodi pauciores, maiores, obtusiores: striae transversae minimae: costulae transversae partis anticae ultimi anfractus quatuor, inter se valde distantes.

Long. 42 mm.?: Lat. 13 mm.

Le differenze che si notano nella descrizione che ho qui fatta di questa specie con quella che ne ha pubblicata nel 1861 il sig. Cav. MICHELOTTI derivano dalla conservazione di alcuni esemplari trovati in questi ultimi anni, migliore di quella degli esemplari descritti dal sig. Cav. MICHELOTTI.

Nell'opera precitata del sig. Cav. MICHELOTTI fu per errore indicata la figura 9ª della Tav. XII come rappresentante la presente specie: essa non fu figurata.

Miocene inferiore: Dego, Cassinelle, non frequente; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

Varietà *A*. — Cassinelle (mioc. inf.), rarissimo; Coll. MICHELOTTI.

10. SURCULA PEREZI BELL.

Distinguunt hanc speciem a *Surc. disparili* (MICHTTI) sequentes notae:

Testa minor. - Convexitas mediana anfractuum maior. - Costae transversae partis anticae ultimi anfractus quatuor, magnae, toruliformes, a sulcis valde latis separatae; costulae et striae costis intermediae paucae, interdum obsoletae: nodi magis compressi, magis prominentes, subacuti, subspinosi.

Long. 34 mm.: Lat. 12 mm.

1861. *Pleurotoma anceps* MICHTTI., *Foss. mioc. inf.*, pag. 112, tav. XII, fig. 7, 8 (non EICHWALD 1853).

Miocene inferiore: Dego, Carcare, raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

11. SURCULA COQUANDI BELL.

Tav. II, fig. 15.

Testa fusiformis: spira mediocriter acuta, longa. - Anfractus *subcarinati*, antice convexiusculi, postice concavi; *carina subacuta*, *suturae anticae proxima*; anfractus ultimus *inflatus*, *antice valde depressus*, *dimidia longitudine parum longior*: suturae profundae; *postica non marginata*. - Superficies partis anticae anfractuum *transverse striata*; striae *minutissimae*, *uniformes*, *undulatae*; superficies partis posticae *sublaevis*, *striis transversis*

destituta, vix longitudinaliter arcuatim rugulosa: dentes carinae plerumque duodecim, obliqui, compressi, subspinosi. - Os ovale; labrum sinistrum interius laeve: cauda longa, *recta*, in axim testae producta, *dorso minutissime transverse striata: rima lata.*

Long. 43 mm.: Lat. 15 mm.

1842.	*Pleurotoma*	*Bellardii*	E. SISMD., *Syn.*, pag. 33 (non DESM.).
1847.	*Id.*	*Coquandi*	BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 59, tav. III, fig. 13.
1847.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 33.
1848.	*Id.*	*id.*	HÖRN., *Verz. Czizek's Erlant. geogn. Kart.*, pag. 20.
1848.	*Id.*	*id.*	Id. *Verz. Foss. Rest. tert.-Beck. Wien*, pag. 20.
1852.	*Id.*	*id.*	D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 172.
? 1853.	*Id.*	*id.*	HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 361, tav. XXXIX, fig. 8.
? 1864.	*Id.*	*id.*	DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1869.	*Id.*	*id.*	COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 30.
1870.	*Id.*	*id.*	NICAIS., *Catal. Anim. foss. prov. Alger, Bull. Soc. Acclim. Alger*, pag. 103.
1875.	*Id.*	*id.*	CRESP., *Not. geol. Savign., Ann. Soc. Nat. Moden.*, 2 ser. ann. IX. pag. 20.

Se per la natura degli ornamenti superficiali questa specie ha qualche analogia colla *Surc. dimidiata* (BROCCH.), riesce tuttavia facile il distinguernela: 1° per la sua forma generale meno stretta e meno lunga; 2° per l'angolo spirale notevolmente più aperto; 3° per il minor numero e maggior grossezza dei denti della carena; 4° per la carena più vicina alla sutura anteriore che alla posteriore; 5° finalmente per l'intaglio tutto compreso nella depressione interposta fra la carena e la sutura posteriore.

Riferisco con dubbio la citazione dell'opera del sig. Prof. DODERLEIN, perchè io non ho mai nè trovata nè veduta questa specie a S^ta^ Agata-fossili.

Nella figura pubblicata dal HÖRNES nell' opera precitata della forma di Vienna riferita a questa specie l'angolo spirale è più acuto, e la forma generale perciò più stretta e più lunga di quanto sia nella vera *Surc. Coquandi* BELL.: medesimamente le strie trasversali della parte anteriore degli anfratti vi sono più grosse, ed i nodi più numerosi e più grossi; la forma predetta di Vienna collega questa specie colla *Surc. Lamarcki* BELL.

Fu per errore questa specie indicata dal SISMONDA e quindi dal D'ORBIGNY come trovata nelle sabbie gialle dell'Astigiana: ignoro che siasi trovata in quest'orizzonte geologico.

Dall'esame che ho fatto di un esemplare della *Pl. Coquandi* BELL. avuto dallo stesso sig. BRUGNONE, e di un altro collo stesso nome ricevuto in comunicazione dal Prof. SEQUENZA, ho riconosciuto che la forma siciliana riferita alla presente specie ne è diversa pei seguenti caratteri: 1° dimensioni

minori; 2° angolo spirale notevolmente più acuto; 3° carena molto meno sporgente; 4° nodi più piccoli, piccolissimi o nulli sull'ultimo anfratto; 5° l'intaglio inoltre vi è più prossimo alla carena.

Questa forma siciliana ebbe dal sig. Prof. SEQUENZA il nome di *Pleurotoma Brugnonii* (1875 SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.; Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 204).

Pliocene inferiore: Viale presso Montafia; Savona alle Fornaci; Albenga, Vallone Torsero, non raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

12. SURCULA LAMARCKI BELL.

Tav. II, fig. 16.

Testa fusiformis: spira parum acuta, longa. - Anfractus *versus suturam anticam angulosi, valde prominentes*, antice convexiusculi, postice late et profunde concavi; ultimus *ventre inflatus, antice valde depressus*, dimidiam longitudinem aequans: suturae profundissimae, *simplices*. - Superficies *partis anticae anfractuum angusta*, transverse costulata et striata; costulae *a sulcis latis separatae;* striae costulis interpositae *minutae*, irregulares; *costulae et striae super nodos et nodorum interstitia decurrentes;* superficies partis posticae lata, sublaevis, vix longitudinaliter arcuatim minute rugulosa; *nodi in primis anfractibus acuti, in ultimis obtusi, magni, obliqui, compressi, postice detruncati, plerumque undecim.* - Os breve, latum: cauda *longa, recta, in axim testae producta.*

Long. 50 mm.: Lat. 18 mm.

1837. *Pleurotoma semistriata* PARTSCH .in HAUER, *Vork. foss. Thierr. tert. Beck. Wien*, pag. 419 (fide HÖRNESI).
1839. *Id. Lamarcki* BELL., *Bull. Soc. Geol. Fr.*, pag. 31.
1842. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, pag. 33.
1847. *Id. id.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 60, tav. III, fig. 16.
1847. *Id. id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 298.
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2. ed., pag. 33.
1848. *Id. id.* HÖRN., *Verz. in Czizck's Erlant. geogn. Kart. Wien*, pag. 20.
1848. *Id. id.* Id. *Verz. foss. Rest. tert. Beck. Wien*, pag. 20.
1852. *Id. id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 63.
1853. *Id. id.* HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 362, tav. XXXIX, fig. 4-7.
1853. *Id. id.* NEUGEB., *Beitr. tert. Moll. Ober-Lapugy*, pag. 112.
1864. *Id. id.* DODERL., *Cenn. geol. tert. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 101.
1869. *Id. id.* COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 30.
1875. *Id. id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 204.

Varietà A.

Angulus anfractuum obtusior. - Nodi elongati, costiformes, sinuosi, magis compressi, pauciores, plerumque novem.

Long. 55 mm.: Lat. 19 mm.

1817. *Pleurotoma Lamarcki* var. *A.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 60.

Variano in questa specie 1° le costicine trasversali più o meno grosse; 2° il numero dei nodi e la loro grossezza; 3° l'apertura dell'angolo spirale; 4° la lunghezza della spira.

La *Surc. Lamarcki* Bell. ha la medesima forma generale della *Surc. Coquandi* Bell. che probabilmente ne è derivata: ecco le differenze che separano queste due forme: 1° le dimensioni maggiori nella presente; 2° il guscio più grosso; 3° le costicine che corrono nella parte anteriore degli anfratti; 4° l'ultimo anfratto più depresso anteriormente: 5° nodi in luogo di denti sull'angolo degli anfratti, minori in numero, grossi, ottusi, compressi, sinuosi, più o meno prolungati in costa verso la base della coda.

I fossili riferiti a questa specie provenienti dalle vicinanze di Vienna hanno l'angolo spirale più acuto, la spira più lunga e l'angolo degli anfratti meno sporgente di quanto abbia luogo negli esemplari dei colli tortonesi.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, S^ta^ Agata-fossili, frequente; Coll. del Museo e Michelotti.

13. Surcula anomala Bell.

Tav. II, fig. 17.

Distinguunt hanc speciem a *Surc. Lamarcki* Bell. sequentes notae:

Testa minor, ventricosior: spira magis aperta, brevior. - Angulus transversus anfractuum obtusior: suturae minus profundae; postica marginata. - Nodi in costas longitudinales obtusas, obliquas, a sulcis angustis separatas, postice detruncatas mutati: costulae transversae partis anticae anfractuum maiores, numerosiores, a sulcis angustis, non striatis separatae.

Long. 28 mm.: Lat. 13 mm.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, rarissimo: Coll. del Museo.

14. Surcula avia Bell.

Tav. II, fig. 18.

Distinguunt hanc speciem sequentes notae:

a Surc. Coquandi Bell.

Angulus spiralis magis acutus: spira longior. - Anfractus medio valde convexi, non distincte carinati; pars postica anfractuum brevior; anfractus ultimus antice minus depressus: suturae minus profundae. - Superficies transverse costulata: dentes nodiformes, in costam longitudinalem, obliquam, obtusam, compressam, sinuosam mutati.

a Surc. Lamarcki Bell.

Testa longior: angulus spiralis magis acutus. - Anfractus medio minus prominentes; ultimus antice minus depressus; pars postica anfractuum brevior: suturae minus profundae. - Costulae transversae minores et numerosiores.

Long. 53 mm.: Lat. 17 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Rio della Batteria, Termo-fourà, Villa Forzano, Piano dei Boschi, Grangia, Sciolze, raro; Coll. del Museo, Michelotti e Rovasenda.

15. Surcula Jani Bell.

Tav. II, fig. 19.

Testa fusiformis: spira longa, mediocriter acuta. - Anfractus *subinfundibiliformes, carinati; carina acuta, compressa, producta, suturae anticae proximior;* pars antica anfractuum brevis, convexiuscula, *postica maior, subplana, vix concava;* anfractus ultimus *antice valde et abrupte depressus,* dimidia longitudine parum longior: suturae *profundissimae, simplices,* parum obliquae. - Superficies partis anticae anfractuum *transverse costulata et in interstitiis costularum minutissime striata; costulae subuniformes, undulatae, super caudam productae, duae posticae super carinam et nodos carinae decurrentes, maiores:* dentes carinae *nodiformes, obliqui, novem, postice abrupte detruncati;* pars postica anfractuum *sublaevis;* striae transversae nonnullae minutissimae. - Os subtriangulare, breve; labrum sinistrum interius laeve: cauda *longa, recta,* in axim testae producta.

Long. 24 mm.: Lat. 10 mm.

1847. *Pleurotoma Jani* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 61, tav. III, fig. 18.
1847. *Id.* *id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 298.
1847. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 33.
1852. *Id.* *id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 63.
1864. *Id.* *id.* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 101.
1869. *Id.* *id.* COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 30.

Varietà A.

Testa maior: angulus spiralis magis apertus. - Carina acutissima, simplex. - Pars antica anfractuum laevis, non transverse costulata, vix obsolete contra carinam passim undulata; pars postica concava.

Long. 29 mm.: Lat. 14 mm.

1869. *Pleurotoma Jani* var. COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 30.

Variano in questa specie: 1° l'angolo spirale più o meno aperto; 2° la carena talvolta negli anfratti di mezzo priva di nodi, e soltanto più o meno sinuosa; 3° nodi più o meno numerosi e sporgenti.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^ta^ Agata-fossili, Stazzano, frequente; Coll. del Museo, del Museo di Zurigo, e MICHELOTTI.

Varietà *A*. — *Miocene superiore:* Colli tortonesi, Stazzano, raro; Coll. MICHELOTTI.

16 SURCULA FORESTII BELL.

Tav. II, fig. 20.

Testa subfusiformis: spira mediocriter acuta. - Anfractus *medio convexi, parum prominentes;* pars antica convexiuscula, postica canaliculata, *angusta;* anfractus ultimus *inflatus, antice valde depressus*, dimidiam longitudinem subaequans?: suturae parum profundae, parum obliquae, undulatae; *postica submarginata.* - Superficies antica anfractuum *transverse costulata; costulae crebrae, subuniformes, stria intermedia, omnes super costas longitudinales decurrentes;* superficies postica obsolete transverse striata vel sublaevis: costae longitudinales 14-16, *magnae, obtusae, a sulcis parum latis separatae, rectae, axi testae parallelae, in primis anfractibus suturae anticae contiguae, in ultimo ante basim caudae evanescentes, in omnibus anfractibus postice subtruncatae.* - Os ovale; labrum sinistrum interius laeve: cauda longiuscula, subrecta; dorso minute transverse costulata.

Long. 54 mm.: Lat. 18 mm.

1847. *Pleurotoma recticosta* var. *B* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 62, tav. III, fig. 23 *(mala)*.

Miocene medio: Colli torinesi. Termo-fourà, Rio della Batteria, rarissimo; Coll. del Museo.

17. SURCULA COCCONII BELL.

Tav. II, fig. 21.

Distinguunt hanc speciem a *Surc. Forestii* BELL. sequentes notae:

Testa minor: angulus spiralis magis acutus. - Pars postica anfractuum brevior. - Costae transversae maiores et minores alternatae; costae longitudinales pauciores, decem.

Long. 32 mm.: Lat. 11 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. del Museo.

18. SURCULA DE STEFANII BELL.

Tav. II, fig. 22.

Testa fusiformis: spira mediocriter acuta. - Anfractus *convexi, postice anguste et profunde canaliculati; ultimus ventricosus, antice valde depressus,* dimidiam longitudinem aequans: *suturae parum profundae; postica submarginata, undulata.* - Superficies partis anticae anfractuum *transverse costulata et striata; costulae nonnullae in regione mediana maiores, ad basim caudae minores, omnes ab interstitiis latis, transverse multistriatis, separatae;* costae longitudinales *decem, obtusae, valde prominentes, a sulcis profundis, latis separatae, rectae, axi testae subparallelae, postice detruncatae, subnodosae.* - Os ovale: cauda *longa, recta, in axim testae producta.*

Long. 24 mm.: Lat. 9 mm.

Questa specie ha molta analogia colla *Surc. Forestii* BELL., e colla *Surc. Cocconii* BELL.

Differisce dalla prima:

1° per le sue dimensioni minori; 2° per gli anfratti più convessi, e così per le suture più profonde; 3° per la parte posteriore degli anfratti più stretta e più profonda; 4° per le costicine trasversali meno numerose e non uniformi, più grosse sul ventre, e decrescenti verso la coda; 5° per le coste longitudinali meno numerose (10), più strette e separate da solchi più larghi.

Dalla seconda:

1° per la spira meno lunga, e meno acuta; 2° per gli anfratti più rigonfi e per le suture più profonde; 3° per le coste longitudinali leggermente oblique e meno grosse.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo: Coll. del Museo.

19. SURCULA LATHYRIFORMIS BELL.

Tav. II, fig. 23.

Testa fusiformis, *angusta:* spira valde acuta, *perlonga.* - Anfractus *convexi, postice satis profunde canaliculati; ultimus ad basim caudae valde depressus et subcanaliculatus*, dimidiam longitudinem subaequans: *suturae simplices, sinuosae, profundae.* - Superficies transverse costulata et longitudinaliter obtuse costata; costulae transversae *a sulcis satis latis separatae, tam super costas longitudinales quam in earum interstitia decurrentes;* costae longitudinales *decem, obtusae, leviter obliquae, a sulcis satis angustis separatae, contra canaliculum posticum terminatae,* vel in hunc interdum obscure productae: *canaliculus posticus profundus, laevis.* - Os *subcirculare:* columella *recta, postice satis depressa:* cauda angusta, *recta,* in axim testae producta, dorso oblique costata et costulata.

Long. 17-20 mm.: Lat. 5 $^1/_2$-7 mm.

1864. *Pleurotoma vittata* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102 (non REEVE, 1845).

La presente forma, di cui ho esaminati tre esemplari provenienti da S^{ta} Agata-fossili ed esistenti nella Collezione del Prof. DODERLEIN, ora deposta nel Museo di Geologia della R. Università di Palermo, pare una miniatura della *Surc. Lamarcki* BELL., dalla quale tuttavia è molto bene distinta per parecchi caratteri, fra i quali noterò particolarmente i seguenti:

1° dimensioni molto minori; 2° angolo spirale molto più acuto; 3° anfratti molto meno convessi, e per conseguenza suture molto meno profonde; 4° ultimo anfratto più depresso alla base della coda; 5° coste longitudinali più lunghe, meno oblique, non a foggia di nodi; 6° costicine trasversali più grosse e meno numerose; 7° columella più diritta e più depressa posteriormente.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^{ta} Agata-fossili, raro; Coll. del Museo di Geologia della R. Università di Palermo.

20. SURCULA RECTICOSTA BELL.

Tav. II, fig. 24.

Testa fusiformis, *longa:* spira longa, valde acuta. - Anfractus *numerosi, medio inflati,* antice convexiusculi, postice canaliculati; *pars postica parte antica brevior;* anfractus ultimus *antice vix depressus, subregulariter ad caudam decrescens,* dimidia lon-

gitudine vix brevior: suturae parum profundae; *postica marginata, undulata.* - Superficies antica anfractuum transverse costulata, *interstitia costularum minute multistriata; costulae et striae undulatae; superficies postica transverse minutissime striata;* costae longitudinales 10-14, *obtusae, a sulcis latiusculis separatae, compressae, rectae, axi testae parallelae, ad basim caudae productae, postice detruncatae: margo suturae posticae crassiusculus, undulatus, transverse striatus.* - Os ovale, *perlongum;* labrum sinistrum interius laeve: cauda *perlonga, recta, in axim testae producta.*

Long. 64 mm.: Lat. 20 mm.

1847. *Pleurotoma recticosta* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 61, tav. III, fig. 17.
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 34 (in parte).

Pliocene inferiore: Savona, Fornaci; Zinola presso Savona; Albenga, Vallone Torsero, non raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

21. SURCULA CONSOBRINA BELL.

Tav. II, fig. 25.

Distinguunt hanc speciem a *Surc. recticosta* BELL. sequentes notae:

Testa brevior: spira minus longa, et minus acuta. - Anfractus ultimus antice magis depressus; pars postica anfractuum angustior: margo suturae posticae maior. - Superficies transverse striata; dorsum tantum caudae transverse costulatum; costae longitudinales minores, minus obtusae, in ultimo anfractu plerumque obsoletae.

Long. 47 mm.: Lat. 14 mm.

1847. *Pleurotoma recticosta* E. SISMD., *Syn.*, 2. ed., pag. 34 (in parte).
1847. *Id. id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 299, tav. IX, fig. 22.
1848. *Id. id.* HÖRN. *Verz. foss. Rest. tert. Beck. Wien*, pag. 20.
1853. *Id. id.* Id. *Moll. foss. Wien*, pag. 363, tav. LII, fig. 11 (*a*, *b*.)
1853. *Id. id.* NEUGEB., *Beitr. tert. Moll. Ober-Lapugy*, pag. 113.
? 1860. *Id. id.* Id. *Syst. Verz. tert. - Moll. - Geh.*, pag. 15.
1864. *Id. id.* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1875. *Id. id.* Fr. HÖRN., *Die Faun. Schlier von Ottnang, Jahr. k. k. Geol. Reich.* vol. XXV, pag. 357.

Questa forma rappresenta nel terreno miocenico superiore dei colli tortonesi, dove non è frequente, la *Surc. recticosta* BELL. del terreno pliocenico inferiore della Liguria, alla quale specie è avviata per mezzo di alcuni rari individui di forma intermedia.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, S^{ta} Agata-fossili; Tetti Borelli presso Castelnuovo d'Asti, non frequente; Coll. del Museo, e MICHELOTTI.

22. SURCULA BARDINI BELL.

Tav. II, fig. 26.

Testa fusiformis, *constricta*, *perlonga:* spira valde acuta. - Anfractus medio *parum convexi; pars postica parte antica brevior, concava;* anfractus ultimus *antice vix depressus, subregulariter versus apicem caudae decrescens*, dimidiam longitudinem superans: suturae parum profundae; *postica submarginata.* - Superficies antica anfractuum *transverse conferte et minute striata; striae interdum obsoletae: pars postica sublaevis vel transverse minutissime striata;* costae longitudinales 12-14, *obtusae*, *parum prominentes*, *ad basim caudae productae*, *compressae*, *obliquae*, *postice subdetruncatae*, *in ultimo anfractu adultorum plerumque obsoletae.* - Os ovale, *perlongum*, *angustum;* labrum sinistrum interius laeve: cauda *longa*, *recta*, *lata*, *in axim testae producta.*

Long. 64 mm.: Lat. 18 mm.

1847. *Pleurotoma recticosta* var. *A.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 62.

Varietà A.

Testa brevior; spira minus acuta. - Anfractus breviores.

Long. 42 mm.: Lat. 14 mm.

Le principali differenze che separano questa forma dalla *Surc. recticosta* BELL., alla quale io l'aveva riferita nel 1847 come varietà, sono: 1° angolo spirale notevolmente più acuto; 2° parte posteriore degli anfratti meno profonda; 3° coste longitudinali oblique, più piccole, compresse; 4° superficie anteriore degli anfratti attraversata da strie, non da costicine.

In due esemplari esistenti nella Collezione del Museo la spira è più breve, e l'angolo spirale un po' meno acuto; tutti gli altri loro caratteri corrispondono a quelli della forma tipica.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, Rio della Batteria, Villa Forzano, Baldissero-torinese, non frequente; Coll. del Museo, della R. Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri, MICHELOTTI e ROVASENDA.

Varietà *A.* — *Miocene medio:* Colli torinesi, Rio della Batteria, raro; Coll. del Museo.

23. SURCULA VERSICOSTATA MICHTTI.

Distinguunt hanc speciem a *Surc. recticosta* BELL. sequentes notae:

Testa minor: angulus spiralis magis acutus. - Pars postica anfractuum angustior,

antica ultimi anfractus magis depressa. - Costulae transversae maiores, inter se magis distantes; interstitia costularum multistriata: costae longitudinales leviter obliquae. - Cauda brevior, dextrorsum obliquata.

Long. 45? mm.: Lat. 11 mm

1861. *Pleurotoma versicostata* MICHTTI, *Foss. mioc. inf.*, pag. 111, tav. XII, fig. 5, 6.

Questa specie ha la fisionomia delle *Drillie*, dalle quali è distinta per la notevole lunghezza della coda.

Il sig. Cav. MICHELOTTI nell'opera precitata ha paragonata questa sua specie colla *Pl. oblonga* BROCCH. (*Dr. Allionii* BELL.); i caratteri generali delle due specie sono infatti molto affini: senonchè alcuni esemplari trovati non ha grantempo, quantunque imperfetti, conservano tuttavia una porzione sufficiente di coda da dimostrare come questa vi sia più lunga di quella delle Drillie alle quali appartiene la *Pl. oblonga* BROCCH., e come il suo posto naturale sia in prossimità della *Surc. recticosta* BELL.

Il numero delle coste longitudinali varia negli esemplari che ho osservati da undici a quattordici.

Lo stato imperfetto di conservazione degli individui di questa forma trovati finora non permettono di darne una compiuta descrizione.

Miocene inferiore: Sassello, Dego, non frequente; Coll. MICHELOTTI.

24. SURCULA MULTIFILOSA BELL.

Tav. III, fig. 14.

Testa fusiformis: spira *brevis, parum acuta.* - Anfractus medio convexi, *postice parum convexi;* ultimus *subcarinatus, ventricosus, ad basim caudae parum depressus,* dimidiam longitudinem subaequans: suturae parum profundae, *simplices.* - Superficies *tota, etiam in canaliculo postico anfractuum, minute et crebre transverse striata: costae longitudinales magnae, obtusae, nodiformes, leviter obliquae, a sulcis latiusculis et parum profundis separatae, in ultimo anfractu post carinam detruncatae et ante basim caudae evanescentes.* - Os ovale: columella *leviter contorta:* cauda brevis.

Long. 22 mm.: Lat. 9 mm.

Questa specie richiama alla memoria la forma generale di alcune specie eoceniche delle vicinanze di Parigi, come ad esempio la *Pl. textiliosa* DESH., e la *Pl. catenata* LAMCK. che essa rappresentava nel mare miocenico medio, e dalle quali differisce: 1° per la picciolezza e quantità delle strie trasversali, le quali come nelle precitate specie, corrono eziandio sul canaletto posteriore, in cui è contenuto l'intaglio; 2° per la sua spira più

acuta; 3° per l'ultimo anfratto proporzionatamente più lungo. È una delle poche forme che collegano le Pleurotomidi eoceniche con quelle del miocene medio.

Miocene medio: Colli torinesi, Monte dei Cappuccini, rarissimo; Coll. ROVASENDA.

25. SURCULA POLLIAEFORMIS BELL.

Tav. III, fig. 15.

Testa subfusiformis, *ventricosa, brevis:* spira *parum acuta.* - Anfractus *medio convexi, postice canaliculati; canaliculus angustus, parum profundus;* anfractus ultimus *ad basim caudae parum depressus,* dimidiam longitudinem subaequans: suturae *satis profundae; postica simplex, non marginata.* - Superficies partis anticae anfractuum transverse minute striata; *striae super costas longitudinales maiores, in canaliculo postico nullae;* costae longitudinales 11 *in ultimo anfractu, magnae, obtusae, prominentes, nodiformes, a sulcis angustis separatae, contra canaliculum posticum terminatae, axi testae subparallelae, ante basim caudae terminatae.* - Os ovale: columella *leviter contorta:* cauda *lata, brevis, subrecta.*

Long. 15 mm.: Lat. 7 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. ROVASENDA.

b *Anfractus omnes, vel saltem ultimi, dentibus et costis longitudinalibus destituti.*

(c. *Macrotomatae* 2. PTEROIDEAE BELLARDI 1847).

Nelle specie di questo gruppo, alcune delle quali raggiungono notevoli dimensioni, mancano denti e coste longitudinali in tutti gli anfratti, o per lo meno negli ultimi; l'intaglio vi è molto profondo; il labbro sinistro esteso a foggia di ala; la sutura posteriore marginata.

1. Anfractus omnes dentibus et costis longitudinalibus destituti.

Questo gruppo rappresentava nel mare miocenico la *Pl. australis* ROYSS., la *Pl. virgo* LAMCK. e specie affini della fauna attuale.

Le specie che lo compongono mancano d'ogni sorta di ornamenti longitudinali, che osservansi nelle specie del gruppo precedente: la loro superficie è attraversata da coste, da costicine o da strie: il loro intaglio è molto profondo, ed il labbro sinistro si protende a foggia di ala.

26. Surcula chinensis (Bon.)

Tav. II, fig. 28.

Testa fusiformis, *elongata:* spira *longa*, valde acuta. - Anfractus *medio convexi*, *antice subplani, postice late concavi, canaliculati;* ultimus *antice parum depressus, dimidia longitudine longior:* suturae superficiales, *lineares; postica marginata.* - Superficies *transverse costata; costae nonnullae, plerumque duae, in convexitatem medianam anfractuum decurrentes maiores, complanatae; duae minores in partem anticam; costulae vel striae nonnullae super marginem suturae posticae; stria vel costula inter costas partis medianae omnium anfractuum, et inter nonnullas partis anticae ultimi anfractus decurrens: canaliculus rimam continens plerumque laevis, interdum transverse rare striatus, longitudinaliter rugulosus.* - Os ovale, *elongatum;* labrum sinistrum *valde productum, aliforme:* cauda *longa, recta*, dorso transverse costulata.

Long. 120 mm.: Lat. 35 mm.

	Pleurotoma	*chinensis*	BON., *Cat. MS.*, n. 2668.
1838.	*Id.*	*id.*	MICHTTI., *Geogn. Aus. tert. Bild. Piem.*, pag. 398.
1840.	*Id.*	*id.*	BELL. et MICHTTI., *Sagg. Oritt.*, pag. 3, tav. I, fig. 1.
1842.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, pag. 32.
1847.	*Id.*	*id.*	MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 295.
1847.	*Id.*	*id.*	BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 42, tav. III, fig. 12.
1847.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, 2. ed., pag. 33.
1852.	*Id.*	*id.*	D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 63.
? 1872.	*Id.*	*id.*	PONZ., *Foss. Bacin. rom.*, pag. 4.
1873.	*Id.*	*Darwini*	MAY., in litt. et specim.

Non mi fu possibile il verificare se la forma che riferì a questa specie il sig. Prof. Ponzi, trovata a Roma, vi appartenga o no, poichè il solo esemplare, nel quale il sig. Ponzi aveva creduto di ravvisare i caratteri della *Surc. chinensis* (Bon.), fu distrutto dall'inondazione del Tevere, che nel 1870 salì ad invadere le Collezioni paleontologiche della R. Università di Roma.

Questa perdita, mi duole, non mi permise di togliere il dubbio che aveva sulla determinazione fatta dal Prof. Ponzi. È infatti per me singolare che una forma rara e propria del miocene medio dei colli torinesi siasi conservata fin nel pliocene inferiore a cui appartengono le marne del Mte Vaticano, nelle quali fu raccolta la forma citata dal Prof. Ponzi.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, Villa Forzano, Baldissero-torinese, raro; Coll. del Museo, della R. Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri, Michelotti e Rovasenda.

27. SURCULA PERLONGA BELL.

Tav. II, fig. 27.

Testa fusiformis, *perlonga:* spira *acutissima, perlonga.* - Anfractus *numerosi, convexi, postice parum depressi;* ultimus *medio inflatus, antice mediocriter depressus,* dimidia longitudine longior ?: suturae parum profundae, *lineares; postica non marginata.* - Superficies partis anticae anfractuum *transverse costulata; costulae minutae, subuniformes, a sulcis angustis separatae, quatuor vel quinque perspicuae in primis anfractibus, in ventre ultimi anfractus maiores, versus basim caudae et super caudam minores; pars postica anfractuum sublaevis, vix striae minutae perspicuae.* - Os ovale: cauda . . . . .

Long. . . . mm.: Lat. 18 mm.

Quest'elegante specie, la quale non è finora rappresentata che da un solo ed imperfetto esemplare, è molto affine alla *Surc. chinensis* (BON.), da cui differisce pei seguenti caratteri: 1° spira molto più acuta; 2° anfratti molto meno depressi nella parte posteriore; 3° ultimo anfratto alquanto più depresso anteriormente e più rigonfio; 4° sutura posteriore non marginata; 5° costicine trasversali molto più piccole, senza cordone intermedio, se non verso la base della coda; 6° solchi interposti alle costicine stretti e poco profondi.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. del Museo.

28. SURCULA STRIATULATA (LAMCK.).

Testa fusiformis, *elongata:* spira *longa, acutissima.* - Anfractus *antice convexiusculi, postice canaliculati;* ultimus *antice valde depressus, dimidia longitudine longior:* suturae parum profundae; *postica late marginata.* - Superficies tota transverse striata; *striae minutae, crebrae, maiores et minores plerumque alternatae, undulatae, omnes maiores in parte antica ultimi anfractus, minores super caudam (in speciminibus spatosis plerumque totae vel in parte obsoletae).* - Os ovale, *elongatum:* cauda *perlonga, leviter ad apicem dextrorsum obliquata.*

Long. 52 mm.: Lat. 20 mm.

1822. *Pleurotoma striatulata* LAMCK., *Anim. sans vert.*, vol. VII, pag. 98.
1832. *Id. fusus* GRAT., *Tabl. Coq. foss. Dax.*, pag. 315.
1838. *Id. striatulata* Id. *Catal. Vert. et Invert. Gironde*, pag. 46.
1842. *Id. id.* DESM., *Révis. Pleurot.*, pag. 29.
1843. *Id. id.* LAMCK., *Anim. sans vert.*, 2 ed., vol. IX, pag. 366.
1847. *Id. id.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 41.

1847. *Pleurotoma striatulata* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 34.
1847. *Id. id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 294. (per errore tip. *striatula*).
1847. *Id. id.* GRAT., *Atl. conch. foss.*, tav, XIX, fig. 13.
1873. *Id. id.* MAY., *System. Verz. Verst. Helv.*, pag. 31.

Varietà A.

Testa gracilior, longior: spira magis acuta.
Long. 45 mm.: Lat. 14 mm.

1832. *Pleurotoma longirostris* GRAT., *Tabl. Coq. foss. Dax.*, pag. 318.
1838. *Id. id.* Id. *Catal. Vert. et Invert. Gironde*, pag. 381.
1842. *Id. id.* DESM., *Révis. Pleurot.*, pag. 31.
1847. *Id. striatulata* var. *A.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 41.
1852. *Id. longirostris* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag, 61.

Quando gli esemplari spatizzati dei colli torinesi di questa specie sono imperfetti per avere la coda rotta, non è difficile confonderli con quelli della *Clavatula semimarginata* (LAMCK.); la figura dell' intaglio che vi è più profondo e meno largo, il protrarsi del labbro sinistro a foggia di ala, la lunghezza della coda, e le strie trasversali valgono a farla riconoscere dalla precitata specie.

Questa specie, frequente nelle vicinanze di Bordeaux, è rarissima nei colli torinesi.

Miocene medio: Colli torinesi, Rio della Batteria, Villa Forzano, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. del Museo, MICHELOTTI e ROVASENDA.

Varietà *A. Miocene medio:* Colli torinesi, Rio della Batteria, rarissimo; Coll. del Museo.

29. SURCULA PRISCA (SOL.).

Testa fusiformis, *subovata.* - Anfractus *parum convexi, contra suturam posticam bi-tri-quatuor cingulati; ultimus ventricosus:* suturae superficiales. - Superficies *laevis; striae longitudinales sinuosae, minimae; pars antica ultimi anfractus et cauda transverse minute striata; striae ad basim caudae maiores.* - Os *elongatum;* labrum sinistrum arcuatum; *rima parum profunda:* columella medio parum depressa.
Long. 40 mm.: Lat. 15 mm.

1766. *Murex priscus* SOL. in BRAND., *Foss. Hant.*, pag. 16, fig. 25 e 44.
1802. *Pleurotoma clavicularis* LAMCK., *Ann. du Mus.*, vol. III, pag. 165.
1822. *Id. id.* Id. *Anim. sans vert.*, vol. VII, pag. 98.
1823. *Id. priscus* SOW., *Min. Conch.*, vol. IV, pag. 119. tav. CCCLXXXVI.
1823. *Id. clavicularis* BRONGN., *Mém. Vicent.*, pag. 73.

1826. *Pleurotoma clavicularis* BLAINV., *Dict. Sc. Nat.*, vol. XLI, pag. 388.
1826. *Id. prisca* Id. *Dict. Sc. Nat.*, vol. XLI, pag. 388.
1831. *Id. id.* BRONN, *Ital. tert. Geb.*, pag. 47.
1832. *Id. clavicularis* DESH., *Encycl. meth. Vers*, vol. III, pag. 796.
1824-37. *Id. id.* Id. *Coq. foss. Paris*, vol. II, pag. 437, tav. LXIX, fig. 9, 10, 15-18.
1824-37. *Id. prisca* DESH., *Coq. foss. Paris*, pag. 436, tav. LXIX, fig. 1, 2.
1846. *Id. clavicularis* PHIL., *Tert. foss. Magdeburg*, pag. 63.
1848. *Id. id.* ROUAULT, *Foss. terr. eoc. de Pau, Mém. Soc. géol. Fr.*, 2 ser., vol. III, pag. 481.
1850. *Id. prisca* SOW., *in Dixon Geol. of Sussex*, pag. 102, tav. VII, fig. 24 et pag. 119, tav. XIV, fig. 30.
1851. *Id. id.* BELL., *Foss. Numm. Comté de Nice, Mém. Soc. géol. Fr.*, 2 ser., vol. IV, pag. 222.
1851. *Id. clavicularis* Id. *Foss. Numm. Comté de Nice*, *id.* pag. 222.
1852. *Id. id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. II, pag. 359.
1852. *Id. prisca* Id. *Prodr.* vol. II, pag. 416.
1836. *Id. clavicularis* NYST, *Coq. foss. Hoesselt*, pag. 31.
1850. *Id. prisca* EDW., *Eoc. Moll.*, part. II, pag. 320, tav. XXXIII, fig. 1 (*a-e*).

Quantunque l'unico esemplare noto di Dego che io riferisco alla presente specie, sia in imperfetto stato di conservazione, tuttavia avendolo paragonato con parecchi esemplari tipici della *Pl. prisca* SOL. delle vicinanze di Parigi, mi pare non potervi essere dubbio sulla sua identificazione colla specie eocenica.

Lo stato spatoso del guscio non vi lascia scorgere sull'ultimo anfratto i cingoli che ne accompagnano la sutura posteriore; di questi si scorgono tuttavia tracce sui primi anfratti.

Miocene inferiore: Dego, rarissimo; Coll. del Museo.

2. Anfractus primi dentati, ultimi mutici.

È così singolare e diversa da quella delle specie affini, la figura dell'intaglio nella *Surc. Sismondae* (BELL. et MICHTTI), e nella *Surc. terebriformis* BELL. che vi è affine, che credetti di fare per esse un gruppo distinto.

La *Surc. Sismondae* (BELL. et MICHTTI) non è rara nelle marne di S^{ta} Agata-fossili; tuttavia a motivo dell'estrema fragilità del suo labbro sinistro, trovasi sempre di imperfetta conservazione, e col labbro sinistro frequentemente rifatto dall'animale in modo più o meno irregolare. Non è peraltro difficile di vedere la figura dell'intaglio e la sua posizione seguendo attentamente le successive linee d'accrescimento.

L' intaglio è contiguo alla sutura pel suo margine posteriore, ed il suo margine anteriore sta contro la convessità mediana degli anfratti; il labbro sinistro s'innalza dalla sutura posteriore per un certo tratto, corrispondente alla larghezza della gronda posteriore degli anfratti, con figura di C poco arcato, quindi si protende molto in avanti contro il rialzo mediano degli anfratti e perciò parallelamente alla sutura, finalmente si incurva per raggiungere, quasi retto, l'estremità della coda, la quale vi è lunga e diritta.

30. Surcula Sismondae (Bell. et Michtti.).

Tav. II, fig. 29.

Testa fusiformis, *elongata:* spira *longa*, valde acuta. - Anfractus *medio convexi, prominentes, antice subplani, postice late et profunde canaliculati;* ultimus *antice mediocriter depressus*, dimidia longitudine parum longior: suturae parum profundae; *postica marginata.* - Superficies *tota transverse costulata, plerumque stria intermedia; costulae in parte postica convexitatis medianae anfractuum minutae, in depressione postica contra suturam nonnullae maiores, omnes eleganter crebre granosae: denticuli crebri, compressi super convexitatem medianam primorum* 5-6 *anfractuum, dein evanescentes.* - Os ovale, *strictum, elongatum*, interius laeve: cauda *perlonga, recta, in axim testae producta.*

Long. 44 mm.: Lat. 11 mm.

	Pleurotoma	*granulosa*	BON., *Cat. MS.*, n. 2666 (non Sow. 1833).
1840.	*Id.*	*Sismondae*	BELL. et MICHTTI., *Sagg. Oritt.*, pag. 5, tav. I, fig. 16, 17.
1842.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, pag. 33.
1847.	*Id.*	*id.*	BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 43, tav. II, fig. 16.
1847.	*Id.*	*id.*	MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 295.
1847	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, pag. 34.
1852.	*Id.*	*id.*	D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 64.
1864.	*Id.*	*id.*	DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 101.

Questa specie è stata per errore indicata dal Sismonda nei colli astesi nei quali non fu finora trovata.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, Baldissero-torinese, Val Ceppi, rarissimo; Coll. della R. Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri, Michelotti e Rovasenda.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^ta^ Agata-fossili, non raro; Coll. del Museo e Michelotti.

31. Surcula terebraeformis Bell.

Tav. III, fig. 16.

Distinguunt hanc speciem a *Surc. Sismondae* (Bell. et Michtti.) sequentes notae: *Angulus spiralis magis acutus. - Canaliculus posticus magis profundus. - Superficies laevis, vix costulae et striae nonnullae super dorsum caudae decurrentes: denticuli primorum anfractuum vix passim perspicui.*

Long. 35 ? mm.: Lat. 9 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Albugnano, rarissimo; Coll. Michelotti.

Il genere *Surcula*, quale è qui circoscritto, è molto ricco di specie nei nostri terreni terziarii.

Quattro sole sono le specie descritte provenienti dal miocene inferiore dell'Appennino, nel quale tuttavia furono trovate sei o sette altre forme rappresentanti senza dubbio altrettante specie, ma non in sufficiente stato di conservazione da poter essere nominate con certezza e descritte in modo conveniente.

Nel miocene medio dei colli torinesi le specie raggiunsero il loro massimo numerico; nel miocene superiore dei colli tortonesi il loro numero è alquanto diminuito e continuò a scemare nel pliocene inferiore, per essere finalmente ridotto a due nel pliocene superiore.

In generale ogni zona terziaria ha le sue forme proprie: le sole *Surc. intermedia* (Bronn) e *Surc. dimidiata* (Brocch.) si conservarono, con alcune leggere modificazioni, dal miocene medio al pliocene superiore.

Per trovare nella fauna vivente le forme corrispondenti a quelle fossili in questo genere occorre cercarle nei mari delle regioni calde.

La sola *Surc. undatiruga* (Biv.), la quale è senza dubbio derivata dalla *Surc. Reevei* Bell., rappresenta il genere *Surcula* nel Mediterraneo.

3. Genere GENOTA H. et A. Adams (1853).

(B. *Megatomatae* (in parte) Bellardi 1847).

Testa mitraeformis. - Anfractus ultimus longus, antice ad apicem caudae regulariter adscendens. - Os angustum, elongatum: rima angusta, parum profunda, in canaliculo postico incisa: labrum sinistrum in adultis interius plerumque marginatum.

Il complesso dei caratteri comuni alle forme descritte in questo gruppo, dal quale risulta per esse una fisionomia affatto particolare e diversa sia da quella delle vere Pleurotome, sia da quella delle Surcule, mi inducono ad innalzarlo al grado di genere col nome impostogli dai signori Adams.

Le specie raccolte in questo genere costituiscono un gruppo assai naturale; esse sono tutte fra loro collegate da una fisionomia propria che collega strettamente le une alle altre e che dimostra essere esse derivate da un tipo comune. È questo del pari un gruppo molto importante per le modificazioni cui andò soggetto nel tempo. Trovasi infatti rappresentato da forme particolari sia nelle diverse zone dei terreni terziarii del Piemonte e della Liguria, sia nei mari attuali.

Nella Monografia delle Pleurotome che ho pubblicata nel 1847, ho risguardate le forme di questo tipo, che conosceva in allora, come varietà di una sola specie, la *Pl. ramosa* Bast.: ora la costanza di alcuni caratteri in parecchie di loro, riconosciuta sopra un ragguardevole numero di individui, ed il fatto che la maggior parte di queste forme si incontra in distinti orizzonti geologici, mi hanno indotto ad accettare le vedute dei moderni malacologi ed a considerare queste forme come meritevoli di essere distinte con nomi proprii.

Se da un lato si raccolgono individui che formano il passaggio più o meno ben definito dalle une alle altre di queste forme, non è men vero dall'altro che queste forme intermediarie sono rare, e che ognuna di quelle distinte è caratteristica di zone geologiche particolari, o di località differenti.

Infatti la *Gen. proavia* Bell. è propria del miocene inferiore dell'Apennino; il tipo della *Gen. ramosa* (Bast.) si trova nel miocene medio dei colli torinesi, nel quale presenta alcune modificazioni che guidano alla *Gen. Bonnanii* Bell., la quale non è rara nella ghiaia quarzosa di Vezza presso Alba, appartenente al pliocene inferiore, ed è rara nelle sabbie del pliocene superiore, azzurre o bigie, dei colli biellesi e di Volpedo presso Voghera; la *Gen. Munsteri* Bell., *Craverii* Bell. e *Mayeri* Bell. sono caratteristiche del miocene superiore dei colli tortonesi.

Ho scelto come tipo delle forme descritte la *Gen. ramosa* (Bast.), come quella che è più comune e più generalmente nota e colla quale riesce più facile e maggiormente utile il confronto delle forme affini, abbenchè fosse più logico risguardare come tipica la forma più antica, la *Gen. proavia* Bell., quella dalle successive modificazioni della quale derivarono le altre.

1. GENOTA PROAVIA BELL.

Tav. III, fig. 1.

Distinguunt hanc speciem a *Gen. ramosa* (BAST.) sequentes notae:

Testa brevior: angulus spiralis minus acutus. - Striae transversae numerosiores et exiliores: costulae longitudinales pauciores, maiores, leviter arcuatae, plerumque simplices.

Long. 38 mm.: Lat. 13 mm.

1847.	*Pleurotoma*	*ramosa*	MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 291 (in parte).
1855.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Note terr. numm. sup.*, pag. 6.
1861.	*Id.*	*id.*	MICHTTI., *Foss. mioc. inf.*; pag. 112.
? 1870.	*Id.*	*id.*	FUCHS, *Beitr. Kennt. Conch. Vicent. tert. Geb.*, pag. 68 e 71.

Miocene inferiore: Dego, Carcare, Mioglia, non frequente; Coll. del Museo, del Museo di Zurigo (Prof. MAYER) e MICHELOTTI.

2. GENOTA RAMOSA (BAST.)

Tav. III, fig. 2.

Testa subfusiformis, *elongata*, scalaris: spira valde acuta, *longa*. - Anfractus subcarinati, antice subplani, postice parum concavi; carina obtusa, *suturae posticae vicinior;* anfractus ultimus ad basim caudae parum depressus, dimidiam longitudinem aequans: suturae parum profundae, non marginatae. - Superficies *partis anticae anfractuum minute, partis posticae minutissime transverse striata; striae super costulas longitudinales productae, interdum maiores et minores alternatae: costulae longitudinales confertae, subrectae, axi testae subparallelae, plerumque duae in nodum carinae confluentes, irregulares; nodi carinae in primis anfractibus maiores et magis distincti, in ultimis sensim sine sensu in papillas mutati.* - Os angustum, longum; labrum sinistrum interius marginatum.

Long. 45 mm.: Lat. 12 mm.

1821.	*Pleurotoma*	*n.* 14.	BORS., *Oritt. piem.*, part. II, pag. 79.
1825.	*Id.*	*ramosa*	BAST., *Mem. Bord.*, pag. 63, tav. III, fig. 15.
1826.	*Id.*	*id.*	DEFR., *Dict. Sc. Nat.*, vol. XLI, pag. 394.
1832.	*Id.*	*id.*	JAN, *Catal. Conch. foss.*, pag. 9.
1832.	*Id.*	*id.*	GRAT., *Tabl. Coq. foss. Dax*, pag. 326.
1837.	*Id.*	*id.*	PUSCH, *Pol. Paläont.*, pag. 144.
1837.	*Id.*	*id.*	DUJ., *Mem. Tour.*, pag. 289.
1837.	*Id.*	*id.*	HAUER, *Neues Jahr. Leonh. und Bronn*, pag. 419.
1838.	*Id.*	*id.*	GRAT., *Catal. Vert. et Invert. Gironde*, pag. 46.
1842.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, pag. 32 (in parte).
1842.	*Id.*	*id.*	DESM., *Révis. Pleurot.*, pag. 20 (in parte).
1842.	*Id.*	*id.*	MATH., *Catal. méth. et descr. Foss. Bouches-du-Rhône*, pag. 247.
1845.	*Id.*	*id.*	NYST, *Coq. et Polip. foss. Belg.*, pag. 524.

1847. *Pleurotoma ramosa* GRAT., *Atl. Conch. foss.*, tav. XIX, fig. 20-23 (in parte).
1847. *Id. id.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 22, tav. I, fig. 7.
1847. *Id. id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 291.
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2. ed., pag. 34 (in parte).
1848. *Id. id.* HÖRN., *Verz. Foss. Rest. tert.-Beek. Wien*, pag. 20.
1852. *Id. reticulata* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 60.
1853. *Id. ramosa* HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 335, tav. XXXVI, fig. 10, 11 (in parte).
1853. *Id. id.* NEUGEB., *Beitr. tert. Moll. Ober-Lapugy*, pag. 101.
1862. *Id. id.* SEGUENZ., *Notiz. succ.*, pag. 11.
1864. *Id. id.* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 101.
1867. *Id. id.* PER. DA COST., *Gaster. terr. Port.*, pag. 216, tav. XXVI, fig. 7, 8 (*a*, *b*).
1868. *Id. id.* DESM., *Princ. foss. Cazeneuve*, pag. 59.
1869. *Id. id.* MANZ., *Faun. Mar. mioc.*, pag. 17.
1870. *Id. id.* NICAIS., *Catal. Anim. foss. prov. Alger, Bull. Soc. Acclim. Alger*, pag. 102.
1872. *Id. id.* DE KOEN., *Mioc. Norddeutschl. Moll. Faun.*, pag. 230.
1873. *Id. id.* MAY., *Syst. Verz. Verst. Helv.*, pag. 31.
1873. *Id. id.* COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 48.
1873. *Id. id.* FISCH. et TOURN., *Invert. foss. du Mt Lébéron*, pag. 127, tav. XVII, fig. 17.
1875. *Id. id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Bull. Comit. geol. Ital.*, pag. 204.

Varietà A.

Tav. III, fig. 3.

Testa maior. - Carina obtusior, non nodifera. - Costulae longitudinales simplices, obtusae, minores, numerosiores, in ultimo anfractu obsoletae.

Long. 55 mm.: Lat. 10 mm.

Variano in questa specie: 1° la spira più o meno lunga e stretta; 2° l'angolo spirale più o meno acuto; 3° le strie trasversali più o meno grosse; 4° le costicine longitudinali, di varia grossezza, talora in parte obliterate.

I fossili che nella mia Monografia ho distinti come varietà *A*, sono individui giovani della presente specie che ne conservano la forma generale, e nei quali le coste longitudinali sono per la massima parte obliterate e differiscono dalla *Gen. Mayeri* BELL. per la loro spira più lunga e più acuta.

La massima parte delle figure citate dell'opera del HÖRNES rappresenta forme le quali, conservando la forma generale lunga e stretta della *Pl. ramosa* BAST. tipo, hanno le coste longitudinali piccole ed in gran parte obliterate, pel quale carattere si avvicinano alla forma che ho distinta col nome di *Gen. Mayeri* BELL.

La forma figurata dai signori Fischer e Tournouër (*Inv. foss. du Mt-Léberon*, 1873, tav. XII, fig. 17), è una particolare deviazione dalla forma tipica che non abbiamo nei nostri terreni terziarii e che collega il tipo della *Gen. ramosa* (Bast.) colla *Gen. Craverii* Bell.

Miocene medio: Colli torinesi, Rio della Batteria, Grangia, Villa Forzano, Termo-fourà, Piano dei Boschi, Baldissero-torinese, Val Ceppi, Sciolze, non raro; Coll. del Museo, della R. Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri, Michelotti e Rovasenda.

3. Genota Mayeri Bell.

Tav. III, fig. 7.

Distinguunt hanc speciem a *Gen. ramosa* (Bast.) sequentes notae:

Testa brevior: angulus spiralis minus acutus. - Anfractus ultimus $^{3}/_{5}$ circiter totius longitudinis aequans. - Costulae longitudinales obsoletae, vix passim perspicuae, ad basim caudae non productae: striae transversae pauciores, impressae.

Long. 28 mm.: Lat. 11 mm.

1842. *Pleurotoma ramosa* E. SISMD., *Syn.*, pag. 32 (in parte).

In alcuni esemplari, la forma generale conservandosi la stessa, le strie trasversali impresse sono più numerose, e le costicine longitudinali nell'ultimo anfratto sono ben distinte, numerose e protratte fino alla coda, ma semplici e non bifide come nella *Gen. ramosa* (Bast.).

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, non raro; Coll. del Museo.

4. Genota Craverii Bell.

Tav. III, fig. 4, 5.

Distinguunt hanc speciem a *Gen. ramosa* (Bast.) sequentes notae:

Testa maior, crassior: angulus spiralis magis apertus. - Carina submediana, obtusior; anfractus ultimus longior, $^{3}/_{5}$ totius longitudinis aequans. - Superficies partis anticae anfractuum reticulatim costulata; costulae transversae a sulcis latis separatae; costulae longitudinales costulas transversas subaequantes, minores, numerosiores, inaequales, subrectae, plerumque simplices, interdum in nodum carinae confluentes: carina nodosa; nodi 10-14, magni, compressi, in primis anfractibus subspinosi, in ultimis obtusi, in omnibus transverse costulati: pars postica anfractuum transverse costulata.

Long. 58 mm.: Lat. 17 mm.

1842. *Pleurotoma reticulata* E. SISMD., *Syn.*, pag. 32 (in parte).
1847. *Id.* *ramosa* var. *C.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 23, tav. I, fig. 6.
1847. *Id.* *Partschi* BELL. in MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 291 (non GRAT. 1841).
1847. *Id.* *ramosa* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 34.
1864. *Id.* *id.* var. DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 101.
1869. *Id.* *id.* COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 29.
1875. *Id.* *Partschi* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 206.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, S[ta] Agata-fossili, non raro; Coll. del Museo, della R. Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri e MICHELOTTI: Tetti Borelli presso Castelnuovo d'Asti, raro; Coll. ROVASENDA.

5. GENOTA MUNSTERI BELL.

Tav. III, fig. 6.

Distinguunt hanc speciem a *Gen. ramosa* (BAST.) sequentes notae:

Testa minor, brevior, inflata: spira brevior; angulus spiralis maior. - Anfractus breviores; carina obtusior, suturae anticae proxima; anfractus ultimus ventrosus, $^2/_3$ totius longitudinis subaequans: suturae minus obliquae. - Superficies transverse costulata; costulae crebrae, a sulcis angustis separatae, super costulas longitudinales decurrentes: costulae longitudinales costulis transversis minores, obliquae, confertae, irregulares, numerosiores: nodi carinae minores, numerosiores, compressi, obliqui.

Long. 30 mm.: Lat. 10 mm.

1842. *Pleurotoma ramosa* E. SISMD., *Syn.*, pag. 32 (in parte).
1847. *Id.* *id.* var. *D.* BELL., *Monogr.*, *Pleurot.*, pag. 24, tav. I, fig. 4.
1847. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 34 (in parte).
1847. *Id.* *Munsteri* BELL. in MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 291.
1864. *Id.* *ramosa* var. DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 101.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, S[ta] Agata-fossili, non frequente; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

6. GENOTA BONNANII BELL.

Tav. III, fig. 8.

Distinguunt hanc speciem a *Gen. ramosa* (BAST.) sequentes notae:

Testa maior. - Anfractus longiores; carina obtusior. - Superficies partis anticae transverse costulata; costulae transversae subuniformes, confertae; costulae longitudinales, transversis minores, numerosiores, plerumque in ultimo anfractu obsoletae: costulae duae vel tres suturam posticam concomitantes.

Long. 58 mm.: Lat. 15 mm.

1814. *Murex (Pleurotoma) reticulatus* BROCCH., *Conch. foss. sub.*, pag. 435, tav. IX, fig. 12 (non RENIER 1804).
1821. *Pleurotoma reticulata* BORS., *Oritt. piem.*, part. II, pag. 76.
1827. *Id.* *id.* SASS., *Sagg. geol. Bacin. terz. Albeng.*, pag. 479.
1831. *Id.* *intorta* var. BRONN, *Ital. tert.-Geb.*, pag. 46.
1833. *Id.* *reticulata* DESH. in APP., *Lyell's Princ. Geol.*, pag. 28.
? 1837. *Id.* *id.* PUSCH, *Pol. paläont.* pag. 144.
? 1838. *Id.* *id.* GRAT., *Catal. Vert. et Invert. Gironde*, pag. 47.
1842. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, pag. 32 (in parte).
1842. *Id.* *ramosa* DESM., *Révis. Pleurot.*, pag. 20 (in parte).
1847. *Id.* *id.* var. *B.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 23, tav. I, fig. 3.
1847. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.* 2 ed., pag. 34 (in parte).
? 1876. *Id.* *id.* PANTAN., *Att. Accad. Fisiocr. Siena*, vol. VII, pag. 5.

In taluni esemplari, provenienti dalla ghiaia quarzosa di Vezza presso Alba, il guscio presenta tracce di color rossiccio.

Non conosco questa specie delle sabbie gialle dei colli astesi di dove fu probabilmente per errore indicata dal SISMONDA.

Pliocene inferiore: Vezza presso Alba, non raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

Pliocene superiore: Colli biellesi, Masserano: Volpedo presso Voghera, raro; Coll. del Museo.

Il tipo di forma proprio alle specie raccolte in questo genere si è assai bene conservato attraverso il tempo dal miocene inferiore alla fauna attuale, andando via via modificandosi a seconda delle condizioni di vita. Ogni zona geologica presenta, come ho detto precedentemente, forme sue caratteristiche predominanti, che con alcune modificazioni intermedie dimostrano la loro stretta parentela.

1. Genere CRYPTOCONUS v. KOEN. (1840).

Testa biconica: spira fusiformis. – Os angustum, marginibus subparallelis: columella simplex, sulcis duobus convergentibus, plerumque satis perspicuis, insignita. – Trium stratorum, quibus constat testa interna, superius et secundum in parte resorpta (in Pleurotomis strati superioris tantum pars resorpta videtur): labrum sinistrum tenue, acutum, ad suturam emarginatum.

Colloco provvisoriamente questo genere dopo il genere *Genota*, col quale ha qualche analogia nella forma generale, non sapendo per ora trovargli un posto migliore.

Sarebbe forse opportuno il creare per questo genere una sotto-famiglia, ma sono così poche le specie che se ne sono finora trovate nei nostri terreni e sono in così imperfetto stato di conservazione gli esemplari che le rappresentano, che credo per ora più prudente il sospendere ogni giudizio a tale rispetto.

1. Cryptoconus degensis (May.)

Tav. III, fig. 9.

Testa fusiformis, *elongata:* spira *longa, valde acuta.* - Anfractus *postice canaliculati;* canaliculus *satis profundus, angustus, transverse unicostulatus,* longitudinaliter obsolete arcuate rugulosus; anfractus ultimus dimidiam longitudinem subaequans: suturae parum profundae; postica *marginata; margo transverse obsolete costulatus.* - Superficies *sublaevis,* longitudinaliter oblique minute rugulosa: *pars antica ultimi anfractus et dorsum caudae transverse costulata, stria intermedia.* - Os *valde angustum, elongatum:* cauda *subumbilicata*, sinistrorsum leviter recurva.

Long. 46 mm.: Lat. 17 mm.

1861. *Pleurotoma clavicularis* MICHTTI., *Foss. mioc. inf.*, pag. 109.
1873. *Id. degensis* MAY., *in litt. et specim.*

Miocene inferiore: Dego, raro; Coll. del Museo, del Museo di Zurigo (prof. Mayer) e Michelotti.

2. Cryptoconus exacutus Bell.

Tav. III, fig. 10.

Testa *fusiformis, angusta:* spira longa, *valde acuta.* - Anfractus *complanati;* ultimus *ventre parum inflatus,* $^{2}/_{5}$ totius longitudinis aequans: suturae *superficiales, lineares.* - Superficies *laevis, contra suturam posticam transverse multistriata; striae parvulae, subuniformes: pars antica ultimi anfractus et dorsum caudae transverse costulata, stria intermedia.* - Os angustum, elongatum; labrum sinistrum gracile, *aliforme, valde protensum, arcuatum:* rima *profunda.*

Long. 36 mm.: Lat. 13 mm.

Miocene inferiore: Dego, Carcare, raro; Coll. del Museo e Michelotti.

La massima parte delle specie appartenenti a questo genere sono proprie e caratteristiche del terreno eocenico; alcune poche soltanto si protrassero nel miocene inferiore dell'Apennino, nel quale trovansi, oltre alle due forme precedenti, alcune altre ma in troppo cattivo stato di conservazione per essere descritte.

5. Genere DRILLIA Gray (1838)

(c. *Megalomatae* 4. EXCAVATAE (in parte) et 5. HEMICYCLOIDALES Bellardi 1847).

Testa turrita, vel subfusiformis: spira longa. - Anfractus ultimus dimidia longitudine brevior. - Labrum sinistrum antice plerumque sinuosum; labrum dexterum plerumque postice callosum; rima arcuata, parum profunda, in canaliculo postico incisa: cauda plerumque brevissima vel subnulla.

Accade per le forme riferite a questo genere, quale è qui circoscritto, ciò che succede per tutti quei gruppi di forme che presentano molte modificazioni e sono rappresentati da un gran numero di esemplari, ed in ispecial modo quando questi provengono da differenti livelli geologici: sono cioè tali e tante e così insensibili le modificazioni che se ne incontrano, che riesce impossibile il segnare con qualche esattezza i confini delle forme dominanti. Il naturalista non può fare ciò che non è fatto dalla natura: ond'è che lo specialista in simili circostanze deve più o meno arbitrariamente e sistematicamente raccogliere queste forme in gruppi e dividerle in specie più o meno ben definite, onde rendere possibile il linguaggio scientifico.

Le *Drillie* differiscono in complesso dai generi precedenti per la brevità della coda che talvolta quasi affatto scompare, e per l'ampiezza e poca profondità dell'intaglio, ai quali caratteri devesi aggiungere la presenza di una leggera smarginatura anteriore del labbro sinistro nelle forme tipiche.

La moltiplicità delle forme fossili trovate nei nostri terreni mi ha consigliata la creazione di parecchie Sezioni, le une rappresentate da specie tuttora viventi nei mari attuali, le altre da forme scomparse.

I Sezione.

Testa longitudinaliter costata; costae ante suturam posticam terminatae: sutura postica minute marginata. - Labrum sinistrum simplex, non varicosum, antice sinuosum, subrimosum: rima lata, suturae posticae proximata: cauda longiuscula, dextrorsum obliquata.

Quasi tutte le specie di questa Sezione presentano nel labbro sinistro verso la coda una leggera smarginatura caratteristica delle vere *Drillie*. Fra le molte forme che vi ho riferite, le une hanno la coda comparativamente lunga, in altre questa è brevissima, quasi nulla: dalle prime si passa alle seconde per tutte le gradazioni intermedie.

A. Testa magna, turrita. - Suturae satis profundae.

Le specie di questo primo gruppo rappresentano abbastanza bene la forma tipica delle *Drillie*: colle ultime specie, per la brevità della coda, si fa passaggio al secondo gruppo: oltre alla diversa lunghezza proporzionale della coda, maggiore nelle specie di questo gruppo di quella delle specie del gruppo seguente, havvi nelle forme raccolte in questo un carattere di una certa importanza nella columella, la quale, depressa posteriormente, è quasi diritta, leggermente contorta ed obliquata a destra all'estremità, mentre nel seguente gruppo è leggermente arcata e piegata a sinistra.

1. Drillia Allionii Bell.

Tav. III, fig. 17.

Testa turrita: spira longa, valde acuta. - Anfractus medio convexi, subangulosi, antice convexiusculi, postice concavi; ultimus *ad basim caudae valde depressus*, $^{2}/_{5}$ totius longitudinis subaequans: suturae profundae; margo suturae posticae exiguus, linearis. - Superficies transverse costulata et longitudinaliter costata: *costulae tranversae crebrae, compressae, acutae, ab interstitiis satis latis separatae;* interstitia costularum interdum unistriata; costulae et striae transversae super costas longitudinales decurrentes: costae longitudinales 10-12, *axi testae subparallelae, rectae, compressae, ab interstitiis latiusculis separatae, obtusae, postice nodiformes, antice subter suturam productae,* in ultimo anfractu ante basim caudae evanascentes; pars postica anfractuum costulis transversis destituta, *latiuscula, transverse minute et obsolete striata, longitudinaliter arcuatim rugulosa.* - Os *ovale;* labrum sinistrum *productum*, *aliforme*, *antice distincte sinuosum*, *postice interius incrassatum;* labrum dexterum postice non callosum: cauda *longiuscula*, *lata*, dextrorsum vix obliquata, *recurva*, dorso costulata.

Long. 35 mm.: Lat. 12 mm.

1814. *Murex (Pleurotoma) oblongus* BROCCH., *Conch. foss.*, pag. 429 (non tav. VIII, fig. 5).
1821. *Pleurotoma oblonga* BORS., *Oritt. piem.*, vol. II, pag. 77.
1826. *Id.* *id.* DEFR., *Dict. Sc. Nat.*, vol. XLI, pag. 394 (escl. i sinonimi).
1827. *Id.* *id.* SASS., *Sagg. geol. Bacin. terz. Albenga*, pag. 479.

1829.	*Pleurotoma oblonga*	MARC. DE SERR., *Géogn. terr. tert.*, pag. 261.
1831.	*Id. id.*	BRONN, *Ital. tert. Geb.*, pag. 46.
1832.	*Id. dubia*	JAN, *Catal. Conch. foss.*, pag. 46 (non DEFR. in DESH., 1824).
? 1838.	*Id. oblonga*	GRAT., *Catal. Vert. et Invert. Gironde*, pag. 46.
1842.	*Id. id.*	E. SISMD., *Syn.*, pag. 33 (in parte).
1842.	*Id. id.*	MATH., *Catal. méth. et descr. Foss. Bouches-du-Rhône*, pag. 320.
? 1843.	*Id. dubia*	NYST, *Coq. et Pol., foss. Belg.*, pag. 530.
1846.	*Id. oblonga*	PARET., *Descr. di Genova*, vol. I, pag. 50.
1847.	*Id. brevirostrum*	BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 79, tav. IV, fig. 9 (non Sow.).
1847.	*Id. id.*	E. SISMD., *Syn.*, 2. ed., pag. 32.
? 1848.	*Id. id.*	HÖRN., *Verz. foss. Rest. tert. Beck. Wien*, pag. 20.
1852.	*Id. oblonga*	D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 63.
1853.	*Id. obeliscus*	HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 371 (non tav. XXXIX, fig. 19 (*a*, *b*)).
1859.	*Id. brevirostrum*	LIBASS., *Conch. foss. Palerm.*, pag. 35.
? 1861.	*Id. obeliscus*	SEMP., *Paläont. Untersuch.*, vol. I, pag. 33, 37, 64.
1864.	*Id. id.*	DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 101.
1868.	*Id. brevirostrum*	FOREST., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 58.
1870.	*Id. id.*	NICAIS., *Catal. Anim. foss. Prov. Alger*, *Bull. Soc. Acclim. Alger*, pag. 103.
1872.	*Id. obeliscus*	DE KOEN., *Mioc. Norddeutscthl.*, *Moll. Faun.*, pag. 232.
1873.	*Id. brevirostrum*	COCC., *Enum. Sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 58.
1874.	*Id. obeliscus*	MÖRCH, *Forst. tertiaerlag. Danmark*, pag. 16 (289).
1875.	*Id. Allionii*	SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.* pag. 206.
1876.	*Drillia id.*	FOREST., *Cenn. geol. e paleont. plioc. ant. Castrocaro*, pag. 27.
1876.	*Pleurotoma brevirostrum*	PANTAN., *Att. Accad. Fisiocr. Siena*, vol. VII, pag. 5.

Varietà A.

Testa brevior, crassior: spira minus longa et minus acuta. - Costae longitudinales maiores, plerumque pauciores, 9-10, obtusae, vix obliquae: canaliculus posticus angustior.

Long. 35 mm.: Lat. 12 mm.

La storia di questa specie è assai intricata.

Come scrissi nel 1847, il BONELLI a Torino ed il JAN a Milano il quale aveva sott'occhio la collezione tipica del BROCCHI, riconobbero che il BROCCHI col nome di *Murex* (*Pleurotoma*) *oblongus* REN. descrisse una forma e ne figurò un'altra. Il BONELLI conservò il nome di *oblongus* alla forma descritta, e diede il nome di *Brocchii* a quella figurata. Il JAN inversamente, conservando il nome di *oblongus* a quella figurata, indicò col nome di *dubia* quella descritta.

Le osservazioni del JAN furono publicate nel 1832 nel suo Catalogo delle conchiglie fossili: quelle del BONELLI rimasero inedite fino al 1840, in cui il signor cav. MICHELOTTI ed io nel Saggio Orittografico abbiamo

pubblicata la *Pl. Brocchii* Bon. ed al 1847, quando io pubblicai la Monografia delle Pleurotome del Piemonte. Per priorità si dovea conservare la determinazione del Jan, se non che il nome di *dubia* che egli diede alla forma descritta, non poteva essere conservato perchè già applicato ad altra specie nel 1824 dal Defrance: e per conseguenza si aveva a ritenere la determinazione fatta dal Bonelli.

Inoltre il *Murex oblongus* Ren., cui il Brocchi riferì le due forme citate, è una specie vivente dell'Adriatico e sinonimo del *M. emarginatus* Donov. = *Clathurella emarginata* (Donov.) della presente opera: occorreva perciò trovare un nome nuovo per la forma descritta dal Brocchi, ovvero riferirla, se possibile, a qualche forma già descritta.

Nel 1847, in tempi nei quali non si dava tanta importanza quanta a ragione si dà ora alle modificazioni di forme appartenenti a differenti orizzonti geologici, avendo a mano due esemplari di imperfetta conservazione della *Pl. brevirostrum* Sow. del terreno eocenico delle vicinanze di Londra, vista la grande affinità della forma inglese precitata con quella descritta dal Brocchi, credetti di poter riferire alla specie del Sowerby la forma in quistione.

La forma eocenica surriferita è certamente molto affine a quella del nostro pliocene inferiore: ne differisce tuttavia per alcune particolarità quali sono quelle descritte dal F. E. Edwards (*A Monograph of the eocene Mollusca*. London, 1849, pag. 259). Per la qual cosa io credo che si debba abbandonare l'identificazione che io aveva fatta nel 1847 della presente forma colla *Pl. brevirostrum* Sow. e che, non le si potendo conservare pei motivi suespressi, nè il nome di *oblonga* Ren., nè quello di *dubia* Jan, sia necessario di proporne un nuovo, il quale così tolga ogni ambiguità a proposito di una specie che è molto comune nel pliocene inferiore e non rara nel miocene superiore.

La *Dr. flavidula* Lamck. è la forma della fauna attuale che vi rappresenta la *Dr. Allionii* Bell.

Parecchi esemplari che il Museo ricevette molti anni sono dal signor Hörnes col nome di *Pl. obeliscus* Desm., provenienti dalle vicinanze di Vienna corrispondono a quelli qui descritti, e a questa specie si riferisce la massima parte delle citazioni fatte dal Hörnes nella sinonimia: la figura per altro non rappresenta la vera *Pl. Allionii* Bell., la quale ha la spira più stretta, più lunga e più acuta, le suture più profonde, le coste meno numerose e separate da solchi più larghi, la coda più lunga.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Sta Agata-fossili, Stazzano, non frequente; Coll. del Museo.

Pliocene inferiore: Castelnuovo d'Asti, Viale presso Montafia; Vezza presso Alba; Mte Capriolo presso Bra; Clavesana presso Mondovì: Borzoli presso Sestri ponente; Savona alle Fornaci; Zinola presso Savona; Albenga, Vallone Torsero; Ventimiglia, comunissimo.

Varietà *A.* — *Pliocene inferiore:* Castelnuovo d'Asti; Clavesana presso Mondovì; Savona alle Fornaci; Zinola presso Savona; Albenga, Vallone Torsero; Ventimiglia, non raro; Coll. del Museo.

2. Drillia Scillae Bell.

Tav. III, fig. 18.

Distinguunt hanc speciem a *Dr. Allionii* Bell. sequentes notae:

Spira minus acuta. - Canaliculus posticus anfractuum angustior: suturae minus profundae; margo suturae posticae maior. - Costae longitudinales maiores, minus compressae, ab interstitiis minoribus separatae: costulae transversae maiores. - Cauda minus recurva.

Long. 39 mm.: Lat. 13 mm.

1875. *Pleurotoma interposita* BELL. in SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid., Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 206 (non Desh. 1866).

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, Sta Agata-fossili, non frequente; Coll. del Museo.

3. Drillia Bellardii (Desm.)

Tav. III, fig. 19.

Distinguunt hanc speciem a *Dr. Allionii* Bell. sequentes notae:

Testa crassior: angulus spiralis magis acutus. - Anfractus medio minus convexi, inde suturae minus profundae: pars postica anfractuum rimam continens multo angustior. - Costae longitudinales pauciores, 8-10, maiores, magis obtusae, a sulcis valde angustis separatae, suturam versus posticam magis productae. - Os angustius: cauda minus lata, vix ad apicem recurva.

Long. 32 mm.: Lat. 10 mm.

1842. *Pleurotoma Bellardii* DESM., *Révis. Pleurot.*, pag. 71.
1842. *Id. oblonga* E. SISMD., *Syn.*, pag. 33 (in parte).
1847. *Id. Bellardii* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 79, tav. IV, fig. 8.
1847. *Id. id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 303.
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2. ed., pag. 32.
1852. *Id. id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 63.

1864. *Pleurotoma Bellardii* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 101.
? 1868. *Id.* *id.* FOREST., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 69.
1869. *Id.* *id.* COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 30.
1873. *Id.* *id.* COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 57.
? 1874. *Id.* *id.* SPREAF., *Conch. Mar. Cassina* RIZZARDI, pag. 6.
? 1875. *Id.* *id.* SORD., *Faun. Mar. Cassina* RIZZARDI, pag. 40.
1875. *Id.* *id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid., Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 206.

Fra i numerosissimi esemplari di questa specie che si raccolgono a Stazzano e più abbondantemente a S^ta^ Agata-fossili si incontrano parecchie forme che servono a collegare la forma tipica colla *Dr. Scillae* BELL. e colla *Dr. Allionii* BELL.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, S^ta^ Agata-fossili, frequentissimo: Tetti Borelli presso Castelnuovo d'Asti, non raro; Coll. ROVASENDA.

4. DRILLIA PARETI (MAY.)

Tav. III, fig. 20.

Distinguunt hanc speciem sequentes notae:

1 a *Dr. Allionii* BELL.

Testa maior, crassior: spira minus acuta. - Pars postica anfractuum brevior. - Costulae transversae numerosiores, a sulcis angustioribus separatae: costae longitudinales pauciores, 7-9, multo maiores, obtusissimae, a sulcis angustioribus separatae. - Cauda brevior, subrecta, interdum ad apicem sinistrorsum incurvata, subumbilicata, non recurva.

2 a *Dr. Bellardii* (DESM.).

Testa maior: spira minus acuta. - Costulae transversae minores et numerosiores, plerumque stria intermedia; costae longitudinales pauciores, plerumque octo, obtusissimae. - Cauda subumbilicata.

Long. 44 mm.: Lat. 17 mm.

1847. *Pleurotoma Bellardii* var. *A.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 79.
1864. *Id.* *proboscidata* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 105 (non descritta).
1868. *Id.* *Paretoi* MAY., *Journ. Conch.*, vol. XVI, pag. 110, tav. III, fig. 2 (*a*, *b*).

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, S^ta^ Agata-fossili, non frequente; Coll. del Museo, del Museo di Zurigo e MICHELOTTI: Tetti Borelli presso Castelnuovo d'Asti, raro; Coll. ROVASENDA.

5. Drillia crebricosta Bell.

Tav. III, fig. 21.

Testa subfusiformis: *spira non valde acuta.* - Anfractus *medio parum convexi*, postice canaliculati; *canaliculus angustus, parum concavus;* anfractus ultimus *longus, paullo dimidia longitudine brevior:* suturae superficiales; postica marginata; margo parvulus. - Superficies *tota transverse crebre striata;* striae *impressae:* costae longitudinales 12-14, leviter obliquae, *obtusae, ab interstitiis angustis separatae, plerumque in ultimo anfractu minores, compressae, magis obliquae,* interdum obsoletae. - Os ovale, *elongatum;* labrum dexterum postice non callosum: columella postice depressa, antice subrecta, ad apicem dextrorsum obliquata: cauda *longiuscula*, leviter recurva.

Long. 24 mm.: Lat. 8. mm.

1842. *Pleurotoma oblonga* E. SISMD., *Syn.*, pag. 33 (in parte).
1847. *Id. crebricosta* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 80, tav. IV, fig. 10.
1847. *Id. id.* E. SISMD.. *Syn.*, 2. ed., pag. 33.
1847. *Id raricosta* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 304, tav. IX, fig. 1. 1[h].
? 1848. *Id. crebricosta* HÖRN., *Verz. foss. Rest. tert. Beek. Wien*, pag. 20.
1852. *Id. subcrebricosta* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 63.

Varietà A.

Superficies transverse crebre striata; striae elevatae.

Long. 26 mm.: Lat. 8 $^1/_2$ mm.

Varietà B.

Spira magis acuta, longior. - *Superficies sublaevis.*

Long. 30 mm.: Lat. 8 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, Piano dei Boschi, Grangia, Baldissero-torinese, non frequente; Coll. del Museo, del Museo di Zurigo (Prof. Mayer), Michelotti e Rovasenda.

Varietà *A.* — *Miocene medio:* Colli torinesi, Baldissero-torinese, raro; Coll. del Museo.

Varietà *B.* — *Miocene medio:* Colli torinesi, Baldissero-torinese, raro; Coll. del Museo.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, raro; Coll. del Museo.

B. Testa parvula, subfusiformis. - Suturae parum profundae.

6. Drillia Brongniarti Bell.

Tav. III, fig. 22.

Testa subfusiformis: spira *valde acuta.* - Anfractus *convexi, subcarinati, postice parum depressi;* ultimus longus, *antice parum depressus, dimidiam longitudinem subaequans: suturae parum profundae;* margo suturae posticae exiguus. - Superficies transverse costulata et longitudinaliter costata: *costulae transversae crebrae, subuniformes, stria minuta intermedia:* costae longitudinales *decem, leviter obliquae, rectae, obtusae, ab interstitiis angustis separatae, postice detruncatae, obsolete ad caudam productae, suturam versus posticam valde productae; pars postica anfractuum angusta, transverse striata.* - Os ovale, *elongatum, angustum;* labrum sinistrum *valde productum, aliforme:* cauda *longiuscula, recta,* in axim testae producta.

Long. 10 mm.: Lat. 3 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. del Museo.

7. Drillia baldicheriensis (May.)

Tav. III, fig. 23.

Testa *turrita*: spira *longa, acuta.* - Anfractus *convexi,* postice canaliculati; canaliculus *parum concavus;* anfractus ultimus *antice satis depressus, brevis,* $^2/_5$ *totius longitudinis subaequans: suturae satis profundae;* postica marginata; margo parvulus. - Superficies partis anticae *transverse dense striata, striae nonnullae maiores intermixtae:* costae longitudinales 8-9, *compressae, ab interstitiis satis latis separatae, vix obliquae.* - Os ovale, *elongatum:* columella medio parum excavata, antice dextrorsum obliquata: cauda *longiuscula, recurva.*

Long. 11 mm.: Lat. 4 mm.

Per la fisionomia generale e per le dimensioni questa specie è molto affine alla *Dr. coercita* Bell.: non riesce per altro difficile il distinguernela ove si ponga mente che nella *Dr. baldicheriensis*: 1° la forma generale è meno lunga e meno stretta; 2° gli anfratti sono più convessi; 3° l'ultimo è più breve; 4° le coste longitudinali sono meno ottuse, compresse e separate da interstizii più larghi; 5° la coda è più breve.

Miocene medio: Colli torinesi, Grangia, Termo-fourà, raro; Coll. del Museo di Zurigo e Rovasenda.

8. Drillia coercita Bell.

Tav. III, fig. 24.

Testa *parvula, angusta*, subfusiformis: spira *longa, valde acuta*. - Anfractus *longi, medio convexi*, postice canaliculati; canaliculus *latus, parum concavus;* anfractus ultimus *antice parum depressus, longus, dimidiam longitudinem subaequans*: suturae *parum profundae;* postica marginata; margo parvulus. - Superficies partis anticae anfractuum *minute et conferte transversim striata*, interdum striae nonnullae maiores intermixtae: costae longitudinales *novem, obtusae, obliquae, a sulcis latis separatae*. - Os ovale, *angustum:* columella medio parum excavata, antice dextrorsum obliquata: cauda *longiuscula, recurva.*

Long. 13 mm.: Lat. 4 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Grangia, Piano dei Boschi, Baldissero-torinese, Sciolze, raro; Coll. del Museo e Rovasenda.

9. Drillia subcarinata Bell.

Tav. III, fig. 25.

Distinguunt hanc speciem sequentes notae:

a Dr. obtusangulus (Brocch.)

Testa minor, longior: spira magis acuta. - Carina minus prominens. - Superficies transverse minutissime striata; canaliculus posticus sublaevis: costae longitudinales pauciores, novem, obtusae, maiores, ad carinam obtusae.

Long. 11 mm.: Lat. 14 mm.

a Dr. coercita Bell.:

Anfractus suturam versus posticam subcarinati.

Miocene medio: Colli torinesi. Piano dei Boschi, rarissimo; Coll. Michelotti.

10. Drillia obtusangulus (Brocch.).

Testa *subfusiformis:* spira longiuscula. - Anfractus *carinati*, postice canaliculati; carina *submediana, suturae posticae vicinior, obtusa;* canaliculus *latus, parum concavus;* anfractus ultimus *ventrosus, antice valde depressus, dimidia longitudine paullo brevior:* suturae *profundae:* postica marginata; margo filiformis. - Superficies *tota transverse minute, crebre et irregulariter striata:* costae longitudinales 12-14, *compressae, subacutae, valde obliquae, ad carinam detruncatae, ibi subspinosae*. - Os ovale, labrum dexterum postice non callosum: columella medio *arcuata, antice contorta, ad apicem dextrorsum obliquata:* cauda *longiuscula*, recurva.

Long. 17 mm.: Lat. 5 mm.

1814.	*Murex (Fusus)*	*obtusangulus*	BROCCH., *Conch. foss. sub.*, pag. 422, tav. VIII, fig. 19.
1826.	*Fusus*	*id.*	RISS., *Prod. Europ. mérid.* vol. IV, pag. 206.
1831.	*Pleurotoma*	*obtusangula*	BRONN., *Ital. tert. Geb.*, pag. 47.
1832.	*Id.*	*id.*	JAN, *Catal. Conch. foss.*, pag. 9.
1841.	*Id.*	*id.*	CALC., *Conch. Foss. Altav.*, pag. 52.
1842.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, pag. 33.
1845.	*Id.*	*id.*	CALC., *Conch. viv. e foss. Sicil.*, pag. 36.
1847.	*Id.*	*id.*	BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 65, tav. III, fig. 20.
1847.	*Id.*	*id.*	MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 301.
1847.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 34.
1848.	*Id.*	*crebricosta*	HÖRN., *Verz. in Czjzeck's Erlant. geol. Kart. von Wien*, pag. 20.
1852.	*Id.*	*obtusangula*	D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 61.
1853.	*Id.*	*id.*	HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 365, tav. XL, fig. 7, 8.
1854.	*Id.*	*id.*	RAYN., VAN-DEN-HOCK PONZ., *Catal. foss. M^te^ Mario*, pag. 12.
1856.	*Id.*	*id.*	SEMP., *Kennt. Gaster. Nord. Albing. Glimm.*, pag. 66.
1860.	*Id.*	*id.*	NEUGEB., *Syst. Verz. tert. Moll.-Geh.*, pag. 15.
1861.	*Id.*	*id.*	SEMP., *Paläont. Untersuch.*, vol. I, pag. 33, 37, 66.
1864.	*Id.*	*id.*	DODERL., *Cenn. geol terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1864.	*Id.*	*id.*	CONT., *Mte Mario*, pag. 33.
1868.	*Id.*	*id.*	FOREST., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 60.
1869.	*Id.*	*id.*	COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 30.
1870.	*Id.*	*id.*	APPEL., *Catal. Conch. foss. Livorn.*, *Boll. Malac.*, vol. III., pag. 285.
1871.	*Id.*	*id.*	CONT., *Mte Mario*, 2 ed., pag. 39.
1872.	*Mangelia*	*id.*	DE KOEN., *Mioc. Norddeutschl. Moll. Faun.*, pag. 246.
1872.	*Id.*	*id.*	KOCH. et WIECHM., *Moll. Faun. Sternb. Gest. Meklenburg*, pag. 76.
1873.	*Pleurotoma*	*id.*	COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 55.
1874.	*Drillia*	*id.*	BELL., *Verh. zur K. K. geol. Reichs.*, pag. 156, n. 10.
1874.	*Mangelia*	*id.*	MÖRCH, *Forst. tertiaerlag Danmark*, pag. 17 (220).
1875.	*Pleurotoma*	*id.*	CRESP., *Not. geol. Savignanese*, *Ann. Soc. Nat. Modena*, 2 ser. ann. IX, pag. 20.
1875.	*Id.*	*id.*	SORD., *Faun. Mar. Cassina* RIZZARDI, pag. 40.
1875.	*Id.*	*id.*	SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 206.
1875.	*Id.*	*id.*	PONZ., *Cronac. Subap.*, pag. 26.
1876.	*Mangelia*	*id.*	PANTAN., *Att. Accad. Fisiocr. Siena*, vol. VII, pag. 5.
1876.	*Drillia*	*id.*	FOREST., *Cenn. geol. e paleont. plioc. ant. Castrocaro*, pag. 27.

Varietà A.

Carina obtusior. - Costae longitudinales maiores, pauciores. obtusae, ad carinam non detruncatae, nec subspinosae, nodiformes.

Long. 15 mm.: Lat. 5 mm.

Varietà B.

Costae longitudinales pauciores, novem, magis compressae, magis obliquae, ab interstitiis latissimis separatae, in carinam spinosae.

Long. 11 mm.: Lat. 4 mm.

Non conosco questa specie proveniente dalle sabbie gialle dell'Astigiana nelle quali fu citata dal SISMONDA.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, Pino torinese, raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, S^ta^ Agata-fossili, raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

Pliocene inferiore: Castelnuovo d'Asti, Viale presso Montafia: Savona alle Fornaci; Albenga, Vallone Torsero, non raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

Varietà *A.-Miocene medio:* Colli torinesi, Pino torinese, raro; Coll. del Museo.

Pliocene inferiore: Castelnuovo d'Asti: Albenga, Vallone Torsero, raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

Varietà *B.-Miocene superiore:* Colli tortonesi, Stazzano, S^ta^ Agata-fossili, raro; Coll. del Museo e del Museo di Zurigo (Prof. MAYER).

11. DRILLIA PINENSIS BELL.

Distinguunt hanc speciem a *Dr. obtusangula* (BROCCH.) sequentes notae:

Testa brevior: spira minus acuta. - Anfractus medio convexi, non carinati, postice minus depressi. - Costae longitudinales pauciores, novem, minus obliquae, postice non detruncatae, nodiformes: costulae transversae pauciores, minores.

Long. 8 mm.: Lat. 4 mm.

Pliocene inferiore: Pino d'Asti presso Castelnuovo d'Asti, rarissimo; Coll. MICHELOTTI.

Nessuna forma di questa sezione fu trovata nel miocene inferiore dell'Appennino: parecchie sono quelle conosciute del miocene medio dei colli torinesi, ma per la massima parte piccole e rare. Se il numero delle specie è minore nel miocene superiore dei colli tortonesi, una di esse, la *Dr. Bellardii* (DESM.), vi è oltremodo abbondante e caratteristica, ed è rappresentata nel pliocene inferiore dalla *Dr. Allionii* BELL., egualmente frequente, abbondante e caratteristica.

Queste forme hanno emigrato dai mari del pliocene superiore del Piemonte e della Liguria, come da quelli d'Europa nell'epoca attuale, e passarono in quelli delle regioni calde, dove sono rappresentate da alcune forme, ed in particolar modo dalla *Dr. flavidula* (LAMCK.), la quale non è che una derivazione della *Dr. Allionii* BELL.

II Sezione.

Suturae superficiales. - Testa longitudinaliter costata: costae ante suturam posticam terminatae. - Rima a sutura postica per marginem crassum separata: labrum sinistrum simplex: cauda subnulla vel brevissima.

Le forme di questa sezione sono fra loro collegate da parecchi caratteri, fra i quali i principali sono i seguenti che servono nello stesso tempo a distinguerle da quelle della precedente sezione: coda brevissima, talora quasi indistinta; orlo della sutura posteriore grosso, e perciò intaglio più lontano dalla sutura; anfratti meno convessi e perciò suture non profonde.

A (*S. G. Crassispira* H. et A. Adams, in parte, (1858)).

Cauda subnulla: columella arcuata, ad apicem sinistrorsum obliquata.

a.

12. Drillia Brocchii (Bon.)

Tav. III, fig. 26.

Testa *turrita, crassa:* spira *longa.* - Anfractus *complanati,* canaliculati, postice marginati; *canaliculus submedianus, suturae posticae vicinior, latus, parum profundus;* anfractus ultimus *brevis,* $^2/_5$ *totius longitudinis subaequans: suturae superficiales;* margo suturae posticae *crassus, latus.* - Superficies partis anticae anfractuum *transverse, minute, undulatim et irregulariter striata; striae nonnullae maiores, ad basim caudae inter se valde distantes;* superficies canaliculi et marginis suturae posticae *laevis vel vix sublente transverse minutissime striata:* costae longitudinales *plerumque decem, breves, valde obtusae, parum prominentes, leviter obliquae, a sulcis latiusculis et parum profundis separatae,* in ultimo anfractu adultorum obsoletae: plerumque lineolae nonnullae longitudinales croceae, sinuosae. - Os ovale, *antice dilatatum;* labrum sinistrum *postice interius incrassatum;* labrum dexterum *crassum, laeve, postice callosum:* cauda *subnulla, lata, subumbilicata,* sinistrorsum leviter recurvata.

Long. 43 mm.: Lat. 13 mm.

	Pleurotoma Brocchii	BON., *Catal. MS.*, n. 269.
1814.	*Murex* (*Pleurotoma*) *oblongus*	BROCCH., *Conch. foss.*, tav. VIII, fig. 5 (non Renier).
1826.	*Pleurotoma oblonga*	DEFR., *Dict. Sc. nat.*, vol. XLI, pag. 394.
1832.	*Id. id.*	JAN, *Catal. Conch. foss.*, pag. 9.
1833.	*Id. id.*	DESH., *App. Lyell's Princ. Geol.*, pag. 28.
1840.	*Id. id.*	BELL. et MICHTTI., *Sagg. Oritt.*, pag. 9, tav. I, fig. 4.

1841. *Pleurotoma oblonga* CALC., *Conch. foss.*, *Altav.*, pag. 53.
1842. *Id.* *id.* DESM., *Révis. Pleurot.*, pag. 69.
1842. *Id.* *Brocchii* E. SISMD., *Syn.*, pag. 33 (in parte).
1845. *Id.* *oblonga* CALC., *Conch. viv. e foss. Sicil.*, pag. 36.
1847. *Id.* *Brocchii* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 77, tav. IV, fig. 7.
1847. *Id.* *id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 303.
1847. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 32.
1852. *Id.* *id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 172.
1861. *Id.* *pustulosa* O. COST., *Osserv. Conch. S. Miniato*, pag. 14 (fide DE STEFANI).
1868. *Id.* *Brocchii* FOREST., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 58.
1869. *Id.* *id.* COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 30.
1870. *Id.* *id.* APPEL., *Conch. foss. Livorn.*, *Boll. malac.*, vol. III, pag. 285.
1873. *Id.* *id.* COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 57.
1874. *Id.* *id.* DE STEF., *Foss. plioc. S. Miniato*, pag. 50.
1875. *Id.* *id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 206.
1876. *Id.* *id.* PANTAN., *Att. Accad. Fisiocr. Siena*, vol. VII, pag. 5.

Il Cav. MICHELOTTI ha citato per errore questa specie di Castelnuovo d'Asti (plioc. infer.).

Medesimamente il SISMONDA la cita del Piemonte (cioè di località non appartenenti al pliocene superiore): qual è qui definita questa specie non si trova che nelle sabbie gialle dei colli astesi.

Accetto tanto più volentieri l'opinione del sig. DE STEFANI, il quale riferisce a questa specie la *Pl. pustulosa* citata dal COSTA come fossile pliocenico di S. Miniato, in quanto che la *Pl. pustulata* BROCCH. è in Piemonte ed in Liguria propria del miocene superiore, dove è comunissima, e manca affatto sia nel pliocene inferiore, sia nel superiore.

Pliocene superiore: Colli astesi, frequente.

13. DRILLIA SEIUNCTA BELL.

Tav. III, fig. 27.

Distinguunt hanc speciem a *Dr. Brocchii* (BON.) sequentes notae:

Testa minor, angustior. - Canaliculus posticus anfractuum suturae posticae vicinior, inde pars antica anfractuum longior: margo suturae posticae minor. - Striae transversae partis anticae anfractuum maiores: costae longitudinales plerumque duodecim, angustiores, minus obtusae, raro obsoletae in ultimo anfractu: lineolae croceae longitudinales nullae.

Long. 30 mm.: Lat. 9 mm.

1847. *Pleurotoma Brocchii* var. A. BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 77 (escl. i sinonimi).

Un esemplare trovato a Savona alle Fornaci ha dimensioni maggiori di quelle degli esemplari tipici di Villalvernia.

(Long. 46 mm.: Lat. 15 mm.).

La figura 28 della tavola III rappresenta uno degli esemplari tipici della vera *Pl. obeliscus*, che il Desmoulins si compiacque comunicarmi negli ultimi mesi di sua vita.

Questa forma manca finora in Piemonte e nella Liguria, ma ho creduto opportuno di farla figurare per distruggere parecchi errori stati commessi a suo riguardo.

Per la forma generale, per la grossezza del margine della sutura posteriore e particolarmente per l'incurvatura della columella la predetta forma viene a collocarsi in prossimità della *Dr. Brocchii* (Bon.), dalla quale, come dalle affini, è distinta per le sue coste longitudinali in numero di circa dieci, grosse, compresse, separate da solchi di larghezza presso a poco eguale alla grossezza delle coste, diritte, quasi parallele all'asse, e troncate posteriormente, e finalmente dall'orlo della sutura posteriore che è più piccolo di quella delle altre specie dello stesso gruppo.

La figura della bocca, la forma arcata della columella, l'obliquità della coda verso il labbro sinistro, la brevità di questa, la poca profondità della sutura allontana la forma descritta dal Desmoulins col nome di *obeliscus* dalle forme della sezione precedente, e per conseguenza da alcune specie di essa che vi furono erroneamente riferite.

Pliocene inferiore: Savona alle Fornaci, rarissimo; Coll. del Museo.

Pliocene superiore: Villalvernia presso Tortona, Fontanile, Salita della Braja, non raro; Coll. del Museo.

14. Drillia exculpta (May.)

Tav. III, fig. 29.

Testa *subfusiformis:* spira longiuscula, valde acuta. - Anfractus *vix medio convexi,* postice canaliculati et marginati; *canaliculus latus, parum profundus:* anfractus ultimus longiusculus, *dimidia longitudine vix brevior: suturae parum profundae;* margo posticus *parvus.* - Superficies partis anticae anfractuum costulata; costulae *obtusae, a sulcis angustissimis separatae, super costas longitudinales decurrentes, tres vel quatuor, uniformes in primis anfractibus, ad basim caudae productae in ultimo, ibi plerumque stria intermedia:* costae longitudinales *sexdecim, parvae, a sulcis parum angustis separatae, leviter obliquae, in ultimo anfractu obsoletae.* - Os ovale; labrum sinistrum ad basim caudae depressum; callum posticum labri dexteri *vix notatum:* columella *postice valde depressa,* antice subrecta: cauda brevissima, sinistrorsum obliquata, subumbilicata.

Long. 16 mm.: Lat. 6 mm.

1873. *Pleurotoma exculpta* MAY., in litt. et specim.

La figura di questa specie rappresenta un esemplare proveniente da Vigoleno nel Piacentino e communicatomi dal sig. Prof. Mayer.

Le dimensioni indicate nella descrizione sono quelle dell'unico individuo trovato a Stazzano, che io conosco. Nel Piacentino la specie non è rara: ne esaminai una quindicina di esemplari.

Nell'unico esemplare dei colli torinesi che io riferisco alla presente specie le dimensioni sono le seguenti: Long. 11 mm.: Lat. 4 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. del Museo.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, rarissimo; Coll. del Museo e del Museo di Zurigo (Prof. Mayer).

15. Drillia Geslini (Desm.)

Tav. III, fig. 30.

Testa subfusiformis: spira parum longa et parum acuta. - Anfractus *longi, complanati*, postice canaliculati; canaliculus *angustus, parum profundus;* anfractus ultimus *longus*, $^2/_5$ *circiter totius longitudinis aequans, antice ad apicem caudae subregulariter decrescens:* suturae *superficiales;* postica marginata; margo *latus, crassus, undulatus.* - Superficies partis anticae anfractuum *lata, transverse costulata: costulae quinque in primis anfractibus, duodecim in ultimo, uniformes, a sulcis latis separatae, plerumque filo intermedio:* costae longitudinales *duodecim, leviter obliquae, compressae, subacutae, a sulcis parum latis separatae.* - Os ovale, *elongatum;* labrum dexterum *postice callosum:* columella postice parum depressa, antice subrecta: cauda *subnulla, lata, subumbilicata.*

Long. 28 mm.: Lat. 10 mm. dell'esemplare tipico di Castel Arquato, descritto dal sig. Desmoulins.

Long. 20 mm.: Lat. 7 mm. degli esemplari dei colli torinesi.

1842. *Pleurotoma Geslini* DESM., *Rèvis. Pleurot.*, pag. 72.
1875. *Id.* *id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 206.

L'esemplare figurato è uno di quelli tipici statimi comunicati dal Desmoulins: i pochi esemplari provenienti dai colli torinesi che riferisco alla presente specie hanno dimensioni minori.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, raro; Coll. del Museo.

16. Drillia pustulata (Brocch.)

Tav. III, fig. 31.

Testa subfusiformis, *ventrosa:* spira *brevis*, mediocriter acuta. - Anfractus *depressi, canaliculati* et postice marginati; canaliculus *angustus, profundus, submedianus;*

anfractus ultimus *antice parum depressus, contractus, dimidia longitudine paullo brevior:* suturae superficiales; margo posticus *crassus, magnus, obscure nodosus.* - Superficies *partis anticae anfractuum transverse irregulariter sulcata, partis posticae laevis:* costae longitudinales in primis anfractibus *undecim, nonnullae obliteratae in ultimo, magnae, a sulcis satis latis separatae, obtusae, rectae, axi testae parallelae vel levissime obliquae.* - Os ovale, *elongatum;* labrum sinistrum ad basim caudae depressum; *callum posticum labri dexteri parvum:* columella postice parum depressa, antice subrecta: cauda *brevissima*, sinistrorsum obliquata.

Long. 30 mm.: Lat. 10 mm.

1814. *Murex (Pleurotoma) pustulatus* BROCCH., *Conch. foss. sub.*, pag. 430, tav. IX, fig. 5.
1831. *Pleurotoma pustulata* BRONN, *Ital. tert. Geb.*, pag. 47.
1832. *Id. id.* JAN, *Catal. Conch. foss.*, pag. 9.
1833. *Id. pustulosa* DESH., *App. Lyell's Princ. Geol.*, pag. 28.
1837. *Id. pustulata* PUSCH, *Pol. Paläont.*, pag. 143, tav. XII, fig. 9.
1837. *Id. id.* HAUER, *Vork.-foss. Thierr. tert. Beck. Wien*, pag. 419.
1842. *Id. Brocchii* E. SISMD., *Syn.*, pag. 33 (in parte).
1847. *Id. pustulata* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 76, tav. IV, fig. 4.
1847. *Id. id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 302.
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 34.
1848. *Id. id.* HÖRN., *Verz. in Czizek's Erlant. geogn. Kart.*, pag. 34.
1848. *Id. id* Id. *Verz. foss. Rest. tert. Beck. Wien*, pag. 20.
1852. *Id. id.* EICW., *Leth. ross.*, pag. 184.
? 1853. *Id. id.* HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 370, tav. XXXIX, fig. 21.
1853. *Id. id.* NEUGEB., *Beitr. tert. Moll. Ober-Lapugy*, pag. 115.
1860. *Id. id.* Id. *Syst. Verz. tert.-Moll.-Geh.*, pag. 15.
1864. *Id. id.* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1868. *Id. id.* FOREST., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 59.
1869. *Id. id.* COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 30.
1869. *Id. id.* MANZ., *Faun. mar. mioc. Alt. Ital.*, pag. 20.
1873. *Id. id.* MAY., *System. Verz. Verst. Helv.*, pag. 31.
1873. *Id. id.* COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. et plioc. Parm. e Piac.*, p. 56.
1875. *Id. id.* CRESP., *Not. geol. Savignanese; Ann. soc. Natur. Modena*, 2 ser., ann. IX, pag. 21.
1875. *Id. id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid., Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 206.

Varietà A.

Sulci transversi numerosiores et contra canaliculum posticum producti: costae longitudinales minores, numerosiores.

Long. 26 mm.: Lat. 10 mm.

1864. *Pleurotoma cupressina* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.

Varietà B.

Superficies partis anticae anfractuum tota transverse costulata; costulae a sulcis latis separatae: costae longitudinales minores et numerosiores, in ultimo anfractu plerumque bifidae.

Long. 25 mm.: Lat. 10 mm.

Nella lunghissima serie di individui di questa specie provenienti dai colli tortonesi da me esaminati, ho trovato che sia nel tipo, sia nella varietà, la forma generale è più o meno breve o lunga, e l'angolo spirale più o meno acuto senza che sia possibile di trovare confini definibili fra gli estremi.

Questa forma dalla quale molto probabilmente è derivata la *Dr. Brocchii* (Bon.) ne differisce pei seguenti caratteri: 1° forma generale più breve, più panciuta; 2° spira meno lunga e meno acuta; 3° anfratti più corti; 4° canaletto contenente l'intaglio molto più stretto e più vicino alla sutura posteriore; 5° parte anteriore degli anfratti trasversalmente ed irregolarmente solcata; 6° coste longitudinali più sporgenti, separate da solchi più profondi, molto meno oblique, e troncate posteriormente.

La forma figurata da Hörnes col nome di *Pl. pustulata* differisce dalla specie del Brocchi pei seguenti caratteri: spira più lunga e regolarmente crescente; coste longitudinali molto più numerose ed oblique; orlo posteriore degli anfratti piccolo; depressione contenente l'intaglio più larga e meno profonda; columella più contorta all'apice.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, Piano dei Boschi, rarissimo; Coll. del Museo e del Museo di Zurigo (Prof. Mayer).

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^ta^ Agata-fossili, Stazzano, molto frequente.

17. Drillia sublaevis Bell.

Tav. III, fig. 32.

Testa *crassa, ovato-fusiformis, breviata:* spira *brevis*, parum acuta. - Anfractus *complanati, vix medio subcanaliculati, ad suturam posticam incrassati;* ultimus *antice regulariter ad apicem caudae decrescens, dimidiam longitudinem subaequans:* suturae parum profundae. - Superficies *sublaevis , vix sublente transverse minutissime striata: costae longitudinales in primis anfractibus obtusae, in duobus ultimis nullae vel vix passim notatae.* - Os ovale, elongatum; labrum dexterum postice callosum: cauda *subnulla, lata, subumbilicata.*

Long. 28 mm.: Lat. 12 mm.

1842. *Pleurotoma sublaevis* BELL. in E. SISMD., *Syn.*, pag. 34.
1847. *Id.* *id.* Id. *Monogr. Pleurot.*, pag. 75, tav. IV, fig. 3.
1847. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, pag. 34.
1852. *Id.* *id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 64.

Varietà A.

Testa minor: spira acutior.
Long. 22 mm.: Lat. 8 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Rio della Batteria, raro; Coll. del Museo.

18. Drillia pseudo-obeliscus (Fisch. et Tourn.),

Testa subfusiformis, elongata: spira valde acuta. - Anfractus *depressi*, postice canaliculati *et crasse marginati;* ultimus *dimidia longitudine brevior, antice parum depressus:* suturae superficiales. - Superficies *sublaevis in primis anfractibus, transverse striata in parte antica ultimi: striae irregulares, posticae minores, super caudam productae:* costae longitudinales *octo, magnae, obtusae, leviter obliquae, nodiformes, a sulcis parum angustis separatae.* - Os ovale: columella *recta:* cauda *subnulla, profunde emarginata, contorta, subumbilicata.*
Long. 13 mm.: Lat. 5 mm.

1873. *Pleurotoma pseudo-obeliscus* FISCH. et TOURN., *Invert. foss. Mte Lebéron*, pag. 130, tav. XVII, fig. 21.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Sta Agata-fossili, rarissimo; Coll. del Museo.

b.

19. Drillia terebra (Bast.)

Tav. III, fig. 33.

Testa *turrita:* spira longa, valde acuta. - Anfractus *complanati,* postice canaliculati; canaliculus *angustus;* anfractus ultimus antice *satis depressus, brevis,* $^1/_3$ *circiter totius longitudinis aequans:* suturae superficiales; margo suturae posticae *crassus, prominens, irregulariter nodosus; nodi interdum subspinosi.* - Superficies tota transverse sulcata; *sulci partis anticae primorum anfractuum plerumque tres, in ultimo 7-8, anteriores latiores, in parte postica anfractuum duo vel tres, parum profundi, interdum obsoleti:* costae longitudinales 13-15, *leviter obliquae, compressae, acutae, contra canaliculum posticum terminatae, ibi subnodosae, in ultimo anfractu antice sinuosae, minores, ad basim caudae productae.* - Os ovale; labrum dexterum postice callosum: columella postice profunde depressa, antice subrecta, vix ad apicem dextrorsum obliquata: cauda *brevissima, vix distincta,* recurva.
Long. 23 mm.: Lat. 8 mm.

1825.	*Pleurotoma*	*terebra*	BAST., *Mém. Bord.*, pag. 66, tav. III, fig. 20.
1826.	*Id.*	*oblonga*	DEFR., *Dict. Sc. Nat.*, vol. XLI, pag. 394 (in parte).
1832.	*Id.*	*terebra*	GRAT., *Tabl. Coq. Dax*, pag. 329.
? 1837.	*Id.*	*id.*	PUSCH, *Pol. Paläont.*, pag. 145.
1840.	*Id.*	*id.*	GRAT., *Atl. Conch. foss.*, tav. XX, fig. 23.
1842.	*Id.*	*id.*	DESM., *Rėvis. Pleurot.*, pag. 73.
1842.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, pag. 32.
1847.	*Id.*	*id.*	BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 78.
1864.	*Id.*	*Dufourii*	DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
? 1869.	*Id.*	*terebra*	MANZ., *Faun. mar. mioc. Alt. Ital.*, pag. 20.
? 1870.	*Id.*	*id.*	NICAIS., *Catal. Anim. foss. prov. Alger, Bull. Soc. Acclim. Alger*, pag. 103.

Le dimensioni sovra indicate sono quelle degli esemplari tipici di SAUCATZ: quelle degli esemplari dei colli torinesi che riferisco a questa specie sono le seguenti: Long. 15 mm.: Lat. 5 ¼ mm.

I principali caratteri di questa specie, variamente e più o meno inesattamente descritta da parecchi autori, sono: il gran numero di coste longitudinali; la loro obliquità; la loro forma acuta; la ristrettezza del canaletto posteriore; la grossezza notevole dell'orlo della sutura posteriore, sul quale scorgonsi nodi ottusi e talvolta subacuti, minori in numero delle coste longitudinali che si arrestano sull'orlo opposto del canaletto.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. del Museo.

20. DRILLIA LONGIUSCULA BELL.

Tav. III, fig. 34.

Testa *turrita, angusta:* spira *perlonga, acutissima.* - Anfractus *complanati, vix medio convexiusculi*, postice canaliculati; canaliculus *parum profundus;* anfractus ultimus *brevissimus, ¹/₃ totius longitudinis aequans:* suturae superficiales; postica marginata; margo parvulus, *satis prominens.* - Superficies *transverse sulcata; sulci minuti, ab interstitiis latis separati:* costae longitudinales *duodecim vel tredecim, compressae, subacutae, obliquae.* - Os ovale, *angustum;* labrum dexterum postice callosum: columella postice depressa, antice subrecta, ad apicem dextrorsum leviter obliquata: cauda *brevissima.*

Long. 21 mm.: Lat. 6 mm.

Varietà A.

Testa brevior. - Superficies transverse minute striata.

Long. 20 mm.: Lat. 7 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, raro; Coll. del Museo.

21. Drillia fratercula Bell.

Tav. III, fig. 35.

Distinguunt hanc speciem a *Dr. Brocchii* (Bon.) sequentes notae:

Testa minor. - Margo posticus anfractuum minor: canaliculus posticus angustior: striae transversae maiores: costae longitudinales numerosiores, decem vel undecim, in omnibus anfractibus, etiam in ultimo, rectae, axi testae parallelae vel vix obliquae.

Long. 21 mm.: Lat. 7 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, raro; Coll. del Museo.

22. Drillia rotundicosta Bell.

Tav. III, fig. 36.

Testa *crassa*, *subumbilicata*, *turrita:* spira longa, mediocriter acuta. - Anfractus *depressi*, canaliculati, postice marginati; canaliculus *submedianus*, *angustissimus*, *profundus;* anfractus ultimus antice satis depressus: suturae *superficiales*, $^2/_5$ *circiter totius longitudinis aequans;* margo posticus *magnus*, *obscure nodosus.* - Superficies *sublaevis; pars antica ultimi anfractus ad basim caudae et super caudam transverse sulcata:* costae longitudinales 12-15, *magnae, obtusissimae, a sulcis angustis separatae, levissime obliquae.* - Os ovale; labrum sinistrum *antice ad basim caudae distincte depressum;* callum posticum labri dexteri parvulum: columella postice valde depressa, antice subrecta: cauda *brevissima*, ad apicem sinistrorsum leviter obliquata.

Long. 18-20 mm.: Lat. 7-8 mm.

Varietà A.

Costae longitudinales maiores, magis obtusae, ab interstitiis angustissimis separatae.

Long. 18 mm.: Lat. 7 mm.

I principali caratteri di questa forma sono: 1° la grossezza ed ottusità delle coste longitudinali; 2° la strettezza della depressione in cui è contenuto l'intaglio, la quale si presenta sotto forma di un solco stretto e profondo che corre quasi a metà degli anfratti; 3° la grossezza dell'orlo che accompagna la sutura posteriore.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^ta^ Agata-fossili, Stazzano, non frequente; Coll. del Museo.

23. Drillia cognata Bell.

Tav. III, fig. 37.

Testa *turrita*: spira *longa*, valde acuta. - Anfractus *breves*, *medio vix convexi*, postice canaliculati et marginati; canaliculus *angustus et profundus;* ultimus anfractus *ventrosulus*, *antice satis depressus*, $^2/_5$ *circiter totius longitudinis aequans:* suturae superficiales; margo posticus *subcarinatus et obscure-nodosus*. - Superficies partis *anticae* in primis anfractibus *sublaevis*, *in ultimis transverse striata ; striae minutae*, *ad basim caudae et super caudam maiores:* costae longitudinales 12-14, *levissime obliquae*, *compressae*, *subacutae*, *a sulcis angustis separatae*, *contra canaliculum posticum abrupte detruncatae*, *ad basim caudae productae*. - Os ovale; labrum sinistrum incrassatum, *subvaricosum;* dexterum postice callosum: columella postice valde depressa, antice subrecta: cauda *brevissima*, *subumbilicata*, levissime ad apicem sinistrorsum obliquata.

Long. 18 mm.: Lat. 6 $^1/_2$ mm.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, non frequente; Coll. del Museo.

24. Drillia bifida Bell.

Tav. III, fig. 38.

Distinguunt hanc speciem a *Dr. obeliscus* (Desm.) sequentes notae:

Testa plerumque minor: angulus spiralis minus acutus. - Anfractus ultimus antice magis depressus. - Costulae transversae maiores, a sulcis angustioribus et simplicibus separatae: costae longitudinales minores, numerosiores, magis obliquae, minus obtusae, in parte antica ultimi anfractus divisae, plerumque bifidae, ad basim caudae productae.

Long. 20 mm.: Lat. 7 mm.

Miocene superiore: Tetti Borelli presso Castelnuovo d'Asti, frequente; Coll. Rovasenda: Colli tortonesi, Stazzano, rarissimo; Coll. del Museo.

25. Drillia semisulcata Bell.

Tav. III, fig. 39.

Testa *turrita*: spira *longa*, valde acuta. - Anfractus *breves*, *vix medio convexi*, postice canaliculati; canaliculus *latus*, *parum profundus;* anfractus ultimus *ventrosus*, *antice valde depressus*, $^1/_3$ *totius longitudinis subaequans:* suturae superficiales; postica marginata; margo *crassus, undulatus*. - Superficies transverse rare sulcata; *sulci angusti, plerumque duo et vix notati in parte antica primorum anfractuum, novem vel decem in ultimo, antici latiores, omnes ab interstitiis latis, planis separati; sulci nonnulli in canaliculum posticum decurrentes, interdum obsoleti:* costae longitudinales *duodecim*, *compressae*, *obli-*

quae, contra canaliculum posticum detruncatae. - Os ovale; labrum dexterum postice callosum: columella postice profunde depressa, antice recta: cauda *brevissima; umbilicus vix notatus.*

Long. 20 mm.: Lat. 8 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, raro; Coll. del Museo.

B. **Cauda brevis: columella subrecta, ad apicem dextrorsum obliquata.**

26. Drillia raricosta (Bon.)

Tav. III, fig. 40.

Testa *turrita:* spira longa, valde acuta. - Anfractus *depressi, postice anguste canaliculati et crasse marginati;* ultimus *antice mediocriter depressus, brevis,* $^{2}/_{5}$ *circiter totius longitudinis subaequans:* suturae superficiales. - Superficies *transverse minutissime et conferte striata:* costae longitudinales plerumque *octo, axi testae parallelae, rectae, obtusae, a sulcis parum latis separatae, ad basim caudae productae.* - Os ovale, *elongatum:* columella ad apicem dextrorsum leviter recurva: cauda *longiuscula, subrecta.*

Long. 28 mm.: Lat. 8 mm.

	Pleurotoma	*raricosta*	BON., *Cat. MS.*, n. 550.
1842.	*Id.*	*oblonga*	E. SISMD., *Syn.*, pag. 33 (in parte).
1847.	*Id.*	*raricosta*	BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 81, tav. IV, fig. 11.
1847.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.* 2 ed., pag. 34.
? 1873.	*Id.*	*id.*	COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 58.

Varietà A.

Costae minores, numerosiores, plerumque decem.

Long. mm. 25: Lat. mm. 8.

Questa specie differisce dalla *Dr. crebricosta* Bell., colla quale ha in comune le minute e numerose strie trasversali: 1° per la minor lunghezza degli anfratti; 2° per la maggior grossezza dell'orlo della sutura posteriore; 3° per il minor numero e la maggior grossezza delle coste longitudinali; 4° per la maggior brevità dell'ultimo anfratto e della coda.

La mancanza di costicine trasversali la separa facilmente dalla *Dr. Bellardii* (Desm.).

La forma di Altavilla e di Ficarazzi che il sig. Brugnone ha riferita a questa specie, e che mi ha gentilmente comunicata, è certamente diversa dalla presente, appartiene alla VII sezione, ed è affine alla *Dr. sigmoidea* (Bronn).

La *Raphitoma raricosta* Seg. (*Form. plioc. It. Merid.*) è la stessa forma di quella precitata del sig. Brugnone.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, Rio della Batteria, Villa Forzano, Piano dei Boschi, Baldissero-torinese, Sciolze, Grangia, non raro; Coll. del Museo, Michelotti e Rovasenda.

27. Drillia sejungenda Bell.

Tav. III, fig. 41.

Testa *turrita:* spira longa, valde acuta. - Anfractus *medio parum convexi*, postice canaliculati; *canaliculus parum latus et parum profundus;* anfractus ultimus antice satis depressus, *brevis,* $^1/_3$ *circiter totius longitudinis aequans:* suturae parum profundae; postica marginata; margo parvulus. - Superficies transverse costulata: *costulae minutae, uniformes, ab interstitiis angustis separatae, crebrae:* costae longitudinales *octo vel novem, magnae, axi testae subparallelae, valde obtusae, ab interstitiis parum latis separatae: canaliculus posticus transverse striatus.* - Os ovale, angustum; labrum dexterum non postice callosum: columella postice parum depressa, antice subrecta: cauda *satis distincta, lata,* recurva.

Long. 20 mm.: Lat. 6 mm.

Varietà A.

Costae longitudinales numerosiores, duodecim, minus obtusae, leviter compressae.

Long. 18 mm.: Lat. 6 mm.

Questa specie è molto affine per le sue dimensioni e per la sua fisionomia alla *Dr. Dufourii* (Desm.), della quale ebbi ad esame gli esemplari tipici della collezione del sig. Desmoulins. I caratteri pei quali ne differisce sono i seguenti: 1° coste longitudinali meno numerose, più grosse ed ottuse; 2° superficie attraversata da costicine minute, fitte ed uniformi; 3° columella meno contorta.

Nella varietà il numero delle coste longitudinali è maggiore, ordinariamente dodici: esse inoltre sono meno grosse e meno ottuse, leggermente compresse: con questa varietà la forma tipica della presente specie si collega maggiormente colla *Dr. Dufourii* (Desm.).

Miocene medio: Colli torinesi, Rio della Batteria, Villa Forzano, Termo-fourà, Piano dei Boschi, Baldissero-torinese, frequente.

28. Drillia latisulcata Bell.

Tav. III, fig. 42.

Testa *turrita:* spira longa, valde acuta. - Anfractus *medio vix convexi;* postice canaliculati; canaliculus *angustus, satis profundus;* anfractus ultimus *antice valde depressus, brevis*, $^1/_3$ *circiter totius longitudinis aequans:* suturae superficiales; postica marginata; margo *crassus, obsolete et irregulariter nodosus.* - Superficies *transverse sulcata: sulci tres, angusti, profundi, super partem anticam anfractus decurrentes, octo vel novem, lati, complanati in parte antica: costae longitudinales, obtusae, obliquae, duodecim, ab interstitiis angustis separatae, contra canaliculum terminatae.* - Os ovale; labrum dexterum postice callosum: columella postice valde depressa, antice subrecta, ad apicem dextrorsum leviter obliquata.

Long. 24 mm.: Lat. 8 mm.

Varietà A (an sp. distinguenda ?).

Anfractus magis depressi: canaliculus posticus latior, minus profundus. - Costae longitudinales numerosiores, sexdecim, minus prominentes, magis obliquae: sulci lati, complanati in omnibus anfractibus.

Long. 25 mm.: Lat. 8 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, raro; Coll. del Museo.

29. Drillia sulcifera Bell.

Tav. III, fig. 43.

Testa *turrita:* spira longa, valde acuta. - Anfractus *depressi,* postice canaliculati et marginati; canaliculus *angustus et profundus; margo posticus crassus, obscure nodosus;* anfractus ultimus *ventrosulus, antice parum depressus*, $^2/_5$ *totius longitudinis subaequans:* suturae superficiales. - Superficies *antica transverse sulcata; sulci duo in primis anfractibus, septem in ultimo, omnes angustissimi et valde profundi, inde costae interpositae latae, depressae: costae longitudinales quatuordecim, magnae, obtusae, obliquae, a sulcis angustis separatae, ad caudam productae.* - Os ovale; callum posticum labri dexteri parvum: columella medio arcuata, antice dextrorsum obliquata: cauda brevissima, recurva.

Long. 17 mm.: Lat. 6 mm.

Varietà A.

Testa maior. - Anfractus ultimus longior. - Costae longitudinales axi testae parallelae: sulci transversi latiores. - Cauda longior; costulae transversae super dorsum caudae decurrentes numerosiores.

Long. 22 mm.: Lat. 7 $^1/_2$ mm.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, rarissimo; Coll. del Museo.

Varietà *A.* — *Miocene medio:* Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. del Museo.

In questa sezione è predominante il numero delle specie trovate nel miocene medio dei colli torinesi su quello delle specie scoperte nel miocene superiore dei colli tortonesi: una sola è stata trovata nel pliocene inferiore della Liguria, e due soltanto vissero nel mare pliocenico superiore: queste sono le ultime che abbiano abitato le nostre contrade, poichè nessuna specie è stata finora incontrata nel Mediterraneo e nell'Adriatico che appartenga a questa sezione: le parecchie specie vive che vi si devono riferire abitano i mari delle regioni calde.

III Sezione.

Testa longitudinaliter costata. - Costae ante suturam posticam terminatae. - Labrum sinistrum varicosum; labrum dexterum postice callosum: sutura postica marginata.

La presenza di una varice più o meno grossa sul labbro sinistro, nella quale è fesso l'intaglio, è il carattere essenziale di questa sezione, pel quale essa si distingue dalla precedente.

Qualche forma, come ad esempio la *Dr. Catullii* Bell. parrebbe a primo aspetto doversi riferire per la figura dell'intaglio alle *Raphitominae*, ma la presenza di un orlo sulla sutura posteriore, il quale ne separa e ne allontana l'intaglio, la distingue facilmente dalle *Raphitominae*, nelle quali l'intaglio è a diretto contatto colla sutura posteriore.

30. Drillia Costae Bell.

Tav. IV, fig. 1.

Testa *turrita:* spira longa, *valde acuta.* - Anfractus *medio parum convexi*, *postice anguste canaliculati;* ultimus *antice valde depressus*, $^{2}/_{5}$ *totius longitudinis subaequans:* suturae *profundae;* margo suturae posticae *minimus.* - Superficies *laevis:* costae longitudinales *duodecim*, *valde prominentes*, *ab interstitiis angustis et profundis separatae*, *obtusae*, *obliquae*, *fere contra suturam posticam et ad basim caudae productae*, *ibi graciles*, *subsinuosae.* - Os ovale, *suborbiculare;* labrum dexterum postice callosum: columella postice excavata, antice recta: cauda *longiuscula*, *recta*, in axim testae producta, dorso minute paucistriata.

Long. 14 mm.: Lat. 4 mm.

Miocene superiore: Tetti Borelli presso Castelnuovo d'Asti, rarissimo; Coll. Rovasenda.

31. Drillia gibberosa Bell.

Tav. IV, fig. 2.

Testa *turrita:* spira longa, *in primis anfractibus acutissima, minus acuta in ultimis, inde ventrosa.* - Anfractus *primi depressi*, *ultimi convexiusculi*, canaliculati et marginati; canaliculus *angustus, parum profundus, suturae posticae proximus;* anfractus ultimus *in ventre rotundatus*, *medio obtuse varicosus, antice satis depressus*, $^2/_5$ totius longitudinis subaequans: suturae superficiales; margo posticus *parvus.* - Superficies *tota laevis, excepta cauda transverse minute striata:* costae longitudinales *decem, valde obtusae, magnae, a sulcis angustis separatae, levissime obliquae*, *ad basim caudae productae.* - Os ovale, *breve; callum posticum labri dexteri valde prominens:* columella postice profunde excavata, antice subrecta: cauda *subnulla*, sinistrorsum obliquata.

Long. 14 mm.: Lat. 5 mm.

1847. *Pleurotoma Dufouri* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 82, tav. IV, fig. 12 (non Desm.).
1847. *Id.* *id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 304.
1847. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 33.
? 1864. *Id.* *id.* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.

Mercè l'esame degli esemplari tipici della *Pl. Dufouri* Desm. statimi gentilmente comunicati dal signor Desmoulins, ho dovuto persuadermi che la forma qui descritta, da me riferitavi nel 1847, ne è affatto distinta.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, Baldissero-torinese, raro; Coll. del Museo, Michelotti e Rovasenda.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^ta^ Agata, secondo il Professore Doderlein.

32. Drillia sassellensis Bell.

Distinguunt hanc speciem a *Dr. gibberosa* Bell. sequentes notae:

Testa minor: spira magis acuta, regularis. - Margo posticus anfractuum minor. - Costae longitudinales pauciores, octo, maiores, vix obliquae. - Striae transversae super caudam decurrentes maiores et numerosiores.

Long. 11 mm.: Lat. 3 $^1/_2$ mm.

Miocene inferiore: Sassello, raro; Coll. Michelotti.

33. Drillia distinguenda (May.)

Tav. IV, fig. 3.

Testa *parvula*, *crassa*, *turrita*: spira *longa*, mediocriter acuta. - Anfractus *parum convexi*, postice canaliculati; canaliculus *angustissimus*; anfractus ultimus ad basim caudae depressus, $^2/_5$ *totius longitudinis aequans*: suturae superficiales; postica *marginata*; margo *crassus*, undulatus. - Superficies *sublaevis*, *vix passim striae minutae perspicuae*: pars antica ultimi anfractus et dorsum caudae *transverse multistriata*: costae longitudinales *decem*, *magnae*, *valde prominentes*, *a sulcis profundis et parum latis separatae*, *contra canaliculum detruncatae*, *axi testae subparallelae*. - Os ovale; *varix magna*, *obtusa*: columella postice depressa, antice subrecta: cauda *brevissima*, sinistrorsum obliquata.

Long. 10 mm.: Lat. 5 mm.

1873. *Pleurotoma* (*Raphitoma*) *distinguenda* MAY., in litt. et specim.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, rarissimo; Coll. del Museo di Zurigo (Prof. Mayer).

34. Drillia Athenaîs (May.)

Tav. IV, fig. 4.

Testa *turrita*: spira parum longa et parum acuta. - Anfractus *depressi*, *vix medio convexiusculi*, postice canaliculati et marginati; canaliculus *latus*, *parum profundus*, *suturae posticae proximus*; anfractus ultimus *ventrosus*, *antice valde depressus*, $^2/_5$ *totius longitudinis aequans*: suturae superficiales; margo posticus *minimus* - Superficies *obsolete transverse striata*; striae *minutissimae et crebrae in canaliculum et super ventrem anfractuum decurrentes*, *nonnullae maiores et inter se valde distantes super partem anticam ultimi anfractus*: costulae longitudinales *parvulae*, *decemocto*, *subacutae*, *rectae*, *levissime obliquae*, *a sulcis angustis separatae*. - Os ovale; labrum sinistrum *inflatum*, *varicosum*; *callum posticum labri dexteri parvum*: columella postice valde depressa, antice subrecta.

Long. 17 mm.: Lat. 6 mm.

1874. *Pleurotoma* (*Raphitoma*) *Athenaîs* MAY., in litt. et specim.,

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, rarissimo; Coll. del Museo di Zurigo (Prof. Mayer).

35. Drillia erosa Bell.

Testa *turrita*, *angusta*: spira longa, valde acuta. - Anfractus *longi*, *depressi*, *postice* canaliculati; canaliculus *angustus*, *suturae posticae proximus*; anfractus ultimus *antice*

vix depressus, $^{2}/_{5}$ *totius longitudinis aequans:* suturae superficiales; postica minute marginata. - Superficies *laevis*: striae transversae nonnullae ad basim caudae: costae longitudinales *novem vel decem*, *angustae*, *parum prominentes, a sulcis latiusculis separatae, obliquae, fere contra suturam posticam productae.* - Os ovale, *elongatum*, *antice dilatatum; varix parum prominens, obtusa; callum posticum labri dexteri satis prominens:* columella postice valde depressa, antice subrecta: cauda *subnulla*, leviter sinistrorsum obliquata, *non recurvata.*

Long. 10-15 mm.: Lat. $3^{1}/_{2}$-4 mm.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, raro; Coll. del Museo.

36. Drillia Matheroni Bell.

Tav. IV, fig. 5.

Testa *minuta*, *turrita:* spira longa, valde acuta. - Anfractus *depressi*, canaliculati et marginati; canaliculus *suturae posticae proximus, angustus et parum profundus;* anfractus ultimus leviter *antice parum depressus*, $^{2}/_{5}$ *circiter totius longitudinis aequans:* suturae superficiales; margo posticus minimus. - Superficies partis anticae anfractuum *tota transverse costulata;* costulae *uniformes*, *a sulcis profundis separatae*, *super costas longitudinales et in sulcos interpositos decurrentes*, *duae vel tres in primis anfractibus*, *septem vel octo in ultimo:* costae longitudinales *duodecim vel tredecim*, *satis prominentes, a sulcis angustis separatae*, *rectae*, *axi testae parallelae*, postice detruncatae. - Os ovale, obliquum; labrum sinistrum *varicosum; callum posticum labri dexteri valde prominens:* cauda brevissima, sinistrorsum leviter obliquata.

Long. 9 mm.: Lat. 3 mm.

Pare a primo aspetto che questa forma si abbia a riferire alla *Pl. granaria* Duj.: se non che riesce facile il distinguernela ove si osservino attentamente i suoi ornamenti superficiali.

Nella *Pl. granaria* Duj. le coste longitudinali, un po' più numerose e più grosse, e così separate da solchi più stretti, sono attraversate da tre solchi sui primi anfratti e da otto sull'ultimo, i quali nella loro intersecazione colle coste longitudinali dànno luogo ad un tubercoletto, mentre sulla presente forma le coste longitudinali sono attraversate da costicine che corrono continue sulle coste e sui solchi interposti.

La figura 5 della tav. IV riescì molto inesatta; il suo angolo spirale è molto più aperto di quanto nol sia nei fossili che dovrebbe rappresentare; la spira ne è proporzionatamente molto più breve, e le costicine trasversali vi sono così imperfettamente indicate che paiono solchi, meglio che costicine.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, Rio della Batteria, raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

37. DRILLIA CATULLII BELL.

Tav. IV, fig. 6.

Testa subfusiformis: spira satis acuta. - Anfractus *pauci*, *longi*, *leviter convexi*, *postice vix depressi*, *subcanaliculati;* canaliculus leviter concavus, laevis; anfractus ultimus *obliquus*, antice levissime depressus, *dimidiam longitudinem aequans:* suturae superficiales; postica minute marginata. - Superficies longitudinaliter costata et transverse costulata; costae longitudinales *duodecim*, *obliquae*, *obtusae*, *a sulcis angustis separatae*, *contra canaliculum terminatae*, nonnullae in canaliculum obscure productae, et in ultimo anfractu ad basim caudae decurrentes: costulae transversae *quatuor vel quinque*, *minutae*, *a sulcis latis separatae*, in ultimo anfractu super caudam productae, ad basim caudae nonnullae inter se magis distantes, *omnes continuae*, *idest tam super costas quam in sulcos interpositos decurrentes.* - Os subovale; labrum sinistrum *crasse varicosum;* rima *ad marginem labri angustata*, *in varicem profunde incisa*, *suborbiculari:* columella valde et regulariter arcuata: cauda vix distincta, dilatata, sinistrorsum obliquata.

Long. 7 $^1/_2$ mm.: Lat. 3 $^1/_2$ mm.

Varietà A (an sp. distinguenda?).

Testa maior, longior: spira magis acuta. - Anfractus magis depressi; canaliculus posticus angustior. - Costae longitudinales minores, numerosiores: costulae transversae maiores, numerosiores, septem, a sulcis angustis separatae et omnes inter se aequidistantes usque ad apicem caudae.

Long. 8 $^1/_2$ mm.: Lat. 3 $^1/_2$ mm.

La figura di questa specie riescì come quella della precedente alquanto imperfetta; in essa non è sufficientemente notata l'obliquità dell'ultimo anfratto, e la spira è comparativamente più aperta.

Fra le specie viventi quella che ha maggior affinità con questa per la forma generale, per l'obliquità dell'ultimo anfratto, per la forma della bocca e per la figura dell'intaglio è la *Pl. cyclophora* DESH. (*Conch. de l'Ile de la Réunion*, pag. 111, tav. XII, fig. 19-21).

La presenza di un orlo che corre contro la sutura posteriore e che ne separa così l'intaglio, allontana questa specie da alcune forme della sotto-famiglia delle *Raphitominae*, colle quali ha analogia per le dimensioni e per la figura dell'intaglio.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, raro; Coll. del Museo.

Una sola forma di questa sezione è stata trovata in questi ultimi tempi nel miocene inferiore dell'Apennino dal signor cav. MICHELOTTI: presso a poco uguale è il numero di quelle del miocene medio e del superiore, ciascuno dei quali è caratterizzato, si può dire, da forme proprie. Nessuna finora si conosce nel pliocene tanto inferiore quanto superiore.

Qualche specie viva delle regioni calde rappresentano nella fauna attuale questa sezione.

IV SEZIONE.

Testa longitudinaliter costata; costae ante suturam posticam terminatae. - Labrum sinistrum simplex, non varicosum: sutura postica non marginata.

I principali caratteri pei quali le specie di questa sezione si distinguono da quelle della prima e della seconda, sono: 1° gli anfratti attraversati nel mezzo da una carena più o meno sporgente, contro la quale vanno a terminarsi le coste longitudinali; 2° la parte posteriore alla carena, nella quale è collocato l'intaglio, più larga; 3° la mancanza di orlo sulla sutura posteriore; 4° la maggior profondità delle suture.

La mancanza di orlo sulla sutura posteriore, unitamente alla columella non contorta, ma o diritta od incurvata a destra, allontana in particolar modo questa sezione dalla seconda.

38. DRILLIA MICHELOTTII BELL.

Tav. IV, fig. 7.

Testa *subturrita:* spira longiuscula, valde acuta. - Anfractus carinati; carina *submediana*, *suturae anticae vicinior*, *subacuta;* anfractus ultimus *antice subangulosus*, *ad basim caudae valde depressus*, $^2/_5$ totius longitudinis aequans: suturae *profundae.* - Superficies *laevis*, vel vix passim sub lente transverse minutissime striata: *costula transversa in parte antica ultimi anfractus; nodi subspinosi, crebri, ab interstitiis angustis separati super carinam:* pars postica anfractuum *concava*, *laevis.* - Os ovale, *elongatum:* cauda *recta*, *longiuscula*, dorso transverse striata.

Long. 11 mm.: Lat. 4 mm

1847. *Pleurotoma Michelotti* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 65, tav. III, fig. 19.
1847. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 34.
1847. *Id.* *id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 64.

Gli esemplari di questa rara specie, che ho descritti nel 1847, andarono perduti, quelli descritti qui appartengono al Museo di Zurigo e furono trovati nei colli torinesi dal signor professore MAYER che gentilmente me li ha comunicati.

Miocene medio: Colli torinesi, Rio della Batteria, raro; Coll. del Museo di Zurigo (Prof. MAYER).

39. DRILLIA DENTICULATA BELL.

Tav. IV, fig. 8.

Testa *subturrita:* spira longa, valde acuta. - Anfractus carinati; carina *submediana, suturae posticae vicinior, valde prominens;* anfractus ultimus *antice subangulosus, ad basim caudae valde depressus,* $^{2}/_{5}$ totius longitudinis subaequans: suturae profundae. - Superficies partis anticae anfractuum *transverse striata; striae uniformes:* pars postica anfractuum *laevis:* carina *in primis anfractuum nodosa; nodi subspinosi, in ultimis irregulariter et obsolete denticulata.* - Os *subquadratum:* cauda longiuscula, *recta*, leviter recurva, dorso transverse striata.
Long. 16 mm.: Lat. 6 mm.

Differisce questa specie dalla *Dr. Michelottii* BELL.: 1° per le numerose strie che corrono sulla parte anteriore degli anfratti; 2ª per l'angolo anteriore dell'ultimo anfratto meno ben definito; 3° per la mancanza della costicina trasversale che corre sull'angolo predetto nella specie precedente; 4° per la carena più sporgente e più vicina alla sutura posteriore; 5° per i nodi portati dalla carena più piccoli, quasi obliterati negli ultimi anfratti dove sono rappresentati da denticini irregolari e mal definiti; 6° dall'estremità della coda che ha una leggera tendenza ad obliquarsi a sinistra.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, rarissimo; Coll. del Museo.

40. Drillia secernenda Bell.

Tav. IV, fig. 9.

Testa *subturrita:* spira longa, valde acuta. - Anfractus postice concavi, carinati; carina *parum prominens;* anfractus ultimus *antice valde depressus,* $^{2}/_{5}$ totius longitudinis subaequans: suturae parum profundae. - Superficies partis anticae anfractuum *transverse costulata; costulae ab interstitiis latis separatae; interstitia striata: superficies partis posticae laevis: nodi subspinosi carinae crebri, a sulcis angustis separati, antice in costulam parum prominentem et obliquam producti, postice detruncati.* - Os ovale: cauda longiuscula, recta, leviter recurva, dorso transverse striata.

Long. 20 mm.: Lat. 8 mm.

La minore sporgenza della carena e per conseguenza la minor profondità delle suture, le costicine trasversali, e quelle longitudinali nelle quali si prolungano anteriormente i nodi acuti della carena, distinguono benissimo questa specie dalle due precedenti.

La maggior convessità dell'ultimo anfratto, le coste longitudinali poco sporgenti, mal definite ed oblique, la carena ben distinta abbenchè non molto sporgente, e la coda rivolta all'indietro all'estremità disgiungono questa specie dalla *Dr. cerithioides* (Desm.), colla quale ha molta affinità.

Miocene medio: Colli torinesi, Rio della Batteria, rarissimo; Coll. Michelotti.

41. Drillia cerithioides (Desm.)

Tav. IV, fig. 10.

Testa *subturrita:* spira longa, valde acuta. - Anfractus *angulosi, non carinati* (*angulus submedianus*), postice concavi; ultimus *antice valde depressus, dimidia longitudine parum brevior:* suturae profundae. - Superficies *partis anticae anfractuum minute et crebre striata; costulae nonnullae striis intermixtae:* costae longitudinales *crebrae, compressae, a sulcis parum latis separatae, rectae, axi testae parallelae, ad basim caudae productae, postice abrupte detruncatae et nodoso-subspinosae: pars postica sublaevis; striae nonnullae obsoletae transversae.* - Os ovale, subquadratum: columella recta: cauda longiuscula, dorso transverse striata.

Long. 19 mm.: Lat. 7 mm.

1832. *Pleurotoma decussata* var. *B.* GRAT., *Tabl. Coq. foss. Dax*, pag. 332.
1842. *Id.* *cerithioides* DESM., *Révis. de Pleurot.*, pag. 59.
1847. *Id.* *id.* GRAT., *Atl. Conch. foss.*, tav. XX, fig. 66.
1852. *Id.* *id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 62.

La descrizione precedente fu fatta su uno dei parecchi esemplari trovati nei colli torinesi, i quali differiscono da quelli di St-Jean de Marsacq che ebbi in comunicazione dal signor prof. MAYER: 1° per le loro maggiori dimensioni; 2° per la mancanza di rughe arcate longitudinali nella parte posteriore degli anfratti; 3° per la mancanza delle numerose strie trasversali che corrono sulla parte posteriore degli anfratti, le quali, o mancano affatto, o sono rare negli esemplari dei colli torinesi.

Miocene medio: Colli torinesi, Rio della Batteria, Pino torinese, Termo-fourà, Baldissero-torinese, Sciolze, non frequente: Coll. del Museo, del Museo di Zurigo, MICHELOTTI e ROVASENDA.

12. DRILLIA BARISTRIATA BELL.

Tav. IV, fig. 11

Distinguunt hanc speciem a *Dr. cerithioide* (DESM.) sequentes notae:

Testa magis turrita. - Anfractus ultimus brevior; angulus medianus anfractuum minus prominens, inde suturae minus profundae. - Costulae transversae numerosiores, inter nonnullas stria decurrens: costae longitudinales obtusae, minus prominentes, a sulcis minus profundis separatae. - Cauda brevior.

Long. 16 mm.: Lat. 6 mm.

La bocca dell'unico esemplare che ho osservato di questa interessante specie, essendo libera dalla roccia, si vedono sull'interno del labbro sinistro le pieghe che in numero di sette arrivano dall'interno e vengono a terminarsi prima del margine del labbro, che furono indicate dal signor DESMOULINS nella *Dr. cerithioides* (DESM.), e che non ho potuto vedere nei fossili piemontesi che vi ho riferiti, perchè la loro bocca è ripiena di arenaria serpentinosa.

Miocene medio: Colli torinesi, Sciolze, rarissimo; Coll. ROVASENDA.

13. DRILLIA BENOISTI BELL.

Tav. IV, fig. 12.

Testa *turrita:* spira *perlonga,* valde acuta. - Anfractus *medio angulosi; angulus obtusissimus;* anfractus ultimus *antice mediocriter depressus, brevis,* $^2/_5$ totius longitudinis aequans: suturae *parum profundae; postica submarginata.* - Superficies partis anticae anfractuum *transverse striata; striae numerosae, non uniformes, maiores et minores intermixtae:* costae longitudinales *valde obtusae, crassae, rectae, axi testae parallelae, a sulcis an-*

gustis separatae, postice detruncatae, subnodosae: pars postica anfractuum concava, *sublaevis, obsolete transverse striata.* - Os ovale: columella recta: cauda brevis, non recurva.

Long. 21 mm.: Lat. 7 mm.

I principali caratteri pei quali ho separata questa forma dalla *Dr. cerithioides* (Desm.) sono i seguenti: 1° spira più lunga; 2° ultimo anfratto più breve; 3° angolo mediano meno sporgente; 4° suture meno profonde; 5° sutura posteriore leggermente ingrossata; 6° strie trasversali più numerose; 7° coste longitudinali in minor numero, ma più ottuse, più grosse, meno sporgenti, e separate da solchi più stretti e meno profondi; 8° coda più breve.

Miocene medio: Colli torinesi, Rio della Batteria, Baldissero-torinese, Sciolze, Termo-fourà, raro; Coll. del Museo, Michelotti e Rovasenda.

14. Drillia galerita (Phil.)

Tav. IV, fig. 13.

Testa *subturrita:* spira brevis, parum acuta. - Anfractus *carinati,* postice canaliculati; carina subacuta, *mediana; canaliculus latus et valde profundus;* anfractus ultimus ad basim caudae *valde depressus,* dimidiam longitudinem subaequans: suturae *profundae;* postica *submarginata.* - Superficies partis anticae anfractuum *convexiuscula, transverse striata et costulata;* striae *minutae;* costulae *duae in primis anfractibus, tres in ultimo, a sulcis latissimis complanatis, transverse striatis, separatae:* costulae longitudinales *compressae, obliquae, numerosae, post carinam abrupte detruncatae, ibi subspinosae, sensim sine sensu evanescentes in duobus ultimis anfractibus:* rugulae longitudinales in parte postica anfractuum *arcuatae, crebrae, super marginem suturae posticae productae, ibi pauciores, maiores, obliquae.* - Os ovali-rotundatum: columella *medio profunde excavata, antice valde contorta:* cauda parum longa, sinistrorsum obliquata.

Long. 16 mm.: Lat. 7 mm.

1844.	*Pleurotoma*	*galeritum*	PHIL., *Moll. Sic.*, vol. II, pag. 172. tav. XXVI, fig. 15.
1847.	*Id.*	*Rocchettae*	BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 69, tav. IV, fig. 1.
1847.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 33.
1852.	*Id.*	*id.*	D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 172.
1862.	*Id.*	*subasperum*	BRUGN., *Alc. Pleurot. foss. Palerm.*, pag. 5, tav. I, fig. 1.
1869.	*Id.*	*galerita*	COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 30.
1869.	*Id.*	*id.*	JEFFR., *Brith. Conch.*, vol. V, pag. 221.
? 1872.	*Id.*	*id.*	MONTER., *Notiz. Conch. Medit.*, pag. 51.
1873.	*Id.*	*id.*	WEINK., *Catal. Eur. Meers-Conch.*, pag. 9.
1875.	*Id.*	*id.*	SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid., Boll. Comit. geol.*, pag. 206.
1876.	*Id.*	*id.*	FOREST., *Cenn. geol. e paleont. plioc. ant. Castrocaro*, pag. 25, tav. I, fig. 3-5.

Nel 1847 quando ho creata la *Pl. Rocchettae* Bell. non ne conosceva che un solo esemplare il quale faceva parte dell'antica collezione del Bonelli e portava come indicazione di località, Astigiana.

Avendo recentemente paragonato il predetto esemplare con due altri trovati a Castelnuovo d'Asti (plioc. inf.) dal signor prof. MAYER, ne lo riconobbi di eguale provenienza. La specie manca nelle sabbie gialle dell'Astigiana.

Pliocene inferiore: Castelnuovo d'Asti, rarissimo; Coll. del Museo e del Museo di Zurigo (Prof. MAYER).

Vive nel Mediterraneo.

15. DRILLIA OPTATA BELL.

Tav. IV, fig. 14.

Testa *turrita:* spira longa. - Anfractus carinati, postice canaliculati; carina *subacuta, submediana, vix suturae anticae vicinior, denticulata; denticuli parum prominentes, subacuti, obliqui, nonnulli antice in costulam brevem, obliquam, obsoletam producti; canaliculus latus, profundus;* anfractus ultimus *ad basim caudae profunde depressus,* subcanaliculatus, $^3/_8$ totius longitudinis subaequans: suturae profundae. - Superficies *tota transverse striata;* striae in parte antica anfractuum *minutae,* in parte postica *minutissimae.* - Os ovale, breve: columella arcuata: cauda sinistrorsum valde obliquata, recurva, lata, *crassa, subumbilicata.*

Long. 28 mm.: Lat. 10 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Sciolze, rarissimo; Coll. ROVASENDA.

16. DRILLIA BREVISPIRA BELL.

Tav. IV, fig. 15.

Testa *parvula, ovato-subfusiformis:* spira *breviuscula,* parum acuta. - Anfractus *prope suturam anticam inflati;* pars postica *lata, parum concava;* anfractus ultimus *longus, dimidiam longitudinem subaequans, antice parum depressus:* suturae parum profundae. - Superficies antica primorum anfractuum *transverse costulata;* costulae in primis anfractibus *duae vel tres, in ultimo octo, uniformes, aequidistantes, a sulcis latiusculis separatae:* costae longitudinales *quindecim, in ultimo anfractu sinuosae, ad basim caudae productae, in parte postica omnium anfractuum in rugas obsoletas, obscuras, obliquas productae;* superficies partis posticae anfractuum *subplana, non transverse striata,* longitudinaliter arcuate rugosa. - Os ovale: columella *postice valde excavata, dein subrecta:* cauda longiuscula, ad apicem sinistrorsum leviter obliquata; umbilicus vix notatus.

Long. 11 mm.: Lat. 6 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. del Museo.

47. Drillia similis Bell.

Tav. IV, fig. 16.

Testa *turrita:* spira longa, parum acuta. - Anfractus *medio angulosi (angulus obtusissimus)*, postice concavi; ultimus *brevis*, $^2/_5$ totius longitudinis aequans, *antice parum depressus:* suturae parum profundae; postica *leviter incrassata.* - Superficies partis anticae anfractuum transverse striata; striae *crebrae, maiores et minores intermixtae:* costae longitudinales 10-14, *magnae, obtusae, rectae, axi testae parallelae, a sulcis parum latis separatae, ad basim caudae productae, postice detruncatae, ibi subnodoso-spinosae:* pars postica anfractuum *concava, brevis, transverse minute striata.* - Os ovale, breve: columella arcuata: cauda *brevissima*, sinistrorsum ad apicem obliquata, subumbilicata.

Long. 19 mm.: Lat. 8 mm.

Varietà A (an sp. distinguenda?).

Testa minor: spira longior, magis acuta. - Anfractus breviores, numerosiores: ultimus antice magis depressus: suturae profundiores. - Costae longitudinales leviter obliquae. - Cauda sinistrorsum magis obliquata.

Long. 16 mm.: Lat. 6 mm.

È facil cosa il confondere a primo aspetto questa forma colla *Dr. Benoisti* Bell., ove non si ponga mente alle seguenti particolarità della presente specie, le quali mi sembrarono tali da richiedere la separazione delle due forme: 1° conchiglia più breve; 2° spira meno acuta; 3° parte posteriore degli anfratti più stretta; 4° columella arcata; 5° coda più breve, all'apice obliquata a destra, con tracce di ombellico.

Miocene medio: Colli torinesi, Rio della Batteria, Baldissero-torinese, raro; Coll. del Museo e Michelotti.

48. Drillia crebristriata Bell.

Tav. IV, fig. 17 (*a*, *b*).

Distinguunt hanc speciem a *Dr. simili* Bell. sequentes notae:

Spira brevior. - Anfractus medio convexi, non angulosi: pars postica anfractuum brevior: suturae minus profundae. - Superficies partis posticae anfractuum crebre transverse striata; striae transversae maiores: costae longitudinales magis obtusae, non postice detruncatae, suturam versus posticam magis productae.

Long. 18 mm.: Lat. 7 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Pino-torinese, rarissimo; Coll. Michelotti.

49. Drillia sinuosa Bell.

Tav. IV, fig. 18 (*a*, *b*).

Testa *turrita:* spira longa. - Anfractus *breves, medio convexi*, postice depressi, subcanaliculati; ultimus *ventrosus, antice valde depressus, brevis*, $^2/_5$ totius longitudinis aequans: suturae profundae; postica *minutissime marginata.* - Superficies partis anticae anfractuum transverse rare costulata, longitudinaliter costata; costae *crebrae, sexdecim, compressae, a sulcis latiusculis separatae, leviter obliquae, in ultimo anfractu antice minores, arcuatae, sinuosae*, super basim caudae productae, omnes *super partem posticam anfractuum in rugam obsoletam contra suturam productae*: superficies partis posticae *transverse minute multi-striata.* - Os *ovali-rotundatum, breve:* columella subrecta: cauda brevis.

Long. 12 mm.: Lat. 5 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. del Museo.

50. Drillia peracuta? De Koen.

Testa *turrita:* spira brevis, parum acuta. - Anfractus *medio convexi*, postice concavi; ultimus *brevis*, $^1/_2$ *totius longitudinis subaequans, ventrosus, antice valde depressus:* suturae profundae. - Superficies partis anticae transverse costulata; costulae *parvulae, uniformes:* costae longitudinales *obtusae, parum prominentes, a sulcis angustis separatae, rectae, ad basim caudae productae, subnodosae:* pars postica anfractuum *transverse striata.* - Os ovali-rotundatum, breve: cauda *longiuscula*, sinistrorsum parum obliquata.

Long. 11 mm.: Lat. 5 mm.

1865. *Pleurotoma peracuta?* DE KOEN., *Faun. Unter-Olig. von Helmstadt*, tav. 1, fig. 10 (*d*, *e*).

Per quanto è permesso giudicare dall'imperfetta conservazione del fossile qui descritto, esso differisce dalle forme affini per la brevità della spira e per la maggior apertura dell'angolo spirale.

Miocene inferiore: Cassinelle, rarissimo; Coll. del Museo di Zurigo.

51. Drillia fallax (Grat.)

Tav. IV, fig. 19 (*a*, *b*).

Testa *turrita:* spira longa, valde acuta. - Anfractus *breves, medio convexi, subcarinati*, postice canaliculati; ultimus *antice parum depressus, brevis*, $^3/_8$ totius longitudinis subaequans: suturae parum profundae; postica *leviter inflata.* - Superficies tota transverse striata, longitudinaliter costata; striae transversae partis posticae anfractuum *minores:* costae longitudinales *in convexitate mediana anfractuum breves, dentiformes,*

rectae, axi testae parallelae, antice in duas costulas minutas obliquas divisae (interdum costula alia intermedia), postice in rugam sinuosam ad suturam productae; costulae minutae, in ultimo anfractu ad basim caudae productae, strias transversas decussantes. - Os ovale; *breve:* columella *arcuata*, postice depressa: cauda *brevissima*, sinistrorsum obliquata, in adultis umbilicata.

Long. 14 mm.: Lat. 5 mm.

1840. *Pleurotoma fallax* GRAT., *Atl. Conch. foss.*, tav. XX, fig. 65.
1852. *Id.* *id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 62.

I due esemplari di questa specie trovati nei colli torinesi differiscono da parecchi di S^t^-Paul comunicatimi dal signor prof. MAYER: 1° per le dimensioni alquanto maggiori; 2° per la coda più obliquata a sinistra; 3° per la presenza di un ombelico poco profondo.

Miocene medio; Colli torinesi, Albugnano, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. MICHELOTTI e ROVASENDA.

52. DRILLIA MANTOVANII BELL.

Tav. IV, fig. 20 (*a*, *b*).

Testa *turrita:* spira longa, valde acuta. - Anfractus *antice convexi*, postice depressi; canaliculus posticus latus, parum profundus; anfractus ultimus subcarinatus, *ad basim caudae valde depressus*, $^3/_7$ totius longitudinis aequans: suturae parum profundae; postica *submarginata.* - Superficies *tota minutissime et confertim transverse striata:* pars antica ultimi anfractus *transverse sulcata et costulata: series una nodorum obtusorum contra suturam anticam primorum anfractuum et super ventrem ultimi decurrens.* - Os ovale, *subtriangulare:* labrum dexterum *postice callosum:* columella postice valde depressa, antice subrecta, contorta: cauda brevissima, lata, recurva.

Long. 16 mm.: Lat. 7 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, rarissimo; Coll. ROVASENDA.

Questa sezione è assai ricca di specie e si può dire caratteristica del terreno miocenico medio dei colli torinesi, dal quale provengono tutte le specie qui descritte, ad eccezione della *Dr. peracuta* (DE KOEN.) trovata nel miocene inferiore dell'Apennino e della *Dr. galerita* (PHIL.) propria del pliocene inferiore.

Non conosco veruna forma vivente che presenti i caratteri tipici di questa sezione, ad eccezione della precitata *Dr. galerita* (PHIL.), i caratteri della quale non collimano tuttavia esattamente con quelli delle specie in essa raccolte.

V Sezione.

Testa non longitudinaliter costata. - Anfractus ultimus in parte media obtuse varicosus.: sutura postica non marginata.

Il principale carattere pel quale ho separate dalle precedenti sezioni le specie di questa, è la presenza di una varice alquanto sporgente ed ottusa collocata a metà dell'ultimo anfratto e perciò al suo lato destro ed opposta al labbro sinistro.

La loro superficie è liscia, sprovveduta delle costicine o strie che corrono ordinariamente per traverso sulle altre Drillie; la columella vi è diritta; la coda alquanto lunga e retta.

35. Drillia spinescens Partsch.

Testa *turrita:* spira longa. - Anfractus *suturam versus anticam inflati, ibi nodosi;* nodi *decem, subspinosi, antice plerumque in costulam longitudinalem obliquam, obtusam, ante basim caudae evanescentem producti;* canaliculus posticus rimam continens parum profundus; anfractus ultimus *ad basim caudae valde depressus, ad latum dexterum obtuse varicosus, brevis,* $^2/_5$ totius longitudinis subaequans: suturae profundae. - Superficies *tota laevis, nitida.* - Os ovale: cauda *subrecta*, vix ad apicem dextrorsum obliquata.

Long. 18 mm.: Lat. 6 mm.

1838. *Pleurotoma spinescens* PARTSCH in HAUER, *Nachtr. Verz. foss. Conch.*, pag. 354.
1847. *Id.* *id.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 67, tav. III, fig. 8.
1847. *Id.* *id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 301.
1847. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 34.
1848. *Id.* *id.* HÖRN., *Verz. in Czizck's Erlant. geogn. Kart. Wien*, pag. 20.
1848. *Id.* *id.* Id. *Verz. Foss. Rest. tert.-Beck. Wien*, pag. 20.
1852. *Id.* *id.* D'ORB. *Prodr.*, vol. III, pag. 64.
1853. *Id.* *id.* HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 366, tav. XXXIX, fig. 17.
1853. *Id.* *id.* NEUGEB., *Beitr. tert. Moll. Ober-Lapugy*, pag. 114.
1869. *Id.* *id.* COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 30.
1873. *Id.* *id.* MAY., *Syst. Verz. Verst. Helv.*, pag. 31.
1875. *Id.* *id.* F. HÖRN., *Die Faun. Schlier von Ottnang, Jahrb. k. k. Geol. Reich.* vol. XXV, pag. 357.

Tutti gli esemplari di questa specie che io conosco provenienti dai colli torinesi, un solo eccettuato, hanno il labbro sinistro rotto fin contro la varice, o quasi, come ha luogo in tutti gli esemplari della *Dr. modiola* (Jan) provenienti dai colli tortonesi.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, Baldissero-torinese, raro; Coll. del Museo, Michelotti e Rovasenda.

54. Drillia Selenkae (v. Koen.)

Distinguunt hanc speciem a *Dr. spinescente* (Partsch) sequentes notae:

Testa gracilior. - Pars postica anfractuum brevior, excavata; carina submediana; spinae carinae compressae, leviter obliquae: anfractus ultimus antice magis depressus.

Long. 6 mm.: Lat. 2 ½ mm.

1856. *Pleurotoma Suessi* BOSQ. in STARING, *Boden van Neederland*, pag. 212 (non Hörnes) (fide de Koenen).
1861. *Id.* *spinescens* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1872. *Id.* *Selenkae* DE KOEN., *Mioc. Norddeutschl. Moll. Faun.*, pag. 241, tav. III, fig. 4 (*a, b, c*).

Le dimensioni sovra indicate sono quelle di un unico esemplare di Stazzano che riferisco a questa specie, dopo averlo paragonato con alcuni esemplari tipici della *Pl. Selenkae* di Dingden, comunicatimi dal signor Prof. von Koenen: in questi ultimi le dimensioni sono notevolmente maggiori ed uguagliano quelle della *Dr. spinescens* (Partsch).

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, rarissimo; Coll. Michelotti.

55. Drillia modiola (Jan).

Testa *turrita:* spira longa, acuta. - Anfractus *breves*, carinati, postice canaliculati; carina *acutissima*, *simplex*, *in duobus vel tribus primis anfractibus denticulata, submediana, suturae posticae vicinior;* canaliculus posticus valde excavatus; anfractus ultimus ²/₅ totius longitudinis subaequans, *ad basim caudae valde depressus, ad latum dexterum varicosus; varix obtusa:* suturae valde profundae. - Superficies *laevis, nitens, super dorsum caudae transverse striata.* - Os ovale, *breve:* cauda *subrecta*, vix ad apicem dextrorsum obliquata.

Long. 15 mm.: Lat. 6 mm.

1832. *Fusus modiolus* JAN, *Catal. Conch. foss.*, pag. 10.
1837. *Pleurotoma scalaris* PARTSCH in HAUER, *Vorkomm. foss. Thierr. tert. Beck. Wien*, pag. 419.
1838 *Id.* *carinata* BIV., *Gen. e Sp. nuov. Moll.*, pag. 12.
1839. *Id.* *id.* CALC., *Ricerch. Malac.*, pag. 10.
1842. *Id.* *acuta* BELL. in E. SISMD., *Syn.*, pag. 33.
1844. *Id* *carinata* PHIL., *Moll. Sic.*, vol. II, pag. 176, tav. XXVI, fig. 19.
1845. *Id.* *scalaris* HÖRN., *Verz. Cent. tert.-Verst. Beck. Wien*, pag. 796.
1847. *Id.* *modiola* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 68, tav. III, fig. 9.
1847. *Id.* *id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 301.

1847 *Pleurotoma modiola* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 34.
1848. *Id. carinata* WOOD, *Crag Moll.*, vol. I, pag. 54, tav. VI, fig. 2.
1848 *Id. id.* HÖRN. *Verz. foss. Rest. tert. Beck. Wien*, pag. 20.
1852. *Id modiola* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 61.
1853. *Id. id.* HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 366, tav. XXXIX, fig. 12.
1856. *Id. id.* SEMP., *Kennt. Gaster. Nord Albing. Glimm.*, pag. 66.
1859. *Id. id.* LIBASS., *Conch. foss. Palerm.*, pag. 34.
1861. *Id. id.* SEMP., *Paläont. Untersuch.*, vol. I, pag. 33.
1863. *Id carinata* JEFFR., *Brith. Conch.*, vol. V, pag. 221.
1864. *Id. modiola* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.* pag. 102.
1870 *Id. id.* SEGUENZ., *Int. distr. geogr. sp. Malac. viv.*, *Bollet. Malac.*, vol. III, pag. 70.
1870. *Id. carinata* WEINK., *Suppl. Conch. Medit.*, *Bollet. Malac.*, vol. III, pag. 70.
1872. *Id. id.* MONTER., *Not. Conch. Medit.*, pag. 51
1872 *Id. modiola* DE KOEN., *Mioc. Norddeutschl. Moll. Faun.* pag. 234.
1873. *Id. id.* COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 55.
1873. *Id. carinata* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Bollet. Comit. geol. Ital.*, pag. 276.
1874. *Id. modiola* MORCH, *Forst. tertiaerlag. Danmark*, pag. 16 (269).
1875. *Id. id* MONTER., *Nuov. Riv. Conch. Medit.*, pag. 42.
1875 *Id. id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Bollet. Comit. Geol. Ital.*, pag. 206.

Tutti gli esemplari di questa specie che ho avuti sott'occhio provenienti dalle colline tortonesi, hanno il labbro sinistro rotto fin contro la varice: la rottura è presso a poco uguale in tutti, è stata fatta evidentemente da qualche animale che era ghiotto delle parti molli.

Nelle vicinanze di Vienna questa specie raggiunge dimensioni maggiori. Gli esemplari vivi presentano qualche differenza coi fossili, e sarebbe opportuno di paragonare molti esemplari dell'uno e dell'altro stato per poter stabilire in modo certo l'identità delle due forme.

Miocene medio: Colli torinesi, Pino-torinese, rarissimo; Coll. MICHELOTTI.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^ta Agata-fossili, Stazzano, non raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

Vive nel Mediterraneo.

Delle tre specie di questa sezione, una, cioè la prima, è propria del terreno miocenico medio dei colli torinesi; la seconda è rarissima nei colli tortonesi; la terza non è rara nel terreno miocenico superiore dei colli tortonesi, è rarissima nel terreno miocenico dei colli torinesi e vive tuttora nei mari d'Europa; nessuna forma analoga fu trovata nel pliocene tanto inferiore quanto superiore.

VI Sezione.

Testa non longitudinaliter costata. - Anfractus carinati, transverse multicostulati: sutura postica marginata. - Labrum sinistrum simplex.

Le specie di questa sezione sono facilmente distinguibili per la mancanza in esse di vere coste longitudinali e pel labbro semplice: è un gruppo alquanto naturale.

Alcune forme appartenenti alle *Raphitominae*, come fra le altre la *Homotoma anceps* (Eichw.), hanno con parecchie di questa sezione molta analogia, e vi potrebbero essere facilmente riferite, ove non si ponesse mente alla posizione dell'intaglio, il quale è separato dalla sutura posteriore per un orlo assai bene distinto nelle specie di questa sezione, ed è contiguo colla sutura nelle *Raphitominae*.

A. Rima valde profunda, a carina antica et a sutura postica aequedistans: canaliculus posticus rimam continens valde excavatus, non transverse striatus nec costulatus.

Nelle forme di questo gruppo l'intaglio è arcato, tutto compreso fra la carena e la sutura posteriore, e la sua massima profondità è ad eguale distanza fra l'una e l'altra; il canaletto che lo contiene è sempre concavo, e non mai striato per traverso.

a. *Margo suturae posticae simplex.*

56. Drillia crispata (Jan).

Tav. IV, fig. 21 (*a*, *b*).

Testa *subturrita:* spira longiuscula, valde acuta. - Anfractus carinati, postice canaliculati; carina *mediana*, *acuta*, *in primis anfractibus minute denticulata*, *in ultimis simplex;* canaliculus posticus latus, profundus; anfractus ultimus *ad basim caudae satis depressus*, $^4/_9$ totius longitudinis subaequans: suturae profundae; postica marginata; margo *parvus, simplex*. - Superficies antica ultimi anfractus transverse costulata; costulae *crebrae, a sulcis angustis separatae, subuniformes, interdum maiores et minores alternatae; in parte antica primorum anfractuum una tantum vel duae detectae:* superficies partis posticae anfractuum *non transverse striata nec costulata*, *eleganter rugulosa; rugulae longitudinales*, *arcuatae*. - Os ovale; labrum sinistrum interius plicatum: colu-

mella postice excavata, *dein subrecta:* cauda recta, dorso minute transverse costulata, in adultis subumbilicata.

Long. 16 mm.: Lat. 5 mm.

1814. *Murex (Pleurotoma) turricula* var. BROCCH., *Conch. foss. sub.*, pag. 435.
1825. *Pleurotoma turrella* var. *B.* BAST., *Mem. Bord.*, pag. 64 (non LAMARCK).
1826. *Id.* *id.* DEFR., *Dict. Sc. Nat.*, vol. XLI. pag. 309 (in parte).
1832. *Id.* *id.* GRAT., *Tabl. Coq. foss. Dax*, pag. 332.
1832. *Id.* *crispata* JAN, *Catal. Conch. foss.*, pag. 9.
1838. *Id.* *turrella* GRAT., *Catal. Vert. et Invert. Gironde*, pag. 46.
1839. *Id.* *turritella* BELL., *Bull. Soc. Geol. Fr.*, pag. 31.
1842. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, pag. 34.
? 1846. *Id.* *crispata* PHIL., *Verzeichn. Magdeburg tert. verst. Paleönth.*, vol. I, pag. 63.
1847. *Id.* *id.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 63, tav. IV, fig. 2.
1847. *Id.* *id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 302.
1847. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.* 2 ed., pag. 33.
1847. *Id.* *id.* ARAD., *Conch, foss. Gravitelli, Att. Accad. Gioenia*, 2 ser., vol. IV, pag. 81.
1848. *Id.* *id.* HÖRN., *Verz. Czizek's Erlant. geogn. Kart. Wien*, pag. 20.
1848. *Id.* *id.* Id. *Verz. foss. Rest. tert. Beck. Wien*, pag. 20.
1852. *Id.* *id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 63.
1853. *Id.* *id.* HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 367, tav. XXXIX, fig. 13 (*a b*).
1853. *Id.* *id.* NEUGEB., *Beitr. tert. Moll. Ober-Lapugy*, pag. 111.
1862. *Id.* *id.* BRUGN., *Ilc. Pleurot. foss. Palerm.*, pag. 14, tav. I, fig. 7.
1862. *Id.* *id.* SEGUENZ., *Notiz. succint.*, pag. 22 e 29.
? 1864. *Id.* *Renieri* CONT., *M.te Mario*, pag. 33.
1864. *Id.* *crispata* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1868. *Id.* *id.* FOREST., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 60.
1868. *Id.* *id.* MANZ., *Sagg. Conch. foss. sub.*, pag. 41.
1869. *Id.* *id.* COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 30.
1870. *Id.* *id.* APPEL., *Conch. foss. Livorn., Boll. Malac.*, vol. III, pag. 235.
1872. *Id.* *id.* DE KOEN., *Mioc. Norddeutschl. Moll. Faun.*, pag. 235.
1873. *Id.* *id.* COCC., *Enum. sistem. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 56.
1875. *Id.* *id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 296.
1875. *Id.* *id.* CRESP., *Not. geol. Savignanese*, *Ann. Soc. Natur. Modena*, 2 ser., ann. IX, pag. 29.
1875. *Id.* *id.* F. HÖRN., *Die Faun. Schlier von Ottnang, Jahrb. k. k. Geol. Reich.*, vol. XXV, pag. 358.
1876. *Id.* *id.* PANTAN., *Att. Accad. Fisiocr. Siena*, vol. VII, pag. 41.
1876. *Drillia* *id.* FOREST., *Cenn. geol. e paleont. plioc. ant. Castrocaro*, pag. 27.

Varietà A.

Testa maior, crassior.

Long. 18 mm.: Lat. 8 mm.

1875. *Pleurotoma crispa* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 206 (non LAMK. 1822).

Il Sismonda indicò per errore la presente specie nelle sabbie gialle dell'Astigiana, nelle quali non venne finora trovata.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, Grangia, Piano dei Boschi, Val Ceppi, Baldissero-torinese, Sciolze, non frequente; Coll. del Museo, Michelotti e Rovasenda.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^ta^ Agata-fossili, frequente, Stazzano raro; Coll. del Museo, della R. Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri, del Museo di Zurigo e Michelotti.

Pliocene inferiore: S. Stefano Roero presso Alba; M^te^ Capriolo presso Bra; Castelnuovo d'Asti (Prof. Mayer): Savona, alle Fornaci, Zinola presso Savona; Albenga, vallone Torsero, non raro; Coll. del Museo, del Museo di Zurigo e Michelotti.

Varietà *A*. — *Miocene superiore:* Colli tortonesi, Stazzano, raro; Coll. del Museo.

57. Drillia serratula Bell.

Tav. IV, fig. 22 (*a*, *b*).

Distinguunt hanc speciem a *Dr. crispata* (Jan) sequentes notae:
Carina in omnibus anfractibus denticulata.
Long. 14 mm.: Lat. 5 mm.

1847. *Pleurotoma crispata* var. *A*. BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 70.

Varietà A (an species distinguenda?).

Testa minor. - Carina minus prominens; denticuli carinae minores, numerosiores; anfractus ultimus brevior, antice magis depressus.
Long. 12 mm.: Lat. 4 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, Rio della Batteria, Baldissero-torinese, raro; Coll. del Museo.

Varietà *A*. — *Miocene medio:* Colli torinesi, Termo-fourà, rarissimo; Coll. del Museo.

58. Drillia multilirata Bell.

Tav. IV, fig. 23 (*a*, *b*).

Testa *turrita:* spira longa, valde acuta. - Anfractus *medio convexi*, postice canaliculati; canaliculus parum profundus, angustus; anfractus ultimus *ventrosus*, *ad basim caudae valde depressus*, $^2/_5$ totius longitudinis circiter aequans: suturae *parum*

profundae; postica crasse marginata. - Superficies partis anticae anfractuum *transverse minute crebre costulata;* costulae *uniformes, in ultimo anfractu ad basim caudae productae.* - Os ovale: columella postice depressa, valde contorta: cauda brevis, lata, *subumbilicata,* sinistrorsum obliquata, recurva.

Long. 11 mm.: Lat. 4 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, raro; Coll. del Museo.

59. Drillia unifilosa Bell.

Tav. IV, fig. 24 (*a, b*).

Testa *turrita:* spira longa, valde acuta. - Anfractus *medio carinati,* postice canaliculati; carina *simplex, parum prominens;* canaliculus satis latus, parum profundus; anfractus ultimus *antice valde depressus,* $^2/_5$ totius longitudinis subaequans: suturae profundae; margo posticus *subacutus.* - Superficies partis anticae anfractuum *transverse unicostata;* costa *cariniformis, carinam subaequans* (*inde anfractus subbicarinati*), *suturae anticae et carinae intermedia,* interdum costula altera contra suturam anticam perspicua; pars antica ultimi anfractus transverse costulata; costulae *nonnullae, minutae, acutae, inter se valde distantes, contra caudam numerosiores et inter se magis proximatae: striae longitudinales minutissimae, sinuosae, in interstitiis costularum transversarum perspicuae.* - Os ovale: columella postice depressa, contorta: cauda brevis, lata, subumbilicata, sinistrorsum obliquata, recurva.

Long. 9 mm.: Lat. 3 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Piano dei Boschi presso Pino-torinese, raro: Coll. del Museo di Zurigo (Prof. Mayer) e Michelotti.

60. Drillia perrara Bell.

Tav. IV, fig. 25 (*a, b*).

Testa *subfusiformis:* spira valde acuta. - Anfractus *longi, primi medio bicarinati,* postice canaliculati; carinae *simplices, inter se ab interstitiis latis et planis separatae; postica maior, antica a sutura valde distans;* canaliculus latus, profundus; anfractus *ultimus ventrosus, ad basim caudae valde depressus,* dimidia longitudine parum brevior: suturae profundae; postica marginata; margo *linearis.* - Superficies partis anticae ultimi anfractus *transverse costulata;* costulae *rarae, acutae, ab interstitiis latis separatae, filo intermedio:* striae longitudinales *minutae, sinuosae, crebrae, in interstitiis carinarum et costularum transversarum perspicuae.* - Os ovale: columella postice *parum depressa,* valde contorta: cauda *longiuscula, subumbilicata, lata,* sinistrorsum obliquata.

Long. 13 mm.: Lat. 4 $^1/_2$ mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. del Museo.

b. *Margo suturae posticae biplex.*

61. Drillia bifilosa Bell.

Tav. IV, fig. 26 (*a*, *b*).

Distinguunt hanc speciem a *Dr. crispata* (Jan) sequentes notae:

Anfractus longiores, pauciores; primi medio bicarinati; in ultimo ante carinam anticam costulae tres, inter se valde distantes, decurrentes, stria intermedia; canaliculus posticus anfractuum profundus: margo suturae posticae biplex. - Rugulae longitudinales minutae, crebrae, obliquae, in interstitia carinarum et costularum transversarum distincte perspicuae: rugulae longitudinales arcuatae, maiores. - Columella arcuata, valde contorta: cauda sinistrorsum obliquata, subumbilicata.

Long. 15 mm.: Lat. 5 mm.

A primo aspetto questa forma presenta qualche analogia colla *Pleurotoma Speyeri* Koch et Wiech. (*Moll. Faun. Sternb. Gest. Meklenburg*, pag. 68, tav. II, fig. 2, *a-d*): non è tuttavia difficile il distinguernela per la presenza in essa dei due cordoncini che ne accompagnano la sutura posteriore, i quali mancano nella specie del Meklenburg.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. del Museo.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^ta^ Agata-fossili, Stazzano, raro; Coll. del Museo, del Museo di Zurigo e Michelotti.

***B*. Rima parum profunda, lata, carinae anticae magis proxima quam suturae posticae: canaliculus posticus anfractuum rimam continens parum concavus vel subplanus, transverse striatus vel costulatus.**

Le forme di questo gruppo differiscono da quelle del precedente per avere l'intaglio poco profondo, più largo, sinuoso, più vicino alla carena che alla sutura posteriore, e la depressione che lo contiene, quasi piana ed attraversata da strie e da costicine.

a. *Margo suturae posticae simplex. - Anfractus numerosi, breves; ultimus 1/3 totius longitudinis aequans.*

62. Drillia turrita Bell.

Tav. IV, fig. 31.

Testa *crassiuscula*, *turrita:* spira longa. - Anfractus carinati; carina *mediana*, *acuta*, *simplex;* pars antica et postica anfractuum *subplana;* anfractus ultimus *brevis*, *antice valde depressus*, 1/3 totius longitudinis aequans: suturae profundae; postica minute marginata. - Superficies transverse minute striata et rare costulata; costulae *tres in parte antica anfractuum detectae, mediana maior, laterales interdum minimae; striae quatuor transversae super partem posticam anfractuum decurrentes:* anfractus embrionales duo magni, convexi, laeves. - Os breve, *subquadratum;* labrum sinistrum interius plicatum: columella contorta: cauda brevis.

Long. 12 mm.: Lat. 4 mm.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S[ta] Agata-fossili, raro; Coll. del Museo e Michelotti.

b. *Margo suturae posticae biplex - Anfractus pauci, longi; ultimus dimidiam longitudinem aequans vel subaequans.*

1. Pars postica anfractuum rimam continens transverse pluricostulata.

63. Drillia carinulata Bell.

Testa *subturrita*: spira longa. - Anfractus carinati; carina *mediana, satis prominens, simplex;* canaliculus posticus satis latus, parum concavus; anfractus ultimus *dimidia longitudine parum brevior:* suturae profundae, lineares; margo suturae posticae *parvus*. - Superficies transverse costulata et striata: costulae *tres super partem anticam anfractuum decurrentes, mediana maior et costulae posticae magis proxima quam anticae, costula antica suturae contigua, sex maiores in parte antica ultimi anfractus, costula minor interposita; omnes inter se satis distantes: striae nonnullae subuniformes in canaliculum posticum decurrentes: rugulae longitudinales in interstitiis costularum transversarum vix notatae.* - Os ovale; labrum sinistrum interius plicatum: columella valde contorta: cauda brevis, recurva, subumbilicata.

Long. 12 mm.: Lat. 4 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. Michelotti.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S[ta] Agata-fossili, rarissimo; Coll. del Museo.

64. Drillia ordita Bell.

Tav. IV, fig. 30 (*a*, *b*).

Testa *subfusiformis*. - Anfractus *longi*, carinati; carina *valde obtusa*, *submediana*, *suturae anticae magis proxima quam suturae posticae*, *simplex*; pars antica anfractuum *subplana*, postica *contra suturam subcanaliculata;* anfractus ultimus *elongatus*, *dimidiam longitudinem subaequans:* suturae parum profundae; margo suturae posticae *parvus*. - Superficies transverse costulata et striata; costulae *tres*, *inter se subaeque distantes in parte antica anfractuum decurrentes*, *mediana maior; sex circiter*, *maiores*, *in ultimum anfractum*, *minor intermedia*, *filiformis:* striae *transversae plerumque sex super partem posticam anfractuum decurrentes:* costulae et striae *undique a rugulis longitudinalibus*, *sinuosis*, *confertis eleganter decussatae*. - Os *elongatum:* columella contorta, postice excavata: cauda *longiuscula*, leviter recurva.

Long. 11 mm.: Lat. 4 mm.

Varietà A.

Tav. IV, fig. 28 (*a*, *b*).

Testa minor, brevior. - Carina magis prominens, inde suturae magis profundae. - Costulae transversae partis anticae ultimi anfractus maiores.

Long. 9 mm.: Lat. 3 $^1/_2$ mm.

Nella figura 30[b], come in quella 28[b] della tavola IV, il disegnatore ha dimenticato di segnare le due costicine che corrono l'una anteriormente l'altra posteriormente a quella maggiore che è notata sulla parte anteriore degli anfratti.

Miocene medio; Colli torinesi, Piano dei Boschi, Sciolze, raro; Coll. del Museo e Rovasenda.

Varietà *A*. — *Miocene superiore:* Colli tortonesi, Stazzano, rarissimo; Coll. del Museo.

2. Pars postica anfractuum rimam continens transverse unicostulata.

65. Drillia consanguinea (Seg.).

Testa *subfusiformis:* spira parum longa. - Anfractus carinati; carina *satis prominens*, *mediana*, *simplex;* canaliculus posticus rimam continens *subplanus*, *vix contra marginem suturae depressus;* anfractus ultimus *antice valde depressus*, *ventrosus*, *dimidiam longitudinem subaequans:* suturae satis profundae; margo suturae posticae *valde*

prominens, biplex. - Costula *una, carıniformis, prope suturam anticam primorum anfractuum; costulae tres maiores, uniformes, inter se satis distantes, et aliae minores, in ultimo anfractu decurrentes:* costula *minuta, a carina et margine suturae posticae aequidistans in canaliculo decurrens:* rugulae longitudinales *creberrimae, lamelliformes, sinuosae, in interstitiis costularum perspicuae.* - Os ovale; labrum sinistrum interius plicatum: columella postice valde depressa, contorta: cauda *longiuscula*, recurva, sinistrorsum obliquata, *inumbilicata.*

Long. 9 mm.: Lat. 4 mm.

1875. *Pleurotoma consanguinea* SEGUENZ. *Form. plioc. Ital. merid., Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 206.

Questa forma ha grande analogia colla *Pl. emendata* MONTER. che ne è derivata; le principali differenze che ne la distinguono sono le seguenti: 1° carena più sporgente e perciò suture più profonde; 2° ultimo anfratto più lungo; 3° costicine e strie trasversali meno numerose, fra le quali ne corre una più piccola; 4° rughe longitudinali più sporgenti, ma minori in numero e perciò fra loro più distanti; 5° coda più lunga.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, raro; Coll. del Museo.

66. DRILLIA CONFRAGA BELL.

Distinguunt hanc speciem a *Dr. consanguinea* (SEG.) et *emendata* (MONTER.) sequentes notae:

Testa minor, gracilior: spira longior et magis acuta. - Pars antica anfractuum longitudinaliter plicata; plicae irregulares, obtusae, sinuosae, ad carinam et ad basim caudae productae: costulae transversae super plicas decurrentes continuae.

Long. 7 mm.: Lat. 2 1/4 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. ROVASENDA.

67. DRILLIA SULCIENSIS BELL.

Tav. IV, fig. 27 (*a, b*).

Distinguunt hanc speciem sequentes notae:

a Dr. emendata (MONTER.

Testa gracilior, longior: spira magis acuta. - Carina anfractuum minus prominens. - Costulae duae super partem anticam anfractuum decurrentes maiores, carinam subaequantes: costulae transversae ultimi anfractus pauciores, maiores: rugulae longitudinales minores, crebriores: anfractus embrionales convexi, non carinati.

a Dr. consanguinea (Seg.)

Testa gracilior, longior: spira magis acuta. - Carina anfractuum minus prominens: costulae super partem anticam anfractuum decurrentes duae: costulae transversae partis anticae ultimi anfractus numerosiores, inde inter se minus distantes, filo intermedio nullo: rugulae longitudinales minores, numerosiores.

Long. 9 mm.: Lat. 3 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Sciolze, Baldissero-torinese, raro; Coll. del Museo e Michelotti.

C. Rima satis profunda, in carina incisa; canaliculus posticus transverse striatus.

Colloco qui, distinta dalle precedenti, una forma che coi caratteri generali delle specie di questa sezione ha l'intaglio alquanto profondo, e fesso nella carena mediana degli anfratti come nel genere *Pleurotoma*.

68. Drillia Van-den-Heckii Bell.

Tav. IV, fig. 32 (*a*, *b*).

Testa *turrita:* spira mediocriter acuta. - Anfractus carinati, postice canaliculati; carina *mediana, obtusa, bicostulata, simplex;* canaliculus posticus parum profundus; anfractus ultimus *ventrosus*, $^2/_5$ *totius longitudinis subaequans:* suturae parum profundae; postica marginata; margo bifidus. - Costula *una transversa inter carinam et suturam anticam decurrens in primis anfractibus, alia minor a sutura antica plerumque tecta:* costulae *sex, tres maiores et tres minores alternatae, super partem anticam ultimi anfractus decurrentes et ad basim caudae productae: striae transversae in canaliculo postico decurrentes sex, subuniformes.* - Os *subquadratum:* columella medio depressa, valde contorta: cauda longiuscula, recurva, dorso costulata.

Long. 13 mm.: Lat. 1 mm.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, rarissimo; Coll. del Museo e del Museo di Zurigo.

Il miocene inferiore dell'Apennino manca tuttora di rappresentante di questa sezione: il maggior numero di forme che vi sono descritte appartengono al miocene medio dei colli torinesi: alcune poche vissero nei mari del miocene superiore: una sola si mantenne dal miocene medio al pliocene inferiore: nessuna è nota finora nel pliocene superiore del Piemonte e della Liguria: i nostri mari ne contengono alcune specie, ad esempio *Dr. loprestiana* (Calc.), *Dr. emendata* (Monter.).

VII Sezione

G. RAPHITOMA, B. HETEROTOMATAE (in parte) Bellardi, 1844).

Testa longitudinaliter costata; costae ad suturam posticam productae. - Sutura postica non marginata. - Labrum sinistrum varicosum, post varicem productum; labrum dexterum postice contra rimam unituberculosum: rima in adultis subcircularis: cauda subnulla.

Ho dedotti i caratteri assegnati a questa sezione da quelli delle forme che vi ho inscritte e che mi paiono costituire un gruppo naturale.

La *Dr. incrassata* Duj. e le forme affini che ho qui descritte, pei soli caratteri del guscio, quali ad esempio le piccole dimensioni, la figura dell'intaglio, la sua posizione suturale, la forma del labbro sinistro e la brevità della coda, si dovrebbero riferire alle *Raphitominae*, meglio che alle *Pleurotominae;* se non che la presenza dell'opercolo nella *Pl. Maravignae* Biv., constatata dal sig. Marchese Monterosato, le chiama nell'ultima delle precitate sotto-famiglie.

Nel Podromo della famiglia delle Pleurotomidi, che ho pubblicato nel primo volume del *Bullettino della Società Malacologica italiana*, ho riferito le forme della presente sezione, il tipo della quale è rappresentato dalla *Dr. incrassata* (Duj.) = *Pl. Maravignae* Biv., al genere *Conopleura* Hinds, dietro l'autorità del sig. Weinkauff, non conoscendo in allora l'opera in cui l'Hinds ha pubblicato il suo genere. Ora avendo finalmente potuto avere sott'occhio l'opera precitata, leggere i caratteri assegnati dall'autore al genere *Conopleura*, e vedere il disegno dell'unica forma che vi riferisce, mi sono convinto che le forme raccolte in questa sezione sono affatto distinte dal precitato genere, e che perciò era fondato il dubbio emesso dal sig. Semper sulla convenienza d'inscrivere la *Pl. Maravignae* Biv. e specie affini, al genere *Conopleura* Hinds.

69. Drillia incrassata (Duj.

Tav. V, fig. 1.

Testa *turrita:* spira longa. - Anfractus *depressi, ultimi medio convexi; ultimus antice non depressus, leviter curvatus,* $^1/_3$ *totius longitudinis subaequans:* suturae *superficiales.* - Superficies *laevis, longitudinaliter costulata;* costulae *viginti circiter in ultimis anfractibus, compressae, subacutae, a sulcis angustis separatae, obliquae, contra suturam posticam pro-*

ductae, ibi sinuosae in ultimis anfractibus, antice in ultimo ad caudam productae, subarcuatae: striae nonnullae super dorsum caudae decurrentes. - Os *antice latum;* labrum sinistrum *crasse varicosum:* columella postice excavata: *tuberculum posticum labri dexteri magnum:* rima *profunda:* cauda *subnulla.*

Long. 11 mm.: Lat. 4 mm.

	Pleurotoma	*conulus*	BON., *Cat. MS.*, n. 2653.
1836.	*Id.*	*elegans*	SCACCH., *Not. Conch. foss. Gravina*, pag. 43, tav. I, fig. 8. (non DEFRANCE 1826).
1837.	*Id.*	*incrassata*	DUJ. *Mem. Tour.*, pag. 292, tav. XX, fig. 28.
1838.	*Id.*	*Maravignae*	BIV., *Oper. post.*, pag. 13.
1839.	*Id.*	*id.*	CALC., *Ricerch. Malac.*, pag. 8, tav. I, fig. 3.
? 1840.	*Id.*	*Partschi*	GRAT., *Atl. Conch. foss.*, tav. XX, fig. 72.
1841	*Id.*	*elegans*	CALC., *Conch. foss. Altav.*, pag. 54.
1841.	*Id.*	*id.*	SCACCH., *Not. geol. Isol. Ischia*, pag. 6.
1842.	*Id.*	*Carenae*	E. SISMD., *Syn.*, pag. 33.
? 1843.	*Id.*	*incisa*	REEV., *Conch. Icon.*, tav. XVI, fig. 133.
1844.	*Id.*	*elegans*	PHIL., *Moll. Sic.*, vol. II, pag. 168 et 175, tav. XXVI, fig. 5.
1847.	*Raphitoma*	*incrassata*	BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 108, tav. IV, fig. 27, et var. A, ibid.
1847.	*Pleurotoma*	*id.*	MICHTTI., *Foss. Mioc.*, pag. 306.
1847.	*Raphitoma*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 35.
1848.	*Pleurotoma*	*sigmoidea*	HÖRN., *Verz. in Czizek's Erlaut. zur geogn. Kart. Wien*, pag. 20. (non BRONN).
1852.	*Id.*	*subincrassata*	D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 62.
1853.	*Id.*	*incrassata*	HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 383, tav. XL, fig. 14 (*a*, *b*).
1853.	*Id.*	*id.*	NEUGEB., *Beitr. tert. Moll. Ober-Lapugy*, pag. 122.
1862.	*Id.*	*elegans*	WEINK., *Catal.*, *Journ. de Conch.*, vol. X, pag. 359.
1862.	*Id.*	*incrassata*	BRUGN., *Alc. Pleurot. Palermo*, pag. 20.
1864.	*Id.*	*id.*	DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1866.	*Raphitoma*	*elegans*	BRUS., *Contr. Fau. Malac. Dalm.*, pag. 65.
1868.	*Pleurotoma*	*Maravignae*	WEINK., *Conch. Mittelm.*, vol. II, pag. 122.
1872.	*Id.*	*elegans*	MONTER., *Notiz. Conch. foss. M.te Pellegrino e Ficarazzi*, pag. 34.
1872.	*Id.*	*id.*	Id. *Notiz. Conch. medit.*, pag. 57.
1873.	*Raphitoma*	*incrassata*	COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 78.
1873.	*Pleurotoma*	*Maravignae*	WEINK., *Catal. Meer. Conch. Europ.*, pag. 9.
1873.	*Id.*	*elegans*	SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. Merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 298.
1873.	*Id.*	*crispata*	KLEC., *Catal. mar. Moll. Dalmatiae*, pag. 37
1874.	*Id.*	*Maravignae*	MONTER., *Rech. Conch. au Cap. de S. Vito*, *Journ. de Conch.*, 2 ser., vol. XIV, pag. 279.
1875.	*Mangelia*	*incrassata*	SORD., *Faun. mar. Cassina Rizzardi*, pag. 40.
1875.	*Pleurotoma*	*Maravignae*	SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. Merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 206
1875.	*Id.*	*id.*	MONTER., *Nuov. Riv. Conch. Medit.*, pag. 44.
1875.	*Id.*	*id.*	Id. *Poch. Not. Conch. Medit.*, pag. 14.

Varietà A.

Spira longior, magis acuta.
Long. 13 mm.: Lat. 4 mm.

Varietà B.

Costulae longitudinales maiores, quindecim, subrectae.
Long. 11 mm.: Lat. 4 mm.

1847. *Raphitoma incrassata* var. *B.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 108.

Varietà C.

Testa minor: spira brevior, minus acuta - Costulae longitudinales 12-14.
Long. 7 mm.: Lat. 2 1/2 mm.

Varietà D.

Tav. V fig. 2.

Testa crassior, maior: spira minus acuta. - Costulae longitudinales 13 *vel* 14, *a sulcis satis latis separatae.*
Long. 15 mm.: Lat. 6 mm.

Fin dal 1847 riconobbi l'identità della *Pl. elegans* SCACCHI colla *Pl. incrassata* DUJ., mercè il paragone che ho fatto di un esemplare tipico, inviatomi dal Prof. SCACCHI, coi nostri fossili e con quelli della Turrena.

Ora mi sono maggiormente confermato in quest'opinione, dopo avere esaminati parecchi esemplari della *Pl. Maravignae* BIV. del Mediterraneo, che ho trovati nella ricca collezione del sig. Marchese MONTEROSATO, e della *Pl. incrassata* DUJ., provenienti da Pont-le-Voy e comunicatimi dal sig. Prof. MAYER.

La forma che nel 1847 ho distinta come varietà *A*, non essendo diversa da quella tipica qui descritta che per qualche costicina di più, ne l'ho riunita: per la qual cosa la forma ora distinta come varietà *A* non si riferisce a quella che ho descritta nel 1847 come varietà *A*.

Gli esemplari rappresentanti la forma tipica provenienti dalle sabbie gialle dei colli astesi, nelle quali la specie non è rara, corrispondono tanto con quelli vivi del Mediterraneo, quanto con quelli della Turrena.

Nella varietà *A* i caratteri generali sono uguali a quelli della forma tipica, se non che la spira è notevolmente più lunga e comparativamente più acuta.

La varietà *B* ha solamente quindici costicine longitudinali, più sporgenti, separate da solchi più larghi, quasi rette: il guscio vi è più grosso.

La varietà *C*, che forse si potrebbe separare come specie, è alquanto più piccola: la spira vi è comparativamente più breve e meno acuta: le costicine longitudinali ridotte a 12-14.

Finalmente nella varietà *D* le dimensioni sono maggiori, l'angolo spirale è più aperto, le costicine longitudinali soltanto in numero di 13 o di 14, e separate da solchi alquanto larghi.

Pliocene inferiore: Albenga, vallone Torsero, raro: Coll. del Museo.

Pliocene superiore: Colli astesi, non raro: colli biellesi, Masserano: Villalvernia presso Tortona, raro; Coll. del Museo.

Varietà *A*. — *Pliocene superiore:* Colli astesi, non frequente; Coll. del Museo.

Varietà *B*. — *Pliocene superiore:* Villalvernia presso Tortona, rarissimo; Coll. del Museo.

Varietà *C*. — *Miocene medio*: Colli torinesi, Bersano, Piano dei Boschi, Grangia, Baldissero-torinese, non raro; Coll. del Museo e Rovasenda.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, non frequente; Coll. del Museo e Michelotti.

Varietà *D*. — *Miocene superiore:* Colli tortonesi, S.ta Agata-fossili, Stazzano, raro; Coll. del Museo e Michelotti.

70. Drillia soror Bell.

Tav. V, fig. 3.

Distinguunt hanc speciem sequentes notae:

a Dr. incrassata (Duj.).

Costulae longitudinales pauciores, plerumque novem, maiores. - Anfractus ultimus in parte media varicosus.

a Dr. sigmoidea (Bronn).

Testa maior. - Costulae longitudinales pauciores, maiores, a sulcis latioribus separatae, minus obliquae et minus sinuosae, distincte contra suturam posticam productae. - Anfractus vix convexi: suturae superficiales.

Long. 15 mm.: Lat. 5 mm.

Varietà A.

Testa minor.

Long. 11 mm.: Lat. 4 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, raro: Coll. del Museo.

71. DRILLIA SIGMOIDEA BRONN.

Tav. V, fig. 1.

Distinguunt hanc speciem a *Dr. incrassata* (DUJ.) sequentes notae:

Testa nitens: spira longior. – Anfractus magis convexi: suturae profundiores. - Costulae longitudinales pauciores, plerumque duodecim, maiores, magis prominentes, magis obliquae, a sulcis latioribus separatae, postice attenuatae, ad suturam posticam non distincte productae. – Columella antice sinistrorsum magis obliquata: cauda, quamvis brevissima, tamen magis distincta, recurva.

Long. 12 mm : Lat. 5 mm

	Pleurotoma	*eburnea*	BON., *Cat. MS.*, n. 3500.
1814.	*Murex (Fusus) harpula*	var.	BROCCH., *Conch. foss. sub.*, pag. 421.
1831.	*Pleurotoma*	*sigmoidea*	BRONN, *Ital. tert. Geb.*, pag. 47.
1832.	*Id.*	*id.*	JAN, *Catal. Conch. foss.*, pag. 9.
1842.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 33.
1842.	*Id.*	*id.*	DESM., *Révis. Pleurot.*, pag. 57.
1847.	*Raphitoma*	*id.*	BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 109, tav. IV, fig. 29.
1847.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 36.
1852.	*Pleurotoma*	*id.*	D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 173.
1853.	*Id.*	*Suessi*	HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 384, tav. XL, fig. 13 (*a*, *b*, *c*).
1858.	*Id.*	*sigmoidea*	RECLUZ, *Act. Soc. Linn. Bordeaux*, vol. XXI, pag. 537.
1864.	*Id.*	*id.*	DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1864.	*Id.*	*crassa*	CONT., *M.te Mario*, pag. 33.
1868.	*Mangelia*	*sigmoidea*	FOREST., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 62.
1869.	*Pleurotoma*	*incrassata*	COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 30.
? 1869.	*Id.*	*sigmoidea*	Id. *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 31.
1870.	*Raphitoma*	*id.*	APPEL., *Conch. foss. Livorn.*, *Boll. Malac.*, vol. III, pag. 287.
1871.	*Pleurotoma*	*incrassata*	CONT., *M.te Mario*, 2 ed., pag. 39.
1873.	*Raphitoma*	*sigmoidea*	COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 68.
1874.	*Id.*	*id.*	BELL., *Verand. k. k. geol. Reichs.*, pag. 156, n. 9.
1875.	*Id.*	*id.*	CRESP., *Not. geol. Savignanese*, *Ann. Soc. Nat. Moden.*, 2 ser. ann. IX, pag. 24.
1875.	*Id.*	*id.*	SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 206.
1876.	*Mangelia*	*id.*	PANTAN., *Att. Accad. Fisiocr. Siena*, vol. VII, pag. 5.
1876.	*Drillia*	*id.*	FOREST., *Cenn. geol. e paleont. plioc. ant. Castrocaro*, pag. 27.

Varietà A.

Testa maior: spira minus acuta.
Long. 16 mm.: Lat. 6 mm.

I fossili dei colli modenesi riferiti alla *Pl. incrassata* Duj. dal sig. Prof. Coppi non sono che grossi individui della *Dr. sigmoidea* (Bronn).

La *Pleurotoma Suessi* Hörn. è stata fatta con esemplari giovani ed incompiuti della *Dr. sigmoidea* (Bronn), come riconobbi esaminandone un esemplare di Vienna comunicatomi dall' I. R. Istituto geologico di questa città.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^{ta} Agata-fossili, Stazzano, non raro; Coll. del Museo e Michelotti.

Pliocene inferiore: Castelnuovo d'Asti, Viale presso Montafia: Savona alle Fornaci, Zinola presso Savona; Albenga, vallone Torsero; Ventimiglia, frequente.

Pliocene superiore: Colli astesi, frequente; Coll. del Museo e Michelotti: colli biellesi, Masserano, raro; Coll. del Museo.

Varietà *A.* — *Pliocene inferiore:* Castelnuovo d'Asti: Albenga, vallone Torsero, raro; Coll. Michelotti.

72. Drillia exilis Bell.

Tav. V, fig. 5.

Distinguunt hanc speciem sequentes notae:

a Dr. incrassata (Duj.)

Testa longior: angulus spiralis magis acutus. - Anfractus convexi: suturae profundae - Superficies transverse minute et crebre striata; striae in parte postica anfractuum minimae: costulae longitudinales duodecim, obtusae, maiores, magis obliquae, ad suturam posticam non productae, ante basim caudae evanescentes. - Cauda distincta.

a Dr. sigmoidea (Bronn)

Testa longior: spira magis acuta. - Suturae profundiores. - Superficies transverse minute et crebre striata: costulae longitudinales maiores, magis obtusae, subrectae, postice detruncatae. - Cauda longior.

Long. 11 mm.: Lat. 4 mm.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^{ta} Agata-fossili, Stazzano, raro; Coll. del Museo, del Museo di Zurigo (Prof. Mayer) e Michelotti.

73. Drillia parilina (May.)

Tav. V, fig. 6.

Distinguunt hanc speciem sequentes notae:

a Dr. sigmoidea (Bronn).

Testa subfusiformis: spira brevior, minus acuta. - Anfractus ultimus longior, dimidiam longitudinem subaequans. - Costulae longitudinales pauciores, octo, obtusae, subrectae, minus obliquae. - Cauda longior.

a Dr. exili Bell.

Testa brevior, subfusiformis, laevis: spira brevior, minus acuta. - Anfractus minus convexi; ultimus longior: suturae minus profundae. - Costulae novem. - Cauda longior.

Long. 10 mm.: Lat. 4 mm.

1873 *Pleurotoma parilina* MAY. in litt. et specim.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, rarissimo; Coll. del Museo di Zurigo (Prof. Mayer).

Questa sezione non ha finora verun rappresentante a me noto nel miocene inferiore degli Apennini: la varietà *C* della *Dr. incrassata* (Duj.), la *Dr. soror* colla sua varietà *A* la rappresentano nel miocene medio dei colli torinesi: nel miocene superiore dei colli tortonesi trovasi la varietà *C* della *Dr. incrassata* (Duj.), comune col miocene medio dei colli torinesi, la varietà *D* della stessa specie, la *Dr. sigmoidea* (Bronn) che non vi è comune, la *Dr. exilis* Bell. e la *Dr. parilina* (May.), per modo che il massimo numerico di specie è raggiunto in questo orizzonte: nel pliocene inferiore è rara la *Dr. incrassata* (Duj.) e comunissima la *Dr. sigmoidea* (Bronn); dalle forme precedenti derivò finalmente la *Dr. incrassata* (Duj.) comune nel pliocene superiore dei colli astesi, e non rara nei nostri mari: è pure comune in quest'orizzonte la *Dr. sigmoidea* (Bronn), che manca nella fauna attuale.

II. Sotto-famiglia BELINAE Bellardi (1874).

(G. RAPHITOMA, B HETEROTOMATAE (in parte) Bellardi, 1847).

(Species vivae operculatae: operculum ovale, acutum; nucleus apicalis).
Testa parva, turrita, subfusiformis. - Os antice dilatatum; labrum sinistrum postice sinuosum: columella simplex, non plicata: cauda brevis vel subnulla.

1. Genere BELA Gray (1847).

Le specie riferite a questo genere presentano fra loro così notevoli differenze nei caratteri del guscio, che non mi venne fatto di redigere una frase diagnostica tale da comprenderle tutte, e da stabilirne i confini indipendentemente dai caratteri dell'animale che sfuggono all'esame del paleontologo; per la qual cosa mi sono ristretto a tradurre la diagnosi che ne pubblicarono i signori Adams.

1. Bela septangularis (Mont.).

Testa turrita, laevis: spira longa. - Anfractus *depressi*, *vix antice convexiusculi*; ultimus antice regulariter decrescens, $^2/_5$ *totius longitudinis subaequans*: *suturae superficiales*. - Superficies *laevis*, *longitudinaliter costata*; *costae septem*, *plerumque per omnes anfractus continuae*, *magnae*, *obtusae*, *a sulcis latis separatae*, *in ultimo anfractu ante caudam evanescentes*, *in omnibus anfractibus ad suturam posticam productae*. - Os oblongum, *antice dilatatum*; *labrum sinistrum varicosum*: *columella postice depressa*, *antice subrecta*: cauda subnulla, *dorso transverse striata*.

Long. 11 mm.: Lat. 5 mm.

1801. *Murex septangularis* MONT., *Test. britt.*, vol. III, pag. 268 tav. IX fig. 5. et Suppl. pag. 115.
1836. *Pleurotoma heptagona* SCACCH., *Not. Conch. foss. Gravina*, pag. 12, tav. I, fig. 17.
1836. *Id.* *id.* Id. *Catal. Conch. Neap.*, pag. 12.
1837. *Id.* *septangularis* DUJ., *Mem. Tour.*, pag. 290.
1841. *Id.* *heptagona* SCACCH., *Not. geol. Isol. Ischia*, pag. 11.
1841. *Mangelia septangularis* SOW., *Illustr. Ind.*, tav. XIX, fig. 24.
1844. *Id.* *septemangularis* PHIL., *Moll. Sic.*, vol. II, pag. 169 et 175.
1847. *Raphitoma* *id.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 101.
1847. *Id.* *septangularis* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 36.
1847. *Pleurotoma* *id.* ARAD., *Conch. foss. Gravitelli*, *Att. Accad. Gioenia* 2 ser. vol. IV, pag. 81.

1849. *Mangelia septangularis* FORB. a. HANL., *Hist. of brit. Moll.*; vol. III, pag. 458, tav. CXII, fig. 6, 7.
1852. *Pleurotoma* id. D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 173.
1865. *Mangelia* id CAILL., *Catal. Rad., Annel., Cirr., Moll. Loire inf.*, pag. 185.
Pleurotoma id. KIEN., *Pleurot.*, pag. 77, tav. XXVI, fig. 3.
1867. *Id.* id. JEFFR., *Brit. Conch.*, vol. IV, pag. 390, et vol. V, tav. XCI, fig. 5.
1868. *Bela* id. WEINK., *Conch. Mittelm.*, vol. II, pag. 120.
1868. *Id.* id. MANZ., *Sagg. Conch. foss. subap.*, pag. 39.
1869. *Pleurotoma* id COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 31.
1869. *Bela* id. APPEL., *Conch. Mar. Tirr.*, *Boll. Malac.*, pag. 136.
1871. *Pleurotoma planaxoides* CONT., *M^te^ Mario*, 2. ed. pag. 39 e 58.
1872. *Id* *septangularis* MONTER., *Not. Conch. foss. M^te^ Pellegrino e Ficarazzi*, pag. 34.
1872. *Id* id. Id. *Notiz. Conch. Medit.*, pag. 52.
1873. *Bela* id. WEINK., *Catal. Meer. Conch. Europ.*, pag. 10.
1873. *Id.* id. MAY., *System. Verz. Verst. Helv.*, pag. 31.
1873. *Id.* id. COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 58.
1873. *Id.* id. SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 298.
1874. *Pleurotoma* id. MONTER, *Rech. Conch. au Cap. S. Vito*, *Journ. de Conch.* 3 ser. vol. XIV, pag. 279.
1875. *Id.* *septemangularis* CRESP., *Not. geol. Savignanese*, *Ann. Soc. Natur. Modena*, 2 ser., ann. IX, pag. 21.
1875. *Bela septangularis* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 206.
1875. *Pleurotoma* id. MONTER., *Nuov. Riv. Conch. Medit.*, pag. 42.

Varietà A.

Testa minor. - Costae longitudinales minores, novem vel decem.
Long. 10 mm.: Lat. 4 mm.

1846. *Pleurotoma secalinum* PHIL., *Moll. Sic.*, vol. II, pag. 170, tav. XXVI, fig. 9.
1848. *Id.* id. REQ., *Catal. Coq. Corse*, pag. 75.
1864. *Id.* *secalina* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1868. *Mangelia* id. WEINK., *Conch. Mittelm.*, vol. II, pag. 128.
1868. *Id.* id. MANZ., *Sagg. Conch. foss. sub. Ital.*, pag. 40.
1869. *Pleurotoma* id. COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 31.
1872. *Id.* *septangularis* var. MONTER., *Notiz. Conch. foss. M^te^ Pellegrino e Ficarazzi*, pag. 34.
1873. *Bela* *secalina* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. Merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 298.

Pliocene inferiore: Vezza presso Alba, raro; Coll. del Museo.

Pliocene superiore: Colli astesi; Villalvernia presso Tortona, Fontanili, non raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

Varietà *A*. — *Miocene superiore:* Colli tortonesi, Stazzano, raro; Coll. MICHELOTTI.

Pliocene inferiore: Savona alle Fornaci, Zinola presso Savona, raro; Coll. del Museo.

2. Bela Contii Bell.

Tav. V, fig. 7.

Distinguunt hanc speciem *a Bel. septangulari* (Mont.) sequentes notae:

Anfractus magis convexi: suturae magis profundae. - Costae longitudinales numerosiores, quatuordecim, minores, obliquae, non per omnes anfractus continuae: pars antica ultimi anfractus transverse striata; striae super costas longitudinales decurrentes.

Long. 12 mm.: Lat. 5 mm.

Pliocene inferiore: Zinola presso Savona, raro; Coll. del Museo.

3. Bela bucciniformis Bell.

Tav. V, fig. 8.

Distinguunt hanc speciem a *Bel. septangulari* (Mont.) sequentes notae:

Spira longior. - Costae longitudinales octo, regulariter continuae in omnibus anfractibus, angustiores, a sulcis latioribus separatae. - Superficies tota transverse striata; striae super costas decurrentes et ibi maiores.

Long. 8 mm.: Lat. 4 mm.

1847.	*Raphitoma*	*bucciniformis*	BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 110, tav. IV, fig. 22.
1847.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 35.
1854.	*Pleurotoma*	*Ponzii*	RAYN., VAN-DEN-HECK., et PONZ., *Catal. foss. M^te^ Mario*, pag. 19.
1854.	*Id.*	*id.*	PONZ., *Foss. M^te^ Mario*, tav. II, fig. 14 (inedita).
1864.	*Id.*	*id.*	CONT., *M^te^ Mario*, pag. 33.
1871.	*Id.*	*id.*	Id. Id. 2. ed., pag. 39.

L'esemplare tipico di Monte Mario della *Pl. Ponzii* Rayn., che trovavasi nel Museo di Geologia di Roma, andò perduto nell'inondazione del 1870; tuttavia la figura precitata che ne ha fatta disegnare il sig. Prof. Ponzi, ed il confronto che ho fatto dei fossili da me descritti nel 1847 col nome di *Raphitoma bucciniformis* con parecchi esemplari provenienti da Monte Mario, e conservati col nome di *Pl. Ponzii* nella Collezione del sig. Conti a Ferrara, non mi lasciano alcun dubbio sull'identità della forma da me descritta nel 1847 con quella che il Raynevai descrisse nel 1854.

Pliocene inferiore: Vezza presso Alba, rarissimo; Coll. del Museo.

Pliocene superiore: Colli astesi, raro; Coll. del Museo.

Gli esemplari fossili tanto della *Bel. septangularis* (MONT.) tipo, quanto quelli della sua varietà, corrispondono a quelli che non raramente si trovano nei mari attuali d'Europa.

Il tipo di forma della *Bel. septangularis* (MONT.) viveva già nel miocene medio dei colli torinesi, proveniente dai quali esiste nel Museo un fossile che ha grandissima analogia colla precitata specie, e che non descrissi, perchè troppo imperfetto; si trova, ma molto raro, nel miocene superiore e nel pliocene inferiore, e non raramente nel pliocene superiore.

Possiamo dunque seguire questa forma dal miocene medio all'epoca attuale.

III. Sotto-famiglia LACHESINAE BELLARDI (1875).

(Species vivae operculatae: operculum integrum, unguiforme).

Testa parvula, turrita. - Anfractus duo primi mamillati, ceteri convexi: suturae profundae. - Superficies clathrata. - Labrum sinistrum incrassatum; rima nulla: cauda brevis, recta: columella simplex, non plicata.

1. Genere LACHESIS RISSO (1826).

1. LACHESIS BRUNNEA (DONOV.).

Testa turrita: spira *longa*, *acuta*. - Anfractus *parum convexi;* ultimus antice depressus, $^1/_3$ totius longitudinis subaequans: *suturae profundae*. - Superficies *clathrata: costae longitudinales* 12-14, *rectae*, *axi testae subparallelae*, *ab interstitiis satis profundis et parum latis separatae*, *ante caudam evanescentes: costulae transversae quatuor vel quinque in primis anfractibus*, *octo vel novem in ultimo*, *super caudam productae*, *continuae*, *super costas longitudinales et in interstitia costarum decurrentes*, *a sulcis profundis et angustis separatae.* - Os subcirculare; labrum sinistrum interius plicatum.

Long. 6 mm.: Lat. $2^1/_2$ mm.

1801.	*Buccinum*	*brunneum*	DONOV., *Brit. Schells*, vol. V. tav. CLXXIX. fig. 2.
1804.	*Id.*	*minimum*	MONT., *Test. britt.*, vol. III, pag. 247. et Suppl. pag. 109.
1807.	*Id.*	*id.*	MAT. et RAK., *Descr. Catal. brit. Test.*, pag. 639.
	Id.	*id.*	DYLW. *Cat.*, pag. 639.
1822.	*Id.*	*id.*	TURT., *Dict.*, pag. 18.
1825.	*Id.*	*id.*	WOOD, *Ind. Test.*, tav. XXIV, fig. 122.
1826.	*Id.*	*id.*	BLAINV., *Faun. Fr.*, pag. 175.
1826.	*Nesaea*	*granulata*	RISS., *Prodr. Europ. mérid.*, vol. IV, pag. 223, tav. V, fig. 67.

1827. *Nassa minima* BROWN., *Ill. Conch.*, pag. 5, tav. IV, fig. 25.
1827. *Fusus subnigrus* Id. *Ill. Conch.*, tav. V; fig. 58, 59.
1832. *Id. turritellatus* DESH., *Expéd. Sc. Morée*, vol. III, pag. 174, tav. XIX, fig. 28-30 e 43-45.
1836. *Buccinum minimum* PHIL., *Moll. Sic.*, vol. I, pag. 222.
1836. *Murex granulatus* SCACCH., *Catal. Conch. Neap.*, pag. 12.
1838 *Buccinum rubrum* POT. et MICHD., *Gall. de Douai*, vol. I, pag. 381, tav. XXXII, fig. 17, 18.
1841. *Murex Folineae* DELLE CHIAJ., *Mem.*, vol. II, pag. 127, tav. LXXI, fig. 12-14.
1843. *Fusus turritellatus* DESH. in LAMCK., *Anim. s. vert.*, 2 ed., vol. IX, pag. 473.
1843. *Pollia minima* FORB., *Rep. on Aegean. Invert.*, pag. 140.
1844. *Buccinum minimum* PHIL., *Moll. Sic.*, vol. II, pag. 189, tav. XXVII, fig. 9 et pag. 193.
1848. *Pleurotoma perlata* REQ., *Cat. Coq. Corse*, pag. 75.
Id. multiplicata REEV., *Conch. Icon.*, tav. XL, fig. 364.
1849. *Lachesis minima* FORB. a. HANL., *Brit. Moll.*, vol. II, tav. CVIII, fig. 1, 2.
1851. *Nassa minima* PET., *Cat. Coq. mar. Côt. Fr., Journ. de Conch.*, vol. III, pag. 200.
1856. *Id. id.* JEFFR., *Mar. Test. Piedm. Cost., Ann. and Mag. Nat. Hist.*, p. 47.
1860. *Lachesis id.* Id. CAPELL., *Tert. Mar. Cost. Piem.*, pag. 47.
1860. *Id. id.* CAPELL., *Cat. Test. Spez.*, pag. 59.
1862. *Id. id.* WEINK., *Cat. Coq. Mar. Algérie, Journ. Conch.* vol. X, pag. 365.
1862. *Id. id.* SEGUENZ., *Notiz. succ. int.*, pag. 23, 29.
1866. *Id. id.* BRUS., *Contr. Faun Moll. Dalm.*, pag. 64.
1868. *Id. id.* WEINK., *Conch. Mittelm.*, vol. II, pag. 116.
1868. *Id. id.* TIBER., *Journ. de Conch.*, 3 ser., vol. XVI, p. 70, tav. V, fig. 7.
1869. *Id. id.* APPEL., *Conch., Mar. Tirr., Boll. Malac.*, vol. II, pag. 136.
1869. *Id. id.* TAPPAR. CANEFR., *Ind. Sist. Moll. Test. Spezia*, pag. 23.
1870. *Id. id.* APPEL., *Conch. foss. Livorn., Boll. Malac.*, vol. II, pag. 215.
1875. *Id. id.* MONTER., *Nuov. Riv. Conch. Medit.*, pag. 41.

Pliocene superiore: Villalvernia, Fontanili, raro; Coll. del Museo. Vive nel Mediterraneo.

IV. Sotto-famiglia CLAVATULINAE H. et A. ADAMS (1848).

(PLEUROTOMA, C MACROTOMATAE, 1. *Deltoideae* (in parte) BELLARDI, 1847).

(Species vivae operculatae: operculum semi-ovale; nucleus in medio margine sinistro positus).

Testa plerumque crassa et turrita, raro fusiformis. - Anfractus medio excavati. - Rima lata, triangularis, parum profunda, in canaliculo mediano incisa, a sutura postica per marginem incrassatum, frequenter spinosum vel nodosum, seiuncta: labrum dexterum postice callosum: columella simplex, non plicata: cauda plerumque brevis.

I caratteri principali del guscio che distinguono le specie della presente sotto-famiglia da quelle delle *Pleurotominae*, colle quali sono collegate per un lato dalle specie della I^a^ sezione del genere *Clavatula*, e per l'altro dal genere *Drillia*, sono a mio parere i seguenti:

1° guscio più grosso; 2° angolo spirale generalmente meno acuto; 3° sutura posteriore marginata; 4° intaglio di figura triangolare, molto largo e poco profondo, collocato in una depressione mediana, o quasi, degli anfratti, e molto distante dalla sutura posteriore, dalla quale è separato da un orlo generalmente grosso, e per lo più guernito di coste, di nodi o di spine.

È così numerosa la serie delle forme fossili riferibili a questa sottofamiglia, sono tante e tali le modificazioni che esse presentano, che riesce impossibile il segnarne i confini in un modo esatto.

L'esame di queste forme non mi ha permesso di conservare fra loro distinti i due generi che i signori Adams hanno inscritti in questo gruppo.

Avendo avuto sott'occhio una grandissima quantità di forme provenienti da differenti località e da diversi livelli geologici, ho trovati tutti i passaggi dalle forme tipiche delle vere Clavatule a quelle delle Perrone: per la qual cosa io riunii queste a quelle, formando nel genere adottato due Sezioni che presso a poco corrispondono alle prime ed alle seconde.

Genere CLAVATULA Lamarck (1799).

I Sezione.

Anfractus omnes, vel saltem primi, contra suturam anticam longitudinaliter costati, plicati vel nodosi. - Cauda plerumque brevis, interdum brevissima vel longa

A Cingulum graniferum super apicem rimae decurrens in omnibus anfractibus, vel saltem in primis: cauda plerumque brevis, interdum longa.

a. *Cauda brevis*

1. Testa longitudinaliter plicata: cingulum graniferum super apicem rimae decurrens in omnes anfractus productum: cauda brevis.

1. Clavatula rustica (Brocch.).

Testa *turrita:* spira longa. - Anfractus *complanati, medio parum depressi,* antice convexiusculi, *ad suturam posticam marginati; margo latus, crassus, irregulariter nodosus, rugosus, interdum subspinosus:* anfractus ultimus brevis, $^3/_7$ *totius longitudinis subae-*

quans, ad basim caudae valde depressus, medio leviter inflatus: suturae superficiales. - Superficies *transverse irregulariter striata, sulcata, costulata et costata; sulci plerumque tres in parte antica anfractuum; series papillarum super apicem rimae decurrens inter duos sulcos comprehensa; papillae arcuatae: costulae longitudinales irregulares, leviter obliquae, crebrae, contra rimam terminatae, in parte antica ultimi anfractus ad basim caudae productae, ibi interdum minores, numerosiores, bifidae.* - Os ovale; labrum sinistrum interius laeve; dexterum crassum, *postice callosum:* columella postice valde excavata, dein subrecta: cauda *subnulla, emarginata, recurva, umbilicata.*

Long. 35 mm. : Lat. 12 mm.

1814. *Murex (Pleurotoma) rusticus* BROCCH., *Conch. foss. sub.*, pag. 428, tav. IX, fig. 4.
1831. *Pleurotoma rustica* BRONN, *Ital. tert. Geb.*, pag. 16.
1833. *Id. id.* DESH., *App. Lyell's Princ. Geol.*, pag. 28.
? 1838. *Id. id.* GRAT., *Cat. Anim. Gironde*, pag. 46.
1842. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, pag. 32 (in parte).
1847. *Id. id.* var. *A.* BELL. *Monogr. Pleurot.*, pag. 28.
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 34 (in parte).
1847. *Id. id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 292 (in parte).
? 1848. *Id. id.* HÖRN., *Verz. foss Reste tert. Beck. Wien*, pag. 20.
1852. *Id. id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 64 (in parte).
1861. *Id. fimbriata* O. COST., *Osserv. Conch. S. Miniato*, pag. 13, tav. III, fig. 8 (*a, b*).
1861. *Id. striolata* Id. *Osserv. Conch. S. Miniato*, Spieg. della tav., pag. 22.
1874. *Id. rustica* DE STEF., *Foss. plioc. S. Miniato*, pag. 47.
1875. *Id. id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid., Boll. Comit. Geol. Ital.*, pag. 206.
1876. *Id. id.* PANTAN., *Att. Accad. Fisiocr. Siena*, vol. VII, pag. 5.

Varietà A.

Tav. V, fig. 9.

Testa major. - Margo posticus anfractuum subspinosus.

Long. 54 mm. : Lat. 18 mm.

1847. *Pleurotoma rustica* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 28, tav. I, fig. 17.
1875. *Id. nobilis* MENEGH. in SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid., Boll. Comit. Geol. Ital.*, pag. 206.

Nel 1847 descrissi come forma tipica quella che ora distinguo come varietà ed inversamente ho in allora riguardata come varietà quella qui descritta come tipo.

Mi pare più logico considerare come tipica la forma più frequente e come varietà quella rara. Dopo la pubblicazione della mia Monografia delle Pleurotome raccolsi molti esemplari della prima in parecchie località, mentre della seconda non conosco che i pochi esemplari che già esistevano nel 1847 nella Collezione del R. Museo.

I fossili dei colli tortonesi riferiti a questa specie dal Sismonda, dal sig. Cav. Michelotti e da me appartengono alla *Cl. rugata* Bell.

La forma figurata dal sig. Cav. Michelotti (Foss. mioc., tav. IX, fig. 11) come varietà della *Pl. rustica* si deve riferire all'*Oligotoma ornata* (Defr.).

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. del Museo.

Pliocene inferiore: Castelnuovo d'Asti, rarissimo; Coll. del Museo di Zurigo (Prof. Mayer): Vezza presso Alba, frequente; Coll. del Museo e Michelotti.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona: Villalvernia, presso Tortona, Fontanili e Salita della Braja, frequente: colli biellesi, Masserano, non raro; Coll. del Museo.

Varietà *A.* — *Pliocene superiore:* Colli astesi, Valle Andona, raro; Coll. del Museo.

2. Clavatula dactyloides (Doderl.).

Testa *subovata:* spira *brevis.* – Anfractus *medio vix excavati, postice crasse marginati;* ultimus longus, dimidia longitudine vix brevior, *inflatus,* antice valde depressus: suturae superficiales. – Superficies tota transverse costata et costulata; costae et costulae *granosae, praesertim in parte antica ultimi anfractus: series una nodorum maxima in parte a sutura antica tecta, in ventre ultimi anfractus perspicua: costae, vel melius rugae, longitudinales irregulares,* obscure notatae in parte antica ultimi anfractus: margo posticus *nodosus, subspinosus.* – Os ovale, *breve:* columella postice valde depressa: cauda *subnulla,* emarginata, lata, recurva, *subumbilicata.*

Long. 30 mm.: Lat. 15 mm.

Pleurotoma dactyloides DODERL., *in Mus. Geol. R. Univer. Panorm.*

Non conosco di questa forma che un solo esemplare esistente nel Museo di Geologia della R. Università di Palermo, dalla Direzione del quale mi fu gentilmente comunicato.

Questa forma è molto affine sia alla *Cl. rustica* (Brocch.) sia alla *Cl. granulato-cincta* (Munst.).

Differisce:

dalla prima per la sua forma più raccorciata e più tozza, per la maggior brevità e minor apertura della spira e per la serie di tubercoli che corre sul ventre dell'ultimo anfratto, il quale vi è più lungo e più rigonfio;

dalla seconda per la maggior brevità e minor acutezza della spira e per la maggior lunghezza proporzionale dell'ultimo anfratto. dai quali caratteri risulta una forma subovoide.

Mi duole di non poter dare la figura di questa forma; le tavole erano già fatte, quando ne ebbi conoscenza.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^ta^ Agata-fossili, rarissimo; Coll. del Museo di Geologia della R. Università di Palermo (Prof. DODERLEIN).

3. CLAVATULA RUGATA BELL.

Tav. V, fig. 10.

Distinguunt hanc speciem a *Cl. rustica* (BROCCH.) sequentes notae:

Testa brevior: spira minus acuta, medio leviter inflata. - Anfractus medio magis depressi; ultimus longior. - Sulci transversi numerosiores, inde costulae interpositae et ipsae numerosiores, sed minores: costulae longitudinales numerosiores, minores: series papillarum super apicem rimae decurrens minor, in seriem granorum crebrorum mutata: margo posticus anfractuum regulariter longitudinaliter nodose costatus et transverse striatus.

Long. 25 mm.: Lat. 9 mm.

1847. *Pleurotoma rustica* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 28 (in parte).
1847 *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 34 (in parte).
1852. *Id.* *id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 64 (in parte).

Varietà A.

Costulae transversae pauciores, magis prominentes (costula intermedia): costulae longitudinales numerosiores, magis distinctae, in intersecatione costularum transversarum granosae.

Long. 20 mm.: Lat. 9 mm.

Variano inoltre in questa specie: 1° la spira più o meno acuta e lunga; 2° le costicine longitudinali e quelle trasversali più o meno grosse e numerose.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^ta^ Agata-fossili, Stazzano, frequente; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

Varietà *A.* — *Miocene superiore:* Colli tortonesi, Stazzano, raro; Coll. del Museo.

4. Clavatula turbinata Bell.

Tav. V, fig. 11.

Distinguunt hanc speciem a *Cl. Sotterii* (Michtti) sequentes notae:

Testa longior. - Anfractus magis complanati et contigui; ultimus in ventre subangulosus, antice magis depressus. - Sulci transversi numerosiores. - Cauda longior.

Long. 24 mm.: Lat. 8 mm.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, S^ta^ Agata-fossili, non raro; Coll. del Museo e Michelotti: Tetti-Borelli presso Castelnuovo d'Asti, raro; Coll. Rovasenda.

5. Clavatula vigolenensis (May.).

Tav. V, fig. 12.

Testa *turrita:* spira longa, valde acuta. - Anfractus *complanati*, vix versus suturam anticam convexi; ultimus *antice parum depressus*, $^{2}/_{5}$ *totius longitudinis subaequans:* suturae superficiales. - Superficies tota transverse crebre costulata; costulae *in parte postica anfractuum minutae, uniformes, in parte antica maiores et ipsae uniformes*, nonnullae maiores minoribus intermixtae, *plerumque granosae super basim caudae decurrentes:* costulae longitudinales *crebrae, parum prominentes, a sulco angusto seiunctae, obliquae,* contra marginem anticum rimae productae: *series granorum super apicem rimae decurrens magna; grani rotundi, costulis longitudinalibus plerumque numero respondentes:* margo suturae posticae *crassiusculus, irregulariter plicato-granosus:* sulcus anterior seriei granorum super apicem rimae decurrens vix notatus, posterior magis profundus. - Os ovale, *latum;* labrum sinistrum interius laeve: columella postice depressa, dein subrecta: cauda *brevissima*, recurva, lata, emarginata, *subumbilicata.*

Long. 25 mm.: Lat. 11 mm.

1874. *Pleurotoma vigolenensis* MAY., in litt. et specim.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, raro; Coll. del Museo di Zurigo (Prof. Mayer).

6. Clavatula pusilla Bell.

Tav. V, fig. 13.

Testa *parvula, turrita:* spira longa. - Anfractus *complanati, medio canaliculati;* ultimus *brevis*, $^{1}/_{3}$ *totius longitudinis vix superans*: suturae superficiales. - Superficies transverse costulata et longitudinaliter costata: costulae transversae *duae in primis*

anfractibus et in ventre ultimi, *a sulco angusto separatae*, *sex in parte antica ultimi anfractus*, *inter se magis distantes:* costae longitudinales *decemocto*, contra canaliculum terminatae, *ibi nodiformes*, in parte antica ultimi anfractus minores, ad basim caudae productae, *rectae*, *axi testae subparallelae*, *ultimae prope os minores:* costulae transversae *super costas longitudinales continuae, ibi granosae:* series granorum super apicem rimae decurrens inter duos sulcos comprehensa; grani minuti et irregulares, praesertim in ultimo anfractu: *margo suturae posticae crassus, et ipse longitudinaliter costatus;* costae *magnae*, *nodiformes in anfractibus medianis*, *parvulae in ultimo*, *a sulcis duobus transversis passim perspicuis divisae*. - Os postice dilatatum; labrum sinistrum interius laeve: columella postice valde excavata, antice subrecta: cauda *brevis*.

Long. 10 mm.: Lat. $4\ ^1/_2$ mm.

La figura di questa specie riescì alquanto inesatta: le costicine trasversali che corrono sulla parte anteriore dell' ultimo anfratto vi sono troppo numerose e troppo fra loro vicine.

Miocene inferiore: Mornese, rarissimo; Coll. Michelotti.

7. Clavatula ruida Bell.

Tav. V, fig. 14.

Distinguunt hanc speciem a *Cl. pusilla* (Bell.) sequentes notae:

Testa magis turrita. - *Anfractus medio minus profunde canaliculati; ultimus brevior, antice minus depressus.* - *Costae longitudinales numerosiores*, *viginti.* - *Cauda brevior, subumbilicata.*

Long. 10 mm.: Lat. 4 mm.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, rarissimo; Coll. Michelotti.

8. Clavatula Sotterii (Michtti.).

Tav. V. fig. 15.

Testa *subturrita, brevis:* spira mediocriter acuta, *medio leviter inflata.* - Anfractus *complanati*, *medio parum depressi*, postice marginati; *margo crassus, longitudinaliter obtuse nodosus;* anfractus ultimus longiusculus, dimidiam longitudinem subaequans, ad basim caudae parum depressus: suturae superficiales. - Superficies transverse sulcata et longitudinaliter costata: *sulci transversi in parte antica anfractuum primorum plerumque nulli*, *interdum unus praeter sulcum seriem papillarum concomitans; in parte antica ultimi anfractus plerumque quinque*, *angusti*, *profundi*, *inter se valde distantes: costae longitudinales leviter obliquae*, *obtusae*, *ante basim caudae evanescentes*, *in ultimis anfractibus plerumque minores et numerosiores*, *contra canaliculum medianum terminatae: series papillarum super apicem rimae decurrens prominens*, *inter duos sulcos aequales et*

angustos comprehensa; papillae crebrae, magnae. - Os ovale, *elongatum;* labrum sinistrum interius laeve; dexterum gracile, *adnatum, postice callosum:* columella postice valde excavata, dein subrecta: cauda *lata, brevissima,* ad apicem dextrorsum obliquata, interdum subumbilicata.

Long. 21 mm.: Lat. 8 mm.

1842. *Pleurotoma rustica* E. SISM., *Syn.*, pag. 32 (in parte).
1847. *Id.* *id.* var. *A.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 28
1847. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 34 (in parte).
1847. *Id.* *Sotterii* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 302.
1848. *Id.* *rustica* HÖRN., *Verz. zu Czjzek's Erlant geogn. Kart. Wien*, pag. 20.
1853. *Id.* *Sotterii* Id. *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 338, tav. XXXVI, fig. 16.
1864. *Id.* *id.* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1864. *Id.* *pannus* Id., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1869. *Id.* *Sotterii* COPP., *Catal. Foss. mioc. plioc. Moden.*, pag. 29.
1869. *Id.* *rustica* MANZ., *Faun. mar. mioc. Alt. Ital.*, pag. 20.
1873. *Id.* *Sotterii* COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 19.
1874. *Clavatula* *Id.* BELL., *Verz. zur K. K. Reichs.*, pag. 157, n. 13.

Questa specie ha molta affinità colla *Cl. rustica* (Brocch.) e colla *Cl. rugata* (Bell.). Si distingue dalla prima: 1° per la maggior brevità della spira e per la maggior lunghezza proporzionale dell'ultimo anfratto; 2° pel minor numero e per la maggior grossezza e regolarità delle coste longitudinali; 3° per un numero molto minore di solchi trasversali: dalla seconda: 1° per la maggior lunghezza e minor depressione anteriore dell'ultimo anfratto; 2° per il molto minor numero e maggior grossezza delle coste longitudinali; 3° per il molto minor numero dei solchi trasversali; 4° per il labbro destro più sottile: 5° per la coda piegata a destra; 6° per la serie di papille che corre sull'apice dell'intaglio, composta di papille più grosse e meno numerose.

A primo aspetto la *Cl. Sotterii* (Michtti.) ha pure non poca analogia colla *Dr. pustulata* (Brocch.), di cui ha presso a poco le medesime dimensioni, la stessa forma generale e gli stessi ornamenti superficiali: non riesce tuttavia difficile il separarnela: 1° per la presenza della serie di papille e dei due solchettini laterali che accompagnano l'intaglio nella presente specie e che mancano affatto nella *Dr. pustulata* (Brocch.); 2° per le coste longitudinali più numerose, meno grosse e meno sporgenti; 3° per il margine posteriore degli anfratti più grosso e più regolarmente nodoso; 4° per la spira più rigonfia nel mezzo; 5° per la coda proporzionatamente più lunga e ripiegata a destra; 6° per la figura triangolare dell'intaglio; 7° per la posizione mediana sugli anfratti del canaletto in cui è contenuto l'intaglio.

In questa specie variano: 1° la spira più o meno lunga; 2° i solchi che corrono trasversalmente sulle coste longitudinali più numerosi in tutti gli anfratti; 3° le coste longitudinali più o meno grosse e numerose.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, S^{ta} Agata-fossili; frequente; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

9. CLAVATULA CALCARAE BELL.

Tav. V, fig. 16.

Testa *subfusiformis:* spira parum acuta. - Anfractus *complanati*, vix medio depressi, *postice late marginati;* ultimus *ventrosus*, antice valde depressus, dimidia longitudine brevior: suturae superficiales. - Superficies *tota transverse minute et crebre striata; striae super caudam maiores, super marginem posticum minores: costulae longitudinales compressae, subacutae, leviter obliquae, a sulcis satis latis separatae, decemocto in ultimo anfractu, contra depressionem medianam anfractuum terminatae, ibi subnodosae, ad basim caudae productae: grani seriei super apicem rimae decurrentis minimi, crebri.* - Os ovale: columella postice valde depressa, dein subrecta: cauda brevissima, *subumbilicata.*

Long. 17 mm.: Lat. 7 mm.

Questa specie affine alla *Cl. Sotterii* (MICHTTI.) ne differisce per non pochi caratteri, quali: 1° dimensioni minori; 2° ultimo anfratto più breve; 3° strie trasversali piccole e numerose; 4° costicine longitudinali più numerose, più piccole, compresse, quasi acute; 5° coda molto più breve.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^{ta} Agata-fossili, rarissimo; Coll. del Museo.

10. CLAVATULA TURGIDULA BELL.

Tav. V, fig. 17.

Distinguunt hanc speciem a *Cl. Sotterii* (MICHTTI.) sequentes notae:

Testa brevior, magis ventrosa: spira brevior. - Anfractus ultimus maior, longior, dimidiam longitudinem aequans vel superans, antice minus depressus, regulariter ad apicem caudae decrescens; margo posticus anfractuum crassior, magis prominens. - Costae longitudinales minores, numerosiores: sulci transversi partis anticae anfractuum pauciores et minus profundi. - Cauda brevior.

Long. 18 mm.: Lat. 9 mm.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, non frequente; Coll. del Museo, del Museo di Zurigo (Prof. MAYER) e MICHELOTTI.

11. Clavatula Curionii (Michtti.)

Tav. V, fig. 18.

Testa subfusiformis, *ventrosa:* spira *ad apicem valde, dein parum, acuta.* - Anfractus *complanati*, postice marginati: ultimus *inflatus*, antice valde depressus, dimidiam longitudinem aequans: suturae superficiales. - Superficies *partis anticae anfractuum transverse crebre striata, super caudam sulcata: costulae longitudinales crebrae, obliquae, a sulcis parum latis et parum profundis separatae, ad basim caudae productae: cingulum granosum super apicem rimae decurrens latum; grani magni, obtusi, inter duos sulcos transversos profundos contenti.* - Os *subquadratum, abbreviatum: cauda longiuscula, subrecta.*

Long. 24 mm.: Lat. 11 mm.

Pleurotoma Curionii Michtti. in specim.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, rarissimo; Coll. del Museo e Michelotti.

12. Clavatula flexicosta Bell.

Tav. V, fig. 19.

Testa *turrita: spira ad apicem valde, dein parum, acuta.* - Anfractus *complanati*, postice marginati; ultimus antice valde depressus, $^3/_7$ totius longitudinis aequans: suturae superficiales. - Superficies *partis anticae ultimi anfractus transverse multistriata, in aliis anfractibus striae transversae nullae, saltem non perspicuae: costulae longitudinales crebrae, obliquae, a sulcis angustis separatae, super depressionem medianam anfractuum rimam continentem continuae, angulosae et ibi unigranosae, super marginem posticum productae.* - Os ovale, *breviatum, subquadratum: columella postice valde excavata:* cauda *brevis*, subrecta.

Long. 20 mm.: Lat. 9 mm.

La forma generale di questa specie è presso a poco la stessa di quella della *Cl. Curionii* (Michtti.), dalla quale differisce pei seguenti principali caratteri:

1° spira più acuta; 2° solchi trasversali in luogo di strie e meno numerosi; 3° costicine longitudinali che corrono continue sull'intaglio e quindi sull'orlo posteriore; 4° mancanza dei due solchettini che nelle specie precedenti accompagnano la serie di granellini corrispondenti all'apice dell'intaglio; 5° coda più breve.

Non conosco con questi caratteri che un solo esemplare.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, rarissimo; Coll. del Museo.

2. Testa non longitudinaliter plicata, nodifera: cingulum graniferum obsoletum, in ultimis anfractibus plerumque subnullum: cauda brevis.

13. Clavatula inornata Bell.

Tav. V, fig. 20.

Testa *subfusiformis:* spira parum longa, valde acuta. - Anfractus complanati, vix medio depressi, *postice crasse marginati;* ultimus ad basim caudae valde depressus, dimidia longitudine longior: *suturae profundae.* - Superficies *sublaevis, ad basim caudae et super caudam striato-sulcata:* costulae longitudinales numerosae, contra canaliculum medianum terminatae, obliquae, *in primis anfractibus perspicuae, in ultimis evanescentes;* margo posticus anfractuum *valde prominens, obscure nodosus: grani seriei super apicem rimae decurrentis minutissimi, interdum obsoleti.* - Os ovale: labrum dexterum postice callosum: columella postice valde depressa, antice subrecta: cauda brevissima, *subumbilicata.*

Long. 22 mm.: Lat. 9 mm.

La mancanza di coste longitudinali negli ultimi anfratti e di strie trasversali distingue questa specie da talune di quelle del precedente gruppo alle quali è affine; e ciò indipendentemente dai caratteri del gruppo cui appartiene.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^{ta} Agata-fossili, Stazzano, non frequente; Coll. del Museo, del Museo di Zurigo e Michelotti.

14. Clavatula saxulensis (May.)

Tav. V, fig. 21.

Testa subfusiformis: spira valde acuta. - Anfractus *depressi, medio parum excavati;* ultimus antice parum depressus, dimidia longitudine parum longior: suturae superficiales; *postica crasse marginata.* - Superficies *laevis; striae paucae, transversae super partem anticam ultimi anfractus et super caudam decurrentes: series nodorum in ultimo anfractu duae: in primis anfractibus series antica ab anfractu subsequente subtecta; nodi pauci,* 7 *vel* 8, *obtusi, inter se valde distantes,* tam in serie antica anfractuum quam in margine suturae posticae. - Os ovale, elongatum: columella subrecta: cauda brevissima, leviter ad apicem sinistrorsum incurvata, subumbilicata.

Long. 24 mm.: Lat. 10 mm.

1864. *Pleurotoma Brignolii* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1868. *Id. saxulensis* MAY., *Journ. de Conch.*, vol. XVI, pag. 111, tav. III, fig. 4.
1869. *Id. Brignolii* COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 30.
1876. *Id. id.* Id. *Framm. Paleont. Moden.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 10.

Il solo esemplare di questa specie trovato a S^ta^ Agata-fossili dal Prof. Mayer essendo di imperfetta conservazione e giovane, ho qui descritto un esemplare proveniente da M^te^ Gibio della Coll. Michelotti.

Abbenchè il nome dato a questa forma dal Prof. Doderlein sia più antico di quello impostole dal Prof. Mayer, tuttavia questo va conservato, perchè fu pubblicato colla relativa descrizione della specie. e quello dev'essere abbandonato perchè semplice nome di catalogo.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^ta^ Agata-fossili, rarissimo; Coll. del Museo di Zurigo (Prof. Mayer).

15. Clavatula Isseli Bell.

Tav. V, fig. 22.

Testa *turrita*. *crassa:* spira ad apicem valde, dein parum, acuta. - Anfractus *complanati*, *vix medio depressi*, postice marginati; ultimus ad basim caudae satis depressus, dimidia longitudine brevior: suturae parum profundae. - Superficies *sublaevis, vix ad basim caudae et super caudam transverse sulcato-striata: series una nodorum contra suturam anticam; nodi tredecim in ultimo anfractu, parvuli, obliqui; series altera minor, obsoleta, versus basim caudae decurrens in ultimo anfractu: margo posticus anfractuum parum prominens, obscure nodosus.* - Os ovale; labrum dexterum *postice callosum:* columella postice valde depressa, dein subrecta: cauda *brevissima*, *subumbilicata*.

Long. 19 mm.: Lat. 9 mm.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, rarissimo; Coll. del Museo.

16. Clavatula Aradasi Bell.

Tav. V, fig. 23.

Testa *crassa, turrita:* spira *brevis*, ad apicem valde, dein parum, acuta. - Anfractus *antice inflati*, *medio anguste canaliculati*, *postice crasse marginati;* ultimus dimidia longitudine parum brevior, ad basim caudae parum depressus: suturae parum profundae. - Superficies partis anticae ultimi anfractus transverse costulata et striata; *costulae 4-6*, *irregulares*, *obsolete granosae*, *stria intermedia et ipsa obsolete granosa; series una nodorum magnorum, obtusorum, plerumque octo in primis anfractibus, decem in ultimo, in parte antica anfractuum contra suturam posita; cingulum medianum granosum apicem rimae continens sulculis lateralibus destitutum; grani obsoleti, vix passim notati in ultimis anfractibus: margo suturae posticae crassus, obscure nodulosus et rugosus.* - Os ovale, *antice latum;* labrum sinistrum interius laeve, dexterum *postice callosum:* columella postice excavata, dein subrecta: cauda latissima, brevissima, subumbilicata.

Long. 20 mm.: Lat. 9 mm.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, rarissimo; Coll. del Museo e Michelotti.

17. Clavatula Manzonii Bell.

Tav. V, fig. 24.

Testa *turrita:* spira medio leviter inflata. - Anfractus *complanati, vix medio depressi;* ultimus dimidia longitudine brevior: suturae superficiales, impressae. - Superficies partis anticae ultimi anfractus transverse irregulariter costulata et striata; *costulae et striae granulosae; series una nodorum (12) obtusorum contra suturam anticam decurrens: margo posticus anfractuum irregulariter rugosus, subnodosus.* - Os ovale: labrum dexterum *postice callosum, antice crassum:* cauda contorta, subumbilicata.

Long. 20 mm.: Lat. 8 mm.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, rarissimo; Coll. del Museo.

18. Clavatula Coppii Bell.

Tav. V, fig. 25.

Testa *turrita:* spira longa. - Anfractus *complanati, vix medio depressi, postice crasse marginati;* ultimus *in ventre subcarinatus, antice valde depressus, brevis,* $^3/_7$ totius longitudinis aequans: suturae satis profundae. - Superficies transverse rari-striata et costulata: striae *plerumque tres, inaequales, super canaliculum medianum decurrentes: series una tuberculorum in ventre ultimi anfractus decurrens, in aliis anfractibus magna in parte a sutura antica tecta; nodi plerumque duodecim, magni, obtusi;* margo posticus *valde prominens, nodiferus;* nodi magni, obtusi, *magis numerosi quam in serie antica:* pars antica ultimi anfractus transverse costulata; *costula una contra seriem nodorum decurrens, maior, obscure granulosa.* - Os *subquadratum;* labrum dexterum *postice callosum:* columella postice profunde excavata, contorta: cauda ad apicem recurva, subumbilicata.

Long. 25 mm.: Lat. 9 mm.

1847. *Pleurotoma asperulata* var. *B.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 33, tav. II, fig. 8 (non fig. 6) (in parte).
1864. *Id.* *bicincta* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102 (non BRONN.).
1869. *Id.* *concatenata* COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 30.

Questa specie forma il passaggio fra quelle del presente gruppo e quelle del seguente: colle prime è collegata per le sue piccole dimensioni, per la brevità della coda e pel cingolo che corre sull'apice dell'intaglio; colle seconde per l'angolo anteriore dell'ultimo anfratto e per la sua notevole depressione alla base della coda.

È notevole l'analogia di questa specie colla *Pl. intersecta* MANZ. (*Faun. mar. mioc. Alt. Ital.*, pag. 18, tav. II, fig. 5. 6): nella nostra specie l'ultimo anfratto è più depresso anteriormente ed havvi una serie di grossi nodi che corre sul ventre dell'ultimo anfratto, coperto in parte solamente dalla sutura anteriore negli anfratti precedenti, i quali nodi, abbenchè accennati dal MANZONI nella descrizione, mancano nella figura che ne ha pubblicata

E qui mi occorre di osservare che col nome di *Pl. intersecta* DODERL. esiste nel R. Museo di Geologia dell'Università di Palermo quella forma che sarà in seguito descritta con questo nome nel genere *Oligotoma*, nome che ho creduto di dover conservare, la precitata Collezione contenendo gli esemplari tipici del catalogo del signor Prof. DODERLEIN.

A primo aspetto questa specie si può confondere colla *Cl. Agassizii* BELL., colla quale si trova frequente nei colli tortonesi: riesce per altro facile il separarnela, ove si tenga mente alla sua forma torricellata dovuta alla molto maggior brevità dell'ultimo anfratto per rispetto alla lunghezza totale, e perciò alla maggior lunghezza della spira; all'angolo anteriore dell'ultimo anfratto più sporgente; alla maggior depressione di esso nella base della coda; alla columella più contorta ed alla coda più breve rivolta all'indietro all'apice.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, S^ta^ Agata-fossili, frequente; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

19. CLAVATULA CONSULARIS (MAY.).

Tav. V, fig. 26.

Testa *turrita:* spira longa, valde acuta. - Anfractus *complanati, medio parum excavati;* ultimus *ventre subcarinatus,* antice satis depressus, dimidiam longitudinem subaequans: suturae superficiales. - Superficies *sublaevis: series una nodorum, in primis anfractibus in parte a sutura antica tecta; nodi novem vel decem, obtusi, a sulcis latis separati:* margo suturae posticae satis prominens, *nodiferus; nodi obtusi, minores et numerosiores* (12-13) *nodis seriei anticae: costae duae transversae super partem anticam ultimi anfractus decurrentes, una maior contra seriem ventralem nodorum, altera minor ad basim caudae, ambo nodulosae;* noduli costulae maioris maiores, costulae minoris minores. - Os *subquadratum;* labrum sinistrum interius simplex: columella postice excavata, antice recta: cauda *longiuscula,* ad apicem leviter recurva.

Long. 24 mm.: Lat. 9 mm.

1873. *Pleurotoma consularis* MAY., *in litt. et specim.*

La descrizione di questa specie è stata fatta con un esemplare di Stazzano, l'unico a me noto del Piemonte; in alcuni esemplari provenienti da Vigoleno (Piacentino), dove la specie non è rara, il numero delle costicine trasversali dell'ultimo anfratto è maggiore, e queste sono semplici o irregolarmente granose.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, rarissimo; Coll. del Museo.

20. Clavatula margaritifera (Jan).

Tav. V, fig. 27.

Testa *subturrita:* spira mediocriter acuta. - Anfractus *antice inflati; canaliculus rimam continens suturae posticae magis proximatus quam anticae;* anfractus ultimus *ventre inflatus, antice subcarinatus, satis depressus, longiusculus,* dimidiam longitudinem subaequans: suturae satis profundae. - Superficies *tota, antice, postice et in canaliculo transverse crebre striata: series una nodorum contra suturam anticam primorum anfractuum, sed ab ipsa detecta, decurrens; nodi plerumque sedecim, obtusi, a sulcis angustis separati, transverse striati, compressi, axi testae paralleli, obsolete in canaliculum producti; angulus anticus ultimi anfractus et ipse nodiferus; nodi viginti, minores:* pars antica ultimi anfractus transverse costulata; costulae maiores et minores plerumque alternatae: *margo suturae posticae parvus, parum prominens et ipse nodiferus; nodi minores, numerosiores.* - Os *subquadratum:* columella postice valde excavata, dein recta: cauda longiuscula, subrecta.

Long. 30 mm.: Lat. 14 mm.

1847. *Pleurotoma margaritifera* JAN in BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 29, tav. I, fig. 19.
1864. *Id.* *id.* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. Ital. centr.*, pag. 102.
? 1873. *Id.* *id.* COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 49.
1873. *Id.* *concatenata* Id. *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 50, tav. 1, fig. 10-11.

Varietà A.

Tav. V, fig. 28.

Spira magis aperta. - *Costula transversa inter duas series nodorum partis anticae ultimi anfractus decurrens: costulae nonnullae ad basim caudae et ipsae nodosae.* - *Cauda brevior.*

Lon 24 mm.: Lat. 12 mm.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, raro; Coll. Michelotti.

21. Clavatula baccifera Bell.

Tav. V, fig. 29.

Testa subfusiformis: spira *ad apicem valde, dein parum, acuta.* - Anfractus *complanati, medio parum depressi;* ultimus *antice valde depressus,* dimidia longitudine parum longior: suturae superficiales. - Superficies tota transverse obsolete striata: *series una nodorum contra suturam anticam, altera in parte antica ultimi anfractus minor, tertia ad basim caudae minima: margo posticus anfractuum parum prominens, irregulariter nodosus.* - Os *subquadratum;* labrum dexterum postice callosum: columella postice valde depressa, antice recta: cauda *longiuscula,* subrecta.

Long. 28 mm.; Lat. 12 mm.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, rarissimo; Coll. del Museo.

22. Clavatula Agassizii Bell.

Tav. V, fig. 30.

Testa *fusiformis:* spira medio leviter inflata. - Anfractus *antice complanati; canaliculus rimam continens vix excavatus, suturae anticae magis proximus quam suturae posticae;* anfractus ultimus *longus,* dimidiam longitudinem aequans, *antice obtuse unicarinatus,* ad basim caudae parum depressus: suturae lineares, parum profundae; margo suturae posticae *magnus, subcarinatus.* - Superficies *sublaevis,* in canaliculo rimam continente transverse obsolete striata: *cingulum rimae apicem continens simplex, parvulum, non granosum: margo suturae posticae nodiferus; nodi plerumque duodecim, magni, subspinosi, inter se satis distantes: angulus anticus ultimi anfractus tuberculiferus;* tubercula parvula, obtusa, obliqua, *plerumque sedecim:* pars antica ultimi anfractus et basis caudae transverse costulata; costulae subuniformes, quinque vel sex; stria intermedia. - Os ovale, *angustum, elongatum; labrum dexterum postice callosum:* columella leviter contorta, postice valde excavata: cauda longiuscula *recta, non recurva,* in adultis subumbilicata.

Long. 34 mm.: Lat. 13 mm.

1847. *Pleurotoma Agassizii* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 30, tav. II, fig. 3.
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 32.
1852. *Id. id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 63.
1862. *Id. id.* SEG., *Notiz. succint.*, pag. 12.
1864. *Id. id.* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1869. *Id. id.* COPP., *Catal. foss. plioc. e mioc. Moden.*, pag. 30.

Varietà A.

Cingulum, plerumque nodiferum, inter rimam et angulum anticum ultimi anfractus decurrens.

Long. 25 mm.: Lat. 10 mm.

1869. *Pleurotoma Doderleini* COPP., *Catal. foss. plioc. e mioc. Moden.*, pag. 29 (non HÖRNES).

Varietà B.

Testa minor, longior: spira magis acuta. - Margo posticus minor; nodi obsoleti: carina antica ultimi anfractus vix notata, simplex, non tuberculifera, interdum tubercula nonnulla passim vix notata.

Long. 18 mm.: Lat. 6 mm.

Variano inoltre in questa specie: 1° il numero dei nodi dell'orlo posteriore; 2° i nodi più o meno acuti od ottusi; 3° i tubercoletti della carena anteriore dell'ultimo anfratto più o meno numerosi e grossi; 4° il numero delle strie trasversali che corrono alla base della coda.

Questa specie è stata erroneamente indicata dal Sismonda e dal D'Orbigny come trovata nei colli torinesi.

La forma pubblicata dal sig. De Stefani col nome di *Pl. Cocconii* De Stef. (*Nuov. Sp. Moll. plioc. Ital.*, *Boll. Soc. Malac. ital.*, ann. I, pag. 85, tav. II, fig. 7, 7a, 7b) appartiene certamente a questo gruppo, ed ha molta analogia colla presente, dalla quale non differisce che per l'assenza della carena anteriore tubercolifera, e per il maggior numero di nodi che accompagnano l'orlo della sutura posteriore.

Il sig. Prof. Doderlein indica nella sua Memoria più volte citata la *Pl. Doderleini* Hörn. tanto del Modenese, quanto di Sta Agata-fossili. Quantunque io abbia avuto sott'occhio parecchie migliaia di Pleurotomidi dei colli tortonesi, tuttavia non mi venne fatto finora di trovare la *Pl. Doderleini* Hörn., della quale tengo due esemplari tipici speditimi dall'I. e R. Istituto geologico di Vienna; ed io credo che il sig. Prof. Doderlein abbia riferito alla predetta specie del Hörnes una delle parecchie varietà della *Cl. Agassizii* Bell. Al quale giudizio sono tanto più proclive in quanto che un esemplare dei colli tortonesi che ho esaminato nella collezione Doderlein a Palermo, e che porta il nome di *Pl. Doderleini* Hörn., è una forma che a mio parere non è altro che una delle tante modificazioni della presente specie, e che certamente non appartiene alla *Pl. Doderleini* Hörn. delle vicinanze di Vienna.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Sta Agata-fossili, Stazzano, frequente; Coll. del Museo e Michelotti.

23. Clavatula turriculoides Bell.

Testa *fusiformis*: spira parum acuta: nucleus apicalis magnus, laevis. - Anfractus *complanati; canaliculus rimam continens parum concavus, submedianus, suturae anticae magis proximus quam suturae posticae; cingulum super apicem rimae decurrens simplex, inter duos sulcos profundos positum;* anfractus ultimus *longus*, dimidiam longitudinem subaequans, antice *vix depressus, subregulariter ad apicem caudae descendens:* suturae superficiales; postica late marginata. - Superficies antica ultimi anfractus transverse costulata: *costulae octo, quatuor posticae inter se valde proximatae, quatuor anticae inter se valde distantes:* pars antica anfractuum *nodulifera; noduli crebri, obliqui, compressi, a sulcis angustis separati, postice contra canaliculum detruncati, satis prominentes, in ultimo anfractu obsoleti.* - Os ovale, *elongatum;* labrum sinistrum interius laeve: columella postice valde excavata, dein subrecta: cauda brevis, recta.

Long 25 mm.: Lat. 9 mm.

Questa specie per la sua forma generale richiama alla memoria la *Pleurotoma turricula* Brocch.; senonchè per la figura e posizione dell'intaglio, e pel grosso orlo che accompagna la sutura posteriore, appartiene al genere *Clavatula* e viene a collocarsi vicino alla *Cl. Agassizii,* colla quale è collegata per mezzo di alcune modificazioni di questa.

Le tavole erano già fatte quando scopersi questa forma: ne darò la figura nell'Appendice.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, rarissimo; Coll. del Museo.

24. Clavatula agatensis Bell.

Tav. V, fig. 31.

Testa *subfusiformis, angusta, elongata:* spira longa, valde acuta. - Anfractus *complanati, medio vix excavati; ultimus antice parum depressus,* dimidia longitudine parum brevior: suturae superficiales; *margo suturae posticae latus, sed parum prominens.* - Superficies partis anticae anfractuum transverse striata; *striae tres, minutae*; superficies partis anticae ultimi anfractus *transverse costulata; costulae majores quatuor, inter se valde distantes (stria intermedia) irregulariter granosae; cingulum noduliferum contra suturam anticam decurrens; noduli obtusi, creberrimi in primis anfractibus, pauciores in ultimis: margo suturae posticae simplex in primis anfractibus, noduliferus in tribus ultimis: cingulum super apicem rimae decurrens granosum in primis anfractibus, simplex in ultimis.* - Os ovale, *elongatum:* columella postice valde depressa, dein subrecta: cauda brevis, leviter ad apicem recurva.

Long. 21 mm.: Lat. 7 mm.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^{ta} Agata-fossili, rarissimo; Coll. del Museo.

25. Clavatula pugilis (Doderl.).

Testa *turrita*: spira *ad apicem valde, dein parum, acuta.* - Anfractus ***complanati***, ***medio*** *parum* ***excavati***; ultimus antice *satis depressus, dimidia longitudine brevior:* suturae superficiales; margo suturae posticae *parum prominens.* - Superficies *sublaevis: series una tuberculorum in parte a sutura antica tecta; tuberculi 10-12, obtusi, compressi, a sulcis satis latis separati: series altera tuberculorum supra marginem suturae posticae; tuberculi pauciores, maiores, plerumque subspinosi: canaliculus rimam continens graniferus et longitudinaliter oblique plicatus in primis anfractibus, sublaevis in duobus vel tribus ultimis: pars antica ultimi anfractus ante seriem anticam tuberculorum subcarinata; carina crebre et oblique nodulosa;* striae et costulae transversae irregulares, usque ad caudam productae. - Os ovale; labrum sinistrum interius simplex: columella postice excavata, dein recta: cauda brevissima, lata, emarginata.

Long. 17 mm.: Lat. 8 mm.

1864. *Pleurotoma pugilis* DODERL. *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.

Varietà A.

Tav. V, fig. 32.

Testa angustior. - Tubercula seriei anticae numerosiora, 16; *tubercula seriei posticae non spinosa; costulae transversae partis anticae ultimi anfractus granosae.*

Long. 18 mm.: Lat. 7 mm.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^{ta} Agata-fossili, Stazzano, non frequente; Coll. del Museo, del Museo di Geologia della R. Università di Palermo e Michelotti.

b. *Cauda longa.*

26. Clavatula interrupta (Brocch.).

Tav. V, fig. 33.

Testa subfusiformis: spira longa, valde acuta. - Anfractus *versus suturam anticam inflati, postice depressi,* ad suturam posticam marginati; ultimus *antice parum depressus,* dimidia longitudine parum brevior: suturae parum profundae. - Superficies partis anticae transverse crebre costata et costulata; *costae et costulae alternatae, a sulcis angustis, profundis separatae: rugulae longitudinales crebrae, costas et costulas transverse decussantes: rugae maiores, crebrae, leviter obliquae, in maxima convexitate anfractuum:*

pars concava rimam continens sublaevis in ultimis anfractibus, vix longitudinaliter rugulata, granosa et arcuate plicata in primis: rima suturae posticae magis proxima quam anticae: *margo posticus anfractuum parvulus, irregulariter rugosus in ultimis anfractibus, subregulariter plicatus in primis.* - Os ovale: cauda *longiuscula,* lata, subrecta, ad apicem recurva, in adultis subumbilicata.

Long. 85 mm.: Lat. 28 mm.

1814. *Murex (Pleurotoma) interruptus* BROCCH., *Conch. foss. sub.*, pag. 433, tav. IX, fig. 21
1821. *Pleurotoma interrupta* BORS., *Oritt. piem.*, part. II, pag. 77.
1822. *Id. turris* LAMCK., *Anim. sans vert.*, vol. VII, pag. 97.
1826. *Id. interrupta* DEFR., *Dict. Sc. Nat.*, vol. XLI, pag. 390.
1826. *Id. turris* ENCYCL. METH., tav. CCCCXLI, fig. 7 (*a, b*).
1827. *Id. interrupta* BRONN, *Catal.*, n. 113.
1831. *Id. id.* Id. *Ital. tert. Geb.*, pag. 46.
1832. *Id. id.* JAN, *Catal. Conch. foss.*, pag. 9.
1832. *Id. id.* DESH., *Encycl. meth.*, vol. II, pag. 795.
1832. *Id. id.* Id. *Expéd. Sc. Morée*, vol. III, pag. 178.
1832. *Id. turris* GRAT., *Tabl. Coq. foss. Dax*, pag. 320.
1833. *Id. interrupta* DESH., *App. Lyell's Princ. Geol.* pag. 28.
1838. *Id. turris* GRAT., *Catal. Vert. et Invert. Gironde*, pag. 46.
1842. *Id. interrupta* E. SISMD., *Syn.*, pag. 33 (in parte).
1842. *Id. turris* DESM., *Révis. Pleurot.*, pag. 45.
1842. *Id. interrupta* MATH., *Catal. foss. Bouches-du-Rhône*, pag. 248.
? 1842. *Id. id.* NYST., *Add. Faun. Conch. terr. tert. Belg.*, pag. 8.
1843. *Id. id.* DESH., in LAMCK., *Anim. sans vert.* 2. ed., vol. IX, pag. 367 (in 2 nota).
? 1843. *Id. turris* NYST., *Coq. et Pol. foss. Belg.*, pag. 525.
1847. *Id. interrupta* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 31, tav. I, fig. 16.
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, pag. 33 (in parte).
1859. *Id. id.* LIBASS., *Conch. foss. Palerm.*, pag. 36 (in parte).
1861. *Id. id.* NYST., *Foss. d'Edeghem, Bull. Acad. Brux.*, 2 sér., vol. XII, pag. 10.
1864. *Id. id.* O. COST. *Osserv., Conch. S. Miniato*, pag. 15.
1867. *Id. id.* PER. DA COST., *Gasterop. terc. Port.*, pag. 219, tav. XXVI, fig. 9 (*a, b*).
1868. *Id. id.* FOREST., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 57.
1869. *Id. id.* COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 29.
1870. *Id. id.* NICAIS., *Catal. Anim. foss. prov. Alger, Bull. Soc. Acclim. Alger*, pag. 102.
1870. *Id. id.* APPEL., *Conch. foss. Livorn., Boll. Malac.*, vol. III, pag. 285 e 296.
? 1872. *Id. id.* DE KOEN., *Mioc. Norddeutschl. Moll. Faun.*, pag. 231.
? 1873. *Id. id.* MAY., *System. Verz. Verst. Helv.*, pag. 31.
1873. *Id. id.* COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 50 (in parte).
1874. *Id. id.* DE STEF., *Foss. plioc. S. Miniato*, pag. 47.
1875. *Id. id.* CRESP., *Not. geol. Savignanese, Ann. Soc. Natur. Moden.*, 2. ser., ann. IX, pag. 20.
1875. *Id. id.* SORD., *Faun. mar. Cassina Rizzardi*, pag. 39.
1875. *Id. id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid., Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 206.
1876. *Id. id.* PANTAN. *Att. Accad. Fisiocr. Siena*, vol. VII, pag. 5.

Il fossile di Vienna, figurato dal Hörnes col nome di *Pl. interrupta* Brocch., differisce da questa specie, la quale in Piemonte è propria delle sabbie gialle od azzurre del pliocene superiore: 1° per essere più breve; 2° per avere l'angolo spirale più aperto e la coda più breve e diritta; 3° l'orlo posteriore molto più grosso; 4° la scanalatura mediana più profonda; 5° la parte anteriore degli anfratti più stretta, e ciò indipendentemente dagli ornamenti superficiali, le cui differenze meglio si possono colpire confrontando le rispettive figure di quanto si possano descrivere con parole.

La forma di Vienna ha molta analogia colla *Cl. taurinensis* (May.) nella forma generale, ma in essa le pieghe longitudinali sono molto numerose sugli ultimi anfratti, sui quali parimente sono più numerose le costicine trasversali.

La forma dei colli torinesi, riferita dal Sismonda e da me a questa specie, è quella descritta in seguito col nome di *Cl. taurinensis* (May.); finora la *Cl. interrupta* (Brocch.) non è stata trovata nel terreno miocenico medio dei colli torinesi.

Medesimamente i fossili dei colli tortonesi riferiti dallo stesso e da me a questa specie non vi appartengono: essi saranno descritti in seguito col nome di *Cl. gradata* (Defr.).

Pliocene superiore: Colli astesi, frequente: Villalvernia presso Tortona, raro: Masserano presso Biella, raro; Coll. del Museo e Michelotti.

27. Clavatula implexa Bell.

Tav. V, fig. 34.

Distinguunt hanc speciem a *Cl. interrupta* (Brocch.) sequentes notae:

Testa brevior: spira minus acuta. - Margo posticus anfractuum major, convexus, transverse multistriatus, non rugosus nec plicatus, vix passim obsolete longitudinaliter rugulosus: depressio mediana anfractuum rimam continens angustior et profundior, transverse striata, non granosa nec plicata tam in primis quam in ultimis anfractibus; pars antica anfractuum brevior. - Costae et costulae transversae (plerumque duae vel tres) partis anticae anfractuum minores, a sulcis latioribus separatae; rugae longitudinales numerosiores: rima a sutura postica magis distans. - Cauda brevior.

Long. 48 mm.: Lat. 16 mm.

Questa forma ha molta analogia con quella descritta dal Pecchioli (1864, *Nuov. foss. Arg. sub.*, pag. 19, tav. I, fig. 17, 18) col nome di *Pl.*

modesta: giudicando di detta forma dalla figura che ne dà il Pecchioli e che pare assai buona, io trovo in comune alle due specie la grossezza dell'orlo posteriore, la presenza di minute strie che vi corrono trasversalmente e la mancanza su di esso di nodi, pei quali caratteri principali ambedue quelle forme si distinguono dalla *Cl. interrupta* (Brocch.), cui sono certamente affini.

La maggior profondità della depressione mediana degli anfratti nella forma qui descritta, la maggior grossezza del margine inferiore, il maggior numero di costicine longitudinali, che vi corrono oblique sopra le strie e le costicine trasversali, mi paiono giustificare la separazione della *Cl. implexa* (Bell.) dalla *Cl. modesta* (Pecch.).

Pliocene inferiore: Vezza presso Alba, frequente; Coll. del Museo e Michelotti.

28. Clavatula albucianensis Bell.

Tav. V, fig. 35.

Distinguunt hanc speciem a *Cl. interrupta* (Brocch.) sequentes notae:

Testa minor: spira magis acuta. - Canaliculus medianus anfractuum magis profundus et angustior: cingulum super rimae apicem decurrens simplex, non granosum: pars antica anfractuum brevior et minus prominens, pars postica maior: rugae longitudinales obsoletae in ultimis anfractibus.

Long. 24.: Lat. 7 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Albugnano, rarissimo; Coll. Michelotti.

29. Clavatula romana (Defr.)

Tav. V, fig. 36.

Testa subfusiformis: spira longiuscula, mediocriter acuta. - Anfractus *prope suturam anticam subangulosi, medio obliqui, versus suturam posticam subcanaliculati*, ad suturam posticam marginati; margo parvus; anfractus ultimus *antice parum depressus, longus*, dimidiam longitudinem superans: suturae superficiales. - Superficies transverse rare et obsolete striata, in parte antica ultimi anfractus transverse multicostulata, plerumque stria intermedia; *costulae et striae granosae: series una nodorum in angulo antico; nodi magni, obtusi, obliqui, a sulcis angustis separati; margo posticus rugosus vel obsolete nodulosus: rugulae longitudinales costulas et strias transversas partis anticae ultimi anfractus decussantes*. - Os ovale, *elongatum*: cauda longiuscula, leviter dextrorsum obliquata, in adultis subumbilicata.

Long. 30 mm.: Lat. 12 mm.

1826.	*Pleurotoma*	*romana*	DEFR., *Dict. Sc. nat.*, vol. XLI, pag. 393.
1861.	*Id.*	*exoleta*	O. COST., *Osserv. Conch. S. Miniato*, pag. 14, tav III, fig. 9 (*a*, *b*)
1862.	*Id.*	*asperulata*	BRUGN., *Alc. Pleurot. foss. Palermo*, pag. 11.
1863.	*Id.*	*Mortilleti*	MORTILL., *Coup. géol. Coll. Siena*, pag. 6.
1864.	*Id.*	*id.*	MAY., *Journ. de Conch.*, vol. XII, pag. 163, tav. VIII, fig. 3.
	Id.	*Strozzii*	DODERL. (in specim.).
1866.	*Id.*	*id.*	SEMP., *Journ. de Conch.*, vol. XIV, pag. 280.
1869.	*Id.*	*Mortilleti*	MANZ., *Faun. mar. mioc. Alt. Ital.*, pag. 18.
1873.	*Id.*	*id.*	MAY., *Syst. Verz. Verst. Helv.*, pag. 31.
1874.	*Id.*	*exoleta*	DE STEF., *Foss. plioc. S. Miniato*, pag. 47.
1875.	*Id.*	*Mortilleti*	SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 206.
1876.	*Id.*	*exoleta*	PANTAN., *Att. Accad. Fisiocr. Siena*, vol. VII, pag. 5.

In questa specie, che certamente non si può allontanare dalla *Cl. interrupta* (BROCCH.), la coda è alquanto lunga, per modo che la lunghezza dell'ultimo anfratto è un po' maggiore della metà della lunghezza totale.

Il signor BRUGNONE mi ha gentilmente comunicato un esemplare della forma che riferì alla *Pl. asperulata* LAMCK.; avendola paragonata colla presente, riconobbi dovervisi riferire, abbenchè le sue dimensioni siano minori e le costicine trasversali più piccole.

Il sig. DE STEFANI, nella Memoria citata, riferisce a questa specie la forma dei colli tortonesi che nel 1847 io pubblicai come varietà *A* della *Pl. interrupta* BROCCH.: questa forma dei colli tortonesi è affatto distinta dalla *Pl. romana* DEFR., ed è una delle varietà della forma descritta in questo volume col nome di *Cl. gradata* (DEFR.).

La *Cl. romana* (DEFR.) mancherebbe perciò nel miocene e sarebbe propria del pliocene superiore.

Non posso convenire nell'opinione del sig. DE STEFANI circa la forma figurata dal sig. PEREIRA DA COSTA a Tav. XXVI fig. 9 (*a*, *b*), col nome di *Pl. interrupta*. La forma portoghese è, a mio avviso, distinta dalla presente per la notevole depressione anteriore dell'ultimo anfratto, il quale nella *Cl. romana* (DEFR.) scende quasi regolarmente fino all' apice della coda, e per la presenza di costicine longitudinali e non di nodi, come nella forma qui descritta.

Pliocene superiore: Colli astesi, rarissimo; Coll. del Museo.

30. Clavatula geniculata Bell.

Tav. V, fig. 37.

Testa fusiformis: spira longa, valde acuta. - Anfractus complanati, *medio subcanaliculati,* postice marginati; ultimus *antice valde depressus,* dimidia longitudine parum brevior: suturae superficiales. - Superficies anfractuum obsolete transverse striata; in parte antica et in basi cauda transverse sulcata, *inde inter sulcos costulata; costulae subgranosae: series una nodorum contra suturam anticam; nodi decemseptem in ultimo anfractu, obtusi, a sulcis angustis separati: margo posticus anfractuum obsolete passim irregulariter nodosus:* cingulum super rimae apicem decurrens subsimplex, vix passim obsolete granosum. - Os ovale: columella postice valde depressa, antice leviter contorta: cauda *longiuscula*, dextrorsum obliquata.

Long. 23 mm.: Lat. 9 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Albugnano, rarissimo: Coll. Michelotti.

31. Clavatula apenninica Bell.

Tav. V, fig. 38.

Testa fusiformis: spira parum longa, et mediocriter acuta. - Anfractus *medio convexi, postice canaliculati;* ultimus antice parum depressus, *subregulariter ad apicem caudae decrescens,* dimidiam longitudinem aequans: suturae parum profundae; postica marginata; *margo parvus, irregulariter rugosus in primis anfractibus, simplex in ultimo.* - Superficies partis anticae anfractuum transverse multicostata; *costae a sulcis angustis separatae, ad basim caudae productae: rugae longitudinales crebrae, obliquae, in intersecatione costarum transversalium granosae, contra canaliculum posticum terminatae, ad basim caudae productae, inter nonnullas stria intermedia.* - Os ovale, elongatum: cauda *longiuscula,* recta, in axim testae producta, ad apicem dorso transverse striata.

Long. 17 mm.: Lat. 6 mm.

Questa specie ha qualche analogia nella forma generale e nella natura dei suoi ornamenti colla *Pl. Danjouxi* Baudin (*Journ. de conch.*, vol. IV, tav. IX, fig. 11) dalla quale differisce, indipendentemente dai caratteri generici, 1° per la sua forma più lunga; 2° per la maggior lunghezza della coda, e perciò dell'ultimo anfratto; 3° per l'angolo spirale più acuto; 4° per la natura degli ornamenti superficiali.

Miocene inferiore: Dego, Cassinelle, Sassello, raro; Coll. del Museo e Michelotti.

32. Clavatula gradata (Defr.).

Tav. V, fig. 39.

Testa subfusiformis: spira regularis. - Anfractus *antice posticeque marginati, medio profunde excavati; margo anticus magis prominens; anfractus ultimus ventre subangulosus, antice obtuse subcarinatus*, $^{2}/_{5}$ totius longitudinis aequans: suturae superficiales, impressae. - Superficies obsolete transverse striata, in parte antica ultimi anfracti transverse costata et striata; *costulae granulosae: margo anticus et posticus anfractuum nodosi; nodi crebri, a sulcis angustis separati, obtusi: canaliculus medianus rimam continens medio granosus et longitudinaliter plicatus in primis anfractibus, simplex in ultimis; rugulae longitudinales in parte antica ultimi anfractus costas et strias transversas decussantes*, inde istae granosae. - Os ovale, *subquadratum:* cauda parum longa, lata, *ad apicem leviter recurva.*

Long. 27 mm.: Lat. 11 mm.

1826. *Pleurotoma gradata* DEFR., *Dict. Sc. Nat.*, vol. XLI, pag. 393.
1847. *Id. interrupta var. A.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 32, tav. I, fig. 11.
1847. *Id. dertonensis* BELL., in MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 292.
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 33 (in parte).
1859. *Id. interrupta* LIBASS., *Conch. foss. Palermo*, pag. 36 (in parte).
1864. *Id. sertifera* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1864. *Id. dertonensis* Id. *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1864 *Id. vulgatissima* Id. *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1864. *Id. gradata* Id. *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1869. *Id. interrupta* MANZ., *Faun. mar. mioc. Alt. Ital.*, pag. 19.
1873. *Id. id.* COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 50 (in parte).
? 1873. *Id. asperulata* FISCH. et TOURN., *Invert. foss. du M. Lébéron*, pag. 128, tav. XVII, fig. 14.

Varietà A.

Anfractus ultimus in ventre carinatus. - Margo suturae posticae simplex in ultimis anfractibus.

Long. 26 mm.: Lat. 10 mm.

1847. *Pleurotoma asperulata var. B.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 33, tav. II, fig. 6 (non fig. 8) (in parte).
1864. *Id. concatenata* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.

Questa specie è molto variabile: per mezzo di certe deviazioni si avvicina talora alla *Cl. interrupta* (Brocch.), che ha probabilmente prodotta, talora alla *Cl. spinosa* (Grat.).

Le principali modificazioni riunite in modi diversi si possono riassumere nelle seguenti: 1° spira più o meno lunga ed acuta; 2° angolo ven-

trale dell'ultimo anfratto più o meno sporgente ed acuto; 3° nodi più o meno numerosi e grossi; 4° nodi dell'orlo posteriore degli anfratti, ora piccoli e quasi obliterati, ora meno numerosi, più grossi e quasi trasformati in spine; 5° coda più o meno lunga.

La *Pl. gradata* Defr. di Vienna, figurata da Hörnes, è certamente una forma diversa dalla presente: basta l'ispezione delle figure per far riconoscere le loro differenze, come ne è pure diversa la forma che ho nel 1847 riferita alla specie di Defrance, e che ora credo essere un giovane esemplare della *Cl. Defrancei* (Bell.).

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, S^ta^ Agata-fossili, frequente: Coll. del Museo e Michelotti.

33. Clavatula ditissima (May.).

Tav. V. fig. 40.

Distinguunt hanc speciem a *Cl. gradata* (Defr.) sequentes notae:

Angulus spiralis magis apertus. - Anfractus ultimus antice magis depressus. - Series granorum super apicem rimae decurrens ad marginem labri sinistri producta; grana cum nodis serierum anticae et posticae coniuncta a plica longitudinali, antice posticeque inverse obliqua: nodi seriei posticae frequenter sublaciniati.

Long. 30 mm.: Lat. 11 mm.

1874. *Pleurotoma ditissima* MAYER, *in litt. et spec.*
Id asperο-granulata DODERL., *in Mus. geol. R. Univers. Panorm.*

Questa forma è una singolare deviazione della precedente, nella quale oltre a caratteri di forma generale precedentemente notati, merita particolar menzione la serie di granellini che corre nella depressione mediana degli anfratti sull'apice dell'intaglio, la quale va fino al labbro sinistro, mentre nella *Cl. gradata* (Defr.) si arresta al quarto o quinto anfratto; inoltre questi granellini vi sono collegati coi nodi tanto della serie anteriore quanto di quella posteriore, mercè una piccola piega inversamente obliqua anteriormente e posteriormente, per modo da formare un angolo ottuso, all'apice del quale è collocato un granellino. È insomma una forma meno acuta della precedente, nella quale la struttura dei primi anfratti, che cambia al quarto e al quinto nella *Cl. gradata* (Defr.), si continua fin contro il labbro sinistro in questa.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, raro; Coll. del Museo, Michelotti e del Museo di Zurigo (Prof. Mayer).

B. Cingulum graniferum super apicem rimae decurrens nullum vel vix notatum: cauda longiuscula, raro brevis.

34. Clavatula stazzanensis Bell.

Tav. VI, fig. 1.

Testa *crassa, turrita:* spira brevis, parum acuta. - Anfractus *medio profunde excavati;* ultimus *in ventre subangulosus*, antice satis depressus, dimidiam longitudinem subaequans: sutura postica *crasse marginata*. - Superficies sublaevis: margo suturae posticae *nodoso-spinosus;* angulus anticus *nodiferus; nodi numerosiores in primis anfractibus, subspinosi, maxima ex parte a subsequenti anfractu tecti, in ultimo obtusi:* pars antica ultimi anfractus transverse striato-costulata; *costulae duae maiores, inter se valde proximatae et tertia ad basim caudae decurrens, omnes granosae*. - Os *subquadratum:* columella subrecta, postice valde depressa: rima in excavatione lata, submediana, incisa et *suturae anticae vicinior;* cingulum super apicem rimae decurrens *vix perspicuum:* cauda recta, brevis, subumbilicata.

Long. 17 mm.: Lat. 8 mm.

Questa specie ha molta analogia nella sua forma generale colla *Cl. spinosa* (Grat.) di cui sembra a primo aspetto l'età giovanile.

Essa ne è per altro affatto distinta: primieramente la solidità, la grossezza del guscio e la natura degli ornamenti superficiali dimostrano che la forma ha raggiunta l'età adulta: quindi 1° le tracce del cingolo granoso che corre sull'apice dell'intaglio caratteristico del gruppo precedente: 2° le dimensioni notevolmente minori; 3° l'angolo spirale meno aperto; 4° i nodi spinosi meno sporgenti e non scanalati; 5° la coda più breve e leggermente incurvata a sinistra sono altrettanti caratteri che separano la forma qui descritta dalla *Cl. spinosa* (Grat.).

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, non frequente; Coll. del Museo e Michelotti.

35. Clavatula spinosa (Grat.).

Tav. VI, fig. 2.

Distinguunt hanc speciem a *Cl. asperulata* (Lamck.) sequentes notae:

Testa brevior: spira magis aperta - Costa una transversa, maior, ante seriem spinarum ultimi anfractus decurrens, granosa: pars antica ultimi anfractus tota transverse costulata; costulae subuniformes: canaliculus medianus rimam continens transverse striatus:

margo posticus anfractuum non carinatus; spinae marginis postici recurvae, versus os excavatae et canaliculatae. - Cauda longior, subrecta, vix ad apicem recurva.

Long. 35 mm : Lat. 15 mm.

1840 *Pleurotoma spinosa* var *A.* GRAT., *Atl. Conch. foss.*, tav. XIX, fig. 24.
1847. *Id.* *asperulata* var. *A.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 33, tav. II, fig. 7.
1847. *Id.* *id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 293 (in parte).
1847. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 32 (in parte).
1864. *Id.* *calcarata* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1869. *Id.* *asperulata* MANZ., *Faun. mar. mioc. Alt. Ital.*, pag. 19.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, S^ta^ Agata-fossili, raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

36. CLAVATULA BASILICA BELL.

Tav. VI, fig. 3.

Distinguunt hanc speciem a *Cl. asperulata* (LAMCK.) sequentes notae:

Testa brevior: spira magis aperta. - Margo anticus ultimi anfractus magis prominens: pars antica ultimi anfractus maior, depressa. - Nodi spinosi marginis antici numerosiores, ab interstitiis angustis separati; pars antica ultimi anfractus transverse tota costulata; costulae duae margini antico proximatae maiores, inter se subcontiguae, granosae. - Os brevius, subquadratum: cauda valde contorta, profunde umbilicata.

Long. 41 mm.: Lat. 12 mm.

La maggior apertura dell'angolo spirale, la minor lunghezza proporzionale della spira, la maggiore sporgenza del margine ventrale dell'ultimo anfratto, il maggior numero di nodi su di esso, la presenza di due costicine granose anteriori, la columella molto contorta e la presenza di un largo e profondo umbilico, distinguono questa specie dalla *Cl. spinosa* (GRAT.) alla quale è affine.

Miocene medio: Colli torinesi, Monte dei Cappuccini, rarissimo; Coll. ROVASENDA.

37. CLAVATULA LACINIATA BELL.

Tav. VI, fig. 4.

Testa *turrita:* spira longa. - Anfractus *depressi*, postice marginati; *medio vix excavati; ultimus in ventre plerumque obtuse carinatus (carina simplex, interdum obscure rugosa)* antice parum depressus, $^3/_7$ totius longitudinis subaequans: suturae superficiales. - Superficies *sublaevis: costae nonnullae transversae, plerumque tres, antica ad basim caudae decurrens, tum simplices, tum obscure plicatae: margo anticus anfractuum*

maxima in parte *a sutura antica tectus, posticus parum prominens, non carinatus, spiniferus: spinae* (14) *sinistrorsum recurvae, versus os canaliculatae.* - Os ovale, *subquadratum*: columella subrecta, postice parum depressa: cauda *brevis*, subumbilicata, subrecta.

Long. 67-76 mm.: Lat. 23-28 mm.

Varietà A.

Spira longior, magis acuta. - Margo posticus anfractuum minus prominens.

Long. 65 mm.: Lat. 22 mm

Varietà B.

Anfractus ultimus antice magis depressus, inde cauda melius distincta: canaliculus medianus magis profundus.

Long. 43 mm.: Lat. 19 mm.

Varietà C.

Margo anticus ultimi anfractus minus prominens. - Anfractus longiores: margo suturae posticae vix prominens, in primis anfractibus subcarinatus, passim obsolete spinosus. - Columella minus contorta.

Long. 80 mm.: Lat. 28 mm.

Indipendentemente da alcuni caratteri generali, i quali s' incontrano talora più o meno modificati, questa specie, come la precedente, si distingue ovviamente dalla *Cl. asperulata* (LAMCK.), alla quale è stata riferita finora da molti paleontologi, per un carattere ben definito, la forma delle spine del margine posteriore degli anfratti, le quali nella *Cl. asperulata* (LAMCK.) sono compresse, acute, diritte, a foggia di ferro di lancia, mentre nella *Cl. laciniata* (BELL.) sono ripiegate a sinistra, e profondamente scanalate verso il labbro destro. L'orlo inoltre che porta le spine e che accompagna la sutura posteriore non è carenato nella presente specie come ha luogo in quella di LAMARCK.

In alcuni vecchi esemplari il guscio è alquanto grosso, le rughe longitudinali più sporgenti, l'angolo spirale un po' meno aperto, la spira più breve, l'umbilico meglio definito.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, raro; Coll. del Museo, del Museo di Zurigo (Prof. MAYER) e MICHELOTTI.

38. Clavatula asperulata (Lamck.).

Testa *subfusiformis:* spira ad apicem valde acuta, dein magis aperta. - Anfractus *medio late et profunde depressi, antice posticeque marginati; margo posticus carinatus;* margo anticus maxima ex parte ab anfractu subsequente tectus; anfractus ultimus *in ventre subcarinatus, antice parum depressus, transverse multicostatus (costae duae plerumque maiores, aliae minores),* $^{3}/_{7}$ *totius longitudinis aequans:* suturae superficiales. - Superficies *laevis: rugulae longitudinales sinuosae, irregulares: costula super apicem rimae decurrens in primis anfractibus granosa, in ultimis simplex et vix notata; margines spiniferi; spinae marginis postici maiores, acutae, rectae, carinatae, pauciores; spinae marginis antici minores, numerosiores:* costulae transversae maiores anfractus ultimi rugosae, interdum subspinosae. - Os ovale, amplum: cauda brevis, recurva, subumbilicata, lata.

Long. 75 mm.: Lat. 30 mm.

1822. *Pleurotoma asperulata* LAMCK., *Anim. s. vert.*, vol. VII, pag. 97.
1825. *Id. tuberculosa* BAST., *Mem. Bord.*, pag. 63, tav. III, fig. 11.
1826. *Id. id.* DEFR., *Dict. Sc. Nat.*, vol. XLI, pag. 392.
? 1826. *Id. prevostina* Id. *Dict. Sc. Nat.*, vol. XLI, pag. 391.
1832. *Id. tuberculosa* DESH., *Lyell's Princ. of Géol., terr. mioc.*, tav. II, fig. 7.
1833. *Id. id.* JAN, *Catal. Conch. foss.*, pag. 9.
1833. *Id. suturalis* ANDRZ., *Bull. Moscou*, vol. VI, pag. 441, tav. XIII, fig. 5.
1837. *Id. tuberculosa* PUSCH, *Pol. Paläont.*, pag. 142, tav. XII, fig. 6.
1837. *Id. id.* DUJ., *Mem. Tour.*, pag. 290.
1838. *Id. id.* BRONN, *Leth. geogn.*, vol. II, pag. 1063, tav. XLII, fig. 41.
1838. *Id. id.* GRAT., *Catal. Vert. et Invert. Gironde*, pag. 45.
1838. *Id. asperulata* Id. *Catal. Vert. et Invert. Gironde*, pag. 46.
1842. *Id. tuberculosa* E. SISMD., *Syn.*, pag. 32.
1842. *Id. asperulata* DESM., *Révis. Pleurot.*, pag. 23.
1842. *Id. id.* Id. *Bull. Soc. Géol. Fr.*, vol. XIV, pag. 11 e 12.
1843. *Id. id.* DESH. in LAMCK., *Anim. s. vert.*, 2 ed., vol. IX, pag. 367.
1843. *Id. tuberculosa* GOLDF., *Petr. Germ.*, vol. III, pag. 20, tav. LXXI, fig. 6 (*a, b, c*).
1847. *Id. asperulata* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 33.
1847. *Id. id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 293 (in parte)
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2. ed., pag. 32 (in parte).
1847. *Id. id.* GRAT., *Atl. conch. foss.*, tav. XIX, fig. 27, et tav XXI, fig. 17, 18.
1848. *Id. id.* HÖRN., *Verz. Foss. Rest. tert. - Beck. Wien*, pag. 20.
1852. *Id. tuberculosa* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 60.
1853. *Id. aculeata* EICW., *Leth. ross.*, pag. 182, tav. VIII, fig. 4.
1853. *Id. laevigata* Id. *Leth. ross.*, pag. 183, tav. VIII, fig. 3.
1853. *Id. asperulata* HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 341, tav. XXXVII, fig. 1 (*a, b, c*), 3 (*a, b*), 4 (*a, b*) (in parte).
1856. *Id. tuberculata* BRONN, *Leth. geogn.*, 3 ed., vol. III, pag. 540, tav. XLII, fig. 41.
1864. *Id. asperulata* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1867. *Id. id.* PER. DA COST., *Gaster. terc. Port.*, pag. 220, tav. XXVI, fig. 10 (*a, b*).

1872. *Pleurotoma asperulata* DE KOEN., *Mioc. Norddeutsch. Moll. Faun.*, pag. 231.
1873. *Id.* *id.* MAY., *Syst. Verz. Verst. Helv.*, pag. 30.
? 1873. *Id.* *id.* COCC., *Enum. Sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 50.
1873. *Id.* *id.* FISCH. et TOURN. *Invert. foss. du M. Lébéron*, pag. 128, tav. XVII, pag. 12, 13.

Varietà A.

Costulae transversae ante seriem anticam spinarum decurrens tres, granosae, subspinosae in intersecatione rugarum longitudinalium.

Long. 50 mm. : Lat. 17 mm

Varietà B.

Testa longior: spira magis acuta. Margo suturae posticae parum prominens, obscure carinatus et obsolete spinosus. - Cauda longior.

La forma proveniente dai colli torinesi, e che nel 1847 descrissi come varietà *D*, meriterebbe di essere distinta con nome proprio, se l'incompleto stato di conservazione e lo stato spatoso dei pochi esemplari che ne conosco permettessero di darne una conveniente descrizione.

La forma dei colli tortonesi riferita a questa specie dal SISMONDA e dal sig. Cav. MICHELOTTI è la *Cl. spinosa* (GRAT.).

L'esemplare comunicatomi dal sig. COPPI, proveniente dai colli modenesi, col nome di *Pl. spinosa* è alquanto imperfetto, ond'è che riesce difficile il definire se si debba riferire a questa specie, come è qui caratterizzata; parrebbe piuttosto che si dovesse riferire alla forma dei colli tortonesi qui descritta col nome di *Cl. laciniata* BELL.

Giudicando della natura delle forme riferite a questa specie dal HÖRNES dalle stupende figure che ne ha pubblicate, mi pare che non tutte vi si abbiano a riferire. Infatti tanto la figura 2.^a b. quanto la figura 5.^a b. mancano di costicine longitudinali sulla parte anteriore degli anfratti, e per conseguenza vanno inserite nella II sezione. La figura 2 per la sua forma generale, per le sue dimensioni e per la qualità degli ornamenti superficiali corrisponde esattamente alla *Cl. gothica* (MAY.); e la figura 5 potrebbe forse riferirsi a varietà gigante della *Cl. calcarata* (GRAT.).

Miocene medio: Colli torinesi, Rio della Batteria, Villa Forzano, Termo-fourà, Baldissero-torinese, ecc., non raro: Coll. del Museo, della R. Scuola di Applicazione per gli Ingegneri, del Museo di Zurigo (Prof. MAYER, MICHELOTTI e ROVASENDA.

39. Clavatula heros (May.)

Tav. VI, fig. 5 b.

Testa *subfusiformis:* spira parum acuta. - Anfractus *medio depressi, postice vix marginati et inermes, antice subcarinati;* carina obtusa, *a sutura antica disiuncta, spinifera; spinae numerosae, acutae, interdum nonnullae canaliculatae;* anfractus ultimus antice satis depressus dimidiam longitudinem aequans, vel dimidia longitudine longior: suturae profundae. - Superficies *partis medianae* et marginis postici transverse obsolete rare striata: superficies partis anticae transverse multicostata et costulata; *costae et costulae a sulcis profundis separatae: rugae longitudinales, plerumque ad spinas productae, irregulares, interdum in costas mutatae.* - Os ovale: columella subrecta, postice parum depressa: cauda longiuscula, subrecta, subumbilicata.

Long. 92 mm.: Lat 34 mm.

1847. *Pleurotoma asperulata* var. C. BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 33, tav. I, fig. 8.
1858. *Id heros* MAYER, *Journ. de Conch.*, vol. VII, pag. 81, tav. III, fig. 6.

Varietà A.

Tav. VI, fig. 5 a

Testa minor: spira magis acuta, longior. - Anfractus ultimus antice magis depressus. - Costulae transversae ad basim caudae decurrentes minores: rugae longitudinales passim tantum perspicuae.

Long 48 mm.: Lat 17 mm.

Questa forma si distingue facilmente dalla *Cl. asperulata* (Lamck.), alla quale io la riferii nel 1847 come varietà pei seguenti caratteri.

1° la forma generale vi è quasi foggiata a fuso per la maggior lunghezza dell'ultimo anfratto; 2° la spira nella forma tipica è più breve e meno acuta; 3° il margine posteriore degli anfratti vi è pochissimo svolto, semplice, senza spine; 4° presso la sutura anteriore havvi una specie di carena ottusa che porta spine numerose e lunghe; 5° tra questa carena e la sutura anteriore havvi scoperta una porzione della parte anteriore del successivo anfratto, e le coste e le costicine che vi corrono trasversalmente.

Nella varietà, che forse meriterebbe di essere distinta con nome proprio, la conchiglia è più lunga e più stretta che nella forma tipica; la depressione mediana degli anfratti è più profonda; le coste e le costicine interposte che corrono sulla parte anteriore dell'ultimo anfratto sono meno

numerose, più irregolari; la carena che porta le spine, meno sporgente e più ravvicinata alla sutura anteriore; finalmente, l'ultimo anfratto essendo più depresso anteriormente, la coda riesce meglio distinta e più lunga.

Per errore del disegnatore la figura 5ª della tavola VI, che rappresenta la varietà *A*, riescì meno lunga e più larga dell'originale.

Miocene medio: Colli torinesi, Rio della Batteria, Villa Forzano, Valle Ceppi, Baldissero-torinese, raro; Coll. del Museo, MICHELOTTI e ROVASENDA.

40. CLAVATULA SCHREIBERSI (HÖRN.).

Distinguunt hanc speciem a *Cl. asperulata* (LAMCK.) sequentes notae:

Testa crassior: spira brevior, magis aperta. - Anfractus medio magis depressi: margo posticus convexus, non carinatus; spinae minores, breviores, recurvae, canaliculatae; - anfractus ultimus brevior. - Superficies sub tota transverse minute striata: spinae marginis antici nodiformes. - Cauda brevior.

Long. 40 mm.: Lat. 15 mm.

1848. *Pleurotoma Schreibersi* HORN., *Verz. foss. Rest. tert. Beck. Wien*, pag. 20.
1853. *Id. id.* Id. *Moll. foss. Wien*, vol. 1, pag. 343, tav. XXXVII, fig. 10-13.
1853. *Id. id.* NEUGEB., *Beitr. tert. Moll. Ober-Lapugy*, pag. 104.
1860. *Id. id.* Id. *Sist. Verz. tert. -Moll.-Geh.*, pag. 14.
1869. *Id. id.* COPP., *Catal. foss. plioc. e mioc. Moden.*, p. 30.
1873. *Id. id.* MAY., *Syst. Verz. Verst. Helv.*, pag. 31.
1874. *Id. (Clavatula)* Id. BELL., *Vertz. zur K-K. geol. Reichs.*, pag. 156, n. 12.

Il fossile di Stazzano, riferito a questa specie, presenta una seconda serie di nodi anteriore a quella ventrale dell' ultimo anfratto, ed è alquanto più depresso alla base della coda di quanto non sia la forma tipica di Vienna.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, rarissimo; Coll. del Museo.

41. CLAVATULA TURRICULATA (GRAT.)

Tav. VI, fig. 6.

Testa *magna, crassa, turrita:* spira parum acuta. - Anfractus *complanati, medio parum et late depressi; ultimus in ventre vix subangulosus*, dimidia longitudine parum brevior: suturae superficiales, parum marginatae. - Superficies transverse costulata; *costulae partis anticae ultimi anfractus maiores et minores plerumque alternatae, partis medianae et posticae minores;* plerumque costula una maior ante marginem ultimi an-

fractus *rugae longitudinales costiformes a sutura antica maxima in parte tectae, in ultimo anfractu, obscurae, obsoletae, in depressione mediana angulosae, super marginem posticum irregulares, obsoletae.* - Os ovale: cauda *lata*, *brevis* (habita ratione staturae testae), subrecta, leviter dextrorsum obliquata, subumbilicata.

Long. 64 mm. Lat. 27 mm.

1832	*Pleurotoma*	*turricula*	GRAT., *Tabl. Coq. foss. Dax*, pag. 321 (non BROCCH.).
1840	*Id.*	*turriculata*	GRAT., *Atl. Conch. foss.*, tav. XIX, fig. 4.
1847	*Id.*	*Nysti*	BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 31, tav. I, fig. 18 (non GRAT.).
1847.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 34.
1852.	*Id.*	*id.*	D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 64.
? 1864.	*Id.*	*id.*	DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1864.	*Id.*	*granulato-cincta*	DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1867.	*Id.*	*id.*	PER. DA COST., *Gaster. terc. Port.*, pag. 222, tav. XXVI, fig. 14 (a, b).
	Id.	*confluens*	DODERL., *in Mus. geol. R. Univ. Panorm.*

Varietà A.

an sp. distinguenda

Spira magis acuta. Cauda longior.
Long. 52 mm.: Lat. 19 mm.

Varietà B.

Testa minor: spira longior; angulus spiralis magis acutus.
Long. 31 mm.: Lat. 11 mm.

Pleurotoma cingulata DODERL. *in Mus. geol. R. Univers. Panorm.*

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^ta^ Agata-fossili, Stazzano, raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

Varietà *A. Miocene medio:* Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. del Museo.

Varietà *B. Miocene superiore:* Colli tortonesi, S^ta^ Agata-fossili, raro; Coll. del Museo di Geologia della R. Università di Palermo (Professore DODERLEIN).

42. CLAVATULA DEFRANCII BELL.

Tav. VI, fig. 7.

Testa *turrita:* spira parum acuta, *medio inflata.* - Anfractus *depressi, medio excavati, antice posticeque marginati; ultimus antice parum depressus,* $^{3}/_{7}$ totius longitudinis aequans: suturae superficiales. - Superficies transverse striata*: margo anticus suturae anticae contiguus, pliciferus; plicae longitudinales crebrae, minutae, obliquae; margo posticus simplex vel obscure nodosus: costae et costulae transversae partis anticae ultimi*

anfractus irregulares, duae vel tres maiores, subgranosae. - Os ovale: cauda *subrecta, longiuscula.*

Long. 26 mm.: Lat. 10 mm.

1847. *Pleurotoma gradata* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 29, tav. II, fig. 4 (non DEFR.).
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 33.
1852. *Id. id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 63 (in parte).
1873. *Id. innexa* MAY., *in litt. et specim.* (non SOLANDER).

Questa forma si collega da un lato colla *Cl. Schreibersi* (Hörn.) e dall'altro colla *Cl. taurinensis* (May.).

È distinta dalla prima: 1° per le sue dimensioni minori; 2° per la spira più acuta e rigonfia nel mezzo; 3° per le pieghe longitudinali oblique e nodose sul margine anteriore degli anfratti, il quale vi è molto meno coperto dalla sutura anteriore: si distingue dalla seconda: 1° per le sue dimensioni minori; 2° per la forma ventricosa; 3° per la maggior larghezza della depressione mediana degli anfratti; 4° per le pieghe non obliterate negli ultimi anfratti; 5° per la minore depressione anteriore dell'ultimo anfratto e per la maggior lunghezza proporzionale di questo.

Il fossile di imperfetta conservazione e giovanissimo, che nel 1847 riferii alla *Pl. gradata* Defr., è un giovane esemplare di questa forma.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, raro; Coll. del Museo, Michelotti e Rovasenda.

43. Clavatula pretiosa Bell.

Tav. VI, fig. 9.

Testa *turrita, ventrosa:* spira parum longa. - Anfractus *complanati, contigui;* ultimus *antice valde depressus, in ventre rotundatus, non angulosus,* dimidia longitudine brevior: suturae superficiales. - Superficies in ultimis anfractibus *plerumque laevis, vix longitudinaliter irregulariter sinuoso-rugulosa, in primis* 4-6 *contra suturam anticam longitudinaliter plicata; plicae parvulae, crebrae, contra rimam terminatae.* - Os ovale: cauda longiuscula, *lata, subrecta,* dorso obsolete raro transverse costulata.

Long. 41 mm.: Lat. 15 mm.

1847. *Pleurotoma pretiosa* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 40, tav. II, fig. 17.
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2. ed., pag. 34.
?1856. *Id. id.* HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 348, tav. XXXVIII, fig. 9.
? 1867. *Id. id.* PER. DA COST., *Gaster. terc. Port.*, pag. 229, tav. XXVII, fig. 1 (*a*, *b*).

Varietà A.

Anfractus medio leviter depressi. - Plicae longitudinales super ultimum anfractum obsolete productae.

Long. 43 mm.: Lat. 16 mm.

Lo stato spatoso ed imperfetto di conservazione dell'esemplare col quale venne creata la specie e che fu figurato nella Monografia, non mi aveva lasciato vedere le pieghe longitudinali dei primi anfratti, le quali sono ben distinte negli esemplari di buona conservazione, sui quali ho fatta l'attuale descrizione.

Se il fossile di Vienna, figurato dal Hörnes col nome di *Pl. pretiosa* Bell., non ha le costicine longitudinali sulla parte anteriore dei primi anfratti, le quali punto non sono indicate nella figura, esso non può appartenere alla *Cl. pretiosa* Bell. e l'errore del Hörnes sarebbe una conseguenza dell'imperfetta descrizione che ho pubblicato nel 1847 di questa specie, di cui non conoscevo allora che pochissimi ed imperfetti esemplari.

Che la forma di Vienna sia probabilmente diversa dalla presente, mi inducono a crederlo la poco depressione anteriore dell'ultimo suo anfratto e la notevole sporgenza del suo margine posteriore.

Miocene medio: Colli torinesi, Villa Forzano, Grangia, Termo-fourà, Baldissero-torinese, raro; Coll. del Museo, Michelotti e Rovasenda.

11. Clavatula paulensis (May.)

Testa *mitraeformis, elongata, angusta:* spira valde acuta. - Anfractus *numerosi, plani, vix obscure medio depressi*; ultimus *antice late depressus*, dimidiam longitudinem subaequans: suturae superficiales, lineares; *margo suturae posticae vix notatus.* - Superficies *sublaevis, vix striae nonnullae transversae in illesis perspicuae: costulae longitudinales crebrae, obliquae, contra canaliculum rimam continentem terminatae, maxima in parte a sutura antica tectae in primis anfractibus; quatuor ultimi anfractus laeves:* superficies partis anticae ultimi anfractus irregulariter obsolete costulata. - Os ovale, *elongatum;* labrum sinistrum interius laeve; dexterum gracile, *postice callosum:* columella medio parum depressa, contorta: cauda longiuscula, emarginata, recurva, subumbilicata.

Long. 42 mm.: Lat. 12 mm.

1873. *Pleurotoma paulensis* May., *in litt. et specim.*

La descrizione di questa interessante specie è fatta su di un esemplare di perfetta conservazione proveniente da S^t-Paul presso Dax e co-

municatomi dal sig. Prof. Mayer, l'esemplare dei colli torinesi che vi riferisco essendo alquanto alterato nei suoi caratteri esterni dallo stato spatoso in cui si trova.

È tanta la rassomiglianza di questa forma colla *Pleurotoma Gastaldii* Bell. che fa d'uopo esaminarne la figura dell'intaglio per distinguernela e per riconoscere che essa appartiene al genere *Clavatula*. L'intaglio infatti vi è poco profondo, largo e di figura triangolare, esattamente come nelle Clavatule, ed il labbro che ne parte va alla coda poco arcato: l'intaglio inoltre è collocato in una leggera depressione mediana degli anfratti, e la sutura posteriore ha il solito orlo delle Clavatule, abbenchè poco sporgente, mentre nella *Pl. Gastaldii* Bell. l'intaglio è assai profondo, arcato all'apice, ed il labbro che se ne stacca va all'estremità della coda molto arcato; gli anfratti sono piani, leggermente convessi nel mezzo; l'ultimo vi è leggermente carenato, ed ha un canaletto poco profondo compreso fra il margine posteriore dell'intaglio e l'orlo suturale.

Miocene medio: Colli torinesi, Villa Forzano, rarissimo; Coll. del Museo.

15. Clavatula taurinensis (May.)

Tav. VI, fig. 10.

Testa *turrita*: spira *longa*, *valde acuta*. - Anfractus *medio profunde et anguste canaliculati, antice posticeque marginati; ultimus antice valde depressus, subcanaliculatus*, $^5/_7$ totius longitudinis subaequans: suturae superficiales. - Superficies transverse striata, in parte antica ultimi anfractus transverse striata et costulata, ante depressionem anticam costulae nonnullae maiores, plerumque duae: *margo anticus anfractuum longitudinaliter crebre plicatus; plicae minutae, obliquae, frequentes, in ultimis anfractibus obsoletae; margo posticus laevis.* - Os ovale: columella postice valde depressa: cauda *longiuscula*, *recta*, transverse striata et costulata.

Long. 45 mm.: Lat. 16 mm.

1842. *Pleurotoma interrupta* E. SISMD., *Syn.*, pag. 33 (in parte).
1847. *Id. id.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 31 (in parte).
1847. *Id. vulgatissima* Id. *Monogr. Pleurot.*, pag. 35, tav. II, fig. 9 (non GRAT.).
1847. *Id. interrupta* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 33 (in parte).
1873. *Id. taurinensis* MAY., *in litt. et specim.*

I principali caratteri di questa forma che erroneamente io aveva riferita alla *Pl. vulgatissima* Grat., sono: 1° spira ordinariamente alquanto rigonfia nel mezzo: 2° depressione mediana, contenente l'intaglio, molto

stretta e profonda; 3° anfratto ultimo depresso a guisa quasi di gronda alla base della coda; 4° margine anteriore con molte piccole pieghe oblique, posteriore semplice; 5° coda alquanto lunga, diritta e bene distinta.

Gli esemplari di questa specie, nei quali le pieghettine longitudinali del margine anteriore sono protratte fin nel ventre dell'ultimo anfratto, presentano qualche analogia colla *Cl. interrupta* (Brocch.), dalla quale tuttavia non è difficile il distinguerli, ove si ponga mente che nella *Cl. interrupta* (Brocch.):

1° la depressione mediana è più larga e meno profonda; 2° il margine anteriore più sporgente e più lontano dalla sutura, per modo che una porzione notevole della parte anteriore ne è scoperta; 3° il margine posteriore è più piccolo e pieghettato; 4° la regione mediana concava ha numerose rughe longitudinali ed una serie di granellini nell'età giovanile: 5° l'ultimo anfratto è meno depresso anteriormente; 6° le costicine trasversali molto più numerose.

Miocene medio: Colli torinesi, Rio della Batteria, Piano dei Boschi, Baldissero-torinese, ecc., non raro; Coll. del Museo, Michelotti e Rovasenda.

46. Clavatula Ighinae (Michtti.)

Tav. VI, fig. 11.

Testa *parvula, turrita*: spira longa, valde acuta. - Anfractus *depressi, medio parum profunde excavati, antice posticeque marginati; margo anticus maior; anfractus ultimus ad basim caudae valde depressus*, $^2/_5$ totius longitudinis aequans: suturae superficiales. - Superficies *tota crebre transverse striata*, in parte antica ultimi anfractus striata et costulata: *margo anticus anfractuum longitudinaliter crebre et oblique plicatus, posticus simplex.* - Os ovale: columella postice parum depressa: cauda recta, *brevis.*

Long. 23 mm.: Lat. 8 mm.

1861. *Pleurotoma Ighinae* MICHTTI., *Foss. mioc. inf.*, pag. 110, tav. XII, fig. 1-2.

Questa specie, dalla quale derivarono probabilmente le numerose forme congeneri del miocene medio e superiore, ha molta analogia di forma e di ornati colla *Cl. taurinensis* (May.), dalla quale differisce: 1° per dimensioni molto minori; 2° per la depressione mediana più larga e meno profonda; 3° per le numerose strie trasversali che ne attraversano ovunque la superficie; 4° per il maggior numero, la minor grossezza e la maggior obliquità delle pieghe longitudinali; 5° finalmente per l'angolo spirale che vi è più acuto.

Miocene inferiore: Dego, Mioglia, raro; Coll. del Museo, del Museo di Zurigo (Prof. MAYER) e MICHELOTTI.

17. CLAVATULA CONCATENATA (GRAT.)

Tav. VI, fig. 12.

Testa *subfusiformis*: spira longa, valde acuta. - Anfractus depressi, *medio late et parum profunde excavati, antice posticeque marginati; ultimus antice valde depressus,* dimidia longitudine parum brevior: suturae superficiales. - Superficies *tota transverse crebre striata; striae inaequales; costulae nonnullae et stria intermedia transverse decurrentes super partem anticam ultimi anfractus: margo anticus anfractuum nodiferus; nodi obtusi, crebri, in parte antica ultimi anfractus in rugulas, costulas et strias transversas decussantes et in earum intersecatione granosas, ad basim caudae producti; margo posticus parum prominens, subsimplex, vix passim obscure nodulosus.* - Os ovale: columella postice valde depressa: cauda *longiuscula, recta,* in axim testae producta.

Long. 20 mm.: Lat. 12 mm.

1832. *Pleurotoma concatenata* GRAT., *Tabl. Coq. foss. Dax*, pag. 318.
1842. *Id.* *id.* DESM., *Révis. Pleurot.*, pag. 45.
1852. *Id.* *id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 62.
? 1869. *Id.* *id* COPP. *Catal. foss. plioc. e mioc. Moden.*, pag. 30.

Varietà A (an species distinguenda?).

Tav. VI, fig. 8.

Testa turrita: spira magis acuta. - Cauda brevior, recurva, subumbilicata.

Long. 20 mm.: Lat. 6 1/2 mm.

La forma riferita da HÖRNES alla *Pl. concatenata* GRAT. mi pare rappresentare una specie diversa: 1° per la maggiore apertura dell' angolo spirale; 2° per la minor depressione anteriore dell'ultimo anfratto; 3° per la mancanza delle rughe longitudinali nell'ultimo anfratto.

La forma di Vienna, pei caratteri precitati, si avvicinerebbe alla *Cl. Eicwaldi* BELL., se la brevità della sua coda non ne la allontanasse e non ne costituisse una forma distinta.

Miocene medio: Colli torinesi, Sciolze, rarissimo; Coll. ROVASENDA.

Varietà *A.* — *Miocene medio:* Colli torinesi, Rio della Batteria, rarissimo; Coll. del Museo.

48. Clavatula defossa Bell.

Tav. VI, fig. 13.

Testa *turrita:* spira longiuscula, valde acuta. - Anfractus *complanati, vix medio depressi, antice et postice marginati;* ultimus *in ventre obtuse carinatus,* antice parum depressus, dimidia longitudine brevior: suturae superficiales, lineares. - Superficies transverse striata; striae interdum obsoletae: *pars antica ultimi anfractus transverse costulata; costulae numerosae, satis prominentes, uniformes; margo anticus in primis anfractibus pliciferus; plicae obliquae, in margine nodiformes, super depressionem medianam productae, sed ibi graciliores, in duobus ultimis anfractibus evanescentes:* carina ultimi anfractus obscure passim nodulosa; noduli obtusi, simplices: *margo posticus non transverse striatus.* - Os ovale, *elongatum:* columella leviter contorta, postice parum depressa: cauda brevis, recta.

Long. 20 mm.: Lat. 7 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. del Museo.

49. Clavatula Eichwaldi Bell.

Tav. VI, fig. 14.

Testa *turrita:* spira *valde longa et valde acuta.* - Anfractus *depressi, medio late excavati;* ultimus antice ad basim caudae valde depressus, $^3/_7$ totius longitudinis aequans: suturae superficiales. - Superficies tota transverse minute et rare striata: *costulae nonnullae transversae super ventrem ultimi anfractus decurrentes, plerumque duae maiores, inter se proximatae:* margo anticus anfractuum *pliciferus; plicae nodiformes, obtusae, contra depressionem medianam detruncatae, ab interstitiis latis separatae, plerumque sexdecim, interdum in ultimo anfractu obsoletae;* margo suturae posticae *parum prominens, transverse striatus, simplex.* - Os ovale: cauda *longiuscula*, ad apicem dextrorsum obliquata.

Long. 28 mm.: Lat. 10 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Rio della Batteria, Termo-fourà, Piano dei Boschi, Baldissero-torinese, Sciolze, non frequente; Coll. del Museo e Rovasenda.

50. Clavatula seminuda Bell.

Tav. VI, fig. 15.

Testa *fusiformis*: spira mediocriter longa et acuta. - Anfractus *complanati, vix medio leviter concavi, antice posticeque submarginati;* ultimus antice mediocriter depressus.

in ventre rotundatus, dimidiam longitudinem aequans: suturae superficiales. - Superficies *sublaevis; striae transversae minutissimae passim perspicuae; margo anticus vix notatus, nodiferus in primis anfractibus, simplex in ultimo; nodi pauci, a sutura antica maxima ex parte tecti; margo posticus vix notatus, sublaevis.* - Os ovale, *breviatum*: columella postice parum depressa: cauda recta, longa, dorso sublaevis.

Long. 39 mm.: Lat. 13 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Sciolze, raro; Coll. Rovasenda.

31. Clavatula nodosa Bell.

Tav. VI, fig. 16.

Testa *subfusiformis:* spira longa. - Anfractus *planulati, medio parum concavi, antice contra suturam prominentes, ad suturam posticam vix marginati;* ultimus *in ventre rotundatus,* antice valde depressus, dimidiam longitudinem aequans: suturae superficiales. - Superficies *sublaevis:* striae nonnullae in parte mediana anfractuum perspicuae; *pars antica ultimi anfractus tota et crebre minutissime transverse striata;* striae nonnullae maiores: *series una nodorum contra suturam anticam decurrens; nodi magni, rotundati.* - Os ovale: cauda *longiuscula*, recurva, dextrorsum obliquata, dorso minutissime transverse striata.

Long. 40 mm.: Lat. 13 mm.

1847. *Pleurotoma nodosa* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 58, tav. III, fig. 10 (per errore fig. 9).
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 34.
1852. *Id. id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 64.
?1869. *Id. id.* COPP., *Catal. foss. plioc. e mioc. Moden.*, pag. 31.

La figura che ho pubblicato nel 1847 di questa specie è alquanto inesatta; sono in essa troppo grosse le strie trasversali della parte anteriore degli anfratti.

La coda ricurva all'estremità e leggermente obliquata a destra, e la serie di nodi arrotondati, non coperti dalla sutura posteriore distinguono questa specie dalla *Cl. seminuda* Bell.

La figura e la posizione dell'intaglio chiamano senza dubbio nel genere *Clavatula* questa specie e l'allontanano dalla *Surcula dimidiata* (Brocch.), colla quale ha qualche analogia nella forma generale ed alla quale io l'ho erroneamente ravvicinata nella mia Monografia.

Egli è con molta incertezza che ho riferita la citazione del Catalogo del sig. Coppi, poichè non ebbi sott'occhio gli esemplari dallo stesso riferiti a questa rarissima specie dei colli torinesi.

Miocene medio: Colli torinesi, Villa Forzano, Rio della Batteria, raro; Coll. del Museo.

52. Clavatula Seguini (May.)

Tav. VI, fig. 17.

Testa *fusiformis, elongata:* spira *valde acuta, perlonga.* - Anfractus *medio parum excavati, antice marginati;* ultimus antice valde depressus, *in ventre subangulosus,* dimidiam longitudinem subaequans: suturae parum profundae. - Superficies *transverse minute et rare striata* (in spatosis et in adultis striae plerumque obsoletae); *striae nonnullae maiores in parte antica ultimi anfractus; costulae nonnullae transversae super ventrem vel ante ventrem decurrentes; margo anticus anfractuum valde prominens, longitudinaliter nodoso-plicatus; plici obliqui; margo posticus angustus, in primis anfractibus nodiferus,* interdum vix notatus in ultimis. - Os ovale, *subquadratum:* columella subrecta, postice valde depressa: cauda *erecta, longa,* dorso costulata.

Long. 58 mm.: Lat. 18 mm.

1858. *Pleurotoma Seguini* MAY., *Journ. de Conch.*, vol. VII, pag. 392, tav. XI, fig. 10.

I principali caratteri che distinguono questa specie dalle sue affini sono: 1° la notevole acutezza dell'angolo spirale: 2° la ragguardevole lunghezza della spira e della coda.

Negli esemplari dei colli torinesi qui descritti le costicine trasversali, che corrono sulla parte anteriore dell'ultimo anfratto negli esemplari tipici di S^t-Jean de Marsac sono d'ordinario obliterate e frequentemente surrogate da numerose strie: medesimamente l'orlo posteriore degli anfratti vi è, non di rado, poco sporgente, appena indicato negli ultimi anfratti.

Miocene medio: Colli torinesi, Rio della Batteria, Villa Forzano, Piano dei Boschi, Baldissero-torinese. Valle dei Ceppi, Sciolze, non frequente; Coll. del Museo, Michelotti e Rovasenda.

53. Clavatula excavata Bell.

Tav. VI, fig. 18 (a).

Testa *turbiniformis, elongata:* spira longa. - Anfractus *contra suturam anticam valde inflati, medio profunde excavati, postice vix marginati;* ultimus in ventre valde inflatus, obtusus, *antice abrupte et profunde excavatus,* dimidiam longitudinem subaequans: suturae parum profundae. - Superficies *transverse minute striata;* striae in depressione rimam continente interdum obsoletae: costulae nonnullae striis transversis intermixtae super partem anticam ultimi anfractus decurrentes: *margo anticus anfractuum crebre*

longitudinaliter plicatus; plicae in ultimis anfractibus obsoletae. - Os *subquadratum:* columella postice valde depressa: cauda longa, recta, vix ad apicem recurva et sinistrorsum obliquata.

Long. 42 mm.: Lat. 15 mm.

Varietà A (an sp. distinguenda?)

Tav. VI, fig. 18.

Plicae longitudinales marginis antici anfractuum maiores et super omnes anfractus productae: striae transversae numerosiores, plerumque sex, super interstitia plicarum decurrentes: costulae partis anticae ultimi anfractus numerosiores.

Long. 55 mm.: Lat. 20 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Monte dei Cappuccini, rarissimo, Coll. ROVASENDA.

Varietà *A.* — *Miocene superiore:* Colli tortonesi, Stazzano, rarissimo; Coll. del Museo, del Museo di Zurigo (Prof. MAYER) e MICHELOTTI.

II SEZIONE.

(S. G. PERRONA SCHUMACHER, 1817).

(C. MACROTOMATAE 1. *Dellondeae* in parte, BELLARDI, 1847).

Anfractus nulli contra suturam anticam longitudinaliter costati, plicati vel nodosi (excepta *Cl. inedita* BELL.). - Cauda plerumque longa, interdum brevis.

Se si paragonano le forme tipiche del genere *Clavatula*, quale venne circoscritto dai signori ADAMS, colle poche, sulle quali è stato creato dal SCHUMACHER e quindi conservato dai predetti malacologi il genere *Perrona*, si comprende benissimo come questi naturalisti abbiano veduta la opportunità di conservare distinti questi due generi, poveri bensì di specie nella fauna attuale, ma ricchissimi in quella specialmente del miocene medio e superiore. Ove poi si esaminino le forme fossili che per i loro caratteri generali e per la figura e posizione dell'intaglio vi si devono necessariamente riferire, non c'è mezzo di trovare un complesso di caratteri che valga a giustificare siffatta separazione, tante sono le modificazioni che ci presentano, tanti i passaggi dall'uno all'altro estremo. Per la qual cosa io non posso far altro che considerare il gruppo delle *Perrone* come una sezione del genere *Clavatula*, nella quale raccolgo sistematicamente quelle

forme in cui mancano le numerose pieghe longitudinali che in quelle della prima sezione ornano la parte anteriore di tutti gli anfratti o per lo meno della maggior parte. Che se nell'età giovanile in talune specie di questa sezione si osservano le dette pieghe longitudinali, esse non oltrepassano il quarto o quinto anfratto e mancano in tutti gli altri.

La presenza perciò o la mancanza di queste pieghe longitudinali sulla parte anteriore degli anfratti è il solo carattere che io abbia saputo trovare fra le numerose forme fossili riferibili alle vere *Clavatule* e quelle riferibili alle *Perrone.*

Le specie di questa seconda sezione hanno particolari caratteri negli ornamenti superficiali; le forme più frequenti hanno la superficie liscia od attraversata soltanto da piccole strie come nel gruppo *B*, e rappresentano le vere *Perrone;* le altre, come quelle del gruppo *A*, hanno spine o nodi, non pieghe longitudinali, e formano l'anello di unione fra le *Clavatule* e le *Perrone.*

A. Testa spinifera, vel nodifera.

Ho incominciato la serie delle specie di questa sezione, la quale, come ho detto, corrisponde presso a poco al genere *Perrona,* colle forme che, pur presentando i caratteri della sezione, portano spine o nodi, poichè con esse viene meglio stabilito il passaggio dalle vere *Clavatule* alle vere *Perrone.*

54. Clavatula calcarata (Grat.)

Tav. VI, fig. 19.

Testa *subfusiformis:* spira *brevis*, parum acuta. - Anfractus *complanati, medio vix depressi, postice crasse marginati;* ultimus *inflatus*, antice valde depressus, *in ventre subbicarinatus*, dimidiam longitudinem subaequans: suturae profundae. - Superficies *tota transverse multistriata*, ad basim caudae striata et costulata: *pars mediana anfractuum longitudinaliter sinuose rugulosa: margo posticus spiniferus; spinae recurvae, canaliculatae, magnae.* - Os ovale, *subquadratum:* columella postice valde depressa: cauda brevis, subrecta, leviter recurva, subumbilicata.

Long. 33 mm.: Lat. 14 mm.

1832.	*Pleurotoma*	*calcarata*	GRAT.,	*Tabl. Coq. foss. Dax*, pag. 323.
1838.	*Id.*	*tuberculosa*	Id.	*Catal. Vert. et Invert. Gironde*, pag. 45 (non Bast.).
1840.	*Id.*	*id.*	Id.	*Atl. Conch. foss.*, tav. XXI, fig. 23.
1842.	*Id.*	*calcarata*	DESM.,	*Révis. Pleurot.*, pag. 41.

1847.	*Pleurotoma*	*calcarata*	E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 32.
1852.	*Id.*	*id.*	D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 59.
? 1856.	*Id.*	*id.*	HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 345, tav. XXXVII, fig. 6-9.
? 1867.	*Id.*	*concatenata*	PER. DA COST., *Gaster. terc. Port.*, pag. 223, tav. XXVI, fig. 15 (non GRAT.).
? 1869.	*Id.*	*calcarata*	COPP., *Catal. foss. plioc. e mioc. Moden.*, pag. 30.
1873.	*Id.*	*id.*	MAY., *Syst.*, *Verz. Verst. Helv.*, pag. 31.
1873.	*Id.*	*id.*	FISCH. et TOURN., *Invert. foss. M. Léberon*, pag. 129, tav. XVII, fig. 10. 11.

La forma riferita dal sig. Prof. DODERLEIN alla presente specie è la *Cl. spinosa* (GRAT.), come ho potuto riconoscere dall'esame degli esemplari stessi della collezione DODERLEIN.

La descrizione e la figura di questa specie furono fatte con un esemplare tipico di LEOGNAN comunicatomi dal sig. Prof. MAYER, poichè i due o tre esemplari dei colli torinesi che mi paiono dovervisi riferire, sono spatosi e troppo imperfetti per essere convenientemente descritti e figurati.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. del Museo.

55. CLAVATULA GOTHICA (MAY.)

Tav. VI, fig. 20 (a).

Testa *subfusiformis:* spira *longa*, *valde acuta.* - Anfractus *complanati*, *vix medio depressi*, *postice crasse marginati; ultimus in ventre subcarinatus*, *antice satis depressus*, dimidiam longitudinem subaequans: suturae *scalares.* - Superficies *sublaevis; striae transversae nonnullae*, *interdum obsoletae*, *super regionem medianam anfractuum decurrentes: costae transversae duae in parte antica ultimi anfractus*, *una carinae ventrali proxima*, *altera*, *interdum obsoleta*, *ad basim caudae: margo suturae posticae*, *carina ventralis*, *et costula carinae proxima spiniferi; spinae marginis postici acutae*, *simplices*, *breves*, *plerumque ab interstitiis latis separatae*, *inde paucae; spinae carinae ventralis minores*, *numerosiores*, *minus acutae*, *in costa antica vix notatae.* - Os ovale, *subquadratum:* columella medio depressa: cauda subrecta, longiuscula, ad apicem recurva, in adultis subumbilicata, dorso sublaevis, obsolete transverse costulata.

Long. 52 mm.: Lat. 17 mm.

1847.	*Pleurotoma*	*calcarata*	BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 36, tav. II, fig. 11 (non GRAT.).
1856.	*Id.*	*asperulata*	HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, tav. XXXVII, fig. 5 (a, b) (non LAMCK.).
1864.	*Id.*	*id.*	DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1869.	*Id.*	*id.*	COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 30.
1873.	*Id.*	*gothica*	MAY., *in litt. et specim.*

Varietà A.

Tav. VI, fig. 20 (b).

Costula antica carinae ventrali magis proximata, maior, distincte spinifera: superficies longitudinaliter magis rugulosa. - Cauda brevior.

Long. 45 mm.: Lat. 17 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Rio della Batteria, Baldissero-torinese, non frequente; Coll. del Museo, MICHELOTTI e ROVASENDA.

56. CLAVATULA SILVESTRIS (DODERL.)

Tav. VI, fig. 21.

Testa *subfusiformis*: spira parum acuta. - Anfractus *antice posticeque marginati, medio profunde excavati; margo anticus maxima ex parte a sutura tectus;* anfractus ultimus *in ventre subcarinatus*, antice valde depressus, dimidiam longitudinem aequans: suturae superficiales, lineares. - Superficies *regionis medianae anfractuum rimam continentis transverse irregulariter striata: pars antica ultimi anfractus transverse costulata et striata: costulae duae inter se valde proximatae ante carinam ventralem decurrentes: margo posticus anfractuum carinatus, spiniferus; spinae in primis anfractibus nullae, in ultimis paucae, irregulares, parum prominentes*, interdum in ultimo anfractu obsoletae; *margo anticus simplex.* - Os *subquadratum:* columella postice valde depressa: cauda longiuscula, recta, vix ad apicem recurva, dorso sublaevis.

Long. 35 mm.: Lat. 13 mm.

Pleurotoma silvestris DODERL., *in R. Mus. Geol. Univers. Panorm.*

L'esemplare figurato era il solo che io conosceva di questa specie quando ne fu eseguito il disegno: dopo ebbi occasione di osservarne tre altri di maggiori dimensioni, e nei quali le spine sono più sporgenti e protratte sin sull'ultimo anfratto.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S[ta] Agata-fossili, rarissimo; Coll. del Museo.

57. CLAVATULA UNICOSTATA BELL.

Tav. VI, fig. 22 (b).

Testa *subfusiformis*: spira *brevis*, parum acuta. - Anfractus *medio excavati, postice marginati; ultimus in ventre subcarinatus, longus*, $^3/_5$ totius longitudinis aequans: suturae lineares. - Superficies *sublaevis*, in depressione mediana rimam continente obsolete

transverse striata: *margo posticus carinatus, spiniferus; spinae irregulares paucae, parum prominentes, passim et praesertim in ultimo anfractu obsoletae: costa una, magna, cariniformis, carinae ventrali valde proximata, super partem anticam ultimi anfractus decurrens; costula una, minor, interdum duae, ad basim caudae; pars antica ultimi anfractus et dorsum caudae transverse striata.*

Long. 40 mm.: Lat. 15 mm.

Questa specie differisce dalla *Cl. silvestris* (Doderl.): 1° per la maggior brevità della spira: 2° per la maggior apertura dell'angolo spirale; 3° per il margine posteriore degli anfratti più sporgente: 4° per la forma ottundata della carena ventrale; 5° per la presenza di una sola costa che accompagna la carena ventrale; 6° per la maggiore grossezza di questa, la quale vi è foggiata a mo' di carena.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, raro; Coll. del Museo e del Museo di Zurigo (Prof. Mayer).

38. Clavatula bicarinata Bell.

Tav. VI, fig. 22ª.

Testa *subfusiformis:* spira *brevis, parum acuta.* - Anfractus medio excavati, antice posticeque marginati; margo anticus suturae contiguus, carinatus; anfractus *ultimus in ventre bicarinatus* (carina antica obtusior), *ad basim caudae valde depressus, subcanaliculatus,* $^{4}/_{7}$ *totius longitudinis subaequans:* suturae superficiales. - Superficies laevis, vix passim minutissime transverse striata; margo posticus et duae carinae ultimi anfractus spiniferae: spinae parum prominentes, nodiformes, paucae, ab interstitiis latis separatae, in ultimo anfractu in partim obsoletae, praesertim in carina antica. - Os subquadratum: columella postice satis depressa: cauda longa, leviter dextrorsum obliquata et recurva, dorso minute striata.

Long. 44 mm.: Lat. 18 mm.

Varietà A.

Margo posticus et carinae ventrales obtusi. - Spinae nodiformes, maiores, praesertim in margine postico et in carina prima ventrali, omnes super ultimum anfractum distincte productae.

Long. 38 mm.: Lat. 17 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. del Museo.

Varietà *A.* — *Miocene medio:* Colli torinesi, Albugnano, rarissimo; Coll. Michelotti.

59. Clavatula circumclusa Bell.

Tav. VI, fig. 23.

Testa *subfusiformis, angusta:* spira *longa, valde acuta.* - Anfractus *complanati, vix medio depressi, postice crasse marginati;* ultimus antice parum depressus, *in ventre obtuse carinatus, longus,* dimidiam longitudinem subaequans: suturae scalares. - Superficies *sublaevis,* vix in depressione mediana transverse rare striata: *margo posticus crassus, valde prominens, obtusus, irregulariter et obscure nodosus: carina ventralis ultimi anfractus et ipsa irregulariter et obscure nodosa; pars antica ultimi anfractus transverse costulata.* - Os ovale, *elongatum:* columella medio depressa: cauda longiuscula?, dextrorsum obliquata, subumbilicata.

Long. 26 *?* mm.: Lat. 9 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. del Museo.

B. Testa spinis vel nodis destituta.

60. Clavatula carinifera Grat.

Tav. VI, fig. 24.

Testa *subfusiformis:* spira *longa.* - Anfractus *complanati, vix medio depressi, postice marginati; margo crassus, valde prominens, carinatus;* anfractus ultimus dimidiam longitudinem subaequans, *ventre subangulosus,* antice valde depressus, *subcanaliculatus:* suturae scalares. - Superficies *laevis: costulae et striae nonnullae transversae ad basim caudae.* - Os ovale, *subquadratum:* cauda brevis, dextrorsum obliquata, ad apicem leviter recurva.

Long. 63 mm.: Lat. 25 mm.

1832. *Pleurotoma carinifera* GRAT., *Tabl. Coq. foss. Dax*, pag. 317.
1838. *Id. id.* Id. *Catal. Vert. et Invert. Gironde*, pag. 45.
1840. *Id. id.* Id. *Atl. Conch. foss.*, tav. XIX, fig. 17.
1842. *Id. id.* DESM., *Révis. Pleurot.*, pag. 35.
? 1842. *Id. spirata* MATH., *Catal. foss. Bouches-du-Rhône*, pag. 320, tav. XL, fig. 11.
1847. *Id. carinifera* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 37, tav. II, fig. 12.
1847. *Id. id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 293.
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 33.
1852. *Id. id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 60.
? 1869. *Id. id.* COPP., *Catal. foss. plioc. e mioc. Moden.*, pag. 30.

Il principale carattere pel quale questa forma differisce dalla *Cl. Jouanneti* (DESM.), che ne è derivata, sta nell'orlo posteriore degli anfratti, il

quale vi è molto sporgente e carenato, mentre che è poco sporgente ed arrotondato nella *Cl. Jouanneti* (DESM.); inoltre le sue dimensioni sono in generale maggiori ed il suo angolo spirale è più aperto di quanto non lo siano nella specie del DESMOULINS.

Nel *miocene medio* dei colli torinesi, dove la specie non è rara, essa raggiunge dimensioni maggiori di quelle sia dell'esemplare tipico figurato dal GRATELOUP, sia degli esemplari che ricevetti in comunicazione dal sig. Prof. MAYER.

Il sig. Prof. MAYER mi ha gentilmente comunicato un esemplare della *Pl. spirata* MATHERON proveniente da Carry presso Marsiglia, che riferisco con dubbio alla presente specie, poichè esso ne differisce per la carena dell'orlo posteriore più acuta e più sporgente.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, Baldissero-torinese, non raro; Coll. del Museo, MICHELOTTI e ROVASENDA.

61. CLAVATULA JOUANNETI (DESM.)

Tav. VI, fig. 25.

Distinguunt hanc speciem a *Cl. carinifera* (GRAT.) sequentes notae:

Testa minor: angulus spiralis magis acutus. - Anfractus medio magis depressi; ultimus antice magis depressus: margo posticus anfractuum minus prominens et convexus.

Long. 36 mm.: Lat. 25 mm.

1840. *Pleurotoma Jouanneti* GRAT., *Atl. Conch. foss.*, tav. XXI fig. 12, et tav. XLVI, fig. 10.
1842. *Id. id.* DESM., *Révis. Pleurot.*, pag. 37.
1847. *Id. id.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 38, tav. II, fig. 15.
1847. *Id. id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 293.
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 33.
1848. *Id. id.* HÖRN., *Verz. foss. Rest. tert. Beck, Wien*, pag. 20.
1852. *Id. id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 62.
1853. *Id. id.* HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 346, tav. XXXVIII, fig. 1-6.
1853. *Id. id.* NEUGEB., *Beitr. tert. Moll. Ober-Lapugy*, pag. 105.
1860. *Id. id.* Id. *Syst. Verz. tert. - Moll. - Geh.*, pag. 14.
1862. *Id. id.* SEGUENZ., *Notiz. Succ.*, pag. 12.
? 1864. *Id. id.* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1864. *Id. carinifera* Id. *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1867. *Id. Jouanneti* PER. DA COST., *Gaster. terc. Port.*, pag. 226, tav. XXVI, fig. 16.
1869. *Id. id.* COPP., *Catal. foss. plioc. e mioc. Moden.*, pag. 30.
1869. *Id. id.* MANZ., *Faun. mar. mioc. Alt. Ital.*, pag. 19.
1873. *Id. id.* COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 51.
1873. *Id. id.* FISCH. et TOURN., *Invert. foss. M. Léberon*, pag. 128, tav. XII, fig. 6-9.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, raro; Coll. del Museo.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano. S^ta^ Agata-fossili, frequente; Coll. del Museo, del Museo di Zurigo (Prof. MAYER) e MICHELOTTI.

62. CLAVATULA COMPLANATA BELL.

Tav. VI, fig. 26.

Distinguunt hanc speciem a *Cl. Jouanneti* (DESM.) sequentes notae:

Testa brevior. - Anfractus complanati, non medio concavi; ultimus ventre carinatus, antice minus depressus: suturae minus profundae. - Pars antica anfractuum minutissime striata; margo posticus anfractuum minor. - Cauda dextrorsum magis obliquata.

Long. 21 mm.: Lat 8 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. del Museo.

63. CLAVATULA CONSIMILIS BELL.

Tav. VI, fig. 27.

Distinguunt hanc speciem a *Cl. semimarginata* (LAMCK.) sequentes notae:

Testa brevior: spira minus acuta. - Anfractus complanati, convexiusculi, non antice marginati, postice contra suturam vix inflati; ultimus longior, ventre rotundatus, non carinatus nec angulosus, antice minus depressus.

Long. 37 mm.: Lat. 20 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, raro; Coll. del Museo, MICHELOTTI e ROVASENDA.

64. CLAVATULA SEMIMARGINATA (LAMCK.)

Testa *subfusiformis:* spira *longa.* - Anfractus *prope suturam anticam leviter inflati; primi medio profunde excavati; ultimi parum; omnes postice marginati; margo parvus, convexus;* anfractus ultimus *ventre subangulosus*, interdum subcarinatus, *antice valde depressus*, dimidia longitudine parum brevior: suturae parum profundae. - Superficies *laevis: depressio mediana anfractuum transverse striata in primis anfractibus, in ultimis plerumque laevis.* - Os ovale: columella subarcuata: cauda longa, dextrorsum leviter obliquata et recurva.

Long. 55 mm.: Lat. 18 mm.

1821.	*Fusus tornatus*	BORS., *Oritt. piem. II*, pag. 70, tav. I, fig. 13.
1822.	*Pleurotoma semimarginata*	LAMCK., *Anim. s. vert.*, vol. VII, pag. 96.
1825.	*Id. Borsoni*	BAST., *Mem. Bord.*, pag. 64, tav. III, fig. 2.

1826.	*Pleurotoma Borsoni*	DEFR., *Dict. Sc. Nat.*, vol. XLI, pag. 388.
1832.	*Id. id.*	JAN, *Catal. Conch. foss.*, pag. 9.
1832.	*Id. id.*	GRAT., *Tabl. Coq. foss. Dax*, pag. 316.
1833.	*Id. id.*	DESH., *App. Lyell's Princ. Geol.*, pag. 28.
1838.	*Id. id.*	GRAT., *Catal. Vert. et Invert. Gironde*, pag. 45.
1838.	*Id. tornata*	MICHTTI., *Geogn. Aus. tert. Bild. Piem.*, pag. 398.
1840.	*Id. semimarginata*	GRAT., *Atl. Conch. foss.*, tav. XIX, fig. 5. 6. 14. 15. 16. 26.
1842.	*Id. id.*	E. SISMD., *Syn.*, pag. 32.
1842.	*Id. id.*	DESM., *Révis. Pleurot.*, pag. 38.
1842.	*Id. Borsoni*	MATH., *Catal. foss. des Bouches-du-Rhône*, pag. 319.
1843.	*Id. semimarginata*	DESH. in LAMCK., *Anim. s. vert.*, 2 ed., vol. IX, pag. 366.
1843.	*Id. subcanaliculata*	GOLDF., *Petr. Germ.*, vol. III, pag. 20, tav. CLXXI, fig. 3.
1847.	*Id. semimarginata*	BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 38, tav. II, fig. 14.
1847.	*Id. id.*	MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 294.
1847.	*Id. id.*	E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 34.
1848.	*Id. id.*	HÖRN., *Verz. foss. Rest. tert.-Beck. Wien*, pag. 20.
1852.	*Id. id.*	D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 59.
1852.	*Id. Borsoni*	Id. *Prodr.*, vol. III, pag. 60.
1853.	*Id. semimarginata*	HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 347.
1860.	*Id. id.*	NEUGEB., *Syst. Verz. tert. - Moll. - Geh.*, pag. 14.
1864.	*Id. id.*	DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
? 1864.	*Id. Borsoni*	Id. *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1867.	*Id. semimarginata*	PER. DA COST., *Gaster. terc. Port.*, pag. 227, tav. XXVI, fig. 17.
1872.	*Id. Borsoni*	DE KOEN., *Mioc. Norddeutschls. Moll. faun.*, pag. 228.
1873.	*Id. semimarginata*	MAY., *Syst. Verz. Verst. Helv.*, pag. 31.

Varietà A.

Anfractus ultimus in ventre convexus, non subangulosus, antice minus depressus; depressio mediana angustior et profundior.

Long. 70 mm.: Lat. 21 mm.

1847. *Pleurotoma semimarginata* var. *A.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 39.

Varietà B.

Anfractus medio magis excavati, canaliculati; ultimus antice magis depressus.

Long. 72 mm.: Lat. 24 mm.

1847. *Pleurotoma semimarginata* var. *B.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 39.

Varieta C.

Testa magna: spira longior. - Anfractus numerosiores, contra suturam anticam inflati, in iuvenilibus subcarinati, infundibiliformes; margo posticus parum prominens, in primis anfractibus vix notatus; anfractus ultimus ventre inflatus, rotundatus in adultis,

subcarinatus in iuvenilibus, antice magis depressus, longior, dimidiam longitudinem aequans. - Cauda magis distincta, longior, exilior.

Long. 110 mm.: Lat. 35 mm.

1841-44 *Pleurotoma subcanaliculata* MUNST., *in Goldf. Petr. Germ.*, vol. III, p. 20. tav. LXXI, f. 3.
1847. *Id.* *semimarginata* var. C. BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 39, tav. II, fig. 13.
1853. *Id.* *id.* HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, tav. XXXVIII, fig. 7. 8.
1853. *Id.* *id.* NEUGEB., *Beitr. tert. Moll. Ober-Lapugy*, pag. 106.
1869. *Id.* *id.* COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 30.

Varietà D.

Testa minor, longior: spira magis acuta. - Anfractus antice vix marginati, medio late et parum concavi; margo posticus magis prominens; anfractus ultimus in ventre obscure angulosus.

Long. 33 mm.: Lat. 9 mm.

La varietà *A* collega colla presente specie la *Cl. consimilis* BELL., la quale tuttavia ne è distinta: 1° per la maggior brevità della spira; 2° per la mancanza di depressione mediana; 3° per l'orlo posteriore meno distinto; 4° per le suture più profonde.

Se non si trattasse di un tipo di forma così variabile qual è la *Cl. semimarginata* (LAMCK.), converrebbe forse di separarne la varietà *C*, poichè questa forma non è solo caratteristica del miocene superiore nel quale si è trasformata dalla forma tipica, ma presenta notevoli caratteri di distinzione fra i quali vanno notati la maggiore sporgenza del margine anteriore degli anfratti, la minore sporgenza di quello posteriore, la maggior depressione anteriore dell'ultimo anfratto e la maggior lunghezza della coda.

Qualora si volessero osservare rigorosamente le leggi di priorità, si dovrebbe conservare a questa specie il nome di *tornata* col quale fu pubblicata dal BORSON nel 1821, e perciò anteriormente a quello datole dal LAMARCK; ma da un lato la descrizione che dà il BORSON del suo *Fusus tornatus* è così imperfetta e la figura così cattiva, che ragionevolmente non si può pretendere che i naturalisti potessero riconoscere la presente specie nel *Fusus tornatus* del BORSON; dall'altro poi questa specie, cotanto frequente nel miocene medio, è così generalmente nota col nome impostole dal LAMARCK, che vi sarebbe grave inconveniente, mi pare, a mutarle il nome che ricevette da questo illustre autore.

Miocene medio: Colli torinesi, Rio della Batteria, Villa Forzano, Termofourà, Baldissero-torinese, non raro; Coll. del Museo, del Museo di Zurigo (Prof. MAYER), MICHELOTTI e ROVASENDA.

Varietà *A*. — *Miocene medio:* Colli torinesi, Rio della Batteria, raro; Coll. del Museo.

Varietà *B*. — *Miocene medio:* Colli torinesi, Rio della Batteria, Termofoura, Baldissero-torinese, non raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

Varietà *C*. — *Miocene superiore:* Colli tortonesi, S^{ta} Agata-fossili, Stazzano, non raro; Coll. del Museo, del Museo di Zurigo (Prof. MAYER) e MICHELOTTI.

Varietà *D*. — *Miocene medio:* Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. MICHELOTTI.

65. CLAVATULA INEDITA BELL.

Tav. VI, fig. 28.

Distinguunt hanc speciem a *Cl. semimarginata* (LAMCK.) sequentes notae:

Testa turbiniformis. - Anfractus medio magis excavati; anfractus ultimus ventre magis inflatus, antice abrupte et magis depressus, subcanaliculatus: margo anticus primorum anfractuum simplex, in penultimo et ultimo nodiferus; nodi parvuli, crebri.

Long. 41 mm.: Lat. 15 mm.

Ho collocato questa forma in questo gruppo *B*, abbenchè porti sugli ultimi anfratti una serie di piccoli nodi, poichè per tutti gli altri suoi caratteri non si poteva allontanare dalla varietà *B* della *Cl. semimarginata* (LAMCK.) di cui è una speciale deviazione.

Miocene medio: Colli torinesi, Pino-torinese, rarissimo; Coll. del Museo.

Le forme di questa sezione erano nel miocene inferiore rappresentate da una sola specie la *Cl. Ighinae* (MICHTTI.); il massimo loro sviluppo ebbe luogo nel mare miocenico medio; poche sono le specie che siano comuni al miocene medio e superiore; in quest'ultimo parecchie forme apparvero più o meno connesse colle precedenti, ed evidentemente da loro derivate.

Nel mare pliocenico, sia inferiore, sia superiore tutte le numerose forme, proprie certamente dei climi caldi, scomparvero quasi affatto: la sola *Cl. implexa* BELL. mostrasi nel pliocene inferiore, la *Cl. interrupta* (BROCCH.) e *Cl. romana* (DEFR.) nel superiore.

Le forme analoghe mancano del tutto nei nostri mari e poche vivono nei mari attuali delle regioni calde.

V. Sotto-famiglia PSEUDOTOMINAE Bellardi (1875).

Testa ovato-fusiformis vel turrita: spira plerumque brevis. - Anfractus ultimus dimidiam longitudinem aequans. - Labrum sinistrum postice late sinuosum, non rimosum: columella simplex, non plicata: cauda plerumque brevissima, interdum longiuscula et dextrorsum obliquata.

Nelle forme raccolte in questa sotto famiglia l'intaglio è rappresentato da una larga e poco profonda sinuosità, la quale partendo a foggia di arco direttamente dalla sutura va a terminare contro la carena comune alla maggior parte delle specie che vi sono comprese; dal labbro sinistro che si estende più o meno a guisa di ala prima di giungere alla coda; dalla coda la quale vi è in generale brevissima, quasi nulla, come nel genere *Pseudotoma*, talora più o meno lunga come nel genere *Clinura*.

1. Genere CLINURA Bellardi (1875).

(C MEGATOMATAE, 3 *Excavatae* (in parte), Bellardi, 1847).

Testa ovato-fusiformis, vel turrita. - Sinus posticus labri sinistri valde profundus, arcuatus; labrum sinistrum antice valde productum, aliforme: columella contorta: cauda longiuscula, dextrorsum obliquata.

I caratteri principali di questo genere sono: 1° carena molto sporgente, collocata presso la sutura anteriore per modo che la parte anteriore degli anfratti è notevolmente più stretta della posteriore; 2° suture molto profonde; 3° labbro sinistro sinuoso posteriormente; 4° seno molto largo e poco profondo, foggiato ad arco, il quale parte direttamente dalla sutura posteriore; 5° labbro sinistro protratto a guisa di ala; 6° columella contorta e liscia; 7° coda poco lunga ed obliquata a destra.

Il tipo di questo genere è rappresentato dalla *Pl. Calliope* Brocch.: nelle specie della prima sezione la spira è breve, e l'angolo spirale poco acuto; in quella della seconda la spira è lunga e molto acuta, ma i suoi caratteri generici corrispondono esattamente con quelli della forma tipica.

I Sezione.

Testa ovato-fusiformis: spira brevis.

1. Clinura Calliope (Brocch.).

Tav. VII, fig. 1.

Testa *ovato-fusiformis:* spira *brevis*, *parum acuta*. - Anfractus *infundibiliformes*, *carinati;* carina acuta, *valde prominens*, *suturae anticae proxima*, *crebre denticulata; pars antica anfractuum brevissima*, *concava; pars postica latissima*, plerumque plana, interdum leviter concava; anfractus ultimus ante carinam leviter inflatus, ad basim caudae depressus, *dimidia longitudine longior:* suturae *profundissimae*, *simplices*, *lineares*. - Superficies partis anticae anfractuum *transverse costulata;* costulae paucae, *ab interstitiis latis*, *multistriatis separatae:* superficies partis posticae *prope carinam undulatim et irregulariter transverse striata*, *longitudinaliter rugulosa; rugulae minutae*, *arcuatae*, *interdum obsoletae*. - Os *subtriangulare;* labrum sinistrum interius laeve: cauda dorso transverse striata et costulata.

Long. 27 mm.: Lat. 13 mm.

1814.	*Murex (Pleurotoma) Calliope*		BROCCH., *Conch. foss. sub.*, pag. 436, tav. IX, fig. 15 (*a*, *b*).
1821.	*Pleurotoma*	*Calliope*	BORS., *Oritt. piem.*, part. II, pag. 77.
1831.	*Id.*	*id.*	BRONN, *Ital. tert. Geb.*, pag. 45.
1832.	*Id.*	*id.*	JAN, *Catal. Conch. foss.*, pag. 8.
1842.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, pag. 33.
1847.	*Id.*	*id.*	BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 62, tav. I, fig. 9.
1847.	*Id.*	*id.*	MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 300.
1847.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 33.
1852.	*Id.*	*id.*	D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 63.
1864.	*Id.*	*id.*	DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 101.
1869.	*Id.*	*id.*	COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 30.
1870.	*Id.*	*id.*	APPEL., *Conch., foss. Livorn.*, *Boll. Malac.*, vol. III, pag. 286.
1873.	*Id.*	*id.*	COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 55.
1875.	*Clinura*	*id.*	SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 206.
1876.	*Pleurotoma*	*id.*	PANTAN., *Att. Accad. Fisiocr. Siena*, vol. VII, pag. 5.
1876.	*Clinura*	*id.*	FOREST., *Cenn. geol. e paleont. plioc. ant. Castrocaro*, pag. 28.

Varietà A.

Testa minor: spira magis acuta. - Carina minus acuta, in ultimis anfractibus a sutura antica magis distans; dentes carinae subobsoleti in ultimis anfractibus.

Long. 20 mm.: Lat. 9 mm.

Le dimensioni sovra indicate sono quelle di alcuni individui provenienti da S^ta^ Agata-fossili: nelle colline del Piacentino si trovano esemplari di dimensioni maggiori, della lunghezza di 43 mm. e della larghezza di 21 mm.

Egli fu per errore che il Sismonda (*Syn.* 1 e 2 ed.), e dopo il Sismonda il d'Orbigny (*Prodr.*, vol. III), indicarono questa specie come proveniente dai colli torinesi (mioc. med.) e dai colli astesi (plioc. sup.), nei quali non fu finora trovata.

La *Pl. Bredai*, che il signor Cav. Michelotti descrisse nell'opera precitata subito dopo a questa specie, è senza dubbio un *Fusus*, come riconobbi dall'esame di esemplari ben conservati della collezione Rovasenda e fu descritta nella prima parte di quest'opera col nome di *Fusus Bredae* (Michtti).

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^ta^ Agata-fossili, Stazzano, rarissimo; Coll. del Museo e Michelotti.

2. Clinura trochlearis (Hörn.).

Distinguunt hanc speciem a *Cl. Calliope* (Brocch.) sequentes notae:

Spira magis acuta. - Anfractus ultimus antice minus depressus: carina minus acuta, simplex, mutica, suturae anticae proximior. - Pars antica omnium anfractuum transverse minutissime striata, vel sublaevis. - Columella minus contorta.

Long. 38 mm.: Lat. 18 mm.

1853. *Pleurotoma trochlearis* HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 363, tav. XXXIX, fig. 14-15.

Nei pochi esemplari dei colli torinesi di quest'elegante e rara specie, esistenti nella collezione del signor Cav. Rovasenda, la forma generale è più breve di quella degli individui figurati dal Hörnes, e la parte anteriore degli anfratti è liscia (forse a motivo dello stato spatoso), od è attraversata da rare e piccole strie, talvolta obliterate, e più grosse sul dorso della coda.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, Sciolze, rarissimo; Coll. Rovasenda e Michelotti.

3. Clinura controversa (Jan).

Distinguunt hanc speciem a *Cl. Calliope* (Brocch.) sequentes notae:

Testa longior: angulus spiralis magis acutus. - Carina a sutura antica magis distans, mediana, minus acuta, non dentata, simplex in primis anfractibus, crenata in ultimis.

Long. 30 mm.: Lat. 13 mm.

1847. *Pleurotoma controversa* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 63, tav. I, fig. 12.
1847. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 33.
1848 *Id.* *id.* HÖRN., *Verz. foss. Rest. tert.-Beck. Wien*, pag. 20.
1852. *Id.* *id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 63.
? 1864. *Id.* *id.* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 101.

L'unico esemplare, col quale il Jan creò la sua *Pl. controversa*, e che mi comunicò nel 1847, andò smarrito nella Collezione del Museo Civico di Milano, dove si trovano le collezioni del Jan. Ho dovuto perciò indicare i caratteri che distinguono questa specie dalla *Cl. Calliope* (Brocch.) deducendoli dalla descrizione e dalla figura che ne ho publicato nel 1847.

Ho citato con dubbio l'opera del signor Prof. Doderlein perchè dei due esemplari esistenti nella sua collezione col nome di *Pl. controversa* Jan, che mi furono gentilmente comunicati dalla Direzione del Museo di Geologia della R. Università di Palermo, uno appartiene alla forma tipica della *Cl. Calliope* (Brocch.), l'altro alla varietà *A* della stessa specie: è peraltro probabile che il Prof. Doderlein abbia ricevuta da S^ta^ Agata-fossili la presente forma.

Miocene superiore : Colli tortonesi, S^ta^ Agata-fossili, rarissimo; Coll. Jan.

4. Clinura Sabatiorum Bell.

Testa ovato-fusiformis: spira parum longa et parum acuta. - Anfractus *carinati*; *carina obtusa*, *in primis anfractibus suturae anticae valde proximata*, *in ultimis magis distans*, *plicifera*; *plicae minutae*, *confertae*, *obliquae*; anfractus ultimus antice inflatus, ad basim caudae valde depressus, dimidiam longitudinem aequans; anfractus embrionales tres, convexi, laeves: suturae profundae, *simplices*, *lineares*. - Superficies *tota transverse striata; striae in parte antica ultimi anfractus confertae*, *maiores et minores alternatae*, *omnes minute granulosae*, *in parte postica anfractuum rariores*, *minores*, *uniformes*, *a lamellis longitudinalibus arcuatis intersectae*. - Os *subquadratum*: columella medio valde depressa, parum contorta: cauda longiuscula, parum dextrorsum obliquata.

Long. 11 mm.: Lat. 5 mm.

Quest'elegante forma, testè scoperta dal signor Prof. Issel nelle vicinanze di Savona, ha tutti i caratteri generali della *Cl. Calliope* (Brocch.), dalla quale tuttavia è molto bene distinta, come riesce facile il riconoscere dal confronto delle descrizioni di ambedue le forme.

La specie tuttavia colla quale la presente ha maggiore affinità, si è la *Pleurotoma tenui-sculpta* Seg. (1875 Seguenz. *Form. plioc. Ital. Merid.; Boll. Comit. Geol. Ital. pag.* 206).

Dal paragone che ho potuto fare della presente forma colla precitata di Sicilia, di cui ebbi un esemplare dal signor Prof. SEGUENZA, osservai le seguenti differenze che mi consigliarono a risguardare la forma di Savona meritevole di un nome proprio.

Nella *Cl. Sabatiorum* BELL.: 1° la spira è più lunga e un po' più acuta; 2° la carena più sporgente e meno ottusa, più ravvicinata alla sutura anteriore; 3° le pieghe della carena più grosse in tutti gli anfratti, mentre si possono a mala pena vedere ad occhio semplice, tanto sono minute, nella forma siciliana; 4° le strie trasversali più grosse, meno numerose, maggiori e minori alternate, granose, più grosse specialmente sulla carena.

Pliocene inferiore: Savona, Zinola, rarissimo; Coll. ISSEL.

II SEZIONE.

Testa turrita: spira longa.

5. CLINURA ELEGANTISSIMA (FOR.)

Tav. VII, fig. 2 (*a*, *b*).

Testa *turrita:* spira *longa*, valde acuta. - Anfractus *carinati;* carina *valde prominens, suturae anticae proxima, mutica, transverse bistriata; pars antica anfractuum prope carinam canaliculata, pars postica parum concava, latior, prope carinam subcanaliculata; anfractus ultimus antice inflatus, ad basim caudae valde depressus, dimidia longitudine brevior: suturae profundissimae, simplices, lineares.* - Superficies *transverse striata; striae duae, uniformes, inter se valde proximatae super partem anticam anfractuum primorum decurrentes, quatuor super partem posticam, quarum duae anticae a duabus posticis magis distantes quam duae anticae et posticae inter se: pars antica ultimi anfractus transverse tota striata; striae crebrae, subuniformes, super dorsum caudae productae: striae longitudinales minimae, vix sub lente perspicuae: pars anfractuum suturae posticae contigua et sinus continens longitudinaliter arcuatim et eleganter rugulosa.* - Os *subtriangulare:* columella *valde contorta:* cauda recurva.

Long. 16 mm.: Lat. 6 mm.

1868. *Pleurotoma elegantissima* FOR., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, parte I, pag. 60, tav. II, fig. 10-13.
1874. *Id.* *id.* Id. *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, part. II, pag. 80
1875. *Clinura* *id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 206.
1876. *Id.* *id.* FOREST., *Cenn. geol. e paleont. plioc. ant. Castrocaro*, pag. 28.

Il signor Foresti ebbe la cortesia di comunicarmi l'unico esemplare col quale ha creata la sua *Pl. elegantissima*: ho potuto per tal modo paragonarlo con alcuni fossili trovati nelle vicinanze di Albenga e riconoscere che questi vi si devono riferire.

Dei pochi esemplari della Liguria che io conosco, il maggiore in dimensioni (quello figurato) differisce dalla forma tipica in quanto che le quattro strie, o se vogliamo piccole costicine, che corrono trasversalmente sulla parte posteriore degli anfratti sono più piccole, e quella che corre parallelamente alla carena dopo di questa vi è alquanto più vicina. Negli altri esemplari havvi esatta corrispondenza di caratteri col tipo.

Pliocene inferiore: Albenga, vallone Torsero, rarissimo; Coll. del Museo e Michelotti.

Il più antico rappresentante di questo genere, la *Cl. trochlearis* (Hörn.), è proprio del miocene medio: la *Cl. Calliope* (Brocch.) e la *Cl. controversa* (Jan) appartengono al miocene superiore: la *Cl. Sabatiorum* (Bell.), e la *Cl. elegantissima* (For.) vissero nel mare pliocenico inferiore: manca ogni forma che vi si possa riferire sia nel pliocene superiore, sia nella fauna attuale.

2. Genere PSEUDOTOMA Bellardi (1875).

(A PSEUDOTOMATAE Bell. 1847).

Testa ovato-fusiformis. - Sinus posticus labri sinistri parum profundus; labrum sinistrum arcuatum: columella subrecta: cauda brevissima, in axim testae producta.

Il genere *Pseudotoma* differisce dal precedente pei seguenti caratteri: 1° seno corrispondente all'intaglio più largo e meno profondo; 2° carena o mancante affatto o surrogata da angolo molto ottuso; 3° columella quasi retta; 4° coda brevissima, d'ordinario quasi nulla.

I Sezione.

Superficies tota, vel maxima ex parte, laevis, vel sublaevis.

1. Pseudotoma laevis Bell.

Tav. VII, fig. 3.

Testa *subfusiformis:* spira longiuscula. - Anfractus *convexi;* ultimus antice *aliquantulum depressus, dimidia longitudine parum longior:* suturae parum profundae. - Superficies *laevis: striae transversae nonnullae minute super caudam decurrentes.* - Os ovale, *postice angustatum, antice dilatatum:* columella *medio subarcuata*, antice dextrorsum obliquata: cauda *brevissima, latissima;* sinus labri sinistri *latissimus, suturae posticae proximus.*

Long. 28 mm.: Lat. 14 mm.

	Fusus fragilis	BON., *Cat. MS.*, n. 2545.
1838.	*Id. id.*	MICHTTI, *Geogn. Ans. tert. Bild. Piem.*, pag. 398.
1840.	*Id. id.*	BELL. et MICHTTI, *Sagg. Oritt.*, pag. 17, tav. II, fig. 1.
1842.	*Id. id.*	E. SISMD., *Syn.*, pag. 36.
1847.	*Pleurotoma laevis*	BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 14, tav. IV, fig. 30.
1847.	*Id. id.*	MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 288.
1847.	*Id. id.*	E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 33.
1852.	*Id. id.*	D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 63.

Miocene medio: Colli torinesi, Rio della Batteria, Villa Forzano, Termo-fourà, Baldissero-torinese, non raro; Coll. del Museo, della R. Scuola d'Applicazione per gl'Ingegneri, Michelotti e Rovasenda.

2. Pseudotoma striolata Bell.

Tav. VII, fig. 4.

Distinguunt hanc speciem a *Ps. laevi* Bell. sequentes notae:

Testa plerumque maior, magis inflata: spira brevior, minus acuta. - Anfractus ultimus longior, $^{2}/_{3}$ totius longitudinis aequans: suturae minus profundae. - Superficies transverse minute striolata. - Labrum dexterum ad apicem revolutum: columella antice contorta: labrum sinistrum prope suturam posticam vix sinuosum: cauda brevior.

Long. 22 mm.: Lat. 15 mm.

Varietà A.

Spira longior, magis acuta.
Long. 26 mm.: Lat. 12 mm.

Indipendentemente dalla forma generale, la quale, abbenchè molto bene distinta nella forma tipica di questa specie, può tuttavia, per mezzo di alcune varietà, accostarsi più o meno a quella della precedente, e dalle strie trasversali che per lo stato spatoso del guscio possono talvolta essere obliterate in parte, i caratteri che ci porgono il mezzo facile di distinguere la *Ps. striolata* Bell. dalla *Ps. laevis* Bell., sono i seguenti: nella *Ps. striolata* Bell. la coda è proporzionatamente più breve, la columella è più contorta e ripiegata a destra anteriormente.

Miocene medio: Colli torinesi, Rio della Batteria, Villa Forzano, Baldissero-torinese, non raro; Coll. del Museo, della R. Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri, e Michelotti.

3. Pseudotoma semirugosa Bell.

Tav. VII, fig. 5.

Testa *ovata:* spira *brevissima, subobtusa.* - Anfractus *primi postice complanati, versus suturam anticam subangulosi;* ultimus *magnus, postice leviter depressus, in ventre inflatus, antice valde depressus, longus,* $^2/_5$ *totius longitudinis subaequans:* suturae superficiales. - Superficies *transverse crebre et minutissime striata:* rugae longitudinales *in primis anfractibus arcuatae, in medio maiores, postice attenuatae, in duobus ultimis nullae.* - Os ovale, *postice angustatum, antice dilatatum:* columella *medio parum depressa, antice revoluta:* cauda brevissima, *lata, varicosa.*
Long. 15 mm.: Lat. 10 mm.

La brevità della spira, la forma lunga, stretta posteriormente e dilatata anteriormente dell'ultimo anfratto; il leggero angolo che formano anteriormente i primi anfratti e le rughe longitudinali arcate che vi si osservano, sono altrettanti caratteri che separano questa forma dalle precedenti e che guidano gradatamente alle seguenti.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. del Museo.

4. Pseudotoma oligocenica Bell.

Tav. VII, fig. 6.

Testa *ovato-fusiformis:* spira *brevis, parum acuta.* - Anfractus *antice convexi, postice profunde canaliculati;* ultimus *ventre inflatus, leviter ad basim caudae depressus,*

longus, [illegible] *totius longitudinis aequans:* suturae parum profundae. - Superficies *sublaevis: rugae et rugulae longitudinales irregulares* ***sinuosae****; striae minutissimae transversae super partem posticam anfractuum decurrentes*, in parte antica, praesertim in ultimo anfractu obsoletae. - Os *ovale*, *elongatum*, *postice angustatum:* columella *subrecta:* cauda vix ad apicem recurva, dorso transverse costulata.

Long. 42 mm.: Lat. 20 mm.

1861. *Pleurotoma Genei* MICHTTI., *Foss. mioc. inf.*, pag. 110 (non BELL.).

Miocene inferiore: Dego, rarissimo; Coll. MICHELOTTI.

5. PSEUDOTOMA GENEI BELL.

Tav. VII, fig. 7 (*a*).

Testa *ovato-fusiformis:* spira *parum longa*, mediocriter acuta. - Anfractus *complanati, versus suturam anticam convexiusculi;* ultimus *ad apicem caudae regulariter adscendens, in ventre inflatus, magnus*, $^3/_5$ *totius longitudinis subaequans:* suturae *superficiales*. - Superficies *tota in primis anfractibus transverse minutissime et crebre striata, laevis in ultimis: costulae longitudinales maxima pro parte a sutura antica tectae et contra depressionem posticam terminatae in primis tres vel quatuor anfractibus, in ultimis nullae; rugulae longitudinales sinuosae, irregulares, in omnibus anfractibus et praesertim in ultimis perspicuae.* - Os *ovale:* columella *arcuata:* cauda *subnulla*, *lata*, in adultis subumbilicata, dorso transverse sulcata.

Long. 48 mm.: Lat. 24 mm.

1847. *Pleurotoma Genei* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 14, tav. I, fig. 1.
1847. *Id. id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 287, tav. VIII, fig. 7
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 33.
1852. *Id. id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 63.

Varietà A.

Testa longior. - Anfractus medio magis convexi: suturae profundiores.

Long. 50 mm.: Lat. 23 mm.

Varietà B.

Tav. VII, fig. 7 (*b*).

Spira longior, magis acuta. - Anfractus postice magis excavati, subcanaliculati. - Striae transversae obsoletae.

Long. 44 mm.: Lat. 20 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, Baldissero-torinese, raro; Coll. del Museo, della R. Scuola d'Applicazione per gl'Ingegneri, MICHELOTTI e ROVASENDA.

6. Pseudotoma Orbignyi Bell.

Tav. VII, fig. 8 (*a*).

Testa *ovato-fusiformis, elongata: spira brevis*, parum acuta. – Anfractus *versus suturam anticam leviter inflati, postice depressi;* ultimus *in ventre subangulosus, postice magis depressus, subcanaliculatus, longus, $^{4}/_{7}$ totius longitudinis subaequans, regulariter ad apicem caudae adscendens:* suturae parum profundae. – Superficies *anfractuum primorum tota transverse minute et crebre striata, in ultimis laevis: costae longitudinales obtusae, maxima in parte a sutura antica tectae, contra depressionem posticam terminatae in primis quatuor vel quinque anfractibus, in ultimis nullae: rugulae longitudinales sinuosae, irregulares, in omnibus anfractibus et praesertim in ultimis perspicuae.* – Os *elongatum, postice angustatum:* columella *subrecta:* cauda subnulla, *latissima*, sinistrorsum leviter obliquata, *subumbilicata*, dorso transverse sulcata.

Long. 45 mm.: Lat. 20 mm.

1842. *Pleurotoma orbignyiana* BELL. in E. SISMD., *Syn.*, pag. 33.
1847. *Id. Orbignyi* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 15, tav. I, fig. 2.
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 34.
1852. *Id. id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 64.

Varietà A.

Tav. VII, fig. 8 (*b*).

Testa brevior: spira magis aperta. – Anfractus postice distincte canaliculati; ultimus subcarinatus.

Long. 46 mm.: Lat. 23 mm.

Varietà B.

Anfractus ultimus brevior; omnes postice profunde canaliculati. – Costae longitudinales super penultimum anfractum productae.

Long. 38 mm.: Lat. 17 mm.

Varietà C.

Anfractus omnes subangulosi, postice valde depressi; primi longitudinaliter plicati; penultimus et ultimus in angulo nodoso-plicati.

Long. 43 mm.: Lat. 20 mm.

I principali caratteri per cui la presente specie differisce dalla precedente di cui non è che una particolare deviazione, sono: 1° forma generale più lunga e più stretta; 2° spira generalmente più acuta; 3° ventre degli

anfratti, e specialmente degli ultimi; distintamente angoloso; 4° depressione posteriore più profonda; 5° bocca più stretta e più lunga; 6° columella meno arcata, quasi diritta; 7° coda leggermente obliquata a sinistra.

Questa forma, mediante un esemplare sgraziatamente un po' deformato, ma nel quale l'angolo mediano è più sporgente e guernito di pieghe irregolari (var. *A*), fa il passaggio dalla *Ps. Genei* Bell., alla *Ps. intorta* (Brocch.), dalla quale tuttavia si conserva distinta per la mancanza delle numerose costicine trasversali che corrono su tutta la superficie della specie del Brocchi, e pei numerosi e grossi nodi che ne adornano l'angolo mediano.

Miocene medio: Colli torinesi, Rio della Batteria, Villa Forzano, Baldissero-torinese, raro; Coll. del Museo, della R. Scuola di Applicazione per gl'Ingegneri, Michelotti e Rovasenda.

II Sezione.

Superficies tota transverse costulata, vel striata.

7. Pseudotoma connectens Bell.

Tav. VII, fig. 9.

Distinguunt hanc speciem a *Ps. intorta* (Brocch.) sequentes notae:

Testa brevior: spira minus acuta. - Anfractus breviores: suturae minus obliquae. - Costae longitudinales numerosiores, obliquae, super angulum anfractuum simplices, non nodiformes. - Cauda brevior, subnulla, sinistrorsum obliquata.

Long. 40 mm.: Lat. 18 mm.

Questa specie collega le precedenti colla *Ps. intorta* (Brocch.) e colla *Ps. praecedens* Bell., altrettante modificazioni dello stesso tipo di forma.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. Rovasenda.

8. Pseudotoma intorta (Brocch.)

Tav. VII, fig. 10.

Testa *subfusiformis*, elongata: spira longiuscula, valde acuta. - Anfractus *subcarinati, antice convexiusculi, postice late et profunde canaliculati; carina in primis anfractibus mediana, in ultimis suturae posticae proximior;* anfractus ultimus *antice aliquantisper inflatus, ad basim caudae parum depressus, dimidiam longitudinem aequans:* suturae *profundae.* - Superficies *tota transverse crebre costulata et striata; costulae compressae,*

acutae, maiores in parte antica ultimi anfractus, interdum stria intermedia; costae longitudinales compressae, obliquae, antice attenuatae et ante suturam evanescentes (saltem in ultimis anfractibus), super carinam nodiformes, super partem posticam non productae. – Os *elongatum, postice angustatum:* columella *vix medio depressa*, subrecta: cauda *subnulla, latissima*, leviter recurva, dorso striato-costulata, in adultis subumbilicata.

Long. 64 mm.: Lat. 25 mm.

1814. *Murex (Pleurotoma) intortus* BROCCH., *Conch. foss. sub.*, pag. 427, tav. VIII, fig. 17.
1821. *Pleurotoma intorta* BORS., *Oritt. piem.*, II, pag. 76.
1826. *Id. id.* DEFR., *Dict. sc. Nat.*, vol. XLI, pag. 389.
1827. *Id. id.* SASS., *Sagg. geol. Bacin. terz. Albeng.*, pag. 479.
1829. *Id. farinensis* SERR., *Geogn. terr. tert.*, pag. 112, tav. II, fig. 1-2.
1831. *Id. intorta* BRONN, *Ital. tert. Geb.*, pag. 46.
1832. *Id. id.* JAN, *Catal. Conch. foss.*, pag. 9.
1832. *Id. id.* GRAT., *Tabl. Coq. foss. Dax*, pag. 323.
1833. *Id. id.* DESH., *App. Lyell's Princ. Geol.*, pag. 28.
1837. *Id. Morreni* KON., *Coq. foss. Basèle*, pag. 21, tav. I, fig. 3.
1838. *Id. intorta* GRAT., *Catal. Vert. et Invert. Gironde*, pag. 46.
1841. *Id. id.* CALC., *Conch. foss. Altavilla*, pag. 52.
1842. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, pag. 32 (in parte).
1842. *Id. id.* DESM., *Rèvis. Pleurot.*, pag. 20.
1842. *Id. farinensis* MATH., *Catal. Méth. et Descr. foss. des Bouches du Rhône*, pag. 320.
1843. *Id intorta* MORR., *Catal. Brith. foss.*, pag. 157.
1843. *Id. Morreni* NYST, *Bull. Soc. Geol. Fr.*, vol. XIV, pag. 453.
1845. *Id. intorta* Id. *Coq. et Pol. foss. Belg.*, pag. 509, tav. XLI, fig. 2
1845. *Id. id.* CALC., *Coq. viv. e foss. Sicil.*, pag. 36.
1846. *Id. scabra* PHIL., *Paleonth.*, vol. I, pag. 68, tav. X, fig. 4.
1847. *Id. intorta* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 16, tav. I, fig. 13 (in parte).
1847. *Id. id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 288 (in parte).
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 33 (in parte).
1848. *Id. id.* WOOD, *Crag Moll.*, pag. 53, tav. VI, fig. 4.
?1848. *Id. id.* HÖRN., *Verz. in Czyzek's von Wien*, pag. 20.
?1848. *Id. id.* Id. *Verz. Foss. Rest. tert.-Beck. Wien*, pag. 20.
1852. *Id. subintorta* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 59.
1852. *Id. intorta* Id. *Prodr.*, vol. III, pag. 63.
1852. *Id. Morreni* GIEB., *Latdorf*, pag. 48, tav. I, fig. 10
1856. *Id. intorta* SEMP., *Kennt. Gaster. Nordalbing. Glimm.*, pag. 66.
1858. *Id. scabra* SANDB., *Conch. Mainz. tert.*, pag. 243, tav. XVI, fig. 10.
1861. *Id. intorta* SEMP., *Paläont. Untersuch.*, pag. 32. 63.
1861. *Id id.* NYST, *Foss. d'Edeghem, Bull. Acad. Brux.*, 2 ser., vol. XII, pag. 40
1867. *Id. scabra* SPEY., *Tertiarf. von Sollingen*, pag. 24.
1867. *Id. Morreni* Id. *Conch. Cass. tertiarbild.*, *Paleonthogr.*, vol. I, pag. 116, tav. XVI, fig. 4. 5.
1868. *Id. intorta* FOREST., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 59.
1869. *Id. id.* COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 29.
1870. *Id. id.* NICAIS., *Catal. Anim. foss. Prov. Alger, Bull. Soc. Acclim. Alger*, pag. 102.
1870. *Id id.* APPEL., *Conch. foss. Livorn.*, *Boll. Malac.*, vol. III, pag. 286

1872. *Pleurotoma intorta* DE KOEN., *Mioc. Nord-Deutschl. Moll. Faun.*, pag. 233.
1872. *Id. id.* KOCK ET WIECHM., *Moll. Faun. Sternb. Gest. Meklenburg*, pag. 71.
1873. *Id. id.* COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 46.
1874. *Id. id.* SPREAF., *Conch. mar. Cascina Rizzardi*, pag. 6.
1874. *Id. id.* MÖRCH, *Forst. tertiarlag. Danmark*, pag. 17 (290).
1875. *Id. id.* SEGUENZ., *Faun. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 208.
1875. *Id. id.* SORD., *Faun. mar. Cassina Rizzardi*, pag. 39.
1876. *Id. id.* PANTAN., *Att. Accad. Fisiocr. Siena*, vol. VII, pag. 5.
1876. *Id. id.* FOREST., *Cenn. geol. e paleont. plioc. ant. Castrocaro*, pag. 28.

Varietà A.

Carina in ultimo anfractu mutica.
Long. 60 mm.: Lat. 22 mm.

1847. *Pleurotoma intorta* var. *B.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 16.

I fossili dei colli torinesi riferiti a questa specie dal SISMONDA, dal D'ORBIGNY, dal signor Cav. MICHELOTTI e da me nel 1847, appartengono alla *Ps. praecedens* BELL. qui dopo descritta.

Pliocene inferiore: Castelnuovo d'Asti, Viale presso Montafia; Vezza presso Alba; Monte Capriolo presso Bra; Savona, alle Fornaci, Zinola presso Savona; Albenga, vallone Torsero; Ventimiglia, frequente.

Varietà *A.* — *Pliocene inferiore:* Castelnuovo d'Asti, raro; Coll. del Museo.

9. PSEUDOTOMA PRAECEDENS BELL.

Tav. VII, fig. 11.

Distinguunt hanc speciem a *Ps. intorta* (BROCCH.) sequentes notae:

Testa brevior: spira minus acuta. - Anfractus breviores, postice minus depressi: suturae minus obliquae. - Costulae transversae plerumque maiores; stria intermedia rarissime deficiens: striae longitudinales sinuosae, confertissimae, costulas et strias decussantes: costae longitudinales nodiformes in angulo anfractuum, axi testae parallelae, obtusae, a sulcis angustis et minus profundis separatae, numerosiores; nodi maiores.

Long. 46 mm.: Lat. 21 mm.

1847. *Pleurotoma intorta* var. *A.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 16.
1847. *Id. id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 288 (in parte).
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 33 (in parte).
1847. *Id. id.* GRAT., *Atl. Coq. foss.*, tav. XX, fig. 40.
1853. *Id. id.* HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 331, tav. XXXVI, fig. 2 (*a*, *b*).
1853. *Id. id.* NEUGEB., *Beitr. tert. Moll. Ober-Lapugy*, pag. 99.

Varietà A.

Testa minor. - Costulae et striae transverse minores.
Long. 30 mm.: Lat. 14 mm.

Varietà B.

Testa minor, brevior: spira magis aperta. - Superficies transverse minute striata: costulae longitudinales minores, numerosiores.
Long. 32 mm.: Lat. 16 mm.

Non credo che le due forme figurate dal Hörnes e dallo stesso riferite alla *Pl. intorta* Brocch. vi si possano riferire: quella figurata a fig. 2 (*a*, *b*) della precitata tavola mi sembra doversi riferire alla presente specie per la maggior apertura dell'angolo spirale, per la brevità della spira, per il gran numero e la grossezza delle costicine trasversali e per la forma dei nodi della carena. La forma poi figurata a fig. 1 (*a, b*) della stessa tavola è una forma intermedia fra la *Ps. praecedens* Bell., e le varietà della *Ps. Bonellii* Bell.

Ambedue queste forme differiscono ancora da quella tipica della specie del Brocchi per avere l'apertura più breve, la columella più incavata posteriormente e contorta anteriormente.

Le due varietà per la loro forma generale e per la natura degli ornamenti superficiali sono molto affini alla forma distinta col nome di *Ps. connectens* Bell.: le differenze che ne le distinguono sono le seguenti: 1° carena più sporgente; 2° depressione posteriore più profonda; 3° ultimo anfratto più depresso alla base della coda, e perciò coda meglio distinta; 4° columella meno arcata; 5° coda non obliquata a sinistra.

Per questi caratteri le due citate varietà si trovano connesse colla *Ps. praecedens* Bell., e per conseguenza colla *Ps. intorta* (Brocch.); mentre la *Ps. connectens* Bell. è strettamente collegata colla *Ps. Orbignyi* Bell.

Miocene medio: Colli torinesi, Rio della Batteria, Villa Forzano, Baldissero-torinese, non frequente; Coll. del Museo, della R. Scuola d'Applicazione per gl' Ingegneri, Michelotti e Rovasenda.

Varietà *A.* — *Miocene medio:* Colli torinesi, Rio della Batteria, raro; Coll. del Museo.

Varietà *B.* — *Miocene medio:* Colli torinesi, Baldissero-torinese, raro; Coll. del Museo.

10. Pseudotoma pinnata Bell.

Tav. VII, fig. 12.

Testa *ovato-fusiformis:* spira *scalarata.* - Anfractus *antice convexiusculi, medio carinati, postice profunde excavati, contra carinam canaliculati, ad suturam posticam submarginati;* ultimus *dimidiam longitudinem subaequans?* suturae profundae. - Superficies *tota transverse minutissime striata, et longitudinaliter costata; striae in parte antica obsoletae:* costae *parum obliquae, a sulcis parum latis separatae, contra suturam anticam et in parte antica ultimi anfractus obsoletae, super carinam pinnaeformes.* - Os ovale: cauda?. . .

Long 35 mm.: Lat. 18 mm.

Descrivo questa forma, abbenchè non ne conosca che un solo ed imperfettissimo esemplare, perchè devia notevolmente per parecchi caratteri dalla *Ps. intorta* (Brocch.), cui è connessa per la forma generale.

Gli anfratti vi sono leggermente convessi nella parte anteriore, carenati nel mezzo e profondamente incavati posteriormente ed in particolar modo contro la carena, posteriormente alla quale havvi una specie di gronda che l'accompagna; e siccome le coste longitudinali sono grosse, numerose e terminate in una specie di tubercolo acuminato che si erge sulla carena, così la spira rassomiglia ad una torre spirale e merlata. Le coste vanno via via diminuendo verso la sutura anteriore e scompaiono sull'ultimo anfratto prima della coda: tutta la superficie è attraversata da numerose strie, quasi obliterate nella parte anteriore degli anfratti.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. del Museo.

11. Pseudotoma Bonellii Bell.

Tav. VII, fig. 13.

Testa *ovato-fusiformis:* spira brevis parum acuta. - Anfractus *carinati, postice subcanaliculati; carina submediana, suturae anticae proximior, acuta; canaliculus posticus latus, parum profundus;* anfractus ultimus *ad basim caudae valde depressus,* plerumque dimidiam longitudinem aequans, interdum dimidia longitudine brevior: suturae *profundae; postica marginata.* - Superficies *partis anticae anfractuum transverse costata; costulae et plerumque striae nonnullae intermediae; costae, costulae et striae super costas longitudinales decurrentes, nodulosae et granosae, a rugulis longitudinalibus crebris decussatae: costae longitudinales crebrae, tum majores et pauciores, tum minores et numerosiores, obliquae, super carinam spinosae, posticae evanescentes, vix in plicam brevem productae, ad basim caudae obsoletae:* superficies partis posticae anfractuum *transverse costulata;*

costulae crebrae, minutae, granosae, uniformes, interdum stria intermedia. - Os subovale: columella *medio profundae excavata*, contorta: cauda lata, dextrorsum obliquata, recurva.

Long. 24 mm.: Lat. 12 mm.

	Pleurotoma	*elegans*	BON., *Cat. MS.*, n. 2624 (non DEFR.).
1831.	*Id.*	*bracteata*	BRONN, *Ital. tert. Geb.*, pag. 45.
1832.	*Id.*	*id.*	JAN, *Catal. Conch. foss.*, pag. 9.
1839.	*Id.*	*Bonellii*	BELL., *Bull. Soc. Geol. Fr.*, vol. X, pag. 31.
1842.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, pag. 32.
1842	*Id.*	*squamulata*	DESM., *Révis. Pleurot.*, pag. 49.
1847.	*Id.*	*bracteata*	BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 18, tav. I, fig. 5.
1847.	*Id.*	*id.*	MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 289, tav. IX, fig. 5-7.
1847.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, 2. ed., pag. 32.
1848.	*Id.*	*id.*	HÖRN., *Verz. Foss. rest. tert.-Beck. Wien*, pag. 20.
1852.	*Id.*	*id.*	D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 63.
1861.	*Id.*	*id.*	BRUGN., *Alc. Pleurot. foss. Palermo*, pag. 12.
1864.	*Id.*	*id.*	DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.* pag. 101.
1869.	*Id.*	*id.*	COPP., *Catal. foss. plioc. e mioc. Moden.*, pag. 29.
1870.	*Id.*	*id.*	NICAIS., *Catal. Anim. foss. prov. Alger, Bull. Soc. Acclim. Alger.* pag. 103.
1870.	*Id.*	*Bonellii*	APPEL., *Conch. foss. Livorn., Boll. Malac.*, vol. III., pag. 286.
1873.	*Id.*	*bracteata*	SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid., Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 296.
1875.	*Id.*	*Bonellii*	Id. *Form. plioc. Ital. merid., Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 208.

Varietà A.

Testa longior. - *Anfractus numerosiores: suturae ultimae magis profundae.*

Long. 35 mm.: Lat. 15 mm.

1864. *Pleurotoma bracteata* var. DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 101.
1874. *Id.* *Bonellii* var. FOREST., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 67.

Varietà B.

Costae transversae super partem anticam ultimi anfractus decurrentes sex, vel septem, angustae, valde prominentes, a sulcis latis, transverse striatis, separatae, in intersecatione costarum longitudinalium spinosae vel subspinosae.

Long. 22 mm.: Lat. 14 mm.

Varietà C.

Testa scalaris. - *Carina magis acuta: pars postica anfractuum subplana: suturae magis profundae.* - *Costae longitudinales pauciores, maiores, compressae, super carinam in spinam longiorem productae.*

Long. 16 mm.: Lat. 9 mm.

1853. *Pleurotoma bracteata* HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 332, tav. XXXVI, fig. 3.
1853. *Id.* *id.* NEUGEB., *Beitr. tert. Moll. Ober-Lapugy*, pag. 100.

Varietà D.

Testa brevior: spira magis aperta. - Carina obtusa: pars postica anfractuum brevior, magis profunda. - Costae longitudinales maiores, obtusae, super carinam muticae: rugulae longitudinales vix passim perspicuae.

Long. 22 mm : Lat. 13 mm.

Varietà E.

Testa major. - Carina obtusa. - Costulae transversae minores; stria intermedia. costae longitudinales maiores, pauciores, obtusae, minus sinuosae: rugulae longitudinales vix passim notatae.

Long. 30 mm : Lat. 14 mm.

Avendo avuto sott'occhio l'esemplare tipo del *Murex bracteatus* Brocch., mi dovetti convincere che la forma qui descritta ne è affatto distinta, come già ebbe ad osservare il signor d'Ancona; per la qual cosa le restituisco il nome che le aveva dato in surrogazione di quello che aveva ricevuto dal Bonelli e che doveva essere mutato perchè anteriormente applicato ad altra specie dal Defrance.

Il Cav. Michelotti cadde, come io, in errore quando credette ravvisare in questa forma il *Murex bracteatus* Brocch., specie affatto distinta non solo, ma appartenente al genere *Murex*, nel quale venne precedentemente descritta.

Nella varietà *D*, e nella varietà *E*, la carena è meno sporgente e più ottusa che nella forma tipica e nelle altre varietà, ed i nodi vi sono ottusi, per lo meno sugli ultimi caratteri.

Per siffatte particolarità queste due forme si collegano colla *Pl. scabra* Phil. (*Verz. Magdeburg tertiar. verst., Paleontographica I, pag.* 68, *tav. X. fig.* 4), colla quale ho potuto paragonarle mercè parecchi esemplari provenienti dall'oligocene medio di Helmsdorf, inviatimi dal signor De Koenen. Da ambedue queste forme è tuttavia distinta la specie del Philippi per una forma più lunga e più stretta. Ad ogni modo con queste forme viene dimostrata la derivazione delle forme del miocene medio e superiore e del pliocene inferiore da quella dell'oligocene.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, Rio della Batteria, Baldissero-torinese, Sciolze, raro; Coll. del Museo, della R. Scuola d'Applicazione per gl'Ingegneri, Michelotti e Rovasenda.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, non frequente, S^ta^ Agata-fossili, comunissimo; Tetti Borelli presso Castelnuovo d'Asti, raro.

Varietà *A.* — *Miocene superiore:* Colli tortonesi, S^ta^ Agata-fossili, non raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

Varietà *B.* — *Pliocene inferiore:* Vezza presso Alba; Clavesana presso Mondovì; Monte Capriolo presso Bra; Zinola presso Savona, non frequente; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

Varietà *C.* — *Miocene medio:* Colli torinesi, Baldissero-torinese, Sciolze, raro; Coll. del Museo e ROVASENDA.

Varietà *D.* — *Miocene superiore:* Colli tortonesi, Stazzano, raro; Coll. del Museo.

Varietà *E.* — *Miocene medio:* Colli torinesi, Rio della Batteria, rarissimo; Coll. del Museo.

12. PSEUDOTOMA HIRSUTA BELL.

Tav. VII, fig. 14.

Distinguunt hanc speciem a *Ps. Bonellii* (BELL.) sequentes notae:

Testa minor, gracilis. - Carina anfractuum mediana, obtusa; anfractus ultimus longior, ad basim caudae magis depressus. - Costulae transversae minores, numerosiores, uniformes: costae longitudinales minores, numerosiores, compressae, super carinam vix subspinosae, in parte postica usque ad suturam productae, arcuatae, super marginem suturae posticae granosae - Columella minus contorta: cauda longior, angustior, dextrorsum magis obliquata

Long. 17 mm.: Lat 9 mm.

	Pleurotoma	*plicatula*	BON., *Cat. MS.*, n. 2625 (non GRATELOUP).
1842.	*Id.*	*id*	E. SISMD., *Syn.*, pag. 33.
1847.	*Id.*	*hirsuta*	BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 17, tav. I, fig. 10.
1847.	*Id.*	*id.*	MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 289, tav. IX, fig. 3.
1847.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 33.
1852.	*Id.*	*id.*	D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 63.
? 1864.	*Id.*	*id.*	DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, Rio della Batteria, Sciolze, raro; Coll. del Museo, della R. Scuola d'Applicazione per gl'Ingegneri, MICHELOTTI e ROVASENDA.

13. Pseudotoma brevis Bell.

Tav. VII, fig. 15.

Testa *ovato-subfusiformis:* spira parum acuta. - Anfractus *antice convexiusculi*, *medio obtuse carinati*, *postice obliqui*, *subplani;* ultimus *inflatus*, *ad basim caudae valde depressus*, *dimidiam longitudinem subaequans:* suturae profundae; postica simplex. - Superficies *nitida*, *in parte antica transverse minute et obsolete sulcata*, in parte postica interdum transverse unicostulata: costulae longitudinales *compressae*, *subrectae*, *axi testae parallelae*. *creberrimae*, *super carinam subspinosae*, *in parte postica plerumque bifidae*, *ad suturam productae*. - Os ovale, antice dilatatum: columella *medio arcuata*, leviter contorta: cauda brevissima dextrorsum obliquata.

Long. 8 mm.: Lat. 5 mm.

	Pleurotoma	*abbreviata*	BON., *Catal. MS.*, n. 3422 (non REEVE).
1842.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, pag. 33.
1847.	*Id.*	*brevis*	BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 19, tav. I, fig. 15.
1847.	*Id.*	*id.*	MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 289, tav. IX, fig. 10, 10^{1}, 10^{2}.
1847.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 32.
1852.	*Id.*	*id.*	D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 63.
? 1853.	*Id.*	*id.*	HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 333, tav. XXXVI, fig. 4 (*a*, *b*, *c*).
1861.	*Id.*	*id.*	DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1869.	*Id.*	*id.*	COPP., *Catal. foss. plioc. mioc. Moden.*, pag. 29.
1873.	*Id.*	*id.*	COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 47.
1875.	*Id.*	*id.*	SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 206.

Riferisco con dubbio alla presente specie il fossile figurato dal Hörnes collo stesso nome: 1° perchè nel fossile di Vienna il canaletto posteriore è più largo e meno inclinato sull'asse della conchiglia; 2° perchè le costicine longitudinali sono meno ben definite, e meno sottili; 3° finalmente, perchè le strie trasversali vi sono più grosse.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^ta^ Agata-fossili, Stazzano, non frequente; Coll. del Museo e Michelotti; Tetti Borelli presso Castelnuovo d'Asti, raro; Coll. Rovasenda.

Questo genere è ricco di specie particolarmente nel miocene medio; una sola specie è propria del miocene inferiore, la *Ps. oligocenica* Bell.; la *Ps. brevis* Bell. è esclusiva al miocene superiore; la *Ps. intorta* (Brocch.) è caratteristica del pliocene inferiore; la sola *Ps. Bonellii* Bell. incontrasi nel miocene medio e superiore e nel pliocene inferiore.

VI. Sotto-famiglia BORSONINAE Bellardi (1875).

Testa fusiformis, vel turrita, vel ovato-fusiformis. - Labrum sinistrum vel distincte rimosum vel vix in adultis postice emarginatum: columella plicata: cauda longa vel brevis.

La presenza di una o più pieghe sulla columella in forme che per la smarginatura del labbro sinistro e per gli altri loro caratteri appartengono senza dubbio alla gran famiglia delle *Pleurotomide*, ed il numero già assai notevole di specie che la presentano, come pure alcune particolarità nella forma generale e nella figura e posizione dell'intaglio che mi suggerirono di creare alcuni nuovi tipi generici, richiedono, mi pare, la creazione di una sotto famiglia che per caratteri e per numero di forme che li offrono, può stare a lato di quelle che, o già furono stabilite, o mi sembrò conveniente di stabilire nella presente opera.

1. Genere ROUAULTIA Bellardi (1877.

(*Borsonia*, I Sezione, Bellardi, 1875).

Testa fusiformis. — Anfractus medio carinati. — Rima a sutura postica valde distans, angusta, in carina anfractuum incisa: columella medio uniplicata: cauda longa, subrecta.

Il genere *Rouaultia* sta al genere *Borsonia* come le Pleurotome alle Surcule. Infatti nelle *Rouaultie* l'intaglio è stretto, profondo e fesso nella carena, più o meno sporgente, che attraversa gli anfratti delle forme che vi riferisco, mentre nelle *Borsonie*, quali sono qui circoscritte, l'intaglio è largo, poco profondo, e collocato fra la convessità mediana degli anfratti e la sutura posteriore.

Questi caratteri avendo servito, nella sotto famiglia delle *Pleurotomide*, a distinguere il genere *Pleurotoma* dal genere *Surcula*, era logico che in questa sotto famiglia conservassero eguale importanza e valessero a dividere le forme riferibili all'antico genere *Borsonia* in due distinti generi.

I Sezione.

Anfractus ultimus antice valde depressus.

1. Rouaultia subterebralis Bell.

Tav. VII, fig. 16.

Testa *fusiformis*: spira valde acuta, scalaris. - Anfractus *unicarinati; carina in primis anfractibus obtusa, parum prominens, in ultimis acutissima, compressa, producta, in omnibus submediana, vix suturae anticae proximior, minute et crebre denticulata;* pars antica anfractuum subplana, *postica excavata*, ad suturam posticam plerumque minute marginata: anfractus ultimus *antice parum depressus, dimidiam longitudinem aequans, vel subaequans:* suturae *profundissimae.* - Superficies *tota transverse minutissime striata:* plerumque costulae duae transversae in parte antica anfractuum: *striae longitudinales minutae, irregulares.* - Os *angustum, subtriangulare;* labrum sinistrum postice acute angulatum, interius plicatum: columella postice parum depressa; plica columellaris *parvula*, interdum in adultis in fauce obsoleta: cauda longiuscula, *recta*, dorso transverse striata et costulata.

Long. 20 mm.: Lat. 8 mm.

1842. *Pleurotoma subterebralis* BELL. in E. SISMD., *Syn.*, pag. 33.
1847. *Id.* *id.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 51, tav. III, fig. 4.
1847. *Id.* *id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 297.
1847. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 35.
1852. *Id.* *id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 64.
?1861. *Id.* *id.* NYST, *Foss. d'Edeghem, Bull. Acad. Brux.*, 2 ser., vol XII, pag. 40.
1864. *Id.* *id* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.* pag. 101.
1869. *Id.* *id.* COPP., *Catal. foss. plioc. e mioc. Moden.*, pag. 30.

Il signor Prof. Mayer mi ha gentilmente, poco tempo fa, comunicati, col nome di *Pleurotoma lapugyensis* May., parecchi fossili di Lapugy in Transilvania e due di Stazzano nei colli tortonesi, nei quali havvi verso il mezzo della columella una piega ben distinta ed alquanto obliqua.

Siccome questa specie ha molta analogia nella sua forma generale colla *Pleurotoma subterebralis* da me pubblicata nel 1847, così ne feci il confronto per meglio determinarne le differenze ed egli è in questo minuto esame della *Pl. subterebralis* Bell. che, avendone liberata la bocca dalla marna, dalla quale è ordinariamente riempita, io riconobbi nella mia antica specie una piega sulla columella uguale a quella della nuova forma

comunicatami ed a quella della *Rouault. bicoronata* Bell., che già aveva trovata fra i fossili dei colli torinesi.

Questa forma ha qualche analogia colla *Pl. rotata* Brocch., dalla quale, oltre ai caratteri generici, differisce: 1° per le sue dimensioni molto minori; 2° per la maggiore acutezza e sporgenza della carena; 3° per la larga depressione a foggia di gronda della parte degli anfratti compresa fra la carena e la sutura posteriore; 4° pel maggior numero e minor grossezza dei denticini che sorgono sulla carena; 5° finalmente per la forma dell'ultimo anfratto il quale vi è molto meno depresso anteriormente, e che concorre colla sporgenza della carena e colla depressione della parte posteriore degli anfratti a dare a questa forma una fisionomia che richiama alla memoria la *Pl. terebralis* Lamck. del terreno eocenico di Parigi.

La forma che il Hörnes riferì alla presente nella sua opera sui Molluschi fossili di Vienna, ne è affatto distinta ed appartiene al genere *Surcula*: in essa l'intaglio laterale è collocato nella depressione degli anfratti compresa fra la carena e la sutura posteriore, non nella carena: la forma di Vienna appartiene perciò al genere *Surcula*, nel quale è stata precedentemente descritta col nome di *Surc. serrata* (Hörn.), nome che lo stesso Hörnes diede a quella forma dopo di averne riconosciuta la differenza dalla *Pl. subterebralis* Bell., come mi scrisse il signor R. Hörnes figlio.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^ta^ Agata-fossili, non raro; Stazzano, raro; Coll. del Museo e Michelotti; Tetti Borelli presso Castelnuovo d'Asti, raro; Coll. Rovasenda.

2. Rouaultia lapugyensis (May.).

Tav. VII, fig. 17.

Distinguunt hanc speciem a *Rouaultia subterebralis* Bell. sequentes notae:

Carina obtusa, parum prominens, suturae anticae proxima; denticuli carinae majores et pauciores: pars antica anfractuum brevissima, postica parum excavata: suturae minus profundae. – Cauda brevior: plica columellaris maior.

Long. 20 mm.: Lat. 8 mm.

1874. *Pleurotoma lapugyensis* May., *in Litt. et Spec.*

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, raro; Coll. del Museo, e del Museo di Zurigo.

II Sezione.

Anfractus ultimus antice vix depressus, subregulariter ad apicem caudae adscendens.

3. Roualtia bicoronata Bell.

Tav. VII, fig. 18.

Testa *fusiformis, elongata:* spira longa, valde acuta. - Anfractus *obtuse carinati, postice concavi; carina suturae anticae proxima;* anfractus ultimus *antice parum depressus, dimidia longitudine parum brevior:* suturae parum profundae, *marginatae.* - Superficies *postice transverse minute et crebre striata, antice rare costulata; costulae minutae, a sulcis latis et complanatis separatae, stria intermedia; carina et margo suturae posticae papillosi; papillae carinae maiores, subspinosae: rugulae longitudinales minutae, irregulares, sinuosae, in parte postica anfractuum maiores.* - Os ovale, *elongatum, angustum;* labrum sinistrum interius laeve: columella medio depressa: cauda *longa, recta.*

Long. 31 mm.: Lat. 10 mm.

Questa forma ha nei suoi caratteri esterni tale analogia con alcune varietà della *Pl. turricula* Brocch. e forme affini dei colli torinesi, che facilmente si confonde con esse, come appunto accadde finora, ove si osservi alla leggera e non si tenga conto della piega columellare che ordinariamente è nascosta dalla roccia. Tuttavia, messo in avvertenza l'osservatore, non difficilmente può distinguere questa specie dalle precitate per la presenza costante in essa di una serie di papille uniformi e leggermente aguzze collocata sulla carena, e di una seconda serie di papille più piccole e granose che accompagna il margine della sutura posteriore.

Miocene medio: Colli torinesi, Rio della Batteria, Termo-fourà, Baldissero-torinese, non frequente; Coll. del Museo, della R. Scuola di Applicazione per gl'Ingegneri, Michelotti e Rovasenda.

Le due specie della prima Sezione sono proprie del miocene superiore, quella della seconda è caratteristica del miocene medio. Il genere è finora ignoto tanto nel pliocene, quanto nella fauna attuale.

2. Genere BORSONIA Bellardi (1838).

Testa fusiformis. — Anfractus medio inflati. — Rima arcuata, parum profunda, in canaliculo postico incisa: columella uniplicata vel biplicata: cauda longa, subrecta.

I Sezione.

Columella biplicata.

1. Borsonia prima Bell.

Tav. VII, fig. 19 (*a*).

Testa *fusiformis:* angulus spiralis parum apertus. - Anfractus *versus suturam anticam convexi, subcarinati, postice late concavi;* anfractus ultimus antice mediocriter depressus, dimidia longitudine parum longior: suturae satis profundae; postica obscure marginata. - Superficies partis anticae anfractuum *transverse striata; striae uniformes: pars postica anfractuum laevis, non transverse striata, longitudinaliter arcuatim rugulosa:* costae longitudinales plerumque *decem, obtusae, obliquae, in ventre subnodosae, in ultimo anfractu evanescentes.* - Os ovale, *elongatum:* columella postice depressa: cauda longiuscula.

Long. 20 mm.: Lat. 8 mm.

1838. *Borsonia prima* BELL., *Bull. Soc. Geol. Fr.*, vol. X, pag. 30.
1842. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, pag. 34.
1847. *Id. id.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 83, tav. IV, fig. 13.
1847. *Id. id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 307, tav. IX, fig. 4. 4[1].
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 35.
1852. *Pleurotoma id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 65.

Varietà A.

Tav. VII, fig. 19 (*b*).

Testa maior. - Nodi longitudinales in ventre anfractuum subspinosi.

Long. 28 mm.: Lat. 9 mm.

Oltre alle modificazioni proprie della varietà *A*, questa specie presenta parecchie deviazioni dalla forma tipica le quali si possono riassumere nelle seguenti: 1° conchiglia più o meno lunga; 2° angolo spirale più o meno aperto; 3° ultimo anfratto talora uguale soltanto alla metà della lunghezza totale; 4° angolo mediano degli anfratti più o meno sporgente; 5° parte

posteriore degli anfratti più o meno larga; 6° nodi longitudinali più o meno grossi e numerosi, ora ottusi, ora quasi spinosi nell'età giovanile; 7° orlo della sutura posteriore più o meno grosso, talora quasi nullo.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, Grangia, Rio della Batteria, Villa Forzano, Baldissero-torinese, non frequente; Coll. del Museo, della R. Scuola d'Applicazione per gl'Ingegneri, Michelotti e Rovasenda.

2. Borsonia Rouaulti Bell.

Distinguunt hanc speciem a *Bors. prima* Bell. sequentes notae:

Testa crassior: spira longior et magis acuta. - Anfractus medio obtusiores: canaliculus rimam continens angustior; anfractus ultimus antice minus depressus, dimidia longitudine brevior. - Striae transversae maiores, numerosiores; stria minuta interposita: canaliculus posticus et ipse transverse striatus; striae minores. - Plicae columellares ambo maiores et minus obliquae.

Long. 23 mm.: Lat. 7 $^1/_2$ mm.

Varietà A.

(an sp. distinguenda?)

Testa minor. - Anfractus ultimus antice magis depressus. - Columella uniplicata.

Long. 15 mm.: Lat. 5 $^1/_2$ mm.

Ho riferito provvisoriamente come varietà di questa specie un fossile che ne ha quasi tutti i caratteri meno quello delle due pieghe columellari: in esso havvi una sola piega corrispondente a quella posteriore della specie: manca ogni traccia dell'anteriore.

Non conoscendo con questa forma che un solo esemplare, mi parve per ora più conveniente di riferirlo come varietà della presente specie, di cui ha la forma generale e gli ornamenti superficiali.

Miocene medio: Colli torinesi, Grangia, rarissimo; Coll. Rovasenda.

II Sezione.

Columella uniplicata.

3. Borsonia uniplicata (Nyst).

Testa fusiformis, *breviata*, *inflata:* spira *brevis*, parum acuta. - Anfractus *primi complanati*, *medio leviter concavi*, *contigui*; *ultimus in ventre angulosus*, *subcarinatus*, *antice valde et abrupte depressus*, *dimidia longitudine parum longior:* suturae superficiales, lineares. - Superficies *sublaevis*, *vix striae nonnullae transversae sub lente perspicuae:* pars antica ultimi anfractus transverse *minute et rare costulata*; costulae *a sulcis latis et complanatis separatae: series una tuberculorum suturae anticae contigua in primis anfractibus, super angulum medianum ultimi decurrens; tubercula duodecim*, *valde prominentia*, *a sulcis latis separata.* - Os ovale, *breviatum;* labrum sinistrum angulosum, interius laeve: columella medio depressa; plica columellaris *magna*, *versus medium columellae posita:* cauda *brevis*, *recta*.

Long. 16 mm.: Lat. 8 mm.

1861. *Pleurotoma uniplicata* NYST, *Foss. d'Edeghem, Bull. Acad. Brux.* 2 ser., vol. XII, pag. 40.
1861. *Id.* *id.* Id. *Coq. nouv. d'Edeghem, Bull. Acad. Brux.*, 2 ser., vol. XII, pag. 189.
1872. *Borsonia* *id.* DE KOEN., *Mioc. Nord-Deutschl. Moll. Faun.*, pag. 252, tav. III, fig. 10. *a - f.*

Miocene medio: Colli torinesi, Sciolze, Albugnano, rarissimo; Coll. Rovasenda e Michelotti.

Le tre specie sovradescritte sono proprie del miocene medio, dopo il quale, per quanto io sappia, scomparve il genere *Borsonia* come è qui circoscritto.

3. Genere DOLICHOTOMA Bellardi (1875).

(B *Megatomotae* (in parte) Bellardi, 1847).

Testa ovato-fusiformis. - Anfractus ultimus ad apicem caudae regulariter adscendens. - Labrum sinistrum rimosum, antice aliforme; rima in carina mediana incisa, profundissima: columella contorta, uniplicata; plica super partem anticam columellae decurrens: cauda subnulla.

Dopo un accurato esame di un gran numero di individui della *Pleurotoma cataphracta* Brocch., riconobbi in tutti una vera piega che obliqua ne accompagna la columella, consimile a quella delle Borsonie.

Questa piega presenta nella numerosissima serie di esemplari che ebbi sott'occhio alcune differenze tanto nella posizione quanto nella grossezza: ora è collocata quasi a metà della columella ed è grossa e sporgente, come d'ordinario ha luogo negli esemplari provenienti dai colli tortonesi ed in generale in quelli dei colli torinesi; ora è situata più verso la parte anteriore ed è meno ben definita, come osservasi in generale negli esemplari del terreno pliocenico inferiore. Nell'età giovanile è sempre alquanto sporgente e bene distinta; negli adulti va via via obliterandosi per modo che quando questi sono intieri, cioè col loro labbro sinistro intatto, se ne possono appena osservare le ultime tracce; ma qualora in essi si rompa una porzione più o meno larga del labbro sinistro, tosto si fa palese nelle fauci la precitata piega.

La presenza di questa piega columellare, già osservata dal BORSON, chiama questo tipo di forma in questa sotto famiglia allato delle *Borsonie* dalle quali è separato: 1° per la sua forma di fuso più o meno rigonfio; 2° per la mancanza di una vera coda; 3° per la profondità dell'intaglio; 4° per la grande estensione del labbro sinistro che si protende a guisa di ala.

1. DOLICHOTOMA CATAPHRACTA (BROCCH.)

Tav. VII, fig. 20 (*b*).

Testa ovato-subfusiformis: spira parum acuta, medio inflata. - Anfractus *carinati;* carina *obtusa, in primis anfractibus suturae anticae proximata, in ultimis submediana, in omnibus nodoso-dentata;* pars antica anfractuum leviter convexa, postica excavata; anfractus ultimus *ante carinam ventrosus, ad basim caudae depressus,* dimidiam longitudinem aequans: suturae parum profundae; postica in primis anfractibus submarginata, in aliis simplex. - Superficies *transverse costulata et striata; in parte antica anfractuum costulae maiores et minores alternatae, stria intermedia, in parte postica excavata striae nonnullae subuniformes, contra suturam posticam duae maiores; rugae longitudinales irregulares, sinuosae, costulas et strias transversas decussantes, inde istae plus minusve distincte granosae.* - Os *elongatum;* labrum sinistrum valde productum, convexum, aliforme, interius plerumque laeve, interdum plicatum: columella *medio concava:* cauda subnulla, sinistrorsum leviter obliquata, recurva.

Long. 55 mm.: Lat. 20 mm.

1814. *Murex (Pleurotoma) cataphractus* BROCCH., *Conch. foss. sub.*, pag. 427, tav. VIII, fig. 16.
1821. *Pleurotoma cataphracta* BORS., *Oritt. piem.*, II, pag. 76.
1822. *Id.* *turbida* LAMCK., *Anim. s. Vert.*, vol. VII, pag. 97.
1825. *Id.* *cataphracta* BAST., *Mem. Bord.*, pag. 65
1826. *Id.* *id.* DEFR., *Dict. Sc. Nat.*, vol. XLI, pag. 390.
1826. *Id.* *Deluci* Id. *Dict. Sc. Nat.*, vol. XLI, pag. 391.
1826. *Id.* *cataphracta* RISS., *Prod. Eur. merid.*, vol. IV, pag 216.

1831. *Pleurotoma cataphracta* SASS., *Sagg. geol. Bacin. terz. Albenga*, pag. 479.
1829. *Id. muricata* MARC. DE SERR., *Géogn. terr. tert.*, pag. 112, tav. II, fig. 3. 4.
1831. *Id. cataphracta* BRONN, *Ital. tert. Geb.*, pag. 46.
1832. *Id. id.* JAN, *Catal. Conch. foss.*, pag. 9.
1832. *Id. id.* GRAT., *Tabl. Coq. foss. Dax*, pag. 324.
1833. *Id. id.* DESH. *in App. Lyell's Princ. Geol.*, pag. 28.
1836. *Id. id.* PHIL., *Moll. Sic.*, vol. I, pag. 199.
1837. *Id. id.* PUSCH, *Pol. Palaont.*, pag. 145 (excl. var. β).
1837. *Id. id.* HAUER, *Neues Jahrb. Leonh. und Bronn*, pag. 419.
1838. *Id. id* BRONN, *Leth. geogn.*, vol. II, pag. 1062, tav. XLI, fig. 12.
1838. *Id. id.* GRAT., *Catal. Anim. Vert. et Invert. Gironde*, pag. 46.
1839. *Id. id.* CALC., *Ricerch. Malac.*, pag. 11 (*escl. dalla sinonimia la* Pl. undatiruga).
1841. *Id. id.* CALC., *Conch. foss. Altavilla*, pag. 52.
1842. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, pag. 32.
1842. *Id. id.* DESM., *Révis. Pleurot.*, pag. 21.
1843. *Id. id.* DESH. in LAMCK., *Anim. s. Vert.*, 2 ed., vol. IX, pag. 367, in nota.
1843. *Id. turbida* LAMCK., *Anim. s. Vert.*, 2 ed., vol. IX, pag. 367.
1843. *Id. cataphracta* MORR., *Catal. Brith. foss.*, pag. 157.
1844. *Id. id.* PHIL., *Moll. Sic.*, vol. II, pag. 171.
1847. *Id. id.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 20, tav. I, fig. 14 et var. *B*.
1847. *Id. id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 290.
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 33.
1847. *Id. id.* GRAT., *Atl. Conch. foss.*, tav. XX, fig. 41 e 43, e tav. XXI, fig. 20. 21.
1848. *Id. id.* HÖRN., *Verz. Foss. Rest. tert. - Beck. Wien*, pag. 20.
1852. *Id. id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 59.
1853. *Id. id.* HÖRN., *Moll. Foss. Wien*, vol. I, pag. 333, tav. XXXVI, fig. 5-9.
1853. *Id. spiralis* Id. *Moll. Foss. Wien*, vol. I, pag. 357, tav. XXXVIII, fig. 19, 20.
1853. *Id. cataphracta* NEUGEB., *Beitr. tert. - Moll. ober-Lapugy*, pag. 101.
? 1853. *Id. spiralis* Id. *Beitr. tert. - Moll. ober-Lapugy*, 110.
1855. *Id. cataphracta* E. SISMD., *Note terr. numm. sup.*, pag. 6.
1856. *Id. id.* BRONN, *Leth. geogn.*, 3 ed., vol. III, pag. 539, tav. XLI, fig. 12.
1856. *Id. id.* SEMP., *Kennt. Teufels. u. Elbstr. mioc. Conch.*, pag. 42.
1856. *Id. id.* Id. *Kennt. Gaster. nordalbing. Glimm.*, pag. 66.
1857. *Id. id.* MENEGH., *Paléont. de Sardaigne*, pag. 467.
1860. *Id. id.* NEUGEB., *Syst. Verz. tert.-Moll. Geh.*, pag. 14.
1861. *Id. id.* MICHTTI., *Foss. mioc. inf.*, pag. 109.
1861. *Id. id.* SEMP., *Paläont. Untersuch.*, pag. 32. 37. 41. 63.
1861. *Id. id.* NYST, *Foss. d'Edeghem*, *Bull. Acad. Brux.*, 2 ser., vol. XII, pag. 40.
1864. *Id. id.* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 101.
1867. *Id. id.* PER. DA COST., *Gaster. terc. Port.*, pag. 214, tav. XXVI, fig. 6. *a*, *b*.
1868. *Id. id.* FOREST., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 56.
1869. *Id. id.* COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 29.
1869. *Id. id.* MANZ., *Faun. mar. mioc.*, pag. 17.
1870. *Id. id.* NICAIS., *Catal. Anim. foss. Prov. Alger*, *Bull. Soc. Acclim. Alger*, pag. 102.

1870. *Pleurotoma cataphracta* APPEL., *Conch. foss. Livorn.*, *Boll. malac.*, vol. III, pag. 285.
1872. *Id.* *id.* PONZ., *Foss. Bacin. rom.*, pag. 4.
1872. *Id.* *id.* DE KOEN., *Mioc. Nord-Deutschl. Moll. Faun.*, pag. 215.
1873. *Id.* *id.* COCC. *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 48.
1874. *Id.* *id.* MÖRCH, *Forst. tertierlag Danmarck*, pag. 17 (290).
1874. *Id.* *id.* DE STEF., *Foss. plioc. San Miniato*, pag. 47.
1875. *Id.* *id.* CRESP., *Not. Geol. Savignanese*, *Ann. Soc. Natur. Modena*, 2 ser. Ann. IX, pag. 20.
1875. *Dolichotoma* *id.* SEGUENZ., *Faun. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 208.
1875. *Pleurotoma* *id.* R. HÖRN., *Die Faun. Schlier von Ottnang*, *Jahrb. k. k. Geol. Reich.*, vol. XXV, pag. 355.
1875. *Id.* *id.* PONZ., *Cron. Subap.*, pag. 9.
1876. *Id.* *id.* PANTAN., *Att. Accad. Fisiocr. Siena*, vol. VII, pag. 5.
1876. *Dolichotoma* *id.* FOREST., *Cenn. geol. e paleont. plioc. ant. Castrocaro*, pag. 28.

Varietà A.

Carina magis prominens; denticuli pauciores, maiores. - Costulae transversae partis anticae ultimi anfractus maiores, pauciores, uniformes.

Long. 40 mm.: Lat. 20 mm.

Varietà B.

Tav. VII, fig. 20 (c).

Testa longior: spira magis acuta. - Suturae profundiores. - Carina magis prominens; denticuli numerosiores: costulae et striae transversae undique minores.

Long. 44 mm.: Lat. 15 mm.

Varietà C.

Tav. VII, fig. 20 (d).

Testa longior: spira magis acuta. - Carina in ultimis anfractibus vix notata, obtusissima, mutica: sutura postica non marginata. - Costulae et striae transversae undique minores: striae numerosiores in parte postica anfractuum.

Long. 48 mm.: Lat. 17 mm.

Varietà D.

Tav. VII, fig. 20 (a).

Pars postica anfractuum magis excavata. - Costulae et striae transversae undique numerosiores, omnes eleganter granosae.

Long. 45 mm.: Lat. 18 mm.

1847. *Pleurotoma cataphracta* var. *A.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 20.

Paragonando fra loro gli estremi della forma tipica e delle varietà, si troverebbero a primo aspetto caratteri tali da suggerire la creazione di distinte specie; ma sono tali e tante le modificazioni ed i passaggi intermedii che non si riesce a trovare ragionevoli limiti di distinzione.

Tanto la forma tipica, quanto quasi tutte le varietà, offrono innumerevoli modificazioni secondarie le quali si possono riassumere nelle seguenti: 1° forma generale più o meno breve e tozza, o più o meno lunga e stretta; 2° carena più o meno sporgente; 3° costicine e strie trasversali più o meno numerose e più o meno distintamente granose, talora quasi uniformi su tutta la superficie, talora molto più piccole ed appena granose nella parte posteriore degli anfratti; 4° nodi della carena più o meno grossi e numerosi.

La varietà β, distinta dal Pusch nell'opera citata, è una forma certamente diversa dalla presente, e mi pare appartenere alle Clavatule e non essere lontana dalla *Cl. granulato-cincta* (Munst.).

Alcuni Paleontologi, e fra questi il signor Professore De Koenen, riferirono le forme mioceniche e plioceniche di questo gruppo descritte dal Brocchi col nome di *Murex* (Pleurotoma) *cataphractus* alla forma eocenica descritta nell'opera del Brander col nome di *Murex turbidus* (*Pl. turbida* (Sol.) non Lamarck.): io stesso, nel 1847, ho riferito in parte per lo meno queste forme alla *Pl. turbida* (Sol.) e ad altre eoceniche, che probabilmente non ne rappresentano che leggere modificazioni.

Io non dubito punto che le forme mioceniche e plioceniche di questo gruppo non siano derivate da quelle eoceniche, e sono persuaso, che, ove si trattasse di fare una monografia filogenica delle forme riferibili a questo nuovo genere, non riescirebbe difficile di riconoscere la diretta figliazione delle une dalle altre qualora si avessero ad esame numerosi esemplari di quelle eoceniche, come ne ho io di quelle mioceniche e plioceniche.

Siccome per altro io non ho sotto gli occhi che pochi esemplari delle forme eoceniche, e che queste presentano non poche differenze da quelle del miocene e del pliocene del Piemonte e della Liguria qui descritte, mi sembrò per ora più prudente di descrivere le forme dei nostri terreni col nome che ricevettero dal Brocchi e col quale sono note a tutti i paleontologi.

Miocene inferiore: Dego, Carcare, Cassinelle, non raro; Coll. del Museo, del Museo Civico di Genova, del Museo di Zurigo (Professore Mayer), e Michelotti.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, Baldissero-torinese, ecc., non raro; Coll. del Museo, del Museo di Zurigo, MICHELOTTI e ROVASENDA.

Pliocene inferiore: Castelnuovo d'Asti, Pino d'Asti, Viale; Vezza presso Alba: Monte Capriolo presso Brà: Clavesana presso Mondovì: Borzoli presso Sestri ponente: Savona, Fornaci e Zinola: Albenga, vallone Torsero, comunissimo.

Pliocene superiore: Volpedo presso Voghera: Colli biellesi, Masserano, raro; Coll. del Museo.

Varietà *A.* — *Miocene inferiore:* Dego, Mornese, Cassinelle, raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

Varietà *B* e *C.* — *Miocene medio:* Colli torinesi, Baldissero-torinese, Termo-fourà, Rio della Batteria, non raro; Coll. del Museo, MICHELOTTI e ROVASENDA.

Varietà *D.* — *Miocene superiore:* Colli tortonesi, Stazzano, S^{ta} Agata-fossili, comunissimo; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

2. DOLICHOTOMA DOLIOLUM BELL.

Tav. VII, fig. 21.

Testa *dolioliformis:* spira parum longa, medio inflata. - Anfractus *contra suturam anticam obtuse subcarinati*, postice canaliculati, ad suturam posticam marginati: *ultimus ad basim caudae vix depressus*, dimidiam longitudinem aequans: suturae superficiales. - Superficies *transverse costulata; costulae minute granosae: pars antica ultimi anfractus transverse costata; costae sex vel septem, compressae, altae, a sulcis latis, unifilosis, latis separatae, obscure granosae; carina papillosa; papillae crebrae, in ultimo anfractu obsoletae.* - Os ovale, *elongatum:* columella medio parum concava; plica columellaris *parum obliqua, magna:* cauda brevissima, lata, recta.

Long. 25 mm.: Lat. 10 mm.

Questa forma non è altro che una delle numerose deviazioni del tipo della precedente, ma mi parve meritevole di essere distinta con nome proprio per le sue piccole dimensioni, per la sua forma generale a botticella, per la poca sporgenza della carena ed in particolar modo per la natura delle coste che ne attraversano la parte anteriore dell'ultimo anfratto.

Miocene medio: — Colli torinesi, Albugnano, raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

Questo tipo di forma è stato uno dei più persistenti nei nostri terreni terziarii: trovasi infatti abbastanza frequente nel miocene inferiore dell'Apen-

nino, e nel miocene medio dei colli torinesi, è comune nel miocene superiore dei colli tortonesi, e comunissimo nel pliocene inferiore, dopo il quale quasi scomparve incontrandosi raro nelle sabbie bigie di Volpedo presso Voghera ed in quelle azzurre del Biellese.

Nel miocene inferiore la forma tipica è frammischiata colla varietà *A*.

Nel miocene medio sono predominanti le varietà *B* e *C*.

Nel miocene superiore dei colli tortonesi è quasi esclusiva la varietà *D*.

Nel pliocene inferiore e superiore poi trovasi quasi solamente la forma tipica.

La forma distinta col nome di *Dol. doliolum* Bell. è propria del miocene medio.

Nessuna forma a me nota dei mari attuali si può riferire a questo genere.

3. Genere OLIGOTOMA (1875).

((*C. Mucronatae*) 1. DELTOIDEAE (in parte) Bellardi, 1847).

Testa turrita. — Anfractus ultimus antice valde depressus. — Labrum sinistrum rimosum; rima in canaliculo incisa, lata, brevis, a sutura postica valde distans: columella contorta, uniplicata; plica super partem anticam columellae decurrens: cauda brevis.

In questo genere manca, propriamente parlando, una vera piega columellare; ma scorgesi un distinto rialzo che corre là dove la columella si contorce: la lunghezza poi della spira, la brevità della coda, la figura larga, triangolare e poco profonda dell'intaglio, e la sua notevole distanza dalla sutura posteriore, costituiscono un tale complesso di caratteri da far distinguere questo gruppo facilmente dalle altre *Pleurotomide*, qualunque sia il posto che gli si voglia assegnare dai malacologi.

1. Oligotoma Basteroti (Desm.).

1825. *Pleurotoma turrella* var. *B* BAST., *Mem. Bord.*, pag. 64 (non Lamck.).
1826. *Id.* *id.* DEFR., *Dict. Sc. Nat.*, vol. XLI, pag. 390 (in parte).
1832. *Id.* *id.* GRAT., *Tabl. Coq. foss. Dax*, pag. 332.
1838. *Id.* *id.* Id. *Catal. Vert. et Invert. Gironde*, pag. 46.
1842. *Id.* *Basteroti* DESM., *Révis. Pleurot.*, pag. 50.
1847. *Id.* *id.* GRAT., *Atl. Conch. foss.*, tav. XX, fig. 61. 62.

Varietà A.

Tav. VII, fig. 22.

Testa turrita: spira valde acuta. - Anfractus complanati, contiguissimi; ultimus antice valde depressus, brevis, 1/3 totius longitudinis subaequans: suturae lineares. - Superficies transverse costulata et longitudinaliter eleganter rugosa: costulae transversae tres in primis anfractibus, compressae, acutae, a sulcis latis et complanatis separatae; inter costulam posticam et penultimam stria granulosa decurrens; in ultimo anfractu costulae transversae octo, quinque anticae minores et inter se minus distantes: rugae longitudinales sinuosae, crebrae, in interstitiis costularum perspicuae. - Os ovale; labrum sinistrum interius multiplicatum: columella valde contorta: cauda sinistrorsum distincte obliquata, recurva.

Long. 13 mm.: Lat. 5 mm

1832. *Pleurotoma granulata* GRAT. *Tabl. Coq. foss. Dax*, pag. [illegible].
1840. *Id. Basteroti* var. *C* GRAT., *Atl. Conch. foss.*, tav. XX, fig. 64.
1847. *Id. venusta* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 72, tav. IV, fig. 6.
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 35.
1852. *Id. id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 64.

La forma descritta è la sola che io conosco dei colli torinesi: forse meriterebbe di essere distinta con nome proprio, se un maggior numero di esemplari ne comprovassero la stabilità dei caratteri.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, raro; Coll. del Museo e ROVASENDA.

2. OLIGOTOMA PANNUS (BAST.)

Tav. VII, fig. 23.

Testa *turrita:* spira longa, valde acuta. - Anfractus *complanati, contigui;* ultimus *ventre inflatus, antice satis depressus,* 2/5 *totius longitudinis aequans:* suturae superficiales. - Superficies *transverse et longitudinaliter costulata; costulae transversae, inaequales, maior et minor alternatae, quatuor vel quinque in parte antica primorum anfractuum, simplices, duae contra suturam posticam granulosae, ab aliis magis distantes quam ceterae inter se: costulae longitudinales crebrae, rectae, obliquae, contra costulam transversam rimam continentem terminatae, bifidae, minores inverse obliquae contra suturam posticam productae; in ultimo anfractu ad basim caudae productae, ibi minores et plerumque bifidae.* - Os ovale; labrum sinistrum interius plerumque laeve, interdum costulatum: columella *postice valde depressa:* cauda brevis, leviter recurva.

Long. 19 mm.: Lat. 7 mm.

1825. *Pleurotoma pannus* BAST., *Mem. Bord.*, pag. 63.
? 1829. *Id. id.* MARC. de SERR., *Géogn. terr. tert.*, pag. 113.
1832. *Id. id.* GRAT., *Tabl. Coq. foss. Dax*, pag. 331.

1832. *Pleurotoma bicatena* GRAT., *Tabl. Coq. foss. Dax*, pag. 519.
1838. *Id. pannus* Id. *Catal. Vert. et Invert. Gironde*, pag. 46.
1842. *Id. id.* DESM., *Revis. Pleurot.*, pag. 50.
1845. *Id. Dumonti* NYST. *Coq. et Pol. Foss. Belg.*, pag. 527, tav. XIV, fig. 4.
1847. *Id. pannus* var. *A*. BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 27, tav. II, fig. 1 (non fig. 5).
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 34 (in parte).
1848. *Id. id.* HÖRN., *Verz. foss. Rest. tert. - Beck. Wien*, pag. 20.
1848. *Id. id.* Id. *Verz. in Czizeck's Erlaut. zur geogn. Kart. Wien*, pag. 20.
1852. *Id. id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 61.
1856. *Id. festiva* HÖRN., *Moll. foss. Wien.* vol. I, pag. 337, tav. XXXVI, fig. 15. a. b. c.
1861. *Id. id.* SEMP., *Paläont. Untersuch.*, vol. I, pag. 65.
1864. *Id. id.* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1867. *Id. id.* PER. da COST., *Gaster. terc. Port.*, pag. 218.
1869. *Id. id.* COPP., *Catal. Foss. plioc. e mioc. Moden.*, pag. 31.
1873. *Id. id.* COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 49.
1873. *Id. pannus* MAY., *Syst. Verz. Verst. Helv.*, pag. 31.
1874. *Id. id.* MÖRCH. *Forst. tertierlag Danmark*, pag. 17 (290).
1875. *Id. festiva* R. HÖRN., *Faun. Schlier von Ottnang*, *Jahrb. k. k. geol. Reichs.*, vol. XXV, pag. 355.

Variano in questa specie: 1° la forma generale più o meno lunga e stretta; 2° le costicine trasversali talvolta semplici, talvolta fatte granose dall'incontro delle rughettine longitudinali; 3° le pieghe longitudinali più o meno numerose e grosse.

Il paragone che ho fatto dei fossili dei colli tortonesi, ai quali il Prof. DODERLEIN diede il nome di *Pl. festiva*, con quelli tipici della *Pl. pannus* BAST. provenienti dalle vicinanze di Bordeaux, non mi lascia verun dubbio sulla identità dei primi coi secondi, e mi ha dimostrato che la varietà *A* della *Pl. pannus* BAST. chê io aveva distinta nel 1847 (BELL., *Monogr. Pleurot.*, tav. II, fig. 1), va riferita alla forma tipica, che la figura 5 della citata tavola rappresenta una specie distinta qui descritta col nome di *Ol. mirabilis* BELL., e che la forma da me creduta nel 1847 la forma tipica della *Pl. pannus* BAST. è la *Ol. ornata* (DEFR.).

Miocene medio: Pino-torinese, Piano dei Boschi, Sciolze, raro; Coll. del Museo, MICHELOTTI e ROVASENDA.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^ta^ Agata-fossili, Stazzano, non raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

3. Oligotoma intersecta (Doderl.).

Tav. VII, fig. 24.

Testa *subfusiformis:* spira longa, *medio leviter inflata.* - Anfractus *leviter convexi, contigui; ultimus antice parum depressus,* $^1/_4$ *totius longitudinis aequans:* suturae superficiales, lineares. - Superficies *tota transverse costulata et longitudinaliter rugosa; costulae transversae a sulcis angustis separatae, complanatae, tres posticae maiores, praesertim penultima, simplices; in primis anfractibus tres anticae a sulco minuto transverso duplicatae, in ultimo quinque vel sex medianae duplicatae, anticae simplices, stria minuta interposita: costula costulae rimam continenti anterior obscure oblique nodulosa: rugae longitudinales obliquae, arcuatae, sinuosae, confertae, costulas longitudinales decussantes.* - Os ovale, *elongatum, angustum;* labrum sinistrum interius rari-plicatum: rima in antepenultimam costulam transversam posticam posita. - Columella *valde contorta, postice depressa; plica columellaris valde prominens:* cauda sinistrorum obliquata, recurva, *subumbilicata.*

Long. 27 mm.: Lat. 8 mm.

1864. *Pleurotoma tuberculata* var. DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1875. *Id. intersecta* DODERL., *in Mus. Geol. R. Univers. Panorm.*

La *Ol. intersecta* (Doderl.), la *Ol. ornata* (Defr.), la *Ol. tuberculata* (Pusch), e la *Ol. mirabilis* Bell., differiscono dall'*Ol. pannus* (Bast.) d'ordinario per le maggiori loro dimensioni, ma in particolar modo per la loro forma generale più rigonfia e per la maggior lunghezza dell'ultimo anfratto, dalla quale la conchiglia assume una fisionomia diversa.

Gli ornamenti superficiali sono inoltre diversi tanto nella *Ol. pannus* (Bast.) quanto in ciascuna delle precitate specie, come si può scorgere dalle rispettive descrizioni e meglio dalle relative figure.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, rarissimo; Coll. del Museo, e Museo Geologico della R. Università di Palermo.

4. Oligotoma ornata (Defr.).

Tav. VII, fig. 25.

Testa *subfusiformis:* spira longa. - Anfractus *subplani, vix antice inflati et postice depressi;* ultimus antice parum depressus, *medio subinflatus, longiusculus, dimidiam longitudinem subaequans:* suturae parum profundae. - Superficies tota transverse costulata et longitudinaliter rugosa: costulae *non uniformes, in parte antica ultimi anfractus cum stria intermedia alternatae; rugae partis anticae anfractuum numerosiores, irregulares, in parte postica contra suturam depressae, maiores, a sulcis angustis separatae, omnes*

undulatae: in ventre ultimi anfractus et in parte antica aliorum contra suturam series una tuberculorum; tubercula parum prominentia, 10-12. - Os ovale, angustum; labrum sinistrum crassum, plerumque in integris interius plicatum.

Long. 25 mm.: Lat. 9 mm.

1826. *Pleurotoma ornata* DEFR., *Dict. Sc. Nat.*, vol. XLI, pag. 390.
1847. *Id. pannus* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 27, tav. II, fig. 2
1847. *Id. rustica* var. MICHTTI., *Foss. mioc.*, tav. IX, fig. 11. 11[1].
1847. *Id. pannus* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 34 (in parte).
1852. *Id. ornata* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 62.
1853. *Id. Heckeli* HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 371, tav. XXXIX, fig. 20.
1874. *Id. id.* BELL., *Verh. der k. k. geol. Reichs.*, pag. 157, n. 14.

Come scrissi precedentemente, la forma da me descritta nel 1847 come forma tipica della *Pl. pannus* BAST. si deve riferire alla presente specie.

I signori FISCHER e TOURNOUER nella loro descrizione degli Animali invertebrati fossili del Monte Léberon dànno come sinonimo della loro *Pl. Saportai* la fig. 11 della tavola IX dell'opera del Cav. MICHELOTTI sui fossili miocenici. La forma fatta ivi figurare dal signor Cav. MICHELOTTI è quella qui descritta, e differisce per parecchi caratteri dalla forma precitata pubblicata dai predetti paleontologi.

Miocene medio: Colli torinesi, Pino-torinese, Termo-fourà, rarissimo; Coll. del Museo.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S[ta] Agata-fossili, rarissimo; Coll. del Museo.

5. OLIGOTOMA TUBERCULATA (PUSCH).

Tav. VII, fig. 26.

Testa *turrita, elongata:* spira medio leviter inflata. - Anfractus *convexiusculi, praesertim contra suturam anticam;* ultimus antice parum depressus, *dimidia longitudine brevior:* suturae parum profundae. - Superficies transverse costulata, et *longitudinaliter rugulosa. - Series una nodorum suturae anticae proxima; costulae transversae quatuor vel quinque in parte postica anfractuum, complanatae, a sulcis angustis separatae, una passim perspicua in parte antica primorum anfractuum, octo in ultimo, complanatae, a sulco profundo et angusto separatae, omnes a sulco minuto duplicatae: nodi obtusi, decem, contra marginem anticum rimae dispositi: rugulae longitudinales minutae, sinuosae, in parte postica anfractuum maiores.* - Os ovale, *angustum;* labrum sinistrum interius laeve: columella *medio depressa, valde contorta;* plica *columellaris valde prominens:* cauda brevis, sinistrorsum obliquata, vix recurva.

Long. 30 mm.: Lat. 10 mm.

1837. *Pleurotoma tuberculata* PUSCH, *Pol. Palaont.*, pag. 143, tav. XII, fig. 2, *a. b.*
1852. *Id. id.* EICHW., *Leth. ross.*, pag. 184.
1864. *Id. id.* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1868. *Id. Meneghinii* MAY., *Journ. de Conch.*, vol. XVI, pag. 109, tav. III, f. 3.
1873. *Id. tuberculata* COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 57.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^ta Agata-fossili, Stazzano, raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

6. OLIGOTOMA MIRABILIS BELL.

Tav. VII, fig. 27.

Testa *turrita:* spira *medio leviter inflata.* - Anfractus *primi complanati; ultimi convexiusculi;* ultimus anticae valde depressus, $^2/_5$ *totius longitudinis vix brevior:* suturae superficiales. - Superficies *transverse minute costulata, longitudinaliter minutissime rugulosa et in parte costulata:* costulae transversae anticae *minutae, crebrae,* posticae *maiores, in ultimo anfractu ad caudam productae:* rugulae longitudinales *minutissimae, crebrae, obliquae, sinuosae, in interstitiis costularum transversarum perspicuae;* costulae longitudinales *obliquae, a sulco angusto inter se separatae, obtusae, contra costulam transversam rimam continentem terminatae, in penultimo anfractu sensim sine sensu evanescentes, in ultimo nullae.* - Os ovale; labrum sinistrum interius laeve: columella *parum contorta,* medio depressa; plica columellari *parum prominens:* cauda *longiuscula, subrecta,* leviter recurva.

Long. 16 mm.: Lat. 5 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, Valle dei Ceppi, rarissimo; Coll. del Museo e ROVASENDA.

Tutte le specie che io conosco di questo genere appartengono al miocene medio o superiore; due sono comuni ai due periodi, le altre sono proprie dell'uno o dell'altro.

Non mi consta che questo tipo generico sia rappresentato nella fauna attuale.

4. Genere APHANITOMA Bellardi (1875).

Testa fusiformis. — Anfractus ultimus antice parum depressus. — Labrum sinistrum non rimosum, vix in adultis et integris contra suturam posticam emarginatum: columella subrecta, biplicata; plicae supra mediam partem columellae decurrentes; plica postica maior; ambae in fauce minores: cauda brevissima, sinistrorsum curvata.

I caratteri assegnati a questo genere sono i seguenti: 1° conchiglia fusiforme, piccola, acuminata alle due estremità; 2° ultimo anfratto per lo più uguale alla metà della lunghezza totale, regolarmente decrescente verso l'apice della coda; 3° labbro sinistro smarginato contro la sutura posteriore (negli individui adulti e compiuti); 4° columella leggermente arcata, coll'apice rivolto a sinistra; 5° due pieghe trasversali che corrono sulla parte mediana della columella, delle quali la posteriore è più grossa; queste pieghe sono molto grosse sul labbro columellare degli individui adulti e diminuiscono tosto di volume nelle fauci per obliterarsi negli altri anfratti; 6° coda brevissima, quasi indistinta, leggermente ripiegata all'indietro o diritta.

Nello stato attuale della scienza era ormai impossibile il conservare le forme qui descritte nell'antico ed eteroclito genere *Turbinella*, cui erano state riferite finora la specie tipica ed alcune altre recentemente descritte, nè collocarle in uno di quei gruppi, in cui venne in questi tempi scomposto il genere lamarckiano. Era perciò necessario di creare per queste forme un genere, che per il complesso dei caratteri sovra assegnatigli mi sembra costituire un gruppo bene distinto e naturale.

Ma se da un lato non è difficile il circoscrivere i confini di questo nuovo genere, non riesce altrettanto facile il definire il posto che gli si deve dare nella serie.

Il numero, la forma e la posizione delle pieghe columellari, e la quasi mancanza di coda allontanano questo tipo di forma tanto dalla famiglia delle *Turbinellide*, quanto da quelle delle *Fasciolaride:* medesimamente la natura delle pieghe columellari, la forma della columella, la sua incurvatura, la coda brevissima sì, ma distinta in cui questa finisce, lo escludono dal genere *Mitra* e dalle sue recenti suddivisioni.

Frammezzo a tanta incertezza ecco i caratteri che mi suggeriscono di collocare il genere *Aphanitoma* nella sottofamiglia delle *Borsonine:* 1° due

pieghe grosse sul labbro columellare degli esemplari adulti, le quali vanno tosto assottigliandosi nelle fauci per quasi scomparire sui primi giri di spira; 2° una specie di solchettino, od una depressione più o meno ben definita, prossimi alla sutura posteriore, sulla quale le pieghe longitudinali o mancano o si inflettono leggermente; 3° la figura del labbro sinistro che ebbi occasione di osservare in un esemplare perfetto dell'*Aph. labellum* (Bon.), da me trovato a Stazzano, nel quale il labbro sinistro è smarginato contro la sutura posteriore, e quindi si protende arcato e sottile.

Questo genere rappresenta nella serie delle Borsonie le *Defrancine* per rispetto alle *Pleurotomine*.

1. Aphanitoma labellum (Bon.)

Tav. VII, fig. 28.

Testa *angusta, utrinque acuminata:* spira longa, valde acuta. - Anfractus *medio convexi, subangulosi, postice vix depressi*; ultimus longus, ante marginem oris inflatus, subvaricosus, *dimidiam longitudinem aequans*, vel subaequans: suturae parum profundae. - Superficies tota transverse costulata et longitudinaliter plicata; costulae transversae *magnae, uniformes, plerumque quinque in primis anfractibus, decem in ultimo, in intersecatione plicarum longitudinalium subspinosae;* plicae longitudinales *duodecim circiter, obtusae, a sulcis latis sed parum profundis separatae, subrectae. axi testae parallelae, contra suturam posticam productae, versus basim caudae sinuosae, versus marginem oris obsoletae.* - Os *angustum, elongatum;* labrum sinistrum *in fauce multiplicatum*, ad marginem oris gracile, arcuatum, postice distincte emarginatum (in integerrimis): cauda (habita proportione) *longiuscula*, sinistrorsum valde obliquata, recurva, dorso transverse costulata.

Long. 13 mm.: Lat. 4 mm.

Turbinella labellum BON., *Cat. MS*, n 1853.
1840. *Id.* *id.* BELL. et MICHTTI., *Sagg. Oritt.* pag. 30, tav. II, fig. 18. 19.
1842. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 34.
1847. *Id.* *id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 262.
1847. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed , pag. 32.
1852. *Id.* *id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III. pag. 72.
1853. *Id.* *id.* HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 303, tav. XXXIII, fig. 11.
1864. *Id.* *id.* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. nat.*, pag. 103.
1872. *Id.* *id.* D'ANC., *Malac. plioc. Ital.*, pag. 86, tav. XI, fig. 5 (*a, b, c*).

Varietà A.

Anfractus medio subcarinati, postice distincte depressi. - Plicae longitudinales minores, compressae, acutae; sulci interpositi latiores.

Long. $10\,^1/_2$ mm.: Lat. $3\,^1/_2$ mm.

Varietà B.

Testa minor: spira brevior, minus acuta. - Costae longitudinales obtusae.
Long. 10 mm.: Lat. 3 ½ mm.

Variano inoltre in questa specie: 1° la forma più o meno lunga e sottile, talora più o meno raccorciata; 2° il numero delle pieghe longitudinali; 3° l'angolo mediano degli anfratti più o meno sporgente; 4° il rialzo che fanno le pieghe longitudinali intersecando le costicine trasversali più o meno sporgente ed acuto.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^ta Agata-fossili, Stazzano, non raro; Coll. del Museo, e MICHELOTTI.

Varietà *A.* — *Miocene superiore:* Colli tortonesi, Stazzano, raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

Varietà *B.* — *Miocene medio:* Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo: Coll. del Museo.

2. APHANITOMA PECCHIOLII BELL.

Tav. VII, fig. 29.

Distinguunt hanc speciem ab *Aph. labellum* (BON.) sequentes notae:

Testa exilior, longior: spira magis acuta. - Anfractus versus suturam posticam distincte angulosi et postice magis depressi. - Costulae transversae minores, una super partem posticam anfractuum, altera contra marginem suturae posticae decurrens: plicae longitudinales compressae, subacutae, subrectae, leviter obliquae, ad angulum ventralem anfractuum detruncatae, inde ad suturam posticam non productae.
Long. 23 mm.: Lat. 4 mm.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, rarissimo; Coll. del Museo.

3. APHANITOMA ARCTATA BELL.

Distinguunt hanc speciem ab *Aphan. labellum* (BROCCH.) sequentes notae:

Testa angustior: spira longior, magis acuta. - Anfractus versus suturam posticam obscure carinati, postice leviter depressi. - Costulae transversales pauciores, minores, a sulcis latis et planulatis separatae: plicae longitudinales pauciores, decem, compressae, acutae, leviter obliquae, a sulcis latis separatae, obsolete ad suturam posticam productae.
Long. 12 mm.: Lat. 4 mm.

Pliocene inferiore: Zinola presso Savona, rarissimo; Coll. del Museo.

4. Aphanitoma miocenica Bell.

Distinguunt hanc speciem ab *Aphan. labellum* (Bon.) sequentes notae:

Testa minor, brevior: spira magis aperta. - Anfractus medio carinulati, postice late depressi. - Costulae transversae minores, in depressione postica anfractuum nullae; plicae longitudinales in toto ultimo anfractu nullae.

Long. 8 mm.: Lat. $3^1/_2$ mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Villa Forzano, rarissimo; Coll. Rovasenda.

5. Aphanitoma pluriplicata Bell.

Tav. VII, fig. 30.

Testa *fusiformis:* spira acuta. - Anfractus *medio convexiusculi, postice subcanaliculati;* ultimus *ventrosus*, dimidia longitudine brevior, $^4/_9$ totius longitudinis aequans: suturae superficiales. - Superficies transverse costulata et longitudinaliter plicata: *costulae transversae minutae, super plicas longitudinales vix notatae; plicae longitudinales crebrae, duodecim, compressae, subacutae, a sulcis satis latis separatae, rectae in primis anfractibus, leviter arcuatae versus basim caudae, contra suturam posticam productae, ibi attenuatae et subarcuatae.* - Os ovale, *elongatum;* labrum sinistrum interius laeve: columella subrecta; *plicae columellares parvulae*: cauda subnulla, recta, dorso transverse minute costulata.

Long. 13 mm.: Lat. 5 mm.

Questa specie, di cui sgraziatamente non conosco che un solo esemplare giovane, differisce dall'*Aph. elegans* (d'Anc.) per il maggior numero di pieghe longitudinali, le quali vi sono pure più strette, compresse, più sporgenti e quasi tronche presso della scanalatura posteriore.

Le piccole dimensioni della forma qui descritta derivano probabilmente da che essa non era ancor giunta al massimo suo svolgimento.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, rarissimo; Coll. del Museo.

6. Aphanitoma tumescens Bell.

Tav. VII, fig. 31.

Testa *subovato-fusiformis: spira parum acuta.* - Anfractus *breves, convexiusculi; ultimus ventre inflatus, antice leviter depressus,* dimidiam longitudinem subaequans: suturae parum profundae. - Superficies transverse costulata et longitudinaliter plicata: *costulae*

transversae minutae, crebrae, subuniformes, super plicas longitudinales decurrentes, ad basim caudae productae; plicae longitudinales crebrae, acutae, ab interstitiis latiusculis separatae, antice subrectae, versus basim caudae sinuosae, ante marginem oris evanescentes. - Os ovale: labrum sinistrum interius laeve: cauda *subnulla, recta, subumbilicata.*

Long. 13 mm.: Lat. 5 mm.

Miocene superiore: Colli tortonesi; S[ta] Agata-fossili, rarissimo; Coll. del Museo.

7. Aphanitoma breviata Bell.

Tav. VII, fig. 32.

Testa *crassa, subfusiformis, ventrosa:* spira *brevis, parum acuta.* - Anfractus *convexi, medio obscure subcarinati, postice leviter depressi;* ultimus *ventrosus,* dimidia longitudine brevior: suturae parum profundae. - Superficies tranverse costulata, longitudinaliter plicata: *costulae uniformes, crebrae, una maior in ventre anfractuum, antice super caudam productae; plicae crebrae, subacutae, rectae, axi testae parallelae in primis anfractibus, leviter sinuosae ad basim caudae, versus marginem oris evanescentes.* - Os ovale; labrum sinistrum interius plicatum: *plicae columellares magnae, praesertim postica:* cauda *subnulla,* subumbilicata.

Long. 9 mm.: Lat. 4 mm.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, rarissimo; Collezione Michelotti.

La massima parte delle specie descritte in questo genere furono trovate nel miocene superiore: due nel miocene medio dei colli torinesi, ed una sola venne finora trovata nel pliocene inferiore del Piemonte e della Liguria.

Questo genere manca nella fauna attuale come pure nel pliocene superiore.

VII. Sotto-famiglia RAPHITOMINAE Bellardi, 1875

(Gen. *RAPHITOMA* maxima in parte, Bellardi, 1847. - *Defrancina* Gray, 1857. - H. et A. Adams, 1858. - Chenu, 1859

(Species vivae inoperculatae).

Testa parvula, fusiformis, vel turrita: spira plus minusve elongata. - Labrum sinistrum contra suturam posticam rimosum vel sinuosum, rarissime integrum, nunc simplex nunc varicosum: columella simplex non plicata: cauda longa, brevis, vel subindistincta.

Sono troppo gravi gli inconvenienti che derivano nella Storia Naturale da uno stesso vocabolo applicato a forme di natura diversa, per lo meno nello stesso regno, perchè il naturalista non debba mettere ogni sua cura nel prevenirli, e nel temperarne le conseguenze quando siensi prodotti, tenendo salda la legge di priorità.

Egli è dietro siffatte considerazioni che mi credetti in dovere, nell'interesse della scienza, di accettare la sostituzione proposta dal sig. Carpenter nel 1857 del vocabolo *Clathurella* a quello di *Defrancia*, poichè quest'ultimo era stato fin dal 1825, e quindi anteriormente al Millet, proposto per un genere della classe dei Briozoi dal Bronn.

Passando per tal modo fra i sinonimi il vocabolo *Defrancia* applicato dal Millet ad un genere della famiglia delle *Pleurotomidi*, non era più possibile il conservare a questa sotto famiglia il nome di *Defrancine* che ne era derivato. A togliere pertanto siffatta sorgente di errore, io propongo per la presente sotto famiglia il nome di *Raphitomine*, sia perchè vi appartiene il genere *Raphitoma*, quale è ora qui circoscritto, sia e meglio perchè il genere *Raphitoma*, quale io lo proposi nel 1847, abbracciava tutte quelle *Pleurotomidi* che, distribuite ora in parecchi generi, sono riferiti alla medesima.

Il gran numero di *Pleurotome* tanto fossili quanto viventi che si scoprirono dopo la creazione del genere *Raphitoma*, richiedendo lo smembramento di questo troppo vasto genere in alcuni gruppi generici, io mi son fatto a nuovamente studiare le molte specie fossili che vi riferii nel 1847 e le parecchie specie viventi che ho potuto osservare, e che pei loro caratteri vi si dovrebbero inscrivere, onde stabilire queste nuove

divisioni generiche, e determinarne, per quanto possibile, i confini. L'esame dei caratteri delle une e delle altre mi ha suggerito, per le numerose specie fossili del Piemonte e della Liguria, dopo averne eliminate quelle che per identità o per analogia con forme viventi si dovevano riferire al genere *Bela* od al genere *Drillia*, la separazione dell'antico genere *Raphitoma* in un certo numero di generi a mio giudizio caratterizzati da un complesso di particolarità importanti e facili ad osservarsi nel guscio, del quale solamente può giudicare il Paleontologo, ed applicabili eziandio ad un gran numero di forme viventi.

Fra le numerose specie di questa sotto famiglia mi parve anzitutto potersi distinguere quelle che hanno un vero intaglio sul labbro destro contiguo colla sutura posteriore, ben distinto in tutte le età del guscio, come ha luogo nel genere *Clathurella* Carp. (*Defrancia* Millet) e nel genere *Homotoma* Bell., da quelle, nelle quali, o manca ogni sorta di smarginatura come nel genere *Atoma* Bell., od il labbro è soltanto sinuoso verso la sutura posteriore, come ha luogo nel genere *Raphitoma* quale è ora circoscritto, ovvero finalmente l'intaglio esiste soltanto scavato nelle successive varici e manca negli spazii loro interposti, come succede nelle forme che qui ho raccolte nel genere *Mangelia* Leach.

Nella caratteristica di ciascuno dei generi che verranno qui dopo descritti, esporrò in modo ben definito la serie di quei caratteri che ho creduto di assegnare a ciascuno, e noterò le principali differenze per le quali più o meno facilmente si possono fra loro distinguere: intanto mi pare opportuno di dare qui in un quadro sinottico i principali caratteri di questi generi:

I. Rima profunda, suturae posticae contigua, angusta, in omni aetate perspicua.
  A. Labrum sinistrum varicosum .... **G. Clathurella** Carp.
  B. Labrum sinistrum non varicosum.
    1. Testa crassiuscula: anfractus ultimus spira brevior, vel spiram aequans .... **G. Homotoma** Bell.
    2. Testa gracilis: anfractus ultimus spira longior **G. Daphnella** Hinds.

II. Rima in varicibus excavata, in interstitiis varicum indistincta: testa multivaricosa .... **G. Mangelia** Leach.

III. Labrum sinistrum versus suturam posticam sinuosum, non distincte rimosum: testa non varicosa .... **G. Raphitoma** Bell.

IV. Rima nulla: labrum sinistrum in adultis varicosum: varix magna, crassa .... **G. Atoma** Bell.

1. Genere CLATHURELLA Carpenter (1857)

(1826. *Defrancia* Millet, non Bronn 1825: RAPHITOMA - *Heterotomata* (in parte), Bellardi, 1847).

Testa subfusiformis - Anfractus duo vel tres primi mamillati, tertius vel quartus carinatus, ceteri contra suturam posticam canaliculati - Labrum sinistrum ad marginem acutum, ad faucem deflexum, ante marginem exterius varicosum, antice sinuosum; rima in adultis et integris a varice aberrata, et suborbicularis; labrum dexterum contra rimam unituberculatum, antice plerumque rugosum: cauda longiuscula, recurva.

I Sezione.

Labrum dexterum antice rugosum.

1. Clathurella scalaria (Jan)

Tav. VIII, fig. 1.

Testa fusiformis: spira valde acuta.- Anfractus primi *medio subangulosi;* ultimi *medio acutissime carinati, antice convexiusculi, postice subplani;* ultimus *antice valde depressus, dimidiam longitudinem aequans, vel vix superans:* suturae profundae. - Costae longitudinales *obtusae*, 10-12, *a sulcis latiusculis separatae, axi testae parallelae vel leviter obliquae, ante suturam posticam terminatae, in ultimis anfractibus post carinam obsoletae, et prope varicem nullae:* costulae transversae *plerumque quatuor in parte antica anfractuum et duae contra carinam in parte postica, continuae super costas longitudinales et earum interstitia*, maiores et minores plerumque alternatae: striae transversae *minutae, uniformes, contra carinam postice decurrentes.* - Os subovale; labrum sinistrum *post varicem valde productum et versus faucem valde deflexum, sub varicem interius incrassatum et obsolete plicatum;* varix *angusta, compressa, sed valde prominens, sinuosa, obliqua, ante suturam posticam obsoleta;* tuberculum posticum labri dexteri minimum; labrum dexterum *antice subnudum, vix in adultis obsolete rugosum:* columella postice valde depressa: cauda *perlonga, subrecta*, sinistrorsum leviter obliquata.

Long. 20 mm.: Lat. 9 mm.

1832. *Pleurotoma scalaria* JAN, *Catal. Conch. foss.*, pag. 9.
1847. *Raphitoma* *id.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 106, tav. IV, fig. 26.
1847. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 36.
1852. *Pleurotoma* *id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. 3, pag. 66.
1859. *Raphitoma* *id.* LIBASS., *Conch. foss. Palerm.*, pag. 36.

1870. *Raphitoma scalaria* APPEL., *Conch. foss. Livorn.*, *Boll. Malac.*, vol. III, pag. 286.
1873. *Id. id.* COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, part. I, pag. 68.
1874. *Pleurotoma id.* FOREST., *Catal. Moll. foss. Bologn.*, pag. 69.
1875. *Defrancia id.* SEGUENZ., *Faun. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 208.

Varietà A.

Carina ultimorum anfractuum minus prominens et minus acuta, longitudinaliter costata.
Long. 19 mm.: Lat. 8 mm.

La carena acutissima degli ultimi giri di spira e la notevole lunghezza della coda sono i caratteri essenziali di questa elegante specie. Nella figura la carena non riescì sufficientemente acuta e sporgente.

Pliocene inferiore: Viale presso Montafia: Vezza presso Alba, raro; Coll. del Museo: Savona alle Fornaci, Zinola presso Savona; Albenga, vallone Torsero, non raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

Varietà *A.* — *Pliocene inferiore:* Albenga, vallone Torsero, non raro; Coll. del Museo.

2. CLATHURELLA SUBTILIS (PARTSCH)

Tav. VIII, fig. 2.

Testa *fusiformis:* spira *longa, valde acuta.* - Anfractus *convexi, postice leviter depressi;* ultimus *antice valde depressus, dimidiam longitudinem subaequans* (anfractus embrionales quatuor, tres primi convexi, quartus carinatus, omnes laeves): suturae profundae. - Costulae longitudinales 18-20, *subacutae, ab interstitiis latiusculis separatae, in primis anfractibus pauciores, contra partem posticam terminatae, axi testae parallelae, vel vix obliquae in ultimis anfractibus, in intersecatione costularum transversarum subspinosae:* costulae transversae *non uniformes, maiores et minores intermixtae;* pars postica anfractuum *transverse, minute, crebre et uniformiter striata.* - Os ovale, subrotundum: columella postice valde depressa: cauda recta, longa.
Long. 14 mm.: Lat. 5 mm.

1848. *Raphitoma textilis* HÖRN., *Verz. in Czizek's Erlant. geogn. Karte von Wien*, pag. 20.
1853. *Pleurotoma subtilis* Id. *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 381, tav. XL, fig. 4 (*a*, *b*).
1864. *Id. id.* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1869. *Id. id.* COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 31.
1874. *Id.* (*Defrancia*) *subtilis* BELL., *Verh. zur k. k. geol. Reichs.*, pag. 157, n. 16.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, raro; Coll. del Museo.

3. Clathurella laxecostulata Bell.

Testa *subfusiformis*, *angusta*: spira *perlonga*, *acutissima*. - Anfractus *in ventre subcarinati*, *postice complanati*; ultimus *antice valde depressus*, *dimidia longitudine parum brevior*: suturae valde profundae. - Costae longitudinales 11 in penultimo anfractu, ***in ultimo versus varicem evanescentes***, angustae, subacutae, ***ab interstitiis latis separatae***, ***obliquae, praesertim in ultimo anfractu***, contra partem posticam terminatae, in intersecatione costularum longitudinalium *subspinosae*: costulae transversae partis anticae anfractuum *parvae*, *ab interstitiis latis separatae*, *maior et minor alternatae*, quatuor perspicuae in primis anfractibus, una post costulam ventralem plerumque maior: pars postica transverse minute, crebre et uniformiter striata. - Os subovale, breve; labrum sinistrum post varicem valde productum; varix compressa, valde prominens, antice et in ventre subangulata, sinuosa; labrum dexterum antice minute rugosum; tuberculum posticum magnum: columella postice valde depressa: cauda perlonga, leviter recurva.

Long. 17 mm.: Lat. 5 $^1/_2$ mm.

In alcuni pochi esemplari di imperfetta conservazione che riferisco per ora alla presente specie per la natura delle loro costicine trasversali, ho trovate le seguenti differenze dalla forma tipica descritta: in uno proveniente da Stazzano la spira è meno lunga e meno acuta, le costicine longitudinali più numerose e meno oblique, caratteri che lo avvicinano alla *Cl. subtilis* (Partsch): in un altro trovato a S^{ta} Agata-fossili le coste longitudinali sono più grosse, più numerose, separate da intervalli più stretti, e meno oblique; l'angolo spirale vi è pure meno acuto.

Distinguono questa specie dalla *Cl. subtilis* (Partsch) i seguenti caratteri: 1° forma generale più stretta e più lunga; 2° spira più acuta; 3° suture più profonde; 4° anfratti leggermente carenati nel mezzo; 5° costicine trasversali rare e separate fra loro da larghi solchi; 6° coste longitudinali minori di numero, più sporgenti, separate da interstizii larghi, oblique; 7° coda rivolta all'indietro.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^{ta} Agata-fossili, Stazzano, rarissimo; Coll. del Museo, del Museo di Zurigo e Michelotti.

4. Clathurella scrobiculata (Michtti.)

Tav. VIII, fig. 3.

Testa *turrita:* spira longa, valde acuta. - Anfractus *convexi;* ultimus *antice valde depressus, dimidia longitudine brevior:* suturae profundae. - Costae longitudinales *duodecim, axi testae subparallelae, obtusae, compressae, ab interstitiis latis separatae, versus suturam posticam obsolete productae:* costulae transversae *inaequales, maiores et minores intermixtae, duae maiores super ventrem decurrentes, omnes continuae super costas longitudinales et earum interstitia; striae minutae, crebrae, uniformes, contra suturam posticam decurrentes.* - Os *angustum;* labrum sinistrum *post varicem crassum, valde productum, et super os inflexum, interius antice et postice rugosum;* varix *crassissima, antice angulosa, sinuosa;* labrum dexterum *antice ad marginem multirugosum;* tuberculum posticum *magnum, granosum:* columella postica valde depressa: cauda *brevis,* vix recurva.

Long. 14 mm.: Lat. 5 mm.

1875. *Defrancia scrobiculata* Michtti. in specim.

La brevità dell'ultimo anfratto e della coda, la forma della varice e della porzione del labbro sinistro, che oltrepassa la varice, come pure gli ornamenti del labbro destro, distinguono benissimo questa specie dalle sue congeneri.

In uno dei due esemplari che io riferisco a questa specie, cioè in quello trovato a Stazzano, che concorda esattamente in tutti gli altri caratteri con quello tipico descritto di S^ta^ Agata-fossili, nella parte posteriore del labbro destro presso all'intaglio havvi un solo tubercoletto in luogo del gruppo di granellini, indicato nella descrizione.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^ta^ Agata-fossili, Stazzano, rarissimo; Coll. Michelotti.

5. Clathurella effossa Bell.

Tav. VIII, fig. 4.

Testa *turrita*: spira valde longa et valde acuta. - Anfractus *subcomplanati, vix medio convexiusculi,* postice *subcanaliculati;* ultimus *antice parum depressus,* $^2/_5$ *circiter totius longitudinis aequans:* suturae superficiales. - Costae longitudinales *duodecim, rectae, axi testae parallelae, obtusae, parum prominentes, ab interstitiis latiusculis et parum profundis separatae, postice obtruncatae:* striae transversae *minutissimae, creberrimae, subuniformes, undique decurrentes.* - Os ovale, *angustum;* labrum sinistrum *interius laeve;* varix *crassa, obtusa, parum arcuata et parum obliqua, vix sinuosa;* tuberculum posticum labri dexteri

parvum; rugae transversae partis anticae labri dexteri *magnae:* columella postice valde depressa: cauda *brevissima*, recurva.

Long. 20 mm.: Lat. 6 mm.

I principali caratteri pei quali questa specie si distingue dalle sue affini sono: 1° le sue notevoli dimensioni; 2° l'acutezza e la lunghezza della spira; 3° la poca convessità degli anfratti e per conseguenza la poca profondità delle suture; 4° la poca sporgenza delle coste longitudinali; 5° le numerose e fitte strie quasi uniformi che ne attraversano tutta la superficie.

Miocene medio: Colli torinesi, Piano dei Boschi presso Pino-torinese, rarissimo; Coll. MICHELOTTI.

6. CLATHURELLA DETRUNCATA BELL.

Tav. VIII, fig. 5.

Testa *subfusiformis:* spira longa, valde acuta. - Anfractus *medio parum convexi* postice depressi, subcanaliculati; ultimus *antice parum depressus*, *dimidia longitudine brevior:* suturae parum profundae. - Costae longitudinales 12-14, *angustae*, *interstitia aequantes*, *rectae*, *obliquae*, *postice detruncatae*, *ibi plerumque subnodosae:* pars antica anfractuum *transverse minutissime striata*, *costulis nonnullis intermixtis;* pars postica *laevis*. - Os ovale, *parum obliquum;* labrum sinistrum *interius multirugosum;* varix *obtusa*, *parum prominens*, *depressa*, *axi testae subparallela*, *vix postice sinuosa;* labrum dexterum *antice rugosum*, interdum laeve; tuberculum posticum *parvum:* columella postice parum depressa: cauda *brevis*, recurva.

Long. 15 mm.: Lat. 6 mm.

Varietà A.

Spira longior, *magis acuta*. - *Costae longitudinales in ultimo anfractu evanescentes*, *vix a nodo postico notatae; superficies transverse albo plurifasciata.*

Long. 16 mm.: Lat. 6 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, raro; Coll. del Museo e ROVASENDA.

7. CLATHURELLA DECLIVIS BELL.

Tav. VIII, fig. 6.

Distinguunt hanc speciem *a Cl. detruncata* (BELL.) sequentes notae:

Angulus spiralis magis apertus. - *Anfractus breviores*, *eorum pars postica maior*, *transverse minute striata.* - *Superficies partis anticae anfractuum tota uniformiter minute et crebre costulata.*

Long. 12 mm.: Lat. 5 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Sciolze, rarissimo; Coll. ROVASENDA.

8. Clathurella Luisae (Semp.)

Testa *subfusiformis:* spira longa. - Anfractus *medio convexi*, postice depressi, canaliculati; ultimus *antice valde depressus*, 2/5 *circiter totius longitudinis aequans:* suturae profundae. - Costae longitudinales 12-14, *leviter obliquae in ultimis anfractibus, obtusae, ab interstitiis parum latis separatae, contra canaliculum posticum terminatae, ante basim caudae evanescentes:* costulae transversae *inaequales, maior et minor alternatae, super costas longitudinales et earum interstitia continuae:* striae *crebrae, uniformes, super canaliculum posticum decurrentes.* - Os ovale, *angustum;* labrum sinistrum *post varicem acutum, gracile, valde productum* (in illaesis), *versus faucem valde deflexum;* varix *valde prominens, angusta, valde sinuosa, ad suturam posticam obsolete producta;* pars antica labri dexteri *transverse rugosa;* tuberculum posticum *parvulum*, interdum bifidum: columella postice valde depressa: cauda *brevis*, recurva.

Long. 18 mm.: Lat. 7 mm.

1861. *Pleurotoma* sp. n. SEMP., *Paläont. Untersuch.*, pag. 33.
1872. *Defrancia Luisae* SEMP. in DE KOEN., *Mioc. Nord-Deutschl. Moll. Faun.*, pag. 242, tav. III, fig. 2 (*a, b*), et 3 (*a, b, c*).
1874. *Id.* *id.* MÖRCH, *Forst. Tertierlag Danmark*, pag. 17 (290).
1875. *Id.* *id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid., Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 208.

Variano in questa specie la spira ora più ora meno lunga ed acuta e le coste longitudinali ora ottuse, ora più o meno compresse.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. Michelotti.

Pliocene inferiore: Castelnuovo d'Asti, raro; Coll. del Museo: Savona alle Fornaci, Zinola presso Savona; Albenga, vallone Torsero, non raro; Coll. del Museo e Michelotti.

9. Clathurella pluricostata Bell.

Tav. VIII, fig. 7.

Distinguunt hanc speciem a *Cl. Luisae* (Semp.) sequentes notae:

Testa plerumque minor. - Pars postica anfractuum brevior. - Costulae transversae numerosiores, aequales: costae longitudinales minores, numerosiores, 20-24, *a sulcis angustis separatae, magis obliquae. - Varix maior.*

Long. 13 mm.: Lat. 5 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, Rio della Batteria, Grangia, Villa Forzano, Sciolze, non frequente; Coll. Rovasenda.

10. Clathurella aequicostulata Bell.

Tav. VIII, fig. 8.

Distinguunt hanc speciem a *Cl. Luisae* (Semp.) sequentes notae:

Spira brevior, magis aperta. - Anfractus minus inflati, inde suturae minus profundae. - Costae longitudinales numerosiores, axi testae parallelae, ab interstitiis minoribus separatae: costulae transversae pauciores, uniformes, ab interstitiis satis latis separatae.

Long. 15 mm.: Lat. 6 $^1/_2$ mm.

Varietà A (an sp. distinguenda?)

Testa minor. - Anfractus regulariter convexi, non postice canaliculati. - Costae longitudinales obliquae.

Long. 12 mm.: Lat. 5 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, raro; Coll. Michelotti.

11. Clathurella crassivaricosa Bell.

Tav. VIII, fig. 9.

Testa *crassa, turrita:* spira longa, valde acuta. - Anfractus *antice depressi, versus suturam posticam leviter inflati, postice canaliculati;* ultimus *antice satis depressus,* $^3/_7$ *totius longitudinis aequans:* suturae profundae. - Costae longitudinales *decemocto, rectae, axi testae parallelae, vix passim nonnullae leviter obliquae, ab interstitiis parum latis separatae, contra canaliculum posticum terminatae:* costulae transversae partis anticae anfractuum *minutae, crebrae, subuniformes, super costas longitudinales et earum interstitia continuae, in intersecatione costarum subspinosae:* striae transversae *crebrae, uniformes, super canaliculum posticum decurrentes.* - Os ovale, *angustum;* labrum sinistrum post varicem *breve, crassum, interius rugulosum;* varix *magna, arcuata, valde sinuosa;* labrum dexterum *antice rugosum:* columella postice valde depressa: cauda *brevis,* recurva.

Long. 17 mm.: Lat. 7 mm.

Questa forma ha molta analogia colla *Defr. Milleti* Soc. Linn., di cui ebbi parecchi esemplari provenienti dalla Collezione Millet gentilmente speditimi dal sig. Prof. Bardin, dal confronto dei quali colla forma qui descritta ho trovate le seguenti differenze:

Il fossile di Stazzano qui descritto, che è finora il solo conosciuto di questa specie, ha una forma più lunga e più stretta; la sua spira è più lunga e più acuta; gli anfratti vi sono più brevi e perciò più numerosi a parità di lunghezza; l'ultimo anfratto è più breve della metà totale

del guscio: le costicine longitudinali sono un poco più grosse e quindi meno numerose; la varice più grossa, più sinuosa e depressa nel mezzo; il labbro sinistro è meno protratto dopo la varice, ma più grosso; il labbro destro ha parecchie rughe anteriori le quali mancano affatto nella *Defr. Milleti* Soc. Linn.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, rarissimo; Coll. Michelotti.

12. Clathurella fascellina? (Duj.)

Testa *subfusiformis, ventrosiuscula:* spira brevis, parum acuta. - Anfractus *medio inflati*, postice canaliculati; ultimus *antice parum depressus, dimidiam longitudinem aequans:* suturae profundae. - Costae longitudinales *undecim, crassae, obtusae, valde prominentes, postice subnodosae, rectae, axi testae parallelae, interstitia aequantes, ante basim caudae terminatae, ibi subbifidae:* striae transversae *crebrae, minutae, subuniformes, undique decurrentes, continuae super costas et earum interstitia, passim filo intermedio, super caudam maiores.* - Os ovale, *angustum;* labrum sinistrum *interius plicatum;* varix *crassa, obtusa, arcuata, non vel vix sinuosa, axi testae parallela;* labrum dexterum *antice rugulosum;* tuberculum posticum *magnum:* columella postice valde depressa: cauda *brevis*, recurva.

Long. 11 mm.: Lat. 6 mm.

1835. *Pleurotoma fascellina* DUJ., *Mem. Tour.*, pag. 290, tav. XX, f. 16.
1852. *Id.* *id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 62.

Miocene medio: Colli torinesi, Rio della Batteria, raro; Coll. Michelotti.

13. Clathurella Collegnii Bell.

Tav. VIII, fig. 10.

Testa *subfusiformis, crassa:* spira *brevis, parum acuta.* - Anfractus *parum convexi, postice anguste canaliculati;* ultimus *antice valde depressus, dimidiam longitudinem subaequans:* suturae profundae. - Costae longitudinales *quatuordecim, valde prominentes, angustae, interstitia subaequantes, rectae, axi testae parallelae, fere contra suturam posticam productae et contra basim caudae terminatae:* costulae transversae *crebrae, satis prominentes, uniformes, vix in canaliculo postico minores, super costas longitudinales et earum interstitia continuae.* - Os ovale, *angustum;* labrum sinistrum *interius plicatum;* varix *angusta, compressa, sinuosa, axi testae subparallela;* labrum dexterum *sublaeve;* tuberculum posticum *parvum:* cauda *brevis*, recurva.

Long. 12 mm.: Lat. 7 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Grangia, Termo-fourà, Villa Forzano, raro; Coll. Rovasenda.

14. Clathurella minute-striata Bell.

Tav. VIII, fig. 11.

Testa *subfusiformis, ventrosiuscula:* spira parum longa et parum acuta. - Anfractus *convexi, postice vix depressi;* ultimus *ventrosus, antice valde depressus, dimidiam longitudinem aequans:* suturae parum profundae. - Costae longitudinales *duodecim, obtusae, parum prominentes, leviter obliquae, in maxima convexitate anfractuum subnodosae, in ultimo anfractu obsoletae, a nodo ventrali tantum notatae:* striae transversae *minutissimae, crebrae, uniformes, super costas longitudinales et earum interstitia continuae, undique subuniformes, vix contra suturam posticam minores et crebriores.* - Os ovale; varix *angusta, parum sinuosa, axi testae subparallela, subarcuata;* tuberculum posticum *parvum:* columella medio depressa: cauda *brevis,* valde recurva.

Long. 10 mm.: Lat. 5 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Rio della Batteria, rarissimo: Coll. Michelotti.

15. Clathurella Sassii Bell.

Tav. VIII, fig. 12.

Testa *subfusiformis, ventrosa:* spira *ad apicem acutissima, dein minus aperta.* - Anfractus *antice convexi, postice late depressi,* subcanaliculati; ultimus *ventrosus, antice parum depressus, dimidiam longitudinem subaequans:* suturae parum profundae. - Costae longitudinales *tredecim in penultimo anfractu, numerosiores, sed obsoletae et vix in ventre notatae in ultimo, obtusae, interstitia subaequantes, rectae, in primis anfractibus axi testae parallelae, in penultimo obliquae:* costulae transversae *depressae, a sulco angustissimo separatae, maior et minor alternatae in ventre anfractuum, uniformes in parte antica ultimi anfractus et super caudam, minores in canaliculo postico.* - Os *subrotundum;* labrum sinistrum *interius plicatum, post varicem satis productum sed parum super faucem deflexum;* varix *obtusissima, arcuata;* labrum dexterum *sublaeve, vix antice rare rugulosum;* tuberculum posticum *magnum:* columella subarcuata, vix postice magis depressa: cauda *brevis,* valde recurva.

Long. 12 mm.: Lat. 6 mm.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^ta^ Agata-fossili, rarissimo; Coll. del Museo.

16. Clathurella Aldovrandii Bell.

Tav. VIII, fig. 13.

Testa *parvula, subfusiformis:* spira satis longa et valde acuta. - Anfractus *parum convexi*, postice depressi, *non distincte canaliculati;* ultimus *antice valde depressus, dimidiam longitudinem aequans:* suturae parum profundae. - Costae longitudinales 10-12, *obtusae, interstitia subaequantes, rectae, axi testae parallelae, versus suturam posticam obsoletae, ante basim caudae evanescentes:* costulae transversae *quatuor vel quinque in primis anfractibus perspicuae, super caudam productae in ultimo, uniformes, a sulcis latiusculis et satis profundis separatae, super costas longitudinales et earum interstitia continuae.* - Os *angustum*, ovale; varix *compressa, valde prominens, arcuata, parum sinuosa, contra suturam posticam producta;* labrum dexterum *antice multirugosum:* columella medio depressa: cauda *longiuscula*, recurva.

Long. 10 mm.: Lat. 4 $^1/_2$ mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, raro; Coll. del Museo.

17. Clathurella ringens Bell.

Tav. VIII, fig. 14.

Testa *brevis, ventrosa, subfusiformis:* spira *brevis*, parum acuta. - Anfractus *convexi, postice anguste subcanaliculati;* ultimus *antice satis depressus, dimidiam longitudinem subaequans:* suturae satis profundae. - Costae longitudinales *decem, magnae, valde prominentes, obtusae, interstitia aequantes, rectae, axi testae parallelae, contra canaliculum posticum detruncatae, ad basim caudae productae:* costulae transversae *plerumque sex perspicuae in primis anfractibus, super caudam productae in ultimo, satis prominentes, ab interstitiis latis et profundis separatae.* - Os *breviatum;* labrum sinistrum *post varicem breve, interius plicatum;* varix *valde prominens, arcuata, laeviter sinuosa contra suturam posticam;* labrum dexterum *antice rugosum;* tuberculum posticum *magnum:* columella postice valde excavata: cauda *brevissima*, recurva.

Long. 9 mm.: Lat. 5 mm.

1847. *Raphitoma ringens* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 104, tav. IV, fig. 24.
1847. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 36.
1852. *Pleurotoma id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 173.
? 1869. *Id.* *id.* COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 31.

Pliocene superiore: Colli astesi, raro; Coll. del Museo e Michelotti.

18. Clathurella Spreafici Bell.

Tav. VIII, fig. 15.

Testa *parvula*, *subfusiformis:* spira longiuscula, mediocriter acuta. - Anfractus *valde convexi, vix contra suturam posticam anguste subcanaliculati;* ultimus *antice parum depressus, dimidia longitudine vix brevior:* suturae profundae. - Costae longitudinales *undecim, rectae, axi testae parallelae, obtusae, valde prominentes, interstitia subaequantes, fere usque contra suturam posticam productae, ibi detruncatae, ad basim caudae evanescentes:* costulae transversae *satis prominentes, subacutae, ab interstitiis latis separatae, super costas longitudinales et earum interstitia continuae, sex in primis anfractibus perspicuae, super caudam productae in ultimo, uniformes; costulae minutae tres super partem posticam decurrentes.* - Os ovale; labrum sinistrum *post varicem valde productum, interius obsolete plicatum;* varix *compressa, valde prominens, arcuata, vix sinuosa contra suturam posticam;* labrum sinistrum *antice rugulatum;* tuberculum posticum *magnum:* columella postice valde excavata: cauda *brevis*, valde recurva.

Long. 9 mm.: Lat. 5 mm.

Questa specie differisce dalla *Cl. ringens* Bell. colla quale ha molta analogia soprattutto nella natura degli ornamenti superficiali: 1° per essere più stretta e più lunga; 2° per l'angolo spirale più acuto; 3° per gli anfratti più convessi e così per le suture più profonde.

Pliocene inferiore: Savona alle Fornaci, rarissimo; Coll. del Museo.

19. Clathurella albigonensis Bell.

Tav. VIII, fig. 16.

Distinguunt hanc speciem sequentes notae:

a Cl. ringente (Bell.).

Anfractus ultimus brevior, antice magis depressus. - Costae longitudinales magis compressae, obliquae: costulae transversae magis prominentes super costas longitudinales.

a Cl. Spreafici (Bell.).

Testa magis ventrosa: spira minus acuta. - Costae longitudinales obliquae.

Long. 8 mm.: Lat. 4 mm.

Pliocene inferiore: Albenga, vallone Torsero, rarissimo; Coll. del Museo.

20. Clathurella Morellii Bell.

Tav. VIII, fig. 17.

Testa *parvula*, *ovato-subfusiformis:* spira brevis, parum acuta. - Anfractus *parum convexi, postice anguste subcanaliculati;* ultimus *antice mediocriter depressus, dimidia longitudine brevior:* suturae parum profundae. - Costae longitudinales *duodecim*, *valde prominentes, obtusae, compressae, interstitia satis profunda subaequantes, rectae, axi testae parallelae, ad basim caudae et fere contra suturam posticam productae:* costulae transversae *quatuor in primis anfractibus perspicuae, octo in ultimo, valde prominentes, ab interstitiis latis et planulatis separatae, super costas longitudinales et earum interstitia continuae, uniformes:* striae *minutae et crebrae super partem posticam anfractuum decurrentes.* - Os *angustum;* labrum sinistrum *interius pauci-plicatum;* varix *crassa, parum prominens, medio depressa, arcuata, non sinuosa;* labrum dexterum *antice rugosum;* tuberculum posticum *magnum:* columella postice valde excavata: cauda *brevissima*, recurva.

Long. 7 $^{1}/_{2}$ mm.: Lat. 3 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, rarissimo: Coll. Rovasenda.

21. Clathurella Fuchsi Bell.

Tav. VIII, fig. 18.

Testa *turrita:* spira longa, parum acuta. - Anfractus *medio angulosi, subcarinati, antice convexiusculi, postice complanati;* ultimus *ventrosus, antice valde depressus*, $^{2}/_{5}$ *totius longitudinis aequans:* suturae profundae. - Costae longitudinales *octo*, *magnae, compressae, medio nodiformes, ab interstitiis latis separatae, rectae, axi testae parallelae, ad suturam posticam obsolete productae:* costulae transversae *nonnullae in partem anticam anfractuum et contra angulum medianum anfractuum postice decurrentes, subuniformes, interstitiis minores, stria minuta interposita;* pars postica anfractuum *transverse obsolete minute costulata, contra suturam posticam sublaevis.* - Os subovale, *breviatum;* labrum sinistrum *post varicem valde productum, interius plicatum;* varix *parum prominens, vix a costis longitudinalibus distincta;* labrum dexterum *antice obsolete rugulosum;* tuberculum posticum *magnum:* columella postice valde excavata: cauda *lata, brevissima*, valde recurva.

Long. 12 mm.: Lat. 6 mm.

Questa specie differisce dalla *Cl. Iuliana* (Partsch), colla quale l'ho paragonata, per essere più piccola, per avere le coste longitudinali minori di numero, per l'angolo mediano degli anfratti più sporgente, per la parte posteriore degli anfratti liscia.

Miocene superiore: Tetti Borelli presso Castelnuovo d'Asti, rarissimo; Coll. Rovasenda.

II Sezione.

Labrum dexterum antice laeve.

22. Clathurella emarginata (Donov.).

Testa *turrita:* spira longa, valde acuta. - Anfractus *convexi*, postice canaliculati, ultimus *antice parum depressus*, $^2/_3$ *circiter totius longitudinis aequans:* suturae profundae. - Costae longitudinales *numerosae*, 12-15, *obtusae*, *ab interstitiis angustis separatae*, *contra canaliculum posticum terminatae*, *in ultimis anfractibus minores*, *numerosiores et subsinuosae, ante basim caudae evanescentes:* costulae transversae *minutae*, *crebrae*, *uniformes*, *ab interstitiis angustis separatae, super costas longitudinales et earum interstitia continuae, in canaliculum posticum nullae.* - Os ovale, *elongatum*; labrum sinistrum *post varicem valde productum*, *parum super os deflexum*, *interius vix subinflexum*, *interius sub varice vix incrassatum;* varix *lata*, *obtusa;* tuberculum posticum *parvulum*, interdum nullum columella postice valde depressa, antice subrecta: cauda *brevis*, recurva.

Long. 20 mm.: Lat. 8 mm.

1803. *Murex emarginatus* DONOV., *Brith. Schells*, tav. CLXIX, fig. 2.
1803. *Id. gracilis* MONT., *Test. britt.*, pag. 267, tav. XV, fig. 5 *et Suppl.*, pag. 286.
1807. *Id. id.* MAT. a. RACK., *Descr. Catal. brith. Test.*, *Linn. Trans.*, vol. VIII, pag. 143.
1808. *Id. emarginatus* MONT., *Test. britt. Suppl.*, pag. 115.
1814. *Id. (Pleurotoma) oblongus* var. BROCCH., *Conch. foss. sub.*, pag. 430 et 664, tav. VIII, fig. 19.
1821. *Pleurotoma oblonga* BORS., *Oritt. piem.*, part. II, pag. 77 (in parte).
1826. *Defrancia suturalis* MILL., *Nouv. Genr. Coq.*, pag. 6, tav. I, fig. 4 (*a*, *b*).
1829. *Pleurotoma Comarmondi* MICHD., *Bull. Soc. Linn. Bord.*, vol. III, pag. 263, fig. 6.
1831. *Id. suturalis* BRONN, *Ital. tert. Geb.*, pag. 48.
1832. *Id. id.* JAN, *Catal. Conch. foss.*, pag. 9.
1833. *Id. vulpecula* DESH. in *App. to Lyell's Princ. of. Geol.*, tav. I, fig. 7.
1836. *Id. oblonga* SCACCH., *Not. Conch. foss. Gravina*, pag. 42.
1836. *Id. id.* Id. *Catal. Conch. Neap.*, pag. 12.
1836. *Id. suturalis* PHIL., *Moll. Sic.*, vol. I, pag. 197 et 200.
1840. *Id. Comarmondi* KIEN., *Pleurot.*, pag. 68, tav. XXIV, fig. 2.
1841. *Id. suturalis* CALC., *Conch. foss. Altavilla*, pag. 53.
? 1841. *Id. oblonga* SCACCH., *Not. geol. Isol. Ischia*, pag. 11.
1842. *Id. Comarmondi* DESM., *Révis. Pleurot.*, pag. 52.
? 1842. *Id. suturalis* Id. *Révis. Pleurot.*, pag. 67.
1844. *Id. gracilis* PHIL., *Moll. Sic.*, vol. II, pag. 166 et 174.
1847. *Raphitoma id.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 106.
1847. *Pleurotoma id.* MICHTTI, *Foss. mioc.*, pag. 306.
1847. *Raphitoma id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 35.
1849. *Mangelia id.* FORB. a. HANL., *Hist. brith. Moll.*, vol. III, pag. 473, tav. CXIV, fig. 4.

1854.	*Pleurotoma*	*gracilis*	REYN., VAN-DEN-HECK. et PONZ., *Catal. foss. M*te *Mario*, pag. 12.
1858.	*Id.*	*emarginata*	RÉCL., *Act. Soc. Linn. Bord.*, vol. XXI, pag. 536.
1864.	*Id.*	*suturalis*	CONT., *M*te *Mario*, 2 ed., pag. 33.
1864.	*Id.*	*gracilis*	DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1865.	*Mangelia*	*id.*	CAILL., *Catal. Rad. Annel. Cirr. Moll. Loire inf.*, pag. 187.
1867.	*Defrancia*	*id.*	JEFFR., *Brith. Conch.*, vol. IV, pag. 363.
1868.	*Raphitoma*	*id.*	WEINK., *Conch. Mittelm.*, vol. II, pag. 135.
1868.	*Pleurotoma*	*id.*	MANTOV., *Distr. gen. Faun. foss. Mar. plioc.*, pag. 15.
1868.	*Mangelia*	*id.*	FOREST., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 62.
1868.	*Pleurotoma*	*id.*	COPP., *Catal. Foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 31.
1869.	*Defrancia*	*id.*	JEFFR., *Brith. Conch.*, vol. V, suppl. pag. 219, tav. LXXXVIII, fig. 6.
1869.	*Id.*	*id.*	TAPPAR.-CANEFR., *Ind. sist. Moll. test. Spezia*, pag. 21.
1871.	*Id.*	*suturalis*	CONT., *M*te *Mario*, 2 ed., pag. 39.
1872.	*Id.*	*gracilis*	MONTER., *Notiz. Conch. foss. M*te *Pellegrino e Ficarazzi*, pag. 33.
1872.	*Id.*	*id.*	Id. *Notiz. Conch. medit.*, pag. 51.
1873.	*Id.*	*id.*	COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 65.
1873.	*Id.*	*id.*	SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 298.
1873.	*Pleurotoma*	*id.*	KLECAK, *Catal. marin. Moll. Dalmatiae*, pag. 36.
1873.	*Raphitoma*	*id.*	APPEL., *Conch. foss. Livorn.*, *Boll. Malac.*, vol. III, pag. 216, 286.
1873.	*Defrancia*	*id.*	WEINK., *Catal. cur. meers- Conch.*, pag. 11.
1874.	*Pleurotoma*	*id.*	MONTER., *Rech. Conch. au Cap S*t *Vito*, *Journ. de Conch.*, 3 ser., vol. XIV, pag. 277.
1874.	*Id.*	*id.*	MANTOV., *Descr. geol. Camp. rom.*, pag. 43.
1875.	*Id.*	*id.*	CRESP., *Not. geol. Savignanese*, *Ann. soc. Natur. Moden.*, 2 ser., ann. IX, pag. 21.
1875.	*Defrancia*	*id.*	SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol Ital.*, pag. 208.
1875.	*Pleurotoma*	*id.*	MONTER., *Nuov. Rivist. Conch. medit.*, pag. 43.
1875.	*Id.*	*id.*	PONZ., *Cronac. subap.*, pag. 26.
1876.	*Clathurella*	*id.*	FOREST., *Cenn. geol. e paleont. plioc. ant. Castrocaro*, pag. 28.

Varietà A.

Costae longitudinales in ultimo anfractu obsoletae vel nullae.
Long. 18 mm.: Lat. 7. mm.

Tanto l'opera del Montagu quanto quella del Donovan sui volumi, in cui è descritto il *Murex gracilis* dal primo ed il *Murex emarginatus* dal secondo, portano la data 1803: non havvi dubbio per altro che l'opera del Donovan sia stata pubblicata prima di quella del Montagu, poichè questi la indica nelle opere consultate a pag. 604. Montagu infatti, nel Supplemento che ha pubblicato alla sua opera a pag. 116, riferisce il suo *Murex gracilis* al *Murex emarginatus* di Donovan. Dalle quali considerazioni risulta che il nome dato a questa forma dal Montagu è poste-

riore a quello impostole dal DONOVAN e che per conseguenza, dietro la legge di priorità, deve questa forma portare il nome di *emarginatus*, come giustamente ha fatto osservare il sig. RECLUZ nella precitata lettera che scrisse al sig. DESMOULINS nel 1858.

Miocene superiore: Tetti Borelli presso Castelnuovo d'Asti, raro; Coll. ROVASENDA.

Pliocene superiore: Castelnuovo d'Asti, Viale presso Montafia; Monte Capriolo presso Bra; Zinola presso Savona; Albenga, vallone Torsero, non frequente; Coll. del Museo.

Pliocene superiore: Colli astesi; Colli biellesi, Masserano, frequente; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

Mari d'Europa.

23. CLATHURELLA BLASII BELL.

Tav. IX, fig. 40.

Testa *ovato-fusiformis*, spira acuta, *medio inflata*. - Anfractus *medio parum convexi, postice vix depressi;* ultimus *antice ad caudam regulariter adscendens, dimidia longitudine vix brevior:* suturae parum profundae. - Costae longitudinales *duodecim, valde obtusae, parum prominentes, obliquae, in parte postica obsolete contra suturam productae, ibi arcuatae, in ultimo anfractu obsoletae, vix in ventre notatae:* striae transversae *nonnullae maiores super ventrem decurrentes, aliae minores et aliae inter omnes minimae decurrentes:* pars postica anfractuum *sublaevis*. - Os ovale, *antice latum;* labrum sinistrum *post varicem parum productum, interius laeve;* varix *crassa, regularis, obtusa, arcuata, non sinuosa, axi testae parallela, contra suturam posticam producta;* tuberculum posticum *magnum et labro sinistro coniunctum:* columella postice excavata: cauda *subnulla, lata*, dorso minute costulata.

Long. 10 mm.: Lat. 4 mm.

Miocene superiore: Colli tortonesi, rarissimo; Coll. del Museo di Geologia della R. Università di Palermo.

24. CLATHURELLA KOENENI BELL.

Tav. VIII, fig. 19.

Testa subfusiformis: spira *medio inflata*. - Anfractus *regulariter convexi; canaliculus posticus angustissimus, subindistinctus;* anfractus ultimus *inflatus, antice satis depressus, dimidia longitudine parum brevior:* suturae satis profundae. - Superficies tota minute et eleganter *cancellata;* costulae longitudinales *sinuosae, costulis transversis equales*. -

Os ovale; labrum sinistrum *post varicem satis productum:* varix *parva, parum prominens, obtusa, sinuosa:* cauda *brevis sed distincta, lata, recta.*

Long. 8 mm.: Lat. 3 mm.

Miocene inferiore: Sassello, rarissimo: Coll. MICHELOTTI.

Una sola specie di questo genere, molto bene distinta dalle altre, è stata finora trovata nel miocene inferiore dell'Apennino; undici sono note nel miocene medio dei colli torinesi; nove nel miocene superiore dei colli tortonesi; cinque nel pliocene inferiore, e due nel pliocene superiore: di queste una sola vive nei mari attuali d'Europa, la quale è comune al miocene superiore ed al pliocene inferiore e superiore, rara nelle due prime zone, frequente nella terza.

In generale ogni forma di questo genere è caratteristica di un determinato terreno, due soltanto oltre alla precitata, sono comuni a due zone.

È un genere che ha avuto il suo maggiore sviluppo nel miocene medio e superiore, la qual cosa dimostra che il clima di quei periodi era un clima più caldo di quello presente delle nostre provincie, poichè la massima parte delle sue specie attuali hanno disertato dai nostri mari in quelli delle regioni calde.

2. Genere HOMOTOMA Bellardi (1875)

(RAPHITOMA - *Homotomatae* Bellardi 1847 (in parte)).

Testa turrita vel ovato-fusiformis - Anfractus contra suturam posticam canaliculati - Labrum sinistrum simplex, non varicosum, arcuatum; rima in omni aetate uniformis; labrum dexterum laeve: cauda plerumque brevis, vel indistincta, raro longa.

I Sezione.

Labrum sinistrum antice depressum, hinc cauda distincta.

A. Cauda longa.

a. *Anfractus longitudinaliter ecostati.*

1. Homotoma Tapparonii Bell.

Tav. VIII, fig. 20.

Testa *subfusiformis:* spira parum acuta. - Anfractus *convexi, postice profunde et satis late canaliculati;* ultimus *ventrosus, antice valde depressus, dimidiam longitudinem aequans:* suturae profundae. - Superficies tota, *excepto canaliculo postico laevi, transverse striata;* striae *uniformes, a sulcis angustissimis et profundis separatae.* - Os ovale, *suborbiculare.*

Long. 11 mm.: Lat. 5 mm.

Varietà A.

Striae transversae nonnullae maiores in ventre, striae maiores et minores alternatae in parte antica anfractuum.

Long. 8 mm.: Lat. 4 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Grangia, Termo-fourà, rarissimo; Coll. Rovasenda.

2. Homotoma scalarata Bell.

Tav. VIII, fig. 21.

Distinguunt hanc speciem ab *Hom. Tapparonii* (Bell.) sequentes notae:

Spira brevior, magis aperta. - Anfractus magis convexi; ultimus magis ventrosus et

antice magis depressus: suturae profundiores. - Striae transversae creberrimae, minutissimae, vix sub lente perspicuae.

Long. 15 mm.: Lat. 6 mm.

Non conosco che tre esemplari di questa bellissima specie: in quello figurato, che è il migliore di conservazione, la superficie è liscia perchè le strie sono state obliterate dallo stato spatoso del guscio: le minutissime strie che attraversano questa figura sono state copiate dagli altri due individui in cui sono visibili colla lente.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. del Museo e Rovasenda.

b. *Anfractus longitudinaliter costati.*

3. Homotoma textilis (Brocch.).

Testa *subfusiformis:* spira longa, valde acuta. - Anfractus *convexi, postice canaliculati;* ultimus *ventrosus, antice valde depressus, dimidiam longitudinem subaequans:* suturae profundae. - Costulae transversae *parvae, crebrae, stria interposita, super costulas longitudinales decurrentes;* costulae longitudinales *creberrimae,* 28-30 *in ultimis anfractibus, in primis pauciores, in ultimo ante marginem oris obsoletae, obtusae, a sulcis angustis separatae, rectae, axi testae subparallelae, contra canaliculum posticum terminatae, antice ad basim caudae productae,* interdum ibi nonnullae bifidae: canaliculus posticus longitudinaliter arcuatim striatus. - Os *subrotundum;* labrum sinistrum *arcuatum, antice depressum,* interius simplex, laeve: columella postice profunde depressa, antice subrecta: cauda longa, recta.

Long. 16 mm.: Lat. 5 $^1/_2$ mm.

1814. *Murex (Fusus) textilis* BROCCH., *Conch. foss. sub.*, pag. 423, tav. VIII, fig. 14.
1831. *Pleurotoma id.* BRONN, *Ital. tert. Geb.*, pag. 48.
1841. *Id. id.* CALC., *Conch. foss. Altavilla*, pag. 53.
1842. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, pag. 33.
1845. *Id. id.* CALC., *Cenn. Moll. viv. e foss. Sic.*, pag. 36.
1847. *Raphitoma id.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 105.
1847. *Pleurotoma Milleti* MICHTT., *Foss. mioc.*, pag. 305.
1847 *Raphitoma textilis* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 36.
1852. *Pleurotoma id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 65.
1859. *Id. Savii* LIBASS., *Conch. foss. Palerm.*, pag. 31, tav. I, fig. 24.
1864. *Id. textilis* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1868. *Mangelia id.* FOREST., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 63.
1868. *Raphitoma id.* HORN., *Verz. foss. Rest. tert. Beck. Wien*, pag. 20.
1869. *Pleurotoma id.* COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 31.
1872. *Defrancia id.* DE KOEN., *Mioc. Nord-Deutschl. Moll. Faun.*, pag. 245.

1873. *Defrancia textilis* COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 59.
1875. *Pleurotoma id.* CRESP., *Not. geol. Savignanese*, *Ann. Soc. Natur. Moden.*, 2 ser. ann. IX, pag. 21.
1875. *Defrancia id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 208.
1876. *Homotoma id.* FOREST., *Cenn. geol. e Paleont. plioc. ant. Castrocaro*, pag. 28.

Varietà A.

Cauda brevior, recurva: columella contorta.

Long. 16 mm.: Lat. 6 mm.

Varietà B.

Testa brevior: angulus spiralis magis apertus. - Cauda brevior, recurva: columella contorta.

Long. 13 mm.: Lat. 5 $^1/_2$ mm.

Pliocene inferiore: Castelnuovo d'Asti, Pino d'Asti; Savona alle Fornaci; Albenga, vallone Torsero, non frequente; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

4. HOMOTOMA TUMENS BELL.

Tav. VIII, fig. 22.

Testa *fusiformis, ventrosa:* spira parum longa et parum acuta. - Anfractus *valde convexi, postice late canaliculati;* ultimus *ventrosus, antice valde depressus,* $^3/_5$ *totius longitudinis aequans:* suturae valde profundae. - Superficies partis antice *transverse costulata;* costulae *in primis anfractibus, a sulcis angustis separatae, in ultimo a sulcis latiusculis, planis disiunctae, maiores et minores alternatae;* superficies partis posticae *transverse minutae striata et longitudinaliter arcuatim rugosa:* costae longitudinales *quindecim, compressae, subacutae, obliquae ab interstitiis latis separatae, postice obtruncatae, antice ante basim caudae terminatae.* - Os subovale, *amplum:* columella antice contorta: cauda *longa, gracilis,* sinistrorsum obliquata.

Long. 17 mm.: Lat. 6 mm.

Pliocene inferiore: Albenga, vallone Torsero, raro; Coll. del Museo.

B. Cauda brevis.

a. *Anfractus omnes longitudinaliter costati.*

5. HOMOTOMA HISTRIX (JAN).

Testa *turrita, elongata, angusta:* spira longa, valde acuta. - Anfractus *convexi, contra suturam posticam anguste canaliculati; ultimus antice valde depressus,* $^2/_5$ *totius longitudinis aequans:* suturae profundae. - Costulae transversae 4-6 *in primis anfractibus;*

frequenter costula minor vel stria interposita: costulae longitudinales *crebrae*, 24-26, *compressae*, *rectae*, *axi testae parallelae ad basim caudae productae*, *costulis transversis subaequales*, *omnes (longitudinales et transversae) a sulcis latis et profundis separatae*, *in intersecatione spinosae, inde superficies reticulata et echinata*. - Os *elongatum;* labrum sinistrum *interius plicatum:* columella *longa*, postice profunde depressa, antice subrecta: cauda *longiuscula* (habita proportione cum speciebus affinibus), recurva.

Long. 17 mm.: Lat. 6 mm.

1832. *Pleurotoma histrix* JAN, *Catal. Conch. foss.*, pag. 10.
1847. *Raphitoma id.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 85, tav. IV, fig. 14.
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 35.
1852. *Pleurotoma id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 152.
1856. *Defrancia id.* JEFFR., *Ann. and Mag. Nat. Hist.*, ser. 4, vol. VI, pag. 82.
1862. *Pleurotoma id.* BRUGN., *Alcun. Pleurot. foss. Palerm.*, pag. 28, tav. I, fig. 21.
1864. *Id. spinulosa* CONT., *M^te^ Mario*, pag. 33 e 52.
1868. *Id. spinosa* MANTOV., *Distrib. Gen. Faun. foss. mar. plioc.*, pag. 15.
1868. *Mangelia histrix* FOREST., *Catal., Moll. plioc. Bologn.*, pag. 64.
1869. *Defrancia id.* TIBER. *Spigol. Conch. Medit.*, *Boll. Malac.*, vol. II, pag. 261.
1869. *Pleurotoma id.* COPP., *Catal. Foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 31.
1870. *Defrancia id.* WEINK., *Suppl. Conch. medit.*, *Boll. malac.*, vol. III, pag. 86.
1871. *Pleurotoma spinulosa* CONT., *M^te^ Mario*, 2 ed., pag. 39.
1872. *Defrancia histrix* MONTER., *Notiz. Conch. medit.*, pag. 51.
1872. *Echion id.* Id. *Notiz. Conch. foss. M^te^ Pellegrino e Ficarazzi*, pag. 34.
1873. *Defrancia id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 298.
1873. *Raphitoma id.* COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 63.
1873. *Defrancia id.* WEINK., *Catal. eur. meeres-Conch.*, pag. 11.
1874. *Pleurotoma id.* MONTER., *Rech. Conch. au Cap S^t^ Vito*, *Journ. Conch.*, vol. XIX, pag. 277.
1875. *Defrancia id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 208.
1875. *Pleurotoma id.* MONTER., *Poch. Not. Conch. Medit.*, pag. 14.
1875. *Id. id.* Id. *Nuov. Riv. Conch. Medit.*, pag. 44.

Pliocene inferiore: Zinola presso Savona, raro; Coll. del Museo.

Pliocene superiore: Colli astesi, non raro: Colli biellesi, Masserano, raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

Vive nel Mediterraneo.

6. HOMOTOMA ERINACEUS BELL.

Tav. VIII, fig. 23,

Distinguunt hanc speciem ab *Hom. histrix* sequentes notae:

Testa brevior: angulus spiralis magis apertus. - Anfractus pauciores, magis convexi, inde suturae profundiores. - Spinae breviores.

Long. 9. $^1/_2$ mm.: Lat. 5. $^1/_2$ mm.

Pliocene superiore: Colli astesi, valle Andona, rarissimo; Coll. del Museo.

7. Homotoma reticulata (Ren.).

Testa *turrita:* spira *longiuscula*, mediocriter acuta. - Anfractus *convexi, postice anguste canaliculati;* ultimus *antice valde depressus*, $^2/_5$ *totius longitudinis aequans:* suturae profundae. - Costulae transversae *compressae, valde prominentes, ab interstitiis latis et profundis separatae, quatuor in primis anfractibus, super caudam productae, super costulas longitudinales et earum interstitia continuae, in intersecatione costularum longitudinalium spinosae:* costulae longitudinales *plerumque sedecim, costulis transversis maiores et ab interstitiis magis latis separatae, compressae, valde prominentes, angustae, rectae, axi testae parallelae vel leviter obliquae in ultimo anfractu, ad basim caudae tantum productae:* costulae super caudam decurrentes granosae. - Os subovale; labrum sinistrum *subarcuatum, interius plicatum:* columella postice profunde depressa, medio recta, antice dextrorsum obliquata: cauda *longiuscula* (habita proportione cum speciebus affinibus), recurva.

Long. 12 mm.: Lat. 5 mm.

1804.	*Murex*	*reticulatus*	REN., *Tav. alf. Conch. Adriat.*
1814.	*Id. (Fusus)*	*echinatus*	BROCCH., *Conch. foss. sub.*, pag. 423, tav. VIII, fig. 3 et pag. 663.
1831.	*Pleurotoma*	*reticulata*	BRONN, *Ital. tert. Geb.*, pag. 47.
? 1831.	*Fusus*	*echinatus*	DUB. de MONT., *Conch. foss.*, pag. 31, tav. I, fig. 45. 46.
1832.	*Pleurotoma*	*reticulata*	JAN, *Catal. Conch. foss.*, pag. 9.
1836.	*Id.*	*echinata*	SCACCH., *Catal. Conch. Neap.*, pag. 12.
1836.	*Id.*	*id.*	Id. *Notiz. Conch. foss. Gravina*, pag. 42.
1836.	*Id.*	*id.*	PHIL., *Moll. Sic.*, vol. I, pag. 196.
1839.	*Id.*	*reticulata*	CALC., *Ricerch. malac.*, pag. 4.
1841.	*Id.*	*echinata*	SCACCH., *Notiz. geol. Isol. Ischia*, pag. 11.
1841.	*Id.*	*id.*	CALC., *Conch. foss. Altavilla*, pag. 54.
1841.	*Id.*	*reticulata*	Id. *Conch. foss. Altavilla*, pag. 54.
1841.	*Id*	*echinata*	Id. *Nuov. sp. Conch. Sicil.*, pag. 48.
1842.	*Id*	*reticulata*	DESM., *Révis. Pleurot.*, pag. 63.
1844.	*Id.*	*id.*	PHIL., *Moll. Sic.*, vol. II, pag. 165 e 174.
1845.	*Id.*	*echinata*	CALC., *Conch. viv. e foss. Sicil.*, pag. 35 e 36.
1846.	*Id.*	*id.*	VERAN., *Descriz. Genova*, vol. I, pag. 94.
1847.	*Raphitoma*	*reticulata*	BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 86.
1847.	*Id*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 36.
1847.	*Pleurotoma*	*id.*	RAD., *Conch. foss. Gravitelli*, *Att. Accad. Gioenia*, 2 ser., vol. IV, pag. 81.
1852.	*Id.*	*id.*	D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 172.
1854.	*Id.*	*id.*	RAYN., VAN-DEN-HECK et PONZ., *Catal. foss. Mt Mario*, pag. 12.
1858.	*Id.*	*id.*	RECL., *Act. Soc. Linn. Bordeaux*, pag. 538.
1860.	*Mangelia*	*id*	JEFFR. - CAPELL., *Test. mar. Cost. piem.*, pag. 47.
1864.	*Pleurotoma*	*id.*	CONT., *Mte Mario*, pag. 32.
1864.	*Id.*	*id.*	DODERL., *Cenn. Geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1864.	*Id.*	*Philippii*	CONT., *Mte Mario*, pag. 33.
1866.	*Raphitoma*	*reticulata*	BRUS., *Contr. Faun. Moll. Dalm.*, pag. 64.
1867.	*Defrancia*	*id.*	JEFFR., *Brith. Conch.*, vol. IV, pag. 370.

1868. *Defrancia reticulata* WEINK., *Conch. mittelm.*, vol. II, pag. 158.
1868. *Pleurotoma* id. MANTOV., *Distr. gen. Faun. foss. mar. plioc.*, pag. 15.
1868. *Mangelia* id. FOREST., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 64.
1869. *Defrancia* id. APPEL., *Conch. Mar. Tirr.*, *Boll. malac.*, vol. II, pag. 138.
1869. *Pleurotoma* id. COPP., *Catal. Foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 31.
1869. *Defrancia* id. TAPPAR.-CANEFR., *Ind. sist. Moll. test. Spezia*, pag. 18.
1869. *Id.* id. JEFFR., *Brith. Conch.*, vol. V, *Suppl.*, pag. 220, tav. LXXXIX, fig. 3.
1870. *Id.* id. APPEL., *Conch. foss. Livorn.*, *Boll. malac.*, vol. III, pag. 286.
1871. *Pleurotoma* id. CONT., *M^te^ Mario*, 2 ed., pag. 38.
1871. *Id.* *Philippii* Id. *M^te^ Mario*, 2 ed., pag. 39.
1872. *Defrancia reticulata* MONTER., *Not. Conch. foss. M^te^ Pellegrino e Ficarazzi*, pag. 34.
1872. *Id.* id. DE KOEN., *Mioc. Nord.-Deutschl. Moll. Faun.*, pag. 241.
1872. *Id.* id. MONTER., *Notiz. Conch. Medit.*, pag. 51.
1873. *Id.* id. COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 59.
1873. *Id.* id. SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 298.
1873. *Id.* id. KLECAK, *Catal. Marin. Moll. Dalmatiae*, pag. 36.
1873. *Id* id. WEINK., *Catal. eur. meeres-Conch.*, pag. 11.
1874. *Id.* id. MÖRCH, *Forst. tertierlag Danemark.*, pag. 17 (290).
1875. *Id.* id. SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 208.
1875. *Pleurotoma* id. PONZ., *Cron. sub.*, pag. 21 e 26.
1875. *Id.* id. MONTER., *Nuov. Rivist. Conch. medit.*, pag. 44.
1876. *Id.* id. DE GIORG., *Not. geol. Prov. Lecce*, pag. 226.

Varietà A.

Testa brevior: spira magis aperta.
Long. 12 mm.: Lat. 6 mm.

Varietà B.

Testa brevior: spira magis aperta. - Costae longitudinales et transversae pauciores, a sulcis latioribus separatae, in intersecatione submuticae.
Long. 10 mm.: Lat. 5 mm.

Gli esemplari fossili che ho osservati sono tutti notevolmente più piccoli di quelli viventi.

Non ho potuto tener conto della diversa struttura degli anfratti embrionali osservata dal sig. Marchese MONTEROSATO, perchè in tutti i fossili riferiti a questa forma, che ho veduti, l'apice mancava.

Miocene medio: Colli torinesi, Piano dei Boschi, rarissimo; Coll. MICHELOTTI.

Pliocene inferiore: Pino d'Asti, raro; Coll. MICHELOTTI: Albenga, vallone Torsero, raro; Coll. del Museo.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, non raro; Coll.' del Museo e MICHELOTTI: Villalvernia presso Tortona, raro; Coll. del Museo.

Vive nei mari d'Europa.

Varietà *A* e *B*. — *Pliocene superiore:* Colli astesi, raro; Coll. del Museo.

8. HOMOTOMA PURPUREA (MONT.).

Distinguunt hanc speciem ab *Hom. reticulata* (REN.) sequentes notae:

Testa crassior. - Anfractus longiores: suturae minus profundae. - Costulae in intersecatione muticae. - Cauda brevior.

Long. 10 mm : Lat. 5 mm.

1804. *Murex purpureus* MONT., *Test. brith.* pag. 260, tav. IX, fig. 13.
1807. *Id. id.* MAT. a. RACK., *Descr. Catal. Brith. Moll., Linn. Trans.*, vol. VIII, pag. 148.
1821. *Id. echinatus* BORS., *Oritt. piem.*, 2, pag. 63.
1825. *Pleurotoma purpurea* BAST., *Mem. Bord.*, pag. 65, tav. III, fig. 13.
1826. *Id. id.* BLAINV., *Faun. fr.*, tav. IV, fig. 10.
1832. *Id. Cordieri* GRAT., *Tabl. Coq. foss. Dax*, pag 334 (fide DESMOULINS).
1838. *Id. purpurea* Id. *Catal. Vert. et Invert. Gironde*, pag. 46 (in parte).
1838. *Id. corbis* POT. et MICHD., *Catal. Moll. Douai*, vol. I, pag. 144, tav. XXXV, fig. 1, 2.
1840. *Id. purpurea* KIENER, *Pleurot.*, pag. 71, tav. XXV, fig. 3.
1842. *Id. id.* DESM., *Révis. Pleurot.*, pag. 62.
1844. *Id. id.* PHIL., *Moll. Sic.*, vol. II, pag. 165.
1847. *Raphitoma id.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 87.
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 36.
1849. *Mangelia id.* FORB. a. HANL., *Hist. brith. Moll.*, vol. III, pag. 465, tav. CXIII, fig. 3-5.
1869. *Id. id.* SOW., *Illustr. Ind.*, tav. XIX, fig. 8.
1852. *Pleurotoma id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 172.
1858. *Id. id.* RECL., *Act. Soc. Linn. Bordeaux*, vol XXI, pag. 537.
? 1860. *Mangelia id.* JEFFR.-CAPELL., *Test. mar. Cost. piem.*, pag. 48.
1865. *Id. id.* CAILL., *Catal. Rad. Annel. Cirr. Moll. Loire-inf.*, pag. 185.
1866. *Raphitoma id.* BRUS., *Contr. Faun. Moll. Dalm.*, pag. 64.
1867. *Defrancia id.* JEFFR., *Brith. Conch.*, vol IV, pag 273, tav. VII, fig. 1.
1868. *Id. id.* WEINK., *Conch. Mittelm.*, vol. II, pag. 130.
1869. *Id. id.* TAPPAR.-CANEFR., *Ind. sist. Moll. test. Spezia*, pag. 19
1869. *Id. id.* APPEL., *Conch. Mar. Tirr.*, *Boll. malac.*, vol. II, pag. 138.
1869. *Id. id.* JEFFR., *Brith. Conch. Suppl.*, vol. V, pag. 220, tav. LXXXIX, fig. 5.
1870. *Id. id.* APPEL, *Conch. foss. Livorn.*, *Boll. malac.*, vol. II, pag. 216, 247, 262.
1872. *Id. id.* MONTER., *Notiz. Conch. medit.*, pag. 51 (in parte).
1873. *Id. id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol.*, pag. 298.
1873. *Id. id.* WEINCH., *Catal. eur. meeres - Conch.*, pag. 11.
1873. *Pleurotoma id.* KLECAK, *Catal. marin. Moll. Dalmatiae*, pag. 36

1874.	*Defrancia*	*purpurea*	FOREST., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 70.
1875.	*Id.*	*id.*	SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid. Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 208.
1875	*Pleurotoma*	*id.*	MONTER., *Nuov. Riv. Conch. medit.*, pag. 44.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, raro: Coll. del Museo.
Vive nel Mediterraneo.

9. Homotoma elegans (Donov.).

Distinguunt hanc speciem ab *Hom. reticulata* (Ren.) sequentes notae:

Testa minor, crassior. - Spira brevior. - Suturae minus profundae. - Costulae longitudinales maiores a sulcis minus latis separatae; costulae transversae numerosiores, acutae, in intersecatione costularum longitudinalium muticae. - Cauda brevior.

Long. 9 mm.: Lat. 4. $^1/_2$ mm.

1803.	*Murex*	*elegans*	DONOV., *Brith. Schells.*, tav. CLXXIX, fig. 3.
1803.	*Id.*	*linearis*	MONT., *Test. britt.*, vol. I, pag. 261, tav. IX, fig. 4.
1807.	*Id.*	*id.*	MAT. a. RACK., *Descr. Catal. brith. test.*, *Linn. Trans.*, vol. VIII, pag. 148.
1808.	*Id.*	*elegans*	MONT., *Test. brith. Suppl.*, pag. 115.
1840.	*Pleurotoma*	*linearis*	KIEN., *Pleurot.*, tav. XXV, fig. 4.
1843.	*Id.*	*id.*	MORR., *Catal. brith. foss.*, pag. 157.
1844.	*Id.*	*id.*	PHIL., *Moll. Sic.*, vol. II, pag. 166 et 174.
1844.	*Defrancia*	*id.*	HINDS, *Moll. Voy. Sulphur*, pag. 25 (Nuova Guinea).
1847.	*Raphitoma*	*Scacchii*	BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 88, tav. IV, fig. 15.
1847.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 36.
1849.	*Mangelia*	*linearis*	FORB. a. HANL., *Hist. Brith. Moll.*, vol. III, pag. 470, tav. CXIV, fig. 1-3.
	id.	*id.*	SOW., *Illust. Ind.*, tav. XIX, fig. 12.
1859.	*Raphitoma*	*Scacchii*	LIBASS., *Conch. foss. Palerm.*, pag. 38.
1862.	*Pleurotoma*	*id.*	BRUGN., *Alc. Pleurot. foss. Palerm.*, pag. 32.
1864.	*Id.*	*Philberti*	var. DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1864.	*Id.*	*rugulosa*	CONT., *M^te^ Mario*, pag. 33.
1865	*Mangelia*	*linearis*	CAILL., *Catal. Rad. Annel. Cirr. Moll. Loire-inf.*, pag. 185.
1867.	*Defrancia*	*id.*	JEFFR., *Brith. Conch.*, vol. IV, pag. 368.
1868.	*Id.*	*id.*	WEINK., *Conch. Mittelm.*, vol. II, pag. 133.
1869.	*Id.*	*id.*	APPEL., *Conch. Mar. Tirr.*, *Boll. malac.*, vol. II, pag. 138.
1869.	*Raphitoma*	*Scacchii*	HORN., *Verz. fossil. Rest. tert. - Beck. Wien*, pag. 21.
1869.	*Defrancia*	*linearis*	TAPPAR.-CANEFR., *Ind. sist. Moll. test. Spezia*, pag. 19.
1869	*Id.*	*id.*	JEFFR., *Brit. Conch. Suppl.*, vol. V, pag. 220, tav. LXXXIX, fig. 2.
1870	*Id.*	*id.*	APPEL., *Conch. foss. Livorn.*, *Boll. malac.*, vol. III, pag. 216.
1871.	*Pleurotoma*	*rugulosa*	CONT., *M^te^ Mario*, 2 ed., pag. 39.
1872.	*Defrancia*	*linearis*	MONTER., *Notiz. Conch. foss. M^te^ Pellegrino e Ficarazzi*, pag. 34.
1872.	*Id.*	*id.*	Id. *Notiz. Conch. medit.*, pag. 51.
1873.	*Id.*	*id.*	COCC., *Enum. Sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 61.
1873.	*Id.*	*id.*	SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 298.

1873. *Raphitoma Scacchii* COCC., *Enum. Sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 63.
1873. *Pleurotoma id.* MONTER., *Rech. Conch. au Cap St Vito Journ. de Conch.*, vol. XIV, pag. 277.
1873. *Defrancia id.* WEINK., *Catal. eur. meeres. Conch.*, pag. 11.
1873. *Pleurotoma id.* KLECAK, *Catal. marin. Moll. Dalmatiae*, pag. 36.
1875. *Defrancia id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 208.
1875. *Pleurotoma id.* MONTER., *Nuov. Rivist. Conch. medit.*, pag. 44.
1876. *Homotoma id.* FOREST., *Cenn. geol. e Paleont. plioc. ant. Castrocaro*, pag. 28.

Per considerazioni identiche a quelle che ho esposte a rispetto della *Clathurella emarginata* = *Murex emarginatus* Donovan, la presente forma deve, per legge di priorità, portare il nome di *elegans* impostole dal Donovan.

Io non voglio mettere menomamente in dubbio, dietro l'autorità dei Malacologi inglesi e quindi di altri, che la forma qui descritta sia quella cui il Montagu diede il nome di *linearis*, ed il Donovan quello di *elegans;* ma tanto la figura che il primo ha dato del suo *Murex linearis*, quanto quella che ha pubblicato il Donovan del suo *Murex elegans* sono così imperfette da scusare l'errore che ho commesso, nel 1847, descrivendo questa forma come nuova col nome di *Raph. Scacchii.*

Varietà A.

Anfractus longiores; ultimus antice minus depressus; suturae magis profundae. - Cauda longior.

Long. 8 mm.: Lat. 3. 1/2 mm.

Pliocene inferiore: Zinola presso Savona, non raro; Coll. del Museo.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, frequente; Coll. del Museo e Michelotti: Colli biellesi, Masserano: Villalvernia presso Tortona, Fontanili e salita La Braia, non raro.

Varietà *A.* — *Pliocene superiore:* Colli astesi, Valle Andona, frequente: Villalvernia presso Tortona, raro; Coll. del Museo.

Vive nei mari d'Europa.

10. Homotoma Montagui Bell.

Distinguunt hanc speciem ab *Hom. eleganti* (Donov.) sequentes notae:

Spira magis aperta. - Anfractus postice magis profunde canaliculati. - Costulae longitudinales minores, pauciores, undecim in ultimo anfractu, angustae, a sulcis latis et complanatis separatae, contra canaliculum obtruncatae: canaliculus posticus latior, profundior: costulae transversae pauciores, minores, non acutae, a sulcis latis separatae, stria intermedia.

Long. 5 mm.: Lat. 3 mm.

Varietà A.

Anfractus ultimus antice minus depressus: suturae minus profundae. - Costulae longitudinales numerosiores.

Long. 7 mm.: Lat. 3 mm.

Pliocene inferiore: Zinola presso Savona, raro; Coll. del Museo.

11. Homotoma Philberti (Michd.).

Distinguunt hanc speciem ab *Hom. reticulata* (Ren.) sequentes notae:

Testa minor, angustior: spira magis acuta. - Anfractus minus convexi; ultimus antice minus depressus: suturae minus profundae. - Costulae longitudinales numerosiores; costulae transversae costulas longitudinales subaequantes, in intersecatione costularum longitudinalium muticae, inde reticulum densius et magis regulare. - Os longior: cauda brevissima.

Long. 6 mm.: Lat. 2 mm.

1829. *Pleurotoma Philberti* MICHD., *Bull. Soc. Linn. Bord.*, vol. III, pag. 261, tav. I, fig. 2, 3.
1836. *Id. variegatum* PHIL., *Moll. Sic.*, vol. I, pag. 197, tav. XI, fig. 14.
1840. *Id. Philberti* KIEN., *Pleurot.*, pag. 72, tav. XXIV, fig. 4.
1841. *Id. versicolor* SCACCH., *Notiz. geol. Isol. Ischia*, pag. 11.
1841. *Id. id.* CALC., *Conch. foss. Altavilla*, pag. 53.
1844. *Id. Philberti* PHIL., *Moll. Sic.*, vol. II, pag. 165 et 174.
1847. *Raphitoma id.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 88.
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 36.
1848. *Id. Scacchii* HÖRN., *Verz. in Czyzek's Erlant. zur Geogn. Kart. Wien*, pag. 21.
? 1853. *Pleurotoma Philberti* Id. *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 372, tav. XL, fig. 17, *a*, *b*.
? 1853. *Id. id.* NEUGEB., *Beitr. tert. Moll. Ober-Lapugy*, pag. 117.
? 1864. *Id. id.* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1866. *Id. id.* BRUS., *Contr. Faun. Moll. Dalm.*, pag. 64.
1869. *Defrancia id.* TAPPAR.-CANEFR., *Ind. sist. Moll. test. Spezia*, pag. 19.
1869. *Pleurotoma id.* COPP., *Catal. Foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 31.
1872. *Defrancia purpurea* var. MONTER., *Notiz. Conch. foss. M^te Pellegrino e Ficarazzi*, pag. 34.
1872. *Id. id.* var. Id. *Notiz. Conch. medit.*, pag. 51.
1873. *Id. Philberti* COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 62.
1873. *Id. purpurea* var. SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 298.
1873. *Pleurotoma Philberti* KLECAK, *Catal. mar. Moll. Dalmatiae*, pag. 37.
1875. *Id. id.* MONTER., *Nuov. Rivist. Conch. medit.*, pag. 44.
1876. *Mangelia id.* PANTAN., *Att. Accad. Fisiocr. Siena*, vol. VII, pag. 11.

Varietà A.

Costulae longitudinales maiores, pauciores; costulae transversae pauciores, subacutae; inde reticulum minus densum et minus regulare.

Long. 11 mm.: Lat 4. 1/2 mm.

Varietà B (an sp. distinguenda?).

Costula minor costulis transversis interposita; costulae transversae in intersecatione costularum longitudinalium subacutae.

Long. 7 mm.; Lat. 3. 1/2 mm.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, raro; Coll. del Museo.

Varietà *A.* — *Pliocene superiore:* Colli astesi, Valle Andona: Villalvernia presso Tortona, non raro; Coll. del Museo.

Varietà *B.* — *Pliocene inferiore:* Albenga, vallone Torsero, raro; Coll. del Museo.

Vive nel Mediterraneo e nell'Adriatico.

12. Homotoma Raynevali Bell.

Tav. VIII, fig. 24.

Distinguunt hanc speciem ab *Hom. eleganti* (Donov.) sequentes notae:

Testa turrita: spira longior, magis acuta. - Anfractus breviores, numerosiores, minus convexi: ultimus brevior, 1/3 totius longitudinis aequans: suturae minus profundae. - Costulae longitudinales pauciores, maiores, obtusae, ab interstitiis angustioribus separatae; costulae transversae numerosiores, minores, ab interstitiis minoribus separatae, obtusae.

Long. 7 mm.: Lat. 3 mm.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, non raro; Coll. del Museo.

13. Homotoma Lefroyi (Michd.).

Testa crassa, ovato-subfusiformis. - Anfractus *longiusculi, parum convexi, contra suturam posticam parum et anguste depressi;* ultimus *inflatus, antice valde depressus, dimidia longitudine parum brevior:* suturae parum profundae. - Costulae transversae *crebrae, inaequales, super costas longitudinales et earum interstitia continuae, contra suturam posticam nonnullae minores, super caudam nonnullae maiores:* costae longitudinales *plerumque*

decemocto, obtusae, interstitia aequantes, rectae, axi testae parallelae, interdum in ultimo anfractu leviter obliquae, fere contra suturam posticam productae, contra basim caudae terminatae. - Os ovale, *amplum, antice dilatatum;* labrum sinistrum *arcuatum, postice leviter depressum, interius incrassatum, laeve:* columella postice parum depressa, antice dextrorsum obliquata: cauda *brevis*, parum recurva.

Long. 16 mm.: Lat. 7 mm.

1827.	*Pleurotoma*	*Leufroyi*	MICHD., *Bull. Soc. Linn. Bord.*, vol. II, pag. 121, tav. 1, fig. 6.
1829.	*Id.*	*Cyrilli*	COST., *Catal. sist. Test. Sicil.*, pag. 88.
1830.	*Id.*	*zonalis*	DELLE CHIAI., *Mem.*, tav. LXXXIV, fig. 1.
1836.	*Id.*	*inflata*	PHIL., *Moll. Sic.*, vol. I, pag. 197, tav. XI, fig. 24 (non JAN).
1836.	*Id.*	*Cyrilli*	SCACCH., *Notiz. Conch. foss. Gravina*, pag. 42.
1836.	*Id.*	*C.*	Id. *Catal. Conch. Neap.*, pag. 13.
1839.	*Id.*	*inflata*	CALC., *Ricerch. malac.*, pag. 4.
1844.	*Raphitoma*	*Leufroyi*	PHIL., *Moll. Sic.*, vol. II, pag. 165 et 174.
1847.	*Id.*	*id.*	BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 89.
1847.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 36.
1852.	*Pleurotoma*	*id.*	D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 172.
1853.	*Id.*	*conspicua*	EICHW., *Leth. ross.*, pag. 185, tav. VIII, fig. 5.
? 1853.	*Id.*	*Leufroyi*	HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 373, tav. XL, fig. 16 (*a, b, c*).
? 1853.	*Id.*	*id.*	NEUGEB., *Beitr. tert. Moll. Ober-Lapugy*, pag. 118.
1860.	*Mangelia*	*id.*	JEFFR.-CAPELL., *Test. mar. Cost. Piem.*, pag. 48.
? 1864.	*Id.*	*id.*	DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1866.	*Pleurotoma*	*id.*	BRUS., *Contr. Faun. Moll. Dalm.*, pag. 64.
1867.	*Defrancia*	*id.*	JEFFR., *Brith. Conch.*, vol. IV, pag. 366.
1868.	*Id.*	*id.*	WEINK., *Conch. Mittelm.*, vol. II, pag. 131.
1869.	*Id.*	*id.*	JEFFR., *Brith. Conch.*, *Suppl.*, vol. V, pag. 219, tav. LXXXIX, fig. 1.
1869.	*Id.*	*id.*	COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 30.
1869.	*Id.*	*id.*	APPEL., *Conch. Mar. Tirr.*, *Boll. malac.*, vol. II, pag. 138.
1872.	*Id.*	*id.*	MONTER., *Notiz. Conch. Medit.*, pag. 51.
1873.	*Id.*	*id.*	COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 59.
1873.	*Id.*	*id.*	SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 298.
1873.	*Pleurotoma*	*id.*	KLECAK, *Catal. mar. Moll. Dalmatia*, pag. 36.
1873.	*Defrancia*	*id.*	WEINK., *Catal. eur. meeres Conch.*, pag. 11.
1874.	*Pleurotoma*	*id.*	MONTER., *Rech. Conch. au Cap St Vito*, *Journ. de Conch.*, vol. XIV, pag. 277.
1874.	*Defrancia*	*id.*	FOREST., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 71.
1875.	*Id.*	*id.*	SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 208.
1875.	*Pleurotoma*	*id.*	MONTER., *Nuov. Rivist. Conch. Medit.*, pag. 44

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, raro; Coll. del Museo.
Vive nel Mediterraneo.

14. Homotoma inflata (Jan).

Distinguunt hanc speciem ab *Hom. Leufroyi* (Michd.) sequentes notae:

Testa maior, gracilior. – Anfractus magis convexi; ultimus antice magis depressus, magis inflatus: suturae profundiores. – Costae longitudinales minores, ab interstitiis latioribus separatae, laeviter obliquae, praesertim in ultimo anfractu; costulae transversae parviores et numerosiores. – Os amplius; labrum sinistrum arcuatum, acutum, interius simplex: cauda melius distincta et longior.

Long. 20 mm.: Lat. 10 mm.

1832. *Pleurotoma inflata* JAN, *Catal. Conch. foss.*, pag. 9
1841. *Id. id.* SCACCH., *Notiz. geol. Isol. Ischia*, pag. 43.
1844. *Id. volutella* PHIL., *Moll. Sic.*, vol. II, pag. 165. 174.
1847. *Raphitoma inflata* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 90.
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 35.
1852. *Pleurotoma id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 65.
1862. *Id. volutella* BRUGN., *Alc. Pleurot. foss. Palerm.*, pag. 27.
1864. *Id. inflata* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.* pag. 102.
1869. *Id. id.* COPP., *Catal. foss. plioc. e mioc. Moden.*, pag. 31.
1872. *Defrancia volutella* MONTER., *Notiz. Conch. foss. M[te] Pellegrino e Ficarazzi*, pag. 33.
1872. *Id. id.* Id. *Notiz. Conch. Medit.*, pag. 51.
1872. *Id. id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid., Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 298.
1873. *Raphitoma inflata* COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 63, tav. I, fig. 15. 16.
1875. *Pleurotoma id.* CRESP., *Notiz. geol. Savignanese., Ann. Soc. Natur. Modena*, 2 ser. ann. IX, pag. 21.
1875. *Id. Leufroyi* var. MONTER., *Nuov. Rivist. Conch. Medit.*, pag. 44.
1875. *Defrancia id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid., Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 208.
1876. *Mangelia id.* PANTAN., *Att. Accad. Fisiocr. Siena*, vol. VII, pag. 11.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S[ta] Agata-fossili, rarissimo; Coll. del Museo.

Pliocene inferiore: Zinola presso Savona; Albenga, vallone Torsero, non raro; Coll. del Museo e Michelotti.

15. Homotoma Michaudi Bell.

Distinguunt hanc speciem ab *Hom. Leufroyi* (Michd.) sequentes notae:

Anfractus minus regulariter convexi, antice depressi, versus suturam posticam inflati; canaliculus posticus magis latus et profundus: suturae profundiores. – Costae longitudinales pauciores, magis prominentes, a sulcis latioribus separatae. – Cauda longior.

Long. 14 mm: Lat. 6 $^{1}/_{2}$ mm.

Pliocene inferiore: Zinola presso Savona; Albenga, vallone Torsero, raro; Coll. del Museo.

b. *Anfractus ultimi longitudinaliter ecostati.*

16. Homotoma stria Calc.

Varietà A.

Tav. VIII, fig. 25.

Testa minor. - Striae transversae minores, subuniformes.

	Pleurotoma	*semiplicata*	BON., *Catal. MS.*, n. 2637.
1832.	*Id.*	*inflata*	var. 1/2 JAN, *Cat. Conch. foss.*, pag. 9.
? 1832.	*Id.*	*virgata*	BIV., *Gen. e Sp. Moll.*, pag. 7, fig. 12 (fide Monterosati).
1838.	*Id.*	*semiplicata*	MICHTTI., *Geogn. Ans. tert. Bild. piem.*, *Neues Jahrb.* Leonh. u. Bronn, pag. 396.
1840.	*Id.*	*stria*	CALC., *Ricerch. malac.*, pag. 11, tav. I, fig. 5.
1840.	*Id.*	*semiplicata*	BELL. et MICHTTI., *Sagg. Oritt.*, pag. 11, tav. I, fig. 2. 3.
1841.	*Id.*	*stria*	CALC., *Conch. foss. Altavilla*, pag. 52.
1842.	*Id.*	*semiplicata*	E. SISMD., *Syn.*, pag. 33.
1844.	*Id.*	*id.*	PHIL., *Moll. Sic.*, vol. II, pag. 174, tav. XXVI, fig. 18.
1845.	*Id.*	*stria*	CALC., *Cenn. Moll. viv. e foss. Sicil.*, pag. 34.
1847.	*Raphitoma*	*id.*	BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 90.
1847.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 37.
1852.	*Pleurotoma*	*id.*	D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 173.
1862.	*Id.*	*semiplicata*	BRUGN., *Alc. Pleurot. foss. Palerm.*, pag. 29, tav. I, fig. 22.
1862.	*Id.*	*Desmoulinsi*	Id., *Alc. Pleurot. foss. Palerm.*, pag. 31 (giovane).
1864.	*Id.*	*semiplicata*	CONT., *M^te^ Mario*, pag. 33.
1868.	*Mangelia*	*id.*	FOREST., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 64.
1871.	*Pleurotoma*	*id.*	CONT., *M^te^ Mario*, 2 ed., pag. 39.
1872.	*Defrancia*	*stria*	MONTER., *Notiz. Conch. foss. M^te^ Pellegrino e Ficarazzi*, pag. 33.
1873.	*Raphitoma*	*id.*	COCC., *Enum. Sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 64.
1873.	*Defrancia*	*id.*	SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 298.
1874.	*Pleurotoma*	*id.*	MONTER., *Rech. Conch. au Cap S^t^ Vito*, *Journ. de Conch.*, vol. XIV, pag. 277.
1875.	*Defrancia*	*id.*	SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 208.
1875.	*Pleurotoma*	*id.*	MONTER., *Nuov. Rivist. Conch. Medit.*, pag. 44.
	Id.	*Philippii*	TEST., *MS.* (fide Monterosati).

Per quanto ho potuto giudicare, dall'esame di un imperfetto esemplare comunicatomi dal sig. Brugnone, della forma che lo stesso riferisce alla mia *Pl. Desmoulinsi*, io credo che essa si abbia a risguardare come giovane esemplare della presente specie: la *Pl. Desmoulinsi* Bell. è molto più stretta e lunga, ed ha gli anfratti meno convessi e le costicine longitudinali più numerose.

Il sig. Marchese MONTEROSATO ha trovata viva nel 1874 al Capo San Vito questa specie fino allora nota solamente allo stato fossile.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, ecc., non raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

17. HOMOTOMA LIGUSTICA BELL.

Distinguunt hanc speciem sequentes notae:

ab *Hom. stria* (CALC.) var. A

Testa minor, brevior, crassior: spira minus acuta. - Anfractus longiores, minus convexi, inde suturae minus profundae. - Costae longitudinales numerosiores, rectae, axi testae parallelae, postice obtruncatae. - Labrum sinistrum interius incrassatum: cauda brevior.

ab *Hom. Desmoulinsi* (BELL.)

Testa brevior: spira minus acuta. - Costae longitudinales maiores, rectae, axi testae parallelae.

Long. 14 mm.: Lat. 6 mm.

Pliocene inferiore: Savona, alle Fornaci, raro; Coll. del Museo: Albenga, vallone Torsero, non frequente; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

18. HOMOTOMA DESMOULINSI BELL.

Tav. VIII, fig. 26.

Distinguunt hanc speciem ab *Hom. stria* (CALC.) sequentes notae:

Testa crassior, angustior: spira longior, magis acuta. - Anfractus minus convexi, postice minus depressi; ultimus brevior. - Costae longitudinales minores, numerosiores, obliquae. - Labrum sinistrum interius incrassatum, antice dilatatum, postice depressum: cauda brevior.

Long. 19 mm.: Lat. 7 1/2 mm.

1847. *Raphitoma Desmoulinsi* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 91, tav. IV, fig. 16.
1847. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 35.
1852. *Pleurotoma Moulinsi* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 172.
? 1861. *Id.* *Desmoulinsi* NYST, *Foss. d'Edeghem*, *Bull. Acad. Brux.*, 2 ser., vol. XII, pag. 40.
1875. *Defrancia* *id.* SEGUENZ., *Form. geol. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, p. 208.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, rarissimo: Villalvernia presso Tortona, raro; Coll. del Museo.

19. Homotoma producta Bell.

Tav. VIII, fig. 27.

Testa *exilis*, *angusta*, *longa*: spira *longa*, *acutissima*. - Anfractus *longi*, *convexi*, *antice depressi*, *versus suturam posticam leviter inflati*, *ad suturam anguste subcanaliculati;* ultimus *antice parum depressus*, *longus, dimidiam longitudinem subaequans:* suturae *profundae et valde obliquae*. - Costulae transversae *minutae*, *uniformes*, *crebrae*, *a sulcis angustissimis separatae, stria intermedia:* costae longitudinales *obtusae*, *interstitia aequantes, obliquae in primis anfractibus*, *in tribus ultimis nullae: canaliculus posticus laevis*. - Os *compressum*, *elongatum*; labrum sinistrum *gracile:* columella *subrecta:* cauda *brevis*, lata, dextrorsum leviter obliquata, recurva.

Long. 15 mm : Lat. 5 mm.

La maggior lunghezza proporzionale e la maggior acutezza della spira, e la presenza di alcune costicine trasversali più grosse delle altre e fra loro alquanto distanti, distinguono quest'elegante e rarissima specie dalla *Hom. stria* (Calc.) di cui ha il medesimo tipo di struttura.

Miocene medio: Colli torinesi, Piano dei Boschi, rarissimo; Coll. Rovasenda.

20. Homotoma Soldanii Bell.

Tav. VIII, fig. 28.

Distinguunt hanc speciem ab *Hom. stria* (Calc.) sequentes notae:

Testa minor. - *Anfractus postice magis depressi*. - *Costae longitudinales minores, numerosiores, obliquae: striae transversae inaequales, in ventre anfractuum nonnullae maiores, omnes a striis longitudinalibus minutissimis, confertis decussatae.*

Long. 12 mm.: Lat. 5 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. del Museo.

c. *Anfractus omnes longitudinaliter ecostati.*

Le forme raccolte in questo gruppo hanno una fisionomia tutta particolare, la quale forse consiglierebbe per esse la creazione di un distinto genere, e per la quale si possono a primo aspetto confondere colle forme raccolte nella sesta sezione del genere *Drillia*.

Riesce per altro facile il distinguerle dalle forme precitate esaminando la posizione dell'intaglio: nelle *Homotome* esso è contiguo alla sutura, mentre nelle *Drillie* ne è separato da un orlo che corre fra la sutura e l'intaglio.

21. HOMOTOMA ANCEPS (EICW.)

Testa *turrita:* spira *perlonga,* valde acuta. - Anfractus *convexi, medio subangulossi;* ultimus *antice valde depressus, brevis,* $^2/_5$ *totius longitudinis aequans:* suturae profundae. - Superficies transverse costulata; costulae *plerumque sex, posticae minores, inter se valde proximatae, mediana maior, anticae inaequales, inter se magis distantes: plerumque stria interposita: canaliculus posticus laevis: pars antica ultimi anfractus, basis caudae et cauda crebre, uniformiter et minute transverse striata.* - Os suborbiculare: columella medio arcuata, *contorta:* cauda *longiuscula,* recurva.

Long. 11 $^1/_2$ mm: Lat. 4 mm

1830. *Pleurotoma anceps* EICW., *Natarh. Skizz von Lith., Wolh.* pag. 225.
1843. *Id. teres* FORB., *Rep. of. Egean Sc.* pag. 139.
1844. *Id. id.* REEV., *Conch. Icon.*, tav. XIX, fig. 161.
1844. *Id. id.* FORB., *Ann. a. Mag. Nat. Hist.*, vol. XIV, pag. 412, tav. II, fig. 3.
? 1845. *Fusus La Viæ* CALC., *Cenn. Moll. viv. e foss. Sic.*, pag. 37 (fide MONTEROSATI).
1846. *Pleurotoma minuta* ARAD., *Conch. Nuov. viv. e foss. Sic. Att. Accad. Gioenia*, vol. III, pag. 175, tav. I, fig. 12 *(a, b)*.
1846. *Id. borealis* LOVEN, *Ind. Moll. Scand.*, pag. 14.
1847. *Id. minuta* ARAD., *Conch. foss. Gravitelli. Att. Accad. Gioenia*, 2 ser., vol. IV, pag. 85.
? 1848. *Id. fusiformis* REQ., *Cat. Coq. Cors.*, pag. 76.
? 1848. *Trophon paullulum* WOOD, *Crag Moll.*, pag. 51, tav. VI, fig. 6 (fid. JEFFREYS).
1849. *Mangelia teres* FORB. a. HANL., *Brith. Moll.*, pag. 462, tav. CXIII, fig. 1, 2.
1852. *Pleurotoma anceps* EICW., *Leth. ross.*, pag. 186, tav. VIII, fig. 7 *(a, b)*.
1853. *Id. id.* HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 368, tav. XL, fig. 11.
1857. *Defrancia teres* JEFFR., *Brith. Conch.*, vol. IV, pag. 362.
1860. *Id. id.* NEUGEB., *Syst. Verz. tert.-Moll.-Geh.*, pag. 15.
1862. *Pleurotoma minuta* var. *polyzonata* BRUGN., *Alc. Pleurot. foss. Palerm.*, pag. 17, tav. I, fig. 10.
1864. *Id. Renieri* CONT., *Mte Mario*, pag. 33 (non SCACCHI).
? 1864. *Id. anceps* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1866. *Raphitoma Barbierii* BRUS., *Contrib. Faun. Moll. Dalm.*, pag. 64.
1867. *Defrancia teres* JEFFR., *Brith. Conch.*, vol. IV, pag. 362.
1868. *Pleurotoma id.* WEINK., *Conch. Mittelm.*, vol. II, pag. 122.
1869. *Id. id.* TIBER., *Spigol. Conch. Medit., Boll. Malac.*, vol. II, pag. 259.
1869. *Id. id.* JEFFR., *Brith. Conch.*, Suppl., vol. V, pag. 219, tav. LXXXVIII, fig. 5.
1869. *Id. minutum* COPP., *Catal. Foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 31.
1870. *Defrancia teres* WEINK., *Suppl. Conch. Medit., Boll. Malac.*, vol. III, pag. 85.
1871. *Pleurotoma Renieri* CONT., *Mte Mario*, 2 ed., pag. 39.

1872. *Pleurotoma anceps* DE KOEN., *Mioc. Nord-Deutschl. Moll.*, pag. 236.
1872. *Defrancia teres* MONTER., *Conch. foss. Mte Pellegrino e Ficarazzi*, pag. 33.
1872. *Id. id.* Id. *Notiz. Conch. Medit.*, pag. 51.
1873. *Id. id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid., Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 298.
1873. *Id. id.* WEINK., *Catal. europ. meeres-Conch.*, pag. 11.
1873. *Id. anceps* COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 56.
1873. *Id. teres* Id. *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 62.
1874. *Id. id.* BELL., *Verh. zur k. k. Geol Reichs.*, pag. 156, n. 11.
1874. *Id. anceps* MONTER., *Rech. Conch. au Cap St Vito Journ. de Conch.*, 3 ser., vol. XIV, pag. 277
1874. *Id. id.* FOREST., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 71.
1874. *Pleurotoma id.* MÖRCH, *Forst. tertierlag Danmark*, pag. 17 (290).
1875. *Id. id.* CRESP., *Not. geol. Savignanese, Ann. Soc. Natur. Modena*, 2 ser., ann. IX, pag. 21.
1875. *Id. id.* MONTER., *Nuov. Rivist. Conch. Medit.*, pag. 43.
1875. *Id. id.* Id. *Poch. Not. Conch. Medit.*, pag. 14.
1876. *Id. id.* DE GIORG., *Not. geol. Prov. Lecce*, pag. 226.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, frequente: Colli biellesi, Masserano, raro; Coll. del Museo.

Vive nei mari d'Europa.

22. Homotoma turritelloides Bell.

Tav. VIII, fig. 29.

Distinguunt hanc speciem ab *Hom. ancipite* (Eicw.) sequentes notae:

Testa minor. - Anfractus carinati; carina suturae anticae proximata, acuta, inter duos sulcos laeves et satis latos decurrens. - Costulae transversae duae, interdum tres, quarum postica vel posticae minimae, omnes inter se valde proximatae et a carina satis distantes.

Long. 8 mm.: Lat. 3 mm.

1842. *Pleurotoma Renieri* E. SISMD., *Syn.*, pag. 34 (non Scacchi).
1847. *Id. turritelloides* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 71, tav. IV, fig. 5.
1859. *Id. id.* LIBASS., *Conch. foss. Palerm.*, pag. 33.
1862. *Id. id.* var. *A.* BRUGN., *Alc. Pleurot. foss. Palerm.*, pag. 6.
1873. *Id. id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid., Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 296.
1875. *Defrancia id.* Id. *Form. plioc. Ital. merid., Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 208.

Miocene medio: Colli torinesi, Piano dei Boschi, rarissimo; Coll. del Museo.

Pliocene inferiore: Albenga, vallone Torsero, raro; Coll. del Museo.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, ecc., non raro; Coll. del Museo e Michelotti: Colli biellesi, Masserano, raro; Coll. del Museo.

II Sezione.

Labrum sinistrum non antice depressum, hinc cauda indistincta.

La forma, per la quale è fatta la presente sezione, sembra a primo aspetto doversi a preferenza collocare fra le *Rafitome* che hanno per tipo la *Raph. vulpecula* (Brocch.), colla quale ha in comune la forma generale ed affini gli ornamenti superficiali: ma in essa havvi un vero intaglio prossimo alla sutura posteriore presso a poco foggiato come nelle specie della prima sezione del presente genere, il quale intaglio è fesso in una specie di canale bene distinto: non poteva per tal modo riferirsi alle *Raphitome;* si doveva bensì collocare fra le *Homotome.*

23. Homotoma semicostata Bell.

Tav. VIII, fig. 30.

Testa *subfusiformis:* spira longa, satis acuta. - Anfractus *parum convexi, postice late et non profunde canaliculati;* ultimus *antice vix depressus,* $^2/_3$ *totius longitudinis subaequans:* suturae parum profundae. - Striae transversae *minutae, uniformes, creberrimae, undique decurrentes, excepto canaliculo postico laevi:* costae longitudinales 10-12 *in primis anfractibus, in ultimo obsoletae, rarae, plerumque nullae, obtusae, rectae, obliquae, interstitia aequantes, contra canaliculum posticum detruncatae.* - Os ovale, *elongatum;* labrum sinistrum *interius laeve, antice non depressum:* columella medio leviter depressa, subrecta: cauda *subindistincta*, recurva.

Long. 20 mm.: Lat. 7 mm.

1847. *Raphitoma semicostata* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 94, tav. IV, fig. 19.
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 36.
1852. *Pleurotoma subsemicostata* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 173.
1869. *Id. semicostata* COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 31.
1875. *Defrancia id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 208.

Varietà A.

Striae transversae maiores: costulae longitudinales minores, numerosiores.

Long. 11 mm.: Lat. 4 $^1/_2$ mm.

1862. *Pleurotoma polyplecta* BRUGN., *Alc. Pleurot. foss. Palerm.*, pag. 26, tav. I, fig 18.

Secondo Orbigny esisterebbe già una *Pleurotoma semicostata* di Reeve (1843).

Miocene medio: Colli torinesi, Rio della Batteria, raro; Coll. Michelotti.

Pliocene inferiore: Albenga, vallone Torsero, raro; Coll. del Museo.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, non raro; Coll. del Museo e Michelotti.

Varietà *A.* — *Pliocene inferiore:* Albenga, vallone Torsero, raro; Coll. del Museo.

Non si è finora rinvenuto nessuna forma rappresentante di questo gruppo generico nel miocene inferiore dell'Apennino; il miocene medio dei colli torinesi ne ha sette: è notevolissima la presenza di una sola specie nel miocene superiore dei colli tortonesi: il pliocene inferiore ed il superiore sono le zone che ne contengono un maggior numero, il quale è, specialmente nel pliocene superiore, in ragione inversa del numero delle specie degli altri generi della famiglia, conformemente a quanto ha luogo nell'Adriatico e nel Mediterraneo; poche sono le specie che abbiano vissute in terreni diversi: otto vivono tuttora nei mari d'Europa.

3. Genere DAPHNELLA Hinds (1844).

Testa ovato-fusiformis, gracilis - Anfractus convexi; ultimus longus, dimidia longitudine plerumque longior, antice parum depressus - Superficies eleganter cancellata: striae longitudinales exilissimae, creberrimae, lamelliformes - Os ovale, elongatum; labrum sinistrum simplex, gracile, interdum interius marginatum: cauda brevissima, vix distincta.

1. Daphnella Romanii (Libass.).

Tav. VIII, fig. 31.

Testa *mitraeformis*, *utrinque attenuata:* spira *brevis*, mediocriter acuta. - Anfractus *pauci*, *longi*, *parum convexi*, *prope suturam posticam vix depressi;* ultimus *antice parum depressus*, $^3/_5$ *totius longitudinis aequans:* suturae parum profundae. - Superficies *clathrata:* striae longitudinales *minutissimae*, *confertissimae*, *uniformes*, *subarcuatae*, *postice contra suturam sinuosae, ante basim caudae obsoletae;* striae transversae *confertae, maiores et minores alternatae.* - Os ovale, *angustum, elongatum;* labrum sinistrum parum arcuatum, *antice vix depressum,* ad basim caudae interius incrassatum: columella *longa*, *subrecta*, *medio vix depressa:* cauda brevissima, recta.

Long. 12 mm.: Lat. 5 mm.

1859. *Pleurotoma Romanii* LIBASS., *Conch. foss. Palerm.*, pag. 30, tav. I, fig. 30.
1864. *Id.* *ancillarioides* CONT., *M^te Mario*, pag. 33 (non PONZI).
1871. *Id.* *id.* Id. *M^te Mario*, 2 ed., pag. 39.
1872. *id.* *admirabilis* MAY., *Journ. de Conch.*, vol. XX, pag. 234, tav. XIV, fig. 7.
1875. *Daphnella Romanii* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 208.

Il fossile che nella Collezione fatta dal sig. CONTI a Monte Mario, ora depositata nel Museo di Storia Naturale dell'Università libera di Ferrara, porta il nome di *Pl. ancillarioides* e che ho esaminato mercè la squisita gentilezza del sig. Cav. Prof. Galdino GARDINI, direttore del predetto Museo, è affatto identico a quelli dell'Astigiana e della Liguria. che senza dubbio devono riferirsi alla presente specie del LIBASSI: ed io credetti che tale appunto fosse la forma descritta col nome di *Pl. ancillarioides* dal sig. Prof. PONZI nel 1854, quando avendomi in Roma il prefato sig. PONZI dato una copia di alcune tavole che ha fatto eseguire in litografia da molti anni, nelle quali sono disegnate specie nuove di Monte Mario e di Monte Vaticano, riconobbi dalla figura che vi è fatta della *Pl. ancillarioides* che questa è una specie affatto distinta da quella di LIBASSI, abbenchè probabilmente riferibile al medesimo genere; sgraziatamente non mi fu possibile di esaminare l'esemplare tipico figurato, l'unico noto, perchè andò perduto nell'inondazione del Tevere, che nel 1870 invase le Collezioni paleontologiche della R. Università degli Studi di Roma.

La *Daphnella ornata* HINDS (*Moll. Sulphur.*, tav. VII, fig. 21), una delle tre forme tipiche riferite dall'autore a questo genere e vivente nel mare della Nuova Guinea, ha molta analogia con questa del pliocene inferiore e superiore che rappresenta nei mari attuali.

Pliocene inferiore: Zinola presso Savona; Albenga, vallone Torsero, raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, ecc., raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

2. DAPHNELLA SALINASI (CALC.)

Tav. VIII, fig. 32.

Testa *subfusiformis*, *exilis*, *longa:* spira longa, satis acuta. - Anfractus *longi*, *parum convexi*, *versus suturam posticam subcarinati*, *ad suturam posticam planulati;* ultimus *antice valde depressus*, *dimidiam longitudinem subaequans:* suturae profundae. - Plicae

longitudinales *minutae, acutae, obliquae, ab interstitiis latis separatae, cum intersecatione costularum transversarum reticulum efformantes, in ultimo anfractu obsoletae, in strias minutas et crebras mutatae:* costulae transversae *tres in primis anfractibus perspicuae, postica maior, biplex, super angulum posticum anfractuum decurrens, antica minor, omnes inter se valde distantes, ab interstitiis latis et planis separatae;* striae duae, vel una, minutissimae interpositae. - Os ovale; labrum sinistrum *gracile, arcuatum, interius laeve:* columella medio valde depressa: cauda *brevis*, recurva.

Long. 12 mm.: Lat. 5 mm.

1841. *Pleurotoma Salinasi* CALC., *Conch. foss. Altavilla*, pag. 53, tav. II, fig. 5.
1842. *Id. Lanciae* TEST., *Conch. foss. Altavilla, giorn. L'Oretco*, pag. 2.
1845. *Id. Salinasi* CALC., *Cenn. Moll. viv. e foss. Sic.*, pag. 34, tav. II, fig. 5.
1864. *Id. speciosa* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1874. *Id. caveola* MAY., *Journ. de Conch.*, vol. XX, pag. 234, tav. XIV, fig. 8.
1875. *Daphnella Salinasi* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid., Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 208.

Varietà A.

Spira brevior, magis aperta. - Costulae transversae et plicae longitudinales maiores.

Long. 7? mm.: Lat. 4 mm.

L'esemplare di perfetta conservazione, descritto e figurato come tipo, proviene da Castel Arquato e mi fu gentilmente comunicato dal sig. Prof. MAYER.

Questa forma manca finora in Piemonte: si conoscono due soli individui di imperfetta conservazione, trovati nelle vicinanze di Albenga dal sig. Cav. MICHELOTTI, ed un terzo da me a Zinola, i quali, coi caratteri superficiali e colla fisionomia della forma tipica, hanno la spira notevolmente più raccorciata e perciò meno acuta: in essi pure tanto le costicine trasversali, quanto le pieghe longitudinali sono più sporgenti; per la qual cosa vi è meglio definita e più regolare la reticella che formano colla loro reciproca intersecazione.

Pliocene inferiore: Zinola presso Savona; Albenga, vallone Torsero, rarissimo; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

Delle due specie riferite a questo genere la prima è comune al pliocene inferiore e superiore ma in ambedue rara, la seconda è propria del pliocene inferiore, ed ivi rarissima.

Manca questo genere nei nostri mari: in quelli delle regioni calde è rappresentato da alcune poche forme rare finora nelle collezioni.

4. Genere MANGELIA Leach in Risso (1826).

(Gen. RAPHITOMA, B *Heterotomatae* (in parte) Bellardi, 1847).

Testa ovato-fusiformis, longitudinaliter costata, parvula; costae contra suturam posticam productae - Os ovale, elongatum; labrum sinistrum arcuatum, varicosum: rima lata, in varice incisa, inter varices indistincta: cauda indistincta.

Le forme raccolte in questo genere mi paiono costituire un gruppo assai naturale caratterizzato da proprietà abbastanza costanti che dànno loro una particolare fisionomia. Fra i caratteri di questo genere si hanno particolarmente a notare i seguenti: 1° piccole dimensioni; 2° forma ovato-fusoidea; 3° ultimo anfratto, o non, o leggermente depresso anteriormente e perciò coda indistinta o brevissima; 4° superficie guernita di grosse coste longitudinali corrispondenti alle successive varici e prolungate quasi sempre fino alla sutura posteriore; 5° bocca ovale; 6° labbro sinistro varicoso e più o meno regolarmente arcato; 7° intaglio fesso nella varice ed indistinto negli interstizii delle varici; 8° columella liscia.

Sarebbe forse più esatto lo scrivere *Mangilia*, essendo stato il genere probabilmente dedicato a Mangili, ma il mutare i nomi, ancorchè inesatti, portando seco gravi inconvenienti, ho creduto di conservare l'ortografia colla quale il nome è scritto dai Malacologi.

Il sig. Hinds, nella citata opera sui Molluschi raccolti durante il viaggio del *Sulfhur*, riferisce al genere *Mangelia* cinque forme i cui caratteri corrispondono esattamente a quelli qui assegnati allo stesso genere.

I Sezione.

Testa ovato-fusiformis: spira brevis. - Rima brevis, suturae posticae proxima. - Varices omnes uniformes.

A. Anfractus postice subcarinati.

1. Mangelia Biondii Bell.

Tav. VIII, fig. 34.

Testa *ovato-fusiformis:* spira medio inflata. - Anfractus *versus suturam posticam obtusissime carinati, antice convexi, postice planulati;* ultimus *dimidiam longitudinem aequans:* suturae satis profundae. - Striae transversae *rarae, subobsoletae:* costae longitudinales *novem, contra suturam posticam productae, compressae, ab interstitiis latis et planulatis separatae, post carinam minores.* - Os ovale, *elongatum;* varix *valde prominens:* dorsum caudae *minute striatum.*

Long. 8 mm.: Lat. 4 mm.

Nella figura di questa specie le strie trasversali sono troppo marcate.

È grande l'affinità di questa forma colla *Mang. Vauquelini* (Payr); da essa si distingue: 1° per le sue dimensioni minori; 2° per la carena più ottusa; 3° per un minor numero di coste longitudinali e in conseguenza per i loro interstizii più larghi; 4° per l'obliquità delle coste longitudinali.

Pliocene superiore: Villalvernia, ai Fontanili, non frequente; Coll. del Museo.

2. Mangelia scabriuscula (Brugn.).

Testa *subfusiformis:* spira longa. - Anfractus *versus suturam posticam distincte carinati,* antice convexiusculi, postice depressi; ultimus *antice parum depressus, brevis, $^2/_5$ totius longitudinis subaequans:* suturae profundae. - Costae longitudinales 8-10, *compressae, subacutae, ab interstitiis latis et planulatis separatae, rectae, axi testae parallelae, contra suturam posticam productae, ad basim caudae leviter inflexae:* striae transversae *rarae, duae vel tres in primis anfractibus perspicuae, octo plerumque in ultimo, ab interstitiis latissimis separatae, super costas longitudinales et earum interstitia continuae.* - Os ovale: columella postice parum depressa: cauda *vix distincta, dorso minute transverse striata.*

Long. 5 mm.: Lat. 2 $^1/_2$ mm.

1862. *Pleurotoma scabriuscula* BRUGN., *Alc. Pleurot. foss. Palerm.*, pag. 39, tav. I, fig. 30.
1873. *Mangelia* *id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Com. geol. Ital.*, pag. 298.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, raro; Coll. del Museo.

B. Anfractus non postice subcarinati.

3. Mangelia costata (Penn.).

Testa *ovato-fusiformis*: spira *brevis*. - Anfractus *convexi*; ultimus *dimidiam longitudinem subaequans*: suturae profundae. - Costae longitudinales *plerumque septem*, *compressae*, *valde prominentes*, *ab interstitiis latis separatae*, *obliquae*, *contra suturam posticam productae*, *ad basim caudae leviter inflexae*: striae transversae *crebrae*, *minutae*. - Os ovale: columella subrecta, *vix postice leviter depressa*: cauda *vix notata*, recta, *dorso transverse minute striata*.

Long. 6 mm.: Lat. 2 ½ mm.

1777. *Murex costatus* PENN., *Brith. Zool.*, vol. IV, tav. LXXIX in ang. sup. sin.
1788. *Buccinum costatum* DA COST., *Brith. Conch.*, pag. 128, tav. VIII, fig. 4.
1804. *Murex costatus* MONT., *Test. Britt.*, pag. 265.
1807. *Id.* *id.* MAT. et RACK., *Descr. Catal. of Brith. Test.*, *Linn. Trans.*, vol. VIII, pag. 144.
1819. *Id.* *id.* TURT., *Dict. Conch.*, pag. 92.
1826. *Mangelia costulata* RISS., *Prodr. Europ. merid.*, vol. IV, pag. 209.
1826. *Pleurotoma id.* BLAINV., *Faun. fr.*, tav. IV, fig. 6, 6a.
1830. *Murex costatus* DE GERV., *Catal. Coq. Manche*, pag. 208.
1840. *Pleurotoma costulata* KIEN., *Pleurot.*, pag. 78, tav. XXV, fig. 2.
1840. *Mangelia pusilla* REEV., *Conch. Icon. Pleurot.*, pl. VII, fig. 50.
1841. *Id.* *id.* SOW., *Illustr. Ind.*, tav. XIX, fig. 21. 22.
1842. *Pleurotoma costulata* DESM., *Révis. Pleurot.*, pag. 55.
1844. *Id.* *id.* PHIL., *Moll. Sic.*, vol. II, pag. 166.
1847. *Raphitoma costata* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 97.
1847. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 35.
1849. *Mangelia pusilla* FORB. a. HANL., *Hist. Brith. Moll.*, vol. III, pag. 485, tav. CXIV, fig. 3-5.
1862. *Pleurotoma prysmatica* BRUGN., *Alc. Pleurot. foss. Palerm.*, pag. 36, tav. I, fig. 26.
1864. *Id.* *vulpecula* CONT., *Mte Mario*, pag. 33 (in parte).
1865. *Mangelia costata* CAILL., *Catal. Rad.*, *Annel.*, *Cirr.*, *Moll. Loire-inf.*, pag. 186.
1866. *Raphitoma id.* BRUS., *Contr. Faun. Moll. Dalm.*, pag. 64.
1867. *Pleurotoma id.* JEFFR., *Brith. Conch.*, vol. IV, pag. 379.
? 1868. *Mangelia coarctata* WEINK., *Conch. mittelm.*, vol. II, pag. 125.
1869. *Pleurotoma costata* JEFFR., *Brith. Conch.*, suppl. vol. V, pag. 220, tav. XI, fig. 3.
1870. *Mangelia id.* APPEL., *Conch. foss. Livorn.*, *Boll. malac.*, vol. III, pag. 215.
1872. *Pleurotoma vulpecula* CONT., *Mte Mario*, 2 ed., pag. 39 (in parte).
1872. *Id.* *costata* MONTER., *Notiz. Conch. medit.*, pag. 52.
1873. *Mangelia id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 298.

1873. *Mangelia costata* WEINK., *Catal. Eur. Meeres-Conch.*, pag. 11.
1874 *Pleurotoma id.* MONTER., *Rech. Conch au Cap St Vito*, *Journ. de Conch.*, vol. XIV. pag. 278.
1875. *Id. id.* Id. *Nuov. Rivist. Conch. medit.*, pag. 43.
1875. *Raphitoma id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 210.

Gli esemplari che ho descritti come tipici corrispondono esattamente con due provenienti dai mari d'Inghilterra ed esistenti nella Collezione del Museo Zoologico di Torino col nome di *Mang. costata.*

Varietà A.

Testa maior. - Superficies sublaevis: costae longitudinales 6-9.
Long. 9 mm.: Lat. 3 mm.

Varietà B.

Testa perlonga. - Anfractus novem. - Superficies sublaevis: costae longitudinales septem.
Long. 13 mm.: Lat. 4 mm.

Pliocene inferiore: Zinola presso Savona, raro; Coll. del Museo.

Varietà *A.* — *Miocene medio:* Colli torinesi, rarissimo; Coll. MICHELOTTI.

Miocene inferiore: Castelnuovo d'Asti, raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, raro; Coll. del Museo.

Varietà *B.* — *Pliocene inferiore:* Vezza presso Alba, rarissimo; Coll. del Museo.

4. MANGELIA AMBIGUA (BRUGN.)

Tav. VIII, fig. 33.

Distinguunt hanc speciem a *Mang. costatâ* (PENN.) sequentes notae:

Testa subturrita: spira longior. - Anfractus breviores, numerosiores; ultimus dimidia longitudine brevior: suturae magis profundae. - Costae longitudinales numerosiores, plerumque decem, magis obtusae, axi testae parallelae.

Long. 7 mm.: Lat. 3 mm.

1847. *Raphitoma septem-angulata* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 99 (non DONOV).
1862. *Pleurotoma ambigua* BRUGN., *Alc. Pleurot. foss. Palerm.*, pag. 40, tav. I, fig. 31.
1864. *Id. vulpecula* CONT., *Mte Mario*, pag. 33 (in parte).
1875. *Raphitoma ambigua* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 210.

Io stetti incerto se dovessi inscrivere questa forma fra le *Mangelie* o se meglio la dovessi riferire alle *Rafitome* con alcune delle quali, ed in particolar modo colla *R. attenuata*, ha molta analogia per la forma generale, per la natura degli ornamenti e per la coda che vi è distinta abbenchè breve. Ma la presenza di un vero intaglio nella varice mi ha indotto a risguardarla come una *Mangelia*. Quest'intaglio tuttavia differisce da quello delle *Mangelie* tipiche, poichè invece di essere scavato nella grossezza della varice, è tagliato nella porzione del labbro sinistro che si protende dopo la varice terminale.

È una forma che collega i due generi.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, raro; Coll. del Museo.

5. MANGELIA RUGULOSA (PHIL.)

Testa *ovato-fusiformis:* spira *brevis.* - Anfractus *convexi*, *versus suturam leviter inflati;* ultimus *antice regulariter ad caudam adscendens*, *dimidiam longitudinem aequans:* suturae parum profundae. - Costae longitudinales *plerumque novem*, *compressae*, *ab interstitiis latis et planulatis separatae, subsinuosae, obliquae, ad caudam et ad suturam posticam productae, in omnibus anfractibus subcontinuae:* striae transversae *minutissimae*, *interdum obsoletae, nonnullae maiores intermixtae.* - Os ovale, *elongatum;* varix *magna:* cauda *subnulla*, *dorso transverse minute striata.*

Long. 5 mm.: Lat. 2 $^1/_2$ mm.

1844. *Pleurotoma rugulosa* PHIL., *Moll. Sic.*, vol II, pag. 169 et 175, tav. XXVI, fig. 8.
1848. *Id. crassilabrum* REQ., *Cat. Coq. Corse*, pag. 77.
1852. *Id. caerulans* D'ORB, *Prodr.*, vol. III, pag. 172.
1854. *Id. rugulosa* RAYN., VAN-DEN-HECK. et PONZ., *Catal. foss. M.te Mario*, pag. 12.
1862. *Id. id.* BRUGN., *Alc. Pleurot. foss. Palerm.*, pag. 38 (escl. le varietà).
1866. *Raphitoma id.* BRUS., *Contr. Faun. Moll. Dalm.*, pag. 65.
1867. *Pleurotoma id.* JEFFR., *Brith. Conch.*, vol. IV, pag. 381.
1868. *Id. id.* WEINK., *Conch. Mittelm.*, vol. II, pag. 124.
1868. *Mangelia id.* MANZ., *Sagg. Conch. foss. sub. Ital.*, pag. 10.
1869. *Id. id.* TAPPAR.-CANEFR., *Ind. sist. Moll. test. Spezia*, pag. 20.
1869. *Pleurotoma id.* JEFFR., *Brith. Conch.*, suppl. vol. V, pag. 220, tav. XC, fig. 4.
1870. *Mangelia id.* APPEL., *Conch. foss. Livorn.*, *Boll. Malac.*, vol. III, pag. 215, 247, 262, 268.
1871. *Pleurotoma id.* CONT., *M.te Mario*, 2 ed., pag. 39.
1872. *Id. id.* MONTER., *Conch. foss. M.te Pellegrino e Ficarazzi*, pag. 34.
1872. *Id. id.* Id. *Notiz. Conch. Medit.*, pag. 52.
1873. *Id. id.* KLECAK., *Catal. mar. Moll. Dalmatiae*, pag. 36.
1873. *Id. id.* WEINK., *Catal. Eur. Meeres-Conch.*, pag. 11.
1873. *Id. caerulans* COCC., *Enum. Sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 63.
1874. *Raphitoma rugulosa* WEINK., *Krit. Art. Klein. Pleurot.*, pag. 13.

1874. *Pleurotoma rugulosa* MONTER., *Rech. Conch. au Cap St Vito, Journ. de Conch.*, 3 ser., vol. XIV, pag. 278.
1874. *Id.* *id.* DE STEF., *Foss. plioc. St Miniato*, pag. 50.
1875. *Mangelia* *id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid., Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 210.
1875. *Pleurotoma* *id.* MONTER., *Nuov. Riv. Conch. Medit.*, pag. 43.
1875. *Raphitoma* *id.* Id. *Not. Alc. art. Conch. Medit., Boll. Soc. Malac. Ital.*, vol. I, pag. 72.
1875. *Pleurotoma* *id.* PONZ., *Cronac. subap.*, pag. 26.

Pliocene superiore: Villalvernia presso Tortona, ai Fontanili, non raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

6. MANGELIA MITREOLA (BON.).

Distinguunt hanc speciem a *Mang. rugulosa* (PHIL.) sequentes notae:

Testa minor: spira longior et magis acuta. - Anfractus postice magis depressi; ultimus antice magis depressus, dimidia longitudine brevior. - Costae longitudinales minores, minus obliquae, non continuae in omnibus anfractibus: striae transversae subnullae, vix passim nonnullae super costas longitudinales perspicuae.

Long. 6 mm.: Lat. 2 $^1/_4$ mm.

Pleurotoma mitreola BON., *Cat. MS.*, n. 2657.
1847. *Raphitoma caerulans* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 103.
1847. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 35.

Varietà A.

Anfractus postice obscure subcarinati.

Long. 5 $^1/_2$ mm.: Lat. 2 mm.

Pliocene superiore: Villalvernia presso Tortona, alla salita della Braia, non frequente: Colli astesi, Valle Andona, ecc., comunissimo; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

7. MANGELIA FRUMENTUM (BRUGN.).

Distinguunt hanc speciem a *Mang. rugulosa* (PHIL.) sequentes notae:

Anfractus minus convexi. - Costae longitudinales numerosiores, 10-11, *magis angustae, magis obliquae, rectae, ab interstitiis latioribus separatae, in omnibus anfractibus plerumque alternae, seu non continuae. - Os angustius.*

Long. 6 mm.: Lat. 3 mm.

1862. *Pleurotoma rugulosa* var. C. BRUGN., *Alc. Pleurot. foss. Palerm.*, pag. 38, tav. I, fig. 29.
1874. *Id.* *frumentum* BRUGN., *in litt. et specim.*
1874. *Id.* *sp. n.* BELL., *Verh. zur k. k. geol. Reichs.*, pag. 157, n. 22.
1876. *Mangelia rugulosa* var. C. FOREST., *Cenn. geol. e paleont. plioc. ant. Castrocaro*, pag. 29.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, ecc., raro; Coll. del Museo.

8. Mangelia rugosissima (Brugn.)

Tav. VIII, fig. 36.

Distinguunt hanc speciem a *Mang. rugulosa* (Phil.) sequentes notae:

Testa minor. - Anfractus postice magis depressi. - Suturae profundiores. - Costae longitudinales 10, *minores, magis compressae, ab interstitiis latioribus separatae: costulae transversae tres in primis anfractibus perspicuae, sex in ultimo, super costas longitudinales et earum interstitia decurrentes, in omnibus anfractibus alternae, seu non continuae. - Dorsum caudae transverse costulatum.*

Long. 6 mm.: Lat. 3 mm.

1862. *Pleurotoma rugulosa* var. B. BRUGN., *Alc. Pleurot. foss. Palerm.*, pag. 38, tav. I, fig. 28.
1875. *Id.* *rugosissima* BRUGN., *in litt. et specim.*
1875. *Mangelia id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid., Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 210.

Pliocene inferiore: Zinola presso Savona, non raro; Coll. del Museo.

Pliocene superiore: Villalvernia presso Tortona, ai Fontanili, raro; Coll. del Museo e Michelotti.

9. Mangelia clathrata (Serr.).

Testa *subfusiformis:* spira longiuscula. - Anfractus *parum convexi, non postice canaliculati;* ultimus *ad basim caudae leviter depressus, dimidia longitudine brevior:* suturae parum profundae. - Superficies *laxe clathrata:* costulae transversae *duae super ventrem primorum anfractuum decurrentes, sex in ultimo, prominentes, ab interstitiis latis et planulatis separatae, super costulas longitudinales et earum interstitia continuae:* costulae longitudinales *costulis transversis maiores, compressae, et ipsae ab interstitiis latis separatae, rectae, axi testae parallelae.* - Os subovale, postice dilatatum; labrum sinistrum *interius quadruplicatum;* varix *parum prominens:* columella postice valde depressa: cauda brevissima sed distincta, recurva.

Long. 6 $^1/_2$ mm.: Lat. 2 $^1/_2$ mm.

1829. *Pleurotoma clathrata* SERR., *Geogn. terr. tert.*, pag. 113, tav. II, fig. 7. 8.
1836. *Id.* *rudis* PHIL., *Moll. Sic.*, vol. I, pag. 199, tav. XI, fig. 16.
1837. *Id.* *quadrillum* DUJ., *Mem. Tour.*, pag. 294, tav. XX, fig. 23.

1839. *Pleurotoma cancellata* CALC., *Ricerch. Malac.*, pag. 5, tav. I, fig. 1.
1842. *Id. quadrillum* E. SISMD., *Syn.*, pag. 34.
1844. *Id. granum* PHIL., *Moll. Sic.*, vol. II, pag. 170.
1845. *Id. cancellata* CALC., *Cenn. Moll viv. e foss Sic.*, pag. 34.
1847. *Raphitoma quadrillum* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 104.
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 36.
1847. *Pleurotoma granum* ARAD., *Conch. foss. Gravitelli, Att. Accad. Gioenia*, 2 ser., vol. IV, pag. 81.
1852. *Id. quadrillum* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 62 et 172.
1853 *Id. clathrata* HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 379, tav. XL, fig. 20 (*a, b, c*).
1853 *Id. id.* NEUGEB., *Beitr. tert. Moll. Ober-Lapugy*, pag. 124.
1864. *Id. rudis* CONT., *M^te^ Mario*, pag. 33.
1866. *Raphitoma quadrillum* BRUS., *Contr. faun. Moll. Dalm.*, pag. 65.
1868. *Defrancia clathrata* WEINK., *Conch. Mittelm.*, vol. II, pag. 134.
1868. *Id. id.* MANZ., *Sagg. Conch. foss. sub. Ital.*, pag. 41.
1869. *Pleurotoma id.* COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 31.
1870. *Defrancia id.* APPEL., *Conch. foss. Livorn.*, *Boll. Malac.*, vol. III, pag. 193, 216.
1871. *Pleurotoma rudis* CONT., *M^te^ Mario*, 2 ed., pag. 39.
1872. *Id. clathrata* MONTER., *Notiz Conch. Medit.*, pag. 52.
1873. *Defrancia id.* COCC., *Enum. Sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 60.
1873. *Mangelia id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 298.
1873. *Defrancia clathratula* WEINK., *Catal. eur. meeres-Conch.*, pag. 11.
1874. *Pleurotoma clathrata* MONTER., *Rech. Conch. au Cap S^t^ Vito*, *Journ. de Conch.*, 3 ser., vol. XIV, pag. 364.
1874. *Defrancia id.* SPREAF., *Conch. mar. Cassina Rizzardi*, pag. 6.
1875. *Mangelia id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 210.
1875. *Pleurotoma id.* MONTER., *Nuov. Rivist. Conch. Medit.*, pag. 43.
1875. *Defrancia id.* SORD., *Faun. mar. Cassina Rizzardi*, pag. 41.
1876. *Mangelia quadrillum* PANTAN., *Att. Accad. Fisiocr. Siena*, vol. VII, pag. 11.

Varietà A.

Testa minor.
Long. 4 mm.: Lat. 2 mm.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, raro; Coll. MICHELOTTI.

Pliocene inferiore: Zinola presso Savona, raro; Coll. del Museo.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

Vive nei mari d'Europa.

Varietà *A.* — *Pliocene inferiore:* Zinola presso Savona, raro; Coll. del Museo.

Pliocene superiore: Villalvernia presso Tortona, ai Fontanili, comunissimo; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

10. Mangelia catagrapha Bell.

Tav. VIII, fig. 37.

Distinguunt hanc speciem a *Mang. clathrata* (Serr.) sequentes notae:

Testa crassior. - Anfractus postice satis late depressi, laeves. - Costulae longitudinales in depressione postica minores.

Long. 6 mm.: Lat. 4 mm.

1864. *Pleurotoma (Raphitoma) clathrata* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 103.

Varietà A (an sp. distinguenda?).

Anfractus postice magis depressi. - Costulae transversae minores; longitudinales maiores.

Long. 6 mm.: Lat. 4 mm.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, raro; Coll. Michelotti.

Varietà *A*. — *Miocene medio:* Colli torinesi, piano dei Boschi, rarissimo: Coll. Rovasenda.

II Sezione.

Testa angusta, subturrita, elongata. - Anfractus primi breves, ultimi longi. - Rima profunde in varice incisa, a sutura postica satis distans: varix ultima magna, compressa.

11. Mangelia longa Bell.

Tav. VIII, fig. 38.

Testa *turrita, angusta:* spira *in primis anfractibus parum acuta, in ultimis acutior.* - Anfractus *longi, depressi;* ultimus *antice parum depressus, dimidiam longitudinem subaequans:* suturae superficiales. - Superficies *laevis:* costae longitudinales *duodecim, compressae, acutae, a sulcis angustis separatae, obliquae, rectae, vix contra suturam posticam subsinuosae.* - Os *angustum;* varix *compressa, arcuata, postice profunde et oblique rimosa:* cauda subindistincta, dorso transverse striata.

Long. 7 mm.: Lat. 2 mm.

Questa specie appartiene al tipo di forma che il Hörnes figurò (tav. XL, fig. 19) col nome di *Pl. caerulans* Phil., nome che certamente non conviene al fossile di Vienna. La nostra forma differisce da quella di Vienna per essere più stretta e più lunga, per le coste longitudinali più sottili, e per l'ultimo anfratto meno arcato.

Miocene medio: Colli torinesi, Piano dei Boschi, rarissimo; Coll. MICHELOTTI.

12. MANGELIA MONTEROSATI BELL.

Tav. VIII, fig. 39.

Testa *turrita, angusta:* spira *in primis anfractibus parum acuta, in ultimis acutior.* - Anfractus *primi breves, ultimi longi, angusti, omnes postice subangulosi;* ultimus *valde compressus, antice versus caudam parum depressus, dimidiam longitudinem aequans:* suturae parum profundae. - Superficies *sub lente in interstitiis costarum longitudinalium transverse striata:* costae longitudinales *novem, compressae, valde prominentes, ab interstitiis latis et planis separatae, obliquae, rectae, super caudam productae.* - Os *perangustum;* varix *compressa, medio depressa, postice profunde et oblique rimosa:* cauda *subindistincta, non transverse striata.*

Long. 5 $^1/_2$ mm.: Lat. 2 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Sciolze, rarissimo; Coll. ROVASENDA.

13. MANGELIA CONTRACTA BELL.

Distinguunt hanc speciem a *Mang. Monterosati* (BELL.) sequentes notae:

Testa minor, angustior. - Anfractus non postice subangulosi, inde suturae minus profundae. - Superficies transverse striata; striae elevatae, rarae, inter se valde distantes, super interstitia costarum longitudinalium et super costas decurrentes, continuae.

Long. 4 $^3/_4$ mm.: Lat. 2 mm.

Pliocene inferiore: Zinola presso Savona, raro; Coll. del Museo.

III SEZIONE (*S. G. Ditoma* BELLARDI, 1875).

Testa angusta, subturrita, elongata. - Anfractus primi breves, ultimi longi. - Rima profunda, a sutura postica valde distans, tota in varice incisa: varix ultima magna, compressa, antice depressa et profunde sinuosa.

14. MANGELIA ANGUSTA (JAN).

Tav. VIII, fig. 40.

Testa *subfusiformis, angusta:* spira *in primis anfractibus parum acuta, in ultimis acutior.* - Anfractus *longi, depressi;* ultimus *antice parum depressus, dimidiam longitudinem aequans:* suturae superficiales. - Superficies *laevis:* costulae longitudinales *quatuordecim, compressae, acutae, obliquae, contra suturam posticam subsinuosae, in ultimo*

anfractu contra caudam productae. – Os *angustum*, *elongatum:* labrum sinistrum interius laeve, *varicosum:* varix *crassa*, *valde obliqua*, *antice depressa*, *subangulosa*, *in angulo satis profunde sinuosa*, *medio depressa*, *postice profunde et oblique rimosa:* columella postice profunde depressa: cauda brevissima sed distincta, dorso transverse costulata.

Long. 7 mm.: Lat. 2 1/2 mm.

1842. *Pleurotoma angusta* JAN in E. SISMD., *Syn.*, pag. 34.
1847. *Raphitoma id.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 103, tav. IV, fig. 25.
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 35.
1852. *Pleurotoma id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 172.
1859. *Raphitoma id.* LIBASS., *Conch. foss. Palerm.*, pag. 37.
1868. *Pleurotoma Cesellii* CONT., *M^te^ Mario*, pag. 33 e 51.
1868. *Mangelia angusta* FOREST., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 64.
1869. *Pleurotoma id.* COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 31.
1870. *Mangelia id.* APPEL., *Conch. foss. Livorn.*, *Boll. Malac.*, vol. III, pag. 206.
1871. *Pleurotoma Cesellii* CONT., *M^te^ Mario*, 2 ed., pag. 39 e 57.
1873. *Raphitoma angusta* COCC., *Enum. sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 68.
1873. *Mangelia id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 298.
1875. *Id. id.* Id. *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 200,
1875. *Id. id.* SORD., *Faun. mar. Cassina Rizzardi*, pag. 41.

Miocene medio: Colli torinesi, rarissimo; Coll. MICHELOTTI.
Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, raro; Coll. del Museo.
Pliocene inferiore: Zinola presso Savona, raro; Coll. del Museo.

Le forme di questo genere finora scoperte in Piemonte ed in Liguria sono presso a poco nelle stesse condizioni di quelle del genere *Homotoma;* infatti mancano nel miocene inferiore; sono poche e rare nel miocene medio e superiore; meno rare e più numerose nel pliocene inferiore; raggiungono il massimo numerico nel pliocene superiore e segnano così gli intimi rapporti del mare pliocenico superiore delle nostre contrade con quelli attuali d'Europa. Tre sole sono le forme che abbiano sopravvissuto al pliocene superiore: del resto le piccole dimensioni delle forme riunite in questo genere, l'affinità di forma e di ornamenti superficiali lasciano in molti casi incerto l'osservatore sulla identità o no delle forme fossili che paragona con quelle viventi, le quali facilmente si riconoscono essere derivate da quelle.

5. Genere RAPHITOMA Bellardi, 1875.

Gen. RAPHITOMA, A. (*Homotoma*) (in parte), Bellardi, 1847.

Testa fusiformis vel turrita, longitudinaliter costata. – Labrum sinistrum simplex, postice sinuosum; labrum dexterum laeve: cauda nunc longa, nunc brevis vel subnulla.

I Sezione.

Testa fusiformis: spira brevis. - Anfractus ultimus plerumque ventrosus, dimidiam longitudinem aequans. - Costae longitudinales contra suturam posticam non productae, vel ibi attenuatae.

A. Cauda longa, leviter contorta et dextrorsum obliquata. - Anfractus medio subcarinati: suturae profundae.

1. Raphitoma Catherini (Seg.)

Tav. IX, fig. 1.

Testa *fusiformis:* spira longiuscula, parum acuta. - Anfractus obtuse *carinati, postice canaliculati;* ultimus *ventrosus, antice valde depressus, dimidiam longitudinem aequans:* suturae profundae; postica marginata. - Superficies *nitida, sublente transverse minutissime striata:* costulae longitudinales *valde obliquae, passim bifidae, vix ultra ventrem productae in ultimo anfractu, compressae, subacutae, ab interstitiis latis separatae, in carina subspinosae, post carinam subinterruptae, inverse obliquae, contra suturam posticam in tuberculum terminatae.* - Os ovale, postice subangulosum; labrum sinistrum interius laeve: columella arcuata: cauda *longa, subrecta.*

Long. 14 mm.: Lat. 5 mm.

1864. *Pleurotoma gemmata* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1875. *Id.* *Catherini* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 210.

Il nome dato a questa forma dal sig. Prof. Doderlein deve passare nella sinonimia, quantunque anteriore, perchè solo nome di catalogo senza indicazioni di caratteri e di affinità.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^ta^ Agata-fossili, raro; Coll. del Museo.

2. RAPHITOMA SPINIFERA BELL.

Tav. IX, fig. 2.

Testa *fusiformis:* spira *longiuscula*, mediocriter acuta - Anfractus *medio subcarinati*, *postice complanati;* ultimus *inflatus*, *antice valde depressus*, $^{3}/_{5}$ *totius longitudinis subaequans:* suturae profundae. - Costae longitudinales 10-11, *compressae*, *angustae*, *acutae*, *obliquae*, *a sulcis latissimis separatae*, *in angulo mediano anfractuum spinosae*, *ibi detruncatae*, *in ultimo anfractu valde ante basim caudae evanescentes:* striae transversales *minutae*, *maiores et minores intermixtae*, *in parte postica anfractuum minimae*, *vix sublente perspicuae*. - Os ovale; labrum sinistrum *postice angulosum:* columella medio arcuata: cauda *longa*, dextrorsum obliquata, leviter recurva.

Long. 14 mm.: Lat. 5 mm.

Pleurotoma spinulosa BON., *Cat. MS.*, n. 2656 (non RISSO).
1840. *Id.* *id.* BELL. et MICHTTI., *Sagg. Oritt.*, pag. 8, tav. I, fig. 9.
1842. *Id.* *id.* E SISMD., *Syn.*, pag. 33.
1847. *Id.* *spinifera* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 66.
1847. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 34.
1852. *Id.* *id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 172.
1864. *Id.* *id.* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1868. *Id.* *id.* FOREST., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 60.
1869. *Id.* *id.* COPP., *Catal. Foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 30.
1873. *Id.* *id.* COCC., *Enum. Sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 55.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^{ta} Agata-fossili, raro; Coll. del Museo.

Pliocene inferiore: Viale presso Montafia, Pino d'Asti: Savona alle Fornaci, Zinola presso Savona; Albenga, vallone Torsero, non raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

Pliocene superiore: Colli astesi, raro; Coll. del Museo.

3. RAPHITOMA ACANTHOPLECTA (BRUGN.)

Tav. IX, fig. 3.

Distinguunt hanc speciem a *Raph. spinifera* (BELL.) sequentes notae:

Spira brevior, *magis aperta*. - *Anfractus medio acute carinati*, *postice excavati:* *suturae magis profundae*. - *Costae longitudinales magis prominentes et in spinam magis longam et acutam super carinam productae*.

Long. 10 mm.: Lat. 3 mm.

1862. *Pleurotoma acanthoplectum* BRUGN., *Alc. Pleurot. foss. Palerm.*, pag. 19, tav. 1, fig. 11.
1873. *Id.* *id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Com. geol. Ital.*, p. 296.
1875. *Raphitoma* *id.* Id. *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Com. geol. Ital.*, p. 210.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, rarissimo; Coll. MICHELOTTI.

B. Cauda longiuscula, recta, in axim testae producta.

4. Raphitoma pungens Bell.

Tav. IX, fig. 4.

Testa *crassa, subfusiformis:* spira longiuscula, mediocriter acuta. - Anfractus *versus suturam posticam carinati, postice late complanati;* ultimus *ventrosiusculus, antice parum depressus, dimidiam longitudinem aequans:* suturae profundae. - Superficies *nitida, in parte postica laevis, in parte antica transverse costulata;* costulae *minutae, rarae, inter se valde distantes, una tantum perspicua in primis anfractibus, in intersecatione costarum longitudinalium spinosae,* interdum costula minor aliis interposita: costae longitudinales *in primis anfractibus plerumque quatuordecim, compressae, acutae, ab interstitiis latis separatae, leviter obliquae, in carina spinosae, ad suturam posticam obsolete productae, in ultimo anfractu sex, magnae, obtusae, ab interstitiis latissimis separatae, nonnullae varicosae.* - Os *angustum, elongatum;* labrum sinistrum *interius laeve:* columella subrecta, postice vix depressa: cauda *longa, recta,* dorso rare costulata.

Long. 15 mm.: Lat. 6 mm.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, S^ta^ Agata-fossili, raro; Coll. del Museo, della R. Scuola d'Applicazione per gl' Ingegneri e Michelotti.

5. Raphitoma hispida Bell.

Tav. IX, fig. 5.

Testa *fusiformis:* spira parum acuta et parum longa. - Anfractus *medio subcarinati,* postice depressi; ultimus *antice parum depressus, dimidiam longitudinem aequans:* suturae satis profundae. - Costae longitudinales *duodecim, compressae, rectae, axi testae parallelae, ab interstitiis latis separatae, ad suturam posticam obsolete productae:* costulae transversae *minutae, ab interstitiis satis latis et plerumque striatis separatae, duae vel tres in primis anfractibus perspicuae,* 6-7 *in ultimo, super costas longitudinales et earum interstitia continuae, in earum intersecatione spinosae.* - Os ovale, *elongatum;* labrum sinistrum *interius laeve:* columella subrecta, postice vix depressa: cauda longa, subrecta.

Long. 12 mm.: Lat. 5 mm.

1875. *Raphitoma hispida* BELL. in SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid., Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 210.

1876. *Id* *id.* FOREST., *Cenn. geol. e paleont. plioc. ant. Castrocaro*, pag. 29.

La spira più breve, l'ultimo anfratto più lungo, l'angolo spirale più aperto, e specialmente la coda comparativamente lunga e diritta e la

columella depressa posteriormente distinguono questa specie dalla *Raph. hispidula* (JAN) colla quale ha non poca analogia nella natura degli ornamenti superficiali.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

6. RAPHITOMA DETEXTA BELL.

Tav. IX, fig. 6.

Testa *fusiformis:* spira mediocriter acuta. - Anfractus *versus suturam posticam angulosi, antice convexiusculi, postice depressi;* ultimus *antice parum depressus, dimidiam longitudinem aequans:* suturae profundae. - Costae longitudinales *duodecim, valde compressae, ab interstitiis latissimis separatae, obliquae, versus labrum sinistrum subarcuatae, obliquae, in angulo anfractuum sinuosae, in parte postica anfractuum minores, subarcuatae, antice ad caudam productae:* striae transversae *crebrae, maior et minor alternatae, super partem posticam minimae, uniformes.* - Os ovale, *elongatum:* columella medio arcuata: cauda longiuscula, recta, *in axim testae producta.*

Long. 8 mm.: Lat. 3 $^{1}/_{2}$ mm.

Pliocene inferiore: Zinola presso Savona; Albenga, vallone Torsero, raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

7. RAPHITOMA VELLICATA BELL.

Tav. IX, fig. 7.

Testa *fusiformis:* spira longa, valde acuta. - Anfractus *longi, regulariter convexi, vix postice leviter depressi;* ultimus *antice valde depressus, dimidiam longitudinem aequans:* suturae profundae. - Costae longitudinales *novem, valde compressae et prominentes, angustae, ab interstitiis latissimis et planulatis separatae, fere contra suturam posticam productae, rectae, axi testae parallelae:* costulae transversae *tres vel quatuor in primis anfractibus, novem in ultimo, parvulae, super costas longitudinales et earum interstitia decurrentes, a sulcis latis et planulatis separatae; stria minuta interposita.* - Os ovale, *elongatum;* labrum sinistrum subarcuatum, interius laeve: columella postice depressa, antice recta: cauda longiuscula, in axim testae producta.

Long. 12 mm.: Lat. 4 $^{1}/_{2}$ mm.

Pliocene inferiore: Viale presso Montafia, rarissimo; Coll. del Museo.

8. Raphitoma Weinkauffi Bell.

Tav. IX, fig. 8.

Testa *subfusiformis:* spira longiuscula, mediocriter acuta. - Anfractus *antice depressi, versus suturam posticam inflati, postice satis late depressi;* ultimus *antice parum depressus, dimidiam longitudinem aequans:* suturae satis profundae. - Costae longitudinales *duodecim, obtusae, interstitia subaequantes, ante suturam posticam terminatae vel ad suturam posticam obsolete productae, rectae, postice subdetruncatae, axi testae parallelae, super caudam productae:* striae transversae *confertae, subuniformes, continuae, super costas longitudinales et earum interstitia decurrentes.* - Os subovale, ad basim caudae et postice subangulosum: columella medio subarcuata: cauda longiuscula, recta, in axim testae producta.

Long. 12 $^1/_2$ mm.: Lat. 4 $^1/_2$ mm.

Miocene medio: Colli torinesi, rarissimo; Coll. Michelotti.

9. Raphitoma lirifera Bell.

Tav. IX, fig. 9.

Testa *fusiformis, ventrosiuscula:* spira longiuscula, mediocriter acuta. - Anfractus *convexi, medio subangulosi;* ultimus *ventrosus, antice parum depressus, dimidiam longitudinem aequans:* suturae parum profundae. - Costae longitudinales *quindecim, leviter compressae, rectae, axi testae parallelae, interstitia subaequantes, ultimae ante marginem oris inter se magis distantes, ad suturam posticam productae, ante basim caudae evanescentes: costulae transversae minutae, quinque in primis anfractibus, numerosiores et regulariter decrescentes versus basim caudae in ultimo anfractu; costulae ventrales a sulcis latis et planulatis separatae, aliae versus basim caudae minores et inter se a sulcis angustis disiunctae, rectae, super costas longitudinales et super earum interstitia continuae.* - Os ovale: columella medio vix depressa: cauda longiuscula, recta, in axim testae producta.

Long. 11 $^1/_2$ mm.: Lat. 5 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, rarissimo; Coll. Michelotti.

10. Raphitoma Semperi Bell.

Tav. IX, fig. 10.

Testa *subfusiformis:* spira longiuscula, mediocriter acuta. - Anfractus *medio subangulosi, postice late depressi;* ultimus *antice satis depressus, dimidia longitudine brevior:* suturae parum profundae. - Costae longitudinales *duodecim, rectae, axi testae parallelae, obtusae, interstitia subaequantes, ad angulum medianum subdetruncatae, nonnullae*

obsolete ad suturam posticam productae: costulae transversae *minutae, inter se satis distantes, continuae super costas longitudinales et super earum interstitia, tres in primis anfractibus perspicuae; pars postica anfractuum lata, laevis.* - Os ovale: columella medio parum depressa: cauda brevissima, recta.

Long. 10 $^1/_2$ mm.: Lat. 4 $^1/_2$ mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Sciolze, non raro; Coll. ROVASENDA.

11. RAPHITOMA NOVELLA BELL.

Tav. IX, fig. 11.

Testa *turrita:* spira longa, satis acuta. - Anfractus *medio angulosi;* ultimus *antice valde depressus, $^2/_5$ totius longitudinis aequans:* suturae profundae. - Costae longitudinales *undecim, leviter obliquae, obtusae, a sulcis latiusculis separatae, in parte postica minores, ad suturam productae, ibi subarcuatae, antice ad basim caudae terminatae, in angulo mediano anfractuum subspinosae:* costulae transversae *minutae, inter se valde distantes, continuae super costas longitudinales et earum interstitia, tres vel quatuor perspicuae in primis anfractibus, versus basim caudae minores et numerosiores, in parte postica anfractuum nullae.* - Os ovale: columella medio parum depressa: cauda longiuscula, recta, in axim testae producta.

Long. 10 mm.: Lat. 3 $^1/_2$ mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, Sciolze, raro; Coll. MICHELOTTI e ROVASENDA.

C. Cauda brevis, sinistrorsum obliquata.

12. RAPHITOMA INAEQUICOSTATA BELL.

Tav. IX, fig. 12.

Testa *subfusiformis, ventrosa:* spira parum acuta. - Anfractus *convexi*, postice depressi; ultimus *antice parum depressus, dimidiam longitudinem subaequans:* suturae profundae. - Costae longitudinales *quatuordecim vel quindecim, uniformes in primis anfractibus, in ultimo octo, magnae, variciformes, obtusae, ab interstitiis latis separatae, in omnibus anfractibus rectae, axi testae parallelae, ad suturam posticam non productae:* costulae transversae *minutae, uniformes, interstitiis minores, continuae, super partem anticam anfractuum decurrentes; pars postica transverse minute striata.* - Os ovale: labrum sinistrum *arcuatum:* columella medio parum depressa: cauda *brevis*, dextrorsum obliquata.

Long. 9 mm.: Lat. 4 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Piano dei Boschi, rarissimo; Coll. MICHELOTTI.

13. Raphitoma Jeffreysi Bell.

Tav. IX, fig. 13.

Testa *turrita*, *ventrosiuscula:* spira longiuscula. - Anfractus *convexi*, postice depressi: ultimus *antice valde depressus*, *dimidia longitudine brevior:* suturae profundae. - Costae longitudinales *undecim*, *obtusae*, *interstitia subaequantes*, *rectae*, *axi testae parallelae*, *contra suturam posticam attenuatae*, *ad caudam productae:* striae transversae *confertae*, *irregulares*, *contra suturam posticam nullae*. - Os *subquadratum;* labrum sinistrum *antice subangulosum:* columella postice parum depressa: cauda *brevis sed distincta.*

Long. 10 mm.: Lat. 5 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Termo-fourà, rarissimo: Coll. Rovasenda.

14. Raphitoma angulifera Bell.

Tav. IX, fig. 14.

Testa *turrita*, *angusta:* spira satis longa. - Anfractus *longi*, *medio subangulosi*, postice complanati; ultimus *antice parum depressus*, *dimidia longitudine parum brevior:* suturae profundae. - Costae longitudinales *novem*, *obtusae*, *sinuosae*, *ab interstitiis latis separatae*, *obsolete ad suturam posticam productae*, *antice variciformes et super caudam adscendentes:* costulae transversae *super partem anticam decurrentes minutae*, *subuniformes*, *super costas longitudinales et earum interstitia continuae*, *in parte postica minutissimae*. - Os ovale, *elongatum;* labrum sinistrum *arcuatum*, *antice vix depressum*, *interius laeve:* columella medio parum depressa, *contorta:* cauda *brevis*, dextrorsum obliquata, recurva.

Long. 9 mm.: Lat. 4 mm.

Miocene superiore: Tetti Borelli presso Castelnuovo d'Asti, rarissimo; Coll. Rovasenda.

15. Raphitoma Calandrellii Bell.

Tav. IX, fig. 15.

Testa *subfusiformis:* spira longiuscula. - Anfractus *medio angulosi*, *postice late depressi;* ultimus *antice satis depressus*, *dimidia longitudine brevior:* suturae profundae. - Costae longitudinales *novem*, *subacutae*, *compressae*, *prominentes*, *ab interstitiis latis separatae*, *rectae*, *axi testae parallelae*, *ad suturam posticam plerumque obsolete productae*, *antice contra basim caudae terminatae:* costulae transversae *minutae*, *tres in primis anfractibus perspicuae*, *duae anticae minimae*, *postica maior super angulum medianum anfractuum decurrens*, *in intersecatione costarum longitudinalium continua; pars antica ultimi*

anfractus ante angulum medianum quadri-costulata (costula antica et postica maiores), dein transverse minutissime et creberrime striata; basis et dorsum caudae transverse striato-costulata.

Long. 9 mm.: Lat. 4 mm.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, rarissimo; Coll. MICHELOTTI.

16. RAPHITOMA PULCHRA BELL.

Tav. IX, fig. 16.

Testa *parvula*, *fusiformis*, *ventrosa:* spira parum longa et parum acuta. - Anfractus *convexi;* ultimus *antice parum depressus*, *longus*, *dimidia longitudine longior:* suturae parum profundae. - Costae longitudinales *duodecim*, *subacutae*, *interstitia subaequantes*, *rectae*, *axi testae parallelae*, *contra suturam posticam et ad basim caudae productae:* costulae transversae *septem perspicuae in primis anfractibus*, *super caudam productae in ultimo, uniformes, duae in ventre anfractuum inter se magis distantes, omnes super costas longitudinales et earum interstitia continuae.* - Os ovale; labrum sinistrum *interius incrassatum et obsolete rugosum:* columella postice valde depressa: cauda *longiuscula*, sinistrorsum leviter obliquata, recurva.

Long. 6 $^{1}/_{2}$ mm.: Lat. 3 mm.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, raro; Coll. del Museo.

D. Cauda plus minusve contorta, dextrorsum obliquata.

17. RAPHITOMA HISPIDULA (JAN)

Tav. IX, fig. 18.

Testa *subfusiformis*, *ventrosa:* spira parum longa et parum acuta. - Anfractus *medio subangulosi*, *postice vix depressi;* ultimus *ventrosus*, *antice satis depressus*, *dimidiam longitudinem aequans, interdum dimidia longitudine longior:* suturae profundae; *postica submarginata.* - Costae longitudinales 15-20, *compressae, ab interstitiis latis et complanatis separatae*, *acutae*, *rectae*, *axi testae parallelae, in parte postica anfractuum attenuatae, ad suturam non distincte productae, ad basim caudae evanescentes:* striae transversae partis anticae *inaequales*, *maiores et minores intermixtae*, *in interstitiis aliae minimae; stria super angulum medianum anfractuum decurrens omnibus maior, in intersecatione costularum longitudinalium subspinosa;* striae transversae partis posticae anfractuum suturae contiguae *creberrimae*, *minimae.* - Os ovale; labrum sinistrum *arcuatum:* columella medio parum depressa: cauda *brevis*, dextrorsum valde obliquata.

Long. 14 mm.: Lat. 6 mm.

1847. *Raphitoma hispidula* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 92, tav. IV, fig. 17.
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 35.
1848. *Fusus vulpeculus* HÖRN., *Verz. in Czizek's Erläut. zur geogn. Kart. v. Wien*, pag. 19.
1852. *Pleurotoma hispidula* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 64.
1853. *Id. plicatella* HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 374, tav. XL, fig. 5 (*a*, *b*).
1859. *Raphitoma hispidula* LIBASS., *Conch. foss. Palerm.*, pag. 37.
1864. *Pleurotoma id.* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 103.
1864. *Id. obtusangulum* CONT., *Mte Mario*, pag. 33.
1868. *Mangelia hispidula* FOREST., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 63.
1868. *Raphitoma nuperrima* MANZ., *Sagg. Faun. foss. sub. Ital.*, pag. 43.
1869. *Pleurotoma hispidula* COPP., *Catal. Foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 30.
1871. *Id. obtusangulum* CONT., *Mte Mario*, 2 ed., pag. 39.
1872. *Mangelia hispidula* DE KOEN., *Mioc. Nord-Deutschl. Moll. Faun.*, pag. 248.
1873. *Raphitoma id.* COCC., *Enum. Sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 64.
1873. *Id. id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 296.
1874. *Pleurotoma id.* BELL., *Verh. zur k. k. geol. Reichs.*, pag. 157 (per errore tipogr. *hispidata*).
1875. *Id. id.* CRESP., *Not. geol. Savignanese*, *Ann. Soc. Natur. Moden.*, 2 ser., ann. IX, pag. 21.
1876. *Mangelia id.* PANTAN., *Att. Accad. Fisiocr. Siena*, vol. VII, pag. 11

Varietà A.

Tav. IX, fig. 17.

Spira longior, magis acuta. - Costae longitudinales numerosiores, 20.

Long. 19 mm.: Lat. 8 mm.

Varietà B.

Anfractus convexi. - Costae longitudinales minores, numerosiores, 24; *striae transversae maiores, in costulas costas longitudinales subaequantes mutatae, inde superficies laxe cancellata.*

Long. 12 mm.: Lat. 5 mm.

Varietà C.

Anfractus convexi, non subangulosi.

Long. 13 mm.: Lat. 5 mm.

Varietà D.

Spira longior, acutior. - Anfractus convexi; ultimus ante labrum sinistrum late ecostatus, longitudinaliter tenuissime et dense striatus.

Long. 12 $^1/_2$ mm.: Lat. 5 mm.

Il sig. Marchese MONTEROSATO mi scrive in questi giorni che avendo attentamente esaminati gli anfratti embrionali della forma vivente e fossile che egli riferì alla *Pl. hispidula* = *Pl. decussata* PHIL. = *Pl. nuperrima* TIB. ed avendoli paragonati con quelli della *Raph. hispidula* (JAN), egli crede che tutte queste forme si debbano risguardare come appartenenti alla medesima specie.

Per ora mi pare prudente cosa lasciare in sospeso un giudizio definitivo a questo proposito, poichè tanto la *Pl. decussata* PHIL., quale è stata figurata allo stesso, quanto la *Pl. nuperrima* TIB. che esaminai nella ricca Collezione del sig. TIBERI a Portici, presentano non poche differenze della forma fossile, cui il JAN diede il nome di *hispidula* e che io pubblicai nel 1847.

Ove poi si riconosca definitivamente la necessità di risguardare le forme viventi e fossili precitate come riferibili alla medesima specie, abbenchè il nome proposto dal PHILIPPI (1844) sia anteriore a quello del JAN (1847), tuttavia quest'ultimo nome dovrebbesi conservare alla specie, imperocchè fin dal 1824 il LAMARCK descriveva una *Pl. decussata*.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, non raro; Coll. del Museo, del Museo di Zurigo e MICHELOTTI: Tetti Borelli presso Castelnuovo d'Asti, non raro; Coll. ROVASENDA.

Pliocene inferiore: Castelnuovo d'Asti, Viale presso Montafia: Albenga, vallone Torsero, non raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona: Colli biellesi, Masserano, non raro; Coll. del Museo.

Varietà *A.* — *Pliocene inferiore:* Viale presso Montafia, raro; Coll. del Museo.

Varietà *B.* — *Pliocene inferiore:* Albenga, vallone Torsero, rarissimo; Coll. MICHELOTTI.

Varietà *C.* — *Miocene superiore:* Colli tortonesi, Stazzano, raro; Coll. del Museo.

Pliocene inferiore: Viale presso Montafia: Zinola presso Savona, raro; Coll. del Museo.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, non raro; Coll. del Museo.

Varietà *D.* — *Pliocene superiore*: Colli astesi, Valle Andona, rarissimo; Coll. del Museo.

18. RAPHITOMA PLICATELLA (JAN).

Tav. IX, fig. 19.

Testa *ovato-fusiformis:* spira *longiuscula,* parum acuta. - Anfractus *convexi, postice subcanaliculati;* ultimus *antice parum depressus,* dimidiam longitudinem aequans: suturae parum profundae. - Costae longitudinales *plerumque quatuordecim in primis anfractibus,* 8-10 *in ultimo, omnes angustae, valde compressae, ab interstitiis latis separatae, sinuosae, leviter obliquae, postice contra canaliculum detruncatae, ibi maiores, interdum obsolete ad suturam posticam productae, ante basim caudae evanescentes:* striae transversae partis anticae anfractuum crebrae, maiores et minores plerumque alternatae, in parte postica minimae, uniformes. - *Os ovale, elongatum;* labrum sinistrum arcuatum, interius laeve: columella *medio parum depressa:* cauda *brevis,* dextrorsum obliquata.

Long. 25 mm.: Lat. 10 mm.

1847. *Raphitoma plicatella* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 92. tav. IV, fig. 18.
1847. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 36.
1852. *Pleurotoma* *id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 172.
1852. *Id.* *subplicatella* Id. *Prodr.*, vol. III. pag. 64.
1859. *Raphitoma plicatella* LIBASS., *Conch. foss. Palerm.*, pag. 37.
1864. *Pleurotoma* *id.* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1867. *Id.* *id.* PER. da COST., *Gasterop. terc. Port.*, pag. 233, tav. XXVIII, fig. 1 (*a*, *b*).
1868. *Mangelia* *id.* FOREST., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 62.
1869. *Pleurotoma* *id.* COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 30.
1873. *Raphitoma* *id.* COCC., *Enum. Sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 64.
1874. *Pleurotoma* *id.* DE STEF., *Foss. plioc. St Miniato*, pag. 50.
1875. *Id.* *id.* CRESP., *Not. geol. Savignanese. Ann. Soc. Natur. Moden.*, 2 ser., ann. IX, pag. 20.
1875. *Raphitoma* *id.* SORD., *Faun. mar. Cassina Rizzardi*, pag. 40.
1875. *Id.* *id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid., Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 210.
1876. *Id.* *id.* FOREST., *Cenn. geol. e paleont. plioc. ant. Castrocaro*, pag. 29.
1876. *Mangelia* *id.* PANTAN., *Att. Accad. Fisiocr. Siena*, vol. VII, pag. 5.

Questa specie si distingue dalla *Raph. vulpecula* (BROCCH.): 1° per le sue dimensioni notevolmente maggiori; 2° per le coste longitudinali sinuose, più compresse, e come pizzicate nell'angolo degli anfratti, meno numerose nell'ultimo anfratto e perciò separate da larghi interstizii.

Miocene superiore: Colli tortonesi, Stazzano, non frequente; Coll. MICHELOTTI.

Pliocene inferiore: Castelnuovo d'Asti; Viale presso Montafia: Savona alle Fornaci; Albenga, vallone Torsero, frequente; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

19. Raphitoma vulpecula (Brocch.)

Tav. IX, fig. 20.

Testa *ovato-fusiformis:* spira parum acuta. - Anfractus *convexi*, *postice depressi*, *subcanaliculati;* ultimus *antice satis depressus*, *dimidiam longitudinem aequans:* suturae profundae. - Costae longitudinales *plerumque duodecim*, *subrectae*, *leviter obliquae*, *obtusae*, *interstitia subaequantes*, *contra partem posticam terminatae*, *antice super caudam productae:* striae transversae *crebrae*, *depressae*, *a sulcis angustissimis separatae*, *subuniformes*. - Os ovale; labrum sinistrum arcuatum, antice vix depressum: columella medio parum depressa: cauda lata, brevis, dextrorsum obliquata.

Long. 18 mm.: Lat. 7 mm.

1814. *Murex (Fusus) vulpeculus* BROCCH., *Conch. foss. sub.*, pag. 420, tav. VIII, fig. 10.
1821. *Id.* *id.* BORS., *Oritt. piem.*, part. II, pag. 65.
1831. *Fusus* *id.* BRONN, *Ital. tert. Geb.*, pag. 41.
1832. *Id.* *id.* JAN, *Catal. Conch. foss.*, pag. 10.
1839. *Pleurotoma Philippii* CALC., *Ricerch. Malac.*, pag. 12, fig. 6.
1841. *Id.* *vulpecula* Id. *Conch. foss. Altavilla*, pag. 53.
1842. *Id.* *id.* DESM., *Révis. Pleurot.*, pag 53.
1842. *Fusus* *vulpeculus* E. SISMD., *Syn.*, pag. 36.
1845. *Pleurotoma Philippii* CALC., *Cenn. Moll. viv. e foss. Sicil.*, pag. 35.
1847. *Raphitoma vulpecula* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 93.
1847. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 36.
1852. *Pleurotoma* *id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 173.
? 1853. *Id.* *id.* NEUGEB., *Beitr. tert. Moll. Ober-Lapugy*, pag. 118.
1854. *Id.* *id.* RAYN., VAN-DEN-HECK. et PONZ., *Catal. foss. M^{te} Mario*, pag. 12.
1864. *Id.* *id.* CONT., *M^{te} Mario*, pag. 33.
1864. *Id.* *id.* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1868. *Id.* *id.* MANTOV., *Distr. gen. Faun. foss. mar. plioc.*, pag. 15.
1868. *Mangelia* *id.* FOREST., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 62.
1870. *Pleurotoma* *id.* NICAIS., *Catal. Anim. foss. Prov. Alger.*, *Bull. Soc. Climat. Prov. Alger*, pag. 103.
1871. *Id.* *id.* CONT., *M^{te} Mario*, 2 ed., pag. 39.
1873. *Raphitoma* *id.* COCC., *Enum. Sistem. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 65.
1874. *Pleurotoma* *id.* DE STEF., *Foss. plioc. S^{t} Miniato*, pag. 50.
1874. *Id.* *id.* MANTOV., *Descr. geol. Camp. Roma*, pag. 43.
1875. *Raphitoma* *id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Com. geol. Ital.*, pag. 210.
1875. *Pleurotoma* *id.* PONZ., *Cronac. Subap.*, pag. 21 e 26.
1876. *Raphitoma* *id.* FOREST., *Cenn. geol. e paleont. plioc. ant. Castrocaro*, pag. 29.
1876. *Mangelia* *id.* PANTAN., *Att. Accad. Fisiocr. Siena*, vol. VII, pag. 5.

Varietà A.

Superficies plerumque nitida, transverse minute sulcata; striae sulcis interpositae latae, complanatae; stria minuta frequenter interposita.

Long. 17 mm.: Lat. 6 ½ mm.

Variano in questa specie il numero e la grossezza delle coste longitudinali, l'apertura dell'angolo spirale, la lunghezza della spira e le strie che ne attraversano la superficie, le quali, nella forma qui descritta come tipica, sono rialzate e corrono sulle coste longitudinali, mentre nella varietà *A* la superficie che d'ordinario vi è nitida, è attraversata da strie impresse e gli spazii interposti a queste sono appianati.

Miocene medio: Colli torinesi, Baldissero-torinese, rarissimo; Coll. del Museo.

Miocene superiore: Tetti Borelli presso Castelnuovo d'Asti, raro; Coll. Rovasenda.

Pliocene inferiore: Viale presso Montafia, non frequente; Coll. del Museo.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, ecc., comune; Coll. del Museo e Michelotti.

Varietà *A*. — *Pliocene inferiore:* Viale presso Montafia, Pino d'Asti, raro; Coll. del Museo e Michelotti.

20. Raphitoma submarginata (Bon.)

Tav. IX, fig. 21

Distinguunt hanc speciem a *Raph. vulpecula* (Brocch.) sequentes notae:

Testa longior, subfusiformis: spira longior et magis acuta. - Anfractus postice minus depressi: sutura postica submarginata, praesertim in ultimo anfractu. - Costae longitudinales pauciores, 8-10, maiores, magis obtusae: striae transversae creberrimae, exilissimae. - Cauda brevior, dextrorsum minus obliquata.

Long. 16 mm.: Lat. 6 mm.

	Pleurotoma submarginata		Bon., *Cat. MS.* n. 2651.
1842.	*Id.*	*id.*	E. Sismd., *Syn.*, pag. 33.
1847.	*Raphitoma*	*id.*	Bell., *Monogr. Pleurot.*, pag. 95, tav. IV, fig. 20.
1847.	*Id.*	*id.*	E. Sismd., *Syn.*, 2 ed., pag. 36.
1852.	*Pleurotoma*	*id.*	d'Orb., *Prodr.*, vol. III, pag. 173.
? 1862.	*Id.*	*id.*	Brugn., *Alc. Pleurot. foss. Palerm.*, pag. 34.
? 1868.	*Mangelia*	*id.*	Forest., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 65.

1873. *Raphitoma submarginata* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol.*, pag. 298.
1873. *Id.* *id.* COCC., *Enum. Sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.* pag. 66.
1874. *Pleurotoma* *id.* DE STEF., *Foss. plioc. St Miniato*, pag. 50.
1875. *Raphitoma* *id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 210.
1876. *Mangelia* *id.* PANTAN., *Att. Accad. Fisiocr. Siena*, vol. VII, pag. 11.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, ecc., comunissimo: Colli biellesi, Masserano, non frequente: Villalvernia presso Tortona, non frequente; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

21. RAPHITOMA NEVROPLEURA (BRUGN.)

Tav. IX, fig. 22.

Testa *subfusiformis:* spira longa, satis acuta. - Anfractus *parum convexi*, *vix postice depressi;* ultimus *antice regulariter ad caudam adscendens*, *dimidia longitudine parum brevior:* suturae parum profundae. - Costae longitudinales *decem vel undecim in primis anfractibus, octo plerumque in ultimo, compressae, ab interstitiis latis separatae, praesertim in ultimo anfractu, rectae, axi testae parallelae, in ultimo anfractu antice leviter sinuosae, super caudam productae, omnes contra suturam posticam attenuatae, subsinuosae;* striae transversae *minutae, crebrae, maior et minor plerumque alternatae, in parte postica anfractuum minimae, creberrimae, uniformes.* - Os ovale; labrum sinistrum *subarcuatum, interius laeve:* columella *subrecta*, vix postice depressa: cauda *lata*, subindistincta.

Long. 16 mm.: Lat. 7 mm.

1862. *Pleurotoma nevropleura* BRUGN., *Alc. Pleurot. foss. Palerm.*, pag. 33, tav. I, fig. 24.
1873. *Raphitoma proxima* COCC., *Enum. Sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 65, tav. I, fig. 17. 18.

È facile distinguere questa specie tanto dalla *Raph. vulpecula* (BROCCH.) quanto dalla *Raph. plicatella* (JAN) colle quali ha qualche analogia, 1° perchè i suoi anfratti sono meno convessi, appena leggermente depressi contro la sutura posteriore; 2° perchè le sue coste longitudinali vanno a terminarsi a contatto della sutura posteriore; 3° perchè la bocca vi è un poco più stretta; 4° perchè il labbro sinistro vi è regolarmente arcato, non depresso anteriormente, per il che la coda vi riesce quasi nulla; 5° perchè la sua columella corre diritta fino all'apice, e non è ripiegata a destra come nelle precitate specie.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

22. Raphitoma megastoma (Brugn.)

Tav. IX, fig. 23.

Testa *crassa*, *turrita:* spira *longa*, medio plerumque inflata. - Anfractus *breves*, *convexi*, *postice parum depressi;* ultimus *antice satis depressus*, *dimidia longitudine brevior:* suturae parum profundae. - Costae longitudinales *magnae*, *valde obtusae*, *leviter obliquae*, *in ventre anfractuum subnodosae*, *obsolete ad suturam posticam productae*, *interstitia subaequantes*, *novem vel decem in primis anfractibus*, *interdum pauciores in ultimo:* striae transversae *minutissimae*, *creberrimae*, *undique subuniformes*. - Os ovale; labrum sinistrum postice profunde sinuosum: columella medio depressa, leviter contorta: cauda brevissima, vix distincta, lata, recurva, leviter dextrorsum obliquata.

Long. 18 mm.: Lat. 7 mm.

1862. *Pleurotoma megastoma* BRUGN., *Alc. Pleurot. foss. Palerm.*, pag. 34, tav. I, fig. 25.
1869. *Id.* *submarginata* COPP., *Catal. Foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 31.
1875. *Raphitoma megastoma* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 210.
1876. *Id.* *id.* FOREST., *Cenn. geol. e paleont. plioc. ant. Castrocaro*, pag. 29.

Miocene inferiore: Savona, alle Fornaci; Zinola presso Savona, raro; Coll. del Museo e Michelotti.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, non raro: Colli biellesi, Masserano, raro; Coll. del Museo.

23. Raphitoma Libassii Bell.

Tav. IX, fig. 24.

Testa *turrita:* spira *longa*, satis acuta. - Anfractus *parum convexi*, *postice vix depressi*; ultimus *antice parum depressus*, *brevis*, $^1/_3$ *circiter totius longitudinis aequans:* suturae superficiales; postica submarginata. - Costae longitudinales *novem*, *magnae*, *obtusae*, *interstitiis maiores*, *leviter obliquae*, *in primis anfractibus contra suturam posticam productae*, *in ultimo contra canaliculum posticum terminatae:* striae transversae *minutae et crebrae in medio ultimi anfractus*, *contra suturam posticam minimae et creberrimae*, *super caudam maiores et minus crebrae*. - Os ovale, *antice dilatatum:* columella medio parum depressa, subcanaliculata: cauda *indistincta*.

Long. 11 $^1/_2$ mm: Lat. 5 mm.

Sull'unico esemplare a me noto di questa specie osservasi una zona di color di ruggine che dalla parte posteriore della bocca corre sull'ultimo anfratto fino al labbro sinistro.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, rarissimo; Coll. del Museo.

24. Raphitoma turgida (Forb.)

Tav. IX, fig. 25.

Testa *crassiuscula*, *brevis*, *ovato-fusiformis:* spira brevis, parum acuta. - Anfractus *parum convexi*, *postice subcanaliculati ;* ultimus *antice vix depressus*, *dimidiam longitudinem aequans*, *vel dimidia longitudine parum longior :* suturae superficiales. - Costae longitudinales 8-10, *crassae*, *valde obtusae*, *rectae*, *axi testae subparallelae*, *interstitia aequantes*, *ante canaliculum posticum obtruncatae*, *obsolete ad suturam posticam et ad caudam productae:* striae transversae *minutae*, *confertae*, *uniformes*. *in canaliculo postico minimae*. - Os ovale, *angustum:* columella medio parum depressa: cauda *subindistincta*, *lata*.

Long. 10 mm.: Lat. 5 mm.

1836. *Pleurotoma nana* SCACCH., *Catal. Conch. Neap.*, pag. 13, fig. 20 non DESHAYES 1832.
1841. *Id. id.* Id. *Notiz. geol. Isol Ischia*, pag. 6, 11.
1843. *Id. turgida* FORB., *Rep. on Ægean Invert.*, pag. 139 (fide WEINKAUFFI).
1843. *Id. id.* REEV., *Conch. Icon.*, tav. XIX, fig. 163.
1844. *Id. nana* PHIL., *Moll. Sic.*, vol. II, pag. 169 e 175, tav. XXVI, fig. 11.
1847. *Raphitoma id.* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 94.
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 36.
1848. *Pleurotoma id.* REQ., *Catal. Coq. Corse*, pag. 75.
1854. *Id. id.* RAYN., VAN-DEN-HECK. et PONZ, *Catal. foss. M^te^ Mario*, pag. 12.
1862. *Id. id.* WEINK., *Catal. Coq. mar. Algérie, Journ. de Conch.*, vol. X, pag. 358.
1864. *Id. id.* CONT., *M^te^ Mario*, pag. 33.
1864. *Id. id.* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1868. *Raphitoma id.* WEINK., *Conch. Mittelm.*, vol. II, pag. 142.
1868. *Id. id.* MANZ., *Sagg. Faun. foss. sub. Ital.*, pag. 42.
1869. *Id. id.* TAPPAR.-CANEFR., *Ind. sist. Moll. test. Spezia*, pag. 23.
1869. *Pleurotoma id.* COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 31.
1871. *Raphitoma id.* APPEL., *Conch. foss. Livorn., Boll. malac.*, vol. III, pag. 216.
1871. *Pleurotoma id.* CONT., *M^te^ Mario*, 2 ed., pag. 39.
1872. *Id. id.* MONTER., *Notiz. Conch. foss. M^te^ Pellegrino e Ficarazzi*, pag. 34.
1872. *Id. id.* Id. *Notiz. Conch. Medit.*, pag. 52.
1873. *Raphitoma id.* WEINK., *Catal. Eur. Meeres-Conch.*, pag. 10.
1873. *Id. id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid., Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 298.
1874. *Pleurotoma id.* DE STEF., *Foss. plioc. S^t^ Miniato*, pag. 50.
1874. *Id. id.* MONTER., *Rech. Conch. au Cap S^t^ Vito, Journ. de Conch.*, vol. XIV, pag. 279.
1874. *Raphitoma id.* FOREST., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 70.
1875. *Id. id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid., Boll. Comit. geol.*, pag. 210.
1875. *Pleurotoma id.* MONTER., *Nuov. Rivist. Conch. Medit.*, pag. 43.
1875. *Id. id.* PONZ., *Cronac. Subap.*, pag. 26.

Varietà A.

Spira longior, acutior. - Anfractus ultimus dimidia longitudine testae minor, brevior.
Long. 7 mm : Lat. 3 mm.

Pliocene inferiore: Albenga, vallone Torsero, non frequente; Coll. del Museo.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, ecc., comunissimo: Villalvernia, Fontanili e Salita della Braia, non frequente: Colli biellesi, Masserano, non frequente; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

25. RAPHITOMA RISSII BELL.

Tav. IX, fig. 26.

Distinguunt hanc speciem a *Raph. turgida* (FORB.) sequentes notae:

Testa brevior: spira minus acuta. - Striae transversae rariores, ab interstitiis latis separatae.

Long. 8 mm.: Lat. 4 mm.

Miocene superiore: Tetti Borelli presso Castelnuovo d'Asti, raro; Coll. ROVASENDA.

26. RAPHITOMA SULCATULA (BON.).

Tav. IX, fig. 27.

Testa *parvula, crassa, ovato-fusiformis:* spira *brevis,* parum acuta. - Anfractus *medio convexi, vel subangulosi, postice late depressi:* ultimus *antice vix depressus, dimidiam longitudinem subaequans:* suturae parum profundae; postica submarginata. - Costae longitudinales 8-10, *obtusae, prominentes, interstitia aequantes, rectae, axi testae parallelae, contra canaliculum subtruncatae, obsolete ad suturam posticam productae;* costulae transversae *crebrae, a sulcis angustis separatae, in parte antica anfractuum uniformes, nonnullae in ventre inter se magis distantes, omnes in parte postica minimae.* - Os ovale, *angustum;* labrum sinistrum vix arcuatum, ad basim caudae non vel vix depressum, inde cauda subindistincta: columella medio valde depressa, antice leviter dextrorsum obliquata.

Long. 7 mm.: Lat. 4 mm.

	Pleurotoma sulcatula		BON., *Cat., MS.*, n. 2659.
1842.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, pag. 33.
1847.	*Raphitoma*	*id.*	BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 96, tav. IV, fig. 21.
1847.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 36.

1852 *Pleurotoma sulcatula* D'ORB., *Prodr.*, vol III, pag. 173.
? 1874. *Id.* *id.* FOREST., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 70.
1875. *Raphitoma* *id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 210.
1876. *Mangelia* *id.* PANTAN., *Att. Accad. Fisiocr. Siena*, vol. VII, pag. 5.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, ecc., non raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

27. RAPHITOMA APPELIUSI BELL.

Tav. IX, fig. 28.

Testa *parvula, turrita:* spira longa, valde acuta. - Anfractus *versus suturam posticam subcarinati, antice parum convexi, postice valde depressi, subcanaliculati;* ultimus *antice valde depressus*, $^2/_5$ *totius longitudinis aequans:* suturae profundae; postica submarginata. - Costae longitudinales *novem, obtusae, ab interstitiis latis separatae, compressae, axi testae parallelae, super carinam subangulosae, obsolete ad suturam posticam productae, contra caudam terminatae:* striae transversae *minimae, vix sub lente perspicuae, inde superficies sublaevis.* - Os ovale: columella medio valde depressa, vix ad apicem dextrorsum obliquata: cauda subindistincta.

Long. 5 $^1/_2$ mm.: Lat. 2 $^1/_4$ mm.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, raro; Coll. del Museo.

28. RAPHITOMA BELLIFORMIS BELL.

Tav. IX, fig. 29.

Testa *turrita:* spira *longa.* - Anfractus *convexi, non postice depressi;* ultimus *antice satis depressus, subcanaliculatus*, $^2/_5$ *totius longitudinis subaequans:* suturae superficiales. - Superficies *laevis:* costae longitudinales *octo, compressae, prominentes, ab interstitiis latis separatae, rectae, axi testae subparallelae, ad suturam posticam et ad caudam productae.* - Os latum; labrum sinistrum *antice depressum:* columella postice valde depressa, antice recta: cauda *lata, vix distincta.*

Long. 8 mm.: Lat. 3 $^1/_2$ mm.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, rarissimo; Coll. del Museo.

29. RAPHITOMA TUMIDULA (BRUGN.)

Tav. IX, fig. 30.

Testa *turrita:* spira *longa*, mediocriter acuta. - Anfractus *valde convexi, postice subcanaliculati;* ultimus *inflatus, subgibbosus, antice depressissimus*, $^2/_5$ totius longitudinis aequans: suturae valde profundae. - Costae longitudinales 7-8, *valde prominentes, nodiformes, obtusae, ab interstitiis latis separatae, obliquae, in primis anfractibus ad*

suturam posticam productae, in ultimo ante suturam posticam terminatae, ad basim caudae productae: striae transversae *crebrae, nonnullae maiores in ventre anfractuum, omnes continuae super costas longitudinales et earum interstitia.* - Os *suborbiculare;* labrum sinistrum valde arcuatum, antice depressum: columella *postice valde depressa:* cauda *distincta, longiuscula, dextrorsum obliquata* et recurva.

Long. 8 mm.: Lat. 4 mm.

1875. *Pleurotoma tumidula* BRUGN., *in litt. et specim.*

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, ecc., non raro; Coll. del Museo.

30. Raphitoma attenuata (Mont.).

Testa *gracilis, subfusiformis, angusta:* spira longa, acutissima. - Anfractus *longi, vix convexi;* ultimus *antice depressus,* $^2/_5$ *totjus longitudinis aequans:* suturae parum profundae, valde obliquae. - Costae longitudinales *septem vel octo, compressae, angustae, valde prominentes, a sulcis latis separatae, subarcuatae in ultimo anfractu, leviter obliquae, antice ad caudam et postice contra suturam productae, in omnibus anfractibus plerumque continuae;* striae transversae *vel nullae, vel minutissimae vix sub lente perspicuae.* - Os ovale, *elongatum, angustum:* columella *subrecta,* postice parum depressa: cauda vix distincta, dextrorsum leviter obliquata.

Long. 14 mm.: Lat. 4 mm.

Pleurotoma glabella BON., *Cat. MS.*, n. 2650.
1804. *Murex attenuatus* MONT., *Test. britt.*, pag. 266, tav. IX fig. 6.
1807. *Id. id.* MAT. et RAK., *Catal. of brith. Test., Linn. trans.*, vol. VIII, pag. 143.
1814. *Id. (Fusus) vulpeculus* var. BROCCH., *Conch. foss. sub.*, pag. 420, tav. VIII, fig. 11.
1822. *Id. attenuatus* TURT., *Dict.*, pag. 31.
1822. *Id. aciculatus* LAMCK., *Anim. s. vert.*, vol. VII, pag. 176.
1825. *Id. attenuatus* WOOD, *Ind. test.*, tav. XXVII, pag. 128.
1826. *Pleurotoma attenuata* BLAINV., *Faun. fr.*, pag. 102.
1827. *Id. id.* BROWN, *Ill. Conch.*, pag. 7, tav. V, fig. 37, 38.
1831. *Fusus pentagonus* BRONN, *Ital. tert. Geb.*, pag. 41.
1832. *Id. id.* JAN, *Catal. Conch. foss.*, pag. 10.
1832. *Pleurotoma Villersi* DESH., *Exped. Sc. Morée*, pag. 176.
1836. *Id. gracilis* PHIL., *Moll. Sic.*, vol. I, pag. 198, tav. XI, fig. 23.
1836. *Id. id.* SCACCH., *Catal. Conch. Neap.*, pag. 13, fig. 21.
1837. *Id. vulpecula* PUSCH, *Pol. Paläont.*, pag. 145.
1840. *Id. Villersi* KIEN., *Pleurot.*, pag. 80, tav. XXVII, fig. 1.
1841. *Mangelia attenuata* SOW., *Illustr. Ind.*, tav. XIX, fig. 25.
1842. *Pleurotoma glabella* E. SISMD., *Syn.*, pag. 33.
1842. *Id. id.* DESM., *Révis. Pleurot.*, pag. 54.
1842. *Id. Villersi* Id. *Révis. Pleurot.*, pag. 54.
1843. *Murex aciculatus* LAMCK., *Anim. s. Vert.*, 2 ed., vol. IX, pag. 610.

1843. *Pleurotoma attenuata* FORB., *Rep. on Aegean Invert.*, pag. 139.
1844. *Id. id.* PHIL., *Moll. Sic.*, vol. II, pag. 166 et 174.
1845. *Id. id.* REEV., *Conch. Icon. Pleurot.*, tav. XXVIII, fig. 248.
1847. *Id. Payreaudeaui* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 96.
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 36.
1848. *Id. attenuata* REQ., *Cat. Coq. Corse*, pag. 73.
1849. *Mangelia id.* FORB. e HANL., *Brith. Moll.*, vol. III, pag. 489, tav. CXIII, fig. 8, 9.
1852. *Pleurotoma glabella* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 61.
1853. *Id. Valenciennesi* MARAV., *Nuov. Conch. Sic. viv.*, pag. 6.
1854. *Id. Payreaudeaui* RAYN., VAN-DEN-HECK. et PONZ. *Catal. foss. M^te^ Mario*, pag. 12.
1856. *Mangelia attenuata* JEFFR., *Mar. Test. Piedm. Coast.*, *Ann. a. Mag. Nat. Hist.*, pag. 82.
1858. *Pleurotoma id.* RÉCL., *Act. Soc. Linn. Bord.*, vol. XXI, pag. 536.
1860. *Mangelia id.* JEFFR.-CAPELL., *Test. mar. Cost. Piem.*, pag. 48.
1862. *Raphitoma id.* WEINK., *Catal. Coq. mar. Algerie*, *Journ. de Conch.*, vol. X, pag. 357.
1862. *Pleurotoma id.* SEGUENZ., *Notiz. Succ.*, pag. 31.
1862. *Id. id.* BRUGN., *Alc. Pleurot. foss. Palerm.*, pag. 25.
1864. *Id. id.* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1864. *Id. pentagona* Id. *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1864. *Id. gracilis* CONT., *M^te^ Mario*, pag. 33.
1865. *Mangelia attenuata* CAILL., *Catal. Rad.*, *Annel.*, *Cirr.*, *Moll. Loire inf.*, pag. 186.
1866. *Raphitoma id.* BRUS., *Contr. Faun. Moll. Dalm.*, pag. 64.
1867. *Pleurotoma id.* JEFFR., *Brith. Conch.*, vol. IV, pag. 377.
1868. *Raphitoma id.* WEINK., *Conch. Mittelm.*, vol. II, pag. 136.
1868. *Id. id.* MANZ., *Sagg. Conch. foss. sub. Ital.*, pag. 41.
1868. *Mangelia Payreaudeaui* FOREST., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 63.
1869. *Raphitoma attenuata* APPEL., *Conch. mar. Tirr.*, *Boll. malac.*, vol. II, pag. 138.
1869. *Pleurotoma id.* COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 31.
1869. *Raphitoma id.* TAPPAR.-CANEFR., *Ind. sist. Moll. test. Spezia*, pag. 21.
1869. *Pleurotoma id.* JEFFR., *Brith. Conch.*, suppl. vol. V, pag. 220, tav. XI, fig. 2.
1870. *Raphitoma id.* APPEL., *Conch. foss. Livorn.*, *Boll. malac.*, vol. III, pag. 216, 248.
1871. *Pleurotoma gracilis* CONT., *M^te^ Mario*, 2 ed., pag. 39.
1872. *Id. attenuata* MONTER., *Conch. foss. M^te^ Pellegrino e Ficarazzi*, pag. 34.
1872. *Id. id.* Id. *Notiz. Conch. Medit.*, pag. 51.
1873. *Raphitoma id.* COCC., *Enum. Sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 67.
1873. *Id. id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 298.
1873. *Id. id.* WEINK., *Catal. Eur. Meeres-Conch.*, pag. 10.
1873. *Pleurotoma id.* KLECAK, *Catal. marin. Moll. Dalmatiae*, pag. 36.
1875. *Id. id.* CRESP., *Not. geol. Savignanese*, *Ann. Soc. Natur. Modena*, 2 ser., ann. IX, pag. 21.
1875. *Raphitoma id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol.*, pag. 210.
1875. *Pleurotoma id.* MONTER., *Nuov. Rivist. Conch. Medit.*, pag. 43.
1875. *Id. Payreaudeaui* PONZ., *Cronac. Subap.*, pag. 26.
1876. *Raphitoma attenuata* FOREST., *Cenn. geol. e paleont. plioc. ant. Castrocaro*, pag. 29.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, ecc., frequente; Coll. del Museo e MICHELOTTI: Colli biellesi, Masserano, non frequente; Coll. del Museo: Villalvernia presso Tortona, ai Fontanili ed alla Salita della Braia, non frequente; Coll. del Museo.

31. RAPHITOMA TENUICOSTA (BRUGN.)

Tav. IX, fig. 31.

Distinguunt hanc speciem a *Raph. attenuata* (MONT.) sequentes notae:

Testa minor. - Anfractus magis convexi; ultimus longior, dimidiam longitudinem subaequans: suturae profundiores. - Costae longitudinales angustiores, ab interstitiis latioribus separatae, postice flexuosae. - Cauda longior, dextrorsum magis obliquata.

Long. 7 mm.: Lat. 2 1/2 mm.

1862. *Pleurotoma attenuata* var. *B.* BRUGN., *Alc. Pleurot. foss. Palerm.*, pag. 20, tav. I, fig. 17.

? 1869. *Id.* *pentagona* COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 31.

1875. *Raphitoma attenuata* (var. tenuicosta BRUGN.) SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid., Boll. Comit. geol. Ital*, pag. 210.

1875. *Pleurotoma tenuicosta* BRUGN. in litt. et specim.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, non raro; Coll. del Museo.

32. RAPHITOMA ALIFERA BELL.

Tav. IX, fig. 32.

Testa *parvula, sublaevis:* spira parum acuta. - Anfractus *parum convexi, postice depressi;* ultimus *antice valde depressus, dimidiam longitudinem aequans:* suturae satis profundae. - Costae longitudinales *quinque, compressissimae, valde prominentes, productae, in angulo postico anfractuum dentiformes, dein obsolete ad suturam posticam productae, ad basim caudae productae; interstitia costarum latissima:* striae transversae *nullae, vel vix nonnullae passim sub lente perspicuae.* - Os ovale: columella medio depressa: cauda *longiuscula*, recta.

Long. 5 mm.: Lat. 3 mm.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^ta^ Agata-fossili, rarissimo; Coll. del Museo di Geologia della R. Università di Palermo (DODERLEIN).

II Sezione.

Testa turrita: spira longa. - Anfractus ultimus dimidia longitudine brevior. - Costae longitudinales contra suturam posticam productae. - Cauda brevissima vel subnulla.

33. Raphitoma brachystoma (Phil.)

Tav. IX, fig. 34 (mala).

Testa *parvula*, *turrita:* spira *longa*. - Anfractus *parum convexi*, *postice valde depressi*, *subangulosi;* ultimus *antice satis depressus*, *brevis*, $^1/_3$ *totius longitudinis subaequans:* suturae profundae; postica marginata. - Costae longitudinales 9-10, *valde prominentes*, *rectae*, *axi testae parallelae*, *a sulcis costas aequantibus separatae*, *postice ante suturam terminatae*, *antice ad caudam productae:* costulae transversae *uniformes*, *super costas longitudinales et earum interstitia continuae*, *quatuor vel quinque in primis anfractibus*, plerumque decem in ultimo, *nonnullae minores contra suturam posticam decurrentes*. - Os ovale *breviatum:* columella medio satis depressa: cauda *brevissima sed distincta*, leviter dextrorsum obliquata.

Long. 5 $^1/_2$ mm.: Lat. 2 $^1/_2$ mm.

	Pleurotoma	*cancellina*	BON., *Cat. MS.*, n. 2660.
1842.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, pag. 33.
1844.	*Id.*	*brachystoma*	PHIL., *Moll. Sic.*, vol. II, pag. 169 e 176, tav. XXVI, fig. 10.
1846.	*Mangelia*	*tiarula*	LOVEN, *Ind. Moll. Scand.*, pag. 145.
1847.	*Raphitoma*	*cancellina*	BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 94, tav. IV, fig. 23.
1847.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 35.
1848.	*Pleurotoma*	*brachystoma*	REQ., *Cat. Coq. Corse*, pag. 75.
1848.	*Mangelia*	*id.*	JEFFR., *Ann. Nat. Hist.*, vol. XIX, pag. 311.
1849.	*Pleurotoma*	*id.*	FORB. a. HANL., *Brith. Moll.*, vol. III, pag. 482, tav. CXIV, fig. 5, 6.
1852.	*Id.*	*cancellina*	D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 172.
1854.	*Id.*	*brachystoma*	RAYN., VAN-DEN-HECK. et PONZ., *Catal. foss. Mte Mario*, pag. 12.
1862.	*Mangelia*	*id.*	WEINK., *Cat. Coq. mar. Algerie*, *Journ. de Conch.*, vol. X, pag. 358.
1862.	*Pleurotoma*	*granulifera*	BRUGN., *Alc. Pleurot. foss. Palerm.*, pag. 21, tav. I, fig. 13.
1864.	*Id.*	*cancellina*	DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1864.	*Id.*	*brachystoma*	CONT., *Mte Mario*, pag. 33.
1865.	*Mangelia*	*id.*	CAILL., *Cat. Rad.*, *Annel.*, *Cirr. Moll.*, *Loire-inf. Moll.*, pag. 187.
1866.	*Raphitoma*	*id.*	BRUS., *Contr. Faun. Moll. Dalm.*, pag. 65.
1867.	*Mangelia*	*id.*	HIDALG., *Journ. de Conch.*, vol. XV, pag. 282.
1867.	*Pleurotoma*	*id.*	JEFFR., *Brith. Conch.*, vol. IV, pag. 382.
1868.	*Raphitoma*	*id.*	WEINK., *Conch. Mittelm.*, vol. II, pag. 140.
1869.	*Id.*	*id.*	APPEL., *Conch. mar. Tirr.*, *Boll. malac.*, vol. II, pag. 139.

1869. *Raphitoma brachystoma* TAPPAR.-CANEFR., *Ind. sist. Moll. test. Spezia*, pag. 22.
1869. *Pleurotoma* *id.* JEFFR., *Brith. Conch.*, suppl. vol. V, pag. 220, tav. XL, fig. 5.
1870. *Raphitoma* *id.* APPEL., *Conch. foss. Livorn.*, *Boll. Malac.*, vol. III, pag. 193, 216.
1871. *Pleurotoma* *id.* CONT., *M^te^ Mario*, 2 ed., pag. 39.
1872. *Id.* *id.* MONTER., *Not. Conch. foss. M^te^ Pellegrino e Ficarazzi*, pag. 34.
1872. *Id.* *id.* Id. *Not. Conch. Medit.*, pa. 52.
1873. *Raphitoma cancellina* WEINK., *Catal. eur. meeres-Conch.*, pag. 10.
1873. *Defrancia* *id.* COCC., *Enum. Sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag. 60.
1873. *Pleurotoma* *id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 298.
1873. *Id.* *granulifera* Id. *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 298.
1873. *Id.* *minima* Id. *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 298.
1874. *Id.* *brachystoma* var. MONTER., *Rech. au Cap S^t^ Vito*, *Journ. de Conch.*, vol. XIV, pag. 278.
1875. *Id.* *id.* PONZ., *Cronac. Subap.*, pag. 26.
1875. *Id.* *cancellina* CRESP., *Not. geol. Savignanese*, *Ann. Soc. Natur. Moden.*, 2 ser., ann. IX, pag. 21.
1875. *Raphitoma brachystoma* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, p. 210.
1875. *Pleurotoma* *id.* MONTER., *Nuov. Riv. Conch. Medit.*, pag. 42.
1875. *Id.* *id.* Id. *Poch. Not. Conch. Medit.*, pag. 14.
1875. *Id.* *id.* CRESP., *Notiz. geol. Savignanese*, *Ann. Soc. Natur. Moden.*, ann. IX, pag. 21.
1876. *Raphitoma cancellina* FOREST., *Cenn. geol. e paleont. plioc. ant. Castrocaro*, pag. 29.

Pliocene inferiore: Vezza presso Alba, raro; Coll. MICHELOTTI.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, ecc., non raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

Vive nel Mediterraneo.

34. RAPHITOMA SCALARIFORMIS (BRUGN.).

Tav. IX, fig. 33.

Distinguunt hanc speciem a *Raph. brachystoma* (PHIL.) sequentes notae:

Testa maior. - Anfractus regulariter convexi, non postice subangulosi. - Costulae transversae minimae, inter se valde distantes; interstitia transverse minute striata. - Cauda longior, dextrorsum magis obliquata.

Long. 8 mm.: Lat. 3 1/2 mm.

1862. *Pleurotoma scalariformis* BRUGN., *Alc. Pleurot. foss. Palerm.*, pag. 23, tav. I, fig. 16.
1873. *Raphitoma* *id.* SEGUENZ., *Form. plioc. It. merid.*, *Boll. Com. geol. Ital.*, pag. 298.
1875. *Id.* *id.* Id. *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 210.

Pliocene superiore: Colli astesi, Valle Andona, non raro; Coll. del Museo.

35. Raphitoma harpula (Brocch.).

Testa *turrita:* spira *perlonga*, valde acuta. - Anfractus *breves*, *numerosi*, *convexi;* ultimus *antice valde depressus*, $^{2}/_{5}$ *totius longitudinis aequans:* suturae profundae. - Costae longitudinales 10-12, *subrectae*, *leviter obliquae*, *compressae*, *angustae*, *prominentes*, *a sulcis latis et complanatis separatae, postice contra suturam, antice ad basim caudae productae:* striae transversae *minutae*, *crebrae*, *interdum obsoletae in interstitia costarum longitudinalium*, *super costas maiores*, *interdum asperae*. - Os ovale: columella postice parum depressa, *leviter contorta:* cauda brevis, dextrorsum obliquata, recurva.

Long. 23 mm.: Lat. 8 mm.

1814.	*Murex (Fusus)*	*harpulus*	BROCCH., *Conch. foss. sub.*, pag. 421, tav. VIII, fig. 12.
1821.	*Id.*	*id.*	BORS., *Oritt piem.*, 2 pag. 65.
1826.	*Fusus*	*id.*	RISS., *Prod. Europ. merid.*, vol. IV, pag. 208.
1829.	*Pleurotoma*	*harpula*	SERR., *Geogn. terr. tert.*, pag. 113.
1831.	*Fusus*	*harpulus*	BRONN, *Ital. tert. Geb.*, pag. 41.
1832.	*Id.*	*id.*	JAN, *Cat. Conch. foss.*, pag. 10.
1837.	*Pleurotoma*	*harpula*	PUSCH, *Pol. Paläont.*, pag. 146.
1840.	*Id.*	*Philippii*	BELL. et MICHTTI, *Sagg. Oritt.*, pag. 10, tav. I, fig. 10 (giovane).
1841.	*Id.*	*harpula*	CALC., *Conch. foss. Altavilla*, pag. 53.
1842.	*Id.*	*Bivonae*	BELL. in E. SISMD., *Syn.*, pag 33.
1842.	*Id.*	*harpula*	DESM., *Révis. Pleurot.*, pag. 54.
1844.	*Id.*	*id.*	PHIL., *Moll. Sic.*, vol II, pag. 173.
1847.	*Raphitoma*	*id.*	BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 101.
1847.	*Id.*	*id.*	E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 35.
1847.	*Pleurotoma*	*id.*	MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 305.
1848.	*Fusus*	*pentagonus*	HÖRN., *Verz. in Czizek. Erlant. geol. Kart. Wien*, pag. 19.
1852.	*Id.*	*id.*	D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 64.
1852.	*Id.*	*subharpulus*	Id. *Prodr.*, vol. III, pag. 65.
? 1853.	*Id.*	*harpulus*	HÖRN., *Moll. foss. Wien*, vol. I, pag. 376, tav. XL, fig. 12, (*a*, *b*, *c*).
? 1853.	*Id.*	*id.*	NEUGEB., *Beitr. tert. Moll. Ober-Lapugy*, pag. 119.
1856.	*Pleurotoma*	*harpula*	SEMP., *Kennt. Gaster. Nordalbing. Glimm.*, pag. 66.
1858.	*Id.*	*id.*	RÉCL., *Act. Soc. Linn. Bordeaux*, vol. XXI, pag. 357.
1860.	*Id.*	*id.*	NEUGEB., *Syst. Verz. tert.-Moll.-Geh.*, pag. 15.
1862.	*Id.*	*id.*	BRUGN., *Alc. Pleurot. foss. Palerm.*, pag. 26
1864.	*Id.*	*id.*	DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1864.	*Fusus*	*adolescens*	MAY., *Journ. de Conch.*, vol. XII, pag. 165, tav. VIII, fig. 5.
? 1864.	*Pleurotoma*	*Philippii*	CONT., *M^te^ Mario*, pag. 33.
1867.	*Mangelia*	*harpula*	SEMP., *Journ. de Conch.*, vol. XV, pag. 452.
1868.	*Id.*	*id.*	FOREST., *Catal. Moll. plioc. Bologn.*, pag. 61.
1869.	*Pleurotoma*	*id.*	COPP., *Catal. foss. mioc. e plioc. Moden.*, pag. 30.
1870.	*Raphitoma*	*id.*	APPEL., *Conch. foss. Livorn.*, *Boll. malac.*, vol. III, pag. 287.
1871.	*Pleurotoma*	*Philippii*	CONT., *M^te^ Mario*, 2 ed., pag. 39.
1872.	*Mangelia*	*harpula*	DE KOEN., *Mioc. Nord-Deutschl. Moll. Faun.*, pag. 251.
1873.	*Raphitoma*	*id.*	COCC., *Enum. Sist. Moll. mioc. e plioc. Parm. e Piac.*, pag 67.
1874.	*Mangelia*	*id.*	MÖRCH, *Forst. tertierlag Danmark.*, pag. 17 (290).

1875. *Pleurotoma harpula* CRESP., *Not. geol. Savignanese*, *Ann. Soc. Natur. Moden.*, 2 ser., ann. IX, pag. 20.
1875. *Raphitoma id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit geol. Ital.*, p. 210.
1876. *Id. id.* FOREST., *Cenn. geol. e paleont. plioc. ant. Castrocaro*, pag. 29.
1876. *Mangelia id.* PANTAN., *Att. Accad. Fisiocr. Siena*, vol. VII, pag. 5.

Nel fossile riferito a questa specie dal Hörnes e figurato a tav. XL fig. 12 (*a*, *b*) (*Moll. foss. Wien*, *Vol. I*) gli anfratti sono meno convessi, e perciò le suture meno profonde di quanto abbia luogo nella forma tipica del Brocchi: medesimamente le strie trasversali vi si vedono correre continue ed uguali sia sulle coste longitudinali sia negli interstizii loro frapposti, mentre nella vera *Raph. harpula* (Brocch.) queste strie sono quasi sempre obliterate negli interstizii delle coste, e su queste sempre notevolmente grosse.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^ta^ Agata-fossili, Stazzano, non frequente; Coll. del Museo e Michelotti.

Pliocene inferiore: Castelnuovo d'Asti; Vezza presso Alba: Savona alle Fornaci, Zinola presso Savona; Albenga, vallone Torsero, frequente; Coll. del Museo e Michelotti.

36. Raphitoma Columnae (Scacch.)

Tav. IX, fig. 36.

Distinguunt hanc speciem a *Raph. harpula* (Brocch.) sequentes notae:

Testa longior. - Anfractus minus convexi, inde suturae minus profundae; anfractus ultimus brevior, antice minus depressus. - Costae longitudinales vix obliquae: striae transversae uniformes, non maiores super costas longitudinales. - Os magis longum: cauda brevior, vix distincta, recta.

Long. 23 mm.: Lat. 7 mm.

1836. *Pleurotoma Columnae* SCACCH., *Not. Conch. foss. Gravina*, pag. 44, tav. I, fig. 20.
1836. *Fusus costatus* PHIL., *Moll. Sic.*, vol. I, pag. 206, tav. XI, fig. 33.
1838. *Id. striarellus* BIV., *Gen. post.*, pag. 13 (fide Philippi).
1844. *Pleurotoma Columnae* PHIL., *Moll. Sic.*, vol. II, pag. 173.
1847. *Raphitoma id.* BELL., *Monogr. Pleurot.* pag. 100.
1847. *Id. id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 35.
1847. *Pleurotoma id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 304.
1852. *Id id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 64.
1872. *Id. id.* MONTER., *Not. Conch. foss. M^te^ Pellegrino e Ficarazzi*, pag. 34.
1873. *Raphitoma id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, pag. 298.
1875. *Id. id.* Id. *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol Ital.*, pag. 210.
1875. *Pleurotoma id.* MONTER., *Nuov. Riv. Conch. Medit.*, pag. 42.

L'unico esemplare del Piemonte che io conosca di questa specie corrisponde a quello tipico di Gravina descritto dal sig. Prof. Scacchi,

che mi fu gentilmente comunicato dal sig. Prof. GUISCARDI, Direttore del Museo di Geologia della R. Università di Napoli.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S[ta] Agata-fossili, rarissimo; Coll. del Museo.

57. RAPHITOMA TESTAE BELL.

Tav. IX, fig. 35.

Distinguunt hanc speciem a *Raph. harpula* (BROCCH.) sequentes notae:

Testa minor: spira magis acuta. – Anfractus minus convexi, inde suturae minus profundae; anfractus ultimus regulariter ad caudam decrescens. – Costae longitudinales maiores, obtusae, interstitia subaequantes: striae transversae nullae, vel vix nonnullae passim sublente perspicuae. – Os longius: cauda magis lata, recta, subindistincta.

Long. 9 mm.: Lat. 3 mm.

Varietà A (an sp. distinguenda?).

Tav. IX, fig. 37.

Angulus spiralis minus acutus. – Costae longitudinales compressae, minus obtusae, a sulcis magis angustis separatae. – Cauda subnulla.

Long. 10 mm.: Lat. 4 mm.

Miocene medio: Colli torinesi, Piano dei Boschi, Termo-fourà, raro; Coll. del Museo e MICHELOTTI.

58. RAPHITOMA NEBULA (MONT.).

1803.	*Murex*	*nebula*	MONT., *Test. britt.*, pag. 267, tav. XVI, fig. 6.
1807.	*Id.*	*id.*	MAT. et RACK., *Descr. Catal. brith. Test.*, *Linn. Trans.*, vol. VIII, pag. 143.
1817.	*Id*	*id.*	DYLW., *Descr. Cat. of Schells*, vol. II, pag. 743.
1819.	*Id.*	*id.*	TURT., *Conch. Dict. brith. Isles*, pag. 72.
1820.	*Id*	*id.*	WOOD, *Ind. Test.*, tav. XVII, fig. 129.
1826.	*Pleurotoma*	*id.*	BLAINV., *Faun. fr.*, tav. XII, fig. 3.
1827.	*Fusus*	*id.*	BROWN, *Ill. Conch.*, pag. 7, tav. XV, fig. 10.
1836.	*Pleurotoma*	*id.*	SCACCH., *Catal. Conch. Neap.*, pag. 13.
1836.	*Id.*	*Bertrandi*	PHIL., *Moll. Sic.*, vol. I, pag. 198 et 200, tav. XI, fig. 20.
1838.	*Id.*	*nebula*	POT. et MICHD., *Gal. de Douai*, vol. I, pag. 446.
1841.	*Mangelia*	*id.*	SOW., *Ill. Ind.*, tav. XIX, fig. 16.
1844.	*Pleurotoma*	*ginnaniana*	PHIL., *Moll. Sic.*, vol. II, pag. 168 e 175, tav. XXVI, fig. 6.
1845.	*Id.*	*nebula*	REEV., *Conch. Icon.*, tav. XXIII, fig. 198 e 203.
1846.	*Mangelia*	*id.*	LOVEN, *Ind. Moll. Scand.*, pag. 145.
1848.	*Clavatula*	*id.*	WOOD, *Crag Moll.*, vol. I, pag. 60, tav. VII, fig. 10.
1849.	*Mangelia*	*id.*	FORB. a. HANL., *Brith. Moll.*, vol. III, tav. CXIV, fig. 7, 9.
1854.	*Pleurotoma*	*ginnaniana*	RAYN., VAN-DEN-HECK. et PONZ., *Catal. foss. M[te] Mario*, pag. 12.

? 1864. *Pleurotoma ginnaniana* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. e sup. Ital. centr.*, pag. 102.
1864. *Id.* *id.* CONT., *M^{te} Mario*, pag. 33.
1865. *Id.* *nebula* CAILL., *Catal. Rad., Annel., Cirr., Moll., Loire-inf.*, pag. 187.
1866. *Id.* *id.* WEINK., *Suppl. Cat. Conch. mar. Alger, Journ. de Conch.*, vol. XIV, pag. 244.
1866. *Raphitoma ginnaniana* BRUS., *Contr. Faun. Moll. Dalm.*, pag. 65.
1867. *Pleurotoma nebula* JEFFR., *Brith. Conch.*, vol. IV, pag. 384.
1868. *Mangelia* *id.* MANZ., *Sagg. Conch. foss. sub. Ital.* pag. 43.
1868. *Raphitoma* *id.* WEINK., *Conch. Mittelm.*, vol. II, pag. 143.
1869. *Id.* *id.* APPEL., *Conch. mar. Tirr.*, *Boll. malac.*, vol. III, pag. 139.
1869. *Id.* *id.* TAPPAR.-CANEFR., *Ind. sist. Moll. test. Spezia*, pag. 22.
1871. *Pleurotoma ginnaniana* CONT., *M^{te} Mario*, 2 ed., pag. 39.
1872. *Id.* *nebula* MONTER., *Conch. Foss. M^{te} Pellegrino e Ficarazzi*, pag. 34.
1872. *Id.* *id.* Id. *Not. Conch. Medit.*, pag. 52.
1873. *Id.* *ginnaniana* KLECAK, *Cat. marin. Moll. Dalmatiae*, pag. 36.
1873. *Raphitoma nebula* WEINK., *Catal. Eur. Meeres-Conch.*, pag. 10.
1875. *Id.* *id.* SEGUENZ., *Form. plioc. Ital. merid.*, *Boll. Comit. geol. Ital.*, p. 210.
1875. *Pleurotoma ginnaniana* PONZ., *Cronac. Sub.*, pag. 26.
1875. *Id.* *nebula* MONTER., *Nuov. Riv. Conch. Medit.*, pag. 42.

Varietà A.

Tav. IX, fig. 38.

Testa minima, sublaevis, vix sublente transverse striata.
Long. 6 mm.: Lat. 2 mm.

Varietà *A.* — *Pliocene superiore:* Villalvernia presso Tortona, alla Salita della Braia, non frequente; Coll. del Museo.

Vive nei mari d'Europa.

Il genere *Raphitoma*, quale è qui circoscritto, manca tuttora nel miocene inferiore dell'Apennino: tutte le altre zone terziarie del Piemonte e della Liguria ne contengono un certo numero di specie. Il miocene medio ne ha nove, il miocene superiore quattordici, il pliocene inferiore dieci: nel pliocene superiore le specie hanno raggiunto il massimo numerico; diciotto infatti sono le forme meritevoli di nome proprio che ne provengono: quattro specie del pliocene superiore si conservarono nei mari attuali d'Europa.

In generale ogni forma è caratteristica di una determinata zona: poche specie sono comuni a due o più. Le forme maggiormente persistenti sono la *Raph. spinifera* BELL. e la *Raph. hispidula* (JAN) comuni al miocene superiore ed al pliocene inferiore e superiore: la *Raph. vulpecula* (BROCCH.), che si può riguardare come la forma tipica del genere, incontrasi dal miocene medio al pliocene superiore inclusivamente.

6. Genere ATOMA Bellardi (1875).

(Gen. RAPHITOMA, B *Heterotomatae* (in parte) Bellardi, 1847).

Testa turrita, crassa – Anfractus ultimus brevis – Labrum sinistrum crasse varicosum, post varicem productum, integrum, nec rimosum, nec sinuosum: cauda subnulla.

1. Atoma hypothetica Bell.

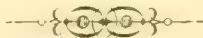
Tav. IX, fig. 39.

Testa *turrita, crassa:* spira longa, valde acuta. - Anfractus *parum convexi;* ultimus *antice valde depressus*, $^{2}/_{5}$ *totius longitudinis aequans:* suturae parum profundae. - Superficies *plerumque nitida;* costae longitudinales 9-11, *rectae*, *axi testae parallelae, compressae*, *angustae*, *prominentes*, *a sulcis latis separatae*, *postice contra suturam*, *antice ad basim caudae productae:* costulae transversae *minutae*, *paucae*, *in parte postica nullae*, *super costas longitudinales magis distinctae*, *in earum interstitiis plerumque obsoletae; striae nonnullae interdum costulis interpositae.* - Os ovale, *angustum:* varix *magna*, *crassa*, *obtusa, recta, axi testae parallela, antice valde depressa, arcuata;* labrum sinistrum *post varicem productum* (in integris, sed plerumque fractum): columella postice depressa, antice subrecta: cauda *lata*, *brevis sed satis distincta*, recta, vix recurvata ad apicem.

Long. 15 mm.: Lat. 6 mm.

1847. *Raphitoma hypothetica* BELL., *Monogr. Pleurot.*, pag. 110, tav. IV, fig. 28.
1847. *Id.* *id.* E. SISMD., *Syn.*, 2 ed., pag. 35.
1847. *Pleurotoma* *id.* MICHTTI., *Foss. mioc.*, pag. 306.
1852. *Id.* *id.* D'ORB., *Prodr.*, vol. III, pag. 64.
1864. *Id.* *id.* DODERL., *Cenn. geol. terr. mioc. sup. Ital. centr.*, pag. 102.

Miocene superiore: Colli tortonesi, S^{ta} Agata-fossili, Stazzano, non raro; Coll. del Museo e Michelotti: Tetti Borelli presso Castelnuovo d'Asti, raro; Coll. Rovasenda.

L'unica specie nota di questo genere è caratteristica del miocene superiore.

CATALOGO GENERALE

DEI MOLLUSCHI

DEI TERRENI TERZIARII

DEL PIEMONTE E DELLA LIGURIA

coll'indicazione del terreno in cui sono stati trovati

PARTE PRIMA.

CEPHALOPODA, PTEROPODA, HETEROPODA, GASTEROPODA (*MURICIDAE* ET *TRITONIDAE*).

	NOME	Mioc. inf.	Mioc. med.	Mioc. sup.	Plioc. inf.	Plioc. sup.	Mari d'Europa	PARTE I *Pagina*
	Classe 1ª CEPHALOPODA Cuv. ..	.	.	.	.	.	.	41
	I. Famiglia *ARGONAUTIDAE* Reeve	.	.	.	.	.	.	41
	1. Genere **ARGONAUTA** Linn.	.	.	.	.	.	.	41
1.	1. *Sismondae* Bell.	.	.	.	.	*	.	41
	II. Famiglia *PALAEOTEUTHIDAE* Chenu ..	.	.	.	.	.	.	42
	1. Genere **SCAPTORRHYNCHUS** Bell.	.	.	.	.	.	.	42
2.	1. *miocenicus* Bell.	.	*	.	.	.	.	43
	III. Famiglia *SEPIADAE* Gray	.	.	.	.	.	.	44
	1. Genere **SEPIA** Linn.	.	.	.	.	.	.	44
	I. Sezione	.	.	.	.	.	.	44
3.	1. *Gastaldii* Bell.	.	.	*	.	.	.	44
4.	2. *Michelottii* Gast.	.	.	*	.	.	.	44
5.	3. *verrucosa* Bell.	.	.	.	*	.	.	45
6.	4. *rugulosa* Bell.	.	.	.	*	.	.	45
7.	5. *granosa* Bell.	.	.	.	*	.	.	46
8.	6. *Craverii* Gast.	.	.	.	*	.	.	47
9.	7. *stricta* Bell.	.	.	.	*	.	.	47

	NOME	Mioc. inf.	Mioc. med.	Mioc. sup.	Plioc. inf.	Plioc. sup.	Mari d'Europa	PARTE I Pagina
	Segue Gen. **SEPIA** Linn.							
	II. Sezione							47
10.	8. *sepulta* Michtti.		*					47
11.	9. *complanata* Bell.				*			48
12.	10. *Isseli* Bell.				*			49
	IV. Famiglia *SPIRULIDAE* d'Orbigny							49
	1. Genere **SPIRULIROSTRA** d'Orb.							49
13.	1. *Bellardii* d'Orb.		*					49
	V. Famiglia *NAUTILIDAE* Owen							50
	1. Genere **NAUTILUS** Linn.							50
14.	1. *Allionii* Michtti.		*					50
15.	2. *decipiens* Michtti.	*						51
	2. Gen. **RHYNCHOLITHES** Faur.-Big.							52
16.	1. *Allionii* Bell.		*					52
	VI. Famiglia *CLYMENIDAE* Edwards							53
	1. Genere **ATURIA** Bronn							53
17.	1. *Aturi* (Bast.)		*	*				53
18.	2. *radiata* Bell.		*					54
	Classe 2ª PTEROPODA Cuv.							55
	I. Famiglia *HYALIDAE* d'Orbigny							55
	1. Genere **HYALAEA** Lamck.							55
	I. Sezione							55
19.	1. *grandis* Bell.		*					55
20.	2. *gypsorum* Bell.				*			55
	II. Sezione							56
21.	3. *aurita* Bon.		*					56
22.	4. *interrupta* Bon.		*					56
23.	5. *revoluta* Bell.		*	*				57
	2. Genere **DIACRIA** Gray							57
24.	1. *trispinosa* (Les.)					*	*	57
	3. Genere **GAMOPLEURA** Bell.							58
25.	1. *taurinensis* (E. Sismd.)		*					58
	4. Genere **CLEODORA** Per. et Les.							59
26.	1. *pyramidata* (Linn.)					*	*	60

	NOME	Mioc. inf.	Mioc. med.	Mioc. sup.	Plioc. inf.	Plioc. sup.	Mari d'Europa	PARTE I Pagina
	5. Genere **BALANTIUM** Leach	.	.	.	.	.	.	60
	I. Sezione (*S. G. Balantium* Leach)	.	.	.	.	.	.	61
27.	1. *pedemontanum* (May.)	.	*	*	.	.	.	61
	II. Sezione (*S. G. Flabellulum* Bell.)	.	.	.	.	.	.	62
28.	2. *sinuosum* Bell.	.	*	.	.	.	.	62
29.	3. *braidense* Bell.	.	.	.	*	.	.	62
30.	4. *pulcherrimum* (May.)	.	.	*	.	.	.	63
	III. Sezione (*S. G. Poculina* Bell.)	.	.	.	.	.	.	63
31.	5. *multicostatum* Bell.	.	*	.	.	.	.	63
32.	6. *sulcosum* (Bon.)	.	*	.	.	.	.	64
33.	7. *calix* Bell.	.	*	.	.	.	.	64
	6. Genere **VAGINELLA** Daud.	.	.	.	.	.	.	64
34.	1. *depressa* Daud.	.	*	.	.	.	.	64
35.	2. *Calandrellii* (Michtti.)	.	*	.	.	.	.	65
36.	3. *testudinaria* (Michtti.)	.	*	.	.	.	.	65
	7. Genere **CUVIERIA** Rang.	.	.	.	.	.	.	66
37.	1. *astesana* Rang.	.	.	.	.	*	.	66
38.	2. *intermedia* Bell.	.	.	.	*	.	.	66
39.	3. *inflata* (Bon.)	.	.	.	.	*	.	67
	Classe 3ª HETEROPODA Lamck.	.	.	.	.	.	.	67
	I. Famiglia *FIROLIDAE* Chenu	.	.	.	.	.	.	67
	1. Genere **CARINARIA** Lamck.	.	.	.	.	.	.	67
40.	1. *Hugardi* Bell.	.	*	.	.	.	.	67
41.	2. *Pareti* May.	.	.	*	.	.	.	68
	Classe 4ª GASTEROPODA Cuv.	.	.	.	.	.	.	69
	I. Famiglia *MURICIDAE* Fleming	.	.	.	.	.	.	69
	I. Sotto-famiglia MURICINAE H. et A. Adams	.	.	.	.	.	.	69
	1. Genere **TYPHIS** Montf.	.	.	.	.	.	.	69
	I. Sezione	.	.	.	.	.	.	69
42.	1. *horridus* (Brocch.)	.	*	*	*	.	.	69
43.	2. *intermedius* Bell.	*	.	.	.	.	.	70
44.	3. *fistulosus* (Brocch.)	.	*	*	*	.	.	70
	II. Sezione	.	.	.	.	.	.	71
45.	4. *tetrapterus* Bronn	.	.	.	*	*	*	71
	id. Var. A.	*	.	.	.	.	.	72

		NOME	Mioc. inf.	Mioc. med.	Mioc. sup.	Plioc. inf.	Plioc. sup.	Mari d' Europa	Parte I Pagina
		2. Genere **MUREX** Linn.	.	.	.	.	.	.	73
		I. Sezione (*S. G. Murex* Linn.)	.	.	.	.	.	.	73
46.	1.	*spinicostus* Bronn.	.	.	*	*	.	.	74
		id. Var. A.	.	.	.	*	.	.	74
47.	2.	*Partschi* Hörn.	.	*	.	.	.	.	75
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	75
	3.	*margaritifer* Michtti.	*	.	.	.	.	.	75
48.	4.	*exarmatus* Bell.	*	.	.	.	.	.	76
		II. Sezione (*S. G. Haustellum* Klein).	.	.	.	.	.	.	76
49.	5.	*Sismondae* Bell.	.	*	.	.	.	.	77
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	77
50.	6.	*Borsoni* Michtti.	.	*	.	.	.	.	78
51.	7.	*Ighinae* Bell.	*	.	.	.	.	.	79
		III. Sezione (*S. G. Rhynocantha* H. et A. Ad.)	.	.	.	.	.	.	79
52.	8.	*torularius* Lamck.	.	.	*	*	*	.	79
		IV. Sezione (*S. G. Pteronotus* Swains.)	.	.	.	.	.	.	83
		A.	.	.	.	.	.	.	84
53.	9.	*latifolius* Bell.	.	*	.	.	.	.	84
54.	10.	*longus* Bell.	.	*	.	.	.	.	85
55.	11.	*membranaceus* Bell.	.	*	.	.	.	.	85
56.	12.	*Veranyi* Paul.	.	.	*	.	.	.	85
57.	13.	*Swainsoni* Michtti.	.	*	*	.	.	.	86
58.	14.	*Gastaldii* Bell.	.	*	.	*	.	.	87
59.	15.	*trinodosus* Bell.	.	*	*	*	.	.	88
		B.	.	.	.	.	.	.	88
60.	16.	*latilabris* Bell. et Michtti.	.	*	*	.	.	.	88
61.	17.	*Sowerbyi* Michtti.	.	*	*	*	.	.	89
62.	18.	*erinaceus* Linn.	.	.	.	.	*	*	90
		id. Var. A.	.	.	.	.	*	.	91
63.	19.	*exoletus* Bell.	.	.	*	.	.	.	93
64.	20.	*striatissimus* Bell.	.	*	.	.	.	.	94
65.	21.	*aratus* Bell.	.	*	.	.	.	.	94
66.	22.	*ovulatus* Bell.	.	*	.	.	.	.	95
67.	23.	*graniferus* Michtti.	.	*	*	.	.	.	95
		V. Sezione (*S. G. Muricidea* Swains.)	.	.	.	.	.	.	96
68.	24.	*perpulcher* Bell.	.	*	.	.	.	.	96
69.	25.	*heptagonatus* Bronn.	.	*	*	.	*	.	97
		id. Var. A.	.	.	.	.	*	.	97
70.	26.	*absonus* Jan	.	*	*	.	*	.	98
		id. Var. A.	.	.	.	.	*	.	98
71.	27.	*incisus* Brod.	.	*	.	.	*	.	99

		NOME	Mioc. inf.	Mioc. med.	Mioc. sup.	Plioc. inf.	Plioc. sup.	Mari d'Europa	PARTE I Pagina
		Segue Genere **MUREX** Linn.							
72.	28.	*cirratus* Bell.	.	*	.	.	.	.	100
73.	29.	*Constantiae* d'Anc.	.	.	.	.	.	.	100
		id. Var. A.	.	.	.	*	.	.	100
74.	30.	*revolutus* Bell.	.	*	.	.	.	.	101
75.	31.	*alternicostus* Michtti.	.	.	*	.	.	.	101
76.	32.	*hordeolus* Michtti.	.	*	*	.	.	.	102
77.	33.	*scalarioides* Blainv.	.	*	.	.	*	*	102
78.	34.	*Jani* Dod.	.	.	*	*	.	.	103
		VI. Sezione (*S. G. Chicoreus* Montf.)	.	.	.	.	.	.	104
		A.	.	.	.	.	.	.	104
79.	35.	*perfoliatus* Bon.	.	*	.	.	.	.	104
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	104
80.	36.	*perlongus* Bell.	.	*	.	.	.	.	105
81.	37.	*Rovasendae* Bell.	.	*	.	.	.	.	105
		B.	.	.	.	.	.	.	106
82.	38.	*venustus* Bell.	.	*	.	.	.	.	106
83.	39.	*denticulatus* Bell.	*	.	.	.	.	.	107
84.	40.	*Mayeri* Bell.	*	.	.	.	.	.	107
85.	41.	*aquitanicus* Grat.	.	*	*	.	.	.	108
86.	42.	*granuliferus* Grat.	.	.	*	.	.	.	109
		id. Var. A.	.	.	*	.	.	.	109
87.	43.	*foliosus* Bon.	.	.	.	.	*	.	110
88.	44.	*Michelottii* Bell.	.	*	.	*	.	.	110
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	111
89.	45.	*eximius* Bell.	.	.	.	.	*	.	111
90.	46.	*obtusus* Bell.	.	*	.	.	.	.	112
		VII. Sezione (*S. G. Phyllonotus* Swains.)	.	.	.	.	.	.	112
		A.	.	.	.	.	.	.	113
		a.	.	.	.	.	.	.	113
		1.	.	.	.	.	.	.	113
91.	47.	*brevicanthos* E. Sismd.	.	.	*	.	*	.	113
		id. Var. A.	.	.	*	.	.	.	113
92.	48.	*cognatus* Bell.	*	.	.	.	.	.	114
93.	49.	*multicostatus* Pecch.	.	.	*	*	.	.	114
		2.	.	.	.	.	.	.	115
94.	50.	*cristatus* Brocch.	.	.	*	*	*	*	115
		id. Var. A.	.	*	.	*	.	.	116
		b.	.	.	.	.	.	.	116
95.	51.	*taurinensis* Michtti.	.	*	.	.	.	.	116
96.	52.	*Sedgwicki* Michtti.	.	*	.	.	.	.	117
97.	53.	*subasperrimus* d'Orb.	.	*	.	.	.	.	118

		NOME	Mioc. inf.	Mioc. med.	Mioc. sup.	Plioc. inf.	Plioc. sup.	Mari d'Europa	PARTE I Pagina
		Segue Genere **MUREX** Linn.							
98.	54.	*Hörnesi* d'Anc.	.	.	.	*	*	.	118
		id. Var. A.	.	.	.	.	*	.	119
99.	55.	*conglobatus* Michtti.	.	.	*	*	*	.	119
		id. Var. A.	.	.	.	*	.	.	120
		id. Var. B.	.	.	.	*	.	.	120
		id. Var. C.	.	.	.	*	*	.	120
100.	56.	*truncatulus* For.	.	.	*	*	*	.	121
101.	57.	*rudis* Bors.	.	.	*	*	.	.	121
		id. Var. A.	.	.	*	.	.	.	122
102.	58.	*Tapparonii* Bell.	.	.	.	.	*	.	123
		B.	.	.	.	.	.	.	124
103.	59.	*Genei* Bell. et Michtti.	.	*	.	.	.	.	124
104.	60.	*striaeformis* Michtti.	.	*	.	.	.	.	125
105.	61.	*elatus* Bell.	.	*	.	.	.	.	126
106.	62.	*pustulatus* Bell.	.	*	.	.	.	.	127
107.	63.	*Lassaignei* (Bast.)	.	*	*	*	.	.	127
108.	64.	*Edwardsi* (Payr.)	.	*	.	.	*	*	129
109.	65.	*productus* Bell.	.	.	.	*	.	.	129
110.	66.	*umbilicatus* Bell.	.	*	.	.	.	.	130
		VIII. Sezione (*S. G. Trophon* Montf.)	.	.	.	.	.	.	130
		A.	.	.	.	.	.	.	131
111.	67.	*bicarinatus* Bell.	.	*	.	.	.	.	131
112.	68.	*vitimus* Bell.	.	*	.	.	.	.	131
113.	69.	*carcarensis* Bell.	*	.	.	.	.	.	132
114.	70.	*sculptus* Bell.	.	*	.	.	.	.	132
		B	.	.	.	.	.	.	133
115.	71.	*squamulatus* Brocch.	.	.	*	.	.	.	133
		id. Var. A.	.	.	*	.	.	.	134
116.	72.	*varicosissimus* Bon.	.	.	*	.	.	.	134
117.	73.	*vaginatus* Jan	.	.	*	.	.	.	135
		IX. Sezione (*S. G. Ocenebra* Leach	.	.	.	.	.	.	135
		A.	.	.	.	.	.	.	136
118.	74.	*polymorphus* Brocch.	.	*	.	.	*	.	136
		id. Var. A.	.	.	.	.	*	.	136
		id. Var. B.	.	.	.	.	*	.	136
		id. Var. C.	.	.	.	*	.	.	137
119.	75.	*dertonensis* May.	.	.	*	.	.	.	137
120.	76.	*inflexus* Dod.	.	.	*	.	.	.	138
121.	77.	*craticulatus* Linn.	.	.	.	*	*	*	138
		id. Var. A.	.	.	.	*	.	.	139
		id. Var. B.	.	.	*	.	.	.	139

		NOME	Mioc. inf.	Mioc. med.	Mioc. sup.	Plioc. inf.	Plioc. sup.	Mari d'Europa	Parte I Pagina
		Segue Genere **MUREX** Linn.							
		craticulatus Var. C.	.	.	.	*	.	.	139
		id. Var. D.	.	.	.	*	.	.	139
		B.	.	.	.	.	.	.	140
		a.	.	.	.	.	.	.	140
122.	78.	*funiculosus* Bors.	.	.	*	*	*	.	140
123.	79.	*concerptus* Bell.	.	.	.	.	*	.	141
		id. Var. A.	.	.	.	.	*	.	141
124.	80.	*bicaudatus* Bors.	.	*	*	.	.	.	142
125.	81.	*scalaris* Brocch.	.	.	*	.	*	.	143
126.	82.	*caelatus* (Grat.)	.	*	.	.	.	.	144
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	144
127.	83.	*imbricatus* Brocch.	.	.	.	.	*	.	145
		id. Var. A.	.	.	.	.	*	.	145
		id. Var. B.	.	.	.	.	*	.	145
128.	84.	*patulus* Bell.	.	*	.	.	.	.	146
		b.	.	.	.	.	.	.	146
129.	85.	*nodosus* Bell.	.	.	*	.	.	.	146
130.	86.	*Anconae* Bell.	.	*	.	.	.	.	147
131	87.	*scalariformis* Bell.	.	.	*	.	.	.	147
132.	88.	*insculptus* Bell.	.	*	*	.	.	.	148
133	89.	*bracteatus* Brocch.	.	.	*	*	.	.	149
		id. Var. A	.	.	*	.	.	.	149
134.	90.	*Becki* Michtti.	.	.	*	.	.	.	150
135.	91.	*geniculatus* Bell.	.	*	.	.	.	.	150
136.	92.	*Isseli* Bell.	.	.	*	.	.	.	151
137.	93.	*horrens* Bell.	.	.	*	.	.	.	151
138.	94.	*alternatus* Bell.	.	.	*	.	.	.	151
139.	95.	*confragus* Bell.	.	.	*	.	.	.	152
140.	96.	*pectitus* Bell.	.	.	*	.	.	.	152
141.	97.	*canaliculatus* Bell.	.	.	.	*	.	.	153
142.	98.	*minutus* Bell.	.	*	.	.	.	.	153
143.	99.	*fodicatus* Bell.	.	*	.	.	.	.	154
144.	100.	*contortus* Bell.	.	*	.	.	.	.	154
145.	101.	*scarrosus* Bell.	.	.	*	.	.	.	155
146.	102.	*concrispatus* Bell.	.	.	*	.	.	.	155
147.	103.	*Renieri* (Michtti.)	.	*	.	.	.	.	156
148.	104.	*comptus* Bell.	.	*	.	.	.	.	156
149.	105.	*electus* Bell.	.	*	.	.	.	.	157
150.	106.	*caperatus* Bell.	.	*	.	.	.	.	157
151.	107.	*irregularis* Bell.	.	*	.	.	.	.	158

		NOME	Mioc. inf	Mioc. med.	Mioc. sup.	Plioc. inf	Plioc. sup	Mari d'Europa	PARTE I *Pagina*
		2. Sotto-famiglia FUSINAE H. et A. Adams	.	.	.	.	.	.	158
		1. Genere **FUSUS** Lamck.	.	.	.	.	.	.	158
		I. Sezione	.	.	.	.	.	.	158
152.	1.	*Bredae* (Michtti)	.	*	.	.	.	.	158
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	159
153.	2.	*rostratus* (Oliv.)	.	.	.	.	*	*	159
		id. Var. A.	.	.	.	*	*	.	160
		id. Var. B.	.	.	.	.	*	.	160
154.	3.	*inaequicostatus* Bell.	.	*	.	.	.	.	161
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	161
155.	4.	*longiroster* Brocch.	.	.	*	*	.	.	162
156.	5.	*spinifer* Bell.	.	.	*	.	.	.	163
157.	6.	*semirugosus* Bell. et Michtti.	.	*	.	.	.	.	163
158.	7.	*aequistriatus* Bell.	.	*	.	.	.	.	164
159.	8.	*inaequistriatus* Bell.	*	.	.	.	.	.	165
160.	9.	*clavatus* Brocch.	.	.	.	.	*	.	166
		id. Var. A.	.	.	.	.	*	.	166
161.	10.	*etruscus* Pecch.	.	.	.	.	.	.	166
		id. Var. A.	.	.	.	*	.	.	167
		II. Sezione	.	.	.	.	.	.	167
162.	11.	*Valenciennesi* (Grat.)	.	.	*	.	.	.	167
163.	12.	*multiliratus* Bell.	.	*	.	.	.	.	168
164.	13.	*Lachesis* E. Sismd.	.	*	.	.	.	.	168
165.	14.	*strigosus* Bell.	*	.	.	.	.	.	169
166.	15.	*decorus* Bell.	*	.	.	.	.	.	169
167.	16.	*ventricosus* Bell.	.	*	.	.	.	.	170
168.	17.	*virgineus* Grat. (?)	.	.	*	.	.	.	170
169.	18.	*geniculatus* Bell.	*	.	.	.	.	.	171
170.	19.	*robustulus* May.	*	.	.	.	.	.	171
171.	20.	*Mayeri* Bell.	*	.	.	.	.	.	172
172.	21.	*Beyrichi* Bell.	*	.	.	.	.	.	172
173.	22.	*lamellosus* Bors.	.	.	*	*	.	.	172
174.	23.	*margaritifer* Bell.	.	*	.	.	.	.	173
175.	24.	*Tournoueri* May.	*	.	.	.	.	.	174
176.	25.	*pustulatus* Bell. et Michtti.	.	*	.	.	.	.	174
177.	26.	*acuticostus* Michtti.	*	.	.	.	.	.	175
		III. Sezione	.	.	.	.	.	.	176
178.	27.	*Sismondae* Michtti.	.	*	.	.	.	.	176
179.	28.	*Villae* Michtti.	.	*	.	.	.	.	176
		IV. Sezione	.	.	.	.	.	.	177
180.	29.	*costellatus* (Grat.)	*	.	.	.	.	.	177

	NOME	Mioc. inf.	Mioc. med.	Mioc. sup.	Plioc. inf.	Plio. sup.	Mari d' Europa	PARTE I Pagina
	2. Genere **JANIA** Bell.	.	.	.	.	.	.	177
181.	1. *angulosa* (Brocch.).	.	*	*	*	.	.	178
182.	2. *maxillosa* (Bon.).	.	*	.	.	.	.	179
	id. Var. A.	.	.	.	*	.	.	179
	id. Var. B.	.	*	.	.	.	.	179
	id. Var. C.	.	*	.	.	.	.	179
183.	3. *labrosa* (Bon.).	.	*	.	.	.	.	180
	id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	180
	3. Genere **CHRYSODOMUS** Swains.	.	.	.	.	.	.	181
	I. Sezione	.	.	.	.	.	.	181
184.	1. *cinguliferus* (Jan.)	.	.	*	.	.	.	181
185.	2. *latisulcatus* Bell.	.	*	*	.	.	.	182
186.	3. *glomoides* (Genè)	.	*	.	.	.	.	182
	id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	182
	id. Var. B.	.	*	.	.	.	.	182
	id. Var. C.	.	*	.	.	.	.	183
187.	4. *Hörnesi* Bell.	.	.	*	.	.	.	183
	id. Var. A.	.	.	*	.	.	.	183
188.	5. *striatus* Bell.	.	*	.	.	.	.	183
189.	6. *costulatus* Bell.	.	*	.	.	.	.	184
	id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	184
190.	7. *minutus* Bell.	.	*	.	.	.	.	184
	II. Sezione	.	.	.	.	.	.	184
191.	8. *pedemontanus* Bell.	*	.	.	.	.	.	184
	4. Genere **LEIOSTOMA** Swains.	.	.	.	.	.	.	185
192.	1. *canaliculata* Bell.	*	.	.	.	.	.	185
	5. Genere **STREPSIDURA** Swains.	.	.	.	.	.	.	186
193.	1. *globosa* Bell.	.	*	.	.	.	.	186
	6. Genere **MAYERIA** Bell.	.	.	.	.	.	.	186
194.	1. *acutissima* Bell.	.	*	.	.	.	.	187
	7. Genere **MYRISTICA** Swains.	.	.	.	.	.	.	187
195.	1. *cornuta* (Ag.	.	*	.	.	.	.	187
196.	2. *basilica* Bell.	*	.	.	.	.	.	188
197.	3. *Lainei* (Bast.)	.	*	.	.	.	.	189
198.	4. *carcarensis* (Michtti.)	*	.	.	.	.	.	189
	8. Genere **HEMIFUSUS** Swains.	.	.	.	.	.	.	190
199.	1. *pirulatus* (Bon.).	.	*	.	.	.	.	190
	id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	190
	id. Var. B.	.	*	.	.	.	.	191

		NOME	Mioc. inf.	Mioc. med.	Mioc. sup.	Plioc. inf.	Plioc. sup.	Mari d' Europa	PARTE I Pagina
		Segue Genere **HEMIFUSUS** Swains.							
200.	2.	*crassicostatus* Bell.	.	*	.	.	.	.	191
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	191
201.	3.	*aequalis* (Michtti.)	*	.	.	.	.	.	192
	9.	Genere **METULA** H. et A. Adams	.	.	.	.	.		193
202.	1.	*mitraeformis* (Brocch.)	.	*	*	*	.	.	193
203.	2.	*reticulata* (Bell. et Michtti.)	*	*	.	.	.	.	193
	10.	Genere **PISANIA** Biv.	.	.	.	.	.	.	194
204.	1.	*maculosa* (Lamck.)	.	.	.	*	*	*	194
		id. Var. A.	.	.	.	*	.	.	195
		id. Var. B.	.	.		*	.	.	195
		id. Var. C.	.	.	.	*	.	.	195
205.	2.	*neglecta* (Michtti.)	.	.	*	.	.	.	196
206.	3.	*crassa* Bell.	.	*	.	.	.	.	196
	11.	Genere **POLLIA** Gray	.	.	.	.	.	.	197
		I. Sezione	.	.	.	.	.	.	197
207.	1.	*turrita* (Bors.)	.	.	.	.	*	.	197
208.	2.	*fusulus* (Brocch.)	.	.	*	*	.	.	199
		id. Var. A.	.	.	*	.	.	.	199
209.	3.	*baccata* Bell.	.	.	*	.	.	.	200
210.	4.	*exacuta* Bell.	.	.	*	.	.	.	200
		id. Var. A.	.	.	*	.	.	.	200
		id. Var. B.	.	.	*	.	.	.	200
		id. Var. C.	.	.	*	.	.	.	201
211.	5.	*umbilicata* Bell.	.	.	*	.	.	.	201
212.	6.	*affinis* Bell.	.	*	.	.	.	.	201
		id. Var. A.	.	.	*	.	.	.	201
213.	7.	*intercisa* (Michtti.)	.	*	*	*	.	.	202
214.	8.	*subspinosa* Bell.	.	*	*	.	.	.	203
215.	9.	*Albertii* (Michtti.)	.	*	*	.	.	.	203
216.	10.	*granifera* Bell.	.	*	.	.	.	.	204
		II. Sezione	.	.	.	.	.	.	205
217.	11.	*taurinensis* Bell.	.	*	.	.	.	.	205
		III. Sezione	.	.	.	.	.	.	206
		A.	.	.	.	.	.	.	206
218.	12.	*lirata* Bell.	.	*	.	.	.	.	206
219.	13.	*multicostata* Bell.	.	*	.	.	.	.	207
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	207
220.	14.	*Bredae* (Michtti.)	.	.	*	.	.	.	208
		id. Var. A.	.	.	.	*	.	.	208

		NOME	Mioc. inf.	Mioc. med.	Mioc. sup	Plioc. inf.	Plioc. sup.	Mari d'Europa	PARTE I Pagina
		Segue Genere **POLLIA** Gray							
221.	15.	*unifilosa* Bell.	.	.	*	.	.	.	209
		B.	.	.	.	.	.	.	209
222.	16.	*Philippii* (Michtti.)	.	.	*	.	.	.	209
223.	17.	*varians* (Michtti.)	.	*	.	.		.	210
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	210
224.	18.	*angusta* Bell.	.	*	.	.	.	.	211
		IV. Sezione	.	.	.	.	.	.	211
225.	19	*plicata* (Brocch.)	.	.	*	.	*	*	211
		id. Var. A.	.	.	.	.	*	.	212
226.	20.	*Mayeri* Bell.	.	.	*	.	.	.	212
227.	21.	*aequicostata* Bell.	.	.	.	.	*	.	212
228.	22.	*magnicostata* Bell.	.	*	.	.	.	.	213
229.	23.	*Meneghinii* (Michtti.)	.	.	*	.	.	.	213
		V. Sezione		.	.	.	.	.	214
230.	24.	*ponderosa* Bell.	.	*	.	.	.	.	214
231.	25.	*compressa* Bell.	.	*	.	.	.	.	214
232.	26.	*exsculpta* (Duj.)	.	.	*	.	.	.	215
233.	27.	*rhomba* (Duj.)	.	*	*	.	.	.	215
234.	28.	*pusilla* Bell.	.	.	.	.	*	.	216
		12. Genere **CLAVELLA** Swains.	.	.	.	.	.	.	216
235.	1.	*rugosa* (Lamck.)	*	.	.	.	.	.	217
236.	2.	*Klipsteini* (Michtti.)	.	.	*	.	.	.	217
237.	3.	*brevicaudata* Bell.	.	*	.	.	.	.	218
238.	4.	*striata* Bell.	.	*	.	.	.	.	218
239.	5.	*rarisulcata* Bell.	.	*	.		.	.	219
		13. Genere **EUTHRIA** Gray	.	.	.	.	.	.	219
		I. Sezione	.	.	.	.	.	.	220
240.	1.	*magna* Bell.	.	.	*	.	.	.	220
241.	2.	*cornea* (Linn.)	.	.	.	.	*	*	220
		id. Var. A.	.	.	.	.	*	.	221
		id. Var. B.	.	.	*	.	.	.	221
242.	3.	*inflata* Bell.	.	*	.	.	.	.	221
243.	4.	*striata* Bell.	.	.	*	.	.	.	222
		id. Var. A.	.	.	*	.	.	.	222
244.	5.	*abbreviata* (Bon.)	.	*	.	.	.	.	222
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	222
245.	6.	*elongata* Bell.	.	*	.	.	.	.	223
246.	7.	*longirostra* Bell.	.	*	.	.	.	.	223
247.	8.	*patula* Bell.	.	.	*	.	.	.	223
248.	9.	*mitraeformis* Bell.	.	*	.	.	.	.	223

	NOME	Mioc. inf.	Mioc. med.	Mioc. sup.	Plioc. inf.	Plioc. sup.	Mari d'Europa	PARTE I Pagina
	Segue Genere **EUTHRIA** Gray							
249.	10. *obesa* (Michtti.)		*					224
	id. Var. A.			*				224
250.	11. *pusilla* Bell.			*				224
	II. Sezione							225
251.	12. *Alcidii* (May.)			*				225
252.	13. *nodosa* Bell.			*				226
253.	14. *Puschi* (Andr.)		*					226
	id. Var. A.		*					226
254.	15. *spinosa* Bell.		*					227
255.	16. *costata* Bell.		*					227
256.	17. *intermedia* (Michtti.)		*	*				227
257.	18. *adunca* (Bronn).				*			228
	id. Var. A.		*					228
	id. Var. B.		*					228
258.	19. *Michelottii* Bell.	*						229
259.	20. *minor* Bell.		*					229
260.	21. *verrucifera* Bell.			*				229
261.	22. *dubia* Bell.			*				230
	14. Genere **ANURA** Bell.							231
262.	1. *inflata* (Brocch.)			*	*			231
	id. Var. A.		*					232
263.	2. *Borsoni* (Genè)		*					232
	id. Var. A.		*					232
	id. Var. B.		*					232
	id. Var. C.		*					233
264.	3. *ovata* Bell.		*					233
265.	4. *striata* Bell.		*					233
266.	5. *Craverii* Bell.		*					234
267.	6. *pusilla* Bell.		*					234
268.	7. *sublaevis* Bell.		*					234
	15. Genere **MITRAEFUSUS** Bell.							234
269.	1. *orditus* (Bell. et Michtti.)		*					235
	16. Genere **GENEA** Bell.							235
270.	1. *Bonellii* (Genè).					*		235
	II. Famiglia *TRITONIDAE* H. et A. Adams							236
	1. Genere **TRITON** Lamck							236
	I. Sezione							237
271.	1. *nodiferum* Lamck.		*			*	*	237

		NOME	Mioc. inf.	Mioc. med.	Mioc. sup.	Plioc. inf.	Plioc. sup.	Mari d'Europa	Parte I Pagina
		Segue Genere **TRITON** Lamck.							
272.	2.	*ranellaeforme* E. Sismd.	.	*	.	.	.	.	238
273.	3.	*crassum?* (Grat.)	*	.	.	.	.	.	239
274.	4.	*Pliniae* May.	*	.	.	.	.	.	239
		II. Sezione	.	.	.	.	.	.	240
275.	5.	*olearium* (Linn.)	.	.	*	.	*	*	240
		id. Var. A.	.	.	.	*	.	.	241
276.	6.	*affine* Desh.	.	.	*	*	*	.	241
277.	7.	*Borsoni* Bell.	.	*	.	.	.	.	244
278.	8.	*Doderleini* d'Anc.	.	.	.	.	*	.	244
279.	9.	*Doriae* Bell.	.	.	*	.	.	.	246
280.	10.	*abbreviatum* Bell.	.	.	.	*	.	.	246
		id. Var. A.	.	.	.	*	.	.	247
281.	11.	*distortum* (Brocch.)	.	.	*	*	*	.	248
		III. Sezione	.	.	.	.	.	.	249
282.	12.	*apenninicum* Sass.	*	*	*	*	.	.	249
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	249
		id. Var. B.	.	*	*	.	.	.	250
283.	13.	*granosum* Bell.	.	*	.	.	.	.	251
284.	14.	*subspinosum* Grat.	*	.	.	.	.	.	251
285.	15.	*tuberculiferum* (Bronn)	.	.	.	*	.	.	252
286.	16.	*laevigatum* Serr.	.	*	*	.	.	.	253
287.	17.	*parvulum* Michtti.	.	*	*	.	.	.	254
		IV. Sezione	.	.	.	.	.	.	254
288.	18.	*heptagonum* (Brocch.)	.	.	*	.	*	.	254
		id. Var. A.	.	.	.	.	*	.	255
		V. Sezione	.	.	.	.	.	.	255
289.	19.	*speciosum* Bell.	.	*	.	.	.	.	256
290.	20.	*praetextum* Bell.	.	*	.	.	.	.	257
291.	21.	*obscurum* Reeve	.	*	.	.	.	Oc. ind.	257
292.	22.	*Deshayesi* (Michtti.)	.	*	.	.	.	.	259
293.	23.	*elongatum* (Michtti.)	.	*	.	.	.	.	260
		2. Genere **PERSONA** Montf.	.	.	.	.	.	.	261
294.	1.	*tortuosa* (Bors.)	.	*	.	*	*	.	261
295.	2.	*Grasi* Bell.	.	*	.	*	.	.	262
		3. Genere **RANELLA** Lamck.	.	.	.	.	.	.	263
		I. Sezione	.	.	.	.	.	.	263
296.	1.	*nodosa* (Bors.)	.	.	.	.	*	.	263
		id. Var. A.	.	.	.	.	*	.	264
		id. Var. B.	.	.	*	.	.	.	264
297.	2.	*Bellardii* Weink.	.	*	.	.	.	.	265

		NOME	Mioc. inf.	Mioc. med.	Mioc. sup.	Plioc. inf.	Plioc. sup.	Mari d' Europa	PARTE I *Pagina*
		Segue Genere **RANELLA** Lamck.							
		II. Sezione	.	.	.	.	.	.	266
298.	3.	*tuberosa* Bon.	*	*	.	.	.	.	266
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	267
		id. Var. B.	.	*	.	.	.	.	267
		id Var. C.	.	*	.	.	.	.	267
		id. Var. D.	.	*	.	.	.	.	267
		id. Var. E.	.	*	.	.	.	.	267
		id. Var. F.	.	*	.	.	.	.	267
299.	4.	*consobrina* May.	.	.	*	.	.	.	269
300.	5.	*multigranosa* Bell.	.	*	.	.	.	.	269
301.	6.	*Michaudi* Michtti.	.	.	*	.	.	.	269
302.	7.	*Lessonae* Bell.	.	*	.	.	.	.	270
		III. Sezione	.	.	.	.	.	.	270
303.	8.	*gigantea* Lamck.	.	*	*	*	*	*	270
304.	9.	*elongata* (Bell. et Michtti	.	*	.	.	.	.	272
305.	10.	*pygmaea* Bell.	.	*	.	.	.	.	273
		IV. Sezione	.	.	.	.	.	.	273
306.	11.	*marginata* (Mart.).	.	*	.	.	.	.	273
		id. Var. A.	.	.	*	*	*	.	274
		V. Sezione	.	.	.	.	.	.	275
307.	12.	*Michelottii* Bell.	.	*	.	.	.	.	275

PARTE SECONDA.

(*PLEUROTOMIDAE*).

	NOME	Mioc. inf.	Mioc. med.	Mioc. sup.	Plioc. inf.	Plioc. sup.	Mari d'Europa	PARTE II *Pagina*
	III. Famiglia *PLEUROTOMIDAE* Chenu	.	.	.	.	.	.	9
	1. Sotto-famiglia PLEUROTOMINAE Swains.	.	.	.	.	.	.	9
	1. Genere **PLEUROTOMA** Lamck.	.	.	.	.	.	.	10
	I. Sezione	.	.	.	.	.	.	10
	A.	.	.	.	.	.	.	10
308.	1. *vermicularis* Grat.	.	*	.	.	.	.	11
	id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	11
	B.	.	.	.	.	.	.	12
	a.	.	.	.	.	.	.	13
309.	2. *rotata* Brocch.	.	*	*	*	.	.	13
	id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	15
	id. Var. B.	.	.	*	*	.	.	15
	id. Var. C.	.	.	*	.	.	.	15
	id. Var. D.	.	.	*	.	.	.	15
	id. Var. E.	.	.	*	.	.	.	16
	id. Var. F.	.	.	*	.	.	.	16
310.	3. *citima* Bell.	.	*	.	.	.	.	17
311.	4. *trifasciata* Hörn.	.	*	.	.	.	.	18
312.	5. *cuneata* Dod.	.	.	*	.	.	.	19
	id. Var. A.	.	.	*	.	.	.	19
	id. Var. B.	.	*	.	.	.	.	19
313.	6. *spiralis* Serr.	.	.	*	.	.	.	20
314.	7. *Serresi* Bell.	.	*	.	.	.	.	21
	id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	22
315.	8. *pinguis* Bell.	.	*	.	.	.	.	22
	b.	.	.	.	.	.	.	22
316.	9. *subcoronata* Bell.	.	*	.	.	.	.	22
	id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	23
	id. Var. B.	.	*	.	.	.	.	23
317.	10. *coronata* Munst.	.	.	*	.	.	.	24
	id. Var. A.	.	.	*	.	.	.	24
	id. Var. B.	.	.	*	.	.	.	24
	id. Var. C.	.	.	*	.	.	.	25
	id. Var. D.	.	.	*	.	.	.	25

		NOME	Mio. inf.	Mio. med.	Mio. sup.	Plioc. inf.	Plioc. sup.	Mari d' Europa	PARTE II *Pagina*
		Segue Genere **PLEUROTOMA** Lamck.							
318.	11.	*monile* Brocch.	.	.	.	*	.	.	25
		id. Var. A.	.	.	.	*	.	.	26
		id. Var. B.	.	.	.	*	.	.	26
319.	12.	*distorta* Bell.	.	*	.	.	.	.	27
320.	13.	*denticula* Bast.	*	*	.	.	.	.	27
		II. Sezione	.	.	.	.	.	.	29
321	14.	*Archimedis* Bell.	.	*	.	.	.	.	30
322.	15.	*Konincki* Nyst	*	.	.	.	.	.	31
323.	16.	*Selisi* Kon.	*	.	.	.	.	.	31
324.	17.	*laticlavia* Beyr.	*	.	.	.	.	.	32
325.	18.	*Parkinsoni?* Desh.	*	.	.	.	.	.	33
326.	19.	*Fridolini* May.	*	.	.	.	.	.	33
327.	20.	*cavata* Bell.	*	.	.	.	.	.	33
328.	21.	*carcarensis* Bell.	*	.	.	.	.	.	34
329.	22.	*coronifera* Bell.	.	*	.	.	.	.	34
330.	23.	*subnuda* Bell.	.	*	.	.	.	.	35
331.	24.	*sororcula* Bell.	.	*	.	.	.	.	36
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	36
332.	25.	*desita* Bell.	.	*	.	.	.	.	36
333.	26.	*stricta* Bell.	.	*	.	.	.	.	37
334.	27.	*contigua* Brocch.	.	.	*	.	.	.	38
335.	28.	*turricula* Brocch.	.	.	.	*	*	.	39
		id. Var. A.	.	.	.	*	*	.	40
336.	29.	*Bosqueti* Nyst	*	.	.	.	.	.	42
337.	30.	*cirrata* Bell.	.	.	*	.	.	.	42
338.	31.	*subecostata* Bell.	.	*	*	.	.	.	43
339.	32.	*obsoleta* Bon.	.	*	.	.	.	.	43
340.	33.	*Bronni* Bell.	.	*	.	.	.	.	44
341.	34.	*Galvanii* Bell.	.	*	.	.	.	.	44
342.	35.	*Giebeli* Bell.	.	*	.	.	.	.	45
343.	36.	*caperata* Bell.	.	*	.	.	.	.	46
344.	37.	*bellatula* Bell.	.	*	.	.	.	.	46
345.	38.	*decorata* Bell.	.	*	.	.	.	.	46
346.	39.	*multistriata* Bell.	.	*	.	.	.	.	47
347.	40.	*flammulata* Bell.	.	*	.	.	.	.	48
348.	41.	*striatissima* Bell.	.	*	.	.	.	.	48
349.	42.	*captata* Bell.	.	*	.	.	.	.	49
350.	43.	*Gastaldii* Bell.	.	*	.	.	.	.	50
351.	44.	*nuda* Bell.	.	*	.	.	.	.	50
352.	45.	*inermis* Partsch	.	*	.	.	.	.	50

		NOME	Mioc. inf.	Mioc. med.	Mioc. sup.	Plioc. inf	Plioc sup	Mari d' Europa	Parte II Pagina
		2. Genere **SURCULA** H. et A. Adams	.	.	.	.	.	.	52
		A.	.	.	.	.	.	.	52
353.	1.	*intermedia* (Bronn)	.	*	*	.	*	.	53
		id. Var. A.	.	*	*	.	.	.	54
		id. Var. B.	.	*	.	.	.	.	54
354.	2.	*Mercatii* Bell.	.	.	*	.	.	.	55
355.	3.	*Reevei* Bell.	.	.	*	.	.	.	56
356.	4.	*dimidiata* (Brocch.)	.	.	.	*	*	.	58
		id. Var. A.	.	.	*	.	.	.	59
		id. Var. B.	.	*	*	.	.	.	59
		id. Var. C.	.	.	.	*	.	.	59
357.	5.	*diademata* Bell.	.	*	.	.	.	.	61
		B.	.	.	.	.	.	.	61
		a.	.	.	.	.	.	.	61
358.	6.	*serrata* (Hörn.)	.	*	.	.	.	.	62
359.	7.	*rotulata* (Bon.)	.	.	*	.	.	.	63
360.	8.	*Kossuthi* Bell.	.	*	.	.	.	.	64
361.	9.	*disparilis* (Michtti.)	*	.	.	.	.	.	64
		id. Var. A.	*	.	.	.	.	.	65
362.	10.	*Perezi* Bell.	*	.	.	.	.	.	65
363.	11.	*Coquandi* Bell.	.	.	.	*	.	.	65
364.	12.	*Lamarcki* Bell.	.	.	*	.	.	.	67
		id. Var. A.	.	.	*	.	.	.	68
365.	13.	*anomala* Bell.	.	.	*	.	.	.	68
366.	14.	*avia* Bell.	.	*	.	.	.	.	69
367.	15.	*Jani* Bell.	.	.	*	.	.	.	69
		id. Var. A.	.	.	*	.	.	.	70
368.	16.	*Forestii* Bell.	.	*	.	.	.	.	70
369.	17.	*Cocconii* Bell.	.	*	.	.	.	.	71
370.	18.	*De Stefanii* Bell.	.	*	.	.	.	.	71
371.	19.	*lathyriformis* Bell.	.	.	*	.	.	.	72
372.	20.	*recticosta* Bell.	.	.	.	*	.	.	72
373.	21.	*consobrina* Bell.	.	.	*	.	.	.	73
374.	22.	*Bardini* Bell.	.	*	.	.	.	.	74
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	74
375.	23.	*versicostata* (Michtti.)	*	.	.	.	.	.	74
376.	24.	*multifilosa* Bell.	.	*	.	.	.	.	75
377.	25.	*polliaeformis* Bell.	.	*	.	.	.	.	76
		b.	.	.	.	.	.	.	76
		1.	.	.	.	.	.	.	76
378.	26.	*chinensis* (Bon.)	.	*	.	.	.	.	77
379.	27.	*perlonga* Bell.	.	*	.	.	.	.	78

		NOME	Mioc. inf.	Mioc. med.	Mioc. sup.	Plioc. inf.	Plioc. sup.	Mari d' Europa	Parte II Pagina
		Segue Genere **SURCULA** H. et A. Adams							
380.	28.	*striatulata* (Lamck.)	.	*	.	.	.	.	78
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	79
381.	29.	*prisca* (Sol.)	*	.	.	.	.	.	79
		2.	.	.	.	.	.	.	80
382.	30.	*Sismondae* (Bell. et Michtti.)	.	*	*	.	.	.	81
383.	31.	*terebraeformis* Bell.	.	*	.	.	.	.	82
		3. Genere **GENOTA** H. et A. Adams	.	.	.	.	.	.	82
384.	1.	*proavia* Bell.	*	.	.	.	.	.	84
385.	2.	*ramosa* (Bast.	.	*	.	.	.	.	84
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	85
386.	3.	*Mayeri* Bell.	.	.	*	.	.	.	86
387.	4.	*Craverii* Bell.	.	.	*	.	.	.	86
388.	5.	*Munsteri* Bell.	.	.	*	.	.	.	87
389.	6.	*Bonnanii* Bell.	.	.	.	*	*	.	87
		4. Genere **CRYPTOCONUS** V. Koen.	.	.	.	.	.	.	88
390.	1.	*degensis* (May.)	*	.	.	.	.	.	89
391.	2.	*exacutus* Bell.	*	.	.	.	.	.	89
		5. Genere **DRILLIA** Gray	.	.	.	.	.	.	90
		I. Sezione.	.	.	.	.	.	.	90
		A.	.	.	.	.	.	.	91
392.	1.	*Allionii* Bell.	.	.	*	*	.	.	91
		id. Var. A.	.	.	.	*	.	.	92
393.	2.	*Scillae* Bell.	.	.	*	.	.	.	94
394.	3.	*Bellardii* (Desm.)	.	.	*	.	.	.	94
395.	4.	*Pareti* (May.)	.	.	*	.	.	.	95
396.	5.	*crebricosta* Bell.	.	*	.	.	.	.	96
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	96
		id. Var. B.	.	*	*	.	.	.	96
		B.	.	.	.	.	.	.	97
397.	6.	*Brongniarti* Bell.	.	*	.	.	.	.	97
398.	7.	*baldicheriensis* (May.)	.	*	.	.	.	.	97
399.	8.	*coercita* Bell.	.	*	.	.	.	.	98
400.	9.	*subcarinata* Bell.	.	*	.	.	.	.	98
401.	10.	*obtusangulus* (Brocch.)	.	*	*	*	.	.	98
		id. Var. A.	.	*	.	*	.	.	99
		id. Var. B.	.	.	*	.	.	.	99
402.	11.	*pinensis* Bell.	.	.	.	*	.	.	100
		II. Sezione	.	.	.	.	.	.	101
		A.	.	.	.	.	.	.	101
		a.	.	.	.	.	.	.	101

		NOME	Mioc. inf.	Mioc. med.	Mioc. sup.	Plioc. inf.	Plioc. sup.	Mari d'Europa	Parte II Pagina
		Segue Genere **DRILLIA** Gray							
403.	12.	*Brocchii* (Bon.)	.	.	.	.	*	.	101
404.	13.	*seiuncta* Bell.	.	.	.	*	*	.	102
405.	14.	*exsculpta* (May.)	.	*	*	.	.	.	103
406.	15.	*Geslini* (Desm.)	.	*	.	.	.	.	104
407.	16.	*pustulata* (Brocch.)	.	*	*	.	.	.	104
		id. Var. A	.	.	*	.	.	.	105
		id. Var. B	.	.	*	.	.	.	105
408.	17.	*sublaevis* Bell.	.	*	.	.	.	.	106
		id. Var. A	.	*	.	.	.	.	107
409.	18.	*pseudo-obeliscus* (Fisch.)	.	.	*	.	.	.	107
		b.	.	.	.	.	.	.	107
410.	19.	*terebra* (Bast.)	.	*	.	.	.	.	107
411.	20.	*longiuscula* Bell.	.	*	.	.	.	.	108
		id. Var. A	.	*	.	.	.	.	108
412.	21.	*fratercula* Bell.	.	*	.	.	.	.	109
413.	22.	*rotundicosta* Bell.	.	.	*	.	.	.	109
		id. Var. A	.	.	*	.	.	.	109
414.	23.	*cognata* Bell.	.	.	*	.	.	.	110
415.	24.	*bifida* Bell.	.	.	*	.	.	.	110
416.	25.	*semisulcata* Bell.	.	*	.	.	.	.	110
		B.	.	.	.	.	.	.	111
417.	26.	*raricosta* (Bon.)	.	*	.	.	.	.	111
		id. Var. A	.	*	.	.	.	.	111
418.	27.	*seiungenda* Bell.	.	*	.	.	.	.	112
		id. Var. A	.	*	.	.	.	.	112
419.	28.	*latisulcata* Bell.	.	*	.	.	.	.	113
		id. Var. A	.	*	.	.	.	.	113
420.	29.	*sulcifera* Bell.	.	.	*	.	.	.	113
		id. Var. A	.	*	.	.	.	.	113
		III. Sezione	.	.	.	.	.	.	114
421.	30.	*Costae* Bell.	.	.	*	.	.	.	114
422.	31.	*gibberosa* Bell.	.	*	*	.	.	.	115
423.	32.	*sassellensis* Bell.	*	.	.	.	.	.	115
424.	33.	*distinguenda* (May.)	.	.	*	.	.	.	116
425.	34.	*Athenais* (May.)	.	.	*	.	.	.	116
426.	35.	*erosa* Bell.	.	.	*	.	.	.	116
427.	36.	*Matheroni* Bell.	.	*	.	.	.	.	117
428.	37.	*Catullii* Bell.	.	*	.	.	.	.	118
		id. Var. A	.	*	.	.	.	.	118
		IV. Sezione	.	.	.	.	.	.	119
429.	38.	*Michelottii* Bell.	.	*	.	.	.	.	119

		NOME	Mioc. inf.	Mioc. med.	Mioc. sup.	Plioc. inf.	Plioc. sup.	Mari d'Europa	PARTE II Pagina
		Segue Genere **DRILLIA** Gray							
430.	39.	*denticulata* Bell.		*					120
431.	40.	*secernenda* Bell.		*					121
432.	41.	*cerithioides* (Desm.)		*					121
433.	42.	*raristriata* Bell.		*					122
434.	43.	*Benoisti* Bell.		*					122
435.	44.	*galerita* (Phil.)				*		*	123
436.	45.	*optata* Bell.		*					124
437.	46.	*brevispira* Bell.		*					124
438.	47.	*similis* Bell.		*					125
		id. Var. A.		*					125
439	48.	*crebristriata* Bell.		*					125
440.	49.	*sinuosa* Bell.		*					126
441.	50.	*peracuta?* (Koen.)	*						126
442.	51.	*fallax* (Grat.)		*					126
443.	52.	*Mantovani* Bell.		*					127
		V. Sezione							128
444.	53.	*spinescens* (Partsch)		*					128
445.	54.	*Selenkae* Koen.)			*				129
446.	55.	*modiola* (Jan)		*	*				129
		VI. Sezione							131
		A.							131
		a.							131
447.	56.	*crispata* (Jan)		*	*	*			131
		id. Var. A.			*				132
448.	57.	*serratula* Bell.		*					133
		id. Var. A.		*					133
449.	58.	*multilirata* Bell.		*					133
450.	59.	*unifilosa* Bell.		*					134
451.	60.	*perrara* Bell.		*					134
		b.							135
452.	61.	*bifilosa* Bell.		*	*				135
		B.							135
		a.							136
453.	62.	*turrita* Bell.			*				136
		b.							136
		1.							136
454.	63.	*carinulata* Bell.		*	*				136
455.	64.	*ordita* Bell.		*					137
		id. Var. A.			*				137
		2.							137
456.	65.	*consanguinea* (Seg.)		*					137

	NOME	Mioc. inf.	Mioc. med.	Mioc. sup.	Plioc. inf.	Plioc. sup.	Mari d'Europa	Parte II Pagina
	Segue Genere **DRILLIA** Gray							
457.	66. *confraga* Bell.	.	*	.	.	.	.	138
458.	67. *sulciensis* Bell.	.	*	.	.	.	.	138
	C.	.	.	.	.	.	.	139
459.	68. *Van-den-Heckei* Bell.	.	.	*	.	.	.	139
	VII. Sezione	.	.	.	.	.	.	140
460.	69. *incrassata* (Duj.)	.	.	.	*	*	*	140
	id. Var. A.	.	.	.	.	*	.	142
	id. Var. B.	.	.	.	.	*	.	142
	id. Var. C.	.	*	*	.	.	.	142
	id. Var. D.	.	.	*	.	.	.	142
461.	70. *soror* Bell.	.	*	.	.	.	.	143
	id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	144
462.	71. *sigmoidea* Bronn	.	.	*	*	*	.	144
	id. Var. A.	.	.	.	*	.	.	145
463.	72. *exilis* Bell.	.	.	*	.	.	.	145
464.	73. *parilina* (May.)	.	.	*	.	.	.	146
	2. Sotto-famiglia Belinae Bell.	.	.	.	.	.	.	147
	1. Genere **BELA** Leach	.	.	.	.	.	.	147
465.	1. *septangularis* (Mont.)	.	.	.	*	*	*	147
	id. Var. A.	.	.	*	*	.	.	148
466.	2. *Contii* Bell.	.	.	.	*	.	.	149
467.	3. *bucciniformis* Bell.	.	.	.	*	*	.	149
	3. Sotto-famiglia Lachesinae Bell.	.	.	.	.	.	.	150
	1. Genere **LACHESIS** Risso	.	.	.	.	.	.	150
468.	1. *brunnea* (Donov.)	.	.	.	.	*	*	150
	4. Sotto-famiglia Clavatulinae H. et A. Ad.	.	.	.	.	.	.	151
	1. Genere **CLAVATULA** Lamck.	.	.	.	.	.	.	152
	I. Sezione	.	.	.	.	.		152
	A.	.	.	.	.	.		152
	a.	.	.	.	.	.	.	152
	1.	.	.	.	.	.	.	152
469.	1. *rustica* (Brocch.)	.	*	.	*	*	.	152
	id. Var. A.	.	.	.	.	*	.	153
470.	2. *dactyloides* (Dod.)	.	.	*	.	.	.	154
471.	3. *rugata* Bell.	.	.	*	.	.	.	155
	id. Var. A.	.	.	*	.	.	.	155
472.	4. *turbinata* Bell.	.	.	*	.	.	.	156
473.	5. *vigolenensis* (May.)	.	.	*	.	.	.	156

NOME			Mioc. inf.	Mioc. med.	Mioc. sup.	Plioc. inf.	Plioc. sup.	Mari d'Europa	PARTE II Pagina
		Segue Genere **CLAVATULA** Lamck.							
474.	6.	*pusilla* Bell.	*	.	.	.	.	.	156
475.	7.	*ruida* Bell.	.	.	*	.	.	.	157
476.	8.	*Sotterii* (Michtti)	.	.	*	.	.	.	157
477.	9.	*Calcarae* Bell.	.	.	*	.	.	.	159
478.	10.	*turgidula* Bell.	.	.	*	.	.	.	159
479.	11.	*Curionii* (Michtti.)	.	.	*	.	.	.	160
480.	12.	*flexicosta* Bell.	.	.	*	.	.	.	160
		2.	.	.	.	.	.	.	161
481.	13.	*inornata* Bell.	.	.	*	.	.	.	161
482.	14.	*saxulensis* (May.)	.	.	*	.	.	.	161
483.	15.	*Isseli* Bell.	.	.	*	.	.	.	162
484.	16.	*Aradasi* Bell.	.	.	*	.	.	.	162
485.	17.	*Manzonii* Bell.	.	.	*	.	.	.	163
486.	18.	*Coppii* Bell.	.	.	*	.	.	.	163
487.	19.	*consularis* (May.)	.	.	*	.	.	.	164
488.	20.	*margaritifera* (Jan	.	.	*	.	.	.	165
		id. Var. A.	.	.	*	.	.	.	165
489.	21.	*baccifera* Bell.	.	.	*	.	.	.	166
490.	22.	*Agassizii* Bell.	.	.	*	.	.	.	166
		id. Var. A.	.	.	*	.	.	.	166
		id. Var. B.	.	.	*	.	.	.	167
491.	23.	*turriculoides* Bell.	.	.	*	.	.	.	168
492.	24.	*agatensis* Bell.	.	.	*	.	.	.	168
493.	25.	*pugilis* (Dod	.	.	*	.	.	.	169
		id. Var. A.	.	.	*	.	.	.	169
		b.	.	.	.	.	.	.	169
494.	26.	*interrupta* (Brocch.	.	.	.	.	*	.	169
495.	27.	*implexa* Bell.	.	.	.	*	.	.	171
496.	28.	*albucianensis* Bell.	.	*	.	.	.	.	172
497.	29.	*romana* (Defr.)	.	.	.	.	*	.	172
498.	30.	*geniculata* Bell.	.	*	.	.	.	.	174
499.	31.	*apenninica* Bell.	*	.	.	.	.	.	174
500.	32.	*gradata* (Defr.	.	.	*	.	.	.	175
		id. Var. A.	.	.	*	.	.	.	175
501.	33.	*ditissima* (May	.	.	*	.	.	.	176
		B.	.	.	.	.	.	.	177
502.	34.	*stazzanensis* Bell.	.	.	*	.	.	.	177
503.	35.	*spinosa* (Grat	.	.	*	.	.	.	177
504.	36.	*basilica* Bell.	.	*	.	.	.	.	178
505.	37.	*laciniata* Bell.	.	.	*	.	.	.	178
		id. Var. A.	.	.	*	.	.	.	179

		NOME	Mioc. inf.	Mioc. med.	Mioc. sup.	Plioc. inf.	Plioc. sup.	Mari Europei	PARTE II *Pagina*
		Segue Genere **CLAVATULA** Lamck.							
		laciniata Bell. Var. B.	.	.	*	.	.	.	179
		id. Var. C.	.	.	*	.	.	.	179
506.	38.	*asperulata* (Lamck.)	.	*	.	.	.	.	180
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	181
		id. Var. B.	.	*	.	.	.	.	181
507.	39.	*heros* (May.)	.	*	.	.	.	.	182
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	182
508.	40.	*Schreibersi* (Hörn.)	.	.	*	.	.	.	183
509.	41.	*turriculata* (Grat.)	.	.	*	.	.	.	183
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	184
		id. Var. B.	.	.	*	.	.	.	184
510.	42.	*Defrancii* Bell.	.	*	.	.	.	.	184
511.	43.	*pretiosa* Bell.	.	*	.	.	.	.	185
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	186
512.	44.	*paulensis* (May.)	.	*	.	.	.	.	186
513.	45.	*taurinensis* (May.)	.	*	.	.	.	.	187
514.	46.	*Ighinae* (Michtti.)	*	.	.	.	.	.	188
515.	47.	*concatenata* (Grat.)		*	.	.	.	.	189
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	189
516.	48.	*defossa* Bell.	.	*	.	.	.	.	190
517.	49.	*Eichwaldi* Bell.	.	*	.	.	.	.	190
518.	50.	*seminuda* Bell.	.	*	.	.	.	.	190
519.	51.	*nodosa* Bell.	.	*	.	.	.	.	191
520.	52.	*Seguini* (May.)	.	*	.	.	.	.	192
521.	53.	*excavata* Bell.	.	*	.	.	.	.	192
		id. Var. A.	.	.	*	.	.	.	193
		II. Sezione.	.	.	.	.	.	.	193
		A.	.	.	.	.	.	.	194
522.	54.	*calcarata* Bell.	.	*	.	.	.	.	194
523.	55.	*gothica* (May.)	.	*	.	.	.	.	195
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	196
524.	56.	*silvestris* (Dod.)	.	.	*	.	.	.	196
525.	57.	*unicostata* Bell.	.	.	*	.	.	.	196
526.	58.	*bicarinata* Bell.	.	*	.	.	.	.	197
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	197
527.	59.	*circumclusa* Bell.	.	*	.	.	.	.	198
		B.	.	.	.	.	.	.	198
528.	60.	*carinifera* (Grat.)	.	*	.	.	.	.	198
529.	61.	*Jouanneti* (Desm.)	.	*	*	.	.	.	199
530.	62.	*complanata* Bell.	.	*	.	.	.	.	200
531.	63.	*consimilis* Bell.	.	*	.	.	.	.	200

		NOME	Mioc. inf.	Mioc. med.	Mioc. sup.	Plioc. inf.	Plioc. sup.	Mari d'Europa	PARTE II Pagina
		Segue Genere **CLAVATULA** Lamck.							
532.	64.	*semimarginata* (Lamck.)	.	*	.	.	.	.	200
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	201
		id. Var. B.	.	*	.	.	.	.	201
		id. Var. C.	.	.	*	.	.	.	201
		id. Var. D.	.	*	.	.	.	.	202
533.	65.	*inedita* Bell.	.	*	.	.	.	.	203
		V. Sotto-famiglia PSEUDOTOMINAE Bell.	.	.	.	.	.	.	204
		1. Genere **CLINURA** Bell	.	.	.	.	.	.	204
		I. Sezione.	.	.	.	.	.	.	205
534.	1.	*Calliope* (Brocch.).	.	.	*	.	.	.	205
		id. Var. A.	.	.	*	.	.	.	205
535.	2.	*trochlearis* (Hörn.)	.	*	.	.	.	.	206
536.	3.	*controversa* Jan.	.	.	*	.	.	.	206
537.	4.	*Sabatiorum* Bell.	.	.	.	*	.	.	207
		II. Sezione.	.	.	.	.	.	.	208
538.	5.	*elegantissima* (For.).	.	.	.	*	.	.	208
		2. Genere **PSEUDOTOMA** Bell.	.	.	.	.	.	.	209
		I. Sezione.	.	.	.	.	.	.	210
539.	1.	*laevis* Bell.	.	*	.	.	.	.	210
540.	2.	*striolata* Bell.	.	*	.	.	.	.	210
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	210
541.	3.	*semirugosa* Bell.	.	*	.	.	.	.	211
542.	4.	*oligocenica* Bell.	*	.	.	.	.	.	211
543.	5.	*Genei* Bell.	.	*	.	.	.	.	212
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	212
		id. Var. B.	.	*	.	.	.	.	212
544.	6.	*Orbignyi* Bell.	.	*	.	.	.	.	213
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	213
		id. Var. B.	.	*	.	.	.	.	213
		id. Var. C.	.	*	.	.	.	.	213
		II. Sezione.	.	.	.	.	.	.	214
545.	7.	*connectens* Bell.	.	*	.	.	.	.	214
546.	8.	*intorta* (Brocch.)	.	.	.	*	.	.	214
		id. Var. A.	.	.	.	*	.	.	216
547.	9.	*praecedens* Bell.	.	*	.	.	.	.	216
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	217
		id. Var. B.	.	*	.	.	.	.	217
548.	10.	*pinnata* Bell.	.	*	.	.	.	.	218
549.	11.	*Bonellii* Bell.	.	*	*	.	.	.	218

	NOME	Mioc. inf.	Mioc. med.	Mioc. sup.	Plioc. inf.	Plioc. sup.	Mari d' Europa	PARTE II *Pagina*
	Segue Genere **PSEUDOTOMA** Bell.							
	Bonellii Bell. Var. A.	.	.	*	.	.	.	219
	id. Var. B.	.	.	.	*	.	.	219
	id. Var. C.	.	*	.	.	.	.	219
	id. Var. D.	.	.	*	.	.	.	220
	id. Var. E.	.	*	.	.	.	.	220
550.	12. *hirsuta* Bell.	.	*	.	.	.	.	221
551.	13. *brevis* Bell.	.	.	*	.	.	.	222
	VI. Sotto famiglia BORSONINAE Bell.	.	.	.	.	.	.	223
	1. Genere **ROUAULTIA** Bell.	.	.	.	.	.	.	223
	I. Sezione.	.	.	.	.	.	.	224
552.	1. *subterebralis* Bell.	.	.	*	.	.	.	224
553.	2. *lapugyensis* (May.)	.	.	*	.	.	.	225
	II. Sezione.	.	.	.	.	.	.	226
554.	3. *bicoronata* Bell.	.	*	.	.	.	.	226
	2. Genere **BORSONIA** Bell.	.	.	.	.	.	.	227
	I. Sezione.	.	.	.	.	.	.	227
555.	1. *prima* Bell.	.	*	.	.		.	227
	id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	227
556.	2. *Rouaulti* Bell.	.	*	.	.	.	.	228
	id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	228
	II. Sezione.	.	.	.	.	.	.	229
557.	3. *uniplicata* (Nyst).	.	*	.	.	.	.	229
	3. Genere **DOLICHOTOMA** Bell.	.	.	.	.	.	.	229
558.	1. *cataphracta* (Brocch.)	*	*	.	*	*	.	230
	id. Var. A.	*	.	.	.	.	.	232
	id. Var. B.	.	*	.	.	.	.	232
	id. Var. C.	.	*	.	.	.	.	232
	id. Var. D.	.	.	*	.	.	.	232
559.	2. *doliolum* Bell.	.	*	.	.	.	.	234
	3. Genere **OLIGOTOMA** Bell.	.	.	.	.	.	.	235
560.	1. *Basteroti* (Desm.) var. A.	.	*	.	.	.	.	236
561.	2. *pannus* (Bast.)	.	*	*	.	.	.	236
562.	3. *intersecta* (Dod.).	.	.	*	.	.	.	238
563.	4. *ornata* (Defr.)	.	*	*	.	.	.	238
564.	5. *tuberculata* (Pusch)	.	.	*	.	.	.	239
565.	6. *mirabilis* Bell.	.	*	.	.	.	.	240
	4. Genere **APHANITOMA** Bell.	.	.	.	.	.	.	241
566.	1. *labellum* (Bon.)	.	.	*	.	.	.	242

		NOME	Mioc. inf.	Mioc. med.	Mioc. sup.	Plioc. inf.	Plioc. sup.	Mari d'Europa	Parte II Pagina
		Segue Genere **APHANITOMA** Bell.							
		labellum (Bon.) Var. A.	.	.	*	.	.	.	242
		Var. B.	.	*	.	.	.	.	243
567.	2.	*Pecchiolii* Bell.	.	.	*	.	.	.	243
568.	3.	*arctata* Bell.	.	.	.	*	.	.	243
569.	4.	*miocenica* Bell.	.	*	.	.	.	.	244
570.	5.	*pluriplicata* Bell.	.	.	*	.	.	.	244
571.	6.	*tumescens* Bell.	.	.	*	.	.	.	244
572.	7.	*breviata* Bell.	.	.	*	.	.	.	245
		VII. Sotto-famiglia RAPHITOMINAE Bell.	.	.	.	.	.	.	246
		1 Genere **CLATHURELLA** Carp.	.	.	.	.	.	.	248
		I. Sezione	.	.	.	.	.	.	248
573.	1.	*scalaria* (Jan)	.	.	.	*	.	.	248
		id. Var. A.	.	.	.	*	.	.	249
574.	2.	*subtilis* (Hörn.)	.	.	*	.	.	.	249
575.	3.	*laxecostulata* Bell.	.	.	*	.	.	.	250
576.	4.	*scrobiculata* (Michtti.)	.	.	*	.	.	.	251
577.	5.	*effossa* Bell.	.	*	.	.	.	.	251
578.	6.	*detruncata* Bell.	.	*	.	.	.	.	252
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	252
579.	7.	*declivis* Bell.	.	*	.	.	.	.	252
580.	8.	*Luisae* (Semp.)	.	*	.	*	.	.	253
581.	9.	*pluricostulata* Bell.	.	*	.	.	.	.	253
582.	10.	*aequicostulata* Bell.	.	*	.	.	.	.	254
583.	11.	*crassivaricosa* Bell.	.	.	*	.	.	.	254
584.	12.	*fascellina* (Duj.)	.	*	.	.	.	.	255
585.	13.	*Collegnii* Bell.	.	*	.	.	.	.	255
586.	14.	*minute-striata* Bell.	.	*	.	.	.	.	256
587.	15.	*Sassii* Bell.	.	.	*	.	.	.	256
588.	16.	*Aldovrandii* Bell.	.	*	.	.	.	.	257
589.	17.	*ringens* Bell.	.	.	.	.	*	.	257
590.	18.	*Spreafici* Bell.	.	.	.	*	.	.	258
591.	19.	*albigonensis* Bell.	.	.	.	*	.	.	258
592.	20.	*Morellii* Bell.	.	*	.	.	.	.	259
593.	21.	*Fuchsi* Bell.	.	.	*	.	.	.	259
		II. Sezione	.	.	.	.	.	.	260
594.	22.	*emarginata* Donov.	.	.	*	*	*	*	260
		id. Var. A.	.	.	.	.	*	.	261
595.	23.	*Blasii* Bell.	.	.	*	.	.	.	262
596.	24.	*Koeneni* Bell.	*	.	.	.	.	.	262
		2. Genere **HOMOTOMA** Bell.	.	.	.	.	.	.	264
		I. Sezione	.	.	.	.	.	.	264

		NOME	Mioc. inf.	Mioc. med.	Mioc. sup.	Plioc. inf.	Plioc. sup.	Mari d'Europa	Parte II Pagina
		Segue Genere **HOMOTOMA** Bell.							
		A.	.	.	.	.	.	.	264
		a.	.	.	.	.	.	.	264
597.	1.	*Tapparonii* Bell.	.	*	.	.	.	.	264
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	264
598.	2.	*scalarata* Bell.	.	*	.	.	.	.	264
		b.	.	.	.	.	.	.	265
599.	3.	*textilis* (Brocch.)	.	.	.	*	.	.	265
		id. Var. A.	.	.	.	*	.	.	266
		id. Var. B.	.	.	.	*	.	.	266
600.	4.	*tumens* Bell	.	.	.	*	.	.	266
		B.	.	.	.	.	.	.	266
		a.	.	.	.	.	.	.	266
601.	5.	*histrix* (Jan)	.	.	.	*	*	*	266
602.	6.	*erinaceus* Bell.	.	.	.	.	*	.	267
603.	7.	*reticulata* (Ren.)	.	*	.	*	*	*	268
		id. Var. A.	.	.	.	.	*	.	269
		id. Var. B.	.	.	.	.	*	.	269
604.	8.	*purpurea* (Mont.)	.	.	.	.	*	*	270
605.	9.	*elegans* (Donov.)	.	.	.	*	*	*	271
		id. Var. A.	.	.	.	.	*	.	272
606.	10.	*Montagui* Bell.	.	.	.	*	.	.	272
		id. Var. A.	.	.	.	*	.	.	273
607.	11.	*Philberti* (Michd.)	.	.	.	.	*	*	273
		id. Var. A.	.	.	.	.	*	.	274
		id. Var. B.	.	.	.	*	.	.	274
608.	12.	*Raynevali* Bell.	.	.	.	.	*	.	274
609.	13.	*Leufroyi* (Michd.)	.	.	.	.	*	*	274
610.	14.	*inflata* (Jan)	.	.	*	*	.	*	276
611.	15.	*Michaudi* Bell.	.	.	.	*	.	.	276
		b.	.	.	.	.	.	.	277
612.	16.	*stria* (Calc.)	.	.	.	.	*	.	277
613.	17.	*ligustica* Bell.	.	.	.	*	.	.	278
614.	18.	*Desmoulinsi* Bell.	.	.	.	.	*	.	278
615.	19.	*producta* Bell.	.	*	.	.	.	.	279
616.	20.	*Soldanii* Bell.	.	*	.	.	.	.	279
		C.	.	.	.	.	.	.	279
617.	21.	*anceps* (Eichw.)	.	.	.	.	*	*	280
618.	22.	*turritelloides* Bell.	.	*	.	*	*	.	281
		II. Sezione	.	.	.	.	.	.	282
619.	23.	*semicostata* Bell.	.	*	.	*	*	.	282
		id. Var. A.	.	.	.	*	.	.	282

		NOME	Mioc. inf.	Mioc. med.	Mioc. sup.	Plioc. inf.	Plioc. sup.	Mari d'Europa	Parte II Pagina
	3.	Genere **DAPHNELLA** Hinds	.	.	.	.	.	.	283
620.	1.	*Romanii* (Libass.)	.	.	.	*	*	.	283
621.	2.	*Salinasi* (Calc.)	.	.	.	*	.	.	284
		id. Var. A.	.	.	.	*	.	.	285
	4.	Genere **MANGELIA** Leach	.	.	.	.	.	.	286
		I. Sezione.	.	.	.	.	.	.	287
622.	1.	*Biondii* Bell.	.	.	.	.	*	.	287
623.	2.	*scabriuscula* (Brugn.)	.	.	.	.	*	.	287
624.	3.	*costata* (Penn.)	.	.	.	*	.	*	288
		id. Var. A.	.	*	.	*	*	.	289
		id. Var. B.	.	.	.	*	.	.	289
625.	4.	*ambigua* (Brugn.)	.	.		.	*	.	289
626.	5.	*rugulosa* (Phil.)	.	.	.	.	*	.	290
627.	6.	*mitreola* (Bon.)	.	.	.	.	*	.	291
628.	7.	*frumentum* (Brugn.)	.	.	.	.	*	.	291
629.	8.	*rugosissima* (Brugn.)	.	.	.	*	*		292
630.	9.	*clathrata* (Serr.)	.	.	*	*	*	*	292
		id. Var. A.	.	.	.	*	*	.	293
631.	10.	*catagrapha* Bell.	.	.	*	.	.	.	294
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	294
		II. Sezione.	.	.	.	.	.	.	294
632.	11.	*longa* Bell.	.	*	.	.	.	.	294
633.	12.	*Monterosati* Bell.	.	*	.	.	.	.	295
634.	13.	*contracta* Bell.	.	.	.	*	.	.	295
		III. Sezione.	.	.	.	.	.	.	295
635.	14.	*angusta* (Jan)	.	.	*	*	*	.	295
	5.	Genere **RAPHITOMA** Bell.	.	.	.	.	.	.	297
		I. Sezione.	.	.	.	.	.	.	297
		A.	.	.	.	.	.	.	297
636.	1.	*Catherini* (Seg.)	.	.	*	.	.	.	297
637.	2.	*spinifera* Bell.	.	.	*	*	*	.	298
638.	3.	*acanthoplecta* (Brugn.)		.	*	.	.	.	298
		B.	.	.	.	.	.	.	299
639.	4.	*pungens* Bell.	.	.	*	.	.	.	299
640.	5.	*hispida* Bell.	.	.	*	.	.	.	299
641.	6.	*detexta* Bell.	.	.	.	*	.	.	300
642.	7.	*vellicata* Bell.	.	.	.	*	.	.	300
643.	8.	*Weinkauffi* Bell.	.	*	.	.	.	.	301
644.	9.	*lirifera* Bell.	.	*	.	.	.	.	301
645.	10.	*Semperi* Bell.	.	*	.	.	.	.	301
646.	11.	*novella* Bell.	.	*	.	.	.	.	302

		NOME	Mioc. inf.	Mioc. med.	Mioc. sup.	Plioc. inf.	Plioc. sup.	Mari d'Europa	Parte II Pagina
		Segue Genere **RAPHITOMA** Bell.							
		C.	.	.	.	.	.	.	302
647.	12.	*inaequicostata* Bell.	.	*	.	.	.	.	302
648.	13.	*Jeffreysi* Bell.	.	*	.	.	.	.	303
649.	14.	*angulifera* Bell.	.	.	*	.	.	.	303
650.	15.	*Calandrellii* Bell.	.	.	*	.	.	.	303
651.	16.	*pulchra* Bell.	.	.	.	.	*	.	304
		D.	.	.	.	.	.	.	304
652.	17.	*hispidula* (Jan)	.	.	*	*	*	.	304
		id. Var. A.	.	.	.	*	.	.	305
		id. Var. B.	.	.	.	*	.	.	305
		id. Var. C.	.	.	*	*	*	.	305
		id. Var. D.	.	.	.	*	.	.	305
653.	18.	*plicatella* (Jan)	.	.	*	*	.	.	307
654.	19.	*vulpecula* (Brocch.)	.	*	*	*	*	.	308
		id. Var. A.	.	.	.	*	.	.	309
655.	20.	*submarginata* (Bon.)	.	.	.	.	*	.	309
656.	21.	*nevropleura* (Brugn.)	.	.	.	.	*	.	310
657.	22.	*megastoma* (Brugn.)	.	.	.	*	*	.	311
658.	23.	*Libassii* Bell.	.	.	.	.	*	.	311
659.	24.	*turgida* (Forb.)	.	.	.	*	*	*	312
		id. Var. A.	.	.	.	.	*	.	313
660.	25.	*Rissi* Bell.	.	.	*	.	.	.	313
661.	26.	*sulcatula* (Bon.)	.	.	.	.	*	.	313
662.	27.	*Appeliusi* Bell.	.	.	.	.	*	.	314
663.	28.	*beliformis* Bell.	.	.	.	.	*	.	314
664.	29.	*tumidula* (Brugn.)	.	.	.	.	*	.	314
665.	30.	*attenuata* (Mont.)	.	.	.	.	*	*	315
666.	31.	*tenuicosta* (Brugn.)	.	.	.	.	*	.	317
667.	32.	*alifera* Bell.	.	.	*	.	.	.	317
		II. Sezione.	.	.	.	.	.	.	318
668.	33.	*brachystoma* (Phil.)	.	.	.	*	*	*	318
669.	34.	*scalariformis* (Brugn.)	.	.	.	.	*	.	319
670.	35.	*harpula* (Brocch.)	.	.	*	*	.	.	320
671.	36.	*Columnae* (Scacch.)	.	.	*	.	.	.	321
672.	37.	*Testae* Bell.	.	*	.	.	.	.	322
		id. Var. A.	.	*	.	.	.	.	322
673.	38.	*nebula* (Mont.) var. A.	.	.	.	.	*	*	322
		5. Genere **ATOMA** Bellardi	.	.	.	.	.	.	324
674.	1.	*hypothetica* Bell.	.	.	*	.	.	.	324

INDICE ALFABETICO

A

APHANITOMA .... PAG. 241
arctata.................. » 243
breviata .... » 245
elegans .... » 244
labellum 242. 243
miocenica .... » 244
Pecchiolii.............. » 243
pluriplicata .... » 244
tumescens .... » 244
ATOMA 247. 324
hypothetica .... » 324

B

BELA 147. 247
bucciniformis .... » 149
Contii .... » 149
septangularis 147. 148. 149. 150
Belinae .... » 147
BORSONIA 223. 227
prima 227 228
Rouaulti .... » 228
uniplicata.............. » 229
Borsoninae .... » 223
Buccinum brunneum .... » 150
costatum .... » 288
minimum .... » 150
rubrum .... » 151

C

Cariniferae .... » 29. 52
CLATHURELLA 246. 247. 248
albigonensis .... » 258
Aldovrandii .... » 257
Blasii.................. » 262
CLATHURELLA Collegnii .... PAG. 255
crassivaricosa .... » 254
declivis .... » 252
detruncata .... » 252
effossa .... » 251
emarginata.......... 93. 260. 272
aequicostulata .... » 254
fascellina .... » 255
Fuchsi................... » 259
gracilis .... » 261
Koeneni .... » 262
Iuliana .... » 259
laxecostulata .... » 250
Luisae 253. 254
minutestriata .... » 256
Morellii .... » 259
pluricostulata .... » 253
ringens............... 257. 258
Sassii................... » 256
scalaria .... » 248
scrobiculata .... » 251
Spreafici .... » 258
subtilis 249. 250
CLAVATULA 151. 152
agatensis .... » 168
Agassizii 164. 166. 167
albucianensis .... » 172
apenninica .... » 174
Aradasi .... » 162
asperulata 179. 180. 182
baccifera .... » 166
basilica .... » 178
bicarinata .... » 197
calcarata.............. 181. 194
Calcarae .... » 159
carinifera 198. 200
circumclusa............. » 198
complanata .... » 200

CLAVATULA concatenata .... PAG. 189
consimilis 200. 202
consularis .... » 164
Coppii .... » 163
Curionii .... » 160
dactyloides .... » 154
defossa .... » 190
Defrancii 176. 184
ditissima .... » 176
Eichwaldi 189. 190
excavata .... » 192
flexicosta .... » 160
geniculata .... » 174
gothica 181. 195
gradata 171. 173. 176
heros .... » 182
granulato-cincta 154. 233
Ighinae 188. 203
implexa 171. 172. 203
inedita 193. 203
inornata .... » 161
interrupta .. 169. 171. 172. 173. 175 188. 205
Isseli .... » 162
Jouanneti 198. 199. 200
laciniata 178. 179. 181
Manzonii .... » 163
margaritifera .... » 165
modesta .... » 172
nebula .... » 322
nodosa .... » 191
paulensis .... » 186
pretiosa 185. 186
pugilis .... » 169
pusilla 156. 157
romana 172. 173. 203
rugata 154. 155. 158
ruida .... » 157
rustica 152. 154. 158
saxulensis .... » 161
Schreibersi 183. 185
Seguini .... » 192
semimarginata .. 79. 200. 202. 203
seminuda .... » 190
silvestris 196. 197
Sotterii 156. 157. 158. 159
spinosa 175. 177. 178. 181. 195
stazzanensis .... » 177
taurinensis 171. 185. 187. 188
turbinata .... » 156
turgidula .... » 158
turriculata .... » 183
turriculoides .... » 168
unicostata .... » 196
vigolenensis .... » 156
Clavatulina .... » 151
CLINURA .... PAG. 204
Calliope 205. 206. 207. 209
controversa 206. 207. 208
elegantissima 208. 209
Sabatiorum 207. 208. 209
trochlearis 206. 209
Conopleura 140
CRASSISPIRA .... » 101
CRYPTOCONUS .... » 88
exacutus .... » 89
degensis .... » 89

D

DAPHNELLA 247. 283
ornata .... » 284
Romanii .... » 283
Salinasii 284. 285
Defrancia 246. 247. 248
anceps 281
cancellina .... » 319
clathrata 293
clathratula 293
Desmoulinsii 278
gracilis 261
histrix .... » 267
Leufroyi .... » 275
linearis .... » 271
Luisae .... » 253
Milleti 254. 255
Philberti .... » 273
purpurea 270. 271. 273
reticulata 268. 269
Scacchii .... » 272
scalaria .... » 249
scrobiculata .... » 251
semicostata .... » 282
stria .... » 277
suturalis 260. 261
teres 280. 281
textilis 265. 266
turritelloides .... » 281
volutella .... » 276
Deltoideae .... » 151
DITOMA .... » 295
DRILLIA 9. 52. 54. 90. 151. 247
Allionii 75. 91. 92. 93. 94. 95. 100. 116
Athenais .... » 116
baldicheriensis .... » 97
Benoisti 122. 125
Bellardii 94. 95. 100. 115
bifida .... » 110
bifilosa .... » 135
brevispira .... » 124
Brocchii ... 101. 102. 103. 106. 109
Brongniarti .... » [illegible]

DRILLIA carinulata .... PAG. 136
Catullii 114. 118
cerithioides 121. 122. 123
coercita 97. 98
cognata .... » 110
confraga .... » 138
consanguinea 137. 138. 139
Costae .... » 114
crebricosta 96. 111
crebristriata .... » 125
crispata 131. 135
denticulata .... » 120
distinguenda .... » 116
Dufourii .... » 112
emendata 138. 139
erosa .... » 116
exilis 145. 146
exsculpta .... » 103
fallax .... » 126
flavidula 93. 100
fratercula .... » 109
galerita 123. 127
Geslini .... » 104
gibberosa .... » 115
incrassata 140. 143. 145. 146
latisulcata .... » 113
longiuscula .... » 108
loprestiana .... » 139
Mantovani .... » 127
Matheroni .... » 117
Michelottii 119. 120
modiola 128. 129
multilirata .... » 133
obeliscus .... » 110
obtusangulus 98. 99. 100
optata .... » 124
ordita .... » 137
Pareti .... » 95
parilina .... » 146
peracuta 126. 127
perrara .... » 134
pinensis .... » 100
pseudo-obeliscus .... » 107
pustulata 104. 106. 158
raricosta .... » 111
raristriata .... » 122
rotundicosta .... » 109
sassellensis .... » 115
Scillae 94. 95
secernenda .... » 121
seiuncta .... » 102
seiungenda .... » 112
Selenkae .... » 129
semisulcata .... » 110
serratula .... » 133
sigmoidea .. 111. 143. 144. 145. 146

DRILLIA similis .... PAG. 125
sinuosa .... » 126
soror 143. 146
spinescens 128. 129
subcarinata .... » 98
sublaevis .... » 106
sulciensis .... » 138
sulcifera .... » 113
terebra .... » 107
turrita .... » 136
unifilosa .... » 134
Van-den-Heckii .... » 139

DOLICHOTOMA .... » 229
cataphracta 21. 230. 232
doliolum .... » 234

E

Echion histrix .... » 267
Excavatae 52. 90. 204

F

Fusus adolescens .... » 320
Bredae .... » 206
costatus .... » 321
dimidiatus .... » 58
echinatus .... » 268
fragilis .... » 210
harpulus .... » 319
La Viae .... » 280
modiolus .... » 129
nebulus .... » 322
obtusangulus .... » 99
pentagonus 315. 320
striarellus .... » 321
subharpulus .... » 320
subnigrus .... » 151
tornatus 200. 202
turritellatus .... » 151
vulpeculus 305. 308

G

GENOTA .... » 82
Bonnanii 83. 87
Craverii 83. 86
Munsteri 83. 87
Mayeri 83. 85. 86
proavia 83. 84
ramosa 83. 85. 86. 87

H

Heterotomatae 140. 147. 324
Hemicycloidales .... » 90

Homotoma .... PAG. 247. 264. 296
Homotomalae .... » 264
HOMOTOMA anceps .... » 280
Desmoulinsi .... » 278
elegans 271. 274
erinacea .... » 267
histrix 266. 267
inflata .... » 276
Leufroyi 274. 276
ligustica .... » 278
Michaudi .... » 276
Montagui .... » 272
Philberti .... » 273
producta .... » 279
purpurea .... » 270
Raynevali .... » 274
reticulata .... » 268
Scacchii .... » 272
scalarata .... » 264
semicostata .... » 282
Soldanii .... » 279
stria 277. 279
Tapparonii .... » 264
textilis 265. 266
tumens .... » 266
turritelloides .... » 281

L

Lachesinae .... » 150
LACHESIS .... » 150
brunnea .... » 150
minima .... » 151

M

Macrotomalae 29. 52. 76. 151
MANGELIA 247. 286
ambigua .... » 289
angusta .... » 295
angusta .... » 296
attenuata 315. 316
Biondii .... » 287
brachystoma .... » 318
catagrapha .... » 294
clathrata 292. 293. 294
coarctata .... » 288
contracta .... » 295
costata 288. 289
costulata .... » 288
frumentum .... » 291
gracilis 260. 261
harpula 320. 321
hispidula .... » 305
histrix .... » 267
incrassata .... » 141
MANGELIA *Leufroyi* .... PAG. 275
linearis .... » 271
longa .... » 294
mitreola .... » 291
Monterosati .... » 295
nebula 322. 323
oblusangula .... » 99
Payraudeaui 316
Philberti .... » 273
plicatella .... » 307
purpurea .... » 270
pusilla .... » 288
quadrillum .... » 293
reticulata 268. 269
rugosissima .... » 292
rugulosa 290. 291
rugulosa 290. 292
scabriuscula 287. 288
secalina .... » 148
semiplicata .... » 277
septemangularis .... » 147
septangularis 147. 148
sigmoidea .... » 144
sulcatula .... » 314
submarginata 309. 310
teres .... » 280
textilis .... » 265
tiarula .... » 318
Vauquelini .... » 287
vulpecula .... » 308
Megatomatae 82. 90. 204
MUREX *aciculatus* .... » 315
attenuatus .... » 315
bracteatus .... » 220
cataphractus 230. 233
Calliope .... » 205
contiguus .... » 38
costatus .... » 288
dimidiatus 58. 59
echinatus .... » 268. 270
elegans 271. 272
emarginatus 93. 260. 261. 272
Folineae .... » 151
gracilis 260. 261
granulatus .... » 151
harpulus 144. 320
interruptus .... » 170
intortus .... » 215
linearis 271. 272
monilis .... » 26
nebulus .... » 322
oblongus 91. 92. 93. 101. 260
obtusangulus .... » 99
priscus .... » 79
purpureus .... » 270
pustulatus .... » 105

MUREX *reticulatus* ..... PAG. 88. 268
rotatus 13. 16
rusticus ..... » 153
septangularis ..... » 147
textilis ..... » 265
turbidus ..... » 233
turriculus 39. 132
vulpeculus 308. 315

N

Nassa minima ..... » 151
Nesaea granulata ..... » 150

O

OLIGOTOMA ..... » 235
Basteroti ..... » 235
intersecta ..... » 238
mirabilis 237. 238. 240
ornata 154. 237. 238
pannus 236. 238
tuberculata 238. 239

P

PERRONA ..... » 193
PLEUROTOMA 9. 223
abbreviata ..... » 222
acanthoplecta ..... » 298
aculeata ..... » 180
acuta ..... » 129
admirabilis ..... » 284
Agassizii ..... » 166
Allionii 92. 93
ambigua ..... » 289
anceps 66. 280. 281
ancillarioides ..... » 284
d'Anconae ..... » 16
angusta ..... » 296
aquensis ..... » 53
Archimedis 30. 35
aspero-granulata ..... » 176
asperulata ... 163. 173. 175. 178. 180 181. 182. 195
Athenais ..... » 116
attenuata 315. 316. 317
australis ..... » 76
badensis ..... » 17
Basteroti 56. 235. 236
Bellardii 66. 94. 95
bellatula 46. 47
Bertrandi ..... » 322
bicatena ..... » 237
bicincta 26. 163
bicingulata ..... » 63

PLEUROTOMA *Bivonae* ..... PAG. 320
Bonellii ..... » 219
borealis ..... » 280
Borsoni 200. 201
Bosqueti ..... » 42
brachystoma 318. 319
bracteata ..... » 219
Bredai ..... » 206
brevirostrum 92. 93
brevis ..... » 222
Brignolii ..... » 161
Brocchii 93. 101. 102. 105
Bronni ..... » 44
Brugnoni ..... » 67
C. ..... » 275
calcarata 178. 194. 195
Calliope 204. 205
cancellata ..... » 293
cancellina ..... » 318
captata ..... » 49
caperata ..... » 46
carcarensis ..... » 34
Carenae ..... » 141
carinata 129. 130
carinifera ..... » 198
cataphracta .. 21. 229. 230. 231. 232
catenata ..... » 75
Catherini ..... » 297
cavata ..... » 33
caveola ..... » 285
cerithioides ..... » 121
Cesellii ..... » 296
caerulans 290. 294
chinensis ..... » 77
cingulata ..... » 184
circulata ..... » 11
cirrata 42. 43
citima 17. 21
clathrata 292. 293
clavicularis 79. 80. 89
Cocconii ..... » 167
Columnae ..... » 321
Comarmondi ..... » 260
concatenata 163. 165. 189. 195
consanguinea ..... » 138
conspicua ..... » 275
consularis ..... » 164
contigua 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 44
controversa ..... » 207
conulus ..... » 141
Coquandi 59. 60. 66
corbis ..... » 270
Cordieri ..... » 270
coronata ... 23. 24. 25. 26. 28. 34. 35
coronifera 34. 35
costata 288. 289

PLEUROTOMA *costulata* .... PAG. 288
crassa .... » 144
crassilabrum .... » 290
crebricosta 96. 99
crispa .... » 132
crispata 132. 133. 141
cuneata .... » 19
cupressina .... » 105
Curionii .... » 160
cyclophora .... » 118
Cyrilli .... » 275
dactyloides .... » 154
Danjouxi .... » 174
Darwini .... » 77
decorata 46. 47
decussata 121. 306
degensis .... » 89
Deluci .... » 230
denticula 27. 28
denticula 23. 26. 27. 28. 42
denticulata .... » 28
dertonensis .... » 175
desita .... » 36
Desmoulinsi 277. 278
difficilis .... » 32
dimidiata 58. 59
discors .... » 31
disparilis .... » 64
distinguenda .... » 116
distorta .... » 27
ditissima .... » 176
Doderleini 166. 167
dorsata .... » 31
dubia .... » 92
Dufouri 108. 115
Dumonti .... » 237
eburnea .... » 144
echinata .... » 268
elegans 141. 142. 219
elegantissima 208. 209
emarginata .... » 261
emendata .... » 138
erythraea .... » 28
exoleta .... » 173
exsculpta .... » 103
fallax .... » 126
farinensis .... » 215
fascialis .... » 49
fascellina .... » 255
festiva .... » 237
fimbriata .... » 153
flammulata .... » 48
flexuosa .... » 32
Fridolini .... » 33
frumentum .... » 292
fusiformis .... » 280
PLEUROTOMA *fusoidea* .... PAG. 53
fusus .... » 78
galeritum .... » 123
Galvanii .... » 44
Gastaldii 50. 51. 94. 187
Gastaldii .... » 51
gemmata .... » 297
Geslini .... » 104
Giebeli .... » 45
ginnanianum 322. 323
glabella 315. 316
gothica .... » 195
gracilis 260 261. 315
gradata 175. 176. 185
granaria .... » 117
granulata .... » 236
granulato-cincta .... » 184
granulifera .... » 318
granulosa .... » 81
granum .... » 293
harpula 320. 321
Heckeli .... » 239
heptagona .... » 147
heros .... » 182
hirsuta .... » 221
hispidula 305. 306
histrix .... » 267
hypholetica .... » 324
Ighinae .... » 188
incarnata .... » 21
incerta 20. 21
incisa .... » 141
incrassata 141. 142. 144. 145
inflata 275. 276. 277
inermis 50. 51
innexa .... » 185
intermedia 53. 54. 56
interposita .... » 94
intorta 88. 215. 216. 217
interrupta .. 170. 171. 173. 175. 187
intersecta 164. 238
Jani 69. 70
Konincki .... » 31
Lamarcki 67. 68
Lanciae .... » 285
lapugyensis 224. 225
laticlavia .... » 32
Leufroyi 275. 276
Leunisi .... » 32
linearis 271. 273
longirostris .... » 79
laevigata 31. 180
laevis .... » 210
Maravignae 140. 141. 142
margaritifera .... » 165
megastoma .... » 311

PLEUROTOMA *Meneghinii* .... PAG. 240
Michelottii .... » 120
Milleti .... » 265
minuta .... » 280
mitreola .... » 291
modesta .... » 171
modiola 129. 130
monile .... » 27
monilis 15. 16. 17. 26. 28
Morreni .... » 215
Mortilleti .... » 173
Moulinsi .... » 278
multinoda .... » 53
multistriata .... » 47
multiplicata .... » 151
Munsteri .... » 87
muricata .... » 131
nana .... » 311
nebula 322. 323
Neugebureni .... » 60
nevropleura .... » 310
nobilis .... » 153
nodosa .... » 191
nuda .... » 50
Nysti .... » 184
obeliscus 92. 93. 103
oblonga 91. 92. 94. 96. 101. 102
obtusangula .... » 99
obtusangulum .... » 305
obtusangulus .... » 99
oblonga 75. 108. 111. 260
obsoleta .... » 43
obvoluta .... » 24
Orbignyi .... » 213
orbigniniana .... » 213
ornata .... » 239
pannus 158. 236. 237. 239
parilina .... » 146
Pareti .... » 95
Parkinsoni .... » 33
Partschi 87. 141
paulensis .... » 186
Payreaudeaui .... » 316
pentagona .... » 317
peracuta .... » 126
perlata .... » 151
pinguis .... » 22
Philippii 269. 277. 308. 310
Philberti 271. 273
planaxoides .... » 148
plicatella 305. 307
plicatula .... » 221
prima .... » 227
polyplecta .... » 282
Ponzii .... » 149
porrecta .... » 51
PLEUROTOMA *Poweri* .... PAG. 60
Prestwichi .... » 31
pretiosa 185. 186
prevostina .... » 180
prisca 79. 80
proboscidata .... » 95
prysmathica .... » 288
pseudo-obeliscus .... » 107
pugilis .... » 169
purpurea 270. 271
pustulata 102. 105
pustulosa .... » 105
quadrillum 292. 293
ramosa 83. 84. 86. 87. 88. 96
raricosta .... » 111
recticosta 70. 73. 74
Reevei 56. 57. 58
Renieri 132. 280. 281
reticulata 87. 88. 268. 269
ringens .... » 257
Rocchettae .... » 123
rotulata .... » 63
romana .... » 173
Romanii .... » 284
rotata. 10. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 20
21. 26. 27. 29. 63. 225
rudis 292. 293
rugulosa 271. 291. 292
rugosissima .... » 292
rustica 153. 154. 155. 158. 239
Salinasi .... » 285
Saportai .... » 239
Savii .... » 265
saxulensis .... » 161
Sandbergeri .... » 32
Saint-Ferriolii .... » 55
scabra 215. 220
scabriuscula .... » 288
Scacchii 271. 272. 273
scalaria 248. 249
scalariformis .... » 319
scalaris 23. 24. 129
Schreibersi .... » 183
secalina .... » 148
Seguini .... » 192
Selenkae .... » 129
Selisi 31. 32
semicostata .... » 282
semimarginata 200. 201. 202
semiplicata .... » 277
semistriata .... » 67
septangularis 147. 148
septemangularis .... » 148
serrata .... » 62
Serresi .... » 21
sertifera .... » 175

PLEUROTOMA *Serventii* .... PAG. 54. 55
sigmoidea 141. 144
silvestris .... » 196
simillima .... » 31
sinuata 56. 60
Sismondae .... » 81
sororcula .... » 36
Sotterii .... » 158
speciosa .... » 285
Speyeri .... » 135
spinescens 128. 129
spinifera .... » 298
spinosa 178. 181. 267
spinulosa 267. 298
spiralis 19. 20. 21. 22
spiralis 19. 231
spirata 196. 199
spirialis .... » 21
squamulata .... » 219
Stoffelsi .... » 40
Stoppanii .... » 32
stria .... » 277
striata .... » 49
striatissima 48. 49
striatulata 78. 79
striatula .... » 31
stricta 36. 37. 39. 41
strigosa 53. 54
striolata .... » 153
Strozzii .... » 173
subaspera .... » 123
subcanaliculata 201. 202
subcoronata 22. 24. 25
subcrebricosta .... » 96
subdentata .... » 13
subdenticulata .... » 32
subecostata .... » 43
subincrassata .... » 141
subintorta .... » 215
sublaevis .... » 106
submarginata 309. 310
subnuda .... » 35
subsemicostata .... » 282
subplicatella .... » 307
subterebralis 62. 224. 225
subtilis .... » 249
Suessi 129. 144. 145
sulcatula 313. 314
suturalis 180. 260. 261
taurinensis .... » 187
tenuicosta .... » 317
tenuisculpta .... » 207
terebra .... » 108
terebralis .... » 225
teres .... » 280
textiliosa .... » 75
PLEUROTOMA *textilis* .... PAG. 265. 266
tornata .... » 201
trifasciata 18. 19
trifasciata .... » 16
trochlearis .... » 206
tuberculata 180. 238. 240
tuberculosa 180. 194
turbida 230. 231. 233
turgida .... » 311
turrella 132. 235
turricula .. 36. 37. 39. 40. 41. 42. 45 51. 226
turricula ... 20. 38. 42. 43. 168. 184
turriculata .... » 184
turris .... » 170
turritella .... » 132
turritelloides .... » 281
undatiruga 56. 57
uniplicata .... » 229
Valenciennesi .... » 315
variegata .... » 273
venusta .... » 236
vermicularis .... » 11
versicolor .... » 273
versicostata .... » 75
vigolenensis .... » 156
Villersi .... » 315
virgata .... » 277
virgo .... » 76
vittata .... » 72
volutella .... » 276
vulgatissima 175. 187
vulpecula ... 260. 288. 289. 308. 315
Zinkeni .... » 31
zonalis .... » 275
Wetherelli .... » 32
Waterkeni .... » 31
Pleurotoma 30. 52. 60. 151
Pleurotomidae 9. 223
Pleurotominae .... » 151
Pollia minima .... » 151
PSEUDOTOMA .... » 209
Bonellii 207. 218. 221. 222
brevis .... » 222
connectens 207. 214
Genei 212. 214
hirsuta .... » 221
intorta 214. 216. 217. 218. 222
laevis 210. 211
Orbignyi 213. 217
oligocenica 211. 222
pinnata .... » 218
praecedens 214. 216. 217
semirugosa .... » 211
striolata 210. 211
Pseudotomatae .... » 209

Pseudotominae .... PAG. 9. 140. 204
Pleroideae .... » 76

R

RAPHITOMA *angulifera* .... » 303
acanthoplecta .... » 298
angulifera .... » 303
alifera .... » 317
ambigua .... » 289
angusta .... » 296
Appeliusi .... » 314
attenuata 290. 315. 316
Barbieri .... » 280
beliformis .... » 314
brachystoma .... » 318
brachystoma .... » 319
bucciniformis .... » 149
Calandrellii .... » 303
cancellina .... » 318
coerulans .... » 291
Catherini .... » 297
Columnae .... » 321
costata 288. 289
Desmoulinsi .... » 278
detexta .... » 300
elegans .... » 141
ginnaniana .... » 323
gracilis 260. 261
harpula 320. 321
hispida .... » 299
hispidula 304. 305. 306. 323
histrix .... » 267
hypothetica .... » 324
incrassata 141. 142
inaequicostata .... » 302
inflata .... » 276
Jeffreysi .... » 303
Leufroyi .... » 275
Libassii .... » 311
linearis .... » 273
lirifera .... » 301
megastoma .... » 311
nana .... » 311
nebula 322. 323
nevropleura .... » 310
novella .... » 302
nuperrima .... » 305
plicatella 307. 310
Philberti .... » 273
Philippii .... » 268
proxima .... » 310
pulchra .... » 304
pungens .... » 299
purpurea .... » 270
quadrillum .... » 293

RAPHITOMA *raricosta* .... PAG. 112
reticulata .... » 268
ringens .... » 257
Rissii .... » 313
rugulosa 290. 291
Scacchii 271. 272. 273
scalaria 248. 249
scalariformis .... » 319
semicostata .... » 282
Semperi .... » 301
septangularis .... » 147
septemangularis .... » 147
septem-angulata .... » 289
sigmoidea .... » 144
spinifera 298. 323
stria .... » 277
submarginata 309. 310
sulcatula 313. 314
tenuicosta .... » 317
Testae .... » 322
textilis 249. 265
tumidula .... » 314
turgida .... » 312
vellicata .... » 300
vulpecula 307. 308. 310. 323
Weinkauffi .... » 301
RAPHITOMA 140. 246. 247. 297
Raphitoma 147. 264. 286. 324
Raphitominae 118. 131. 140. 246
ROUAULTIA .... » 223
bicoronata 225. 226
lapugyensis .... » 225
subterebralis 224. 225

S

SURCULA 9. 30. 52. 62. 223
anomala .... » 68
avia .... » 69
Bardini 62. 74
chinensis 77. 78
Cocconii .... » 71
consobrina 62. 73
Coquandi 65. 66. 68. 69
De-Stefanii .... » 71
diademata .... » 61
dimidiata 58. 60. 62. 66. 191
disparilis 64. 65
Forestii 70. 71
intermedia 53. 54. 55. 82
Jani .... » 69
Kossuthi .... » 64
Lamarcki 66. 67. 68. 69. 72
lathyriformis .... » 72
Mercatii 55. 57. 58
multifilosa .... » 75

SURCULA Perezi .... PAG. 65
perlonga .... » 78
polliaeformis .... » 76
prisca .... » 79
recticosta 72. 73. 74. 75
Reevei 56. 57. 82
rotulata .... » 63
serrata 62. 225
Sismondae 80. 81
striatula .... » 78

SURCULA terebraeformis ...... PAG. 80. 82
undatiruga 57. 82
versicostata .... » 74

T

Trophon paullulum .... » 280
Turbinella .... » 241
labellum .... » 242

CORREZIONI PRINCIPALI

Pag.	62	Lin.	19	genere Borsonia	genere Rouaultia
»	62	»	24	Fr. Hörnes	Rod. Hörnes,
»	74	»	30	Michtti.	(Michtti.).
»	80	»	32	*terebriformis*	*terebraeformis*
»	103	»	23	*exculpta*	*exsculpta*
»	137	»	28-29		tav. IV, fig. 29 (*a*, *b*).
»	143	»	24-25		Vive nel Mediterraneo.
»	149	»	3-4		*id.* *id.*
»	152	»	28	Genere	1. Genere
»	193	»	6	fig. 18	fig. 18 (*b*).
»	262	»	7	*Pliocene superiore*	*Pliocene inferiore:*
»	276	»	31-32		Vive nel Mediterraneo.
»	289	»	22-23		Vive nei mari d'Europa.
»	311	»	17	*Miocene*	*Pliocene*
»	317	»	5		Vive nei mari d'Europa.
Tav.	II.	fig.	7a	fig. 7a	fig. 7.

Giugno 1877.

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA I.

TAVOLA I.

FIGURA		COLLEZIONE in cui è conservato l'esemplare figurato
1	*Pleurotoma vermicularis* GRAT. var. A.	R. Museo di Mineralogia.
2	*Id* *rotata* BROCCH.	Id.
3	*Id.* *id.* var. A.	Id
4	*Id.* *id* var. B.	Id.
5	*Id.* *id* var. D.	Id.
6	*Id.* *id.* var. E.	Id.
7	*Id.* *citima* BELL.	Id.
8	*Id.* *trifasciata* HÖRN.	Id.
9 . . . . ingr.	*Id.* *cuneata* DOD.	Id.
10	*Id.* *spiralis* SERR.	Id.
11	*Id.* *Serresi* BELL.	R. Scuola Applic. Ingegn.
12	*Id.* *pinguis* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
13	*Id.* *subcoronata* BELL. var. A.	Rovasenda.
14	*Id.* *recurvicauda* BELL.	Id
15	*Id.* *monilis* BROCCH.	R. Museo di Mineralogia.
16	*Id.* *id.* var. *B.*	Id.
17	*Id.* *denticula* BAST.	Id.
18	*Id.* *Archimedis* BELL.	Rovasenda.
19	*Id.* *Konincki* NYST	R. Museo di Mineralogia.
20 (*a*, *b*)	*Id.* *coronifera* BELL.	R. Scuola Applic. Ingegn.
21 (*a*, *b*)	*Id.* *desita* BELL.	Id.
22 (*a*, *b*) ingr.	*Id.* *sororcula* BELL.	Id.
23	*Id.* *stricta* BELL.	Id.
24	*Id.* *contigua* BROCCH.	Id.
25	*Id.* *turricula* BROCCH.	Id.
26 (*a*, *b*)	*Id* *Galvanii* BELL.	Id
27	*Id.* *cirrata* BELL.	Id.
28	*Id.* *Bronni* BELL.	Rovasenda.
29 (*a*, *b*) ingr.	*Id.* *subecostata* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
30 (*a*, *b*)	*Id.* *obsoleta* BON.	Id.
31	*Id.* *cavata* BELL.	Id.
32 (*a*, *b*)	*Id.* *Giebeli* BELL.	Id.

Perrin lit.

Torino Lit. F.lli Doyen

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA II.

TAVOLA II.

FIGURA			COLLEZIONE in cui è conservato l'esemplare figurato
1 (a, b)	*Pleurotoma*	*caperata* BELL.	Rovasenda.
2 (a, b) ...	*Id.*	*bellatula* BELL.	Id.
3 (a, b)	*Id.*	*decorata* BELL.	Id.
4 (a, b)	*Id.*	*multistriata* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
5 (a, b) ingr.	*Id.*	*flammulata* BELL.	Id.
6 (a, b) id.	*Id.*	*striatissima* BELL.	Rovasenda.
7 .... id.	*Id.*	*captata* BELL.	Id.
8	*Id.*	*Gastaldii* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
9	*Surcula*	*intermedia* (BRONN)	Id.
10	*Id.*	*Mercatii* BELL.	Id.
11	*Id.*	*diademata* BELL.	Id.
12	*Id.*	*rotulata* (BON.	Id.
13	*Id.*	*Kossuthi* BELL.	Rovasenda.
14	*Id.*	*disparilis* (MICHTTI.)	R. Museo di Mineralogia.
15	*Id.*	*Coquandi* BELL.	Id.
16	*Id.*	*Lamarcki* BELL.	Id.
17	*Id.*	*anomala* BELL.	Id.
18	*Id.*	*avia* BELL.	Rovasenda.
19	*Id.*	*Jani* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
20	*Id.*	*Forestii* BELL.	Id.
21	*Id.*	*Cocconii* BELL.	Id.
22	*Id.*	*De-Stefanii* BELL.	Id.
23 .... ingr.	*Id.*	*lathyriformis* BELL.	Museo di Palermo.
24	*Id.*	*recticosta* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
25	*Id.*	*consobrina* BELL.	Id.
26	*Id.*	*Bardini* BELL.	Id.
27	*Id.*	*perlonga* BELL.	Id.
28	*Id.*	*chinensis* (BON.	Id.
29	*Id.*	*Sismondae* (BELL. et MICHTTI.)	Id.

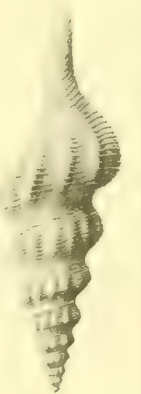
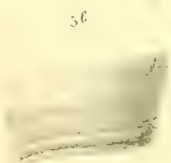
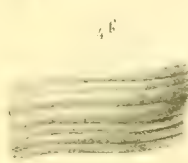
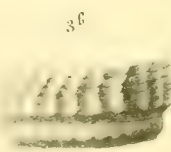
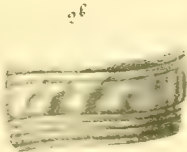
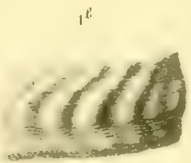
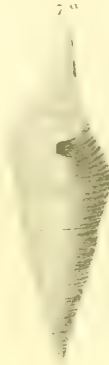
Tav II

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA III.

TAVOLA III.

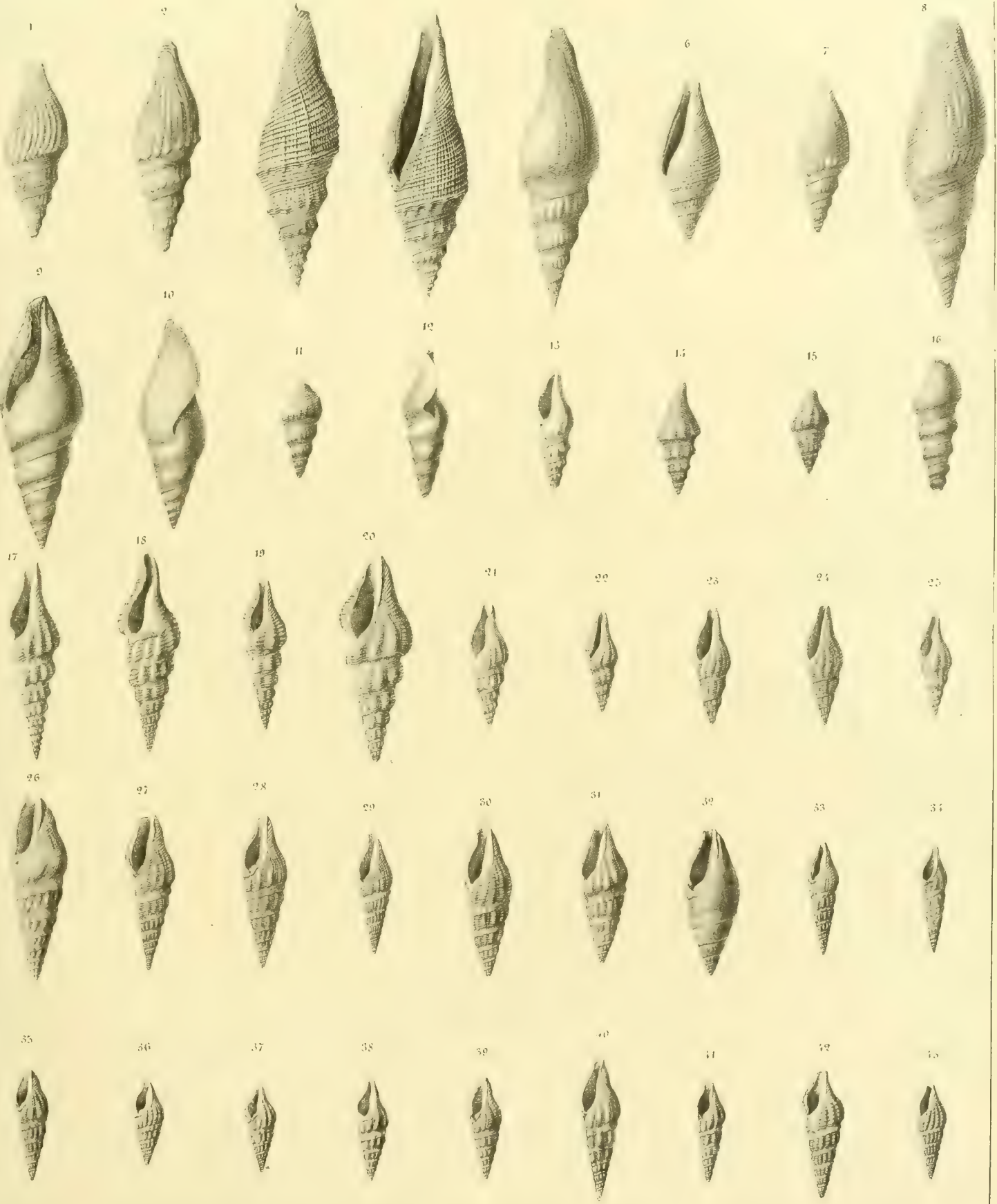
FIGURA			COLLEZIONE in cui è conservato l'esemplare figurato
1	*Genota*	*proavia* BELL.	Michelotti.
2	*Id.*	*ramosa* (BAST.)	R. Museo di Mineralogia.
3	*Id.*	*id.* var. A	Rovasenda.
4	*Id.*	*Craverii* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
5	*Id.*	*id.*	Id.
6	*Id.*	*Munsteri* BELL.	Id.
7	*Id.*	*Mayeri* BELL.	Id.
8	*Id.*	*Bonnanii* BELL.	Id.
9	*Cryptoconus*	*subclavicularis* BELL.	Id.
10	*Id.*	*exacutus* BELL.	Id.
11	*Pleurotoma*	*carcarensis* BELL.	Id.
12	*Id.*	*nuda* BELL.	Michelotti.
13	*Id.*	*subnuda* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
14	*Surcula*	*multifilosa* BELL.	Rovasenda.
15	*Id.*	*polliaeformis* BELL.	Id.
16	*Id.*	*terebraeformis* BELL.	Michelotti.
17	*Drillia*	*Allionii* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
18	*Id.*	*Scillae* BELL.	Id.
19	*Id.*	*Bellardii* (DESM.)	Id.
20	*Id.*	*Pareti* (MAY.)	Id.
21	*Id.*	*crebricosta* BELL.	Id.
22 ... ingr.	*Id.*	*Brongniarti* BELL.	Id.
23 .... id.	*Id.*	*baldicheriensis* (MAY.)	Rovasenda.
24 .... id.	*Id.*	*coercita* BELL.	Id.
25 ... id.	*Id.*	*subcarinata* BELL.	Michelotti.
26	*Id.*	*Brocchii* (BON.)	R. Museo di Mineralogia.
27	*Id.*	*seiuncta* BELL.	Id.
28	*Id.*	*obeliscus* (DESM.)	Desmoulins.
29	*Id.*	*exsculpta* (MAY.)	Museo di Zurigo.
30	*Id.*	*Geslini* (DESM.)	Desmoulins.
31	*Id.*	*pustulata* (BROCCH.)	R. Museo di Mineralogia.
32	*Id.*	*sublaevis* BELL.	Id.
33	*Id.*	*terebra* (BAST.)	Id.
34	*Id.*	*longiuscula* BELL.	Id.
35	*Id.*	*fratercula* BELL.	Id.
36	*Id.*	*rotundicosta* BELL.	Id.
37	*Id.*	*cognata* BELL.	Id.
38	*Id.*	*bifida* BELL.	Rovasenda.
39	*Id.*	*semisulcata* (BELL.)	R. Museo di Mineralogia
40	*Id.*	*raricosta* (BON.)	Rovasenda.
41	*Id.*	*seiungenda* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
42	*Id.*	*latesulcata* BELL.	Id.
43	*Id.*	*sulcifera* BELL.	Id.

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA IV.

TAVOLA IV.

FIGURA			COLLEZIONE in cui è conservato l'esemplare figurato
1 . . . . ingr.	*Drillia*	*Costae* BELL.	Rovasenda.
2 . . . . . id.	*Id.*	*gibberosa* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
3 . . . . id.	*Id.*	*distinguenda* BELL.	Museo di Zurigo.
4 . . . . id.	*Id.*	*Athenais* (MAY.)	Id.
5 . . . . id.	*Id.*	*Matheroni* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
6 . . . . . id.	*Id.*	*Catullii* BELL.	Id.
7 . . . . . id.	*Id.*	*Michelottii* BELL.	Museo di Zurigo.
8 . . . . id.	*Id.*	*denticulata* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
9 . . . . . id.	*Id.*	*secernenda* BELL.	Michelotti.
10 . . . . id.	*Id.*	*cerithioides* (DESM.)	Rovasenda.
11 . . . . . id.	*Id.*	*raristriata* BELL.	Id.
12 . . . . . id.	*Id.*	*Benoisti* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
13 . . . . id	*Id.*	*galerita* (PHIL.)	Id.
14	*Id.*	*optata* BELL.	Rovasenda.
15 . . . . . ingr.	*Id.*	*brevispira* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
16 . . . . . id.	*Id.*	*similis* BELL.	Id.
17 (*a*, *b*) id.	*Id.*	*crebristriata* BELL.	Michelotti.
18 (*a*, *b*) id	*Id.*	*sinuosa* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
19 (*a*, *b*) id.	*Id.*	*fallax* (GRAT.)	Id.
20 (*a*, *b*) id	*Id.*	*Mantovanii* BELL.	Rovasenda.
21 (*a*, *b*) id.	*Id.*	*crispata* (JAN).	R. Museo di Mineralogia.
22 (*a*, *b*) id.	*Id.*	*serratula* BELL.	Id.
23 (*a*, *b*) id.	*Id.*	*multilirata* BELL.	Id.
24 (*a*, *b*) id	*Id.*	*unifilosa* BELL.	Museo di Zurigo.
25 (*a*, *b*) id	*Id.*	*perrara* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
26 (*a*, *b*) id.	*Id.*	*bifilosa* BELL.	Michelotti.
27 (*a*, *b*) id	*Id.*	*sulciensis* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
28 (*a*, *b*) id.	*Id.*	*ordita* BELL. var. A	Id.
29 (*a*, *b*) id.	*Id.*	*consanguinea* (SEG.)	Id.
30 (*a*, *b*) id.	*Id.*	*ordita* BELL.	Rovasenda.
31 (*a*, *b*) id.	*Id.*	*turrita* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
32 (*a*, *b*) id.	*Id.*	*Van-den-Heckii* BELL.	Museo di Zurigo.

Tav. IV

Perin lit.

Torino Lit. Fᵗᵉ Doyen

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA V.

TAVOLA V.

FIGURA			COLLEZIONE in cui è conservato l'esemplare figurato
1 .... ingr.	*Drillia*	*incrassata* (DUJ.) var. A	R. Museo di Mineralogia.
2 .... id.	*Id.*	*id.* var. D	Id.
3 .... id.	*Id*	*soror* BELL.	Id.
4 .... id.	*Id.*	*sigmoidea* (BRONN)	Id.
5 .... id.	*Id.*	*exilis* BELL.	Museo di Zurigo.
6 .... id.	*Id.*	*parilina* (MAY.)	Id.
7 .... id.	*Bela*	*Contii* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
8 .... id.	*Id.*	*bucciniformis* BELL.	Id.
9	*Clavatula*	*rustica* (BROCCH.) var. A	Id.
10	*Id.*	*rugata* BELL.	Id.
11	*Id.*	*turbinata* BELL.	Id.
12	*Id.*	*rigolenensis* (MAY.)	Museo di Zurigo.
13 .... ingr.	*Id.*	*pusilla* BELL.	Michelotti.
14 .... id	*Id.*	*rudia* BELL.	Id.
15	*Id.*	*Sotterii* (MICHTTI.)	R. Museo di Mineralogia.
16	*Id.*	*Calcarae* BELL.	Id.
17	*Id.*	*turgidula* BELL.	Id.
18	*Id.*	*Curionii* (MICHTTI.)	Michelotti.
19	*Id.*	*flexicosta* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
20	*Id*	*inornata* BELL.	Id.
21	*Id.*	*saxulensis* (MAY.)	Michelotti.
22	*Id.*	*Isseli* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
23	*Id.*	*Aradasi* BELL.	Id.
24	*Id.*	*Manzonii* BELL.	Id.
25	*Id.*	*Coppii* BELL.	Id.
26	*Id.*	*consularis* (MAY.	Michelotti.
27	*Id.*	*margaritifera* (JAN)	R. Museo di Mineralogia.
28	*Id.*	*id.* var. A	Michelotti.
29	*Id.*	*baccifera* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
30	*Id.*	*Agassizi* BELL.	Id.
31	*Id.*	*agatensis* BELL.	Id.
32	*Id.*	*pugilis* (DOD.) var. A	Id.
33	*Id.*	*interrupta* (BROCCH.)	Id.
34	*Id.*	*implexa* BELL.	Id.
35	*Id.*	*albucinensis* BELL.	Michelotti.
36	*Id.*	*romana* (DEFR.)	R. Museo di Mineralogia.
37	*Id.*	*geniculata* BELL.	Michelotti.
38 .... ingr	*Id*	*apenninica* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
39	*Id.*	*gradata* DEFR.	Id.
40	*Id.*	*ditissima* MAY.	Museo di Zurigo.

Tav. V

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA VI.

TAVOLA VI.

FIGURA			COLLEZIONE in cui è conservato l'esemplare figurato
1	*Clavatula*	*stazzanensis* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
2	*Id.*	*spinosa* (GRAT.)	Michelotti.
3	*Id.*	*basilica* BELL	Rovasenda.
4	*Id.*	*laciniata* BELL.	Michelotti.
5 (*a*).......	*Id.*	*heros* (MAY.) var. A	Id.
5 (*b*).......	*Id.*	*id.*	Id.
6	*Id.*	*turriculata* (GRAT.)	Id.
7	*Id.*	*Defrancii* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
8	*Id.*	*concatenata* (GRAT.) var. A	Rovasenda.
9	*Id.*	*pretiosa* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
10	*Id.*	*taurinensis* (MAY.)	Rovasenda.
11	*Id.*	*Ighinae* (MICHTTI.)	Michelotti.
12	*Id.*	*concatenata* (GRAT.)	R. Museo di Mineralogia.
13	*Id.*	*defossa* BELL.	Id.
14	*Id.*	*Eichwaldi* BELL.	Id.
15	*Id.*	*seminuda* BELL.	Rovasenda.
16	*Id.*	*nodosa* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
17	*Id.*	*Sequini* MAY.	Rovasenda.
18 (*a*)......	*Id.*	*excavata* BELL.	Id.
18 (*b*).......	*Id.*	*id.* var. A	Museo di Zurigo.
19	*Id.*	*calcarata* (GRAT.)	Id.
20 (*a*)..	*Id.*	*gothica* (MAY.)	R. Museo di Mineralogia.
20 (*b*).......	*Id.*	*id.* var. A	Rovasenda.
21	*Id.*	*silvestris* (DOD.)	R. Museo di Mineralogia.
22 (*a*).......	*Id.*	*bicarinata* BELL.	Id.
22 (*b*).......	*Id.*	*unicostata* BELL.	Id.
23	*Id.*	*circumclusa* BELL.	Id.
24	*Id.*	*carinifera* (GRAT.)	Rovasenda.
25	*Id.*	*Jouanneti* (DESM.)	R. Museo di Mineralogia.
26	*Id.*	*complanata* BELL.	Id.
27	*Id.*	*consimilis* BELL.	Rovasenda.
28	*Id.*	*inedita* BELL.	R. Museo di Mineralogia.

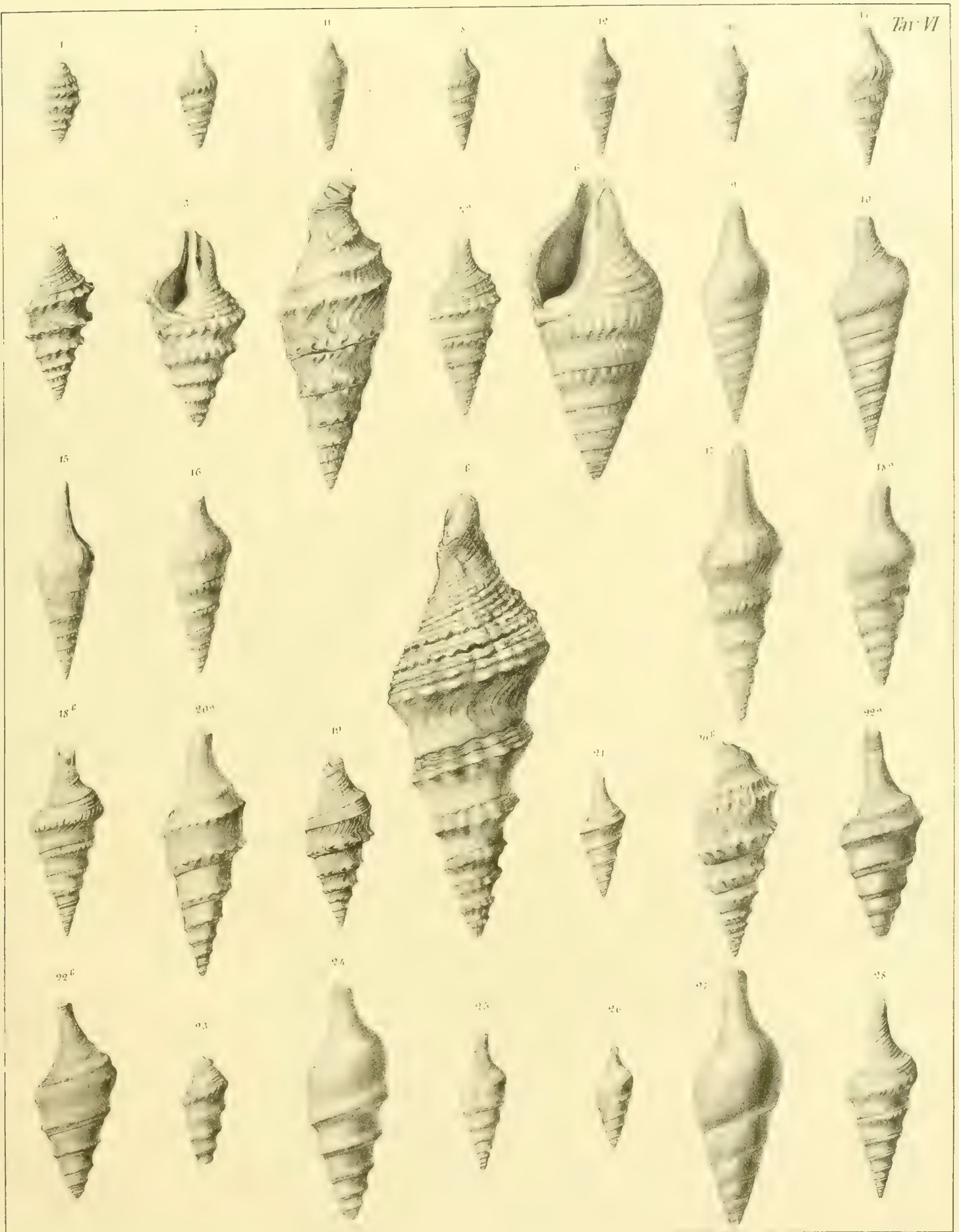
Tav. VI

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA VII.

TAVOLA VII.

FIGURA			COLLEZIONE in cui è conservato l'esemplare figurato
1	*Clinura*	*Calliope* (BROCCH.)	Michelotti.
2 (*a*, *b*) ingr.	*Id.*	*elegantissima* (FOR.)	Id.
3	*Pleurotoma*	*laevis* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
4	*Id.*	*striolata* BELL.	Id.
5	*Id.*	*semirugosa* BELL.	Id.
6	*Id*	*oligocenica* BELL.	Michelotti.
7 (*a*)......	*Id.*	*Genei* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
7 (*b*)......	*Id.*	*id.* var. A	Id.
8 (*a*)......	*Id.*	*Orbignyi* BELL.	Id.
8 (*b*)......	*Id.*	*id.* var. A	Rovasenda.
9	*Id.*	*connectens* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
10	*Id.*	*intorta* BROCCH.)	Id.
11	*Id.*	*praecedens* BELL.	Id.
12	*Id.*	*pinnata* BELL.	Id.
13	*Id.*	*Bonellii* BELL.	Id.
14	*Id.*	*hirsuta* BELL.	Rovasenda.
15 .. ingr.	*Id.*	*brevis* BELL	R. Museo di Mineralogia.
16	*Rouaultia*	*subterebralis* BELL.	Id.
17	*Id.*	*lapugyensis* (MAY.	Museo di Zurigo.
18	*Id.*	*bicoronata* BELL	R. Museo di Mineralogia.
19 (*a*)......	*Borsonia*	*prima* BELL.	Id.
19 (*b*)......	*Id.*	*id.* var. A	Rovasenda.
20 (*a*)......	*Dolichotoma*	*cataphracta* (BROCCH.) var. D	R. Museo di Mineralogia.
20 (*b*)......	*Id.*	*id.* *id.*	Id.
20 (*c*)......	*Id.*	*id.* *id.* var. B	Id.
20 (*d*)......	*Id.*	*id.* *id.* var. C	Id.
21	*Id.*	*doliolum* BELL.	Id.
22 .... ingr.	*Oligotoma*	*Basteroti* (DESM.) var. A	Id.
23 .... id.	*Id.*	*pannus* (BAST.)	Id.
24	*Id.*	*intersecta* (DOD.)	Id.
25	*Id.*	*ornata* (DEFR.)	Id.
26	*Id.*	*tuberculata* (PUSCH)	Michelotti.
27 .... ingr.	*Id.*	*mirabilis* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
28 .... id.	*Aphanitoma*	*labellum* (BON.)	Id.
29 .... id.	*Id.*	*Pecchiolii* BELL.	Id.
30 .... id.	*Id.*	*pluriplicata* BELL.	Id.
31 .... id.	*Id.*	*tumescens* BELL.	Id.
32 .... id.	*Id.*	*breviata* BELL.	Id.

Tav. VII.

Ferrin lit

Torino Lit. F.lli Doyen

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA VIII.

TAVOLA VIII.

FIGURA				COLLEZIONE in cui è conservato l'esemplare figurato
1	ingr.	*Clathurella*	*scalaria* (JAN)	R. Museo di Mineralogia.
2	id.	*Id.*	*subtilis* (PARTSCH)	Id.
3	id.	*Id.*	*scrobiculata* (MICHTTI.)	Michelotti.
4	id.	*Id.*	*effossa* BELL.	Id.
5	id.	*Id.*	*detruncata* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
6	id.	*Id.*	*declivis* BELL.	Rovasenda.
7	id.	*Id.*	*pluricostulata* BELL.	Id.
8	id.	*Id.*	*aequicostulata* BELL.	Michelotti.
9	id.	*Id.*	*crassivaricosa* BELL.	Id.
10	id.	*Id.*	*Collegnii* BELL.	Rovasenda.
11	id.	*Id.*	*minute-striata* BELL.	Michelotti.
12	id.	*Id.*	*Sassii* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
13	id.	*Id.*	*Aldovrandii* BELL.	Id.
14	id.	*Id.*	*ringens* BELL.	Id.
15	id.	*Id.*	*Spreafici* BELL.	Id.
16	id.	*Id.*	*albigonensis* BELL.	Id.
17	id.	*Id.*	*Morellii* BELL.	Rovasenda.
18	id.	*Id.*	*Fuchsi* BELL.	Id.
19	id.	*Id.*	*Koeneni* BELL.	Michelotti.
20	id.	*Homotoma*	*Tapparonii* BELL.	Rovasenda.
21	id.	*Id.*	*scalarata* BELL.	Id.
22	id.	*Id.*	*tumens* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
23	id.	*Id.*	*erinacea* BELL.	Id.
24	id.	*Id.*	*Raynevali* BELL.	Id.
25		*Id*	*stria* CALC.	Id.
26		*Id.*	*Desmoulinsi* BELL.	Id.
27	ingr.	*Id.*	*producta* BELL.	Rovasenda.
28	id.	*Id.*	*Soldanii* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
29	id.	*Id.*	*turritelloides* BELL.	Id.
30		*Id.*	*semicostata* BELL.	Id.
31	ingr.	*Daphnella*	*Romanii* LIBASS.)	Michelotti.
32	id.	*Id.*	*Salinasi* CALC.	Museo di Zurigo.
33	id	*Mangelia*	*ambigua* BRUGN.)	R. Museo di Mineralogia.
34	id.	*Id.*	*Biondii* BELL.	Id.
35	id.	*Id.*	*frumentum* (BRUGN.)	Id.
36	id.	*Id.*	*rugosissima* (BRUGN.)	Michelotti.
37	id.	*Id.*	*cataphracta* BELL.	Id.
38	id.	*Id.*	*longa* BELL.	Id.
39	id.	*Id.*	*Monterosati* BELL.	Rovasenda.
40	id.	*Id.*	*angusta* (JAN).	R. Museo di Mineralogia.

Tav. VIII.

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA IX.

TAVOLA IX.

FIGURA			COLLEZIONE in cui è conservato l'esemplare figurato
1 .... ingr.	*Raphitoma*	*Caterinii* (SEG.)	R. Museo di Mineralogia
2 .... id	*Id.*	*spinifera* BELL.	Id
3 .... id	*Id.*	*acanthoplecta* (BRUGN.	Michelotti
4 .... id.	*Id.*	*pungens* BELL.	R. Scuola Applic. Ingegn.
5 .... id	*Id*	*hispida* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
6 .... id.	*Id.*	*detexta* BELL.	Michelotti
7 .... id	*Id.*	*vellicata* BELL.	R. Museo di Mineralogia.
8 .... id.	*Id*	*Weinkauffi* BELL.	Michelotti.
9 .... id.	*Id*	*lirifera* BELL.	Id
10 .... id.	*Id.*	*Semperi* BELL.	Rovasenda.
11 .... id.	*Id.*	*novella* BELL.	Id.
12 .... id.	*Id.*	*inaequicostata* BELL.	Michelotti.
13 .... id	*Id.*	*Jeffreysi* BELL.	Rovasenda
14 .... id	*Id*	*angulifera* BELL.	Id.
15 .... id	*Id.*	*Calandrellii* BELL.	Michelotti.
16 .... id.	*Id.*	*pulchra* (BELL.)	R. Museo di Mineralogia.
17 .. id.	*Id*	*hispidula* (JAN) var. A	Id.
18 .... id.	*Id.*	*id.* *id.*	Id.
19	*Id.*	*plicatella* (JAN).	Id.
20 .... ingr.	*Id.*	*vulpecula* (BROCCH.	Id.
21 .... id.	*Id.*	*submarginata* (BON.)	Id.
22 .... id.	*Id.*	*nevropleura* (BRUGN.)	Id.
23 .... id	*Id*	*megastoma* (BRUGN.)	Id.
24 .... id.	*Id.*	*Libassii* BELL.	Id.
25 .... id.	*Id.*	*turgida* (FORB.)	Id.
26 .... id.	*Id.*	*Rissii* BELL.	Rovasenda.
27 .... id.	*Id.*	*sulcatula* (BON.)	R. Museo di Mineralogia.
28 .... id	*Id*	*Appelinsi* BELL.	Id.
29 .... id.	*Id.*	*belaeformis* BELL.	Id.
30 .... id	*Id.*	*tumidula* (BRUGN.	Id
31 .... id	*Id.*	*tenuicosta* (BRUGN.	Id.
32 ... id	*Id.*	*alifera* BELL.	Museo di Palermo.
33 .... id.	*Id.*	*scalariformis* BRUGN.	Id.
34 .... id.	*Id.*	*brachystoma* PHIL.)	R. Museo di Mineralogia.
35 .... id.	*Id.*	*Testae* BELL.	Id.
36	*Id*	*Columnae* (SCACCH.	Id.
37 .... ingr.	*Id.*	*Testae* BELL. var. A.	Michelotti.
38 .... id.	*Id*	*nebula* MONT.	R. Museo di Mineralogia
39 .... id.	*Atoma*	*hypothetica* BELL.	Id.
40 .... id.	*Clathurella*	*Blasii* BELL.	Museo di Palermo.

Tav. LX

Riglum lit

Torino Lit. F.lli Doyen

SUR UN MÉMOIRE

DE

DAVIET DE FONCENEX

ET SUR LES

GÉOMÉTRIES NON EUCLIDIENNES

PAR

A. GENOCCHI

Lu dans la séance du 13 *mai* 1877.

Il y a quelques années, dans une courte communication à l'Académie, j'ai indiqué en peu de mots comment la théorie du levier, exposée par Daviet de Foncenex dans le second volume des *Miscellanea Taurinensia* et due à Lagrange d'après un récit de Delambre, pouvait conduire aux formules de la Géométrie imaginaire de Lobatschefsky indépendante de tout postulatum sur les parallèles (*): je me réservais de développer plus tard ces idées avec toute l'étendue convenable, et de soumettre ces développements à l'Académie.

J'ai depuis traité ce sujet dans un Mémoire qui fait partie du Recueil de la Société Italienne des Sciences (**). Mais des réflexions ultérieures m'ayant convaincu qu'il serait bon de le reprendre pour y faire une plus large part à l'ouvrage de Foncenex, et montrer plus en détail ce qu'il contient de particulièrement remarquable, et aussi pour y joindre quelques nouvelles observations sur les géométries appelées non euclidiennes, je me suis décidé de présenter à l'Académie ce nouveau travail qui m'offre en même temps l'occasion de remplir ma promesse; et je la prie de lui accorder une place dans ses Volumes.

(*) *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. IV, pag. 323-327 (1869).
(**) *Memorie della Società Italiana delle Scienze*, Série III, Tome II, Florence, 1869-76.

I.

Je dois constater d'abord que Foncenex lui-même est parvenu aux formules pour la composition des forces concourantes sans avoir besoin de la théorie euclidienne des parallèles. Il en a donné deux démonstrations, l'une empruntant le secours du calcul différentiel et intégral, l'autre indépendante de ce calcul.

Foncenex (*) suppose deux forces égales, dont l'intensité est a et qui agissent sous un angle φ, et comme l'intensité z de la résultante dont la direction partagera l'angle φ en moitié est complétement déterminée, il écrit

$$z = f(a, \varphi),$$

et après

$$z = af(\varphi),$$

parce que les forces z et a étant de même nature doivent contenir le même nombre de dimensions tandis que φ est de dimension nulle. On aperçoit ici ce *principe d'homogénéité* ou *loi des homogènes* dont Legendre a plus tard fait des applications intéressantes à la Géométrie dans les Notes de ses célèbres Éléments, en tâchant même de fonder sur cette loi une démonstration rigoureuse du postulatum d'Euclide. La possibilité de semblables applications n'avait pas échappé à Foncenex car il ajoute en note (**):

« Il suit de là que, l'angle φ demeurant constant, z est toujours proportionnel à a; on pourrait de même démontrer par cette méthode, d'une manière directe et forte naturelle, plusieurs théorèmes sur la proportionnalité des côtés des figures, et un grand nombre d'autres propositions de Géométrie et de Mécanique ».

La priorité de Foncenex dans l'usage de ces principes a été en effet avouée par Legendre à l'endroit cité où l'on lit: « Nous observerons, au reste, que la considération des fonctions, qui fournit ainsi une démonstration très-simple des propositions fondamentales de la Géométrie, a déjà été employée avec succès pour la démonstration des principes fondamentaux de la Mécanique. - *Voyez* Les Mémoires de Turin, Tome II » (***).

(*) *Mélanges de la Société Royale de Turin*, Tom. II, pag. 305-306.
(**) Pag. 306.
(***) *Éléments de Géométrie*, Paris, 1827, pag. 230.

On trouve une déclaration toute semblable dans un article de la *Bibliothèque universelle* de Genève, où M. F. Maurice, de l'Académie des Sciences de Paris, a cherché de défendre les démonstrations de Legendre contre les critiques de M. Leslie d'Édimbourg:

« On avait déjà fait (dit M. Maurice) un usage heureux de l'algorithme des fonctions pour établir les principes fondamentaux de la mécanique (Voyez les *Miscell. Taurin.*, Tom. I et II); mais cette nouvelle application ne le cède point à celles qui l'ont précédée; et il fallait attendre un tel résultat de l'heureuse introduction dans la relation fondamentale que fournit la géométrie, d'un principe aussi évident, aussi incontestable, que l'est celui de l'*homogénéité* » (*).

Il faut ajouter, que les difficultés élevées contre les démonstrations de Legendre peuvent être laissées à l'écart dans le problème que se propose Foncenex: car on peut, ainsi qu'il le remarque lui-même, prendre comme évidente la proportionnalité des forces a et z, ce qui donne de suite $z=af(\varphi)$.

Maintenant, pour déterminer cette fonction $f(\varphi)$, formons avec Foncenex (**) l'angle $ACB=\varphi$ (fig. 1ère), soit CM la bissectrice de cet angle, formons un autre angle $mCm'=\Delta\varphi$, et en outre l'angle $aCb=\varphi+\Delta\varphi$, et l'angle $a'Cb'=\varphi+2\Delta\varphi$, ces trois angles ayant la même bissectrice CM; soit y la valeur de $f(\varphi)$ qui appartient à l'angle ACB, $y'=y+\Delta y$ celle qui appartient à l'angle aCb, et $y''=y+2\Delta y+\Delta^2 y$ celle qui appartient à l'angle $a'Cb'$. Cela posé, imaginons que les quatre forces Ca', CA, Cb', CB, dont chacune est $=a$, agissent en même temps sur le point C: il est clair que la résultante de ces quatre forces sera dirigée suivant CM et $=a(y+y'')$. Or, les deux forces CA, Ca' sont équivalentes à une troisième Ca, qui doit être égale à celle qui résulte suivant CM de l'action simultanée des Cm, Cm', en supposant $Cm=Cm'=a$; cette force sera donc $=af(\Delta\varphi)$. On réduira de même les forces CB, Cb' à une troisième selon Cb et $=af(\Delta\varphi)$. On pourra donc remplacer les quatre forces Ca', CA, Cb', CB par deux autres forces chacune $=af(\Delta\varphi)$ et agissant dans les directions Ca, Cb; or, si ces forces étaient $=a$, elles auraient pour résultante une troisième force dans la direction CM et $=ay'$;

(*) *Bibliothèque universelle*, Genève, 1819, tom. XII, pag. 98.

(**) *Loc. cit.*, pag. 306-308.

donc cette résultante sera $= ay'f(\Delta\varphi)$. Cela nous fournit l'équation

$$y'f(\Delta\varphi) = y + y'' ,$$

et substituant les valeurs de y'' et y', on trouve

$$y'f(\Delta\varphi) = 2y + 2\Delta y + \Delta^2 y = 2y' + \Delta^2 y .$$

Mais, quand l'angle mCm' s'évanouit tout-à-fait, la résultante des forces Cm, Cm' devient $= 2a$, et par conséquent $f(\Delta\varphi)$ devient $= 2$: on fera donc $f(\Delta\varphi) = 2 + u$, u devant s'annuler avec $\Delta\varphi$. Il s'ensuit

$$uy' = \Delta^2 y , \qquad \frac{u}{\Delta\varphi^2} y' = \frac{\Delta^2 y}{\Delta\varphi^2} ;$$

et comme, pour $\Delta\varphi$ infiniment petit, y' se réduit à y, $\frac{\Delta^2 y}{\Delta\varphi^2}$ se réduit à $\frac{d^2 y}{d\varphi^2}$, il faudra que $\frac{u}{\Delta\varphi^2}$ ait aussi une limite finie qui sera une constante H.

On aura ainsi
$$\frac{d^2 y}{d\varphi^2} = Hy ,$$

ou
$$\frac{d^2 y}{d\varphi^2} + h^2 y = 0 ,$$

en posant $H = -h^2$; l'intégrale de cette équation est généralement

$$y = A \sin h\varphi + B \cos h\varphi ,$$

d'où
$$\frac{dy}{d\varphi} = hA \cos h\varphi - hB \sin h\varphi .$$

Si dans ces expressions on fait $\varphi = 0$, ce qui donne $y = 2$, on obtient $2 = B$,

$$\frac{dy}{d\varphi} = hA ,$$

d'où $A = 0$, parce que la valeur de $\Delta y = f(\varphi + \Delta\varphi) - f(\varphi)$ pour $\varphi = 0$ est $f(\Delta\varphi) - 2 = u$, et $\frac{u}{\Delta\varphi^2}$ a une limite finie $-h^2$, en sorte que la limite de $\frac{u}{\Delta\varphi}$ ou $\frac{dy}{d\varphi}$ doit être égale à la limite de $-h^2\Delta\varphi$, c'est-à-dire à zéro (*).

Donc
$$y = 2 \cos h\varphi .$$

(*) J'ai remplacé par la méthode des limites la méthode des infiniment petits employée par FONCENEX.

Mais, lorsque l'angle φ est égal à la demi-circonférence, on a $y=0$, et partant $h=\frac{2n+1}{2}$, n étant entier, ou plus simplement $h=\frac{1}{2}$, car il est visible que tant que l'angle φ est moindre que deux droits, la force z et par conséquent la valeur de y doit toujours être positive. Donc enfin y ou

$$f(\varphi)=2\cos\frac{\varphi}{2}\,.$$

Foncenex donne aussi, comme j'ai déjà remarqué, une démonstration qui n'emprunte pas le secours du calcul infinitésimal (*); et cela doit, même aujourd'hui, paraître utile, puisqu'on ne peut affirmer *a priori* que la fonction $f(\varphi)$ soit du nombre de celles qui ont une dérivée. En retenant la même figure, admettons que l'angle mCM soit à l'angle droit dans le rapport de 1 a p, p étant un nombre entier quelconque, et que $ACM=BCM$ soit un angle multiple de mCM, et $=n\times mCM$. Nous supposerons que la résultante de deux forces $=a$ soit $=ka$ pour l'angle mCm', soit $=y_n a$ pour l'angle ACB, $=y_{n+1}a$ pour l'angle aCb, et enfin $=y_{n+2}a$ pour l'angle $a'Cb'$. Puisque les angles $a'CA$, $b'CB$, mCm' sont égaux, les deux forces $a'C$, AC seront équivalentes à une seule $=ka$ selon aC, et par la même raison deux autres forces égales BC, $b'C$ équivaudront à une troisième suivant bC et $=ka$; or deux forces $=a$ suivant aC, bC ont pour résultante $y_{n+1}a$; donc les deux $=ka$ auront pour résultante $ky_{n+1}a$ dans la direction MC. D'un autre coté, les deux forces AC, BC donnent une force $y_n a$ suivant CM, et les deux autres $a'C$, $b'C$ agissent avec l'intensité $y_{n+2}a$ dans la même direction: on aura donc

$$(y_n+y_{n+2})a=ky_{n+1}a\,,$$

savoir

$$y_{n+2}-ky_{n+1}+y_n=0\,,$$

d'où l'on voit que les quantités y_n forment une suite récurrente dont l'échelle de relation est k, -1. Donc on aura généralement

$$y_n=D\alpha^n+E\beta^n\,,$$

D et E étant des constantes, et α et β étant les racines de l'équation

$$u^2-ku+1=0\,;$$

d'où, en posant $k=2\cos\theta$, et en changeant les constantes, on tire

$$y_n=F\cos n\theta+G\sin n\theta\,.$$

(*) *Loc. cit.*, pag. 311-313.

Or, si $n=0$, on a $y_n=2$, puisqu'alors l'angle ACM devient $=0$: donc on a $2=F$. Si $n=1$, y_n devient $=k=2\cos\theta$: donc

$$2\cos\theta=2\cos\theta+G\sin\theta,$$

ou $G=0$, et par suite $y_n=2\cos n\theta$. Mais de plus si $n=p$, c'est-à-dire si l'angle ACM devient droit et l'angle ACB auquel répond la résultante y_n devient égal à deux droits, on doit avoir $y_n=0$, savoir $\cos p\theta=0$, ce qui donne $p\theta=\frac{\pi}{2}$, $\theta=\frac{\pi}{2p}$, $n\theta=\frac{n\pi}{2p}=\frac{\varphi}{2}$, et enfin $y_n=2\cos\frac{\varphi}{2}$.

« Voilà donc la proposition démontrée pour tous les angles commensurables avec la demi-circonférence; et en faisant voir, ce qui est très-facile, qu'on peut toujours prendre l'angle mCM tel que, n et p restant des nombres entiers, l'angle $\frac{n\pi}{2p}$ ne diffère que d'une quantité aussi petite qu'on voudra d'un angle donné, on pourra prouver sans restriction la vérité de cette proposition par une méthode familière aux Géomètres et fréquente surtout dans les écrits des Anciens ».

Le cas des forces égales étant ainsi traité, FONCENEX en déduit par des constructions simples celui de deux forces concourantes inégales (*). En supposant premièrement deux forces CD, CB (fig. 2) dont les directions forment un angle droit, et représentant par CG leur résultante, il mène par C une droite EF telle que les angles BCE, BCG soient égaux, ce qui rendra égaux aussi les angles DCF, DCG; et il décompose la force CB en deux forces égales suivant CE et CG, et la force CD en deux forces égales dans les directions CF, CG. Il obtient ainsi, au lieu de CD et CB, quatre autres forces, savoir deux dans les directions CE, CF et deux conspirantes dans la direction CG; et comme toute l'action doit se faire dans la ligne CG, les deux forces selon CE et CF, qui sont directement opposées, doivent être égales, et celles qui agissent suivant CG doivent donner une somme égale à CG. En nommant donc P, Q les composantes CB, CD; R leur résultante CG; α et β les angles de la résultante avec les composantes, on aura

$$\frac{P}{2\cos\alpha}=\frac{Q}{2\cos\beta},$$

$$R=\frac{P}{2\cos\alpha}+\frac{Q}{2\cos\beta},$$

(*) *Loc. cit.*, pag. 308-310.

puisque, d'après la proposition précédente, les forces CE et CF seront exprimées par $\frac{P}{2\cos\alpha}$, et $\frac{Q}{2\cos\beta}$. Ces équations se réduisent à

$$P = R\cos\alpha\,, \qquad Q = R\cos\beta\,,$$

et on a
$$\alpha + \beta = \frac{\pi}{2}\,.$$

Soient en second lieu (fig. 3) deux forces inégales $CD = P$, $CE = Q$, agissant sous un angle quelconque φ, et soit $CM = R$ leur résultante faisant des angles α et β avec les composantes. Après avoir mené par C une droite FG perpendiculaire à CM, FONCENEX décompose la force CD ou P en deux autres suivant CG, CM, dont les intensités seront

$$P\sin\alpha\,, \qquad P\cos\alpha$$

(en vertu des formules qu'on vient de trouver); et il décompose la force CE ou Q en deux forces dirigées suivant CF, CM, et respectivement égales à

$$Q\sin\beta\,, \qquad Q\cos\beta\,.$$

Les forces opposées CF, CG devant se détruire, il conclut

$$P\sin\alpha = Q\sin\beta\,;$$

et en même temps les forces dirigées suivant CM lui donnent

$$R = P\cos\alpha + Q\cos\beta\,.$$

En joignant à ces formules l'équation $\alpha + \beta = \varphi$, on a la solution complète du problème.

J'ai reproduit presque littéralement les raisonnements de FONCENEX, en n'apportant que de très-légers changements à ses notations. Comme on voit, ces raisonnements sont tout à fait indépendants de la théorie des parallèles, et paraissent assez rigoureux. Si l'on doute que les forces dirigées sur la ligne EF ou FG (fig. 2 et 3) doivent se faire équilibre séparément, il suffira de remarquer que dans le cas contraire la résultante de ces forces devrait faire équilibre avec une force dirigée suivant CG ou CM et opposée à la résultante des autres forces, ce qui est évidemment impossible.

Venons enfin à la question de l'équilibre du levier dans laquelle on doit voir plus spécialement la main de LAGRANGE, et qui va nous conduire aux Géométries non euclidiennes. FONCENEX (*) considère deux forces

(*) *Loc. cit.*, pag. 319-320.

parallèles: je supposerai qu'elles soient perpendiculaires au levier. Ainsi nous concevrons deux forces égales P qui agissent perpendiculairement et dans un même plan sur le levier AB (fig. 4) aux points A et B également éloignés du point fixe C. Il est d'abord évident, observe FONCENEX, que le levier sera en équilibre autour du point C, puisque toutes choses sont égales de part et d'autre: de plus, l'effort que soutiendra le point C ou la force qui ferait équilibre aux forces appliquées en A et B ne peut dépendre que de la quantité P, et, si l'on veut, de la distance CA, qu'il appelle x, et sera donc exprimée par $f(P,x)$, qu'on démontrera $=Pf(x)$ comme ci-dessus. Ayant fait $CA=AE=BD$, il imagine deux forces $=P$ appliquées en E, D, et une force $=2P$ appliquée en C: l'action des deux premières forces sur le point C sera $=Pf(2x)$, et l'action de la dernière sera simplement $2P$, et pourra se décomposer en deux forces égales P. Or, les forces P appliquées en E et C sont équivalentes à une force $Pf(x)$ appliquée en A; et les forces P appliquées en C, D sont la même chose que $Pf(x)$ agissant en B, et par conséquant les forces A, B font sur C un effort $=Pf(x)\cdot f(x)$: on a donc l'équation

$$Pf(x)\cdot f(x)=2P+Pf(2x),$$

ou

$$f(x)^2=2+f(2x).$$

FONCENEX croit que cette équation ne saurait se vérifier en général à moins que $f(x)$ ne soit constante, et qu'il est aisé de se convaincre de cela par le calcul; et puisque, quand $x=0$, on doit avoir $f(x)=2$, on aura généralement

$$f(x)=f(2x)=const.=2;$$

d'où il conclut qu'une force $2P$ fait sur une verge quelconque le même effet que deux forces P appliquées sur la même verge à quelles distances que ce soit du point où elle agit, pourvu que ces distances soient égales. Il parvient donc au principe d'ARCHIMÈDE sur le levier.

Mais il n'est pas exact que l'équation

$$f(x)^2=2+f(2x)$$

ait pour solution unique $f(x)=$ constante: LAPLACE et D'ALEMBERT ont remarqué ce défaut du raisonnement, et ont trouvé que la même équation sera vérifiée en prenant

$$f(x)=a^x+a^{-x},$$

si a désigne une constante, ou une fonction de x reprenant la même valeur lorsque x devient $2x$, c'est-à-dire une fonction arbitraire de

$$\sin \frac{2\pi \log x}{\log 2} \quad \text{et} \quad \cos \frac{2\pi \log x}{\log 2} .$$

Dans le Volume des Mémoires de l'Académie des Sciences de Paris, pour l'année 1769, on lit un Mémoire de D'ALEMBERT *Sur les principes de la Mécanique*, où l'auteur s'exprime ainsi: « Je donnerai une démonstration » nouvelle du principe de l'équilibre dans le levier, celle qui est donnée » dans les *Mémoires de Turin*, *Tome II*, m'ayant paru laisser quelque » chose à désirer » (pag. 278). Il ajoute dans une note (pag. 285, (4)): » On trouve dans les *Mémoires de Turin*, *Tome II*, *page* 320, que $(\varphi x)^2$ » doit être $= 2 + \varphi(2x)$, d'où l'on conclut que φx est constant; en quoi » l'on s'est trompé, puisque $\varphi x = c^{a l x} + c^{-a l x}$ satisfait à l'équation » $(\varphi x)^2 = 2 + \varphi(2x)$ ».

Dans les Mémoires des *Savants étrangers* de la même Académie, tom. VII, année 1773, LAPLACE se propose « de trouver fonct. (x) telle que

$$\left|\text{fonct.}(x)\right|^2 = \text{fonct.}(2x) + 2 :$$

on pourrait d'abord penser (dit-il) qu'il est impossible de satisfaire à cette équation à moins que de supposer fonct. (x) égale à une constante; c'est en effet ce qu'ont cru d'habiles Géomètres (*Voyez le second Volume des Mémoires de Turin*, *page* 320); mais on va voir qu'il y a une infinité d'autres moyens d'y satisfaire ». Suivent quelques calculs par lesquels il est amené au résultat ci-dessus indiqué.

Ainsi nous supposerons à $f(x)$ cette forme générale qui devient celle admise par FONCENEX lorsque la quantité a se réduit à 1; et nous comparerons l'espression $Pf(x)$ de la résultante avec celle qu'on peut tirer, à l'aide d'une construction connue, de la théorie des forces concourantes. Soient appliquées en A et A' dans un même plan (fig. 5) deux forces égales P et P' perpendiculaires à la droite AA', et deux autres forces égales Q et Q' sur les prolongements de la même droite, les premières dirigées dans le même sens, les dernières en sens opposés: ces deux forces Q et Q' se détruiront, et la résultante des quatre forces sera la même que celle des deux forces P et P'; elle sera donc perpendiculaire à la droite AA' et passera par son milieu B. Soit R la résultante de P et Q, R' la résultante de P' et Q': P et P' étant données, on pourra déterminer Q et Q' en

manière que les directions de ces résultantes passent par un point donné C de la perpendiculaire BC; de plus leur effet sera représenté par la force unique $Pf(x)$ dirigée suivant CB, x étant $= AB$. Mais nommant α et β les angles $BAC = BA'C$ ou $QAR = Q'A'R'$, et ACB ou $A'CB$, on aura

$$R = R' = \frac{Q}{\cos\alpha} = \frac{P}{\sin\alpha} .$$

et la résultante des forces égales R et R' qui agissent sous l'angle 2β sera

$$= 2R\cos\beta .$$

Il s'ensuit
$$Pf(x) = 2R\cos\beta = 2P\frac{\cos\beta}{\sin\alpha} ,$$

ou
$$2\cos\beta = f(x)\sin\alpha .$$

relation entre les angles α et β du triangle ABC rectangle en B et le coté $AB = x$ opposé à l'angle β.

Comme l'a remarqué D'Alembert, on peut introduire la base e des logarithmes hyperboliques, et en faisant $a = e^{h\sqrt{-1}}$, représenter $\frac{f(x)}{2}$, savoir $\frac{e^{hx\sqrt{-1}} + e^{-hx\sqrt{-1}}}{2}$, par $\cos hx$; alors la relation trouvée deviendra

$$\cos\beta = \cos hx \sin\alpha ,$$

où la nouvelle indéterminée h sera ou constante ou fonction de

$$\sin\frac{2\pi\log x}{\log 2} \quad \text{et} \quad \cos\frac{2\pi\log x}{\log 2} .$$

Mais il est facile de prouver, en généralisant un peu avec D'Alembert la construction de Foncenex (*), que h doit être constant. En effet, si quatre forces d'égale intensité P sont appliquées dans un même plan aux points D, E, F, G de la droite AB (fig. 6) perpendiculairement à cette droite, en supposant $CA = CB = x$, $AD = AF = BE = BG = y$, les forces appliquées en D et E auront une résultante $Pf(x-y)$ passant par C, et les forces appliquées en F et G auront une résultante $Pf(x+y)$ passant aussi par C, de manière que les quatre forces seront équivalentes à une force unique

$$Pf(x-y) + Pf(x+y)$$

(*) D'Alembert, *Opuscules mathématiques*, tom. VI, pag. 371.

appliquée en C. D'un autre coté les forces appliquées en D et F auront une résultante $Pf(y)$ passant par A et les forces appliquées en E et G une résultante égale passant par B: ces forces appliquées en A et B et d'intensité $Pf(y)$ auront leur résultante

$$Pf(y)\cdot f(x)$$

appliquée en C. D'où l'on conclut

$$f(x-y)+f(x+y)=f(x)f(y),$$

équation fonctionnelle qui donne

$$f(x)=a^x+a^{-x},$$

mais qui exige que a soit une constante.

La solution de Foncenex correspond à la valeur particulière $a=1$ ou $h=0$; et par conséquent on aura $\cos\beta=\sin\alpha$, c'est-à-dire que les deux angles α et β seront complémentaires. On aura donc un triangle ABC (fig. 5) dans lequel la somme des angles vaudra deux droits; ce qui suffit pour établir le postulatum d'Euclide et la géométrie euclidienne.

On peut au contraire supposer h différent de zéro. Alors, en prenant $h=\frac{\sqrt{-1}}{r}$, avec r réel, la même formule nous donnera la géométrie de Lobatschefsky, ou non euclidienne *hyperbolique*, nommée aussi *pseudo-sphérique*.

Il y a encore d'autres hypothèses possibles sur la valeur de h. On peut supposer $h=\frac{1}{r}$ avec r réel: la relation obtenue sera identique avec une formule de trigonométrie sphérique, c'est-à-dire avec la relation connue entre deux angles et un côté d'un triangle sphérique rectangle, et r sera le rayon de la sphère. On trouvera ainsi la géométrie non euclidienne *sphérique* ou *elliptique*.

Voilà donc comment ces trois géométries, euclidienne ou *parabolique*, non euclidienne hyperbolique, et non euclidienne elliptique, découlent d'une même formule à laquelle on est conduit par les questions traitées dans le Mémoire de Foncenex.

On pourrait encore à la quantité h supposer la forme plus générale

$$a+b\sqrt{-1}$$

avec a et b réels et tous les deux différents de zéro; mais on doit

rejeter cette hypothèse, parce que $\cos hx$ serait imaginaire et l'équation

$$\cos\beta = \cos hx \sin\alpha$$

où $\sin\alpha$ et $\cos\beta$ sont réels ne pourrait pas avoir lieu.

L'equation

$$f(x-y)+f(x+y)=f(x)f(y)$$

a été résolue par D'ALEMBERT au moyen de la différentiation dans les Mémoires de Berlin, 1750 (*). POISSON en a donné la solution par le développement en série dans son Traité de Mécanique (**): et c'est aussi par le développement en série que FONCENEX (***) est parvenu à la solution de cette autre équation fonctionnelle

$$2f(x)=f(x+z)+f(x-z).$$

Ces développements exigent l'emploi du calcul différentiel et intégral; cependant si l'on fait $f(x)=2\varphi(x)$ et qu'on échange x et y, l'équation précédente de D'ALEMBERT devient

$$\varphi(y+x)+\varphi(y-x)=2\varphi(x)\cdot\varphi(y),$$

dont CAUCHY a donné la solution par une méthode entièrement élémentaire (****); une autre solution élémentaire a été donné par POISSON (*****). Mais on peut aussi faire rentrer la même équation dans une autre qui a été traitée par FONCENEX et que nous avons déjà citée; car en posant

$$f(x-y)=u_x\,,\quad f(x)=u_{x+y}\,,\quad f(x+y)=u_{x+2y}\,,\quad \text{et}\quad f(y)=k\,,$$

on aura

$$u_{x+2y}-ku_{x+y}+u_x=0\,,$$

équation toute sembable à

$$y_{n+2}-ky_{n+1}+y_n=0\,.$$

Or la marche tracée par FONCENEX donnera

$$u_x=F\cos hx+G\sin hx$$

(*) Voyez pag. 355-356. Voyez aussi DUHAMEL, *Éléments de calcul infinitésimal*, tom. 2, pag. 174-177 (Paris, 1856).

(**) Pag. 14-16, n° 14, tom. 1er première édition, Paris, 1811.

(***) *Loc. cit.*, pag. 321.

(****) *Cours d'analyse algébrique*, pag. 114-122.

(*****) *Traité de Mécanique*, 2e edition, tom. 1er, pag. 47, n° 27 (Paris, 1833).

en supposant $k = 2\cos hy$, h fonction de y seul, et F et G deux coefficients qui ne changent pas lorsque x devient $x+y$, et qui seront nécessairement indépendants de x puisque y est quelconque. Pour $x=y$, on a $u_{,} = f(0) = 2$, et pour $x = 2y$, on a $u_{,} = f(y) = k = 2\cos hy$; par conséquent

$$2 = F\cos hy + G\sin hy\,, \qquad 2\cos hy = F\cos 2hy + G\sin 2hy\,,$$

d'où l'on tire $F = 2\cos hy$, $G = 2\sin hy$, et

$$u_{,} = 2\cos hx \cos hy + 2\sin hx \sin hy = 2\cos(hx - hy)\,;$$

donc enfin

$$f(x) = u_{x+y} = 2\cos hx\ .$$

et h devra se réduire à une constante, $f(x)$ ne contenant pas y.

Je rapporterai encore le préambule du chapitre dans lequel Foncenex s'occupe du levier, parce que la manière dont on y parle du principe des vitesses virtuelles semble révéler sans aucun doute la collaboration de Lagrange. Il s'exprime ainsi:

« La composition des forces suffit comme l'on sait pour démontrer
» l'équilibre du levier, et réciproquement cette dernière proposition une
» fois prouvée, on peut facilement en déduire la composition des forces.
» Elle nous fournit d'ailleurs une démonstration fort simple du principe
» des vitesses virtuelles, qu'on peut avec raison considérer comme le plus
» fécond et le plus universel de la Mécanique: tous les autres en effet
» s'y réduisent sans peine, le principe de la conservation des forces vives,
» et généralement tous ceux que quelques Géomètres ont imaginés pour
» faciliter la solution de plusieurs problèmes, n'en sont qu'une consé-
» quence purement géométrique, ou plutôt ne sont que ce même principe
» réduit en formule. La démonstration de l'équilibre du levier que je
» vais donner ici, sera donc une nouvelle preuve des principes que j'ai
» démontrés directement dans les articles précédents » (*).

On sait le rôle que joue dans la Mécanique analytique de Lagrange le principe des vitesses virtuelles; on sait que Lagrange à l'âge de vingt ans avait découvert le calcul des variations (**). Ainsi on peut répéter à l'égard de notre compatriote la remarque suivante de M. Maurice relative à

(*) *Loc. cit.*, pag. 319.

(**) Voir *Mélanges de Turin*, tom. IV, pag. 163. Voyez aussi la lettre de Lagrange à Euler du 12 août 1755, qui est la deuxième des lettres publiées tout récemment par M. le Prince Boncompagni.

Legendre: « c'est que pour M. Legendre, comme pour la plupart des » grands géomètres connus, les premières années de leur carrière les virent » en possession de leurs idées principales, qu'ils ne firent plus ensuite » que développer, pour ainsi dire, avec une richesse proportionnée au » génie dont ils étaient doués » (*).

Lagrange né à Turin était en possession de ses découvertes capitales et était déjà célèbre avant d'être sorti de son pays: c'est pourquoi l'auteur que nous venons de citer, après avoir nommé plusieurs illustrations françaises, admet qu'il faut « rayer de cette liste brillante le descendant » d'un français, parce que né à Turin il était déjà Lagrange lorsqu'il vint » à quitter l'Italie » (**).

II.

On a vu que si l'on admet le principe d'Archimède sur le levier, la géométrie euclidienne est démontrée. Réciproquement, la théorie des parallèles étant admise, le principe d'Archimède a été démontré en toute rigueur par Fourier, par Lagrange qui a complété la démonstration de Huygens, et par Poinsot (***). Il s'ensuit que le postulatum d'Euclide peut être remplacè par le postulatum d'Archimède.

Au commencement de sa Mécanique analytique Lagrange dit: « L'équilibre d'un levier droit et horizontal, dont les extrémités sont chargées de poids égaux, et dont le point d'appui est au milieu du levier, est une vérité évidente par elle même, parce qu'il n'y a pas de raison pour que l'un des poids l'emporte sur l'autre, tout étant égal de part et d'autre du point d'appui. Il n'en est pas de même de la supposition que la charge de l'appui soit égale à la somme des deux poids. Il paraît que tous les mécaniciens l'ont prise comme un résultat de l'expérience journalière, qui apprend que le poids d'un corps ne dépend que de sa masse totale et nullement de sa figure ». Il ajoute en note: « D'Alembert est, je crois, le premier qui ait cherché à démontrer cette proposition: mais la démons-

(*) *Biblioth. universelle* de Genève, 1833, tom 52, pag. 48.

(**) *Ibidem*, pag. 74.

(***) *Journal de l'École Polytechnique*, 5ème cahier, pag 50-51 (Fourier); Lagrange, *Mécanique analytique*, tom. I, pag. 4 (Paris, 1811); Poinsot, *Eléments de Statique*, pag. 21-22 (Paris, 1830).

tration qu'il en a donnée dans les Mémoires de l'Académie des Sciences de 1769, n'est pas entièrement satisfaisante » (*).

Il est fort singulier que LAGRANGE passe tout-à-fait sous silence la démonstration de FONCENEX, et mentionne comme la première celle de D'ALEMBERT, tandis que D'ALEMBERT fait mention de la démonstration de FONCENEX, et en la déclarant insuffisante prétend la compléter.

Comme l'a aussi remarqué LAGRANGE, ARCHIMÈDE prend le principe du levier, dans le cas des poids égaux placés à des distances égales du point d'appui, pour un axiome de Mécanique évident de soi-même, ou du moins pour un principe d'expérience (**). Voici donc réunies à propos du postulatum d'ARCHIMÈDE les deux doctrines qu'on a exprimées à propos du postulatum d'EUCLIDE : celle qui le regarde comme une proposition évidente, et celle qui l'accepte comme un résultat de l'expérience, et qui d'après quelques-uns de nos contemporains formerait un progrès si notable sur la première.

Le recours à l'expérience pour établir la géométrie euclidienne par des preuves expérimentales directes ne paraît guère admissible, parceque, comme l'a observé M. HELMHOLTZ, il faudrait « employer précisément » les propositions géométriques elles-mêmes, dont il s'agit d'établir une » sorte de démonstration expérimentale » (***). Il est vrai que M. HELMHOLTZ semble exprimer l'opinion contraire dans un article postérieur où il affirme que « nos axiomes sont en réalité l'expression scientifique d'un fait d'expé- » rience très-général » ; et que « de ce fait d'expérience il suit que notre » espace est un espace de courbure constante, mais la valeur de cette » courbure ne peut être trouvée que par des mesures directes » (****):

(*) *Mécanique analytique*, tom. I, pag. 4 (Paris, 1811).

(**) *Ibidem*, pag. 2.

(***) *Sur les faits qui servent de base à la géométrie*. Trad. de M. HOÜEL, pag. 2 (*Mémoires de la Société des Sciences physiques et naturelles de Bordeaux*, tom. V, 1867, pag. 373).

Dans une lettre à M. QUETELET, du 18 juin 1873, après avoir cité l'opinion précédente de M. HELMHOLTZ, je concluais: « qu'il faut renoncer à exposer la géométrie comme on enseigne la physique, c'est-à-dire en appuyant les théorèmes par des expériences précises exécutées en présence des élèves, et que si l'on élimine ces expériences, on n'aura apporté aucune amélioration véritable à l'enseignement de la géométrie, car on aura seulement remplacé le mot *postulatum* par le mot *expérience* » (*Bulletins de l'Acad. Roy. de Belgique*, 2ème série, tom. XXXVI, pag 190-191). Je ne croyais pas que le sens de ces mots pût être obscur ou douteux; cependant je n'ai pas été compris par M. HOPPE qui en rendant compte de cette même lettre m'attribue une comparaison ou confusion des faits (*Thatsachen*) avec les propositions (*Sätze*), à laquelle je n'avais pas pensé (*Archiv der Mathematik und Physik*, tom. 57, *Literarischer Bericht*, N° *CCXXVII*, pag. 25; 1875).

(****) *Revue des cours scientifiques*, N° du 9 juillet 1870, pag. 501: *Les axiomes de la géométrie*.

ainsi dans cet article on paraît conseiller le recours aux *mesures directes*. Quoi qu'il en soit, on jugera peut-être plus facile de vérifier expérimentalement le postulatum d'ARCHIMÈDE, et alors on aura une démonstration expérimentale indirecte du postulatum d'EUCLIDE.

Mais, si l'on réfuse le recours à l'expérience non moins que l'évidence, on se trouve en présence de trois géométries représentées par la formule

$$f(x) = 2\cos hx\ ,$$

où h désigne une constante qui peut avoir la valeur zéro, ou une valeur réelle différente de zéro, ou une valeur imaginaire sans partie réelle.

L'équation de FONCENEX aurait laissé à la valeur de h une plus grande généralité. Mais nous avons pu la restreindre en démontrant que h ne pouvait être une fonction périodique ni recevoir des valeurs imaginaires complexes. On peut aussi écarter les valeurs réelles différentes de zéro : en effet, il est évident que la longueur du levier pouvant être quelconque, on pourrait prendre $x = \frac{\pi}{2h}$ ce qui donnerait $\cos hx = 0$, et ainsi la résultante serait nulle, conclusion absurde; on pourrait aussi donner à x des valeurs qui rendraient négative la valeur de $\cos hx$ et par suite la résultante, conclusion également absurde. Ne pourrait-on pas trouver des raisons pour écarter aussi les valeurs de la forme $\frac{\sqrt{-1}}{r}$? Dans ce cas la théorie euclidienne des parallèles serait démontrée.

J'avais autrefois signalé comme pouvant remplacer avantageusement le postulatum d'EUCLIDE cette proposition : que *deux droites ne peuvent se rapprocher indéfiniment sans se rencontrer*. Ce principe paraît plus simple que celui d'EUCLIDE puisque il n'exige pas pour être compris la connaissance du plan ni la mesure des angles et leur rapport à l'angle droit; il peut être énoncé au seuil même des éléments de Géométrie comme l'une des propriétés dont l'ensemble doit servir à la définition de la ligne droite. Ainsi l'on pourrait définir la ligne droite en disant qu'elle réunit les propriétés suivantes :

1° La ligne droite est indéfinie dans tous les sens;

2° Deux lignes droites qui ont deux points communs coïncident dans toute leur longueur;

3° Deux lignes droites qui s'approchent indéfiniment l'une de l'autre doivent se rencontrer.

D'après M. HELMHOLTZ (*), on pourrait prendre pour point de départ une définition du plan qui exigeât la réunion de ces trois conditions:

1° Qu'il soit une surface superposable à elle-même dans toutes ses parties;

2° Que deux de ses lignes géodésiques ne puissent avoir plus d'un point commun;

3° Qu'on ne puisse conduire par l'un quelconque de ses points qu'une seule géodésique qui ne rencontre pas une autre géodésique donnée.

D'après GAUSS, il suffirait d'admettre qu'il existe des figures semblables qui ne sont pas égales, ou bien que rien n'est petit et rien n'est grand d'une manière absolue, car « il n'en est pas de même dans la géométrie » non euclidienne, et c'est précisément là son caractère essentiel. Ceux » qui n'accordent pas ce fait, établissent déjà par cela même toute la » géométrie euclidienne » (**).

Mais si l'on préfère de fonder sur un postulatum la mécanique pour en déduire ensuite par des démonstrations rigoureuses la géométrie, on pourra admettre le principe d'ARCHIMÈDE en regardant comme une chose évidente qu'il faut le même effort pour soutenir les deux bouts d'un levier chargés de poids égaux ou pour en soutenir le milieu. On pourrait aussi, si l'on jugeait plus simple et plus évident cet autre principe, prendre pour postulatum, que *la résultante d'un système de forces ne peut jamais surpasser la somme des composantes;* car on conclurait de là que, dans l'expression

$$2P\cos hx$$

de la résultante de deux forces égales à P, le nombre h ne peut être de la forme $\frac{\sqrt{-1}}{r}$ avec r réel, $\cos hx$ étant dans ce cas >1, et qu'il doit partant se réduire à zéro puisqu'on a déjà exclu les autres valeurs réelles et imaginaires de h.

En tout cas, il faudrait examiner, s'il peut être bien utile de poursuivre l'étude simultanée de trois Géométries, la Géométrie euclidienne et les deux non euclidiennes.

Les questions relatives à ces trois Géométries menacent de ramener les

---

(*) Voyez *Revue des cours scientif.* N° du 9 juillet 1870, pag. 499.

(**) Lettre à SCHUMACHER 12 juillet 1831. Voyez les *Études géométriques* de LOBATSCHEWSKY, trad. par M. HOUEL, Paris, 1866, pag. 40 (*Mém. de la Société des Sc. phys. et nat. de Bordeaux*, T. IV, 1866, pag. 126).

mathématiciens à des discussions byzantines sur la nature de l'espace et peut-être de donner naissance à une race de sophistes plus déraisonnables que ceux du temps d'EUCLIDE. Ainsi, en admettant l'extension infinie de l'espace, on reconnaissait avec GAUSS, LOBATSCHEFSKY et BOLYAI, que deux seules géométries sont possibles, celle d'EUCLIDE et celle de LOBATSCHEFSKY, savoir la géométrie parabolique et la géométrie hyperbolique (*), et l'on rejetait tout à fait celle qu'on a depuis appelée elliptique; on vient en effet de voir qu'en supposant à la ligne droite une longueur infinie on trouve que cette dernière est impossible. On a voulu ensuite faire abstraction de l'étendue infinie de l'espace: et on l'a regardé comme replié et rentrant en lui-même: et il en est résulté la possibilité de la troisième géométrie (**).

Une autre propriété de l'espace qui était admise sans contestation c'est son *homogénéité* ou *similarité*, qui a été expliquée pour la première fois, si je ne me trompe, par BERTRAND, de Genève, en disant « que la portion » d'espace qu'occuperait un corps en un lieu, ne différerait pas de celle » qu'il occuperait ailleurs;... que l'espace est autour d'un corps placé » quelque part ce qu'il est autour du même corps placé autre part » (***).

Mais quelqu'un a déjà émis des doutes sur la petitesse des erreurs inhérentes à l'hypothèse d'une telle propriété attribuée à l'espace (****); et en suivant cette voie personne ne peut prévoir les idées géométriques auxquelles on aboutira.

En même temps qu'on ouvre la porte aux questions sur les propriétés de l'espace, on élargit le champ à l'emploi des éléments infinis ou imaginaires en Géométrie. Voici en quoi l'on fait consister la distinction caractéristique entre les trois géométries. Toute ligne droite a deux points à l'infini: ces points sont réels et distincts dans la géométrie hyperbolique; ils sont imaginaires dans la géométrie elliptique; ils sont réels et coïncidents dans la géométrie parabolique (*****). Combien EUCLIDE serait étonné d'apprendre que la ligne droite dont il a exposé les propriétés dans ses Éléments a deux points à l'infini, ou deux bouts qui, étant placés l'un

---

(*) HELMHOLTZ. *Sur les faits* etc., pag. 6 (*Mém. de la Soc. de Bordeaux*, t. V, pag. 377). *Mathematische Annalen*, tom. IV, pag. 575 (Leipzig, 1871).

(**) *Mathematische Annalen*, tom. IV, pag. 576.

(***) *Développement nouveau de la partie élémentaire des Mathématiques*, tome II, Genève, 1778. *Éléments de Géométrie*, Paris et Genève, 1812, pag. 2.

(****) *Annali di Matematica*, Série II, tom. V, pag. 192-193 (Milan, 1872).

(*****) *Mathematische Annalen*, tom. IV, pag. 577.

d'un coté l'un de l'autre, se rapprochent d'autant plus qu'on prolonge la droite, c'est-à-dire d'autant plus qu'ils s'éloignent, et finissent par se confondre! Cela ne devait pas paraître moins absurde à EUCLIDE et à tous les Géomètres anciens, que le serait pour un algébriste de bon sens, l'équation

$$-\infty = +\infty$$

qui lui donnerait $o = 2\infty$ ou $\infty = o$, et à laquelle on ne pourra jamais nous conduire, quoique quelques-uns cherchent à préparer la voie en admettant que le passage de $-\infty$ à $+\infty$ ne rompt pas la continuité d'une fonction. Le temps donnera raison à ceux qui trouvent plus satisfaisant, dans le cas du passage par l'infini, de considérer la marche des valeurs réciproques de la fonction, et qui croient que les points à l'infini d'une droite sont à distance infinie l'un de l'autre.

Après les points à l'infini d'une droite on s'est occupé des points à l'infini d'un plan. Ces points forment une ligne droite dans la géométrie parabolique ou euclidienne; une conique imaginaire dans la géométrie elliptique ou sphérique; une conique réelle dans la géométrie hyperbolique ou pseudosphérique, dans laquelle on admet au surplus un espace idéal au delà ou en dehors de l'infini (*). Mais ces conceptions ne paraissent pas comporter une explication raisonnable et précise. Sans s'arrêter à ce qui regarde les géométries non euclidiennes, la proposition que dans la géométrie euclidienne les points à l'infini d'un plan sont disposés en ligne droite, ne saurait être acceptée que dans un certain sens ou sous certaines conditions; l'énoncer d'une manière absolue serait en opposition avec les principes inculqués par GAUSS et CAUCHY relativement à l'infini mathématique et qui sont les seuls admissibles (**).

Je n'insisterai pas sur ces comparaisons; mais je ferai remarquer que les partisans des Géométries non euclidiennes ont eu tort de citer en leur faveur les Mémoires de M. BELTRAMI (***), tandis qu'ils auraient dû en tirer une conclusion absolument contraire. En effet, suivant la théorie de M. BELTRAMI, la géométrie euclidienne suffit pour expliquer les résultats de ces deux géométries nouvelles, car la Géométrie elliptique n'est que

---

(*) *Mathematische Annalen*, tom. IV, pag. 607, 609-611, 613.

(**) Voir un article de M. TRANSON dans les *Nouvelles Annales de Mathématiques*, 1873, pag. 294.

(***) Ces Mémoires ont paru dans le *Giornale di Matematiche*, t. VI, Naples 1868, et dans les *Annali di Matematica*, 2ème série, t. II, Milan 1868. Une traduction due à M. HOUEL a été insérée dans les *Annales scientifiques de l'École Normale Supérieure*, tom. VI, pag. 251 et 347 (Paris, 1869).

la Géométrie euclidienne des surfaces appliquables à la sphère, et la Géométrie hyperbolique n'est que la Géométrie euclidienne des surfaces à courbure constante négative, en sorte qu'il suffit de remplacer le plan et la ligne droite par une surface à courbure constante positive où négative et par ses géodésiques, et l'on obtient tous les théorèmes des géométries non euclidiennes, du moins ceux qui se rapportent à la planimétrie. Il n'y aurait donc pas aucune raison de poser trois géométries distinctes.

M. Beltrami a donné aussi le moyen de ramener à la Géométrie euclidienne la partie stéréométrique des nouvelles Géométries, en étendant par analogie les formules de la Géométrie analytique à trois dimensions, formules fondées sur les principes euclidiens, à la théorie des fonctions contenant quatre variables indépendantes. Par cette extension il n'a pas voulu renoncer à la théorie euclidienne, qu'il avait suivie dans son premier Mémoire; il connaissait déjà en écrivant ce Mémoire le travail posthume de Riemann sur les principes de la Géométrie puisqu'en finissant il annonçait son nouveau Mémoire sur les espaces à courbure constante. Il a seulement généralisé la question d'analyse qui se présentait sous les questions géométriques traitées dans ce Mémoire (car pour moi les questions relatives aux espaces d'un nombre quelconque de dimensions ne sont que des questions d'analyse), et a fondé cette généralisation sur les formules tirées de la géométrie euclidienne et nullement sur celles que fourniraient les autres géométries.

Je dois cependant reconnaître que M. Félix Klein a constaté une différence entre sa théorie et celle de M. Beltrami sur un point que le dernier regardait comme fondamental dans son interprétation de la géométrie imaginaire de Lobatschefsky. M. Beltrami avait remarqué que la propriété de la ligne droite de ne rencontrer une autre droite qu'en un point n'est pas vérifiée par les géodésiques des surfaces à courbure constante positive, et se trouve au contraire vérifiée par les géodésiques des surfaces à courbure constante négative; au contraire, dans la théorie de M. Klein, la propriété indiquée peut se présenter dans les premières surfaces et n'avoir pas lieu dans les dernières (*).

M. Klein a aussi reconnu que l'interprétation de la géométrie hyperbolique au moyen des surfaces de courbure constante négative « malheureu-

(*) *Mathematische Annalen*, tom VI, pag. 125-126 (Leipzig, 1873).

» sement semble ne pouvoir jamais fournir l'intuition du plan tout entier, » les surfaces de courbure négative constante étant toujours limitées par » des arètes de rebroussement, etc. » (*).

J'observe encore que la théorie de M. Beltrami se fonde sur un postulatum comme la géométrie d'Euclide, c'est-à-dire sur l'existence admise mais non démontrée de surfaces ayant certaines propriétés, qu'il suppose, et qui sont analogues à celles du plan; mais quoi qu'il en soit, il faudra toujours reconnaître qu'on ne pouvait invoquer les écrits de cet auteur comme favorables aux principes des géométries non euclidiennes: puisque on ne pourrait d'après lui tirer de ces géométries aucun résultat qu'on ne puisse également tirer des principes euclidiens, et l'on se passerait ainsi très-bien de ce nouvel échafaudage.

Pareillement les résultats obtenus par M. Klein en partant de certaines généralisations proposées par M. Cayley, bien qu'il ait voulu démontrer qu'on y parvient même en n'admettant pas le postulatum d'Euclide, et qu'il en ait tiré les trois géométries, s'expliquent complétement dans la Géométrie euclidienne, comme il le démontre lui-même (**). Au point de vue géométrique l'esprit peut être choqué de certaines définitions adoptées par M. Klein: car les notions si simples et primitives de distance et d'angle sont remplacées par des définitions compliquées, ainsi qu'il suit:

La distance de deux points est le logarithme multiplié par une constante arbitraire du rapport anharmonique de ces deux points et des deux autres points où la droite joignant les deux premiers points coupe la surface fondamentale (surface arbitraire du second ordre qui coïncide avec l'*absolu* de M. Cayley et avec l'*espace limite* de M. Beltrami).

L'angle de deux plans est le logarithme multiplié par une constante arbitraire du rapport anharmonique de ces deux plans et de deux autres plans tangents à la surface fondamentale conduits par la droite, intersection des deux premiers plans.

Etc.

M. Darboux propose assez judicieusement de nommer ces expressions *angles par rapport à la quadrique (Q)* (la surface fondamentale) (***). Cela peut lever l'équivoque, et diminuer l'extravagance de ces énoncés.

(*) *Bulletin des Sciences math. et astron.* par MM. Darboux et Houel, 1871, pag. 345.

(**) *Mathematische Annalen*, tom. IV, pag. 620.

(***) *Mémoires de la Société etc. de Bordeaux*, tom. IX, pag. 114.

M. FLYE STE-MARIE était déjà parvenu sans le secours du postulatum d'EUCLIDE à démontrer pour la distance D de deux points la formule

$$D = \pm \frac{k}{2} \log\left(\frac{x_1 - P}{x_1 - Q} \cdot \frac{x_2 - Q}{x_2 - P}\right),$$

ou

$$e^{\pm \frac{2D}{k}} = \frac{x_1 - P}{x_1 - Q} \cdot \frac{x_2 - Q}{x_2 - P},$$

qui rentre dans la *définition* de M. KLEIN, x_1 et x_2 étant les abscisses des deux points, et P et Q celles des points de la même droite à distance infinie (*).

Dans les définitions que je viens de rapporter, le caractère analytique est plus prononcé que le caractère géométrique, bien qu'on ait pensé de les attribuer à une branche ou extension de la géométrie *projective*. Mais le caractère géométrique disparaît tout à fait lorsqu'on applique les mêmes principes aux *espaces* ou *variétés* d'un nombre quelconque de dimensions; alors la géométrie projective n'a plus rien à y voir puisqu'il ne s'agit que de questions d'analyse. Il suffira de transcrire ici la définition que donne M. KLEIN de ces variétés:

« Si n variables $x_1, x_2, \ldots x_n$ sont données, le nombre n fois infini des systèmes de valeurs qu'on obtient en faisant passer les x indépendamment l'un de l'autre par les valeurs réelles de $+\infty$ jusqu'à $+\infty$, constitue ce que, d'accord avec la désignation habituelle, on nommera *variété de n dimensions.* Le système particulier de valeurs $(x_1, x_2, \ldots x_n)$ sera désigné comme un *élément* de cette variété » (**).

En suivant CAUCHY, qui a introduit les noms de *points analytiques, lignes analytiques*, etc. (***), on pourrait adopter aussi ceux de *distances analytiques* et d'*angles analytiques*.

M. KLEIN croit à l'utilité des considérations sur la nature de l'espace qui ont conduit à la théorie des parallèles envisagée d'une manière générale, parce qu'on leur serait redevable d'une idée essentiellement neuve, celle d'une *variété* arbitrairement étendue à courbure constante (****). Mais j'observe qu'antérieurement à ces discussions, MM. MINDING et CODAZZI

(*) *Études analytiques sur la théorie des parallèles* (Paris, 1871), pag. 28 et 49.

(**) *Mathematische Annalen*, tom. VI, pag. 116.

(***) *Comptes rendus*, tom. XXIV, pag. 885 (1847).

(****) *Mathematische Annalen*, tom. VI, pag. 114.

ont écrit sur les surfaces à courbure constante, et M. Beltrami a démontré la propriété vraiment remarquable de ces surfaces, savoir la possibilité de représenter leurs lignes géodésiques par des équations linéaires; au reste, on n'avait qu'à suivre le principe indiqué par Cauchy pour étendre les mêmes théories à un nombre quelconque de dimensions, c'est-à-dire de variables. Je ne conteste pas l'utilité de cette nouvelle voie ouverte à l'analyse: seulement on aurait tort de laisser supposer qu'on croit à la réalité de la signification géométrique des noms employés. Je trouve fort beaux les Mémoires de M. Beltrami sur les espaces à courbure constante que j'ai déjà cités (*). Je citerai encore deux Mémoires de M. Kronecker *sur les systèmes de fonctions de plusieurs variables*, où l'on généralise les formules de la courbure et du potentiel sans se préoccuper aucunement de la nature de l'espace ni des géométries non euclidiennes (**).

Les discussions sur la nature de l'espace sont fort anciennes, et la remarque que ces discussions ne sont guère profitables aux mathématiques, remonte aussi à une date assez éloignée. Dans l'*Enciclopédie*, au mot *Éléments des Sciences* (***), on faisait ces observations sur l'introduction de la métaphysique dans les sciences positives: « Les éléments de Géométrie, de calcul, étant les mêmes pour toutes les écoles de Philosophie, il résulte de cet accord et que les vérités géométriques ne tiennent point aux principes contestés sur la nature de l'étendue, et qu'il est sur cette matière un point commun où toutes les sectes se réunissent; un principe vulgaire et simple d'où elles partent toutes sans s'en apercevoir; principe qui s'est obscurci par les disputes, ou qu'elles on fait négliger, mais qui n'en subsiste pas moins. De même, quoique le mouvement et ses propriétés principales soient l'objet de la mécanique, néanmoins la métaphysique obscure et contentieuse de la nature du mouvement, est totalement étrangère à cette science; elle suppose l'existence du mouvement, tire de cette supposition une foule de vérités utiles, et laisse bien loin derrière elle la philosophie scolastique s'épuiser en vaines subtilités sur le mouvement même. Zénon chercherait encore si les corps se meuvent, tandis

---

*) *Annali di Matematica*, Série II, tom. II, pag. 232-255, et tom. V, pag. 194-198 (Milan, 1868 et 1869).

**) *Monatsberichte der K. Preuss. Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 1869, pag. 159-193, 688-698.

***) *Encyclopédie ou Dictionnaire* etc., tom. V, pag. 493 (Paris, 1755).

qu'ARCHIMÈDE aurait trouvé les lois de l'équilibre, HUYGUENS celles de la percussion, et NEWTON celles du système du monde. — Concluons de là que le point auquel on doit s'arrêter, dans la recherche des principes d'une science, est déterminé par la nature de cette science même, c'est-à-dire par le point de vue sous lequel elle envisage son objet; tout ce qui est au-delà doit être regardé ou comme appartenant à une autre science, ou comme une région entièrement refusée à nos regards ».

On lit aussi dans le même ouvrage au mot *Espace* (*) : « La question sur la nature de l'*espace* est une des plus fameuses qui aient partagé les Philosophes anciens et modernes..... Nous ne prendrons point de parti sur la question de l'*espace;* on peut voir, par tout ce qui a été dit au mot *Éléments des sciences*, combien cette question obscure est inutile à la Géométrie et à la Physique ». Et l'on cite la réflexion suivante de MUSSCHEMBROEK: « À quoi bon toutes ces disputes sur la possibilité ou l'impossibilité de l'*espace?* car il pourrait arriver qu'il serait seulement possible et qu'il ne se trouverait nulle part dans le monde, et alors toutes ces difficultés ne deviendraient-elles pas inutiles? Il en est de même à l'égard de tout ce que les Philosophes disent touchant la possibilité: plusieurs d'entr'eux perdent ici bien du temps, prétendant que la Philosophie est une science qui doit traiter de la possibilité: certainement cette science serait alors fort inutile et assujettie à bien des erreurs. En effet quel avantage me reviendrait-il d'employer mon temps à la recherche de tout ce qui est possible dans le monde, tandis que je négligerais de chercher ce qui est véritable? D'ailleurs notre esprit est trop borné pour que nous puissions jamais connaître ce qui est possible ou ce qui ne l'est pas; parce que nous connaissons si peu de choses, que nous ne prévoyons pas les contrariétés qui pourraient s'ensuivre de ce que nous croirions être possible ».

Ce qu'on dit ici de l'existence, on peut le dire également des propriétés et des attributs de l'espace.

Je vais encore rapporter, au sujet de certaines théories, une réflexion que j'ai faite ailleurs. Par l'emploi d'espaces à n dimensions dont nous ne pouvons avoir aucune idée, et aussi peut-être par la considération des points et des lignes à distance infinie ou imaginaires, dont je crains que les modernes n'aient un peu abusé, on dépouille la géométrie de

---

(*) *Ibidem*, pag. 953 et 956.

ce qui forme son meilleur avantage et son charme particulier, de la propriété de donner une représentation sensible aux résultats de l'analyse, et l'on remplace cette qualité par le défaut contraire, puisque des résultats qui n'auraient rien de choquant sous leur forme analytique, n'offrent plus de prise à l'esprit, ou paraissent absurdes, lorsqu'on les exprime par une nomenclature géométrique supposant des points, des lignes ou des espaces qui n'ont aucune existence réelle, et dont l'admission répugne au bon sens ou dépasse notre intelligence (*).

(*) *Bulletins de l'Acad. Roy. de Belgique*, 2ème série, tom. XXXVI, pag. 192.

APPENDICE

Sur l'existence de la pseudosphère et sur l'impossibilité de démontrer le postulatum d'Euclide

Je nomme *pseudosphère* une surface à courbure constante négative, continue, indéfinie, et simplement connexe.

On avait d'abord appelé *pseudosphériques* toutes les surfaces de courbure constante négative, et on affirmait que toutes ces surfaces jouissent *sans exception* de la propriété d'avoir des géodésiques qui sont déterminées d'une manière unique par deux points comme les lignes droites, et ne peuvent ainsi se rencontrer qu'en un seul point. M. Beltrami, dans son *Essai d'interprétation de la géométrie non euclidienne,* donnait cette définition: « Pour éviter les circonlocutions, nous appellerons *pseudosphériques* les surfaces de courbure constante négative ». Il proposait en ces termes la question sur la propriété des géodésiques: « pour ce qui regarde le postulat de la droite (ou pour mieux dire, de la ligne géodésique), nous avons déjà remarqué qu'il se présente des exceptions sur la sphère et par conséquent sur toutes les surfaces de courbure constante positive. Maintenant, ces exceptions existent-elles aussi sur les surfaces de courbure constante négative? En d'autres termes, peut-il arriver, sur ces dernières surfaces, que deux points ne déterminent pas une ligne géodésique unique? » Et il répondait: « On voit donc, que deux points réels de la surface (à courbure constante négative), *choisis d'une manière quelconque*, déterminent *toujours une ligne géodésique unique*...... Ainsi les surfaces de courbure constante négative *ne sont pas sujettes* aux

exceptions qui ont lieu sous ce rapport dans les surfaces de courbure constante positive » (*). Mais dans ses démonstrations M. Beltrami faisait appel (**) aux résultats d'un autre Mémoire *Sur les variables complexes dans une surface quelconque*, qui débute par cette remarque: « On doit faire attention que tout couple distinct de valeurs des variables u, v servant à exprimer l'élément linéaire de la surface, détermine individuellement un point (ou plusieurs points disjoints) de la surface, lequel (ou chacun desquels) reste pour lui-même essentiellement distinct de celui (ou de chacun de ceux) à qui répond un autre couple de valeurs non identique au premier. La possibilité de la coïncidence, en un même endroit de l'espace, de deux points n'ayant pas les mêmes coordonnées curvilignes, n'arrive justement que lorsqu'on considère ou que l'on sous-entend une configuration déterminée de la surface » (***). Une telle réflexion paraitrait rendre extrêmement douteuses toutes les conclusions auxquelles parvenait l'auteur, car quelle que soit la surface à laquelle on veuille les appliquer, on peut toujours affirmer qu'elle a une *configuration déterminée*, et cette configuration peut la mettre dans un cas d'exception. En effet, on trouve plus loin dans le premier Mémoire une surface de révolution sur laquelle « on ne pourrait appliquer effectivement la calotte pseudosphérique qui entoure le point $u=v=0$, sans altérer la continuité au moyen de quelque section opérée dans cette calotte à partir de ce même point » (****); on trouve que « la zone de surface pseudosphérique qui peut être réellement transformée en surface de révolution est renfermée entre deux circonférences géodésiques équidistantes de la ligne géodésique $\xi=0$, laquelle se dispose suivant le parallèle *minimum*..... La longueur de la zone est indéfinie, et par suite la zone s'enroule un nombre infini de fois sur la surface de révolution; à cette occasion il faut observer que les points qui se superposent de cette manière les uns aux autres, doivent être toujours considérés comme distincts, sans quoi le théorème, que par deux points de la surface passe une seule ligne géodésique, cesserait d'être vrai » (*****); on trouve enfin la surface de révo-

---

(*) *Annales scientif. de l'École Normale sup.*, tom. VI (1869), pag. 259, 255.

(**) *Ib.*, pag. 256.

(***) *Annali di matematica*, 2ème série, tom. I, pag. 329 (Milan, 1868).

(****) *Annales scientif. de l'École Norm.*, t. VI, pag. 271.

(*****) *Ib.*, pag. 275 et 276.

lution engendrée par la *ligne aux tangentes égales*, et on affirme que « sur cette surface s'enroule une infinité de fois la surface pseudosphérique terminée à la ligne $\rho = 0$ si $r_0 = R$ » (*). Dans un Mémoire postérieur, M. BELTRAMI ajoute à la définition des surfaces pseudosphériques la condition d'être *simplement connexes*, et rappelle qu'une portion quelconque de ces surfaces peut être appliquée d'une infinité de manières sur cette surface de révolution et enroulée une ou plusieurs fois autour d'elle. On reconnaît que sur cette surface de révolution laquelle n'est pas simplement connexe plusieurs lignes géodésiques passent par deux points donnés (**).

Ainsi M. BELTRAMI suppose mais ne démontre pas l'existence de la pseudosphère telle qu'on l'a définie. M. HELMHOLTZ paraît (d'accord avec M. KLEIN) exprimer très-nettement qu'une surface pseudosphérique, continue, indéfinie, n'existe pas, mais propose un moyen d'y suppléer. « Nous ne pouvons pas (a-t-il remarqué) dans notre espace construire une surface pseudosphérique indéfiniment étendue dans la direction de l'axe de révolution; nous arrivons toujours, soit à une limite, comme dans le cas du verre à champagne, soit à deux limites comme dans le cas de l'anneau (***). À ces limites, le plus petit rayon de courbure devient nul et le plus grand devient infini. — Cependant, si nous supposons une surface pseudosphérique flexible, nous pouvons la traiter comme si elle était indéfiniment étendue dans toutes les directions. En effet, chaque portion de la surface qui s'approche de la limite peut se déplacer sur le reste de cette surface et s'adapter à une autre portion, où une continuation de la surface et des figures construites sur elle est possible. Ainsi, bien que nous ne puissions construire une surface pseudosphérique indéfiniment étendue simultanément dans toutes les directions, nous pouvons néanmoins construire toutes les parties de cette surface l'une après l'autre, de telle manière que chaque partie forme la continuation des autres, sans aucune interruption » (****).

Je ne crois pas que cet expédient indiqué par l'éminent Professeur soit suffisant. Les réflexions que j'ai exposées dans ma lettre du 18 juin 1873

(*) *Ib.*, pag. 277.

(**) *Giornale di Matematiche*, vol. X (1872), pag. 147 et 154.

(***) Ces exemples de surfaces pseudosphériques sont donnés par M. HELMHOLTZ.

(****) *Revue des cours scientif.*, 1870, pag. 499.

à M. Quetelet (*), subsistent toujours. On ne voit pas clairement, comment une surface continue, terminée à un contour fermé, puisse, même en devenant flexible, se déformer de manière à recevoir l'addition d'autres portions de la même surface, sans aucune discontinuité, et sous la condition de conserver dans tous les points la même courbure constante. Il reste aussi à expliquer, comment une surface, qui n'est pas simplement connexe, peut devenir simplement connexe par ces additions. Peut-on admettre que la surface ainsi composée jouisse de la propriété, qui n'appartient pas à la surface primitive de révolution, d'avoir entre deux points quelconques une seule géodésique? « Pour établir la possibilité de construire une surface pseudosphérique infinie dans toutes les directions (je cite ma lettre de 1873), il ne suffirait pas de dire qu'on peut assembler différentes parties de la surface de révolution en les raccordant les unes avec les autres: en effet, on ne pourrait pas, à l'aide d'un tel assemblage, transformer en un plan la surface d'un cylindre ».

M. Beltrami regarde la surface pseudosphérique comme enroulée une infinité de fois sur la surface de révolution engendrée par la ligne aux tangentes égales. Mais pour l'enrouler une ou plusieurs fois il faudrait avoir démontré qu'elle existe. On peut bien admettre que cette surface de révolution soit une surface flexible, et aussi qu'une infinité de surfaces flexibles égales à celle-là lui soient superposées, mais comment avec toutes ces surfaces on puisse former une seule surface continue et que ces surfaces ou nappes superposées puissent se dérouler et donner naissance à la vraie pseudosphère, c'est une question qui fait désirer quelques éclaircissements. Tant que ces surfaces restent adhérentes à la surface de révolution, il n'y a, au point de vue de la Géométrie, qu'une seule surface, la surface de révolution; pour obtenir une autre surface, il faut une opération qui n'est pas bien précisée dans ses détails et dont la possibilité a besoin d'être démontrée. On peut aussi supposer qu'une sphère soit recouverte d'une surface flexible ou d'une infinité de surfaces flexibles qui l'enveloppent de tous cotés, mais il ne paraît pas possible de dérouler cette surface ou ces surfaces en manière de former une seule surface continue (**). On devrait encore préciser s'il faut enrouler la

---

(*) *Bulletins de l'Acad. Roy. de Belgique*, 2ème série, t. XXXVI, pag. 185-188.

(**) M. Minding a observé qu'une surface convexe, rentrante en elle-même et regardée comme un tout indivisible, n'est pas susceptible de déformation si l'on n'interrompt pas sa continuité

pseudosphère un nombre fini ou infini de fois: car, par exemple, à un cylindre de révolution on enroule une portion de plan une infinité de fois, à un cône on l'enroule un nombre fini de fois, et si on l'enroulait un plus grand nombre de fois qu'il n'est nécessaire, on n'obtiendrait plus dans le déroulement un plan simple mais plusieurs plans superposés et par conséquent une surface *à connexion multiple.* Or, la surface pseudosphérique de révolution se rapproche de la forme conique dans le voisinage de l'axe de révolution, asymptote de la courbe méridienne.

J'ajoute que d'autres explications sont indispensables sur la manière d'effectuer le déroulement. Il faut démontrer qu'il y a moyen de l'effectuer pour en faire naître une surface continue, indéfinie, simplement connexe, et jouissant partout de la même courbure absolue; et indiquer comment on doit s'y prendre pour réussir dans cette opération. La surface d'un cylindre droit peut être déroulée d'une infinité de manières et on peut obtenir telle ou telle surface cylindrique qu'on voudra, et même une surface développable quelconque; mais il y a une seule manière de la développer en une surface plane. On doit penser également qu'il y aura une infinité de manières de développer ou dérouler la surface pseudosphérique de révolution, mais il reste douteux que parmi ces manières il y en ait au moins une qui donne pour résultat la vraie pseudosphère.

Pour apprécier au juste les difficultés qui se présentent dans ce sujet, il n'est pas inutile de prendre une question beaucoup plus simple, celle du développement d'une courbe plane. Comme on conçoit qu'une surface prenne des formes différentes en la recouvrant d'une surface flexible qui l'enveloppe de tous les côtés, on suppose qu'une courbe plane quelconque peut être engendrée au moyen de sa développée, enroulant sur celle-ci un fil flexible qui étant développé décrit par son extrémité libre la courbe donnée. Mais il est facile de signaler des cas où cette description ne réussit pas: ainsi, pour la parabole ordinaire, il n'est pas possible de la décrire au moyen d'un fil entourant la développée; celle-ci est composée de deux branches infinies dont chacune sert à décrire séparément une des branches de la parabole. On peut aisément se figurer les difficultés qu'on doit rencontrer dans les courbes plus compliquées, et dans la question plus ardue du développement des surfaces.

---

dans une certaine étendue, et que, d'après ses formules, une transformée de la surface sphérique aurait des parties superposées (*Journal de Crelle*, t. XVIII, pag. 368).

À l'égard de ce développement, tout ce qu'on sait se réduit à peu près au théorème de GAUSS sur la possibilité d'appliquer l'une sur l'autre deux portions de surfaces ayant partout même courbure. Mais il faudrait démontrer que l'équation aux dérivées partielles qui exprime les surfaces à courbure constante admet au moins une intégrale satisfaisant à toutes les conditions requises pour la pseudosphère, et il paraît qu'on ne pourra y parvenir qu'en donnant une construction géométrique de cette surface ou son équation; les mots de *surfaces flexibles*, d'*enroulement*, de *déroulement* ne suffisent pas à résoudre la question.

On peut donc conclure, que dans cet état de choses la théorie des surfaces pseudosphériques (et aussi plus généralement celle des *espaces de courbure constante*) est fondée sur un postulatum qui paraît plus difficile à accorder que celui d'EUCLIDE.

Je passe au deuxième objet de cet Appendice, à l'examen des raisons qu'on a données pour établir l'impossibilité de démontrer le postulatum d'EUCLIDE.

On paraît généralement regarder comme établie en rigueur l'impossibilité de démontrer le postulatum d'EUCLIDE, par cela seul que l'hypothèse contraire guide à un système complet et cohérent de géométrie. Cette raison exprimée par LOBATSCHEFSKY a été répétée par M. KLEIN qui déclare pouvoir répondre définitivement par une négative à la question *si ce postulatum est une conséquence mathématique des autres axiomes introduits par EUCLIDE:* on peut, en effet (dit-il), élever sur le fondement des autres axiomes un système tout à fait conséquent qui comprend comme un cas particulier le système euclidien (*). Néanmoins, comme j'en ai fait la remarque ailleurs, l'objection tombe lorsqu'on accepte la théorie de M. BELTRAMI, attendu qu'il n'y a rien de surprenant si les propriétés des surfaces à courbure constante qui remplacent le plan euclidien ne présentent pas des impossibilités ni des contradictions (**). On peut ajouter qu'on n'a pas peut-être tiré tout le parti possible de ces *autres axiomes*, et qu'en particulier on n'a pas épuisé toutes les conséquences des propriétés de la ligne droite et du plan; par exemple: que si une ligne droite a deux points communs avec une autre, tous leurs points se con-

---

(*) *Mathematische Annalen*, t. VI, pag. 113.

(**) M. KOENIG a développé une autre représentation réelle des géométries non euclidiennes. Voir les *Nachrichten* de la Société Royale de Goettingue, mars 1872.

fondront les uns avec les autres *sans qu'il soit besoin ni d'une rotation ni d'aucune déformation de ces lignes;* que si deux plans ont trois points communs ils se confondront complétement *sans retournement et sans déformation.*

L'objection mentionnée n'a pas semblé décisive à Jean BOLYAI qui s'est expressément réservé de démontrer dans une occasion plus favorable l'impossibilité de déterminer le vrai système de géométrie (*); ni plus récemment à MM. HOÜEL, DE TILLY et FLYE SAINTE-MARIE, qui se sont proposé de donner une telle démonstration. C'est M. HOÜEL qui le premier a fait connaître une démonstration de ce genre, en se bornant toutefois à discuter les raisonnements fondés sur des *constructions planes* (**); M. DE TILLY a reproduit d'abord la démonstration de M. HOÜEL, et en a depuis exposé une autre, en partant des calculs de M. FLYE S^TE-MARIE, et prétendant que cette deuxième démonstration s'appliquait aussi bien aux constructions planes qu'à celles dans l'espace, à la géométrie qu'à la mécanique (***). MM. HOÜEL et DE TILLY ont eu recours, pour nier la possibilité de démontrer le postulatum, aux propriétés de certaines surfaces dont la théorie est fondée sur le postulatum.

Plusieurs remarques sur les démonstrations de M. DE TILLY ont été adressées par moi le 18 juin 1873 à l'illustre QUETELET, Secrétaire perpétuel de l'Académie Royale de Belgique; et ma lettre a paru dans les Bulletins de la même Académie. Mais j'avoue que je ne m'attendais pas, qu'on dût charger de l'examen de mon travail et du rapport à l'Académie M. DE TILLY, qui était l'objet de mes critiques (****). Il a maintenu son opinion, et je me trouve dans la nécessité de le combattre de nouveau, en montrant qu'il n'a pas répondu d'une manière satisfaisante à aucune de mes objections.

M. DE TILLY résume comme il suit la démonstration de M. HOÜEL: « Il est désormais impossible de démontrer le postulatum sans sortir du plan, puisque, si l'on y parvenait, ce ne pourrait être, à moins de cercle vicieux, que par l'emploi de propriétés communes aux deux géométries

---

(*) Voir *Mémoires de la Société de Bordeaux*, tom. V, pag. 241.

(**) *Mém. de la Société de Bordeaux,* tom. VIII; *Extraits des procès-verbaux, Séance du 30 décembre* 1869, pag. XI-XVIII.

(***) *Bulletins de l'Acad. Roy. de Belgique,* 2ème série, tom. XXX (1870), pag. 28-37; *Bulletin des Sc. math. et astron.*, tom. III (1872), pag. 131-138.

(****) *Bulletins de l'Acad. Roy. de Belgique,* 2ème série, tom. XXXVI, pag. 3, 124, 181.

euclidienne et non euclidienne, et que, dès lors, la démonstration pourrait être répétée, mot pour mot, dans la géométrie euclidienne, sur les surfaces à courbure constante négative, ou pseudosphères, où elle conduirait, par conséquent, à une conclusion fausse, puisque la Géométrie de ces surfaces n'est pas la même que celle du plan ». Mais il croit avoir simplifié la question sur les pseudosphères en substituant à une pseudosphère quelconque la surface particulière engendrée par la tractoire qui tourne autour de son asymptote, et appliquant à cette surface le raisonnement qu'on vient d'indiquer, et à l'aide duquel M. Houël a conclu qu'il est impossible de démontrer le postulatum d'Euclide. La surface de révolution dont il s'agit n'a pas été introduite dans la question par M. De Tilly, puisqu'elle était plusieurs fois citée dans le Mémoire de M. Beltrami auquel M. Houël a puisé; mais la mention spéciale faite par M. De Tilly a mis à découvert le vice du raisonnement, car l'existence de la vraie pseudosphère n'est pas démontrée, et cette surface de révolution, comme on le reconnaît maintenant, manque d'une propriété qui sert de base au raisonnement, celle de n'admettre entre deux points quelconques qu'une seule ligne géodésique. Pour lever cette objection, M. De Tilly appelle noyau le corps terminé par la même surface de révolution, et imagine une surface flexible enroulée indéfiniment sur ce noyau: le raisonnement ne doit pas s'appliquer au noyau mais à la surface enroulée qui jouit effectivement *à son avis* de la propriété énoncée. Il suppose que cette surface, composée d'un nombre infini de nappes superposées et distinctes, est *fabriquée* directement sur le noyau. Ainsi en parlant d'une surface flexible, d'une surface fabriquée et indéfiniment enroulée, M. De Tilly est convaincu que toutes les difficultés disparaissent, et que *l'existence d'une surface à courbure constante négative dont les géodésiques ne peuvent avoir qu'un point commun est démontrée.* J'observerai, que si l'on peut accorder qu'une ou plusieurs surfaces flexibles soient fabriquées sur le même noyau, il reste à expliquer comment avec toutes ces surfaces on forme une seule surface simplement connexe, et continue: il faudrait entrer dans quelques détails pour fixer les lignes de passage des nappes inférieures aux nappes supérieures; le nombre des nappes superposées paraît aussi exiger une discussion plus approfondie, puisqu'en supposant une infinité de nappes dans le cas où un nombre fini suffirait, on obtiendrait une surface à connexion multiple dans laquelle deux lignes géodésiques pourraient se rencontrer en plusieurs points.

On doit aussi remarquer, à l'égard de la prétendue simplification, qu'il est assez difficile de se faire une idée claire de certaines constructions de la géométrie plane transportées à cet amas de nappes pseudosphériques superposées. Une ligne droite se prolonge indéfiniment sur un plan dans les deux sens: mais on ne voit pas bien nettement comment on prolongera une géodesique d'une nappe à l'autre. Ayant tracé une figure sur un plan, on peut concevoir qu'on coupe ce plan en plusieurs bandes et qu'on les place l'une sur l'autre, ou bien qu'on enroule le plan sur un cylindre droit: la figure plane subira le plus souvent des déformations qui pourront rendre malaisé ou impossible d'en reconnaître les propriétés. Qu'on imagine par exemple ainsi découpée ou enroulée la figure par laquelle LEGENDRE a démontré que la somme des angles d'un triangle rectiligne n'excède pas deux droits; ou celle par laquelle le même géomètre a cherché de prouver que cette somme n'est pas inférieure à deux droits; ou encore la démonstration analogue de MINARELLI pour un quadrilatère, ou la forme plus simple sous la quelle j'ai présenté cette démonstration dans les *Nouvelles Annales* en 1849 (*): on se convaincra que les lignes de la nouvelle figure devront s'entremêler en manière qu'il ne sera plus possible de s'orienter. Cette confusion ou une confusion plus forte sera à craindre dans les nappes superposées dont il a été question.

M. DE TILLY met en avant quelques autres circonstances qui ôtent à sa pseudosphère la ressemblance avec le plan. Le plan est infini et uniforme dans tous les sens, et ses géodésiques, c'est-à-dire les lignes droites, peuvent aussi être prolongées indéfiniment dans les deux sens: la pseudosphère de révolution s'arrête à une ligne de rebroussement ou bien est partagée par cette ligne en deux parties, et ses lignes géodésiques

---

(*) La démonstration de MINARELLI a paru à Bologne, en 1826, sous forme d'appendice à un traité de mathématiques compilé par BRUNACCI. L'auteur formait sur une droite indéfinie une suite de quadrilatères égaux: en y substituant des triangles, j'abrégeai la démonstration; ma rédaction fut insérée dans les *Nouvelles Annales* de M. TERQUEM et ne diffère pas de celle de M. CARTON que M. BERTRAND a indiquée dans les *Comptes rendus* de décembre 1869. M. BALTZER a simplifié cette démonstration (*Journal de Crelle*, t. 73, p. 372); mais une démonstration encore plus simple, fondée sur le même principe, avait été donnée dès 1822 par le célèbre IVORY dans le *Philosophical Magazine* (t. 59, p. 161), dont je dois la connaissance au savant et regretté M. LE BESGUE. La démonstration d'IVORY a été réfutée en peu de mois par LEGENDRE (*Éléments de Géométrie*, Paris 1827, pag. 223-224); dans les *Nouvelles Annales*, en janvier 1850, on réfutait la démonstration de MINARELLI.

Le Bulletin de FÉRUSSAC avait annoncé deux traités d'arithmétique de MINARELLI et sa théorie des parallèles (Voyez t. IV et t. VII): cette dernière était jugée rigoureuse, mais on ajoutait: « Nous renvoyons l'auteur à la critique plus minutieuse des amateurs des parallèles ».

sont brusquement tronquées par la même ligne de rebroussement. Or dans la théorie des parallèles la possibilité de prolonger indéfiniment les lignes droites joue un rôle capital. M. De Tilly propose de commencer les constructions du côté opposé où la surface s'approche de son asymptote; mais de ce coté la surface va se rétrécissant en sorte que pour y faire tenir une construction donnée il peut devenir nécessaire de considérer plusieurs nappes superposées avec toutes les difficultés qu'elles entraînent.

D'ailleurs, est-ce qu'on peut déterminer et réfuter à l'avance la suite des raisonnements qui pourraient être fondés sur la propriété des surfaces planes de s'étendre à l'infini dans tous les sens et sur la propriété semblable des lignes droites?

J'avais indiqué une autre *différence essentielle*, c'est la possibilité de superposer les surfaces planes (et, doit-on ajouter, les lignes droites) *sans retournement et sans déformation*, possibilité qui n'existe pas pour les lignes et surfaces courbes. M. De Tilly répond que « le retournement n'est jamais nécessaire dans la Géométrie plane » ; mais, comme la superposition est admise aussi dans la Géométrie plane, et comme il a affirmé sans le démontrer qu'on pourrait y suppléer par d'autres moyens, cette objection subsiste encore dans toute sa force. D'autant plus, comme je l'observais, que peu importe si la démonstration du postulatum d'Euclide peut avoir lieu plutôt dans l'espace que sur le plan.

Mais on doit faire une remarque plus importante, qui s'applique également à la démonstration de M. Houël et à celle de M. De Tilly. Puisque de tout point d'une surface pseudosphérique part une infinité de lignes géodésiques qui ne rencontrent pas une géodésique donnée, il faut bien admettre qu'en passant de la figure plane à la figure pseudosphérique, des points et des lignes qui coïncidaient peuvent se séparer, des points et des lignes qui étaient séparées peuvent coïncider. Cela d'ailleurs est conforme à une observation de M. Beltrami que nous avons citée sur la nature des coordonnées curvilignes. Or, en raison de ces singularités, il n'est plus permis de conclure d'une figure à l'autre. Ainsi à plusieurs points d'une construction plane peut correspondre un seul point de la figure pseudosphérique: et si en supposant faux le postulatum d'Euclide on parvenait à cette conclusion absurde que deux droites se coupent en deux points, l'absurdité pourrait s'évanouir pour la figure pseudosphérique dans laquelle les points correspondants viendraient se réunir en un seul.

Après s'être appuyé sur la théorie de M. Beltrami, M. De Tilly a cherché à obtenir une conclusion d'une plus grande généralité en s'aidant des calculs de M. Flye Sainte-Marie. Il propose de remplacer les plans et les droites par des surfaces et lignes courbes qu'il nomme pseudoplans et pseudodroites; mais celles-ci ne jouissent pas de la propriété d'être superposables sans retournement et sans déformation et de plus j'ai fait remarquer qu'elles offrent certains points tout à faits distincts des autres, au lieu de la parfaite uniformité du plan et de la ligne droite.

En effet, le pseudoplan a pour équation en coordonnées rectangulaires ordinaires

$$x^2 + y^2 + Ax + By + C = -k^2 e^{-\frac{2z}{k}},$$

ou

$$\left(x + \frac{1}{2}A\right)^2 + \left(y + \frac{1}{2}B\right)^2 = \rho^2,$$

ρ^2 étant

$$= \frac{1}{4}A^2 + \frac{1}{4}B^2 - C - k^2 e^{-\frac{2z}{k}}:$$

c'est donc une surface de révolution autour d'un axe parallèle à celui des z, et ρ est le rayon de la section circulaire formée à la distance z de l'origine. Si k est censé > 0, ρ ira en augmentant avec z et pour $z = \infty$ on aura $\rho^2 = \frac{1}{4}A^2 + \frac{1}{4}B^2 - C$: ainsi le rayon des sections circulaires sera toujours inférieur à

$$R = \sqrt{\left(\frac{1}{4}A^2 + \frac{1}{4}B^2 - C\right)}.$$

Ce rayon sera nul lorsque

$$k^2 e^{-\frac{2z}{k}} = \frac{1}{4}A^2 + \frac{1}{4}B^2 - C:$$

et alors la section sera réduite à un point situé sur l'axe de révolution qu'on doit regarder comme une sorte de sommet distinct de tous les autres points de la surface.

La pseudodroite est représentée par les équations

$$y = mx + n,$$

$$(m^2 + 1)(x - P)(x - Q) = -k^2 e^{-\frac{2z}{k}}:$$

elle est l'intersection d'un pseudoplan avec un plan parallèle à l'axe des z,

et si ce plan est pris pour celui des xz, on aura $m = 0$, $n = 0$; pour $z = \infty$ il viendra $x = P$ et $x = Q$, et ainsi la courbe aura pour asymptotes ces deux droites parallèles à l'axe des z. On trouvera aussi, en prenant les dérivées,

$$2x - P - Q = 2ke^{-\frac{2z}{k}} \frac{dz}{dx},$$

d'où $\frac{dz}{dx} = 0$ lorsque $x = \frac{P+Q}{2}$: donc les deux branches infinies de la courbe se joignent en ce point, où la tangente est parallèle à l'axe des x. C'est donc un point qui se distingue de tous les autres points de la pseudodroite.

M. De Tilly croit avoir répondu à cette objection en cherchant à deviner ou fixant arbitrairement (comme ci-dessus) l'usage qu'on pourrait faire de cette égale disposition des points d'un plan ou d'une droite pour parvenir à la démonstration du postulatum d'Euclide.

J'ai dit aussi que le pseudoplan ne s'étend pas à l'infini dans tous les sens. M. De Tilly pense qu'il doit y avoir ici ou un malentendu ou une erreur de fait, et répond que la méridienne de cette surface a deux branches infinies dans le sens des z positifs. Cela est vrai, mais les explications précédentes montrent que le pseudoplan est tout renfermé dans un cylindre droit de rayon fini R dont la surface est asymptotique au pseudoplan. Il a la forme d'une cloche indéfiniment prolongée, et ne s'éloigne jamais que d'une quantité finie de son axe, ce qui le rend assez dissemblable du vrai plan. J'ai eu tort cependant de lui attribuer une *ligne de striction*; il n'en a pas, mais il se rétrécit indéfiniment jusqu'au point où son plan tangent est perpendiculaire à l'axe et sert de base à ce cylindre droit (*). Ainsi dans le sens perpendiculaire à l'axe il ne s'étend pas à l'infini puisque ses sections planes sont des cercles d'un rayon toujours plus petit que le rayon R du cylindre. Cette surface n'est donc pas susceptible de recevoir

---

(*) Les mots de ma lettre *Bulletins* etc. pag. 189):

« présente ainsi des points formant une ligne de striction et se distinguant »

doivent être remplacés par ceux-ci:

« présente un point de striction se distinguant ».

J'indiquerai une autre rectification au même volume des *Bulletins*. On y a publié (pag. 546-569) un Mémoire que j'avais présenté à l'Académie de Belgique sur la fonction $\log \Gamma(x)$, mais on a ajouté comme faisant partie du Mémoire quelques lignes de la lettre d'envoi. Le Mémoire doit se terminer à la sixième ligne de la page 569: les 9 lignes suivantes faisaient partie de la lettre d'envoi. Je crois enfin devoir rétablir la date de mon Mémoire qui a été omise: il est du 29 juillet 1873.

une construction qui puisse s'étendre à l'infini dans deux sens; et tandis que dans le vrai plan les points également éloignés d'un point donné forment une circonférence dont la longueur croît indéfiniment avec la distance de ce point, dans le pseudoplan les points pris sur les méridiennes à égale distance de leur point commun forment une circonférence dont la longueur reste finie quoique cette distance puisse croître indéfiniment.

Ainsi la nouvelle interprétation donnée par M. De Tilly aux calculs et formules de M. Flye Ste-Marie est loin de conduire à une démonstration rigoureuse et complète de l'impossibilité de prouver le postulatum d'Euclide.

Mais cette impossibilité serait-elle une consequence des mêmes calculs et formules pris dans leur interprétation primitive? Après un examen attentif des recherches de M. Flye Ste-Marie, j'avoue que je serais assez disposé à l'admettre.

M. Flye Ste-Marie détermine la position d'un point au moyen de trois coordonnées x, y, z, qu'il appelle *paramétrales*, et parvient sans le secours des parallèles à représenter par des équations la ligne droite et le plan. Ces équations sont les mêmes que M. De Tilly a prises pour définir la pseudodroite et le pseudoplan, mais le système de coordonnées est différent. Elles renferment un *paramètre* k, qu'il faut supposer infini pour obtenir la géométrie euclidienne et qui étant fini donne la géométrie de Lobatschefsky: mais, à l'exception du postulatum, elles expriment toutes les propriétés de la ligne droite et du plan, et suffisent pour résoudre toutes les questions qui les concernent. La parfaite *uniformité* dont jouissent ces lignes et surfaces et qui n'appartient pas à la pseudodroite et au pseudoplan peut également s'en déduire, comme le montrent les calculs suivants fondés sur les formules de transformation des coordonnées qu'on trouve dans le même ouvrage (*).

Il suffit de démontrer que les équations de la ligne droite et du plan conservent la même forme après une transformation quelconque de coordonnées.

Soit l'équation du plan

$$x^2 + y^2 + Ax + By + C = -k^2 t^{-2},$$

où $z = k \log t$: nous ferons $z' = k \log t'$,

$$x'^2 + y'^2 + k^2 t'^{-2} = v,$$

(*) *Études analytiques sur la théorie des paralleles.* Voyez surtout pag. 62-64, 66-69.

et en même temps

$$x = \frac{\pm g}{\sqrt{1+f^2}}\left(\frac{1}{H} + \frac{y' - fx'}{v}\right), \quad y = \frac{\pm g}{\sqrt{1+f^2}}\left(\frac{1}{K} + \frac{x' + fy'}{v}\right),$$

$$t = \frac{vt'}{g},$$

où f, g, H, K sont des constantes. On aura, par la substitution,

$$x^2 + y^2 = \frac{g^2}{1+f^2}\left(\frac{1}{H^2} + \frac{1}{K^2} + \frac{ax' + by'}{v}\right) + \frac{g^2(x'^2 + y'^2)}{v^2},$$

$$\frac{g^2(x'^2 + y'^2)}{v^2} = \frac{g^2}{v} - k^2\frac{g^2 t'^{-2}}{v^2} = \frac{g^2}{v} - k^2 t^{-2},$$

$$Ax + By + C = \frac{a'x' + b'y'}{v} + c',$$

et enfin, en réduisant,

$$v + A'x' + B'y' + C' = 0,$$

avec A', B', C' constantes, savoir

$$x'^2 + y'^2 + A'x' + B'y' + C'' = -k^2 t'^{-2}.$$

équation de la même forme que la primitive entre les nouvelles coordonnées x', y', z'.

Une droite peut être répresentée par les équations

$$y = mx + n,$$

$$x^2 + y^2 + Ax + By + C = -k^2 t^{-2};$$

cette dernière conserve sa forme, comme on a vu, après la transformation des coordonnées, et la première, par la substitution des valeurs de x et y, et après avoir mis $-A'x' - B'y' - C'$ pour v, se réduit aussi à la forme

$$y' = m'x' + n',$$

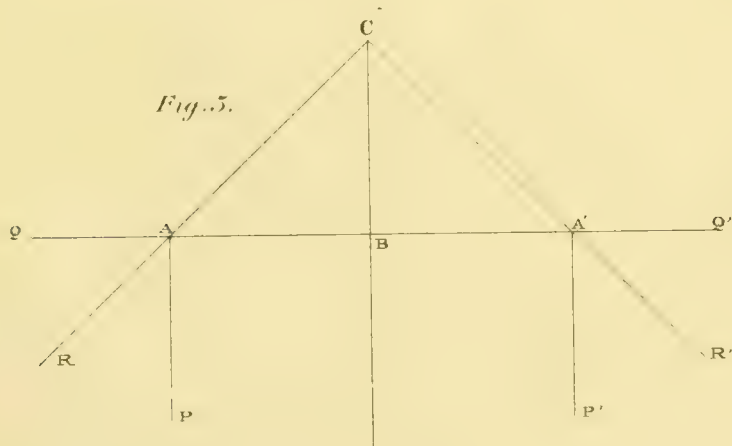
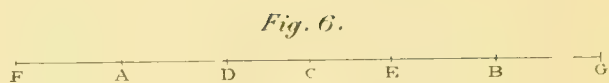
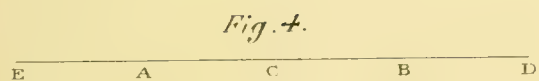
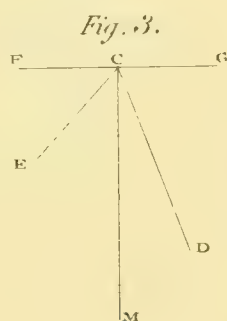
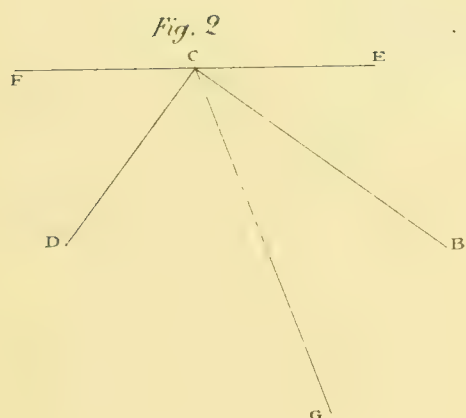
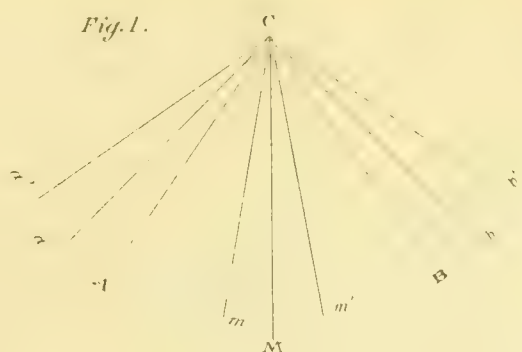
avec m' et n' constantes.

Pour une plus grande généralité, on n'a qu'à remplacer x' et y' par $x' - x_0$ et $y' - y_0$ ce qui donnera encore des équations de même forme.

Ayant ainsi reconnu, qu'à l'exception du postulatum les autres axiomes de la géométrie sont résumés par les formules de M. Flye S[te]-Marie, et que le postulatum n'est pas renfermé dans ces formules, on sera conduit

à admettre qu'il est impossible de démontrer le postulatum au moyen des autres axiomes. M. Flye Ste-Marie affirme cependant la certitude de la théorie euclidienne, mais ne pouvant l'appuyer ni sur l'expérience ni sur les indications du sens commun, il se croit obligé d'y voir une révélation d'ordre supérieur prouvant « la nécessité d'une cause première, éter- » nelle et immuable comme la vérité même qu'elle nous révèle » (*). Nous n'avons pas à nous prononcer sur cette conclusion.

(*) *Études analytiques* etc., pag. 102

Fig. 1.
C
m
M
m'
B
Fig. 2
F
C
E
D
B
G
Fig. 3.
F
C
G
E
D
M
Fig. 4.
E
A
C
B
D
Fig. 6.
F
A
D
C
E
B
G
C
Fig. 5.
Q
A
B
A'
Q'
R
R'
P
P'

SCIENZE

MORALI STORICHE E FILOLOGICHE

MEMORIE

DELLA

REALE ACCADEMIA

DELLE SCIENZE

DI TORINO

SERIE II. — TOM. XXIX.

SCIENZE MORALI STORICHE E FILOLOGICHE

TORINO

STAMPERIA REALE

MDCCCLXXVIII.

OSSERVAZIONI

PALEOGRAFICHE E GRAMMATICALI

INTORNO ALLE ANTICHE ISCRIZIONI ITALICHE

DI

ARIODANTE FABRETTI

Approvate nell' Adunanza delli 29 giugno 1873.

LIBRO I.

OSSERVAZIONI PALEOGRAFICHE.

Capo I. Tradizioni intorno all'origine dell'alfabeto greco (§ 1) — derivato dal fenicio (§ 2) — che fu improntato alla scrittura egiziana (§ 3). — Tavola comparativa dei segni fonetici egiziani (geroglifici ed ieratici), fenicii e greci (§ 4). — Alfabeti greci, etruschi, etrusco-campani, osci e romani, conservati nei monumenti (§ 5). — Ordine grammaticale delle lettere (§ 6 e § 7).

§ 1. Le tradizioni raccolte e conservate dagli scrittori antichi non concordano intorno alla invenzione delle lettere; alcuni, tralasciati i ricordi favolosi, ne facevano inventori gli Assiri, gli Egiziani, i Fenicii; ma era generalmente ammesso che dalla Fenicia Cadmo recato avesse nella Grecia il primo alfabeto composto di sedici lettere (καδμήια γράμματα), alle quali altre ne fossero state aggiunte da Palamede, da Simonide, da Epicarmo. Ed anche in questo le testimonianze dei Greci erano discordi; conciossiachè mentre alcuni attribuivano al solo Palamede il ritrovamento dell'alfabeto primitivo, non tutti consentivano nel numero e nella qualità delle lettere: di quelle aggiunte, come dicevasi, posteriormente, non era meno incerta l'attribuzione.

§ 2. L'indole di questo lavoro non consente di rifare la storia dell'alfabeto usato dagli Elleni, e tanto meno ricercarne le origini: tutto ciò che gli antichi ci tramandarono intorno a questo argomento venne con ordine e chiarezza esposto dal Franz (*Elem. epigr. gr.* pg. 12 sgg.). Qui basterebbe affermare che le lettere vennero dall'Oriente portate in Grecia dai Fenicii, e dai Greci propagate nell'Asia Minore e in Italia; e che i monumenti greci antichissimi, fino a noi pervenuti, offrono il medesimo alfabeto, tanto nel numero che nella forma delle lettere, che si ricava dalle iscrizioni fenicie: anche l'ordine dei segni grafici e le loro denominazioni furono conservati: i nomi stessi, certo significativi, accennano alla forma primitiva e compiuta delle lettere, che si volevano rappresentate da altrettanti oggetti che facevano parte della vita e della civiltà del popolo fenicio.

§ 3. L'alfabeto fenicio consta di ventidue lettere; e le loro forme, che facevansi discendere da un sistema geroglifico introdotto dai Cananei, sono improntate alla *scrittura ieratica* degli Egizii, della quale il papiro denominato da *Prisse* nella Biblioteca nazionale di Parigi, studiato dall'illustre De Rougé (1), ci ha conservato il tipo più perfetto e nel tempo stesso il più antico. Gli Egiziani discendendo dalla scrittura ideografica e simbolica erano lentamente pervenuti sino alla rappresentazione delle sillabe e all'astrazione delle consonanti: i Fenicii, facendo un gran passo innanzi, resero la scrittura esclusivamente fonetica, e composero il primo e vero alfabeto; ma i nomi di ciascuna lettera, evidentemente semitici, anzichè corrispondere a quelli dei segni ieratici egiziani, compendiati o abbreviati dai geroglifici, furono tolti da altri oggetti, comuni al popolo fenicio, che con quelli avevano una qualche somiglianza. Le ultime indagini del dotto egittologo francese, avvalorate dagli studii di altri filologi (2), accolte dal Lenormant (*Essai sur la propagation de l'alphabet phénicien dans l'ancien monde* I 85 sgg.), contrastate ora in parte dall'Halévy, il quale non dalle forme ieratiche, ma direttamente dalle geroglifiche vedrebbe improntato l'alfabeto fenicio (*Revue archéol.* XXIV 187, 246), trovano conferma nelle testimonianze degli antichi scrittori, riassunte e compendiate in queste parole di Tacito (*Ann.* XI 14): *Primi per figuras animalium Aegyptii sensus mentis effingebant (ea antiquissima monimenta memoriae humanae impressa saxis cernuntur) et litterarum semel inventores perhibent; inde Phoenicas, quia mari praepollebant, intulisse Graeciae gloriamque adeptos tamquam repperer int quae acceperant; quippe fama est Cadmum, classe Phoenicum vectum, rudibus adhuc Graecorum populis artis eius auctorem fuisse.*

§ 4. Dalle forme fenicie, che si andarono passo passo modificando, poco o nulla si discostano le corrispondenti nell'alfabeto più antico acquistato dai Greci; il che viene

---

(1) Desjardins *Comptes-rendus de l'Académie des inscriptions et belles-lettres* (1859) III 115-124. Cf. *Bullett. dell'Inst. arch.* an. 1860 pgg. 126 sgg.

(2) Molti archeologi avevano acquistata la convinzione che nella scrittura egiziana si dovessero riconoscere le origini degli alfabeti semitici; e le ricerche, non del tutto infruttuose, di Champollion, di De Paravey, del Salvolini, di C. Lenormant e dell'abate Van Drival sono ricordate nei *Comptes-rendus* citati nella nota precedente.

chiarito dal prospetto seguente, aggiuntivi i segni geroglifici e i segni ieratici del papiro studiato dal De Rougé, avvertendo che la prima colonna delle lettere fenicie

aleph	ἄλφα
beth	βῆτα
ghimel	γάμμα
daleth	δέλτα
he	ἐψιλὸν
vau	διγαμμα
zain	ζῆθα
chet	ἦτα
tet	θῆτα
iod	ἰῶτα
caph	κάππα
lamed	λάμβδα
mem	μυ
nun	νυ
samech	σαν
ain	ο μικρὸν
phe	πι
zade	
koph	κόππα
resch	ῥῶ
scin	σιγμα
tau	ταῦ

è stata ricavata dalla iscrizione d'Eschmunazar, re di Sidone, incisa in un sarcofago

trovato a Saida e conservato nel Museo del Louvre. Innanzi alla XVIII dinastia, e probabilmente ai tempi della dimora dei re pastori nel basso Egitto, sarebbe penetrato nella Fenicia, come pensa il De Rougé, il sistema alfabetico improntato ai segni della scrittura egiziana. I Fenicii, col nome di Kefat, vengono innanzi per la prima volta nei monumenti dell'Egitto circa l'epoca di Thothmes III, diciassette secoli avanti l'êra volgare (Chabas *Études sur l'antiquité historique* pg. 125).

§ 5. I monumenti scoperti in Italia diedero la conoscenza di parecchi alfabeti greco-italici, col mezzo de' quali si può accertare il numero delle lettere, non che la loro forma e disposizione. Dell'alfabeto greco-arcaico offrono esempi un vaso di Cere e le pareti di un sepolcro di Siena: altri ne somministrano un vaso di Adria veneta e le pareti delle case pompeiane; l'alfabeto etrusco venne da un vaso di Bomarzo con lettere che procedono da destra a sinistra, e da due lapidi chiusine con andamento grafico da sinistra a destra; su due vasi nolani si ebbero gli alfabeti etrusco-campani; frammenti di alfabeti osci o sanniti, al pari degli etrusco-romani correnti da destra a sinistra, rimangono nei graffiti di Pompeia, ove si conservarono eziandio non pochi alfabeti latini.

a) *Alfabeti greci.*

1. Vaso Galassi, scoperto a Cere (*Corp. inscr. ital.* n. 2405):

A 8 C D ᚽ ᚽ I B ⊗ I K [ᛚ ᛗ] M ⊞ ⊙ P ᛘ P ϟ T Y X Φ Ψ

α β γ δ ε F ζ η ϑ ι κ λ μ ν ξ ο π ϙ ρ σ τ υ χ φ ψ

2. Sepolcro di Siena (*Corp. inscr. ital.* n. 450):

A B (D E E [I] B ⊙ I K ᛚ ᛗ ᛗ ⊞ O . . . .

α β γ δ ε F ζ η ϑ ι κ λ μ ν ξ ο . . . . .

3. Vaso fittile di Adria (*Corp. inscr. ital.* n. 41):

A B Γ D E [F] H I ⊙ I K Λ N M

α β γ δ ε F η ζ ϑ ι κ λ ν μ

4 e 5. Garrucci (*Graff. di Pomp.* pl. I n. 5):

Λ B Γ Δ Є Z H Θ I K Λ M N Ξ O Π P C T Y Φ Ψ ⊥

Ψ Ψ X Φ Y T Ɔ O Π Ξ Λ M Λ I K Θ H Z Э Δ Γ 8 λ

6. Garrucci op. cit. pl. I n. 9:

Λ B Γ Δ Є Z H Θ I K λ

7. Garrucci op. cit. pl. I n. 8:

Λ B Γ Δ | Є Ϛ H T I K in due linee

8. Garrucci op. cit. pl. I n. 7

ᐅ Γ | B A in due linee

9. Garrucci op. cit. pl. I n. 6:

ω Ψ X Φ Y T C P Π O Ξ [И] M

10. Garrucci op. cit. pl. I n. 10:

S M Ψ X Ψ

b) *Alfabeti etruschi.*

1. Vaso di Bomarzo (*Corp. inscr. ital.* n. 2436):

8 ↓ Φ V Y ≷ D M ꟼ И M ⅃ I O B I Ǝ Ǝ ↄ A
f ch ph u t s r ś p n m l i th h z F e c a

2-5. Lapidi chiusine (*Suppl.* n. 163-166):

. . . . [+] Φ . . .
t ph

A E C ‡ B ◇ I K ↃL M M M Φ . . . . .
a e F z h th i k l m n ś ph . . . . .

A E C ‡ B ◇ I K ⅃ M M Ⴤ Φ ᑲ +
a e F z h th i k l m n p ph r t

A . . . I K ⅃ M M Ⴤ M D [+] Φ V ↓ 8
a [e F z h th] i k l m n p ś r t ph u ch f

c) *Alfabeti etrusco-campani.*

1. Vaso nolano (*Corp. inscr. ital.* n. 2766):

8 ↓ Φ V + ≷ D ◇ ⋈ Λ И M ⅃ > I ◈ B I Ǝ Ǝ ↄ A

2. Vaso nolano (*Corp. inscr. ital.* n. 2767):

8 ↓ ⅂ ⅃ ≷ I ∩ И M ⅃ I O I ⅂ Ǝ ↄ A
f ch (v) s p n m l i th z F e g a

d) *Alfabeti osci.*

1. Garrucci *Graff. di Pompei* pl. I n. 1 (Fiorelli tab. X 12):

. . . . Ǝ Я > B И

2. Garrucci op. cit. pl. I n. 1 (Fiorelli tab. X 9):

. . . . ❯ ꓭ И

3 Fiorelli tab. X 11 (Garrucci op. cit. I 3):

. . . . Я ❯ ꓭ И

4. Garrucci op. cit. pl. I n. 4 (Fiorelli tab. X 10):

. . . . ꓘ ❩ ꓭ ꓭ И

e) *Alfabeti romani.*

1. Garrucci op. cit. pl. I n. 11; Ritschl tab. XVII 24; Zangm. n. 2514 tab. XL 3:

A B C D II Ͱ G H I K Ʌ M N O P Q R S ꓶ V X

2. Garrucci op. cit. pl. I n. 12:

A B C D Ͱ I H G . .

3. Garrucci op. cit. pl. I n. 13:

A B C D II . . . . . .

4. Zangm. n. 2515 tab. XL 5:

A B C D II Ͱ G H I K Ʌ M N O P [Q] R [S] T V X

5. Zangm. n. 2516 tab. XL 9:

A B C D II Ͱ G H I K Ʌ M N O P Q R Ƨ T V X

6. Zangm. n. 2517 tab. XL 10:

A B [C] D E F G H I [K] L M N O P Q R S T V X

7. Zangm. n. 2517 tab. XL 10:

A B C D II Ͱ CC H I Ͱ Ʌ M N O P Q R S T V X

8. Zangm. n. 2518 tab. XL 11:

A B C D E F G H I K Ʋ M N O P Q R T V X

9. Zangm. n. 2519 tab. XL 14:

A B C [D] II Ͱ G H I K Ʌ M N O P Q R [S] . .

10. Zangm. n. 2520 tab. XL 12:

Λ B C D ‖ Γ G H I K L ΛΛ λ

11. Zangm. n. 2520:

λ B . . . . . . O H I K L [M N] . . . . .

12. Zangm. n. 2521: Λ B C D ‖ I' C H . . . . .
Λ B C . . . .

13. Zangm. n. 2522 tab. XL 8 (Minerv. in *Bull. arch. nap.* nv. s. 1858 pg. 18):

Λ B C D ‖ I' G ‖ . . . .

14. Zangm. n. 2523 tab. XL 7: A B C D I Γ (sic) G H . . . .

15. Zangm. n. 2524 tab. XL 6: Λ B C D ‖ I (sic) H G . .

16. Zangm. n. 2525 tab. XL 4: Λ B C D ‖ I' G H S ‖ V Λ Λ . . . .

17. Zangm. n. 2526: Λ B C D ‖ F G . . .

18. Zangm. n. 2527 tab. XL 13: Λ B C D ‖

19. Zangm. n. 2527*a* tab. XL 17: Λ B C D ‖

20. Zangm. n. 2528 tab. XL 18
(Minerv. *Bull.* cit. 1853 pg. 62): Λ B C D ‖

21. Zangm. n. 2529: Λ B C D ‖

22. Zangm. n. 2530: Λ B C D I

23. Zangm. n. 2531: Λ B C D

24. Zangm. n. 2532 tab. XL 15: Λ B C D

25. Zangm. n. 2533
(Minerv. *Bull.* 1858 pg. 118): Λ B C D

26. Zangm. n. 2534: Λ B C D

27. Zangm. n. 2535: Λ B C D ‖ ‖

28. Zangm. n. 2536 tab. XL 8 *a*: |A| B C ꓶ

29. Zangm. n. 2537: A B

30. Zangm. n. 2538: A B

31. Zangm. n. 2539: A B

32. Zangm. n. 2540 (Garrucci XXVII 14): A B C

§ 6. L'ordine grammaticale delle lettere, adottato dai Greci, fu conservato negli alfabeti italici: qualche trasposizione nei segni grafici è casuale; e come il vaso di Cere ha somministrato il migliore esempio dell'antica scrittura dorica nelle sue venticinque lettere, così il vaso di Bomarzo è quello che più si accosta al tipo greco, da cui ebbe la origine, aggiuntavi la etrusca 8 (*f*) che prese l'ultimo posto. L'alfabeto greco-arcaico segnato in un sepolcro dell'agro sanese procedeva regolarmente: quello del vaso di Adria, meno antico ed incompiuto, antepose la H alla Z e la N alla M: regolare è l'ordine e la successione delle greche lettere nel doppio alfabeto dei graffiti Pompeiani, l'uno trascritto da sinistra a destra e l'altro da destra a sinistra, ridotti a ventitre segni per l'abbandono, già da lunga pezza seguito, del *digamma* (F) e del *coppa* (Ϙ). Nei quattro alfabeti etruschi di Chiusi, non tutti compiuti, l'ordinamento dei Greci rimase turbato in fine ora per la mancanza del *san* dinanzi al *rho*, ora per la posizione della V in mezzo alle doppie φ e χ. Meno irregolare è l'ordine delle lettere nel vaso di Bomarzo, ove la mancanza del Ж venne supplita col Ɔ che prese il luogo del *gamma*, e il *rho* venne posto tra le due sibilanti M ed Ƨ. Gli alfabeti graffiti nei vasi nolani differiscono tra loro; e quello composto di ventidue segni offre una mescolanza di lettere che non si verifica negli altri: degli Etruschi conserva le lettere Φ e ↓, dei Campani Ɔ e 〉 (= Ж), ed aggiunge ⋈ (1) ed ◊. Nelle pareti di Pompei gli

---

(1) Questo segno ⋈ ed il suo affine ⧗ rappresentarono suoni diversi, non sempre accertati: l'uno e l'altro ricorrono spesso graffiti nei vasi fittili greco-italici, come pure in altri monumenti di contrade diverse, e si confondono tra loro quando non sono accompagnati da altre lettere: ⧗ oppure ⋈ in vasi di Villanova (*Suppl.* n. 26) e della collezione Santangelo (Heydemann *Die vasensammlungen des Mus. naz. zu Neapol* taf. XX n. 275, 1), modificati in ⧖ o ⧗ in altri vasi di Villanova (*Suppl.* n. 27; cf. *Corp. inscr. gr.* vol. IV tab. X n. 75). Si osservano tali segni, come si è detto, in monumenti d'ogni maniera scoperti nell'Italia meridionale e settentrionale, e nel suolo stesso dell'Etruria. Incerto riesce il valore di ⧗ in KO⧗ di un vaso d'ignota provenienza (*Corp. inscr. ital.* n. 2667; cf. *Corp. inscr. gr.* vol. IV tab. X n. 155), al pari di ⋈ sotto il piede di un vaso che fu nella collezione del principe di Canino (*Corp. inscr. ital.* n. 2260 *y*), e di ⋉ in ⋉Ǝ di un vaso di Vulci (*Corp. inscr. ital.* n. 2193), che ritorna in una lapide con iscrizione retrograda (*Corp. inscr. ital.* n. 57). Vedremo più innanzi che la ⋈ dell'alfabeto nolano sopracitato può ricevere il valore della doppia ξ (cf. *Corp. inscr. gr.* n. 4322), oppure della sibilante M (cf. *Corp. inscr. gr.* n. 4380 *d*), come in ⋈E⋈ di un'antica moneta trovata al monte San Bernardo (*Corp. inscr. ital.* n. 56) in ƧƎIИI⋈VB e ƧAИI⋊+I⋈ di due patere nolane (*Corp.*

alfabeti osci o sanniti andarono quasi interamente perduti, e non giunsero appariscenti che le prime cinque lettere: molti per lo contrario sono gli alfabeti latini nell'ordine grammaticale universalmente accettato, e raramente perturbato.

§ 7. I monumenti greci ed italici sono, come si è visto, concordi nell'ordine delle lettere, fissato fino dagli antichissimi tempi: dalle due prime lettere, *alpha* e *beta*, si denominò in Grecia l'*alfabeto* (*ἀλφάβητος*, *alphabetum*), come dalle prime quattro nell'antico loro ordine l'*abgad* degli Arabi, e dalle tre prime il nostro *abbici;* il sistema numerale dei Greci corrisponde in tutto all'ordine delle lettere, le quali colla medesima successione servirono alla numerazione appo gli Ebrei. L'alfabeto fenicio era stato a tutti di guida vuoi nella forma, vuoi nell'ordine grammaticale dei segni fonetici; ma in quanto al posto preso dai ventidue segni fenicii quale si fosse l'intendimento s'ignora; nè si può rendere ragione della illogica mescolanza delle vocali e delle consonanti, senza che in alcuna maniera siasi pensato a distinguere gli organi produttori dei suoni. Nè pure si può affermare, che la scrittura egiziana abbia dato ai Fenici l'esempio; imperocchè si sa solo che appo gli Egizii la prima lettera dell'alfabeto era l'*à*, indicata per una *palma* (Brugsch *Grammaire hiéroglyphique* pg. 1 nt. 2): non ostante la notizia conservataci da Plutarco (*Quaest. conv.* IX, III, 2), che la figura dell'*ibis* precedesse tutte le altre lettere, come quella che usavasi per iscrivere il nome di *Thot* (1). Le ricerche del ch. Mariette sulle iscrizioni del tempio di Dendera farebbero supporre che l'ordine grammaticale delle lettere egizie abbiasi a riconoscere nei versetti di una parte delle litanie di Hathor, ordinati sotto i segni corrispondenti ai suoni *t, s, ā, u, h, p, m, n, h, χ, n, s', t', b* (*Revue archéol.* nouv. sér. XV 296).

---

inscr. ital. n. 2773, 2782 *b*), in ⋈RΓIO≶ di un poculo di Capena (*Corp. inscr. ital.* n. 2453 bis *b*) e in ΛDXVΛ⋈ della lapide celto-umbra di Todi (*Corp. inscr. ital.* tab. XXI n. 86), da leggersi artuas (cf. A. Schleicher in *Beiträge zur vergl. sprachf.* V 250), anzichè artuaf con gli espositori delle tavole eugubine (*Aufr. und Kirchh.* II 393 sgg.): talvolta equivale ad N in greche iscrizioni (*Corp. inscr. gr.* n. 23, 858). Accertato è l'uso di ⧖ per E tra' Corinzii ne' vasi dipinti (vedi § 56), ma incerto ⋈ in SA⋈ADIS di un marmo trovato nell'Italia superiore (*Corp. inscr. ital.* n. 13) e nella leggenda di un bronzo veronese (*Corp. inscr. ital.* tab. II n. 14); e dicasi lo stesso di ⋈ della lapide novarese (*Corp. inscr. ital.* tab. V n. 21), dichiarato equivalente ad *s* (Flechia *Di un'iscr. celtica* ecc. pg. 15 sg), quantunque a' miei occhi si presentasse sotto la forma di ⋈, segno che incontrasi in un tetradramma di Alessandro Magno coniato a Temnos nella Eolide (Müller *Numism. d'Alex. le Grand* n. 960), come ⧖ col quale si compie un titolo etrusco (*Corp. inscr. ital.* n. 867 ter *h*). — Aggiungerò che questo segno ⋈ proteiforme, notato in un ossuario tudertino (n. 89), e rilevato ora come ornamento nel campo di vasi dipinti antichissimi (*Monum. ined. dell'Inst. arch.* IX tab. XL), pare ritorni isolato in un tetradramma di Alessandro, attribuito a Chio (Müller n. 1099), e congiunto ad altra lettera in monogramma in altro tetradramma di Mallus nella Cilicia (Müller n. 1317). La forma ⧖ entra pure nell'alfabeto ricavato dalle monete iberiche (Boudard *Numism. ibérienne* pg. 33), e da quello di Cipro (De Luynes *Numism. et inscr. cypriotes* pl. V n. 2), in alcune leggende della Caria (Lepsius *Denkmaeler aus Aegypten und Aethiopen*, XII tab. 98 sq.), come ⧖ (= ᛟ ?) in molte iscrizioni cipriote tra le inedite scoperte dal conte Palma di Cesnola e in quelle pubblicate dal duca di Luynes.

(1) Hermes-Thot era riguardato dagli antichi quale rappresentante della scienza egiziana, e quale istitutore dei Fenicii nell'arte di rappresentare coi segni incisi o dipinti le articolazioni della voce umana.

Capo II. Delle più antiche iscrizioni greche, e specialmente di quelle di Tera (§ 8). — Età dei titoli Terei (§ 9). — Epigramma corcirese (§ 10). Alfabeti ricavati dalle lapidi di Tera e dalla colonna Naniana (§ 11). — Con le colonie calcidesi s'introduce l'alfabeto nell'Italia meridionale (§ 12). — Incertezza sulla origine dell'alfabeto etrusco, propagato nell'Umbria e nell'Italia superiore (§ 13). — Le iscrizioni bilingui degli Etruschi scendono sino al cadere della Republica e ai primi anni dell'impero (§ 14) — e le più antiche non risalgono al di là del terzo secolo di Roma (§ 14-16). — Narravasi che Demarato avesse portato nell'Etruria la conoscenza dell'alfabeto dorico (§ 17). — La potenza dei Tusci, che diconsi originarii della Lidia (§ 19) — e i loro tentativi d'invadere il basso Egitto, collegati con altri popoli del Mediterraneo, nel XIV secolo av. l'êra volgare (§ 19-21), — inducono a ritenere che l'alfabeto etrusco, derivato direttamente dal greco, fosse conosciuto assai prima della venuta di Demarato (§ 22 sg.)

§ 8. Nelle ricerche paleografiche indirizzate a stabilire quali fossero le forme primitive delle lettere e quali le seguite modificazioni nella scrittura monumentale dei Greci, egli era necessario prendere ad attento e minuzioso esame le più antiche iscrizioni che per avventura sfuggirono ai guasti recati dal tempo e dalla mano degli uomini: tali sono principalmente quelle premesse alla grande raccolta epigrafica (*Corpus inscriptionum graecarum* n. 1-43), iniziata fino dal 1838 sotto gli auspicii dell'Accademia di Berlino, e le iscrizioni di Tera scoperte nel 1835 dal conte Prokesch-Osten, e sugli apografi del Ross edite da Augusto Boeckh (*Phil. hist. abhandlungen der königl Akad. der Wissenschaften zu Berlin* an. 1836 pg. 41-101), quindi da Giovanni Franz (op. cit. n. 1-20). Altre ne scuoprirono in appresso e pubblicarono il Ross (*Inscr. gr. ined.* fasc. II pg. 82 n. 199, 201 *a*, 201 *b*), Rhizo Rhangabè (*Antiq. hellén.* n. 2 pl. 1 e Michelis (*Ann. dell'Inst. arch.* 1867, XXXVI 259-260 tav agg. R n. 3, 4); e su questi materiali rifecero la storia delle origini dell'alfabeto greco A. Kirchhoff (*Studien zur geschichte des griechischen alphabete*, Berlin, 1863) e F. Lenormant (*Revue archéol.* an. 1867-1868, XVI 273-278, 327-342, 423-439, XVII 189-206, 279-392). Quest'ultimo arricchì l'epigrafia di dugentosettantasette laminette di piombo, inscritte a caratteri arcaici, chiuse in un vaso di terracotta trovato l'anno 1863 presso Stira nell'Eubea (*Rhein. Museum für philologie* an. 1867, XXII 276-290).

§ 9. Le iscrizioni dell'isola di Tera sono riguardate dagli epigrafisti come le più antiche che ci abbia tramandate la Grecia, ove quattordici secoli av. Cristo, secondo le tradizioni, Cadmo aveva portato la prima conoscenza dell'alfabeto; e poichè là avevano lungamente tenuto stanza i Fenicii, non è a maravigliare che i primi saggi della scrittura greco-fenicia vi fossero meglio che altrove e più sollecitamente rappresentati. Quasi tutte sono rimandate ai tempi di Solone e di Pisistrato (Franz op. cit. pg. 57), ossia a sei secoli innanzi l'êra volgare; anzi il Kirchhoff, considerata ogni forma grafica, le ha giudicate anteriori alle iscrizioni d'Ibsamboul (l'antica *Psampolis*), che richiamano la XLVII Olimpiade (an. 592-589 av. Cr.), mentre una risale al regno di Psammetico I ossia alla Olimpiade XL (*Corp. inscr. gr.* n. 5126); e il Lenormant ag-

giustando fede all'epoca assegnata nello insieme ai titoli terei, sospinge ad età più lontana quelli inscritti *βουστροφηδόν*, e più lunge ancora gli altri che conservano l'andamento retrogrado e primitivo delle lettere: questi prenderebbero posto tra il nono e l'ottavo secolo, i secondi ed intermedii tra la metà del secolo ottavo e la metà del settimo, e quelli scritti nell'ultima maniera da sinistra a destra scenderebbero tra la XXX e la XLV Olimpiade (*Rev. archéol.* XVI 276 sg.).

§ 10. Alle quali iscrizioni vuolsi aggiungere l'epigramma corcirese, inciso attorno ad una base di tufo, scoperto l'anno 1843 (*Gazzetta di Corfù* dell'ottobre 1843), e pubblicato da G. P. Secchi nel *Saggiatore* (I 97 sgg.), ridotto a sei linee per quanti sono gli esametri:

ΛΜΑΜΕΔΟΤΜΟΕΤΑϘΚΕΜΕΜΟΡΑΣΜΑΙΤΥΟΣΥΒΟ
:ΣΕΣΘΠΕΜΟΜΑΔΣΟΤΥΑΔΕΔΟΤΜΑΕΜΕΙΜΟΕ⊕ΜΑΣΘ
ΓΜΟΠΣΜΕΛΛΑΜΟΙΣΦΥΟΜΑΔΜΟΡΜΕΞΟϘΠϘΑΙΜΕ
. . . . Κ . . . . ΑΚΕΔΜΟΣΜΟΜΑΔΟΤΕΙΟ
:ΜΟ⊕ΜΕΜΟΔΣΙΤΑΠΘΠΑ . . . . ΣΟΤΥΛΛΜΕΜΕΜΣΞΑϘΓ
:Ε⊕ΕΜΟΠΟΣΟΤΕΜΙΣΜΑΚΑΜΑΜΕΔΟΤΣΞΜΑΔΜΥΜ

Υἱοῦ Τλασίαϝο Μενεκράτεος τόδε σᾶμα
Οἰανθέος γενεάν· τόδε δ'αὐτῷ δᾶμος ἐποίει.
ης γὰρ πρόξενϝος δάμου φίλος. ἀλλ' ἐνὶ πόντ[ῳ]
ὤλετο δαμοσίων δεκα . . . .
Πραξιμένης δ'αὐτῷ [γαίας] ἀπὸ πατ[ρ]ίδος ἐνθών
σὺν δάμῳ τόδε σᾶμα κασιγνήτοιο πονηθε.

§ 11. L'alfabeto che si ricava dalle iscrizioni di Tera nel duplice andamento delle lettere da destra a sinistra, e da sinistra a destra è il seguente:

Λ Α Α - ΙΓ Δ ΕΕΕ Β ⊕ ΣΣΣ ΚΗΗΙ Λ Μ Μ ⊙ΟΟ ΙΠ Ϙ Ρ Μ Τ Υ Υ
Α Α Γ Δ ΕΕ Β ⊕⊗ ΣΣΣΣ Κ Λ Μ Μ Ν ⊙Ο Π Ρ Μ Τ V Υ

Un'altra città tenuta a lungo dai Fenicii fu l'isola di Melos (1), d'onde venne la colonna striata di marmo pario, che dal suo possessore prese nome di colonna naniana (*Corp. inscr. gr.* n. 3): l'iscrizione appostavi in due linee, tracciate da sinistra a destra, si colloca tra la XLV e la LV Olimpiade; ed offre l'alfabeto seguente:

Α — ΙΓ Δ ΕΕ — Η — ΣΣ Κ Λ Μ Ν Ο Π Ρ Μ Τ V

Nei quali alfabeti manca il segno della *o* lunga (Ω), e l'Β (H) ha forza di aspira-

---

(1) Steph. Byz. s. v. Μῆλος. Paul. ex Fest. pg. 124: *Melos insula dicta est a Melo, qui a Phoenice ad eandem fuerat profectus.* Cf. Plin. IV xxiii 3.

zione in quello desunto dalla colonna naniana (ΠΗ = φ, ΚΗ = χ), mentre nel primo dei titoli terei mantiene il suono aspirato (ΑΡΚΗΑΛΕΤΑΜ Ἀρχαγέτας) e rappresenta nel medesimo tempo la *e* lunga (ΠΡΟΚΛΗΜ Προκλῆς). L'uso delle vocali lunghe (Η, Ω) dicevasi introdotto nella scrittura presso gli Ateniesi nell'anno quarto della CXVI Olimpiade (av. Cr. 393) sotto l'arconte Euclide, ma i monumenti scritti e le testimonianze de' poeti greci provano che nella scrittura volgare era penetrata ed accettata qualche tempo innanzi la nuova ortografia, ἡ μετ' Εὐκλείδην γραμματικὴ (1). Di Euripide, che cessò di vivere quattordici anni prima dell'arcontato di Euclide, rimane un frammento di una tragedia (Eurip. frag. ap. Athen. X 80 pg. 454), nel quale un pastore, cui faceva difetto la conoscenza dell'alfabeto, così descrive il nome di Teseo (ΘΗΣΕΥΣ) nella perfezionata maniera di scrivere:

Ἐγὼ πέφυκα γραμμάτων μὲν οὐκ ἴδρις,
μορφὰς δὲ λέξω καὶ σαφῆ τεκμήρια.
Κύκλος τις, ὡς τόρνοισιν ἐκμετρούμενος·
οὗτος δ' ἔχει σημεῖον ἐν μέσῳ σαφές. Θ
τὸ δεύτερον δε, πρῶτα μὲν γραμμαὶ δυο,
ταύτας διείργει δ' ἐν μέσαις ἄλλη μία. Η
τριτον δε βόστρυχός τις, ὡς εἱλιγμένος. Σ
τὸ δ' αὖ τέταρτον, ἡν μὲν εἰς ὀρθὸν μια,
λοξαὶ δ' ἐπ' αὐτῆς τρεῖς κατεστηριγμέναι Ε
εἰσίν. τὸ πέμπτων δ' οὐκ ἐν εὐμαρεῖ φράσαι·
γραμμαὶ γάρ εἰσιν ἐκ διεστώτων δύο,
αὗται δὲ συντρέχουσιν εἰς μίαν βάσιν. Υ
τὸ λοίσθιον δὲ τῷ τρίτῳ προσεμφερές. Σ

Con lo stesso artificio il comico ateniese Callias, anteriore a Sofocle e ad Euripide, descrisse la lettera Ψ e Ω in un frammento conservatoci da Ateneo (loc. cit.):

ὀρθὴ μακρὰ γράμμη 'στιν· ἐκ ταύτης μέσης
μικρὰ παρεστῶσ' ἑκατέρωθεν ὑπτια
ἔπειτα κύκλος, πόδας ἔχων βραχεῖς δυο.

Del medesimo Callias riferisce Ateneo (X 79 pg. 453) un frammento di opera drammatica, in cui si esponevano precetti grammaticali (Γραμματίκη Θεωρία); e nel prologo s'insegnavano gli elementi della scrittura: Πρόλογος μὲν αὐτῆς ἐστιν ἐκ τῶν στοιχειων, ὃν χρὴ λέγειν ἐκ τῶν στοιχείων διαιροῦντα κατὰ τὰς παραγραφὰς, καὶ τὴν τελευτὴν καταστροφικῶς ποιουμένους εἰς, « τ' ἄλφα βῆτα γάμμα δελτα ἦτα θῆτα· θεοῦ γὰρ ε̅ι̅ γε· ἰῶτα κάππα λάμβδα μὺ νῦ ξῦ τὸ ο̅υ̅ πῖ ῥῶ σῖγμα ταῦ ῡ παρὸν φῖ χί τε τῷ ψῖ εἰς τὸ ω̅ ». Ὁ χορὸς δε γυναικῶν ἐκ τῶν συν δύο πεποιημένος αὐτῷ ἐστιν ἔμμετρος ἅμα καὶ μεμελοπε-

---

(1) Plutarch. in *Arist.* I 6. τὰ γράμματα τοῖς μετ' Εὐκλείδην ἔτι γραμματικοῖς.

πεποιημένος, τόνδε τὸν τρόπον· « βῆτα ἄλφα βα, βῆτα ει βε, βῆτα η βη, βῆτα ἰῶτα βι, βῆτα οὖ βο, βῆτα ὖ βυ, βῆτα ω βω ». καὶ πάλιν ἐν ἀντιστρόφῳ τοῦ μέλους καὶ τοῦ μέτρου· « Γάμμα ἄλφα, γάμμα εἶ, γάμμα ἤ, γάμμα ἰῶτα, γάμμα ὄ, γάμμα ὖ, γάμμα ὦ ». καὶ ἐπὶ τῶν λοιπῶν συλλαβῶν ὁμοίως ἑκάστων, τὸ μέτρον καὶ τὸ μέλος ἐν ἀντιστρόφοις ἔχουσι πᾶσαι ταὐτόν. E del citato poeta è il seguente frammento:

> ΑΛΦΑ μόνον, ὦ γυναῖκες. ΕΙ τε δεύτερον
> μόνον λέγειν χρή. καὶ τρίτον μόνον γ' ἐρεῖς
> ΗΤ'. ἄρα φήσω σοι τὸ τέταρτόν τ' αὖ μόνον,
> ΙΩΤΑ; πέμπτον ΟΥ· τὸ δ' ἕκτον Υ μόνον
> λέγε. λοίσθιον δὲ [μόνον ἀπὸ] φανῶ σοι τὸ Ω
> τῶν ἑπτὰ φωνῶν· ἑπτὰ δ' ἐν μέτροις μόνον.
> καὶ τοῦτο λέξασ', εἶτα δὴ σαυτῇ λάλει.

A queste autorità di scrittori antichi si aggiungono le sopra ricordate iscrizioni arcaiche e le leggende incise in alcune monete greche; onde R. Payne Knight annotava (*Carm. Homer.* proleg. § LXXVIII): *In nummis identidem Graecarum civitatum nonnullarum Thraciae vel Macedoniae, quos e quadrato quadripartito incuso, et rudi opificio, quinti saltem vel etiam sexti ante Christum natum seculi esse liquet, signa* Η *et* Ω *occurrunt.* E il Thiersch venne a questa conclusione, ammessa dal Ross, intorno alla riforma di Euclide (*Acta Philol. Monac.* II 409): *Statuendum igitur erit isto Euclidis decreto nihil aliud fuisse contentum, nisi ut Ionicas literas in publicis monumentis inscribendis adhibere liceret.*

§ 12. I popoli italici, come si è accennato di sopra, non tolsero direttamente l'alfabeto dai Fenicii, ma l'ebbero dai Greci e particolarmente dalle colonie calcidiche che fermarono stanza nell'Italia meridionale. Cuma era riguardata come la più antica colonia dell'Eubea (Strab. V, IV 4), fondata l'anno 1031 avanti l'èra volgare: da Cuma ebbero origine Zancle nella Sicilia (Thucyd. VI 4) e Napoli nella Campania. È da ritenere che i Greci seco recassero fin d'allora la conoscenza della scrittura. Più tarda è la colonia di Rhegium per opera dei Calcidesi (an. 746), e l'altra fondata a Nasso (an. 735), da cui originarono Catania e la città de' Leontini (an. 730 = Olimp. XII 3). Sibari e Crotone ripetevano la origine dagli Achei, tra gli anni 720 e 710, ma nella seconda erano entrati coloni di Lacedemone (Paus. III, III 1); da Crotone derivarono Laus, Metaponto e Posidonia. Taranto era fondazione dei Lacedemoni (an. 708), e dei Locresi di Grecia Locri Epizaphorii (an. 683); Siracusa, fondata da uno degli Eraclidi (Thucyd. VI 3), riconosceva per madre patria Corinto (an. 734), e discendenti dei Siracusani dicevansi Acrae e Camarina, come da Megara, fondata dai Megaresi di Grecia (an. 728), ritenevasi discendere Selinus (an. 628); da coloni rodiani e cretesi, quarantacinque anni dopo la fondazione di Siracusa, ebbe Gela la sua origine (Herod. VII 153, Thucyd. VI 4), che più tardi diè vita ad Agrigento (an. 582). Le monete di Cuma, di Nasso, di Crotone, di Caulonia, di Sibari, di Posidonia, di Agrigento recano l'impronta arcaica dell'alfabeto greco, simigliantissimo a quello delle più vetuste iscrizioni della Grecia.

§ 13. Accertata la presenza di colonie elleniche sino dall'undecimo secolo avanti l'èra nostra nell'Italia meridionale, che prese il nome di Magna Grecia, è incontrastato che l'alfabeto greco eziandio vi penetrasse nelle sue forme primitive, seguendone passo passo i mutamenti, e che dalla Magna Grecia si propagasse rapidamente nella Campania e nel Lazio. Le incertezze sorgono rispetto alle regioni dell'Umbria e dell'Etruria: quanto alla propagazione delle lettere nelle provincie dell'Italia superiore si può ritenere che fosse opera degli Etruschi al tempo della fondazione dell'Etruria circumpadana: le modificazioni portate agli alfabeti settentrionali derivarono dalle tribù celto-galliche sopravvenute.

§ 14. Senonchè, gli Etruschi presero direttamente l'alfabeto dai Fenicii, o l'ebbero dai Greci e indipendentemente dalle colonie greche fondate in Italia? I monumenti scritti che ci sono pervenuti, per verità molteplici, ma più spesso con pochi nomi personali, e quasi tutti di data incerta, non bastano a dare una risposta affermativa. La maggior parte delle iscrizioni bilingui, raccolte nell'Etruria, giungono al cadere della republica, e taluna scende sino ai primi anni del romano impero: a quest'epoca appartengono il titolo perugino bilingue del sepolcro dei Volunni inciso in un'urna di marmo lunense (n. 1496), e forse anche i due seguenti, letti in rozze urne di travertino ora tratte da una tomba di Sarteano:

C · ARRIVS · C · F
Q　　　　C · ARRI · ARN · ARRIA · NAT

ƧANAЯMV · INƚNЯA · OA　　　　IЯЯA · INƚNЯA · NЯA
ꟼANƚNЯA

E di poco anteriori sono le altre iscrizioni, ugualmente bilingui, di Arezzo, di Chiusi e di Montepulciano, ove le lettere romane nulla presentano di arcaico nella loro forma (n. 251, 252, 253, 460, 979, 980, 1496), tranne il tegolo di Montepulciano n. 935 con MAIꟼVAƆ · ƎAƆ · ꟼ (l. cae cavliaś), trascritto nella nuova ortografia LART CAI[I] CAVLIAS, che può rimandarsi alla fine del sesto secolo di Roma. Quasi tutte le iscrizioni ricavate dalle tombe dell'Etruria centrale, nelle quali soventi volte si ritrovano commiste urne e tegoli con titoli romani, non vanno al di là del sesto secolo: poche toccheranno il secolo quinto, nel qual giro di tempo o non molto innanzi egli è probabile che fossero incise nei sarcofagi, dipinte o graffite le leggende rimaste nei sepolcri di Orvieto, di Bolsena, di Viterbo, di Corneto, di Toscanella, di Vulci, di Cere.

§ 15. Egli è vero che gli archeologi, i quali posero singolar cura e molta dottrina esposero nella illustrazione delle pitture parietarie, accompagnate da iscrizioni, delle tombe di Orvieto, di Cere, di Vulci e di Corneto, non si peritarono di ricondurle, alcune se non tutte, al quarto secolo di Roma: uno dei sepolcri di Vulci ritrae Gneo Tarquinio, Cele ed Aulo Vibenna compagni a quel Mastarna che fu Servio Tullio: ciò basta per istabilire che pitture ed iscrizioni non sono anteriori alla fine del terzo secolo di Roma ossia alla metà del quinto secolo prima dell'èra volgare; e per verità nessuno

pensò ricondurle ad epoca così lontana. Ogni qual volta le tombe, come quella Regolini-Galassi di Cere e l'altra de' Sergardi presso a Cortona, ritraggono le antichissime costruzioni nelle forme architettoniche, i monumenti di scultura ch'ivi si trovano recano tutto l'arcaismo dell'arte, e non vi s'incontra traccia veruna di scrittura; e questa mancanza di leggende funebri è frequente in quelle arche cinerarie che furono primamente poste negli ipogei perugini, che appartengono alla necropoli del Palazzone, e che a stento possono respingersi alla fine del quinto secolo di Roma.

§ 16. Ben pochi sono i monumenti scritti degli Etruschi, che possano attingere il terzo secolo di Roma e ricordarci i tempi della cacciata dei Tarquinii e delle vittorie di Porsena, che obbligarono i Romani a limitare nei lavori agrarii l'uso del ferro; nè tra questi monumenti antichissimi vogliono esser sempre schierati quelli che portano iscrizioni arcaiche; chè la vetustà delle forme grafiche fu vagheggiata dagli Etruschi anche nel periodo della loro decadenza e della perduta autonomia; ma assai meglio giovano quelli che alle forme dell'alfabeto primitivo associano un'opera scultoria, condotta a basso-rilievi rozzi e schiacciati, con figure stecchite e senza movimento: tale è la stele fiesolana del Museo Buonarroti (*Corp. inscr. ital.* n. 104), la cui leggenda, tanto maltrattata dagli Etruscisti, ridussi alla sua vera lezione; e tale è pure il cippo arenario del Museo Guarnacci a Volterra (n. 355): amendue recano figure di guerrieri del primo periodo dell'arte ed iscrizioni a caratteri antichissimi. Non è concesso affermare che alla base perugina con figure d'arcaico stile all'intorno appartenga la sovrappostavi stele con iscrizione (n. 1901), che, se non accusa le forme degli ora ricordati monumenti di Fiesole e di Volterra, vuolsi giudicare anteriore ai tanti titoli funerarii che diedero i sepolcreti di Perugia: certo però la statuetta di bronzo n. 1929, dal Museo Oddi passata a quello di Berlino, risale ai primi periodi dell'arte etrusca. La moneta etrusca primitiva, al pari delle antichissime monete del Lazio, non porta il nome della città ove venne fusa e posta in commercio: quando l'*aes grave* è accompagnato dalla iscrizione, come a modo d'esempio l'asse volterrano con le sue frazioni, non raggiunge più il peso che lo rannodi all'asse librale di Roma, incominciato a segnare per legge di Servio Tullio.

§ 17. Una tradizione conservata da Tacito accennava all'alfabeto corinzio portato agli Etruschi da Demarato (*Ann.* XI, 14): *At in Italia Etrusci ab Corinthio Demarato, Aborigenes Arcade ab Evandro didicerunt; et forma literis latinis, quae veterrimis Graecorum.* Il quale avvenimento ci conduce alla XXIX Olimpiade (an. 664 av. Cr.); ed è confermato da Plinio (XXXV, 43) quando narra che Demarato, padre del prisco Tarquinio, avesse condotto in Etruria i dipintori Euchiro ed Eugrammo. Ad un più antico Euchiro (εὔχειρ, *cui sunt manus habiles*) era stata attribuita la invenzione della pittura; il nuovo la portava in Italia, come Eugrammo (εὔγραμμος, *bene delineatus*) introduceva l'arte dello scrivere.

La comparsa delle lettere greche in Etruria nel principiare del secondo secolo di Roma, non contradetta dall'Olivieri (*Dissert. corton.* II 52), parve troppo tarda anche al Lanzi (*Saggio* ecc. I 190 sg. = 147) ed al Winckelmann, il quale opinò che la conoscenza dello scrivere vi penetrasse con le greche colonie, trecento anni dopo Omero ed altrettanti prima di Erodoto, cioè ai tempi di Talete e di Licurgo legislatore

di Sparta (*Monum. ined.* pg. 94); nè è da dimenticare che gli Etruschi avevano già il possesso di Cere, col nome di *Agylla* fondata dai Pelasgi, e che da un altro lato toccavano *Pisae*, considerata colonia dei Greci. Arrogi che Demarato, prima di stabilirsi a Tarquinia, era stato in continuo commercio con gli Etruschi (1). Nella vicina Roma, fin dai tempi di Romolo, una quadriga di bronzo, parte della preda raccolta a Cameria, era stata appesa al tempio di Vulcano (Plutarco in *Rom.* XXIV 8) con una iscrizione in lettere greche, ἑλληνικοῖς γράμμασι (Dionis. d'Alic. *Antiq. rom.* II 54): se non l'iscrizione, il simulacro del vincitore coronato dalla Vittoria era forse lavoro di artefice etrusco (Winckelmann *Storia dell'arte* lib. I cap. 2 § 22). Narravasi inoltre che Romolo avesse scolpite su colonne le condizioni della tregua di cento anni conchiusa co' Veienti (Dionis. II 55), e che da Numa fossero stati distesi in iscritto tutti gli ordinamenti sulle cose divine (Dionis. II 64).

§ 18. Certamente i Tusci, qualunque si fosse la origine loro, o venuti di Lidia, come gli antichi scrittori concordemente ritennero, o discendenti di stipite italico, siccome parve a Dionisio di Alicarnasso, furono sempre riguardati quali padroni d'Italia prima che Roma fosse, e quali valentissimi navigatori fino da remotissimi tempi: signoreggiando nei mari anche nel periodo delle guerre persiane, avevano spesso abusato della loro preponderanza marittima, ora compagni, ora emuli dei Cartaginesi. Le leggende egiziane, consegnate negli antichi monumenti, ci lasciarono importantissime memorie della potenza etrusca nel Mediterraneo e delle loro audacissime imprese nelle navigazioni dirette alla conquista di nuove terre. Per tal modo venivano poc'anzi impoveriti gli argomenti e indebolite le considerazioni di chi contradiceva alla narrazione di Erodoto, che predicò gli Etruschi originarii dell'Asia Minore; le difficoltà di trapiantare le loro tende dalla Lidia in Italia contrastavano, dicevasi, con le scarse conoscenze che in tempi anche posteriori i Greci avevano nell'arte del navigare, e quando Ulisse vagava dieci anni prima di ritrovare la sua petrosa Itaca. Ora ci è noto che i Tusci, tre secoli innanzi alla guerra troiana, collegati con altri popoli del Mediterraneo, si abbandonarono al tentativo di conquistare il basso Egitto.

§ 19. Fin dal tempo in che Ramses il grande intendeva a conservare le terre conquistate dal primo Seti e difenderle dalle forti confederazioni dei popoli asiatici, tra i nemici del nome egiziano troviamo i *Masa* (Mesii), i *Leka* (Licii) e i *Dardani;* più tardi, sotto il regno di Merenptah, altri popoli « violano le frontiere, e sono popoli venuti dalle isole del mare », i quali congiuntisi coi Libii tentano invadere il basso Egitto dalla frontiera occidentale. Gli abitatori delle isole mediterranee avevano accennato ne' loro movimenti verso la terra di Osiride fin dal tempo di Seti; conciossiachè nell'esercito di Ramses II trovansi schiere di armati che si manifestano col nome di *Sardaina*, rimasti prigionieri nella guerra che lo stesso Seti aveva sostenuta incontro ai Libii. L'audacia di siffatti popoli mediterranei o la necessità di acquistar nuove sedi, o il desiderio di ricchezze crebbe durante il regno di Merenptah: sorgono giorni di spa-

---

(1) Dionys. Halic. III 46: Ἔχων δὲ φίλους πολλοὺς καὶ ἀγαθοὺς Τυρρηνῶν, διὰ τῆς συνεχοῦς ἐπιμιξίας, μάλιστα δ' ἐν Ταρκυνίοις.

vento agli Egiziani: le loro terre sono minacciate dalla straniera invasione. La narrazione degli avvenimenti che seguirono ed accompagnarono la guerra, sostenuta dagli Egiziani con prospero successo contro gl'invasori, fu consegnata in una grande iscrizione geroglifica di settantasette colonne, incisa nelle pietre del maggior tempio di Carnak (1). In cotesto monumento, comechè in molte parti imperfetto, sono nominati e contati i nemici, che tentarono l'audacissima impresa: un gruppo comprende i popoli africani, che, duce un principe dei *Rebu* o *Lebu* (Libii) per nome Marmuiu figlio di Titi, iniziano la conquista insiem co' Maśuaś (i Μάξυες di Erodoto), e i Kehak già combattuti da Amenophi I; il secondo gruppo si forma di popoli che appartengono « alle regioni del mare »: sono i *Turśa* (Tyrrheni), i *Śakalaś* (Siculi) e i *Śardaina* (Sardi); un ultimo gruppo si compone di *Leka* (Licii) e di Greci col più antico nome di *Akaios* (Ἀχαιός). Una parte di queste schiere d'invasori avevano di già occupato certo tratto di territorio egiziano, lasciato in abbandono da lunga pezza e rimasto incolto, perchè troppo esposto alle libiche scorrerie: ora i danni si presentano maggiori: è minacciata la stessa Memphis: gl'invasori per la via di *Paśenna* sono pervenuti rimpetto a *Pabaris*, e quivi hanno stabilito i loro accampamenti. La fama diffonde per le terre egiziane l'avanzarsi dell'oste poderoso, e narra il numero dei nemici e le occupate posizioni: convien difendere il paese dai Libii guidati da *Marmuiu*, e venuti dal paese dei *Tahennu* ossia dalle frontiere dell'Egitto: ai Libii sonosi congiunti i popoli soprannominati, anzi il « *Turśa* ha preso l'iniziativa della guerra (?): ciascuno de' duci guerrieri ha seco condotto la propria moglie e i figliuoli ». Varcata la frontiera occidentale, i nemici hanno preso stanza nel territorio della città di *Pa-ari*, conosciuta nel novero degli undici *nomi* del basso Egitto; sono essi poco lontani da Memphis. Merenptah raguna armi ed armati, e incuora gli Egiziani a combattere, descrivendo i mali arrecati dagl'invasori: « i barbari predano le frontiere, perdurano ogni giorno nelle violenze, rubano dappertutto: saccheggiano i porti, e risalendo il fiume invadono le campagne dell'Egitto: sono penetrati fino alle montagne di *Heseb*: assomigliano costoro a' serpenti: non si curano del morire, e la vita disprezzano: combattono per riempiere il ventre, e son venuti in Egitto per disfamarsi ». Il combattimento ebbe luogo nel territorio di *Pa-ari*; e la grande leggenda dice che gli arcieri del re, protetti dal Dio Ammone, e guidati dalla mano di *Nubti*, menarono strage dei *Rebu*: il loro capo si diede alla fuga, lasciando in potere degli Egiziani molti prigionieri e armi di ogni maniera e suppellettili e arredi preziosi e dimestici animali. Per le lacune della iscrizione rimane sconosciuto il numero degli uccisi: pare che i prigionieri sommassero a nove mila e trecento settantasei: oltre sei mila phalli furono recisi ai Libii: dei Siculi (Śakaluśa) solo dugento ventidue, e dei Tusci (Turśa) settecento quarantadue caddero morti nel combattimento: dugento cinquanta mani furono tagliate ai primi, ottocento novanta ai secondi.

---

(1) E. De Rougé *Extraits d'un Mémoire sur les attaques dirigées contre l'Egypte par les peuples de la Méditerranée vers le quatorzième siècle avant notre ère* (*Revue archéol.* an. 1867, vol. XVI pgg. 35-45, 80-103).

§ 20. Questa spedizione dei Tusci, dei Siculi e dei Sardi, collegati coi Licii e con gli Achei, e assecondati dalle popolazioni della Libia (sotto il regno di Ramses II nelle scritture egiziane comparisce il nome dei Libii), accadeva nel quattordicesimo secolo avanti l'êra volgare (an. 1322), che preludiava il grande movimento di tutti i popoli del Mediterraneo, non che l'esodo degli Israeliti (1).

§ 21. Il fallito tentativo non disanimò i popoli collegati, che si provarono ad altre invasioni del basso Egitto durante il regno di Ramses III: sono sempre gli stessi Sardi e Libii e Siculi ed Etruschi e gli abitatori del Peloponneso col nome di Danai, sostituito a quello di Achei (Lenormant *Manuel d'histoire ancienne d'Orient* I 437 sgg.), che ripetono le audacissime imprese: oltre i *Tusci* ed i *Siculi*, vengono ricordati gli *Osci*, i *Pelasgi* ed i *Teucri* (2); e tutte queste popolazioni greco-italiche conoscevano l'uso dei metalli, possedevano armi di offesa e di difesa, adoperavano tazze di argento per bere, e fabbricavano vasi di ogni maniera. Non erano barbari gl'Italo-greci, se Ramses III aveva loro imposto un tributo di *stoffe* e di *granaglie* (3).

§ 22. In continua relazione con tutti i popoli del Mediterraneo, co' Greci e co' Fenicii, non potevano gli Etruschi rimanere stranieri alla civiltà che si andava svolgendo nell'Ellade: cultori solleciti delle arti, nelle quali spiegarono grande valore, sarebbe strano il credere che non accettassero per tempo il beneficio della scrittura, del quale, se non altro per ragioni di commercio, avranno sentito imperioso bisogno. Le iscrizioni etrusche, giunte attraverso i secoli fino a noi, non lasciano scorgere alcuna traccia di derivazione diretta delle lettere dall'alfabeto fenicio: sono per lo contrario una fedele riproduzione dei segni greci: le stesse alterazioni che subirono le lettere in Grecia, raffrontate con quelle dell'alfabeto fenicio, rimasero nella scrittura degli Etruschi; e le loro iscrizioni, anche le più antiche, accusano un alfabeto ricco di certi suoni che non s'incontrano ancora nei titoli di Tera: tutto intero l'alfabeto greco, tranne le lettere medie o sonore, trovano la loro sede negli alfabeti e nelle leggende dei Tusci, comprese le doppie φ e χ più tardi introdotte: al segno B (H) non diedero altro valore che quello di una forte aspirazione.

§ 23. Coloro che non protraggono più in là dell'ottavo secolo innanzi l'êra volgare la propagazione dell'alfabeto fenicio nelle coste del Mediterraneo si giovano della mancanza d'iscrizioni greco-italiche che facciano certa fede di un'antichità più remota; se non che da quanto siamo andati dicendo, con la brevità voluta dalla natura del nostro scritto, del popolo etrusco, che col primo Tarquinio recava in Roma il culto delle arti, e con Servio Tullio gettava le fondamenta di una nuova costituzione politica, non possiamo indurci a negargli la conoscenza della scrittura in quel medesimo tempo che i Greci la portavano nel mezzogiorno d'Italia. I Romani chiamavano barbari gli Etruschi, de' quali erano stati lungamente discepoli, anche nei modi d'interpretare la

---

(1) Chabas *Recherches pour servir à l'histoire de la XIX Dynastie et spécialement à celle des temps de l'exode* (Chalon s. S. 1873).

(2) Chabas *Études sur l'antiquité historique* pgg. 255, 259, 288 298 sgg.

(3) Chabas op. cit. pg. 548.

volontà degli Dei: desideravano spegnere i gloriosi ricordi della civiltà dei Tusci, cui avevano tante città distrutte ed altre assoggettate con la forza delle armi; ma le tradizioni della loro potenza per terra e per mare, dei beneficii procacciati all'agricoltura, degli estesi commerci, e delle arti belle con tanta sollecitudine coltivate, non furono cancellate dalla memoria degli uomini.

Capo III. Alfabeto romano di ventidue lettere, cui si aggiungono Y e Z nel settimo secolo (§ 24). — Alfabeti romani e greci scritti nei monumenti per esercitazione dei fanciulli, turbato talvolta avvisatamente l'ordine grammaticale delle lettere (§ 25, 27). — Sillabarii greci, etruschi e romani (§ 28).

§ 24. L'alfabeto romano componevasi di ventuna lettera: lo dicono Cicerone (*De nat. Deor.* II 37) ed altri scrittori latini: lo confermano i graffiti pompeiani, molti denarii consolari di argento, e le monete coniate nei Peligni al tempo della guerra sociale (an. di R. 664-672); ne' quali monumenti si ha la serie alfabetica: A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X. Alla metà del settimo secolo s'introdussero in Roma le lettere Y e Z, che compariscono nelle monete di Tiberio Quinzio e di Caio Publicio (1); ma erano considerate quali lettere greche. Diffatti Ottavio Augusto non se ne serviva nello scrivere in cifra: poneva il *b* per l'*a*, il *c* per il *b*, e così andava seguitando, ponendo *aa* per *x* (2); e Quintiliano (I, IV 9) seguitò a chiamare la X l'ultima delle lettere latine, della quale i Romani avrebbero potuto star senza, se non fossero andati a cercarla. Anche della X era mancante l'antichissimo alfabeto romano (Max. Victorin. pg. 1945 Putsch., Mar. Victorin. pg. 2466 P.). La Z però era stata conosciuta dagli antichi, e si vede nelle monete di Cosa negl'Irpini (?), inscritte COZA e COZANO: espulsa dall'alfabeto, ne aveva preso il posto la G introdotta non prima del sesto secolo: riammessa dai Romani, divenne l'ultima della serie. L'alfabeto ebbe alla fine ventitre lettere, che in una tavola marmorea, trovata nella vigna Acquari, si trovano ripetute quattro volte con l'ordine giunto in sino a noi, A B C D Є F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z (*Bullett. dell'Inst. arch.* an. 1862 pg. 29).

§ 25. Alcuni degli alfabeti greco-italici tracciati, come abbiam visto, negli antichi monumenti (quelli in particolar modo segnati nei vasi e nelle pareti delle case pompeiane), servivano senza dubbio ai fanciulli nelle prime esercitazioni della lettura: era la prima pagina dell'abbecedario. La seconda prova, della quale pare che gli antichi maestri si dilettassero, consisteva nell'alterare o capovolgere l'ordine grammaticale delle lettere, inculcando che fossero enunciate o scritte a salti, e spesso facendo seguire l'ultima alla prima, la penultima alla seconda, l'antipenultima alla terza, e via dicendo, ap-

---

(1) I denarii di Caio Vibio Pansa si fermano alla Y.

(2) Suet. *Aug.* cap. 88: *Quoties autem per notas scribit*, b *pro* a, c *pro* b, *ac deinceps eadem ratione, sequentes literas ponit: pro* x *autem duplex* a.

punto come si vede nei dieci denarii di argento di L. Cassio Cesiano (coniati verso l'anno 648 di Roma), nei quali le lettere del diritto e del rovescio, fermandosi alla L, si corrispondono in questa maniera: AX BV CT DS ER FQ GP HO IN KM Eckhel V 76; Cavedoni in *Bullett. dell'Inst. arch.* an. 1853 pg. 175, an. 1865 pg. 256; Riccio *Catal. di antiche medaglie cons.* pg. 63; Cohen *Méd. consul.* pg. 81 n. 6; Mommsen *Gesch. des röm. münzwesens* s. 561). I nummi italici, usciti durante la guerra sociale dalle officine monetarie dei Peligni, dovevano offrire la stessa unione di lettere, incise nell'esergo del rovescio, leggendosi AX BV CT negli esemplari giunti insino a noi (Carelli tab. CCI n. 13, 14; Friedlaender *Osk. münzen* s. 86); ma nei denarii di Numerio Fabio pittore dell'anno 640 (114 av. Cr.) tale accoppiamento di lettere non procede col medesimo ordine (Riccio op. cit. pg. 89 n. 27-45), nè pare governato da alcuna legge. Cosiffatta disposizione artificiale delle lettere, introdotta dai maestri nelle scuole, era detta *athbasch* dagli Ebrei, esprimente i due primi suoni accoppiati (1). Non piaceva a M. Fabio Quintiliano il metodo praticato da molti, di far imparare ai fanciulletti i nomi e la serie delle lettere, prima di mostrarne loro la forma: ciò ne rende, e' diceva, più difficile la conoscenza, perocchè non badano poi alla stessa figura delle lettere, mentre seguono ciò che hanno nella memoria, che cammina più presto de' loro occhi. *Quae causa est praecipientibus*, soggiungeva il retore romano (I, 1 25), *ut etiam, quum satis affixisse eas pueris recto illo, quo primum scribi solent, contextu videntur, retroagant rursus, et varia permutatione perturbent, donec literas, qui instituuntur, facie norint, non ordine.* S. Girolamo scriveva (*in Ierem.* XXV 26): *Sicut apud nos graecum alphabetum usque ad novissimam literam per ordinem legitur, hoc est* alpha *et* betha *et caetera usque ad* ω: *rursumque propter memoriam parvulorum solemus lectionis ordinem invertere, et primis extrema miscere, ut dicamus* alpha, Ω, betha, psi: *sic et apud Hebraeos primum est* aleph, *secundum* beth, *tertium* gimel *usque ad vigesimam secundam et extremam literam* thau, *cui penultima est* sin. *Legimus itaque* aleph, thau, beth, sin. *Quumque venerimus ad medium*, lamed *literae occurrit* caph. E nell'*Epistola* CVII 4 indirizzata a Leta, intorno alla educazione della sua figliolina, diceva: *Et non solum ordinem teneat literarum, et memoria nominum in canticum transeat; sed ipse inter se crebro ordo turbetur, et mediis ultima, primis media misceantur, ut eas non sono tantum sed et visu noverit.*

§ 26. Un esempio di lettere così riunite due a due vide il ch. Garrucci nel graffito di una parete dell'antica basilica di S. Alessandro (*Bullett. dell'Inst. arch.* an. 1861 pg. 38); ed altre prove di fanciulli iniziati nell'arte dello scrivere si veggono ancora nelle pareti delle case pompeiane. Taluno diede saggio dell'abilità sua segnando una parte dell'alfabeto a lettere capovolte (le prime cinque e le ultime cinque) con la trasposizione sopranotata: ꓤƎSᗡꞱƆΛᗺXⱯ (Zangemeister n. 2541 tab. IX 3). Altri si arresto alla

(1) **Irenaeus** *contra haereses* I, XIV, 3: ὅρα οὖν κεφαλὴν ἄνω, τὸ α καὶ τὸ ω, τράχηλον δὲ β καὶ ψ, ὤμους ἅμα χερσὶ γ καὶ χ, στήθη δ καὶ φ, διάφραγμα ε καὶ υ, νῶτον ζ καὶ τ, κοιλίαν η καὶ σ, μηροὺς θ καὶ ρ, γόνατα ι καὶ π, κνήμας κ καὶ ο, σφυρὰ λ καὶ ξ, πόδας μ καὶ ν. Τοῦτό ἐστι τὸ σῶμα τῆς κατὰ τὸν μάγον Ἀληθείας.

prima lettera AX od AX (op. cit. n. 2547 sq.), o alle prime tre AXBVC..... e AXBVCD (op. cit. n. 2542 sq. tab. X 12, XXXI 43); talvolta, procedendo innanzi, non fu soccorso dalla memoria, e trascrisse ABVCTDSIIRFIQ (op. cit. n. 2544 tab. XL 19), ᵞSNQRTAXBS (op. cit. n. 2545 tab. XL 16), ASˣᴵᵛRBV (op. cit. n. 2546, Minervini in *Bullett. arch. nap.* nv. sr. an. VI = 1858 pg. 118). Abbiamo altrove accennato ai molti denarii di argento, posti in corso nel settimo secolo di Roma, e contrassegnati da lettere solitarie, taluni dall'A alla X, altri con l'aggiunta di Y e Z: di così fatte monete potevano trarre profitto i fanciulli a meglio discernere le lettere, *non sono tantum sed et visu*, le quali si presentavano ora diritte, ora capovolte, ora a ritroso, ora giacenti, sì come veggonsi specialmente nei denarii di L. Appuleio Saturnino, per es. B ꓭ ∞, L ⅃ ꓶ (Cavedoni *Ragguaglio* ecc. nt. 150).

§ 27. Per altre serie di nummi consolari si ricompone l'alfabeto greco, e le greche lettere sono talvolta alternate con quelle dell'alfabeto romano. I denarii di un Marco Servilio (Cohen *Méd. consul.* pl. XXXVII n. 4), battuti circa l'anno 657 di Roma, completano l'alfabeto latino e imperfettamente il greco, disponendo le prime nel rovescio e le seconde nel diritto, in maniera che l'*a* si accoppii all'*ω*, la *b* al *ψ* ecc., come si vede in queste due linee (cf. Cavedoni *Ragguaglio* ecc. pg. 131):

rovescio	A	B	C	D	E	F	G	H	I	K	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	V	X
diritto	Ω	Ψ	X	Φ	Y	T	C	P	Π	O	Ξ	N	M	Λ	K	I	Θ	H	I	E	Δ	Γ	B	A

§ 28. Imparato per tal modo a bene e speditamente distinguere il valore delle lettere, formate talvolta in legno di busso o in avorio co' loro nomi (1), i fanciulli erano avviati a congiungere i suoni delle consonanti con le vocali, al *sillabare*. Il vaso di Cere, monumento antichissimo di paleografia e di pedagogia, diede il più acconcio esempio di *sillabario* (*Corp. inscr. ital.* n. 2403, *Corp. inscr. gr.* n. 8342), non ancora in

ΓΙΓΑΓΥΓΕ	βιβαβυβε	PIPAPYPE	πιπαπυπε
⊢I⊢A⊢Y⊢E	γιγαγυγε	ϘIϘAϘYϘE	ρiραρυρε
IIIAIYIE	ζιζαζυζε	≶I≶A≶Y≶E	σισασυσε
BIBABYBE	⊢ι⊢α⊢υ⊢ε	ΨIΨAΨYΨE	χιχαχυχε
⊕I⊕A⊕Y⊕E	θιθαθυθε	ϘIϘAϘYϘE	φιφαφυφε
MIMAMYME	μιμαμυμε	TITATY[T]E	τιτατυτε
MIMAMYME	νιναvυνε		

ogni suo elemento, per difetto di necessarii confronti, abbastanza assicurato (2):

(1) Quintil. I, 1 26: *Non excludo autem, id quod est notum, irritandae ad discendum infantiae gratia, eburneas etiam literarum formas in lusum offerre.* S. Hieron. *Ep.* CVII 4: *Fiant ei literae buxeae vel eburneae et suis nominibus appellentur. Ludat in eis, ut lusus eius eruditio sit.*

(2) Il Franz annotava: *Etiam in lusu syllabico, quo eadem lecythus ornata est, post varias doctorum curas nonnihil relinquitur dubitationis. Iam primum enim initium ubi sit, in linearum circulis non satis constat. Potest igitur primarum litterarum ordo fuisse aut* Λ Ρ *aut* Ρ Λ; *litteram* Γ *autem certa*

nel quale vuolsi notare in primo luogo che lo schema non si compie per tutte le consonanti, mancandovi la serie delle lettere Δ, F, K, Λ, Ξ, X; secondariamente l'ordine alfabetico delle vocali I A Y E, alle quali si appoggiano le consonanti, è ben diverso da quello che le vocali stesse avevano preso *ab antiquo* nell'alfabeto greco; e in terzo luogo, che l'ordinamento grammaticale venne mutato nella fine con la serie sillabica di Ψ, Φ e T, invece di T, Φ, Ψ. La traccia di un sillabario etrusco ci fu conservata in un sepolcro dell'agro sanese (tab. XXVII n. 450), ove ugualmente le sillabe .....ΜΑΜVΜΞΜΙΜΑΜ (*μα μι με μι να ν.....*) non conservano l'ordine grammaticale delle vocali. Alle esercitazioni dei fanciulli nel congiungere le consonanti alle vocali è probabile che appo i Romani giovassero alcune monete consolari: i denarii di L. Giulio Bursione (Cohen pl. XX n. 5) offrivano il seguente sillabario:

BA	BE	BI	BO	BV	IA	IE	II	IO	IV	QA	QE	QI	QO	QV
CA	CE	CI	CO	CV	KA	KE	KI	KO	KV	RA	RE	RI	RO	RV
DA	DE	DI	DO	DV	LA	LE	LI	LO	LV	SA	SE	SI	SO	SV
FA	FE	FI	FO	FV	MA	ME	MI	MO	MV	TA	TE	TI	TO	TV
GA	GE	GI	GO	GV	NA	NE	NI	NO	NV	VA	VE	VI	VO	VV
HA	HE	HI	HO	HV	PA	PE	PI	PO	PV	XA	XE	XI	XO	XV

Capo IV. Grandezza delle lettere proporzionata in generale ai monumenti: caratteri di maggiore antichità (§ 29). — Iscrizioni graffite ed incise, e istromenti adoperati nella scrittura (§ 30). — Iscrizioni graffite e dipinte in nero ed in rosso (§ 31). — Scrittura a lettere rilevate (§ 32). — Lettere a globoli, a sega, a puntolini ecc. (§ 33). — Varietà nelle forme grafiche, secondo i luoghi, l'età e la struttura dei monumenti: capriccii degli artefici (§ 34).

§ 29. La grandezza delle lettere nelle iscrizioni è proporzionata a quella dei monumenti, e dipendente dallo spazio ch'era concesso all'incisore o al quadratario allorchè trattavasi di bronzi o di marmi usciti dalle officine degli scultori: le più alte, da 20 a 23 centimetri, trovansi scolpite in due pietre dell'arco etrusco di Perugia (*Suppl.* n. 361 bis); nelle urne cinerarie e nei sarcofagi tarquiniesi, viterbesi, perugini, chiusini e volterrani l'altezza media delle lettere è di tre o quattro centimetri, spesso maggiore d'assai nei grandi tegoli sepolcrali, de' quali abbondano le necropoli di Chiusi. Tuttavolta accade che le lettere vadano digradando da destra a sinistra nei titoli mortuarii

---

ratione explicare nondum contigit: negat Mommsenius esse βῆτα, quod voluerat Lepsius, dubitat autem utrum ᚱ *sit an πῖ. Item littera* ϙ, *quae κόππα esse videbatur, pro ῥῶ habet; inversam enim litterae formam esse putat, ut a* P *i. e. πῖ distingueretur. Postremam lineam sic constituit, ut post sigma litterarum ordo sit* T Ψ ϕ, *quarum tertiam, quum post χῖ posita sit, cum littera tusca* 8 *comparans, eandem vim habere coniicit, ut Latinorum litteram* f. A quest'ultima conclusione del Mommsen (*Die unterit. dial.* s. 1, 6 sq.) si oppose recisamente il Kirchhoff (*Studien zur gesch. des griech. alph* s. 240 sq.).

dell'Etruria (cf. *Suppl.* tav V n. 122), o che il formato delle lettere si rimpiccolisca dall'una linea all'altra; nella maggiore iscrizione di Tarquinia (n. 2279) le lettere delle prime quattro linee sono alte intorno a sette centimetri, e l'altezza va sempre diminuendo dalla quinta alla nona, tanto che nell'ultima discende a tre centimetri. In generale le lettere alte e smilze sono indizio di maggiore antichità: tali per esempio quelle incise nel cippo fiesolano (*Corp. inscr. ital.* tab. XXII = tab. LVII n. 104), in una colonnetta volterrana (tab. XXVI n. 350), in un coperchio di ossuario sanese (tab. XXVIII n. 451 bis*c*), e in lapidi aretine (tab. XXIX n. 467, 467 ter); le forme ordinarie, in cui prevalgono le linee curve, somigliano a quelle che abbiamo adottato per la stampa.

§ 30. Lo stilo serviva ad incidere i titoli nelle opere d'arte in bronzo od in terracotta, come statue, utensili, supellettili, armi d'offesa e di difesa: e sottilissimo è talvolta il graffito negli specchi etruschi; più facile alla lettura quello condotto nel piombo, di cui abbiamo belli esempii nei monumenti di Volterra (*Corp. inscr. ital.* n. 314-316) e di Capua (n. 2749), ed in quelle laminette che, aderenti alle urne cinerarie, raccolte nelle tombe perugine, recavano il nome dei trapassati (*Corp. inscr. ital.* n. 1126-1136, 1238-1241, 1381-1383, 1454-1456, 1459-1461, 1463 sq., 1471). Ugualmente graffiti sono i titoletti funerarii nelle olle e nei tanti vasi conici di terracotta che vengono fuori dai sepolcreti di Chiusi. Certe lettere isolate, note e sigle, marche d'ogni maniera e indicazioni delle officine vascularie erano segnate con una punta metallica o con lo stecco sotto il piede dei vasi fittili prima di sottoporli all'azione del fuoco: pei graffiti fatti dopo la cottura, se manca la confidenza nei ricercatori della antichità, sorge sempre il dubbio che non siano sciocchi artificii di dilettanti moderni (cf. *Suppl.* n. 454). Pei marmi adoperavasi lo scalpello: nelle urne e sarcofagi e cippi e colonnette, di alabastro a Volterra, di travertino a Perugia, a Chiusi ed a Siena, di nenfro a Viterbo ed a Vulci, le lettere erano condotte a solchi profondi, talvolta con grandissima diligenza. In certi luoghi del territorio di Siena, come ad Asciano e a S. Quirico in Osenna (*Corp. inscr. ital.* n. 440 bis, 440 ter), fu scelta per le urne cinerarie una specie di lapide calcare molto tenera (la chiamano *assa fetida* dall'odore che stropicciata tramanda), nella quale la mano armata di ferro acuminato poteva agevolmente incidere le lettere a linee chiare e precise: la superficie piana e quasi levigata si presta meglio che ogni altra pietra calcare a fornire le impronte in carta tanto comode e spesso necessarie agli epigrafisti. Nei ricordi scritti su tegoli (sono proprii delle necropoli di Chiusi e dei paesi circostanti) per tracciare le lettere non bastava talvolta lo stilo guidato dalla mano: richiedevansi i colpi di martello; ond'è che i segni grafici non hanno sempre una forma sicura e spiccata: i contorni sono spesso sbavati o indecisi; e sarebbe errore voler trovare nelle tante varietà di una stessa lettera, che derivavano da una imperfetta e rozza maniera di scrivere, altrettante forme convenzionali degne di esser prese in considerazione in una rivista paleografica.

§ 31. Le iscrizioni a graffito, col mezzo di stilo in ferro od in osso (1), erano

(1) Nelle antiche glosse edite dal Mai (*Class. script.* VI pg. 578) leggesi: *Graeci autem et Tusci primum ferro in ceris scripserunt: postea Romani iusserunt ne graphium ferreum quis haberet; unde apud*

meno frequenti nelle pareti dei sepolcri, fosser queste o no rivestite d'intonaco: di due sepolcri cornetani, ultimamente scoperti, un solo ha dato una leggenda a graffito, e tutte le altre sono delineate in nero (*Suppl.* n. 414, 432), come quelle di altre tombe di Chiusi (n. 726 ter), di Orvieto (n. 2033 bis, 2033 ter), di Vulci (n. 2161-2168). Un terzo ipogeo cornetano era ricco di epigrafi, una delle quali graffita, parecchie dipinte in nero e talune graffite e dipinte ad un tempo (n. 2279-2285); e un altro di Cere aveva iscrizioni in parte graffite, e in parte dipinte in nero od in rosso (n. 2347-2391). L'uso di segnare in nero od in rosso i titoli mortuarii era comune, specialmente a Chiusi, nelle urnette, ne' vasi e nelle olle cinerarie, raramente nei tegoli: spesso è svanita in tutto o in parte la tinta, che si ravviva bagnandola. Nelle casse funebri di travertino invalse il costume di tingere i solchi delle iscrizioni col minio o terra rossiccia a renderle meglio visibili, se pure non fosse maniera suggerita dalle consuetudini e dai riti religiosi dell'Etruria (1). In qualche raro caso servì a correggere gli errori degli incisori, come nel coperchio di urna perugina n. 1226, in cui la O incisa fu mutata in ⊘ coll'apposizione di una linea tinta in rosso (Conestabile *Monum. del Palazz.* pg. 114 n. 214). Del resto iscrizioni dipinte in rosso veggonsi anche in altri monumenti etruschi (cf. n. 1915) e nelle pareti delle case pompeiane (*Corp. inscr. ital.* n. 2795, 2796, 2804). Un breve titolo con lettere dorate, in un vaso fittile, somministrarono i sepolcri cumani (*Corp. inscr. ital.* n. 2762).

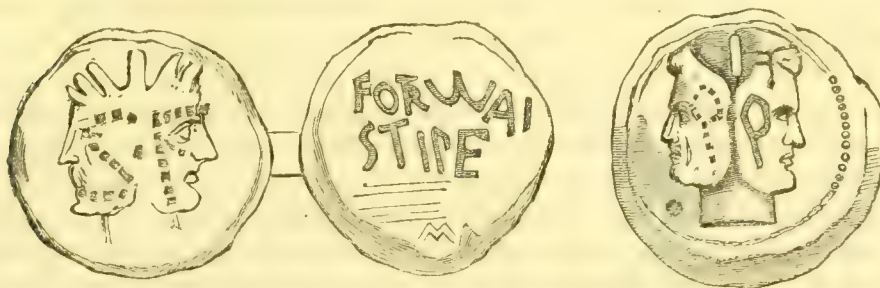
§ 32. Le lettere rilevate, proprie delle monete, si osservano nelle ghiande missili ottenute con la fusione del bronzo e nelle terrecotte prodotte dallo stampo: in altri monumenti italici sono rarissime; e si ricordano le iscrizioni lette in due grandi coperchii di arche sepolcrali trovate a Norchia nel Viterbese (*Corp. inscr. ital.* n. 2070, 2071) e il nome di *Prometeo* ricavato in uno specchio graffito (*Corp. inscr. ital.* n. 2505; Gerhard *Etr. spiegel.* taf. CXXXVIII).

§ 33. Talune monete consolari dànno esempii di lettere con globoli o perle alla estremità delle linee e dove queste concorrono ad angolo, più di rado con bottoni o borchiette, come nell'esemplare qui unito (2): nulla di ciò nell'antica epigrafia italica; e nè pure delle lettere *serate*, ossia a linee condotte a modo di sega, vedute in una leggenda cristiana riprodotta dal Lupi (*Epit. Severae martyris* pg. 62). Altrove le lettere sono formate di punti; e questa maniera di scrivere fu osservata in un elmo proveniente dalla Stiria (*Corp. inscr. ital.* tab. VI n. 59), nella voce ΓΝΑΘΙΝΟΝ segnata in un caduceo (*Gloss. ital.* col. 333

scribas dicebatur: Ceram ferro ne caedito. Postea institutum ut in cera ossibus scriberent, sicut indicat Atta in Satura dicens [Ribbeck *Comic. latinor. reliquiae* pg. 139]: *Vertamus vomerem in ceram an mucrone umquam aremus osseo?*.

(1) Plin. *Hist. nat.* XXXIII. XL. 2: *Minium in voluminibus quoque scriptura usurpatur clarioresque litteras, vel in auro, vel in marmore etiam in sepulcris facit.*

(2) Corrisponde al denaro dato dal Cohen pl. XLIII n. 8.

s. v. *Egnatia*), in un cratere di bronzo del Museo Capitolino scoperto nel porto d'Anzio (*Corp. inscr. gr.* n. 2278), in una statuetta trovata presso Soissons (*Revue archéol.* I 458 pl. XIII: *Corp. inscr. gr.* n. 6855 *b*), ed in alcuni monumenti romani (*Ann. dell'Inst. arch.* 1860 = XXXII tav. agg. E n. 10: Ritschl tab. I D, IX 56, LIX A). Tra questi ultimi voglionsi ricordare due assi sestantarii: l'uno ha nel diritto le

lettere S · F, formate a puntolini, forse corrispondenti alla leggenda del rovescio FORTVNE | STIPE (D'Ailly pl. LIV n. 12): l'altro porta la lettera ϙ incusa a destra, ripetuta a punti nella sinistra (op. cit. pl. LXXVIII n. 2).

§ 34. Dai pochi saggi di antichi alfabeti rimasti nei monumenti e di sopra schierati si è visto che le lettere, graficamente considerate, non mantengono sempre la medesima forma: i segni soggiacciono a modificazioni secondo i luoghi e secondo i tempi; e in questo le iscrizioni etrusche differiscono notevolmente da quelle dell'Italia meridionale, e tutte si distinguono dalle greche. I monumenti, o greci od italici, presentano inoltre una grande varietà di forme, talune più prossime al tipo fenicio ed altre che se ne dilungano passando per forme intermedie; e ciò s'intende affermare anche per quelle lettere, che furono introdotte novellamente dai Greci, dagli Umbri e dagli Etruschi. Le abitudini locali, la intelligenza e la mano dell'incisore, non che i mezzi adoperati nello scrivere contribuirono ad accrescere le differenze grafiche delle lettere, talvolta a scapito della chiarezza. Di qualche lettera guasta o sformata fu non di rado cagione l'ignoranza di chi segnava le iscrizioni ne' marmi, ne' bronzi e nelle terrecotte; ma in certi casi è amore di novità o scherzo e bizzaria degli artisti, come in un vaso edito dall'Inghirami (*Monum. etr.* ser. VI tav. LXIV) ove la voce $\kappa\alpha\lambda\eta$, otto volte ripetuta, prese altrettante forme diverse: ƎᒧAꓘ, ꟻᏉAꓘ, ƎꟼAꓘ, ƎVA+, ƎꟼAꓘ, ƎᒣAꓘ, IƧƎᏉAꓘ. Il che vuolsi dire della voce ὅρος, in varie iscrizioni attiche: HΘPΘ[Σ] (n. 526), HOROΣ (n. 527), HOPOΣ (n. 529), H⊡POΣ (n. 528), OPoΣ (n. 531 sg.), OPOC (n. 536), ΩPOIΣ (n. 533). E' si rende impertanto necessario discorrere partitamente di ciascuna lettera degli alfabeti usati in Grecia e in Italia, e notarne le differenze principali, sorvolando spesso a certe forme intermedie, che non assumono un carattere determinato, e che poco o nulla gioverebbero alla storia degli alfabeti italici. Quanto alla scrittura che potrebbe dirsi lineare e di quelle forme di lettere che preparano ed iniziano la scrittura corsiva rimandiamo il paleografo alle opere dei ch. Garrucci e Zangemeister.

Capo V. Paleografia delle lettere nei diversi monumenti italici, raffrontate con le forme greche, nell'ordine seguente: Α, Β, Γ (G), Δ (D), Ε, F, Ζ, Η, Θ (TH), Ι, Κ, Λ (L), Μ, Ν, Ξ (X), Ο, Π (P), Ρ (R), Σ (S), Τ, V, Φ (PH), Χ (CH), Ψ (PS), 8 (F) (§§ 35-124).

A

§ 35. È la prima lettera negli alfabeti italici, foggiata sull'*alpha* greco, che ha l'origine sua nell'*aleph* fenicio, che significava *bove* (Plutarch. *Symp.* I II 3) o meglio *testa di bove* (Hesych. *Lex.* Ἄλφα· βοὸς κεφαλὴ· Φοίνικες), cui assomigliavasi la forma primitiva, come crede il Gesenius (pg. 19), mentre altri preferisce vederla nel segno ieratico dei papiri egiziani, rappresentato dall'*aquila*. Nelle tavole umbre si mantiene costante la forma A, che è quella della maggior parte dei monumenti etruschi, spesso modificata in A, che si accosta all'A dell'alfabeto nel vaso nolano n. 2766, e che diviene A normale, talvolta A (alfab. pomp. § 5*d* n. 4; *Corp. inscr. ital.* n. 2879, 2884) ed anche A (n. 2843) nelle iscrizioni della Campania e del Sannio, simigliante all' A di un antico marmo di Delo (*Corp. inscr. gr.* n. 10): nelle monete di Calatia (n. 2757) sia che scrivasi ITAVAN oppure KALA, la forma della A rimane sempre la stessa, mentre trovasi A ed A nella lamina capuana di piombo (n. 2749) inscritta da sinistra a destra: talvolta in un medesimo monumento vengono innanzi A ed A (n. 2879) oppure A, A ed A (n. 2752). La forma comune dei Falisci è A, che ha qualche riscontro con A delle lapidi etrusche (cf. ⋈ARPIO≶ = *Sapios;* n. 176, 460, 804; e IƎHIAϽ cainei n. 2267 = 2555); nei monumenti volsci, come in quelli dei Marsi, scritti da sinistra a destra con caratteri romanizzati, s'incontra abitualmente A, A, A, A: A in titolo di Antino n. 2740, A in marmo di Milonia n. 2742, A nel bronzo di Rapino n. 2741, A nella lamina di Velletri n. 2736.

Tutte le accennate forme della vocale *a* si modificano più o meno sensibilmente nelle iscrizioni dell'Etruria, non che dell'Italia meridionale e settentrionale. Il corpo epigrafico c'induce alle seguenti osservazioni:

§ 36. A s'incontra nell'alfabeto etrusco di un vaso di Bomarzo (§ 4*b* 1), scritto da destra a sinistra; ma non venne che di rado o quasi mai usato nei monumenti scritti dell'Etruria sino a noi pervenuti (cf. *Corp. inscr. ital.* tab. XXIII n. 252, e n. 2232, 2276 bis*b*). Più semplice è la forma greca A, propria delle iscrizioni che camminano da destra a sinistra (*Corp. inscr. gr.* n. 450, 1928, 3138*d*), come A in quelle che volgono da sinistra a destra (*Corp. inscr. gr.* n. 38, 198, 450*b*, 1388), A ed A nelle bustrofede (*Corp. inscr. gr.* n. 8, 27, 34), o solamente A (*Corp. inscr. gr.* n. 1): trovasi tuttavia A da sinistra a destra (*Corp. inscr. gr.* n. 13) ed A nell'alfabeto del vaso di Cere (§ 4*a* 1), altrove A (*Corp. inscr. gr.* n. 2), come pure A, A, A ed A (*Corp. inscr. gr.* n. 3, 5, 6, 7, 11, 22, 24, 28): nei più antichi tetradrammi ateniesi AΘE, AΘE ed AΘE; e nei didrammi di Metaponto MΕTA, META, META e ATƎM; ma taluna delle forme vetuste ricomparisce in monumenti posteriori, come ad esempio

in ΝΙΚΑΝΩΡ di una moneta corcirese (Mionnet *Suppl.* III 440 n. 124). Le forme doriche di questa lettera nei vasi dipinti sono A A A ed A, le attiche A A P A A A A (*Corp. inscr. gr.* IV iij sg.).

§ 37. Le forme etrusche più comuni sono A, A, A, A, tanto nell'andamento ordinario della scrittura da destra a sinistra, quanto nella meno usata da sinistra a destra: la prima (A), che trovasi incisa in un tetradramma di Tanagra (*Numism. zeitschrift* III 380 n. 68*a*), occorre di frequente nelle iscrizioni sparse in ogni provincia dell'Etruria, sopratutto nell'agro di Chiusi e di Perugia (1): è spiccatissima nell'arcaico cippo fiesolano (tab. LVIII n. 104), ed è in pari tempo la forma ordinaria delle tavole di Gubbio; la seconda (A) è ovvia nei monumenti scritti consegnati nelle nostre tavole (2); la terza (A) ha pur essa molti esempii nelle lapidi etrusche (3), al pari

---

(1) *Corp. inscr. ital.* tab. V n. 49, VI bis n. 67, 70, 71, tab. XXII n. 146, 152, 156, 157, 157 bis, 169, tab. XXIII n. 210, 212, 255, 259 bis, 271, tab. XXV n. 303, 314, 325 bis *d*, 336, 346, 355, 361 ter, tab. XXVIII n. 403, 419, 420, 428, 435 ter *b*, 439 bis, 440 bis *b*, *f*, *g*, 440 ter *a*, *b*, *f*, *g*, 440 quat. *c*, tab. XXIX n. 460, 467, 467 ter, 475, tab. XXX n. 494 bis *g*, 534 bis *a*, 541, 560 bis *a*, *d*, 560 ter *a*, *b*, 562 bis *c*, 597 bis *a*, tab. XXXI n. 601 bis *g*, 604, 605, 614, 618 bis, 622, 635, 638, 638 ter *b*, 647 bis, 656 bis *a*, 658 bis *b*, 659, 680, 697, 697 bis *c*, 698, 698 bis, 698 ter, 702, tab. XXXII n. 704, 708, 709, 721, 727, 736 *c*, 739, 739 bis, 760, 765, 766, 771 bis *d*, 782 bis *b*, 812, 813, tab. XXXIII n. 867 bis *c*, 867 ter *s*, 917, tab. XXXIV n. 982 bis *b*, 1000, 1011, 1011 bis *b*, *g*, 1017 bis, 1018 bis *a*, *b*, tab. XXXV n. 1025, 1028, 1041, 1048, tab. XXXVI n. 1132, 1135, 1371, 1377, 1385, 1388, 1529, tab. XXXVII n. 1641, 1760, 1790, 1807, 1898, tab. XXXIX n. 2086, tab. XL n. 2161 sgg., tab. XLI n. 2185, tab. XLII n. 2265, 2283, 2292, 2296, 2321 bis, 2328, 2334, tab. XLIII n. 2441 bis *c*, *d*, tab. XLIV n. 2564, 2572, 2610 bis, 2613; *Suppl.* tav. V n. 140, 141, tav. VI n. 169 *b*, 173, 218, 222, tav. VII n. 251 bis *l*.

(2) *Corp. inscr. ital.* tab. XXII n. 137, 172, 186 *a*, tab. XXIII n. 200, 207, 235, 239, 276, 283, tab. XXV n. 310, 325 bis *a*, 329, 334, 336, 336 bis *b*, tab. XXVIII n. 402, 419, 440 bis *c*, *e*, tab. XXIX n. 466 bis, tab. XXX n. 486, 488, 490, 494 bis *b*, *f*, 503, 534 bis *d*, *e*, *f*, 560 bis *a*, *b*, 560 ter *g*, *h*, 562 bis *b*, 567, 597 bis *d*, *k*, *m*, 598, tab. XXXI n. 603 bis, 631 bis, 635, 637 bis *g*, 638 ter *b*, 639, 655 bis *a*, 658 bis *b*, 667, 669, 670 bis *b*, 681, 684, 687 bis, 689 ter *a*, 696 bis, 701 bis, tab. XXXII n. 704, 707, 709, 709 bis, 721 bis *c*, 723, 724 bis *a*, 732, 737 bis, 760, 762 bis *b*, 764, 790, 796, 796 bis, 801 bis, 827, 839 bis *c*, tab. XXXIII n. 859, 867 ter *d*, *s*, 885, 895 bis, 896, 902 bis, 905, 905 bis *b*, 908, 909, 911, 914, 916, 918, 921, 921 bis, 922 bis, 929, 931 bis, 932, 939 bis, 944, tab. XXXIV n. 980, 1007, 1011 bis *a*, *b*, *e*, *g*, *k*, *l*, *m*, *n*, 1011 ter *e*, *m*, *o*, 1018 bis *aa*, tab. XXXV n. 1030, 1051, 1056, 1056 bis *a*, 1057, tab. XXXVI n. 1152, 1155, 1203 *a*, *c*, *e*, *h*, 1274, 1285, 1289, 1386, 1403, 1494, 1540, tab. XXXVII n. 1629, 1631, 1641, 1672, 1676, 1692, 1695, 1697, 1702, 1712, 1724, 1729, 1754, 1761, 1803, 1807, 1812, 1818, 1837, 1852, 1887 bis *a*, 1890, 1896, 1901, 1913 bis *b*, tab. XXXVIII n. 1983, tab. XLI n. 2171, 2175, 2181, 2182, 2227, tab. XLII n. 2297, 2301 sgg., 2328, 2330, tab. XLIV n. 2616, 2628; *Suppl.* tav. VI n. 169 *c*, 212.

(3) *Corp. inscr. ital.* tab. XXII n. 118, 125, 157 bis, 186 *a*, tab. XXIII n. 218, 236, 238, 242, tab. XXV n. 303 *b*, 325 bis *f*, 327, 327 bis, 328 bis, 329 bis, 329 ter, 336 bis *c*, 340 bis, 342 bis, 344 bis, tab. XXVI n. 361, 364, bis *l*, tab. XXVIII n. 403, 411, 413, 430, tab. XXIX n. 466, 473, tab. XXX n. 494 bis *c*, *d*, *e*, *h*, 534 bis *e*, 534 ter *g*, 544, 558, 560 bis *c*, 562 bis *a*, 575, 586, 587, 597 bis *l*, 598, tab. XXXI n. 601 bis *e*, 606, 611, 628, 637, 638 ter *a*, 658 ter *a*, 670 bis *a*, 675 bis *a*, 689 ter *a*, 692, 694 bis *b*, *c*, 697 bis *b*, *c*, 699, tab. XXXII n. 704 bis, 706, 714 bis, 736 *c*, 789, tab. XXXIII n. 867 ter *ee*, *g*, 900, 919, tab. XXXIV n. 1011 ter *a*, tab. XXXV n. 1036, 1050, tab. XXXVI n. 1131, 1153, 1154, 1203 *f*, *g*, 1275, 1279, 1293, 1294, 1295, 1304, 1372, 1388, 1483, 1496, 1521, 1552, 1586, tab. XXXVII

di A (1), che fu notata in AΘANAI d'iscrizione beotica (*Corp. inscr. gr.* n. 1592), come in un elmo votivo di Olimpia (*Corp. inscr. gr.* n. 31), e che s'incontra eziandio nel bronzo amerino (n. 100), come nella quinta tavola di Gubbio. Le quali forme si andarono modificando in varie guise, più per opera degli incisori, di quello che per influenza del tempo e del luogo in cui furono segnate le etrusche leggende: le varietà principali provengono dalla prevalenza delle linee rette o delle curve, come delle une e delle altre congiuntamente, e dalla direzione della linea media inclinata a destra o a sinistra ed orizzontale. Tralle varietà rettilinee sono notevoli: A, che tratto tratto incontriamo nei titoli chiusini, volterrani, sanesi, cortonesi, perugini (2), talvolta cadente a sinistra (cf. tab. XXVI n. 349 *b*); A ben distinta in uno degli alfabeti chiusini (*Suppl.* tav. V n. 164), ma rara in altri monumenti (cf. n. 471 ter?, 1011 bis *f*, 1092; *Suppl.* tav. III n. 24); A osservata in iscrizioni di Chiusi, di Cortona, di Orvieto, di Vulci (n. 239 bis, 1014 ter, 1060, 2045 bis, 2233, 2564 bis, 2622), la quale insieme con A d'iscrizioni graffite in vasi etrusco-campani (tab. XLVIII n. 2754 *a*, *b*) passa per gradi e insensibilmente in A sino a confondersi con l'A osco-sannitica (tab. XXXIV n. 1002, tab. XLIV n. 2494 bis, 2505 bis, tab. XLVIII n. 2753 bis, 2754; *Suppl.* tav. IX n. 512, 513), che fu notata in uno specchio etrusco (n. 2505 ter; cf. n. 2490). Sono varietà delle forme curvilinee: A allargata in basso (cf. n. 78, 123, 347 bis, 405, 418, 440 qual. *b*, 542, 681, 708 bis, 838 bis, 867 ter *f*, 1734, 1800, 1900); A con la linea mediana discendente a sinistra (cf. n. 241, 467, 1158, 2182); A con la sopradetta linea inclinata a destra (n. 193, 364 ter, 504, 534 ter *f*, 601 bis *f*, 658 ter *b*, 792, 902 bis, 909 bis, 925 bis, 1011 bis *h*, 1649, 1712, 1848 bis); A in ossuario perugino (n. 1322), e quasi simile in altri monumenti (cf. n. 165, 638 bis, 2572). A maggior numero di varietà diede origine la forma curvo-rettilinea; e sono: A in lapidi dei territori di Siena e di Chiusi (n. 435 bis, 440 ter *g*, 560 ter *d*, 801, 807, 808, 809, 987); A, che accenna alla forma usata dai Campani e dai Sanniti (n. 69, 270, 314 *b*, 327,

---

n. 1591, 1613, 1615, 1618, 1619, 1620, 1649, 1668, 1670, 1682, 1702, 1705, 1725, 1747, 1755, 1756, 1802, 1813, 1838, 1847, 1877, 1905, tab. XXXVIII n. 1933, 1934, 1934 bis *a*, 1956, 1965, tab. XXXIX n. 2027, 2101, tab. XL n. 2163, tab. XLIV n. 2570 quat.; *Suppl.* tav. VI n. 214, 218, tav. VII n. 251 bis *m*.

(1) *Corp. inscr. ital.* tab. XXII n. 103 (n. 153 in *Gloss.* col. 1048), 167, tab. XXIII n. 197, 202, 208, 214, 221, 259, 270, 276, 283, tab. XXIV n. 292 *a*, *b*, tab. XXV n. 317 *a*, *b*, 325 bis *c*, *d*, 325 ter, 329, 333, 341, tab. XXVI n. 347 bis, 351, 357, tab. XXVIII n. 406, 430, 431, 437, 440 bis *e*, tab. XXX n. 485 bis *c*, 490, 494 bis *f*, 517, 534 ter *f*, *s*, 544, 545, 558, 563 bis, 567, 575, 586, 587, 601 bis *b*, *c*, 637, tab. XXXI n. 601 bis *h*, 621, 628, 648, 658 ter *b*, 659 bis, 664, 670, 675 bis *c*, 689, 694 bis *b*, 697 bis *a*, 701 bis, tab. XXXII n. 708 bis, 755, 784, 790 bis, 822, tab. XXXIII n. 867 ter *b*, *c*, 871, 896, 900, 904, 909 bis, 915, 923, tab. XXXIV n. 979, 1011 bis *a*, *k*, *l*, 1011 ter *a*, tab. XXXV n. 1031, 1038, 1051, 1052, 1053, 1056 bis *a*, tab. XXXVI n. 1152, 1153, 1198, 1203 *b*, 1271, 1285, 1291, 1299, 1373, 1395, 1398, 1485, 1486, 1492, 1505, 1525, 1527, 1549, 1558, 1563, 1564, 1566, tab. XXXVII n. 1587, 1589, 1626, 1660, 1673, 1701, 1712, 1736, 1769, 1802, 1812, 1816, 1817, 1862, 1880 bis, tab. XXXIX n. 2045 bis; *Suppl.* tav. V n. 123, 143, 144, tav. VI n. 213, 214, 222.

(2) Cf. *Corp inscr. ital.* n. 169, 213, 244, 435 ter *b*, 440 bis *a*, 502, 560 ter *f*, 562 bis *a*, 569 bis, 698 bis, 710, 858, 870, 894, 987, 990, 999, 1000, 1029 bis, 1136, 1456, 1487, 1491, 1735, 2161, 2163, 2165, 2166, 2213, 2222, 2280-2284; *Suppl.* tav. IX n. 442.

328, 348 bis, 547, 573 bis, 608, 685, 732, 1002, 1374, 1848 bis, 1956, 2078, 2277 bis *a*, 2392), già fermata insieme con A degli alfabeti etrusco-campani ne' vasi di Nola (tab. XLIX n. 2766, 2767) e in altri fittili di Capua (n. 2754 *a*; cf. n. 2780, 2782); A che ricorre di frequente (n. 116, 176, 437, 439, 440 bis *c*, 460, 804, 987, 1490, 1493, 2162) e si accosta o confonde con la forma propria dei Falisci; A pochissimo usata (n. 597 bis *e*, 867 ter *a*), al pari di A o simigliante (n. 998, 2144, 2270), più conforme all'andamento della scrittura da sinistra a destra (n. 440 ter *c*, 597 bis *e*); A col dutto medio orizzontale (n. 320 bis *b*, 602 bis *c*, 867 ter *a*, 1011 bis *e*, 1944?); ed A cadente a sinistra, rilevata in un sarcofago cornetano (*Suppl.* n. 436) ed in altri monumenti dell'agro volterrano, sanese e chiusino (n. 346, 358 bis, 362 ter *a*, 560 ter *d*, 638 bis, 807, 894, 992 bis *a*, 2144). La greca A od A, decurtata a destra o a sinistra, non è straniera alla paleografia etrusca (cf. n. 21, 38, 192, 808, 1009, 2051, 2279, 2280, 2596). Egli è poi necessario stabilire che quasi tutte le sopra ricordate forme di questa prima lettera dell'alfabeto si avvicendano spessissimo in uno stesso monumento; nei brevissimi titoli sepolcrali, confidati allo scalpello e allo stilo degl'incisori, la incostanza è anche maggiore e più appariscente, trovandovisi accumulate insieme fin cinque e sei varietà, rettilinee, curvilinee e miste (cf. n. 149, 165, 190, 240, 709 bis, 736 *c*, 801, 808, 824, 1018 bis *a*, *b*, *bb*, 1031 bis, 1092, 1492, 1493, 1495, 1956, 2095, 2279, 2322, 2441 bis *d*, 2582 bis, 2600 *aa*, 2782; *Suppl.* n. 125, 251 bis *b*, *c*, *g*), come si vede nella iscrizione qui unita, presa da un tegolo sepolcrale poc'anzi trovato a Castiglione del Lago nell'antico territorio chiusino.

§ 38. L'A delle iscrizioni greche si presenta nei monumenti dell'Etruria, così nell'andamento delle lettere a sinistra (n. 110, 200, 597 bis *q*, 944 bis *i*, 1003, 2196, 2220 bis?, 2333 *a*, 2644 bis, 2585), come nella direzione delle lettere a destra (n. 43, 2522, 2611, 2670, 2672): lo che deesi dire ugualmente per la forma A, tanto da destra a sinistra in lapide dell'Italia superiore (n. 24, 279) e in titoli dell'Etruria propria (n. 2400 *d*, 2404, 2476 bis, 2589 ter *a*, 2661), quanto da sinistra a destra in una figulina di Libarna (n. 42 bis) e in poche etrusche iscrizioni (n. 2614 quat., 2666). Tra le modificazioni di questa forma greco-italica, che non fu la più antica nella scrittura degli Etruschi, sono da registrare: A in una patera fittile di Chiusi (n. 809 bis); A nei monumenti scritti da destra a sinistra (raramente nella contraria direzione, n. 2218) in titoli che appartengono alle provincie settentrionali d'Italia (n. 14, 22, 61, 67) e in pochi dell'Etruria centrale (n. 179, 215, 451 bis *a*, 628 quat., 884, 2184 bis, 2218, 2609); A nei titoli sepolcrali di Chiusi ecc. (n. 223, 628 quat., 2610, 2673), anche da sinistra a destra (n. 2216); e forse A in un vaso di Vulci (n. 2245). Prima che l'Etruria abbandonasse in tutto il suo alfabeto, aveva già accettato la forma ultima romana (A), passando da A in A per una forma intermedia, ossia con la linea media appena inclinata a sinistra (cf. n. 315, 316, 440 bis *c*, 562 ter *l*, 867 ter *u*), non solamente nelle iscrizioni che corrono da sinistra a destra (n. 721 bis *a*, 806, 2187, 2194, 2206, 2561, 2592), anche in lapide della provincia bre-

sciana (n. 13), ma eziandio in quelle che camminano secondo l'antica maniera da destra a sinistra (n. 234, 277 ter, 557, 612, 654, 781, 791 ter *a*, 867 ter *h*, 882, 1011 ter *p*, 1034 bis, 2409). Comechè nella epigrafia latina questa lettera occorra di frequente incisa in una maniera incompiuta (Λ), ossia mancante della linea trasversale (Ritschl tab. II L. O, III N, VIII 4, IX 36, XIII 7, 33, 45; ⋏, Ritschl tab. IX 61; Λ ed ⋏ *Corp. inscr. ital.* n. 2692 = Ritschl tab. XXXVI A), anche in un'oncia romana spettante all'asse semilibrale (*Corp. inscr. ital.* n. 2688 G *i*) e in un denario di argento battuto a Corfinio nel tempo della guerra sociale (n. 2851 *c* ITΛLIΛ), è vizio degli incisori e dei quadratari nelle epigrafi dell'Etruria (*Corp. inscr. ital.* n. 1193 ΛIV⅃ puia, n. 2220 ΛИII anii, n. 2564 ƧΛOMΛq ramϑas, n. 2033 ter *b*, *c*, *d* ↓Λ⅃, Λ⅃, ИΛ), in una moneta sannitica (n. 2831 ΛИIqY = AИIKY ed VDINA) e in un vaso capuano di bronzo (n. 2753). Del che diedero esempii anche le tavole di Gubbio nelle voci VKΛqV (uraku), ƎⴲΛKΛƆ (vakaze), ΛRSVEITV, ECLΛ, FICLΛ, PΛCER. Ugualmente ad errore deesi attribuire la forma capovolta (V) nel nome ƎΘVMV[Ɑ⅃] (Prometheus), graffito in uno specchio etrusco (n. 2481). E qui pure è da ripetere, che non sempre in una medesima iscrizione, quantunque brevissima, si mantenne una sola forma di questa lettera ad angolo acuto: forme diverse si veggono insieme; per esempio: A con A (n. 1158) e spesso con A (n. 534 ter *c*, 597 bis *t*, 1179, 1193, 1245, 1879, 1957, 1970, 2154, 2578 ter, 2644 bis), A ed A (n. 988), A ed A (n. 650 bis, 925 ter, 2184 bis, 2317), A, A ed A in coperchio di urna del Museo di Firenze (n. 263), A ed A (n. 2433), A ed A (n. 440 bis *c*, 597 bis *t*), A ed A (n. 658 ter *c*), A, A ed A in un vaso di Bolsena (n. 2095 quat.), A ed A (n. 2600 *d*, *e*), A ed A (n. 153, 208), A ed A (n. 984 bis *a*), A ed A (n. 217), A ed A (n. 410, 601 bis *h*). Render conto di tutte le più leggere varietà riesce impossibile, nè sempre sono abbastanza certe, nè tutte chiare e distinte (cf. n. 21, 486, 596, 597 bis *g*, 597 bis *o*, 601 bis *f*, 632 bis, 632 bis *a*, 779 bis, 782 bis *a*, 808, 839 ter, 1663, 2214 *i*, 2219, 2404, 2453 bis *b*, 2560, 2592, 2570 quat., 2578 ter, 2596, 2600 *c-h*, 2605, 2753 bis): l'imperizia degl'incisori si rivela ad ogni tratto, specialmente nei tegoli, in uno dei quali l'A andò fino a confondersi con O (n. 178 in *Gloss. ital.* col. 1380).

§ 39. L'A, che abbiamo notata congiuntamente ad altre dello stesso segno alfabetico, non è tra le più vetuste; ma s'incontra nelle iscrizioni scoperte da un capo all'altro d'Italia: è pure una delle forme arcaiche, frequentissima nei monumenti romani e negli alfabeti segnati a graffito nelle pareti delle case di Pompeia. La più antica è Ɑ, che ho riscontrata in un sepolcro etrusco di Casteldasso (n. 2076), la quale si ripresenta nella famosa cista del Museo Kircheriano (*Corp. inscr. ital.* n. 2690 = Ritschl tab. I A), in un vittoriato romano del Museo di Torino (RoMΑ), in un principio di alfabeto latino nei graffiti pompeiani (n. 17) e insieme con A in una ghianda missile (Ritschl tab. IX 35). Ridotta a forma più regolare, A si osserva in varie iscrizioni retrograde dell'Italia superiore (n. 1, 2, 2 ter, 2 quat., 42 ter), in altre dell'Etruria (n. 277 bis, 451 bis *a*, 805, 2528, 2595 quat., *Suppl.* n. 101) e in una lapide sepolcrale del Piceno (n. 2678 bis); ma non manca nei monumenti scritti da sinistra a destra, in una lapide della Rezia (n. 50), in un titolo falisco (n. 2450), in alcuni vasi fittili di

Capena (n. 2453 bis *b*, *g*, *i*, *k*). Si modifica talvolta in A, in AΛΙϽΑΑ϶Β (heracla) di uno specchio etrusco (n. 2527), ed in Ⅎ di una moneta trovata nel contado di Lenzburg (*Corp. inscr. ital.* n. 5); della qual forma volta in senso opposto (A) nella scrittura che cammina da sinistra a destra dànno esempi tre lapidi celtiche, trovate a Stabio nel distretto di Mendrisio, a Novara ed a Todi (*Corp. inscr. ital.* n. 2 bis, 41 bis, 88) e qualche aurea moneta (n. 4). È una varietà della forma compiuta A (cf. n. 2260 *e*, 2638, *Suppl.* n. 64) che varii titoli dell'Italia settentrionale, oltre una terracotta di Cupra Marittima (n. 2683), ci conservarono nell'andamento di scrittura retrograda (n. 12, 23, 47, 57, 59, 60). In uno specchio graffito (n. 2523) fu letto EΛINA ed AΛI+SANTRE; e simigliantemente nei vasi greco-italici troviamo AIAS (*Corp. inscr. gr.* n. 7654) ed AIAS (n. 7686), AΠOΛON (n. 7552 *b*), EVAIoN (n. 7537), talvolta A (NIKA n. 7537), ed anche A (n. 7580), come A ed A od A in qualche moneta di Agrigento (Salinas *Monete di Sicilia* tav. IV n. 5, 10). Nelle lapidi messapiche furono adottate promiscuamente le due forme A ed A.

§ 40. Molte delle forme sopraricordate vengono innanzi nelle iscrizioni latine, scoperte in ogni contrada d'Italia, e conseguentemente nei titoli etrusco-romani. Segnaleremo le principali varietà, che sono le seguenti:

A, prossima alla forma etrusca (A ed A), in olla cineraria (Ritschl tab. XV 41).

A, in iscrizione falisca (*Corp. inscr. ital.* tab. XLIII n. 2440 ter).

A, in una moneta di Aquino (n. 2730 *b*), in un'oncia dell'asse semilibrale romano (n. 2688 C *l*), in un denario romano di argento (n. 2688 F *a*), in una lamina fiorentina di bronzo (Ritschl tab. II C), in alcuni titoletti funerarii (Ritschl tab. XIII 9, 34, 40, 79, 83) e in due epitafii etrusco-romani (n. 1538, 1539); e congiuntamente con altre forme: A ed A (Ritschl tab. XIII 3, 59, 88), A, A ed A (Ritschl tab. XIII 73), A ed A (Ritschl tab. XIII 63), A ed A (Ritschl tab. XIII 71), A, A ed A (Ritschl tab. XIII 75), A, A ed A (Ritschl tab. XIII 70), A ed A (Ritschl tab. XIII 51), A ed A tab. XIII 123).

A, si osserva in una moneta romano-campana (*Corp. inscr. ital.* n. 2688 G *f*), in un vittoriato (n. 2688 H), e in alcuni titoli sepolcrali (Ritschl tab. XIII 44, 72, XV 42), talvolta A ed A (Ritschl tab. XIII 82, 90, 98, 99).

A, in un bronzo del Museo di Napoli (Ritschl tab. II D); in altri monumenti A ed A (Ritschl tab. XIII 62), A ed A (Ritschl tab. XV 35), e finalmente A, A ed A (Ritschl tab. XV 2).

§ 41. A: è la più comune di ogni altra; e la troviamo nelle monete di Aquino (n. 2730 *a*), di Luceria (n. 2916 *b*, 2918, 2918 bis), di Herdonea (Ritschl col. 9), di Canusio (n. 2926 *b*, *e*, *f*) e di Pesto (n. 2899, Ritschl col. 10), nelle monete romane di bronzo, dall'asse semilibrale al semunciale (n. 2688 C *h*, *i*, *k*, *l*; n. 2688 D *d*, *f*, *g*, *h*, *i*; n. 2688 E *a*-*f*; n. 2688 K *a*-*e*; n. 2688 L *a*-*d*); nelle monete romano-campane di argento (n. 2688 G *a*-*e*, *m*, *n*, *o*, *q*-*u*), anche in oro (n. 2688 I *a*, *b*, *c*), nei denari di argento di famiglie incerte (n. 2688 F *a*, *b*, *c*), in iscrizioni falische (n. 2453 bis *b*, *g*, *i*, *k*), in varie lapidi di Pesaro (n. 75, 76, 76 bis, 77 *a*, *g*, *h*, *i*), in epitafii prenestini (*Suppl.* n. 480 *b*, *c*, *d*, 481 *c*, *g*, *h*, 485 *a*, *d*), in titoli funerarii etrusco-romani (n. 282, 855, 857, 857 bis *c*, 857 bis *d*, 935, 952, 959, 984 bis *e*, 2450; *Suppl.* n. 251 ter *c*, *d*, *k*, *p*, *q*, *s*, *u*, *v*, *bb*, *dd*), in lamine di bronzo, specchi, vasi fit-

tili ecc. (n. 296 bis, 2159, 2178, 2262, 2263, 2652, 2653, 2689 bis, 2727, 2731, 2742; Ritschl tab. II F, V A, XI L, XIII 4, 8, 15, 18, 20, 38, 47, 49, 55, 81, 84, 85, 87, 97, 104, 125, XV 8, 24, 31, 33, 34, 45, 53, XXXVI 53, XLV 9, 16, 17, 18, 20, XLVI 25, 29, 32, 33, 36, 41). A questa forma si accostano: A in iscrizioni presso Ritschl (tab. II A, III F, XIII 101, 102); A ed A in olla sepolcrale (Ritschl tab. XV 37), A insieme ad A ed A in una ghianda missile (Ritschl tab. IX 34); A con A ed A (Ritschl tab. XIII 100), con Λ ed A (Ritschl tab. XIII 109), con Λ (Ritschl tab. XXXVI C) e con A in un tegolo etrusco-romano (*Corp. inscr. ital.* n. 281) e in uno specchio graffito (n. 2689 = Ritschl tab. I E). In uno stesso monumento veggonsi usate le forme seguenti: A ed A in uno specchio prenestino (n. 2726 ter *c*) e in una lapide di Pesaro (n. 77 *b*), A ed A in olla sepolcrale (Ritschl tab. XIII 48), come pure A ed A (TANVSA in *Suppl.* n. 251 ter *c*), A ed A (Ritschl tab. XIII 118), A, A ed A in iscrizione tratta dalle schede del Gudio (*Corp. inscr. ital.* n. 2694), A ed Λ in olle (Ritschl tab. XIII 7) al pari di A, Λ ed A (Ritschl tab. XIII 27, 69), A ed A in un tegolo fiorentino (n. 281) e in vaso cinerario (Ritschl tab. XIII 24), A, A ed A in olla (Ritschl tab. XIII 53).

§ 42. A, fu meno usata della precedente: vedesi in lucerna fittile perugina (n. 2013), in due titoletti tuscolani del sepolcro de' Furii (n. 2721, 2723), in alcune frazioni dell'asse semilibrale e quadrantario (n. 2688 C *h, i, k, l;* 2688 D *d, f, g, h, i*), in qualche moneta romano-campana di argento e di oro (n. 2688 G *a, l, p, v, x*), in alcuni denarii di famiglia incerte (n. 2688 F *a, b*). La forma A viene innanzi in una lucerna fittile di Perugia (n. 2014 bis) e in un vaso di Capena (n. 2453 bis *c*), come A in epigrafe sepolcrale (Ritschl tab. XIII 29). In uno specchio etrusco vedesi A ed Λ.

§ 43. A, offertaci da vari alfabeti pompeiani (n. 2, 7, 8, 15), ove anche A (n. 20), si mostra in un titolo sepolcrale (Ritschl tab. XV 52), in un vaso di Capena (n. 2453 bis *c*), in altri vasi provenienti da Vulci (n. 2178, 2246) e in una ghianda missile (n. 2638, A e A). Talvolta è accompagnata con A (n. 2726 ter *c*) e con Λ (*Corp. inscr. ital.* tab. XLVI n. 2716; n. 2725 ter = Ritschl col. 98).

A, è rara ne' monumenti: la vediamo in ROMA di una semuncia dipendente dall'asse semilibrale (n. 2688 C *k*), in un poculo di Capena (n. 2453 bis *i*) e in un monumento di difficile lettura (Ritschl tab. III Y = IV E).

Λ, forma mancante della linea trasversale, già notata di sopra tanto ne' monumenti romani quanto in altri monumenti italici, ritorna insieme con Λ ed A in iscrizioni appo Ritschl (tab. II H, III L, X J, XIII 120).

Accanto ad A occorrono altre forme affini: A in una ghianda missile (Ritschl tab. IX 50), A in un titolo sepolcrale (Ritschl tab. XV 44), A in una moneta romano-campana di argento (n. 2688 G *a*), più spesso A nelle monete romane di bronzo (n. 2688 D *h*. 2688 E *b*), in uno specchio graffito (n. 2495 bis = Ritschl tab. XI N) e in altri monumenti (Ritschl tab. XV 30, XLVIII A), come pure A (ROMA) in un triente romano, distinto dall'*hasta venatrix* classificato tra le famiglie incerte.

B

§ 44. Al *beth* fenicio, che significa *casa*, vuolsi che corrisponda la forma ᑭ segnata nel sillabario del vaso di Cere (*Corp. inscr. ital.* n. 2405), ove per altro l'alfabeto, comechè tracciato da sinistra a destra, conservò la 8 delle iscrizioni retrograde, vista anche in un alfabeto greco tra i graffiti pompeiani (§ 5 n. 5), e quale si presenta nelle tavole di Gubbio e nei monumenti dell'Italia meridionale; gli alfabeti graffiti di Pompeia ne dànno varii esempii (§ IV D n. 1-4), uno de' quali con la forma angolosa 8. Frequente è la forma B nella epigrafia greca (*Corp. inscr. gr.* n. 25, 40, 73 *b*, 1639, 5640, 5878; cf. *Ann. dell'Inst. arch.* X = 1838 pg. 65), avvertita nell'alfabeto del vaso di Adria veneta: rara nelle iscrizioni della Campania correnti da sinistra a destra (*Corp. inscr. ital.* n. 2749), come nei titoli marsici (n. 2741, 2742). La B di qualche titolo greco (n. 1338, 4236, 4825) ha riscontro nelle lapidi della Messapia: talvolta si modifica in B (*Corp. inscr. gr.* n. 4236, 4323), che con la perdita della linea inferiore piglia l'aspetto di R in una tavola corcirese (*Corp. inscr. gr.* n. 1933). Altrove divenne B (*Corp. inscr. gr.* n. 4773), notata nelle iscrizioni romane, e Z in vaso proveniente dalla Grecia (*Bullett. dell'Inst. arch.* an. 1861 pg. 46 n. 1).

§ 45. Questa lettera labiale fu sconosciuta agli Etruschi. I monumenti romani offrono alcune varietà nella B, ora rigonfiata nella parte superiore (B), ora nella inferiore (B): talvolta le due linee curve non vanno a congiungersi alla verticale (B): più spesso non si chiudono in alto (B) od in basso (B e B), le quali furono notate dal Ritschl (tab. LIII B, LVI F *b*, LXII E, LXXIV R, LXXVI C, LXXXII, LXXXV A, B), e si trovano in alcuni alfabeti di Pompeia

Γ

§ 46. La primitiva figura del *ghimel*, che rappresentava la *gobba del camelo*, divenne Λ e 1 nell'alfabeto fenicio. I Greci accettarono a preferenza la seconda forma (1 e Γ), che nell'alfabeto del vaso di Cere venne ridotta a C. Nella epigrafia greca si possono notare le seguenti varietà:

Λ in frammento attico *βουστροφηδον* (*Corp. inscr. gr.* n. 22): ΣΥΛΜΞ (ἐγγυς) e ΑΛΑΘΟ (ἀγαθοί); Λ, Λ e Ͱ nel marmo sigeo (n. 8): ΚΑͰΟ (καγώ), ΕΥΣΙ|ΥΞΛΙΣ (Σιγευεῦσι) e ΣΙΛΕΙΕΣ (Σιγειῆς); e Λ in varii monumenti dell'Attica (n. 70, 71, 75, 76, 77, 80, 138): per es. ΑΛΟΡΑ (ἀγορά, n. 70), ΛΑΜΕͰΙΟΝΟΣ (Γαμηλιῶνος, n. 71), ΑΡΛΥΡΑ (ἀργυρᾶ, n. 138). Notansi Λ e Γ in un frammento di colonna del Peloponneso (n. 24). Λ e 1 nelle monete di Gortyna (ΝΟΙΝΥΤϘΟΛ e ΝΟΙΝΥΤϘΟ1). Λ e ⅃ nei vasi dipinti e scritti alla maniera dei Dori (*Corp. inscr. gr.* IV iij).

/ in un frammento, scritto da destra a sinistra (*Corp. inscr. gr.* n. 35).

1 in una iscrizione arcaica di Crissa (*Corp. inscr. gr.* n. 1 ΑΞ⊗ΙΜΑ1Α Ἀγασιθέα); e contrariamente all'andamento della scrittura nella colonna Naniana (*Corp. inscr. gr.* n. 3): Α1ΑͰΜΑ (ἄγαλμα), 1ΑΡ (γάρ), 1ΡΟΡΗΟΝ (γρόφον).

Ͱ in ΒΟΡ⊗ΑͰΟΡΑΜ (Βορθαγόρας) di una iscrizione di Argo (*Corp. inscr. gr.* n. 2); Ͱ e Γ nella gamba di una statua colossale (n. 5126).

< e C, la prima in una lamina di bronzo di Olimpia (*Corp. inscr. gr.* n. 11), ove ϜAP<ON (Ϝάργον), AP<VPo (ἀργύρω), <PAΦΣA (γράφεα), Ε<PAMΣNOI (ἐγραμμένῳ): la seconda, nata dalla precedente, in ACAMΒMNON (Ἀγαμέμνων), di un vaso fittile di Corinto (n. 7): ⊃ e C nelle più vetuste monete di Reggio, di Agrigento, di Gela, di Morgantia, di Segesta (*Corp. inscr. ital.* n. 3044, 3053, 3071, 3083, 3091) ed altrove.

§ 47. Una tessera di bronzo trovata presso l'antica Petilia ne' Bruzzii (*Corp. inscr. gr.* n. 4) diede la forma I, che Ricc. Payne Knight (*De alph.* p. 4) giudicò la primitiva del Γ, nei nomi DAMSOPIOM ΠAPAIOPAM (Δαμισωρος, Παραγορας) e AIAΘAPΨOM (Ἀγαθάρχος). Vizioso è il segno + per Γ (Ε+Ω = ἐγώ) in iscrizione incisa nella gamba sinistra di una statua di Memnone (*Corp. inscr. gr.* n. 4730), al pari della forma quadrata ⊏ in ΑΓΑΘΗΤVΧ (Ἀγαθῃ τυχῃ, *Corp. inscr. gr.* n. 4565).

§ 48. L'alfabeto degli Umbri manca di questo segno della gutturale tenue, rappresentata sempre da ꓘ; quello degli Etruschi conservò la forma greca ⊃, che valeva *c* e *g*; ma gli uni e gli altri l'ebbero più tardi nella forma romana, quando dismisero l'uso dell'alfabeto locale e l'andamento retrogrado della scrittura. Era stata accolta dai popoli della Campania e del Sannio, volta a sinistra (>), visibile in molti monumenti, e ridotta a semicerchio (⊃) negli alfabeti dei vasi nolani. Se le iscrizioni correvano da sinistra a destra, la > volgevasi in senso contrario (<), come in una lamina capuana di piombo (*Corp. inscr. ital.* n. 2749). Nell'alfabeto di Bomarzo, come in quelli dei vasi nolani, la ⊃ tiene il posto ch'ebbe il *gamma* nell'ordine greco-fenicio: manca negli alfabeti chiusini, che ritennero la gutturale sorda (ꓘ). Nelle iscrizioni dell'Etruria, come in quelle dei Falisci, s'incontra generalmente la ⊃, di rado >; ma la prima tende talvolta alla forma angolosa ⊐ (n. 314 B lin. 1, 315 lin. 4, 347 bis, 656 bis *c*, 694, *Suppl.* n. 220; cf. n. 403, 440 bis *f*, 1048), che va fino a confondersi con ⊐ (n. 1128, 1466 *a*). Nel bronzo di Rapino (n. 2741) si atteggiò alla forma quadrata ς in armonia con altre lettere (D, P, R, S), derivata dal medesimo tipo della G romana, che dicevasi introdotta da Spurio Carvilio nella scrittura circa l'anno 520.

Δ

§ 49. Il delta dei Greci, originato dal fenicio *daleth*, che nella figura e nel significato rappresentava una *porta* (il segno ieratico ricordava la *mano*), ebbe ne' tempi antichissimi la stessa forma che passò nell'alfabeto romano (D): tale ce la presenta l'alfabeto del vaso di Cere, una tessera di Policastro (*Corp. inscr. gr.* n. 4), tutte le lamine di piombo trovate a Stira nella Eubea, e pubblicate dal Lenormant, ed altre greche iscrizioni (n. 14, 17, 25, 26, 166, 507), come nei nomi IΠOMEDON (Ἱππομέδων) e ADPAMTOM (Ἀδραστος) di una lapide dell'Argolide (n. 2). Fu adottata in appresso la sola forma angolosa: ◺ nella scrittura da destra a sinistra (*Corp. inscr. gr.* n. 34); ▷ oppure ▷ e Δ (n. 22) nei titoli da sinistra a destra (*Corp. inscr. gr.* n. 11, 18, 38); ◁, ◁ e ◿ nel marmo di Sigeo βουστροφηδόν (n. 8; cf. n. 27). Nell'alfabeto dorico ricavato dai vasi dipinti furono avvertite le forme D, △ e Δ, nell'attico Δ, Λ e Λ (*Corp. inscr. gr.* IV iij sq.).

§ 50. Non tutti i popoli italici ebbero il segno rappresentativo della dentale tenue: gli Etruschi non l'accolsero nel loro alfabeto; e gli Umbri lo sostituirono con altro suono dentale ꟼ (ṛ), intermedio tra la *d* e la *r*, rappresentato più tardi dal doppio suono RS, come in V+IƎƎꟼA (aṛ-veitu) ed ARSVEITV = *ad-vehito*. È probabile che innanzi all'epoca in che furono dettate ed incise le anzidette tavole di Gubbio (e così dicasi delle iscrizioni della statua tudertina n. 85 e del bronzo amerino n. 100) gli Umbri, al pari dei Tusci, difettassero del segno D, e fossero indotti ricorrere alla semivocale ꟼ che in Etruria, come in Grecia, suonava R. Il che intervenne anche nel mezzogiorno d'Italia; avvegnachè nelle più antiche iscrizioni della Campania, ove trovasi TƎTƎT (tetet) e più tardi ЯƎЯƎЯ (deded) = umbro ƎꟼƎꟼ (ṛeṛe) lat. *dedet* (dedit), non s'incontra la D; la quale, accettata, prese nella scrittura dei Sanniti, degli Osci e degli Equi, come nell'Umbria, la forma affine Я, talvolta Я ed Я (cf. n. 2746), e da sinistra a destra R (n. 2749).

§ 51. La D viene innanzi nei monumenti dei popoli italici quando le forme romane avevano fatto scomparire gli alfabeti provinciali: la si trova nelle iscrizioni falische, che continuano nella forma retrograda (ᗡ), in quelle dei Volsci (n. 2736) e dei Marsi (n. 2740, 2742 bis, 2742 ter): il bronzo di Rapino e la lapide di Milonia (n. 2741, 2742) mantengono la forma triangolare (ᐅ), che si fa vedere in un bronzo romano (Ritschl tab. II F), in un vaso capenate (*Corp. inscr. ital.* n. 2453 bis*g*), in un fittile nolano (NESIᐅORA), in qualche titolo sepolcrale (Ritschl tab. XIII 32, 59, 94), come in TƎᐊƎᐅ e TƎᐅƎᐅ (δεδετ) di due iscrizioni sannitiche (n. 2890 bis).

§ 52. La epigrafia romana ci ha conservato alcune varietà, tralle quali è notevole quella che si accosta a ◊ (Ritschl tab. XV 21): talvolta rimase schiacciata in D (Ritschl tab. I A, XCVIII D, pg. 10 n. 10 H) o impinguata in D (Ritschl pg. 98 H): altre volte stette aperta in basso (D) od in alto (D) in iscrizioni segnalate dal Ritschl (tab. II F, V C, XIII 1, 4, 27, 29, 30, XV 34, XCVIII E, F). Accade notare questa lettera somigliante ad O in uno specchio prenestino (*Corp. inscr. ital.* n. 2726 ter*d* = Ritschl col. 98 n. 12: cf. *Bullett. arch. nap.* III 81 sg., e REODIDIT per *reddidit* in Marini *Arvali* tav. XLI a lin. 19), o che si avvicina a P in titolo sepolcrale (Ritschl tab. XV 48), ed anche a b od a b (Ritschl col. 98 n. 5, tab. XIII 3): la forma ID, nella quale la linea curva si distacca interamente dal dutto perpendicolare, incontrasi in uno specchio graffito di Preneste (*Corp. inscr. ital.* n. 2726 ter*c* = Ritschl col. 98 n. 5). In qualche titolo di Eclano fu ripreso il Δ (cf. Maffei *Mus. ver.* pg. CLXXXI), come in ΔVLCI ANIMA (Mommsen *Inscr. neap.* n. 1350), ΔEPOSITIO e ΔECEMBRES (Mommsen n. 1293): altrove d, come in qualche titolo cristiano (Mommsen n. 6696).

E

§ 53. La forma del fenicio *he* fu conservata nell'*epsilon* greco, volto a destra od a sinistra secondo l'andamento della scrittura (Ǝ, E), ed è soggetta a leggere modificazioni; per esempio nelle iscrizioni greche che procedono da destra a sinistra Ǝ, Ǝ, Ǝ ed Ǝ (*Corp. inscr. gr.* n. 33, 35, 37, 39); da sinistra a destra E od E (n. 3, 5, 10, 11, 15, 19, 25), e così E, E ed E (2, 6, 12, 14, 17, 21, 24, 28), e finalmente E

(n. 4, 16, 18, 26, 38, 41); nelle bustrofede Ǝ ed E (n. 1, 8, 27), Ǝ ed E (n. 22; cf. n. 43), Ǝ ed E (n. 34), Ǝ ed E (n. 23), Ǝ ed E (n. 40). Il vaso di Cere ha la forma arcaica E tanto nell'alfabeto quanto nel sillabario, E il vaso di Adria, E l'alfabeto del sepolcro di Siena: rara, e solo ne' monumenti arcaici, trovasi Ǝ (n. 435 bis).

§ 54. Al tipo greco si attennero i popoli italici: gli Umbri, gli Etruschi e i Piceni (compresi i Falisci) hanno Ǝ, che si trova negli alfabeti de' vasi nolani; prende una contraria direzione (E) nella scrittura volgente a destra (n. 452, 721 bis, 2561), come altrove E od E (n. 440 bis *c*, 806, 853, 937 bis; *Suppl.* n. 164 sg.), ed E in titolo etrusco romano (n. 283). Così nell'Italia superiore Ǝ, Ǝ, Ǝ, Ǝ ed E, E, E a seconda della scrittura retrograda o no (*Corp. inscr. ital.* tab. I-VI e LVIII), talvolta con maggiore o minore inclinazione (cf. tab. V n. 36, tab. VI n. 50, 58). Antica nell'Etruria è la ᗰ coricata (n. 349, 1062; *Suppl.* pg. 2) o cadente a sinistra (n. 225, 259 bis, 267, 346, 362 ter, 421, 425, 435 bis, 561, 807, 894, 939 bis, 990, 1009, 1056 bis *c*, 1890) o leggermente inclinata (cf. n. 172, 210, 657, 702 bis *b*, 1001, 1128, 1129, 1132, 1201, 1295, 1463, 1556, 1718, 2080, 2089, 2265, 2277 bis), talvolta anche in vasi nolani (n. 2770, 2772, 2777); come Ǝ ed Ǝ nelle monete di Todi (tab. XIX sq.) e nelle prime tavole di Gubbio, alle quali si oppone, salve leggerissime modificazioni, la più recente Ǝ, che si presenta nella lamina umbra di Amelia (n. 100), in parecchie iscrizioni etrusche (cf. n. 259, 325 bis *d*, *e*, 325 ter, 440 quat. *c*, 473, 534 bis *e*, 670, 1002, 2441, 2554 bis), ed è costante nelle iscrizioni della Campania e del Sannio. Le alterazioni nella forma di questa lettera consistono, come si è ora accennato, nella direzione delle tre linee quasi sempre parallele (rare volte divergenti, siccome nelle prime tavole di Gubbio) e nella loro unione al dutto verticale; epperciò, nel modo che vedemmo nella greca epigrafia, vengono innanzi nelle iscrizioni etrusche (e così dicasi per la scrittura osca; cf. n. 2766, 2772, 2773, 2775-2779, 2781 sgg.) le forme Ǝ (cf. n. 256, 350, 358 bis, 440 ter *d*, 440 quat. *a*, 649 *a*, 911, 998, 1039), talvolta Ǝ (cf. n. 320 bis *b*, 357, 611 bis, 621, 875, 883, 1515, 1733, 1735), più spesso Ǝ (cf. n. 361 ter, 402, 439, 440 bis *c*, 562 ter *c*, 637, 654, 867 bis *c*, 937, 1011 bis *b*, 1018 bis *b*, 1055 bis, 1277, 1332, 1485, 1665, 1671, 1691, 1807); e in tutte queste varietà rilevasi non di rado l'accorciamento della linea di mezzo (cf. n. 118, 125, 173, 234, 315, 316, 327, 347 bis, 1152), anche nella direzione meno arcaica (Ǝ) delle linee orizzontali (cf. n. 325 bis *a*, *c*, 325 ter).

§ 55. I monumenti dei Volsci ebbero la E, ma non di rado accolsero la forma II (n. 2741-2742 ter), che, usata specialmente dai Marsi e dai Marrucini (cf. Mommsen in *Ann. dell'Inst. arch.* XVIII 87), si presenta nelle iscrizioni falische (n. 2443 sqq.) anche insieme con E (n. 2449), e nei titoli etrusco-romani (n. 953, 2649, 2650, 2651, 2652). Numerosi sono gli esempii tratti dalle iscrizioni latine antiche, nelle quali si trova II per E (come I' per F): tali una moneta di Pesto (*Corp. inscr. ital.* n. 2899 *a*), una ghianda missile (Ritschl tab. IX 34), alcuni vasi fittili (*Corp. inscr. ital.* n. 2212, 2652), tre lapide pesaresi (n. 75 bis, 77 *b*, 77 *d*), alcuni titoli sepolcrali (Ritschl tab. XIII 9, 14, 24, 27, 39, 44, 49, 59, 82, 85, 99, 101, 112, 114, 116, XV 5, 14, 24, 35, 37) ed altri monumenti (Ritschl tab. I C, II A, III B, X H, LXXIV V, XCVII M), talvolta insieme con E (Ritschl tab. LXXIV 10, LXXV G) ed insieme con F (Ritschl

tab. XCVIII J); ma vuolsi avvertire che la II, quasi sempre segnata con questa forma negli alfabeti romani e spesso negli altri graffiti pompeiani (cf. *Bullett. arch. nap.* nv. ser. I 71), si conservò lungamente nella scrittura dal cadere della Repubblica (cf. *Bullett. arch. nap.* II 55) fin ne' primi tre secoli dell'impero (Eckhel *Doctr. num. vet.* VI 46): la iscrizione graffita in un simpulo di argento del Museo di Torino porta la data del 234 dell'êra volgare (cf.

SIICVNDVS	*Secundus*
RIIGIMONI	*Regimoni-*
VIIII TIINIIT	*um tenet*
FIILICITIIR	*feliciter*

Suppl. n. 13-21), leggendovisi MAXSIMO IIT VRBANO COS | PRI KAL IAN ACCIPIIT VIIRINVS | ✱XIIS.

§ 56. Nei monumenti dell'Etruria la ꟼ uncinata in alto non è comune, e s'incontra solo in qualche titolo chiusino (n. 709 bis *a*) e volterrano (n. 325 bis *f*), più chiusa in alto (ꟼ) nella iscrizione bilingue di Pesaro (n. 69) e volta in senso contrario in iscrizione del Museo di Firenze (n. 228); ma si era propagato nell'Etruria centrale l'uso di preferire il ripiegamento della linea superiore (cf. n. 118, 329, 342 bis, 347 bis, 361, 363 bis, 929 bis *a*, 1011 bis *b*, 1152). Rarissima la forma corinzia 8, avvertita in olla cineraria di terracotta (n. 1724), proveniente dai sepolcri di Perugia: la quale può mettersi a confronto di ꟼ per ꟼ; e trovare una vicina simiglianza con 8 o B di vasi antichi della Grecia, ne' quali fu letto da destra a sinistra MA8NƎA = Αἰνέας ed BBϘTOP = Ἕκτωρ (*Monum. dell'Inst. arch.* vol. II tav. XXXVIII A, MAMYϘV8 = Εὐρύμας ed MOXOΛVϘV8 = Εὐρύλοχος (Heydemann *Die vasensammlung des Mus. naz. zu Neapol* taf. IV n. 685), e da sinistra a destra ACAMBMNON Ἀγαμέμνων e ⊗BPMANΔPOM = Θέρσανδρος (*Corp. inscr. gr.* n. 7). Altrove fu notata la stessa lettera modificata in ⊟ nel nome OP⊟ΣTI-I = Ὀρνστη (*Corp. inscr. gr.* n. 4380 *d*); ma antica è la forma ⧖ (dichiarata dal Gerhard) in un vaso di Cere, dipinto a figure nere, coi nomi di MY⧖4I+A per Ἀχιλεύς e M⧖MNON per Μέμνων (*Monum. dell'Inst. arch.* II pl. XXXVIII B; *Corp. inscr. gr.* n. 7376); e qui aggiungeremo, che la seguente iscrizione graffita in un vaso proveniente dagli scavi di Cere,

E+ΣEKIAΣMEΠOIEΣE
⧖ΠA⧖N⧖TOMM⧖ΔOK⧖N+AΡOΠOI

edita nel *Bullettino dell'Istituto arch.* (an. 1865 pg. 241), ricorda con questo segno (⧖) un'epoca di affettato arcaismo, che così spesso fu rilevato nelle figuline greco-italiche. Men rara è presso gli Etruschi la forma arrotondata ℈ (foggiata come la Ɔ per ⊐), una sola volta ℈ in un titoletto perugino n. 1249 (*Gloss.* col. 1377), che nei marmi della Grecia divenne Є ed Ɛ, delle quali molto discorsero gli epigrafisti del passato secolo, citati dal Torremuzza (*Iscriz. di Palermo* pg. 237 sgg.): trovasi in un titolo sanese n. 413 bis (℈I℈Ɔ ceie), in sarcofago chiusino n. 1014 (MIƧ⅃℈Ɔ⅃℈Ɔ vel velsiś), in urna perugina n. 1125 (℈⅃⅃ꟼ⅃ palpe) ed altrove (cf. n. 597 bis *a*, 1546), talvolta ℈ ed Ǝ in uno stesso monumento (n. 671, 1176, 1263, 1574, 1937, 2541, 2613); le forme intermedie tra Ǝ ed ℈ veggonsi in altre iscrizioni etrusche (n. 597 bis *a* 1014, 1125, 1136, 1641), alle quali sembra accostarsi l'esempio offertoci dal tegolo di Montepulciano n. 884, che per la prevalenza delle linee curve dà alla Ǝ un aspetto

più singolare. La Є, incontrata in una moneta di Larino (ꓘADINЄI n. 2858*i*), non è estranea alla epigrafia romana (Ritschl col. 98 n. 21 e tab. VII 49, Mommsen *Inscr. neap.* n. 420), della quale toccarono i paleografi (Spon *Misc. erud. antiq.* pg. 279, Montfaucon *Pal. gr.* pgg. 161, 173 sqq., Lupi *Epit. Severae mart.* pg. 150).

§ 57. Ad incuria del lapicida vuolsi attribuire la ∃ nella stele sepolcrale perugina (n. 1996, Conestab. *Monum. di Perugia* tav. XXVIIII n. 8), al pari di E in vaso nolano (*Corp. inscr. gr.* n. 7724); e dicasi lo stesso di E per ∃ nella scrittura volgente a sinistra (n. 128, 197, 508, 677, 795, 1025, 1029, 1033, 1034, 1054, 1899; *Suppl.* n 222), di che i marmi greci forniscono qualche esempio, come in ΣIMETPA Ἄρτεμις (*Corp. inscr. gr.* n. 7429). Da una trascurata ortografia devesi ripetere ꟻ per ∃ in urna fittile (n. 2571) ed in ∃NIꟼ∃Θ per herine in altro titolo etrusco (n. 2617 bis), di ⊣ in M⊣+A·NΘ∃M per mehnateś (n. 1505), e finalmente di + in +ƆꓷVꓘ per turce. In marmo greco fu visto E per Є (*Corp. inscr. gr.* n. 5878).

§ 58. Oltre ciò che si è detto intorno a questa lettera, nelle romane iscrizioni deesi notare il prolungamento delle lineole orizzontali (E), come in una moneta dei Vestini (Ritschl tab. V P), mentre rilevasi un uso contrario in alcuni bronzi (E). Modificazioni di minor conto sono E, E, E, E, E, avvertite dal Ritschl (cf. tab. I F, G, II J, IV C): tali eziandio quelle che presentano le tre lineole inclinate in basso E, E, E, E (Ritschl tab. I A, E, II D, IV C, XI M, XV 38, pg. 98 n. 2, 4, 5 cet.) o le linee salienti E, E, E, E (Ritschl pg. 45, e tab. I G, II P, XV 31, 41, 48, 49, LI A, LIII B, LXXV M, LXXXI); una di queste ultime forme (E) viene innanzi nel bronzo di Fossato di Vico nell'Umbria (*Suppl.* n. 105). Ove ai medesimi tratti orizzontali vennero sostituiti i punti o globuli si ebbe I:, come in un vaso fittile di Cales (*Suppl.* n. 483), e in CAI:SAR di un denario di argento (Cohen pl. II *Aemilia* n. 18).

F

§ 59. Dal fenicio *vau* venne nell'antica scrittura dei Greci la forma del *digamma* (F, C), passo passo caduta in disuso, ma conservata nella scrittura italica (ꟻ e Ɔ), più spesso ꟻ e Ɔ, come attestano le iscrizioni umbre, etrusche, sannitiche e messapiche, oltre le tavole alfabetiche di Bomarzo (Ɔ), di Chiusi (C) e di Nola (Ɔ e ꟻ) e molte lapidi dell'Italia superiore (ꟻ e F). Le forme ꟼ, ꟼ nate da ꟻ, furono notate in urna volterrana (tab. XXV n. 325 bis *f*), nel titolo bilingue di Pesaro (n. 69), e in olla perugina (n. 1724) accanto ad 8 per ∃: in un sarcofago di Chiusi viene innanzi la forma ꟻ; altrove perde la forma rettilinea (n. 992 bis *a*) fino a confondersi con Ɔ (n. 1014, 1405, 1574). A distinguere i suoni dell'V, vocale e consonante, l'imperatore Claudio pensò ristabilire pel secondo il digamma (Ⅎ); ma l'uso non andò oltre al suo regno (Suet. *Claud.* cap. 45, Tacit. *Ann.* XI 14). I Greci adottarono i segni OY o semplicemente Y quando trovaronsi nella necessità di rendere la semivocale V romana; il che fecero eziandio nel rappresentare il suono di *qu* con le lettere KOY o KY. Nelle più vetuste iscrizioni greche troviamo: FOSKSAN (Ϝοιχίαν, *Corp. inscr. gr.* n. 4), AFPATPA TOIPFAΛFIOIΣ (ἁ Ϝράτρα τοῖρ Ϝαλείοις, n. 11), FEΠOS e FAPΓON (Ϝέπος e Ϝάργον, n. 11), anche in mezzo di vocabolo (EPFAOIOIS Ἡρϝαοίοις,

n. 11), e tra due vocali, come DIFI (n. 29). Degno di nota è AFYTO = αὐτοῦ nell'antica base di Delo (*Corp. inscr. gr.* n. 10). Ricorre il digamma nelle monete cretensi di Axus (Ὄαξος), inscritte FAΞIΩN e ΕΑΞIΩN (Eckhel II 305; Mionnet *Descr.* II 263, *Suppl.* IV 307), e in altre iscrizioni (*Corp. inscr. gr.* n. 2598, 5874), particolarmente nelle tavole eraclensi (*Corp. inscr. gr.* n. 5774-5775).

§ 60. Nell'alfabeto latino mutò suono, senza perdere il posto assegnato al digamma, rimanendo la sesta lettera appunto come nell'alfabeto greco arcaico del vaso di Cere, ove F prende nel sillabario la forma singolare ϝ. Il bronzo di Rapino (n. 2741) usa la forma I', che ritorna in altre iscrizioni (n. 2742 ter), frequentemente nei bronzi, terrecotte e marmi romani (Ritschl tab. I c, IX 35, LXXIV 5), provenienti dal Tusculo (n. 2721), da Ardea (n. 2731), da Preneste (*Suppl.* n. 482*f*, 485*g*), da Calvi (*Suppl.* n. 491*e*) e dal territorio dell'Etruria (n. 984 bis*b*, 1018 bis*c*, 2649, App. n. XVII, *Suppl.* n. 251 ter*t, u*), negli alfabeti pompeiani (n. 7, 12, 13, 16), ove più sovente si modifica in I' (n. 1, 4, 5, 9, 10, 14), raramente Γ (*Gloss. ital.* col. 498 s. v. ΓΛORIINTINA). Singolare è la forma falisca ↑ riscontrata in un bronzo di Faleri (n. 2441) e in un titolo sepolcrale (n. 2445); errata la 'I in un titolo prenestino (*Suppl.* n. 480*c*). Della F, rilevata in un titolo etrusco-romano (n. 949 in *Gloss.* col. 170) e nel bronzo umbro di Fossato (*Suppl.* n. 105), adunò esempii il Ritschl nella raccolta di antichissime iscrizioni latine (tab. II P, VIII 5, X J, XIII 3, XV 34, 48, XXXVII A, XLV 6, 8, 9, 20, LI A). Meno comune è la F, vista nella cista del Museo Kircheriano (Ritschl tab. I A), che in un titolo del sepolcro dei Furii (n. 2724*b*) si accosta ad A.

Z

§ 61. La *zeta* dei Greci ha l'origine sua nel *zain* fenicio, modificato in I nell'antichissimo elmo votivo di Olimpia (*Corp. inscr. gr.* n. 30, Ross *Inscr. gr. vetustiss.* pg. xxxiij), comunemente I (*Corp. inscr. gr.* n. 301-304, 338, 375 ecc.), che fu costantemente mantenuta nella scrittura dei popoli della Campania, del Sannio e della Messapia, non che nelle monete greco-italiche di *Azetium* (AIETI, AIETINΩN, n. 2933) e di *Uxentum* (OIAN, n. 3012): è la quinta lettera negli alfabeti dei vasi nolani (I e ±) ed in quello di Bomarzo, settima nell'alfabeto greco del vaso di Cere (I). Nelle prime tre tavole di Gubbio è invariabile la forma ≑ (⊣ nelle tavole IV e V), nei monumenti etruschi ≉ e ≑, talvolta ‡ (n. 321 bis, 347, 347 bis, 611 bis, 1101, 1264, 1445, 1624, 1725, 1804 bis*f*, 1910) ed anche I (n. 1631, 2033 bis*c*, 2077, 2097 ter, 2176, 2494 bis, 2505 bis), forme non di rado soggette alla perdita di qualche tratto (cf n. 603 bis, 2600*g*), come in ‡ (n. 2279), ‡ (n. 1223) e ‡ (n. 2617 bis), più spesso in ⊧ (n. 2033 ter*c, d*, 2057 sgg., 2071, 2101, 2125, 2183, 2335, 2475, 2496, 2509, 2582 bis, 2601) che è la forma adottata dai Falisci (n. 2452), simile a ⊏ nell'alfabeto di Bomarzo, in un bronzo piceno (n. 2680), nelle pareti di un sepolcro vulcente (n. 2163) e in un sarcofago di Norchia (n. 2070): altri monumenti hanno ⊣, ⊣, ⊣, ⊧, ± ed ∓ (⊣ n. 428, 429 bis*o*, 867 ter*d, e, k*, 1056 bis*b*, 2509 quat.; ⊣ n. 2026; ⊣ n. 349, 905, 942, 993, 1011 bis*b, l*, 1011 ter*b*, 1032, 1092, 1487, 1491, 1512, 1946, 1983; ⊧ n. 2059, 2125, 2601; ± n. 347; ∓ n. 867 ter*c, h*). Il valore di questo segno

nei monumenti umbro-etruschi venne fermato dal Lepsius (*De tab. eugub.* pg. 59 sq., e in *Ann. dell'Inst. arch.* vol. VIII – an. 1836 pg. 164 sgg) contro il giudizio del Lanzi, che volevalo corrispondente a ξι. È incerta la forma ⾮ di una patera fittile chiusina (n. 803; cf. *Suppl.* n. 141), al pari di ⾮, nota di prenome ricavata dalla stele di Tresivio (*Suppl.* n. 2), e di già osservata in qualche monumento della provincia di Brescia (*Corp. inscr. ital.* n. 13, 26*c*, 26 bis), alla qual forma si riconduce la etrusca ⾮ in urna sepolcrale dell'Etruria (n. 2558). Nelle monete di Cosa (COSA n. 2859*c*, *d*) la Z degli esemplari inscritti COZA e [CO]ZANO (Ritschl tab. VII n. 40*a*) si mantiene anche nell'andamento retrogrado della leggenda ONAZOϽ (Ritschl tab. VII n. 40*b*); è la forma greca, sostituita alla primitiva I che ritorna spesso nelle monete anche nel declinare dell'impero (Eckhel *Doctr. num. vet.* I xcjx). Le ultime traccie della ⾮ etrusca si trovano nel titolo perugino FASTIA AEMILI·PRAESEN⾮IA (*Suppl.* n. 295).

· H

§ 62. L'*eta* greco (B ed H) derivato dal *chet* fenicio, denotava lo spirito aspro (cf. Franz *Elem. epigr. gr.* pg. 51 n. 1-20), come in BO – ὁ (*Corp. inscr. gr.* n. 2), ϺΟΦϘΟB – ὅρκον (n. 37), MOB ed ϟOB = ὅς (*Corp. inscr. gr.* n. 1, *Bullet. arch. nap.* II tav. I n. 1), BIAPOϟ – Ἱαρὸς (*Corp. inscr. gr.* n. 13), BIARoN – Ἱαρων (n. 16), BYIOΣ – υἱός (n. 1511), B[ERIAKΛEϟ Ἡρακλῆς (Rhangabé n. 2238), BAΓEϟEPMO – Ἀγεσέρμου (Lepsius *Gr.* n. 528), HOROΣ, HOPOϟ, HΘROΣ e HΘPO[Σ] – Ὅρος (n. 526-529); B accenna alla città di Haliartos nella Beozia in una moneta di argento (*Numism. Zeitschrift* III 334 n. 17 taf. IX 1); il quale segno di aspirazione incontrasi eziandio nelle monete d'Imera nella Sicilia (ΛЯƎMIB); e così in talune lamine di piombo trovate a Stira nell'Eubea (n. 56, 57, 58) HEΓAMONEVϟ (Ἡγαμονεύς), HIΠΠODEϟ (Ἱππόνδης), HOMERIOϟ (Ὁμήριος). Ai quali esempii merita di essere aggiunto il seguente titolo che proviene dall'isola di Tera (*Bullett. dell'Inst. arch.* an. 1842 pg. 173): ϟMƎBMoϺΘϘΠΑ – Απρονος hεμι. Quando passò a rappresentare il suono vocale, come già vedesi in alcuni titoli arcaici (cf. *Corp. inscr. gr.* n. 39), per es. in ΠΑΥϟIKΛBϟ (Rhangabé n. 2228) e nella leggenda AMBϟIMƎ ꓤOϺ:AΦ per Φαενὼρ εμι σημα (*Num. Chron.* an. 1870 pg. 237), lo spirito fu designato con la stessa lettera H, dimezzata in Ͱ, che a modo di esempio si verifica nelle monete di Eraclea nella Lucania (*Corp. inscr. ital.* n. 2908 ͰHPAKΛEIΩN) di Asculum nell'Apulia (n. 2923*d* AYͰVΣKΛI), in ͰEPEKΛEIΣ di un titolo Frentano (n. 2847), e spessissimo nelle tavole eraclee: ꟷ| per H trovasi nel romano ꟷ|ETEREIA d'iscrizione lucerina (Mommsen *Inscr. neap.* n. 988). Appo i popoli grecizzanti d'Italia e che molta dimestichezza avevano col linguaggio dei Greci H suona E in alcune epigrafi romane, come in BHNHMHRHNTH FHCHR (Torremuzza *Iscr. di Palermo* n. 62).

§ 63. Nei monumenti scritti dai popoli italici rimase segno di aspirazione: è la ottava lettera nell'alfabeto di Cere, e sesta negli alfabeti di Bomarzo, di Chiusi e di un vaso nolano. Le forme comuni sono B ed ⦸ od ⊘ nelle iscrizioni etrusche (⊗ è viziosa nel cippo volterrano n. 346), ⦸ costantemente nelle tavole umbre, B nei mo-

numenti dell'Italia meridionale; ma quest'ultima forma il più delle volte nell'Etruria offre le tre linee parallele inclinate sia a sinistra (𐌇), come nel cippo perugino n. 1914, sia a destra (*Suppl.* n. 223 bis), siccome avvenne in H di uno specchio graffito (n. 2528). Talvolta nei monumenti dell'Etruria la linea trasversale non inclinò nè a destra nè a sinistra (o leggermente ora dall'una ora dall'altra parte, siccome ne' numeri 230 e 750) e rimase orizzontale ⊖ (*Corp. inscr. ital.* n. 253, 608, 628 ter, 1577?, 1603, 1798, 2617 bis), congiunta anche con ⊘ (n. 1603). Negli ossuarii perugini trovasi IZBA ed IZΘA (n. 1271, 1545). Raramente vedesi H (n. 2589 ter *a*), le cui linee trasversali, come si è detto, possono inclinare a sinistra (n. 2634) oppure a destra (n. 2561); nè frequente è la forma greco-romana H (n. 1989), come in ƎИƆΘƎH (n. 2146 bis), riscontrata anche nei monumenti falisci (n. 2446), ma frequentissima nelle iscrizioni messapiche, ove prende non di rado la forma ꓘ, alla quale si accosta l'H delle monete di Adria (Ritschl tab. V F, G, J, VI T) e di una ghianda missile (De Minicis tav. II n. 25, Ritschl tab. VIII n. 28). Furono adoperati quali segni di aspirazione ꟻ in h e r c l e s e Ϲ in h e l e n a di due ciste prenestine (n. 2726 ter *c*, *d*). L'uso di II per H fu notato dal Lanzi (I 164 nt. *b*): PIIILOMVSVS (*Philomusus*) leggesi in tegolo fiorentino (*Corp. inscr. ital.* Append. n. XVII); e nelle iscrizioni dell'Italia meridionale (Mommsen n. 128, 2707, 2829, 3680, 6635): IIEIC, IIEREDIS, IIERMES, IIERMOGENES.

Θ (TH)

§ 64. Sul *tet* fenicio si foggia il *theta* greco così nella forma arcaica (⊕, ⊗, ◈), come nella meno vetusta (⊙, O): ⊗ nell'alfabeto del vaso di Cere, nelle più antiche monete di Tebe (talvolta ⊖), e in alcune iscrizioni (*Corp. inscr. gr.* n. 2 Μ⊗ΕΝΕLΑΜ Σθενέλας, e ΒΟΡ⊗ΑΓΟΡΑΜ Βορθαγόρας; n. 39 ΜΕΚΕΘ⊗ΕΜΑ ἀνέθηκεν, e n. 6 ΑΝΕ⊗ΕΚΕ ἀνέθηκε; n. 7 ⊗ΒΡΜΑΝΔΡΟΜ Θέρσανδρος); ⊕ in ΑΝΕ⊕ΕΚΕ (*Corp. inscr. gr.* n. 17), ΟΝ|Μ⊕ΕΗ = ἠθμὸν (n. 8), ΤΑΝ⊕VΒΙΟΣ = Ταλτύβιος (n. 40), ⊕ΕΟ⊕ΕΜΙΟΣ (Ross *Inscr. gr. ined.* fasc. sec. pg. 82 n. 100) ed altrove (n. 9, 10, 15, 27); ◈ nell'alfabeto di un vaso nolano; ⊗ e ⊕ in un marmo di Crissa (*Corp. inscr. gr.* n. 1); ◈, ⊗ e ⊕ nelle lamine di piombo scoperte nell'Eubea; ⊞ in una iscrizione della Beozia (Keil *Zur Sylloge boeot. inscr.* pg. 533 n. XXXI); ⊙ e O in altre iscrizioni greche antichissime (*Corp. inscr. gr.* n. 4, 12, 19, 23, 25, 33, 34). Sull'analogia di BΦ per Bꟼ = Φ, viene innanzi la ⊕ congiunta all'aspirazione (B⊕) in una lapide di Tera, nella quale il Michelis lesse ΜοΒΦΑΜΙΚΑΒ⊕ = Θαρίμαφος per Θαρίμαχος (*Ann. dell'Inst. arch.* XXXVI 259 sg.).

§ 65. Questa dentale aspirata non era stata accettata dai popoli della Campania e del Sannio, a' quali per altro non era sconosciuta; imperocchè rimase nella iscrizione di un vaso etrusco-campano (*Corp. inscr. ital.* n. 2754), nelle monete attribuite ad Uria od Hirina (n. 2832 IDИ⊗D): rendevano questo suono aspirato co' segni BT (th), come i Romani (TH). Gli Umbri l'avevano abbandonata al tempo in cui dettarono le tavole di Gubbio, ove due sole volte incontrasi la ⊙ (tab. eugub. I b 1, IV 20) nelle voci ⊙Α8ꟼV8 (furfaϑ) = FVRFANT e V⊙IƆVꟼΩVꟻ (purtuviϑu) = PVRDOVITV.

§ 66. Molto l'usarono gli Etruschi, abbondanti nelle aspirazioni. Le forme arcaiche ⊗, ⊗ e ⊕ tratto tratto s'incontrano: ⊗ in ΑΙ⊗ΡΑΛ di due vasi di Cere (n. 2400 *a*, *b*); ⊗ in ΑΙ⊗ΡΑΛΙΜ di altri vasi ceretani (n. 2405, 2406), ed in altre iscrizioni (n. 2194, 2590 ter); ⊕ in una fibula d'oro chiusina (n. 806), in FΕΛ⊕VΡΒΑ⊕ΙΣΝΑΣ (velϑur haϑisnas) di un avorio lavorato (n. 2561), in un vaso di Vulci (n. 2184 bis), in olla vaticana (n. 2605) e in ΛΑΡ⊕Α di un vasellino tarquiniese (n. 2333 ter). In tutta l'Etruria, non eccettuate le provincie dell'Italia superiore, prevalsero i segni comuni all'epigrafia greca, ◇ e ⊙; la prima delle quali, riscontrata negli alfabeti chiusini, è rara nei monumenti (n. 2033 bis *b*, 2596), frequente la seconda (n. 2045 bis, 2051, 2095 bis *b*, 2095 ter *a*, *b*, 2289, 2301, 2303, 2305, 2311, 2312, 2333 *b*, 2336, 2340 bis = 2179, 2477, 2532, 2568 ter *a*, 3581, 2583): di rado ◇ e ⊙ in una stessa iscrizione (n. 2144); ma abitualmente omettevasi il punto sia nella forma quadrata, sia nella rotonda (◇, O), anche quando prese la forma ▯ (n. 2140) corrispondente a ⊟ (n. 2500). Come non è raro il caso di vedere ◇ e O in una medesima iscrizione (n. 1568, 2055, 2057, 2059, 2092, 2117, 2327 ter *b*, 2335 *a*, 2346 bis *c*, 2573 ter *b*), così avviene d'incontrare ⊙ e O (n. 2071, 2156, 2494 bis). La O (⊙) rimpicciolita rispetto alle altre lettere con le quali si congiunge fu vista in ΑΙΝΑο (ϑania, n. 527), οΑ (aϑ, n. 530), ΛΑοΑΛ (laϑal, n. 2119), ΣΑΙοΡΑΛ (larϑias, n. 899) e ΑΙοΜVΡΑ (arunϑia) di arcaica iscrizione sanese (tab. XXVIII n. 451 *c*). — La ⊙ premessa al nome dei defunti in una iscrizione dell'Aquitania accenna al greco ϑανών, opposto a *virens* (E. Barry nella *Revue archéol.* X 221).

I

§ 67. L'antica forma dell'*iota* (ϟ ed Ϟ), derivazione del fenicio *iod*, s'incontra nella raccolta delle greche iscrizioni: ϟ, ϟ, Ϟ da destra a sinistra nelle iscrizioni di Tera (Franz n. 1 *b*, 6, 11, 12), irregolarmente Ϟ od S (Franz n. 8, 15 *b*); Ϟ, ϟ, S ed S da sinistra a destra nelle stesse iscrizioni di Tera (Franz n. 1 *a*, 1 *d*, 3, 4, 5, 14), irregolarmente ϟ, ϟ ed ? (Franz n. 4, 7, 13). Regolare è l'andamento di Ϟ nella tessera di Petilia (*Corp. inscr. gr.* n. 4) e in ΟϞΚϞΜΤΑΜ (ΟΙΚΙΣΤΑΣ) di una moneta di Crotone (*Corp. inscr. ital.* n. 3026 *l*); e così dicasi di ϟ nella colonna Naniana (*Corp. inscr. gr.* n. 3), di ϟ ed Ϟ in vaso della Magna Grecia (*Corp. inscr. gr.* n. 5). Non procede regolarmente la ϟ (per Ϟ) in un elmo votivo (*Corp. inscr. gr.* n. 30), e in una moneta di Caulonia (ΚΑVΛΟΝϟ...) del Museo nazionale di Napoli (n. 3335). Non meno arcaica è la Ϟ ed ϟ o simigliante in ΜΑΣΝΣ[Α] (Αἰνέας) e ΑϟFΑΜ (ΑἴFας) di un vaso di Cere (*Corp. inscr. gr.* n. 7377), nei nomi ΔοΡϟΜΑΧοΜ (Δορίμαχος), ΜΑΚϟΜ (Σάκις) e ΦϟΛΟΝ (Φίλων) di un vaso di Corinto (*Corp. inscr. gr.* n. 7), e nella voce ΤΥΜοϟ (τυμοι) di un frammento trovato a Corcira (*Corp. inscr. gr.* n. 20). Più tardi prevalse la Ι, che vedesi già nelle iscrizioni arcaiche (*Corp. inscr. gr.* n. 1, 2, 8-14), come la Ϟ ritorna taluna fiata nelle meno antiche (*Corp. inscr. gr.* n. 3819 ΚΑϞ = καὶ).

§ 68. Quest'ultima forma, segnata in tutti gli alfabeti greco-italici, rimase ferma nella scrittura degli Umbri, degli Etruschi, dei Sabelli, dei Sanniti, dei Messapii. Ma nella

Campania e nel Sannio si aggiunse al suono della vocale I un altro suono più pingue, distinto col segno ꟷ (talvolta guasto in Ŀ e ⅄ *Corp. inscr. ital.* n. 2844, 2846), che diviene ⊣ nelle iscrizioni da sinistra a destra, come nel piombo capuano n. 2749), raramente nella scrittura retrograda (*Corp. inscr. ital.* n. 2817). Di ⊦ si ha esempio in ΘΡΙΑΣ⊦ (Θριάσι) di una leggenda attica (*Corp. inscr. gr.* n. 105). Non è fuor di luogo l'avvertire, che in qualche titolo perugino s'è vista una specie di *iota*, che si riavvicina all'antica forma greco-fenicia ʃ, in ʃΩ8ƎO (Ꟈefri, n. 1490) e ʃΝƧΑƆ (casni, n. 1777 in *Gloss.* col. 795).

K

§ 69. Le forme del *caph* fenicio passarono nel *kappa* greco leggermente alterate (ꓘ e K): ꓘ nelle iscrizioni tracciate da destra a sinistra (*Corp. inscr. gr.* n. 35, 39), K da sinistra a destra (*Corp. inscr. gr.* n. 1-4, 7, 10-12, 14-19, 23-28, 34, 38, 41), talvolta modificata in K (*Corp. inscr. gr.* n. 6), ꓘ e K nelle bustrofede (*Corp. inscr. gr.* n. 8). Gli Umbri ebbero la stessa forma (ꓘ e ꓘ), corrispondente a C dell'alfabeto romano; e così ꓘ o K, secondo l'andamento della scrittura nella epigrafia degli Osci e dei Sanniti, dei Volsci, degli Equi e dei popoli dell'Italia superiore.

§ 70. Gli Etruschi non fecero molto uso del ꓘ (n. 726 bis, 2033 bis A*a*, B*a*, C*a*, E*c*, *d*, *f*, 2041, 2051, 2184 bis, 2197, 2281, 2610 bis, 2638), talvolta ꓘ o K (§ 140), che, volto a destra (K), si conservò negli alfabeti chiusini, in qualche vaso di terra nera (*Corp. inscr. ital.* n. 2614 qual., *Suppl.* n 234), e in generale nelle più antiche iscrizioni, e quando trattavasi di nomi derivati dal greco, come ƎꓶꓘꓤƎB (herkle) = Ἡρακλῆς, KVKNE (kukne) = Κύκνος ecc. Diedero la preferenza a 〉 o Ɔ, come fecero i Greci in ⟨ΛΕΩΝΟΣ (Κλέωνος) di un marmo ateniese (*Corp. inscr. gr.* n. 289); raramente ꓘ e 〉 in una sola iscrizione (n. 2023 bis D*c*, 2179), o in una sola voce (ꓘƎ〉 cek, n. 2281). Prende un andamento irregolare in tre iscrizioni falische (ΑC per ΑƆ, n. 2441 bis*e*, 2445, 2449), in Ǝ+ƧKΑꟷ ƎꓶKΩƎ (erkle pakste) di uno specchio graffito (n. 1022 bis) e in ꓘVWAION di un didramma di Cuma nel medagliere di Torino e nella collezione Santangelo del Museo di Napoli.

§ 71. Il K di qualche alfabeto pompeiano non manca nei monumenti italici: la stessa epigrafia romana ne dà esempii frequenti (cf. Ritschl col. 111-112): K e K negli alfabeti pompeiani (§ 5*e*) n. 7, 9, 10, ⊧ in titoli funerarii (Ritschl tab. XIII 32, XV 5), non meno che in qualche iscrizione greca (1), come in AKRA di una moneta di Agrigento (Salinas *Mon. di Sic.* tav. IV n. 19)

Λ

§ 72. Appo i Greci antichi il *lambda* si attenne alle forme fenicie, modificate solo dall'andamento generale delle lettere. La epigrafia greca ci offre le seguenti, ante-

(1) Il Curtius la pone nell'antico alfabeto attico, ricavato dai vasi dipinti (*Corp. inscr. gr.* vol. IV pg. iiij).

riori alla prevalenza di Λ, posteriore ad Euclide, che osservasi nell'alfabeto del vaso di Adria:

√ in vaso panatenaico (*Corp. inscr. gr.* n. 33: ИΟ√ΘΑ ἆθλον): ∠ in un titolo delfico (*Corp. inscr. gr.* n. 25) scritto circa la 102 Olimpiade; V nelle monete de' Leontini (*Corp. inscr. ital.* n. 3076); ⊬ in qualche moneta di Napoli (*Corp. inscr. ital.* n. 2764 *f-h*); ⊬ in molti monumenti, specialmente attici (*Corp. inscr. gr.* n. 25, 27, 53 *b*, 70, 78, 80, 451, 536, 873, 908, 1036, 5770); ⊬ ed V in un lebete cumano (*Corp. inscr. gr.* I 886 n. 32); ⊣ ed ⊬ nel marmo di Sigeo (*Corp. inscr. gr.* n. 8).

ɭ ed ⊦ in una lapide dell'Argolide (*Corp. inscr. gr.* n. 29); ⊦ ed Ͱ ritorna in altre lapidi arcaiche (*Corp. inscr. gr.* n. 14, 17, 18, 19, 166), variata in ΠΟ⊦ΙΚΡΑΤΕΜ di una statua di bronzo (*Corp. inscr. gr.* n. 6).

Ⴙ in marmo del Peloponneso (*Corp. inscr. gr.* n. 34 ΠΕΝΤΑΘႹΟΥ).

⊣ e ⊦: la prima (⊣) nelle iscrizioni da destra a sinistra (Franz n. 1 *b*, 8, 9), come ⋀ nelle monete di Molpa e Palinuro (*Corp. inscr. ital.* n. 2912) e di Laus (*Corp. inscr. ital.* n. 2209); la seconda (⊦) nella scrittura contraria (*Corp. inscr. gr.* n. 3, 7, 24; Franz n. 1 *d, e*, 7, 16); ⊣ e ⊦ nelle bustrofede (Franz n. 1 *a*, 5), come nelle monete di Caulonia (*Corp. inscr. ital.* n. 3030) ⋀VAϽ e KAV⋀ per Καυλωνιαταν. Si modifica talvolta ⊦ in Λ (*Corp. inscr. gr.* n. 4, 30); ⊦ e Λ in bronzo di Olimpia (*Corp. inscr. gr.* n. 11). Cf. ΓV per ΛY nelle monete di Lyttus nell'isola di Creta.

§ 73. In tutti gli alfabeti greco-italici perdurò la forma ⊣ od ⊬: l'una negli alfabeti e nelle iscrizioni che camminano a sinistra, l'altra negli alfabeti e nelle iscrizioni che volgono a destra: l'alfabeto chiusino (§ IV B n. 4) ha ⊣ per ⊬ richiesto dall'andamento delle altre lettere; e la ⊣ di una grandezza superiore alle altre con le quali si unisce abbiamo vista in un titolo di Pienza (*Suppl.* tav. V n. 122).

§ 74. Va soggetta a talune alterazioni; ed è a notare nei monumenti dell'Etruria ⊣ (n. 350, 1247, 1560, 1904, 2335 *d*, 2447, 2448, 2625, 2638), talvolta ⊥ (n. 266, 660, 1268, 1498, 1525, 1748, 1804 bis, 2270, 2354 *a*, 2638), più volte ⊥ nella bilingue di Pesaro (n. 69) e in urna chiusina (*Suppl.* n. 125), raramente ⅄ (n. 1674), ⊬ (n. 597 bis *f*, 2620 bis?), ⊣ (n. 1737, 1824), ⊣ (n. 239 bis), Ɉ (n. 1724) e ȡ (n. 2260 *i*). Alterazioni consimili si verificano ne' marmi romani, come ⊾, ⊥ o ⊥, ⊦, ⊦ ed ɭ, notate nell'indice paleografico del Ritschl, e in qualche titolo etrusco-romano (*Corp. inscr. ital.* n. 855, 1091).

§ 75. Come presso i Romani la ⊬ arcaica passò gradatamente da ⊾ in L probabilmente nella prima età del secolo sesto di Roma (Garrucci *Dei canoni epigr. di F. Ritischl* pg. 10), così nelle iscrizioni etrusche trovasi foggiata ad angolo retto ⅃ (n. 1216, 1247, 1327, 1506, 1508, 1509, 1510, 1674, 2212, 2214 *m*, 2683), dovuta probabilmente a difetto di mani imperite; chè le iscrizioni etrusco-romane continuano ad usare l'antica forma (⊬), al pari di alcune iscrizioni pesaresi (n. 77, 77 *a-d*), dei tegoli funerarii di Todi (n. 97-99), del bronzo umbro di Fossato (*Suppl.* n. 105), del bronzo volsco di Velletri (n. 2736), di varii monumenti appartenenti ai Marsi (n. 2737, 2741, 2742), di un bronzo di Sulmona (n. 2883 bis), di una lapide di Navelli (n. 2871 bis), di un titolo di Chieti (n. 2893), e di varie monete battute a Cales (n. 2747), a Benevento (n. 2867), ad Allifae (n. 2834), a Larino (n. 2858), ad Esernia (n. 2864 *a*, *e*), a Cortinio

(n. 2853*b*), a Luceria (n. 2916-2918 bis). I popoli dell'Umbria, già in possesso dell'alfabeto romano, avevano adottato la L quando incisero le tav. VI e VII di Gubbio (oltre l'aggiunta alla tav. V*b*) e la lapida della Bastia (n. 81); e così fecero i Lucani nella tavola di Banzia (n. 2897).

§ 76. In alcune leggende etrusche, retrograde, accade trovare questa lettera rivolta a destra ᛚ per ᛚ (n. 199, 629 bis, 829, 835, 889, 1009, 2033 bis E*a?*, 2033 ter*f*, 2053, 2103), forse ᛚ ed ᛚ in uno stesso monumento (n. 1929). Nelle marche dei vasi scoperti a Vulci e a Bomarzo troviamo V (n. 2244), L (n. 2212; cf. *Corp. inscr. gr.* n. 4447), raramente J (n. 941 in *Gloss. ital.* col. 1797), più spesso Λ (n. 2200, 2218, 2257, 2259, 2439; cf. n. 467 bis). Quest'ultima forma ritorna nel nome ΛΑΙΛΑΠΞΛ (lepalial) della stele di Sondrio nella Valtellina (*Suppl.* n. 2), e ricomparisce in qualche titolo romano (cf. *Giorn. arcad.* X 364, *Corp. inscr. gr.* n. 1299).

§ 77. La ᛚ ad angolo acuto non passò di salto alla L quadrata nelle iscrizioni romane: della forma intermedia (L) prese nota il Ritschl (col. 41 ad tab. XLVIII F, col. 43 ad tab. XLIX F, G, tab. L C, F), osservando eziandio che si hanno esempi di L, dovuti a negligenza, al caso, od a vezzo d'imitazione, ne' monumenti che oltrepassano l'età in cui si adottò per questa lettera la forma quadrata.

§ 78. Sono a notare altre varietà, talune delle quali richiamano quelle avvertite nei monumenti dell'Etruria: tali sono ᛚ ed L, con l'asta inferiore decurtata, in iscrizioni romane (Ritschl tab. VII 58, VIII 1, XVIII, XLVII 24, LXXIII G, J, LXXIV X, LXXIX B, XCII C, XCVIII J); V in uno specchio prenestino (Ritschl tab. XCVIII O 2, 4).

M

§ 79. Il μῦ greco è foggiato sul *mem* fenicio: le più antiche iscrizioni della Grecia hanno ᛗ nella scrittura retrograda, come in IᛗΞ = εἰμί di un lekito cumano (*Bullett. arch. nap.* II tav. 1.ª n. 1), ᛗ nella scrittura da sinistra a destra, come AᛗEᛗΠHEM – ἀμενφες, AΓAᛗᛗA – ἄγαλμα, EΠEVKHOᛗENOM – ἐπευχόμενος (*Corp. inscr. gr.* n. 3). Nell'alfabeto del vaso di Cere si complica in Iᛗ, che per altro non fu mai visto nella epigrafia greca ed italica. Divenne presto più semplice in Grecia, prima M od M, da ultimo M ed M; così abbiamo ᛗ nelle iscrizioni che s'iniziano da destra, come in vaso panatenaico (*Corp. inscr. gr.* n. 33) e in qualche lapida di Tera (Franz n. 1*b*, 18), M nella scrittura che comincia da sinistra (*Corp. inscr. gr.* n. 2, 4, 7, 12, 15, 20, 24, 28, 38), M ed M nella scrittura βουστροφηδὸν (*Corp. inscr. gr.* n. 8, 21, 27, 43); M ed M nelle epigrafi da destra a sinistra (*Corp. inscr. gr.* n. 10, 11, 15, 16, 18, 19, 20, 24, 25, 26, 34, 39, 41).

§ 80. La primitiva forma greco-fenicia (ᛗ) si trova per lo più nei monumenti etruschi più antichi, non solo nell'Etruria centrale (n. 263, 266, 296 ter*b*, 350, 355, 467, 467 ter, 2184), come negli alfabeti chiusini (*Suppl.* n. 163-166) e in due piccole monete di bronzo (n. 2461) che vengono dal territorio di Arezzo, ma anche nelle iscrizioni scoperte nell'Italia superiore, nell'agro Lunense (n. 101), a Busca (*Corp. inscr. ital.* n. 42) e a Bologna (*Suppl.* pg. 2 nt. 2): è ridotta ad M (cf. n. 2314) in qualche iscrizione di Verona, di Vicenza, di Padova (n. 14, 15, 21, 34). La ᛗ di IИƆΘΑᛗ

(marcni) in urna di Montepulciano (n. 867 bis *h*) è dovuta a vezzo d'imitazione dell'antico, come avviene di ᛗ ed Ⴖ negli specchi graffiti: è regolare la ᛗ nella leggenda della fibula chiusina da sinistra a destra (n. 806), in un antico vasellino di argento (n. 2614 qual.), in uno specchio graffito (n. 2469), e in una ghianda missile (n. 937 bis), come in una lapide padovana (n. 32). La forma umbro-etrusca più comune è ꟿ od M: la prima fu riscontrata nell'alfabeto di Bomarzo; nei monumenti della Campania e del Sannio divenne ꟿ (così nell'alfabeto di uno de' vasi nolani), imitata tratto tratto dagli Etruschi (*Corp. inscr. ital.* n. 352, 782 bis *a*, 2555), che la modificarono talvolta in ꟿ (n. 2203; cf. *Suppl.* n. 144), come nell'Italia meridionale trovasi talvolta ꟿ. Nel modo stesso che i monumenti dell'Etruria diedero un esempio di ᛗ nella scrittura retrograda, così fecero raramente M (n. 347 ƎƆИIИAM), forma regolare in MANOFA+ESA (manϑvatesa) di un tegolo chiusino (n. 721 bis *a*).

§ 81. La epigrafia etrusca ci dà talvolta la forma volgare greco-romana (M), come in VꟼMVꟼ (n. 1273) per VꟼꟿVꟼ pumpu (cf. n. 478, 990, 2411, 2416?, 2421, 2589, 2592, ed ƎMƎ eme in un monumento di Cupra Marittima n. 2683), modificata in M, come in IИIMAO (ϑamini, n. 131), IƎИIƎM (meinei, n. 193), AИAꟼMV (umrana, n. 932), VꟼMVꟼ (pumpu, n. 1011 bis *n*), ↓MA (amχ, n. 1058) e ꟼAИƆꟼAM (marcnal, n. 1011 bis *g*). Quest'ultima forma (M) fu vista nel rovescio di monete di Posidonia presso il Carelli (tab. CXXIX n. 64-68), e in marmi di Smirne (*Corp. inscr. gr.* n. 3157, 3285) anche insieme con M (*Corp. inscr. gr.* n. 3386), che ricomparisce nell'osco ƧVƆAꟼAM (n. 2750) e nell'etrusco MALACIƧ↓ (n. 2497).

§ 82. Nella quinta tavola di Gubbio venne sostituita Λ ad ꟿ delle altre tavole nelle voci ƎꟼΛVꟼ (pumpe), VꟽИAΛƎ (emantu) ed ꓷVꟽИAΛƎ (emantur), ƎꟼꓘΘAИΛVꓘ (kumnahkle), VꟼꓘƎИVΛ (muneklu), ꓷƎΛVИ (numer), VꓷꟽƧƎΛ (mestru), AꟽVΛ (muta) e VꟽVΛ (mutu); e così avvenne in Etruria, specialmente nei monumenti di Chiusi e dei territori circostanti (1): ꟼAИƆꟼAΛ (marcnal), ꟼAIИOΛA (amϑnial) e ƎИΛƎꓷ8 (fremne) in un sepolcro di Siena (n. 402, 403, 404, 405, 413), AИIꟼVΛ e AИIꟼVꟿ in un sepolcro di Montepulciano (n. 867 ter *a-c*), ƎΦΛAꟼ (lamφe) in un sepolcro di Pienza (*Suppl.* n. 122, 125, 128): probabilmente anche in IИMVΛ (muśni) e ... IΛOA (aϑmi...) del lampadario di Cortona (n. 1050): meno sicura è la lezione Ǝ↓AИƎΛ che pare non debba andare disgiunta da MƎI↓AИƎꟼ+ (tlenaχieś) in altro bronzo cortonese (n. 1055). Sono casuali altri segni di questa lettera, incompiuti o sfigurati, come ꟿ (n. 2568 bis *a*) ed M (n. 2191, 2596), non che la W capovolta in ƧOΔIWƎTꟼA ('Αρτεμίδος) di un vaso dipinto (*Corp. inscr. gr.* n. 7420), e nel didramma di Cuma, inscritto ꓘVWAION, nella collezione del Museo di Torino e del march. di Santangelo a Napoli.

---

(1) Dello stesso avviso si manifestò il ch. Gamurrini (*Annali dell'Inst. arch.* an. 1871 = XLIII 163 nt. 1): Λ fu riguardato come equivalente di ꟼ dal Lanzi, col quale si accordano il Corssen (*Bullett. dell'Inst. arch.* an. 1871 pg. 214 sg.) e il signor Carlo Casati in una *Note sur la lettre* Λ *dans l'alphabet étrusque* (Paris 1873), ove si reca a conferma l'autorità del dotto Alfredo Maury. I tre gruppi d'iscrizioni sepolcrali n. 402-413, 867 ter *a-h* e *Suppl.* n. 120-137, oltre l'epigrafe del lampadario di Cortona n. 1050, attentamente esaminati, non mi lasciano alcun dubbio sul valore di Λ — ꟿ.

§ 83. Nella epigrafia romana M è la forma piu comune, spesso /\/\ ed M, talvolta M ed /\ in alcune monete romane (Ritschl tab. VI 8, pg. 10*g, k, l*) e in altri monumenti (Ritschl tab. LXVI, XCVI A, B, C), raramente /\/\ (Ritschl tab. XXXVI A, XCVI E).

N

§ 84. Dal *nun* fenicio scende il greco antico И, proprio della scrittura retrograda (Franz n. 1*a*, 1*b*, 11, 17; *Corp. inscr. gr.* n. 9, 33, 35, 37), /V, N, N, N, N nella maniera contraria (Franz n. 1*d*, 2, 4, 5, 10, 12; *Corp. inscr. gr.* n. 2-7, 10, 11, 13, 20, 26, 28, 30, 34, 38, 42); И ed /V nel sistema bustrofedo (*Corp. inscr. gr.* n. 8, 22, 27, 39, 43), talvolta N ed И in uno stesso monumento, come in NΩИMЕMAΛA (Ἀγαμέμνων) di un marmo di Samotracia (*Corp. inscr. gr.* n. 40). Gli alfabeti greci tracciati nei monumenti hanno la forma comune N; ma quello del vaso di Cere, che insieme col sillabario aveva dato M per N, dà M per N. Il segno ⋈ per N di un titolo arcaico dell'Attica trapassò deformato nell'apografo del Fourmont (*Corp. inscr. gr.* n. 23), nella cui fede riposa anche un secondo esempio tratto da una leggenda ateniese (*Corp. inscr. gr.* n. 858).

§ 85. L'antica forma etrusca И, da sinistra a destra N (n. 1045, 2614 quat.), si confonde con la greca primitiva: passò in И (come nell'alfabeto di Bomarzo) e in И, che è in uno degli alfabeti dei vasi nolani. Gli Umbri ebbero del pari И ed И; И gli abitanti dell'Italia superiore: presso i Campani e i Sanniti И, forma che non è straniera alle iscrizioni dell'Etruria (n. 219, 222, 245, 325 bis*a*, 336, 352, 501 bis*a*, 513, 515, 534 bis*h*, 562 ter*b*, 569 bis, 585, 612, 637 bis*g, i*, 660 bis*b*, 664, 673, 675 bis*b*, 681, 688, 689, 694 bis*b*, 696 bis, 708 bis, 755, 764, 784, 799, 803, 902 bis, 908, 922 bis, 1003, 1018, 1914, 2555, 2585, 2617, 2620; *Suppl.* n. 144), con la linea mediana leggermente inclinata (n. 1332), ridotta spesso simigliante ad H (n. 814 bis, 822?, 830, 875, 1123, 1157, 1956, 1958, 2062, 2070, 2078, 2600*g*), di rado И (n. 2163, *Suppl.* n. 101), talvolta irregolarmente N (n. 802 bis, 1556, 2573 ter*d*, 2590 ter, 2604*f*), come nella epigrafia greca N ed N (*Corp. inscr. gr.* n. 1050, 4447, 4741, 4742, 5465), H e И in un marmo di Civitavecchia (*Suppl.* n. 446); ma N è regolare nel processo delle lettere da sinistra a destra tanto nei monumenti dell'Etruria centrale (n. 217, 721 bis*a*, 726 quat.*c*), quanto N ed N in quelli del nord d'Italia (n. 31, 32, 35, 37). Ha in qualche monumento etrusco un andamento contrario in N per И (n. 2236, 2620 bis) ed N per И (n. 177, 2031, 2095 ter*c, d*, 2119, 2127, 2531 bis, 2534), il che è confermato con esempii tratti dalle greche lapidi (*Corp. inscr. gr.* n. 825, 3475, 3749).

§ 86. Tralle varietà di questa lettera nella epigrafia romana si possono notare: N in vasi fittili (*Corp. inscr. ital.* n. 2652, 2731), И in latercolo velleiate (Ritschl tab. XII*q*), /V nella cista ficoroniana (Ritschl tab. I A), in lapidi capuane (Ritschl tab. XXXVI D, E), in vasi fittili (*Corp. inscr. ital.* n. 2262, 2278), in qualche specchio etrusco-romano (Ritschl tab. I E, F, G) ed in altri monumenti (Ritschl tab. II D, H, III E, V B, X J, XI M, N, O, XXXVI 54, 58; XXXVII A, XXXVIII D, pg. 36 F); meno comunemente N ed N (Ritschl tab. XIII 2, LXVI B, XCV E); N nella cista sopracitata ed altrove (Ritschl tab. I A,

XII x, XIII 88, XLIII A, XLVI 25), talvolta N (*Corp. inscr. ital.* tab. XLVI n. 2706; Ritschl tab. II A, XI o) ed anche N (Ritschl tab. XLIX D, LX B, F).

Ξ

§ 87. Il suono della doppia ξῖ (Ξ, Ξ), da raffrontarsi col fenicio *samech*, fu reso in antico con la gutturale e la sibilante KM, KΣ, XΣ, ΨΣ, +Σ, XΣ; per es. ΡΟΜΑΜΗΕΡ = Ῥηξάνωρ (Franz n. 1 *a*), EKMAΣB = Ἐξαίη (Franz n. 4), ΔΕΚΜΑΙ = δέξαι (*Corp. inscr. gr.* n. 3), TENXΣYMMAXIAN = τὴν Ξυμμαχίαν (*Corp. inscr. gr.* n. 74) e in vaso di Vulci (*Muséum étr. de L. Bonaparte* n. 1700) EXΣEKIAΣ (Ἐξηχίας), ΣAIΣXOΛ = Λοξίας (*Corp. inscr. gr.* n. 7618), EΨΣ = ἐξ (*Corp. inscr. gr.* n. 25), ΠΛEXΣIΠΠOΣ (*Corp. inscr. gr.* n. 7670), EΠIΔEΨΣONI = ἐπὶ Δέξωνι (*Corp. inscr. gr.* n. 1639); altrove ΠΛE+ΣIΠΠOΣ = Πλήξιππος (*Bullett. arch. nap.* VI 56), come nei vasi di Vulci (*Muséum étr. de L. Bonaparte* n. 1120, 1434, 1900) Σ+INIOΦ (Φοῖνιξ), EV+ΣIΘEΣ (Εὐξίθης), +ΣANΘOΣ (Ξανθός), HERMONA+Σ (Ἑρμῶναξ) in un vaso del Museo di Firenze (*Bullett. dell'Inst. arch.* an. 1873 pg. 167), e in uno di Cere (*Bullett. dell'Inst. arch.* an. 1865 pg. 241) E+ΣEKIAΣ (Ἐξηκίας) = ΣAIKEΣ+E di altro vaso greco (*Corp. inscr. gr.* n. 7691). Tuttavia nelle lapidi greche antichissime trovansi i segni X e + (⊞ nell'alfabeto del vaso di Cere, e in quello graffito in un sepolcro sanese), per rappresentare il doppio suono KΣ, usato costantemente dagli Attici innanzi ad Euclide (Boeckh I 296): le monete di Pixus e di Nasso (*Corp. inscr. ital.* n. 2905, 3086) hanno ΠV+OEM e XVΠ, ИOIXAИ e NAXION; nella tessera di Petilia ne' Bruzzii (*Corp. inscr. gr.* n. 4) ΠPO+EMOΣ (Πρόξενοι) e APMO+ΣDAMOM (Ἀρμοξίδαμος); e così nelle tante lamine di piombo trovate a Stira nella Eubea, ove si leggono i nomi seguenti: ΣONE+OTΣЯA = Ἀρ[ι]στόξενος (n. 18), AMEIMO+ENOΣ (n. 4), DE+IΣ (n. 34), E+EKRATEΣ (n. 41), EV+ENIDEΣ (n. 54), ⊕ORE+IΣ (n. 65), +AN⊕EΣ (n. 143), +EИEΣ (n. 144), +ENIOИ (n. 145, 237), +ENON (n. 146), +ENOΣ (n. 147), +ENOΨAREΣ (n. 148), ΠOΛV+ENIDEΣ (n. 159), ΠRO+EMOΣ (n. 162), TIMO+ENOΣ (n. 182), ΦIΛO+ENOΣ (n. 197), ΦOINI+ (n. 200), ΦIΛA+ (n. 203). A queste forme antiquate, ma non del tutto dimenticate nelle età successive (*Corp. inscr. gr.* n. 1194, 1195), venne sostituita la ⳽ in un marmo di Mileto (*Corp. inscr. gr.* n. 39), quindi Ξ (*Corp. inscr. gr.* n. 37) e posto diversamente H in [Φ]OINIΞ (Φοίνιξ) di un marmo attico (*Corp. inscr. gr.* n. 166; cf. Ross *Inscr. gr.* pg. xxvij). È irregolare la Σ per Ξ in CAMOΘPAΣ per Σαμοθρᾶξ (*Corp. inscr. gr.* n. 4983).

§ 88. Di questa lettera mancano gli alfabeti italici, tranne il falisco OMOXAM (maxomo n. 2451); e non so se abbia a prendersi per ξ la lettera ⋈, che è la decimaquarta in uno degli alfabeti de' vasi nolani, simigliante a ⧖ = ξ in un titolo greco dell'isola di Chelidonia (*Corp. inscr. gr.* n. 4322), o piuttosto per la sibilante M (cf. Lepsius *Inscr. umbr. et oscae* pg. 83), come giudicò il Mommsen (*Die unterit. dial.* pg. 6 sg.); e veramente pare che i nomi ΣEINI⋈VB e ΣAИI⊲+I⋈, letti in due patere nolane (*Corp. inscr. ital.* n. 2773, 2782 *b*), abbiansi a leggere huśinies e śitrinas, e che ⋈RΠIOΣ di un poculo di Capena (*Corp. inscr. ital.* n. 2453 bis *b*)

sia corrispondente ad un romano *Sapius*. Gli Umbri, gli Etruschi, i Sanniti rappresentarono la doppia ξ con le lettere Ʂꓘ o ꟅↃ e Ʂ↓ o M↓, come in Grecia. Nelle tavole di Gubbio ꟅꓘƎꓷ+ꓤꓷ8 (fratreks, tab. V*a* 23, V*b* 1) = FRATREXS (tab. VII*b* 1): e nei monumenti etruschi: IꟅ↓ꓤ (aχsi) e IꟅↃꓤ (acsi) - *Axius*, ꓤИꓷ+ꟅↃꓤM (macstrna) - *Mastarna*, ƎꓷTИꓤꟅ↓ꓤ⅃Ǝ (elaχsantre) od ƎꓷTИꓤM↓ꓤ⅃Ǝ (elaχsantre) - Ἀλέξανδρος ed ΛꓘI+SANTRE (Alexander) in uno specchio etrusco-romano (n. 2523).

O

§ 89. Le due forme dell'*ain* fenicio, significante *occhio*, passarono inalterate nella Grecia: ⊙ nell'alfabeto del vaso di Cere, O negli altri. La prima (⊙) si presenta in ꟼ⊙ꟽAMꓘƎꟼ (Ῥηξάνωρ), ΠΡ⊙KΛΕM (Προκλῆς), MAꟼ⊙ΓAƎꟽꓘ (Κλεαγόρας), ꟽ⊙ꟽΓA (Ἄγλων), ΛΕ⊙ΝΤΣΔAM (Λεοντίδα), ⊙Ρ⊕⊙KΛΕM (Ὀρθοκλῆς), M⊙ꟽ⊙ꟼΠA delle lapide di Tera (Franz n. 1 *a, b, c, d; Bullett. dell'Inst. arch.* an. 1842 pg. 173), in varie iscrizioni antichissime (*Corp. inscr. gr.* n. 12, 14, 18, 19, 21, 27, 166), in Σ⊙NAXΛƎƆ (Ϝελχανος) di una moneta di Festo (Cadalvene pl. III n. 12), e in alcune monete di Lyttus ΛVTTΣ⊙N (Mionnet I 287 n. 229 pl. XXXIV n. 136), della Beozia (B⊙I[⊙] = BοΙΩΤΩΝ in *Numism. Zeitschrift* III 323), di Crotone (⊙ꟼϘ, *Corp. inscr. ital.* n. 3026*c*); la seconda (O), che sull'altra prevalse, occorre in monumenti non meno antichi dei precedenti, tanto nelle iscrizioni retrograde (Franz n. 6, 9, 11, 17; *Corp. inscr. gr.* n. 31, 32, 36), quanto in quelle che cominciano da sinistra (Franz n. 2, 3, 4, 16; *Corp. inscr. gr.* n. 2-7, 10, 13, 16, 24-26, 28, 30, 38, 41, 42), e nella scrittura *βουστροφηδὸν* (Franz n. 5, 8, 12, 13; *Corp. inscr. gr.* n. 1, 8, 9, 20, 22, 27, 34, 40, 43); e talvolta l'una e l'altra insieme (*Corp. inscr. gr.* n. 11, 19). Negli alfabeti corinzii ed attici, ricavati dai vasi dipinti, occorrono le due forme ⊙ e O (*Corp. inscr. gr.* IV iij sq.). Raramente si presenta aperta in alto (Ʊ), come in un marmo di Delo (*Corp. inscr. gr.* n. 10). — Meno antica è la forma quadrata ◊ (*Corp. inscr. gr.* n. 227*b*, 1314, 1599 ecc.: altrove □ n. 2464, 3977), che si avvicenda talvolta con la forma rotonda (*Corp. inscr. gr.* n. 3202, 3204, 3391 ecc.).

§ 90. Attestano i vecchi grammatici che gli Umbri e gli Etruschi mancarono della vocale O: nei monumenti è rappresentata dalla V. È probabile che un tempo ne difettassero anche gli abitanti della Campania e del Sannio; imperocchè le epigrafi osco-sannitiche si servirono della vocale affine V, aggiuntovi un punto (V̇). Le iscrizioni falische, anche retrograde, hanno la O, tolta dall'alfabeto romano, come fecero i Volsci ed i Marsi: nel bronzo di Rapino (n. 2741) e in qualche altro monumento (Ritschl tab. III γ) affetta la forma quadrata aperta in basso (◠), della quale toccò il Mommsen (*Ann. dell'Inst. arch.* XVIII 86): Ω ed ◠ nella lamina di Velletri (n. 2736); è quadrata e chiusa (◊) nel primo alfabeto dei vasi nolani, in una lapide di Milonia (n. 2742), in un quadrante romano (Ritschl col. 10*i*) e in alcuni marmi dell'Italia superiore, per es. nelle vicentine n. 15 e 21, nelle padovane n. 27 e 29, nelle estensi n. 35-39: nei monumenti del Lazio ripiglia la forma circolare compiuta verso l'anno 560 di Roma. (cf. Ritschl *Pr. lat. monum. epigr.* col. 123; Henzen in *Bull. dell'Inst. arch.* an. 1858 pg. 94, 1864 pg. 148). Non pare dovuta al capriccio dell'incisore la

forma greco-fenicia ʘ in ʘVAΓANTE (? di una moneta di argento (D'Ailly *Rech. sur la monnaie rom.* vol. I pl. 2), come fu praticato in una iscrizione padovana (Furlanetto *Iscr. patav.* pg. 7 n. 4 tav. II), ove si legge VʘT SʘLVIT.

§ 91. Così nella epigrafia greca come nella latina avviene spesso d'incontrare la O più piccola delle altre lettere (cf. Mommsen *Inscr. neap.* n. 664, 973, 1420, 1792, 2270, 3144), discendendo gradatamente da O ad o ed o (Ritschl *Zur geschichte des lat. alph.* s. 14), specialmente nelle monete romane; e, fuori di Roma, nelle monete di Larino (n. 2858), di Turio (n. 3023), di Crotone (n. 3026), di Terina (n. 3029), di Caulonia (n. 3030), di Locri (n. 3043), di Reggio (n. 3044), de' Leontini (n. 3076), di Selinunte (n. 3092), di Siracusa (n. 3094), di Tauromenio (n. 3095) e in molte altre (cf. Ritschl col. 101); e dicasi lo stesso per le iscrizioni dell'Italia superiore, sia che questa lettera prenda la forma circolare (n. 1, 2, 2 bis, 2 ter) oppure la quadrata (n. 29, 55, 56, 58). Fra le forme più notevoli nelle iscrizioni romane sono O ed O, avvertite anche nei monumenti fenicii: la prima s'incontra di frequente, a modo di esempio nelle monete di Esernia (n. 2684), di Caiazia (n. 2829), di Caleno e di Larino (Ritschl tab. VII 35, 36. 37, 47), nei monumenti prenestini (n. 2690, 2726 ter *c, d*), in alcune lapidi pesaresi (O n. 75 bis, 76, 77 *d*, ◊ n. 75) ed altrove (n. 2453 bis *b, c*, 2719, 2719 bis, 2731, ◊ n. 2453 bis *h*; Ritschl tab. I c, II K, col. 9 ad tab. VI *b*, col. 101 ad tab. X H); la seconda (O) in una moneta di Suessa (Ritschl col. 13 n. 72 *b*), in un vaso fittile (Ritschl tab. XI G), in una lapide di Pesaro (Ritschl tab. XLIV J), in un titolo falisco (*Corp. inscr. ital.* n. 2440 ter). Della O dimezzata, riscontrata nei marmi fenicii, diede esempii la raccolta epigrafica del Ritschl (tab. II c, col. 90 *o*): Ω finalmente, uncinata in basso, si presenta in una moneta di Cales (n. 2747 *b*).

§ 92. Quest'ultima forma (Ω) serve a rammentarci di una consimile nel nome ΔΙΩΝVΣΩΣ per *Διόνυσος* in un vaso a figure rosse (*Corp. inscr. gr.* n. 7440), ove non rimane dubbio che sia una varietà dell'*ὀμικρὸν* aperto ed uncinato in basso; e lo stesso valore pare che abbia il segno ♀ in ϽAꟷИ♀ꟼ8 (frontac) della bilingue iscrizione di Pesaro (n. 69), la qual lettera ritorna in una moneta di Vetulonia del Museo di Bologna (n. 289), in due lapidi messapiche (n. 2953, *Suppl.* n. 525), nel nome di Proserpina (ΠΕΡΣΩΦΑΤΑ = *Περσόφαττα*) di un vaso dipinto (*Corp. inscr. gr.* n. 7434), e forse guasta (per A) nel titolo n. 2371 graffito in un sepolcro di Cere. Le forme Ω in ΚΩΜΩΙΔΙΑ di un vaso dipinto (Lenormant et De Witte *Élite des monum. céram.* vol. I pl. XLI) ed 8 in lapide greca (*Corp. inscr. gr.* n. 4668) corrispondono ad Ω.

Π

§ 93. Dalla forma primitiva del *phe* fenicio si ebbero le greche ᒣ e Ρ, ᒣ e Γ, Π, tutte conservate negli alfabeti greco-italici e nei monumenti: ᒣ nelle iscrizioni da destra a sinistra (Franz n. 1 *b*, 6,; *Corp. inscr. gr.* n. 31), Ρ da sinistra a destra (Franz n. 10; *Corp. inscr. gr.* n. 7), e più chiusa (Ρ) nel vaso di Cere, ᒣ e Ρ nella direzione bustrofeda (Franz n. 1 *a*, 12); ᒣ da destra a sinistra (*Corp. inscr. gr.* n. 1), Γ da sinistra a destra (Franz n. 3, 14, 16; *Corp. inscr. gr.* n. 2-6, 11, 14, 16-19, 25-27, 30, 38-40), ᒣ e Γ nella scrittura *βουστροφηδὸν* (*Corp. inscr. gr.* n. 8, 9, 34, 43

§ 94. Dal greco-fenicio ᑎ scese il segno umbro-etrusco 𐌐, inalterato nelle tavole di Gubbio: nei monumenti dell'Etruria prende spesso la forma arrotondata ᑎ (cf. *Corp. inscr. ital.* n. 182, 202, 253, 254, 258, 259, 339, 669, 1107, 1243, 1496, 1546, 1567, 2142, 2536), e quasi sempre nelle iscrizioni falische (n. 2441, 2441 bis *a*, 2441 bis *c*, 2446, 2452): troppo chiusa, andò a confondersi colla 𐌓 (r), come si è osservato in Ǝ+V𐌐𐌓V𐌓MV𐌐 (pumpu plute) di un coperchio perugino (n. 1273; cf. *Suppl.* pg. 102). Le due forme 𐌐 e ᑎ si alternano in una stessa iscrizione (n. 2404, 2596): così ne' monumenti falisci ᑎ, 𐌐 e P (n. 2443). Viziosa è la ᒣ in qualche titolo etrusco di Volterra (n. 347), di Siena (n. 379), di Perugia (n. 1607), di Tarquinia (n. 2336) ed altrove (cf. n. 2197, 2409, 2592, 2680), come nel bronzo piceno n. 2680. Prende un andamento contrario (ᚦ) in un vaso chiusino (n. 677?), ᚦ e P in un titolo falisco (n. 2443): ᚦ è regolare negli alfabeti chiusini, in uno specchio (n. 2471), in un'anfora etrusca (n. 2673), ossia nella scrittura che volge a destra, al pari di Γ in un titolo di Capena (n. 2453 bis *i*), e di P in altre iscrizioni dell'Etruria (cf. n. 975, 2469) e dell'Italia superiore (n. 32).

§ 95. La greca Π è propria dei monumenti dell'Italia meridionale, riscontrata anche nei vasi di Vulci (n. 2119, 2207, 2213, 2214 *f*): ᑎ e Λ negli alfabeti etrusco-campani de' vasi di Nola, ͲΓ in una lapide del Piceno (n. 2678 bis). L'antica figura greca ᑎ o Ր non manca nelle iscrizioni osche o sannitiche, e comparisce anche in vasi vulcenti (n. 2147, 2204, 2238, 2670, 2672) e in uno specchio graffito (n. 2537).

§ 96. Molte delle forme sopracitate occorrono qua e là nelle iscrizioni romane: più comune è la P o P, e quest'ultima costantemente nelle tavole di Gubbio scritte con lettere latine e nella tavola di Banzia (*Corp. inscr. ital.* n. 2897); ma è pure frequente la Ր, come nelle monete di Luceria (*Corp. inscr. ital.* n. 2916), di Benevento (*Corp. inscr. ital.* n. 2894; Ritschl tab. VII 30, pg. 11 ad n. 30 *b*), di Pesto (*Corp. inscr. ital.* n. 2899), di Copia (*Corp. inscr. ital.* n. 3024) ed in altri monumenti (*Corp. inscr. ital.* n. 77 *c*, 77 *h*, 2708 *a*, App. n. XXXIV; Ritschl tab. V 15, 25, X A, B, XI G, XLIV P, XLV 3, 12, 13, 19, XLVI 29, XLIX B, C, L E, LV C, D), talvolta Γ (Ritschl tab. XIII 6, 7, 17, XLIX A *a*), raramente Π in qualche moneta di Luceria e di Pesto (Ritschl tab. VI W, VII 59, 62) e in una lamina di bronzo (Ritschl tab. IV B). La Ր quadrata spesso si modifica in Γ; e i molti esempii furono raccolti dal Ritschl, che prese nota eziandio di altre forme singolari, come D (tab. XV 53, XL G, XLI K) che passò in D in CVDIDO per Cupido di uno specchio graffito (tab. XI N). La P del bronzo volsco di Rapino (n. 2741) ritorna in qualche titolo sepolcrale (Ritschl tab. XIII 31, 117). Comune è la ᚦ, specialmente nelle iscrizioni funerarie dell'Etruria romana (cf. n. 1271, 1280), mutata talvolta in ᛁ e ᚦ, come in una statuetta di bronzo (*Corp. inscr. ital.* tab. XLVI n. 2706).

ϙ

§ 97. Dal *caph* fenicio deriva il *koppa* greco, che nel sillabario del vaso di Cere prende la forma ϙ (nell'alfabeto 𐌌). L'usarono i popoli di origine dorica nelle seguenti forme:

ϙ in una iscrizione di Tera (Franz 1*b*) e in altri titoli arcaici (*Corp. inscr. gr.* n. 29, 31, 166), come nelle monete di Crotone (*Corp. inscr. ital.* n. 3026) e di Coronea della Beozia (Mionnet *Suppl.* III 511), ϙ e Q nelle monete di Corinto e delle sue colonie (Mionnet *Descr.* I 316 sgg., II 167 sgg., *Suppl.* IV 32 sgg.): in vasi fittili trovati a Cere ΒΒϘΤΟΡ (*Corp. inscr. gr.* n. 7377 dai *Monum. dell'Inst. arch.* vol. II tav. XXXVII A) ed ΒΕϘΤΟR = Ἕκτωρ (*Corp. inscr. gr.* n. 7379): in un cantaro volcente ΠΑΤΡΟϘΛΟΣ = Πάτροκλος (*Corp. inscr. gr.* n. 7783).

ϙ nelle monete di Crotone (*Corp. inscr. ital.* n. 3026).

Φ in lebete cumano (*Corp. inscr. gr.* n. 32), altrove Φ (*Corp. inscr. gr.* n. 37). L'uso del *kappa* e del *koppa* pare verificarsi in un lekito cumano (Avellino *Bullett. arch. nap.* II 20 sgg. tav. I n. 1) e in una scure di bronzo della Messapia (Minervini *Bullett.* cit. nv. sr. I 138 tav. V 2).

§ 98. Nè gli Umbri, nè gli Etruschi, nè i popoli del mezzogiorno d'Italia ebbero questa lettera (cf. n. 2404): ne rappresentarono il suono co' segni ƆK (kv) e ƆC (cv); ma la forma arcaica del *koppa*, scomparso nella scrittura dei Greci, passò nell'alfabeto romano, e s'incontra in una lamina antichissima di bronzo (*Corp. inscr. ital.* n. 2689 bis) e in MIRϘURIOS di uno specchio graffito (Ritschl tab. I F). La forma comune è Q; talvolta Q, come in una moneta di Aquino (Ritschl tab. VII 29), o Q con la codetta inclinata (Ritschl tab. XXXVI 59, XLV 23), Q aperto in alto ed in basso in alfabeto pompeiano (Ritschl tab. XVII 24), Q in un titolo sepolcrale (Ritschl tab. XV 22), difformata in Q in urna tusculana de' Furii (Ritschl tab. XLIX A*b*). Nella scrittura de' Greci il latino QV venne rappresentato con KOY o KY.

P

§ 99. Tutte le forme del *resch* fenicio si conservarono nel *rho* delle iscrizioni greche, ꟼ ed P, ◁ ed ▷, Я ed R: P nell'alfabeto del vaso di Cere. Nella scrittura retrograda: ꟼ, ꟼ ed Я (Franz n. 1*b*, 8, 11, 15*b*; *Corp. inscr. gr.* n. 34, 37, 2422, 2861); nella scrittura bustrofeda: ꟼ ed P (Franz n. 1*a*), ꟼ ed P (*Corp. inscr. gr.* n. 8), Я ed R (*Corp. inscr. gr.* n. 1928); da sinistra a destra: P, P, P (Franz n. 1*c*, 4, 7, 12, 15*a*, 16; *Corp. inscr. gr.* n. 2, 3, 6, 7, 9-13, 15, 17, 19, 20, 22, 27, 28, 41, 526, 528, 2133, 5878), ▷ ed D (*Corp. inscr. gr.* n. 3, 4, 24, 32; cf. n. 4261), R, P ed P (*Corp. inscr. gr.* n. 14, 16, 18, 25, 26, 28); nelle lamine di piombo trovate a Stira nella Eubea sempre R, come Я in una scritta da destra a sinistra, ꟼ ed P nelle monete di Reggio (Mionnet pl. XXXIII n. 58-63). In altre lapidi R (*Corp. inscr. gr.* n. 1035, 1512, 1599, 1642, 1649, 2423*c*), quasi costante nei titoli messapici, e raramente P (*Corp. inscr. gr.* n. 1338).

§ 100. Nelle tavole degli Iguvini umbri non s'incontra che la forma greca D (spesso D), dalla quale si distingue la ꟼ (ṛ) = RS, che si confonde col suono del delta; la quale distinzione ricorre nel bronzo di Amelia (n. 100). La stessa forma D si mantiene costantemente, spesso ristretta in basso (D, D), nelle iscrizioni del mezzogiorno d'Italia, come nell'alfabeto inciso in un vaso di Nola; ma prende una direzione opposta (▷, D) nella scrittura che cammina da sinistra a destra, come nella lamina capuana (n. 2749),

ove leggesi ƐIDDIIS (virriis) e ƐⱯDDⱯIIS (virriis). La iscrizione bustrofeda di Cupra (n. 2682) ha ◁ ed ▷; ᗡ la statuetta picena in bronzo (n. 2680); e l'aes grave di Fermo è segnato ЯIⱯ e FIR (n. 2681 bis).

§ 101. Gli Etruschi usarono indistintamente ◀ ed ◁, ᑫ ed ᗡ; ma la prima forma angolosa (◀) è meno comune delle altre (n. 1011 ter *f*, 1040, 1530, 1569 bis *a*, 2163, 2165, 2167, 2265, 2564, 2568 ter *b*, 2600 *e*, *f*, *h*, 2609 bis), raramente ᑫ, come in un titolo chiusino (n. 742) e in una lamina di piombo (n. 1135), oppure ᗡ, come nella statua del Marte di Todi (n. 85) e in titoli perugini (n. 1113, 1128, 1263, Conestab. tab. XXIII n. 5, XXV n. 2, XXVI n. 2). Nè frequente è la Я (n. 123) od Я (n. 2271), che i Falisci presero dall'alfabeto romano (n. 2441 sgg.), assicurata in IOЯAⱯ – IOᑫAⱯ larϑi (n. 2572 ter), in ⱯAIЯAИↃ = ⱯAIᑫAИↃ cnarial di un sepolcro perugino (n. 1093, 1095) e in AIИIᑫƧIIЯↃ (crespinia) di un tegolo etrusco-romano (n. 953); incerta è in altri monumenti (n. 839 bis *u*, 1900, 2033 bis F *a*, 2717 ter), ove prese anche la forma Я (n. 1093). In qualche raro caso gl'incisori usarono forme diverse: ᑫ ed ᗡ in lapide di Orvieto (n. 2045 bis), ᗡ ed ◁ (n. 1082, 1263), ◀, ᑫ ed ᗡ in urna perugina (n. 1770), fors'anche ᑫ ed ◁ (n. 2545); nei monumenti dell'Italia superiore s'incontrano le forme ◁ ed ᗡ (n. 12, 14, 15, 21, 23, 27, 34, 36, 38, 39), una volta ◁ (n. 2). Ogni qualvolta le iscrizioni si dirigono da sinistra a destra il *rho* segue la disposizione delle altre lettere (P, ▷), come APAΦIA (araϑia) nella fibula aurea di Chiusi (n. 806), AΓCA▷ (apear) in una gemma incisa (n. 2578 ter) e ΛAP (lar) in due vasi di Vulci (n. 2218), e in qualche titolo dell'Italia superiore (n. 32, 37): ma P ed ▷ in ƧИPA (aruns, n. 2425) e AI+A▷A (aratia, n. 924 bis *a*), come pure in altre iscrizioni che s'iniziano da destra (n. 2131, 2233 *a*, 2296, 2592; R n. 1425 bis), ove siano state esattamente trascritte, sono dovute ad errori degl'incisori, siccome avvenne in un semisse dell'asse unciale e in un sestante (con la spica e le lettere IC), ne' quali leggesi ЯoMΛ, e in qualche nummo di Siracusa (n. 3094 *h*) ove ≷VЯA per ≷VRA, come ≷VƁAKo≷IoN e ≷VƁVKo≷IoN per ≷VRAKo≷IoN.

§ 102. Le antiche forme Ʀ ed Ʀ, di sopra ricordate, non mancano nei monumenti romani (Ritschl tab. VII 30, 50; *Corp. inscr. ital.* App. n. XLV); e dicasi lo stesso di R ed R con altre varietà avvertite dal Ritschl.

Σ

§ 103. Dalle due sibilanti fenicie, che sono lo *scin* (W) e il *samech*, vennero i segni greci detti *san* (M) e *sigma* (≩). Il primo (M), qualunque sia la direzione della scrittura, s'incontra nelle antichissime iscrizioni di Tera (Franz n. 1 *a*, *b*, *d*, *e*, 2, 4-10, 12-15), in altre premesse al Corpo della greca epigrafia (n. 1-7, 20, 30) e nelle monete più antiche di Posidonia (*Corp. inscr. ital.* n. 2898), di Sibari (n. 3022), di Buxento (n. 2905). Il secondo (≩) non si mantenne inalterato, e prese una disposizione diversa secondo la direzione delle lettere. La Σ, che fu finalmente adottata dai Greci, pare che si presenti in vetuste iscrizioni di Tera (Franz n. 16) e di Argo (*Corp. inscr. gr.* n. 17). Noteremo le forme tipiche di questa lettera, lasciando le molteplici varietà che ci vengono offerte dalle greche lapidi:

≷ nelle iscrizioni da destra a sinistra (*Corp. inscr. gr.* n. 35, 36); ≷ ed ≶ nella

scrittura bustrofeda (n. 8, 22, 34); ϟ nelle iscrizioni da sinistra a destra (n. 9-11, 25, 26, 32, 38, 165, 1599, 1639 sg., 1644, 1649 sg.), spesso ϟ (n. 12-14, 21, 27). La qual forma di sibilante a tre linee non s'incontra più nella greca epigrafia dopo la Olimpiade LXXXV, che risponde all'anno 318 di Roma (Boeckh *Corp. inscr. gr.* I 110 n. 73).

Ɛ ed Ɛ nella parte superiore del marmo sigeo *βουστροφηδὸν* (n. 8); Ɛ in FAƐƐTVOΨO (*Faσστυόχου*) di un titolo tegeate (n. 1520).

Ƹ ed ≷ nelle iscrizioni bustrofede (n. 39); ≷ da sinistra a destra (n. 16, 24, 40); passò quindi in ≷ (Franz n. 16; *Corp. inscr. gr.* n. 17, 18, 19), che divenne Σ nella scrittura volgare dei Greci.

§ 104. Nessuna lettera dell'alfabeto greco andò soggetta, quanto la ϟ ed ϟ, a prendere una direzione contraria a quella della scrittura. La parte anteriore dell'antichissimo marmo sigeo (*Corp. inscr. gr.* n. 8) nella sua scrittura bustrofeda presenta costantemente la figura primitiva ϟ, che è regolare nelle linee da destra a sinistra, irregolare in quelle che hanno un andamento contrario: la iscrizione della lamina di Olimpia (n. 11) comincia: AFPATPATOIPFAΛFIOIϟ : KAITOIϟFD|FAOIOIϟ (*ἁ Fράτρα τοῖρ Faλειοι; καὶ τοῖς 'ΗρFaοίοις*); e la prima linea di un titolo attico (n. 28) ϟEMAΦPAϟIKΛEϟAϟ (*Σῆμα φρασικλῆς ας...*). Aggiungansi a questi esempi alcuni nomi letti nelle lamine di piombo trovate a Stira nell'Eubea, edite dal ch. F. Lenormant (*Rhein. Mus.* an. 1867, vol. XXII pg. 279 sgg.): ARIϟTARΨOϟ (*'Αρίσταρχος*, n. 230), DE+Iϟ (*Δέξις*, n. 34), HOMERIOϟ (*'Ομήριος*, n. 58), ⊕EOKΛEEϟ (*Θεοκλῆς*, n. 61), ⊕EOTIMOϟ (*Θεότιμος*, n. 62), KOMADEϟ (*Κωμάδης*, n. 88), KTEϟINOϟ (*Κτεσῖνος*, n. 245), ΛAOKRATEϟ (*Λαοκράτης*, n. 105), NIKETEϟ (*Νικήτης*, n. 135), +ENEϟ (*Ξένης*, n. 144), ΠVRINOϟ (*Πυρρῖνος*, n. 167), ϟIΛON (*Σίλων*, n. 173), ΨARIDEMOϟ (*Καρίδημος*, n. 206); e nei vasi dipinti: AIAϟ (*Αἴας*, *Corp. inscr. gr.* n. 7686), BOMOϟ (*Βωμός*, n. 7675), HE[PA]KΛEϟ (*'Ηρακλῆς*, n. 7557), HEDEϟ (*"Ηρης*, n. 7737), MENEΛEOϟ (*Μενέλεως*, n. 7687), OΔVϟEVϟ (*'Οδυσεύς*, n. 7697), ΠAϟIKΛEϟ (*Πασικλῆς*, n. 7420), ΠOϟEIΔON (*Ποσειδῶν*, n. 7402). Meno frequente è il caso di ϟ (per ϟ) nella scrittura più antica da destra a sinistra, come nell'elmo di Olimpia (n. 31) VΦBSƎOΊAMSOIOϘ (*Κοῖός* oppure *Κῷός πόησε φυ...*), in una delle citate lamine di piombo (n. 18) ϟONƎ+OTϟIЯA (*'Αρ[ι]στόξενος*), e ne' vasi dipinti ϟOTϟIΔA (*"Αριστος*, n. 7711), ϟƎMOƎYϘAƆ (*ΓαριFόνης*, n. 7582), ϟƎWϘƎH (*'Ερμῆς*, n. 7679), ϟOƎH (*"Εως*, n. 7665, 7667), ϟƎVKAϘƎH (*'Ηρακλῆς*, n. 7642), ϟƎΔIƎΛKVϟAϘΦ (*Θρασυκλείδης*, n. 7475*b*), ϟO11IΠAK (*Κάλιππος*, n. 7559*b*), ϟOϘVAT (*Ταῦρος*, n. 7747). Nelle monete di Scionae nella Macedonia fu letto ƸKIΩ (*Archäol. Zeitung* V 145).

§ 105. I due segni greco-fenicii, ϟ ed M, non passarono in tutte le contrade d'Italia: gli Osci o Sanniti e gli altri popoli dell'Italia meridionale non uscirono dalla ϟ, divenuto ϟ nelle iscrizioni che corrono da sinistra a destra; e gli Umbri presero ugualmente il sigma ϟ; ma per la sibilante gutturale, piuttosto che usare la M etrusca (1),

---

(1) Gli espositori delle tavole di Gubbio, Aufrecht e Kirchhoff, e dietro ad essi il Pezzi (nella traduzione del *Compendio di gram. comparata* dello Schleicher pg. lxxjx), posero a torto questa lettera nell'alfabeto umbro, sopraccaricandolo di sibilanti, indotti a quanto pare dall'esempio che ne offre la iscrizione bilingue pesarese (n. 69), della quale si dirà in seguito (§ 133).

adottarono un segno non conosciuto altrove (ȡ = ś), che divenne Ƨ nella scrittura delle tavole di Gubbio accomodata alla maniera latina. Gli Etruschi ebbero le due forme ≀ ed M, e le conservarono sempre: la prima è meno frequente della seconda nelle iscrizioni arcaiche: questa è pure usata a preferenza nelle terminazioni di certi casi (nominativo e genitivo) nei nomi maschili di persona; e amendue adoperate spesso indistintamente e senza legge, quasi la differenza dei due suoni, dentale e gutturale, si fosse andato passo passo dileguando. E pare che il segno ⋈ abbia il valore di *s* (§ 68) nelle voci ƧƎIИI⋈IVB e ≀ЯИIꟼ+I⋈ di due patere nolane (n. 2773, 2782 *b*) e in un poculo di Capena (n. 2453 bis *b*), come l'ebbe talvolta nelle lapidi greche la forma ⧖ (*Corp. inscr. gr.* n. 1811 *b*, 4380 *d*): è incerto il valore dello stesso segno in uno degli alfabeti etrusco-campani (§ 5 *c* n. 1).

§ 106. Nella epigrafia etrusca la figura della M, non di rado ⋀⋀ (cf. n. 346, 1262, 1264, 1463, 1487, 1490-1494, 1505, 1897; Conestab. III 53 n. 109-111, 113), non va soggetta a gravi alterazioni; sono per altro a notare: M in coperchio di urna perugina (n. 1970); M in altri monumenti (n. 2033 bis E *a*, 2044 bis, 2292, 2404); M in un titolo sepolcrale (n. 212) e nel lampadario di Cortona (n. 1050), altrove ℳ (n. 69, 1085, 1461, 1469, 1622, 1800, 1902), simigliante alla forma greca Ƹ in qualche nummo argenteo di Amiso del Ponto, anche insieme ad M (n. 2613); e spesso ℳ in altre iscrizioni (n. 158, 170, 203, 259, 560 bis *a*, 560 ter *h*, 601 bis *h*, 655 bis *a*, 813, 980, 1002; cf. n. 1901). Sono forme irregolari W (n. 2600 *e*?) e W (n. 1570, 2589 bis), già viste di sopra, le quali sembrano assomigliarsi ad ω di itas (Idas) in uno specchio graffito (n. 2504). Oltre la ≀, che prima di arrotondarsi in Ƨ, passò per ƹ (n. 215, 803 bis, 2189, 2574 ter, 2609 bis; cf. n. 2809), ed ʔ (n. 187, 974, 1180, 2841; *Suppl.* n. 148), oppure Ƨ (n. 638 bis) ed anche ≥ (n. 867 ter *b*), gli Etruschi conobbero la forma greca ≷, ma raramente l'usarono (n. 803 ≷, Ƨ ed M; n. 1897 ≷ ed M: n. 2577 bis ≷ ed Ƨ, anche ridotta ad Ʒ (n. 451 *a*, 2366, 2418, 2604 *f*; n. 1897 Ʒ ed M: n. 2382 Ʒ ed Ƨ), e quasi sempre accompagnata con Ƨ od M: e sola in due vasi nolani di argilla (n. 2754 *a*, *b*). Nelle iscrizioni comincianti da sinistra la sibilante prende la direzione a destra; ≶ ed Σ in iscrizioni piuttosto incerte (n. 834, 2334, 2604 *e*, 2825), ≷ ed ≶ insieme con ≀ in titolo corrente a sinistra (n. 2261); Ɛ ed Ɛ in un vasello fittile (n. 2614 quat.), ≶ in un vaso di Capena (n. 2453 bis *b*) e in un leoncino d'avorio (n. 2561).

§ 107. La disposizione di ≷ per ≶, avvertita nella epigrafia greca, e notata di sopra nella leggenda etrusca in un vaso di Vulci (n. 2261), ritorna in altro monumento dell'Etruria (n. 2561); ed è frequente Ƨ ed S (per ≀ ed Ƨ) nelle iscrizioni volgenti a sinistra (Ƨ n. 355, 808, 1070, 2044 bis, 2048-2050, 2073, 2095 ter *a*, *b*, 2104, 2119, 2120, 2166, 2195 *a*, 2208, 2219, 2227, 2317, 2326, 2336, 2407, 2408, 2550, 2566, 2568 ter *a*, 2576, 2596, 2601, 2609, 2612, 2627, 2675, 2778 bis, 2822; S n. 199, 467 bis, 494 bis *g*, 534 quat. *l*, 740, 784, 982, 1122, 1325, 1757, 2441, 2441 bis *a*, *b*, *g*, 2445, 2447, 2488, 2589, 2680), talvolta ≀ ed Ƨ (n. 2104, 2119, 2326). Con minor frequenza si trova ≀ per Ƨ nelle leggende scritte da sinistra a destra (n. 976, 2140, 2533, 2672, 2726 ter *c*).

§ 108. Cosiffatte anomalie si verificano quasi sempre nelle epigrafi dell'Italia superiore:

IΘVS, anzichè IΘVƧ (suϑi), come nell'Etruria centrale, leggesi nella pietra di Busca (n. 42): similmente S per Ƨ nelle lapidi ticinesi (tab. LVIII n. 2, 2 bis *a*), nella situla e nella chiave di Trento (n. 12; *Suppl.* n. 2), nelle pietre padovane (n. 28, 30), in un bronzo di Ravenna (n. 40), in un vaso del Tirolo (n. 60), e nella iscrizione celtica di Stabio (tab. LVIII n. 2 bis); S ed Ƨ in una lapide veneta (n. 22) e in un elmo della Stiria (n. 59); così pure nella lapide celtica di Novara (tab. V n. 41 bis). La Ƨ procede regolarmente nella scrittura da destra a sinistra in altre iscrizioni di Verona, di S. Zeno, di Padova (n. 14, 23, 27, 34, 53): nella scrittura da sinistra a destra è regolare la S in un sasso padovano (n. 31), irregolare in vaso estense (n. 37) e in altri monumenti di origine incerta (n. 50, 54). La iscrizione della lapide vicentina (n. 21), che corre da destra a sinistra, preferisce la Ƨ in principio, e la S in fine dei vocaboli.

§ 109. Le stesse osservazioni furono fatte nei monumenti romani, ove la S arcaica, già notata nella lamina volsca di Velletri (n. 2736), nel cippo di Amiterno (n. 2737), nel bronzo di Rapino (n. 2741) e nella tavola di Milonia (n. 2742), fu spesso adoperata, come negli specchi graffiti (Ritschl tab. I F; *Corp. inscr. ital.* n. 2726 ter *c*, *d*), in una lamina di bronzo (Ritschl tab. II F), in una moneta dei Vestini (*Corp. inscr ital.* tab. LV n. 2891 *a*), nelle monete di Suessa (n. 2744), di Cosa (n. 2859 *d*) e di Pesto (n. 2899), in qualche titolo sepolcrale (Ritschl tab. XV 4, 18, 24, 33, 49) ed in altri monumenti (Ritschl tab. IV E, XI K, XXXVI D; *Corp. inscr. ital.* n. 2893, app. n. XLV): talvolta è appena abbozzata (S), come in due monete dei Vestini (Ritschl tab. V O, Q) e in una ghianda missile (Ritschl tab. IX 53). Inoltre si è visto AIƧERNINO od AIƧERNINO in una moneta di Esernia (n. 2864 *b*), e LVƧIMACVƧ in una lamina signatoria (Ritschl tab. I H): altri esempii ci recano le ghiande missili (Ritschl tab. VIII 33, IX 37, 56), i mattoni veleiati (Ritschl tab. XII *c*, *f*, *i*) e qualche altra iscrizione romana (Ritschl tab. XCVIII G). Fu inavvertenza degl'incisori in ogni tempo, scusabile per lo meno nelle monete: nell'aes grave italico trovasi la nota del semisse segnato a rovescio Ƨ (*Aes gr. del Mus. Kirch.* cl. I tav. IV 2, VI 2, IX 2, X 2, XI 2; Ritschl tab. VI S; D'Ailly pl. XXXVIII n. 7), come pure nelle monete coniate a Roma (*Corp. inscr ital* n. 2688 D *b*; D'Ailly pl. LX n. 4, LXV n. 6, LXX n. 14, LXXV n. 4) e nella Campania (*Catal. del Mus. naz. di Napoli* I 13 n. 448, 503); in un denario d'oro di Olibrio D · N · ANICIVƧ OLYBRIVƧ AVG (Cohen VI 527 n. 4) e in un soldo d'oro di Anastasio primo D · N · ANAƧTAƧIVƧ PP AVG (nel Museo di Torino). Di ∽ per S si hanno esempii nella raccolta epigrafica dell'Italia meridionale: CVN FIL ∽VIS in una lapide della Lucania (Mommsen n. 406) e PHILEMAE ∽VAE in un titolo arcaico di Cupra (Mommsen n. 3714). Nè manca in qualche iscrizione romana il *sigma lunato* dei Greci, come in T · FLAVI CMARAGDI (Mommsen n. 3121: cf. Fabretti cap VIII n. XLII).

T

§ 110. Dal *tau* fenicio, segno cruciforme, presero i Greci il nome e la forma (T), talvolta leggermente modificata in Ƭ o T, dalle quali poco o nulla si discostano le

forme italiche. Appo gli Umbri è ✝ o Ɣ, l'una nella prima e seconda tavola di Gubbio, l'altra nella terza, nella quarta e nella quinta; ✝ e Ɏ nelle monete di Todi (n. 84); † nel bronzo amerino (n. 100) e in un triente di Todi (tab. XX n. 84*d*). Gli Osci e Sanniti ed altri popoli dell'Italia meridionale non uscirono dalla T greco-romana.

§ 111. Nell'Etruria è comune il segno ✝, spesso anche + e Ɣ; ma l'arbitrio degli incisori, col segnare la linea orizzontale in alto o in basso, diretta od obliqua, diede luogo alle seguenti varietà: † nei titoli sepolcrali di Volterra (n. 325 bis *a*, *e*, 340 ter, 361 bis, 362, 364 bis *l*), di Cortona (n. 1026), di Perugia (n. 1376, 1655), di Orvieto (2033 bis E *a*), in olla chiusina (n. 808), in vasi (n. 2173, 2241 *c*) e in qualche altro monumento (n. 2502, 2593); + in titoli sepolcrali di Siena (n. 436 bis), di Chiusi (n. 643 bis *c*, 707 bis) e di Perugia (n. 1363, 1753, 1766 bis, 1918 ter *c*), in due specchi graffiti (n. 2141, 2277 bis *b*), ed in vasi di Vulci (n. 2148, 2241 *b*); T frequentissima nelle iscrizioni funerarie (n. 239 bis, 337, 341, 343, 364 bis *q*, 364 ter, 407, 440 bis *e*, 465 bis *a*, 465 ter *b*, 473, 814 bis, 889, 933 bis, 941, 988, 1018 bis *d*, 1056 bis *a*, 1144, 1172, 1216, 1312, 1331, 1332 bis, 1410, 1429, 1510, 1530, 1887 bis *b*, 2039, 2042, 2043, 2112, 2161, 2301, 2303, 2306, 2314, 2327 bis, 2327 ter *b*, 2428, 2570 ter, 2573 ter *b*, 2600 *b-f*, *h*), nelle leggende segnate nelle pareti di un sepolcro di Cere (n. 2347, 2348, 2350, 2351, 2353, 2354, 2357, 2360-2362, 2364-2371, 2373-2379, 2381-2384, 2387), in bronzi e vasi (n. 108, 304, 1048, 2148 bis, 2154, 2261, 2496 sg.), in gemme incise (n. 2155, 2505, 2542, 2544, 2545) e in un'antefissa di Cupra marittima (n. 2683), spesso con la linea superiore inclinata a sinistra o a destra (T, T) in alcuni titoli sepolcrali (n. 658 ter *b*, 685, 877, 992 bis *a*, 1807, 2577 bis), nelle iscrizioni di un sepolcro vulcente (n. 2161-2164, 2166, 2167), in un vaso (n. 2433), in una statua (n. 2603 bis) e comunemente negli specchi graffiti, riprodotti nelle tavole del Gerhard (*Corp. inscr. ital.* n. 107, 296 ter *a*, 1064, 1065, 1069, 2054 qual., 2096, 2139, 2144, 2152, 2158, 2277, 2277 bis *a*, *b*, 2469, 2471 bis, 2476 bis, 2476 ter, 2477, 2478, 2485, 2486, 2493, 2494, 2497, 2498, 2500, 2505 ter, 2506); X nel prenome XΛ (al) in urna sanese (n. 451 bis *a*), e nei gentilizii chiusini (n. 597 bis *u*, 648) IƎИAXꓶVϽ (cultanei) e ƎIИIXϽVAꓶ (lauctinie): incerta in altre iscrizioni dell'Etruria (cf. n. 609, 809 bis, 946, 1012 bis, 1918 ter *c*, 2116, 2177, 2333 ter, 2588, 2636); ma chiara nelle lapidi dell'Italia superiore (n. 1, 2, 2 ter, 11, 12, 21, 23, 24, 27, 35, 36), comprese le lapidi celtiche di Novara (n. 41 bis) e di Todi (n. 86).

§ 112. Altre forme, derivate dalle precedenti (T, T, T), sono incomplete: tali ꓶ e Г, ⅂ e Г, che talvolta occorrono nei monumenti etruschi (n. 346, 440 bis *c*, *d*, 1048, 1055 bis, 1262, 2027 bis, 2149, 2227), specialmente negli specchi graffiti (n. 109, 1014 quat., 2439, 2475, 2495, 2504, 2525, 2582); in altre iscrizioni fu avvertita la mescolanza di forme diverse, come ✝ e Ɣ (n. 1249, 1332, 1531, 2139, 2571 ter), ✝ e Ɣ (n. 726 bis), ✝ e T (n. 925 ter, 1449, 2557), ✝ e T (n. 1509, 1980), ✝ e + (n. 1360), ✝, Ɣ e Ɏ (n. 742), ✝, + e T (n. 2423, 2570 quat.), ✝, Г e T (n. 2512), ✝ e Г (n. 2495), T e Г (n. 2500, 2591), Ɏ, ꓶ e Г (n. 2346 bis *c*), Ɣ e ⅂ (n. 346).

§ 113. Come da ✝ col decurtamento della linea trasversale ebbe origine la Ɣ, così da ✝ derivò la forma Ɏ (Y in una statuetta etrusca del Museo Britannico n. 2582 bis, Y in un tegolo di Montepulciano n. 867 ter *s*), che spesso s'incontra nelle iscrizioni

volgenti a sinistra (n. 44, 116, 199, 223, 463, 548, 597 bis *e*, 658 bis *a*, 701 bis, 724 bis *c*, 867 bis *c*, 878, 939, 1030, 1037, 1061, 1247, 1928, 2003, 2033 bis *c*, 2070, 2094, 2131, 2139, 2147, 2221, 2335, 2346 bis *c*, 2425, 2426, 2429, 2438, 2499, 2513, 2513 ter, 2574 ter, 2582, 2582 bis, 2614 ter, 2624 bis, 2726 bis), specialmente nelle falische (n. 2441 bis *a*, *c*, 2443, 2445, 2446, 2449, 2451, 2452, 2453): rara per lo contrario è la Ⲓ nelle iscrizioni che procedono da sinistra a destra (n. 481, 2504), come Ⲓ e Ⲩ nelle retrograde (n. 216, 742).

§ 114. Le varietà paleografiche di questa lettera nei monumenti romani furono pazientemente rilevate dal Ritschl: primieramente T e T, con la linea superiore inclinata a sinistra (tab. I c, X f, XV 8, 17, 24, LXXXV a, pg. 45; *Gloss. ital.* col. 832, 1072), oppure a destra (tab. I a, III y, VII 30, X a, XV 5, 11, 19, XXXVI b, XLI 26, LXXIII e, l, m, XCVII b, pg. 98 o 10, p 11, 17), talvolta T e T ed anche ⊤ (pg. 98 o 5, p 16); quindi le forme decurtate T, Γ, Γ (raramente T, ˥, ˥); e finalmente † o +. In una rozza iscrizione funebre della Campania fu letto M·ANꓕONIVS VALENS (Mommsen n. 2792).

V

§ 115. Le due forme V e Y s'incontrano nelle antichissime iscrizioni della Grecia: V in quelle di Crissa, di Melo, di Sigeo, di Olimpia ecc. (*Corp. inscr. gr.* n. 1, 3, 4, 5, 8, 9, 11, 16, 30, 35, 40, 166); Y in altre di Argo, di Corinto, dell'Attica, del Peloponneso (*Corp. inscr. gr.* n. 2, 6, 17, 18, 19, 28, 34). Comechè l'una e l'altra forma venga innanzi nelle lapidi di Tera (Franz n. 2, 3, 16), la V vuolsi riguardare come più antica: le monete italo-greche di Sibari (n. 2032), di Buxento (n. 2905), di Caulonia (n. 3030), di Siracusa (n. 3094), di Erice (n. 3069) portano le iscrizioni VM (MV), ꓭVM, AꓭV⋝ (⋛VBA) e ⋛VBAPI, XVП e ПV+OEM, VAꓘ (KAV e ꓕVAꓘ (KAVꓘ), ⋛VꓒA e ⋛VPA, ⋛VRAϘO⋛ION e ⋛VPAKO⋛ION (ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ), ERVKINON. Così nelle monete di Uria (n. 2831) leggesi VDINAI ed YDINAI, VDINA ed AИIꓘY, VDIETE⋛ ed YPIANOΣ. Come V si trova modificato in U (*Corp. inscr. gr.* n. 32, 2153) ed anche in V (*Corp. inscr. gr.* n. 1172), così occorre la forma Ⲓ nell'epigramma di Corcira, talvolta Y (*Corp. inscr. gr.* n. 38, 4572), più frequentemente Ⲩ (*Corp. inscr. gr.* n. 7, 20, 1599): così Ⲩ nell'alfabeto del vaso di Cere, Ⲩ e Ⲓ nel sillabario (1).

§ 116. I monumenti scritti dell'Umbria, dell'Etruria e di tutta l'Italia meridionale e settentrionale mantennero costantemente l'antica forma greca (V), nella tavola osca di Abella Y (n. 2783): è una eccezione ЯƎꙅПY per úpsed di un tegolo pompeiano (n. 2818). Per altro le leggende etrusche offrono talvolta la Y (*Corp. inscr. ital.* n. 361, 534 bis *e*, 615, 1011 ter *a*, 2174, 2189, 2315, 2320, 2514 ter, 2558 ter, 2577, 2589 ter *b*, *c*, 2600 *b*, *c*, *f*, *g*, 2608, 2662) ed Y nella bilingue di Pesaro (n. 69), in olla perugina (n. 1777), e in una stele funeraria (n. 2577), raramente modificata in Ⲩ (n. 2558 ter),

---

(1) Comparativamente moderne sono le forme U, U, Y e Y (*Corp. inscr. gr.* 2153, 2163 *d*, 3202, 4804, 5663, 5882, 6241 *b*). Di U per Y in una moneta di Gordiano Pio battuta in Eraclea del Ponto prese nota il Cavedoni (Fiorelli *Ann. di numism.* I 25).

come accadde di V in V (n. 2197, 2260*d*, 2409, e forse anche in U di un bollo pompeiano (n. 2823*b*). La Ч notata nei marmi greci ci viene ora in un dolio bolognese nel frammento YqM... Nelle iscrizioni della Messapia, ove questa lettera raramente s'incontra, prevalse la Y, in un marmo di Canusio V ed Y (n. 2927), come V ed Y in qualche monumento etrusco (n. 1005). La forma capovolta, Λ per V (come Λ per V), trovasi nella lapide osco-sabellica di Crecchio (n. 2848).

§ 117. Appo i Falisci questa lettera adempie lo stesso ufficio della V romana: rappresenta il suono vocale in OV+AИƎ⁎ (zenatuo) = *senatuos* e MV+ꟼAƆИVƆ (cuncaptum) = *conceptum*, ed ha il valore di consonante in AVЯƎИƎM (menerva) = *Minervai*, come il digamma nelle iscrizioni dell'Umbria, dell'Etruria e del Sannio. Tuttavia nelle epigrafi etrusche non è raro il caso di vedere usata la V per ꟻ.

Φ

§ 118. Il suono della φῖ venne rappresentato nell'alfabeto greco, come nel latino, dalla labiale tenue (Π) congiunta all'aspirazione (B od H): Bꟼ ovvero ΓB, secondo l'andamento della scrittura, nelle iscrizioni di Tera (Franz n. 5, 12, 17) e ΠH nella colonna Naniana (*Corp. inscr. gr.* n. 3); ma non meno antico è il segno ⊘ nel titolo di Crissa (n. 1) od ⊘ in un marmo di Delo (n. 10), Φ in un frammento di colonna (n. 24) e in un titolo di Eleusi (n. 27), ⊞ in un bronzo di Olimpia (n. 11): ⊗ nella parte superiore del marmo Sigeo (n. 8), Φ nella inferiore, cui si accosta la forma segnata nell'alfabeto del vaso di Cere, congiunta al ϙ del sillabario; ϕ in vaso di Corinto (n. 7), Ϙ in un'ara bacchica (*Corp. inscr. gr.* n. 38). Invece della forma volgare Φ, che è pure antichissima (*Corp. inscr. gr.* n. 31), come in un vaso cumano (*Bullett. arch. nap.* II 21 tav. I n. 1), nella epigrafia greca ritornano spesso le arcaiche; per es. ⊗ in [Λ]YKO⊗RON (n. 165), ⊗EIΣAMENOI = φεισάμενοι (n. 4700), ⊘ in ⊘[YΛAP]XOΣ (n. 165), Φ in EΛAΦEBOΛIONOΣ (n. 71), AΦΣEΦEΣ = Ἀψήφης, e ΦANYΛΛOΣ (n. 165), EYΦPONIOΣ (n. 167) e ΦEPAIOΣ (n. 456), EΦIΠΠOΣ (n. 1640), ΦR[A]ΣΣE = Φράσση (n. 1649), Φ in ΨHΦIΣMA (n. 2443) e AΔEΛΦOC (n. 6433), Ϙ in KAϘIΣOΔOPOΣ (n. 6737), ϙ in AϙPOΔITHI = Ἀφροδίτῃ (n. 3542), ϕ in POYϕION (n. 3591) e AϕPoΔEICIOC (n. 5706). Nel nome Δημοφῶν di un vaso di Vulci (*Corp. inscr. gr.* n. 7746) fu adoperata la forma ⊕ (ΛEMO⊕O). Della primitiva ortografia Bꟼ rimase vestigio anche dopo la introduzione del Φ nel greco alfabeto, mal compreso da chi scriveva in uno dei titoli di Tera ƸΣoꟼƸIMoBΦAMIꟼAB⊕ (Θαριμαφος εποιε) per Θαρίμαχος ἐποίει (*Ann. dell'Inst. arch.* XXXVI 259 tav. agg. R n. 3). — Tra le varietà del φῖ, che occorrono nella raccolta delle greche iscrizioni, forse sono degne di nota: ⍋ in una moneta della Focide (Mionnet *Suppl.* III 496 n. 20), simile ad ⍋ (*Corp. inscr. gr.* n. 2347*p*, 3264, 4203, 6768), talvolta ⏀ (n. 5983) e ϕ, spesso ⏀: trovasi eziandio † in A†POΔITH (*Ann. dell'Inst. arch.* XII – 1840 tav. d'agg. N) e Ψ in NYMΨIOY (*Corp. inscr. gr.* n. 5812); ma O per Φ in ƨoƎꟼAIOMA (Ἀμφιάρεως) di un vaso greco (*Corp. inscr. gr.* n. 7709) è dovuto a inavvertenza del dipintore.

§ 119. Nè gli Umbri nè i Sanniti accolsero il φῖ greco nella loro scrittura: gli uni non

lasciarono traccia del suono labiale aspirato; e gli altri lo composero, come i Romani e come si è visto in qualche marmo greco, con 8Π (ph) nella voce ƧIИIBΠИ (aphinis) di un titolo pompeiano (n. 2802). Nelle monete di Puteoli (n. 2866) accanto a ƧIV⅃TƧI8 (fistluis) e ⅃ƎTƧI8 (fistel) trovasi la forma greco-campana ΦIΣTEΛIA. Gli Etruschi per lo contrario, proclivi alle aspirazioni, lo presero dai Greci nelle forme Φ, ◇, Φ; le quali si riscontrano nell'alfabeto di Bomarzo (Φ), negli alfabeti chiusini (Φ, ◇, Φ) ed in quello graffito in un vaso nolano (◇): nei monumenti prevalse la forma circolare (Φ), non di rado Φ (n. 716 bis, 794 bis, 904, 1250, 1552, 2165, 2196), meno frequentemente la quadrata ◇ (n. 805, 1012, 2054 ter, 2164, 2339).

X

§ 120. Da un'antichissima iscrizione di Tera (Franz n. 1 *a*) e dalla colonna Naniana (*Corp. inscr. gr.* n. 3) si ricava, che il suono del χῖ fu primamente rappresentato coi segni K8 o KH, ai quali ben presto venne sostituita la forma ↓ o Ψ, l'attica + e finalmente X che prese ferma sede nell'alfabeto greco. Trovasi V in un bronzo di Olimpia (*Corp. inscr. gr.* n. 11), in un titolo di Tegea (n. 1520) e in un altro di Orcomeno (n. 1639); ↓ nella tessera di Petilia (n. 4), in un titolo del Peloponneso (n. 13) e in un vaso cumano (*Bullett. arch. nap.* II 23 tav. I n. 8), Ψ in un titolo di Delfo (n. 25) ed altrove (n. 15, 1194), talvolta Ψ (n. 1642, 1646, 1647), ↓ e Ψ nelle più volte citate lamine di piombo trovate a Stira nell'Eubea, + in iscrizioni dell'Argolide (n. 17) e dell'Attica (n. 9, 166, 456) ed in altri monumenti (n. 26). La forma X osservasi nell'arcaico ΔΟΡΣΜΑΧοΜ di un vaso fittile trovato a Corinto (n. 26) ed in altri titoli antichissimi (n. 2, 5, 19, 22, 27, 34, 38), ⳩ nella parte inferiore del marmo Sigeo (n. 8), e + nell'alfabeto del vaso di Cere.

§ 121. Nè gli Umbri, nè i popoli della Campania e del Sannio ebbero il suono della gutturale aspirata; ma in certi vasi capuani, che rivelano un'influenza della grafia etrusca, hanno la Ψ (*Corp. inscr. ital.* n. 2754 *a, b*); e una patera trovata presso S. Agata de' Goti reca traccia dell'antica ortografia greca (H> = χ) in ΑΝΗ>⅃V> (culchna). Gli Etruschi adottarono lo stesso segno dei Greci, ↓ o Ψ, talvolta Ш (n. 2328); ↓ è la forma comune sia nelle iscrizioni, sia negli alfabeti di Bomarzo, di Chiusi, di Nola, e in qualche marmo dell'Italia superiore: meno frequentemente Ψ (n. 1620, 1748, 2212, 2301, 2360, 2609, 2660). È probabile che la X abbia il valore di χῖ in due titoletti etruschi (n. 2184, 2588; cf. n. 2214 *f*).

Ψ

§ 122. Le osservazioni fatte per le doppie φῖ e χῖ voglionsi ripetere per la ψῖ, la quale se in una iscrizione antichissima di Tera (Franz n. 10) è rappresentata con la unione della sibilante alla labiale tenue (ΠM), nell'alfabeto del vaso di Cere viene innanzi la forma Ψ, la quale, invece della forma volgare Ψ, ritorna in lapidi greche (*Corp. inscr. gr.* n. 500-505, 518, 2690, 6199) e talvolta si accompagna con V (n. 5126). Taluni di questi segni vanno a confondersi con quelli del χῖ, osservati nel paragrafo

precedente (cf. Boeckh *Corp. inscr. gr.* I 54): dicasi lo stesso di + e + (*Corp. inscr. gr.* n. 3088, 5018, 5028), più spesso + specialmente nelle lapidi provenienti dall'Egitto (n. 5004, 5010, 5015, 5027, 5041, 5078, 6523*b*), come in ΘΕΡΑ+ = θέραψ (n. 4709), ЄΡωϹ+Α = Ἔρωσψα (n. 4710), ΠЄΤЄ+ΑΙϹ = Πετέψαις (n. 4980, 4983, 4990), +ΑΛΤΡΙΑ = ψάλτρια (n. 5866). In un titolo militare dell'Attica (n. 165) leggesi ΑΦΣΕΦΕΣ = ἀψηφης, ove Φ adempie il duplice ufficio di ψ e di φ.

§ 123. L'epigrafia italica non ebbe pel suono della doppia ψί un segno speciale: le iscrizioni degli Osci e degli Etruschi adottarono, come i Romani, l'antichissima maniera greca in quelle poche voci, nelle quali s'incontravano i due suoni ƧΠ e Ƨ1 o M1. Nella Campania e nel Sannio scrivevasi ИIƧΠV (n. 2763 bis), ƧИƎƧΠVV (n. 2785), ИИИИƧΠV (n. 2791, 2872), ЯƎƧΠV (n. 2818, 2873, 2877; cf. n. 2885); nella lapide di Crecchio reikpś (n. 2848); e nell'Etruria IАИМ1А apśnai e АИIƧ1А+ tapsina (n. 286, 1570).

8

§ 124. Questo segno rappresentativo della semivocale F fu trovato dai Tusci, e negli alfabeti tiene l'ultimo posto: gli Umbri, gli Osci e i Sanniti se lo appropriarono. Alla forma comune 8 si sostituisce talvolta la quadrata (8, 8), raramente dimezzata in ƸƷ (n. 2069 nel *Suppl.* pg. 112; n. 2818), ed anche più aperta ed incompiuta al basso in iscrizione tarquiniese (n. 2279 lin. 1), o chiusa da un dutto orizzontale (n. 2749 lin. 6).

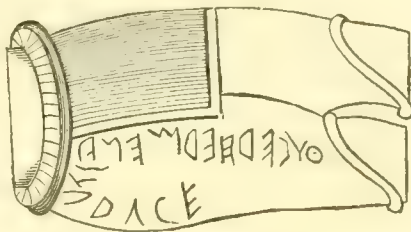
CAPO VI. La scrittura italica procede, come quella dei Fenici e dei Greci antichi, da destra a sinistra (§ 125). — Sistema βουστροφηδόν distinto in due periodi (§ 126 sg.), poco usato in Italia (§ 128). — Gli Etruschi e gli Osci adottano in seguito lo scrivere da sinistra a destra (§ 129), — ma gli Etruschi per qualche tempo ondeggiano tra l'antico metodo e il nuovo (§ 130).

§ 125. Nelle antiche iscrizioni italiche la scrittura procede da destra a sinistra, come in molti dei più vetusti marmi della Grecia: vanno in questo concordi i monumenti degli Umbri, degli Etruschi, dei Falisci, degli Equi, degli Osci o Sanniti, dei Sabelli, dei Lucani, dei Bruzzii, ogni qual volta siano scritti con l'alfabeto locale (tal fiata anche con lettere greche) e non coi segni posteriori dell'alfabeto latino. Di volumi etruschi scritti con andamento retrogrado, come si leggevano nel cadere del settimo secolo di Roma, lasciò ricordo Lucrezio (VI 381 sg.):

Non Tyrrhena retro volventem carmina frustra
Indicia occultae divûm perquirere mentis.

Aggiungansi molte lapidi dell'Italia superiore, scoperte nei territori di Bologna, di Este, di Padova, di Vicenza, di Trento, di Sondrio, di Lugano. Fanno quasi sempre

eccezione i monumenti della Messapia, ne' quali il procedere della scrittura da sinistra a destra è regolare.

§ 126. Il sistema *bustrofedo* (*βουστροφηδὸν*) adottato dai Greci antichi, non dai Fenici, consisteva nello incidere il primo verso da destra a sinistra, cui succedeva il secondo da sinistra a destra, e così di seguito, imitando l'opera de' buoi aggiogati all'aratro nell'aprire i solchi, o, come esprimevasi Pausania (V, XVII 3), *nel modo che si fa nel corso del diaulo* (*ὥσπερ ἐν διαύλου δρόμῳ*); ma prima che questa foggia di scrivere si facesse regolare, uniforme e simmetrica, attraversò un periodo d'incertezza, curandosi talvolta che la unione delle due linee fosse subitamente avvertita; del che possono servire di esempio le due seguenti iscrizioni greche, ateniese l'una e antichissima (Rhangabé *Antiq. hellen.* n. 6, Le Bas *Voyage en Grèce* pl. II n. 3, F. Lenormant nella *Revue archéol.* nouv. série XVI 337), e scritta l'altra in un vaso dipinto trovato nell'Eubea (*Corp. inscr. gr.* n. 7380 *b*), colle quali ha non lontana somiglianza la disposizione delle lettere incise in un bronzo ravennate (*Corp. inscr. ital.* n. 49):

§ 127. Più tardi si cominciò da sinistra nel modo che si vede in qualche moneta di Abacaenum (Salinas *Monete della Sicilia* tav. I n. 8 sgg.) e di Agrigento nella Sicilia (n. 3053), di Crotone ne' Bruttii (n. 3026), di Napoli nella Campania (n. 2764):

ƆΑЯΚΑ e AKRAC   AK INIA   ϘΡΟ   ΝΕΟΠΟΛΙ e ΝΕΟΠΟΛΙ
ΑΝΤΟΣ   3οΤИΑ   ΑЯ ΑΒΑΚ   ΜΟΤ   ΣΞΤ   ΣΗΤ

Le leggi di Solone erano appunto incise in cosiffatta maniera (Harpocr. apud Suid. v. *ὁ κάτωθεν νόμος*); e, come lontano ricordo di tale andamento della scrittura, i Romani dicevano *exarare litteras*. I vasi dipinti ne attestano che i Greci usarono per lungo tempo della libertà di scrivere ora verso sinistra, ora verso destra.

§ 128. Tale maniera di scrivere, vista nelle sopracitate monete, fu raramente praticata in Italia, ove ne rimangono esempii meno numerosi di quelli che ci vengono somministrati dall'epigrafia greca: sono due iscrizioni nel dialetto sabellico, l'una di Cupra Marittima (n. 2682), l'altra di Crecchio (n. 2848) tra Lanciano ed Ortona. Le antiche iscrizioni dell'Etruria non presentano che raramente quel duplice andamento delle lettere (Vermiglioli *Inscr. perug.* pg. 78 nt. 4), e non favoriscono per fermo l'opinione del ch. Gamurrini, recentemente manifestata (*Annali dell'Inst. arch.* XLIII = 1871 pg. 157 sg.), che la scrittura *βουστροφηδὸν* al pari di quella da sinistra a destra

sia ne' monumenti etruschi, come negli alfabeti di Chiusi, sicuro indizio di arcaismo: l'esempio offertoci dal seguente tegolo chiusino (*Corp. inscr. ital.* n. 597 bis *e*)

OANA:ANCPA   ϑana anc[ar]-
MINVKNAΘ I   i halluniś

appartiene ad una età che segna la decadenza del popolo etrusco, già conquiso dai Romani. Visibili traccie ne rimangono tuttavia in alcune lapidi funerarie, quando lo spazio mancava a scrivere per disteso in una sola linea il titolo mortuario, come nei seguenti, letti in urne sanesi (n. 440 bis *c*, 440 ter *c*), in ossuarii e tegoli chiusini (n. 217, 490, 546, 630, 655 bis *b*, 697 bis *c*, 941) e in una lamina perugina di piombo (n. 1382):

IKV1Ƨ · ƧI · ANIT3+ · ƧI (n. 217) ls tetina ls spuri-
NAL   nal

IT3T · Ↄ · I (n. 941) l. c. teti-
NAL   nal

N3Aq8 : 3q3MVↃ : qA (n. 490) ar cumere fravn-
AL   al

ƧIIAN+33:M3IYA:INIIMVAↃ:OQAI (n. 630) larϑ causlini aules vetnalis-
A :   a

MAA+VPIAM   platurias
Ƨ : AƧ3I13Ƨ : OA : AN⊀M3q : I3 (n. 697 bis *c*) vl remzna aϑ sepiesa s-

ELSINAL   elsinal
3 · ANↃƧ3ↃƧ : ONqA (n. 440 bis *c*) arnϑ scesctna v-

IN   ni
AↃIqAM (n. 655 bis *b*) marica-
V1MV1   pumpu-
SA   sa

MIMV : MAII . . (n. 440 ter *c*) . . lias ulim-
NAL : AƧ31ƧA   nal aspesa

+VAI : V+Q3Ↄ (n. 546) certu laut-
NI : MANƧ3I+   ni tlesnas

INI3↓I33 · 33A+8V (n. 1382) uhtave velχeini
DEM   res
1ƧAↃ MI1I3 · AIIOQAI   larϑiia vipis casp-

Similmente nella parete dipinta di un sepolcro volcente accanto alla imagine di Aiace Telamonio fu letto (n. 2162):

NVMAIT : ƧA3IA   aivas tlamun-
VS   us

Male si direbbe scrittura *βουστροφηδὸν* quella del Marte tudertino (n. 85) che s'inizia a destra e continua con le lettere capovolte nella seconda linea, e l'altra della fibula chiusina (*Corp. inscr. ital.* tab. XXXII n. 806) che cominciando da sinistra finisce in una seconda linea a lettere ugualmente capovolte. Era un ripiego pel manco di spazio.

§ 129. Prima che le popolazioni italiche abbandonassero l'alfabeto loro proprio per adottare quello prevalente di Roma incominciarono dal mutare l'andamento delle lettere, scrivendo da sinistra a destra, che da lunga pezza era stato adottato dai Greci. Così fecesi a Capua in una lamina di piombo (n. 2749), così nell'Etruria, a Volterra (n. 344), a Chiusi (n. 721 bis *a*), a Cortona (n. 104), a Bomarzo (n. 2419), a Cere (n. 2408), a Tarquinii (n. 2333 ter); e più spesso negli specchi graffiti: AIΨE, EVϤVDΓA, AΓϤDIA e OAΓNA (aiχe, euturpa, altria, ϑalna, n. 481), ΨAΓΨAS (χalχas, n. 2157), APTVMES e AΓVΓV (artumes, apulu, n. 2469); come pure in talune gemme: EDKΓE (erkle, n. 482), ⟨ASTVD (castur, n. 2503), B[EDKΓ]IE (herkle, n. 2531), MIΓAΓAM . . . . . A (mi papaś . . . . . a, n. 2611); in una ghianda missile: ⟨DESMIE (c·resmie, n. 937 bis); nel manico di un vaso fittile: ATPANE (atrane, n. 357 bis); in uno strigile: SEDTVDIES (serturies, n. 2594): in alcuni vasi: MVOINA (śuϑina, n. 2604 *b*) e dubbiamente ΣVΘINA (suϑina, n. 2604 *e*). Si hanno del resto monumenti etruschi, ne' quali l'arcaisco delle lettere accompagna il loro andamento da sinistra a destra, come in FEΓΘVPBAΘISMAS (velϑur haϑiśnas) di un leoncino di avorio (n. 2561), nella fibula d'oro sopra citata (n. 806), e segnatamente ne' vasi fittili, come MΓAKAE⁝ ΣE·ΓA⁝ AΣKAIMIELEIFAIMA (n. 2614 quat.).

§ 130. Fra l'antico metodo e il nuovo, contemperato all'uso romano, fuvvi un momento di esitanza: mentre taluni non ismettevano di scrivere da destra a sinistra, altri accettavano l'andamento contrario senza dimenticare del tutto la foggia nazionale; e v'ha monumenti etruschi, ne' quali il procedere delle lettere, volgente a destra o a sinistra, è spesso incostante, come si è già notato nei fittili greci (§ 127). Oltre il vaso volcente (n. 2147) coi nomi ΨADV, AIFAS e AΓISAΓNEΠ (χaru, aivas e pentasila), molti esempi ci vengono innanzi dagli specchi graffiti; quali sono i seguenti:

AOAEDA SIME 8V8ΓVNS AΓMES (areaϑa, sime, fufluns, semla, n. 477 bis)

AΓNAO NVTEΓ ADTVMI VΓΓA (ϑalna, letun, artumi, aplu, n. 478)

AΨEDS SVTEEEI (aχers, ievetus, n. 485)

AKPAOE AEDNEM (akraϑe, menrva, n. 1062)

AEΓEMEM BEDKΓE (menerva, herkle, n 1063)

EΓEΓ ◇E◇IS (pele, ϑeϑis, n. 1068)

EΓI[Ǝ] BEDCΓE (vile, hercle, n. 1072)

ΓIΣV VΠDIVM (usil, upriuś, n. 2142)

VΘVIE MATIA M[M]ΓVT BIN◇IAΓ TEDASIAM (uϑuze, aitaś, turms, hinϑial terasiaś, n. 2144)

NAΓVT BEDCΓE AEDNEM (turan, hercle, menrva, n. 2277)

AΓVΓV AIИIT ƧΜQVT (apulu, tinia, turms, n. 2471)

AIИIT AЯ<ИЗΜ ИAƧЗΘ ΘEΘIƧ (tinia. menrva, ϑesan, ϑeϑis, n. 2477)

BEDKΓE AЯQЗΜЗΜ (herkle, menerva, n. 2488)

ИAQVΓ EΓINA ЗQ+ИƧ<З (turan, elina, elsntre, n. 2495)

ωA+I ΓVΓTVCE QVYƧA> (itaś, pulluce, castur, n. 2504)

CAΓANICE ЗΘAΜVQ1 QVTƧA> (calanice, prumaϑe, castur, n. 2505)

ƧIΘЗΘ A↓ΓE ЗИAꓲΓЗЗИ (ϑeϑis, aχle, nevϑlane, n. 2525).

Aggiungasi la celebre gemma perugina (n. 1070), rappresentante cinque degli eroi tebani, nella quale corrono a sinistra i nomi di *Polinice* (ƧЗƆIΜ<VΦ φulnices), di *Tideo* (З+V+ tute) e di *Anfiarao* (ЗQAITΦΜA amφtiare), mentre volgono a destra quelli di *Adrasto* (A+DESΘE atresϑe) e di *Partenopeo* (ΓADΘANAΓAE parϑanapae). Altre gemme etrusche recano ƧAЗIA e A↓EΓE (aivas e aχele, n. 2515), З<Ж<ЗB e KVKNE (herkle e kukne, n. 2530). Siffatta indecisione sembra che lungamente perdurasse, se pongasi mente allo specchio etrusco-romano (n. 2483) che reca a graffito *Giunone, Giove* ed *Ercole*, IVNO, IOVEI, З<ЗƆЯЗB; col quale monumento sono da porre a confronto alcuni nomi incisi in alcune ciste prenestine (n. 2726 ter *c, d;* Suppl. n. 474). Non è pertanto a maravigliare se gl'incisori e i quadratarii, nella incostanza della maniera di scrivere nel periodo di transizione, peccassero d'incertezza nella trascrizione delle epigrafi, e non sempre si attenessero ad uno stesso andamento dei segni grafici: basta ricordare ad esempio alcuni frammenti chiusini (n. 433 ter, 434, 435, 844) e un titolo sepolcrale di Orte (n. 2274); il che accadeva specialmente per certe lettere, come la Ƨ e la Ч, che spesso vanno in senso contrario delle altre. E tale anomalia s'incontra talvolta nell'epigrafia dell'Italia meridionale rispetto alla lettera И, che prende la forma di Ͷ, mentre la prima si mantiene, insieme alla ꓷ e alla Ƨ, nella iscrizione capuana che ricordammo come raro esempio di scrittura corrente a destra. A negligenza degl'incisori vuolsi attribuire la leggenda AMOЯ e AMOЯ in quattro monete di bronzo (asse, semisse, triente) edite dal barone D'Ailly (pl. LXV n. 4, 5, 6, 7); dicasi lo stesso della iscrizione TOƆ · ⅃, invece di L · COT[ta], in un denario della famiglia Aurelia, e della leggenda NωIAϘYЖϘOЖ in una moneta di rame di Plautilla (Πλαυτίλλα σεβαστὴ) battuta a Corcira.

Capo VII. I popoli italici si piegano all'uso delle lettere romane, e gli Umbri introducono due segni nuovi (§ 131). — Vicende della scrittura etrusca col prevalere della potenza di Roma, e introduzione dei titoli bilingui (§ 132), — che conservano il carattere nazionale (§ 133). — Titoli etrusco-romani (§ 134).

§ 131. Col prevalere della potenza di Roma i dialetti provinciali perdevano passo passo della loro importanza, piegandosi alla lingua dei vincitori: il mutamento cominciava col sostituire i segni dell'alfabeto latino a quelli da lunga pezza usati nell'Etruria,

nell'Umbria, nel Piceno, nella Campania e nel Sannio. Le monete di argento battute a Corfinio nei Peligni al tempo della guerra marsica (an. di R. 663-664) non portano sempre leggenda osca (*Corp. inscr. ital.* n. 2849-2854): Quinto Pompedio Silone (Q·SILO) seguitò a scrivere ITAVIA, invece di VIИƎTꟻƎ (víteliú) che gli altri duci de' socii italici collegati avevano ripreso. Si è conservata qualche iscrizione osco-sannitica con lettere romane (n. 2871, 2871 bis, 2883 bis), come altre ne rimangono scritte con lettere greche (n. 2847, 2891 bis, 2901, 2903), specialmente in quelle contrade ove più vive rimanevano le greche tradizioni. Nella VI e nella VII tavola umbra, ampliamento del rituale conservato nelle due prime tavole, gl'Iguvini adottarono l'alfabeto latino, non senza introdurvi due segni nuovi, altrove sconosciuti, quali sono la sibilante gutturale Ŝ e la dentale RS, che rendessero i suoni antichi rappresentati da d (ś) ed q (ṛ): coteste tavole toccano quasi il secolo settimo di Roma (cf. Lanzi II 691 = 599), dappoichè nessuna lettera arcaica latina vi s'incontra, tranne la P semiaperta (1). Nella tavola quinta, posteriore alle prime quattro, si era introdotto un nuovo segno (Λ), preso dagli Etruschi, in sostituzione della M, e si affacciava il rotacismo (Q per ⸮) frequentissimo nell'umbro meno antico. Alla medesima età pare debbasi ricondurre la lapida della Bastia (n. 81); mentre il bronzo di Fossato di Vico (*Suppl.* n. 105) accenna alla metà del sesto secolo.

§ 132. L'Etruria in tanto numero di titoli funerarii offre chiare e molteplici tracce delle vicende subite dalla scrittura locale in un'epoca di transizione e quasi di lotta tra le forme nazionali e le invadenti di Roma. Alcuni, già avvezzi alla ortografia latina, non ristettero dall'aggiungere nelle urne funerarie al titolo romanamente espresso la forma etrusca corrispondente, acconciandosi per tal modo all'uso delle iscrizioni bilingui, introdotto nell'Etruria media. Così fecesi nel maggior sepolcro perugino, per quel *Publio Volunnio*, che nel suo ossuario, lavorato nel primo secolo dell'impero, viene ricordato con la forma etrusco-romana:

ꓶAIꓕAθAƆ VA AИMIꓶƎꟻ ꟼVꟼ (pup velimna au cahatial)

P·VOLVMNIVS A·F·VIOLENS
CAFATIA NATVS

Egli aveva assunto il prenome di *Publio*, ignoto all'Etruria, e il cognome di *Violens* per conformarsi agli usi di Roma; mentre in amendue i titoli, in omaggio alle tradizioni ed alle consuetudini locali, gli fu conservato il matronimico, che tra gli Etruschi faceva quasi l'ufficio di cognome. L'uso di affermare la maternità degli estinti non venne così presto abbandonato nei titoli sepolcrali, molti de' quali s'incontrano nelle raccolte epigrafiche dell'Etruria, oltre quelli disseminati nel nostro volume (n. 562 ter *n*, 587 bis *c*, *d*, *e*, 1018 bis *f*, 1280, 1313, 2005, 2019, 2020, *Append.* n. iij, jv, jx, x, xiij, xv, xvj, xjx, xxvj, xxxiij, *Suppl.* n. 154 sgg., 251 ter, 363).

---

(1) Tutto considerato, il Lepsius venne a questa conclusione (*De tabulis eugubinis*, partic. prima, pg. 93): *Eugubinas tabulas latine scriptas medium fere assequi sextum saeculum ab Urbe condita, ita ut vel duo saecula intercedant inter tabulas umbrice et latine inscriptas.*

§ 133. Delle poche iscrizioni bilingui, sinora conosciute, tutte anteriori a quelle dell'ipogeo dei Volunnii, talune non omisero il ricordo del nome materno (n. 252, 792, 794, 980; § 14), due aggiunsero nel titolo latino il cognome, mancante nell'etrusco (n. 251, 460), ed altre rammentano la tribù, cui erano stati ascritti tre personaggi etruschi, divenuti alla lor volta cittadini romani (n. 62, 251, 936; § 14). Alle quali iscrizioni bilingui, che portano il nome di una delle tribù romane, crediamo doversi ricongiungere la ben nota lapide pesarese (*Corp. inscr. ital.* tab. VI bis n. 69)

.....FATIVS · L · F · STE · HARVSPE[X]
FVLGVRIATOR

·ϽA+NᛟꟼB · +ƎN+YꟼϮ · SIƎM+ƎN · ꟼ⊥ · ꟼ⊥ SƎ+A8AϽ

intromessa tra i monumenti umbri, mentre tra le leggende etrusche avrebbe trovato sede più conveniente; imperocchè in *Larte Cafazio figlio* di *Larte* ci si palesa un personaggio disceso da una famiglia assai nota ed estesa nelle città dell'Etruria e con un prenome tutto proprio degli abitanti di questa contrada, insignito inoltre del titolo di *aruspice*, tanto famoso appo i Tusci, e tradotto nel netśvis, di cui diede esempio con leggera variante ortografica (netsviś) il titolo chiusino n. 530 ter *h* (*Bullett. dell'Inst. arch.* an. 1866 pg. 239 sg.). Egli è noto del resto che le forme M ed ᛖ col valore di sibilante non appartengono all'Umbria, e che i cittadini di Pesaro furono descritti nella tribù *Camilia* (Grotefend *Imper. rom. tributim descriptum* pg. 70), anzichè nella *Stellatina*, cui veramente appartennero alcune città etrusche, quali *Cortona*, *Graviscae* e *Tarquinii* (Grotefend op. cit. pgg. 49, 58, 80): la posposizione del prenome al gentilizio induce a credere che l'aruspice *Lars Cafatius* della bilingue pesarese fosse originario dell'Etruria marittima. — In un tegolo proveniente dall'agro di Montepulciano (n. 935) nel Museo di Firenze, più antico degli ora ricordati monumenti bilingui, fu consegnata la memoria di un *Larte Caio* con la doppia iscrizione

MAIꓘVAϽ · ƎAϽ · ⅃
ꓘΛRT · CΛII CΛVꓘIΛS

nella quale la trascrizione con la rinnovata ortografia non alterò per nulla l'indole grammaticale del linguaggio etrusco; il che fu osservato eziandio in altri monumenti, provenienti da' luoghi che fecero parte dell'antico agro chiusino, per es.: ARRIA BASSA ARNTHAL FRAVNAL (n. 949), LARTHIΛ · OTΛNIS (n. 857), TΛIIA SVDERNIA SADNAL (n. 285), VEꓘ · VISNIE · VEꓘOS (n. 960), AVLE · LARCII · CALLI (n. 955), e alcuni dei tegoli di Sarteano, scoperti recentemente (*Suppl.* n. 251 ter *b, n, o*). Talfiata vi si ritrova traccia di lettere etrusche, per es. della ✱ (*Suppl.* n. 295) e della O (th), che non fu l'ultima a scomparire dalla scrittura (cf. *Suppl.* n. 251 ter *a, cc*), come in urnetta chiusina (n. 856) LAROIA ΛERNEI | VETINAL.

§ 134. Sono poi abbondanti gli esempii di iscrizioni, che alle forme grammaticali del linguaggio etrusco altre ne innestano prese dal sistema epigrafico di Roma: la lettera ľ od F per *filius* e la voce GNATVS o NATVS si accoppiano talvolta ai titoli del-

l'Etruria, ne' quali i gentilizii mantengono l'uscita in *-e* (per *-es*) e i matronimici e patronimici conservano la terminazione in *-al;* come si fa manifesto dai seguenti esempii:

n. 1018 bis *e* C · ODIE · C · I'
LARTIA
GNATVS

n. 2649 VIIL · TITII · LARISAL · I'
CAINAI NATVS

n. 958 THANIA
SVDERNIA AR · F
TA · SADNAL

Nell'Italia meridionale e nella Sicilia, ov'era più comune la conoscenza della scrittura ellenica, alcune iscrizioni sepolcrali innestano alle romane le greche lettere (cf. Orelli II 367 § 17); per esempio in una lapide di Reggio nella Calabria fu letto: D · M | FABIA · SPERATA | SAΛΛVSTIS | AΓACAES | OCAEROΔIOS | ATOIC · EΠOHCAN (Torremuzza *Inscr. di Palermo* pg. 305 nt. *c*); in altra lapide romana: DIS · MAN · VOΛVSSAN | VIINVSTAII · IIT · VITIIΛΛIAII · PRI | MIGIINIAII · A · VITIILLIVS | ONIISIMVS · BIINII · MIIRIINTI | BVS · FIICIT (op. cit. pg. 305 nt. 5); e a Termini nella Sicilia: D · M | CORNELIVS | EΠAΦRVITVS | VIX · AN · VIII (op. cit. pg. 305 nt. *c* e pg. 358 nt. *a*). Altri esempii di questa maniera di scrittura veggonsi nella raccolta delle greche iscrizioni (cf. *Corp. inscr. gr.* n. 6708, 6710-6716, 6718, 6719), come in questa edita dal Fabretti cap. V pg. 391 n. 255 (*Corp. inscr. gr.* n. 6709): Δ · M · Σ | ABREΛIANA · FIΛIA | IVΣTI · VIXIT · ANNOΣ | VIII · MENΣEΣ · IIII | ΔIEΣ · III. E sono molti i titoli romani con lettere greche (Osann *Sylloge* ecc. pg. 422 n. XI, pg. 424 n. XX, pg. 430 n. LXII, pg. 432 n. LXXIV, pg. 444 n. CXLI sq., pg. 472 n. III; Mommsen n. 2143; *Corp. inscr. gr.* n. 5870) sul tipo della seguente: Δ · M | TITIAI · EΛΠIΔI MAP | KOYC · TITIOYC · ZHNO | BIOYC · COIOYΓI BENE | MEPENT ΦHKIT (Marini *Inscr. albane* pg. 128).

CAPO VIII. **Disposizione delle epigrafi nei monumenti (§ 135-137), — talvolta perpendicolari e capovolte (§ 138). — Scrittura detta κιονηδὸν, πλινθηδὸν, στοιχηδὸν (§ 139), — σπειρηδὸν o serpeggianti (§ 140), — ἐς εὐθὺ (§ 141), — a doppia colonna ecc. (§ 142-144). — Altre particolarità intorno allo scrivere degli antichi (§ 145-146).**

§ 135. L'ordinaria disposizione delle linee, sia che le lettere volgano a sinistra od a destra, punto non differisce dal metodo mantenuto nella epigrafia greca e romana: se per larghezza lo spazio mancava nel fronte delle urne cinerarie dell'Etruria, anzichè ripigliare una seconda linea, amavasi spesso compiere la iscrizione nel sinistro lato (*Corp. inscr. ital.* n. 329, 554, 562 bis *b*, 637 bis *c*, 659, 684 bis, 736 *c*, 784, 867 ter *ee*, 911, 1268, Suppl. n. 130), a simiglianza di alcuni cippi pesaresi (n. 76, 77 *a, g, h*): nella base di una figura virile la iscrizione etrusca occupa i quattro lati (n. 1014 ter): in tre

urne di un medesimo sepolcro (Suppl. n. 127, 128, 131) i titoli s'iniziano nel lato destro, continuano nel prospetto e terminano nel lato sinistro: così pure in un ossuario sanese (n. 376), in un altro di Montepulciano (n. 867 ter *a*) e in un cippo di Toscanella (n. 2124): mancata tale avvertenza, le iscrizioni vennero talvolta monche nelle stampe (cf. n. 562 bis *b*); lo che più facilmente accadde ove per mala ventura lo scritto che cominciava nell'urna finiva nel coperchio (n. 496, 596, 734; Suppl. n. 177): i coperchi disgiunti spesso improvidamente dalle urne o barattati diedero alcune leggende incompiute o dimezzate a maggior tormento degl'interpreti.

§ 136. Meglio avvisati furono que' scarpellini, che non volendo o veramente non potendo ricorrere ad una seconda linea compievano lo scritto nella parte anteriore del monumento sepolcrale occupata dall'opera dello scultore, disponendo una o più lettere finali alla meglio in basso od in alto, come nei seguenti esempii, scelti tra i molti che offre la nostra raccolta epigrafica:

n. 534 ter *f* — ИƧ1AƆ · O˩ / A — Cf. n. 597 bis *i*, 687 bis *a*, 839 bis *c*, 944 bis *b*, 1011 ter *b*, 1113, 1232, 1446, 1475, 1510.

n. 1172 — ƎИIᒣИVƆVT · IƎИƧIꟼ+ / Σ — Cf. n. 159, Suppl. n. 169 *c*.

n. 597 bis *m* — A / OꟼA˩ : V↓A : ˩Ǝᖷ — Cf. n. 698 bis, 1098, 1847.

n. 638 ter *a* — ИIƧƆV1AИƧ1VƆOA / ˩A — Cf. n. 924, 1359

Suppl. n. 263 — ˩A / IᖷA+BV · A˩ · Ǝ˩8A · I+Ǝᖷ · A˩ — Cf. Suppl. n. 272.

n. 833 — ƧA˩ : ƎOƧƎI : ˩Ǝᖷ / A / ˥

n. 534 ter *d* — И+ƧƎƆ · IИ˩ƆA · AI+ƧAO / ≈ / Ɑ — Cf. n. 736 bis *b*, 1193, 1432, 1441.

n. 597 — AИ≠ИAƆ · IƎИ˩VA · AИAO / Ƨ / A

n. 1089 — AMIƎИA : OꟼA˩ / > / ˥ / m / Σ — Cf. n. 435 ter *b*, 579, 655, 716, 779, 1087, 1123, 1207, 1340, 1362, 1513, 1531, 1743, 1808, 1810, Suppl. n. 170 *c*.

Suppl. n. 308 — : / ≈ / ꟼ / A / И · I˩1ꟼVT · A˩

In altri casi i quadratari posero ugualmente in basso la lettera finale di un nome, quantunque l'iscrizione continuasse in una seconda e in una terza linea, come dai seguenti esempii, tratti dai monumenti di Siena e di Montepulciano, co' quali si

conformano altri titoli sepolcrali dell' Etruria (n. 683 , 744 bis):

n. 420 — AONqA : ƎꓘƎᖷ : OᗡA˥
˥ ꓘ˥AИIꓘIᖷ

n. 440 bis *a* — ИVꓘ>VƧƎƧ : ONꓘA
ᗡ AƧƎ8VAꓘ

Suppl. n. 144 — · IꓘƆqAM · OA
AqI+VAIꓘ · ƎMqƎΘ
Ƨ · ИA˥Ɔ

§ 137. La continuazione dei titoli a sinistra del prospetto delle urne con anaglifi si verifica in altri casi (n. 904, 1184, 1440, 1442, 1541, 1820, 2003 bis *c*), anche in una stele orvietana (n. 2049), a simiglianza della seguente scritta nella parte interna di due lati di un coperchio (n. 422 *b*):

AONᗡA · ƎꓘƎᖷ · ꓘИꓘA
ИIƧA · ƆAIAM

Nè meno singolari sono altre iscrizioni etrusche, che occupano tre lati del coperchio di un'urna sanese (n. 435 ter *a*) e di un ossuario fittile di sepolcro chiusino (n. 491):

AИVMVƧVИOᗡA˥ ИVVᗡ ᗡИAᖷƧA

И+AИV : OA : I+MAIƎƧ : AI˥Ǝᖷ AƧA ƧMVOAq AIИVqƎMVƆ

Altrove prendono un collocamento più simmetrico, come in un sarcofago tarquiniese (n. 2327 ter *b*), e nella parte interna di un sepolcro sanese (tab. XXVII n. 367), foggiato sulle seguenti, tratte da due cinerarii, l'uno di Cortona (tab. XXXV n. 1031 bis), l'altro di Perugia (n. 1546), posti a confronto con un titolo capuano (Mommsen n. 3772):

MƎ˥VA — ˥AqO — И+A˥

˥AIONqA — ƎИAИ — IOA · ONqA

Q · NAEVIVS · Ↄ · L · PRIMVS
ANN · IX · H · H *sic* · S · S
figura pueri cum cane
EREPTVS · EST

colle quali hanno qualche analogia (cf. *Corp. inscr. gr.* n. 2138) le due seguenti

iscrizioni di un'urna di Montepulciano (n. 867 bis *l*) e di altra urna perugina (n. 1757):

EM . . .

CVINAV

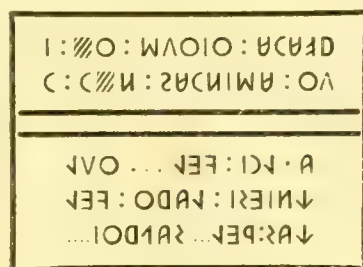
VA : INOMES : VA

BELIEPERAL : CLAN

Quest'ultima maniera, notata anche in lapide padovana (*Corp. inscr. ital.* tab. III n. 27), era acconcia per le leggende incise nelle colonnette sepolcrali, allorchè il loro diametro non comportava che un limitato numero di lettere (cf. n. 91, 277, 1890, 1901, 1904, 1930, 1935 = 1988): nei vasi le leggende minori erano incise in giro sia nel corpo, sia sotto il piede.

§ 138. Per altri monumenti quella incomoda disposizione delle linee, dall'alto al basso, era quasi necessaria; lo che s'intende dire delle epigrafi incise nelle braccia, o nelle cosce o nel panneggiamento delle statue ed idoli di bronzo (n. 78, 274, 349, 1051, 1052, 1055): basta ricordare l'arringatore di Firenze (n. 1922) e il bronzo piceno n. 2680 (tab. XLV). Altrove pare fosse inavvertenza dei quadratari, come nell'ingresso del sepolcro dei Volunni (n. 1487): la iscrizione di tre linee venne probabilmente incisa dall'alto in basso nella grande pietra di travertino prima che fosse collocata a suo posto: certo l'errore avvenne nella stele di Sondrio (*Suppl.* tav. I n. 2) che dirizzata diede la iscrizione capovolta; ma nelle pareti di un ipogeo scoperto nell'agro sanese (n. 449-451) le iscrizioni (e tra queste l'alfabeto con un principio di sillabario) avvisatamente furono dipinte dall'alto in basso, come nello stipite del sepolcro dei Volunni. Non sapeva rendermi ragione della leggenda capovolta che vedesi scritta in nero nella parete di un sepolcro tarquiniese (Suppl. n. 419) con pitture non peranco pubblicate; ma il diligentissimo cav. G. F. Gamurrini si assicurò che le lettere erano dipinte, nella maniera che qui ci è dato sottoporre di nuovo all'occhio dei lettori,

I : ///O : WAOIO : BCB∃D
C : C///U : ƧBCUIWB : OA

ꓘVO . . . ꓘ∃ꟻ : IϽꓘ · A
ꓘ∃ꟻ : OꓷAꓘ : IƎ∃IИꓘ
. . . . IOꓷꟻAƧ . . . ꓘ∃ꟼ:ƧAꓘ

in un dittico aperto (1), che un genietto tiene con ambe le mani ed in modo che le due righe scritte nella tavoletta superiore si presentano rovesciate ai riguardanti,

(1) Dittici scritti si veggono nelle mani delle figure giacenti nei coperchi di urne volterrane (*Corp. inscr. ital.* n. 364 bis *f*): in uno leggesi il nome della donna defunta (tab. XXV n. 328).

mentre le tre della inferiore mantengono la direzione naturale della scrittura. Non erano per altro nuovi gli esempii d'iscrizioni capovolte nei marmi sepolcrali dell'Etruria, nel caso che qualche titolo fosse stato inciso due volte nello stesso monumento, come ne' seguenti, l'uno tratto dal Museo di Firenze (n. 200), e l'altro proveniente da Cortona (n. 1044):

Nella parte superiore del coperchio fastigiato di ossuario chiusino (tab. XXXI n. 602 bis *a*) furono probabilmente incisi due titoli distinti:

ϑusunei
fulni

mentre la lapide di Roganzuolo (n. 22), esistente nel Museo civico di Venezia, con la seconda linea capovolta parrebbe accennare ad una singolare maniera di scrittura βουστροφηδόν:

§ 139. Delle maniere dette dai Greci κιονηδὸν (1), πλινθηδὸν (2) ossia *a colonna* e *a foggia di mattone*, non abbiamo iscrizioni negli antichi monumenti italici. E dicasi lo stesso di quell'altra maniera, chiamata στοιχηδὸν, che consisteva nel disporre un determinato ed ugual numero di lettere in ciascun verso di una iscrizione, poste sempre in una linea dall'alto in basso (*Corp. inscr. gr.* n. 71, 107, 142, 143, 148 ecc.; Franz *Elem. epigr. gr.* pg. 35 n. 40, 48, 50, 56, 58), quasi come in queste due linee incise in ossuario etrusco (n. 252):

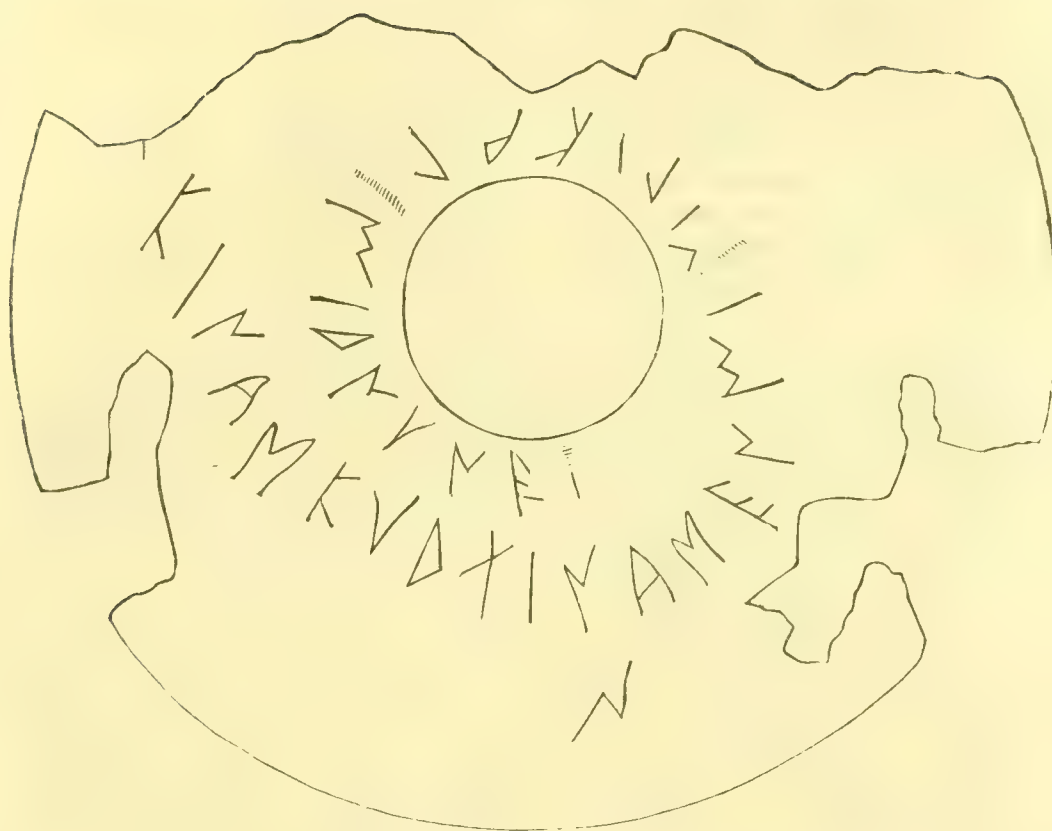
arϑ·canzna
varnalisla

§ 140. L'Etruria ci offre piuttosto un bell'esempio di quell'altra maniera di condurre le lettere, detta dai Greci σπειρηδὸν (3) o σπυριδὸν (4), ossia *a spirale*, nel vaso chiusino di bucchero, di recente scoperto con questa iscrizione, cui serve di confronto il breve titolo pestano (Τᾶς ϑεοῦ τσ. παιδός εἰμι) in lamina d'oro (*Corp. inscr. gr.* n. 5778):

(1) Schol. Dionys. Thr. (Bekker *Anecd.* pg. 787, 24): Γράφεται κιονηδόν, δίκην κίονος ἤτοι παραλλήλως κατὰ γραμμήν.

(2) Eustath. pg. 1305, 33: γραφὴ πλινθηδὸν σχηματιζομένη.

(3) Bekker *Anecd.* pg. 1170 sq.

(4) Dionys. Thr. presso Bekker op. cit. pg. 783, 25 e pg. 786, 19.

L'andamento delle linee serpeggianti sarebbe proprio, pel Mommsen (1), della scrittura primitiva degli Etruschi; il che nè pure con questa nuova iscrizione si può veramente affermare. Si hanno poi esempii di brevi linee legate tra loro, per modo che vanno spezzati arbitrariamente i nomi di cui si compone una epigrafe, come nei due tegoli seguenti (*Corp. inscr. ital.* n. 137, 171) che trovansi nel Museo etrusco di Firenze:

⅃VA	aul-	VM ≷ OИqA	arnϑ mu-
A):Ǝ	e:ca-	A⅃ ≷ AИƎ⅃)Ƨ	sclena la-
)ИA:Ǝ	e:anc-	И+VA⅃ ≷ ⅃AOq	rϑal lautn-
IqA	ari	IqƎ+Ǝ	eteri

§ 141. Pausania ricorda (V, xvii 3) che delle iscrizioni lette nell'arca di Cipselo alcune erano condotte da destra a sinistra, ed altre perpendicolari (ἐς εὐθὺ): proba-

(1) *Histoire romaine* trad. par Alexandre vol. I pg. 286.

8
ᛁ
E
✱
P
V

bilmente a questa maniera deesi ricondurre quella breve iscrizione di sei lettere (flezru) incise dall'alto in basso in un bronzo perugino di stile arcaico (n. 1929), conservato nel Museo di Berlino (Vermiglioli *Inscr. Per.* tav. I n. 2, Conestabile *Monum. di Perugia* ecc. tav. XCIX 1). Tale collocazione di lettere, riscontrata in alcune colonne greche di Alicarnasso (*Corp. inscr. gr.* n. 2656 *b*), in qualche vaso dipinto (*Corp. inscr. gr.* n. 7550, 7879) e specialmente nei vasi panatenaici, quali si veggono nel Museo del Louvre (*Corp. inscr. gr.* n. 7787 *b*), non è infrequente ne' marmi romani, riserbata specialmente per alcune voci e formole solenni incise a lato di epitaffii sepolcrali, come si è visto di sopra (cf. Passionei cl. IX n. 46; Marini *Arvali* pg. 238, 635, 829; Murat. MDXXVII 9, MDCXI 6); e l'uso continuò, sebbene più di rado, in parecchie iscrizioni latine, in qualche moneta consolare come in quelle di L. Celio Caldo (cf. Cohen *Méd. cons.* pl. XIII n. 5-10), e nei monumenti dell'età di mezzo (*Dissert. isag.* tab. I), praticato a preferenza nelle monete bizantine.

Α
Ρ
Χ
Ι
Π
Π
Ο
Σ
Α
Ρ
Χ
Ω
Ν

Τ
Ω
Ν
Α
Θ
Η
Ν
Η
Θ
Ε
Ν
Α
Θ
Λ
Ω
Ν

Una consimile disposizione di lettere vidi nel nome Κεφισιος di un vasetto (lekythos) della collezione Palagi nel Museo municipale di Bologna; ma singolare e inusitata è la iscrizione ΠΤΟΛΕΜΑΙΟ di una rarissima moneta di bronzo, disposta a due colonne, la cui lettura procede dal basso in alto (Feuardent *Collections Giov. di Demetrio: Égypte ancienne* II 1 sgg.; cf. Eckhel *Doctr. num. vet.* IV 23).

Α Ι
Ε Μ
Ο Λ
Π Τ

ΚΕ
ΦΙ
ΣΙ
ΟΣ

§ 142. Le iscrizioni a doppia colonna non sono comuni: in una stele viterbese (n. 2078, Suppl. tav. X *c*) le due distinte leggende, ricordo di un monumento bisomo, sono separate da una linea verticale. Volterra diede l'esempio di una lamina di piombo (n. 314), piegata a libretto con una serie di nomi scritti accuratamente nella pagina a destra, con fretta e negligenza nella sinistra. Lamine di piombo, coi nomi dei defunti, furono apposte di frequente alle urne; e non poche ci vennero dai sepolcri perugini (cf. n. 1126-1136, 1381-1383, 1454-1456, 1459-1461, 1463 sg., 1471). Una lamina capuana di piombo, arrotolata e rivestita da altra lamina, conteneva una imprecazione antierotica espressa nel linguaggio sannitico (n. 2749), simile a quella romana (n. 2716), ugualmente in piombo a due colonne e ripiegata, proveniente dai sepolcri scoperti sulla sinistra della via Latina. D'iscrizioni in lamine di stagno battuto finissimamente e riunite a mo' di libro ci lasciò memoria Pausania nel quarto libro della descrizione della Grecia (1).

§ 143. La maggiore iscrizione etrusca, e nel tempo stesso una delle più accurate nella forma delle lettere e nell'andamento della scrittura, è quella incisa nel cippo

(1) *Messen.* XXVI, 8: Ὁ δὲ θύσας καὶ εὐξάμενος τῷ πεφηνότι ὀνείρατι ἤνοιγε τὴν ὑδρίαν, ἀνοίξας δὲ εὗρε κασσίτερον ἐληλαμένον ἐς τὸ λεπτότατον· ἐπείλικτο δὲ ὥσπερ τὰ βιβλία· ἐνταῦθα τῶν μεγάλων Θεῶν ἐγέγραπτο ἡ τελετή.

perugino n. 1914, che ha venticinque linee di fronte e ventidue nel sinistro lato; ma nel seguente cippo volterrano (n. 346) quasi tutte le linee del prospetto si compiono nel fianco sinistro:

tiles'i : cale	s'i
cina:cs':mes	tles'
hu𐌈 : naper	lescan
letem : 𐌈ui	
aras'a : 𐌈en	tma
selaei : tre	cs'
𐌈ens't : me	ua𐌈a

§ 144. Agli espositori della epigrafia greca piacque inoltre notare in un marmo di Delfo (*Corp. inscr. gr.* n. 1690): *singuli tituli articuli ita ordinati sunt, ut ubi novus articulus incipiat, initium versus unius litterae spatio reducatur in dextram;* una osservazione consimile può farsi in due iscrizioni pompeiane: nell'una (tab. LI n. 2795), dipinta in rosso nella parete della casa denominata di Atteone, il primo verso è sporgente a destra

eksuk amvíanud eítuns
anter tiurrí xij íní ver-
sarínu puf faamat
mr aadíriis v

e nell'altra (n. 2791), incisa in una pietra del Museo nazionale di Napoli, la prima e la seconda parte della leggenda s'iniziano al medesimo modo.

v. aadirans v. eítiuvam paam
vereiiaí púmpaiianaí trístaa-
mentud deded eísak eítiuvad
v. viínikiis mr. kvaísstur púmp-
aiians trííbúm ekak kúmben-
nieís tanginud úpsannam
deded ísídum prúfatted

§ 145. Altrove i due membri di una epigrafe sono separati da una lunga linea orizzontale, come nella capuana n. 2749; e nel cippo di Perugia, più volte ricordato, si accenna probabilmente a punti di riposo col vuoto lasciato nell'ottavo e dodicesimo verso. Con una linea verticale, che ci rammenta la separazione delle frasi o versetti nella stele fenicia di Mesa, veniva agevolata la interpretazione del seguente titolo funerario (n. 894):

ove, come nelle urne bisome, si ha il ricordo di due distinte persone, che congiunte in vita non vollero essere separate dopo morte.

§ 146. Non sono da pretermettere alcune altre particolarità intorno allo scrivere presso gli antichi popoli italici: tra queste vuolsi notare nelle pareti di sepolcri etruschi l'uso

di segnare tante linee orizzontali e parallele, quante ne dimandava la lunghezza della iscrizione, quasi a guidare la mano di colui che doveva condurla a graffito o dipingerla in nero (cf. *Corp. inscr. gr.* n. 4716*c*), come solevasi praticare nei primi rudimenti della scrittura (1), e come si ha luogo di osservare in qualche vaso dipinto (*Corp. inscr. gr.* n. 7398). Così fu praticato in un sepolcro di Corneto per una leggenda di nove linee (*Corp. inscr. ital.* tab. XLII n. 2279) e per un'altra di tre (tab. cit. n. 2282); meno esattamente nella lapide di Cupra (*Corp. inscr. ital.* tab. XLV n. 2682). Siffatte linee ricorrono anche in qualche lapida del Sannio (*Corp. inscr. ital.* tab. LIII n. 2871 bis), dell'Etruria centrale (Suppl. n. 438*b*) e dell'Italia superiore (*Corp. inscr. ital.* tab. LVIII n. 1 D), ove si fa frequentissimo l'uso di separare con una linea il primo dal secondo verso di una iscrizione (*Corp. inscr. ital.* tab. II n. 22, III n. 29, V n. 35 e 36, VI n. 38, Suppl. n. 2) o chiudere tra due linee l'iscrizione di un solo verso (tab. I n. 2 ter, tab. LVIII n. 1 A-C, 2 quat.), anche nel caso che le lettere siano disposte a semicerchio, come nel sasso di Busca nella Università di Torino (*Corp. inscr. ital.* tab. V n. 42). Anzi in questa ultima lapide la leggenda è chiusa per ogni lato, particolarità che la ricongiunge alle lapidi di Davesco (*Corp. inscr. ital.* tab. LVIII n. 2), di Stabio (tab. cit. n. 2 bis *a*) e di Sonvico (tab. cit. n. 2 ter), nelle quali si direbbe che l'incisore abbia voluto indicare una tavoletta arrotondata nell'uno dei capi, a simiglianza della lamina sannitica di bronzo, trovata a Lanciano (tab. LIII n. 2846). Chiusi da linee sono i versi di uno dei titoli del sepolcro degli Scipioni (Ritschl tab. XXXIX; cf. tab. L D). Le quali linee vanno talvolta disposte in maniera che richiamano alla memoria i *cartelli* delle iscrizioni geroglifiche; il che è stato avvertito così in qualche urna etrusca (*Corp. inscr. ital.* tab. XXV n. 233), come in parecchi specchi graffiti (*Corp. inscr. ital.* n. 2152 e tab. XXXV n. 1019). In uno specchio etrusco (n. 2468), rappresentante a graffito *Apollo, Semele* e *Bacco*, i loro nomi sono così scritti:

| VᒧV1A | AᒧᴍƎƧ | MИVᒧ8V8 |

Un secondo specchio (*Corp. inscr. ital.* tab. XLII n. 2277 bis) reca incorniciato il nome di Ganimede | ƎTIᴍTAϽ |: e un terzo specchio proveniente da Vulci (n. 2144) ci offre:

VΘVIE | BIN⊖IAᛋ TEDAŚIAM | MᴍИOVT MATIA |

e ciò fecesi perchè si leggesse senza dubitazione « uϑuze, hinϑial terasiaś e turmś aitaś », e fosse subito avvertita la dipendenza di terasiaś da hinϑial e l'unione di aitaś con turmś. Sono in tal modo racchiusi i nomi di ƎᒧIИ ed BEDKᛋE in uno specchio del Museo del Louvre, forse imitazione moderna del perugino n. 1072.

---

(1) S. Hieron. *Epist.* CVII 4: *Quum vero ceperit tremanti manu stilum in cera ducere, vel alterius superposita manu teneri regantur articuli, vel in tabella sculpantur elementa, ut per eosdem sulcos inclusa marginibus trahantur vestigia, et foras non queant evagari.*

Capo IX. **Della interpunzione, mancante nei primi periodi della scrittura (§ 147). — Si comincia a distaccare una parola dall'altra con *uno*, *due* o *tre punti* nelle iscrizioni greche ed italiche (§ 148-151), — talvolta con *quattro punti* (§ 152). — Segni varii d'interpunzione, a corpicciuoli triangolari (§ 153), — circolari, quadrati e crocette (§ 154), — a lineole verticali e orizzontali (§ 155) — e con altri segni di forme svariate (§ 165-157), — anche per indizio di scrittura compendiosa (§ 158). Sovrabbondanza di punti in alcune iscrizioni etrusche (§ 159-160), — necessari nella scrittura ἐς κύκλον o *circolare* (§ 161) — Spezzamento arbitrario delle parole con punti (§ 162).**

§ 147. Nel sistema d'interpunzione e della divisione delle parole gli antichi non badarono troppo nè sempre: la intelligenza dei lettori doveva supplire alle imperfezioni grafiche. I Greci fino dai tempi antichissimi presentano esempii di vario genere: ora dividevano con punti l'una voce dall'altra, ora congiungevanle in un tutto grafico senza divisione di sorta, come nelle iscrizioni di Tera, e a modo di esempio nelle anfore panatenaiche (*Corp. inscr. gr.* n. 7761, 7762; Heydemann *Die vasensammlungen des Museo nazionale zu Neapol* taf. VII n. 2764, XI n. 315, XVIII n. 693) ΜΟVΘΑΜΕΘΕΜΕΘΑΜΟΤ oppure ΤΟΝΑΘΕΝΕΘΕΝΑΘVΟΝ (τῶν Ἀθήνηθεν ἄθλον); il che fu praticato anche nei tempi successivi. Lo stesso dicasi dei Fenici che all'antica maniera sostituirono più tardi i punti ed altri segni di distinzione (Gesenius *Script. linguae Phoen. monum.* pg. 54 sq.); ma nell'antichissima iscrizione fenicia detta di Mesa, incisa in una stele di basalto nero scoperta a Dhibân ed appartenente al IX secolo innanzi l'êra volgare, trovasi già il punto (·) per la divisione delle parole, e un tratto perpendicolare (|) per la separazione delle frasi o versetti (*Revue arch.* nv. ser. an. 1870, vol. XXI pl. 8.ª). Il ch. Clermont-Ganneau vede in que' segni d'interpunzione un carattere di arcaismo, ritenendo che l'uso fosse abbandonato in appresso e più tardi ripreso (*Revue arch.* vol. cit. pg. 204). Tuttavia egli è forza ammettere che il trovato della interpunzione fosse posteriore a quello delle lettere: l'arte dello scrivere fece un passo innanzi, quando s'incominciò a far uso dei segni di distinzione tra parola e parola per agevolare la lettura delle iscrizioni.

§ 148. Le tavole di Gubbio furono incise con accuratezza: le parole sono distinte da due punti (:) nelle tavole scritte con caratteri umbri, e divise da un punto (·) quelle trascritte con lettere romane; ma qua e là, certo per incuria dell'incisore, due o tre voci si trovano non di rado congiunte; vi si leggera a modo di esempio: ƧƎꓷƎƎƎꓷꟼ (tav. I a 2) per pre veres (PRE·VEREIR tav. VII a 22), V+ƎBIИVꟼ (tav. I a 26) per puni fetu (= PONI FETV tab. VI *b* 22-23), FETVMARTEGRABOVEI tav. VI b 1) per *fetu Marte Graborei.* La breve iscrizione del Marte tudertino (n. 85) non ha divisione di sorta tra le parole; ma si uniformano alla VI e VII tavola di Gubbio il bronzo di Fossato di Vico (Suppl. n. 105) e il marmo di Bastia (n. 81), che sono incisi con lettere romane. Nelle migliori iscrizioni della Campania e del Sannio si fa uso di un punto, come nelle romane, raramente dei due punti (n. 2878, 2879): la lamina volsca di Velletri (n. 2736) ne ha ugualmente due, e si serve dei tre punti (⋮)

nella prima linea quasi per indicare il compimento del primo periodo (cf. Lanzi I 280 = 216), che comprende la formola dedicatoria DEVE : DECVNE : STATOM ⁝, ripetendoli quindi senza necessità nella terza linea. Il bronzo di Rapino (n. 2741) non adopera quasi affatto segni d'interpunzione.

§ 149. L'uso più comune appo gli Etruschi nella migliore età della loro scrittura si fermò ai due punti (:) o ad un solo punto (•); ma nelle iscrizioni più vetuste l'interpunzione spesso manca, ed in nessuna maniera si dividono nomi e voci tra loro, accrescendosi per tal modo la difficoltà della lettura e della interpretazione. Altrove domina una certa incostanza d'interpunzione (Müller *Die Etrusker* II 316), maggiore d'assai che non siasi verificata nelle tavole di Gubbio: il cippo perugino (n. 1914) ha parecchie linee nelle quali manca il punto, e non v'ha intervallo di sorta tra l'un vocabolo e l'altro: la grande iscrizione di S. Manno (n. 1915) è costante ne' due punti, al pari del cippo volterrano (n. 346). Del resto nei monumenti dell'Etruria le anomalie nel sistema della interpunzione si manifestano ad ogni passo, qualunque sia il tempo e il luogo a cui appartengono: i due punti od il punto o l'assenza dell'uno e dell'altro spesso si avvicendano in uno stesso monumento. Il marmo vicentino (n. 21) dà esempio dei due punti disposti orizzontalmente (••) nel corpo della iscrizione, mentre in fine segue la interpunzione comune (:).

§ 150. Dei tre punti (⁝), sopra notati nel bronzo di Velletri, osservati anche in un vaso cumano (n. 2762) e nella lapide sabellica di Cupra (n. 2682), ci vengono esempii dalle iscrizioni dell'Etruria (Bonarrota *Suppl. et coniect. in Dempst.* § XLI pg. 88), in questi ultimi anni meglio che per lo innanzi esaminate nella loro grafia: citeremo la raccolta fiorentina (n. 266), le lapidi di Pienza (n. 992 bis *b*) e di Chiusi (n. 754), i titoli sepolcrali perugini in lamine di piombo (n. 1460, 1463) e in olla (n. 1724), forse in un sepolcro di Suana (n. 2025), nella parete di una tomba e in un sarcofago di Tarquinia (n. 2301, 2327 ter *b*), in due vasi di Cere (n. 2400 *c*, *d*), in olla cineraria di Bomarzo (n. 2425), e probabilmente in altre iscrizioni (cf. n. 2629). Le poche lapidi scoperte nel Cantone Ticino e nelle sue adiacenze farebbero credere che fosse comune l'uso di tale puntuazione (*Corp. inscr. ital.* tab. LVIII n. 1 A, n. 2 ter, n. 2 quat.), alternato co' due punti (tab. cit. n. 1 D, n. 2 bis *a*) anche in uno stesso monumento (tab. cit. n. 2), come nel marmo greco di Sigeo (*Corp. inscr. gr.* n. 8). Qualche altro esempio ne somministrano le più arcaiche iscrizioni della Grecia (*Corp. inscr. gr.* n. 22), ove talvolta i tre punti chiudono le note numerali ⁝I⁝, ⁝II⁝, ⁝III⁝, ⁝IIII⁝ (*Corp. inscr. gr.* n. 2139: ΘΡΟΝΟΣ ⁝I⁝ ΔΙΦΡΟΣ ⁝I⁝ ΒΑΘΡΑ ⁝IIII⁝); e l'uso continuò, specialmente nell'Attica (*Corp. inscr. gr.* n. 70, 139, 147, 467, 528, 560, 871, 1014, 1038), nell'Argolide (*Corp. inscr. gr.* n. 1195, 1196, 1199), nella Caria (*Corp. inscr. gr.* n. 2916), nella Lidia (*Corp. inscr. gr.* n. 2953), come in questa iscrizione: ΣΟΣΙΠΠΟΣ ⁝ ΝΑΥΑΡΧΙΔΟ ⁝ ΑΝΕΘΗΚΕΝ (*Revue archéol.* III 87). Un vaso cornetano, descritto dal duca di Luynes (*Vases étrusques italiotes* ecc. pl. XLIV; *Corp. inscr. gr.* n. 8238) diede la iscrizione: ⁝ ΚLΕΟΦRΑΔΕΣ ⁝ ΕΠΟΙΕΣΕΝ ⁝ ΑΜΑΣ[illegible] (Κλεοφράδης ἐποίησεν. Ἄμασ[ι]ς [ἔγραψεν]). Nella base corcirese i tre punti servono a separare i versi esametri, di cui si compone una iscrizione funeraria (§ 10).

§ 151. Abbandonata la scrittura propria delle varie provincie italiane, non fu affatto

dimenticata l'antica maniera d'interpunzione: i tre punti (⁝ e ∴) ritornano in due grandi pietre discoperte a Saverna (*Revue archéol.* an. 1844 I 121) e fors'anche nel fine di una lapide gallo-romana dell'Aquitania (*Revue archéol.* XII 221). Rivisse assai più tardi; e ne prese nota il Montfaucon (*Paleogr. ital.* pg. 138) in due versi francesi letti in un codice Ambrosiano del secolo XII: un'altra iscrizione, sempre co' tre punti anche in principio ed in fine, scoperta a Parigi, appartiene al decimoterzo secolo (*Revue archéol.* XI 303). Dicasi lo stesso di una lapide del Museo Correr a Venezia.

† TVMVLVS ⁝ ALB|ERTI ⁝ LAVRETA|NI ⁝ ORATE PRO ME ⁝

§ 152. La leggenda bustrofeda di Crecchio (n. 2848), scritta nel dialetto sabellico, ha più sovente i tre punti (⁝), spesso due (:) ed anche quattro; e quattro punti (⁞) furono visti in un vasetto fittile etrusco d'incerta provenienza (n. 2614 quat.), e in una iscrizione dell'Argolide (*Corp. inscr. gr.* n. 1199). Questa sovrabbondanza di punti, variamente disposti (∷), si presenta ora nella stele di Sondrio (Suppl. n. 2)

Λ·ΛIᛊƎ ∷ ⋇   z · esia · I ·

ΛΛIΛΛ1ƎΛ   lepalial

Anche più strani sono i cinque punti, collocati come ne' nostri dadi (⁙) in una lapide dell'Italia superiore (n. 13).

§ 153. Tale era l'uso della scrittura; ma qua e là altri segni d'interpunzione, capricciosi od inusitati, vengono somministrati dalla epigrafia italica. Talora il punto o i due punti assumono la forma di corpicciuoli triangolari (◂ e ▾▴), come in una terracotta di Todi n. 94 bis (▴), in due iscrizioni di Volterra n. 327 (◂) e n. 345 (▴), in due titoletti chiusini n. 562 ter *b* (▴) e 562 ter *d* (▴ e ▪), in varie urne perugine, n. 1111 e n. 1313 (▴), n. 1270 (◂), Suppl. n. 364 (▸) e n. 309 (▾▴), in una lamina cortonese di bronzo (tab. XXXV n. 1054); i quali punti triangolari erano stati avvertiti anche nelle iscrizioni romane provenienti dall'antico territorio dell'Etruria (Conest. *Monum. del Palazz.* pg. 203), dall'Italia meridionale (Mommsen *Inscr. neap.* n. 6082, 7149 ecc.), come in molte altre iscrizioni latine segnalate dal Ritschl (*Pr. lat. mon. epigr.* tab. XII *c. e. f.* XV 26, 27. XXXVIII D, XLII M, XLV 21, 22. XLVI 27. 34. 40, XLVII 6. 15. LIII B. LIV B. LIX B. H, LX B, LXVIII B, LXIX A, LXX A, C. F. G, LXXI E). Un segno con la medesima forma (△) si ripete in lapide di Corcira (*Corp. inscr. gr.* n. 1910 *b*), e simile ai precedenti in una colonnetta sepolcrale di Zante (*Corp. inscr. gr.* n. 1934 *b*).

§ 154. Altre volte si presentano punti a foggia di cerchietti (*Corp. inscr. ital.* n. 2617 bis; cf. n. 597 bis *d*), come nella seguente iscrizione di urna volterrana (n. 2564 bis):

IIIXXX ◦◦ ꟼIꟼ ◦◦ IƎИ+Vᗅꟼ ◦◦ I+ꟼᗅꟼ

Ai quali segni circolari si volle aggiunto un punto in mezzo (⊙), che vedesi in un coperchio di ossuario d'incerta provenienza (n. 2571 ter) e nel titolo perugino n. 1234:

MƎꟼIꟼ+ ⊙ IVꟼ+Ǝ1

Meno comune nelle antichissime iscrizioni italiche è la forma quadrata (▫), offertaci non ha guari da un'urnetta etrusco-romana trovata nelle vicinanze di Montepulciano (Suppl. n. 164); ma era nota sia nella serie delle iscrizioni pompeiane (tab. LII

n. 2806: IIX⊃ ▫ ИVꓘN ▫ IИVIЯƎBN), sia nella epigrafia latina (*Bullett. arch. nap.* nv. sr. I tav. XII n. 3), più sovente piena (■) appo Ritschl (tab. LVI F, LXII A, LXIII A, LXVII A, B, LXVIII A, C, LXXII C, LXXV H, XCI A), che modificata in ◇ (Ritschl tab. XCVIII D) va gradatamente avvicinandosi al segno x (Ritschl tab. L F, LII B, LXIX D; Mommsen *Inscr. neap.* n. 7152) e che meglio spiccato si mostra in altre iscrizioni latine (Marini *Inscr. albane* pg. 114 n. 118; *Bullett. arch. nap.* nv. sr. an. I tav. XII n. 18, 26; Mommsen *Inscr. neap.* n. 6765; Ritschl tab. X 104, XIV 46, XV 33, 36, 52, XLVII 7): prende la forma di piccola croce (+) in un marmo greco di Creta (*Corp. inscr. gr.* n. 2579); e simigliantissimo alla X viene innanzi ne' seguenti titoli in ossuarii etruschi di Pienza (Suppl. n. 123, 124):

ꓶAИIꟼIƎ x AIꟼVM x O   MAIꟼVM · ƎΦAꓶ x ꓶ
ϑ · muria · vipinal   l · laφe · murias

Il qual segno non era stato precedentemente avvertito in un tegolo Lanziano, non più rinvenuto nel Museo fiorentino (n. 138):

ƎA⊃ X Aꓶ   la · cae
ꓶV8   ful

§ 155. Non è comune il punto indicato con una lineola verticale (ı) od inclinata (/, \): la prima, riscontrata in un titolo greco (*Corp. inscr. gr.* n. 13), rara nelle iscrizioni latine (Ritschl tab. X A, XV 14), si ha in un cippo fiorentino (n. 183; cf. n. 193), in urna chiusina (n. 562 ter *d*), in un tegolo etrusco di Cetona (Suppl. n. 251 bis *l*), in un sarcofago viterbese (Suppl. n. 280), non che in alcune lapidi dell'Etruria superiore (n. 29, 33, 35, 36, 58); la seconda in una urnetta etrusco-romana di Pienza (Suppl. n. 162), come in alcune lapidi romane (Gori *Inscr. etr.* III 52, Mommsen *Inscr. neap.* n. 5273, 6472, 6916, 6956) e in un graffito pompeiano (*Ephem. epigr.* I 180 n. 207); e della stessa linea, posta orizzontale (-), si hanno esempii nei marmi latini (Ritschl tab. XLVIII F, XLIX G, L E). La lineola — compie talvolta l'ufficio di separazione nelle lapide greche (*Corp. inscr. gr.* n. 3301, 3311, 3513), e raddoppiata (=) in una iscrizione attica (*Corp. inscr. gr.* n. 159) invece del doppio punto (:).

§ 156. Fu altra volta notato che ad una linea verticale venne dato l'ufficio di dividere i nomi della leggenda etrusca trimembre (cf. *Gloss. ital.* col. 1844) in olla fittile n. 145: ꓶAVꓶAꟼƎꟼT | IƎИIA⊃ | IOꟼAꓶ; ma qui è appena acconcio di rammentare l'uso della stessa linea interposta nel nome M|I|И|V|M|N|N|Ɔ (vaamunim) dipinto in colonne di pietra tufacea dappresso al foro di Pompei (*Corp. inscr. ital.* tab. LII n. 2803), o collocata qua e là in una lapida romana (Mommsen n. 5244). In altri rari casi fecesi uso di una specie di sigma (Ƹ), che prese anche una forma più complicata (⌇); e qui reco gli esempii finora conosciuti in monumenti sepolcrali scoperti nel territorio di Chiusi (186, 186 *b*, 931):

VM Ƹ OИ⊏A   arnϑ · mu-
Aꓶ Ƹ AИƎꓶƆƧ   sclena . la-
И+VAꓶ Ƹ ꓶAOꓷ   rϑal · lautn
IꟼƎ+Ǝ   eteri

[A]ИƎ⅃Ↄ2VM ⪼ OИ٩[A]	arnϑ · musclena
[I٩Ǝ]+Ǝ ⪼ И+VA⅃ ⪼ ⅃AO٩A⅃	larϑal · lautn · eteri
ƎO⅃V ⪼ Ǝ⅃VA	aule · ulϑe
AИ⅃ƎƎ	velna

Il segno ⪼, qui adoperato in vece del punto, ebbe appo gli Etruschi il valore di ≀; e il doppio uso ha i suoi riscontri nelle greche lapidi, per es. con la forma Ʃ in un marmo di Massilia (*Corp. inscr. gr.* n. 2309); modificato in Ɛ ritorna in una iscrizione romana presso Osann *Sylloge* ecc. pg. 404 n. 6. Ai quali segni pare rannodarsi anche l'altro composto di tre lineole (Ξ) a vece dei tre punti (*Corp. inscr. gr.* n. 25), che fece dire al Boeckh: *In hac inscriptione interpunctionis loco tres lineolae usurpatae sunt, nisi tria haec puncta fuerunt* (⁝), *quod antiquissimum fere distinctionis genus est: certe lineolas pro interpunctione scriptas esse nondum vidi, nisi in Attico Demostheneae aetatis titulo* (Oec. cit. Ath. II 251), *sed dubitationi obnoxias.*

§ 157. Altri segni di divisione furono rilevati tanto nelle lapidi greche, che nelle romane (Cellarius *Orthogr. latina* pg. 54 sq.), nelle quali ricorrono non di rado le virgole (cf. Furlanetto *Lap. Patav.* n. 124 e 264), frequentissime le foglie (a taluni sembrarono cuoricini), talvolta come semplice ornamento, più spesso come punto, con maggiore o minore profusione (cf. Reines. cl. XX n. 79, Bartoli *Antich. di Aquileia* pg. 210, Mommsen *Inscr. neap.* n. 2950, 3118, 5595, 6504, 6639, 6814, 6871, Lancillotto Castello *Inscr. di Palermo* pg. 340 sg.). In una iscrizione di Smirne (*Corp. inscr. gr.* n. 3294) tenne luogo del punto il segno 7, che osservasi eziandio nella epigrafia romana, come in questa edita dal Marini (*Atti dei Fratelli Arvali* pg. 566):

D 7 M
C 7 CALVIVS 7 FORTV
NATVS CALVIAE
PRIMAE 7 CONIV
CAR 7 ET 7 S 7 ET 7 LIB 7 LIB 7
LIBERTAB 7 POST 7 EOR 7 F 7
IN 7 FR 7 P 7 V̄ 7 IN 7 AGRO 7 P 7 X̄S̄

Altrove prese la forma di > (*Corp. inscr. gr.* n. 2454, 3610; Mommsen *Inscr. neap.* n. 2880, 6828); di < o C in marmi di Smirne (n. 3162), di Clazomene (n. 3131) e di Lampsaco (n. 3643), adoperato anche solo in principio (*Corp. inscr. gr.* n. 3171); di < in marmo di Smirne (n. 3208); e talvolta di у (*Corp. inscr. gr.* n. 3202). Con alcuni di siffatti segni si accostano quelli visti in lapidi romane, come in C e Λ (Ritschl tab. XV n. 12), c e c (Ritschl tab. LXXIV v, LXXXVIII h), ∠ in olla cineraria (Ritschl tab. XIII n. 39) e più sovente Λ (Ritschl tab. XIII 34, 38, XV 12, LXXXIV e, pg. 104 ad n. 47). Un marmo trovato a Smirne (*Corp. inscr. gr.* n. 3199) non ha meno di sei segni d'interpunzione tutti tra loro diversi. Nella seguente lapide del Museo napolitano (Mommsen n. 2582) all'uso del punto (·) comunemente

adoperato fu preferito il segno ›, tanto in mezzo, quanto in fine di ciascuna linea:

EVNEA ›
VIXIT › ANN › XX ›
EX › COLLEGIO › BAVLA ›
PERMISSV · CORINTHI ›
PROC › ARTICHNVS · F ›

§ 158. Taluni di cosiffatti segni non sempre furono sostituiti ai punti: accade trovarli nelle epigrafi greche come segno di abbreviazione o meglio per indicare l'omissione del patronimico quando il figlio aveva lo stesso nome del padre. Li notava il Boeckh nelle iscrizioni della Laconia (*Corp. inscr. gr.* I 613): Ƨ in ΣΩΣΙΒΙΟΣ Ƨ per *Σωσίβιος Σωσιβίου* (n. 1265), Ʒ in ΓΛΥΚΩΝ Ʒ per *Γλύκων Γλύκωνος* (n. 1239, 1240) e ΦΙΛΟΚΛΗΣ Ʒ per *Φιλοκλῆς Φιλοκλέους* (n. 1249). Ƅ in ΑΓΑΘΟΠΟΔΟΣ ΤΟΥ Ƅ per *Ἀγαθόποδος τοῦ Ἀγαθόποδος* (n. 1280). Ʒ in M̄ ΑῩ ΕΛΕΝΟΝ Ʒ per M. *Αὐρ. Ἕλενον Ἑλένου* (n. 1268). Ʒ in ΜΑΥΡΗΛΙΟΝ ΑΡΕΤΩΝΟΣ ΤΟΥ Ʒ per M. *Αὐρήλιον Ἀρέτωνος τοῦ Ἀρέτωνος* (n. 1352). ‹ in ΦΙΛΟΚΛΗΣ ‹ per *Φιλοκλῆς Φιλοκλέους* (n. 1241). A questi corrispondono altre forme di altre iscrizioni (Ɔ. O. —): Ɔ in ΔΙΟΔΩΡΟΣ Ɔ ΕΡΜΕΙΟΣ per *Διόδωρος Διοδώρου Ἑρμεῖος* (n. 181), O in ΣΩΣΤΡΑΤΟΣ O ΠΑΛΛΗΝΕΥΣ per *Σώστρατος Σωστράτου Παλληνεύς* (n. 182 lin. 8), ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ O Μ[ΑΡΑ]ΘΩ[ΝΙΟΣ] per *Ἀλέξανδρος Ἀλεξάνδρου Μαραθώνιος* (n. 182 lin. 9), — in iscrizioni di Smirne (n. 3279; cf. n. 3296) ΑΡΤΕΜΙΔΩΡΟΣ — per *Ἀρτεμίδωρος Ἀρτεμιδώρου*.

§ 159. In fine di linea l'uso non dimenticava l'apposizione di alcun segno; e così procedono le iscrizioni romane, con le quali vanno d'accordo le tavole VI e VII di Gubbio; ma nelle stesse tavole iguvine con lettere dell'alfabeto umbro si può dire costante l'uso dei due punti in fin di linea; il che raramente si osserva nelle lapidi della Campania e del Sannio: si compiono con due punti (:) le ultime linee di un marmo capuano (n. 2758): il cippo abellano (n. 2783) ha talvolta il punto, che non manca quasi mai nel bronzo di Agnone (n. 2873). Nelle epigrafi funerarie dell'Etruria non di rado le linee si compiono con un punto, come: · ΑΛVΙ · ΞΙΙΘVΜΑΟ · ↓Ʞ · IƚꟻAA (n. 1[illegible]), · MVꟻVƧ · MIИOAO · AIИƎꟻ (n. 1150), · IƚƎI · IИOΘ (n. 1112), o con due punti, come: :ꟻAIИIƚAI:IƎИƚИPA:ꟻƎI (n. 590), :ƎИVA:VƧIΘ) (n. 251); i quali esempi sarebbero di certo più numerosi, ove i punti non fossero stati ommessi nelle trascrizioni. Raramente interviene di vedere l'interpunzione, come nella seguente stele perugina (n. 1344):

A:ƚVΘ · IOVƧ	suθi · rutia-
· ƧAИMIИƎꟻ · M	ś · velmnas ·
· ꟻAIƧƎꟻƎ	epesial ·
· ꟻAИ↓A	aχnaz ·

§ 160. Nè meno raro è il caso di trovare un nome o più nomi chiusi da punti (cf. n. 2178) come in due vasi fittili (n. 2173, Suppl. n. 382): :ƎИAΘ+Ↄ:; e tra gli specchi di Toscanella in uno si legge (n. 2097 ter): :ƎΘIИMꟻAI: :ƧAꟻƎ: :ƎИИƎM: :ƎΘIИVIΤ:.

e in un altro, di recente scoperto: :ƎꓘᛎA: :SIOƎO: ƎTƧOV: ·IƎИIИƎ: ƎꓘИƎM:. Un esempio di punteggiatura siffatta ci viene innanzi nella piccola moneta di oro del Museo di Firenze (Cohen pl. XXXIV n. 11) con l'iscrizione ·S· ·POMP· (*Sextus Pompeius*). Finalmente in due terrecotte del Museo etrusco di Firenze (tab. XXIII n. 278 ter, 279) le iscrizioni, del resto incomprensibili, finiscono coi segni ⁓ od ⁓⁓, che ne richiamano altri consimili nella raccolta delle greche lapidi (*Corp. inscr. gr.* n. 2954, 2966, 3676, 3751).

§ 161. Le leggende erano alcune volte incise o graffite in giro, sia in pietre rotonde, sia sotto il piede di vasi etruschi; la quale maniera dicevasi dai Greci ἐς κύκλον. Così la tregua che gli Elei intimavano ne' giuochi olimpici era scritta con lettere che andavano in forma di circolo intorno al disco d'Ifito (Paus. V, xx 1). Per facilitarne la lettura solevasi compiere talvolta con due punti o con altri segni particolari: ove questi furono omessi, gl'interpreti stettero dubbiosi o si abbandonarono all'arbitrio; il che avvenne nella iscrizione n. 2609 bis, tratta da un apografo del Lanzi (*Gloss.* col. 1172), in un poculo fittile di Capua (*Corp. inscr. ital.* tab. XLVIII n. 2754), ed ogni qualvolta venivano meno i confronti o talune voci accertate o forme grammaticali assicurate (n. 2400 *d*, 2603, 2754, 2775, 2778, 2842). In un vaso fittile vulcente n. 2222 co' due punti si afferma la lezione del nome ƧAMIOVꓘƧ (spurinas), scritto in giro: e con tre punti la lezione del nome ꓘAƧIqAꓘ (larisal), segnata in giro nel fondo di un vaso cerelano (*Corp. inscr. ital.* tab. XLIII n. 2400 *c*), a cui si aggiunge forse un altro vaso della medesima provenienza (tab. XLIII n. 2400 *l*). Con un'asta verticale il lettore è guidato nella trascrizione di un titolo etrusco (*Corp. inscr ital.* tab. XXV n. 346) inciso in una pietra a foggia di cono tronco; e così in un piattello chiusino (n. 803) l'iscrizione circolare, le cui voci sono separate dai soliti punti, distinguesi il compimento col segno ⊞ (*Corp. inscr. ital.* tab. XXXII n. 803), quale ci fu dato dalle tavole del Micali.

§ 162. Percorrendo la lunga serie delle etrusche iscrizioni si è notato, che talvolta si adottò una interpunzione viziosa, spezzando i nomi senza necessità quasi s'intendesse dividere i suffissi dalle radici e le desinenze dai temi (cf. Lanzi I 281 = 217, 523 = 446 nt. 5, 527 = 449 nt. 3): troviamo per es. AƧIꓘA : ΘИꓘA (n. 502) per arnϑalisa, AИIƎ · ꓘA (n. 1435), da cui apeinal, AIꓘ · ƎИA (n. 424), AƧIꓘ : AИIAꓘA (n. 599) da atainei e atainal, IƎ · ꓘYИqA (n. 997) accanto ad arntle, Ǝꓘ · VA (n. 1001) = aule, ꓘAIИA · ИA (n. 2326) per ananial, AI+ · ƧA⊘ (n. 979) per hastia, A.I]И : AO (n. 534 bis *m*) e AIИ · A+ (n. 130) per ϑania e tania, MI+A · И⊘EƎM (n. 1505) raffrontato con I+AИBƎM : AƧI · ИIƎAꓘAM (n. 190), AƧ : IИVqVꓘ (n. 534 quat. *g*) = purnisa, AƧ · IƧꓘƎƎ (n. 1039 bis) per velsisa, AƧV · ƧVM (n. 2326), I+A : ИI+ИƎƧ (n. 712) per sentinati, IƎИ : +V+ (n. 743) = lutnei, e così pare debba dirsi di Ƨ : IqAꓘ (n. 913) e fors'anche di Ƨ : AIqV+AꓘƧ (n. 715) e delle forme osche TƎƧVT · TNꓘNCNB'ΘT (tribarakattus·t) e ƧIIꓘT · TNꓘNCNB'ΘT (tribarakattins) del cippo avellano (n. 2783). L'abuso della interpunzione si verifica in singolar modo nelle epigrafi raccolte nell'agro veneto; ed alla iscrizione vicentina (n. 21)

:S·OƎIIИƎT·ƧOI.MOM·D·.·X·Ƨ·Ǝ·AΘX·A·OX·S·AMOT·S·OIII:AI·SAXAK·Ƨ··X·Ƨ··O·

vanno congiunte le lapidi di Roganzuolo (n. 22), de' colli Euganei (n. 30), di Pa-

dova (n. 31, 32, 34) e di Este (n. 35, 36, 37). Altri esempi d'irregolare interpunzione sono: ΑϟΑΜϟ : ΜVϟƎ1 (n. 675), ΑΜ8 : ⅃V1 (n. 532), Ǝ+ΑΝI+ : ИƎƧ (n. 709) = sentinate, V8 · 9VϽƧ (n. 863) — scurfu, ΑΜI+ : Ǝ+ (n. 719) = tetina, ƧV⅃ : V+ (n. 739), VƧ : V+ (n. 739 bis), ΑI⅃ : IƎꟻ (n. 1176), ΜV : ⅃1ϟIΦ (n. 534 quat. *b*). Meno comuni sono altri spezzamenti, come in Ƨ : ⅃ : IꟻΑ (n. 726 ter *d*) e M · IƧ · Ǝꟻ (n. 1369 corr. nel *Suppl.* pg. 104) per avils e vesiś, che ricordano i non rari esempi di romane iscrizioni (cf. Lupi *Epit. sev.* pg. 68, Oliv. *Marm. Pisaur.* n. 70, Passionei cl. VIII 3, XII 19, Mommsen *Inscr. neap.* n. 6429) radunate dal Fabretti (cap. I n. 60 pg. 31, cap. II n. 94 pg. 79, cap. IV n. 131, 143, 146 pg. 270 sg., cap. V n. XXVI 170-188 pg. 374 sgg, *De col. Traiani* cap. VIII pg. 259) sul tipo della seguente (Gori *Inscr. ant.* I 172): D · M | CAS · TI · NI · VS · PRE · SES | M · CAS · TI · NIO · OC · TA · BI · A | NO · FRA · TRI · B · M · V · A · XVIIII. Tale novità presentava anche una greca iscrizione, trovata in Italia (Fabretti cap. V n. XXVIII pg. 376); e nella raccolta epigrafica dell'Italia meridionale troviamo: CON · IVGI e CO · IVX, CO-MVLA · TEIS, E · A, I · BI, LIBERTA · BVSQVE, NATI · ONE, PIENTIS · SIMA, PO · SVIT, SANCT · ISSIME, STLITI · BVS (Mommsen n. 672, 2139, 3159, 5235, 5524, 6011, 6429, 6916, 7122).

Capo X. Errori degli incisori e dei lapicidi (§ 163-164) — talvolta corretti dagli antichi nei bronzi e nei marmi (§ 165).

§ 163. Esempii di scrittura mal condotta per negligenza o per imperizia furono avvertiti in ogni maniera di monumenti epigrafici: frequenti eziandio sono gli errori degl'incisori e dei quadratarii, accertati nelle tavole di Gubbio (*Corp. inscr. ital.* n. 80 pgg. XI-XIX) e in alcune lapidi etrusche, difficili in altre ad essere riconosciuti e corretti, per difetto di confronti, sempre necessarii quando manca la conoscenza compiuta delle leggi che governavano le antichissime favelle italiche. Raro è il caso che una leggenda sia stata ripetuta in uno stesso monumento (*Corp. inscr. ital.* n. 602 bis *c*, 621 bis, 691, 1249, *Suppl.* n. 435); e quando così fecesi (se non è artificio di un falsario) in un sarcofago cornetano dipinto (*Suppl.* n. 436), ora nel Museo etrusco di Firenze, i due esemplari non si corrisposero esattamente tra loro:

⅃ΑIOᗡΑ⅃ : ΑꟻИϽΑИ : I+ΑIVOIΑИϽꓭVB : ΑOΜΑᗡ
ϟΑIΑᗡƎ⅄ƎꓶIꓭƧVᗡTΑIΑ1Α

ƧΑIΑᗡƎI⅃ · ƧVᗡ+ΑI1Α : ⅃ΑIOᗡΑ⅃ : ΑИϽΑИ : I1Α : VϟƎϽ : IVO : IΑИϽꓭVB : ΑOΜΑᗡ

un vocabolo esistente nell'uno manca nell'altro, e la variata ortografia, ove non si abbiano altri esempii delle stesse voci, lasciano dubbioso il filologo nella scelta delle forme migliori.

§ 164. I nomi di Minerva, di Diana e di Elena ricorrono guasti e sformati in alcuni specchi graffiti (n. 2473 bis, 2489, 2490, 2521, 2726 ter *a*); e di una trasposizione di

lettere è chiaro esempio ANCPAI per ancari nel tegolo chiusino n. 597 bis c (1). In un coperchio di urna perugina (n. 1407) fu letto I+ƎƎ⅃ · Ǝꟻ per I+Ǝꟻ · ⋖Ǝꟻ (vel · veli); e in altri monumenti dell'Etruria, come nelle iscrizioni latine (2), s'incontrano Ǝ per ꟻ in I⨳ƎƎ per vezi – veti (n. 1429), ed MAИƆᑫƎƎ per MAИƆᑫƎꟻ

---

(1) Esempi di sillabe e di lettere trasposte occorrono nella epigrafia romana, quali i seguenti (cf. Marini *Inscr. albane* pg. 30, 190):

AMVIBIVS per *Ambivius* (Marini *Arvali* pg. 341).
FLAIVA *Flavia* (Marini *Arvali* pg. 344 nt. 53)
SPYCHE *Psyche* (Mommsen n. 5642).
ARMA *aram* (Murat. 307, 1).
CION *coniugi* (Grut. 549, 5).
CLVSTI *clusit* (Froelich *Quatuor tentam. in re numaria vetere* pg. 376).
COIVSX *coniux* (Maffei *Mus. ver.* pg. 271 n. 3).
DESCIDERVNT *discederunt* (Marini *Arvali* pg. XLI a).
ETS *est* (Fabretti cap. I n. LII).
IVXIT *vixit* (Mommsen n. 7012).
LERIGIO *religio* (Eckhel *Doctr. num. vet.* I cxxviiij).
MIP *imp.* (Eckhel *Cat. Mus. Vindob.* I 241).
PRENSES *praesens* (Marini *Arvali* pg. 344 nt. 60).
TE *et* (Marini *Inscr. alb.* pg. 29).

Frequente lo spostamento dell'aspirazione, come in AGATOPHVS (Mommsen n. 6769), APRHODITE (Marini *Arvali* pg. 341), APRHODISIA (Mommsen n. 6426), IHERAX (Mommsen n. 2702), RODHOPE (Mommsen n. 2055), THYCENI (Marini *Arvali* pg. 341) per Agathopus, Aphrodite, Aphrodisia, Hierax, Rhodope, Tycheni.

(2) Tra i moltissimi esempii, oltre quelli avvertiti nel S. C. *de Bacchanalibus* (SACANAL e DQVOLTOD per *Bacanal* e *oquoltod*), noterò i seguenti (cf. Marini *Inscr. albane* pg. 4, *Arvali* proemio pg. XXXIX sgg.):

CORNLLIA per *Cornelia* (Mommsen n. 6971).
DIED *dies* o *diebus* (Mommsen n. 7030).
DONINO *domino* (Osann *Sylloge* pg. 405).
EECERVNT *fecerunt* (Marini *Inscr. alb.* pg. 81 n. 75).
EEHCITATI *felicitati* (Lupi pg. 113).
EORTVNATVS *Fortunatus* (Mommsen n. 5398).
EORVNT *eorum* (Mommsen n. 7022).
FAOTA *facta* (Mommsen n. 591).
SEDVNDVS *secundus* (Mommsen n. 6343).

Altrove cadde una lettera nel mezzo della parola (cf. Marini *Inscr. alb.* pg. 191), come in FILO (Mommsen n. 6489), HRED (Mommsen n. 7133), MILTI (Eckhel *Syll. i. num.* pg. 115), MINISTORVM (Mommsen n. 2225), SENATORBVS (S. C. *de Bacch.* lin. 6), TESTAMENO (Mommsen n. 2044), VENRI (moneta di Gallieno ap. Cohen IV 418 n. 550), VIRGINTATE (Lupi pg. 176) per *filio*, *hered.*, *militi*, *ministrorum*, *senatoribus*, *testamento*, *Veneri*, *virginitate*; ed anche due lettere (Marini *Inscr. alb.* pg. 191, *Arvali* pg. 169), come in BENEMENTI (Murat. MCCII, 10) e FORTVNTS (Mommsen n. 3192) per *benemerenti* e *Fortunatus*: era un barbarismo *per detractionem litterae vel syllabae*, notato dai vecchi grammatici. Rarissimi sono gli esempii somiglianti ad ANNNIS per *annis* (*Rev. archéol.* XIII 155), molti quelli della ripetizione di una sillaba, notati dal Marini (*Fratelli Arvali* pg. 389); la quale ripetizione pare fatta pensatamente in SIIVE SIIVIIRINII e VIIR VIIRCIILIINSIS per *Severine* e *Vercellensis* (Murat. 1093, 1).

(n. 1457), come nella 2.ª tav. eugub. ΑΠ+ИVƧΠƎ1ИƎƎ per venpersuntra, Ǝ per Ǝ in IƎϽƧVЧ per luscei (n. 1104), ΑƧƎ+ΑƎOИΑM per mantvaϑesa (n. 721 bis *b*) e IƎИ+Α1 per palnei (n. 1230), ⊦ per ⊧ in ƎOIMVI⊦ per ziumiϑe = *Diomedes* (n. 2513, 2514 ter), И per H in ƎЧϽΠƎИ per herele (n. 2054), 1 per Ч in MIƧ1Ǝ1V per upelsis (n. 1442), ✱ per Ч in ✱ΑИIOИIMM per śminϑinal (n. 1145) e ✱ΑI1IЯ per vipial (n. 1724), Ɉ per M in ɈVqΑ8 per faruś (n. 1194), M per M in IOVM per śuϑi (n. 2181), M per M in MΑИ✱MƎq per remznaś (n. 721 bis *c*). Α per 1 in IƎИƧ+ƎΑ per petsnei (n. 1424), 1 per q in ЧI1 per ril (n. 2103), Ǝ per q in ЧΑИI1Ǝ1ƎO per ϑeprinal (n. 534 bis *k*), ✱ per M in ✱!ИƧΑϽ per casntś (n. 1161) e in ✱Ǝ+Αq1qƎИ per terprateś (n. 1531), I per Ч in IƧIƎ1V per upelsi (n. 1448) e ЧΑqΑIƎƎ per velaral (n. 1947), I per + in MƎЧIƎƧ per setreś (n. 1461) e IƎИIqΑ per artnei (n. 520). È dovuto ad errore il segno I per Ч in IΑИMqVO per ϑurmnal (n. 550), e in IƧIƎ1V per upelsi (n. 1448); ma probabilmente si vocalizzò la Ч in MƎqƎI8 (fiereś) per fl̄ereś (n. 267), in IƎИIƧIVƎ (vuisinei) per vulsinei (n. 248, 408, 794, 933) e nell'osco ƧꟻИIƧИƧVVI8 (fiuusasiaís) per fluusasiaís (n. 2875 A lin. 20). La stessa osservazione vuolsi fare in I1I1, IƎИI1I1 e ƧΑИΑИI1I1 invece delle più comuni forme vipi, vipinei e vipinanas.

§ 165. I non pochi errori rilevati nelle sette tavole di Gubbio, dovuti alla inavvertenza degli incisori, furono avvertiti a suo luogo (*Corp. inscr. ital.* pg. xj-xjx): altri erano stati corretti d'antico col raschiare il metallo; lo che si osserva spesso nella prima tavola, poche volte nella seconda, e mai nelle altre. Nella tavola eugubina VI a lin. 35 essendo corso in origine PIHACLO per PIHACLV piacque all'incisore senz'abradere la O sopraporle la V, come fu fatto nella iscrizione di Duillio e in altri monumenti romani (Ritschl tab. LXXXI, XC F, XCVI), raramente nei bronzi (Ritschl tab. III A). Sidonio Apollinare scriveva (*Epist.* III, 12): *Carmen hoc sane quod consequetur, nocte proxima feci, quod peto, ut tabulae quantulumcumque est, celeriter indatur. Sed vide ut vitium non faciat in marmore lapidicida: quod factum sive ab industria, seu per incuriam, mihi magis, quam quadratario, lividus lector adscribat.* L'abrasione delle lettere non riusciva compiuta nei marmi (*Corp. inscr. ital.* App. n. LVII lin. 6, 7, 9): rimaneva sempre qualche traccia più o meno visibile dei segni precedenti (Ritschl tab. LVIII A *b*, LXXXVIII C, XCIV E), come ne' palimpsesti, di cui dà esempii la romana epigrafia (Ritschl tab. LV A, LXII B, LXXXV B); e in un coperchio di urna volterrana (*Corp. inscr. ital.* n. 365 bis) si scorge che l'accozzamento delle lettere Иq1ƎV8 fosse dal quadratario mutato nel corretto ΑИVЧV8 (fuluna). Per l'accidentale omissione di una o più voci era giocoforza appigliarsi alla maniera usata nella scrittura volgare, col prevalersi cioè dello spazio che intercede tra l'una e l'altra linea (1):

(1) Sulla iscrizione monteleoniana pg. 224 n. 1, dopo il Fabretti, osservò il Marini (*Iscr. alb.* pg. [illegible]) « che qualora avvenisse che o lo scarpellino avesse nello incidere errato sbadatamente, o non fosse la larghezza della pietra, o l'area destinata, capace a contenere tante parole e lettere quante si volevano, usarono gli antichi lapidarii di collocare ora sopra ora sotto esse lettere e parole, scritte quasi sempre con caratteri più piccoli, acciò chi le vedeva sapesse, che non erano quelle a lor luoghi e che si dovevano leggendo frapporre alle altre ».

così fece due volte l'incisore delle tavole di Gubbio (tab. VI*b* lin. 15, VII*a* lin. 14); e senza parlare de' monumenti romani (Ritschl tab. XXIII, XXVI), raccolti e schierati dal Marini (*Inscr. alb.* pg. 24 sgg.), ricorderò le seguenti iscrizioni etrusche (*Corp. inscr. ital.* n. 220, 373, 658 *ter a*, 1670, *Suppl. prim.* n. 251, *Suppl. sec.* n. 1), ove le lettere dimenticate dai lapicidi furono in quello stesso modo sopraposte:

V
ИИ+ЯИ : Я+ƧV϶ƎИ : ЯИЯO

Ǝ
ЯMVꟼᑫ+ · ƎИI+Ǝ+

Ǝ
ИИƎϽ : ƎИИOƎM ЯИЯO
ЯƧƎ

Ⅎ
ЯƧᑫ+IƎИϽIƎϽ

Я
ЯIИIM : I+ƧЯΘ
ЯƧƎ+ƎƎ : M

TITIA
N
THA^AE · F

In questa maniera l'Orelli riepilogava le sue osservazioni intorno agli errori occorsi nelle lapidi latine (*Inscr. lat. sel.* II 366): *Quum in saxis semel incisa deleri commode non possent, necessitas hinc marmorariis imposita, nunc extra seriem versuum quid addendi* (Maffei *Mus. ver.* 85, 6) *nunc inter versus interponendi* (Murat. 1931, 6; Maffei 146, 1; Keysl. *Antiqq. sel. sept.* pg. 244) *vel versibus ipsis interserendi* (Murat. 1144, 7) *vel etiam superponendi* (Fabr. pg. 193 n. 454) *vel inferius subiiciendi* (Grut. 856, 12; Murat. 1922. 5, *tum superpositum, tum subiectum* in Rein. XX 42 pg. 965), *vel turbato quamvis ordine vero vocum adiiciendi seu postponendi* (Murat. 23, 6; 388, 4; 830, 4).

CAPO XI. Nessi o lettere legate (§ 166) — nei monumenti dell'Etruria (§ 167-168) — e dell'Italia meridionale (§ 169).

§ 166. I nessi o lettere legate, dovuti ad un sistema di abbreviazioni introdotto talvolta nella scrittura in tempi meno antichi, non mancano nella epigrafia italica; ne restano esempii nei marmi etruschi, nelle leggende osche (particolarmente nel cippo avellano n. 2783) e in qualche titolo dell'Italia superiore. Dei nessi che s'incontrano nel cippo avellano tenne conto il Passeri nella sua dissertazione *Linguae oscae specimen singulare;* e di alcuni nessi etruschi, ricavati dalle iscrizioni perugine, prese nota il ch. Conestabile (*Monum. di Perug.* tav. XXIII n. 8B). Si tratta di due o tre lettere insieme congiunte, come spesso vedesi nelle monete consolari di argento e di rame e in parecchie lapidi romane. Ciascuna lettera legata perdeva qualche elemento grafico; e, salve poche eccezioni, la unione cadeva sempre nei dutti verticali delle lettere medesime. Più comune era in Etruria il nesso di ⅃Я (al) nella terminazione dei matronimici, raramente nel mezzo dei vocaboli: meno frequente l'unione di ƎЯ (ae), OA (aϑ), +Я (at), VЯ (au), ЯM (ma), ƎM (me), VM (mu), ЯИ (na), ƎИ (ne), VM e YM (śu), NY (nχ) da sinistra a destra, YИ‡ (znt), ⅃ЯИ (nal), ИV+ (tun). Così nelle leggende dell'Italia meridionale occorrono i nessi di ꓤN (aa), 8N (ab), ЯN (ad) = NR (ad) da sinistra a destra, ꓘN (ak), ⅃N (al) = NL (al) da sinistra

a destra, ꟽN (am), ИN (an), ΠN (ap), ⅁N (ar), ƎN (av), ƎB (he), NF (ía), 8F (íb), ЯF (íd), BF (íh), ꓘF (ík), ꟽF (ím), ИF (ín), VF (íu), Nꟽ (ma), Ǝꟽ (me), ⅁ꟽ (mr), NИ (na), ƎИ (ne), TИ (nt), ƎИ (nv), NΠ (pa), ЯΠ (pd), ЯNN (aad), ꟽNN (aam), ƎꟽN (amv), NИN (ana), ⅁Nꟽ (mar), NΠꟽ (mpa), ꟽNИ (nam).

§ 167. Nessi nelle iscrizioni etrusche:

ƎA (ƎA)	MƎAƆ (caeś) n. 1002.
ƆA (OA)	n. 612.
ꓶA (ꓶA)	ꓶAIOꟼVꓶA (apurϑial) n. 2569 (*Suppl.* pg. 114).
	ꓶAИIꓶA (apinal) n. 429.
	ꓶAƧIꟼA ([l]arisal) n. 621 bis.
	ꓶAИIꓶA (atinal) n. 990.
	ꓶAИ↓VⱵ (zuχnal) n. 1011 ter *n*.
	ꓶAIꓶƎ⊖ (helial) n. 557.
	ꓶAIꟽꟼƎ⊘ (hermial) n. 698.
	?ꓶAИ+ƧV⊗ (hustnal) n. 1227
	ꓶAI+AИꓶꟼAƆ (carpnatial) n. 612.
	ꓶAИƧI+ƎƆ (cetisnal) n. 867 bis.
	ꓶAOꟼAꓶ (larϑal) n. 333.
	ꓶAIИI+Aꓶ (latinial) n. 157.
	ꓶAI+ƧꟼVAꓶ (laurstial) n. 643 bis *c*.
	ꓶAИVꟽƧVИ (nusmunal) n. 435 ter *b*.
	ꓶAИꟼTƎꓶ (petrnal) n. 473.
	ꓶAI+VAꓶꓶ (plautial) n. 612 bis *n*.
	ꓶAI+I+ (titial) n. 183.
	ꓶAИ+V+ (tutnal) n. 562 bis *b*, 763 bis *a*.
	ƎƆꓶAT (talce) n. 2570 ter.
	ꓶAIИOꓶƎꓷ (velϑnial) *Suppl.* n. 177.
	ꓶAVƧꓶA.. (..alsual) n. 1875.
ꟼA (ꟼA)	IOꟼAꓶ (larϑi) tab. XXIII n. 250, e *Suppl. sec.* n. 67.
+A (+A)	ꓶAIИV+A (atunial) n. 1307.
VA (VA)	VA (au) n. 557; cf. VA (au) tab. XXXVI n. 1456
	ꓶAИVA (aunal) n. 234.
Aꟽ (Aꟽ)	IƎꟼAꟽ (marei) n. 178.
	ꓶAИƆꟼAꟽ (marcnal) *Suppl. sec.* n. 80 bis.
Ǝꟽ (Ǝꟽ)	AИIƎꟽ (meina) n. 183.
Vꟽ (Vꟽ)	MAИIꟼVꟽ (murinaś) n. 830.
	MAИVꟽVИ (numunaś) n. 1890.
AИ (AИ)	AИAO (ϑana) n. 117, 1011 bis *k*.
	AИIƎƆ (ceina) n. 154.
	ƧAИ+ƧƎƆ (cestnas) n. 1148.
	ꓶAИIƎƧ (seinal) n. 1002.
ƎИ (ƎИ)	IƎИꓶ+I+ (titlnei) n. 466.

?M (IИ) — ΑMV↓Α (aχunia) n. 1077.

VM (VM) — ΑИVMV≷VИ (nusumuna) n. 435 ter *a*.

Ṅ (NY) — OṄ (ϑnχ) n. 2395.

VM (VM) — IƎИ⅃VMIƎ (eiśulnei) n. 864 (cf. n. 264, 1058, 2033 bis A *e*).

YM (VM) — IƎƎ⅃YM (śulevi) n. 1688 bis.

TA (TVA) — TIИTA⅃ (lautnit) tab. XXIII n. 250.

YИ* (YИ*) — IƎYИ*VΑ (auznlei) n. 1171.

⅃ΑИ (⅃ΑИ) — ⅃ΑИ8⅃Α (alfnal) n. 1008.

⅃ΑИϽ⅃ΑИ (marcnal) *Suppl. sec.* n. 80 bis.

⅃ΑИ*MƎ⅃ (remznal) n. 1011 bis *k*.

⅃ΑИIИI⅃ (vipinal) n. 713 bis.

TH (TH) — THANIA (thania) *Suppl. sec.* n. 25; ARNTHAL (arnthal) n. 949 (*Gloss.* col. 170); cf. T in SETRE (n. 952).

VY (ИVY) — ≷V+VYƎΑ (avluntus) n. 2189.

V+ (ИV+) — ≷Y+VYƎΑ (avluntus) n. 2174.

§ 168. Altri nessi, non tutti facili ad essere disciolti, raccolgonsi dai vasi dell'agro felsineo (*Suppl.* n. 74, 75, 77 sgg., 85 sg., 92 sg. e dell'Etruria centrale (*Corp. inscr. ital.* n. 2414 *a, c, e, g, h, o*, 2238 sg., 2252-2254, 2260 *a-d, f, m, o, p, q, u, z*): tra i molti noteremo AK (n. 2260 *e*), ΛD (n. 2260 *s*), ΛΛ (n. 2414 *i*), ЯE (n. 2260 *h, o*), H/ (n. 2414 *m*), /K (*Suppl. sec.* n. 132), ΛΛ/ (*Suppl.* n. 91), VAJJ (n. 2260 *l*). — Lanzi riconobbe la congiunzione delle lettere ⅃Y (tl) nel segno ⅃ di ≷ƎƎИΟΑ per arntles (n. 993); ma incerti riescono i segni ΑИ (na?) nella iscrizione perugina n. 1081 (cf. Conestab. in Vermigl. *Sep. dei Volunni* pg. 116 n. VI e *Monum. del Palazz.* pg. 203 tav. XXIII n. 8 B *e*), VM sotto il piede di un vaso fittile (n. 2589 ter *b*), ⅃Π in una stele perugina (n. 1912) ed ⅃Α (?⅃Α) in ⅃ΑИ+≷V⊗ (hustna) forse per hustnal (n. 1227); nè si possono riguardare quali nessi le forme B per IƎ in BИVOƎ⅃ = peϑunei (tab. XXXIII n. 904), ⅃* per *I in ⅃*ИƧΑϽ = casniz (n. 1164), e di Φ per ΟϽ in ΦΑИ⅃ƎM = meliacr (n. 1065), dovute a negligenza dei quadratari e degli incisori, come avvenne nella nota numerale IIXϽ per IIXϽ (rom. CXII) in un titolo pompeiano (tab. LII n. 2806). Nel segno ⅃И per ⅃I in urna perugina n. 1442 il tratto che unisce le due lettere è vizioso. Altri nessi vengono da iscrizioni non bene dichiarate (cf. n. 806), come quelle dell'Italia superiore (cf. n. 6 e 43), o da cattive copie di monumenti perduti (cf. n. 2628), e quelli segnati nei vasi non si sciolgono con sicurezza (tab. XLI n. 2214, 2260, tab. XLVIII n. 2754).

§ 169. Nessi nelle iscrizioni dell'Italia meridionale, in parte avvertiti dal Guarini (*Lexici osco-lat. stamina quaedam* pg. 8 sq.) e dal Lepsius (*Inscr. umbr. et oscae* tab. XXXI):

ИИ (ИИ) — TИMИИ8 (faamat) n. 2796.

≷IIϽИИϽ (vaaviis) n. 2802 bis *a*.

⅃ИИK (kaal) n. 2843.

8И (8И) — ≷VИИ⅃⅃Ǝ8И (abellanús) n. 2783 lin. 41, 46-47.

MVИИ⅃⅃Ǝ8И (abellanum) n. 2783 lin. 44.

ЯИ (ЯИ) — ЯИϽVITHƎ (eítiuvad) n. 2794.

	ЯN>IHVM (múiníkad) n. 2783 lin. 50.
	ЯN⅃⅃V[П] (púllad) n. 2783 lin. 56.
NR (NR)	BEDIINR (heriiad) n. 2749.
>N (KN)	... NCN>N≷ (sakara...) n. 2783 lin. 17.
	ЯV⅃>NCN>N≷ (sakaraklúd) n. 2783 lin. 13.
	MV⅃>NCN>N≷ (sakaraklúm) n. 2784.
	≷NHTTN>NCNBHDT (tríbarakattíns) n. 2783 lin. 48.
	TE≷VTTN>NCNBHDT (tríbarakattuseḍ) n. 2783 lin. 42.
⅃N (⅃N)	...DTT⅃N (alttr...) n. 2783 lin. 53.
	MNDTT⅃N (alttram) n. 2783 lin. 53.
MN (MN)	ЯE88NИNMNN (aamanaffed) n. 2792.
	MNИN⅃⅃EBN (abellanam) n. 2783 lin. 55.
	TED8MN (amfret) n. 2783 lin. 45-46.
	MNDTT⅃N (alttram) n. 2783 lin. 53.
	MNИN⅃ƆVИ (núvlanam) n. 2783 lin. 55.
ИN (ИN)	ЯE88NИNMNN (aamanaffed) n. 2792.
	MNИN⅃⅃EBN (abellanam) n. 2783 lin. 55.
	MVИN⅃⅃EBN (abellanum) n. 2783 lin. 44.
	≷VИN⅃⅃EBN (abellanús) n. 2783 lin. 41.
	DETИN (anter) n. 2783 lin. 54.
	MNИN⅃ƆVИ (núvlanam) n. 2783 lin. 55.
	MVИN⅃ƆVИ (nuvlanum) n. 2783 lin. 40.
	≷VИN⅃ƆVИ (nuvlanús) n. 2783 lin. 38, 47 (cf. lin. 6).
ПN (ПN)	ЯIПN>>VП (púkkapid) n. 2783 lin. 52.
CN (DN)	... NCN>N≷ (sakara...) n. 2783 lin. 17.
	ЯV⅃>NCN>N≷ (sakaraklúd) n. 2783 lin. 13.
	MV⅃>NCN>N≷ (sakaraklúm) n. 2784.
	≷NHTTN>NCNBHDT (tríbarakattíns) n. 2783 lin. 48.
	TE≷VTTN>NCNBHDT (tríbarakattuset) n. 2783 lin. 42.
	8VI>>NCNBHDT (tríbarakkiuf) n. 2783 lin. 43.
ƆN (ƆN)	TƆN (avt) n. 2783 lin. 48, 54.
	HEDƆN≷EBT (thesavreí) n. 2783 lin. 52.
	MVDƆN≷EBT (thesavrúm) n. 2783 lin. 48-49.
EB (EB)	HEDƆN≷EBT (thesavreí) n. 2783 lin. 52.
NH (NH)	HNHƆ (viaí) n. 2783 lin. 57.
BH (BH)	≷NHTTN>NCNBHDT (tríbarakattíns) n. 2783 lin. 48.
	TE≷VTTN>NCNBHDT (tríbarakattuset) n. 2783 lin. 42.
ЯH (ЯH)	ЯHП (píd) n. 2783 lin. 41, 51.
	MVЯHП (pídum) n. 2783 lin. 47.
BH (BH)	≷HVBHE8 (feíhúís) n. 2783 lin. 45.
>H (>H)	ЯE8NЯ>HN (aikdafed) n. 2871.
	>H>E (ekík) n. 2871.
	ЯN>IHVM (múiníkad) n. 2783 lin. 50.

[osco] ([osco]) in una moneta osca (Friedländer *Osk. münzen* s. 76).
[osco] ([osco]) [osco] (inim) n. 2783 lin. 39, 51, 55.
[osco] ([osco]) [osco] (herrins) n. 2783 lin. 54.
[osco] (inim) n. 2783 lin. 39, 51, 55.
[osco] (múiníkad) n. 2783 lin. 50.
[osco] (patensíns) n. 2783 lin. 50, 51.
[osco] ([osco]) [osco] (úittiúm) n. 2783 lin. 53.
[osco] ([osco]) [osco] (flapiu) n. 2749.
[osco] ([osco]) [osco] (maís) e [osco] (main) n. 2771.
[osco] ([osco]) [osco] (mefiaí) n. 2783 lin. 57.
[osco] (mefíaiiaís) n. 2804.
... [osco] (tereme...) n. 2783 lin. 57.
[osco] ([osco]) n. 2816.
[osco] ([osco]) [osco] (dúnúmna) n. 2876; cf. [osco] (puttíans) n. 2749.
[osco] ([osco]) [osco] (nep) n. 2783 lin. 46, 47.
[osco] ([osco]) [osco] (anter) n. 2795. 2796.
[osco] ([osco]) n. 2874.
[osco] ([osco]) [osco] (patensíns) n. 2783 lin. 50, 51.
[osco] ([osco]) n. 2820.
[osco] ([osco]) [osco] (pk) = [osco] (pk) per [osco] (pakis) n. 2877.
[osco] ([osco]) [osco] (aadiras) n. 2796.
[osco] ([osco]) [osco] (aamanaffed) n. 2792.
[osco] ([osco]) [osco] (amvíanud) n. 2795, 2796.
[osco] ([osco]) [osco] (púmpaiianaí) n. 2791.
[osco] ([osco]) [osco] (fiml) n. 2885.
[osco] ([osco]) [osco] (marcas) n. 2821.
[osco] ([osco]) [osco] (púmpaiianaí) n. 2791.
[osco] ([osco]) [osco] (físnam) n. 2783 lin. 45.

La parte inferiore delle mura di Pompei è formata da grandi massi di peperino (lunghi da uno a due metri, ed alti cinquantacinque centimetri): in queste pietre furono osservati alcuni segni (lettere e nessi), tracciati in ogni senso, che forse servivano d'indicazione agli operai od accennavano alla provenienza del materiale; in tra gli altri nessi che meglio si avvicinano alle forme comuni sono [osco] ed [osco], aggiunto un piccolo tratto all'asta inferiore o superiore delle tre orizzontali (Breton *Pompéia décrite et dessinée* pg. 233).

Capo XII. Sigle o note (§ 170), — indicanti i prenomi (§ 171), — nelle iscrizioni dell'Etruria (§ 172), — dell'Umbria (§ 173), — della Campania e del Sannio (§ 175), — e dell'Italia superiore (§ 176). — Note di nomi di persone e di città italiche (§ 177-178). — Altre voci scritte compendiosamente presso i Campani, i Sanniti (§ 179), — ed altri popoli dell'Italia (§ 180).

§ 170. Le sigle o maniere compendiose di scrivere non sono proprie dei tempi primitivi: s'introdussero in un periodo di cultura, quando per la conoscenza delle lettere, più largamente diffusa, certe formole solenni, costantemente ripetute nei monumenti, erano presto indovinate col solo aiuto dei segni iniziali. Nelle tessere romane bastava segnare A· o C· per *absolvo* o *condemno;* le sigle S · C · nelle leggende monumentali, e V · S · L · M · in lapidi e bronzi votivi non furono sostituite che tardi alle formole compiute *Senatus consulto* e *votum solvit libens merito;* ed erano presto comprese le note T · M · Q · F ·, *tene me quia fugi*, incise in lamine di bronzo, che portavano a modo di pena gli schiavi fuggitivi. A noi, lontani dal tempo in cui furono dettate le iscrizioni, non riesce sempre agevole affermare di tutte le sigle il significato: restano tuttora incomprese, o variamente interpretate, alcune note romane ch'erano meno in uso; e non è a maravigliare che l'oscurità perduri nella dichiarazione delle etrusche.

§ 171. Ove si tratti d'indicazione dei prenomi per via di note, essendo a piccol numero ristretti, le incertezze diminuiscono od affatto si dileguano. Si servivano i Romani della sola lettera iniziale per accennare il prenome, scrivendo A·, C·, D·, L·, M·, N·, P·, Q·, S·, T· per *Aulus*, *Caius*, *Decimus*, *Lucius*, *Marcus*, *Numerius*, *Publius*, *Quintus*, *Sextus*, *Titus*, e di due lettere (talvolta legate), come AP· per *Appius*, MV· per *Manius*, SP· per *Spurius*, TI· per *Tiberius*. Allo stesso metodo si appigliarono tutti i popoli italici, quando ai dialetti provinciali sottentrò la lingua del Lazio in ogni maniera di monumenti scritti; o per dir meglio tale era l'uso da lunga pezza introdotto nella scrittura italica, rarissimo nelle greche lapidi (cf. Maffei *Graecorum siglae lapidariae* pg. 39 sq.), e largamente seguito nelle iscrizioni funerarie dell'Etruria, come nei marmi e bronzi dell'Umbria, del Sannio, della Campania, dei Marsi, dei Volsci, degli Equi e dell'Italia settentrionale

§ 172. Dei prenomi etruschi, finora scoperti nelle iscrizioni, alcuni sono rari, come nae = *Naevius* in urna chiusina (n. 560 ter *b*), *Manius* o *Marcus* nell'Etruria marittima (n. 2360, 2387, 2600 *d*, *f*, *Suppl.* n. 434, *Suppl. sec.* n. 117), *Publius* a Perugia (n. 1496), *velthur* a Cere (n. 2379), a Toscanella (n. 2108, 2115-2117; cf. n. 2561) e a Tarquinia (*Suppl.* n. 417, 424, 426, 431); altri sono frequentissimi e veramente nazionali, come *Lar* o *Lars* e *Lartia*, *Aruns* ed *Aruntia*, meno comuni *Caius* e *Caia*, *Setrius* e *Setria*, *Velius* e *Velia;* e taluni, anch'essi molto usitati e proprii dei Tusci, appartengono a donne, come *Thania* e *Tanaquilis*, e *Fastia* od *Hastia*. I quali prenomi, all'infuori di nae e quasi sempre di velϑur, scritti furono in una maniera compendiosa, ora con la sola iniziale (A *Aulus*), ora con le due prime lettere

(· Aꟼ = *Lars*), ora con due e tre consonanti costitutive della parola (ꟼꓘ = *Lars*, ꟼꟻ = *Velius*, ⱶИO = *Tanaquilis*); e di queste note soggiungiamo gli esempii seguenti:

- ·A (a.), ·VA (au.) ed ·ꟻA (av.), per ƎꟼVA (aule) od ƎꟼꟻA (avle) = *Aulus*, AꟼVA (aula) = *Aula*, MƎꟼVA (auleś) ed ƧƎꟼVA (aules) oppure MƎꟼꟻA (avleś) ed ƧƎꟼꟻA (avles) = *Auli*.
- ⊙A (aϑ), ·ꟼA (ar.) ed OꟼA (arϑ), per OИꟼA (arnϑ) = *Aruns*, IOИꟼA (arnϑi) od AIOИꟼA (arnϑia) ed AIOИVꟼA (arunϑia) = *Aruntia*; e così pel genitivo *Aruntis* ed *Aruntiae*. Raramente incontrasi ✝A (at) per ✝ИꟼA (arnt) = *Aruns*.
- ·8 (f.) e ·A8 (fa.), per I✝ƧA8 (fasti) e AI✝ƧA8 (fastia) = *Fastia*.
- ·AB (ha.), per I✝ƧAB (hasti) e AI✝ƧAB (hastia) = *Hastia* (*Fastia*).
- ·⊙ (ϑ.), AO (ϑa) e ИO (ϑn), per AИA⊙ (ϑana) o AIИAO (ϑania) = *Thannia*.
- ⱶИO (ϑnχ), per ꟼIꟻⱶИAO (ϑanχvil) = *Tanaquilis*.
- ·AƆ (ca.), per ƎAƆ (cae) = *Caius*.
- ·ꟼ (l.), ·Aꟼ (LA·), ꟼꟼ (LR), Ƨꟼ (ls), Oꟼ (lϑ), per ꟼAꟼ (lar), ƧIꟼAꟼ (laris) e OꟼAꟼ (larϑ) = *Lars*, - per IOꟼAꟼ (larϑi) o AIOꟼAꟼ (larϑia) = *Lartia*, - e pel genitivo *Lartis*.
- ·ⱶꟼ (lχ.), forse per *Lucumo*.
- ·M (m.) e AM (ma.), per *Manius* o *Marcus*.
- ·ꟼVꟼ (pup.), per *Publius*.
- ·ꟻAꟼ (rav.), per VOИꟻAꟼ (ravnlu) = *Aruntia*.
- ·Ƨ (s.), ·ƎƧ (se.) ed OƧ (sϑ), per ƎꟼOƎƧ (seϑre) = *Setrius* e AIꟼOƎƧ (seϑria) = *Setria*.
- ⱶ✝ (tχ), forse per IⱶꟼAꟼ (tarχi) = *Tarquia*.
- ·ꟻ (v.), ·Ǝꟻ (ve.), ·ꟼƎꟻ (vel.), ꟼꟻ (vl), per ƎꟼƎꟻ (vele) = *Velius* e AIꟼƎꟻ (velia) = *Velia*, - e pel genitivo *Velii*.
- Oꟻ (vϑ), per ꟼVOꟼƎꟻ (velϑur).

Altre note di prenomi etruschi non sono accertate; per es. ⊘A (ah) in due titoli funerarii di Chiusi e di Cortona (n. 682 bis, 1057) probabilmente tiene il posto di ⊙A (aϑ) per *Aruns*; OAꟻ (vaϑ) fu visto dal Lanzi nel coperchio di un ossuario perduto o nascosto (n. 920), come il Aꟼ di un titolo perugino (n. 1416) riposa sulla fede del Vermiglioli, e il Aꟻ (va) della etrusca iscrizione di Cere n. 2365 (incomprensibile nel vaso n. 2234 e nella lapide tarquiniese del *Suppl.* n. 438 bis *a*) fu male scritto o trascritto per ꟻA (av) = *Aulus*; AΦ (φa) e ƎΦ (φe) riescono forme assolutamente incerte (n. 1886, 2210, 2378?, *Suppl.* n. 273).

§ 173. Sono note di prenomi falisci:

·A (a.), *Aulus*.	·AM (ma.), *Marci*.
·Ɔ (c.) e ·AƆ (ca.), *Caius*.	·IIꞱ (tii.), ...
⅃ (l.) e ·Aꟼ (la.), *Lartia* e *Lartis*.	ꟼƎV (vel), *Velius*.

§ 174. Tra i monumenti umbri, che offrono qualche esempio di prenomi abbre-

viati, citiamo un bronzo di Amelia (n. 100), la quinta tavola di Gubbio, un ossuario e un tegolo tudertini (n. 94, 96), oltre le poche leggende scritte con lettere romane a Pesaro (n. 75, 77, 77 *h*), alla Bastia d'Assisi (n. 81), a Todi (n. 97, 98), a Fossato (*Suppl.* n. 105); e sono i seguenti:

·A (a.), *Aulus* (n. 100) ed *Auli* (n. 94).
·AO (θa.), *Tannia* (n. 88).
·I (i.), ... (n. 100).
·ꓘ (k.), *Caii* (tab. eugub. Va 15).
·⅃ (l.) e ·A⅃ (la.), *Lars* (n. 94, e *Lartia* (n. 96).
·+ (t.) e ·Ꞁ (t.), *Titus* (n. 100) e *Titi* (tab. eugub. Va, 15).
·Ƨ (s.), *Sexti* (n. 100).

C· e CA·, *Caius* (n. 97) e *Caii* (n. 81, *Suppl.* n. 105).
MA·, *Marcus* (n. 98) e *Marci* (n. 97).
NER·, *Neronis* (n. 81).
Ɯ·, *Mania* (n. 77).
STA·, *Statius* (n. 75).
T·, *Titus* (n. 74 *h*) e *Titi* (n. 81, *Suppl.* n. 105).
V·, *Vibii* (n. 81, *Suppl.* n. 105).
VOIS·, *Voisii* (n. 81).

§ 175. Esempii simiglianti ed abbastanza numerosi occorrono nei monumenti scritti degli Equi (n. 2732 bis), dei Volsci (n. 2736), dei Marsi (n. 2740-2742), dei Campani (n. 2749, 2760, 2784-2788, 2790-2792, 2794-2797, 2799-2002, 2807, 2809 sg., 2814-2816, 2819, 2824) e dei Sanniti (n. 2849-2852, 2854 sg., 2872-2874, 2876 sg., 2880 sg., *Suppl. pr.* n. 508):

·Ᏼ (a.), *Aulus* (n. 2810).
AƧ· (as.), ... (n. 2893).
BA· (ba.), ... (n. 2741).
·ИB (bn.), *Bannius* e *Bannii* (*Suppl. pr.* n. 508).
BV· (bu.), ... (n. 2741).
·> (g.) e ·Ᏼ> (ga.), *Caius* (n. 2760, 2807, 2819 *d*, 2850, 2851, 2854) e *Caii* (n. 2760, 2851, 2854).
·Я (d.) e ·ꓘƎЯ (dek.), *Decimus* (n. 2815, 2824 *e*, *f*)
E<·, *Egnatius* (n. 2736).
·Ɔ (v.), *Vibius* (n. 2786, 2787, 2791, 2802 bis *a*, *b*, 2819 *a*, 2824 *b*, *c*, e *Vibii* (n. 2786, 2787, 2791, 2795, 2796, 2819 *a*). Così V· = *Vibius* o *Velius* (n. 2742, 2883 bis, 2893), e VI· per *Vibii* (n. 2740).
·I (ζ.), —*ius* (n. 2876).
H·, ... (n. 2871).
<A·, *Caii* (n. 2736).
·Wꓘ (km.), *Cominius* (n. 2881) e *Cominii* (n. 2876, 2881).
·⅃ (l.), *Lucius* (n. 2784, 2799, 2801, 2819 *c*, 2872) e *Lucii* (n. 2784, 2799). Così ⱶ· = *Lucii* (n. 2893).
·W (m.), ·ᏴW (ma.) e ·BW (mh.), *Magius* (n. 2785, 2792, 2797) e *Magii* (n. 2785, 2792, 2872).
MA·, *Marcus* (n. 2736).
·IW (mi.), *Minatius* (n. 2855) e *Minatii* (n. 2885).

·OM (mr.), *Marius* (n. 2794, 2795, 2796, 2802, 2816, 2819*b*) e *Marii* (n. 2791, 2794, 2819*b*, 2852).
·И (n.) e ·IИ (ni), *Numerius* (n. 2785, 2788, 2814, 2852). Così NI· ed N· = *Numerius* (n. 2871, 2883 bis).
·ƎИ (nv.), *Novius* (n. 2874).
·П (p.), ... (n. 2790, 2799, 2809). Cf. ·Ꟊ (n. 2816).
ΠΛ·, —*ius* (n. 2740).
·ꓘП (pk.), *Pacius* e *Pacii* (n. 2877, 2880).
·ПVП (pup.), *Pupius* (n. 2732 bis).
SΛ·, *Salvius* (n. 2893).
ƧE·, *Sexti* (n. 2736).
ST· e ƧTEN·, *Stenius* (n. 2749, 2883 bis).
T (t), ·OT (tr.), TD· (tr.) e ·ƎOT (tre.), *Trebius* (n. 2815, 2873), *Trebia* (n. 2749) e *Trebii* (n. 2788, 2873, 2874). Così TR· = *Trebius* (n. 2883 bis). Forse T· per *Titus* (n. 2871 bis).
VI·, *Vibii* (n. 2740).

§ 176. Nella interpretazione delle antichissime leggende sparse nell'Italia superiore la critica filologica non ha progredito: sarebbe inutile ricercare in esse le ragioni e il valore di certe abbreviazioni, difficilissimo anzi l'affermare che ve ne siano. Solo il titolo sepolcrale di Tresivio (*Suppl.* n. 2), foggiato alla maniera dei Tusci (§ 152), ci somministra due prenomi scritti con le sole iniziali, cioè: ⳁ (ζ?), probabilmente lo stesso che l'osco I, ricordato nel paragrafo precedente, e Λ (l) per *Lartis*.

§ 177. I nomi personali, o i così detti gentilizii o nomi di famiglia, essendo innumerevoli, venivano scritti per disteso: le abbreviature avrebbero nociuto alla chiarezza delle iscrizioni; e veramente i lettori potevano a stento spiegarsi i due titoli prenestini V·C, e C·CRA·Π·F senza il soccorso di V·CAICI, e TIRRI·CRASIƆI·TIR·F (*Ephem. epigr.* I 18, 20 n. 38, 52 sg.). Rarissime volte gli Etruschi e i Campani si appigliarono a queste forme compendiose nei nomi proprii. Le lapidi di Chiusi e di Perugia ci diedero MVƆ (*Suppl. sec.* n. 24), ⏀ꟻƎꟻ (n. 867 bis*a*, 1238) e V⏀A (n. 1075, 1078), gentilizii certamente incompiuti per cumeres, velχas o velχna e aχunie. A *Lucumo* si riconduce la nota ⏀ꟻ (lχ) vista nei monumenti di Volterra (n. 310, 322) e di Perugia (n. 1085, 1221, 1824, 1873), come +ꟻ di due urne perugine (n. 1427, 1434) si compie indubbiamente in veti (I+Ǝꟻ) = *Vetius*; le due lettere ·Ɔ·ꟻ, con le quali s'inizia un titoletto chiusino (n. 941), accennano ad un *Larte Caio* o ad una *Larzia Caia*. In un mattone pompeiano (n. 2815) fu letto ƎOT·ꓘƎЯ (dek tre.) per *Decimus Trebius*, e in una pietra di Castel di Sangro (n. 2872) ·ƎЯ·ꓘП (pk. de.) per *Pacius Decius*. È recente la scoperta di una urnetta di terracotta (*Suppl. sec.* n. 20), proveniente dagli scavi praticati nell'agro chiusino, inscritta THANNIA·TREBO | SEX·F, ove Trebo è un accorciamento di *Trebonia;* e veniamo per tal modo avvertiti che l'etrusco trepu abbiasi talvolta a compiere in trepunia o trepunis (cf. n. 1754), come probabilmente pumpu in pumpuni (cf. n. 1268-1281).

§ 178. Altre note somministrano le monete italiche a ricordo delle città ove furono fuse e coniate: nei primi periodi della monetazione bastavano i tipi o le rappresentanze del dritto e del rovescio: il nome della città fu segnato più tardi, non sempre compiutamente come tutere, ikuvins, pupluna e velaθri nei nummi di Todi, di Gubbio, di Populonia e di Volterra. Nelle monete tudertine l'abbreviazione V+ (tu) è sostituita a ƎЯƎ+V+ (tutere) nelle frazioni dell'asse, dal quadrante all'oncia (tab. XIX sq.); A⅃+ (tla) si riferisce a *Telamon* (tab. XXIV n. 297-300); A↓ (χa) a *Camars* che poi fu *Clusium* (*Gloss.* col. 874); ⅃+AƎ (vatl) a *Vetulonia* (n. 288, *Gloss.* col. 1954). Certe lettere solitarie incise in alcune monete etrusche rimangono oscure (cf. n. 2456-2466); ma il prezioso quincusse, trovato in Arezzo, con le lettere ИIƎ (n. 2458) ci guidano a ricomporre un vipina o vipena (cf. vipinas e vipenal). Gli antichi nummi di Hadria nel Piceno (n. 2684-2686), di Luceria (n. 2916, 2918), di Canusium (n. 2926), di Venusia (n. 2929) e dei Vestini (n. 2831) recano H e HAT, Ⱶ, CA, VE e VES; ed in ciò i popoli italici non facevano che seguire l'uso dei Greci, introdotto per tempo nell'Italia meridionale e nella Sicilia.

§ 179. Nella Campania e nel Sannio solevasi eziandio raccorciare la scrittura nei nomi di magistrati locali; e per tal modo il *medix tuticus*, ch'era stato ricordato da Livio, scrivevasi talvolta ·T·W (m. t.) ed M·T· (n. 2871, 2874), ·ƎVT·ЯƎW (n. 2732 bis, 2786-2788) e ·T·ЯTƎW (n. 2872) per ƧKꟷTƎVT·ƧꟷЯЯƎW (meddís túvtiks); e così S·T per senateis tanginud (n. 2871). Di un *meddix Campanus*, [ƧИ]ИAꟼꟼAK·ЯƎW (med. capvans), si ha menzione in una lapide di Capua. Le note PR· per *praetor*, e TR·PL· per *tribunus plebis*, magistrature romane, compariscono nella tavola di Banzia, città dei Lucani. Esempii simiglianti non sonosi finora ottenuti dai monumenti dell'Umbria e dell'Etruria.

§ 180. Varie note s'incontrano per altro nelle iscrizioni umbre ed etrusche, non che nelle osche e sannitiche, le quali meritano di essere qui rammentate e schierate. Di cosiffatte note etrusche le accertate sono le due seguenti:

·Ɔ (c.), ·⅃Ɔ (cl.), A⅃Ɔ (cla) e И⅃Ɔ (cln) per ИA⅃Ɔ (clan)
·Я (r.) per ⅃IЯ (ril)

La nota F· per *filius* s'incontra nel bronzo di Fossato (*Suppl.* n. 105), nel marmo della Bastia (n. 81) e in molti titoli etrusco-romani (1). In un sarcofago vulcente leggesi: ИOЯA8 (farθn) e Ǝ↓AИOЯA8 (farθnaχe); nei sepolcri di Viterbo e di Corneto ·Ɔ⅃I⊄ (zilc) per ƎƆVИ↓A⅃I⊄ (zilaχnuce); ed abbiamo già fatto osservare (*Suppl.* pg. 5) la stretta relazione che passa tra due lapidi etrusche (n. 103 e n. 258), ove la nota ·ꟼM dell'una viene dichiarata con la voce ⅃AЯVꟼM dell'altra; ma rimangono incomprensibili certe altre note, per es. ·ꟼ (*Suppl.* n. 120), ⅃8 (fl), Я8 (fr), Ƨ8 (fs), ⊄⅃Ɔ (clz), +⅃ (lt), +ƆИ (nct), MЯ (rś), +Я (rt), ƧVЯ (rvs), ƆM (śc), ƆƧ (sc), ⅃ƆƧ (scl), ƆꟼM (śpc), ƎꟼƧ (spv), ↓Ƨ (sχ), Я+ (tr). Delle lettere ·+·ꟼ·⊄·+·M

(1) In tre iscrizioni dell'Aquitania, riprodotte da E. Barry (*Revue archéol.* XII 222) trovasi F· per *filius* ed Ǝ per *filia*, come l'usitato Ɔ per *Caiae* (*mulieris*) nei titoli di liberti romani.

in un sarcofago cornetano non fu tentata la interpretazione (*Suppl.* n. 434). — Nelle tavole di Gubbio A · indica *asses;* nel bronzo di Fossato N · C · fu interpretato *numis conlatis;* e la nota OHT nel marmo di Bastia vale *auctoritate*, nell'antico linguaggio umbro ƎIИƎЯИ⊘V (uhtretie). I monumenti osci diedero ƆITꟻƎ (eitiv) per ЯИƆVITꟻƎ (eitiuvad) = *pecunia*, ЯП (pd) = *pedes*, >ИИT (tang) per ЯVИI>ИИT (tanginúd) = *decreto;* e la tavola di Banzia nella Lucania N · per *nummi;* ma non venne chiarito nè spiegato, per quanto io sappia, il programma pompeiano n. 2797 IИИƎƆƎB · ИM | VIƎ · Я · И · Ǝ · Я · I · I · IIII.

Capo XIII. Figure dei numeri presso gli Egizii (§ 181), — i Fenicii (§ 182), — i Greci (§ 183-185) — ed i popoli italici (§ 186-190). — Note numerali etrusche (§ 191-192), — adottate dagli Umbri, dai Sanniti (§ 193) — e dai Romani (§ 194). — Altre note numerali, così nelle monete, come nei marmi (§ 194).

§ 181. Nell'ordine dei numeri gli Egiziani adottarono il sistema decimale: l'unità era designata con una linea verticale (|), raramente orizzontale (—); la quale, ripetuta, indicava tutta la serie delle cifre sino al *nove* nella seguente maniera, che per altro andò soggetta a varianti nella bassa epoca della scrittura egiziana (Brugsch *Gramm. hiérogl.* § 96 pg. 32):

1 |, 2 ||, 3 ||| o ☰, 4 ||||, 5 |||||, 6 ||||| o |||/|||, 7 ||||/|||, 8 ||||/|||| o ☰☰/— —, 9 |||||/||||

Pel *dieci* valse il segno ∩, la cui ripetizione compie tutta la serie delle *decine* sino al *novanta;* cioè:

20 ∩∩, 30 ∩∩∩, 40 ∩∩∩∩, 50 ∩∩∩∩∩, 60 ∩∩∩∩∩∩

70 ∩∩∩∩/∩∩∩, 80 ∩∩∩∩/∩∩∩∩, 90 ∩∩∩/∩∩∩/∩∩∩

Col segno ϱ fu notato il *cento*, che, ripetuto nel modo accennato per le unità e per le decine, serviva a dinotare le *centinaia*. Lo che vuolsi intendere eziandio rispetto alle cifre [glyph] pel *mille* e [glyph] pel *diecimila:* [glyph], che rappresenta la *rana*, designava il *centomila*, [glyph] il *milione*, [glyph] i *diecimilioni*.

§ 182. Le due cifre egiziane | e ∩ entrarono nel sistema di numerazione dei Fenici (cf. Gesenius *Script. linguae phoen.* pg. 86 sq.): la prima (| = 1) fu talvolta modificata in \, la seconda (∩ = 10) in ∩, ⌐ e —; e si ebbero le seguenti serie:

1 | o \, 2 ||, 3 |||, 4 |||| o | ||| o \|||, 5 || |||, 6 ||| |||, 7 | ||| |||, 8 || ||| |||, 9 ||| ||| |||

11 |‾, 12 ||‾, 13 |||‾, 14 | |||‾, 15 || |||‾, 16 ||| |||‾, 17 | ||| |||‾, 18 || ||| |||‾, 19 ||| ||| |||‾

Così la linea orizzontale ripetuta serviva per le *decine:* = (20), I= (21), = = (40), — = = (50) ecc.; ma in questa seconda serie per esprimere il *venti* s'introdussero altri segni, tra quali O, ⌶, Z, H, Λ, N, И, ȝ, M, M ecc.: per esempio il *ventuno* era indicato con le cifre IO, I=, IN, Iȝ ecc., il *trenta* con ⌒O, —O, ⁊N, il *novanta* con —NNNN oppure con —ȝȝȝȝ (cf. Schröder *Die phoen. sprache* tab. *c* ad pg. 188). La cifra più spiccata del *cento* è |o| (|ᴾ|| = *duecento*).

§ 183. Ad altra maniera di numerazione si appigliarono i Greci, togliendola dagli Attici, che servivansi delle lettere I Π Δ H X M per significare l'*unità* (Ἴα = μία), il *cinque* (Πέντε), il *dieci* (Δέκα), il *cento* (Ηεκατον), il *mille* (Χίλιοι) e il *diecimila* (Μύριοι). Le quali note sono dichiarate ne' seguenti versi recati da Prisciano (*De figuris numerorum* I 5 pg. 1345 P):

> Χίλια Χ πέλεται, καὶ Πεῖ μέσον Ἦτα φέροντος
> Ἥμισυ τῶν ἔφαμην· Ἕκατον δ' ἄρα Ἦτα πέλονται.
> Δέλτα δὲ τεμνομένοιο μέσον καὶ Πεῖ φορέοντος
> Πεντήκοντ' ἀριθμοῦ σημήϊα, καὶ Δέκα Δέλτα.
> Πεῖ δ' ἄρα Πέντε πέλει καθαρὸν, καὶ Ἰῶτα ἕν ἐστιν.

Per tal modo si avevano i numeri I (1), II (2), III (3), IIII (4), ΠI (6), ΔI (11), ΔΠ (15), ΔΔI (21), ΔΔΠI (26), ΔΔΔΔ (40), ⊓ΔΔΔΔ (90), HHH (300), ⊓HH (700), XXXX (4000), ⊓XXX (8000), MM (20,000), ⊓ (50,000). Per la indicazione del peso monetario segnavasi il *talento* (Τάλαντον) con la T (e per via di lettere legate i *cinque*, i *dieci*, i *cinquanta*, e i *cento* talenti), la *dramma* per ⊢, l'obolo per I, il semiobolo per ⊃ o C ossia con la metà di O = Ὀβολὸς (cf. Ross *Inscr. gr.* pg. lij nt. 3); e trovasi anche indicato lo statere con ≷ (Στατήρ), ripetuto fin sette volte (≷≷≷≷≷≷≷ = *settecento stateri*) in un titolo attico (*Corp. inscr. gr.* n. 149), ove la cifra di *duecentoquarantotto stateri ciziceni* è designata con le note HHΔΔΔΔΠ≷≷≷.

§ 184. Il sistema attico si fece strada tra gli altri popoli della Grecia; ma presso i Beoti, prima che all'uso di Atene interamente si conformassero, il *cento* notavasi col nesso ⊢E (HEκατὸν) per distinguerlo da H (Ημιωβολον): O è l'*obolo*, I la dramma; e invece della X prevalse lo stesso segno alfabetico nella sua forma arcaica ↓. I Corciresi designarono il δέκα non per Δ ma per ↑, e la δραχμή per ⊳ invece dell'attico ⊢; così HHHH↑⊳⊳⊳IIII indicava dramme CCCCXVIII e oboli IV (*Corp. inscr. gr.* n. 1838). Nei tempi imperiali la nota del denario romano, ✳ per X, s'introdusse nelle greche iscrizioni.

§ 185. Le ventiquattro lettere dell'alfabeto greco servivano anch'esse in diversa maniera a dinotare i numeri; e come i salmi furono ordinati con lettere ebraiche, così con lettere greche, dall'ἄλφα all'ὦ μέγα, vennero ordinati nell'epoca alessandrina i ventiquattro libri di Omero. Nei monumenti ove occorrono le date, queste sono espresse coi segni alfabetici (reintegrati il βαῦ o digamma, il κόππα e il σὰν o σαμπῖ) nell'ordine seguente:

Α	1	Ι	10	Ρ	100
Β	2	Κ	20	Σ	200
Γ	3	Λ	30	Τ	300
Δ	4	Μ	40	Υ	400
Ε	5	Ν	50	Φ	500
Ϛ	6	Ξ	60	Χ	600
Ζ	7	Ο	70	Ψ	700
Η	8	Π	80	Ω	800
Θ	9	ϙ	90	ϡ	900

E intorno all'uso di tali lettere non è da pretermettere che in alcuni monumenti scritti e spesso nelle monete vada premessa la cifra minore alla maggiore: il procedere dei segni da sinistra a destra o da destra a sinistra non alterava punto il loro valore: così ΙΓ o ΓΙ, ΡΚΔ o ΔΚΡ designavano sempre il 13 e il 124.

§ 186. Dalle sopra esposte osservazioni siamo condotti a toccare delle note numerali degli antichi popoli italici. I monumenti degli Umbri e degli abitanti dell'Italia meridionale non diedero che pochissimi esempii; ma pel sistema di numerazione degli Etruschi soccorrono molte iscrizioni sepolcrali che ricordarono l'età dei defunti, uno de' quali raggiunse gli anni LXXXVI e una donna tarquiniese gli anni XCIIII (1):

(1) Le iscrizioni etrusche con l'apposizione degli anni vissuti dagl'individui in esse ricordati ascendono a poco più di *centotrenta*; nè mi è noto che in tanto fervore di ricerche e di studii paleoetnologici ne abbiano approfittato i cultori dell'antropologia. Tra le dette centotrenta iscrizioni funebri havvene talune nelle quali le figure dei numeri andarono in tutto o in parte perdute e guaste (*Corp. inscr. ital.* n. 273, 308, 310, 312, 320 bis *c*, 321, 324, 329 bis, 345, 364 bis *c*, 364 bis *g*, 365, 2059): in altre gli anni vennero espressi co' suoni dei numeri, non peranco chiaramente accertati (n. 2070, 2071, 2108, 2335*a*, 2335*d*, 2432; *Suppl.* n. 387 sq.; *Suppl. sec.* n. 112, 115, 116). *Centoquattro* titoli, appartenenti pel maggior numero a quella parte di Etruria che comprende Volterra, e che distendesi da Viterbo a Civitavecchia, recano la precisa indicazione degli anni, come dal seguente prospetto:

di anni	4	morti	*uno*	di anni	23	morti	*quattro*	di anni	38	morti	*uno*
»	6	»	*due*	»	24	»	*uno*	»	40	»	*tre*
»	7	»	*uno*	»	25	»	*due*	»	42	»	*due*
»	8	»	*due*	»	26	»	*uno*	»	43	»	*due*
»	10	»	*due*	»	27	»	*uno*	»	44	»	*uno*
»	12	»	*uno*	»	28	»	*tre*	»	45	»	*uno*
»	14	»	*due*	»	29	»	*quattro*	»	46	»	*uno*
»	15	»	*due*	»	30	»	*due*	»	49	»	*uno*
»	17	»	*uno*	»	31	»	*uno*	»	50	»	*tre*
»	18	»	*due*	»	32	»	*uno*	»	53	»	*tre*
»	19	»	*uno*	»	33	»	*tre*	»	55	»	*due*
»	20	»	*sei*	»	34	»	*quattro*	»	58	»	*uno*
»	21	»	*due*	»	35	»	*uno*	»	59	»	*uno*
»	22	»	*due*	»	36	»	*uno*	»	60	»	*sette*

per le note maggiori può gettare luce la gemma così detta del *calcolatore*, che si conserva nella Biblioteca di Parigi (*Corp. inscr. ital.* n. 2578 ter). Le note numerali etrusche, da lungo tempo accertate (cf. Bonarrota in Dempst. pg. 89), sono quattro, I, Λ, X, ↑ (1, 5, 10, 50); e tutte si riscontrano nei segni di sopra esaminati, comechè, tranne la prima, per origine e valore diverso. La unità (I) è comune agli Egizii, ai Fenicii ed ai Greci, e ripetuta serviva a designare il *due* (II), il *tre* (III), il *quattro* (IIII) ed anche il *sei* (IIIIII): nelle monete indica il valore dell'*asse*, cui talvolta solevansi sostituire *dodici* globetti (n. 2462 *a*; *Aes gr. del Mus. Kirch.* cl. III tav. XI 1), che rappresentavano le *dodici once* ossia la libra italica (*libra*, *pondus*); la seconda nota (Λ = 5) richiama alla memoria l'egiziano ∩ o il fenicio ⌒, che valevano *dieci*, non che il fenicio Λ talvolta usato pel *venti;* la terza (X = 10) ricorda il X greco (= 1000), e ripetevasi per le *decine* (XX = 20, XXX = 30, XXXX = 40); la quarta (↑ = 50) era simile alla nota numerale dei Corciresi (↑ = 10).

§ 187. La origine della nota, che serviva alle unità (I), risale all'antichità più remota: fu la prima ad introdursi in tempi di mancata coltura, quando la conoscenza delle lettere era privilegio di pochi, o non era patrimonio di nessuno. A numerare gli anni solevano gli Etruschi infiggere un chiodo, detto *clavus annalis*, nel tempio della dea Norzia a Volsinio (1): gli anni erano così contati dai frequentatori del sacro luogo, ove la memoria del tempo che scorreva era religiosamente conservata; e l'uso era passato in Roma (e forse era già comune a tutti i popoli italici), ricordato da una legge vetusta, affissa nel destro lato del sacello di Giove, per la quale toccava al *pretore massimo* di configgere il chiodo agli idi di settembre (2). Riportiamo le parole

---

di anni	62	morti	*due*	di anni	67	morti	*uno*	di anni	80	morti	*due*
»	63	»	*uno*	»	70	»	*uno*	»	85	»	*uno*
»	64	»	*uno*	»	72	»	*uno*	»	86	»	*uno*
»	65	»	*tre*	»	73	»	*uno*	»	94	»	*uno*
»	66	»	*uno*	»	75	»	*due*				

Si ricava da questo specchio, che nel primo settennario su *centoquattro* individui si ebbero 4 morti, 7 nel secondo, 14 nel terzo, ed altrettanti nel quarto, 16 nel quinto; quindi 7 morti dal 36mo al 42mo anno, 6 dal 43 al 49, 8 dal 50 al 55, 12 dal 58 al 63, 7 dal 64 al 70, 4 dal 72 al 75, 2 nell'80mo anno, 2 dagli 85 all'86, ed uno ai 94 anni. La cifra maggiore dei morti cade nel compiersi del *ventesimo* e del *sessantesimo* anno.

(1) La dea *Nurtia*, secondo l'Orioli (*Opusc. lett. di Bol.* I 213 sg.), rappresentava in qualche maniera la Fortuna o la dea del destino, riconosciuta prima tra le Parche (Pindaro ap. Pausan. *Achaic.* VII, XXVI 8); e la parca *Atropo* (etr. athrpa) in uno specchio perugino si ritrae col martello in una mano nell'atto d'infiggere un chiodo, fermo nella mano sinistra (Vermiglioli *Inscr. perug.* pg. 50; Gerhard *Etr. spiegel* taf. CLXXVI; Conestabile *Monum. di Perugia* IV 455 tav. C n. 1; *Corp. inscr. ital.* n. 1065). Anche la Fortuna di Anzio dicesi che tenesse un chiodo nella mano, come la *Necessità* ideata col *chiodo trabale* e *adamantino* (Horat. *Od.* I, XXXV 17 sq., III, XXIV 5 sq.).

(2) Fu questione tra il De Mattheis (*Sulla origine dei num. romani* pg. XVII e nt. 23) e l'Orioli (*Opusc. lett.* I 212) sulla posizione di que' chiodi, che doveva essere *verticale* per l'uno, *orizzontale* per l'altro.

di Tito Livio (VII, 3): *Itaque, Cn. Genucio, L. Aemilio Mamertino secundum consulibus* [U. C. an. CCCXCII], *quum piaculorum magis conquisitio animos, quam corpora morbis, afficerent, repetitum ex seniorum memoria dicitur, pestilentiam quondam clavo ab dictatore fixo sedatam. Ea religione adductus senatus dictatorem clavi figendi causa dici iussit: dictus L. Manlius Imperiosus, L. Pinarius magistrum equitum dixit. Lex vetusta est, priscis litteris verbisque scripta, ut, qui praetor maximus sit, idibus septembribus clavum pangat. Fixa fuit dextro lateri aedis Iovis optimi maximi, ex qua parte Minervae templum est. Eum clavum, quia rarae per ea tempore literae erant, notam numeri annorum fuisse ferunt: eoque Minervae templum dicatam legem, quia numerus Minervae inventum sit. Volsiniis quoque clavos indices numeri annorum, fixos in templo Nortiae, etruscae deae, comparere, diligens talium monimentorum auctor Cincius affirmat. Marcus Horatius consul ex lege templum Iovis optimi maximi dedicavit anno post reges exactos: a consulibus postea ad dictatores, quia maior imperium erat, solemne clavi figendi translatum est. Intermisso deinde more, digna etiam per se visa res, propter quam dictator crearetur; qua de causa creatus L. Manlius, perinde ac reipublicae gerendae ac non solvendae religione, gratia creatus esset, bellum Hernicum affectans, delectu acerbo iuventutem agitavit; tandemque, omnibus in eum tribunis plebis coortis, seu vi, seu verecundia victus, dictatura abiit.* Questa religiosa costumanza, lungamente rispettata in Italia (1), era un ricordo della prisca età rozza ed incolta, alla quale alludeva Petronio Arbitro (*Satyr.* cap. XXXVI):

At paries circa palea satiatus inani,
Fortuitoque luto clavos numerabat agrestes.

Nè solo gli anni, ma pur anco i giorni solevansi notare con chiodi nei privati calendari, come pare insegni lo stesso Petronio, quando scrive (op. cit. cap. 30): *Duae tabulae in utroque poste defixae ....., quarum altera lunae cursum* (habebat) *stellarumque septem imagines pictas: et, qui dies boni, quique incommodi essent, distinguente bulla notabantur.* Guidato dallo scrittore romano, il Passeri trasse argomento a discorrere di due tavolette, riconoscendovi appunto un calendario, ove due mesi interi sarebbero stati indicati con chiodi. *Habuerunt praeterea Etrusci*, egli dice (*Pict. etr.* I 77 ad tab. LXX), *prope Laria tabellas suspensas, in quibus kalendaria descripta fuisse suspicor, nam multiplici clavorum ordine distinguuntur, ut inde palam fieret, quo die publica privataque sacra fieri oporteret. In hoc praesenti exemplo bini menses descripti sunt, singuli terno dierum ordine, nempe distincti in nonas, idus atque kalendas.* E ne' *Paralipomena in*

---

(1) Paul. ex Festo pg. 56: *Clavus annalis appellabatur, qui figebatur in parietibus sacrarum aedium per annos singulos, ut per eos numerus colligeretur annorum.* Cf. Perizon. *Animadv. histor.* cap. 5 pg. 181 sg. — Fu notato dagli antichi, che la moneta in tempi remotissimi avesse tal forma da somigliare ad un chiodo, donde il nome di *obelo* (cf. Passeri *Paralip.* pg. 157 sgg.). Plutarco in *Lysand.* XVII 5: Κινδυνεύει δὲ καὶ τὸ πάμπαν ἀρχαῖον οὕτως ἔχειν, ὀβελίσκοις χρωμένων νομίσματι σιδηροῖς, ἐνίων δὲ χαλκοῖς· ἀφ᾽ ὧν παραμένει πλῆθος ἔτι καὶ νῦν τῶν κερμάτων ὀβολοὺς καλεῖσθαι, δραχμὴν δὲ τοὺς ἓξ ὀβολούς· τοσούτων γὰρ ἡ χεὶρ περιεδράττετο. La stessa cosa fu detta rispetto ai *globuli*, indicanti le oncie nelle monete italiche (Gori *Mus. etr.* II 430; cf. Rasche *Lexicon univ. rei numariae veterum* s. v. O *globulus vel circulus*.

Dempst. tab. XIII (pg. 45) aggiunge: *Fuere quoque in privatis domibus pendula ex parietibus kalendaria, quae similibus bullis, qui dies boni, quique incommodi essent, distinguerent ....., quorum imagines in hisce picturis animadvertisse me opportunius indicabo.*

§ 188. Delle altre tre note (Λ, X, ↑), la origine è oscura. Il Lanzi la ricercò nella grafia dei Greci, affermando, che il *cinquanta* (↑) era l'antico T dei Greci, il X l'antico loro Ξ, come il Λ la metà inferiore del *dieci* (X); e ne traeva la verosimiglianza (ora inammessibile per la comparsa dei monumenti di Bomarzo, di Chiusi e di Nola), che l'ordine alfabetico delle lettere etrusche procedesse di maniera che il *pi*, il *rho*, il *sigma*, il *tau* ecc., che seguivano immediatamente la ξῖ, fossero prese a dinotare le *decine*, 20, 30, 40, 50 ecc. (1). Sennonchè per le prime quattro *decine* non vennero mai innanzi coteste lettere: si trovò sufficiente la ripetizione della X (XX = 20, XXX = 30, XXXX = 40), la quale, preceduta dal ↑ (= 50) e seguita dalla unità, compieva la serie numerale sino al *novantanove*.

§ 189. Molto più semplice è per avventura la ragione delle sopradette figure numeriche, fondate nella riunione delle linee rette rappresentanti le unità e sulla loro inclinazione o direzione (2): si è già visto, che una semplice linea verticale od orizzontale assumeva nel fenicio un differente valore (| per 1, — per 10); ed io mi vado immaginando che gli Etruschi componessero il *cinque* (Λ) con due aste congiunte ad angolo, il *dieci* con l'incrociamento delle stesse linee (X), e il *cinquanta* con una specie di T, che prese nei monumenti la forma ↑ con tre linee riunite o con la superiore spezzata. Per tal modo le figure Λ, X e ↑, che quasi mai vennero adoperate nella scrittura etrusca quali segni fonetici, non avrebbero con le lettere alcuna relazione di sorta (3); nè parmi poi doversi accettare in alcuna maniera l'opinione dell'Inghirami (*Monum. etr.*

---

(1) Il ragionamento del Lanzi è consegnato in questa nota (*Saggio* ecc. II 456 – 385 § XIV): « Le figure dei numeri possono dar luogo a nuove scoperte. Nulla è insignificante, quando entra ne' costumi di una nazione. In quest'epigrafi il cinquanta è l'antico T dei Greci; il dieci è l'antico loro Ξ, come dissi altrove; e gli Etruschi avendo adottata questa figura X per numero, ricusarono di servirsene per lettera. Or come presso i Greci le figure dei numeri erano fondate nell'ordine che ogni lettera aveva nell'alfabeto; così doveva essere fra gli Etruschi, il cui scrivere tanto conviene col greco. I primi usarono I per dieci da che introdotto l'episema, la I viene a essere la decima figura dell'alfabeto, e computan poi le seguenti per altrettante decine; K per 20, Λ per 30, M per 40, N per 50; e così fino a P 100, Σ 200 ecc. I secondi usando X per 10, e T per 50, non è inverosimile che il loro alfabeto fosse disposto così A, E, Θ, H, I, K, Λ, M, N, X; e computando per decine le seguenti lettere, P doveva esser 20, R 30, S 40, T 50 ecc. Il loro *cinque* Λ è la metà inferiore del X, siccome presso i Romani V è la metà superiore dello stesso numero. L'unità in Roma e in Etruria fu I, presa dall'antica Grecia, ove significò ἴος *unus*, quando anco scrivevano Π πέντε, Δ δέκα, e così le altre iniziali dei numeri ».

(2) Tale fu la tesi, rimessa in campo e sostenuta dal De Mattheis nella già citata *Dissertazione sulla origine dei numeri romani* (Roma 1818), della quale si ha un sunto nella *Biblioteca italiana* di Milano (X 324-333). Orioli la combatte (*Opusc. di Bol.* I 217 sg.).

(3) L'Orioli vide nella nota etrusca Λ per *quinque* una alterazione della πῖ, iniziale di πέντε, nella X (per +) = 10 la iniziale di un supposto tesen (umbro *desen* = gr. δέκα, rom. *decem*), e nella ↑ la stessa lettera etrusca ↓ (*ch*) capovolta, congetturando che per essa s'iniziasse il prenome *Quintus* (*Opusc. letter. di Bologna* I 219 sgg.).

I 411), che i Tusci avessero preso tali note dai Latini (V, ↓), voltate in senso contrario: furono piuttosto i Romani che le presero dall'Etruria (Passeri *Acheront.* ap. *Gori Mus. etr.* III 40).

§ 190. Oltre i segni Λ, X e ⩚, la preziosissima gemma parigina del *calcolatore* od *abacario* ci diede tre altri segni, mai visti altrove, de' quali è incerto il valore o appena dichiarato per congettura. La presenza dei due segni ⊕ ⊕ e X X lasciano intravedere che le due colonne numeriche non differiscano in alcuna maniera tra loro, e che la prima e la quarta cifra di ciascuna colonna conservano anch'esse, come la seconda e la terza, la duplice rappresentanza di una stessa nota alquanto modificata: in questo caso mancherebbe la figura equivalente del noto ↑, ossia del *cinquanta* (Müller *Die Etr.* II 317), che alcuni interpreti vi vogliono vedere nell'ogni costo (cf. Conestabile nel *Bullett. dell'Inst. arch.* an. 1863 pg. 155 sg.). È molto probabile che ⊕ dinoti il *cento*, come opinarono l'Orioli e C. O. Müller (*op. cit.* II 320), e che le due cifre superiori, più complicate, rappresentino il *mille* (Orioli *Spighe e Paglie* IV 141); le quali due cifre sarebbero composte di due elementi, a simiglianza del greco Π (πέντε) che incorporandosi le lettere Δ, H, X, M assumeva il valore di 50, di 100, di 1000, di 10,000: in una sono riconoscibili i segni □ e ⩚ insieme congiunti, a modo dei nessi nella grafia etrusca (1). Di tavolette calcolatorie romane diedero curiose ed importanti notizie Marco Velsero (cf. Grutero pg. 224), e ai nostri giorni il Garrucci (2) e il Saglio (3) — Quanto alla tessera od amuleto in breccia gialla (*Corp. inscr. ital.* n. 2590 ter), descritta nel catalogo della collezione Campana, con lo strano accozzamento di sette note numerali (↓I↓↑⊗⊗↓⊗), ho grande sospetto che non sia l'opera inconsiderata di un falsario. Sembrano per altro d'antica data certe note numerali, che l'Orioli vide nei sepolcri dell'agro Viterbese (*Opusc. letter. di Bologna* I 224 sg.), come IIIΛ++ e IIXX+IIII a Castel d'Asso (*Biblioteca ital.* VI 268), IIX a Grotta Colonna, e IΛ a Ferento (*Biblioteca ital.* VII 172).

---

(1) Nel *Nuovo comento sopra una gemma etrusca del Museo di Parigi* (*Spighe e Paglie* IV 137-141) l'Orioli ritentò la spiegazione della gemma, rettificando le cifre della prima linea, e soggiunse: « Amerei supporre che la gemma sia stata incisa col fine di ricordare due solenni epoche della vita in chi doveva portarla: per esempio, quella della vita e quella delle nozze. In questa ipotesi pertanto prenderei l'iscrizione come di genere *cionideo* o *toeporchon*, divisa in due linee verticali distinte; e me lo conferma la considerazione, che, prese tutte e due unite, il numero intero viene scritto in una maniera per lo meno singolare così MMCCXXLV, mentre più naturale sarebbe stato lo scrivere MMCCXXXV. Arrogo che tutta l'epigrafe è anzichenò recente, poichè l'intero lavoro è del miglior tempo, e lo scritto va da sinistra a destra. La 1ª colonna è dunque da stimare quella che letta, come io dissi, dà l'epoca più antica, la 2ª è quella che la dà più nuova. Or dacchè nell'una si legge MCXV, nell'altra MCXL, bisognerà dire che la prima indichi per es. l'anno della nascita, segnato secondo il calendario etrusco, la seconda quella del matrimonio a 25 anni di distanza. Ma il MC è il periodo revoluto del millenario etrusco, cioè la fine del X secolo, il quale, come si sa dal fatto di Volcazio aruspice presso Servio (in *Ecl.* IX, 47), cominciò al tempo de' giuochi funebri d'Augusto in onor di Cesare ». — Ma è necessario avvertire che all'Orioli, vista la gemma, parve dover preferire la lezione ancar = *Ancarius*, invece di apcar = *abacarius*.

(2) *Bullettino archeol. napol.* an. II pg. 93 sg.

(3) *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* I 1 suiv.

§ 191. In questa rassegna dei numeri etruschi trovano posto opportuno le monete di Populonia, così in oro, come in argento ed altre in bronzo, dal ch. Gamurrini ordinate in tre gruppi, non tutte abbastanza conosciute nè compiutamente illustrate: quelle in oro portano impresse le note numerali ↑, ΛXX (o XXV), >IIX (o XII<) e X, cioè 50, 25, 12 $^1/_2$ e 10; quelle in argento XX, X, IIↃ o ΛII, Λ e I, cioè 20, 10, 7 $^1/_2$, 5 e 1; e le altre in bronzo ↃIC, ↑, XXΛ e XII>, cioè 100, 50, 25, 12 $^1/_2$. La nota ↃIC (1), rispondente all'italico ↀ = 100, vista in due monete di rame quasi dimenticate dai nummografi, viene ora accertata per la conoscenza di altre monete dello stesso metallo e col rovescio incuso, segnata dal numero ↑ (rom. ↓ = 50), XXΛ (XXV) e XII> (12 $^1/_2$). La serie delle monete, cui accenniamo, è la seguente:

Oro. — 1. (gr. 2,82). Testa di leone a destra, e sotto ↑; rovescio liscio (Collezione del march. Carlo Strozzi a Firenze). *Suppl. pr.* n. 107, Sambon pg. 52 nt. 1.

2. (gr. 1,44). Testa di leone a destra, e ΛXX (o XXV letto dal centro); rovescio liscio (Museo etrusco di Firenze). Sambon pg. 52; *Suppl. pr.* n. 109.

3. (gr. 1,40). Testa di Apollo a destra, e ΛXX (o XXV letto dal centro); rovescio liscio (Collez. Strozzi).

4. (gr. 0,72). Testa di leone a destra, e XII< (o >IIX letto dal centro); rovescio liscio (Collez. Strozzi).

5. (gr. 0,60). Testa giovanile a sinistra, e X; rovescio liscio (Collez. Strozzi).

6. (gr. 0,59). Testa di moro o di giovane con capelli ricciuti, e dinanzi X; rovescio liscio (Collez. Strozzi).

Argento. — 1. (gr. 22,50). Polipo, e sotto XX; rovescio liscio (Collez. Strozzi).

2. (gr. 4,20; 3,10). Testa di Apollo a destra, e dietro X; rovescio liscio (Mus. etr. di Firenze e Collez. Strozzi).

3. (gr. 11,12; 10,81). Testa di Apollo di stile men bello, e dietro Λ; rovescio liscio (Mus. etr. di Firenze e Collez. Strozzi). *Suppl. pr.* n. 111.

4. (gr. 4,18; 4,00). Testa di Mercurio a sinistra, e dietro Λ (oppure V); rovescio liscio (Mus. etr. di Firenze e Collez. Strozzi).

5. (gr. 1,20; 0,87). Testa giovanile a destra, e dietro ΛII (o VII); rovescio liscio (Mus. etr. di Firenze e Museo di Torino).

6. (gr. 0,74). Testa giovanile a destra, e dietro IIↃ; rovescio liscio (Collez. Strozzi). *Suppl. pr.* n. 112.

7. (gr. 0,90; 0,72). Testa giovanile ricciuta a destra, e dinanzi I; rovescio liscio (Mus. etr. di Firenze e Collez. Strozzi).

Bronzo. — 1. (gr. 40,60). Testa virile barbata a destra, con corona di piccole foglie (?): dietro ↃIC: il tutto circondato da un giro di piccoli punti e da una corona di lauro. Nel rovescio un quadrato incavato con segni indistinti (Collezione della Biblioteca Vaticana; forse proveniente dagli scavi di Vulci). Diamilla *Mem. numism.* pg. 9 tav. I n. 1. — Un'altra moneta,

---

(1) Dal Capranesi fu presa pel *fulmine*, attributo di Giove (*Mem. numism.* di D. Diamilla pg. 45 sg.)

poco diversa e trovata nelle vicinanze di Cetona, fu pubblicata nelle stesse *Mem. numism.* tav. IV n. 2, e così descritta dal Capranesi (pg. 45): Æ gr. 32, mod. millim. 38. Testa di Giove a destra, dietro il fulmine [Ↄ|C]: il tutto circondato da un giro in rilievo. Rovescio senza alcuna impressione certa per essere stata molto bassa, o si potrebbe credere mancante affatto, perchè il metallo è in parte corroso.

2. (gr. 20,21; 19,12). Testa di Giove a destra, e dietro ↑; nel rovescio incuso un'aquila in corona di alloro (Collez. Strozzi e Museo Vaticano).
3. (gr. 11,20). Testa di Minerva a destra, e dinanzi XXV (o ΛXX letto dall'esterno); nel rovescio incuso un gallo in corona di alloro (Collez Strozzi).
4. (gr. 6,40). Testa di Esculapio a destra, e ‹IIX (o XII› letto dall'esterno); nel rovescio incuso un serpente (Mus. etr. di Firenze).

Egli è probabile che gli ora descritti nummi in bronzo appartengano a Populonia al pari di quelli in oro e in argento: nelle une e nelle altre si verifica appuntino il sistema decimale, imitato probabilmente nella emissione dell'argento in Roma: i pezzi di argento segnati X, Λ e IIↃ (10, 5 e 7 $^1/_2$) corrispondono al denario (X), al quinario (V) e al sesterzio (IIS) della zecca consolare.

§ 192. L'andamento retrogrado della scrittura etrusca esigeva che anche le note numerali procedessero da destra a sinistra: la cifra IΛXX↑ corrispondeva al numero ↓XXVI romano; ma talvolta gl'incisori si discostarono dalla buona ortografia, o capovolgendo l'uno dei segni (V per Λ, n. 2124, *Suppl.* n. 45), o posponendo le unità alle decine (XIIII per IIIIX, n. 363), per certo a scapito della chiarezza; imperocchè se la nota XIX può prendersi come etrusco-romana (= IIIIΛX), nelle cifre XII, XIIX, XIIXXX resta dubbioso l'interprete se abbia a leggere VIII, XVIII, XXXVIII, o piuttosto XII, XXII, XXXXII, come pare ne insegni la nota XIIIXX (= XXXIII). Il maggior numero delle cifre sinora conosciute venne dalle iscrizioni funerarie, nonchè da altri marmi, e talune dalle monete dell'Etruria; e tutte le schieriamo ordinate in queste pagine:

1 I nota dell'*asse* nelle monete fuse di rame appartenenti a Gubbio, a Todi (n. 79 *a*), 84, a Volterra, a Chiusi (n. 303 *b*, 476 *b*) e ad altre città etrusche (n. 2459 *b*, 2460 *a*, *b*, *c*, 2464 *a*, *b*).

2 II nota del *dupondio* nelle monete di rame di Volterra e di Chiusi (n. 303 *a*, 476 *a*) e di altre città etrusche (n. 2456, 2459 *a*).

4 IIII *Suppl. sec.* n. 119.

5 Λ in un didramma di Populonia (*Suppl.* n. 110) e in una moneta d'oro di Volsinio (n. 2093).
V in un quincusse etrusco (n. 2458).

6 IΛ n. 2055, 2115.
VI n. 2124.

7 IIΛ *Suppl. sec.* n. 96.

8 IIIΛ n. 2082, *Suppl.* n. 380.

10 X n. 320 bis *a*, 2102; e nelle monete di Populonia (n. 291 *b*, 292 *a*, *b*, *c*, *e*, *f*, *h*, 295 *f*, 296 *a*).

12 IIX n. 1914 A lin. 6.
XII n. 61.

14 IIIIX n. 328.
XIIII n. 363.
15 ΛX n. 2117, *Suppl. sec.* n. 113.
17 IIΛX n. 2136.
18 IIIΛX n. 2073, 2098.
19 XIX n. 2337.
20 XX n. 364 bis *k*, 364 bis *l*, 2103, 2111, 2119, 2335; nelle monete di argento di Populonia X·X (n. 295 *a*) e oX:Xo (n. 295 *e*).
21 IXX n. 325 ter, 364 bis *e*; *Suppl.* n. 115.
22 IIXX n. 2273.
XIIX n. 364 bis *c*.
23 IIIXX n. 90, 2068, 2077, *Suppl.* n. 379.
24 IIIIXX *Suppl. sec.* n. 120.
25 ΛXX n. 323, 325, *Suppl.* n. 109.
26 IΛXX n. 275.
27 IIΛXX n. 345 bis.
28 IIIΛXX n. 328 bis, 2066, 2109.
29 IIIIΛXX n. 2055.
XIXX n. 2090, 2319, *Sup. sec.* n. 110.
30 XXX n. 2121, 2284, e nelle monete di Populonia in argento (n. 295 *d*).
31 IXXX n. 336 bis *b*.
32 IIXXX *Suppl.* n. 442.
33 IIIXXX n. 2564 bis, 2647.
XIIIXX n. 254.
34 IIIIXXX n. 88, *Suppl. sec.* n. 108, 118.
ΛIXXX *Suppl.* n. 432.
35 ΛXXX n. 325 bis *f*.
36 IΛXXX n. 2100.
38 XIIXXX n. 322.
40 XXXX n. 2107,
↑X n. 325 bis *a*, 325 bis *e*.
42 IIXXXX *Suppl. sec.* n. 121.
II↑X n. 342.
43 IIIXXXX n. 329, 2056.
44 IIIIXX n. 2063.
XX
45 VXXXX *Suppl.* n. 434.
46 IΛXXXX n. 2112.
49 ↑I n. 343.
50 ↑ n. 325 bis *c*, 2558, *Suppl. pr.* n. 107, *Suppl. sec.* n. 105.
53 III↑ n. 333.
↑·III *Suppl.* n. 378; cf. n. 2275.
55 Λ↑ n. 361, 2091.
58 IIIV↑ n. 339.
59 ↑IX *Suppl. sec.* n. 102.
60 X↑ n. 319, 338, 1041, 2058, 2132, *Suppl.* n. 438 bis *a*, 438 bis *b*.
62 IIX↑ n. 2266.
↑XII n. 325 bis *i*.
63 IIIX↑ n. 2101, *Suppl. sec.*
64 IIIIX↑ n. 2265.
65 ΛX↑ n. 340, 341, *Suppl. sec.* n. 114.
66 IΛX↑ *Suppl. sec.* n. 117.
67 IIΛX↑ n. 2055.
70 XX↑ n. 337.
72 IIXX↑ n. 181.
73 IIIXX↑ n. 327 bis.
75 ΛXX↑ n. 327, 2276 bis *e*.
80 XXX↑ n. 173, *Suppl. sec.* n. 103.
85 ΛXXX↑ n. 1026.
86 IIIIIIXXX↑ n. 2106.
94 (IIIIXXXX↑).
XCIIII *Suppl. sec.* n. 122.

Ma non sempre per mezzo di note o cifre o figure furono notati i numeri sia nelle epigrafi sepolcrali dell'Etruria marittima, sia in qualche altro monumento di talune città toscane: son noti i dadi venuti in luce dagli scavi di Toscanella (n. 2552), ne' quali i primi sei numeri vennero enunciati nelle sei facce co' suoni alfabetici ↓ΑΜ (mach) = 1, VΟ (ϑu) = 2, ˥Α⊀ (zal) = 3, ΟVΒ (huϑ) = 4, I> (ci) = 5, ΑΜ (śa) = 6; ma di questi e di altri consimili si terrà parola nelle osservazioni grammaticali.

§ 193. Tutto porta a credere che gli Umbri e i Sanniti pigliassero dagli Etruschi la maniera di segnare i numeri. Appartengono a Todi due titoli sepolcrali con le note

IIXX e IIIIXXX (n. 88 e n. 90): una tavola di Gubbio (II b lin. 2) reca il numero IIX: e l'asse porta il segno I così nelle monete tuderti (n. 84) come nelle iguvine (n. 79), che si ripete nei nummi maggiori di Adria (n. 2684); alle officine vascularie di Nola appartengono i vasi etrusco-campani con le figure XIX e IIXX (n. 2777, 2901; cf. n. 2778); e come dalle monete coniate a Corfinio ne' Peligni, durante la guerra sociale, vennero innanzi i numeri II, IIII, IΛ, IX, IIX, IΛX, IIΛX, IIIΛX, IIIIΛX (Friedländer *Osk. münzen* pg. 83), così nelle iscrizioni pompeiane sono occorse le cifre III, IIII, X, IIX, IIXↃ, ∞∞ (n. 2785, 2791 sg, 2806, 2880; cf. 2802). Le due ultime (IIXↃ = 112, ∞∞ = 2000) ci danno i segni Ↄ per *cento* e ∞ per *mille*, non conosciuti per le lapidi etrusche, ma certo dalle lettere etrusche derivati. La ∞ etrusco-campana corrisponde a ⅭⅠↃ usata due volte nella tavola di Banzia (n. 2897 lin. 26 ⅭⅠↃ = *mille*, lin. 12 ⅭⅠↃ ⅭⅠↃ = *duemila*), ove pur ricorrono le note romane X e XXX, comuni a tutti i popoli italici; e note simiglianti alle romane sono le seguenti nelle tavole iguvine: IIII = 4, V = 5, VI = 6, VIIS = 7 ½, X = 10, XV = 15, CCC = 300 (tav. V b lin. 9-18), alle quali si aggiunge il numero ↓VIIII = 59 letto nel bronzo di Fossato (*Suppl.* n. 105).

§ 194. Le figure dei numeri etruschi Λ e ↑ passarono capovolte nella scrittura romana, restando per la loro forma inalterate I e X; così Λ divenne V, e ↑ divenne ↓, quindi ⊥ e da ultimo L (cf. Marini *Inscr. albane* pg. 3 n. 3 nt. 3). Nelle iscrizioni etrusco-latine s'incontrano le forme mutate, per es. XII, XXII, X⊥V, ↓XXII (n. 313, 325 bis *b*, 2276, 2285), come ↓VIIII nel bronzo di Fossato nell'Umbria, ↓X in una moneta romano-campana (n. 2688 *c*), ↓I, ↓XXIIII ecc. in un marmo lucano (*Corp. inscr. ital.* Append. n. LVII), ↓, ↓X e ⊥X, ⊥XXX, ↓XXXI ecc. in altri marmi e bronzi latini (Append. n. XLVIII, Ritschl tab. XXIII, XXV, XXXIV, LIV A) e in moltissimi nummi consolari di argento. — La nota C ricordava il numero *centum* (XXCIIII, C↓, C↓XXX, CC⊥XIIX, CC↓XX, CCCX↓ ecc.), tolta probabilmente dalla Ↄ etrusca, già notata in un titolo pompeiano (n. 2806); e così dalle toscane lettere 8 e ⅭⅠↃ derivarono ∞ e ⅭⅠↃ = 1000, l'una vista in un graffito di Pompeia (n. 2820) e l'altra nella tavola di Banzia (n. 2897): amendue le forme ricorrono nella epigrafia romana, per es. CC⊗XXI, ⅭⅠↃ⊥XXII, ⅭⅠↃCCX, ∞∞∞, ⅭⅠↃⅭⅠↃⅭⅠↃDC (Ritschl tab. LXII B, LXXI A, XC G, XCIV F, XCV), avvertendo che nella legge *Iulia municipalis* si avvicendano le forme CↃ, Ꝺ, ∾ e M (Ritschl tab. XXXIII sq.), l'ultima delle quali prevalse siccome la iniziale di *mille*, ꟿ in alcuni denarii consolari della famiglia Tituria, per es. ꟿI, ꟿIIII, ꟿVIII, ꟿVIIII, ꟿX, ꟿXVI, ꟿXVIII, sempre coll'asta perpendicolare sopraposta alla M (cf. Cavedoni *Ragguaglio* ecc. pg. 173 nt. 149, e Riccio *Catalogo* ecc. pg. 192 n. 13 sgg.; cf. Morcelli *De stilo* etc. lib. III cap. x § 1). — Dalla ⅭⅠↃ dimezzata venne la nota del *cinquecento* (D), nella scrittura latina arcaica IↃ e D, per es. CIↃ↓ o CD⊥, IↃCCCCXVII, ∞IↃ (Append. n. LVII; Ritschl tab. XXIII, XXV, LI B, LXVI C). Con CCIↃↃ od altra figura simigliante (ↂ e ↂ) indicavasi il *diecimila* (Ritschl tab. LIII C, LXXXIX B, XCIV A), con IↃↃↃ il *cinquantamila* (Ritschl tab. XXXII sq., XXXIV, LXVI, LXXXIX B), e con CCCIↃↃↃ o ↈ il *centomila* (Ritschl tab. LXXXIX D; cf. Prisc. *De fig. numer.* I 7, e Morcelli loc. cit.), come nella colonna rostrata (n. 2715).

§ 195. Occorrono nelle monete italiche (e talvolta nei marmi), oltre i numeri I, II,

III, IIII, Λ e X, significanti l'*asse* o *libra* (*pondus*), il *dupondio*, il *tressis*, il *quadrusse*, il *quincusse* e il *decusse*, altre note espresse con lettere o con globetti (*unciae*): il *semisse* o metà dell'asse era distinto con S nella moneta romana e di alcune città sottoposte a Roma (n. 2916 bis, 2918, 2922), con C o Ↄ nell'Umbria (79 *b*, 84) e nell'Etruria (n. 303 *c* sg.), di rado con Ƨ od S (*Aes gr. del Mus. Kirch.* cl. inc. tav. I 2 e II 1) e spesso con sei globetti ⠿ (n. 476 *c*, 2459 *c*, 2460 *d*, 2462 *b*, 2464 *c*): il *triente*, ossia la terza parte dell'asse, con quattro globetti ∷ (n. 79 *c*, 84, 297 *a*, 303 *cc*, 476 *d*, 2459 *c*, 2460 *e*, 2462 *c*, 2464 *d*), il *quadrante* con tre ⁚·, ⁝, ·.· (n. 79 *d*, 84, 303 *d*, 476 *e*, 2459 *e*, 2460 *f*, 2464 *e*), il *sestante* con due : (n. 79 *e*, 84, 297 *b*, 298, 299, 303 *e*, 476 *f*, 2459 *f*, 2460 *g*, 2463, 1464 *f*), e l'*oncia* con uno (n. 79 *f*, 84, 301, 303 *f*, 467 *g*, 2459 *g*, 2460 *h*, *i*). Il valore della *semuncia* non s'incontra nell'antica moneta romana, ma sì in alcune dell'antico Lazio co' segni Ɛ, ≥ ed ≤ (*Aes gr. del Mus. Kirch.* cl. I tav. IV n. 7 e tav. VI n. 7), con ≤ in quelle di Venusia (*Bullett. arch. nap.* II 34 tav. II n. 8); e il segno della *sescuncia* (·≤) nelle monete battute a Pesto (Carelli tab. CXXXIV n. 85 sg.). — In altre monete la libra è segnata con ⊣ od ⊢ (*Aes gr. del Mus. Kirch.* tav. suppl. n. 1), con ⊣ o I in quelle di Adria (n. 2684), la cui zecca fondata sul sistema decimale, a simiglianza dell'*aes grave* attribuito ad Arimino (*Mus. Kirch.* cl. IV tav. I), diede il *pentobolo* (·····), il *tetrobolo* (····), il *triobolo* (···), il *diobolo* (··) e l'*obolo* (·): il *quadrante* o *triobolo* (···) e il *sestante* o *diobolo* (··) ha somministrato la moneta di Fermo (n. 2681). Con gli stessi segni è notato il valore delle monete coniate nella Italia meridionale, cioè nella Campania, nel Sannio, nell'Apulia: là osservasi spesso il *quincunce* (····· oppure ⁚·⁚), come in quelle di Capua (n. 2748 *b*), di Larino (n. 2858 *b*), di Teate (n. 2914 *d*, *e*) e di Luceria (n. 2916 bis *c*). La nota del *dextans* (S····), ossia delle *dieci once*, incontrasi nella zecca di Luceria (n. 2918 A *a*), come il *dodrans* (S⁚·) e il *bes* (S⁚) nei nummi consolari in bronzo della famiglia Cassia (Cohen *Méd. consul.* pl. LII n. 2 sg.). La nota del semisse (S), quasi mai omessa nella moneta romana, ritorna ne' marmi (Ritschl tab. LIII A, XC G): nella misura lineare dinota la metà del *piede*, per es. P·XXIS (*Append.* n. XLVIII). Talune delle note sopracitate s'incontrano ne' marmi romani: e tra questi, per le misure lineari, va principalmente ricordato un marmo puteolano (Ritschl tab. LXVI), ove si riconosce il *triens* (∷), il *quadrans* (⁚·), il *bes* (S⁚) e il *dodrans* (S⁚·), non che la *semuncia* (Ɛ) e il *triens semuncia* indicato con ∷Ɛ (cf. *Gramatici veteres* ed. Lachmann pg. 339).

NB. La seconda parte di questa Memoria (*Osservazioni Grammaticali*) uscirà in un prossimo volume.

TERZO SUPPLEMENTO

ALLA

RACCOLTA

DELLE

ANTICHISSIME ISCRIZIONI ITALICHE

DI

A. FABRETTI

Letta nell'adunanza del 12 novembre 1875.

ITALIA SUPERIORE

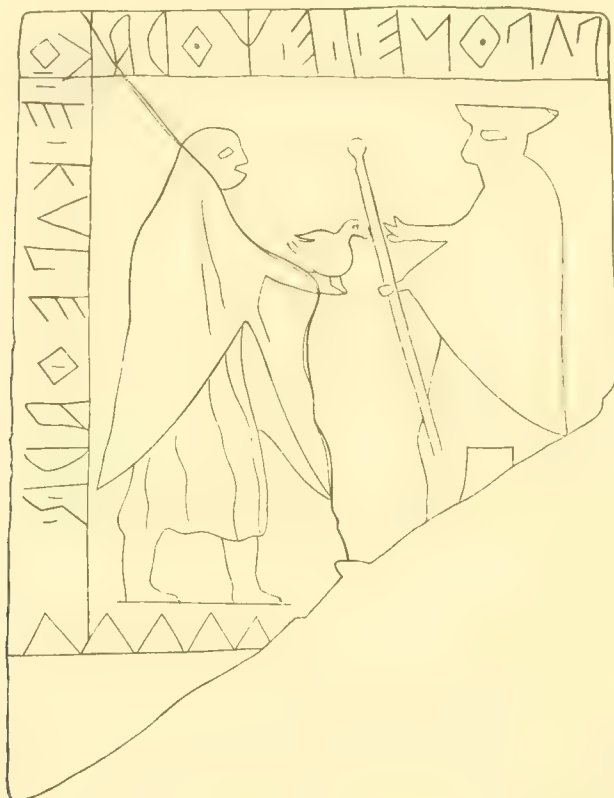
S. PIETRO DI STABIO (CANTON TICINO)

1. Iscrizione incisa in una lapide di forma irregolare (lunga circa un metro sopra un'altezza da 40 a 50 centim.), che insieme con altri pezzi di lastre in pietra rozza copriva un sarcofago:

ƧOƎИOMOK	komoneos
ƧOƎ⅃IƧЯAV	varsileos

Tav. I n. 1 da una doppia impronta, gentilmente trasmessami dal ch. Pompeo Castelfranco, ispettore degli scavi e dei monumenti nella provincia di Milano, il quale si è mostrato sollecito di migliorare il suo primo apografo, ottenuto a disagio per gelosia di chi possedeva il monumento, e pubblicato dal cap. Vittorio Poggi nel *Bull. dell'Inst. di corrisp. archeol.* an. 1875 pg. 201. Le forme grafiche non differiscono da quelle notate nelle poche iscrizioni scoperte nella Svizzera italiana, mentre il nome komoneos richiama il titoletto minuku komonos proveniente ugualmente da Stabio (*Corp. inscr. ital.*, n. 2 *bis*, tab. LVIII).

PATAVIUM (PADOVA)

1 *bis.* Pietra calcare tufacea (lunga m. 0,655, larga 0,485, grossa 0,09), trovata il maggio 1875 nella villa di Camino (distante 3 chilom. da Padova) in un fondo campestre di proprietà degli eredi del fu Nicolò Lazzara, situato in *contrada delle Valli:*

È dovuta al caso la scoperta di questa lapide, per opera dei coloni del fondo (i fratelli Forin detti *Campanella*), mentre dissodavano il terreno per seminarvi il gran-turco. Per testimonianza degli scopritori si apprende che assieme alla pietra trovaronsi i frammenti di un'urna cineraria contenente ossa combuste ed una fibula di bronzo. La pietra, i frammenti dell'urna fittile e la fibula furono acquistati dal coltissimo sig. Baldassarre Alessi, che prende molto a cuore la conservazione degli antichi ricordi storici, e che fu sollecito di comunicarmi un esemplare fotografico del monumento scritto e figurato, dal quale è tratta la qui recata incisione in legno: l'urna di terra cotta, ricomposta in parte, presenta una forma quasi sferoidale schiacciata e senza ornati o graffiti di sorta.

PARMA

1 *ter.* Nota numerale graffita nel manico di un rozzo vaso fittile, trovato insieme ad altri oggetti etruschi in una località dell'agro parmense, chiamata *Fraero;* nel museo di Parma.

X graffita prima della cottura del vaso

Trascritta dal capitano Vittorio Poggi, cui debbo la conoscenza di altri monumenti inediti.

MUTINA (MODENA)

2-6. Sigle e note numerali incise o graffite nel fondo di vasi fittili lavorati al torno, trovati in un pozzo a Bazzano (an. 1873); presso il ch. avv. Arsenio Crespellani.

2. Lettere nel ventre di un orcio, graffite dopo la cottura:

XWR

3. Lettera graffita (dopo la cottura) in un orcio, presso l'attaccatura inferiore dell'ansa:

A

4. Lettere graffite forse a creta molle presso al collo di un orcio:

. . . . .

5. Segni graffiti nel ventre di un orcio, dopo la cottura:

. . .

6. Nota numerale graffita, dopo la cottura, presso al becco di un orcio:

IIΛII

Dai lucidi e dai calchi del possessore dei vasi, gentilmente comunicatimi. Nell'annessa tav. I sono fedelmente rappresentati i segni grafici dei num. 3-6.

7-9. Sigle e note numerali tracciate nel fondo di vasi fittili, trovati nell'agro modenese, e posseduti dal ch. Arsenio Crespellani.

7. Monogramma impresso a creta molle nel fondo di un vaso di argilla cruda (diametro centim. 8), scoperto in una fossa rivestita di ciottoli (sepolcreto di Savignano sul Panaro):

. . . . . .

8. Nel fondo esterno di un vaso lavorato al torno (del diam. di circa 3 centim.), trovato a Gozzano nella parte superiore di una terramare (an. 1872):

VI

9. Nel fondo di un vaso di terra impura e nerastra (diametro 9 centim.), trovato in un sepolcreto presso Bazzano:

XX

9 *bis.* Graffito posteriormente alla cottura nell'orlo di un vaso fittile, tratto da una fossa funeraria, appartenente al sepolcreto di Savignano sul Panaro (gruppo S. Anastasio):

IIIII↑

Dai lucidi eseguiti dal possessore dei vasi. Il graffito n. 7 è rappresentato nell'annessa tav. I, come il n. 9 *bis*, la cui notazione numerica (presa ad esame dal ch. P. Bortolotti nel *Bullett. dell'Inst. arch.* an. 1875 pg. 155 sgg.) abbracciava la parte interna ed esterna del vaso, che giaceva in un angolo della fossa sepolcrale insieme ad altre stoviglie infrante: il cinerario conteneva con le ossa del combusto una fibula di bronzo di ottimo lavoro ed uno spillone ugualmente di bronzo.

10. Vaso fittile a forma di dolio, trovato nel pozzo Casini a Bazzano (sett. 1873) con i seguenti segni graffiti dopo la cottura:

a) [EΛ] nel corpo del vaso
b) [EΛ] nella parte opposta alla precedente

Tav. I n. 10 dai lucidi dell'avv. Crespellani.

BONONIA (BOLOGNA)

11. Lettere graffite sotto il piede di una coppa fittile senza vernice, trovata assieme ad un cratere dipinto e ad altri vasi di bronzo in un sepolcro a Montemorello nel Bolognese:

I+Λ ati

Tav. I n. 11 da un disegno dell'avv. Crespellani. Il tumulo era in tutto simile a quelli della Certosa di Bologna.

11 *bis*. Lettere graffite nel fondo di un vaso fittile trovato con altri oggetti sepolcrali nella pianura bolognese (parrocchia di S. Maria Maddalena di Cazzano) nel predio detto di S. Chiara, di proprietà del march. Cospi-Ranuzzi:

. . . . .

Tav. I n. 11 *bis* da un disegno del ch. conte G. Gozzadini.

12. Frammento di stele, nella quale è rozzamente scolpita una testa accompagnata da leggenda etrusca, di cui rimangono le prime quattro lettere, alte 7 centim.; dagli scavi del sig. Astorre Arnoaldi-Veli:

. . . . ꟷ+Ǝ+ tetl . . . .

Da una impronta in gesso (tav. I n. 12) e dagli apografi dei signori Arnoaldi e Zannoni. La leggenda tetl . . . . richiama alla memoria il titlalus' di altra stele della Certosa di Bologna (*Suppl. sec.* n. 3).

13-15. Cifre numeriche incise in un ciottolo e in due parallelepipedi o meglio tronchi di piramidi (in terracotta), perforati nell'asse trasversalmente, venuti in luce dalle escavazioni di Bologna.

13 nella faccia superiore di un parallelepipedo, scoperto nelle abitazioni primitive di Felsina nel piazzale di S. Domenico:

14 in altro parallelepipedo, trovato in un'abitazione primitiva nella fondazione della casa Zappoli:

15 in un frammento di ciottolo argilloso, trovato nelle abitazioni del Pratello:

ᛄ

Dalle schede del cav. Antonio Zannoni. I due parallelepipedi, uguali presso a poco nella forma, portano la stessa nota numerale, l'una con lettere romane (LV), l'altra con segni etruschi (Λ↑), come si appose il Zannoni. Erano pesi, al pari del ciottolo con la nota ᛄ, che accenna ad un compiuto ◊ od ϕ, cui servono di confronto le cifre della gemma del calcolatore (*C. iscr. ital.* n. 2578 *ter*, *Osserv. paleogr.* § 190).

16-17. Vasi di terracotta rinvenuti nel proseguimento degli scavi praticati dal cav. Antonio Zannoni nella Certosa di Bologna (*cf. Suppl. pr.* n. 49-92).

16 nel piede di un'anfora dipinta a figure rosse:

. . . . .

17 in una ciotola rossa:

ᛗ38✻ nel piede

+ nella parte concava

Tav. I n. 16-17 dai lucidi trasmessimi dal cav. Zannoni.

18-22. Vasi fittili, provenienti dalle tombe scoperte dal cav. Zannoni nei terreni della famiglia Arnoaldi presso Bologna.

18 nel piede di un piattello bruno:

. . .

19 nel piede d'un piatto rossiccio:

. . . .

20 in un piatto nerissimo:

⊞ nell'orlo + nel piede

21 nell'orlo di un piatto:

. . .

22 sotto il piede di un piattello rossiccio:

. . .

Tav. I n. 18 sg., 21 sg. dai lucidi ottenuti per cura dello stesso sig. Zannoni.

23-30. Lettere e monogrammi incisi in una tazza di bronzo (n. 23) e in varie fibule dello stesso metallo, tratte dalle tombe scoperte nei terreni Arnoaldi.

23 nell'ansa di una tazza di bronzo:

. . .

24 nel corpo di una grandissima fibula:

25 nel corpo di altra fibula, come la preced.:

I
Ψ

26 in altra fibula:
I in una faccia laterale
I nella faccia opposta

27 nella faccia laterale di una grandissima fibula:

ϟ

28 nella faccia laterale di altra fibula, come la precedente:

. . .

29 nella faccia laterale di altra fibula, come le precedenti:

ɅV

30 nella faccia laterale di altra grande fibula:

HE

Dagli apografi del cav. Zannoni diligentemente delineati. Dei numeri 23, 28, 29 si danno i disegni nell'annessa tav. I.

31-34. Lettere e segni graffiti in alcune terrecotte, tratte dai sepolcri discoperti nei terreni Benacci presso Bologna.

31 nel piede di un vasellino:

. . .

32 nel piede di altro vasellino:

Ψ

33 nel piede di altro vaso piccolo:

Ẋ

34 in ambedue le capocchie di un cilindro:

Ẋ

Tav. I n. 31-34 dai lucidi del cav. Zannoni.

35-41. Sigle, monogrammi e note numerali incise o graffite in alcune terrecotte provenienti dagli scavi eseguiti in Bologna in via del Pratello, ove il ch. cav. A. Zannoni riconobbe traccia delle antichissime abitazioni di Felsina.

35 in un vasetto bruno:

Ŧ

36 nel rovescio di un grande coperchio:

IXIII

37 nella capocchia di un cilindro fittile:

ϝ

38 in altro cilindro:

+

39 in un terzo cilindro:

+

40 in una penderuola fittile bruna:

Λ + +

41 in altra penderuola:

. . . .

Dai lucidi del cav. Zannoni: i numeri 35, 37, 38, 40, 41 sono stati riprodotti nella prima delle annesse tavole.

42-47. Segni, lettere e monogrammi che scorgonsi in alcune terrecotte, provenienti dalle escavazioni dirette dal cav. Antonio Zannoni nella piazza di San Domenico.

42 nel piede frammentato di un vaso nerastro:

. . ƎA

43 sotto l'ansa di una tazza bruna:

Ⲧ

44 nel fondo di una tazza bruna:

45 sigla a rilievo presso all'orlo di un vaso bruno:

. . .

46 nella capocchia di un cilindro:

47 in un tronco di piramide:

. . . .

Tav. I n. 42-47 dai lucidi ricavati, come i precedenti, dal cav. Zannoni.

48-55. Lettere, monogrammi e segni graffiti in alquante terrecotte ottenute nella ricerca delle primitive abitazioni di Felsina nella via Gombruti.

48 in un frammento di tazza verniciata in nero:

[I3O4I]

49 nel corpo di un vaso bruno:

. . .

50 nell'orlo di un piatto nerastro:

. . .

51 nel fondo di un vaso nerastro:

52 presso l'orlo di un vasetto rozzissimo:

. . .

53 nella capocchia di un cilindro fittile:

+

54 nella capocchia di altro cilindro fittile:

55 nella capocchia di un terzo cilindro, come i prec.:

. . .

Riprodotti dai lucidi de cav. Zannoni, donde i numeri 48-52 e 55 disegnati nell'annessa tav. I.

56-59. Lettere e segni graffiti in alcune terrecotte, provenienti dalle scoperte delle antichissime abitazioni, come credesi, di Felsina in via Saragozza.

56 nell'ansa di una piccola tazza rossastra:

. . .

57 nel piede di una tazza cinericcia:

⋈

58 nell'orlo di un piattello bruno:

59 nel piede di un vaso rozzo:

. . .

Tav. I n. 56-59 dai lucidi, ricavati come i precedenti.

60-62. Terrecotte prodotte dalle escavazioni tentate presso la porta di S. Mammolo, così nell' interno come al di fuori della città.

60 nel corpo di un vaso nero e finissimo:

. . .

61 nel piede di un vaso rozzo:

62 nella capocchia di un cilindro fittile:

+

Tav. I n. 60-61, ricavati, come il n. 62, dai lucidi dell' ing. Zannoni.

63-66. Terrecotte provenienti dagli scavi Filicori fuori della Porta S. Mammolo.

63 nel fondo di un vasetto rossiccio:

64 nel piede di una tazza bruna:

. . .

65 nel fondo di una tazza nera:

‡

66 nella capocchia di un cilindro fittile:

I

Tav. I n. 63-64 da lucidi, siccome i numeri 65 e 66, ottenuti dall'ing. Zannoni.

UMBRIA

VETTONA (BETTONA)

67-71. Iscrizioni etrusche incise in lapidi e terrecotte, venute in luce dagli scavi di antichi sepolcri nelle adiacenze di Bettona, antichissima città ed ora castello del territorio perugino.

67. Nella sommità di una stele scoperta nei beni del sig. Tonelli, nel luogo detto il *Molinaccio*:

ƎИƧΑϽVΑ au casne
ꟼ[illegible]ϽƎΑИ n avc..r

68. In un frammento di stele nelle mura di Bettona:

ꓶΑIMI... ...imial

69. In urna di travertino:

ИƎ....Ǝ..Α... ...a..e....en
MƎᗡꟼƧΑϽMV uś casprés

70. Graffita nell'interno di una coppa:

IƧVꓶΑΛϽ ca alusi

71. Graffita, come la precedente, nell'interno di una coppa:

ꓶΑꟼVꟼ pural

La lettura di questi titoli, guasta dal tempo, parve incerta ai trascrittori; il Corssen li ha inseriti, con caratteri moderni, nella sua opera sulla lingua degli Etruschi (I 911 sg.), ma gli apografi dei num. 67 e 69, ricavati dai calchi in gesso, e comunicatimi dal conte Conestabile, non corrispondono con quelli esattamente. I n. 67 e 69, secondo il Conestabile, sono così rappresentati:

ИƎ..ɾ....I ƎИƧΑϽ·VΑ
MƎᗡꟼƧΑϽ·MV Ͻ·ƎΑ·И

All'infuori dei nomi già noti, casne = *Casinius* e casprés = *Casperii*, è tutto incerto ed oscuro; e la lezione messa innanzi dal Corssen non si accorda sempre con quella desunta dalle sue stesse schede, a cagione del cattivo stato dei monumenti.

SESTINUM (SESTINO)

72. Specchio in bronzo, di forma piana e di rozzo stile; la rappresentanza è così descritta dal ch. Gamurrini (*Bullett. dell'Inst. arch.* an. 1875 pg. 88): « Ivi è graffita una rustica danza sotto un portico fastigiato: una donna balla nel mezzo a due uomini, con veste assai trasparente e con una cuffia in capo alta e puntuta; ed alle orecchie pendono due cerchielli. Solleva la destra verso colui che sta riguardandola, mentre l'altro l'abbraccia dietro di sorpresa a traverso il petto: ai lati estremi poi stanno due donne di minor figura, di cui una porta una piccola canestra di vimini, ambo in atto come di meraviglia. Il piano dove avviene la danza è tracciato da due linee orizzontali, fra le quali sta scritto in grandi lettere

ƧAMƎ8YꓷY1AIΘꓷA⅃AMƎ⅃AMIM
mimalenalarϑiapuruhenas

Nella parte inferiore si vede un uomo seduto in terra con una gamba stesa e l'altra piegata, che tiene una funicella attaccata al collare di un cane, il quale sembra che gesticoli: nell'altra mano ha un grosso bastone certo pel cane. Quest'uomo si chiama in etrusco

ƎI+Ǝ+ tetie

come si legge dietro al suo dorso. Anche nell'architrave, che regge il fastigio del portico, sono incise alcune minute lettere, dove appena si scorge

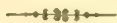
...Ƨ..OIИƎ...

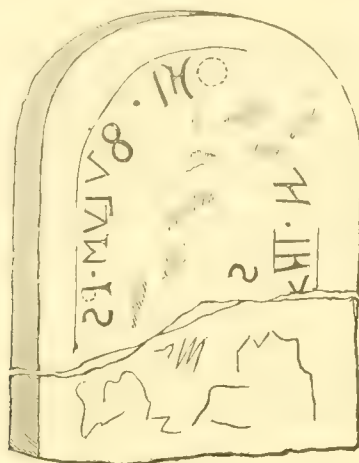
che sono parte di più lunga iscrizione ».

Si è visto negli *Appunti epigrafici* (*Atti* ecc. X 1060 sgg.), premessi a questa silloge, che certi titoli etruschi incominciano coi monosillabi mi ma, spiegati per *sum ego*, non per *me Marcus* ecc., come ha supposto il Corssen; la conoscenza di siffatte voci e l'incontro del prenome larϑia permettono di accertare la lezione della epigrafe in questa maniera:

mi ma lena larϑia puruhenas

Il Glossario etrusco acquista la voce lena, che raffrontata col *lena* romano e con la rappresentanza erotica graffita nello specchio può aprire il campo a curiose ricerche.

ETRURIA

VOLATERRAE (VOLTERRA)

73. Iscrizione scolpita in una stela di tufo, ridotta in due pezzi: la parte inferiore è più rozzamente lavorata della superiore.

Delineata dal ch. Niccolò Maffei, e da lui cortesemente comunicatami nell'aprile 1875. Tranne il nome fuluś, noto per le lapidi volterrane, è tutto guasto ed incerto.

74. Frammento d'iscrizione in urna fittile, della quale si ha ricordo nelle schede del Kellermann:

A) : MVᛚIƎ↓И[A]O . . .   . . . ϑanχviluś ca

Edito con caratteri moderni dal Corssen (I 996). ϑanχviluś, forma regolare del genitivo di ϑanχvil = *Tanaquil*, piglia il valore di un nome o prenome virile nel caso retto (*Tanaquilius*), secondo le nuove dottrine esposte dal Corssen; ma il prenome ϑanχvil incontrasi sempre accompagnato a nomi di donne etrusche in principio delle leggende funerarie; il che non accade mai di ϑanχviluś, preceduto sempre da un gentilizio da cui dipende; del che si è detto abbastanza negli *Appunti epigrafici* (*Atti* ecc. X 1055 sgg.).

CORTONA

75-77. Iscrizioni sepolcrali in ossuarii cortonesi, tratte dalle schede di O. Kellermann.

75 ꓘAIИIꟼƎΘ : IИ[ꝉ]ꓷA : O[A] aϑ artni herinial

76 ꓘAИIAↃ : IИꓘꟼA : OA aϑ artni cainal

77 ꓘAIИIꟼƎΘ : IИƧVↃƧIꝉƧIꟼAꓘ laris tiscusni herinial

Edite dal Corssen (I 995 sg.); ma il n. 77 potrebbe essere una ripetizione di altra leggenda di un monumento ch'era a Montepulciano (*C. i. ital.* n. 913). Sembrano titoli virili (artni e tiscusni per artniś e tiscusniś), cioè *Aruns Artinius Herenniâ natus*, *Aruns Artinius Cainiâ natus*, e *Laris Tiscusnius Herenniâ natus*, senza escludere che artni sia una contrazione di arntni = *Aruntinius*.

78. Coperchio di urna marmorea.

XXX VꟼƧAↃ..... .....cas[p]u xxx

Edita dal Corssen (I 996) secondo le schede del Kellermann. È probabile che questo coperchio di ossuario provenga dagli scavi di Volterra, ove il cognome Caspo era assunto dalla famiglia *Cecina* (*Corp. inscr. ital.* n. 308, 312).

CLUSIUM (CHIUSI)

79-84. Nel bosco detto di Val d'Acqua, territorio di Chiusi, fu trovata una strada lunga dieci metri e fiancheggiata da ventidue cellette con tre colombari interni in ciascheduno: qua e là dispersi si ebbero cinque tegoli scritti e un'urna di travertino.

79 tegolo: IꟼAↃИA · Oꓘ lϑ ancari
ꟼA ar

80 tegolo: AИꝉИVꟼ : Oꓘ lϑ puntna
MVꓘƎꟻ veluś

81 tegolo: AIꝉƧAB hastia
ИI . . . IИIAↃ caini...in
ꓘA al

82 tegolo: AIꝉƧ. . . [ha]stia
AƧVIИA aniusa

83 tegolo: IƎИIAↃ · AO ϑa cainei
IИVꝉA . . . ...atuni
AƧIꟼ . . . [la]risa

84 urnetta di travertino:

VИ · AOIИꝉVAꓘ · AↃVIꟼ piuca lautniϑa nu

Edite dal Gamurrini nel *Bullett. dell'Inst. arch.* an. 1874 pg. 12 sg., e ripetute dal Corssen (I 958 sg.). — I gentilizii offerti da questa tomba sono in parte noti, cainei = *Cainnia*, ancari = *Ancarius*, puntna = *Pontinius;* aniusa, cognome di donna, è una forma nuova; onde [ha]stia aniusa (n. 82) = *Hastia Anii uxor.* Nel tegolo n. 81 è probabile che il matronimico ....inal abbia a compiersi in atinal. La iscrizione dell'urna (n. 84) piuca lautniϑa nu (nu è il principio del nome proprio nuvis), in accordo colle osservazioni premesse a questa raccolta, vuolsi tradurre *Piuca liberta* (vel *serva*) *Novii.*

85-98. Tegoli sepolcrali ed urne cinerarie in travertino e in terracotta, scoperti in un podere denominato il *Ricavo*, contermine al territorio chiusino, di proprietà del sig. Giulio Terrosi di Cetona.

85. Iscrizione dipinta in nero in ossuario fittile:

·ƧAИI1·IИ+VAↃ·OqAↃ — larϑ lautni pinas

86. Iscrizione graffita in ossuario fittile:

:MIVИ:AIↃƎꟻ — velia nuiś

87. Iscrizione dipinta in rosso in ossuario fittile:

IVИ:ƎAↃ:OↃ — lϑ cae nui

88. Iscrizione dipinta in rosso in ossuario fittile:

:MAIↃƎꟻ:IƎИIAↃ:AИAO — ϑana cainei veliaś

89. Iscrizione dipinta in nero nel coperchio di ossuario fittile:

MVƧИↃA:I+IqMA:AИAO — ϑana amriti alnsuś

90. Iscrizione incisa in urna di travertino:

ↃAIOqAↃ:qↃ·AИA1ИV1:ƎAↃ:OↃ — lϑ cae punpana lr larϑial

91. Iscrizione incisa in urna di travertino:

AI+Ǝꟻ:AИAO — ϑana vetia
AƧAИ1MV1 — pumpnasa

92. Iscrizione incisa in urna di travertino:

1ИV1:AИAO — ϑana punp-
IИ+VAↃ:MAИ — naś lautni-
·AO — ϑa

93. Iscrizione incisa in urna di travertino:

AƧIИI+AↃ:IƎИIAↃ — cainei latinisa

94. Iscrizione incisa in tegolo, che copriva l'urnetta seguente (n. 95):

TITIA·VESCNIA

95. Iscrizione incisa in urnetta di travertino, cui corrispondeva il tegolo precedente (n. 94):

TITIA
VESCONIA

96. Iscrizione incisa nel fronte di una grande urna di travertino, cui corrispondeva il titolo seguente (n. 97):

C·TITIVS·L·F·ARRIA·NATVS·
PVPILLVS

97. Iscrizione incisa in un tegolo che chiudeva la cella, ov'era collocata l'urna preced. (n. 96):

C·TITIVS·L·F·PVPILLVS
ARRIA NATVS

98. Iscrizione incisa in urna di travertino:

HELVIA·L·F·

Dagli apografi del can. Giov. Brogi, trasmessimi fino dall'aprile 1874: tutti, meno i tre ultimi titoli etrusco-romani, vennero editi e dichiarati dal Corssen (I 968-972); ma ignorasi se scoperti in una o più tombe. Nei n. 86, 87, 88, 89 e 93 si legge:

velia nuiś = *Velia Novii uxor*
lϑ cae nui = *Lars Caius Novius*
ϑana cainei veliaś = *Tannia Cainnia Veliae* filia
ϑana amriti alnsuś = *Tannia Amaritia —ii uxor*
cainei latinisa = *Cainnia Latinii uxor.*

avvertendo la forma nui (come nella serie precedente n. 84 nu) per nuiś, e la novità del nome alnsuś = *Alnisi* (?). Gli altri nomi erano già noti, specialmente nelle lapidi chiusine. In larϑ lautni pinas (n. 85) si riconosce un *Lars libertus Pinae;* e nelle tre iscrizioni n. 90, 91 e 92 è memorata la famiglia *Pomponia* con le forme contratte punpna-sa e pumpnaś, e con una ortografia meno comune agli Etruschi punpana; le quali iscrizioni si traducono:

n. 90 *Lars Caius Pomponius Lartis* filius *Lartiâ natus*
n. 91 *Tannia Vettia Pomponii uxor*
n. 92 *Tannia Pomponii liberta.*

Il tegolo n. 94 corrisponde all'urnetta n. 95, in cui furono deposte le ossa di *Titia Vesconia*, con diversa ortografia *Vesconia* e *Vescnia*, che richiama le forme etrusche vescu, vescnei (vescnal), vescuś, vescusnisa, vescunia. È del pari notevole la corrispondenza delle epigrafi segnate nell'urna n. 96 e nel tegolo n. 97; si tratta di uno stesso individuo (morto giovanissimo, a giudicare dalle osse racchiuse nell'urna), che chiamavasi *Caio Tizio Pupillo figlio di Larte e di Arria:* ne' due monumenti è variata la posizione del cognome *Pupillus*, preposto al nome materno nel tegolo, posposto nell'ossuario.

99-102. Tegolo sepolcrale ed ossuarii di travertino, ch'erano in una tomba, scoperta nello stesso predio, detto il *Ricavo*, tra Chiusi e Cetona.

99. **Iscrizione incisa in un tegolo, corrispondente all'urna seguente (n. 100):**

⅃AV+VM△⅃ꟻ△V)I✱△⅃ꟻ vl. zicu. vl. mutual

100. **Iscrizione incisa in urna di travertino, alla quale corrispondeva il tegolo preced. (n. 99):**

+VM : ⅃ꟻ : V)I✱ : ⅃ꟻ vl. zicu vl. mut

101. **Iscrizione incisa in urna di travertino:**

Q · SCRIBONIVS · C · F ·
V)I✱ · ⅃ꟻ vl. zicu

102. **Iscrizione incisa in altra urna di travertino:**

A : SCRIBON
C · F

Dagli apografi del canonico G. Brogi, ricevuti fino dall'aprile del 1874: i primi tre furono conosciuti dal Corssen (I 971), inesattamente trascritti. I due gentilizii zicu e *Scribonius* si trovano congiunti nell'urna n. 101, a somiglianza dei titoli bilingui.

103. Olla cineraria con lettere dipinte in nero, nel Museo comunale di Chiusi.

M∃ИIᑫAMA) : VI⅃VA auliu camarineś
IИ+VA⅃ lautni

Edita dal Gamurrini nel *Bull. dell'Inst. arch.* an. 1874 pg. 14. Vi trovo ricordato un *Aulius Camarinii libertus* o *servus*, e il Corssen (I 960) un *Aulius Camarinius Lautinia matre natus.*

104. Iscrizione etrusca in olla cineraria, conservata nel Museo di Chiusi.

⅃AIOИᑫAAOIИ+VA⅃AIO∃⅃ leϑia lautniϑa arnϑial

Edita dal Gamurrini nel *Bull. dell'Inst. arch.* an. 1874 pg. 15. La lezione del Corssen (I 952) leϑial invece di leϑia è scorretta, e la sua traduzione *Lautinia Aruntia Letiâ matre nata* va mutata da capo a fondo. Ammesso in lautniϑa il significato di *liberta* o *serva* (certo non si può consentire che vi si riconosca un nome personale), si traduce *Laetia liberta Aruntialis* (*Aruntiâ nata*).

105. Iscrizione bilingue chiusina in urnetta fittile, con figura virile recumbente nel coperchio, conservata nelle sale dell'Instituto di corrispondenza archeologica in Roma: le lettere della prima linea sono tracciate in rosso, quelle della seconda graffite.

⅃AIOᑫA⅃I1A8VA au fapi larϑial
A · FABI · IVCNVS

Copiata e pubblicata dal Gamurrini (*Bull. dell'Inst. arch.* an. 1874 pg. 81), ripetuta dal Corssen (I 995). Il personaggio chiusino qui ricordato conservò il prenome *Aulus*, comune agli Etruschi ed ai Romani (aule = *Aulus*); ma, conformandosi all'uso di Roma, sostituì il cognome Iucnus al matronimico lar9ial (= *Lartiâ natus*).

106-116. Iscrizioni funerarie incise in urne di travertino e in tegoli, provenienti da una tomba chiusina, assieme ad altra urna e ad altro tegolo pubblicati nel *Suppl. sec.* n. 222 bis *c*.

106 nel coperchio di ossuario di travertino:

ƎM · MAIИVЯƎMVƆ · ˥AI+ИAIƎƧ · MAƎƎƧ · I+I+ · AIИAO
9ania titi sveaś seiantial cumeruniaś śe

107 nel coperchio di ossuario di travertino:

↓ƎM : OA : AIИVЧƎЯ+ · ...AIƎƧAIИAO 9ania seia...trepunia a9 śeχ

108 in coperchio di ossuario di travertino:

˥Ǝ ˥AИVOVM · ˥Ǝ vl. mu9una vl.

109 in coperchio di ossuario di travertino:

˥AИ˥A↓˥ƎƎAИIƧO ... A a...9sina vel χalnal

110 in coperchio di ossuario di travertino:

AƧƎ↓˥ƎΩA ar elχesa
˥˥AƆ · AИAO 9ana call

111 in tegolo:

AI˥˥AƆ : AИAO 9ana callia
AƧƎ↓˥ƎƎ velχesa

112 in tegolo: L · ARRI
ARRVNONIS

113 in tegolo: C · LATINIVS · C · F
LADILE

114 in tegolo: P · MARCI
BVCCHIONIS

115 in tegolo: LARTHIA · HERENNIA · IOLLONIS

116 in tegolo: BLAESIA · L · F

Tav. I n. 106-116 da impronte in carta. Fino dal luglio 1872 ebbi conoscenza di queste iscrizioni per gli apografi del canonico Brogi; ma ne sospesi la pubblicazione, aspettando che mi si offerisse la opportunità di vedere gli originali o di ottenere nuove impronte cartacee, specialmente dei n. 106-109, che parevano in maniera imperfetta riprodotti. Pubblicandoli nel modo che mi vennero offerti, dirò che nel coperchio n. 107 si riconosce una *Tannia Seiantia Trebonia Aruntis filia:* men chiaro riesce il n. 106 con *Tannia Titia,* cui si congiungono

i nomi seiantial e cumerunias', visti nel precedente titolo, oltre il gentilizio sveas', che si connette con sveisa e sveicia (*Corp. inscr. ital.* n. 386, 828). Alla forma muϑunal (n. 108) pare che abbiasi a sostituire muϑuna, ritenendo incerto il nesso al.

Rigettando la epigrafe incompleta, letta nel coperchio n. 109, probabilmente spuria, rilevo l'affinità delle iscrizioni n. 110 e n. 111, appartenenti ad una *Tannia Callia Aruntis filia Velcii uxor:* il prenome paterno (ꓷA ar), che si legge nella prima, manca nella seconda: in elχesa = velχesa andò perduto il digamma. — Degni di attenzione sono i titoli etrusco-romani n. 112-116 pel cognome Ladile (n. 113) e pei nomi Arrunonis (n. 112), Bucchionis (n. 114) e Iollonis? (n. 115).

117-120. Tegoli sepolcrali con iscrizioni graffite, nel Museo di Chiusi.

117 I3ИIA)·AIИAO ϑania cainei
I3ИᑫMVᑫ pumpnei
ᒧAИMV)3+ tecumnal

118 I3ᖷ:AO ϑa vei-
Aᒧ:IИ ni la-
ᒧAI)ᑫ rcial

119 YΘ:3ИIᑫI3 eipine hu

120 И3ᒧ
IV

Dagli apografi del can. Giovanni Brogi, che acquistò i tegoli per la raccolta epigrafica del Museo Chiusino; ma le copie dell'avv. Pietro Nardi-Dei, comunicate al Corssen (I 966 sgg.), hanno questa differenza: nel n. 107 manca il nome cainei, e nel n. 118 trovasi aϑ invece di ϑa. — Nei primi tegoli sono ricordate due donne: *Tannia Cainnia Pomponia Decuminâ nata* (n. 117), e *Tannia Vinia Larciâ nata* (n. 118); nè occorre notar altro, che veini trova riscontro in vina e vinal di altri monumenti sepolcrali, e che il matronimico larcial s'incontra solo in due lapidi chiusine (*Corp. iscr. ital.* n. 726 quat. *a*, *Suppl. pr.* n. 173 bis *b*) e in una cortonese (*Corp. iscr. ital.* n. 1026 bis). Che nel terzo tegolo (n. 119) abbiasi a leggere vipine, forse per vipinei = *Vibennia* (per uomo vipinas), nulla si oppone: rimane per altro incerto se la sillaba YΘ abbia a compiersi in ϑeras', come ha fatto il Corssen (I 966); e dicasi lo stesso della lezione «leunia» desunta dal tegolo n. 120.

121-131. Tegoli sepolcrali con iscrizioni graffite, conservati nel Museo comunale di Chiusi.

121 ·IИAИIᒧA·AO ϑa alinani

122 Aᒧ3ᖷ·ꓷA ar. vela-
IVᑫ·IꓷO ϑri pui-
AИI2 sina

123 3ᒧᑫ32 ᒧᖷ vl seple

124 I+VM ᒧ3 el muti
И+Aᒧ3 elatn

125 VAVᑫ+3ᑫVИIꓷVOIИ niϑurinu petruau

126 I3ИV⋇3:AO ϑa ezunei

127 AIΘ3⅃ leϑia
MAИØИVM mun..naś

128 I3ИI⅃AM śalinei

129 AIИAO ϑania
AИAO rana

130 IAИ+V+ : IƧI3Ǝ : OИqA arnϑ veisi tutna[l]

131 Ǝ+ИƧ3qq · ⅃3Ǝ vel presnte

Dalle copie del can. Giovanni Brogi, trasmessemi nel gennaio e febbraio 1874, oltre l'impronta in carta del n. 131, offerto nella mia tav. II. — Di queste nuove iscrizioni (eccetto i n. 124, 125) ebbe conoscenza il Corssen (I 962-965), cui parve doversi leggere mun[i]naś nel tegolo n. 127, e tradurre il nome tutnai (n. 130) per *Tutinaiâ* (forse questo titolo è una copia meno esatta del n. 116), che giudico doversi restituire nella forma matronimica tutnal: è poi errata la lezione aϑ euznei (I 964) per ϑa euznei del n. 126. Ci giungono del tutto nuovi i nomi personali alinani (n. 121), velaϑri (n. 122), ezunei (n. 126), rana (n. 129), puisina (n. 122), seple, niturinu; tra i quali è prezioso il velaϑri identico al nome etrusco di *Volaterrae*. Erano conosciuti leϑia, presnte, śalinei. Forse l'iscrizione del tegolo n. 124 [v]l mutie latn ricorda un *Velius Mutius servus*.

132-134. Urne cinerarie di travertino con bassorilievi, provenienti da Chiusi possedute dal sig. Grisaldi Teia a Siena.

132 in coperchio di ossuario:

MAIИVMV+ : Ǝ+ИƧ3qq : ΘqA⅃ larϑ presnte tumuniaś

133 in coperchio di ossuario:

: ⅃AIИI+A⅃ : Ǝ+ИƧ3qq : qA ar presnte latinial

134 in coperchio di ossuario:

: ⅃AIИI+A⅃ : Ǝ+ИƧ3qqΘ ϑ presnte latinial

Copiate dal sig. Vittorio Poggi e pubblicate nel *Bull. dell'Inst. di corrisp. arch.* an. 1874 pg. 190 n. 12, 13, 14. — Il gentilizio presnte per presente = *Praesentius* non è più nuovo nella etrusca epigrafia, come è nuovo il genitivo tumuniaś = *Tumuniae*, che fu madre di *Lars Praesentius* (n. 132). I soggetti nominati nelle altre due epigrafi avevano avuto per madre una *Latinia:* l'uno è *Aruns Praesentius Latiniâ natus* (n. 133), e l'altro forse *Lars Praesentius Latiniâ natus* (n. 134). Raramente il prenome AIИAO (ϑania) viene segnato con la sola iniziale Θ (ϑ), che se nel marmo non è preceduta da ⅃ o A (O⅃ = *Lars*, OA = *Aruns*) dimanderebbe la correzione di presnte in presntei.

135-144. Sepolcro etrusco, scoperto nel finire di maggio 1875 nei beni di proprietà del sig. Vincenzo Giulietti, lunge un mezzo chilometro da Chiusi, tra levante e mezzogiorno: conteneva undici ossuarii, disposti lungo le pareti, quattro dei quali di travertino e sette di alabastro (due in tra questi sono anepigrafi), ornati di basso-rilievi.

135. Iscrizione incisa in coperchio di urna di alabastro:

ASƎ⅃ƎΘ : IƎN⨳MƎꟼ8 : ANAO — ϑana fremznei helesa

136. Incisa in coperchio di urna di alabastro:

ASƎ⅃ƎB : IƎN⨳MƎꟼ : AINAO — ϑania remznei helesa

137. Incisa nel coperchio che soprastava all'urna n. 138:

ASƎ⅃ƎB : IƎN1AƆ : AINAO — ϑania capnei helesa

138. Iscrizione dipinta in rosso in urna di alabastro, cui soprastava il coperchio prec. (n. 137):

ASNAOꟼA⅃ : Ǝ⅃ƎB : ⊙NꟼA — arnϑ hele larϑansa

139. Incisa nel coperchio di ~~urna~~ di travertino:

⅃AN1AƆ : Ǝ⅃ƎΘ : ⅃Ǝꟻ — vel hele capnal

140. In coperchio di travertino, in cui i primi tre nomi sono profondamente incisi, e il quarto (in parte evanido) è dipinto in rosso nel fianco del coperchio stesso:

ASI⅃AI . . . . . OA : ANI+Ǝ+ : A⨳ꟼA⅃ — larza tetina aϑ . . . . . ialisa

141. In urna di alabastro:

ASI⅃ONꟼA : Ǝ⅃ƎΘ : ⅃Ǝꟻ — vel hele arnϑlisa

142. In urna di alabastro:

ANI+Ǝ+ : I⅃ƎΘ : AINAO — ϑania heli tetina

143. In urna di travertino:

AN1AƆ : Ǝ⅃Ǝ[Θ] : OꟼA — arϑ hele capna

144. In coperchio di travertino:

MVƆIƆ : I⅃ꟻΘ : IOA — aϑi h[e]li cicuś

La tomba che diede questa nuova merce epigrafica appartenne alla famiglia *Helia:* sono ricordati due personaggi col prenome di *Arunte* (arnϑ hele n. 138 e arϑ hele n. 143), altri due col prenome di *Velio* (vel. hele n. 139, 141), poi una *Tannia* (ϑania heli n. 142) e un'*Aruntia* (aϑi heli n. 144); e nella stessa casa degli *Helii* entrarono per maritaggio ϑana fremznei (n. 135), ϑania remznei (n. 136) e ϑania capnei (n. 137), che perciò assunsero il cognome di helesa (*Helii uxor*). — La famiglia *Tetinia,* tanto comune a Chiusi, trovasi qui in legame di parentela con la *Helia,* nella cui casa entrava *Lars Tetinius* (larza tetina n. 140) marito di *Tannia Helia,* ammesso che nell'ossuario n. 142 abbiasi a leggere compiutamente ϑania heli[a] tetina[ś] = *Tannia Helia*

Tetinii uxor: anche in capna del n. 143 manca la caratteristica del matronimico, dovendosi leggere arϑ hele capna[l] = *Aruns Helius Capeniâ natus.* Il ravvicinamento dei due titoli n. 140 e n. 142, ossia la conoscenza dei nomi di due persone appartenenti a famiglie diverse, ma congiunte per connubio, fornirà forse un giorno argomento a concludenti ricerche sul vivere civile degli Etruschi; imperocchè come altra volta fu avvertito che le ossa di una *Vibia Vercinia* rimasta vedova di un *Satinio* erano state deposte nella tomba paterna dei *Vibii* (*Corp. iscr. ital.* n. 1463), qui è il caso di notare che una *Aruntia Helia Cicii uxor* (n. 144) e un *Titinio* prendono posto nella cella sepolcrale degli *Helii* insieme a *Tannia Helia* (moglie di *Titinio*). L'urna n. 138 con *Aruns Helius* ha il coperchio n. 137 iscritto *Tannia Capenia Helii uxor:* forse nello stesso monumento contenevansi le ceneri di questa e di quello, come solevasi spesso praticare dagli Etruschi quando trattavasi di coniugi; ma essendo l'una iscrizione semplicemente colorita in rosso, mentre tutte le altre sono incise, potrebbe dimandare una diversa spiegazione.

145-153. Iscrizioni lette in urne e tegoli scoperti in una tomba presso il lago di Chiusi dalla parte dell'agro perugino a levante: i tegoli chiudevano le nicchie con le urne lungo la strada che conduceva alla tomba.

145. **In tegolo:**

𐌋𐌀𐌓𐌈𐌉𐌀 𐌅𐌉𐌐𐌉 — larϑia vipi-
𐌍𐌄𐌉 𐌂𐌀𐌐𐌆𐌍𐌀𐌋 — nei capznal

146. **Dipinta in nero in urna di terracotta, quasi svanita:**

𐌋𐌀𐌓𐌈𐌉𐌀 : 𐌅[𐌉𐌐𐌉]𐌍𐌄𐌉 : 𐌂𐌀[𐌐𐌆]𐌍𐌀𐌑𐌀 — larϑia vipinei capznaśa

147. **In tegolo, cui pare rispondere l'urna seguente:**

𐌋𐌀𐌓𐌈𐌉 · 𐌅𐌉𐌐𐌉𐌍𐌄𐌉 — larϑi vipinei
𐌋𐌄𐌉𐌙𐌖𐌍𐌉𐌀 — leiχunia
𐌋𐌄𐌈𐌉𐌀𐌋 — leϑial
𐌑𐌄𐌂 — śec

148. **Dipinta in rosso in urnetta di terracotta, corrispondente al tegolo precedente:**

𐌋𐌀𐌓𐌈𐌉 : 𐌅𐌉𐌐𐌉𐌍𐌄𐌉 : 𐌋𐌄𐌉𐌙𐌖𐌍𐌉𐌀 — larϑi vipinei leiχunia

149. **Dipinta in rosso in urnetta fittile:**

𐌅𐌋 : 𐌋𐌄𐌉𐌙𐌖 : 𐌋𐌄𐌈𐌉𐌀𐌋 . . . . . — vl leiχu leϑial . . . .

150. **In tegolo:**

𐌅𐌋 : 𐌕𐌉𐌕𐌄 : 𐌂𐌀𐌈𐌀 — vl tite caϑa
𐌅𐌉 : 𐌅𐌉𐌐𐌉𐌍𐌀𐌋 — vi (?) vipinal

151. **Graffita in tegolo, forse corrispondente all'urnetta seguente (n. 152):**

𐌅𐌋 𐌖𐌙𐌖𐌌𐌆𐌍𐌀 — vl uχumzna

152. Dipinta in nero in ossuario di terracotta:

. . . . . N1A⊃ : ANƧV⊃V : ⅃Ǝ — vl ucusna capn . . . . .

153. Dipinta in rosso in tegolo:

AIИV⊃Ǝ⊃ : IOꟼA⅃ — lar𝟗i cecunia

Dagli apografi del can. Brogi. — Il sepolcro appartenne ad una famiglia *Vibenna*, che nell'urna n. 147 e nel tegolo n. 148 vien detta leiχunia, come in altra urnetta fittile chiusina già nota (*Corp. iscr. ital.* n. 839 bis *g*): nel titolo n. 149 leiχu è forma abbreviata, come trepu per trepuni. Traduco le prime cinque iscrizioni:

145 *Lartia Vibinia Capenià nata*
146 *Lartia Vibinia Capenii uxor*
147 *Lartia Vibinia Liconia Laetiae filia*
148 *Lartia Vibinia Liconia*
149 *Velius Liconius Laetiâ natus*

Le altre iscrizioni (n. 150-153) hanno poco o nulla di comune con le precedenti: vl tite ca𝟗a vl vipinal (n. 150) = *Velius Titius Cat. . . . . Velii filius Vibiniâ natus* ricorda col matronimico (vipinal) la famiglia principale, come vl ucusna capn. . . . . (n. 152) i nomi precedenti capznal e capznaśa. Lo stesso n. 150 mi riconduce alla memoria il titolo chiusino vl tite ca𝟗a alχusnal (*Suppl. pr.* n. 173 bis *k*) non estraneo alla tomba, della quale qui si discorre: forse alχusnal va ricondotto ad uχumzna (n. 151), già conosciuto (*Suppl. pr.* n. 141, 146), e che qui si ripresenta anche sotto la forma ucusna (n. 152), come altrove ucumznal (*Corp. iscr. ital.* n. 696 bis, 709 bis *b*; *Suppl. pr.* n. 232). Nel tegolo n. 153 cecunia sta per cencunia (*Corp. iscr. ital.* n. 705 bis *a*, 726 quat. *c*).

154-157. Urnette di terracotta e tegolo trovati in una tomba chiusina: le urne si conservano nella casa del sig. Pietro Casuccini, e il tegolo nel Museo Chiusino.

154. In tegolo, che corrisponde al titolo dell'urna seguente (n. 155):

: OA : IƧ⅃ƎƎ : Ǝ+I+ : O⅃ — l𝟗 tite velsi a𝟗
ƎꟼꟼƎƧ — sepre

155. Dipinta in rosso in una urnetta, alla quale si riferisce il tegolo precedente (n. 154):

: OA : IƧ⅃ƎƎ : Ǝ+I+ : O⅃ — l𝟗 tite velsi a𝟗
ƎꟼꟼƎƧ — sepre

156. Dipinta in rosso in urnetta:

A⸜V1MV1 : AIƧ⅃ƎƎ : '+I+ — titi velsia pumpu . . a

157. Dipinta in nero in urnetta:

AƎ1MV1 : AOИꟼA : 1MV1 : IOꟼA⅃ — lar𝟗i pump arn𝟗a pumpva

Dagli apografi del can. Brogi. Le iscrizioni appartengono alla famiglia *Titia Velsia*, ch'ebbe relazioni di parentela con *Pompia* o *Pomponia*. Suona del tutto nuovo il nome sepre, che compie i titoli n. 154 sg.

158-164. Iscrizioni etrusche lette in tegoli sepolcrali scoperti nell'agro chiusino.

158 ƎꞱИ≷Ǝꟼ1 : ⅃Ǝ vl presnte — 159 V⅃≷VA · ⅃ l. auslu

160 ИIAↃ : AИAO / AИↃ≷ƎƎ · ⅃A / ⅃ — θana cain- / al vescna- / l

161 Ǝ⅃VAↃ : ⅃Ǝ / ⅃AOИꟼA — vl caule / arnθal

162 ƎꞱIꞱ : ⅃ƎƎ / ⅃AIM≷Ǝ1 — vel tite / pesmial

163 ƎꞱIꞱ · ƎꟼV≷ / O⅃ — sure tite / lθ

164 ƎИƎ≷ · ⅃ƎƎ / M⅃ƎƎ — vel sene / velś

Dagli apografi del can. Brogi, aggiunte le impronte in carta dei n. 160-163, disegnati nella tav. II. Giungono nuovi i nomi auslu, pesmial e sure: sene, nome virile, induce a respingere l'interpretazione del Corssen (I, 519, 764) che in śene di una urnetta sepolcrale riconosceva una forma di locativo di *Sena*, città poco ricordata dagli antichi scrittori; in velś si ha un altro esempio di genitivo per velus' da vele = *Velius*. Traduco le riferite iscrizioni nella seguente maniera:

158 *Velius Praesentius*
159 *Lars ... ius*
160 *Tannia Cainniâ Vesconiâ* nata
161 *Velius Caulius Aruntis* filius
162 *Velius Titius Pesmiâ* natus
163 *Titus Surius Lartis* filius
164 *Velius Senius Velii* filius

165-168. Titoli funerarii in tegoli cavati dalle tombe chiusine.

165 ≷Ǝ≷OꟼA⅃ IꞱIꞱ / VIꟼV1Ǝ≷ / AИI≷V⅃V — titi larθses / sepuriu / ulusina

166 ⅃AИꞱVꞱ : I≷⅃ƎƎ : OИꟼA — arnθ velsi tutnal

167 A≷ƎI1Ǝ≷ : IƎꟼ↓⅃ƎƎ — velχrei sepiesa

168 ΘꟼA1 : A⅃VA / A⅃ · MAИA — aula parθ- / anaś la

Dalle copie del can. Brogi coi calchi in carta dei n. 166-168, consegnati nella tav. II. — La prima e la quarta iscrizione (n. 165, 168) sono oscure, per non dire di molto dubbia provenienza; nelle altre leggo: *Aruns Velsius Tutiniâ natus* (n. 166; cf. n. 130) e *Velcreia Sepii uxor* (n. 167), tutti noti nell'onomastico chiusino.

169. Tegolo sepolcrale scritto da ambe le parti, nel Museo di Chiusi.

(*a*)	ITANAO	ϑana ti	(*b*)	AΊANAO	ϑana pa-
	ƎꞀƧIAΊ	paisle-		ITƎꞀƧI	isle ti
	ƎN	ne			

Tav. II n. 169 *a* e *b* dai calchi in carta. Varia nella forma la trascrizione del titolo da una parte e dall' altra del tegolo: è la memoria di *Tannia Titia ..ii uxor* (?).

170. Tegolo funerario, nel Museo Chiusino.

AƧIꞀONꟼA : IVΊMVΊ : IOꟼAꞀ	larϑi pumpui arnϑlisa
ꞀAVΊMVΊ : ƧAIOꟼAꞀ	larϑias pumpual

Preziosa iscrizione, copiata dal can. Brogi e trasmessami il 7 giugno 1875. Ripeto la traduzione enunciata negli *Appunti epigrafici: Lartia Pompia Aruntis* filia *Lartiâ Pompiâ* nata: la forma arnϑlisa per arnϑalisa, come arnϑl per arnϑal (*Suppl. pr.* n. 179 bis *c*), non si era sin qui presentata nella etrusca epigrafia.

171-174. Tegoli sepolcrali, nel Museo Chiusino.

171	AƧTAↃ : IƎNƎꞀ · AO	ϑa lenei catsa
172	IVꟼTƎΊ : AO	ϑa petrui
	AƧINIꟼƎ8	ferinisa
173	IOƎꞀ : IOꟼAꞀ	larϑi leϑi
	MƎNAƎꟻ	veaneś
174	ƎↃVꟼAM · ƎꞀVA	aule maruce
	ꞀAONꟼA	arnϑal

Dagli apografi del Brogi (8 luglio 1875), oltre i calchi in carta dei n. 171 e 174, offerti nella tav. II. — Questo gruppo d' iscrizioni reca un nome insolito nel gentilizio maruce da maru, ed altri o insoliti o poco noti, quali catsa, lenei, ferinisa e veanes, che richiamano le forme catusa (*C. i. ital.* n. 839 bis *r*), lentis (*Suppl pr.* n. 184 *b*), ferina (*C. i. ital.* n. 876) e veane (*C. i. ital.* n. 1913, veanial n. 1110). Il tegolo n. 174 reca in basso la lettera solitaria V. Traduco:

171 *Tannia Lenia Catii uxor*	173 *Lartia Laetia Veanii* uxor
172 *Tannia Petria Ferinii uxor*	174 *Aulus Marucius Aruntis* filius

175. Iscrizione incisa nel prospetto di un ossuario di pietra silicea.

ƎↃVAꞀↃMƎNAꞀƎↃ   vel aneś clauce

Tav. II n. 175 da un calco in carta. Notate le forme della Ǝ (Ǝ) e del digamma (ꓷ) che si avvicina alla Ↄ (*Ossèrv. paleogr.* § 59), la traduzione *Velius Annius Glaucus* non trova difficoltà alcuna.

176-178. Iscrizioni incise in coperchi di ossuarii di travertino.

176	AIИVИƎꟻ : ƎИI✝I✝ : IOAꓘ	laϑi titine venunia
177	ꓘAV٩✝Ǝꟻ · AИƧƎꓘ✝ · ƧↃA✝A⁄⁄	[p]atacs tlesna petrual
178	AƧIꓘVAꟻ · ٩VꟻIↃIИ	nicipur naulisa

Tav. II n. 176-178 dai calchi in carta del can. Brogi (8 luglio 1875). Forse nel n. 176 si nasconde una *Lartia Titinia Venonia*, ritenuto titine per titinei; e nel n. 177 *Patagus Telesinus Petriâ* natus: conoscevasi il nome di donna venunia (*C. i. ital.* n. 1852), nonchè patacs (*C. i. ital.* n. 896), da cui patacsalisa (*C. i. ital.* n. 905 *bis h*), nelle iscrizioni chiusine congiunto a quello dei tlesna. Col n. 178 si acquista un altro esempio di nomi greci penetrati nell'Etruria: nicipur equivale a Νικηφόρος (*Nicephorus*), forse nato da *Naevia*, se buona è la lezione naulisa, nome formato come arnϑl-isa.

179. Iscrizione in urna di travertino, incisa e colorita in rosso.

: IƎИ[✝]AИV : AIO٩Aꓘ — larϑia unatnei

Tav. II n. 179 da un'impronta cartacea, ottenuta dal can. Brogi (8 luglio 1875), il quale lesse unaunei: preferisco supplire una[t]nei sulla conoscenza di unatn di altra urna chiusina (*C. i. ital.* n. 491).

180-181. Urnette chiusine di terracotta, presso il sig. Domenico Galeotti all'albergo del Leon d'Oro.

180. Iscrizione dipinta in rosso:

MIƎ↓ꓘƎꟻ : ƎAↃ : A✱٩Aꓘ — larza cae velχeis

181. Iscrizione dipinta in nero:

: ↃƎM : ꓘAИOƎꟻ : IƎИↃ٩AM — marcnei peϑnal ś́ec

Copiate dal can. Brogi (luglio 1875). Forse nella prima è ricordato un *Lars Caius Velcius*, come nella seconda una *Marcania Petiniâ nata*.

182. Iscrizione dipinta in rosso in urnetta fittile, presso il sig. Publio Galeotti.

ƧAИ✝V✝ : IƎИ٩AↃ : O٩A — arϑ carnei tutnas-
A — a

Copiata dal can. Brogi. Traduco: *Aruntia Carnia Tutinii uxor.*

183-188. Urne cinerarie di pietra calcare, tratte da un sepolcro chiusino, scoperto l'anno 1827, cui sembra appartenesse il cippo con la leggenda pubblicata nel *Corp. inscr. ital.* n. 193.

183 AIИVƧIꓘAↃ calisunia
AƧIꟼƎꟼ+ trepisa

184 IƎИ+V+ tutnei
VꟼƧAꟼƧ spaspu
ƧAꟼAꟼ papas

185 IИƧIꓘAↃII ..calisni
A[ƧVИ]IƧ sinusa
ꓘAИIꟼI ꟻ vipinal

186. ꓘAИIꟼIꟻ·VꟼᛏƎꟼ·VA au petru vipinal

187 [IИ]+V+ tutni
ƧꟻↃƧIꟻ viscvs

188 A[I]ИVↃƎƧ secunia
IVꟼᛏƎ[ꟼ] petrui
ꓘAИ+V+ tutnal

Di queste iscrizioni rimase memoria nelle schede del Kellermann, vedute dal Corssen, che le pubblicò nella sua opera *Ueber die sprache der Etrusker* (I, 992-994), ristaurandone alcune (n. 185, 187, 188) col soccorso di altre lapidi chiusine, quali si offrono in questa silloge. — Quasi tutti i nomi qui ricordati erano conosciuti, cioè tutnei, tutni e tutnal, calisni, papas, sinusa, secunia, vipinal, viscvs; spaspu ricorda la forma spaspusa. Vuolsi avvertire la forma calisunia, contratta in calisni, trepisa per trepusa, viscvs per viscus. È probabile che in principio del n. 185 abbiansi a riconoscere le traccie del prenome fasti (Corssen I 993).

189. Iscrizione dipinta in rosso nel coperchio di urnetta fittile, ornata di bassorilievi, con figura di donna giacente.

AƧAIꟼA : IƎИIAИA : AИAO ϑana anainei apiasa

Copiata dal cap. Vittorio Poggi, che vide l'urnetta presso il sig. Stasi, negoziante di anticaglie in Siena (*Bullett. dell'Inst. arch.* an. 1874 pg. 187, n. 2). La forma apiasa, da apia, è nuova.

190. Ossuario, nel cui coperchio una figura militare.

: AIИV✱AИAꟼ : IƎИIꟼIꟻ : AИAO ϑana vipinei ranazunia creiicesa

AƧƎↃIIƎꟼↃ

Nel 1872 faceva parte della collezione del sig. Galeotti a Chiusi, ove il sig. A. Lisini copiò l'iscrizione, riprodotta dal cap. Vittorio Poggi nel *Bullett. dell'Inst. arch.* an. 1874 pg. 187 n. 1. Traduco: *Tannia Vibennia —unia Creicii uxor.*

191. Iscrizione dipinta in rosso nel coperchio di una urnetta fittile con figura di donna recumbente.

AИ...ИꟼA : IƎИƧꟼꟼƎƧ : A[IИ]AO   ϑania seprsnei aln...a

Da un apografo del cap. Vittorio Poggi, che vide l'ossuario presso lo Stasi, negoziante di antichità in Siena: differisce in principio ed in fine dall'esemplare pubblicato nel *Bullettino dell'Istituto arch.* an. 1874 pg. 187 n. 3 nella forma A⁒ꟼA : IƎИƧꟼꟼƎƧ : IA⁒O.

192. Iscrizione dipinta in rosso nel coperchio di urna fittile con figura recumbente.

: ꟼAИꟼVꝉꟼƎM : MƎꟼVA : ƎИA : ꟼƎƎ   [ve]l ane auleś serturnal

Copiata, come le precedenti, dal cap. Vittorio Poggi (*Bull. dell'Inst. arch.* an. 1874 pg. 188 n. 4). In ꟼƎƎ è chiaro l'errore del lapicida; preferisco leggere vel, piuttosto che avl, tenuto conto dell'ortografia di auleś, piuttosto che avleś.

193-195. Iscrizioni sepolcrali incise in coperchi di ossuarii, scoperti nell'agro chiusino, e conservati nella villa detta del Serraglio del sig. Carlo Grisaldi Teia di Siena.

193. Nel coperchio di urna marmorea con figura virile semigiacente:

...ↆAↆ : ꟼAOMꟼA : IƎI...   ...ei arnϑal χaχ...

194. Nel coperchio di urna di travertino con figura virile semigiacente:

AƧIꟼAIИIꝉAꟼ : ꟼAΘꟼAꟼ : ƎꝉИAIƎƧ : Oꟼ   lϑ seiante larϑal latinialisa

195. Nel coperchio di urna in pietra calcare con figura virile semigiacente:

...ƎIꝉƎM : ꟼƎƎ   vel metie...

Copiate dal cap. Vittorio Poggi e pubblicate nel *Bullett. dell'Inst. arch.* an. 1874 pg. 189 sg. n. 9, 10, 11. — Lasciato il primo titolo (n. 193) nella sua oscurità, il secondo (n. 194) si traduce *Lars Seiantius Lartis filius Latiniâ natus;* e il terzo (n. 195) ci dà il gentilizio metie, che pare compiuto, corrispondente al romano *Metius*, antichissimo in Italia.

196-205. Urne cinerarie, provenienti dal territorio di Chiusi, e conservate nella villa della contessa De Vecchi a Poggio Pini.

196 iscrizione assai guasta e d'incertissima lezione, incisa nel prospetto di un ossuario di travertino ornato di sculture; nel coperchio è ritratta una figura virile semigiacente:

ꟼ...Ǝ..I...IHY⁒ꟼAƧO\....

197 iscrizione incisa nel coperchio di ossuario di travertino:

ꟼAIꟼIAↃ · ꟼƎ · IꟼƎꟼꝉIↃVI   iuci trepi vl caipial

198 iscrizione graffita nella faccia di ossuario in pietra tufacea:

ar caliśniś apusa
larϑal

199 iscrizione incisa nel coperchio di ossuario in pietra arenaria:

v. ulpini ca[l]isn...

200 iscrizione graffita nel fronte di un ossuario in pietra arenaria:

larϑi calis-
nei murinal
renϑn

201 iscrizione graffita, come la precedente, in urnetta di pietra arenaria:

larϑi murinei

202 iscrizione incisa all'intorno di ossuario cilindrico di travertino:

[au]le herine petrual

203 iscrizione incisa in ossuario di travertino:

...śectraś lau..ni

204 iscrizione incisa in coperchio di urna di travertino con figura virile semigiacente:

aule pesna...

205 iscrizione con lettere arcaiche, graffita nel fronte di un sarcofago di pietra arenaria:

larisal kalsniś avial

Lette e pubblicate dal cap. Vittorio Poggi (*Bull. dell'Inst. arch.* an. 1874 pg. 212 sgg. n. 21-30). I numeri 196, 197, 199 e 203 sono guasti o incompleti: ma negli altri l'onomastico etrusco acquista la voce apusa, la forma calisniś (n. 198; calisnei n. 200), e nuovi esempi dei nomi murinei (201) e murinal (n. 200) e pesna (n. 204); il n. 202 reca la memoria di *Aulus Herennius Petriâ natus*, con un errore del lapicida nel prenome uale per aule. Non abbastanza chiaro è il n. 205, in cui kalsniś è forma contratta per calisniś, visto di sopra (n. 198).

206. Iscrizione etrusca dipinta in nero in urnetta di terracotta ornata di bassorilievi, proveniente probabilmente dalle tombe chiusine.

larϑi cainei aclniś

Tav. III n. 206 da un disegno che l'egregio G. Zvetaeff, distinto filologo russo, eseguì in Roma (ottobre 1875) presso il droghiere sig. Santelli. È il ricordo di *Lartia Cainnia Aclinii* uxor. Del nome aclniś avevasi esempio in urna perugina (*C. i. ital.* n. 1541), come di aclnia e aclinei in lapidi di Chiusi e di Perugia (*C. i. ital.* n. 571 bis, 1177).

207-208. Tegoli sepolcrali scoperti nell'agro chiusino.

207 ƎꟻИIƎϽ · ⅃Ǝ vl. cvinte 208 I⅃ΛVΛ pupli
MAI⅃ƎƎ veliaś ƎꟻAИIꟻƎΛ petinate
IIИꟻVA⅃ lautnii

Tav. III n. 207-208, dalle schede del can. G. Brogi, accompagnate dai calchi in carta diligentemente eseguiti. Il primo tegolo, in cui è ricordato *Velius Quinctius Veliae* filius, era in sulla strada che conduceva alla tomba, ove una cella separata chiudeva il secondo tegolo inscritto *Publius Petinatii servus.*

209-211. Iscrizioni etrusche lette in un tegolo e in due ossuarii fittili, provenienti da una tomba chiusina.

209 in tegolo che chiudeva i due ossuarii, che seguono (n. 210, 211):

AIИA · AIИAO ϑania ania
⅃AIИIꟼƎ⊘ herinial

210 dipinta in nero in urnetta:

AƧA⅃AИIꟼƎB · ƎIИИA · T⅃ lth annie herinalasa

211 graffitta in urnetta:

A · ANIE · NAMONIAS

Dagli apografi del can. Brogi in un col calco in carta del n. 209, consegnato nella tav. III. Il sepolcro appartenne alla famiglia *Annia*: i sepolti furono *Tannia Annia* (n. 209) e *Lars Annius* (n. 210), nati ammendue da *Herinia* od *Herennia*, quivi ricordata nelle forme matronimiche herinial e herinalasa; ma herinal-asa ci manifesta una terminazione insolita invece di *herinial-isa. Viene terzo un *Aulus Annius*, forse figlio di *Numonia*, le cui lettere finali (—ias?) sono alquanto confuse. La geminazione della nasale in annie, la sigla T⅃ (lth) per O⅃ (lϑ) e la presenza del titoletto etrusco-romano (n. 211) dànno indizio per riportare queste tre leggende alla fine del settimo secolo di Roma.

212. Tronco di colonna di travertino terminata da un capitello con la seguente iscrizione all'intorno:

AIИVИIƧ · VꟼꟻИƧAB · OA aϑ fasntru sinunia

Copiata dal can. Brogi, con l'avvertenza che l'A di sinunia è incompiuta e guasta, come scorgesi eziando dal calco in carta, ond'è tratto il disegno della tav. III n. 212. In fasntru (erroneamente fasnstru nelle *Notizie degli scavi di antichità* pg. 35, marzo 1876) si riconosce il gentilizio chiusino fastntru (*C. i. ital.* n. 562 ter *f* e *g*), donde fastntru-sa (*C. i. ital.* n. 494 bis *c*, 562 ter *i*): sembra corrispondere al cognome perugino fatisatro (*C. i. ital.* n. 1887 bis *c*). A sinunisa fanno riscontro i nomi śinu e śinusa, śinunia e śinunias.

213. Stele di travertino, nella parte inferiore foggiata a cono, con la seguente iscrizione all'intorno:

AƧIЯIƎ · ƎꓶƮꓶƎƧ · Oꓶ   lϑ septle virisa

Copiata dal can. Brogi. Era conosciuto nelle lapidi chiusine un aϑ septle = *Aruns Septilius* (*C. i. ital.* n. 713 bis), ed ora viene innanzi un *Lars Septilius*. Pel terzo elemento «virisa» poco appariscente nel calco in carta (tav. III n. 213), non soccorrono confronti nell'onomastico etrusco.

214-234. Iscrizioni etrusche incise e dipinte in tegoli ed ossuarii, scoperti in sul cadere del 1875 nella collina soprastante al lago di Chiusi verso la parte di tramontana, ed acquistate a quel museo municipale. «Le tombe erano forse dieci, della forma consueta e di piccole dimensioni, scavate nel tufo, alcune con ingresso a ponente, altre a mezzodì: nessuno scheletro umano vi rimaneva, ma vi stavano sparse ossa bruciate, ceneri e gusci di uova, vasi infranti di bucchero e frammenti di terrecotte ordinarie, con tracce di ripetute violazioni, quantumque si trattasse di sepolcreto assai povero (Fiorelli *Notizia degli scavi di antichità*, febbraio 1876, pg. 17)».

214 incisa in tegolo:

VꓶAꓶ · OЯA   arϑ lapu

215 incisa in tegolo:

Ǝↄ · AИAO   ϑana ce-
OVDNEI   ϑurnei

216 dipinta in nero in ossuario fittile:

: ƧƎꓶVA : ƎↃIꓶAƧ : ꓶƎƎ   vel sapice aules

217 dipinta in nero, in parte svanita, in ossuario fittile:

ꓶAИ . . . IƎЯ : AИIЯ[p]ƎO : OИЯA   arnϑ ϑe[p]rina rei . . . nal

218 incisa in tegolo:

IƮIƮ AИAO   ϑana titi
AIИAXЯ   rtania

219 incisa nel coperchio di urna:

AIИAƮVЯ·IƮIƮ·AИAO   ϑana titi rutania

220 incisa in tegolo:

ƎVA ƎИX   tne aue

221 incisa in tegolo:

ЯꓶVΘ·ЯA   ar hupr-
·OA·VI   iu aϑ

222 incisa in tegolo:

VЯƎƮЯƎƧ·ЯA   ar sertvru
ƧAIↃAↃꓶƎƎ   velcacias

223 dipinta in nero in urna fittile, che era nella cella forse coperta dal tegolo precedente:

MAIAΨꓶƎƎ : VЯVƮЯƎM : OA   aϑ śerturu velχaiaś

224 incisa in tegolo:

ЯOƎƧ · IЯVOИIƮ · ЯAꓶ   lar tinϑuri seϑr-
AM   aś

225 incisa in tegolo:

IANqV↓ · ANZNAƆZ VA — au scansna χurnai

226 dipinta in nero in ossuario:

MAINqV↓ : OA ANZNAZ : ƎɅVA — aule sansna aϑ χurnia :

227 incisa in tegolo:

ɅAOИqA · IИIZIVƎ · ɅƎƎ — vel vuisini arnϑal

228 dipinta in nero in ossuario:

ɅAOИqA : IИIZIVƎ : ɅƎƎ — vel vuisini arnϑal

229 dipinta in nero in ossuario:

: ƎqVƆƎIA : ƎtIt : ɅƎƎ — vel tite aiecure

230 incisa in tegolo:

ƎtIt · ɅƎƎ — vel tite
ƎCVZƎƎ — vesucv

231 dipinta in nero in ossuario:

ƎqOƎZ . . qAɅ — lar . . seϑre

232 dipinta in nero in ossuario:

: IИtVAɅ : ZVqtƎ1 : IZИAO — ϑansi petrus lautni

233 incisa in tegolo:

ꓘADOI CVIV — larϑi cuiunia
NIA

234 incisa in tegolo:

FEꓘANE AFꓘIAM — vel ane avliaś

Dagli apografi del can. Brogi, raffrontati con le trascrizioni del sig. avv. Nardi-Dei, inserite nelle sopracitate *Notizie degli scavi d'antichità* (febbraio 1876) pg. 17 sg. n. 1-21, in cui sono a notare le seguenti varianti: n. 217 AИIqIƎO, n. 221 OA·ɅI |qqVΘ·qA, n. 230 VCVZƎƎ, n. 234 AVꓘIAM. Dai pochi calchi in carta, che mi sono pervenuti, produco i disegni dei n. 215, 218, 220, 221, 222, 224, 227, 234 (tav. III). — Di utili osservazioni paleografiche e grammaticali è fecondo questo gruppo di epigrafi funerarie. La scrittura procede, come d'uso, da destra a sinistra; ma viene qui offerto un chiaro quanto raro esempio di scrittura *βουστροφηδὸν* nel n. 215, (cf. n. 224) e dell'andamento delle lettere da sinistra a destra nei numeri 233 e 234. La permutazione di alcuni segni grafici e la mancanza di altri, avvertite altrove, qui viemeglio si manifestano, dovute talvolta ad incuria o ad imperizia di chi col pennello o con lo stilo delineò le iscrizioni nei tegoli e nelle urne: a rilevare cosiffatti errori e scambi di lettere giovano i titoli tracciati nelle urne e ripetuti nei tegoli. Il nome AIИAXq (rtania) in cui ricorre, come nel n. 220, la rara forma X per t,

sarebbe rimasto incompreso nel tegolo n. 218 (probabilmente si ha qui un nesso delle lettere V+, tav. III n. 218) senza il compiuto e corretto AIИA+Vq (rutania) dell'urna corrispondente n. 219; e così AИƧИAƧ (sansna) richiama la forma integra AИƧИAƆƧ (scansna), e IAИqV↓ (χurnai) riavvicinasi a MAIИqV↓ (χurniaś), se si ricongiunga il tegolo n. 225 con l'ossuario n. 226. I due titoli n. 227 e n. 228 non presentano alcuna differenza grafica nella duplice trascrizione; ma nei numeri 222 e 223 vediamo l'uso malaccorto di sostituire la ꟻ alla V, la permutazione della gutturale Ɔ nella sua corrispondente aspirata (↓), e la confusione delle sibilanti Ƨ ed M in VqꟻqƎƧ (sertvru) e VqV+qƎM (śerturu), ƧAIƆAƆꓘƎꟻ (velcacias) e MAIA↓ꓘƎꟻ (velχaiaś), ove per giunta andò dimenticata una Ɔ.

Svanite alcune lettere, segnate in nero, i numm. 217 e 231 ci giunsero imperfetti: il AИIq⊘IƎO (il Nardi-Dei pg. 17 ha letto addirittura ϑeirina) sembra potersi rendere nella forma ϑeprina, nome conosciuto per altre iscrizioni chiusine (*C. i. ital.* n. 534 bis *i* e *k*, 789, *Suppl. pr.* n. 173 bis *q*), derivato da ϑepri (ϑefri = *Tiberius*), e nel matronimico ꓘAИ ... IƎq si riconoscerà o reicnal (*C. i. ital.* n. 693) o remznal (*C. i. ital.* n. 531, 905 bis *b*, 1001 bis *k*, *Suppl. pr.* n. 195). Parecchi nomi nuovi acquista l'onomastico chiusino, già così ricco. Noterò i seguenti:

cuiunia (n. 233), che forse serve a dichiarare il cuiun di urna perugina (*C. i. ital.* n. 1332 bis);
rutania (n. 218 e n. 219), confrontato coi nomi rutiaś, e coi derivati rutlniś e rutsni;
sapice (n. 216), da sapu (*Suppl. pr.* n. 170 *h*), che diede origine a sapini e sapiniaś (*C. i. ital.* n. 154, 222);
scansna e sansna (n. 225 e n. 226), che richiama la forma skansinaia di un vaso volcente;
tinϑuri (n. 224);
tne (n. 220), forse per *tune, confrontato con tuna e tunu di altre lapidi etrusche (*C. i. ital.* n. 1214, 2573 bis);
velcacias e velχaias (n. 222 e n. 223) = *Velcaciae*, da velca e velχa. In un titolo chiusino trovasi VOLCHACIA (Momm. *inscr. lat. a.* n. 1369);
χurnai e χurniaś (n. 225 e n. 226).

Per aiecure, letto nell'ossuario n. 229, mancano i confronti; ma nello scorretto vesucv (n. 230) pare abbiasi a riconoscere vescu o vescuś (*C. i. ital.* n. 995, 1000, *Suppl. sec.* n. 46).

235-258. Iscrizioni etrusche graffite in tre ossuarii fittili e in ventun tegolo venuti alla luce il marzo 1876 da due tombe scavate nella collina soprastante al lago di Chiusi dalla parte orientale.

235 tegolo: IqA+Ǝ⊘ ꓘƎꟻ vel hetari

236 tegolo: IqAOƎꓘ · ꓘꟻ vl leϑari

237 ossuario:

AIꟼAOƎ⊘ · I+ƧA8 fasti heϑaria

238 tegolo:

AIꟼAOƎ⊘ · I+ƧA asti heϑaria

239 tegolo:

A
IꟼA+Ǝ⅃ : AI+ƧA astia letaria
⅃Aꟼ↓⅃... [ve]lχral

240 tegolo:

IꟼAOƎ⅃ I+ƧA⊘ hasti leϑari-
AƧVƆƧƎꟻ A a vescusa

241 tegolo:

AIOꟼA⅃ larϑia
IƎИƆAƧƎꟻ vesacnei
ƧAIꟼA+Ǝ⊘ hetarias

242 tegolo:

A↓⅃Ǝꟻ · ⅃ꟻ vl velχa-
AIOƎ⅃ · Aꟼ ra leϑia-
⅃ l

243 tegolo:

VAAꟼ↓⅃ƎꟻVA au velχra au

244 tegolo:

ИƆAƧƎꟻ:ꟼA ar vesacn-
I ⅃AИVƆƎƧ i secunal

245 tegolo:

IИVƆƧƎꟻ vescuni-
A a

246 tegolo:

OA:IꟼIꟻ:O⅃ lϑ vipi aϑ

247 tegolo:

IꟼIꟻ·OИꟼA arnϑ vipi
VИV⅃Ǝꟻ velunu

248 tegolo:

IꟼIꟻ · ⅃ꟻ vl vipi
VꟼƎꟻ veru

249 tegolo:

AƧVꟼƎꟻ I+I+ titi verusa

250 tegolo:

ƎИIAƆ:AИAO ϑana caine-
I ƧAIИV+ƎƧƎ i esetunias

251 tegolo:

· MƎΥAИAИIΥA·⅃Ǝꟻ vel atinanates

252 ossuario:

⅃AИIAƆ:ƎIƆ⅃Ǝ elcie cainal

253 ossuario:

ꓘ:IИV↓A:OꟼA	arϑ aχuni l

254 tegolo:

Oꓘ V+[M]V↓✱A	az (av?) χumtu lϑ

255 tegolo:

OꓘAOIꓘVA1A1A	apa pauliϑa lϑ

256 tegolo:

IꓘOƎꓘ·IИVꓘƎ:OA	aϑ vluni lvϑli

257 tegolo:

AꟼO.....ƎƧA	ase.....ϑra
MV+MV↓	χumtuś

258 tegolo:

IИ+VAꓘ OИꟼA	arnϑ lautni
И...ꓘAOИꟼA	arnϑal...n
IƧꓘƎƎ M≡AOꟼAꓘ	larϑa..ś velsi

Dagli apografi del can. Brogi, con le impronte in carta dei numeri 235, 236, 240, 241, 246, 255 (tav. III). I primi sette epitafi, che compongono questo importante gruppo di iscrizioni, ricordano il nome di una famiglia *Hetharia*, con una ortografia incostante, non solo per lo scambio, che è frequentissimo, della *th* (⊙) in *t* (heϑari n. 235, heϑaria n. 237 ed hetariaś n. 241, leϑaria n. 240 e letaria n. 239), ma per la sostituzione della semivocale ꓘ (*l*) allo stesso segno di aspirazione (hetari n. 235, heϑaria n. 237, 238; leϑari n. 236, leϑaria n. 240, letaria n. 239). Più comuni sono le varie forme del prenome di donna fastia, che in queste medesime leggende suona fasti (n. 237), hasti (n. 220), astia (239) e asti (n. 238). Notisi pure il gentilizio vescunia (n. 245), altrove contratto in vescnei, da vescu, qui ripetuto nelle forme nuove vesacnei (n. 241) e vesacni (n. 244): così accanto a velχra (243) e [ve]lχral (n. 239), che richiamano i nomi conosciuti a Chiusi velχrei (*C. i. ital.* n. 867 ter *p* e *u*, 1848), velχrasa (*C. i. ital.* n. 867 ter *q*) e l'incerto velχareni (*Suppl. pr.* n. 169 *d*), viene innanzi la forma compiuta velχara nel tegolo n. 242.

Se coteste modificazioni o permutazioni di suoni accennano a varietà di pronuncia o a difetto di leggi e norme dello scrivere corretto, non sarà cosa superflua l'averle qui poste in rilievo, probabilmente opportune ad essere invocate nella dichiarazione di altri titoli etruschi. Ai già notati nomi di persone, quali vescunia e vesacnei, velχara e velχrei, hetaria e leϑaria o letaria (cf. letarinal nel *Suppl. pr.* n. 202), aggiungansi i seguenti:

apa (n. 255) forse per apia = *Appia* (*C. i. ital.* n. 579, 579 bis, *Suppl. pr.* n. 147);

atinanateś (n. 251), da un supposto atin ana, come atinatia, atinateś e atinateśa da atina:

aχuni (n. 253), gentilizio noto nelle iscrizioni perugine;

elcie (n. 252), da confrontarsi con felces (*C. i. ital.* n. 2322) e felcial (da cui felcinatial) e con helcs (*C. i. ital.* n. 2183 bis) od helksa (*C. i. ital.* n. 726 bis);

esetunias (n. 250) forse errato;

cainei (n. 250) col matronimico cainal (n. 252) comunissimo nella epigrafia etrusca;

leθial (n. 242), da leθia, assai noto a Chiusi;

pauliθa (n. 255), nome nuovo, non abbastanza chiaro nel calco (tav. III n. 255);

secunal (n. 244), da secunia (*C. i. ital.* n. 724 bis *g*), per uomo secune (*C. i. ital.* n. 209);

velunu (n. 247);

veru (n. 248) e verusa (n. 249), che ricordano il verus di altre iscrizioni (*C. i. ital.* n. 249, 1142 bis *c*);

vipi (n. 246-248), gentilizio conosciutissimo;

χumtuś (n. 257) e forse anche χumtu (n. 254), forme sconosciute.

La lezione del tegolo n. 254 è incerta, e imperfetta quella del n. 258 con un nuovo esempio della voce lautni; nè chiaro riesce il titolo n. 256, in cui vluni sta forse per veluni, o meglio per uluni, da cui il matronimico ulunal (*C. i. ital.* n. 120).

259-261. Iscrizioni estratte dalle schede di G. B. Pecci (erudito del sec. XVIII) che si conservano nell'Archivio di Stato in Siena, nel ms. in tre volumi col titolo *Raccolta universale di tutte le iscrizioni, arme e altri monumenti sì antichi che moderni esistenti nella città di Siena sino all'anno* 1731.

259 incisa nel lato principale di urna, che fu in casa Borghesi:

VqO·Ↄ·O·I   i. θ. c. θru

260 incisa in coperchio di urna, che fu in casa Sansedoni:

ꟻAI†I†:VA:V†ꟻƎꟻA   .....au titial

261 incisa nel prospetto di urna con figura di donna recumbente; esisteva in casa Sansedoni:

AIꟼꟻIAIIꓘIAꟼꟻ⅄

Copiate dal citato ms. per cura del cap. Vittorio Poggi (*Bull. dell'Inst. arch.* an. 1874 pg. 211 sg. n. 15, 16, 17). Tralascio di notare il n. 18 tratto dallo stesso ms. (II, 267), non essendo altra cosa che il titolo latino arcaico (capovolto), letto dal Lanzi (II, 461 = 390 n. 462) nel vasetto fittile veduto nella Biblioteca Vaticana. La strana leggenda in tre linee, qui di fianco riportata, che il Pecci dice di aver letta nel lato principale di urna marmorea, allora esistente in casa Borghesi a Siena, è inconcludente (*Bull.* cit. pg. 212 n. 19).

III↑HMIC
I†MMIIM
ꟻHMIIIM·I

262-264. Iscrizioni funerarie dipinte in ossuarii chiusini, posseduti dal negoziante Stasi a Siena.

262 dipinta in rosso nel coperchio di urna fittile con figura di donna giacente:

?
.....IVИAΘ ϑanu

263 dipinta in rosso in olla cineraria di terracotta:

??
AИI+A : MƎIIAИ+ИꟼqA .....

264 dipinta in nero in olla cineraria di terracotta:

ИAMA+ƎƎ : IИM+ИVA : OA

Copiate dal cap. Vittorio Poggi, e pubblicate nel *Bullett. dell'Inst. arch.* an. 1874 pg. 188 n. 5, 6, 7). Il n. 262 è quasi interamente scomparso: e gli altri due titoli (n. 263 sg.) sono molto dubbii. Il Poggi reca pure una leggenda profondamente graffita in frammento di pietra arenaria della specie così detta assa fetida (*Bullett.* cit. pg. 189 n. 8) che dal sig. Stasi fu rivenduta a Roma: le lettere offerte dal calco in carta riescono chiare, ma sono opera di un ignorante falsario.

264 *bis*. Iscrizione etrusca in tegolo sepolcrale, proveniente dalle tombe scoperte nella collina detta *del Vaiano*, frazione di Castiglione del Lago; nel museo municipale di Chiusi.

LAR+I · RAVEIA
+E+IES·ARNHEAL

Edita dal Fiorelli nelle *Notizie degli scavi di antichità* ecc. pg. 52 n. 22 (aprile 1876). L'ultimo elemento suona arntheal.

265-267. Iscrizioni etrusco-romane in tegoli, provenienti dalle tombe chiusine.

265 LAR · AVINI · ARTAI

266 P · HIIPPIO · CAELI

267 .....OIIIVS · TVTIIIA · NATV

Copiate dal can. Brogi, e trasmessemi nel luglio 1875, congiuntamente alle impronte in carta dei n. 265 sg. (tav. III).

268. Iscrizione leggermente graffita in tegolo, che faceva parte del gruppo epigrafico n. 214-235.

C · LAIILIVS · L · I'
CRETICVS

Copiata dal can. Brogi.

269. Iscrizione romana incisa in ossuario di travertino, proveniente dagli scavi che diedero i n. 214-235.

ENNIA · Ɔ · L · PRIMA
H · S · E

Copiata dal can. Brogi e dall'avv. Nardi-Dei (Fiorelli *Notizie degli scavi di antichità*, febbraio 1876, pg. 18 n. 22).

270. Iscrizione etrusco-romana in tegolo sepolcrale, presso il sig. Cecchini a Chiusi.

Ͱ · PERNA · FEͰ
F

Copiata dal can. Brogi. *Lucius* (o *Lars*) *Perna Velii filius.*

271. Iscrizione romana in urnetta di travertino.

VARIA · Q · L
SEXTIA

Dalle schede del can. Brogi (gennaio 1874).

272. In tazza di terra nera (bucchero) nel Museo di Chiusi.

Ǝ⅃ƧVƧꟻAƆ : Ǝ⅃VA   aule cavsusle

Copiata e trasmessami dal can. G. Brogi (febbraio 1874). L'ebbe anche il Corssen, che la pubblicò (I 965) con la traduzione *Aulus Causuculus.*

273. Specchio graffito (trovato a Gioiella presso Chiusi) con figura di due guerrieri armati, uno dei quali (aivas) con la spada, l'elmo e lo scudo è caduto a terra e si regge sopra un ginocchio con la spada rivolta in basso, l'altro in piedi con l'asta e lo scudo tiene l'avversario con la sinistra mano e con la destra gli punta l'asta alla faccia (con la iscrizione telmuns).

ƧИVM⅃Ǝ+ ƧAꟻIA   aivas telmuns

La descrizione del graffito mi venne dal can. Brogi (2 aprile 1874). Ne ha parlato il Gamurrini (*Bullett. dell'Inst. arch.* an. 1875 pg. 87), che vi legge *Aiace il Telamonio;* ma telmuns = tlamunus (per *telamunus) è genitivo; onde aivas telmuns = *Aiax Telamonis* filius.

CHIANCIANO

274-275. Ossuario e tegolo sepolcrale, cavati da una tomba scoperta nel territorio di Chianciano il 15 giugno 1874.

274 iscrizione incisa e dipinta in rosso in urna di travertino, rozza e senza coperchio (alta m. 0,29, lunga 0,45, larga 0,24):

I+NA⅃Ↄ · AINVNA · ⊟I+NƎƧ	senti hanunia clanti-
AƧ	sa

275 iscrizione in grande tegolo sepolcrale, corrispondente all'urna precedente:

AINVNA⊟ I+NƎƧ	senti hanunia
AƧI+NA⅃Ↄ	clantisa

Tav. IV n. 274 e 275 dalle impronte in carta eseguite dall'avv. Giulio Bartoli-Avveduti, i cui apografi mi erano pervenuti sino dal 30 giugno 1874. Qualche imperfezione del travertino nell'urna e certe negligenze del lapicida scompariscono in grazia del tegolo graffito con molta accuratezza: la lezione senti hanunia clantisa è sicurissima.

276-278. Sepolcro scoperto in un podere detto dei Ceretelli del sig. Innocenzo Brugi Manzi, distante circa un chilometro da Chianciano (dalla parte di tramontana): essendo stato in altro tempo espilato, tre delle quattro nicchie erano coperte da tegoloni spezzati con le seguenti iscrizioni incise e miniate:

276	...Ǝꟻ · ANI+Ǝ+ · ⅃ꟻ	vl. tetina ve...
277	⅃AI+NAIƎƧ : ANI+Ǝ+ : O⅃	lϑ tetina seiantial
278	⅃VↃ : ⅃ꟻ : ANI+Ǝ+ : O⅃	lϑ tetina vl. cul

Tav. IV n. 276-278 dalle impronte in carta accuratamente eseguite dall'avv. Giulio Bartoli-Avveduti. Appartengono alla famiglia *Tetinia:*

n. 276 *Velius Tetinius Ve.....*
n. 277 *Lars Tetinius Seiantiâ* natus
n. 278 *Lars Tetinius Velii filius Cul.....* natus.

L'incompiuto ve... (n. 276) pare il nome dalla madre, quando non abbia a supplirsi veluś = *Velii* filius; e il monosillabo cul (n. 278) sarà forma abbreviata dal matronimico cultanal da cultana, gentilizio chiusino ben conosciuto (*C. i. ital.* n. 633 bis *b*, 726 quat. *a* e *b*), e congiunto a quello dei *Tetinii* per l'ossuario iscritto vl: tetina: cultanal (*C. i. ital.* n. 917).

279-284. Nel podere detto i Ceretelli, menzionato di sopra, che ai tempi del Bucelli da Montepulciano e del Maggi da Chianciano aveva dato molte urne

etrusche, l'avv. Giulio Bartoli-Avveduti fece nell'ottobre 1874 un tentativo di scavi: trovò di fatti una tomba quasi a fior di terra, e sotto a questa un'altra tomba assai profonda, non rovistata precedentemente, traendone sei ossuarii (uno di terracotta e cinque di travertino), portanti le seguenti iscrizioni:

279 dipinta in urna fittile:

...Ǝ[q]ƎMVƆ · OA   aϑ cumere

280 incisa in coperchio di ossuario di travertino:

ᛚAOИqA · ƎqƎMVƆ · OИqA   arnϑ cumere arnϑal
ᛚAИI+Ǝ+   tetinal

281 incisa in coperchio di ossuario di travertino:

:ᛚOqA : ƎqƎMVƆ : qAᛚ   lar cumere arϑl
ᛚAИI+Ǝ+   tetinal

282 incisa in coperchio di ossuario di travertino:

ᛚAIƆAƎƎ OA · [Ǝ]qƎMVƆ · OA   aϑ cumere aϑ veacial

283 incisa in coperchio di ossuario di travertino:

ᛚAIƆAƎƎ : OA : ƎqƎMVƆ : Oᛚ   lϑ cumere aϑ veacial

284 incisa in coperchio di ossuario di travertino:

Oᛚ · ƎqƎMVƆ · OA   aϑ cumere lϑ
ᛚAIИI+Aᛚ   latinial

Tav. IV n. 280-284 dalle impronte cartacee eseguite per cura dello scopritore di questi monumenti. Spettano tutte alla famiglia *Cumeria*, ricordata di frequente nelle lapidi sepolcrali di Chiusi (*Gloss. ital. s. v. v.* cumere, cumeresa, cumerusa; *Suppl. sec.* n. 25 cumeres), alla quale si ricongiungono i nomi di donne *Titinia*, *Veacia* e *Latinia* nelle forme matronimiche tetinal (n. 280 sg.), veacial (n. 282 sg.) e latinial (n. 284), in conformità delle seguenti traduzioni:

n. 279 *Aruns Cumerius.....*
n. 280 *Aruns Cumerius Aruntis* filius *Tetiniâ* natus.
n. 281 *Lars Cumerius Aruntis* filius *Tetiniâ* natus.
n. 282 *Aruns Cumerius Aruntis* filius *Veaciâ* natus.
n. 283 *Lars Cumerius Aruntis* filius *Veaciâ* natus.
n. 284 *Aruns Cumerius Lartis* filius *Latiniâ* natus.

285. Iscrizione incisa e dipinta in un coperchio di ossuario di travertino, ridotto in tre pezzi, trovato a Macciano circa 5 chilom. distante da Chianciano:

ᛚAИ⋕MƎq·Oᛚ:Ǝ⫽+ИAIƎS ASVИAB:Oᛚ   lϑ hanusa seiant[e] lϑ remznal

Tav. IV n. 285 da una impronta in carta, comunicatami dal ch. G. Bartoli-Avveduti. La imperfezione del marmo non permise di avvicinare le due lettere

finali (Ǝꝉ) del nome seiante. Traduco *Lars Hannossa Seiantius Lartis* filius *Remazaniâ* natus, posposto il gentilizio seiante al cognome hanusa, noto per altri monumenti chiusini (*C. i. ital.* n. 612 bis *a* e *b*, *Suppl. pr.* n. 212), con lettere romane *Hannossa* (*C. i. ital.* n. 857 bis *e*).

REGIONE DEL CASENTINO

286. Iscrizione graffita nel piede di un frammento di vaso a vernice nero-azzurra, proveniente dai monti del Casentino:

MQAꟻIM mi larś

Copiata dal ch. G. F. Gamurrini, cui pare che le lettere appartengano al terzo secolo av. Cr. — mi larś sta per mi laruś, *sum Laris.*

PERUSIA (PERUGIA)

287-288. Titoli funerarii incisi in due coperchi di urne di travertino, scoperti nel fianco occidentale della collina di S. Giorgio, poco lunge dalla Madonna della Neve.

287 hasti cai sentis lχ

288 lϑ cusnia sentiś

Dagli apografi del ch. prof. Adamo Rossi (agostô 1874). Il nome sentis della prima iscrizione, ripetuto con migliore ortografia nella seconda (sentiś), ci avverte che i due cinerarii appartennero ad uno stesso sepolcro, e che nella famiglia *Sentia* entrarono due donne, cioè hasti cai = *Hastia Caia* e lϑ cusnia = *Lartia Cusinia*. La forma hasti cai per hastia caia è comune nella epigrafia etrusca; ma è meno regolare lϑ cusnia per *Lartia Cusinia,* essendo che la sigla lϑ corrisponde piuttosto a larϑ che a larϑi = larϑia: ha per altro i suoi riscontri (*C. i. ital.* n. 325 lϑ. ceicnei). La varietà ortografica di sentis e sentiś accenna ad epoca di decadenza, quando i suoni di ś (M) ed s (Ƨ) erano quasi offuscati o poco avvertiti nella scrittura.

289. Iscrizione etrusca incisa perpendicolarmente e lungo il collo (sotto la estremità fallica) di una colonnetta di travertino, trovata a Piscille, poco lungi dal sepolcro dei Volunnii, e dal parroco Romitelli donata al Museo archeologico di Perugia.

larϑi *Lartia*
veila *Velia*

Tav. IV n. 289 dall'apografo del ch. conte G. C. Conestabile (19 maggio 1875).

290. Stele perugina, nel Museo Nazionale di Napoli:

ᗡ·MOИᗡA	arnϑś r
A И ⅃ꟼVꟼ	pupl̇na

Tav. IV n. 290 dal Cossen I 364 tav. IV n. 3. Nella prima linea lessi ᗡMOИᗡA, e il Fiorelli arnth.. (*Catal. del Museo Naz. di Nap.* pg. 34 n. 116).

290 *bis*. Stele di travertino, trovata presso S. Quirico, a 4 chilom. da Perugia: è lunga m. 0,43.

IbN⊘Λ	nquɹı
VИAMVᗡA	arusánu
ƎI⅃AƎO	ϑealie
AIИIƎИA	aneinia

Tav. IV n. 290 bis da un disegno del ch. M. Guardabassi.

ORVIETO

291. Cippo di pietra arenaria, scoperto presso le mura di Orvieto, nel luogo detto il *Crocifisso del Tufo*, e collocato nell'incipiente Museo dell'Opera del Duomo.

ꙅAИIꓘVM : ꙅV+ƎƎ : IM	mi vetus murinas

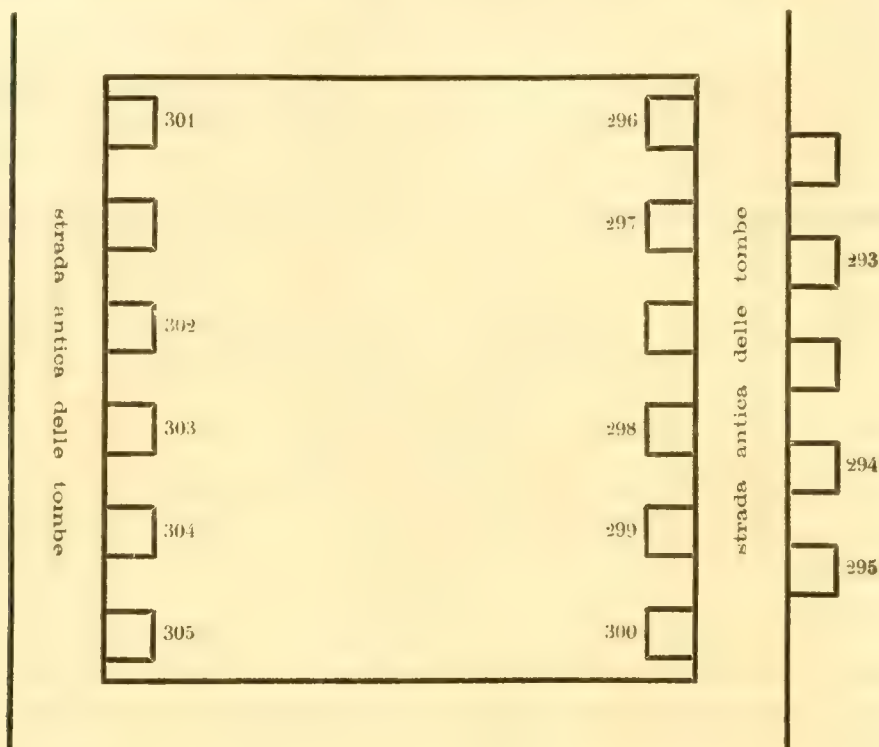
Tav. V n. 291 da un disegno, cortesemente comunicatomi dal ch. Vittorio Poggi (febbraio 1875).

292. Iscrizione incisa nell'architrave di un antico sepolcro presso le mura di Orvieto.

AMIꙅᗡƎA⅃AIΘИᗡAIM	miarnϑialaersina

Tav. V n. 292 da un disegno, ch'ebbe la gentilezza d'inviarmi il ch. Gamurrini. Le lettere sono arcaiche e di bella forma, come nelle seguenti iscrizioni. Pare che si debba leggere mi arnϑia laersina, anzichè mi arnϑial aersina; ma pel terzo elemento mancano i confronti.

293-305. Iscrizioni incise sulla fronte di altrettante tombe etrusche, che fanno parte di una necropoli scoperta presso le mura di Orvieto. Sono esse tombe

formate di blocchi di tufo riquadrati, con volta a capanna; se ne contano 17, quattro delle quali senza leggenda, e disposte nel modo seguente:

Le tombe costrutte in due lati della superficie quadrata andarono distrutte. L'iscrizione recata di sopra (n. 292) doveva appartenere ad un sepolcro lì presso.

293	ꙅAMƎ⊙ƎPAAI⊙APAIM	mi araϑia arvϑenas
294	SAMISIAᒧƎASIᑫAᒧIM	mi larisa vl aisinas
295	ꙅƎTAIƎAꓘꙅƎ>ᑫAMAMIM	mi mamarces kaviates
296	ꙅƎVMAꙅVᑫƎ>V◇IM	mi ϑucerus anues
	X X	
297	SAMAMAAI⊙DAᒧIM	mi larϑia amanas
298	SAMƎ>AIASƎIᑫVᑫSIM	mi spuries aiacenas
	D + + I	
299	ꙅAMVSASSƎᒧIƎAIM	mi aviles sasunas
300	AIAMIMᑫIBSAIᒧƎᒧƎƎIM	mi velelias hirminaia
301	I⊙VMSAᑫV⊙AᒧƎTSƎꓘDAᒧIM	mi larkes telaϑuras śuϑi
302	ꙅƎIᒧƎ⊙ƎƎTSƎ>ᑫAMAMIM	mi mamarces tveϑelies

303 ꟅƎIMITAꟼꟅƎIꟅV↓VAꟼIꟽ mi lauχusies latinies

304 ꟅAMꟅAIᗡTꟅƎϽꟼAꟽAꟽIꟽ mi mamarces triasnas

305 ꟅAMIꟼVꟼꟅAI⊗ꟼAꟼIꟽ mi larϑias rupinas

Debbo alla cortesia del ch. prof. E. Brizio la conoscenza di queste iscrizioni, esattamente trascritte e ridotte nella nostra tav. V; nella quale ciascuno può esaminarne le forme grafiche, che accennano ad un'epoca anteriore a quella, a cui si rimandano le iscrizioni e le pitture dei due sepolcri scoperti dal Golini nei colli orvietani ed illustrati dal mio ch. collega ed amico il conte G. C. Conestabile. La maggiore antichità del sepolcreto, ora venuto alla luce, è confermata dalle stesse forme architettoniche, che rammentano le più vetuste tombe dell'Etruria mediterranea.

Manca in queste leggende ogni segno d'interpunzione; ed è pure da avvertire, che la sibilante ≷, qualunque ne sia la posizione, volge in un senso contrario al procedere retrogrado della scrittura (Ʂ): una sola volta trovasi la Ʂ in unione all'altra sibilante M (n. 301), ed in questo caso viene innanzi la gutturale ꓘ, sostituita alla Ͻ dei n. 296, 298, 302, 304; ꓘ e Ͻ nel n. 295. Così per la forma delle lettere, come pel tipo epigrafico, le nuove iscrizioni non possono andare disgiunte dalle poche orvietane già note, quali sono:

≷AM⁒VIV⁒≷ƎIꟼVꟼ≷Iꟽ (mi spuries ..uiu.. nas) nel fronte di un sepolcro (*C. i. ital.* n. 2047 tav. XXXIX),

ꟅVIVΦVꟼIAꟼAꓘIꟽ (mi kalairu φuius) in colonnetta sepolcrale (*C. i. ital.* n. 2048 tav. XXXIX),

ꟅAMƎϽVMIƎ≷VꟼƎMƎꟼIꟽ (mi venerus vinucenas) in colonnetta sepolcrale (*C. i. ital.* n. 2049),

ꟼꟅVꟼƎMƎꟼIꟽ (mi venelus p) in colonnetta sepolcrale (*C. i. ital.* n. 2050),

oltre quelle recate precedentemente:

≷AMIꟼVM : ≷V+Ǝꟼ : IM (mi vetus murinas) n. 291,

AMI≷ᗡƎAꟼAI⊙MᗡAIꟽ (mi arnϑia laersina) n. 292,

e le due che fanno seguito a questo gruppo:

ꟅƎꟼϽꟅVᗡVOꟼƎꟼꟅAMƎ↓ꟼVB : AIOᗡAꟼIꟽ (mi larϑia hulχenas velϑurus cles) n. 306,

ꟅAMƎꟽAᗡTꟅAIOᗡAꟼIꟽ (mi larϑias tramenas) n. 307.

Delle tante iscrizioni orvietane qui riferite due sole cominciano con mi ma..., e in queste due tien dietro la forma marces; lo che induce a leggere mi mamarces (n. 295, 302, 304), molto affine al mi mamerce di un vaso di argilla trovato nella Campania (*C. i. ital.* n. 2753 bis) e al mi mamerse di una

fibula vulcente del Museo Vaticano (*C. i. ital.* n. 2814). Non isfuggirà ad alcuno come ogni nome sia scritto in una maniera compiuta, con abbondanza di vocali, senza quelle violenti contrazioni o soppressioni di segni grafici, che si avvertono nei numerosi monumenti di una età posteriore; ma raramente quei nomi personali trovano confronti in altre lapidi etrusche, se si eccettuano i soliti prenomi araϑia (n. 293), laris (n. 294) e larkes (n. 301), larϑia (n. 297) e larϑias (n. 305). Per aviles (n. 299) basta richiamare due iscrizioni, che tanta somiglianza hanno con le orvietane, di cui ora discorriamo, mi avileś apianaś (*C. i. ital.* n. 265) e mi repesunas aviles (*C. i. ital.* n. 2612); — rupinas (n. 305) ci ricorda il matronimico rupenial di un ossuario perugino (*C. i. ital.* n. 1697), che ha comunanza di origine col latino *rupina*, *locus rupibus ac petris horridus* (1), che dichiara il locativo umbro rupiname e rubiname, rupinie e rubine (tab. eugub. tav. I *b* 27, 35, tav. VII *a* 6, 43); — al rom. *Herminia* (nome storico nell'Etruria ai tempi di Porsenna, e ricordato da Servio in Virg. *Aen.* XI 641), corrisponde hirminaia (n. 300), forma arcaica e compiuta, simigliante ad hermenas (*C. i. ital.* n. 29), più tardi contratta a Chiusi in hermnei (*C. i. ital.* n. 726 ter *b*, *f*); — ϑucerus (n. 296) si riscontra in ϑucer e ϑuceri (*C. i. ital.* n. 49, 885), donde ϑucerna e ϑucernaś (*C. i. ital.* n. 614, 637, 637 bis *f*); — aisinas (n. 294) richiama il nome di donna aisinal di una tomba scoperta a Tarquinia (*C. i. ital.* n. 2283); — tveϑelies (n. 302) afferma la conoscenza del nome ϑveϑlies di un sarcofago viterbese (*Suppl. sec.* n. 104) e di ϑveϑli letto in un bronzo tarquiniese (*C. i. ital.* n. 2334); — il gentilizio latinies (n. 303) è spesso rammentato nella epigrafia etrusca con le forme latini, latinial e latinialisa, latinisa, latiniś e latinś. — Certi nomi personali, qui ricordati, si possono riavvicinare ad altri già noti: caviates (n. 295) trova qualche analogia in cavinei (*C. i. ital.* n. 321 bis), sasunas (n. 293) in śasa (*C. i. ital.* n. 1742), telaϑuras (n. 301) in teltiunia (*C. i. ital.* n. 1037); velelias (n. 300) e lauχusies (n. 303) derivarono da velia e da lauχa (cf. lauχme, lauχumes, lauχumi, lavuχmes). Nel titolo milarisavlaisina (n. 294) è incerto se abbiasi a leggere mi laris avl aisinas, oppure mi larisa vl aisinas, non trovandosi negli altri titoli nessun nome o prenome compendiato e mai espresso il prenome paterno del defunto, tranne forse in mi araϑia ar vϑenas (n. 293), se così è permesso di leggere invece di mi araϑia arvϑenas. Quest'ultimo nome, vϑenas, sarebbe lo stesso che veϑnaś di altra iscrizione chiusina (*C. i. ital.* n. 776 bis), come triasnas (n. 304) si confonderebbe con trisnei e trisnal (*C. i. ital.* n. 1172, 1287, *Suppl. pr.* n. 173 bis *c*). Di aiacenas (n. 298), amanas (n. 297) e anues (n. 296) è meglio tacere, aspettando che nuovi monumenti vengano in nostro soccorso.

Queste importantissime iscrizioni, congiunte alle due precedenti (n. 291, 292) e alle due che seguono (n. 306, 307), tutte scoperte recentemente in Orvieto,

(1) Gloss. Isid.: *Rupinae, abrupta montium.*

gettano qualche luce nella dichiarazione del monosillabo mi, esposta negli *Appunti epigr.* (*Atti* ecc. pgg. 1060 sgg.). Fu visto che pel Corssen il mi, col quale incominciano tanti titoli etruschi, non è altro che il pronome latino *me*, seguito da un nome personale nel caso retto; onde per es. mi larϑia kurpenaś suona *me Lartia Curpenae* (uxor posuit). I prenomi araϑia, arnϑia e larϑia sono nominativi, ove non abbiano perduta la caratteristica del genitivo per *araϑias, *arnϑias (*C. i. ital.* n. 1051 sg. arntiaś) e larϑias: e similmente per mamerces, ϑucerus, spuries, aviles, larkes, lauχusies, vetus tanto è lecito pensare al nominativo quanto al genitivo, non contradicente il Corssen. Certo è per altro che in mi larϑias rupinas (n. 305) e in mi larϑias tramenas (n. 307) il mi va innanzi ad un nome posto al genitivo (*Lartiae*): lo che scompone le congetture del Corssen e mette in dubbio molte delle sue interpretazioni. Ma egli, pensando e ripensando, avrebbe trovato il ripiego col dire che nel genitivo larϑias hassi a riconoscere il prenome della madre di rupinas e di tramenas, e che pronto è il tradurre mi larϑias rupinas in *me Lartiae* (filius) *Rupina* (posuit), e mi larϑias tramenas in *me Lartiae* (filius) *Tramena* (posuit), sull'esempio di una iscrizione consimile mi repesunas aviles (*C. i. ital.* n. 2612), tradotta per *me Repesonae* (filius) *Avilius* (dedit). La quale maniera di enunciare il nome di colui che voleva essere ricordato in un monumento non è conforme all'uso che si mantiene fermo in moltissime lapidi etrusche, ma è il portato di una interpretazione, che ha per fondamento il mi = *me*, anzichè *εἰμὶ* (*sum*).

306-307. Iscrizioni etrusche, scolpite nell'architrave di due tombe orvietane, scoperte dal sig. Mancini.

306 ƧƎ⅃ƆƧVDVO⅃ƎᖷƧAMƎ↓⅃VB : AIOΘA⅃IM
mi larϑia hulχenas velϑurus cles

307 ƧAMƎMAΘTƧAIOΘA⅃IM mi larϑias tramenas

Copiate dal prof. Ed. Brizio. Valgano per queste due leggende le osservazioni fatte di sopra. Qui abbiamo due gentilizii nuovi, hulχenas e tramenas, l'uno de' quali affine al rom. *Holconius;* in larϑia del n. 306 manca il segno del genitivo, per larϑias (n. 307).

308-309. Iscrizioni etrusche incise in oggetti di bronzo, scoperti dal sig. Menichetti in una tomba a Porano sulla via provinciale che conduce a Bolsena.

308. Specchio graffito, che ritrae *Leda* (latvai) e *Tindaro* (tuntle), al quale *Castore* (castur) offre un uovo spaccato, in presenza di *Polluce* (pultucei). *Elena* e *Venere* (turan), che assistono alla scena, mentre dall'alto la testa del Sole si affaccia fra i quattro cavalli della sua quadriga (Fiorelli, *Notizie sugli scavi di antichità*, aprile 1876 pg. 53):

IAᖷTA⅃ Ǝ⅃1ИV1 ΘV1[Ƨ]AƆ IƎƆVT⅃V1 ИAΘVT
latvai tuntle castur pultucei turan

e nel festone intorno all'orlo:

AИIOVMᒧAƎИOVOIƎ> I i? ceiϑurneal śuϑina

309*a* nel piatto quadrangolare di un piccolo candelabro:

AИIOVMᒧAИᑕVOƎ> ceϑurnal śuϑina

309*b* nell'orlo di un grande bacino:

AИIOVMᒧAƎИᑕVOIƎ> ceiϑurneal śuϑina

309*c* nel manico di un oenochoe di perfetta conservazione:

AИIOVMᒧAƎИᑕVOIƎ> ceiϑurneal śuϑina

309*d* nel giro di una patera:

AИIOVM ᒧA...... [ceϑurn]al śuϑina

Dalle citate *Notizie sugli scavi di antichità* pg. 53 con una tavola che ritrae lo specchio n. 308, di cui riproduco le iscrizioni nella tav. V. — La forma etrusca dei due nomi greci latvai e tuntle (Λήδη e Τυνδάρεος) non era conosciuta, nè facilmente riconoscibile senza il soccorso della rappresentanza, che accerta la lezione tuntle, anzichè punple, quale sarebbe derivata dalla presenza del segno ᑫ in luogo di T, che ritorna in ᗡVᑫƧA⊃ (ᗡVTƧA⊃). Latvai pel gr. Λήδη o Λήδα è foggiato come elinai = elina (Ἑλένη); e tuntle, che pare abbia una origine comune con tute (Τυδεύς), da una radice tun- (*tundere*), mantiene la terminazione costante dei nomi greci in ος; pultucei ha desinenza insolita.

Così lo specchio come gli altri bronzi racchiusi nella tomba appartennero ad una donna per nome *Ceturnia*, gentilizio già cognito in monumenti orvietani (arnϑ ceϑurnas larϑeal nel *C. i. ital.* n. 2045 *ter*), e in questa stessa silloge sotto la forma ceϑurnei letta in tegolo chiusino (n. 215). Non fu certo l'artefice dello specchio che incise la leggenda ceiϑurneal śuϑina, la quale guastò l'ornamento che chiude la rappresentanza graffita: questa stessa leggenda, al pari di quelle degli altri bronzi, avendo una destinazione sepolcrale, venne tracciata appena Cethurnia ebbe cessato di vivere.

310. Iscrizione etrusca nel manico di un piccolo gutto di terracotta biancastra, con lettere impresse e minute; nella collezione Faina in Orvieto.

IƎЯ⊃ƧVИAᗺAᑫ pahanuscrei

Copiata dal prof. Ed. Brizio.

311. Specchio etrusco trovato nel territorio orvietano l'anno 1865, prima posseduto dal sig. Giovanni Paolozzi di Chiusi, ora nel Museo Britannico.

ƧMЯVT ƎᒧƎИM VИƎᒧIƎ VᒧᑫA
turms mnele vilenu aplu

N'ebbe conoscenza il Corssen (I 1006) per cura del sig. A. Murray. La lezione mnele per menele = *Menelaus*, frequentemente menle, è nuova: raro poi l'uso di M per M.

VOLSINIUM (BOLSENA)

312. Cippo etrusco nel palazzo Cini a Castel Cellese.

ƧƎIꟼƎƎAИIYИƎS — sentina veries

Dal Corssen I 424, che copiò l'iscrizione il 21 maggio 1870.

313-314. Bronzi etruschi provenienti dai sepolcri dell'agro volsiniese, probabilmente trovati assieme al vaso orvietano, pubblicato nel *Suppl. sec.* n. 92.

313*a*. Candelabro nel museo Britannico:

[AИIOVMIИI>V⅃AIИAO] — ϑania lucini śuϑina

313*b*. Vaso:

[AIИOVMIИI>V⅃AIИAO] — ϑania lucini śuϑina

313*c*. Vaso:

AИIOVMIИI>V⅃AIИAO — ϑania lucini śuϑina

314. Vaso a forma di boccale:

⅃AИƆƎV⅃ — luvcnal
AИIOVM — śuϑina

L'iscrizione del candelabro (n. 313*a*), copiata dal Murray, fu edita dal Corssen (I 1007), e delle altre s'era fatto menzione negli *Ann. dell'Inst. arch.* vol. XLIII = 1871 pg. 26 sg. (Corssen I 1003 sg.) con queste parole del Kluegmann: « Insieme con vasi fittili il sig. Augusto Castellani ha comprato sei vasi semplici di bronzo provenienti pure da Orvieto, e perchè cinque di essi portano iscrizioni etrusche, ne diamo succinta notizia. Sopra tutti e cinque si trova quella parola AИIOVM ovvia in tanti monumenti etruschi, giammai però spiegata in modo soddisfacente. Mentre poi il fondo di una patera con manico frammentato esibisce questa sola parola scritta da sinistra a destra, l'orlo di un'altra patera senza manico ha l'iscrizione più completa AИIOVƧIИIƆV⅃AIИAO cioè *Thania Lucini Suthina*, dove la lettera Ƨ è, come si vede, di altra forma. L'identica iscrizione si legge anche sull'orlo di un secchio, sopra i due manichi del quale si ripete la parola *suthina* scritta con M; anche una piccola ampolla ha sotto il piede quell'iscrizione più lunga, variata solamente nel carattere del M invece del Ƨ. In fine un boccale porta sulla pancia la solita parola e sul manico l'iscrizione ⅃AИƆƎV⅃. I nomi menzionati non s'incontrano sopra altri monumenti orvietani, ma *scostandosi alquanto dalla solita durezza di altre iscrizioni etrusche* hanno un'indole simile ad altre iscrizioni di quelle parti ».

315. Specchio etrusco scoperto nell'agro di Bolsena, e conservato nel Museo Britannico: nel graffito sono ritratti *Achille* (aχle), l'*Aurora* (evas), *Ettore*, (eχtur) e una dea (vanϑ).

ƎꟼΨA ƧAƎƎ ΩV+ΨƎ OИAƎ
aχle evas eχtur vanϑ

in basso: ꟼAIVꟼT truial   nella parte levigata: AИIOVM suϑina

Corssen I 1007 sulla copia di A. Murray. Pare che si tratti dello stesso specchio, che ha dato occasione al ch. Gamurrini di notare alcune mende che talvolta s'incontrano in monunenti di tal fatta per inavvertenza degli incisori (*Bullett. dell'Inst. arch.* an. 1875 pg. 86 sg.): « Un altro specchio più grande dell'ordinario, di bella patina e con manico a testa di ariete, si tolse dal territorio volsiniese, ed ora è passato in possesso del sig. Alessandro Castellani. Una corona di alloro, composta di due rami con le loro bacche, chiude elegantemente la rappresentanza, che appalesa il combattimento di due eroi dinanzi ad un portico. Or qui l'errore o meglio l'inavvertenza consiste nell'aver disposto i nomi scritti in giro sopra la testa delle varie figure per modo che sembra Ettore spettatore, ed Achille con Aiace azzuffarsi sotto le mura di Troia. Vediamo a destra un guerriero (ΩV+ΨƎ), che riguarda con aspettazione la pugna degli altri due pienamente armati: uno di loro (ƧAƎƎ) è per sovrastare l'altro (ƎꟼΨA), sollevando la spada sopra la sua testa. D'altro lato a sinistra e dietro ad Achille un genio femminino (OИAƎ) in veste succinta e con la face mira tranquillamente il fatale successo: desso è il genio della morte e quivi sta a significare che Achille deve per mano di Aiace soccombere. Ciò accade presso un propileo a colonne ioniche con suo fastigio, e nella cui soglia sta scritto a minuti caratteri ꟼAIVꟼT (truial), cioè *appartenente a Troia*. Certo che quadro stranissimo sarebbe questo, se il tutto non venisse a concordarsi facilmente col porre gli etruschi nomi al loro luogo; e piuttosto che trarre argomento di così patente alterazione del ben conosciuto ciclo troiano in Etruria, crederemo piuttosto alla inesattezza dello scrittore che poteva anche essere diverso dall'artefice. Nella parte levigata dello specchio è incisa in grandi lettere la parola AИIOVM, solita a porsi sopra gli oggetti, che si rinvengono nelle tombe della contrada vulsiniese: con tale screzio diveniva quello inservibile; il che spiega l'ultima offerta o la dedicazione ai numi del defunto (1) ».

La scena ritrae uno dei combattimenti tra Achile ed Ettore; l'uno accompagnato da Memnone (evas), fu tema prediletto degli artefici etruschi, non

(1) « Io sono d'opinione, aggiunge il Gamurrini, che la voce *suthina* voglia significare *sepolcrale*, cosa che spetta al sepolcro, e quindi sacra e da non potersi usare » E queste parole servono a confermare quanto dicemmo della voce *suthina* nel *Suppl. pr.* pg. 62 sg.

Ettore, che in tanta copia di specchi viene innanzi per la seconda volta, qui eχtur, altrove ectur (*C. i. ital.* n. 2148 bis). Il genio della morte è vanϑ, rappresentato in un sarcofago di Chiusi (*C. i. ital.* n. 564) e in un sepolcro vulcente (*C. i. ital.* n. 2162).

VITERBO

316-317. Iscrizioni tratte da sarcofagi viterbesi, scoperti tra gli anni 1492 e 1503, de' quali s'ignora la fine.

316	OИ⊲A·ƧƎIИI⊲V+AƧ	saturinies arnϑ
	⅃AIИ⅃V8 ⅃AO⊲A⅃	larϑal fulnial
	:IIIVXXX Ƨ⅃IꟻA	avils xxxviij
317	ADOƎM·VƧ⅃Ǝꟻ	velsu śeϑra
	⟩ƎƧ:ƧƎDOƎM	śeϑres sec
	....	....
	VX:Ƨ⅃IꟻA	avils xv

Furono trascritte da Sigismondo Tizio ed inserite nella sua *Historia Senensis* vol. I pg. 67 (Codice della Biblioteca di Siena), ed accompagnate da una interpretazione fondata sopra una peggio che imperfetta conoscenza delle lettere etrusche. Ne ebbi copia fino dal 1851 per cura del modenese Francesco Manfredini, che avendo preso stanza a Siena ebbe agio di consultare l'esemplare della suddetta opera storica. L'autografo si conserva nella Chigiana a Roma (*Cod. Chis.* G I 31), donde per gentilezza del ch. conte Carlo Baudi di Vesme fu ricavato il lucido che consegno nella tav. V n. 316 sg. — Quanto era agevole ridurre a miglior forma la prima di queste leggende (n. 316), altrettanto difficile era ristaurare la seconda (n. 317) nella terza linea, ove il Corssen ha creduto leggere, ma dubitativamente, ƧIИIꟻAƧIꟻ⅃AƧ⅃IꟻA (avil salvis avinis). Avvertita la posposizione del prenome al gentilizio dei defunti, traduco i due titoli nella seguente maniera:

n. 316 *Aruns Saturinius Lartis* filius *Fulloniâ* natus vixit *ann. xxxiij*
n. 317 *Setria Velsia Setrii* filia ..... vixit *ann. xv.*

CIVITA (MUSARNA?)

nel territorio Viterbese.

Il territorio di Viterbo, così ricco di ricordi storici, non ha dato molte iscrizioni etrusche: o degli scavi eseguiti ne' secoli scorsi non fu tenuto gran conto, o non venne convenientemente esplorato il terreno, come fecesi con continuo e crescente successo nelle altre regioni dell' Etruria. La scoperta di

due tombe, avvenuta nel 1850 ed annunziata dall'Orioli, rimase incompiuta: i sarcofagi, taluni scolpiti o dipinti e molti scritti, erano lasciati sotterra: solo poche iscrizioni andarono divulgate per le stampe, non tutte esattamente trascritte. Quei ritrovamenti, ottenuti per le cure e per l'attività intelligente del sig. Giosafat Bazzichelli, associato al proprietario e all'affittuario dei fondi, erano stati eseguiti in una località, distante circa undici chilometri da Viterbo, chiamata *Civita*, che per certe deduzioni e congetture storiche vuolsi che sia un'antica *Musarna*, ricordata nei libri di frate Annio viterbese.

Delle due tombe diede Francesco Orioli una succinta descrizione (1): disse della quantità considerevole dei sarcofagi in esse collocati: notò i bassorilievi di tre casse con una processione funebre e con teste gorgoniche; e pubblicò varie iscrizioni, prima sei (2), poi altre dodici, lette in appresso (3). Le notizie erano pur troppo vaghe e indeterminate, come suole accadere nel primo annunzio di una scoperta: l'Orioli sperava discorrerne più lungamente, quando l'accesso alle tombe e il camminarvi per entro si fossero resi agevoli e sicuri.

Era necessario rifrugare quelle tombe ed osservarne la struttura, esaminare ad una ad una le casse, le iscrizioni nuove copiare e le conosciute verificare ed emendare, tenendo conto anche dei frammenti sparsi qua e là e commisti al terriccio che il piano copriva per quasi un metro. Nessuno ignora che gli ipogei, scoperti in tutto il suolo d'Etruria, portano quasi sempre la traccia di antiche esplorazioni; e questi di cui parliamo erano stati barbaramente frugati: le casse funebri, essendo molte e le une alle altre addossate, provocarono il dispetto degli avidi ricercatori che le manomisero nella più sconcia maniera: sfondate nel prospetto o ne' fianchi, spezzati i pesanti coperchii e troncate le teste delle figure in essi giacenti: non erasi forse mai visto un guasto maggiore nè più villano.

Le iscrizioni pubblicate nel *Bullettino dell'Instituto archeologico* presentavano una certa importanza, soccorritrici presto o tardi al linguista per l'intelligenza del parlare etrusco: tra le ordinarie leggende, simiglianti a quelle di Chiusi, di Perugia e di Volterra, se ne ottenevano talune di una lunghezza maggiore, con qualche cosa di più dei soliti nomi personali e di una tessitura particolare, che richiama quelle proprie dell'Etruria marittima, trovate a Cere, a Corneto, ad Orvieto. Il gran numero di casse faceva sperare l'acquisto di qualche leggenda, sfuggita alle prime indagini.

Mentre io intendeva alla pubblicazione di un primo supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiche, vivamente sentivo il desiderio di completare la serie delle epigrafi viterbesi, scoperte nel 1850, le quali si riferivano tutte ad una sola famiglia sotto il nome alethnas e aleϑnei; e in tale intendimento mi rivolsi all'uomo egregio che nel 1871 reggeva il mini-

(1) *Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica*, an. 1850 pgg. 37 sgg.
(2) *Bullettino* cit., pg. 40.
(3) *Bullettino* cit., pg. 92 sgg.

stero della pubblica istruzione. Al ch. comm. Cesare Correnti io proponeva (2 aprile 1871) di trovar modo di mettere in piena luce quei monumenti che giacevano negletti in tombe richiuse, aggiungendo che i proprietarii, cui al pensiero del guadagno prevaleva il desiderio di giovare agli studii archeologici, erano disposti di metterli a disposizione del Municipio di Viterbo, ogni qual volta fossevi chi volesse sobbarcarsi alla spesa del trasporto dalla campagna alla città, e disporre di un locale conveniente alla loro conservazione. La risposta fu sollecita ed affermativa (18 aprile 1871): riconosciuta l'importanza degl'ipogei etruschi esistenti presso Viterbo, mi veniva il gratissimo incarico di visitarli e dare tutte quelle disposizioni convenienti alla loro conservazione, facendo altresì rimuovere quei sarcofagi, di cui non fosse possibile leggere altrimenti le iscrizioni.

Mi recai a Viterbo; e guidato dal signor Giosafat Bazzichelli che con tanto amore si occupa di continuo nella ricerca delle patrie antichità, e secondato con rara cortesia dal signor Carlo Scerra proprietario del terreno, visitai le due tombe, scavate a grande profondità, rovistate e manomesse in tempi lontani e recentissimi: qualche sarcofago rimaneva ancora più che per metà coperto di terra: conveniva andar carponi entro le grotte, e si rendeva impossibile prender nota sicura delle sculture e molto meno delle iscrizioni: potei a stento ottenere il calco di una, copiarne tre sfuggite alle altrui ricerche, e qualche altra ridurre a miglior lezione. Di tutto ciò trasmisi una breve relazione il 25 maggio 1871: ma prima credetti opportuno indirizzarmi all'ill. sig. ministro della pubblica istruzione (23 aprile 1871), dicendo, che tre o quattro sarcofagi, ornati di bassorilievi, si potevano estrarre dai due ipogei, e insiem con essi varii coperchi decorati di figure giacenti, quelli specialmente che portavano leggenda etrusca: togliere e conservare le altre iscrizioni incise sia nelle casse sia nei coperchi grezzi e di nessun valore scientifico e tutto trasportare a Viterbo, abbandonando il resto nel luogo stesso ove era stato collocato *ab antiquo*. Per ciò fare occorreva una somma non maggiore nè minore di cinquecento lire: altrettante se ne potevano opportunamente impiegare per tentare nello stesso luogo e nel medesimo tempo altre escavazioni. Fu così grande la sollecitudine del comm. Correnti, che per via telegrafica, approvando la mia proposta, raccomandava al sopraintendente degli scavi di Roma e sua provincia, di mandarla ad effetto con la spesa di mille lire, prelevate sui larghi fondi da lui amministrati.

Di tale disposizione ministeriale, volta a beneficio delle scoperte archeologiche, ebbi conoscenza più tardi, non nell'ufficio della r. sopraintendenza; e con questa s'iniziò una serie di trattative e di pratiche per raggiungere l'intento, inutilmente prolungate per quasi due anni! La Giunta municipale di Viterbo per parte sua aveva eliminata la prima difficoltà, che consisteva nell'apprestamento di un locale, adatto a ricevere i monumenti che dovevano formare il nucleo di un museo etrusco locale; tuttavolta nuove difficoltà e ostacoli di ogni maniera erano cagione di altri indugii soverchiamente protratti.

Per lo che quel carico stesso, che spettava ad altri, venne assunto dalla *regia Commissione per la conservazione dei monumenti etruschi*; e l'opera fu compiuta agevolmente e in pochi giorni nel cadere dell'anno 1873. Era tolto di mezzo ogni provocato ritardo: il sig. Bazzichelli dirigeva l'opera nei modi stabiliti con chi rappresentava la r. Commissione di Firenze: la Giunta municipale chiamava alcuni cittadini a meglio invigilare i lavori dei manovali; e l'egregio ingegnere Francesco Cuccioli toglievasi il carico di rilevare i piani dei sepolcri.

Le due tombe fanno parte di una necropoli, di cui non si può per ora determinare l'estensione, in una collina circa centottanta metri dalla presunta Musarna, che, bagnata dal fiumicello Leia, giaceva nell'altipiano di un colle scosceso e dirupato da tre lati, mentre il quarto lato, che verrebbe a congiungersi con la necropoli, è guarentito e quasi fortificato da una grande fossa artificiale. Sono scavate le grotte sul pendio della collina, l'una a levante, l'altra a ponente.

La prima tomba a levante (tav. VI) ha una sola camera, di forma quadrata, ma irregolare, restringendosi da m. 9,50 fino ad 8, a 7 ed a meno sur una lunghezza di m. 9,50: due pilastri tagliati nel tufo sorreggono la volta, e la porta d'entrata non è nel mezzo del lato anteriore, ma a destra nella direzione della strada: la quale circostanza accenna chiaramente all'ampliamento successivo del sepolcro, che in origine aveva una superficie minore d'assai. Le casse erano state collocate con ordine verso le pareti, e poco spazio rimasto vuoto.

La seconda grotta a ponente (tav. VII), a cui si accede per un viottolo lungo quindici metri ed assai più stretto in alto che in basso, scende ad undici metri di profondità: è formata di due stanze spaziose, ciascuna delle quali ha un ingresso separato, l'uno di fronte e l'altro a sinistra presso al termine della strada; ma le due stanze comunicano fra loro per un'interna apertura: la stanza a sinistra (lunga m. 8, larga m. 6,70), conteneva casse di tufo, senza traccia veruna di sculture e di iscrizioni; mentre in quella di fronte (lunga m. 6,50, larga da m. 6 a 6,60), che da principio costituiva per se solo l'ipogeo, le casse sepolcrali, tutte di nenfro, avevano spesso figure recumbenti nel coperchio, talune con iscrizioni, altre senza. Le vesti delle donne defunte erano talvolta colorate, e distinti a colori certi ornamenti, come armille e diademi. La lunghezza dei sarcofagi varia dai due a un metro e mezzo: la minore grandezza di alcuni corrisponde alla età giovanile di due donne, l'una morta a sette anni (tav. X n. 331), e l'altra ad otto (tav. X n. 335). Tali sarcofagi erano collocati in linea longitudinale ai lati della grotta, gli altri a questi paralleli ed orizzontali.

Di tanti sarcofagi, che riempivano le tre spaziose stanze di due ipogei, pochi sono quelli ornati di sculture nel prospetto; ma abbondano i coperchii con figure alquanto maggiori del vero, ora semigiacenti e appoggiate al manco braccio, ora interamente distese come in funebre letto, o adagiate al sinistro fianco o supine: il più spesso senz'arte, ma con molta espressione nei volti.

Tengono gli uomini le patere, le donne una specie di flabello: gli abbigliamenti, come dicemmo, sono talvolta colorati; e gli occhi (aveva osservato l'Orioli) sono coloriti in turchino.

In fondo alla seconda tomba giaceva un sarcofago con rozzo bassorilievo, appena abbozzato (tav. VIII n. 2): un personaggio in biga a sinistra (i raggi della ruota sono indicati a colore) è preceduto da quattro uomini che vanno con sollecito passo e tutti nello stesso atteggiamento, portanti qualche cosa simigliante a palme, appoggiate alla spalla sinistra: dietro la biga un uomo che nella spalla sinistra reca una cassetta, il cui fondo sporge alquanto al dinanzi. Anche una cassa dipinta a festoni nel fronte era stata collocata nel fondo del sepolcro, mentre un'altra reca scolpita una testa gorgonica tra due cavalli marini, di lavoro discreto (tav. VIII n. 3). Questo medesimo bassorilievo, ma con maggior diligenza eseguito, si ripete nel prospetto di un sarcofago trovato nella prima tomba a levante (tav. VIII n. 1).

Gli anaglifi delle due casse co' cavalli marini e la gorgone attestano la perizia dell' artefice e la bontà dell' arte scultoria, a differenza delle figure dei defunti ritratte nei coperchi, che accennano alla decadenza dell' arte. Vuolsi rammentare che in una delle tombe fu trovato un asse romano unciale (pesa gr. 24,80); e una buona parte dei sarcofagi può ben appartenere alla prima metà del sesto secolo di Roma.

Le pareti e il soffitto delle tombe sono rozze: quella a levante, rozzissima, ha il soffitto quasi orizzontale, leggermente arcuato in qualche parte; l'altra a ponente accenna a doppia pendenza con traccie di trabeazione poco rilevata ed irregolare nella prima stanza. In ammendue mancano le banchine stabili o ricavate, come solevasi generalmente, nel masso per ricevere i sarcofagi, de' quali quelli collocati lungo le pareti erano sollevati rimpetto agli altri col mezzo di due sopporti di tufo alti circa cinquanta centimetri.

Non è senza importanza il rammentare che sopra la tomba a levante, all'aperto, rimangono avanzi di muratura: trattasi di una base quadrata (ciascun lato misura m. 4,20), formata di grandi pietre quadrilunghe di tufo, alle quali è sovrapposta una modanatura tondeggiante (toro): era la base di una costruzione o edificio sepolcrale, che corrisponde perfettamente col piano primitivo ed angusto della tomba sottostante, segnato a puntellini nella tav. VI.

In generale le iscrizioni, incise nella parte superiore dei sarcofagi o nei coperchi, sono abbastanza conservate: i guasti antichi a cui soggiacquero derivarono dalla fretta e dal modo di sollevare i coperchi, a ricercarvi per entro i gioielli; e di altri guasti minori fu cagione l'abbandono delle tombe, dopo la prima scoperta, alle ingiurie di coloro che potevano frugarle liberamente. Poichè queste iscrizioni etrusche, incise a buoni caratteri, si riferiscono tutte ad una sola famiglia, non sarà inutile nuovamente pubblicarle riunite in queste pagine, nel miglior modo che vennero ricavate dalle impronte in carta od in gesso: alcune erano inedite.

Iscrizioni appartenenti alla prima tomba a levante (n. 318-326).

318. Incisa nel petto e nel corpo di una figura virile giacente nel coperchio di un sarcofago:

ИOƎ⅃A · OИᑫA	arnϑ·aleϑn-
⅃Iᑫ · ИA⅃Ↄ · [ᑫA] : ƧA	as:[ar]·clan·ril
A+ · AƎ+IƎ · IIIXXXX	xxxxiii·eitva·ta
ƧAИƎƎᑫAM · AᑫƎM	mera·śarvenas
ƎↃᑫA · ⅃A‡ · ᑫAИƎ⅃Ↄ	clenar·zal·arce
ᑫAM · Ↄ⅃I‡ · AƧAИAИↃA	acnanasa·zilc·mar-
⅃OƎ · ƧAOИƎ+ · AƎ↓VИV	unuχva·tenϑas·eϑl
I ᑫƎMIИAM · V+AM	matu·manimeri

Edita dall'Orioli nel *Bullett. dell'Inst. arch.* an. 1850 pg. 40 (corretta a pg. 92), riprodotta nel *Corp. inscr. ital.* n. 2856. Il nostro esemplare (tav. IX n. 318) è cavato da un'impronta in gesso: il prenome ᑫA della seconda linea, trascritto dall'Orioli, è ora quasi scomparso nel marmo.

319. Incisa lungo la coscia di una figura virile scolpita nel coperchio di un sarcofago:

ƎᑫOƎM · ƧAИOƎ⅃A	aleϑnas seϑre
⅃AOИᑫA	arnϑal

Tav. IX n. 319 da un'impronta cartacea. L'esemplare dell'Orioli nel *Bullett.* cit. pg. 40, riprodotto nel *Corp. inscr. ital.* n. 2062, era scorretto (araϑal invece di arnϑal); e la lezione venne rettificata nel *Primo supplemento alla raccolta delle ant. iscr. ital.* pg. 111.

320. Incisa e dipinta in un coperchio o in un sarcofago, forse nella medesima tomba:

... I⅃A⅃ · ƧAИOƎ⅃A	aleϑnas lari...
⅃AƧI⅃A⅃	larisal

La pubblicò l'Orioli nel *Bullett.* cit. pg. 95 (riprodotta più tardi nel *Corp. inscr. ital.* n. 2061): la vidi anche nelle schede del Bazzichelli, ma non si è più ritrovata.

321. Incisa nel coperchio di un sarcofago senza l'immagine del defunto:

ƧIᑫA⅃ : ƧAИOƎ⅃A	aleϑnas laris

Tav. IX n. 321 da un calco in carta. Edita nel *Bullett.* cit. pg. 95 e nel *Corp. inscr. ital.* n. 2065.

322. Incisa in un sarcofago ornato di sculture (tav. VIII n. 1):

[ale]ϑnas arnϑ larisal zilaϑ tarχnalϑi ance

Tav. IX n. 322, da un calco cartaceo. La leggenda è guasta in principio.

323. Incisa nel piano di un coperchio con figura virile:

alesnas a. a. meine r. xxviij

Tav. IX n. 323, da un calco in carta. Edita nel *Bull.* cit. pg. 40 (*C. i. ital.* n. 2066).

324. Incisa nella gamba di una donna effigiata nel coperchio di un sarcofago:

luvci larϑi
ril xxiij

Tav. IX n. 324, da un calco in carta. Edita nel *Bull.* cit. pg. 40 (*C. i. ital.* n. 2068).

325. Incisa nella veste di una figura nel coperchio di un sarcofago:

larui ravnϑu ś. r. xlvij

Edita nel *Primo suppl.* cit. n. 378. Tav. IX n. 325, da una impronta in carta.

326. Incisa nel coperchio di una cassa senza l'imagine del defunto (altezza delle lettere 5 centimetri):

arnϑ aleϑnas larϑialiśa

Edita nel *Bullett.* cit. pg. 95, quindi nel *Corp. inscr. ital.* n. 2060. La trascrisse anche il sig. Bazzichelli, come vidi nelle sue schede, ma non fu ritrovata tra i monumenti cavati dalla tomba.

Iscrizioni appartenenti alla seconda tomba a ponente (n. 327-341).

327. Incisa nel coperchio di una cassa con figura virile:

aleϑnas v. v. ϑelu zilaϑ parχis
zilaϑ vterav clenar ci acnanasa
elϕśi zilaχnu [ϑ]eluśa ril xxviiij
papalser acnanasa vj manim arce ril lxvj

Questa iscrizione, che offro nella tav. IX n. 327 cavata da un'impronta in gesso, è poco conservata, perchè il marmo è quasi in tutta la superficie consumato Dalla copia del Bazzichelli e dell'Orioli (*Bullett.* cit. pg. 92-93) venne riprodotta nel *Corp. inscr. ital.* n. 2055, e in qualche parte corretta nel *Primo suppl.* ecc. pg. 111. — È incerto se nella seconda linea debbasi leggere eterav, piuttostochè vterav come pare si ricavi dal calco e dalla ispezione dell'originale. Nel principio della terza linea l'Orioli e il Bazzichelli lessero ꟾMꞨꞁƎ; ma la terza lettera è scomparsa: la prima lettera pare Ǝ. Invece di celuśa, s'io non m'inganno, ristaurerei AMVꞁƎ𐌈 (ϑeluśa), confrontato con VꞁƎ𐌈 (ϑelu) della prima linea.

328. Incisa a belle e grandi lettere in un sarcofago, nel cui coperchio è scolpita una figura virile giacente:

ꞁAꙨИꓷA : ƧAИꙨƎꞁA : ꙨꓷAꞁ   larϑ aleϑnas arnϑal

Tav. IX n. 328 da una impronta cartacea.

329. Incisa in un sarcofago, ornato di bassorilievi (tav. VIII n. 2), il cui coperchio è accompagnato da una figura virile:

..ᛦAꞁIⱵ · ꞁAI8ƎVꓘ · ꓘƧVꞁIƎᛦИAꙨ [·ИA]ꞁꓘ · ꞁAꙨИꓘ[A]... A IꙨ[. ..]AИ[ꙨƎꞁA]

...ƎⱵⱵꞁꞨƎ·ꓘƎƎИꙨꓘꓷƎ·VИƎⱵ·ИƎꓷƎ·ꓘAƎᛦ·VИVꓷAM·ꞨAꞁAƎꞨ·ꞨAꓷA·IꙨꞨꓘVꞁꞨ

·ⱵꞁꞨƎ·AƎƎIꙨꓘꓷƎ

[aleϑ]na....ϑi a [a]rnϑal cl[an] ϑanχvilusc ruvfial zilaχ..
spureϑi apasi svalas marunu χvac epen tenu eprϑnevc eslzte...
eprϑieva vslz.

Tav. X n. 329 da un calco in carta. La lezione dell'Orioli nel *Bullett.* citato pg. 93-94, fu seguita nel *Corp. inscr. ital.* n. 2057, e corretta nel *Primo suppl.* pg. 111 (tav. X *b*), non senza aver ricordato i guasti sofferti.

330. Incisa in un sarcofago con coperchio, su cui una figura virile seminuda:

M..IꞨ · ꞨMƎИ : [A]M·Ǝ]ꓘꙨƎM ... ꙨƎꞁ ... IꙨ

VꞁAↃ ꙨƎꓷVƧIИVM · ƎↃVꞁVꞁ · ƎↃVИᛦAꞁIⱵ · IƧAꞁAƎƧ ꙨƎꞁ ... M ... IƎ...

VIVꞁ✝✝ᛏꞨꞁIƎA

ϑi...leϑ...śeϑreśa neśs si...ś
..ei...m...leϑ svalasi zilaχnuce lupuce munisureϑ calu
avils lxx...

Tav. X n. 330 da un'impronta cartacea. La prima linea e la seconda sono nella cassa, la terza nel coperchio. La copia dell'Orioli (*Bullett.* cit. pg. 93), ripetuta nel *Corp. inscr. ital.* n. 2059, dava questa lezione: i...aleϑnasśeϑresa: neśs. sac...ś...|clen...i muleϑ svalasi. zilaχnuce. lupuce. munisureϑcalu. Con qualche correzione la ripubblicai nel *Primo suppl.* pg. 111.

331. Incisa in un coperchio di cassa funebre, più piccola delle precedenti, con figura di donna:

IIΛ · ꓘIꟼ · ᗅИᗅO · IƎИOƎꓘᗅ   ale𝜗nei 𝜗ana ril vij

Tav. X n. 331 da un calco in carta. Era sfuggita alle ricerche dei signori Bazzichelli e Orioli.

332. Incisa in un sarcofago, ornato di bassorilievo (tav. VIII n. 3), con figura di uomo nel coperchio:

a) ИᗅꓘϽ · ϽꓘᗅI8ƎVᗡ · ꓘᗅOИᗡᗅ · ꓘᗅИOƎꓘᗅ · Oᗡᗅꓘ
IꓘᗅᗡVꓘVꓘᗅϽ · OƎꓘƎꓘIИVM ƎϽVꓘVꓘ · X↑ · ꓘIƎᗅ

b) ƎϽᗅIM · IꓘVꓘ · ꓘƎ · ꓶƎꓘᗅꓘƎ · ᗅꓘƎMᗅ...

lar𝜗 ale𝜗nas arn𝜗al ruvfialc clan
avils lx lupuce munisvle𝜗 calusurasi
tamera zela... vs. luri miace

Tav. X n. 332*a* e *b* da un'impronta in carta. Le due prime linee sono nella cassa, la terza nel coperchio. Edita dall'Orioli (*Bullett.* cit. pg. 40) e riprodotta nel *Corp. inscr. ital.* n. 2058, quindi corretta nel *Primo suppl.* pg. 111 (linea terza: tamera zelapvenvs luri miace).

333. Incisa nel coperchio di un sarcofago, ridotto in tre pezzi:

ꓘИᗅϽƎꓘᗅ ꓘᗅOИᗡᗅᗅIVꓘ · I8ƎVᗡ : ꓘIƎ↓ИᗅO

𝜗anχvil ruvfi puia arn𝜗al alecans

Tav. X n. 333 da un calco cartaceo. Edita dall'Orioli (*Bullett.* cit. pg. 40), e di nuovo nel *Corp. inscr. ital.* n. 2069.

334. Incisa nella figura di una donna mutilata:

...... ᗅ◊IVᗡᗅϽИᗅ   ancarui 𝜗a.......

Orioli nel *Bullett.* cit. pg. 95 (*Corp. inscr. ital.* n. 2067).

335. Incisa nel coperchio di un sarcofago, meno grande dei precedenti, con ritratto muliebre:

↓Ǝꓘ : ꓘᗅVᗡᗅϽИᗅ : ꓘVꓘƎꓘIᗅИᗅO · IƎИ[O]Ǝꓘᗅ
IIIΛ : ꓘIꟼ

ale𝜗nei 𝜗ana velus ancarual seχ
ril viij

Tav. X n. 335 da un calco in carta (*Primo suppl.* n. 380). Il guasto in principio potrebbe suggerire di ristaurare il gentilizio nella forma aleϑanei anzichè aleϑnei.

336. Incisa in tre frammenti appartenenti ad un solo coperchio senza figura del defunto:

ИAꟼϽ · ꟼAI8Vᗡ ꟼAO . . . ƧAИOƎꟼA : O[ИᗡA

arnϑ aleϑnas . . . ϑal rufial clan

Tav. X n. 336 con l'aiuto dei calchi in carta. Il prenome paterno è arnϑal o larϑal.

337. Dipinta nel prospetto di un sarcofago:

IOᗡAꟼ ƧAИOƎꟼA   aleϑnas larϑi

Dalle mie schede.

338. Incisa in un frammento di cassa o coperchio:

. . . IƎИAOƎ[ꟼA . . . . . .]   . . . . . . aleϑanei . . . .

Tav. X n. 338 da un'impronta in gesso.

339. Incisa in una cassa di peperino rotta, con imagine di donna nel coperchio:

IIIXX · Ǝꟼ . . . . avi]ls xxiii

Primo suppl. n. 379.

Altre iscrizioni appartenenti alle medesime tombe (n. 267-268).

340. Incisa in un piccolo cippo, presso il sig. Bazzichelli:

OƎꟼA   aleϑ-
ᗡꟼ · AИ   na lr
IIIIXX · ꟼ   r. xxiiij
XX   xx

L'esemplare dell'Orioli (*Bullett.* cit. pg. 95) corrisponde al mio apografo (*Corp. inscr. ital.* n. 2063).

341. Titolo sepolcrale inciso forse in altro cippo:

. . . И]OƎꟼA   aleϑn . . .
ꟼƎꟻ   vel

Edita dall'Orioli (*Bullett.* cit. pg. 95), e nuovamente nel *Corp. inscr. ital.* n. 2064.

POLIMARTIUM (BOMARZO)

342-351. Iscrizioni etrusche ricavate dai monumenti scoperti, or sono molti anni, in una necropoli al *Piano della Colonna* presso Bomarzo:

342	⅃AOИDA ƎI[И]+DA	artnie arnϑal
343	ƧAИ[1]Ǝ1 ODA⅃	larϑ pepnas
344	IVD٦Ǝ1 [AIИ]AO	ϑania petrui
345	IO⅃A⅃ : IV⅃٦Ǝ1	petrui larϑi
346	: ƧV⅃ƎƎ : ƧƎ8ƆVD : ODA⅃	larϑ ruvfes velus
347	IODA⅃ : IƎ⅃AƸ	zalvi larϑi
348	AƸDA⅃ · ƧV⅃ƎƎ	velus larza
349	⅃AIODA⅃ ƧƎ1IƆ	vipes larϑial
350	AII1IƆ : AIИAO	ϑania vipiia
351	ƧAИ1Ǝ1ƧƎYAИID . . ƎƆ	ve[l u]rinates pepnas

Edite dal Corssen (I 987 sg.) per le schede del Kellermann, cui vennero alle mani gli apografi del Ruggeri, condotti con molta negligenza. Tra questi era anche il titolo AMI⅃AIODA⅃ : ƧƎIИA⅃ƎƆ (vel anies larϑialiśa), incompleto nella pubblicazione del Vettori (*Corp. iscr. ital.* n. 2420). I n. 346-351 sono, a quanto pare, esatti; ma degli altri (n. 342-345), quantunque il Ruggeri lasciasse due o tre copie, non è sempre sicura la lezione. Sono forme nuove di nomi già conosciuti artnie (n. 342), ruvfes (n. 346) e vipes (n. 349): così zalvi per śalvi; pepnas e petrui erano gentilizi noti.

TUSCANIA (TOSCANELLA)

352. Lucerna di terracotta, con iscrizione a lettere rilevate, trovata in un sepolcro di Vulci, e conservata nella collezione Valeri a Toscanella:

⅃I>A : ƧƎI8ƎVꟼ   ruvfies acil

Tav. XI n. 352 dall'esemplare del Corssen (I 282), che traduce *Rufii lucerna* (fictilis). Sembra che alla stessa officina abbiasi a ricondurre il *manico di gutto* (così giudicato dal ch. Helbig), proveniente da un sepolcro tarquiniese, con la leggenda ruvfil (?) acil (*Suppl. pr.* n. 440). Trattandosi di un *guttus*, vaso da versar vino, il significato di *lucerna*, divinato nell'acil, è inaccettabile: ruvfies acil potrebbe interpretarsi per *Rufii opus*, formula comune nelle figuline romane o di fabbrica etrusca, derivando acil dalla radice ac-, *ag-ere* (osco *acum* = *agere*). Questa voce fu primamente letta nella grande pietra di

travertino che forma lo stipite destro dell'ingresso al sepolcro dei Volunnii: la iscrizione, disposta in tre linee, è la seguente (*C. i. ital.* n. 1487):

arnϑ larϑ velimnaś
arzneal husiur
suϑi acil hece

così tradotta dal Corssen (I 588): *Aruns Lartis* filius *Volumnius Artinia matre* natus ὀσίουρος (sepulcri procurator) ἀνέϑηκε (posuit) *lucernam coctilem heice.* Che nell'entrata del sontuoso sepolcro Arunte Volunnio facesse scolpire cotesta iscrizione per semplice ricordo di averlo decorato di una *lucerna fittile* non è credibile: c'era qualche cosa di meglio da rammentare a chi metteva il piede nella tomba ricostrutta insieme alla restaurazione di alcuni monumenti scultori; e può convenire il tradurre: *Aruns Lartis* filius *Volumnius Artiniâ* natus *—or sepulcrum fieri fecit.*

353. Frammento d'iscrizione sepolcrale in una base di marmo nel giardino della famiglia Campanari a Toscanella:

ꜱƎꞱVꞱ·ꜱƎ..... .....es tules

Vista e copiata dal Corssen (I 136) il 25 maggio 1870. Questo frammento si riconnette ai sarcofagi di un sepolcro di Vulci con le iscrizioni pubblicate nel *Primo Suppl.* n. 387-389.

TARQUINII (CORNETO)

354. Nella base di un cippo di nenfro, rotto in una estremità, esistente presso il signor Frangioni a Corneto:

...A·Ꟊ·IƎИIƧAꟽIꟻ	vilasinei r. a...
..I·A..ƎꞱIꟻƧIↃ	cisvite..a. i..
...IꟻA·ƎↃꟽAꟻƧ	svalce avi...
..↑	L..

Dalle schede del ch. prof. Edoardo Brizio. L'iscrizione è incompleta; ma nella prima linea pare che abbiasi a riconoscere una *Aruntia Vilasinia;* e nella terza *vixit annos L.* — Vilasinei, confrontato con vilaśunial di un titolo perugino (*Suppl. pr.* n. 314), non differisce probabilmente da velusnei (*C. i. ital.* n. 287).

355. Nel coperchio di un sarcofago di nenfro, nel giardino della contessa Bruschi:

XXX·Ꟊ·M·A·AИIMꟽA alśina a. ś. r. xxx

Dalle schede del prof. Brizio. Traduco *Aulus Alsinius Setrii* filius vixit *annos xxx.* — Il gentilizio alśinas (per donna alśinei e alśinai) era noto per altri monumenti tarquiniesi (*C. i. ital.* n. 2180, 2554 *bis; Suppl. sec.* n. 108, 117).

356. Iscrizione graffita in giro sotto il piede di una tazza (del diam. di m. 0,52), dipinta a figure rosse (col nome dell'artefice *Euxitheos*), che rappresenta un congresso di divinità, ciascuna delle quali porta il proprio nome: fu trovata a Corneto nel giugno 1874 in seguito agli scavi iniziati dal Municipio, nel cui museo si conserva.

ƧAЯAIIИIJƆƧAMIT · Ƨ · AИIJƎ1 · A . . J · ƎMƎƎƎƆVЯVTИVTI
itunturuce vene l. a. pelina s. tinascliniiaras

Tav. XI n. 356, da un disegno del prof. Brizio (16 giugno 1874). La presenza della voce turuce col significato di *donavit* induce a giudicare che la tazza fosse dedicata all'ara di Giove (tina...aras): pare che itun sia il donatore.

357. Sarcofago cornetano:

Ƨ ƎИAЯƆ:AOИAЯ:IИY..... ......tni ramϑa crane s

Iscrizione edita dal Corssen (I 991), ricavata dalle schede del Kellermann, letta e tradotta [arn]tni ramϑa cranes, *Aruntinia Ramta Granii* uxor.

358-360. Iscrizioni incise in lapidi di nenfro, conservate provvisoriamente nella tomba detta *del Polifemo:*

358 incisa in una lastra (lunga m. 0,87), fatta segare da una cassa funeraria:

ИƆ · IЯИAYVИ : AƆƎƆ ..eca mutanpi cn

359 incisa in altra lastra di nenfro (larga m. 0,91), come la precedente:

ƧVJƎƆ : ƧVИ ...nus velus

360 incisa sulla costa di un coperchio (frammento) di nenfro (lungo m. 0,47), con residuo di una figura maschile recumbente:

ЯAЯ : ƧV‡AJA1 : OЯAJ : IƎV vei larϑ palazus pap...

Queste iscrizioni, copiate dal prof. Edoardo Brizio, lascio senza commenti.

361-363. Iscrizioni etrusche in un frammento di terracotta e in due cippi sepolcrali, presso il signor Frangioni, custode delle tombe cornetane.

361. Incisa nella parte di un drappo che avvolge le quattro dita di una mano destra femminile, forse appartenente a qualche sarcofago di terracotta:

ƎИVИ

362. Incisa in un piccolo cippo di nenfro:

ƧVИƧV+ tusnus
IOЯAJ larϑi

363. Incisa in altro piccolo cippo di nenfro:

ЯƎ↓ИИ anχla r
M · IV ui ś

Copiate dal prof. Brizio. — Il gentilizio tusnus del n. 362, per donna tusnei in ossuario chiusino (*C. i. ital.* n. 710 *bis*), si era visto in una tazza nolana

(*Suppl. pr.* n. 517), e con ortografia etrusco-romana tosnos (*Suppl. pr.* n. 251 *terg*), frequentemente tuśnu in lapidi di Cortona e di Perugia (*C. i. ital.* n. 1023, 1208, 1497), da cui tuśnutnal in urna di Montepulciano (*C. i. ital.* n. 216). Tusna è nome di una divinità etrusca in uno specchio (*C. i. ital.* n. 2494 *bis*).

364-366. Iscrizioni etrusche incise o dipinte in monumenti sepolcrali, esistenti nella collezione della contessa Bruschi a Corneto:

364 incisa in un cippo di nenfro:

O·ꟷIIꟷ·IOIꟷAꟷ·Ↄ v. lapiϑi vipi ϑ

365 incisa sopra un busto di nenfro, mancante della testa:

I·qA·ƧƎIИꟽƎƧ semnies ar i

366 colorita a minute lettere sopra il residuo di una figura, che era dipinta in una cassa di nenfro:

Ǝ↓AƎ◊..... .....ϑvaχe

Copiate dal prof. Brizio. Nel n. 364 lapiϑi è nome nuovo (latiϑi?); e semnies ci ricorda il gentilizio śemna ripetuto nei monumenti sepolcrali di Siena (*C. i. ital.* n. 454-458).

367-371. Iscrizioni lette in cinque sarcofagi tra i quindici che furono tratti da una tomba, per cura del comune di Corneto-Tarquinia, scoperta il 21 gennaio 1876 nel lato destro della vecchia strada di Montarozzi (Dasti nel *Bullett. dell'Inst. arch.* an. 1876 pgg. 70 sgg.).

367 iscrizione di due linee, dipinta in rosso, in un sarcofago ornato di bassorilievi, nel coperchio del quale un personaggio giacente, cinto di corona e ricoperto di drappo, nudo il petto, e con la patera nella destra mano:

:ƧAOꟽAD:ИAꟷↃ:AꟽIꟷAƧIDAꟷ:ƧVИV+DA1:DVOꟷƎƎ
ꟷIƎA:ƧAOИƎ+:IDƎИA↓ƎↃ:↓ꟷI✱:ꟷAIИꟷↃVↃ
II+ + +↑:ƧAOꟷAƎƧ

velϑur partunus larisaliśa clan ramϑas cuclnial zilχ ceχaneri tenϑas avil | svalϑas LXXXII

368 iscrizione incisa nel coperchio di un sarcofago, su cui una figura giovanile con grande corona nel petto:

·ƧVqVOꟷƎƎ·ꟷƎƎ·ƧVИV+qA1 partunus vel velϑurus
ƧꟷIƎA·ИAꟷↃ ƧAOꟽAq·ↃꟷAИꟷ+Aꟽ śatlnalc ramϑas clan avils
VꟷVꟷ XIIXX lupu XXVIII

369 iscrizione incisa nel fronte del sarcofago, cui aderiva il coperchio precedente:

:AIV1:ƧVИVꟷDA1:ꟷAOИDA:↓ƎƧ:ƧVꟷИAꟷƧ:ƧƎↃDAꟷ:IVꟷИAꟷƧ:IODAꟷ

larϑi spantui larces spantus seχ arnϑal partunus puia

370 iscrizione incisa nel dorso del coperchio di un sarcofago liscio:

ꓘAIИꓘϽVϽ · ИAꓘϽ · ꓘAƧIЯAꓘ · ЯVOꓘƎ⅃ velϑur larisal clan cuclnial
ΛXX · ƧꓘIƎA · VꓘVꓘ · ƧVꓘIƎ⊕ИAO ϑanχvilus lupu avils xxv

371 iscrizione dipinta in nero in un sarcofago di marmo, ornato di pitture ne' quattro lati, e due volte ripetuta nel coperchio, su cui giace supina la figura di un sacerdote:

a) nel fianco destro del coperchio:

ƧVИVITЯAꓘ : ƧIЯAꓘ laris partiunus

b sopra il coperchio presso la testa:

ƧVИVI[TЯAꓘ : ƧIЯA]ꓘ laris partiunus

c) nella parte anteriore del sarcofago, ove posava il coperchio:

(1) ƧVИVITЯAꓘ : ƧIЯAꓘ laris partiunus

La pubblicazione di questi titoli cornetani, preziosi per la raccolta epigrafica dell'Etruria, venne fatta negli *Atti della r. Accademia dei Lincei* (Fiorelli, *Notizie degli scavi di antichità*, gennaio 1876, pg. 1-6), non che dal cav. Luigi Dasti sindaco di Corneto-Tarquinia (n. 367 e n. 371) e dal ch. W. Helbig (n. 368-370) nel *Bullettino* cit. pg. 73-77. Ne presi i calchi in carta ed i lucidi il 24 dicembre 1876, aiutato dagli egregi amici prof. Felice Barnabai e G. B. Beltrami, per consegnarli nella tav. XI, ove il n. 371 offre la stessa epigrafe ripetuta tre volte. — La gente, cui appartenne il sepolcro, era chiamata dei *Partunii*, rammentati nei cinque sarcofagi scritti nella forma partunus (n. 367-370) e partiunus (n. 371), congiunta per parentela con le famiglie *Spantuia* (spantui, n. 369), *Cuculnia* (cuclnial, n. 367) e *Satinia* (satlnal-c, n. 368), l'una finora ignota, conosciuta la seconda per due sarcofagi di Corneto (cuclnies nel *Suppl. pr.* n. 437 sg.), al pari della terza nei monumenti sepolcrali di Chiusi e di Perugia nelle forme satna e satnaś (*C. i. ital.* n. 1463, 1629, 1745, 1746, 1755, 1898), satnei (*C. i. ital.* n. 700 *ter*, 701), śatnal, satnl e satnatl (*C. i. ital.* n. 714 *bis*, 977, 1666).

Oltre ai nomi personali, enunciati in queste iscrizioni, meritano speciale ricordo le voci ceχaneri, tenϑas e svalϑas, che compiono il n. 367 e che erano di già entrate nel glossario etrusco: ceχaneri fu visto in una incompiuta leggenda di altro sepolcro tarquiniese assieme all'affine ceχasie (*Suppl. pr.* n. 418), lo stesso che ceχase (*C. i. ital.* n. 2280; n. 2281 cek; n. 1914 B lin. 21 ceχazi), come ceχu in due statue di bronzo (*C. i. ital.* n. 1055, 2613); tenϑas leggesi in un sarcofago viterbese (*C. i. ital.* n. 2056 = *Suppl. terzo* n. 318) e in un secondo di Tarquinia (*C. i. ital.* n. 2335 *b*); svalϑas ci rammenta le voci poco dissimili svalce, svalas e svalasi, lette in titoli sepolcrali dell'Etruria marittima (*C. i. ital.* n. 2057, 2059, 2101, 2273, *Suppl. sec.* n. 117) e quasi sempre nella medesima posizione e con allusione all'estrema dipartita dei personaggi ivi nominati.

---

(1) Le due prime lettere (Aꓘ) e l'ultima (Ƨ) con parte della penultima (V) sono incise, e dipinte in nero le altre, non viste dai precedenti trascrittori.

Traduco le surriferite iscrizioni in quanto al nome dei defunti nella seguente maniera:

n. 367 *Voltur Partunius Lartis filius Aruntiae Cuculniae* natus . . . . . vixit *annos* LXXXII;

n. 368 *Partunius Velius* (Velius Partunius) *Volturi* filius et *Satiniâ Aruntiâ* (Aruntiâ Satiniâ) *natus* vixit *annos* XXVIII . . . . . :

n. 369 *Lartia Spantuia Larcii Spantuii nata Aruntis Partunii vidua;*

n. 370 *Voltur Lartis filius et Cuculniae Tanaquillis* natus . . . . . . vixit *annos* XXV;

n. 371 *Lars Partunius*

372. Iscrizione incisa in una base quadrata di nenfro su cui una testa barbata e con le pupille incise, nel Museo municipale di Corneto:

. . ƧƎΥIΥ : ƧAИ⅂IA⅂ : OИƆA   arnϑ paipnas tites . .

Edita dall'Helbig nel *Bullett. dell'Inst. arch.* an. 1876 pg. 78 (arnϑ : pai·pnas : tite.. . Offro il disegno da un calco in carta, da me stesso eseguito il 24 dicembre 1876, nella tav. XI n. 372, ed osservo che lo spezzamento gentilizio ƧAИ⅂IA⅂ in paipnas è dovuto alla scabrosità della pietra. Il monumento fu tratto da una tomba, anticamente spogliata, scoperta in prossimità di quella precedentemente descritta.

373. Iscrizione sepolcrale:

⅃AVO⅃ƎƎOИϤAƧƎИA   anes arnϑ [v]elϑual

C[V]AИ⅂Ƨ⅃IƎAV⅃V⅃   clan lupu a[v]ils L

Corssen I 653 da un lucido del Ruspi (1832), conservato nelle schede del Kellermann. Si traduce *Aruns Annius Veltiâ natus* . . . . . vixit *annos* L.

374-375. Gemme incise, nella collezione dei signori Marzi di Corneto.

374 in una corniola legata in un anello d'argento:

ƎTVT   tute   Τυδεύ

375 in uno scarabeo:

Ǝ⅃ƆƎƎB   hercle   Ηρακλη

Copiate il 24 dicembre 1876.

376-377. Lettere graffite (dopo la cottura) sotto il piede di vasi fittizi, con figure nere in campo giallognolo: nel museo di Corneto.

376 piccola anfora

ΠA   pa

377 anfora

⅃A   al

Copiate il 24 dicembre 1876.

378-386. Cippi sepolcrali, sormontati da colonnette, in cui leggonsi le seguenti iscrizioni:

378 P · ALINA
P · C
V · A · LX

379 P · ALINA
PROCVLVS
V · A · XII

380 L · ALINA · L · F
V · A · ⊥XVII

381 ⊦NNIA · L · F...
V · A · LXV

382 P · CORONA
SEX · F
V · A · VIIII

383 VOLVMNIA
ALCIME
V · A · LXXIII

384 L · PAPINIO · L · F
LATRONI · HARISPI
V · A · LXIII

385 C · PILIVS · C · F
STE · RVFVS IIII VIR
V · A · ⊥VII

386 SEX · COMINV...

Dagli apografi del ch. Edoardo Brizio professore di archeologia nella Università di Bologna.

CIVITAVECCHIA

387. Base a forma di ossuario, nella residenza della Delegazione di Polizia:

ƧAƧAϽ ИƎЯAƎ va ver casas

Tav. XI n. 387 da un apografo che mi venne comunicato dal Corssen, il quale vide e pubblicò l'iscrizione, traducendo (I, 219) *Vala* (Varus?) *Vetius Casae* filius.

VULCI

388. Candelabro, conservato nella collezione Valeri a Toscanella:

a) IOAИƎ · ꝉIOIϴVM ƎIИIꝉIИIIϴИIM IMI
isiminϑii pisinie s̓uϑit vlaϑi

b) IϴИƆИ lclϑi

Tav. XI n. 388 dall'esemplare del Corssen taf. XVII 2 *a*, *b*, accompagnato dalla traduzione (I 573 sg.): *Sminthio Pythio posuit id Alatius*, b) *Lucius Lartius fecit.*

389. Vaso della raccolta Candelori, ora nel Museo di Monaco.

SVЯAИIM mi larus

Tav. XI n. 389 da un fac-simile del Brunn, edito dal Corssen taf. XX n. 3.

CERE (CERVETRI)

390. Titolo sepolcrale:

A . . . AI>A1 ⅃I∃↓ИAO   ϑanχvil pacia . . . . a

Tav. XII n. 390 dall'esemplare del Corssen (taf. XIII 6), che legge: *thanchvil pacia* [*pui*]*a*, cioè *Tanaquil Pacia puella*.

391. Iscrizione graffica attorno all'orlo di un vaso nero di bucchero (trovato l'anno 1874 nella necropoli di Cervetri), che ha uno spartimento nel mezzo come per contenere due liquidi diversi:

ƎƆIMMAƎ⅃YM+AMMAIƧPYMMA⊗ƎIƧIAKIMIM

minikaisieϑannursiannatmulvannice

Tav. XII n. 391 da un calco favoritomi dal ch. G. F. Gamurrini (giugno 1875).

CAPENA

392. Lettere graffite nell'esterno di una kylix di terra a vernice nera, trovata nell'agro Capenate, e conservata nel Museo di Parma.

Λ Λ

Tav. XII n. 392 da un lucido del capitano Vittorio Poggi.

PRENESTE (PALESTRINA)

393. Specchio etrusco, ottenuto dagli scavi del signor Frattini nel territorio dell'antica Preneste, e posseduto dal signor Martinetti.

ƎIИƎ Vꟼ+ƎΦMƎᑎ ƎƧꓤƎΦ AƎꓤAИƎM

enie pemφetru φerse menar[v]a

Fu ricordato primamente dall'Helbig nell'adunanza dell'Instituto archeologico (10 gennaio 1873), dichiarando che le figure graffite rappresentavano *Pherse* (*Perseo*), *Menerva*, *Aemφetru* ed *Enie* (*Bullett. dell'Inst. arch.* an. 1873 pg. 8); ma il Kekulé che ne diede il disegno nei *Monumenti dell'Instituto* (vol. VIII tav. LVI n. 2), ed insieme una breve illustrazione (*Annali* XLV 126 sg.), vi riconobbe una rappresentanza della Gree: *Perseo* (φerse), accompagnato da *Minerva* (menerva), con le sorelle 'Ενυώ (enie) e Πεφρηδώ o meglio Πεμφρηδώ (pemφetra). Il Corssen si fermò alla prima descrizione, riguardando come accertata la lezione aemφetru, che suggerivagli il greco nome 'Αμφιτρύων (I 371, 821), invece di pemφetra, alterazione della forma greca Πεμφητρώ (cfr. Πεφρηδώ presso Hesiod. *Theog.* vs. 273). A negligenza dell'incisore attribuisco la presenza di *a* per *e* in menarva per menerva (come nello specchio seguente), quantunque meno perdonabile di Ǝ per Ɔ nello stesso nome.

394. Specchio etrusco, proveniente dagli stessi scavi di Palestrina, nella collezione del conte Tyszkiewicz.

OAND TINIA NVENEDCA AƎMVAOƎ
ϑanr tinia menerva eϑauśva

Pubblicato nei *Monum. dell'Inst. arch.* vol. VIII tav. LVI n. 3. Rappresenta la nascita di Minerva (menerva), ch'esce armata dal capo di Giove (tinia), cui mettono una fasciatura due donne alate, che son dette ϑanr ed eϑaumva od eϑauśva (R. Kekulé negli *Annali dell'Inst.* an. 1874 vol. XLV pg. 129). Lo aveva ricordato il Corssen (I 372).

Iscrizioni etrusche d'incerta provenienza.

395. Specchio etrusco graffito, rappresentante tre eroi greci (uno de'quali *Anfiarao*) ed una furia, nella collezione Jansé a Parigi.

...IИ... AᐸIMA ƎᐸAI+ΦIMIA
...in... aśira amφtiare

Gerhard *Etr. spiegel* IV 114 tav. CCCLX. Dalle due lettere rimaste del terzo nome il Corssen (I 396, tav. XI) ricava il nome di [φul]ni[ce] (*Polinice*).

396. Specchio etrusco graffito, rappresentante *Venere* (turan) e *Adone* (atunis), con un genio femminile alato (munϑχ); nel Museo di Pietroburgo.

ИAQVT ƧIИVTA ↓OИVM
turan atunis munϑχ

Riferito dal Corssen, che diede incisa (I 338) la figurina alata, chiamata munϑχ, lo stesso che munϑuχ, preso nel significato di *exornans* (schmückendes), da un aggettivo munϑu-co, derivato da munϑ-u, lat. *mund-u-s*.

397. In una gemma, in cui è incisa una figura nuda (Castore) con un vaso nella destra mano:

ᐸVTƧAᐳ castur

Da un'impronta in carta (lettere correnti a destra), favoritami dal ch. collega cav. Vincenzo Promis.

398-399. Urne cinerarie, già possedute dal signor Alessandro Castellani, ora nel Museo Britannico:

398 ↓AИIƎSƎIOAИAↃ·I+I+O↓ lϑ liti clani aties pinal

399 VAↃ·Ǝ↓ [v]e cau-
ƎAↃ·OQA↓ƧVƧ sus larϑ cav
IИTVA↓ lautni

Corssen I 1008 sg. Sono titoli di lezione molto incerta.

400. Titolo etrusco:

ƧAИV↓A ƧƎIꟼVИƧ IM   mi snuries aχunas

Corssen I 776 dalle schede del Kellermann.

401. Vasetto in bronzo, presso il barone Meester de Ravestein.

AИIΘVM   suϑina

Bullett. dell'Inst. arch. an. 1875 pg. 65.

402. Vaso etrusco del Museo di Monaco.

..↓A1dƧИV⅃8V8   fufluns l| paχ...

Tav. XII n. 402 dal Corssen taf. XX n. 6 (I 430).

403-404. Iscrizioni etrusche incise in utensili di bronzo, trovati nel territorio di Cere o di Toscanella.

403 patera:

ƧƎIИAᑕVM   muranies

404 capeduncula.

ƧIИAᑕVM   muranis

Viste e copiate in Roma dal ch. p. Luigi Bruzza.

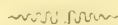
405. Iscrizione incisa in un anello di argento, che dicesi trovato nell'Agro Veronese, e da una famiglia di colà per lungo tempo gelosamente custodito, e di recente passato nella collezione del march. Carlo Strozzi in Firenze.

ƆI⅃/⅃AƆ   ƆƎMƆI/⅃   likmev valisk

Tav. XII n. 405 dal disegno che ne ha dato il ch. G. C. Conestabile in una memoria communicata alla r. Accademia dei Lincei nel dicembre 1876. Egli legge lucmev valisic = *Lucumo —cus*, giudicando che l'anello abbia appartenuto al *Lucumone* di qualche città dell'Etruria superiore del tutto ignota. Non so distaccarmi dalla lezione likmev valisk (il segno ⊐ di likmev è coricato, com'è inclinata la Ǝ) per le seguenti ragioni: 1° la gutturale Ɔ non è propria dell'alfabeto usato nelle lapidi e nei bronzi dell'Alta Italia, ove s'incontra sempre il ⋊, come nei titoli delle stele bolognesi; 2° la I in amendue le voci è alquanto inclinata, siccome la riconosce il Conestabile nel quarto elemento grafico di valisk; 3° non fa ostacolo la forma ƆI, invece di ⋊, essendo quella comunissima nelle prime quattro tavole di Gubbio; 4° se ƆI non può avere il valore di ⋊, pel distacco dei due elementi che lo compongono, lo stesso dovrebbe dirsi di I/ (per V), mai visto in iscrizioni incise con accuratezza. Forse la voce likmev è allusiva al *Sole*, con l'attributo valisk (cf. malavisχ).

406-415. Iscrizioni etrusche ed etrusco-campane graffite sotto il piede di vasi provenienti dall'Italia meridionale, e conservati nel Museo di Berlino.

406	ꓤTƧƎꟼV>Iꟽ	mi cupe sta
407	ƧV↓ꓤIꟽ	mi aχus
408	ꟽIPIAꟼAMꟼꟼEMAꟼAM	mi rianaś plenianaś
409	IꟼƧ ƧƎꟼAꓘ.....	....capes sli
410	↓ADIꟼEOENIꟼ И	karile ϑeni p n
411	ƧV>ИI>	cincus
412	ƧVꟼA8IIИ	niifalus
413	⋮IƧVИƎ⊙	ϑenusi
414	⋮ƧV↓AM	śaχus
415	:ƧƎꟼƎTIT	titeles

Tav. XII n. 406-415 dal Corssen taf. XXIII B n. 1-10, ch'ebbe le iscrizioni in calchi di stagnola. Vi riconosco i nomi dei possessori dei vasi; ma il Corssen, aggiungendo sempre un *dedit* o *posuit*, li considera nomi dei donatori (I 997-1003)

CAMPANIA

CAPUA

416. Iscrizione graffita nel piede di una tazza dipinta di fina vernice nera; nella raccolta del signor Simaco Doria.

AⴲƎIꟼƎꟻƎꟼV> cupevelieśa

Copiata e pubblicata dall'Helbig (*Bullett. dell'Inst. arch.* an. 1871 pg. 123). Corssen I 427 legge cupe velieśa, e traduce *κύπη* (*κύπελλον*) *Velii Auli.*

417. Iscrizione graffita nel piede di una tazza nera a due manichi, trovata in una tomba.

IꟽATƧAИꟼ8IAꟽ maiflnastami

Copiata e pubblicata dall'Helbig (*Bullett. de l'Inst.* an. 1872 pg. 47); onde il Corssen I 762 m-aiflna sta mi = *Marcus Aefulina Statii* filius *me* (dedit).

418. Lamina fittile foggiata a stele, che da una parte reca effigiato un cinghiale, e dall'altra tre ornati simiglianti a fiori, trovata nei fondi del signor Pattorelli alle Curti (settembre 1873), ove si estendeva l'antica Capua. Si conserva nel Museo Capuano.

a) nel lato dove sono i rosoncini.

[iscrizione in alfabeto osco]

minieis kaisillieis minateis ner
ekas iuvilas iuveí flagiuí
stahint

b) nell'altro lato col cinghiale (la lettura comincia dalla seconda linea):

[iscrizione in alfabeto osco]

ekas iúvilas iuveí flagiuí stahínt
minnieís kaísillieis minateís ner

Tav. XIII n. 418 da un'impronta in carta diligentemente eseguita dal ch. Zwetaeff. Questo titolo osco, due volte scritto nello stesso monumento con alcune varietà ortografiche (minieís e minnieís, kaísillieís e kaisillieís, iúvilas e iuvilas, stahínt e stahint) e diversamente disposto, fu pubblicato ed illustrato dal ch. Giulio Minervini nel *Bullettino della Commissione conservatrice dei monumenti ed oggetti di antichità e belle arti nella provincia di Terra di Lavoro* (tornata del 1° ottobre 1873 pg. 99 sg.), ripetuto con una succinta dichiarazione dal Corssen nel *Suppl. inscr. oscarum*, n. 13 (*Ephem. epigraph.* II pg. 162 sg.). Questi traduce:

Minnii, Caisillii, Minatis nobilium
hae iuvantes res (deliciae) *Iovi fulguratori*
stent (sacrae).

419. Lamina fittile in forma di stele, come la precedente, scritta in ambo i lati, trovata nei fondi del signor Pattorelli alle Curti: conservata nel Museo di Capua:

a) da un lato, in cui è scolpito un cinghiale:

[iscrizione in alfabeto osco] pumperias pustm
[iscrizione in alfabeto osco] kluvatiium

b) nell'altro lato con una figura radiata:

[iscrizione in alfabeto osco] pumperias pustm
[iscrizione in alfabeto osco] kluvatiium

Il Minervini pubblicò il secondo titolo, che non differisce dal primo, dandone la interpretazione nel *Bullettino della Commissione conservatrice dei monumenti ed oggetti di antichità e belle arti nella provincia di Terra di Lavoro* (tornata del 1° ottobre 1873 pg. 89). Dal Mommsen ebbe il Corssen la copia dei due esemplari, che inserì nel *Suppl. inscr. oscarum* n. 14 (*Ephem. epigraph.* II pg. 163), con la traduzione *Pompeiae Postimae* (et) *Cluvatiorum* (donum). Il cognome ***pustm*** trova confronto in *Pustma* (*C. inscr. latin.* IV n. 2133 *a*). — Nuove ricerche fatte nel fondo Petrara o cascina Patturelli procurarono una stela di terra cotta, avente da un lato una testa muliebre a rilievo, e dall'altro il porco a graffito, con le lettere ITAƎVꓘꓘ | ꓘNꓘVꓘƎƎ (*Notizie degli scavi di antichità*; nov. 1876, pg. 110 e sg.).

420. Anello d'oro, trovato negli scavi condotti dal signor Orazio Pascale nel luogo detto il *Tirone*, col seguente titolo:

[ꓘIBIƎ ꓘIIBNAN] arafiis vibis.

Edito dal Minervini negli *Atti della Commissione conservatrice dei monumenti di antichità e belle arti nella provincia di Terra di Lavoro* (tornata del 5 marzo 1873 pg. 33), e nuovamente dal Corssen nel *Suppl. inscr. oscarum* n. 15 (*Ephem. epigr.* II 163). Arafiis vibis è il nome del possessore *Arafius Vibius* per *Vibius Orfius:* il gentilizio Arafius per Arfius (interposta l'*a* per assimilazione) ricorda l'etrusco urfia = *Orbia*.

AURUNCA

421. Moneta di bronzo, nel Museo Britannico

Testa di Apollo, laureata e volta a sin.; dietro ⊙	ЯVꓘNVAVN (aurunkud): in mezzo delfino a sin.; sotto ꓘIIЯꓘNM (makdiis); e piu in basso clava a sin.

Tav. XIII n. 421 dal catalogo delle monete italiche di R. Stuart Pool (*A catalogue of the greek coins in the British Museum; Italy*, pg. 75), donde il Corssen *Suppl. inscr. oscar.* n. 71 (*Ephem. epigr.* II 184).

POMPEII (POMPEIA)

422. Alfabeto osco, dipinto su stucco, nella regione VI, isola XII (lato orientale).

N	8	)	Я	[Ǝ]	C	I	◇......	Π	A	ꓘ	[T]	V	8	[↓]	V́
a	b	g	d	e	v	z	ϑ......	p	r	s	t	u	f	χ	ú (o)

Tav. XIII n. 422 da una fotografia gentilmente comunicatami dal sig. Zwetaeff. L'ordine delle lettere, in cui entrano elementi greco-etruschi (◇ e ↓?), è da sinistra a destra, ma l'andamento è retrogrado.

423. Iscrizione dipinta in rosso in pietra tufacea nel lato meridionale del *vicolo dei Soprastanti* (regione VII isola VI, n. 25, pilastro angolare).

·ЯVИN[ꟷ]ƆWN·ꓘV⟆ꓘƎ	eksuk amvíanud
V8ꟷꟷ[ꓷT·T]ИN·⟆ИVTꟷƎ	eítuns ant·tríibu
·ꟷИꟷ·⟆IƎꟷꓘIꓷT⟆Nꓘ·NW	ma·kastrikiíeís ini
ꓶ·⟆ꟷꓘIꓷVП⟆·ꓷW	mr·spurikís·l·
TNWNN8·8VП	puf faamat
Ɔ·ꓷNꓷ8WꟷꓘƎ8Ǝ⟆·Ɔ	s·sehsimbrar v·

Mi attengo all'esemplare dell'illustre Fiorelli (*Descrizione di Pompei* pg. 437) e agli apografi del prof. De Petra e del Zwetaeff. (*Bullett. dell'Inst. arch.* an. 1876 pg. 58 sg.), che si completano a vicenda, non alla imperfetta pubblicazione del Corssen, che nel *Suppl. inscr. oscar.* n. 31 e 32 (*Ephem. epigr.* I 173) diede due volte la medesima leggenda, come se si trattasse di due monumenti diversi. Il ch. R. Schöne comunicò al Corssen la prima copia (*Zeitschr. f. vergl. sprachf.* XXII 297; *Suppl. inscr. oscar.* n. 31) quando l'iscrizione era meno appariscente; in seguito il ch. De Petra vi lesse qualche cosa di più (Corssen *Suppl. inscr. oscar.* n. 32), e più tardi il Fiorelli vide il principio di una linea superiore (eítu[ns]) e aggiunse la congiunzione íní che compie la seconda linea. Tutta la prima linea e il compimento della seconda sono dovute alla più recente trascrizione del Zwetaeff, il cui esemplare con molta diligenza disegnato reco nella tav. XIII n. 423. Alla diligenza del prof. De Petra e del Zwetaeff è pur dovuto il sapere che nell'ultima linea rimane la traccia di una seconda lettera (che manca nella copia del Fiorelli), indicante il prenome portato dal padre della persona ricordata in fine della iscrizione. Avvertivasi che lo spazio tra kastrikiieís (seguìto da un punto) e la congiunzione íní non comporta che una sola lettera, con la quale si accennava al prenome paterno di *Maras Castricius;* la ⟆ è molto dubbiosa. Nella quarta linea Zwetaeff ha letto spurneís invece di spurikís. Si traduce:

Hoc ambitu
eunt ante aedificium
Marae Castricii et
Marae Spuricii Lucii filii
ubi habitat
Velius S. . . . . Velii filius.

424. Iscrizione dipinta in rosso in una pietra tufacea, nell'angolo occidentale della casa del *Fauno* o del *Gran Mosaico* (regione VI, isola XII).

VTꟷƎ ЯVИNꟷƆWN·ꓘV[⟆]ꓘƎ	eksuk amvíanud eítu
8VП·IXꟷИꟷ·X·ꟷ.........	[anter tiurr]i x íní xi puf
V⟆IИN⟆ꟷ8·T·I	[faamat] t·fisanis ú

Tav. XIII n. 424 da un disegno di Zwetaeff, con la indicazione che la lunghezza del primo rigo è di m. 1,14. La pubblicò il Corssen nel *Zeitschr. f. vergl. sprachf.* XXII 295 e *Suppl. inscr. oscar.* n. 30 (*Ephem. epigr.* II 172) da un imperfetto apografo dello Schöne, quindi il Fiorelli *Descrizione di Pompei* pg. 153, con la seguente traduzione:

[cives de hoc ambitu eunt
inter turrim decimam et undecimam, ubi
habitat Titus Fisanius Oppii filius.

425. Frammento di lapide (con lettere incise ed alte da 6 a 5 centim.), trovata il 12 luglio 1873, e conservato nel Museo Nazionale di Napoli.

. . .	. . . .
ИИN	. . . . ann
ЯNK	. . . . kad
TN8	. . . . fat

Tav. XIII n. 425 da un'impronta cartacea ottenuta dalla cortesia del cav. G. De Petra, da cui l'ebbe anche il Corssen *Suppl. inscr. oscar.* n. 23 (*Ephem. epigr.* II 168), che ristaurò l'iscrizione in questa forma:

[. . . . . kvaisstur]	. . . . *quaestor*
[. . . . . . . úpsan]ann	. . . . *operand-*
[am deded ísídum e]kad	*am dedit, idem hic*
[pru]fat[ted]	*probavit*

426. *Mensa ponderaria in pietra di travertino*, scoperta a Pompei nel mese di maggio 1816, e conservata nel Museo Nazionale di Napoli, così descritta dal ch. Carmelo Mancini nel *Giornale degli Scavi di Pompei* (nuova serie) II 146 sg.: « La mensa ponderaria serbata nel napoletano Museo allo scompartimento delle lapidi pompeiane, sotto il n. 1271, è una massiccia lastra di travertino, la cui faccia orizzontale superiore rappresenta un piano rettangolare largo 55 centimetri e lungo il quadruplo, compresa la cornice a rilievo che per tre lati lo circonda. Veggonsi quivi incavati nove recipienti circolari di varia dimensione; de' quali, i quattro minori stanno prossimi ai quattro angoli, e i rimanenti cinque son disposti in fila lungo una linea centrale corrispondente all'asse della pietra. Nel fronte poi, coronato pure da cornice, leggesi la seguente notissima epigrafe: A · CLODIVS · A · F · FLACCVS · N · ARCAEVS · N · F · ARELLIAN · CALEDVS | D · V · I · D · MENSVRAS · EXAEQVANDAS · EX · DEC · DECR. Esaminandosi con diligenza le particolarità di struttura degli accennati recipienti, apparisce che nel fondo di ciascuno di essi esiste un forame o pertugio per lo egresso delle sostanze già misurate; ed è notevole esser questo di una larghezza sufficiente alla libera fuoriuscita del grano e di altri cereali, solamente in *due* fra i nove recipienti: cioè nel secondo e nel quinto dei centrali, contando da sinistra a destra; lo che depone di essere stati essi soltanto destinati alla misura

degli aridi, mentre gli altri sette servivano a quella dei liquidi. Non può dubitarsi inoltre, che tutte queste cavità dovettero per ragione di nettezza essere internamente rivestite di lamina metallica irremovibile, come ne fa fede un avanzo di essa in forma di tubolino, che rimane tuttora piombato nel forame di scolo della piccola misura presso l'angolo posteriore a sinistra •. I cinque recipienti centrali recano le seguenti iscrizioni in lettere sannitiche:

ƧꟼꓘꟼƧꓭƎƧ (sebsikis)	Ξέστη-	1	*sestario*
ƧꓘIИꟼVꓘ (kúíniks)	Χοῖνιξ	2	*sestarii*
ƧꓘIЯꓷЯ (dadiks)	Δάδιξ	12	*sestarii*
ƧIꟼƧꓷIЯ (diasiis	. . . . .	24	*sestarii*
ИVИWIЯƎWIWƎ (emimedimnún)	Ἡμιμέδιμνον	48	*sestarii*

Pubblicata ed illustrata dal Mancini nel *Giornale* cit. pgg. 144-199 (tav. VI), meglio che dalle opere di Domenico Romanelli *Viaggio a Pompei* (e nel *Giornale enciclopedico di Napoli* III 257 sg.), del Mazois *Ruines de Pompei* III 54, del De Jorio *Plan de Pompei* pg. 101, dell'Overbeck *Pompeji* I 69, e del Breton *Pompeia* pg. 137. Essendo state le lettere in gran parte abrase e interamente perdute quelle della quinta linea, parve a tutti disperato il tentativo di ristaurare taluna di quelle voci senza troppo inoltrarsi nel campo delle congetture: ma le pazienti e minute indagini, soccorse da un occhio espertissimo, del dotto illustratore, hanno assodata la lezione di sebsíkís o sebsíks, kúíniks, dadíks e diasíis: l'ultima voce (emimedimnún) è supposta. Il Corssen nel *Suppl. inscr. osc.* n. 25 (*Ephem. epigr.* II pg. 169 sg.) non prese ad esame che diasíis spiegato per *bes* e kúíniks per χοῖνιξ.

427. Iscrizione delineata in rosso (lettere alte da 11 a 18 centim.) in una pietra tufacea, posta nella regione VII, isola IV n. 59 (pilastro à destra):

ꓱ — v
ƧI⅃⅃I8ꓷ · ⊓ — p afillis

Tav. XIII n. 427 da un disegno del Zwetaeff: la 8 per altro è dubbia; e veramente l'apografo del prof. De Petra, direttore del Museo Nazionale di Napoli, reca I⅃⅃IIƧ · ꓷ · ⊓. La copia imperfetta dello Schöne diede motivo al Corssen di ristaurare questo titoletto in [m]a[r]a silli (*Suppl. inscr. oscar.* n. 34 nell'*Ephem. epigr.* II 174)

428. Iscrizione tracciata in rosso, ora scomparsa, in una pietra tufacea nel vestibolo della casa posta nella strada di Mercurio (reg. VI isola VII n. 21 a d.).

VꓷꟼꓘƧ — skiru

Corssen *Suppl. inscr. oscar.* n. 35 (*Ephem. epigr.* II 175) dalla copia di R. Schöne: vi riconobbe il nome greco Σκίρων, formato come l'etr. aplu = Ἀπόλλων e il lat. *Philo* = Φίλων.

429. Titolo graffito nella parte settentrionale della Porta Nolana *in opere testorio*.

ꓤIIꓘꓤ arkiia

Descritto e pubblicato dal Zangemeister *Inscr. par. pomp.* ad n. 1608 (*Corp. inscr. latin.* IV 103) donde il Corssen *Suppl. inscr. oscar.* n. 40 (*Ephem. epigr.* II 175). Arkiia è la forma osca del greco nome Αρχίας.

430. Iscrizione dipinta in rosso (regione VII isola IX n. 58 pilastro sin.).

·IИ·TVꓷ rút ni

Tav. XIII n. 430 da un disegno del Zwetaeff, diverso dall' apografo del prof. De Petra (rút ni). La copia dello Schöne (rút:ni) fu consegnata dal Corssen nel *Suppl. inscr. oscar.* n. 36 (*Ephem. epigr.* II 175).

431. Lettere in color rosso, copiate nella parete di una casa nella strada dell'Abbondanza (regione VIII isola V n. 7 pilastro sin.).

·ꟿ m
I i

Corssen *Suppl. inscr. oscar.* n. 38 (*Ephem. epigr.* II 175) dalla copia di R. Schöne. Il De Petra vide solamente il segno ꟿ.

432. Nota numerale in una lapide calcare nella strada di Mercurio (regione VI isola VII n. 25 nella fauce, lato sin.).

/IIΛX xvij

Copiata dai signori R. Schöne e G. De Petra: fu inserita dal Corssen nel *Suppl. inscr. oscar.* n. 29 (*Ephem. epigr.* II 182).

433. Nota numerale dipinta in rosso nella parete di una casa nella strada dell'Abbondanza (regione VIII isola V n. 6 pilastro a sin.).

IIII iiij
И n

Dalla copia del prof. De Petra e dallo Schöne l'ebbe il Corssen *Suppl. inscr. oscar.* n. 37 (*Ephem. epigr.* II 175).

SURRENTUM (SORRENTO)

434. Titolo scritto nell'ansa di un'anfora, trovata nel *Vico Equense* vicino a Sorrento, e conservata nel Museo Nazionale di Napoli.

I8ꓱꓤƧ ꓱПꓤП pape savfi

Tav. XIII n. 434 da un'impronta cartacea comunicatami dal prof. De Petra e da un disegno del Zwetaeff. Corssen l'ebbe dal Mommsen e la pubblicò nel *Suppl. inscr. oscar.* n. 66 (*Ephem. epigr.* II 182), leggendo papes avfi = *Papius Ofius*.

NUCERIA

435-436. Monete di argento e di rame, appartenenti a Nuceria Alfaterna (*C. i. ital.* n. 2828), nel medagliere del Museo Britannico.

435. *a*) Arg.
NNVNO. . . ↑RᏗR NNVNIDIKƎVN
(nuvkirinum ala[fate]rnum). — Testa giovanile con corna di ariete, volta a sin.

Giovane (Castore) che tiene il cavallo per la briglia.

b) Arg. Altro simile con leggenda etrusca.

c) Arg. Altro simile.

436. Br. MVИDƎ . . . . ꓘƎVИ· Testa giovanile a sin.

MVИR . . . RDMVИIƆ>⌈ƎЯ] Castore e Polluce a cavallo.

R. Stuart Poole *Catalogue of the greek coins in the British Museum: Italy* 121 n. 1, 2, 4, 7; delle quali iscrizioni con negletta ortografia ha tenuto conto il Corssen nel *Suppl. inscr. oscar.* n. 64 sg. (*Ephem. epigr.* II 181).

Iscrizione osca d'incerta provenienza.

437. Frammento di lamina di bronzo, scritta da ambe le parti; nel Museo Nazionale di Napoli.

a)	. . . . . RM	m a . . . . .
b)	. . . .	. . . .
	ƧIITRTƧ · T	t . statiis
	IƎƎᏗƎB · V	ú . helevi

Tav. XIV n. 438 (nella grandezza dell'originale) dalla impronta in carta trasmessami dal prof. De Petra. Era stata pubblicata dal Fiorelli (*Catal. del Museo Nazionale di Napoli: raccolta epigr.* n. 159), quindi dal Corssen nel *Suppl. inscr. oscar.* n. 68 (*Ephem. epigr.* II 183), che nella 2ª linea lesse > invece di V. Si traduce: *T. Statius* e *Oppius Helvius*.

ABRUZZO

438. Pietra di tufo arenario a forma di stela, non intiera (alta da m. 0,57 a m. 0,40), trovata l'anno 1843 dal sig. Spinozzi in un colle sovraposto ai piani di S. Omero nel circondario di Nereto, insieme a frantumi di un sepolcro frugato e guasto.

ПETP · ⊡ ⁝ ПΛПΛИ
IVV≷ ⁝ ⊡V⊡V≷ ⁝ Ǝ ⁝ ꟼ
ПI≶ ⁝ E⊡ΛEꓘ⊠ ⁝ DE
IПƎП ⁝ Ǝ⊡ΛΛП ⁝ ΛΛ
E

Tav. XIV n. 438 da una impronta in carta eseguita per cura dell'uomo egregio e dei patrii monumenti amantissimo, il ch. Domenico de Guidobaldi, che primo vide e pubblicò l'iscrizione nel suo libro *Alessandro e Bucefalo* pg. 143 (Napoli 1851). Per la forma di alcune lettere (alte tra i 7 e gli 8 centim.) e per la punteggiatura differisce dal seguente esemplare edito dal Corssen nel suo scritto *De inscriptione sabellica agri Praetutiani* (*Ephem. epigr.* II 194), secondo l'apografo ch'ebbe il Mommsen dal bibliotecario napolitano Iannelli:

ПETP · ⊡ ⁝ ПΛПΑИ	petr·|⁝papaś
IꟼV≷ ⁝ ⊡V⊡V≷ ⁝ Ǝꟼ	re⁝sú|ú⁝sudi
ПI≶ ⁝ E⊡ΛEꓘ⊠ ⁝ DE	pis:e|aelf(?)⁝re
ПƎП ⁝ Ǝ◁ΛΔ⊡ ⁝ ΛΛ	ś(?, a⁝|dare⁝pep
E	|e...

Da questa lapide, scritta alla maniera detta βουςτροφηδόν, il Corssen ricavava l'alfabeto, confrontato con le forme grafiche dei marmi di Cupra e di Crecchio (*C. i. ital.* n. 2682, 2848) nella seguente maniera:

a	d	e	i	l	p	ś	r	s	t	u	ú	f?
ΛΑΛ	Δꟼ	EƎ	I	ꓘ	ПП	M	Pꟼ D◁	≶≷	T	V	V	⊠ ⊡□?

Intorno al quale alfabeto è da notare: 1° che delle tre forme della lettera *a* una sola è certa (Λ), la seconda (A) non esiste, e la terza (Λ) è molto dubbia; 2° che per ammettere la M (ś) in una leggenda sabellica accanto alla sibilante ≷ od ≶, è forse insufficiente l'ultimo elemento della prima linea, quasi dimezzato; 3° che riesce poco probabile la presenza di due forme diverse per designare il suono della *r*, cioè P e D, ꟼ e ◁; 4° che dalla ispezione del marmo non si verifica che una sola forma del segno quadrato (⊡), di cui non è riconosciuto il valore.

439. Iscrizione incisa in pietra arenaria (lunga m. 1,75, larga 0,80) attorno ad una figura virile di prospetto, rozzamente scolpita (alta m. 0,95), trovata nell'agro Pretuziano, tra il comune di Bellante e il villaggio di Ripattoni (circondario di Teramo nella provincia di Abruzzo Ulteriore I), e conservata nella regione *Collemnoro* (territorio di Bellante) presso il colono Orazio di Arcangelo.

ᒥ · ⵉIꟾI/V ⁝ ⋉IVᗯ ⁝ ⋉IᐅEᒷV⫽ ⁝ ⊥E⊥Iⵉ ⁝ ⊥ · KVᗯ ⁝ VᒷIEⵉ ⁝ EⵉᗯE/V ⁝
⋉EᒪⵉEⵉ ⁝ ⵉEᒪEᒷEV\

p·szin siúm sirelú.. tetis t·kúm alies esmen sepses sepelen

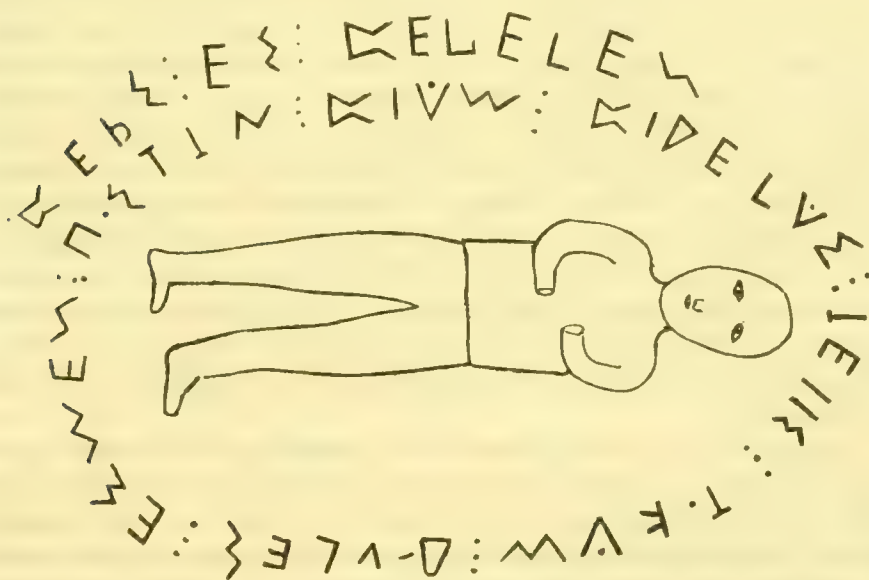
Tav. XIV n. 439. La conoscenza di questa importante leggenda giunse al ch. bar. Domenico De Guidobaldi (per cura del dott. De Bernardinis di Nereto) che ne fece tosto oggetto di accurato studio, e la comunicò ai dotti nel giornale di Teramo (an. I n. 20 del 23 maggio 1875), offerendo la seguente lezione e traduzione: IEIS ⁝ T · KVM ⁝ AVLES ⁝ ESMEN ⁝ PVSTIN ⁝ SIVM ⁝ SIRELV ⁝ SEBS ⁝ ES ⁝ SEPELE -, *Iegius f. Cominii Auli* (fil.) *hic positus suum iroum sibi hoc* (ad) *sepeliendum* (curavit). A tale annunzio la Direzione Generale dei Musei e degli Scavi di Antichità dava incarico al prof. Felice Bernabai di recarsi a Bellante per cavare un disegno del monumento scritto e figurato; e questi lo presentava poi, accompagnato da una esatta relazione, all'adunanza dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, tenuta il 4 febbraio 1876 (*Bullett. dell'Istit. Arch.* an. 1876 pgg. 38, 56-58). Il disegno del Bernabai (*Bullettino* cit. pg. 57) modificò in alcune parti la lezione del Guidobaldi; sì che il prof. G. B. Gamurrini, presente a quell'adunanza propose di leggere:

p. szin sium siretu(m?) dezis t. cum alies esmen sepses sepeten

Notava peraltro la incertezza del valore della lettera ⋉, che poteva prendersi per segno di aspirazione, e faceva rilevare la forma del T capovolto (⊥), a simiglianza della ᒪ (per ᒥ) e della ᗯ (per ᗰ). Attribuiva l'iscrizione a un popolo del Piceno; e nella figura rilevata di prospetto trovava la indicazione di un tempo non molto vetusto, quantunque avesse dichiarato che *la punteggiatura a punti diacritici è simile alle iscrizioni più antiche greche ed etrusche;* delle greche sì, dell'etrusche non sempre.

Mentre stampavasi un erudito e disteso commentario del barone De Guidobaldi, destinato per questo *Terzo Supplemento*, il distinto filologo prof. Lignana esponeva (nell'adunanza dell'Istituto Archeologico degli 11 febbraio 1876, *Bull.* cit. pg. 39) alcune sue osservazioni sulla nuova iscrizione osco-sabellica, che dovevano essere consegnate nel vol. XLVIII degli *Ann. dell'Istituto.* Egli proponendo di leggere: p-zin viúm viretúm -e-is t. kúm alies esmen vepses vepeten, traduceva *p. eu vivum visum* (videtum) *-ius t. kuminius Allius in hoc operati sunt lapide.* — Dalle trascrizioni, discordanti tra loro, del barone De Guidobaldi e dei professori Gamurrini e Lignana si scorge che nella lapide veggonsi segni grafici tuttora incerti, oltre quelli in parte consunti o guasti dal tempo; certo

è per altro il determinare il principio della iscrizione, come è dato ravvisare dalla nostra tavola XIV, formata sul disegno dell'egregio prof. Bernabai e sulla impronta in gesso inviatami dalla cortesia del chiaro archeologo di Nereto. Due voci sono di chiaro significato, siúm = osco *siom*, *se*, ed esmen = umbro *esome*, *in hoc*, *hic*; nè queste bastano a mettere gl'interpreti nella via sicura di tradurre la intera iscrizione, non essendo chiara abbastanza la lezione delle voci tetis, alies e sepelen, che sono fondamentali. Avendo la iscrizione un carattere funerario, in « p. szin » e « t. kúm » vogliońsi probabilmente riconoscere in maniera compendiosa due personaggi Papius Stenius e Titus Cominius, cioè quello dell'estinto e l'altro del dedicante o che prese cura di costruire il sepolcro; il che parrebbe nascondersi nella formola sepses sepelen.

E qui sono lieto di pubblicare il disegno del ch. De Guidobaldi insieme al commentario, del quale con tanta cortesia avevami concesso la pubblicazione.

« Là dove nell'evo medio era un castello, del quale rimane tuttora la denominazione di *Castello di S. Andrea* nel Preluziano, medio tra il comune di Bellante e il villaggio di Ripattoni, un colono a nome Orazio di Arcangelo, son circa sette anni, rinvenendo una grande lapide con lettere ed una imagine nel mezzo, ebbe l'accorgimento trasportarla in un suo prossimo fondo sito in una contrada detta *Collemoro* nel territorio di Bellante. Rimasta ignorata fin qui, l'egregio amico D[r] De' Berardinis di Nereto davamene il primo notizia, e fornivami una copia fatta trarre dell'iscrizione scolpitavi. Occupatomi della interpretazione, e dubitando della esattezza della lezione, del quale dubbio non ebbi a pentirmi, mi recai, associato dallo stesso signor De' Berardinis,

al luogo ove la lapide giaceva. Quivi ne presi copia tratta con la maggiore accuratezza; e poichè questa da me fatta su l'originale aveva sensibilissima varietà e diversità con la prima fornitamisi gentilmente, ho dovuto abbandonare il lavoro interpretativo basato su di essa, e imprenderne altro, che è quello che ora presento.

« Innanzi al classico monumento provai un sentimento che sorge spontaneo ed istintivo, il quale mette in cuore riverenza ed ammirazione generate dalla grave e solenne sua antichità, la quale fa ripensare a' secoli di cui rivela e l'indole e la civiltà, e desta un senso misterioso, che è come l'aureola di un passato in mezzo alla tenebria delle umane generazioni che succedonsi nel tempo.

« La lapida è d'una pietra arenaria dolce, forse degli stessi luoghi, ov'era stata collocata, e della stessa natura dell'altra lapida con arcaica iscrizione importantissima di S. Omero, già da me fatta conoscere primitivamente, e pubblicata (1). Questa di Bellante è di ellittica forma molto allungata quasi a foggia di fronda di olivo. La sua lunghezza è di un metro e 75 centimetri; ed è larga nel mezzo centimetri 80. L'iscrizione ha le lettere della grandezza di centimetri 6, ed è disposta ellitticamente in una linea che gira in tal senso: e poichè il quadratario non ha potuto includerla tutta nella linea girante, così vi ha supplito con parte di una seconda scolpitavi parallelamente nello spazio esterno. L'interno spazio lasciato dall'ellittica iscrizione ha nel mezzo scolpita l'effigie di un uomo che è scheletrito nel capo; ed è alta 95 centim. Sembra essere rivestita di una specie di tela; ed è bracheata. Una linea orizzontale vedesi segnarla alla cinta. Sta di prospetto, avendo affatto nuda la testa, nè mostra capelli di sorta; tien le braccia disposte in modo che la destra spiegata è distesa su la regione ombelicale, mentre la sinistra anch'essa aperta è posata su la regione del cuore: è come in atto di camminare, e i piedi sono scolpiti con una specie di parallelismo. Mostrano una calzatura simile al *calceus*, e il vestire bracheato riaccosterebbesi all'umbrica maniera. Tetra n'è la fisionomia, ma non senile l'aspetto: è imberbe, se non fosse che avesse a dimostrare l'uso degli Umbri e degli Etruschi di radere tutt'i peli del corpo (2).

« Il lettore avrà l'agio di esaminarlo nella riproduzione, che il meglio per me poteasi, ho curato, non pure che la riproduzione della iscrizione e la forma dei caratteri. Chi conosce la natura di cotali arcaici dettati, forse non vorrà negarmi la confessione di presentarsi le più gravi difficoltà per serbare coscienziosamente la fedeltà della trascrizione. Ho cercato scrupolosamente attenermici; e quando qualcuno degli elementi letterali era logoro, sono andato con le riserve maggiori.

« Sono intanto ben fortunato offerire una nuova iscrizione di antichissimi tempi, quando forse Umbri, Pelasgo-Tirreni, Picenti, Pretuziani e Palmensi, dopo lunghe guerre co' Siculi e co' Liburni, e poscia anco fra loro coabitassero, e fossero commisti, o sovrapposti nel Palmense e nel Pretuziano, nel secondo de' quali agri è stata rinvenuta. Il territorio del comune di Bellante, del quale fa parte il nominato castello di S. Andrea, posto su la destra ripa dell'*Elvino* di Plinio, l'attuale *Salinello*, era

(1) *Alessandro e Bucefalo*, p. 143 (Napoli 1851).

(2) Gozzadini, *Di un sepolcr. Etr. presso Bologna*, 1854, p. 41 e seg.

incluso nell'Agro Pretuziano, il quale distendevasi anticamente verso sud insino al *Vomano:* e al nord l'*Elvino* istesso erane il divisore per l'Agro Palmense (1); il quale alla sua volta distendevasi insino al *Truento*, checchè ne avessero detto alcuni patrii scrittori in volerlo più ristretto, cioè dall'*Elvino* all'*Albula* (*Vibrata*), di che spero mostrare la fallacia in altro mio lavoro. Or codesta iscrizione di Bellante vien quarta o quinta, se vi si aggiunga quella del ch. Garrucci di S. Pelino vicino l'antico Corfinio (2). Ella non è men solenne per arcaismo della Cuprense, della Santomerese nel Palmense, e di quella di Crecchio vicino il Sangro tra i Frentani e i Marrucini. Sono iscrizioni che rivelano da Cupra, al di là del Truento, insino alle sponde del Sangro un sistema di scrittura epicoria non comune, e di un'antichità ed importanza degna della più grande considerazione (3). Ed io la reputo una gran ventura per le regioni che stanno fra il Truento e il Sangro, perchè rivelatrice del più antico alfabeto che sappiasi fra i monumenti epigrafici scoperti e pubblicati.

« Ma codeste forme alfabetiche delle citate iscrizioni appartengono esse agli Umbri, ovvero ai Pelasgo-Tirreni, propagatori alla lor volta della scrittura, che fu detta Cadmea o Fenicia, la quale quella gente cotanto commerciante avendo imparata dai Semiti ed altri Orientali avea insegnata ai Pelasgi della Beozia? ovvero son dovute agli Etruschi? Non parlo de' Siculi e de' Liburni già dagli Umbri debellati, come ne fa chiari Plinio (4); il quale ci assicura, che dei Liburni appena al suo tempo era rimasta la città del Palmense, Truento, dicendo, *quod solum Liburnorum in Italia reliquum est* (5). Nella grave quistione dell'origine della scrittura e delle forme alfabetiche delle quattro iscrizioni massimamente, non deve rinunziarsi all'influenza Umbra, e alla lunga e ferma dimora degli Umbri nei tre agri Palmense, Petruziano e Atriano. Certo che essi, gente antichissima italica, come li disse Plinio, esser non doveano incolti e barbari; che anzi fossero accusati e di mollezza e di soverchio lusso, ce ne dà ragione la testimonianza di Teopompo, e di Timeo presso Ateneo (6). Codesta sottofamiglia Aria, come la chiama il Rossi (7), era industre, potente, commerciante, e posseditrice di gran parte d'Italia; ed essa ritrovavasi 1103 anni av. l'e. v. in Perugia, a Rieti, a Cortona, ad Amelia, che Catone presso Plinio (8) vuole da essi edificata circa il 1134 innanzi G. C.; nè le arti erano da essi ignorate, chè in Agille, in Ardea e a Lanuvio, Plinio istesso ammiravane i superbi dipinti. Ora ad un popolo cotanto innanzi nella civiltà, e di sì alto genio artistico, non poteva negarsi massimamente quella sovrana conoscenza di scolpire ed incarnare la parola, come codesta aveva incarnato il pensiero nella stupenda grafica forma alfabetica, analizza-

---

(1) Plin. *H. N.* III, 18, 19.

(2) *Bullett. arch. napol. n. s.* II, p. 166, tav. V e VII, p. 155, *Graff. di Pomp.*, p. 30.

(3) Il mio *T. Vezio. Append.*, p. IV e VIII.

(4) *Umbri eos expulere*, lib. III, c. 19. Weis, Dionys. Halic. I. 10.

(5) Lib. III, c. 18 Weis.

(6) XII, 14 e 32.

(7) *Memor. dell'Istit. Lomb.* IV, p. 180.

(8) H. N. III, xvi.

trice del suono articolato. E le Tavole Eugubine son là a far perenne la memoria della loro sapienza e dell'antichità della scrittura, e a perpetuare la memoria delle loro sociali e religiose relazioni con i nostri agri Pretuziano, Palmense e Atriano (1). Donde avessero tratto questo mezzo celeste, io qui non chiedo; ma nè manco sarei persuaso che codesti Umbri avesser dovuto mercare dai Pelasgo-Tirreni e dagli Enotrii di Evandro, o da altri ad essi posteriori, la loro scrittura. Nè vorrei adottare l'opinione di alcuni, i quali pensarono che l'alfabeto Umbro ed Osco fosse stato trasmesso dagli Etruschi (2). Piacemi meglio restare nel dubbio col nostro storico Troya (3). Se i Pelasgi, che, secondo Tacito, portarono al Lazio il più antico alfabeto de' Greci, codesto fosse o no diverso dal Fenicio, ed anche dal Pelasgico, cui accenna incerto l'istesso Plinio, dal quale non si può sapere, se que' Pelasgi apprendessero un alfabeto dagli Umbri o da altri, e tosto il recassero nel Lazio; e se fosse simile a quello de' Greci più antichi, io non so. Del resto a me par profondo quel dire di Plinio (4) *aeternum literarum usum*. Ed invero son di parere che appena comparso l'uomo su la terra sian nati ad un tempo il pensiero, la parola e la scrittura. Di quest'ultima si va invano ricercando l'origine, perchè incominciata col primo uomo, nascondesi nella oscurità delle origini. Quando nel gran campo del Senaar, nel luogo dell'addio delle innumerevoli genti per la loro diffusione l'unità della parola fu rotta, fu rotta pure l'unità della scrittura. Le genti varie altre imbarbarirono e inselvatichirono per passioni, per climi, per cataclismi, per isventure ed altri avvenimenti; altre civili, e progredienti a civiltà maggiore rimasero, mantenendo saldi i principii del vero, epperò il linguaggio e la scrittura, che ne sono la conseguenza; codeste poterono avere la fortunata missione di riorganare il mezzo il più potente d'incivilimento, con una scrittura che dipingesse e scolpisse la parola. E pare consentito da tutti che l'alfabeto fosse stato proprio de' Semiti, co' quali più di un contatto avendo avuto nell'Asia gli Arii (5), ai quali appartenendo i nostri Umbri, al pari de' vecchi Greci, avessero perciò nelle loro immigrazioni in Europa e nella nostra Italia portata seco loro la cognizione delle forme alfabetiche, indipendentemente dai Fenicii, da' Greci o Pelasgi, dagli Etruschi, ecc. Da ciò piacerebbemi desumere l'originalità della forma de' caratteri delle nostre arcaiche e preziose iscrizioni su discorse. E parmi un vero, che andate ignave e imbarbarite talune genti, vediam fra loro intramettersi le più sapienti, e ritornar fra esse il più grande mezzo di sapienza, la scrittura, la quale se ci addita i Toth, i Trismegisti, gli Oanni, i Vedi, i Zoroastri, gli Ermeti, i Tageti, gli Ercoli, i Memnoni, i Prometei, i Lini, i Palamedi, i Cadmi, i Gefirei, gli Evandri, le Carmente, ecc., certamente costoro non sono che un riflesso della vecchia scrittura di un primo uomo, di una scienza che secolui nacque, di una

(1) Lanzi, *Sag. di L. E.* III, p. 572 e seg., 2ª ed.; cfr. Knötel, *D. Opis., Latein. Bolestam* ecc., p. 9, 11, 21.

(2) De Ring, *Les Opiq.*, p. 298; cfr. Fr. Rossi *o. c.*, p. 216.

(3) *Stor. d'It.* T. I, p. 82. *Tav. Cronolog.* I. p. IV, p. 54.

(4) *H. N.* VII. 57.

(5) Weber, *Introd. alla Stor. della Letterat. Ind.*, p. 19; cfr. Max. Müller, ed altri.

scrittura più o meno perfetta, ma non nuova, nè di soli 800 anni innanzi G. C., come pretese il Wolf. Le lettere Babiloniche, Assire, Fenicie, Pelasgiche, dall'alfabeto il più perfetto alle forme le più singolari de' *Quippos* Peruviani, delle *stimmati* Illiriche, e del *tatuaggio* cotanto noto di molti popoli, non sono che l'espressione multipla di un fatto unico e primitivo. La varietà delle forme alfabetiche e della scrittura in generale non ha altra ragione che nella varietà del genio delle genti, de' luoghi, e nella varietà della lingua e della forza fonetica. Imperocchè io mi penso che la perfezione della scrittura stia in ragione di quel filo logico cotanto necessario alla parola ed alla sua unità, da cui la perfezione della scrittura. Ed ecco l'arcano di coloro che cercando ripristinarla, ne son dichiarati gl'inventori. Ma dove la parola era rimasta fedele al pensiero; e dove codesto era rimasto invulnerato nella cognizione del vero, e rivelatore della parola che gli corrispondesse, quivi la migliore scrittura, ed ivi il sistema primo e più naturale dell'alfabetismo.

« Ecco alcune idee che ho creduto toccare in uno de'problemi i più difficili. Se un giorno fecondarle ed allargarle avrò agio e salute, me ne terrò fortunato. Per ora passo alla interpretazione della iscrizione Bellantese in forma cicloa scolpita, incominciando dal nome che n'è il subietto.

« IEIIS : Comunque le aste dei due I sian logore nella parte superiore, pure non lascian dubbio il valore di esse per I. Qui, come nei più arcaici monumenti, vedesi il prenome tratto da un gentilizio umbro-sabellico con la terminazione al nominativo singolare in *eis*, rifuggendo gli antichi da *ii*, e amando meglio *ei*, *eis* (1); il quale finimento in *is* presso gl'idiomi antichissimi italici corrisponde all'*us* latino (2), e come vedesi nei vasellini di S. Cesario e in altri monumenti. L'*Ieiis* corrisponde ad *Heius*, o *Iegius* per facile trasformazione dell'j in g. Un *Ieiis* ci è fornito appunto da un aureo nummo della Lega italica scritto con Oschi caratteri IИ·ƧIIƎI·IИ (3), di cui il mio ch. amico Minervini ebbe sospetto di falsità (4). Ma gli fa riscontro non pure l'*Heios* presso Giovenazzi (5); e il L. *Heioleius* di un titolo Campano (6), e il Q·HEI·Q·F del titolo Venusino (7). Potrà esservi stata fra il nostro Iegio, e quello del nummo sannitico alcuna relazione di famiglia? Ciò non sarà improbabile, perchè la guerra sociale, e lo sforzo supremo italico contro la prepotenza Romana fu segnalato fra' Marsi, Picenti, Pretuziani e Sanniti. Ella arse massimamente su le rive del Truento, e dell'*Albula* (Vibrata), donde le tante ghiande missili anepigrafi e scritte che rinvengonsi nel Truentino e nel Palmense, non mancando quelle anche di pietra della stessa

---

(1) Dom Pezzi, *Gramm. st. Comp. della L. Latina*, p. 258. Cfr. Huschke *Osk. u. Sabell. Spr.*, p. 289.

(2) Garrucci *Bullett. arch. nap. n. s.*, anno 1852, p. 43.

(3) Mommsen, *Unt. dial.*, p 263; Friedländer, *Annal. dell'Istit.*, an. 1846, p. 147 e seg. Id. *Osk Münr.*, p. 73; Cavedoni-Carelli, *tab.* CCI, n. 22; Huschke, *Osk. u. Sab. Spr.*, p. 152; Fabretti, *Glos. in v.*, tab. LIII, n. 2855.

(4) *Bullett. arch. nap.* dell'*Avellino*, ann. VI, p. 47.

(5) *Avcia*, p. CXXIV.

(6) Mommsen, *I. R. N.*, n. 3561.

(7) Id. *Ib.*, n. 785.

forma delle plumbee, e che sono state raccolte dall'egregio mio amico cav. C. Rosa, il quale le conserva nella doviziosa ed unica raccolta di oggetti di pietra. Lo Iegio della medaglia sannitica, andando per la medaglia onorevolmente ricordato, dovette far parte degli otto imperadori, cioè T. Vezio Catone o Scatone, Ierio Asinio Marrucino, Mario Egnazio Sannita, Silone Pompedio, Papio Mutilo, P. Telesino, e Cajo Giudacilio Picente. Io non vo' qui ricordare le tante opinioni su la varietà de' nomi, di cui trovansi gli esempi in Appiano, Cicerone, Livio, Eutropio ed altri molti, e loro annotatori. Essi strinsero i patti della confederazione per via del sacrifizio della porca (1); il che ci ricorda il *quoque in porca contracta iura sint* di Cicerone; e il *caesa porca foedus firmare solebant* di Paulo da Festo (2).

« Il Friedländer e il Merimée ebbero per vera la discorsa medaglia (3); ed il primo credette che la famiglia Iegia fosse originaria della Sabina, ove visse un edile C. Iegio, secondo l'iscrizione muratoriana corretta dal Giovenazzi, qui sopra accennata. Il medesimo Friedländer interpretò la leggenda della medesima medaglia *Mi. Ieiis. Mi.*, *Minius Iegius Minii filius*. Se per avventura il *Minius* fosse stato un abbreviato di Cominio, avremmo una ragione dippiù per ravvicinare il nostro Iegio Cominio alla gente di quel duce italico. Nè invero verrebbene maraviglia, riflettendo all'affinità de' Sabini co' contermini Pretuziani (4).

« T; è la sigla indicatrice del prenome di Cominio padre di Iegio, che io credo doversi leggere Tito, perchè il più adusato nelle nostre regioni.

« KVM⁝ seguito da tre punti, rara ortografia ed interpunzione, quasi esclusiva delle quattro iscrizioni arcaiche, alle quali ho accennato in principio di questo scritto. *Kúm* è nome abbreviato della gente Cominia, alla quale apparteneva il nostro Iegio. In esso è notevole innanzi tutto l'arcaica forma del K, non meno che le larghe ed oblique aste della nasale labiale M. Notevole eziandio è la lettera V col punto in testa, di che ho detto pure altrove (5). Si conosce come gli Oschi ed altre genti affini non avesser l'O (6); laonde ricorressero spesso all'uso de' punti, i quali anche in altre lettere venivano adoperati per supplire ai segni fonetici, alla loro pronunzia, al facile scambio, ed alle trasformazioni letterali, e massime delle vocali, de' tuoni medii e delle aspirazioni (7); gli esempî ci sono forniti da molte iscrizioni Osche, Umbre, ecc. Il *Kúm* poi gentilizio della nostra iscrizione non può altramente intendersi che *Kumniis* al genitivo singolare.

---

(1) Cavedoni nel *Bullett arch. nap.* dell'*Avellino* 1848, p. 75, Cavedoni-Carelli, *tab.* CCII; Merimée, *Guerre Soc. Rev. Numis.* 1845, p. 77 e p. 111 ecc.

(2) Fest. *in v.*; Cicer. *De legib.* II, 22, 54.

(3) *Guerre Soc.*, p. 387.

(4) Plin. *H. N.* III, 17, Strab. V, p. 242.

(5) V. *il mio T. Vezio* p. 17.

(6) Priscian., p. 553 *Puts.* cfr. Ritschl, *Monumenta epigraphica tria*, p. 33, Mommsen, *Unt. D.*, p. 24-26.

(7) Scauro *De orthographia*, p. 2252, e 2253 *Puts.*; cfr. Galvani, *Delle genti e delle favelle italiche*, p. 181-183.

« Se possa aver forza l'addotto argomento relativamente all'origine sabina de' Iegii, non sarebbe difficile ravvicinarvi il nostro Iegio Cominio. Comunque ei sia, vedesi un tal nome nelle iscrizioni Osche ed Etrusche o di altra gente contratto, e il ***Kumni*** per ***Kumnia***, ***Kumnis***, ***Kumni*** contratti di ***Kominia***; e Kominii, gen. sing. che in più piena ortografia sarebbe ***Kumlnai***. La qual contrazione è analoga a quella delle voci ***Vertu-mnu-s*** e ***Pilu-mnu-s*** col prefisso participiale *mnu* (1). Livio e Plutarco (2) ci narrano di un giovane arditissimo, il quale chiamavasi Ponzio Cominio. Il Mommsen ci ha data l'interpretazione di una Osca iscrizione che venne scoperta alle Macchie vicino Agnone, in cui vedesi un Hortius figlio di Cominio. Eccola (3):

Z. Húrtiis. Km. her. dunumna, cioè:
Z. Hortius Cominii fil. Veneri donaria.

Inoltre l'Avellino, e poscia il Mommsen (4) ci hanno fornito un'iscrizione con molti arcaismi, rinvenuta a Venusia, ov' è ricordato un Publio Cominio figlio di Publio con la carica di questore: il Mommsen la pone fra le antichissime Venosine: eccola

. . . .
. . . .
. . . .
Q · RAVELIO f
P · COMINIO · P · F
L · MALIO · C · F
QVAISTORES
SENATV D
CONSVLVERE
IEI . . . CENSVERE
AVT · SACROM
AVT . . . POVBLICOM
ESE . . . .

Altra pur anche ad un Cominio ci è data dal ch. Garrucci, tratta di Castelnuovo vicino a S. M. a Furfone (5), ove leggesi

P · NOVELLEDIVS · V · F · T · COMINIVS · SA · F
A · V · F · O · D · V · S · C ·

---

(1) *Zeitsch. für Vergl.* etc. B. XIV, Berol. 1866, p. 246, cfr. Huschke, *Oskis. u. Sab. Spr.*, p. 147; Fabretti, *Gloss.*, c. 961.

(2) Liv. V., c. 46; Plut. *in Cam.* XXV.

(3) *Bullett. arch. nap. di Avellino*, ann. VI, 44 e seg. Cfr. *Unterit. dial.*, p. 174, taf. VIII, n. 7.

(4) Avell. *Opusc.* III, 71; Mommsen *I. R. N.*, n. 715; cfr. *Corp. I. L. A.*, n. 185.

(5) *Bullett.* 1861, p. 40, cfr. Mommsen, *C. I. L. A*, n. 1286.

Per lo che penso che codesta gente Cominia fosse di rinomanza, e risparsa in molte delle nostre regioni; e poichè il ch. Fabretti ritiene il Cominio come nome di origine umbra (1); il che non vorrei discredere sia pel parentado degli Umbri co' Sabelli, originati questi dai primi, secondo Zenodoto di Trezene presso l'Alicarnasso (2), e sia perchè gli Umbri aveano lungamente posseduti ed occupati il Palmense e il Pretuziano (3).

« Infatti, varie reliquie del loro possesso e del nome loro vi hanno lasciato, fra cui volentieri citerò qui soltanto il nome del fiume Vibrata nel Palmense, il quale dai Siculi e da' Liburni, primitivi abitatori delle sue rive, era stato denominato *Albula*, ricordato da Plinio (4); come probabilmente i medesimi Siculi, diffondendosi dalle rive dell'Adriatico in su gli Appennini, e discendendo insino a Roma, al Tevere, nome posteriore (5), avean dato pure il nome di *Albula*. Ora gli Umbri sovrapponendosi ai Siculi nei piani Palmensi, all'Albula che li irrigava imposero il nome di *Umbrata*, mantenuto fin oggi modificato in *Ubrata*, *Ibrata*, e finalmente *Vibrata*, facendo l'V l'uffizio del digamma. Il Brandimarte erroneamente lo credette lo stesso del *Batinus* di Plinio (6), e volle porre in campo il *Vibatinus;* mentre la corografica descrizione del Naturalista romano lo riporta necessariamente al sud di *Castrum Novum* (Giulia nuova); ma di ciò discorrerò altrove

« La voce dopo Cominio nell'iscrizione di Bellante offre non poca difficoltà di lettura. A me la più propria par quella di AVLES, perchè credo i due primi elementi di essa AV quasi un nesso. Che il primo di tali grafici segni sia abbastanza strano, non fammi maraviglia, perchè non manco strano è il segno di A che trovasi nell'iscrizione di *Cupra* simile alla nostra, e pure in quella formante un nesso AN pel Mommsen, AV per Huschke, ed AN pel Corssen. Nella nostra iscrizione le letterè AV, danno facilmente *Aules*. Intorno alla quale voce mi si presentano due modi d'interpretazione: il primo, che in Aules avesse a scorgersi l'*avils*, ovvero *avil* od anche *avl* umbra parola, equivalente al *vixit* dei Latini, cui d'ordinario fra gli Etruschi facevasi succedere il *ril* dinotante anni (7). Ma parendomi che nella nostra iscrizione manchi tal designazione di anni, rimarrebbe il *vixit* senza ragione; nè starebbe bene isolato. Più acconcia e naturale sembrerebbemi la interpretazione dell'*Avles* per *Aules* come cognome di T. Cominio. L'*Aules* sarebbe in tal caso un genitivo singolare della 2ª declinazione con la desinenza in *es*, eguale al latino *Auli* prenome virile del nominativo *Aule* = *Aulus* (8).

---

(1) *Gloss. It.* in v.

(2) *Antiq. Rom.* II, 49.

(3) Plin. *H. N.* III, 19.

(4) Lib. III, 19.

(5) Lo dice così nomato pur dagli Umbri S. Karsten, *Hist. Rom. antiquis.*, p. 48-49, not. 5.

(6) *Plinio illustrato*, p. 12.

(7) Fabretti *Gloss.*, c. 219.

(8) Mommsen, *C. I. A.*, n. 1412, cfr. l'*Ind Gram.*, p. 603, 623, e i nn. 187, 49; cfr. II. *Suppl. delle ant. Iscr. It.* del Fabretti 1874, pag. 24, nn. 113-114-115

« ESMEN è un prenome dimostrativo e di luogo. Nella nostra iscrizione ci si dimostra appunto il sito della tomba del nostro legio Cominio. La forma locativa *esm-en*, come nell'osco *hort-in*, *Kerrii-in*, *eisuc-en*, da *horto*, *kerrio*, *eisuc* (1), fa chiaro come dovesse intendersi *in hoc loco* = *hic*. In tal senso vediamo adoperata codesta voce nell'iscrizione di Cupra, e in quella di Crecchio. Nella prima la troviamo scritta e letta con qualche varietà, offerendo queste lettere retrograde ⁝ ꙅ>Wꙅ∃ ⁝, che il Mommsen (2) lesse *esmun*, l'Huschke *esmium* (3), e il Corssen (4) volle *esmùs*. Nell'iscrizione di Crecchio vi è posta nel senso di *in hoc* (*loco*) = *hic*, perchè l'*esmen ursiù ems* della prima linea, e l'*esmen* della seconda, come dalla lezione del Mommsen (5), ed *esmen ursiù ems* della prima, ed *esmenek* della seconda del Corssen, costui ha tradotto *in hoc pago* la prima, *in hac ara* la seconda. Ed invero EIZVC - EISVC da EISV = EIZO pronome dimostrativo che trovasi nel Cippo Abellinate (6) per *apud id sacrarium;* e l' EISVCEN per *in illo, in eo* col suffisso *en* = *in* (7), è da Lanzi (8) voltato *sub ipsum sacrarium*. Nè altrimenti pel tema EISV la pensarono il Peter e il Mommsen (9). Nella famosa tavola Bantina nella parte osca troviamo *izic post eizuc*, tradotto dal Corssen, *is post illa;* e il *contrud exeic*, *contra hoc* (10). Similmente l'*esuc* del Bronzo di Rapino è stato ritenuto dal Corssen nel senso di pronome dimostrativo *hoc* (11). L'*eisu* od *eisuc* della citata tavola Bantina il Guarini (12) l'ha voltato *isthic*, mentre il Franchini (13) ha voluto che esprimer dovesse *ibi*. Laonde non par dubbio, dietro codesti esempî, e rimontando ai radicali dell'*esmen*, di vedervi la significazione esposta di *hic*, di *in hoc;* il che ci fa chiaro, che il nostro legio fosse quivi sepolto, come lo pruova anche la seguente voce

« P|V|STIN. La quale è scritta coll' iniziale P seguito da punto che non tiene luogo sicuramente d'interpunzione, ma che fa ripensare ai punti che nell'antichissima ortografia eran segni di lettere da essi sostituite. Nella voce che noi togliamo ad esame, il punto fra il P e l' S non può avere altro valore che quello di V. L'epigrafia ci offre esempî di uno o più punti, che supplivano alle lettere non iscritte. Noi siamo ignari della ragione ortografica antichissima, e ripeter lo sentiamo anche da Quintiliano. *Orthographia*, egli scrive, *quoque consuetudini servit*, *ideoque saepe mutata est. Nam illa vetustissima transeo tempora*, *quibus et pauciores litterae*, *nec similes*

---

(1) Corssen, *Zeitschr.* X, 6, 15, e XV, 243.
(2) *Unt. dial.*, p. 333, taf. XVII.
(3) *Osk. u. Sab. Spr.*, p. 233.
(4) *Zeitschr.* X, 27 e seg.
(5) *Unt. dial.*, p. 333; Corssen, *Zeitschr.* XI, 26.
(6) *Lin.* 46, 49, 56.
(7) Grotefend, *R. L. O.*, p. 12, 17. *Tab. Bant. lin.* 16.
(8) *Sag. di L. E.* II, 613 = 528.
(9) *Sprach. u Schr. d. Umb. un Osk.*, p. 57; Mommsen *Unt. dial.*, p. 145, 150, e p. 265
(10) Lin. 29-30.
(11) *Zeitschr.* IX, p. 133-160; cfr. Mommsen, *o. c. taf.* XIV.
(12) *Tab. oppid. lex.*, p. 145; e il *Lex. Osco-Lat.*, p. 33.
(13) *Giorn. arcad.* LXXXIII, p. 308; Fabretti *Gloss.*

his nostris earumque formae fuerunt, et vis quoque diversa (1). Il sistema di adoperare i punti invece delle note letterali potette avvenire, massime nelle vocali per facili scambi, per assimilazioni, per la varia pronunzia dialettica, per i medii tuoni, ed altre condizioni. Altrove ho detto ed accennato alla forza dei punti, e al loro valore (2). Il Galvani giustamente ha scritto (3), che i diversi dialetti diedero a ciò occasione, ed al tralasciamento delle vocali nella scrittura, onde venissero supplite da sè, secondo il proprio modo di pronunziare le consonanti; donde la povertà de' segni dell'alfabeto sostituiti oralmente. Ora nella iscrizione di Crecchio la voce *iapein* col punto su l'*n* va letta *iapeine*, supplendosi l'*e* dopo *n* (4). Il *Venlis* della patera Nolana ha mancante l'*i* supplito dal punto. Il *rm* nella seconda linea della citata iscrizione di Crecchio ha un punto tra *r* ed *m*, il quale, secondo il nominato Huschke supplirebbe l'*i*, leggendosi *rim;* così nella voce *Rutl·nim*, il punto in mezzo di essa supplisce anche l'*i*, leggendosi *rutlinim* (5). Il *Ves : mi* con due punti in mezzo la parola, questi fanno le veci di *t* nella leggenda di una medaglia de' Vestini (6). Dopo di che non parmi dover dubitare che il nostro *p · stin* debba andar letto *pùstin*.

« A tal vocabolo forse non vorrà, nè potrà contrastarsi la significanza di *postus* (*positus*), analogamente e logicamente esprimente la deposizione del defunto legio. Filologicamente il *pùstin* è contratto di *positus;* e la vocale *i* è dileguata tra le consonanti da *positin*, come da *poculum poclum*, *poplus* per *populus*. Il *postus* per *positus* è l'italico *posto;* ed il nostro pùstin è analogo al *posuit*, *posuuit* della più antica forma di *poseivi* e *posivi* e *poseit*, come in una iscrizione di Corfinio presso il ch. amico Garrucci (7), ove leggesi:

AVFIDIA · MEROPE
OLVS·AVFIDIVS
POSEIT

e come pur vedesi in un antico titolo sepolcrale in Marruvio de' Marsi (8). Il Pezzi (9) con l'autorità di dotti filologi fa discendere *pono* come da *posivi*, *po-situm*, da *po-sino* per *porsino* dal rad. *si* col suffisso *no*, e dalla preposizione *per*. Ora il *postus*, *positus* è un participio perfetto passivo adoperato con oscura significanza nell'Umbrica voce *puste* nelle tavole Eugubine (10), che potrebbe probabilmente essere il lat. *pos-tus* = *positus*, come ha opinato l'Huschke (11). *Pusst* participio sannitico vedesi nel Cippo

---

(1) *Lab.* I, 7, 11, I, 4, 16, 17; cfr. Priscian., p. 554 *Put*s.
(2) V. il *mio T. Vezio*, p. 17. Cfr. Huschke, *o. c.*, p. 304.
(3) *Delle Genti e favelle loro in Italia*, p. 181-183.
(4) Huschke *o. c.*, p. 237.
(5) Orioli *nell'Alb.* ann. XXII, p. 195.
(6) Lanzi *o. c.*, p. 517, cfr. Mommsen. *Gesch. des Rom. Munz*, p. 254, ed altri.
(7) *Annal. dell'Ist. arch.* 1860, p. 233; cfr. Mommsen *I. L. A.*, n. 1281.
(8) Mommsen *I. R. N.* n. 5581.
(9) *Gram. Lat. Comp.*, 243 e 248.
(10) Aufrecht e Khirchoff, II, p. 211. *Tab.* IIa 26; cfr. Fabretti *Gloss.* a *t. v.*
(11) *Die Iguv. taf.*, p. 182.

Abellinate, ove alla linea 33 leggesi *pert viam pusst*, cioè *trans viam positum est* (1). E tal voce pure ritrovasi in un titolo sepolcrale presso il Boissieu (2). Quindi possiam conchiudere, che il nostro Iegio Cominio della lapida di Bellante fosse stato *in hoc* (loco) *positus*, cioè sepolto nel monumento di cui facciam parola.

« SIVM, per la quale osservo di passaggio, come fossero stati facili fra i Latini non soltanto, ma pur fra gli Umbro-Sabelli gli scambi tra le due lettere *i* ed *u*. Il Garrucci ha già detto che l'*i* può aver avuto sei suoni (3); e sei forme se ne veggono nella Lapida di Crecchio. Prisciano avea notato lo scambio tra l'*i* e l'*u*, del pari che Velio Longo (4); laonde trovo dover pronunziare la prima sillaba *su*, cui fa seguito *um*: e poichè abbiam notato che V col punto equivalse ad O, avremo naturalmente *suom* Dell'antica forma di *siom* per *suom* = *suum* acc. sing. pronome possessivo, abbiamo esempio nella tavola Bantina (5), dicendovisi *inim . idic . siom . dat . senate*(*is*) cioè *idque se de Senatus;* in cui il *siom* da alcuni si volle piuttosto *suum*. Non dirò qui della forma *siom* = *suom* per *suum*: imperocchè l'*om* era la forma antichissima, trasformatasi dopo il V secolo in *um*, di che veggansi il Ritschl, il Mommsen, il Corssen ed altri. Oltre a ciò è nota la frequente permutazione dell'O e dell'V, onde Prisciano scrisse: *Quid* O *atque* V *permutatae invicem?* (6). Nè dico potersi riferire al *sivum*, come piacque al Guarini (7), essendo stato ritenuto come una forma prava (8). Un tal pronome fu dagli antichi, come ha opinato l'Aufrecht (9), scritto anche *sovus*, e *sus*, e nell'Osco dialetto *suvad* = *suâ* al femminino. *Suuo* trovasi in un'arcaica iscrizione latina (10); e tra gli altri esempî vedo adoperato il *suom*, come in questa iscrizione (11):

SVOM · MAREITVM · CORDE · DEILEXIT

epperò che il *sium* è relativo al sepolcro ordinato per Iegio, il quale è indicato dalla seguente parola.

« Non posso trascurare ciò che il ch. amico Fabretti ha notato in varî luoghi delle sue eccellenti Osservazioni Paleografiche, di cui ha voluto cortesemente farmi dono, e che ho ricevuto dopo avere esposto le mie idee intorno al grafico segno ⋈ ⧗, modificati talvolta in X, o X, analoghi al nostro segno ⋉, il quale meno che essere

---

(1) Mommsen, *Unt. D.*, p. 291; Corssen, *Ueb. auspr.* II, p. 356; Grotefend *R. L. O.*, p. 39; Fabretti *o. c.*, c. 1498.

(2) *Ins. de Lyon*, ch. XVII, n. 11, p. 533.

(3) *Bullett. arch. nap.* n. 5, 1852, p. 43.

(4) Prisc. I, p. 7 Hertz; Vel. Long., p. 2235 Putsc.; cfr. Bucheler, *De Ti. Cl. Gramm.*, p 13; Donat., *Art. Gramm.*, p 1735 Puts.

(5) *Lin.* 6.

(6) P. 551 Putsc., cfr. il *mio T. Vezio*

(7) *Lex. Osc. Lat.*, p. 60.

(8) Ritschl, *P. L. M. Jud.*, p. 123.

(9) *Zeitschr.* I, 121.

(10) Mommsen, *I. L. A.*, n. 1242.

(11) Orelli, n. 4848; Mommsen, *I. L. A.*, n. 1007.

aperto interamente equivarrebbe al segno ⋉ di un vaso di Vulci (*Corp. Ins. It.* n. 2193), e che vedesi pure in una lapida con iscrizione retrograda (*C. I. I.* n. 57). Ora la ⋈, secondo il medesimo ch. Fabretti (*Osserv. Paleogr.* p. 152, nota 1), dell'alfabeto Nolano può ricevere il valore di una doppia ξ (*Corp. Inscr. Gr.* n. 322) o pure della sibilante M (*Corp. Inscr. Gr.* n. 4380 *d*); per lo che nella lapida celto-umbra di Todi (*Corp. Ins. It. tab.* XXI, n. 86) la voce in cui è segnata può leggersi *artuas* (A. Schleicher in Beitrage zur vergl. Sprachf V. 250), anzichè *artuaf* con gli espositori delle tavole Eugubine (Aufr. e Kirch. II, 393 e seg.). Laonde il segno della epigrafe di Bellante verrebbe a confermare le ricerche del ch. Fabretti, e non andrebbe lungi dal valore del segno S, come lo ha nella lapida Novarese (*Corp. Ins. It.* tab. V, n. 21; Flechia *Di una iscr. celt.* p. 15 e seg.). Può valere tal segno più o meno variato, aggiugne il medesimo Fabretti, tanto è scabroso e proteiforme; e può valer pure la di lui osservazione intorno alle forme, a seconda delle persone, de' casi ecc. (*Osserv. Paleogr.* p. 199); il che sarebbe altra ragione per vedere adoperate nell iscrizione di Bellante le due forme di ⋉ e di ∑, a seconda dell'andamento dell'iscrizione da sinistra a destra.

« Tralasciando la forma ⋈ la 14ª in uno degli alfabeti Nolani, simile a X = ξ in un titolo greco (*Corp. Ins. Gr.* n. 4322) o piuttosto alla sibilante M (Cf. Lepsius, *Inscr. Umbr. et Osc.* p. 83), come giudicò il Mommsen (*Die Unterit. dial.* p. 6 e seg.; cf. Fabretti, *Osserv. Paleogr.* p. 192), sembrami non incerto il valore di S, sia nel detto segno ⋈, che nell'altro ⋉ in una voce nella lapida del Museo del Catajo di Modena (Fabretti, *Gloss. It.* n. 57); la qual cosa è stata lucidamente chiarita dal ripetuto Fabretti (*Osserv. cit.* p. 199).

« SIRELVS: che la sua iniziale non sia che l'S, può parer giusto, per aver visto l'elemento della stessa forma nella voce *siúm.* Se codesta iniziale S può essere tal fiata una semiaspirata, avremmo quasi *hirelus;* nè sarebbe nuovo; perchè Varrone scrisse essersi detto *sirpices* ed *irpices. Irpices regula compluribus dentibus etc........ Sirpices, postea irpices S detrito a quibusdam dicti* (1). Ora l' *hirelus* riappiccherebbesi al *iroum*, *hiroum*, *heroon*, di cui *hirelus* un derivato diminutivo quasi *hiroulus*, da ἡρῷον, *monumentum*, come dalla seguente iscrizione presso il Mommsen (2)

D · M
AVR · DIONYSIVS · AVG · LIB · MAE
STRIA·AELIA·COIVX·A·SOLO·SVMP
TIBVS·SVIS·SE·VIBI·FECERVNT·ET·CON
SVMMAVERVNT · HVNC · IROVM · SIVE
MONOMENTVM · SIBI · ET · FILIS · SVIS
....
... ...
....
CONCESSI · HEROVM · DECENTIANVM

---

(1) *L. L.* V 136, p. 53.
(2) *I. R. N.*, n. 2988.

« Ma un altro concetto in noi probabilmente sorgerà, investigando l'etimologia del *sirelus*, ripensando ai *loculi* ed alle urne, ove solean racchiudersi gli avanzi umani. Σωρὸς, o σορὸς è lo stesso che l'Umbro *suruf* (1): ora Σορός è il *loculus*, *arca funebris*, e σώραχος è il *qualus* (*urna*) (2). Gli antichi popoli d' Italia servironsi de' vasi di terra cotta o dolii od urne per inchiudervi le ossa o le ceneri umane, a seconda che avvicendaronsi i sistemi della inumazione o della cremazione; e ne' nostri luoghi prevaleva il sistema di riporre le granaglie ed altre derrate e le frutta e i vini e gli olii in grandi vasi, cioè dolii, e dolii culleari, e labbri, ecc. che collocavano o entro terra o nelle apoteche, di che discorrono i rustici e Latini e Greci (3); e come già noi stessi dicemmo in una dissertazione su la Cella vinaria di *Castrum novum* letta all'Accademia Ercolanese, e rimasta finora inedita per varie circostanze. Noi siamo usi nominare alcune specie di tali vasi *siere* (*seriae*); e σιρός è lo *scrobs* = *fossa*. Il Polluce ce ne fa fede; e il Falckenberg, restituendo il luogo del greco scrittore, disse (4) che i σιρροὶ *receptacula frumenti erant, seu in terra effossa, seu alia ratione constructa*. Anche Plinio e Varrone parlano di *dolii* e di *solei* onde riporvi i cadaveri (5). Il Marini (6) reca questa iscrizione che lo attesta, cioè *Locus concessus T. Aelio Timotheo patri soleum*.

« Relativamente al *Suru* Umbro, siamo per tal voce tratti ad analogo senso: imperocchè, prescindendo dal facile scambio e promiscuità sopra accennata tra l'*i* e l'*u*, il *suris*, e il *surus* degli antichi Romani avean significato di *fustes*, e di stele, come rileviamo dall'Orioli (7). Quindi il *surus*, il *suruf* Umbro ci richiamano al senso di colonne e di stele, vocaboli i quali includono l'idea di funebri monumenti. E sotto codesto rapporto, credo che il *sirelus* dell'iscrizione di Bellante vi si accomodi perfettamente.

« SEBS, come io leggo, non parmi dubbio che indichi il pronome *Sibi*, che sta in istretta relazione col nome del defunto Iegio. Nè potrà attribuirglisi altro caso che non sia il dativo singolare. Non pare che debba incontrar difficoltà che la prima S sia diversa di forma dall'ultima, poichè abbiam notato già più sopra, come molte lettere aver potessero suoni e forme diverse. Al nostro *sebs* per *sibi* è analogo il *tefe* per *tibi* fra gli Umbri (8). Al *sibi* poi corrispondono il *sefi*, il *sifei* degli Oschi in un'iscrizione di Capua (9); ed il *seffi* di un'iscrizione presso il Mommsen (10), quan-

---

(1) Hesich., *Gloss. in v.*; Anfrecht e Khirchoff I, 119; II, 214, 224, 381; *Tab. Eug.* Ia 33; V 16, 37, e altrove.

(2) Polluce, *Onomast.* VII, c. 33, *Sgm.* 160, σορός, *urna*.

(3) Catone, *De r. r.*, c. 142; Columel. XII, 18, 4, ed altri.

(4) Lib. X, c. XXIX *Sgm.* 131, p. 1312; cfr. le annot. al lib. IX, c. 49 de σιρῶ.

(5) H. N. XXXIV, c. XVI ed. Weis; cfr. Kraus, *Angeolog. d. Keram. v. alt.* p. 132, not. 2, ove dicesi il *Solium* adoperato pe' defunti per cassa.

(6) *Arvali*, p. 343.

(7) *Viterbo e suo territorio*, p. 70 e seg.; cfr. Fabretti *Gloss.* c. 1737. *Surus* per *palus*, *fustis*.

(8) *Tab. Eugub.* I b, 13; II b, 24; cfr. Lanzi *o. c.* II, 735 = 643; Grotefend. *o. c.*, Aufr e Khircoff.

(9) *Zeitschr.* XI, 332, 363.

(10) *Unt. dial.*, p. 364; cfr. *I. L. A.*, n. 194.

tunque sospetta. Ma quel che più ne importa è il veder la simiglianza maggiore col nostro *sebs* di *seibi*, *sibei* e *sibe* di altri monumenti. Così *sibe* leggiamo in un titolo degli Scipioni del 615 di Roma (1), nel S. C. *de Baccanal.*, nelle Leggi Romane, e in altre iscrizioni (2), e particolarmente in quella ove gli esempî del *seibei*, e *sibei* non mancano (3). Il dativo singolare, al quale risponde il *sebs* dell' iscrizione nostra, è formato mediante gli elementi *bi*, *bi*, *bei*, *be* come continuatori dell'ario *bhi-am*, donde *ti-bi*, *ti-bi*, *ti-bei*, *ti-be;* come il pronome anche personale della voce che ci riguarda, cioè *si-bi*, *si-bei*, *si-be* (4). Nè credo possa essere di ostacolo al caso designato la contrazione di *sebs* per *sebes;* nè l'*s* finale, la quale a vece di desinenza può esser considerata come un suffisso formatore.

« ES; codesta è voce del pronome dimostrativo *hoc* accusativo singol. neutro, lo stesso che l'Umbro ESO od ESV = ꓘV≷Ǝ, quale si legge nelle tavole Eugubine (5), ove *esu narato* ed in altro luogo *eso narato*, cioè *hoc narrato;* ed *esu eitipes*, cioè *hoc decreverunt*. Con la medesima significanza trovo *es* ed *esuk* nella lapida di Crecchio (6), che il Corssen ha voltato per *eo*.

« SEPELE; ecco l'ultima voce, forse la più facile, per me la più difficile. A prima giunta suscita subito l'idea di seppellimento: e poichè l'epigrafe ha bisogno di uno di que' verbi che ne compiano l' azione e il senso, son costretto, non trovando altro modo di conciliazione, che tradurla *ad sepeliendum;* e sottintendere o il *fecit*, o il *curavit*.

« A questa ultima parola tien dietro il segno ≷ che non può avere altra ragione che quella d'indicare la fine dell'epigrafe. Dopo che non altro còmpito mi rimane che sottoporre la forma de' caratteri, la mia lezione, e l' interpretazione, che a me è paruto dare alla quanto preziosa, altrettanto difficile iscrizione di Bellante, abbandonandomi interamente al giudizio de' dotti.

IEII≶ ⁝ T · KVW ⁝ ΛVLE≶ ⁝ E≶WEM ⁝ Π·≶TIM ⁝ ⋈IVW ⁝ ⋈IDELV≶ ⁝
IEIIS ⁝ T · KOM ⁝ AVLES ⁝ ESMEN ⁝ PVSTIN ⁝ SIVM ⁝ SIRELVS ⁝
Iegius ⁝ T. Kominii ⁝ Aulli fil; ⁝ Hic ⁝ Positus ⁝ Suum ⁝ Iroum ⁝

⋈Eb≶ ⁝ E≶ ⁝ ⋈EЦELE ≷
SEBS ⁝ ES ⁝ SEPELE
Sibi ⁝ Hoc ⁝ (ad) Sepeliendum (curavit)

---

(1) Mommsen *I. L. A.*, n. 38.

(2) Mommsen *o. c.* 207, 587, 1008, 1056, ecc.

(3) *Id.* ib., n. 1418.

(4) Pezzi *o. c.*, p. 390.

(5) Grotefend *R. L. U.*, VII, 6, 18; Aufr e Khirch. I, 135, *tab.* IIa 3; VIa 22; cfr. Fabretti, *Gloss.* c. 395.

(6) *Lin.* 3; Mommsen *Unt. D.*, p. 333; Corssen, *Zeitsch.* X, 1-26; Fabretti, *Gloss. cit.*, tab. LIII, n. 2848.

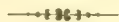
440. Lapide arenaria (lunga m. 1,38, larga m. 0,65, profonda m. 0,16) di forma ovale molto allungata, mancante dalle due estremità, trovata il 6 giugno 1876 in Bellante (nello stesso luogo donde fu tratta la pietra precedente), conservata nella masseria Romagna. Consumata dal tempo, non rimasero che poche lettere della iscrizione.

. . . ⊞ . . . . Λ
. . . 8 [⊠] . . ⊠V\ . . . Λ . . NƎ
. . IIII EVM : VLLIMM⊞

Tav. XIV n. 440 dal disegno che il ch. barone Domenico De Guidobaldi inviava alla Direzione Generale dei Musei e degli Scavi di Antichità, e che veniva pubblicato nelle *Notizie degli Scavi di Antichità* (an. 1876 pg. 91). Lo stesso De Guidobaldi aggiungeva le seguenti parole ad illustrazione della epigrafe:

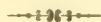
« Bisogna incominciare la lettura dall' ultima linea inferiore, e continuarla risalendo da destra a sinistra, per ripiegarsi poi nuovamente dalla sinistra alla destra. Stando così le cose s'incontra prima di tutto IIII, dopo del quale sono incerto se venga punto o no, non potendosi discernere chiaramente; come non può discernersi se avanti di detta parola sia traccia alcuna di sigla, che accenni a prenome. Che intanto titi possa equivalere al nominativo *Titus*, essendo noti i nominativi finienti in *i*, come altrove ho dimostrato con esempi di arcaiche iscrizioni (cfr. *T. Vezio* pg. 10). Segue la voce ENM, colla quale non saprei se volesse indicarsi *Ennius* o la semplice congiuntiva *et*, del che lascio il giudizio ai dotti. La terza voce leggibile a stento parmi nemssen, che equivarrebbe al Nemsunius o *Numerius*.

« Nella impossibilità di leggere altre parole, trovo notevoli le forme delle lettere ⊠, ⊞, 8, V, le quali non s'incontrano nella prima lapide di Bellante. Il primo segno ⊠, che si vede nelle lapidi di S. Omero e di Cupra Marittima, fu detto dal ch. Mommsen corrispondere ad *ss* o *f*, mentre l'Huschke vi riconobbe il valore di *v*. L'altro elemento 8 che risponde alla *f* non comparisce nelle iscrizioni sabelliche, ma nelle epigrafi vasculari nolane ed etrusche di Bomarzo, essendo analoga alla lettera umbra 8. Finalmente il segno V ripetuto molte volte nei titoli sabellici, fu ritenuto dal ch. Mommsen per *ú*, dall'Huschke per *a*; ed a questa ultima opinione io credo si debba stare, essendo nella iscrizione di S. Omero la parola ΠΛΠΛN = Papas. Lasciando di notare la simiglianza della punteggiatura, trovo da osservare, che queste lapidi di Bellante per il loro alfabeto rassomigliano maggiormente a quella di S. Omero e di Cupra, che a quella di Crecchio, essendo nelle prime più rozzezza di forme, indizio forse di arcaismo maggiore ».

LUCANIA

441. Iscrizione osca in lettere greche, tratta da un marmo che un tempo esisteva in Diano (nella Lucania) presso il fonte di S. Giovanni, secondo gli apografi del Mandelli *De Lucania*, ms. nella biblioteca di Napoli.

a) ΛΑΠΟΝΙ≷ ΠΑΚ⊏ΗΙ≷	*b*. ΑΛΑΠΟΝΙ≷ · ΠΑΚ⊏ΗΙ≷
ΟΠΙ≷ ΠΙΩ⁝ΑΙ≷ ΕΚΟ	ΟΠΙΕ≷ · ΠΙΩ⁝ΑΙ≷ · ΕΚΟ
≷ΑΛΑ⊏≷ ⊏ΑΛΕ	≷ΑΛΑ⊏≷ · ⊏ΑΛΕ
Α. Λαϖονιϛ ΠακϜηιϛ	*A. Lamponius Paqui* filius
Οϖιεϛ ϖιω αισ · εκο ·	*Oppius pium sacrum hoc* dedit.
ΣαλλαϜϛ Ϝαλε.	*Salvius vale.*

Il Mommsen si accorse di questo titolo osco-lucano, del quale tenne ricordo il Mandelli nel citato ms., così nel primo volume (pg. 94) come in fine del secondo: la seconda copia (1) è certo più corretta della prima. L'uno e l'altro esemplare diede il Corssen nel commentario *De titulo sepulcrali osco Lucanorum* (*Ephem. epigr.* II 153-157) nella forma e colla interpretazione data di sopra. Lo ripete nel *Suppl. inscr. oscar.* n. 87 (*Ephem. epigr.* II 191).

MESSAPIA

ALETIUM

442-443. Iscrizioni scolpite sul tufo in un sepolcro (scoperto l'anno 1873), conservate nella villa di L. G. De Simone.

442 ΒΡΙΔΙΗΙΒ . . . ΙΔΙΗΙ

443 ϟΤΑΒΟΑΟϟΒΑΡΙΙΔΙΗΙ

Tav. XV n. 4 e 5 delineate dal possessore.

(1) St. *Macchiarolli*, *Diano e l'omonima sua Valle*. Napoli 1868, pg. 271.

444-445. Iscrizioni scolpite in pietra leccese nell'interno di un sepolcro, e conservate nel Museo Provinciale di Terra d'Otranto.

444 H . . IAS

445 [ΠΛ]ATOOP . . IHI IIHIVƎ . . .

Tav. XV n. 13 e 28 delineate dal De Simone, che vide nel sito il n. 445.

BALESIUM

446. Iscrizione dipinta in nero sur una *trozzella*, trovata il 15 novembre 1853.

FAIKANETAO3

Tav. XV n. 10, che il De Simone trasse dall'originale mostratogli dall'agrimensore sig. Luigi Rizzo.

447-449. Iscrizioni scolpite in pietra leccese nell'interno di sepolcri, conservate nel Museo Provinciale di Terra d'Otranto.

447 [K]OΛEOSTANNOΙΑΝΔΜΕΒ

448 KIHPIOIH
IΠƎHTR

449 HAIOKO
ΠANTIK
OΛΛTH
. . . .
. . . .
. . . .

Tav. XV n. 14, 15 e 17, delineate dal De Simone.

BRUNDUSIUM

450. Marca di figulina, scoperta presso Brindisi.

>OHNHMYON

Tav. XV n. 6, secondo il disegno comunicato al De Simone dal suo ch. collega Tarantini. Veggansi le *Relazioni della r. Commissione di Antichità e Belle Arti di Terra d'Otranto* (an. 1874 e 1875).

451. Titolo messapico.

ΔAFI
. . AIHIOIBAΞA

Tav. XV n. 22, delineata dal De Simone.

CORIGLIANO D'OTRANTO

452. Su una lapide incastrata nel campanile di Corigliano.

. . . . . .

Tav. XV n. 26, da un apografo del De Simone.

GALATONE

453. Iscrizione scolpita in pietra leccese nell'interno di un sepolcro, scoperto il 24 giugno 1874, e conservata nel Museo Provinciale di Terra d'Otranto.

ΣΙИ∕ᴙSKYϽ

Tav. XV n. 16, da un apografo del De Simone.

GNATIA

454-455. Bulle di terracotta, nel Museo della sig. Teresa Scarlo ne'Coluccia in Fasano.

454 ΚΑΡΠοΥ

455 ?XϽ⅄9

Tav. XV n. 27 e 29, dalle schede del De Simone.

456. Iscrizione dipinta in un vasetto.

ΚΑΤΑΛΑΠΑΙΚΟΙΛΙΕ

Tav. XV n. 3, dall'esemplare che l'avv. Francesco Bari comunicava al De Simone.

457. Iscrizione dipinta in un sepolcro, scoperto il 24 giugno 1874.

Β⁒ΣΑΤΠΕΝΚΑϝΕϝ

Tav. XV n. 7, da una copia che il dott. Giorgio Haibel comunicò al De Simone.

MANDURIA

458. Lettere o segni scolpiti sulla faccia interna di cinque lastroni che chiudevano altrettanti sepolcri, scoperti prima del 1830 da Giovanni Leonardo Maruggi.

a) . . . . . . *b)* . . . . . .

c) . . . . . . *d)* . . . . . .

e) . . . . . .

Tav. XV n. 25, dalle copie offerte dal De Simone.

RUSCE

459. Iscrizione dipinta in rosso su malta sovraposta a lapide di tufo, in un sepolcro scoperto il 10 luglio 1876, e conservata nella villa del De Simone detta *S. Antonio* in Arnesano.

TRA..ΔAMATRIOFAϟMOΓΕΛΙΗΕΟ
ϟKEIRO..IϟAIIFAϟI

Tav. XV n. 1, delineata dal possessore.

460. Iscrizione scolpita nella faccia interna di un lastrone di pietra leccese, che copriva un sepolcro, scoperto il 9 marzo 1873.

OTЯA *αρτο*

Tav. XV n. 8, delineata dal De Simone. Cf. Αρτας, re dei Messapii.

461. Iscrizione scolpita, come la precedente, nella faccia interna di un lastrone di pietra leccese, che serviva di copertura a un sepolcro, scoperto il 7 dic. 1872.

OOBAR *θοβαρ*

Tav. XV n. 9, dalla copia del De Simone.

462. Iscrizione dipinta in nero in un vasetto figurato, trovato a Rusce (?) il 29 giugno 1874, e che possedeva lo scavatore Santo Perrone.

ΚΟΥΓΩΙ

Tav. XV n. 11, secondo l'apografo del De Simone, tratto dall'originale mostratogli dall'inventore.

463. Segno scolpito nella faccia interna di un lastrone di pietra leccese che copriva un sepolcro, scoperto il 9 marzo 1873.

. . . . .

Tav. XV n. 12, dalle schede del De Simone.

464. Iscrizione scolpita in pietra leccese nell'interno di un sepolcro, e conservata presso il De Simone nella sua villa di S. Antonio.

IOEOϟAИΛΗΠ

Tav. XV n. 18, dall'apografo del De Simone; il quale aggiunse il disegno di un vaso con le lettere

ИO
HOKI
IOΠΛ

465. Iscrizione scolpita in pietra leccese nell'interno di un sepolcro.

BIΛIHI
ΛIҔ[Ǝ]NXIE

Tav. XV n. 19, delineata dal De Simone.

466. Iscrizione scolpita nell'interno di un sepolcro.

ΛABAIEΓ (?)
BEIΛEIA

Tav. XV n. 20, dalle schede del De Simone.

467. Iscrizione scolpita su pietra leccese nell'interno di un sepolcro, scoperto il 30 agosto 1872.

ΔAΞIMAIHIBAΛAKRAHIAIHI

Tav. XV n. 21, dall'apografo del De Simone.

468. Iscrizione scolpita su lastra di tufo, che copriva un sepolcro, conservata presso il De Simone nella sua villa di S. Antonio.

BAΛE

Tav. XV n. 23, dalla copia del suo possessore.

469. Iscrizione scolpita in una pietra leccese presso il sig. L. Romano, scoperta il 17 aprile 1875.

Γ·E·P·Σ·O·X·Γ·Ƽ
N·Є·Y·O·Γ·V·X·P
Λ·[⋈]·H·Ͼ·I·P·Є
X·Ɔ
TΩNEMH
·NΩN·

Tav. XV n. 24, dall'apografo del De Simone.

470. Iscrizione scolpita in pietra leccese, che cuopriva il sepolcro disegnato nella tav. XVI n. 6.

IVTH

Tav. XV n. 30, dalle schede del De Simone.

471. Iscrizione dipinta sotto il piede di un vasetto, scoperto il 29 giugno 1874, e conservato appo il De Simone nella sua villa di S. Antonio.

KOIΛEIH

Tav. XVI n. 1. delineata dal possessore.

472. Lettere incise in una *pesara* di creta, nella collezione del De Simone.

BF

Tav. XVI n. 4, dall'apografo del possessore.

473. Iscrizione dipinta sur una *pila lusoria* in un vasetto, scoperto l'anno 1874.

KOTΠΟΗ

Tav. XVI n. 5, dall'apografo del De Simone.

474. Iscrizione incisa in un'anfora.

ARRINIHI

Tav. XVI n. 7, dalla copia del De Simone.

475. Marca di figulina nel fondo interno di un vaso frammentato, appo il De Simone.

ΚΕΙ

Tav. XVI n. 9, delineata dal possessore.

476. Stela di tufo, scoperta il 10 settembre 1876, nella collezione del De Simone.

. . . .

Tav. XVI n. 10, delineata dal possessore.

477. Iscrizione scolpita sur uno dei lastroni di pietra leccese che coprivano un sepolcro, scoperto il 6 agosto 1875.

ΠΛΑΣΒΤΑΣΒΑR
REIΜΙΗΙ

Tav. XVI n. 11, delineata dal De Simone.

SOLETO

478. Iscrizione scolpita in pietra leccese, esistente nel Museo Provinciale di Terra d'Otranto.

ΠΟΛΑΙΔΕΗΙΑΣ

Tav. XV n. 2, dall'apografo del De Simone.

479. Iscrizione incisa in uno specchio di bronzo, nel Museo Provinciale di Terra d'Otranto.

ΙΙΟΗΛΙ ΚΑ V<ΕΑΝΑ ΙVΙΟ

Tav. XVI n. 3, delineata dal De Simone.

480. Marche che si leggono su mattoni, conservati nel Museo Teci.

a)	FV	*b*)	ΩΣ
c)	ΛY	*d*)	SM

Tav. XVI n. **12**, dagli apografi del De Simone.

481. Marca in un mattone (?)

AS

Tav. XVI n. 13, dalle schede del De Simone.

APPENDICE

NOTE JAPIGO-MESSAPICHE

DI

L. G. DE SIMONE

AD ATTO VANNUCCI

Come a color che troppo reverenti
Dinanzi a' suo' maggior, parlando, sono,
Che non traggon la voce viva a' denti.

DANTE, *Purg.* XXXIII, 27.

La benevolenza con la quale ella ha mentovato, nella *Storia dell'Italia Antica*, le mie ricerche ed i miei lavori archeologici sulla Terra d'Otranto, da lei esaminati inediti in buona parte, nell'ottobre del 1868, quando visitò questo estremo angolo della penisola, mi sprona per debito di gratitudine a dedicargliene una pubblicazione.

Poco o quasi nulla io con questa farò avanzare i confini della scienza, sì per la debolezza dello ingegno mio, sì perchè non poco debbo riserbare a più certa e opportuna sede. Mi limito quindi ora a ciò, che appuratamente può chiudersi nel ciclo storico Japygo-Messapico. Dirò francamente come oggi, dopo i lavori del Niebuhr, del Mommsen, del Maury, dello Stiher, dell'Elb, del Nicolucci, e dei frammenti di qualche altro (Curtius, Minervini) non ci troviamo più quasi senza speranza di buon successo nel tracciare una topografia etnografica dei nostri arcavoli pugliesi, nè troppo arduo è il còmpito

di congiungere in una famiglia le tribù, che abitarono i nostri luoghi ed altri dell'Italia, guidati dalla craniologia, dalla ubicazione, dalla provenienza dei monumenti, massime di quelli che ad essi appartennero, dopo che γλώσσας συνέμιξαν al dire di Stefano; frase, che pare una rivelazione di memorie perdute intorno a trasmigrazioni e commistioni di barbare tribù avvenute nel sud della Penisola.

Infatti, sia che col Niebuhr vogliasi seguire la correzione Gruteriana di un testo di Strabone (*lib. VI*), giusta la quale direbbesi come nella Japygia fossero state cinque lingue, parlate dalle tribù degli Opici (Appuli), de' Peuceti, de' Leuterni (Salentini), de' Brentesini (Messapi, Calabri), e de' Cramoni (o Enotrï-Conj, da Scilace collocati tra Taranto ed Eraclea); sia che col Mommsen opinassimo che dalla *Piana di Puglia* a Leuca una nazione *barbara*, divisa in più popoli (tribù), differenti dalle contermini altre razze di barbari (Lucani e Sanniti), commista per tratto non breve di territorio cogli Osci, fosse esistita primamente, e poscia rinculata nella penisola calabra, e da ultimo ad una parte di essa; avremo sempre che i Messapi dominarono fin nella Daunia, prima dello avvento Diomedeo [1], che Japygi e Messapi furono reputati di una razza istessa; tradizione oggi confirmata dall'antropologia, come era stata provata dalla filologia, e primamente tramandataci dall'antichità in un testo di Polibio (II 24, III 88).

Tutta la regione che comprende le odierne provincie di Capitanata, di Bari e di Lecce, fu da' Latini sempre denominata *Apulia*, come da' Greci *Japygia;* qualche eccezione non guasta. Però tra *Japygia* e *Apulia* v' ha ligame strettamente fonetico.

In ogni modo *Apicus* (= Appulus) esser dovea *Apix* per gli Osci; chè come riflette il Niebuhr, la desinenza in *ix* di questi, fu da quelli in *icus* conversa (ex: gr: *tuvtiks, tutix* = *tuticus*, etc.); e sappiamo d'altronde, che *Opsci*, *Osci*, *Opici* (la stessa ragione vi sarebbe per

---

(1) Ant. Liberale 37. Mannert II, 15. Mommsen.

Apici), furono semplici inflessioni di un onomastico [1]; mentre *Ops*, sposata da Saturno nel Lazio, ci rivela il connubio di due colonie, di razza e di provenienza diverse, avvenuto in quella terra, *Ops* [2]; ed il nome d'un re dei Messapi *(Ops)* ci si tramanda grecizzato in *Opis* [3].

Ma v'è ancora di più. Aulo Gellio nello spiegare il *tria corda* di Ennio, parla della lingua Osca, e non della Messapica, come avrebbe dovuto dire con precisione maggiore, parlando di un illustre, che teneva non poco alla fisima genealogica di reputarsi discendente *Messapi ab origine regis*. Però Gellio così dovette scrivere, per l'affinità de' due linguaggi; reputata tale, che lo stesso Varrone disse aver avuto l'Osco (e non il Messapico) molta influenza nella formazione del latino; non temendo di errare nel rammentare che ciò fosse avvenuto principalmente per opera di Livio Andronico, di Ennio e del di lui nipote Pacuvio. E ciò parmi avesse spinto il Niebuhr ad accettare completamente la frase di Gellio, della quale si fa argomento per istabilire come l'Osco si fosse esteso da tutto il sud d'Italia fin nel Bruzio e nella Campania. E l'Osco, egli scrive, fu lingua avente molte varietà di forme dialettali; ed il tempo comincia in parte a confermarne l'acuta divinazione, come le ulteriori ricerche e scoperte stringeranno, ne siam certi, sempre più in orfica catena gli antichi popoli italici, col vincolo di una etnologia nostrana, del quale non mancano indizi, negli scrittori latini [4];

---

(1) ARISTOT. *Polit.* VII. — ANTIOCO pr. STRABONE V, IV, 3. — SERVIO. — Vedi nel MOMMSEN (*Annali dell'Istituto di corrispondenza archeol.*, 1848, p. 119 e seg.) raggruppati molti argomenti per dimostrar la medesimezza di razza tra Pugliesi e Messapi. Come in Peucezia e in Messapia furono *Elia*, *Velia*, *Caelia*, *Caelium* (*Velia dicta est a paludibus quibus cingitur, quas Graeci* Ελη *dicunt. Fuit ergo Helia, sed accepit digamma* V *et facta est Velia, ut Henetus Venetus.* SERVIO ad VI *Aen.* — STRABONE, STEFANO, ecc.). così oggi abbiamo *Veglie* e *Ceglie* in T. d'O., e *Ceglie* in Terra di Bari. — Cnf. § Balesium.

(2) MACROBIO, *Saturn.* I, 10.

(3) PAUSANIA X, 13, 10. — GIUSTINO XII, 2.

(4) Avevo già raccolti alcuni testi, ma poi li ho trovati già addotti a documento dal Niebuhr (I, 68, n. 209 e seg.). Inoltre riflettasi come ci si parla dell'ellenismo di Rusce (STRABONE), e di Callipoli (MELA), città collocate in mezzo ai *barbari*. — Cnf. *Bollett.* dell'*Inst. di corr. arch.*, 1846, pag. 16.

ed i Greci, sebbene guidati da contrario criterio, pure involontariamente ci confermano tale opinione, narrandoci del dialetto *barbaro* (βάρβαρος, *non-graecus* B. HEDERICI) lottante colla loro lingua nella Puglia, e col descrivere i Pugliesi per *barbari* (1). Io qui non ammucchierò citazioni per confermare quanto ella ha fermato circa il valore di questo epiteto in più luoghi; noto soltanto come al riapparire delle iscrizioni messapiche nel mondo culto, tutti le dissero osche, a cominciare dal Romanelli, e a terminare al Gerhard, al Jannelli e ad altri, fino a che il Mommsen non si accertò, cogli occhi, della verità e delle specialità della lingua o dialetto, del quale favelliamo (2). Tra il quale ed il greco parmi corrano relazioni di fratellanza e di consanguineità, e non di paternità e di figliuolanza; per modo, che non poca luce ne risulti dal confronto; e ciò tanto più, quanto che co' Greci venneci l'egemonia della loro

---

(1) Ex. gr SCILACE cit. dal Mommsen, 118. — Vedi quanto contro l'opinione da me sostenuta più sopra nel testo, saggiamente scrissero (1848) il MOMMSEN (*Annali* cit. pag, 102) ed il MAURY, *Journal des Savants*, 1872, pag. 364.

(2) Giambattista de' Conti De Tomasi, da Gallipoli, precedentemente al 1819 aveva cominciato a raccogliere alcune iscrizioni, che venivansi trovando ne' sepolcri a *Villa Picciotti* (V. § V di questo libro), ed in quell'anno spedì la iscrizione 6ª della tavola che poi accompagnò i suoi *Capricci poetici* (1830), la quale non è più stata riprodotta per intero, ad Angelo De Simone professore di Lingue Orientali nella Università di Napoli. Costui la presentò all'Accademia di Antichità e di B. L. di quella capitale, *ma essa, o perchè non volle, o perchè non seppe rispondere per questo caso, non avendo niente interloquito, all'infuori che questa iscrizione non è greca*, il De Simone pensò di darne egli la spiegazione (Lettera di costui a suo fratello Arcangelo; da Napoli li 11 dec. 1819, autografa presso di me). Un'altra ne diede tale Angelo Russo nel 1820, che aveva interpretata quella che portava scritto ΔΑΤΤΕΤΟΣ (iscriz. pubblicata da Jannelli). Finalmente il De Tomasi pubblicò (op. cit.) nel 1830 sei iscrizioni. Nel 1831 fu fatto socio corrispondente dell'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma, e nel 1832 mandò alcune altre iscrizioni, che il Gerhard definì osche, protestando però di non valere a spiegarle. Olao Kellermann (1833) insisteva perchè il De Tomasi le pubblicasse tutte; e il De Tomasi gliene mandò 39; ma il Kellermann le credette greche con alcuni caratteri a lui ignoti, punto etrusche od osche, come pare gli avesse scritto il De Tomasi. Il quale nello stesso anno ne spedì copia allo Jannelli, che (1841) ne pubblicò alcune, ma con caratteri comuni latini. Così stettero le cose fino a che (1845) il Mommsen trovò a Napoli i *Capricci Poetici* presso un archeologo « che li custodiva così gelosamente, che non volle neanco prestarglieli ». Però il De Tomasi, con la scorta dell'Arcidiacono Lombardi e di Gio. Leonardo Maruggi, aveva cominciato a dire che erano scritte « in lingua messapica », il Welcher ritenevale come di « un dialetto italico, di cui sin'ora non s'ebbe sentore alcuno » (?); e finalmente vi consacrò i suoi studi, ed una peregrinazione (1846) il prelodato Mommsen, che pubblicò la *Silloge* delle iscrizioni del De Tomasi, la quale fin dal 1834 avrebbe voluto pubblicare Michele Tafuri. — Narrerò la storia di questa scoperta moderna della Lingua Messapica, nei *Messapografi*, storia-biografia redatta sopra documenti autografi.

civiltà, e la prevalenza de' dialetti eolico e dorico. La quale egemonia con la conquista fu una delle cagioni della perdita delle memorie e della distruzione de' monumenti de' *barbari* Japygi. Di essi nelle remote età a troppo grande altezza giunger dovette la potenza e la coltura, se fu tempo quando diedero legge alla « moda » (1); e se giunsero a tanto estrema meta di lusso, di mollezza e di empietà, che gli stessi Greci trovaronla causa del decadimento della nazione di essi (2), tale che per farne un confronto bisogna uscire d' Europa, e

---

(1) Dopo avere Ateneo narrate le mollezze de' Tirreni prosegue (Dinnosof. XIII. V): *Omnes illi barbari qui ad occidentem vergunt, unguento perfunduntur, et corpora raduntur; atque apud Tyrrhenos officinae complures, et artifices huius rei reperiuntur, velut sunt apud nos tonsores; ad quos cum accesserint se ipsos ad omnia tradunt, neque videntium, neque accedentium adspectum nullo pacto formidantes. Utuntur hac lege complures ex Graecis, ex iis, qui Italiam incolunt, quam a Samnitibus Messapisque didicerunt.* (Traduzione di NATALE DE COMITIBUS).

(2) Ἰαπύγων τε αὖ τὸ γένος ἐκ Κρήτης ὄν, τῶν κατὰ Γλαύκου ζήτησιν ἀφικομένων καὶ κατοικησάντων· οἱ μετὰ τούτους λήθην λαβόντες τῆς Κρητῶν περὶ τὸν βίον εὐκοσμίας, εἰς τοῦτο τρυφῆς, εἶθ' ὕστερον ὕβρεως, ἦλθον, ὥστε πρῶτα τὸ πρόσωπον ἐντριψάμενοι, καὶ προκόμια περίθετά τε λαβόντες, στολὰς μὲν ἀνθινὰς φορῆσαι, τὸ δὲ ἐργάζεσθαι καὶ πονεῖν αἴσχιον νομίσαι· καὶ τοὺς μὲν πολλοὺς αὐτῶν καλλίονας τὰς οἰκίας ποιῆσαι τῶν ἱερῶν· τοὺς δὲ ἡγεμόνας τῶν Ἰαπύγων ἐφυβρίζοντας τὸ θεῖον, πορθεῖν ἐκ τῶν ἱερῶν τὰ τῶν θεῶν ἀγάλματα, προειπόντας μεθίστασθαι τοῖς Κρείττοσι· Διόπερ ἐξ οὐρανοῦ βαλλόμενοι πυρὶ καὶ χαλκῷ, ταύτην διέδοσαν τὴν φήμην. ἐμφανῆ γὰρ ἦν μέχρι πόρρω κεχαλκευμένα τῶν ἐξ οὐρανοῦ βελῶν· καὶ πάντες οἱ ἀπ' ἐκείνων μέχρι τήμερον ἐν χρῷ κεκαρμένοι καὶ πένθιμον στολὴν ἀμπεχόμενοι ζῶσι, πάντων τῶν πρὶν ὑπαρξάντων ἀγαθῶν σπανίζοντες (ATENEO, o. c. XII, 24).

Lo Schweighauser nell'edizione che ne pubblicò a Strasburgo nel 1804 (vol. IV pag. 442, V 387) traduce κεχαλκευμένα τῶν ἐξ οὐρανῶ βελῶν in *aenea tela quibus sunt percussi*, indotto anche dalla frase precedente βαλλόμενοι πυρὶ καὶ χαλκῷ. Ed all'*aenea tela*, annota: *Ad quae est Casauboni animadversio haec.*

Videtur deesse vox σημεῖα, *vel potius* εἴδωλα, *aut alia similis: et* βελῶν *scriberem, non* βολῶν. *Hoc enim dicit; mansisse diu facta ex aere simulacra fulminum, quibus icti fuerunt Iapyges, more poetarum fulmina appellat, coelitus missa tela « Atqui tela quidem coelitus missa, utique fulmina intelligit auctor: at id non solum poetarum more, verum etiam ex vulgi opinione, quod scilicet lapides, sicuti reperiuntur, vel cuneiformes, vel teretes et inferne acuminati, eos pro fulminibus habere solet, et pro telis ex fulgore coelitus delapsis. Quare nihil hic opus erat simulacra fulminum artefacta comminisci, quae in rei memoriam fuissent ex aere cusa. Sunt enim etiam lapides metallici, aut qui metallici esse videantur, quibus ea forma est, ut illos vulgus pro telis de coelo ex fulgure delapsis, adeoque pro monumentis fulminis habent. Eiusmodi lapides quum in Apulia reperiantur, habiti sunt pro documentis monumentisque illius calamitatis, de qua hic loquitur auctor, et in illius memoriam ad posteros sunt conservati, et ostendi soliti.*

Comprendesi bene, che, in principio del tratto da noi trascritto, Ateneo racconta una delle varie tradizioni delle origini Japygiche. Non saprei assolutamente asseverare se le *lingue de trenu* del nostro volgo corrispondessero alle reliquie di ciò che gli avi suoi denominavano βελοι; i quali βελοι constavano di πυρὶ e di χαλκῷ, il che non potevasi sognare di trovar nelle *lingue de trenu*. Io suppongo, che cuspidi di freccia o di lancia, ed altri manufatti dell' epoca del bronzo, de' quali rimaner dovette grande quantità dispersa pe' campi sino all' epoca del ferro nella Iapygia, avesse

ricorrere alla desolazione de' grandi imperî dell'Asia. A ciò si aggiunsero e prima e dopo le venute de'stranieri ferocissimi Illirici, Liburni, Pelasgo-Tessali, che espulsero dalle loro sedi la maggior parte degli indigeni, e combatterono guerre, che cangiarono nome ed esistenza

---

data origine alla favoletta trovata a spiegare e la caduta della prosperità de' popoli che abitavano queste contrade, e la frequenza del rinvenimento di oggetti enei. La tradizione surriferita ripetesi, poco trasformata, intorno alle conseguenze della lussuria de' Tarantini. È lo stesso Ateneo che ce la ha tramandata nel seguente passo (op. cit. XII, 23):

Ταραντίνους δέ, φησι Κλέαρχος ἐν τετάρτῳ Βίων, ἀλκὴν καὶ δύναμιν κτησαμένους, εἰς τοσοῦτον τρυφῆς προελθεῖν, ὥστε τὸν ὅλον χρῶτα παραλεαίνεσθαι, καὶ τῆς ψιλώσεως ταύτης τοῖς λοιποῖς κατάρξαι· ἐφόρουν δέ, φησί, καὶ παρυφὴν διαφανῆ πάντες, οἷς νῦν ὁ τῶν γυναικῶν ἁβρύνεται βίος. Δεύτερον δ' ὑπὸ τῆς τρυφῆς εἰς ὕβριν ποδηγηθέντες, ἀνάστατον μίαν πόλιν Ἰαπύγων ἐποίησαν Κάρβιναν· ἐξ ἧς παῖδας καὶ παρθένους, καὶ τὰς ἐν ἀκμῇ γυναῖκας ἀθροίσαντες εἰς τὰ τῶν Καρβινατῶν ἱερὰ σκηνοποιησάμενοι, γυμνὰ πᾶσι τῆς ἡμέρας σώματα παρεῖχον θεωρεῖν· καὶ ὁ βουλόμενος, καθάπερ εἰς ἀτυχῆ παραπηδῶν ἀγέλην, ἐθοινᾶτο ταῖς ἐπιθυμίαις τὴν τῶν ἀθροισθέντων ὥραν, πάντων μὲν ὁρώντων, μάλιστα δὲ ὧν ἥκιστα ἐκεῖνοι προσεδόκων θεῶν· οὕτω δὲ τὸ δαιμόνιον ἠγανάκτησεν, ὥστε Ταραντίνων τοὺς ἐν Καρβίνῃ παρανομήσαντας ἐκεραύνωσε πάντας· καὶ μέχρι καὶ νῦν ἐν Τάραντι ἑκάστη τῶν οἰκιῶν, ὅσους ὑπεδέξατο τῶν εἰς Ἰαπυγίαν ἐκπεμφθέντων, τοσαύτας ἔχει στήλας πρὸ τῶν θυρῶν· ἐφ' αἷς, καθ' ὃν ἀπώλοντο χρόνον, οὔτε οἰκτίζονται τοὺς ἀποιχομένους, οὔτε τὰς νομίμους χέονται χοάς, ἀλλὰ θύουσι Διὶ Καταιβάτῃ.

E qui fa mestieri di notare come non troppo comunemente, oggi, ma qualche volta anco in gran copia utensili di bronzo rinvengonsi in Terra d'Otranto. Sul cadere del 1872 nella masseria *Gli Stracciati*, che il signor Pietroronzo Pasanisi possiede in territorio di Avetrana, furono rinvenute tante armi ed utensili di bronzo, da formare un cumulo di più che un metro cubico di volume. Il nostro collega arcidiacono Tarantini ebbe a pubblicarne la notizia nello *Annuario scientifico* (1874, pag. 248), ed io ho potuto osservare gli avanzi dello scoperto tesoro preistorico presso il signor Pasanisi, consistente in scuri celtiche, scuri con spigoli rialzati, scuri cave, falcetti, accette (di un tipo conservato anche oggi presso di noi, e che denominasi *cugnato;* CUNEUS, CUNEATUS), scalpelli e cuspidi di lancia. Quanto poi alle *lingue de trenu* e ad altri oggetti dell'età della pietra, del bronzo e del ferro, che io ho scoperti sino al numero di circa 6000, riserbandone minuta e circostanziata descrizione nei *Prolegomeni alle origini de' popoli della Terra d'Otranto*, darò notizia nel *Bollettino di Paleontologia italiana*, alla collaborazione del quale il ch. Pigorini ebbe la degnazione d'invitar me, che non sono « dottore di scienze naturali ». Oramai si è parlato, e forse anche troppo, delle punte di freccia lavorate in selce, e di quelle formate da denti di squalo fossili. Queste ultime, o ch'io m'inganno, furono segnalate pel primo dal ch. Giustiniano Nicolucci: però nel secolo scorso ve ne erano saggi provenienti da Malta, ove chiamavanli *lingue di S. Paolo* (D'ONOFRI PIETRO, *Succinto ragguaglio dell'origine, progresso e stabilimento del Sacro Militar Ordine Gerosolimitano*, pag. 210, 217, 219, 306); e già eran conosciute « per denti di pesci marini » tra le cose impietrite (*Istruzione al Forastiere e al Dilettante intorno a quanto di antico e di raro si contiene nel Museo del Real Convento di S.ta Caterina a Formello de' PP. Domenicani Lombardi in questa Città di Napoli.* MDCCXCIV, pag. 12).

Cresciute le ricerche in questi ultimi anni si sono rinvenuti di cotesti denti, per parlare dell'Italia soltanto, nelle Caverne di Mentone, nella Campagna di Roma, presso Isola del Liri nelle Provincie di Palermo e di Lecce; ed in quest'ultima ne ho io trovati presso Novoli, Arnesano, ecc., come dirò a miglior tempo. Però qui aggiungo, che non posso persuadermi che i denti in discorso fossero stati adoperati esclusivamente per punte di freccia; quando la grandezza di non pochi di essi consiglierebbe piuttosto a crederli usati per cuspidi di giavellotto ed anco di lancia. Con molta esattezza l'Issel osserva che le armi e gli utensili litici confusi co' denti suddetti furono appellati Κεραύνιοι, Κεραύνειοι (si noti come κέρας tra gli altri significati ha quello di *dente*), e credute di

di molti popoli; poi la prevalenza ellenica surricordata, le distruzioni nella conquista romana, poi le devastazioni puniche, per modo che a' tempi degli storici e de' geografi greci e latini più accreditati era così generalmente perita ogni speciale memoria de' nostri antichi, che anco i nomi delle loro città erano caduti nell'oblio (1). Pochi monumenti di essi ci avanzano, ricordati nella storia (2), o altramente conosciuti; poco o nulla si è fatto per ricercarli (3); poco avrà potuto sfuggire all'ala devastatrice del tempo; chè ne' luoghi, ne' quali predomina il calcare tenero magnesiaco, ed i sabbioni più o meno silicei,

---

origine celeste, errore che ebber comune i naturalisti co' volghi, massimamente i campestri di Europa e d'Asia (Liguria, Piemonte, Terra d'Otranto, Giappone, ecc.). Su' principî del secolo XVI fu scritto. *Fulmen....... est ignis exhalatione accensus, non vero lapis ignitus, sive ignis delatus, ut vulgus existimat. Quamvis negandum non sit, posse exhalationes intra nubem concrescere in lapidem, qui una cum fulmine, tamquam bombardae globus trudatur* (BEYERLINCK *Magnum Theatr. V. H.* III, 257). Questo errore salta più agli occhi nel nome latino di *lapis fulminis;* e pare che qualche volta distinguessero dal manufatto litico il dente di pesce adoprato per arma, che Servio chiama *aculeus marinae belluae* (Cnf. SIDONIO *Carm.* V, 50. — LAMPRIDIO *Elagab.* 21. — CLAUDIANO *Laud. Sever.* 77. — SOLINO 23. — PLINIO H. N. XXXVII, IX 51, tra gli antichi: tra' moderni poi DE ROSSI *Secondo Rapporto sugli studî e sulle scoperte*, ecc., — NICOLUCCI, *Età della pietra nelle Provincie Pugliesi e Calabresi*, — e *L'âge de la pierre*, ecc., ove a pag. 23 e 24 è la bibliografia al riguardo della materia, che trattiamo, — ANGELUCCI, *Ricerche preistoriche e storiche nella Capitanata*, — DE GIORGI, BOTTI, ecc., *Bullettino dell'Inst. di corr. arch.* 1846, pag. 5 e 1829, pag. 187, 188, e la mia *Vita della Terra d'Otranto*). Ringrazio qui pubblicamente il Nicolucci, il Pigorini, l'Hyllier Giglioli degli elogi che mi han prodigato nel *Rendiconto della Regia Accademia delle Scienze fisiche e naturali di Napoli*, fasc. 6°, giugno 1874, nell'*Annuario scientifico industriale* del 1874, e nello *Archivio per l'antrop. e la etnol.*, vol. III, fasc. 1°, pelle mie scoperte archeologiche e preistoriche.

(1) LIVIO e STRABONE. — Il testo di PLATONE (*Timeo*) da me prefisso alla parte 1ª delle *Origini*, va inteso nel senso di quanto osservo di sopra.

(2) La *Centopietre* (edificio di grossi massi squadrati, senza cemento) di Patu, le mura di Manduria, di Muro Leccese, il nuraghe (??) di Erchie; le rovine della più antica Uria (Vereto), delle colossali costruzioni, che indicherò in fine di questa memoria, le monete di Balesium, e di Carbinia (per non parlare delle più conosciute di Taranto, Oria, Brindisi, ecc.), il Sasso di Ercole (*Origini* I, 28 e seg.), ecc. Chi avrà la fortuna di trovare le rovine della reggia di Arta? e chi quella di fare escavazioni scientificamente metodiche a Taranto (Cnf. RAUL ROCHETTE, e *Bullett. di Corrisp. Arch.* 1842, pag. 93)?

(3) Nella nota precedente accennando ad alcuni de' nostri monumenti non ho potuto parlarne con precisione, giacchè, in gran parte, non ho potuto ancora studiarli; la principale difficoltà a risolvere è l'epoca alla quale debbono attribuirsi.

Per le più antiche memorie dell'uomo in tutta la Japygia non abbiamo altri studî conosciuti se non quelli del Nicolucci, del Botti e del De Giorgi intorno all'epoca della pietra polita; e solo il chiarissimo mio amico maggiore Angelo Angelucci, da quella all'epoca storica, ha praticato e prosegue a praticare profondi studî e fortunate escavazioni (*Ricerche preistoriche e storiche nella Capitanata.* Torino 1872).

tutto quanto con que' materiali è costruito mal resiste anche agli agenti meteorici [1]. E che diremo delle distruzioni e devastazioni operate per circa dieci secoli da Greci, da Goti, da Mori, da Saraceni, da Ungari, da Longobardi, da Guarangi, da Turchi, ecc.? [2].

Ma veniamo alla relazione delle *Ricerche*.

---

(1) Posso mostrare a chi il voglia un elenco *de' Paesi distrutti e disabitati in Terra d' Otranto* posteriormente al secolo XI, e così far toccare con mani, come sia possibile presso di noi, che non uno, ma molti edificî abbandonati, caduti, abbattuti possano, in non molto volger di secoli, sparire dalla faccia della terra, per modo da non trovarsene più la traccia.

(2) La mia Tavola e la Monografia *delle invasioni barbariche e delle distruzioni di città e terre Salentine*, furono già annunziate al pubblico dal Castromediano (*Relazione del* 1869, pag. 7 n. (*a*), ed esaminate da P. Palumbo (*Il Brindisi* III, 13; 18 maggio 1871).

I.

DI CHE SI TRATTA

Est quodam prodire tenus, si non datur ultra.
HORAT., *Epist.* I, 1ª, 32.

Nel 1869 il Consiglio Provinciale di Lecce, ed il Governo del Re stabilirono una Commissione per vegliare alla conservazione de' monumenti storici di Terra d'Otranto, e per raccogliere in un Museo i patrii cimelii. Con reale decreto de' 21 febbraro di quell'anno n. 4906 fu fatto comune alla suddetta Commissione il Regolamento delle consorelle primogenite delle provincie di Firenze e d'Arezzo. Ufficialmente costituita la Commissione, e nominato io qual uno de' socii, n' ebbi lo incarico di soprantendere e di dirigere le escavazioni nelle rovine delle antichissime e distrutte città della Provincia, e precisamente in quelle di Rusce (1). Mi posi all'opera guidato dai seguenti criteri.

Varii luoghi della Terra d'Otranto erano stati da più secoli frugati vandalicamente, e le anticaglie rinvenutevi erano servite a speculazioni private; e fortunatamente, in qualche piccola parte, erano state vendute ai Musei di Napoli e di Berlino, mentre nella massima era andata sperduta. Non infrequentemente ai villici che davansi a zappare i terreni per ragione della coltura, e massime per le piantagioni di vigneti o di albereti, sotto i colpi delle vanghe il caso fece rinvenire varii oggetti preziosi; e qualche volta uomini intelligenti facevano praticare escavazioni per appropriarsene i cimelii, che, o rimanevano ignoti presso di loro e ben presto distrutti, o passavano senza indicazioni ad estranei acquirenti. Di tutto ciò la scienza, nonchè vantaggiarsi, dolevasi. Consideravo intanto la topografia della Messapia, del Salento, della Japygia, confusa, intralciata, contraddittoria ne' testi adulterati di Tolomeo, Plinio, Strabone, Scilace, ecc.; e la dottrina dell'Arduino, del Cellario, e quel che più fa dolore, del Mazzocchi e del Romanelli non sempre sicura; perchè scrissero senza aver mai visitati questi luoghi, come

---

(1) Deliberazione presa a' 4 luglio 1869 dalla Commissione Conserv. de' monumenti storici e di B. A. della Terra d'Otranto.

pur fecero il Brué, il D'Anville, il Mionnet, ecc. Antonio De Ferraris nell'aureo suo libretto, *De Situ Japygiae* disse solo qualche cosa in fatto archeologico intorno alla T. d'O., e vide scavazioni di antichi monumenti in Valesio, Rusce e Lupia; così il Marciano, il Papatodero e qualcun altro de'nostri patrii scrittori. Pensai quindi primamente di ordinar le escavazioni allo scopo di ricerche locali, contento di porre in seconda linea quel che per altri era stato lo scopo unico. Mia principale intenzione fu di mettere allo scoperto una per una le nostre distrutte più celebrate, antichissime città; ma siccome il suolo sul quale esse sorgevano *seges est*, ed appartiene a privati, così non potevasi pretendere che essi lo cedessero alla Commissione; nè d'altronde potevasene domandar l'espropriazione per causa di utilità pubblica, stante la ingentissima spesa che sarebbe costato. Unica via adunque rimaneva, e l'ho percorsa, cioè far rilevare tipi geometrici delle mie ricerche topografiche. Appena giunto sul luogo delle distrutte città, ho cercato di osservare i ruderi, sia sopra sia sotto terra, dello ambito urbico, e così possediamo oggi i tipi delle mura di *Bastae*, di *Balesium* e di *Rusce*: quest'ultimo fatto levare da me nel 1861.

I quali tipi sono dieci e saranno pubblicati contemporaneamente a queste *Ricerche* in un Atlante col titolo seguente: *Commissione per i Monum. storici archeol. e di B. A. di Terra d'Otranto — Sezione Archeologica. Tipi degli scavi eseguiti negli anni* 1869-1870, *sotto la direzione del Commissario* L. G. DE SIMONE. *Lit. B. Marchisio e figli. Torino.* Sicchè le citazioni di *Tavole*, con numero romano, riferisconsi all'Atlante; quelle con numero arabo alle due che accompagnano questo scritto. Non ho potuto poi far redigere i tipi della *Mea*, e di *Mesochoron*, delle Chiusure *Casa di marmo*, *Tagghiatrie* e *Ponte:* non sono poi contento della redazione di quelli de'pressi di Grottaglie, e di *Muro Leccese* (.......?), quindi non le pubblico, per ora. Quello di *Rusce* non vede ora la luce per cagioni indipendenti dalla mia volontà.

II.

RUSCE [1]

Come ho detto, Rusce era mia conoscenza antica. Posta sul versante S. O. dell'umile collinetta, che sorge tra essa e Lupia (Lecce) distendevasi per la pianura

---

(1) Hanno scritto principalmente intorno alla Rusce, patria di Ennio, DOM. DE ANGELIS *Della Patria di Ennio*, *Firenze* (Napoli) 1712, — GIAN BERNARDINO TAFURI *Giudizio*. . . ecc. sull'opera del DE ANGELIS, — D'AURIA ALESSANDRO *Risposta alla critica fatta dal sig. G. B. Tafuri da Nardò al sig. Ab. De Angelis intorno alla patria d'Ennio, dedicata all'Ill. ed Eruditiss. sig. D. Tommaso Perrone patrizio leccese, da Metello Alessandro Dariva* (Caloger. IX), — GIUS. BATTISTA *Lettera a Francesco Bonomi* nello Epistolario del Battista; e nelle *Lett. Memorab.* dell'Ab. MICHELE GIUSTINIANI, P. I., e negli *Scrittori Grottagliesi* di C. PIGNATELLI), — FRANCESCO SAVERIO LALA *Perlustrazioni sulla patria di Q. Ennio. Lecce. Aless. Simone editore* 1858, — Il MAZZOCCHI, il MOMMSEN, SCHIAVONI GREG. nel *Giornale Enciclopedico Napoletano* Tomo II N° 9, e GIROLAMO COLONNA *Q. Ennii quae supersunt fragmenta*, *Neap.* 1690.

che scende leggermente ondulata al S. S. O. di quella (1). — La città, messapica di origine, poi greca, poi latina, sopravvisse a' tempi del Basso Impero, ma dovette più volte essere distrutta. A' tempi de' Normanni esisteva; chè nel 1143 Guglielmo il Malo la disfece. Allora era più angusta di quel che era stata negli antichi tempi, e le mura, che circondavanla nella ultima sua vita, sono molto più ristrette di quel che dovettero essere nello antico perimetro. Furono già costruite in pietra leccese e in tufo, a facce regolari e con cemento, e davano alla città la forma presso che d'un quasi parallelogrammo, avente i lati spezzati da angoli rientranti o sporgenti, eccetto il lato Sud, che corre quasi dritto. Tutta la cinta misurava m. 4523. 85. I ruderi che ne avanzano ci presentano in molti punti l'ampiezza, fra le due facce laterali, di m. 6; e corrono sporgenti dal suolo m. 2342. 85; altri m. 635 se ne misurano ne' punti in cui se ne vede un solo lato; e m. 1242

Ne parlano nelle loro opere, e vale la pena di riscontrarli *a*) i seguenti scrittori nostrani ALBANESE *Storia di Oria Mss.*, BEATILLO *Vita di S. Irene*, CORRADO Q. M. *Epist.* III, 74, DE SANCTO DOM. *Storia di Rodia rediviva* Mss., DE LAMA P. BONAV. *Cron. de' Min. Osservanti*, DELLA MONACA *Storia di Brindisi*, DE LEO *Vita di M. Pacuvio*, FERDINANDI EPIFANI *Messapographia* Mss., G. GIOVENE *De antiq. et varia Tar. fort.*, INFANTINO *Lecce Sacra*, MARCIANO *Descriz.* ecc. *della T. d'O.*, MERODIO *Storia di Taranto* Mss., MARANGIO *Saggio istorico della città di Lecce*, TASSELLI *Antichità di Leuca;* SALINARO GIACOMO, PEREGRINO SCARDINO; VINCENZO ANDRIANI *Dell'antica città di Rudia patria di Q. Ennio* (*Napoli tipogr. Virgilio* 1850), PACELLI *Corso di Geografia*, PAPATODERO *Fortuna di Oria*; — *b*) i geografi classicisti FILIPPO FERRARIO; NICOLOSIO *De Hercule Siculo*, ORLENDIO *Orbis sacer et prophanus*; — *c*) il topografo CRISTOFARO CIECO DA FORLÌ; — *d*) i viaggiatori LEANDRO ALBERTI *Descrizione d'Italia*, HENRY SWIBOURNE *Travels in the two Sicilies*, 1790, WINCKELMANN *Voyages dans la Grande Grece*, DE CABANIS *Recherches sur la Grande Grece*; — *e*) gli storici generali dell'ex-regno TROYLI, GRIMALDI, NAPOLI-SIGNORELLI, ecc.; — *f*) ed infine TIRABOSCHI, MONTORIO *Zodiaco Mariano*, ROGADEI *Antica storia dell'Italia cistiberina*, CIRO SAVERIO MINERVINI (nell'*Etimologia del monte Vulture* fa alcuni arzigogoli intorno a *Rudius*, *Rudiae*, ecc., 163 e seg.).

(1) Nelle *Illustrazioni archeol. Ricerche sulle tombe di Rugge, sugli incrostamenti e depositi dei vasi fittili in esse contenuti, e sui mezzi adoperati per distruggerli, pel dott.* COSIMO DE GIORGI (*Lecce* 1872), leggesi una bella descrizione del luogo ove fu Rusce, e delle circostanti campagne. Intorno al quale opuscolo scrissi già una lettera all'autore (*Citt. Leccese* X, 52, XI, 1); il quale ebbe la cortesia di rispondermi (id. XI, 2).

Notano i patrii scrittori, e noi semplicemente riferiamo senza confermare, che Guglielmo il Malo, distruggendo Rusce, come Alessandro Magno in Tebe a quella di Pindaro, risparmiasse la distruzione alla casa di Q. Ennio (Tavola VII): ricalco classico, mal raccomandato ad una lapide con queste parole *Q. Ennii domus, ast temporis injuria collapsa, eodem in loco ne tantae rei nobilitatis memoria obiret, hunc lapidem Lyciencis populus.* Distrutta questa lapide, sulla strada che da Lecce mena a S. Pietro in Lama, fu edificato (1801) un monumentino, sul quale fu apposta la vecchia ed una nuova iscrizione, che è riportata dal MARANGIO (o. c. 47). Francesco Saverio Lala (o. c. 18) narra che per conservare la memoria delle due iscrizioni trovate a Rusce STOICHAIDI, e M. TVCCIO, ecc. circa il 1795, fu costruito un piccolo monumento nel luogo nel quale furono rinvenute, e precisamente sulla strada nuova che, a spese del preside Francesco Marulli, fu costruita circa quell'anno da Lecce al Convento dei Cappuccini di Rusce. Ora a sinistra di chi va pella strada, la quale da Lecce mena a S. Pietro in Lama, vedesi un mediocre fabbrichetto che chiamano *Epitaffio* (Tav. VII). Non saprei dire se sia il primo, o il secondo: se pure il secondo non fu una restaurazione del primo. E dire che tutto ciò conta appena la data di 80 anni? — Che delizia scriver la storia di questi luoghi!

sono nascosti sotterra, in una profondità media di m. 1. — In faccia a N. E. veggonsi incassate tra le dette mura le basi di due torri. Questa cerchia di mura è solcata da molte non frequentate stradicciuole campestri, fiancheggiate tuttora dai ruderi di antichi edificii frontisti (1), dalle due strade nuove che menano da Lecce a S. Pietro in Lama ed a Lequile. Ciò dal tipo del 1860. Dagli studi ultimi, poi ho raccolto con specialità circa le mura, che sul lato N., e precisamente nella chiusa la *Monaca* (Tav. V) presentano la larghezza di m. 11, e sulle loro lunghezze hanno un vano con taglio perpendicolare per la lunghezza di m. 14, che pare sia stato indubitatamente quello di una porta, giacchè non trovasi nel sottosuolo costruzione alcuna, e i due fili di ripresa della muraglia sono visibili ad occhio nudo. Parrebbe ivi fosse stata una torre quadrata, appartenuta alle più antiche fortificazioni della città. Il suolo della quale città è sparso alla superficie, e per un metro e più del sottosuolo, di rottami di pietre, di mattoni, di marmi, di vasi d'argilla e di vetro, di ferro grezzo e lavorato; e non sono mancati nelle mie ricerche i ruderi d'una statua marmorea, femminile. Monete oggi non se ne rinvengono che rarissimamente; ma si ha memoria, che moltissime ne sono state raccolte ne' tempi andati. In più siti ho rinvenuto le intere fondamenta delle case, con serbatoi d'acqua, *fogge* (2), e non di rado pozzi neri,

---

(1) Intorno alle *Mura di Rusce* veggasi una bella Nota del dott. C. DE GIORGI a p. 35 dell'o. c.

(2) L. G. DE SIMONE *Di un Ipogeo mess. scoperto li 30 agosto* 1872, *Lecce* 1872 con 2 Tavole, pag. 6, n. 1. Pubblicato quell'opuscolo, mi vennero tra mani alcuni de' vol. della babelica opera Mss. di LUIGI CEPOLLA, intitolata *Fasti della storia antica della Giapigia Messapia* (V. *Lecce e i suoi monumenti*, ecc.). Nel vol. VIII di quella trovai notato come lo Ipogeo era stato altra volta scoperto (come io aveva già ritenuto a pag. 7 dell'opuscolo cit.), e che ciò precisamente fosse avvenuto nello aprile del 1835. Il Cepolla trascrive la iscrizione dal monumento; ma, dividendola arbitrariamente in due righi, e mutandone il terzo I in Λ, la traduce così

Ad hanc usque terram cum impetu jactatus sum.
Ne admovear absque turbatione (populi) *violenta.*

Aperto allora l'Ipogeo, vi si dovette rinvenire soltanto l'iscriz. n. 1 della Tav.ª I, che accompagna l'o. c.; e rimasto aperto ed abbandonato dovette avvenire, che qualcuno di quelli sciocchi, che hanno le mura per carta ed una punta qualunque per penna, contraffacessero o cercassero di contraffare la iscrizione nelle forme da me segnate a' n. 2, 5, 7 di quella Tavola; che se il Cepolla viste le avesse, allo scoperchiarsi dello Ipogeo, non ne avrebbe taciuto, egli che d'ogni minima cosa teneva calcolo, salvo a stimarla di magna importanza, dopo averla trasfigurata a suo modo. Io tutto ciò annunciai già al pubblico nella *Provincia*, *Giornale di T. d'O.* (Anno II N° 3, 19 gennaro 1873); ma non ho potuto prima d'oggi annunciare come tal sig. Matranga mi avesse fatto capitare, da Roma, la seguente « Nota *Iscrizione dell'Ipogeo di Rugge*, che deve leggersi ΔΑΙΟΙΜΙ^{HI} ΒΑΛΕ^{HI} ΔΑΧ. ΤΑЧ. ΒΙΛΙ^{HI} e si spiega *Intenso Gemito Giosci Meno Agghiacciato figlio* — Parafrasi *Ohimè misero non più mi è dato vezzeggiare lo spento e aghiacciato mio figlio diletto. E lingua epirotico-molossa, scritta con parole greche. La divisione fatta da me è secondo il vero senso delle parole* (!!). *La parafrasi è lo spirito vero del senso* — Col definire epirotico-molossa la lingua nella quale egli, il Matranga, pretende scritta la iscrizione nostra Dasumiana si è accostato allo Abate Fortis che nel 1785 diceva la Vastense scritta in lingua di Schiavonia (V. *Schede* Mss. del ch.^{mo} MICHELE ARDITI, ora presso di me): l'uno e l'altro non chiamavansi però Stiher, Maury, ecc. per indovinare come lo *illirico* sia una delle fonti del *messapico*.

e qualche volta (V. la Tavola IV e le *Indicazioni*) i rudimenti de' parieti, e il lastricato a mosaico delle camere, sotto il quale, a qualche metro di profondità, le tombe (Tavola IV). Di queste ne abbiamo scoperchiato circa 216, entro e fuori la cerchia delle mura suddette, alcune però erano già state esplorate altra volta.

Alcune di queste tombe sono cavate nel sasso, altre solcate dentro la terra, rivestite internamente da grossi parallelepipedi, e coperte tutte con tre grossi lastroni di pietra, sia calcare tenero magnesiaco, sia tufo, delle quali non sono lontane le petraie (1).

La grandezza delle tombe, non tenendo conto delle infantili, varia quanto a lunghezza e larghezza da m. 0. 65, a metri 2. 36; e da m. 1 a m. 1. 50: per profondità interna da m. 0. 36 a m. 1. 50. Alcune internamente sono rivestite di uno strato sottilissimo di malta, e varie sono pitturate in rosso e azzurro, e due di esse hanno iscrizioni messapiche dipinte con pennello (2), di colore azzurro.

Circa il cadere del 1870 rinvenni un Ipogeo incompleto, e non adoperato, con vestibolo precedente, cavato tutto nel sasso della pezza *Campochiuso* (Tavola IV n. 1). Dico incompleto, e non adoprato, giacchè la cripta funebre non fu mai scavata per intero; chè, cessando il banco di sasso, entrava in un terrapieno, e la gradinata, che dal livello del suolo portar dovea al piano del vestibolo, è appena iniziata dal lato N. Rinvenni poi quello della *Fica* già illustrato (4), e gli altri dei quali parlerò in appresso.

Le tre lapidi che coperchiano i sepolcri hanno, nelle loro teste, incavi (*prese*) paralleli alle due facce, onde dare un appoggio alle mani dell'operaio che dovea porle in sito; nelle combaciature, ne' punti di appoggio e sulle labbra del sepolcro sono cementate con malta di calce e polvere di tufo o di pietra leccese. Parlando di quelli, che ho trovato intatti, le lapidi presentano nel loro lato interno radiche d'erbe, passate dal soprasuolo per le commessure di quelle, e nella massima parte poi il vuoto è colmo da tenuissima polvere della natura dell' *humus* soprastante al coperchio. Questa in parte sarà entrata, nelle tombe, per le crepacce, per i fori, pelle commessure de' lastroni; ma parmi dall'insieme delle mie osservazioni di non potere escludere, che i Messapi, come i Greci, aspergessero il cada-

(1) Il De Giorgi (*Illustrazioni*, ecc. 14) ha stabilito geologicamente che i lastroni di tufo debbono essere stati cavati sulla costa che da S. Pietro in Lama si dirige a Copertino: mentre il sito di Rusce dà tufo compatto, ed i pressi di Monteroni e di Arnesano più poroso e conchiglifero, e di colore tal fiata tendente leggermente al rossastro, per le ocree rosse e ferruginose di che sono infiltrati.

(2) Pubblicate da Maggiulli e Castromediano n. 55, 56, rinvenute prima della istituzione della nostra Commissione; abbandonate all'aria ed all'acqua divennero quasi illeggibili. Le trasportai poscia nel Museo, sebbene una fosse anche guasta per esservi caduti sopra alcuni sassi, nel tempo dello scavo del sepolcro, nel quale era dipinta. I due cranii degli scheletri, che si trovarono sepolti nelle due tombe raccolsi fin d'allora, e poscia depositai nel Museo.

La prima delle due iscrizioni, KORAHIAIHI fa pensare al primo grado delle iniziazioni mitriache (Κόρακες, Hierocoracica), e parrebbe la forma messapica di un nome latino (*Corvinus*). Cnf. P. Filippo dalla Torre *Monum. veter. Antii* — e Preller *R. Myst.* 762 e seg.

vere ed il funebre vasellame, di sabbia o di terra finissima prima di chiudere il sepolcro (1).

Tutte le tombe che ho trovate integre, avevano scheletri intatti; alcuni spesso però non resistettero allo sterro, ed all'influenza dell'atmosfera. Due volte soltanto vi ho rinvenuto l'obolo Caronteo (2).

Nella chiusura *Anfiteatro* o *Vescovado* sono gli avanzi di un edificio, che, esplorato e studiato, potrebbe esser definito per anfiteatro, come recita la tradizione, e come non disconvenne Ella, mio illustre amico, quando meco visitò le rovine di Rusce (ottobre 1868), e vide la gradinata, della quale sopravanzano in buona parte, e fuori terra tre gradini, e ciò che potrebbe essere stato un vomitorio. Il nostro Marciano scrive: *delle reliquie di questa città di Rusce non si vede altro che rottami di pietre, ed il sito* DELL'ANFITEATRO, *in cui non sono molti anni fu ritrovato un marmo che oggi si conserva dal signor D. Vittorio de Priuli in Lecce, con questa iscrizione:*

OTTACILLA M. F. SECVNDILLA

AMPHITEATRVM

Però egli è contraddetto da due, fra i più acccurati, scrittori delle cose di Lecce, seppure devesi credere che così egli avesse scritto, dopo la disamina della fortuna del Ms. e dell'unica edizione che ha avuto l'opera sua (3). Lo Scardino (4) infatti narra, come « fuori di Lecce, presso le mura, in un luogo ove oggi si vede il convento de' frati scalzi di S. Francesco (5) era ai tempi passati l'Anfiteatro per gli spettacoli del popolo, del quale benchè oggidì nissuna parte ne sia in piedi, niente di meno fra le cose guaste e rovinate, ne appariscono alcuni segni ». Acquista di ciò fede al vero un Marmo antico ritrovato fra gli edifizi sotterranei con la iscrizione che comincia

OTTACILLA (6) M. F. SECUNDILLA (7)

AMPHITEATRUM.

---

(1) ANDREA DE JORIO *Metodo per rinvenire e frugare i sepolcri antichi. Napoli*, 1824, pag. 98, 99, 104.

(2) Si sa che anche i Greci erano avari dell'obolo. DE JORIO o. c. 132.

(3) Vedi le mie *Ricerche biobibliogr.* nel *Cittadino Leccese*, an. XIV, n. 44, 46.

(4) V. pag. 12 del *Discorso* | *intorno l'antichità e sito* | *della fedelissima Città*, *di Lecce* | *del Dott.* PEREGRINO SCARDINO. | *Al Molto Ill.re Sig.r* | *Leonardo Prato.* | *In Bari*, *nella Stamperia di Giulio Cesare Vent.* | *Impresso per Antonio Pace*, 1607. | *Con licenza dei Superiori.* | In 4° di pagg. 50 numerate, e 5 non numerate, quattro in principio ed una in fine: libro molto raro.

(5) Quel convento comunemente appellavasi *S. Pasquale*, prima dell'ultima soppressione generale degli Ordini Religiosi. Oggi vi è la Casa colonica provinciale. Ne parlerò nel vol. II della mia *Lecce e i suoi Monumenti descritti ed illustrati*, di prossima pubblicazione.

(6) Degli *Otacilii* troviamo documenti in Lucania. GRUTERO, 456.

(7) Il cognome *Secundilla* neppur è singolare nella nostra epigrafia. CASTROMEDIANO, *Relazione della Commissione conservatrice*, ecc., 1875, pag. 51, n. 20.

« Non si legge più di questo nel Marmo, non essendo intero; ma in molte parti spezzato e lacero, mercè degli anni che a lungo andare rodono a guisa di tarlo ogni cosa. Conservava gli anni a dietro questo picciolo Marmo nel suo leggiadretto Museo, degno di vedersi per la varietà dei Libri e di molte cose antiche, il signor Ottavio Scalfo, medico e filosofo singolarissimo, la cui acerba ed immatura morte oscurò in buona parte non solo la gloria delle Muse, ma tolse ancora al Mondo la maniera dei più nobili e cortesi costumi. Oggi, fra la compagnia d'altri Marmi, si vede ricoverato dal signor Vittorio de Priuli, gentiluomo Leccese, sottile investigatore delle cose antiche, il quale, infiammato di ogni virtuoso pensiero, si rende huomo singolare in ogni maniera di alto e liberale mestiere ».

L'Infantino seguendo quasi a verbo lo Scardino, se ne allontana nel riportare il frammento dell'iscrizione nel seguente modo

OTACILLA M. F. SECUNDILLA Amphiteatrum R. E. P. R. (1)

Giudichino ora i dotti: certo si è che tutti tre i nostri eruditi poterono vedere i frammenti della iscrizione (2).

Nel 1871 a dritta della strada, che da Lecce mena a S. Pietro in Lama, nel fondo sativo *Acchiattura* (3), e a poca distanza del sopra accennato *Anfiteatro*, alla profondità di 96 cent. trovai, scavando, un avanzo di fabbricato, il quale comincia da una camera con lastrico ordinario in parte, ma pieno di quadrelli di marmo di vario colore, di avanzi di mosaico figurato a meandri. Gli avanzi delle sue pareti misurano, in media, l'altezza di cent. 65, e sono rivestiti di malta già dipinta. Oltre i rottami comuni agli altri scavi, molti frantumi di marmo bianco, verde antico e cipollino, vi rinvenni; come pure un gradino di marmo bianco, lungo m. 1.26, largo cent. 50, ed alto 15, varie anfore graziosamente modellate, qualcuna intera, altre rotte; antefisse e tegole innumerevoli infrante; molti avanzi di vasi di vetro, pezzi di osso lavorato, volute di capitelli di pietra leccese; varii pezzi di una statua di marmo bianco, ed altri di cornice della stessa materia; una palla di pietra del diametro di cent. 80, avente un foro riempito di legno, nel quale è infisso il doppio prolungamento d'una maglia di ferro; e non poche conchiglie bivalvi e turbinate de' nostri mari. Alla camera suddetta, dalla parte d'Occidente, è addossato un andito, il piano ed un lato del quale coperti da malta, e l'altro lato guasto per parziali diroccamenti.

Nella chiusura detta *Panareo* (Tavola IV) furono rinvenuti gli avanzi d'una casa con pozzo nero; la qual casa ha un'ampia camera, il cui pavimento si compone

---

(1) *Lecce Sacra di* D. Giulio Cesare Infantino, ecc. In Lecce appresso Pietro Micheli MDCXXXIIII.

(2) Cnf. le date della biografia del Priuli nella mia *Lecce e i suoi Monumenti*, ecc. (I, 270), e quelle della edizione delle opere dello Scardino e dell'Infantino.

(3) *Acchiatura*; *Cchiare* (*acchiare*) valgono *tesoro* e *trovare* in dialetto leccese. Con quel nome i nostri vecchi ci han tramandato il trovamento di qualche ricco deposito di preziosi cimeli avvenuto in questa *chesura*.

di un rustico mosaico; sfondatolo alla profondità d'un metro, vi rinvenni dapprima tre tombe, e poscia tre altre, laterali queste ultime alle pareti della camera stessa. Ciò determina la certezza che sulla città de' più antichi tempi un'altra ne surse.

Nella chiusura *Casotti* non ho altro a notare se non quanto leggesi nelle « Indicazioni » della Tav. IV n. 2.

Addì 9 marzo 1873, dietro contezza avuta da un vecchio contadino di Monteroni, il quale aveva lavorato negli scavi di Rusce in compagnia di Luigi Corona (*Lecce e i suoi monumenti*, I, 290) circa 20 anni indietro, mi recai ne' campi ove fu quella città, e precisamente nella pezza detta *Tagghiatrie* del signor Licastro da S. Cesario — Tra questa e la vecchia strada che la confina a Levante, e quasi sotto il suo muro di cinta, alla profondità di m. 2. 12 dal livello del suolo, scoperchiai tre tombe. La prima è larga m. 1. 20, profonda 1. 80, lunga 2. 86: ha sul lato lungo, tra ponente e tramontana, la iscrizione n. 467 della Tav. XV; la seconda è larga m. 1. 50, profonda 1. 81, lunga 2. 82, rivestita all'interno con doppia tunica di malta dipinta in rosso; la terza è larga m. 1. 20, profonda 2, lunga 2. 60. Tutte son tagliate nel sabbione tufaceo, che forma il sottosuolo della pezza (vestito di intonaco nella prima, con dipinture, quasi per intero cancellate, nere, rosse e bianche) con cornici e lastroni bene squadrati di pietra leccese. Sopra uno di questi, che sono sette nella seconda, è scolpito lo ψ messapico riportato al n. 463 della Tavola XV (cnf. Magg. e Castr. 17. 27). Nella terza, sopra uno dei lati è scolpita la leggenda n. 460 della stessa Tavola, scritta da destra a sinistra. Tutte le ho lasciate in sito, affinchè, insieme a quelle dell'ipogeo da me scoperto il 30 agosto 1872, possano essere studiate nel sito dove furono collocate da chi le fece scolpire. Noto come seppi che il Corona le tre anzidette tombe avesse trovato, esplorate da precedenti cercatori di antichità. Son certo, che, prossime a queste, altre tombe con iscrizioni rinverrò, quando potrò riprendere gli scavi in Rusce; ne ho già la notizia.

La iscrizione n. 467 Tav. XV io leggo *Δαζιμαιhι Βαλαχραhιαιhι* (*sepolcro* di Dasumio, *figlio* di Balacro). Questa può essere di gran giovamento per la esatta lettura del *mutilus etiam cum lacunis lapis defossus* a Brindisi nell'orto di casa Leanza nel 1765, copiato dall'arcivescovo Annibale De Leo (del quale è la frase latina surriferita), e giudicato dal Mommsen (1) importante alla lingua messapica, quanto il Cippo Abellano per la osca. Questo scrittore però non vide la lapide, ch'era già perduta nel 1846, quand'egli fu a Brindisi; e pubblicò l'iscrizione da una scheda del De Leo. Quindi è probabile che confrontando questa mia colla Brindisina iscrizione, si possa questa con quella completare in uno dei luoghi mutilati. È perciò che sottosegno alla mia la lettura Brindisina nella Tav. 1ª nⁱ 21 e 22. Il

---

(1) *Annali dell'Ist. di corr. Archeol.* 1848, pag. 73.

raffronto tra esse sarà così più agevole, e chi sa se, rintracciandosi un giorno là *mutilata* pietra Brindisina, non abbia a darmi ragione! Col nome del nostro povero morto abbiamo accresciuta la serie dell'*albero* della famiglia Dasumiana, abbastanza ormai ricomposto (1). Balacro è un nome messapico, che conosciamo la prima volta. La iscrizione n. 460 della Tav. XV, come ho detto, leggesi da destra a sinistra: credo che completandola ci darebbe il nome di ΛRTOΛϞ (Cnf. Αρτας re dei Messapij ricordato da TUCIDIDE VII, 33; Αρτος grecizzato da ATENEO III, 108 F, ed ΛRTΛHIΛIHI; MOMMSEN iscriz. di Ostuni).

Nella iscrizione della Tav. XV n. 461, OOBAR, la forma del θ ce la indica come di epoca relativamente più a noi vicina (2) (se pure la mancanza del punto o lineetta centrale non debba ascriversi ad errore del lapicida) come parmi debba ritenersi nell'altra Oritana TABARA OAXI (MAGGIULLI e CASTROMEDIANO, 40). Intanto gioverà, in qualche modo, il raggruppare alcune altre iscrizioni delle già conosciute (nelle quali non solo generalmente devono deplorarsi gli errori di chi le scolpì, ma forse e molto più di coloro che le trascrissero) per fare osservare la mutazione del T in O (ʘ), del B in F, e come sia vero che più frequentemente la parola TABARA vada seguita da altro nome in caso obliquo: ʘABARA (Oria, Manduria. *Magg.* e *Castr.* 103, 84), ΦABAR... ORΦORIHI (Baste, id. 109), OOBAR (Tav. 1ª, n. 9), TABARA OAXI (c. s.), TABARA (Oria, id. 33), TAFARAIM= FAIϞKRITABOAϞ AX (Oria, id. 41), TABARAAΓROΔI (Oria, id. 37, e pag. 34), e TABAP_AΓ (Fasano, id. 107), che andrebbero completate con AΓROΔITAHI (Ceglie, id. 63), TABARAHAIVAFΔAΛIFANA (Oria, id. 36. Credo il V scolpito erroneamente per Λ: pel ΔIFANA cnf. Oria e Lizza, id. 44, 18), TABARA ΔAMATRIΛ (A) (Balesio, id. 10) e TABARIOϞ ΔOMATRIAX (Oria, id. 38). Di queste due ultime, la prima Balesiana fu pubblicata da Emmanuele Mola (3) erudito Barese, elogiato dal Mommsen e da altri. Non deve confondersi colla seconda, Oritana, tramandataci dal Papatodero (4): e non so perchè se ne volesse fare una sola (5). Lo Jannelli interpretò questa seconda per *Reliquiae hic quiescunt*; il Papatodero *Sepolcro di Domatriax*, altri la prima per *Pondera Cerealia* (*βαρος Δηματηρ*). Per me non posso affatto sottoscrivere a quest'ultima interpretazione. I siti ne' quali si è trovata scolpita la parola ʘABARA ci autorizzano a darle un significato, che ben possa rispondere a cosa sepolcrale. *Θαβαρα*, *ταβαρα*, *ταβαριος* a me pare che organicamente rilevino il *ταφρος* greco (fossa, sepolcro, vallo, canale; e carcere, perchè *in terra defossus* B. HEDERICI), tuttora vivente nelle nostre campagne. Ivi chiamano

(1) A quanto ne ho detto a pag. 19 dell'*Ipogeo Messap.* aggiungi le ricerche del mio ch. amico A. MAURY *Journal des Savants*, 1869, pag. 730, BOCKH *C. I. G.* III, 5775. MOMMSEN *I. R. N.* n. 494, 1662, 2290, ed Iscriz. 73, 74 MAGG. e CASTR.

(2) FABRETTI *Osservaz. paleogr.* 185.

(3) *Su di una pietra con greca* (sic) *leggenda rinvenutasi tralle rovine dell'antico Baleso nella Japigia*: nel *Giorn. letter. di Napoli*, Vol. CI, pag. 46, 49, 15 giugno 1798.

(4) *Fortuna di Oria* II, 214.

(5) MAGG. e CASTR. *I. M.* pag. 25

trafi (τραφοι doricam. per ταφροι) i solchi (odierna sepoltura de' volghi) del Camposanto; quelli che restano aperti per certo spazio di tempo nella coltivazione della vigna; donde *'ntrafare* (ταφρεύω), e *'ntrafatu*. Nel ταβαρα ταφρος ταφος ταφη dovrebbe essere cosa di analogo a σαρκοφαγος; giacchè abbiamo *taffiu* l'atto di mangiare, l'appetito, la fame, ciò che si mangia, *taffiare* mangiare. *Taficchiu*, buco, dovrebbe aver parentela con ταφη. Credo Δαματρια inflessione messapica di Δημήτηρ, il culto della quale la Japygia ebbe comune colla Sicilia e con l'Attica; motivo pel quale dove più e dove meno in tali contrade troviamo i simboli del canestro, del majale, del gallo, della falce, delle fiaccole, de' serpenti alati, in terre cotte, figure di creta, pitture vascularie, sculture e bronzi. Ed a Misicori (vedi § VII) io la ho rinvenuta effigiata in una figura di creta cotta, sedente, nuda, col modio in testa, tre mammelle (una rudimentale) ed un orecchino.

Nella Tav. XVI n. 474 è effigiata una *Trozzella*, che porta grafito (1) il nome di colui cui appartenne, in forma di genitivo messapico ARRIMIHI. Questo va aggiunto all'onomastico messapico, etrusco e romano della famiglia Herennia (HERINA, HAERINNA. FABRETTI *Primo Suppl. alle antichiss. iscr. it.* pag. 41-43. ERMIA ERRINIX, MOMMSEN Carovigno 2 in f. FERRINIHI MAGG. e CASTR. 105, Ceglie). La mancanza dell'H prostetico non è nuova, come si è già accennato (V. pure MOMMSEN, 144). Il KOIΛIE dell'iscrizione n. 3 della Tav. 1ª dipinta sul collo d'un vasetto di Gnatia, trascrittami dall'avv. signor Francesco Bari di Fasano, ci richiama al KOIΛEIH (KOIΛEHI, KOIΛEIHI?) dipinto sotto la base dello elegantissimo unguentario figurato al n. 471 della detta Tav. XVI, ha resistito ad un potente bagno di acido cloridrico; non così quella dipinta sur una pila lusoria, che si vede nella faccia destra dell'altro unguentario (Tav. XVI, n. 473): quest'ultima (KOTROH = κύτρα, κυτρίς, κυτρός, *cutrubu* vaso di olio in dialetto leccese) è sbiadita di molto; mentre tutti gli altri tratti neri, i più sottili, dipinti sul rosso, son rimasti nella loro integrità. Fosse una falsificazione? Il BEIΛEIA (Tav. XV, n. 466), il BIΛIHI (ivi 465), il EΛIB (Oria, MAGG. e CASTR. 30) parmi poter bene avvicinare al BIΛIHI del mio Ipogeo Messapico (pag. 8), al BIΛIHI, al βαλεηι, al βειλιηι del Mommsen, ai miei BAΛE di Rusce (Tav. XV, n. 468), IIHIVE (che potrebbe ben supplirsi e correggersi in (B)EIΛIHI) di Alezio (Tav. XV, n. 445), a BAA≷ΞHI (MAGG. e CASTR. 116) di troppo ovvia restituzione, al OOΛΛIHI (corr. il primo O in B) di Nardò (MAGG. e CASTR. 29), al βολλιηι del Nicolucci già da me ricordato. Tutti i quali onomastici, latinizzabili nel nome *Bullaeus* del Nicolucci istesso, mi rapporterebbero sia alla Βυλλις (Byllis) del litorale Illirico (2), sia alla *Colonia Bullidensis* di Macedonia (3), antiche sedi de' progenitori de' Messapii.

Giova qui notare come il MAURY (*Journ. des Savants* 1872 pag. 497, n. 1) dica che il genitivo di BIΛIAH (Oria, Magg. e Castr. 34) esser dovrebbe BIΛIAIHI, che

(1) Vedi le dotte osservazioni sulle terraglie incise rinvenute a Rusce, del dott. C. DE GIORGI a pag. 38 e seg. delle sue *Illustraz.* cit. — Parleremo in seguito delle *Trozzelle*.

(2) CICER. II *Philipp.*

(3) PLINIO *H. N.* IV, 10, 17 — STEFANO [illegible] *Βυλλίς*.

BEIΛIIHI fu scritto (?) erroneamente nella Vastense. Crederei che BIΛIIHI fosse una prima contrazione di BIΛIΑIHI, come BIΛIHI una seconda, contrazioni molto conformi a quelle di ΑΓRΟΔΙΤΑΙΗΙ in ΑΓRΟΔΙΤΑΗΙ (Magg. e Castr. 63) ed ancor più di ΠΑΑΤΟRΑΙΗΙ in ΠΑΑΤΟRRΙΗΙ (id. 90, 98, 118), notate dallo stesso ch. autore (302, 4. 1) (1) — Delle iscrizioni n. 447, 449, 464, 465 della Tav. XV, provengono le due prime da Balesio, e sono nel Museo Provinciale, le due seconde da Rusce e fanno parte, con quelle segnate ai n. 442, 443, 464, 465, 468 della Tavola istessa, cogli oggetti segnati ai n. 471-474 Tav. XVI del piccolo Museo, che raduno, da un par d'anni, nella mia villa S. Antonio in quel di Arnesano.

Le lapidi n. 448, 449 hanno la prima due righi, la seconda tre (io li credo bustrofedi), scritti in lingua messapica; e poi la prima uno, e la seconda tre altri righi scritti in lingua, che io non conosco. I caratteri sono del tipo di alcune iscrizioni scolpite a piè di altre messapiche ormai risapute (2), ed arieggiano

---

(1) Il MAURY (493 a 495), come tutti gli scrittori che si sono occupati della lingua Messapica, ammette che le parole terminanti in ΙΗΙ od ΑΙΗΙ sieno genitivi di nominativi uscenti in Ο϶, Α϶, Α, desinenze rassomiglianti a quelle della 1ª e 2ª declinazione de' nomi latini, e del genitivo osco in ΙΗΙΣ (MOMMSEN, 193); ed aggiunge che i nominativi uscenti in Ε϶ ed in Ε hanno ancora il genitivo in ΙΗΙ, mentre quelli terminati in ΙΣ lo dovrebbero avere in ΑΙΗΙ, probabilmente. Per ragione di tal rassomiglianza, e per la posizione di varie parole in alcune iscrizioni messapiche, puossi ritenere che le suddette terminazioni siano comuni anche al dativo; altro elemento da ritenere il messapico per un idioma indo-europeo. Infatti abbiamo in alcune iscrizioni messapiche una o due parole terminanti in ΗΙ e seguìte da altra che è nominativo; cioè avremmo il nome del defunto messo in dativo, ed in nominativo quello di colui che ha fatto il monumento; come spesso si incontra nell'epigrafia latina. Il Maury respinge queste ragioni, segnatamente per le conseguenze che deriverebbero principalmente dalla interpretazione della iscrizione n. 5 MAGG. e CASTROM.; chè così si avrebbe una tomba costruita a due morti e consacrata rispettivamente da due diversi individui. Mi permetto di sommettere allo illustre scrittore ed amico, 1° che la iscrizione in parola non ci è arrivata sulla pietra, ed è stata pubblicata secondo una delle trascrizioni non poche, e mai corrette, dell'opera di GIROLAMO MARCIANO, altra volta ricordata, malamente edita (1855) a Napoli: 2° che non è nuovo che più iscrizioni messapiche sieno state dagli amanuensi date in una serie continua, come se si fosse trattato di una sola leggenda; 3° che ben può essere accaduto che si fossero costruiti due loculi in una tomba, o due tombe in un ipogeo, come abbiam trovato a *Bastae*, e che vi si apponesse una lapide, la quale avrebbe contenuto due iscrizioni incise da poco esperto quadratario, come se una stata fosse; 4° che molto ben si potrebbe spiegare, tenendo questa opinione, la iscrizione genuina, e visibile tutt'oggi nell'Ipogeo Messapico da me scoperto nel 1872; *a Dasumio Balesio* (o *di Baleso*) *Dazio di Bilia;* 5° che non pare ordinario, in una lingua non polita, la frequente preposizione del caso retto al nominativo, e quindi per es. l'iscrizione del caduceo detto Tarantino sarebbe molto piana nella lettura, *A Blatto*, *Calatoras* (figlio, o natìvo) di *Balesio*; 6° che tutto ciò non impedirebbe che nelle iscrizioni di più parole uscenti in ΗΙ, coteste si ritenessero come nomi (in genitivo) del defunto, sottintendendosi ΤΑΒΑRΑ, ϟΤΑΒΟΑΟ϶, od altro che corrispondesse a *sepulcrum*, *ossa*, *tumulus*, *locus*, etc. Ed attendo il di lui saggio responso.

(2) Il MAGGIULLI e il CASTROMEDIANO 120, 122 ne han pubblicato due altri saggi, provenienti il primo da Balesio (acquistato da me pel Museo), e l'altro da Rusce. Io cotesti segni grafici non chiamerò « nessi », chè non conosco il linguaggio, nel quale sono scritti, nè valgo a scioglierli: sebbene ne avessimo pochi esempi, pure possiamo fare qualche confronto. Cnf. segno 4 iscriz. 447 Tav. XV con segno 3 iscriz. 449 della Tav. istessa, e con segno 4 iscriz. 120 MAGG. e CASTR.: segno 3 rigo 2° iscriz. 449 Tav. XV con segno 2, iscriz. 120 de' suddetti ch. scrittori.

alla scritta che leggesi nel collo della pentola scolpita nella lapide n. 464 Tav. XV. Queste iscrizioni in caratteri ignoti sin'ora, mai si sono trovate scompagnate da iscrizioni puramente messapiche. Ho tentato di farle interpretare; ma forse non sono state accette bene le mie preghiere ai dotti linguisti e filologi cui mi son diretto, o non giunsero insino a loro. Somigliano alla grafia di queste ultime iscrizioni le due altre che io registro ai n. 452, 458 della Tav. XV; e più la prima che la seconda — Entrambe non sono lettere scolpite in continuazione, chè le cinque prime, scoperte prima del 1830 erano, una per volta, scolpite in alcune lapidi di sepolcri rinvenuti a caso nel luogo detto *Conicchella* presso le antiche mura di Manduria, come scriveva a G. B. De Tomasi il ricordato Giovanni Leonardo Marugi, uno degl'ignorati studiosi delle cose messapiche, da' quali l'astuto giudice regio espilava notizie di archeologia e di dottrina, che poi come proprie lucubrazioni e scoperte abbandonava allo studio della repubblica letteraria. Le seconde sono scolpite in una sola lapide incassata nel campanile di Corigliano di Terra d'Otranto; ma sono però separate da quattro punti. Il quasi continuo accoppiamento delle quali iscrizioni sur una lapide farebbe pensare alla violazione delle tombe de'Messapii, operata da altre genti barbare, posteriori, per servirsene a proprio uso; appunto come i Cristiani fecero colle tombe pagane.

Riguardo poi alla iscrizione Tav. XV, n. 464, dirò come fu sospettata falsa; però tale non parmi, ravvicinatala a quelle di Lizza IOEOϟ͡ΑΛΙΙΙ, IOEϟ͡ΑΛᴬΙΙΙ (Magg. e Castr. 110, 25), desinenze male scolpite di genitivi.

Le quali cose suesposte io avevo in gran parte scritto fin dal 1873, quando addì 7 marzo 1875 è accaduto, che, mentre ero infermo, il mio collega Duca Castromediano ebbe notizia che, vandaleggiando a suo arbitrio un tal Santo Perrone (già caposcavatore della nostra r. Commissione) ne' luoghi in cui fu Rusce, aveva scoperto alcune tombe con iscrizioni. L'altro nostro collega dott. De Giorgi volle accorrere sul luogo, e nel giorno 8 recatovisi col prof. Tomaso Musci, alli 11 dello stesso mese, mi spedì il seguente rapporto.

« Ieri nelle ore pomeridiane mi recai a visitare la *necropoli Rusciana*, ultima reliquia di quell'antica città distrutta dalle fondamenta, ed oggi molto frugata più per fine industriale, che per giovare all'archeologia ed alla storia. Mi mosse curiosità di osservare due Ipogei ch'erano stati rinvenuti *a caso* nei giorni decorsi, e nei quali mi si diceva fossero delle iscrizioni scolpite sulle pareti. A te, che da lungo tempo ti occupi di Rusce e delle cose messapiche, e che per ragion di salute non potesti trovarti presente allo scavo delle due tombe, vo' dare le primizie di questa semplice ispezione; ma tu in prosieguo curerai d'illustrarle siccome hai fatto dell'altro *Ipogeo Rusciano* trovato nel 1872.

« I due Ipogei restano sul versante meridionale della bassa collina che forma uno dei lati della valle detta *La Cupa*, e propriamente nelle due chiuse denominate *Lu Ponte* e *Tagghiatrie*, che restano intermedie fra le due strade rotabili da Lecce a Lequile, e da Lecce a S. Pietro in Lama. Sì l'uno che l'altro di cotesti Ipogei costeggiano una stradicciuola che dalla masseria *Mellone* discende verso il

basso dell'inserratura, e divide i due appezzamenti a sativo summentovati. La distanza fra l'uno e l'altro è solo di uno o due metri, anzi l'ipogeo della chiusa *Lu Ponte* giunge fin quasi al muricciuolo della via. Ti dirò prima di quest'ultimo. Scavata la terra vegetale per una profondità di 1 m. e 50 cent., rotto un lastrone dell'impalcatura, che faceva da volta alla tomba, penetrai nel vestibolo o androne di forma parallelepipeda a base rettangolare, come potrai osservarlo dallo annesso tipo geometrico (Tav. XVI, n. 6) rilevato sul posto. Era quasi colmo di terra, discesa dal suolo soprastante, e insinuatasi fra i lastroni già smossi, o trasportatavi dalle acque pluviali. Quest'androne misurava una lunghezza di m. 2. 52 e una larghezza di m. 4. 20. Era tutto intonacato di cemento calcareo, e dalle screpolature di questo si riconosceva agevolmente che l'ipogeo era stato scavato nel sabbione tufaceo-calcareo, proprio di quella località. La parte superiore delle pareti del vestibolo, che reggeva l'impalcatura della volta (formata da 5 lastroni di pietra leccese), era limitata da una elegante cornice, che la girava tutt'intorno; anche questa di pietra leccese. Ne ho disegnato il profilo in proporzioni più grandi dell'ipogeo (Tav. XVI, n. 6). Sulla faccia di questa cornice nei lati α, β (Tav. XV, n. 6) erano due iscrizioni in caratteri messapici (Tav. XV, n. 466) che qui ti trascrivo; una corrispondente sulla porta d'ingresso del vestibolo alla cripta dell'ipogeo, l'altra sulla parete laterale del vestibolo, rivolta verso il N. E. Le iscrizioni erano scolpite in grandi caratteri messapici trascorrenti fra due linee parallele, ed occupanti quasi esattamente la parte mediana della fascia suddetta. Quella che restava sulla porta della cripta era di 8 lettere, l'altra di 7; entrambe in ottimo stato, e possono star bene alla pari con quelle dell'ipogeo messapico da te illustrato nella *Lettera all' Henzen*.

« Dal vestibolo penetrai nella cripta, anch'essa interrata in gran parte. La porta d'ingresso è larga 22 cent., e la spessezza del muro nel quale è cavata è di 32 cent. La cripta è di forma quasi quadrata, perchè misura m. 2. 60×2. 65; e l'altezza dal fondo sino alla volta è di m. 1. 83; altezza che suppongo debba pur corrispondere nell'androne, quando sarà rimossa la terra che oggi lo ricolma. Vi si può star bene in piedi, e con una luce artificiale si può osservare tutto l'interno di cotesta cameretta, che mi ricorda un ipogeo etrusco, del tutto simile a questo, che ho osservato e disegnato nei pressi di Volterra nell'aprile 1865. La cripta è scavata nella roccia summentovata, ed è intonacata da cemento calcareo, tanto nelle pareti che sulla volta, non formata di lastroni come quella del vestibolo. Vi notai sulle pareti una fascia colorata che rigirava tutta la cripta, i piedritti della porta d'ingresso ed il vestibolo, sempre ad una eguale altezza dal fondo di m. 4. 50. Questa fascia, larga incirca 16 cent., era formata di tre zone, le due esterne nere, e la media di color rosso. Nulla poi di graffiti o di altri disegni mi fu dato di osservare.

« È inutile che ti accenni che in questo ipogeo non ho trovato nè le ossa del sepolto, nè alcuno altro oggetto d'importanza, eccetto pochi frantumi di piccoli vasi istoriati e lisci: altri prima di me era già penetrato in quella tomba, ed avea frugato e disperso ciò che vi si trovava; e la prova più chiara mi veniva

fornita dal terzo lastrone del vestibolo rotto in due, buttato poi a casaccio e ricoperto di terra vegetale.

« Il secondo ipogeo (Tav. XVI, n. 8) è più piccolo del precedente, e può dirsi meglio una tomba di dimensioni un po' più grandi delle ordinarie, che si rinvengono a Rusce. Misura m. 2. 60 di lunghezza, 1. 20 di larghezza e 2. 00 di altezza. È scavato, come il precedente, nel calcare tufaceo, e rivestito da un intonaco calcareo tinto di rosso a buon fresco, come oggi si direbbe; ed è ricoperto da una impalcatura di quattro lastroni di pietra leccese. Anche questa tomba è stata frugata, saccheggiata e ricoperta di terra. La cornice che regge in alto l'impalcatura (Tav. 2ª, n. 8 *bis*) è veramente graziosissima: lo spigolo superiore del listello è tagliato a sbieco verso l'interno, indi segue un ovolo e poi una fascia larga 17 cent., nel centro della quale, sul lato S-O dell'ipogeo vi trovai un'iscrizione messapica di 22 lettere che anco qui ti trascrivo (Tav. XV, n. 467): se il carattere è più piccolo, non è meno chiaro, nè meno elegante di quello dell'altro ipogeo ».

Mi recò gran sorpresa nel leggere e la descrizione del secondo ipogeo, e la copia della iscrizione che l'amico vi aveva letto. Presi contezza immediatamente, e seppi come questi rinvenimenti eran dovuti agli scavi autonomici del Perrone. Dico autonomici, giacchè da un bel pezzo la Commissione aveva fatto sospendere gli scavi; e per più di un biennio ne furono eseguiti a Rusce (nelle chiuse *Campochiuso*, la *Fica*, e *Palombaro*) d'ordine e per conto di privati, come ad esempio de' signori cav. De Matera, del direttore della Banca Nazionale (succursale di Lecce), del sig. Federico Libertini, e del sig. Luigi Romano; questi due ultimi proprietari di estese tenute nel sito ove fu Rusce; ed i quali avevano sempre e con molta compiacenza annuito agli scavi fatti dalla Commissione, senza domandare per loro, *in agnitionem dominii*, nemmeno un vasellino od una monetuzza o un oggetto qualunque di *scarto* tra quanti ne rinvenni, e che superarono, e di molto, il migliaio. Ma il Perrone, il quale conosce la topografia di Rusce molto bene, perchè vi scava da circa 35 anni, sebbene pagato profusamente dai nuovi suoi committenti (mentre dalla Commissione lo era non dirò meschinamente, ma più con lesina che con liberalità), proseguì l'antico stile, e di proprio suo conto ha scavato ed esplorato le *strade vecchie* tra *Campochiuso* e *Casotti piccolo*, tra *Anfiteatro* e *Oliva grande*. Queste notizie ho potuto io raccogliere, certo che non saranno per essere complete, come non saranno quelle altre che or qui noterò, risguardanti il *prodotto* di tali escavazioni, senza tener conto delle cose e degli oggetti di poca importanza.

a) in *Campochiuso*, tombe 53 — vaso 1 grande figurato, e un altro in frantumi, a mascheroni, con bellissime dipinture; restaurato egregiamente dall'amatore di cose antiche sig. Vincenzo Miglietta di Lecce.

b) nella *Fica* sono state scoperte circa tombe 50; vasi grandi istoriati n. 5, più uno venduto L. 160, più due venduti L. 40.

c) in *Palombaro* (10 gennaio 1874) vaso uno a campana a due manichi, nero con figure rosse. Sul davanti, la Vittoria alata che vuol coronare con una vitta un vincitore di giuochi; a destra di chi guarda il vincitore nudo, avente nella mano sinistra una lunga picca, e nell'altra un ramoscello bifido di olivo; alle

spalle della Vittoria un altro uomo nudo, che tiene uno strigile colla destra, facendolo strisciare sulla palma della sinistra aperta. Sul di dietro i due rudisti, ed in mezzo un gladiatore, che ha nella destra una daga, e colla sinistra sostiene uno scudo; — 1 cantaro con patina nera; 1 vaso di bronzo striato; 3 strigili di bronzo; 2 scheletri: i cranii si disfecero, come avviene non di rado, al contatto dell' aria.

d) a *Marangella* poi, fortuitamente (1873) furono scoperte 5 o 6 tombe; e i due vasi che vi si rinvennero, puliti dal Perrone, mi si dice che furono acquistati pel Museo, al prezzo di L. 250, insieme ad altri piccoli e di nessun valore.

In altri scavi operati dal Perrone, egli ha rinvenuto tombe 5, ed ha raccolto un gran vaso a due manichi con un trionfo bacchico, un altro vaso a due manichi con un sacrificio; 5 vasi grandi con scene d'orgia; 1 col ratto di Europa; 2 olle rustiche, e qualche monetuzza.

Non so poi ubicare il rinvenimento de' seguenti altri vasi, che il Perrone, da me indotto, vendette al Museo, cioè: 1 vaso grande (alt. m. 0. 78) a manichi dritti, con sei figure (L. 200); due vasi a campana a manichi orizzontali, chiusi (alt. m. 0. 35) con sei figure (L. 190); due altri vasi delle medesime dimensioni, e con sei figure l'uno (L. 170); gutturnio, con una testa dipinta (L. 30); altro con due figure (L. 9); oxybaphon con due mascheroni (L. 50). Dopo di che il Perrone mi narra (oggi, giorno della Pasqua di Resurrezione del 1875) aver egli venduti al Museo 6 altri vasi grandi per L. 100, oltre molti altri di varia grandezza per L. 600 al sig. Miglietta, ed altri ad altri, che non ricorda. Il prezzo de' vasi da lui venduti al Museo nel tempo del quale parlo, fa ammontare almeno a L. 1390. È facile quindi aprire ora un inventario delle perdite irreparabilmente fatte dalla scienza, per lo abbandono degli scavi di Rusce.

Proseguendo nelle mie investigazioni, ho saputo che il signor L. Romano sopra ricordato altri oggetti dalle suddette scavazioni avea raccolto; tra' quali la iscrizione n. 469 della Tav. XV, su pietra leccese.

E ciò, niuno mel contrasterà, non è certamente tutto quanto è uscito dal seno delle rovine di Rusce, da che si è cessato di eseguirvi scavi per conto della Commissione. Chi ci dirà quanto valore scientifico e commerciale ha con ciò perduto il nostro Museo? Io ho salvato, comperandole, le tre lapidi che portano i n. 464, 465, 468 della Tav. XV; il Perrone poi mi ha donato i vasetti n. 471, 473, 474 e la *pesara* n. 472, ed il vaso n. 474 della Tav. XVI. Il lettore avrà giudicato, che la parte cognita del prodotto de' scavi biennali a Rusce non è *scarsissima messe* (1), ma tale, che ha strapagato con usura il danaro che vi si è impiegato per raccoglierla. Io non insisterò sull'argomento, sperando che la Commissione ritorni al sistema degli scavi; e sono certo che non saran trascurati ora che con decreto

(1) *Relazione della Commissione* pel 1871, pag. 6 — pel 1872, pag. 13. — Tra gli altri oggetti da me acquistati pel Museo è il vasellino (n. 98 Magg. e Castr.) proveniente da Rusce, che completa l'iscrizione Oritana inedita ΠΑΛΑ (*Schede dell'Arcidiacono Lombardi*, ΓΑΛΕΤΛΟϟ (ΓΑΛΕΤΑΟϟ) di Leuca (Magg. e Castrom 96).

del 23 maggio corrente anno 1875 il nostro socio Duca Castromediano è stato nominato Regio Ispettore degli scavi e monumenti per la Terra d'Otranto.

Un'ultima parola. Ricordo con dolore quanto ho letto nella famosa corrispondenza tra il Bonghi e il Conestabile nel decorso anno. Il primo (*Nuova Antologia*, vol. XXVI, giugno 1874, pag. 324-25) deplora come sia passata nel *British Musaeum* « una piccola figura eroica maschile seduta sopra una rupe. È in alto rilievo, e dal di dietro del bronzo appare che dev'essere stata affissa come un emblema a qualche oggetto più lungo. L'atteggiamento della figura dà luogo a credere che un'altra simile le facesse riscontro. Bronzo notevole per la bellezza della modellatura, e la squisita sua condizione. Può risalire al più bel periodo dell'arte greca, ed è degna che si paragoni co' celebri bronzi di Siris. Trovato a Taranto ». Ed il secondo di rimando (Id. Vol. XXVII, ott. 1874, p. 359-60): « quell'insigne scettro (unico nel suo genere), proveniente da Taranto, probabilmente greco e sacerdotale, costituito da un fusto a cilindro di oro massiccio entro una rete di filo dello stesso metallo, ogni nodo del quale ha un riempimento di vetro fuso, bianco e blu, e terminato in cima a mo' di colonna corintia su cui posa un frutto di vetro verde racchiuso entro una foglia di acanto (*Arch. Zeit.* di Berlino, 1874 pag. 112) ».

Per trarre un utile risultato dalle suddette dispiacevoli notizie, stimerei che la nostra Commissione, sia coi fondi che le affida il Consiglio Provinciale, sia col rifiutar tutti gli acquisti di poveri e minuti oggetti, sia in qualunque altro modo lesinando nella uscita del suo bilancio; sia provocando straordinarie disposizioni, ove occorressero, dalla Deputazione Provinciale, dovrebbe mettersi in grado di adempiere con più larghe e proficue e scientifiche vedute il proprio còmpito. Ed il Governo del Re, guardando alla jattura dei nostri preziosissimi cimelii, e riflettendo che mai ha sovvenuto l'arca della nostra R. Commissione, ci auguriamo voglia, con saggia distribuzione (giusta una proposta fatta già da colui che oggi regge il competente ministero) dei fondi assegnati all'Archeologia, farci godere di un assegno annuale per gli scavi ed acquisti di oggetti antichi.

Ora alcune osservazioni generali sulla necropoli di Rusce, che a parer mio dev'essere ancora studiata, e molto, e con sistema migliore di quel che sinora ho potuto io tenere. Mai vi ho trovato un sepolcro fabbricato di mattoni, mai lapidi prettamente greche o romane; una o due volte soltanto monete romane; sempre o quasi ho rinvenuto frammenti di vasellame, e spesso vasi, ed anco ottimi, fuori il sepolcro, d'ordinario infranti; al di dentro spessissimo uova, ostriche, conchiglie altre, e lumache; mai ossa di animali terrestri o volatili, formaggio, olio, vino, grano; non infrequentemente vasi di vetro, o frammenti di essi, coperti dalle sottilissime scaglie a colore argenteo madreperlaceo; qualche anello di *creta anularis*. Una o due volte soltanto ho trovato avanzi di cremazione: ex. gr. nella cripta del sepolcro n. 6, Tav. 2ª, è un piccolo incavo centrale, parallelogrammatico, nel quale erano avanzi di ossa bruciate, ed una materia friabile cenerognola, nerastra. Nei sepolcri si è raccolto, oltre quanto ho ricordato

altrove: *a*) di bronzo, piattelli, coppe, peronatrices, strigili, due o tre *ζωστῆροι*, in due de' quali molto ben conservato il filo di spago col quale eravi cucito allo interno cuoio o panno che fosse stato (Cnf. *Bullett. dello Instit.* ecc. 1834, pag. 39, W. Hamilton, *Collect. of engrav.* II, 99), un cimiero, un vaso striato: *b*) di osso, aghi crinali, ligule, stili, qualche scarabeo: *c*) di creta; oltre il vasellame, e le stoviglie, abbiamo osservato anche presso di noi la tragrande quantità di vasi piccoli rustici riproducenti le forme de'grandi e di gran prezzo (Museo Borbonico III, articolo del De Jorio) ne' sepolcri volgari; mentre altri uguali a' primi nella piccolezza e nella forma, con belle patine e figurati, dovettero essere anche qui usati per contenere offerte diverse di profumi e di liquori (come fu ritenuto per altri luoghi di Magna Grecia), idoli o numi tutelari, o *ex-voto*; animali (maiale, gallo, leone, cavallo con cavaliere, ariete), satiri, frutta (mela, melagranate, queste simbolo proserpineo del regno della morte; come il maiale, il gallo, ecc. simboli dematriali e bacchici). Dei quali oggetti non posso dare i numeri di specie, perchè scrivo lontano da Lecce e dal Museo; ma a ciò sarà riparato coll'*Inventario ragionato delle nostre Collezioni*, quando potremo toglierle dallo angusto e maladatto magazzeno, nel quale ammucchiate, per manco di spazio e di scaffali, le conserviamo, per collocarle sistematicamente e scientificamente ne' locali del Museo, ancora in costruzione. Tutte queste figure sono fatte alla forma, di qualità molto ordinaria, non patinate nè dipinte, come fu osservato a Ruvo, a Nola, ecc. Tra gli animali furono certamente balocchi fanciulleschi quelli suonanti, per pietruzze o pallottole di creta collocate da' figuli nella pancia vuota (*crepundia*); costume tuttora vivente appo noi, e che per omofonia fa dare loro il nome di *Tè-tè* ad un balocco moderno. Dai maiali e dall' ariete vediamo quanto siano scaduti da' tipi antichi epicorii i nostri armenti. I primi infatti possono benissimo paragonarsi a quelli che oggi possiede l'Inghilterra: il secondo ha coda piatta e mozza, giogaia molto pronunziata e volta a sinistra; addome e gambe svelte simili a quelle del cane; angolo faciale acuto quasi come quello del bove, al quale somiglia nella intera faccia (occhi, naso, corna lunghe e ritorte sulla cervice), chi lo guardi di prospetto; rileva poi il cavallo (narici e sporgenza delle orbite oculari), chi lo guardi di mezzo prospetto.

A Rusce sono rari (per quanto è venuto a mia conoscenza) i vasi grammatici; chè oltre di quelli ricordati, vidi già presso Luigi Corona due iscrizioni: *Λεοντ* e ΧΑΙΡΕ ϟY (Cnf. Vasi Nolani Gerhard, ed altri). Tra le stoviglie ne ricordo alcuni belli esempli di *forma di pasticcio*. Non sono mancati utensili di piombo (Cnf. *Bullett. dello I. di corrisp.* 1836, pag. 73) e di ferro; statuette di bronzo, due collane d'ambra, globetti di pastiglia, amuleti; oggetti de' quali parleremo altra volta.

Ma qui è duopo dare qualche ragguaglio più preciso sulle forme de' vasi e delle stoviglie, e del posto che occupano nelle tombe di Rusce. La nomenclatura e le tavole figurative de' vasi di altra figulina pugliese, dico di Ruvo, pubblicate dal ch. Gio. Jatta, mi apre il campo a far de' rapporti tra quella e la nostra di Rusce, ed a stabilire i tipi più speciali dell'una e dell'altra, dopo riscontratine i comuni.

Mettiamo da banda per ora, lasciando la materia vergine pel cennato *Inventario* i vasi di provenienza nolana, etrusca, sicula, greca, ecc., che troviamo a Rusce, come in altri luoghi antichi di Terra d'Otranto (ex. gr. le anfore panatenaiche, i vasi nuziali, bacchici, ecc.). Per qualche definizione di vasellami e stoviglie mi sono avvalso inoltre del Cantù, di Antony Rich, delle tavole ed illustrazioni del Museo Borbonico, chè non ho potuto avere alla mano il Panofka e lo Jahn ed altri scrittori di vascularia; ben inteso, che tali onomastici accettiamo come puro convenzionalismo, tenendo per fermo quanto scrisse il Quaranta (*Museo Borbonico*, Tav. IV, 35), e non isconfessò l'*Istituto di corr. archeologica.*

Adunque le forme vascularie Rubastine da me trovate a Rusce sono quelle dell'acroterio, dello scifo, dell'ariballo, del calato, dell'alabastro, dell'anfora con anse a colonnette od a volute, del cratere, dell'oxibafo, del kylix, dell'oenochoe (doppia forma, e grandezza), del cantaro ansato, dell'idria a tre anse, dell'asko (forma d'otre); mentre mancano le altre Rubastine dell'anfora di *bella forma*, di quella a candelabro, e della pugliese, del bombilios, del pinax, del poterion, del rython, dello sphagion, dello stamnos appulus, del tripus, del kylix thèrikleios, delle kymbe, dell'olpe astomos, del lekythos, delle kydrae, dell'holkion, dell'holmos, della kalpis, del carchesion, del kothyliscos, della pella, ecc.

Abbiamo quindi di nostra specialità la diota (doppia forma), il cantaro ed il cratere (Cantù), la paropside col lecane, la pyxis, le lances, l'olla coperchiata (*Museo Borbonico*), la lagena, il fabarium, la chytra (Antony Rich), il bombylios come quelli, che escono tuttavia dalle ruote de' nostri volgarissimi figuli, i quali fabbricano anche una *bucala* come la pella rubastina. Nella *Vita della Terra d'Otranto* parlerò a lungo delle forme degli arnesi, delle stoviglie, degli utensili domestici, degli strumenti di arti e mestieri, delle serrature, ecc., che usate dagli antichi perdurano ad esser manifatturate ed adoperate da' nostri artigiani, e da noi nelle nostre case. Specialità Rusciana, di Balesio, e di qualche altro luogo di T. d'O., per quanto io mi sappia, sono alcuni vasi senza patina, e con rustiche pitture a fiorame, a scompartimenti, a meandri, a stelle, chiamati dai nostri scavatori *Trozzelle* (Tav. XVI, n. 474) a cagione di quattro finimenti di creta alle anse, i quali dànno rassomiglianza a due carrucole (*Trozze, Trozzelle* = o co'manichi a girelle, GARGIULO). Ne abbiamo moltissimi esemplari, come ancora di lychni; alcuni di questi ultimi hanno il piede di creta, a colonnetta, staccato dalla lucerna; alcuni con graziose sagome anche pornografiche, e due coll'impronta di fabbrica (1). Tra' vasi usciti

(1) *a)* IVNALIX (= CIVNALAX che leggesi sotto una lucerna gnatina, comperata da me pel Museo, Magg. e Castr. 99, 2): *b)* CCOR< = ORGIA, sur un manico d'anfora proveniente da Rusce, posseduto da me: e meglio = GORGIA anco proveniente da Rusce. *Relazione della Commissione* pel 1872, pag. 14.

La iscrizione n. 450, Tav. XV è di griffa di figulina greca presso Brindisi, scoperta dallo instancabile nostro corrispondente arcidiacono G. Tarantini (Castrom. l. c.). Chi sa che non fosse nel patrimonio del Magistrato Tarantino, NEYMENIOΣ, del quale troviamo il nome sulle monete della grande città, nimica della razza Japygo-messapica. L'Arcidiacono ha pur trovato altre molte griffe di figuline Brindisine; e

dalle tombe di Rusce merita ricordo quello comprato (1846) dal Mommsen (1) pel Museo di Berlino; di altri non trovo memoria, ma potrebbe rintracciarsi ne' *Cataloghi* interni de' Musei (2). Di uno bellissimo che venne fuori ne' primi giorni de' miei scavi a Rusce, il Fiorelli ha dato la illustrazione in lettera inedita diretta al mio collega Duca Castromediano.

Quanto alla situazione nella quale furono trovati a Rusce i vasi, diremo come regola generale che — *a)* accanto o sopra il sito del cranio, come nel resto di Puglia e nell'Attica, sono collocati gli idoletti (c. s.), le *pesàre* (queste alle volte sul petto), le anfore con anse a colonnette o con manichi a volute, le idrie: *b)* lateralmente al cranio oxibafi, crateri, calato, calice (di rado), lucerne alabastri, aschi (di rado), ariballi; *c)* sotto le ascelle o lateralmente allo scheletro i vasi a coppia, procoi o prefericoli, o oenocoi (confesso di non avere badato a segno

---

tra queste, quelle di DOTVS, DIODOTVS, che completano la già pubblicata da me al n. 4, Tav. 1ª dello *Ipogeo Messapico* ecc. Ho notizia di altra fabbrica di anfore in quel di S. Vito de' Normanni. E poichè siamo in argomento, a confermazione della ceramica Oritana, sebbene non interamente nuovo, voglio trascrivere quanto siegue da alcune *schede* del Lombardi, che servirono già al De Tomasi (*Bullett. dello Istit. di corr. arch.* 1834, § Scavi Appuli). Ivi adunque si legge « In un giardino a *falda di Monte*, del signor Giuseppe Salerno vicino i Francescani Neri, fuori *Porta di Brindisi*, nel 1827 venne eseguito uno scavo interessante; esso scovrì la fucina de' vasi antichi di ogni qualità, di ogni forma, e furono rinvenuti in quantità eccessiva da caricarne più navi, specialmente di piccoli rustici vasi. Ve ne furono di grandi istoriati con figure a nero, e ve ne furono di piccoli. Offriva il locale una vastissima grotta, sotto di cui ed all'incontro eravi la manifattura; dietro scosse elettriche, od altro squasso, la grotta è crollata, perchè dal fuoco calcinata, e nelle sue rovine ha sepolto il tutto. D. Francesco Formoso, nel detto anno che eseguiva lo scavo, rimase qualche minuto sotto le rovine di un dirupamento, che subito venne sbarazzato; e dopo questo avvenimento lasciò ed abbandonò l'impresa. I vasi, parte dal medesimo si conservano in Piedimonte di Alife; parte vennero venduti ad uno svizzero, che li trasportò in Zurigo; e parte vennero regalati al signor D. Filippo Teti in Santa Maria di Capua, che ha ottimo Museo di vasi e monete. In detto scavo non si obbliò d'indagare dei mezzi e degli istrumenti, di cui potevasi far uso nella manifattura. Si trovarono preparazioni di oro, di argento, di piombo, di ottone (!?), e si rinvennero grossi cerchioni ossidati di ferro del peso ognuno di quattro rotola (chili 3.564), componenti in tutto molte cantaja ». Il signor Formoso fu molto benemerito della nostra archeologia; egli aveva raccolto i tipi di tutte le monete Oritane, e conservate presso di sè in Piedimonte di Alife. Trovandosi egli a possedere ms. il II volume di Papatodero (*Fortuna di Oria*), vi ha aumentate due Dissertazioni, prolungandone la storia fino al 1810, trattando di scavi, monete, edifizi, mentre il Papatodero finisce co' Principi di Taranto. Dello antico castello e delle sue fortificazioni, vie sottane, caverne, meati, chiese, cunicoli, evvi una terza Dissertazione aggiunta dal detto Formoso, il quale nell'anno 1822 vi eseguì grandiosi scavi, e disotterrovvi l'antica Chiesa de' Ss. Crisanto e Daria ».

(1) Cossotti, *Sul libro* « Della Fortuna di Oria ».

(2) « Nell'anno 1813, in Oria, fuori la *Porta* detta *di Taranto* si rinvenne un sepolcro, che era da cinque lapidi coperto; ogni lapide era di due anni in quadro (m. 0, 52) di doppiezza, e di 8 palmi (m. 2, 08) lunga, di pietra di tufo. Un guerriero con cimiero, lancia, corazza, ed altri arnesi militari, era assiso ad una sedia di ferro. Vi si rinvennero vasi di eccessivo pregio, che furono derubati; ed un solo se ne potè avere per monumento, rigato, nero, con due manichi, che conteneva nº 37 figure esprimenti il *Trionfo di Bacco*, ed esiste nel Museo di Napoli, nella penultima *Stanza de' Vasi*. Il detto sepolcro aveva all' intorno molte briglie, ossiano morsi di cavallo appese al muro » (Dalle *schede* suddette).

alcuno che mi avesse potuto far distinguere gli *spondii* dai *libii*), olle coperchiate o no, *trozzelle*: *d*) tra le gambe, crateri, paropsidi con o senza lecanes e lances, anfore panatenaiche: *e*) tra' piedi, a' piedi, o lateralmente alle gambe, anfore, o diote terminanti in punta, fabarii, ed olle grandi, senza coperchio, con entro o attorno acrotofori scyfi cyati pyxides, cantari con anse e senza.

Non lascerò di parlare di Rusce senza pubblicare le seguenti notizie riguardanti le sue rovine.

L'iscrizione M. TVCCIO, ecc. (G. Marino, *Atti e Monum. degli Arvali; Orelli*, 134, 3858) fu trovata « coltivandosi il terreno rimpetto la Chiesa de' Cappuccini di Rusce, che attacca con quella possessione, dove è il varco di detto *Anfiteatro*, a' 9 marzo 1790, e fu data a D. Alessandro Lopez, amatore di antichità, che la collocò nel muro della sala del suo palazzo ducale di Monteroni (1), dove ancor oggi si vede ».

Circa la fine del passato secolo un Anonimo scriveva: « nel presente salta a primo colpo d'occhio la nobile forma di un antico *Anfiteatro* dietro l'attual Croce eretta in faccia all' anterior parte del Convento de' religiosi padri Cappuccini, ove, al riferir di Girolamo Marciano, si rinvenne sotto una zappata la seguente iscrizione: OTTACILLA, ecc. (Vedi pag. 221); nelle stesse vicinanze, si trovò un altro piccolo pezzo di marmo, che offriva al curioso lettore queste sole quattro parole: STOICHAIDI ATTICI VXORI PVBLICE (2). Nè qui è da omettersi a bella posta il frequente ritrovamento di rispettabili vasi etruschi qual benefico e fecondo prodotto di innumerevoli tombe gentili ivi schiuse allo spesso, hanno meritato l'onore di essere stati ammessi a questo R. Museo. Infatti il sig. Pietro Paulillo, avvocato fiscale di Lecce all' epoca del 1765, ne fece una rimarchevole spedizione. Ultimamente fu altresì ivi scoperto un gentile locale di medica spezieria, piena di preziose magnificenze, d'idoletti d'oro, che materialmente furono liquefatti dallo stesso inventore; e tratto tratto sotto l'aratro saltano agli occhi delle ricchissime rarità in tutto il suo ben disteso circuito (3).

Da circa quarant'anni in qua hanno raccolto cimelii di Rusce i nostri concittadini Luigi Corona (*Lecce e i suoi monumenti*, I, 290), Duca Sigismondo Castromediano, Salvadore Stampacchia, Vincenzo Miglietta ed altri. Il cav. Salvadore Pontari fece praticare escavazioni tra i ruderi della città, e di là e d'altronde raccolse non ispregievole quantità di vasellame di creta e di monete, che il nostro Museo in gran parte ha acquistato. Il Pontari pubblicò in un foglio di carta una notizia numismatica intorno a due medaglie della sua collezione (*Medaglie inedite*, *Lecce 9 aprile* 1855). Le monete sono: — *a*) dell'Acarnania (V. § *Aletium*, pag. 240), col Pegaso a faccia umana barbato: *b*) di Pesto; ha il dr. delle Lucane; il r. delle Tarantine. Nel foglio di carta anzidetto le due medaglie sono disegnate benissimo; ma..... a lapis ed a penna!

---

(1) Da una postilla anonima sur una delle due copie, che possiedo delle *Descriz.* ecc. del Marciano.

(2) Del trovamento di questa iscrizione e di quella M. TVCCIO ecc. ci è testimone Gius. Sav. Lala, o. c. 19.

(3) *Compendioso Saggio dell'antichissima Rusce, oggi Biada*, ms. già presso di me.

Non molto lontano dal sito di Rusce « nel 1790 due pastorelli trovarono casualmente presso Monteroni un vaso di creta coperto da una lastra di pietra, pieno di monete consolari ed imperiali, d'argento, che ascesero al valore di D. 1500 (L. 6375) ». Poche ne ebbero i pastorelli, chè accorsa gente se le divisero a ruffa e a raffa (1).

Il Corona su ricordato, nell'agosto 1858, scoprì una tomba con iscrizione latina. Io, giovanetto, ma pur amante delle memorie istoriche e delle antichità, non ebbi tempo di accorrere sul luogo, appena avutane notizia, per copiarla: nè più mai ho potuto rinvenirne la lapide. Ecco come egli, povero fabbro, avevala *'mperpetrata* (interpretata, cioè copiata, giusta il suo vocabolario):

D. M.
GEMINIA (Cnf. § *Gnatia*).
JRRVO (?)
VOIX hSI (Vixit... LI)
C. GEMINIVS h IPISON CIX (Cajus Geminius... Piso)
MRJRI (Matri)

Pongo da ultimo per ricordo degli antropologi e degli etnologi, che primo ad illustrare i cranii messapici fu il mio ch. amico dott. Giustiniano Nicolucci nel suo aureo libretto *Sulla stirpe Japigica*, *Napoli* 1866; e che io delle tombe di Rusce ho raccolto ventisette cranii ben conservati, depositati nel nostro Museo; due dei quali sono stati donati dalla nostra Commissione al mio amico dott. H. Erardt, che li ha spediti ai Musei di Berlino e di Friburgo (2).

III.

LECCE.

Di quel poco di scavi che si è fatto nella città fu già scritto dal Magg. e Castr. (3): « Occorrendo in quest'anno 1871 che.... *nella Via S. Antonio di dentro* (Via Euippa) si rinnovasse il selciato, vi si fecero altre ricerche da Luigi De Simone della Commissione d'Antichità di Terra d'Otranto, la quale a lui affidò la cura degli scavi, ma non si rinvenne se non qualche sepolcro vuoto, ossa di scheletri e frammenti di vasi di vetro, di avorio e di bronzo ». E dal Castromediano più ampiamente (4): « Fu pure scavato a Lecce nell'interno della città; e proprio nella *Via S. Antonio*

(1) *Divertimenti di* Nicola Palmieri *barone di Merine, sullo studio delle antiche Medaglie, e spiegazioni del suo Museo*, ms. in-f° (V. la mia *Lecce e i suoi monum.* I, 281). Del Museo Palmieri non ci avanzava neanco la memoria. Il trovamento delle monete narrato nel testo avvenne in un fondo di proprietà di mio avo materno, Tommaso Musci. Poca parte ne potette egli avere, e donolla a Ferdinando IV Borbone, re delle Due Sicilie, quando venne in Lecce (1797).

(2) *Cittadino Leccese* XIII, 12. — *Gazzetta di Terra d'Otranto* II, 15.

(3) *Iscriz. Messapiche*, 22.

(4) *Relazione della Commissione*, ecc., 1871, pag. 8.

di dentro, quando vi si rinnovava il selciato. Colà altra volta in una casa vicina erano state rinvenute tombe con vasi, un Mercurietto di bronzo, e un'iscrizione messapica; quindi fu creduto conveniente rovistare intorno, e vi si rovistò. Si può affermare con certezza, che ad ogni trar di zappa uscivano fuori mattoni ed embrici sminuzzati, rimasugli di ossa umane, vasi di vetro, fondamenta di vecchie case, e alcune tombe già vuotate. Vi si raccolse solo intatto, di osso, qualche ago crinale e da cucire, un dente di orso lungo millim. 79, certo servito a qualche domestico uso, poichè ha un foro a somiglianza di cruna dalla parte della radice (sospettato avanzo preistorico dal ch.° Maggiore Angelucci), e un braccio sinistro di statuetta di bronzo, cui dall'omero graziosamente cade parte del pallio, che lungo 107 millim. pendeva dai fianchi fino alla coscia. Ottimo lavoro d'industrioso artefice che dovea esser cotesto, se vuolsi giudicare dalle bellissime pieghe del frammento conservato nel Museo ». E da me infine (1): « VIA SEPOLCRI MESSAPICI. Sotto le case dei signori Torsello e di Giuseppe Levré (che portano i num' 15 e 19 di questa via) corre una serie di sepolcri messapici, la quale con qualche interruzione prosegue. Infatti disselciandosi, nel 1871, la prossima *Via Euippa*, vi feci aprire varie trincee, e precisamente dal n. 16 a' n. 18 e 22, e vi rinvenni frammenti non pochi di ossa lavorate (stili ed altro), ed una parte di statuetta togata, di bronzo, oggetti che depositai nel nostro Museo. Alcuni anni or sono, ricostruendosi la casa n. 18 della *Via Euippa* e quella che l'è addossata ed ha la porta al n. 4 del *Vico Cavallerizza*, trovaronsi, nelle escavazioni, nelle fondamenta, varie tombe, che non furono esplorate da persone esperte, vasi preziosi, de' quali conserva una parte il proprietario delle case signor Bernardino Bernardini-Marrese. Il sepolcro grande sotto la casa Levré (n. 19) aveva dipinta la iscrizione Messapica NOϟETIϟ (lunga m. 1. 34, le lettere alte m. 0. 20); fu scoperta nel 1858, e vi si rinvennero molti vasettini ed un Mercurio di bronzo. I primi sono quasi tutti nel Museo, il Mercurio fu donato dal Levré ad un mercante di anticaglie. I sepolcri sotto la casa Bernardini, nel *Vico Cavallerizza*, si sono rinvenuti nel 1867; quelli sotto la casa n. 18, in Via Euippa, nel 1869 ».

Inoltre nel 1869, negli scavi che facevansi per le fondamenta della facciata novella dei *Tribunali*, mi fu riferito come eransi rinvenuti alcuni sepolcri. Accorsi sul luogo; e poichè lo scavo era stato colmato dalle fondamenta novelle, potei appena salvare alcuni frammenti di iscrizione latina, bene scolpita su marmo bianco (2). Però aveva avuto notizia che anco sepolcri con iscrizioni messapiche si erano trovati ivi presso, e nel riprendersi le fondamenta della chiesa *degli Angiolilli*, frontista ai Tribunali, ebbi agio a trovarvi il sepolcro con l'iscrizione messapica ΠΛΑΚΡΗ[illegible]ΝΕΣ (3).

(1) *Lecce e i suoi monumenti*, I, 347.

(2) *Relazione della Commissione*, ecc., pel 1871, pag. 11.

(3) MAGG. e CASTR. *Iscriz. Messapiche*, pag. 20, 63, n. 112. — Tra le altre v'è riportata la iscrizione di Lecce ΑΡΠΣ, la quale fa pensare alla vascularia Ruvese ΑΡΧ ΟΑ supplita in ΑΡΧι ρΟΑ dal MINERVINI, *Bull. arch. Napolet.* V. tav. 1ª, pag. 25 e seg.

Di altri ruderi e frantumi di antiche costruzioni trovate a caso ha parlato il Castromediano (1). Di sotterranei, di cunicoli, di opere colossali sotterranee ritrovate ora in città, o sapute per indicazione de' nostri vecchi, ho anch'io detto altrove (2): non vi torno sopra, perchè nessuno studio importante, nè scoperte particolari vi ho fatte.

Noto come i sepolcri rinvenuti (febbraio e marzo 1873) fuori le mura della città, nel sito del Gazometro, non debbano punto attribuirsi ad epoca messapica, greca o romana, ma a tempo cristiano, e recente, cioè a quello della peste, che nel 1446 afflisse la città, come dimostrerò nel volume II della mia *Lecce e i suoi monumenti*, ecc.

Mi è stata donata qualche anno indietro, ed io la ho collocata nella mia Villa S. Antonio, un'ara di un solo blocco di marmo bianco, bellissimo, alto m. 0. 71, con base larga di fronte e da tergo m. 0. 47: sui lati 0. 38. La cornice (c. s.) 0. 43, 0. 36; l'attico (c. s.) 0. 42, 0. 34; il fusto (c. s.) in basso 0. 39, 0. 31; in alto 0. 37, 0. 28. Sul davanti porta una corona di foglie, con vitta, e nel campo l'iscrizione

CIVLIVS
IRENAEVS
MAGAVG
D. D.

della quale ho dato copia all'ill. G. Henzen, ed al Duca Castromediano. Sul lato destro è scolpito a rilievo un *infundibulum*, sul sinistro una patera, e di dietro un *lituus*. Il monumento proviene da antico scavo eseguito in Lecce.

IV.

BALESIUM.

Chi parte con la locomotiva, che da Brindisi mena ad Otranto, giunto a S. Pier Vernotico ne discende, e messosi in una via campestre, di contro quasi alla stazione ferroviaria, la segue per circa 2 chilometri, tenendosi sempre a manca, incontrasi ne'ruderi, che mostrano le vestigia della città di Baleso (Tav. IX), quasi dell'intutto distrutta da Guglielmo II normanno, detto il Malo, Re di Puglia e Sicilia, nel 1147 (3). Io non accetto la correzione di Σαλήπια in Βαλήτια nel testo

(1) *Relazione* pel 1869, pag. 18 e seg.

(2) *Lecce e i suoi monumenti*, I, 104, 120, 121, 252.

(3) Ecco la tradizione locale contadinesca di questa distruzione, da me raccolta e tradotta verbo a verbo in italiano li 30 agosto 1870. « A Tarànto (mi narrò Vincenzo Andriani ricordato nel testo) era un Re ed un altro a Valìsu. Quel di Tarànto mandò ad educazione in Valìsu un suo figlio. Costui innamorossi della figliuola del Re di Valìsu; e siccome il Re di Tarànto non gliela fece sposare, perchè inferiore a lui di grado, il giovanetto morì di passione. Allora il Re di Tarànto intimò guerra

di Strabone (1), per le ragioni indicate altrove (2). *Valentia* la chiama l'*Itinerario Gerosolimitano*, e la qualifica *Mutatio* (rilievo di posta (3)); *Balentium*, *Balesium* la chiamano Plinio e la Peutingerania; Pomponio Mela *Valetium*. Cosicchè avremmo *Baletia*, *Valentia*, *Valetium* o *Balesium* e *Balentium*, forme varianti per l'affinità del *B* col *V*, e senza o con la nasale *N*, che sempre si approssimano all'Αλήτιον di Tolomeo, che bene il Cluverio distinse da *Baletia*; quantunque ne venisse rimprocciato acremente dal Vossio (*ad Melam* II, IV), che confonder le volle in una sola città, sebbene avesse potuto riscontrar nella Calabria (Messapia) *Valetium*, nei Salentini *Aletium*. È soltanto recentemente che il Cavedoni, ed il De Luynes han fermato la importanza autonomica di questa città messapica, co' due famosi suoi nummi d'argento (4).

Ne' primi anni del XVI secolo ecco come descriveva le rovine di questa città il nostro Galateo. Traduciamo a un dipresso quant'è mestieri del testo latino del *De situ Jap.*, intercalandovi qualche illustrazione, e ciò che si riferisce allo stato attuale di quelle rovine. *Da Brindisi venendo per terra a Lecce, s'incontra Baleso distrutta, e quasi dall'intutto scomparsa dal suolo. Il giro delle sue mura, a misura d'occhio, è tra sette ed otto stadi* (m. 3265, Tav. IX ABCD). *Dove furono le mura, vedonsi ammonticchiamenti e cumuli di pietre coperti da dumeti* (Esagera il Galateo nel descrivere le

---

a quello di Valìsu, e in una notte distrusse Valìsu, il *Paese* dove oggi è la masseria *Caritieddhi* (oggi del Demanio nazionale), le *Torri di Trenzano* (Terentianum, oggi proprietà del sig. S. Balsamo), ed il *Paese Lia* (da non confondersi col luogo detto oggi *Sant' Elia* del signor V. Balsamo. Il *Paese Lia* esisteva poco più di ch. 2 all'oriente di Squinzano) ». — A me pareva sufficiente tutto ciò per riconoscer travisata di poco la storia della distruzione, che Balesio ebbe comune con Lecce, Rusce, Vaste, Colomito, ecc.; ma, il contadino non aveva letto cronache, era del luogo, aveva udito narrare dalla mamma la storia, e da me non interrogato riprese: « Non è finito, non è tutto, ascoltate. Nell'armata del Re di Taranto comandava Orlando, che cavalcava un cavallo che teneva le sette arti e mezzo, cioè era fatato (giacchè allora erano tutti Pagani), e gli scopriva tutti i tradimenti, dicendogli: Alto! padrone! e saltando gl'innumerevoli fossi sotterranei, che il Re di Valìsu aveva fatto scavare per sprofondare nel loro seno le schiere nemiche. Però giunto Orlando nel terreno ora detto *Li Lei*, il cavallo fece un segno di croce, e insieme al cavaliere sprofondò in un baratro, che si aprì sotto i loro piedi. Oggi si vede un fosso *quadrato* di nove passi ». Il fosso si vede in fatti a poca distanza dalla rustica casa abitata dallo Andriani; ampio, profondo, tagliato quasi a picco, e quasi *rotondo*. Ecco, io dissi tra me, come il fatto diventa mito per la tradizione; come la fantasia poetica popolare non si arresta mai nel suo lavoro; ecco come può appellare *quadrato* ciò che è *rotondo* (se pure *quadrato* pello Andriani non avesse avuto il senso di *misurato*, come mi va per la mente che m'avesse fatto capire col gesto). E così noi abbiamo nella leggenda cavalleresca la comprovincialità di *Guerino il Meschino*, e la *Tomba di Orlando!* Pubblicherò a tempo e luogo le *Leggende* nostrane di questi due eroi medievali, e quelle di *Ottinello* e *Giulia*, *ossia la Fondazione di Taranto* (il mio ch. amico A. D'Ancona ne ha curata una bella edizione a Bologna nel 1867), e *delle Battaglie di Carlo Magno e dei Mori al Capo di Leuca*, ecc. È anche troppo averle accennate in un libro del genere del presente.

(1) Dobbiamo all'acume d'uno straniero, il *D'Anville* (*Geogr. dell' Italia* III, IV), la restituzione del testo Straboniano.

(2) *Origini*, 45, 46.

(3) C. Theod. VIII, 5, 33. — C. Justin. XII, 51, 15.

(4) Maggiulli, *Monogr. numismat.* 150 e seg.

rovine, se io ho trovato la cinta delle mura quasi in massima parte ben conservate ne' suoi ruderi, che messi a nudo dagli ammonticchiamenti e cumuli delle pietre cadute, sono ancor alti dal suolo da m. 2, a m. 2. 50 in moltissimi punti, mentre in altri sono pienamente visibili, ed in uno giungono a m. 5 circa di altezza, ed in un altro (ivi **) si trova una vecchia strada tracciata dal piede dei somari, delle pecore, e dei pedoni). *I contadini dicono che sorgesse la rocca nel sito dove la mucchia delle pietre è più magna* (ivi *cc*); *i fossati sono ricolmi, e tutta l'area della città si coltiva con l'aratro, ed allor spesso vi si trovano numismi e corniole con figure incise. Balesio è tagliata per mezzo* (ivi *aa*) *dalla strada, che da Roma menava a Brindisi, d'onde a Lupia, e poi ad Hydrunto; strada chiamata da' paesani Traiana* (V. § seg.) *e della quale vedonsi non infrequenti le tracce tra Brindisi e Lecce, e tra Lecce ed Otranto.* (Non ho trascurato di ritrovare alcune di queste tracce, e spero poterne redigere un *Tipo generale,* coadiuvato dal Dott. Vincenzo Licci da Calimera). *Primamente un ruscello dovea traversare la città, la polla del quale dimostrasi essere stata perenne nel centro della città, poi è doventato torrente, come si argomenta dalle sponde.* (Il Galateo dovette visitare Balesio di estate; oggi vi è il *canale* e la *palude*; Tav. IX g). *Questa città dista tre miglia* (Ch. 5 ½) *dal mare* (adriatico), *e tra essa ed il mare si sono scoperti sepolcri costruiti di marmo bianco. Trovandomi nella mia casa campestre* (la Triputeana Villula), *che dista da quel luogo sei miglia* (Ch. 11), *un contadino nel cavare un pozzo a circa* 500 *passi* (mezzo chil.) *lontano dalle mura della città distrutta, trovò alcune tabelle di candidissimo marmo; venne egli da me, ed io mi recai sul posto con molti altri contadini, che mi accompagnavano. Vi trovammo innumerevoli oggetti di terra cotta, e vasetti di vario genere, e tabelle marmoree, che mi sembrano opere di valente artista e proprietà di ricco padrone; erano ivi infatti terme sontuosissime, e con mia meraviglia tutto era così sepolto dalla terra, da non potere esser visto, se non dopo la escavazione, ad onta che quel suolo rimaneggiavasi, e spesso, con l'aratro e co' rastrelli.* (È facile con tante indicazioni riprendere gli scavi). *A' tempi di Maria d'Enguien contessa di Lecce* (1384-1407, che poi fu regina di Napoli, perchè la sposò Ladislao), *Marsilio* (Margilio? è cognome nella non lontana Squinzano), *trovò in Balesio un tesoro di gran quantità d'argento, che fu usurpato dalla Contessa, e speso poi per ragion di guerre.*

La differenza maggiore che, dal tempo del Galateo al nostro, trovasi a Balesio, è che nello inverno tutta l'area della città diventa palude.

Alle spalle della casetta rurale della vigna condotta dal contadino Vincenzo Andriani, e che è di proprietà del signor Benedetto D'Anna, esiste un pozzo, la bocca del quale è formata, sur uno dei quattro lati, da un gran lastrone che fu già coperchio di sepolcro. Esso, su di una delle estremità della sua faccia più conservata, portava un'iscrizione (Tav. 1ª, n. 14). Posteriormente il pezzo del lastrone, sul quale è l'iscrizione, fu portato nel Museo.

Veniamo a tempi molto più recenti. Io trovo nel *Privil. Anfonsi*, 1444, fol. 51, ecc. e nel *Privil. V. Alfonsi*, 1499, 11 dicembre (nel Grand'Archivio di Napoli), che i Monaci Montolivetani dell'Abazia de' Ss. Nicolò e Cataldo di Lecce ottennero la confermazione del feudo di Valesio, che era stato da Tancredi conceduto ad essi

sin dal 1182 (1). Quindi probabil cosa si è, che nel luogo K della nostra Tav. IX si trovino gli avanzi di una casa campestre, di una Grancia o che so io, di quei Monaci, che ora appellasi tradizionalmente « Convento ».

V.

ALETIUM.

Chi muove da Gallipoli per l'unica strada che la congiunge alla terraferma, e tira dritto salendo per i *Cappuccini*, dopo sette chilometri trovasi di contro la collina sulla quale i Messapii fondarono la città di *Aletio*; forse in memoria dell'abbandonata madre patria *Alytia nell'Acarnania* (V. § *Rusce*, pag. 2) (2). Distrutta *Aletio*, non si sa quando, i dotti ne perdettero la ubicazione, per modo, che il Galateo non contraddisse a chi ponevala ove oggi è Lecce: e gli eruditi (sino al Mazzocchi (3), il quale primo levò la voce contra) chiamarono in latino *Aletium* ed *Aletini*, *Lecce* e i *Leccesi*. Però essi non attesero al testo di Tolomeo, e non seppero o disprezzarono l'onomastico popolare di *Santa Maria dell'Alizza*, portato da un'antica Chiesa, che sorge sul culmine del colle pochi chil. ad O. di Gallipoli, e ch'era una di quelle visitate nel 1567 nel *Casale veterem et dirutum* dell'Alizza da Monsignor Pelegro Cibo, vescovo di Gallipoli (4). La tradizione locale tramandato aveva da padre in figlio, come *Aletio* fosse stato un ingrandimento del prisco pago *Rasci*, nelle rovine del quale spesso erasi la zappa rusticana incontrata in sepolcri arcaici, e tratto avevane non infrequentemente quantità d'argento in antiche monete, come fino al decorso secolo (1744), quando tante ne scoperse, racchiuse quali erano in due olle, che bastarono alla fusione di un calice sacro e di un bacolo vescovile, tuttora conservati, l'uno nella Chiesa Madre di Villa Picciotti, e l'altro nel tesoro del Duomo Gallipolino. — *Aletio* però rimase novellamente disabitato per tempo che non si può determinare, tra il XVI e il XVIII secolo, nel quale ultimo il dott. Carlantonio Coppola, con istrumento del 1° settembre 1715 per notar Carlo Mega, concedeva ad alcuni villici, enfiteuticamente, a fine che vi si costruissero abitazioni, certo spazio di *terreno sotto l'Alizza* (5).

(1) Ughelli I. S. IX.

(2) Cicerone *Ep.* XVI, Tucid. VII, 31.

(3) *Tav. d'Eraclea*, *Collect.* V, p. 520, n. 53, 522, 58. — Per la generalità dello errore in collocare *Aletium* a Lecce; V. Ortellio *Thesaur. geogr.*, e Briezio, lib. V. P. II, vol. III.

(4) V. il testo di detta *Visita nel* Cataldi *Aletio illustrata*, 67, 68, V. N. 5. Il successore del Cibo, Monsignor Alfonso Errera (1576-1585) *rivestì di nuova e sontuosa fabbrica la Chiesa di S. Maria dell'Alizza*, ecc. — V. Antonello Roccio, *Notizie memor. dell' antich. della Fedeliss. Città di Gallipoli.* Ms., pag. 132. V'ha una relazione ms. della R. Commissione di Archeologia e Belle Arti di Terra d'Otranto intorno a questa Chiesa (1871).

(5) Si conserva in casa del signor Giuseppe Coppola il ritratto di Carlantonio, con una leggenda latina, che lo ricorda qual fondatore di Villa Picciotti.

Quivi presso erano alcuni poderi della famiglia Alemanno da Gallipoli. Di cotesti ultimi un Francesco (1) era soprannominato *il Picciotto*, nomignolo che probabilmente fu affibbiato ai suoi discendenti (giusta il costume tuttora vigente presso di noi, ed in altre parti d'Italia); e colle vicende degli anni la contrada *sotto l'Alizza* fu comunemente appellata *Picciotti*. Gli Alemanno fecero ai Coppola il tiro del Vespucci al Colombo, *si licet parva componere magnis*. Oggi in Alezio è un *Vico* denominato *Alemanno*.

Il Villaggio Picciotti, o Villa Picciotti, come anche fu detto, ventisette anni dopo il 1715 contava 200 abitanti; nel 1835, 1500; nel 1840, 1900; nel 1852, 2626; ed oggi 2995. Fu *Aggregato* del Comune di Gallipoli fino al 1854, anno nel quale, con R. Decreto de' 30 gennaio, acquistò l'autonomia municipale; come in questo (1873), avendone domandata venia, con deliberazione de' 27 maggio, ha ottenuto di deporre il villanesco nome, assumendo invece quello illustre di *Aletio*. Il merito però di tale proposta, come quello di aver fissato indubbiamente il posto dell'antica *Aletio*, devesi a Nicola Maria Cataldi (1782-1867), Gallipolino, socio ch'era dell'Istituto di corrispondenza Archeologica di Roma (2); mentre il suo conterraneo Gio. Battista De Tomasi aveva voluto nel sito dei Picciotti collocare la *Sallentia* (??) di Stefano (3).

E per fermo, a parere anche del Mommsen, qui era l'Ἀλήτιον ricordato da Tolomeo, dopo Nardò (Νηρῖτον) e prima di Parabita (Βαυβῶτα) e di Uggento (Οὐξεντον): l'*Aletium* (scritto male *Baletium*) nella Peutingeriana, equidistante da Nardò e da Uggento (10 miglia antiche romane, corrispondenti ad otto moderne, circa chilometri 14 $\frac{1}{2}$), luoghi tutti sulla *Via Augusta Salentina*, detta poi *Traiana Appia* (4). I suoi abitanti, *Aletini*, furono ricordati da Plinio (H. N. III, XI, 105); mentre l'altro testo dello stesso scrittore (l. c. 100) va letto *Messapia*, *Aletium*, *in ora*. Col nome della città istessa hanno strettissima colleganza l'αλζαναιδιhι (della iscrizione di Lizza) ed il C. ALETIUS SCR[*iba*] LIZAE dell'iscrizione di Eclano (GRUT., 586, 2), giusta la lettura datane dal Grutero istesso e dal Pascucci, sebbene non sia indubbia (5): ed a mio parere, se l'iscrizione (Lizza, 9) pubblicata dal Mommsen, mal copiata come l'ebbe, in ΑΙΙΧΙΘΗ, lo fosse stata bene, ci avrebbe dato il nome epicorio monumentale di ΑΛΙΙΙΑΗ.

Oggi la risorta Aletio, sulla strada N-E, N-O del suo colle, ha una zona di terreni denominata *Rasci*, *Rasci-vigne*, e *Rasci-piccoli*; e la strada che intercede tra essa ed il paese è denominata con raddolcimento classico *Raggi* (appunto come

---

(1) Istrum. per N. Gian Loysio Pane, de' 29 gennaio 1596, CATALDI, pag. 71.

(2) *Aletio illustrata, ossiano Ricerche istorico-critiche sull'antica distrutta Città di Aletio nella penisola Salentina Napoli*, *fratelli De Boni*, 1841.

(3) *Per l'Accademia di Passione tenuta in Brindisi*, ecc. *Capricci di* G. B. DE TOMASI. *Napoli* 1830. — Sul Σαλεντία di STEFANO, vedi il giudizio del NIEBUHR I, 167 (nella traduzione del *Moschitti*, Napoli 1846, vol. I, pag. 99, n. 451, e addiz. pag. 350).

(4) ORELLI, pag. 641, n. 150. — GRUTERO n. 199. — BERGIER, *Hist. des grandes chem. de l'Emp. Romain.* — GALATEO, *de S. J.*; ed ivi n. 62, 63 di G. B. TAFURI.

(5) MOMMSEN, *Annali*, ecc., n. 1 e pag. 83.

dicevamo a Lecce *Rugge* per Rusce (RΥHAI); mentre parmi che *Rasci* sia la vera forma fonetica di altro vocabolo messapico (RAHI), che però non ancora è venuto alla luce su monumento alcuno. Ed infatti, a me pare si possa oramai ritenere che *ρυιαι* (=*ρυηαι*) siasi scritto in greco minuscolo per ellenizzare la parola *barbara* RΥHAI, per traduzione mal compresa dell'H messapico in *ι* (jota), perchè dell'H (hacca), segno di aspirazione antichissimo, tenne luogo talvolta l'*ι* (jota) com'è probabile. L'H usavano i Greci invece dello spirito aspro (ʽ) prima di usarla per *ē* lungo; ed il rho (*ρ*) scriveano prima R e poi P, mentre il R (R) messapico è una delle tradizioni del più antico alfabeto italico (derivato da altro più arcaico del greco), le forme dei segni del quale sono molto fedelmente conservate, sebbene con varianti, tra diversi de' più antichi popoli italici.

L'H messapico adunque fu il segno dello spirito aspro nostrano, dagli antichissimi fino agli ultimi tempi, nè mai prese il valore di *éta*, come parrebbe al Maury (368-69) appoggiato alle due iscrizioni MHΓONIΣ e ΓORRIH (Magg. e Castr. 73, 102), ch'egli trascrive per ΓORRIH. Infatti, la prima pubblicata dallo Jannelli, che non vide la lapide, è sospettata erronea dal Mommsen (*Die u. i. d.*, 47. *Annali*, 69), il quale giustamente ne dà la lezione di ΛAHIONIΣ; e la seconda proviene da copie di copie, redatte da gente illetterata. Perdutone l'originale, io la credo copiata male da quello che avrebbe dovuto essere stato scritto ΓORRIHI, se pure la mancanza dell'ultimo I non dovesse attribuirsi al quadratario. Senza dubbio la forma dei *ρρ* (rho) di essa è tale da non poter essere sincrona a tempi di certo posteriori alla introduzione Simonidiana delle due vocali lunghe *η* ed *ω* nello alfabeto della Grecia d'oltremare; a non tener conto che la importazione di tal riforma, presso di noi, data e non concessa, avrebbe dovuto avvenire anche in epoca più tarda di quella, nella quale fiorì il celebre lirico; quando cioè non più esisteva l'arcaica forma del *ρ* (rho) nella Messapia, e quando l'elemento oltremarino avveniticcio cominciò a prevalere sull'epicorio. Nè m'induce a credere diversamente la iscrizione bustrofeda, in due righi, di Valesio (Magg. e Castr. 120) da me acquistata pel Museo, AIHIBETORH EΩHTAIXIB perchè scritta malamente: 1° congiunge il R all'Ω: 2° colloca fuori posto l'A del primo rigo: 3° il B del secondo in un posto impossibile: 4° e così l'H del primo (seppure quest'ultimo volessimo credere =*η*, allora sarebbe a determinarla di epoca molto recente per lo scontro di *η* e di *ω*; ma non perciò potremmo giustificarne gli errori, ai quali va aggiunto l'uso della doppia forma dell'*α*); senza che però potesse punto sospettarsi della sua genuinità.

L'H messapico trovasi quasi sempre nello inizio di parola cominciante dalle vocali A, I, O, o tra lo scontro di due vocali (1). Il Mommsen dapprima (*Bollett.* 1846, p. 135) applicò la dottrina del Franz (*Elem. Epigr. Graecae*, p. 24) sulle iscrizioni di Tera alle messapiche; scrivendo cioè, che per noi l'H fosse or vocale or consonante. Ma poi (*Annali* 1848, pag. 66, 69, 139) lo definì indubbiamente segno

(1) *Ego ipse cum scirem ita maiores locutos esse, ut nunquam nisi in vocali adspiratione uterentur.* Cicer., *De Orat.*

di aspirazione differente dal digamma ꟷ, come tra noi aveva stabilito l'arcidiacono di Oria Giuseppe Lombardi (1). E ben dice il Mommsen, l'H nostro segno di aspirazione differente del digamma ꟷ; che noi altri dopo la greca mutazione del valore di H da segno di aspirazione in *ē* lunga (êta), non avemmo come gli altri popoli della Magna Grecia (la Calabria d'oggi) la dieresi dello H ne' due spiriti. Essa filtrò in parte (soltanto lo spirito aspro ꟷ) nel Tarantino (MOMMSEN, *Annali* 1848, p. 66); e se due volte troviamo l'ꟷ in una iscrizione di Fasano (MAGG. e CASTR. 106, e mia Tav. XV, n. 457), dobbiamo ritenerlo come strana introduzione casuale e capricciosa; appunto come la si vede talvolta avvenuta nella epigrafia latina (2); mentre lo stesso potrebbesi dire dell'iscrizione del nummo Goltziano di Otranto, nel quale si pretese trovare il ꟷ, seppur la si potesse dar vinta al Mazzocchi (3), come a mio parere non può farsi allo stato delle scoperte della nostra numismatica urbica (4). Quanto a Fasano (*Gnatia*) sarebbe pur a riflettere, che non era puramente messapico il popolo che l'abitò.

Il valore fonetico del nostro H fu pietra d'inciampo per gli scrittori. Chi lo volle = *η* (êta), chi = *u* di *uomo* in italiano, chi = *h* de' latini; mentre quest'ultimo è = ꟷ ed anco = ⊣, che, come abbiam dimostrato, noi non abbiamo avuto: al che da ultimo aggiungerò di non averlo mai visto scolpito, dipinto, ecc. sopra monumento veruno assolutamente messapico. Ma valore di vocale non può avere l'H nelle lapidi puramente messapiche: giacchè ad onta di una parola appartenente, non ricordo più a quale linguaggio umano, registrata dal Mantegazza, sarebbe sempre per gole indo-europee impossibile cosa il pronunziar le desinenze de' genitivi messapici in IHI, AIHI, AHIAIHI (Tav. 1ª, n. 21, MAGG. e CASTR. 117, ecc.). Tra le quali noto quelle di TAOTINAHIAIHI (Iscriz. *Lecce* pr. MOMMSEN, 138) genitivo di *ταοτιναhιας* (id. 144) romanizzato da lui in *Tautinaeus* o *Tutinœus*, coll'omissione non infrequente dell'aspirata: nome conservato in Tutino, villaggio di Terra d'Otranto (5): e di ϟΟΛΑΗΙΑΙΗΙ (id. *Ostuni*) che potrebbe sopravvivere nel co-

(1) Vedi la Introduzione.

(2) RAPH. FABBRETTI, *Inscript. antiq.*, pag. 196, n. 466-67. — MAZZOCCHI, *Tav. d'Eraclea*, 128.

(3) MAZZOCCHI, o. c. *Diatr.* I, c. IV, 40.

(4) ROMANELLI II, 107. — MAGGIULLI, *Monogr. numism.*, 157; e gli autori da lui citati.

(5) I due testi Pliniani (H. N., III, XVI), che riferisconsi alla omonimia di Calabria e Peucetia ed all'ubicazione dell'incolato dei *Tutini* fuori dei confini dei Salentini, non io segnalo per il primo come errati. Aggiungo come fin da quasi mezzo secolo fa l'Arciprete Giovane (il fortunato scuopritore di antichità preistoriche nel *Pulo* di Molfetta. — V. G. CAPEGLINI, *Les Grottes de Molfetta. Bruxelles*, 1873) aveva sospettato l'esistenza di qualche cosa d'antico, in Tutino e in Tuturano (frazione questa del Comune di Brindisi). Ne scrisse a G. B. De Tomasi (Lettere 25 marzo e 13 giugno 1831 presso di me), che gli rispose negativamente; ma l'Arciprete non si arrese. Il tempo gli ha dato ragione, per ora, a Tuturano.

Di fatti, nel 1873, appena 1 chilom. a S. O. di Tuturano, nelle terre della Masseria Colemi fu scoperto un gran sepolcro, consistente in una grande urna (*pila*) di calcare tenera, piena di terra, con frammenti di ossa, e chiusa da due lastroni di pietra non compagni, che primamente erano già stati adoperati in altri sepolcri e in epoche differenti: essi erano entrambi scritti, e nel coperchiare l'urna suddetta erano stati collocati colla faccia grammatica a parte interna. Le lapidi vennero nelle

gnome *Solazzo* non infrequente appo noi. E per finirla, osservo una seconda volta come il Messapico ebbe tendenza spiccatissima alla vocalizzazione in I (jota), la quale fu comune alla Grecia de' remotissimi tempi (1), ed alla Frigia (2).

Ma per noi Salentini torna inutile il voler trovare segni di uguaglianza o di traduzione del valore dell'H messapico: noi lo abbiamo tuttodì in bocca, ed il GALATEO avevalo osservato fin dal XV secolo, e ci aveva tramandato la memoria della sua osservazione. Egli scrive: « Rudiae, seu Rodeae, et a Stephano Ρωδαι seu Ρυιαι per *i* literam vocalem, sive per *j* literam consonantem, *aspero quodam ut mos est Regionis sono*, RUGAE *dicuntur*: unde Lupiarum et quarta pars urbis, quam pittacion graeco nomine appellant RUGIARUM dicuntur ». Ed il geografo Guido di Ravenna, predecessore del nostro De Ferrariis, scriveva:.... « Civitas RUGAE dignoscitur », rimprocciato però dal Galateo, che ripeteva, i terrazzani dicessero RUGAE, ma gli eruditi dovessero scrivere RUDIAE. È conosciuta la mania di latinizzare tutto negli eruditi del XV secolo; bene o male che fosse stato, non montava pur di storcere un onomastico, e rendere irriconoscibile una persona od un luogo. Però il Galateo ed il Ravennate per scrivere il *crasso quodam* (Cnf. GALATEO, *Epist.* ad *Loysium Paladinum*, e *Spositione del Pater Noster*, I, 151), ovvero *aspero sono*, col quale qui pronunziavasi RUDIAE, RYHAI, dovevano adoperare una lettera, un segno convenzionale, non potendosi servire della *i* o *j*, come appunto non potevansi servire del *d*, sotto pena di non istabilire la variante tra la scrittura e l'idiotismo vocale. Servironsi del *g*, perchè in dialetto nostrano vale quanto *sc*. Infatti, da noi si

---

mani del nostro ch. collega Arcidiacono Tarantini, che mandò copia delle iscrizioni al Mommsen, all'Henzen e all'altro nostro socio Duca Castromediano, che le pubblicò nelle pagg. 50 e 51 della *Relazione della Commissione conservatrice*, ecc., 1875, co' n. 18 e 19; mentre l'Henzen scrisse al Tarantini che la 18ª « è una lapide molto importante per Brindisi ». Chieste da me notizie più particolari sullo stato e natura dei monumenti, il Tarantini mi rispose (12, 16 gennaio 1876): 1° che sulla 18ª è scolpito un sistro; 2° che i caratteri sono bellissimi in quella, mentre nella 17ª sono mal formati; 3° che la 18ª è di *pietra tenera*, proveniente dalle cave di S. Vito de' Normanni o di Ostuni, e la 19ª di altra pietra epicoria; 4° che la prima è lunga m. 0.91, larga m. 0.60; la seconda è lunga m. 0.91, larga molto meno della prima, che fu ritagliata per quanto faceva mestieri a completare il coperchio dell'urna, chè la prima non giungeva a chiuderne la bocca.

Quanto al nome del villaggio su ricordato, trovo utile richiamare il frammento lapidario pubblicato dal MOLA

.....RATYR TITOYR.....

.....RATVR TITV.....

supplito bene, quantunque dubitativamente, dal MOMMSEN (*Annali dello Instit.*, 1848, pag. 114) in πRATYRιος TITOYRιου, nome gentilizio fattoci conoscere dalla iscrizione sepolcrale, che riportiamo nel § XI, dal quale deriva il nome locale del nostro villaggio. Il ch. mio amico G. Flechia (a pag. 53 dei *Nomi locali del Napoletano*, ecc. *Torino*, 1874) così scrive: « TUTURANO (Brindisi) *Tutorianum*, *Tutorius* (I. N.), od anche *Titurianum*, *Titurius* (I. N.). L'ultima origine non sarebbe meno probabile, stante la somma naturalezza dell'assimilazione di vocaboli, che qui avrebbe luogo, e da cui però non sarebbe stato incolto il *Titoriano* dell'Umbria.

(1) PLATONE, *Cratilo*.

(2) G. F. GROTEFEND, *Bullet. di corr. arch.* 1836, pag. 44-6. — A proposito delle quali radici messapiche, trovo nel nome della borgata *Tresanti* in Terra di Bari il τρωσαντιος di Salpi (MOMMSEN, 112).

pronuncia *scioco*, *mascio*, *scennaro*, *buscia*, ecc. per *gioco*, *maggio*, *gennaro*, *buggia*, ecc.; e *jamo* (antico italiano vivente a Napoli) si pronunzia *sciamo*, ecc., ecc. Anche noi altri diciamo *Rusce*, ma abbiamo scritto finora, malamente, *Rugge*. Noi diamo il valore di *sc* e non di *g* all'H, perchè *sc* suona in tutta Italia come da noi suona il *g*; e quindi non abbisogna di spiegazione, come ne abbisogna il *g*. Molto bene ha fatto il prof. Salvadore Grande, ristampando il GALATEO (Lecce 1867), col mettere *Rusce* ove *Rugge* trovava scritto. In tal guisa non si ha bisogno di equipollenti, e di una *Tavola comparativa di valori grafici e fonetici*. E tornando indietro, io sono tanto convinto di tale opinione, che ritenuto ancora come il dittongo greco-messapico AI sia corrispondente al latino *ae*, ed abbiano tutti la forza dello *é* largo italiano, propongo di sostituir al *Rugge*, o *Rudia* che usiamo in italiano, ed al *Rudiae* in latino, quella ch'io credo la forma epicoria *Rusce* (RY HAI). Al proposito del quale onomastico messapico nella lettura greca di STEFANO, è notevole come sia lo stesso (con la metatesi unica del *ρ*) di quello di *υρίαι*, anagramma più semplice ancora dello *Amor* di *Roma*. Chi sa, se l'*υρίαι* non fosse stata la città guerriera degli Japygo-Messapici, e che la *ρυίαι* la religiosa?

E giacchè ci siamo, osservo, come non abbiamo altra che la forma unciale delle lettere Messapiche, e non l'alfabeto in distribuzione numerica, la quale sembra parto di spiriti bizzarri, ma forse è frutto di arcana sapienza. Quindi è che nel ricomporlo dai monumenti, dobbiamo seguire il tipo razionale; non contenti certamente di aggiustar fede a quello che, dato come *inventum prope Bastam*, nel 1805, *ruri quodam dicto Melliche*, vide tra le carte di Luigi Cepolla il Mommsen, copiò, e correttolo, pubblicò (1).

Avremmo quindi lo Schema seguente dell'alfabeto messapico:

Vocali semplici: A E I O Y

Dittonghi: AA AI AO EI EO IA II IO OA OE OI OO

Consonanti:
- Dentali: Δ T Θ I
- Gutturali: Γ K X +
- Labiali: B Π Ϙ
- Semivocali: Λ M N R
- Sibilanti: Ϟ H F C Ψ

In esso io colloco lo ψ messapico; poichè l'ho trovato, ed esiste, scolpito (Tav. XV, n. 463); e grafito su frammento di figulina di Muro-leccese (MAGG. e CASTR. 3); e possono osservarsi in una tomba di Rusce il primo, nel nostro Museo il secondo, fra' monumenti venuti a luce in questi ultimi anni.

Per lo stesso motivo possiamo ora col CURTIUS (*Bullett. di corr. arch.* 1859) ammettere il φ (Ϙ Φ).

I miei colleghi Maggiulli e Castromediano hanno accordato ad Y il valore di lettera analoga allo Ψ (ψ); mentre è = *u* (ypsilon): e non so persuadermi come i più illustri messapografi lo avessero escluso dall'alfabeto del quale ci occupiamo,

(1) *Annali dell'Instit.* 1848, pag. 73.

quando trovavanlo nell'onomastico epicorio di Rusce e di Oria. Da ciò non segue, che dovessimo ammettere il segno grafico di U, che troviamo una sola volta (Magg. e Castr. 49) in iscrizione recentissima, e de' tempi della egemonia greca nella Messapia, come osserva anche il Maury (369), il quale ha ammesso l'Y nel primitivo alfabeto messapico. Però non parmi doverlo seguire quanto al credere che Y valesse e di frequente I (i), adoperato come « *une sorte d'aspiration, qui joue le même rôle que* H (ΔΑΛΜΑΙΥΙ Magg. e Castr. 57, per ΔΑΛΜΑΙΗΙ), giacchè niuna probabilità almeno abbiamo che ciò debba attribuirsi a sostituzione glossografica, quando quest'unico esempio può bene ritenersi per errore del lapicida, o del copista.

La nostra iscrizione 462 della Tav. XV lascia tanto a desiderare da non poterla prendere a documento quanto allo ammettere l'ω; altre volte era già stato visto; ma bene il Mommsen ed il Maury tennero ad escluderlo dal nostro alfabeto.

Del C più arcaico abbiamo pochissimi esempi, accettati anche dal Mommsen, e qualcuno nuovo è venuto a luce; molto più numerosi sono quelli della forma recenziore F (1). Il valore di questi segni è V (vau) che pe' Messapii sarebbe stato (fau); chè noi ex. gr. αυτος pronunziamo come se fosse scritto αφτος, appunto come nel Ferrarese (V. *Origini*, 33) dicono *aftem* per *autem;* e come a mio avviso si fa manifesto dalle iscrizioni di Aletio (Lizza), di Oria e di Ceglie (Magg. e Castr. 15, 16, 18, 41, 75). Intorno al valore dei quali segni C, F, non parmi strano lo avvertire, che non possano confondersi in modo alcuno col segno dell'aspirazione nostrana H; chè li troviamo associati nelle iscrizioni di Muro, di Brindisi, di Aletio (Lizza), di Oria, di Carovigno, di Rusce, di Ceglie e di Monopoli (id. 2, 9, 12, 36, 51, 52, 53, 74, 91, 105), per non tener calcolo dell'errore de' quadratarii o de' copisti nel ΔAFIMAIHI della Brindisina (id. 9), nell'Ugentina (id. 47), e in quella di Aletio (Lizza) ⋟FTIMRHIAR (id. 28), che si fa più certo col raffrontarla alla Ostunese (id. 81) ϟFTIMPHIAR.

Ma torniamo ad Aletio. Nel fondo *Rasci* (oggi posseduto da un tale Antonio Muscedra), che al 1830 era lontano dai Picciotti circa m. 200 ad Est, furono rinvenute le monete anzidette nel 1744, ed in varii sepolcri le iscrizioni riportate dal Mommsen ai n. 1 e 4, correggendole sulle tavole del De Tomasi e del Cataldi; mentre il Ravenna e lo Jannelli le avevan guaste, riproducendole pur essi. Nel 1819 fu rinvenuta l'altra (Mommsen, 5) in un sotterraneo cui si accedeva per una gradinata, scoperta nel fondo, non molto lungi dalla Chiesa, denominato . . . . allora del signor Antonio De Pace, arciprete del Duomo di Gallipoli. Circa il 1842 furon trovate in quattro sepolcri nel fondo olivato *S. Stefano* del sig. Nicola Rossi le altre (9-13), edite la prima volta dal Mommsen. Quelle poi coi n. 14-16 furono rinvenute anche dal De Tommasi, ed inviate al Mommsen istesso nel 1846. Tutto ciò ho potuto raccogliere dalle non sempre precise notizie fornite dal De Tommasi al Mommsen. Merita poi ricordo come il 2° rigo della iscrizione n. 5 del De Tommasi fosse stato ritenuto per dettato in arabo volgare, e scritta in

(1) Tav. 1ª, n. 10, 20. — Tav. 2ª, n. 4. — Mazzocchi, p. 129. — Mommsen, *Annali*, pag. 68.

carsciunico dal professore di lingue orientali all'Università di Napoli, Angelo De Simone di Villa-Picciotti, e come tale interpretata!!

Inoltre, è da osservare che nel 1838, costruendosi la strada provinciale che da Gallipoli mena a Maglie, furono nel punto che attraversava l'*Alizza* rinvenuti molti sepolcri, con vasi e monete; ed al piede della collina, dove sorge la chiesa sopraindicata, e dove la strada suddetta dà in uno svolto, furono scoperti gli avanzi di talune costruzioni *in massi di carparo benissimo riquadrati e tra loro connessi, della lunghezza ciascuno di palmi* 6 (m. 1. 59), *e* 4 (m. 1. 06) *di larghezza*, scrive il Cataldi (pag. 53-54) senz'aggiungerci se erano collegati tra loro con malta. Saranno stati ruderi di edifici messapici, o della *Via Augusta* anzidetta?

Discosta per poco a N. dalla Chiesa, e sul colle, è la villa dei signori Tafuri. Ivi, tra il 1830 ed il 1840, furono scavati due grandi dolii di terra cotta, uno dei quali (che tuttora si conserva) è alto m. 1. 40 circa, ed ha forma quasi rotonda e base piana, bocca patula, e labbro molto sporgente, con varie spranghette di piombo, messevi antichissimamente, onde impedire il progresso di due incrinature: è senza manichi. Il Cataldi che il vide, lo giudicò, e molto male, *per misura ufficiale di liquidi*. Per me non capisco come quel dotto uomo avesse preso un granchio simile.

Nel sito di Aletio si rinvengono sepolcri cavati nel banco del sabbione tufaceo, o costruiti di lapidi riquadrate, collocate in buche fatte nel terreno vegetale: somigliano a quelli di Ceglie-Messapico, di Oria, di Lecce, di Rusce. Molti altri ve ne sono in forma di parallelogrammi praticati nel terreno vegetale; *ed è cosa degna di rimarcarsi, che in queste ultime fosse, sempre poste all'umidità dell'aria e delle pioggie, perchè coverte di terra vegetabile, le ossa dei cadaveri si sono conservate intiere e nella loro naturale situazione, avendo per ordinario una tegola sotto il capo ed un'altra al di sopra; laddove poi nei sepolcri chiusi colle lapidi, il teschio appena e qualche altro ossame ritrovasi intatto, e tutto il rimanente disfatto in polvere* (Cataldi 55); mentre a Rusce gli scheletri interi sono molto bene conservati nelle tombe di pietra, nelle quali l'acqua e la terra son pervenute a depositarvisi attraverso sottilissimi meati, fino o quasi a colmarle. L'acqua non vi si trova più, perchè le tombe son cavate nel tufo o nella terra vegetale rivestita intieramente di tufo; e la terra è doventata, per lo infiltramento, dell'apparenza di minutissima sabbia, seppure, come altrove ho detto, non vi fu sparsa.

È probabilissimo che ad *Aletion* si fossero fermate le Legioni Romane addette alla costruzione della *Via Augusta Salentina* o *Traiana Appia*, quando trovavansi nei pressi di essa; come sarà sempre necessariamente avvenuto durante le costruzioni di grandi strade a tutt'i luoghi abitati, che esse hanno attraversato o congiunto in tutt'i tempi; ma il credere che perciò vi ci fosse stata dedotta una colonia romana, è una fisima, che condoneremo al Cataldi (id. 63).

È mestieri studiare tutta la collina, entro e fuori la moderna Alezio. Egli è certo che da qualunque vento adimasi, trovansi avanzi di mura, di gradinate sotterranee, di *fogge* della natura di quelle da me altrove descritte, e fondamenta di edificii e sepolcri, con entro vasi di terra cotta, monete, armi, ecc. Ed io addì

15 agosto 1873 visitando un movimento di terra, profondo più che un metro, nel fondo *Rasci* del sopraddetto Muscedra, ho raccolto, senz'aver rinvenuto tomba alcuna, una lucerna, tre unguentarii di creta rustica, due grossi pezzi di saldatura plumbea di un gran vaso anche fittile, un chiodo, un coltello-falcetto, ed un succhiello di ferro, lungo cent. 13, da un capo foggiato a succhiello e dall'altro ad uncino, per immorsarvi il manico di legno; e di più due monete di bronzo dell'imperatore Costante I, una di biglione de' Crociati, appartenente a Guglielmo II di Villeharduin. Nè poteva rinvenirvi cosa alcuna d'importante, chè quel fondo era stato già esplorato nel 1744, come di sopra ho detto.

Ho comperato poi da contadini, senza poter con precisione sapere il *locus loci* ove furono rinvenuti, due piccoli unguentarii di vetro, tre monete erose di bronzo ed una di argento di difficile interpretazione, ed una medaglia rara di bronzo, di modulo mezzano, con la testa, radicata e vittata, di Domiziano imperatore, a dritta, ed intorno: *Imp. Caes. Domit. Aug. Germ. P. M. Tr. P. VIII. Cens. Per. P. P.*; a destra, Domiziano sacrificante presso un'ara ardente, dietro il citaredo ed il flautista; a sinistra, il vittimario con due animali ammanniti pel sacrificio; in fondo, un tempio esastilo; nell'esergo *S. C.*; e intorno, *Cos. XIIII. Lud. Saec. Fec.*

Or eccomi a qualche cosa di più importante. Sulla *Via Salentina* della nuova Alezio, e precisamente nella villa del notaio sig. Domenico Mazzarella, che porterà il n. civ. 132, fu scoperta (1873) casualmente una tomba cavata in parallelogramma nel terreno vegetale, circa m. 0. 45 sotto l'attuale livello del suolo. Essa era formata di lastre di sabbione tufaceo, spesse m. 0. 13, coperta da tre lastroni lunghi m. 0. 45, spessi m. 0. 24, e larghi disugualmente, in modo però che raffrontati sui lati della loro spessezza, accuratamente dolati, con piccoli bastoncelli ricorrenti, davano la misura totale di m. 2. 11, che diminuita di m. 0.26, ci dà quella ch'era la lunghezza interna della tomba in m. 1. 85, come ne troveremo la larghezza, collo stesso metodo, in m. 1. 19. In essa contenevansi gli avanzi d'uno scheletro, che vi era stato deposto cadavere, in modo d'avere il capo a N-E, e quattro figuline volgari epicorie. Sulla lastra, che formava il lato N-O della tomba a m. 0. 25 dal labbro superiore di essa, leggevasi scolpita la iscrizione segnata al n. 442 della Tav. XV. Questa tomba più non esiste, giacchè ne furono divelte le lastre e i lastroni, per adibirli a novello edificio. Contro il lato N-E di questa era addossata un'altra tomba, che correva per lungo nella medesima direzione. Era stata scoperta nel maggio di quell'anno, fabbricandosi il muro divisionale tra il giardino del Mazzarella e quello del sig. Vito Schito. Fu esplorata, rompendone il primo lastrone del coperchio, e vi si rinvennero gli avanzi d'uno scheletro, sepoltovi cadavere in modo d'aver il capo verso il S., cioè al posto ove nell'altra tomba era il capo dell'altro defunto. Inoltre, vi si sono trovati sette vasi di creta ordinaria, ed un pezzo di gladio di ferro. Vi sono disceso li 15 agosto di quell'anno, e vi ho rinvenuto gli avanzi dello scheletro, e principalmente una parte del cranio, cioè l'osso frontale colla parte superiore delle orbite oculari, e la incipienza dell'osso nasale. Questa tomba ha le seguenti misure interne: m. 2. 81 in lunghezza, m. 0. 98 in profondità, m. 0. 90 in larghezza;

le lastre e i lastroni che la formano hanno la spessezza di m. 0. 10 e m. 0. 12; il fondo della tomba è formato dal banco tufaceo, di che è costituito il sottosuolo, rispianato ad arte. Tutte le pietre delle due tombe sono di tufo. La iscrizione, che vi è scolpita sul lato interno N-O, è quella riportata al n. 443 Tav. XV. Le lettere sono di bello e profondo intaglio nelle due iscrizioni, ed in questa ultima serbano avanzi del color rosso, col quale furono dipinte (Cnf. Mommsen, *Annali* 98). Le due lapidi sono state a me donate, la prima dal dott. Emmanuele Barba di Gallipoli (cui dal Mazzarella era stata ceduta), e la seconda dal sig. Schito: ambedue le ho collocate nella mia Villa S. Antonio. Ecco come io le traduco: *Sepolcro di Barzida* — (Sepolcro) *di Brida* (figliuolo) *di Barzida.*

Non sono esse scevre d'importanza queste due iscrizioni, ed altri più di me esperti sapranno trarne profitto. Fo osservare che la prima colla parola iniziale *Σταβοαος* cioè col *σ* iniziale prefisso al voluto *ταβοος* ci fa stabilire la cadenza esatta delle parole che la precedono nella Vastense. Intanto, la lettura aletina della parola è più epicoria, comechè vi s'incontri il dittongo AO comune tanto nel messapico, quanto raro nel greco; mentre la forma di contrazione dell'AO in O si avvicina ad epoca più polita della lingua; ed è fatta secondo la legge stessa che governa la sincope di **AOZEN** in **OZAN**, *ταοτιναhιας* in *τοτιναhιας* (d'onde *Auxentum, Uxentum; Tautinum, Tutinum*). In ogni modo, *Σταβοαος* ovvero *Σταβοος* è un nominativo mascolino di sostantivo, e lo credo già ben tradotto in *sepolcro.* Le altre tre parole accrescono novellamente di due nomi l'onomastico messapico.

Poco dopo il giardino dello Schito, è il villino del sig. Nicola Rossi; in esso si sono rinvenute alcune tombe, recentemente; ed io ne ho visto estratte alcune stoviglie policrome, però di non molta importanza, un bello strigile di bronzo, e varii pezzi piramidali a base e cima quadrata, detti qui volgarmente *pesare* (altezza m. 0. 08, larghezza alla base m. 0. 06, alla cima m. 0. 03), di terra cotta, con un forellino parallelo alla base, del genere di quelle descritte dall'Antony Rich (II, 264, 336), come arnese adibito a tener ferme le estremità de' gruppi de' fili della trama al di là del subbio, negli antichi telai a mano. Queste *pesàre* sono comuni nelle nostre tombe, ed alcune hanno la griffa del fabbricante, ora in lettere, come ad esempio quelle due scoperte da me a Rusce, delle quali dànno conto Magg. e Castr. 44, 45; or in altro modo, come ad es. quella pur da me trovata a Rusce con la impronta del Pegaso (Tav. XVI, n. 478), e quella con la sigla ΒF (Tav. XVI, n. 472). Ne possiede il nostro Museo un'altra plumbea di Rusce. Oggi i telai, in cambio di molte e piccole, hanno una e grossa *pesàra*, spesso della forma delle piccole antiche.

Con dolore debbo notare, come non più esistano nella *Villa Rocci*, le lapidi delle quali il De Tomasi pubblicò le iscrizioni ne' *Capricci poetici* (1830). Solo nella stanzucciaccia del « forno » ho visto murato a cotto, dopo tagliato alla misura, che fu necessaria al rustico fabbricatore, un pezzo di pietra leccese, sul quale leggesi un frammento d'iscrizione messapica (Tav. XV, n. 444).

Ieri, 3 agosto 1875, sono tornato ad Alezio; e recatomi in una pezza di ter-

reno a Rasci-Scirocco, da Gio. Scialpi, ultimamente, piantata ad aranceto, ho trovato che era stata scoperta una tomba di ordinaria dimensione, e nella quale eransi rinvenuti due cranii, più punte di guaine enee di spade, un pezzo di grosso orecchino d'oro, molte monete romane di bronzo, una bella fibula d'argento, e l'iscrizione della Tav. XV, n. 455, che avevano mutilata e rotta in più pezzi. Non ho potuto fermarmi, riprender lo scavo, e completare la iscrizione. Sono passato poi al prossimo giardino del dott. Antonio Fiorito, ed un contadino mi ha detto come vi sieno stati eseguiti scavi profondissimi, ma infruttuosi. Sono venute fuori alcune monete urbiche e romane, una chiave di bronzo, frantumi di vasellame, e tra gli altri un'olla di creta. È alta m. 1. 07, ha la circonferenza esterna di m. 2. 47; il diametro interno della bocca e del corpo m. 0. 50 e m. 0. 90. A metà quasi dell'altezza di quest'ultima, l'olla ha un taglio in quadro, tappato con un pezzo di creta di misurata grandezza e saldato con 9 impiombature, 5 delle quali in sito e 4 in parte cadute. Il vano e la chiudenda misurano m. 0. 28 × 0. 24. Mi pare quest'olla d'identica forma ad una preistorica pubblicata recentemente nell'Italia superiore. Presso l'olla fu trovato un gran masso di piombo (1).

VI.

BASTAE.

Poco più di un kil. ad E-S-E di Poggiardo, la *Baubota* di Plinio, sorge il villaggio detto ufficialmente *Vaste*, e che i naturali proseguono a chiamare *Baste*, come gli antichi, distante dall'*Acra Japygia decem et novem M. P.* Desso sorge entro l'ambito delle mura dell'antica città, e precisamente all'incontro di due perpendicolari, che si figurino innalzate dai $^2/_3$ di un diametro N-S, e dai $^2/_3$ di un altro E-O sul quasi cerchio delle antiche sue mura, e conta oggi 360 abitanti. Le mura dell'antica hanno l'ambito di m. 3392, dei quali i ruderi veggonsi al di sopra del livello del suolo, per m. 415 continui, e per m. 2977 con varie interruzioni. Fu la città sfruttata e manomessa come quella di Rusce, tanto dagli estrani, quanto da'terrazzani: questi amatori interessati tutti d'archeologia. Per costoro la parola *Argentuli* (2) ha qualche cosa di magico; e sempre ne vanno in cerca, devastando sepolcri ed edifici, indarno protetti dal funebre lenzuolo delle macerie che vi si ammucchiò sopra, nella distruzione che Baste soffrì dalla stessa mano, e nello stesso anno di Rusce.

Io mi vi recai (11, 12, 13 settembre 1869); feci rilevare il tipo delle mura dal prof. Musci, coadiuvato dall'agrimensore sig. Raffaele Urso. L'arciprete del luogo, sig. Giuseppe Carluccio, uomo onestissimo, e non inculto, che cerca opporsi alla continua distruzione delle patrie rovine, curò di apporre segnali ed iscrizioni nei luoghi, in cui le mura della città furono negli ultimi trent'anni abbattute. Eseguì

(1) Cnf. FRANZA LIBORIO *Colletta istorica, e tradizioni anticate sulla città di Gallipoli. Napoli* 1836.

(2) *Argentuli*, monete antiche d'argento. [illegible] = *argenteus* argentulu

escavazioni infruttuose nella pezza *Aja della Corte*, in quella *Gelsi*, ove altra volta fu trovato un gran mosaico marmoreo ed alcune colonne; e scoperse molte tombe ed ipogei nella *Maura*. In questa scavai tre tombe amplissime, e vi rinvenni un numero straordinario di diote, unguentarii, patere ed anfore vinarie tutte di creta. Di queste ultime una, a fondo piatto, ha la forma precisa di quelle, che oggi escono dalle correnti ruote dei figuli di Lucugnano. — Molti anni indietro fu trovato nella *Maura* un magnifico doppio ipogeo, il tipo del quale, è segnato alla Tav. VIII, *E*. — Scavata nel terreno un'area (le misure della quale possono rilevarsi dalla cennata Tavola), fu rivestita da muratura regolare, tanto ne' lati che nel fondo, divisa la lunghezza in due parti; la prima fu lasciata vuota, e sul suo lato N fu praticata una gradinata, che dal livello superiore del suolo conduce in fondo all'area istessa. La parte posteriore fu tagliata da due celle mortuarie, con le porte l'una accanto all'altra. Per stipiti delle due porte furono messe quattro cariatidi donnesche, tuttavia sufficientemente ben conservate. Sopravanzano alcuni pezzi di una fascia, che dovea soprastare alle cariatidi; su quelli è scolpito Cupido, che guida un carro, cui sono attelati tre leoni. Uno dei quali pezzi ebbi in dono dall'arciprete Carluccio: lo depositai nel Museo, ove si vede.

Scavi nella *Maura* se ne sono fatti, a tempo dell'Occupazione Militare, dai Francesi, i quali portarono via principalmente molti cimelii d'oro. Allora fu scoperto l'ipogeo già descritto. Un Giudice regio di Poggiardo (1854-1855), ed un Intendente della Provincia (1850-1855) raccolsero numerose e pregiate cose fittili. Lo stesso Carluccio vi ha scoperchiate circa 15 tombe. Nella *Maura* si rinvennero (1854-55) molti oggetti di creta, di bronzo e d'oro. Ne avanzava un classico vasetto dipinto a due colori, frantumato, ma con tutt' i frammenti; un magnifico scarabeo d'oro con la scritta ΔΩΡΟΝ; e la effigie d'una sacerdotessa, sedente, con corona d'ulivo, e uno specchio (o sistro?) in mano: descrizione ed iscrizione da me partecipate al Castromediano, e pubblicate nelle *Iscriz. Messap.*, n. 95, come le altre iscrizioni pubblicate ivi ai n. 6, 61, 93, 94, 95, 98, 8. Queste ultime provengono o da scavi diretti da me, o da oggetti da me trovati in mano a gente volgare, e da me pel Museo acquistati, o da notizie da me raccolte; così anche quelle segnate ai n. 55, 56, 112, 120 dell'o. c.

Il vasetto e lo scarabeo, che il Carluccio non volle vendere al Museo, o cedere altrimenti, vendette poi, qualche anno indietro, ad uno speculatore forastiero. Io da Vaste portai nel Museo un carro pieno di oggetti, ma non osai toccare le cariatidi. Nel 1873 però il signor Andreoni, ingegnere delle Ferrovie Meridionali, ne trasportò una a Lecce, che poi gentilmente donò al nostro Museo.

Noto da ultimo, che i lastroni che coperchiano le tombe di Vaste, variano da quelli di Rusce per la forma della presa (*carace*).

Tra gli antichi nostri, per quanto io mi sappia, i Basterbini, gli Oritani e i Tarantini decoravano stupendamente i sepolcri de' loro morti (1). Ignoro se, e

---

(1) Oltre dell'Ipogeo (Tav. VIII, E), a Vaste ho saputo che furono scoperti molti anni indietro altri due sepolcri magnatizi in uno, presso la *Cappella di S. Antonio*, furono trovate non poche

dove siansi appo noi nelle tombe trovati affreschi, inediti o non descritti finora. Tutte le dipinture, che io vi hò vedute, sono state alcune fasce azzurre, e più di frequente del colore della morte (*Iliade* VIII, 83; XVI, 334), purpureo.

L'errore del PELLERIN (*Recueil de Medailles*, I) di avere attribuito a Vaste le monete de' ΡΥΒΑΣΤΙΝΩΝ è troppo conosciutò e sfatato.

Or diciamo qualche cosa intorno alla famosa Iscrizione Vastense che leggesi nel *De Situ Japigiae*, e la prima che al Galateo ed ai Pontaniani del principio del XVI secolo diede la conferma della esistenza di una τῃ μεσσαπίᾳ γλώττῃ. — Fu torturata nel testo, e con molteplici versioni, parziali ora, ed or intere, dal Bourguet, dal Lanzi, dal Grotefend, dal Corcia, ecc. (1), i quali la ritennero di unico contesto; mentre certamente, per me, come altri ebbe a sospettare, si dovrebbero in essa riconoscere varii titoli, in parte necropolitici, come fa pensare la ripetizione della parola ЅΤΑΒΟΑΟϟ che in essa si legge, segnatamente nel v. 4, dove è seguita dai soliti genitivi.

A scopo soltanto di servire a chi de' nostri vorrà qui studiare le nostre cose, e per proseguire la tela di un'enciclopedia nostrana, riporto le varie traduzioni della Vastense, come le trovo copiate nelle mie cartelle:

a) « *Convocazione degli stati generali del lieto convivio delle città di Baste, di Fano, di Bariano, di Hydrunto. Gli esattori delle multe comprino triclinii, mense, sedie, vasi, crateri, patere, anfore vinarie. Gli Esattori acquistino e cibi congrui, copiosi, ed abbondanza di liquori e di vino* ». Traduzione parziale dello JANNELLI, che la battezzò per osca.

b) « *Si pongano i termini della Messapia nella città di Baste* ». Il LANZI (2).

c) « *Si pongano i termini della Messapia nella città di Baste, Idrunto, Taranto e la città di Metabo nella Conia* (sono) *e le spiagge di Sifeo, ed il Neeto Enotrio fin dove* (la città di) *Metabo il Memblete irriga, dove l'Irex confinante sbocca, e dove scorre l'Ilia.*

---

foglie di rosa, ch'eransi staccate dai festoni parietali, e le medesime d'oro: nell'altro, nella masseria *Scarrata* de' signori Galati di Surano, bellissimi vasetti di vetro del color del miele (1861-2). Io non ho potuto far eseguire escavazioni ad Oria, a Taranto, a Manduria, per proprio, o per conto della Commissione. Proporrei un consorzio di privati per le spese, e son sicuro, che ci sarebbero pagate, e con usura. Non parlo a caso; chè possiedo non pochi dati, memorie ed indicazioni di luoghi, ne' quali possonsi tentare esplorazioni, e con profitto. — Trovo qui necessario di dire, che possiedo una importante correzione a quanto scrisse G. B. De Tomasi sugli *Scavi Appuli* nel *Bullettino dello Istituto di Corrispond. Archeol.* (1834); e precisamente in quanto al § *Oria;* redazione del già mentovato archeologo arcidiacono Lombardi Francesco. Cito, per non perdersene la memoria, per Taranto, l'opuscolo dedicato al Fiorelli dal defunto mio amico LEOPOLDO DE SANCTIS: « *Una collezione di antichità, e una Pinacoteca in milionesimo, ovvero undici tombe, ed undici quadri* (Tip. Nazionale di Gio. Misurale, 1869).

(1) Non ho potuto rinvenire la *Monographia de Marmore Basterbino* di O. P. MACRÌ, ricordata da me nelle *Origini*, pag. 14. — Sarà stata un'altra capestreria: il MACRÌ ha avuto il muso di scrivere « aver veduto più volte ..... il Marmo di Vaste, scritto in lingua e lettere Messapiche, rapportato dal GALATEO (V. le sue *Memorie stor. sull'orig. ed antich. di Maglie* Lecce 1876.

(2) *Saggio di lingua etrusca*, II, 620. — Cnf. NIEBUHR. I, 101.

(E inoltre) *le spiaggie del Crati, e dove il Bradano con le sue sponde bagna la sempre desiderata Conia* » (GROTEFEND, che ne riduce il testo ad un ottastico greco!). Si provi qualcuno a tracciar questi confini sur una carta!...

d) « *Claustro e custodia di animali* » no, ho d'uopo riferire il testo latino del traduttore: « *Claustrum animaliumque custodia melliflua fonte decoratum, late effosso in Avoram, in Tarantoo, ex quo neglectae boves* (i. e.) *vaccae fluxione tabefactae deformem* (s. c.) *prolem pepererunt, perforatas tumoribus obscuris boves* (i. e.) *vaccas infunderunt in aquam fructus melleam in custodia rustica destillationibus infestatis istiusmodi aliquoties dato immissoque medicamento ordinatum mundatae sunt, irrigationi ductae effusaeque et immissae pecudes* » tradusse Ludovico Bourguet professore a Neuchatel (1), riproducendo l'iscrizione del testo « più corretto » di Gio. Bernardino Tafuri (*Caloger.* VII), e non dalla « scorrettissima lezione del Grutero » (CXLV, 5). Come avesse fatto il Neuchatellese professore a profferir questa sentenza non so; egli che non poteva dire che il Tafuri avesse avuto qualche codice pregiato del *De S. J.*; e che non si diede nemmanco la pena di esaminar se potevasi stare alla genuina edizione Basileense, o a quella dello Scorrano (2). Meglio di tutti il Mommsen, non attenendosi a quella, ricorse alla lezione del Pighio, che è quella del Grutero. Che la iscrizione (o iscrizioni?) Vastense non fosse stata un sogno del Galateo, ci sono garanti al postutto i giudizii del Lepsius (*Inscrip. Oscae*, Tab. XXVIII, 5) e del Mommsen. Non val quindi la pena di soffermarci a confutare un tal J. B. d'Ausse di Villoison (*Indice* agg. al T. II degli *Aneddoti greci*, v. *Tragoediae*), che sebben s'appoggi al Maffei, scrive « *Antonius Galateus, in quo, pag.* 614, *ib.* (parla del *De Situ Japygiae* edito nel *Delect. Script. Neap.* 1735) *inscriptio illa evidentissime falsa est et spuria, quam Galateus Messapiam dixit, quamque merito Cl. Maffeius in suis Observ. litterar. explosam ac rejectam, ridicule, ut multae aliae interpretatus fuerat Bourguet.* Al quale dobbiamo fare altro meritato rimprovero per ciò che volle « ridurre a caratteri volgari » l'iscrizione. Tal suo modo di operare avrebbe dovuto muovere la critica del Guarnacci (3), il quale si spinse a spropositare, perchè vide l'iscrizione tradotta da una lingua, che, a suo giudizio, mai era stata parlata. Ecco le sue parole: « *Dall'esservi stata questa regione, così chiamata Messapica, cadde in pensiero al celebre sig. Bourguet, che vi fosse, o che vi sia stata anche la lingua Messa-*

---

(1) *Dissertazione sopra l'Alfabeto etrusco*, ne' *Saggi di Dissertazioni accademicamente lette nella nobile Accademia Etrusca dell'antichissima città di Cortona. In Roma* 1735, in-4°.

(2) G. B. Tafuri non copiò certamente da autografo Galateano la iscrizione, come risulta da lettera (3 marzo 1834 presso di me) di Michele Tafuri suo nipote *ex filio*, diretta a G. B. De Tomasi. — Il Lepsius copiò (*Inscr. Oscae*, Tab. XXXIII, n 5) l'iscrizione dalla edizione Basileense del *de* S. J. Per venire a capo di sapere quale delle due edizioni di Basilea sia la genuina, si consulti quel che leggesene nel *Saggio sulla Tipografia Napoletana*, pag. 174, *di* LORENZO GIUSTINIANI, scritto da Michele Arditi (V. *Schede* mss. di quest' ultimo, pag. 210). Antonio Scorrano, arciprete di Galatone, pare che non conoscesse la doppia edizione di Basilea; chè ripubblicando il *de S. J.* (1624) dice di farlo, perchè *pauci* (exemplares) *e Basilea ubi fuerat impressus* (il libro) *in Italiam adducti sunt*; *ita ut studiosi manuscriptos habere cogantur.* Non sappiamo che il Bonifacio, o lo Scorrano ne avessero avuto fra mani l'autografo. Parrebbe di no.

(3) *Orig. ital.* I, 127.

pica; così altri ancora immagina cento lingue diverse in Italia antica; e non sapendone una sola, e la vera, qual è l'Etrusca, si suppone di facilitarne l'intelligenza, e di schiarire le vecchie memorie con inventarne cento altre. Così fra molte cose, forse vere, e fra molta sua erudizione cadde in questo equivoco d'inventare il Bourguet questa nuova lingua, e di chiamar Messapica un' iscrizione che riportò il Grutero, ed anco di spiegarla. È piacevole il progetto di spiegare una lingua nota nella sua sola immaginazione; perciò è piacevole egualmente la spiegazione suddetta, ch'egli pretende di darci: Vaccas perforatas tumoribus distillationibus infestatis, *etc. Sono quaranta di numero le parole di questa iscrizione, e queste quaranta voci, secondo la detta spiegazione, due volte sole hanno il verbo. Da ciò si comprenda qual dolce suono facciano all'orecchie, e fin dove uno si smarrisce, se si allontana dall'Istoria. Se si ha da attendere l'Istoria predetta e gli autori sopracitati, doveva subito comprendere il sig. Bourguet, che questa iscrizione, se è vera (giacchè il Grutero deferì talvolta a equivoche relazioni), altro non può essere, che Etrusca o Pelasga, mentre questa si reputi antichissima, ovvero Greca mentre sia de' tempi posteriori* ». Egli, il Guarnacci, che sapeva tanto di cose messapiche, che pur di dare un tipo di moneta a Brindisi (la quale anche allora avevane non pochi conosciuti), gliene attribuisce uno delle Oritane (o. c. II, 205), seguendo ciecamente l'errore del Maffei e del Passeri. Bourguet intanto avevala giudicata scritta in caratteri greci antichi, e simiglianti ai romani; il Grutero in greco eolico, ecc.

Ma parmi supervacaneo più soffermarmi nella enumerazione di tali granciporri; dico soltanto come circostanza attenuante, precipuamente pel Guarnacci, che a tempi nostri è stato mestieri dell'autorità e della ispezione oculare del Mommsen, venuto a bella posta (1846) in Terra d'Otranto, perchè non fosse posta più in dubbio la esistenza delle tavole Messapiche; e dopo quasi trent'anni, mi scrive pur ora (18 giugno 1875) il ch. F. Gregorovius « *che Terra d'Otranto resta sempre tanto fuori del contatto col mondo scientifico, da esser quasi un mito in Germania, se ne vogliasi togliere que' pochi viaggiatori che la perlustrano* ».

A Vaste, come in molti altri luoghi della nostra Provincia, costumano ancora il rito ed i canti delle Prefiche. Ivi ne conobbi quattro, che mi recitarono molte nenie funebri, e trovo notate tra' miei « Ricordi di viaggio » queste strofe composte da una di esse, a nome Tersilla Pede.

De du inne stu rifulu?
Inne cantùni-cantùni,
E 'nde purtau lu meju fiuri!
Ahi! Ahi!
Vinne casale-casale
E 'nde purtau lu sarcenale!
Ahi! Ahi!
Vinne marina-marina
E 'nde purtau la meju cima! (1).

(1) L. G. De Simone, *Della vita della Terra d'Otranto* parte edita, parte ms.

VII.

MESOCHORON.

Non per riprodurre la questione dell'ubicazione delle Rusce patria di Ennio, ormai decisa fin dal 1848 pegli argomenti del Mommsen; ma per giustificare come, e con quali mezzi ho voluto studiar la questione della nostra topografia, a costo di essere obbligato di rifare i lavori, e di mutare opinione (1); e perchè luce certamente ne promanerà alle cose dell'antichità di Terra d'Otranto, io qui riporto alcune mie osservazioni ed esplorazioni praticate in quel di Grottaglie nel 1867-1868.

Grottaglie è un grosso paese di 8747 abitanti, e siede alla falda di leggiera pendice, quasi nel centro di una serie di colli, che adimandosi dalle *Murge* di Martina-franca, scende a Montemesola, e circonda in forma quasi di ferro di cavallo, sino a S. Giorgio sotto Taranto, il *Mar piccolo di Taranto*, l'antico e celebrato porto di quella città.

Chi esce dalla Porta *S. Angelo* di Grottaglie, volta al N-O, e percorre l'antica strada che mena a Martina-franca, lasciasi a dritta le gravine *di Fontanese*, *di Fantiano*, *di Riggio e di Neri*. Io le esplorai tutte, insieme alle altre, che s'incontrano, uscendo dall'altra porta *S. Antonio*, rivolta a S-E, e vengono appellate *Casalpiccolo*, *Caporalchicco*, *Lonoce:* quelle di *Fantiano*, *Fontanese*, *Casalpiccolo* e *Caporalchicco*, biforcandosi verso il N-E, vanno a perdersi nelle pianure dietrostanti ai colli; quelle poi di *Neri*, di *Riggio* e di *Lonoce*, il braccio N-E di quella di *Fantiano*, e quello S-E di *Caporalchicco*, non hanno uscita; mentre tutte le altre perdonsi a N-N-E. E dietro l'altipiano, in fondo a quella di *Riggio*, scaricasi, nell'inverno, grosso volume di acque piovane. Su' precipizi che formano i due lati di queste gravine, confusa e disordinatamente, dall'imo fondo agli ultimi greppi inaccessibili, esistono molte grotte, naturali alcune, altre scavate nel sasso dalla mano dell'uomo. Non di rado da una si passa in altra grotta; ed avvene alcune, che ne hanno tre, cinque, sei comunicanti internamente tra loro, come le camere di una casa. Sono dovute in gran parte alle immigrazioni di Greci e di Albanesi, in tempi da noi non molto remoti, come appare da varie grotte, e segnatamente da quella più ampia a *Caporalchicco*, che furono *chiese* di quella povera gente, la quale viveva a modo di fiere, come si raccoglie dalle nostre *Numerazioni de' Fuochi*, dalle iscrizioni e dagli affreschi che le adornano, e che in parte non sono ancora distrutti, dello stesso stile e dello stesso tempo di quelle, che trovansi nelle caverne del *Monte di Mottola* (2); a S. Stefano di Vaste (3), ed in

(1) *Degli Angioini Princ. di Taranto*, pag. 37, n. 84.
(2) RODOTÀ, *Del rito greco in Italia.*
(3) *Relazione della Commissione* pel 1869, pag. 17.

altri luoghi di Terra d'Otranto. Non un coccio di vasellame, di mattoni, ecc.; non un rudero delle *lateritias moles*, *aggeres*, *rudera*, *busta*, *fictilibus vasculis*, *et ossibus plena* in tutte le cennate valli, e con maggior precisione in quella di *Riggio*.

Però ad O. di Grottaglie molti sepolcri scopronsi sulle tre colline di *Monte di Mezzo*, di *Monte-Salete*, e di *Monte-Mesola*; e a S-E della stessa città incontrasi una roccia scoperta, sparsa di sepolcri, la quale è poco discosta dalla masseria chiamata *Misicori*.

Tutti questi luoghi meritano esplorazioni serie e sistemate, insieme ad altri molti della Provincia, ne' quali potremmo rinvenire i ruderi ed i segni di quelle, le quali furono antichissime nostre città; chè noi abitiamo « una regione, la quale una volta fu tutta oltremodo in fiore per copiosa moltitudine di popoli, e poi fu stremata tanto di forze, che, tranne Otranto (1) e Brindisi, le sue città divennero paeselli miserabili per guisa da non meritare neppur la menzione del nome, non solo in un libro di storia classica (*Salentinae ignobiles urbes*, Livio XXV, 1); ma nemmanco in uno di geografia (Strabone).

Indico specialmente nella contrada *Pastorello* certa proprietà de' signori Ursoleo, ed il fondo *Impalata* o *Genzano*, dove, circa 26 anni in dietro, furono trovati pavimenti a mosaico, vasi istoriati e vetri bellissimi, in sepolcri, ove eransi conservati molto bene i cranii degli uomini, che vi erano stati deposti cadaveri. De' vasi di *Genzano* (nel 1867) io mi ebbi (ultimi avanzi conservati dai signori Orlando) due unguentarii neri con dipinture bianche, non mediocrissimi, che poi donai con altri oggetti per la fondazione del nostro Museo.

Misicori, anche oggi, non è soltanto una masseria, ma tutta la contrada (2), che dal S. di Grottaglie si estende fin sotto Carosino. Se le anticaglie che vi s'incontrano non ci fornissero argomenti a ritener ivi la ubicazione di una delle nostre antiche città, ci basterebbe a determinarvela il trovar conservato sulla bocca de' naturali, fin oggi, lo antico nome di Μεσόχωρον (3). Nel 1867 vi si rinvenne un sepolcro con una grande iscrizione messapica. Accorsi (da Taranto) sul luogo, tosto che n' ebbi contezza; ma era stata ridotta in frammenti piccolissimi, in modo da non poter essere letta e molto meno restaurata. Potei solamente ottenere, dai villani effossori, due pezzi di lucerne, le quali rappresentano in rilievo due scene pornografiche, e le ho donate al nostro Museo provinciale.

---

(1) Seguo la correzione del testo di Strabone (*πλὴν Τάραντος* in *πλὴν Ὑδροῦντος*), fatta dall'aquila copenaghese: non esagero, ma tale reputo il Niebuhr, per quanto riguarda la filologia di questo estremo angolo d'Italia; del resto la mia esigua voce nulla aggiunger può alla rinomanza di lui.

(2) Nell'Archivio della Metropolitana di Taranto si hanno due diplomi portanti le date degli anni 657, 659. Sono contratti di vendite di territori, *in pertinentiis Mesicuri*, fatte da Roberto de Patritio, e da' suoi fratelli a Gervasio Arcivescovo di Taranto.

(3) V. Mazzocchi, o. c. 117, n. 88, che nega l'esistenza del nostro *Mesochoron*, rimproverando chi lo collocava non molto lunge da Taranto, sulla via di Brindisi.

VIII.

GNATIA.

Molto sfruttato, ma non molto conosciuto ne è ancora il sito; non istà tra' limiti odierni della Terra d'Otranto, e quindi non trovasi sotto la sorveglianza della nostra Commissione. Ma che monta? Si può parlare di cose messapiche e non parlare di Gnatia? Io quindi non vi ho potuto praticare scavi, ma non pertanto la nostra Commissione acquista continuamente oggetti, che di là provengono. Narro adunque quel che vidi in Fasano di cose Gnatine.

Chi dalla Terra d'Otranto, tenendo il corso della ferrovia, passa in quella di Bari, giunto alla stazione di Fasano, se vuol visitare i ruderi di *Gnatia*, deve seguire la ferrovia verso Monopoli, e dopo ch. 1 $^{1}/_{2}$, scendere verso il mare. *Gnatia* forse dicevano, per volgare aferesi gli antichi, in luogo di *Egnatia;* chè il popolo allora, come sempre, smozzicava le parole (Cnf. *Bullett. dell' Istit. di corr. arch.* 1845, pag. 44 e seg.). Orazio, che non isdegnò talvolta di prendere ad imprestito dal volgo *verba inornata et dominantia* (*A. P.* 134, 5) la chiamò anch'egli *Gnatia*. Quella era celebre per un tempio, sull'ara del quale, dicevano, si liquefacesse l'incenso senza fuoco. Quel birrichino d'epicureo, nominato poc'anzi, il quale ridevasi de' *somnia, terrores magicos, sagas, nocturnos lemures, portentaque Thessala* (*Epist.* I, II, 208, 209), visitando *Gnatia* sul cader della primavera, o ne' principii dell' estate dell'anno 716 di Roma, rise e si beffò del miracolo *gnatino* (*Satyr.* I, 5, 97 e seg.). Plinio, il vecchio, con la sua credulità, disse che non solo l'incenso, ma ogni legno vi si incendesse senza appiccarvisi fuoco da mano umana. Il Pratilli (*Via Appia*) descrive i ruderi di Gnatia, e ne dà una topografia.

Mi si riferì, che nel primo decennio del secolo, alcuni ufficiali Polacchi vi praticassero escavazioni, e che molte antichità rinvenutevi fossero state posteriormente comperate da lord Temple, ambasciatore d' Inghilterra a Napoli, e dal C.e Winspeare, Intendente della provincia di Bari. Ricordano sempre il caduceo di bronzo (*Bullett. dell' Istit. di corr. arch.* 1845, pag. 44 — Mommsen, *Annali* 1848, 103), che dicono ora al Museo di Berlino. La città era situata vicinissima al mare ed era circondata da fortissime mura con profondo fosso; però essa fu *lymphis iratis extructa* (Horat. l. c.), e l'Adriatico ne ha ora coperto, della sua bruna onda, parte non indifferente. Ora la dicono *Anazzo*. Alcuni paesani ne esplorano quotidianamente le tombe e le rovine; e vendono i cimelii, che vi raccolgono, al maggior offerente. Mossa a sdegno da tale dispersione delle memorie patrie, l'egregia signora Teresa Scarli, moglie del signor G. B. Colucci, di Fasano, da varii anni, fa eseguire numerose escavazioni nella masseria *Cimini*, che possiede nel sito ove fu Gnatia. La fortuna non è stata avara con lei, che in gran numero di sepolcri le ha fatto trovare vasi etruschi, siculi e nostrani, di creta, di vetro, di bronzo, ornati a rilievo, pitturati, grafiti; molti oggetti di mondo muliebre, in oro; mo-

nete, gemme incise; utensili domestici metallici e di creta; qualche lapide; e di tutto ciò ha fatto nella sua casa un Museo, tenuto con lusso. Mi narrò essa, come nella masseria rinvenne, tra altro, una tomba con lapide, che portava l'iscrizione

GEMINIA AVCTA

H. Ƨ. E.

e nel suo buon senso mi disse, come l'onomastico della sepolta era stato tramandato fino a noi, in quello della Masseria, ch'esser dovea stato fondo di proprietà della defunta, se in quello si era scavata la tomba (Cnf. § *Rusce*). Non parrebbe che la gentildonna avesse letto i lavori su' *Nomi locali* del mio illustre amico G. Flechia (1)? — Due marche nuove di figulina copiai. La prima ΚΑΡΠΟΥ (Tav. 1ª, n. 28) greca non ha importanza alcuna per noi: la seconda (Tav. 1ª, n. 30) ⅂ΧϽΛϤ mi richiama alla mente le iscrizioni servili greche, ed anco latine.

IX.

VARIA QUAEDAM,

***Ne dispersa volent*, etc.**

Al 1° settembre 1869 la Commissione ebbe notizia, come nella masseria la *Mea*, in territorio di *Cellino S. Marco*, erano state trovate alcune lapidi con iscrizioni e monete. Il giorno appresso recatomi sul luogo, nella *Chiusura* detta *Aurisciano* (2) della suddetta masseria, trovai a fior di terra un grosso sasso lavorato rusticamente a foggia di architrave. Saggiato, con trivella, il terreno, furono scoperchiati due altri grandi sassi di figura parallelogrammatica, cementati, e presso di essi varii pezzi di un'iscrizione mortuaria latina, che debbonsi trovare nel Museo. La *Chiusura* è tutta seminata di rottami di tegole, di stoviglie comuni, di vasi figurati, di mattoni, di anfore, ecc., e non vi sono rare le *schiume di ferro*. La iscrizione grande ed integra trovammo presso un contadino, e dovemmo

---

(1) GIO. FLECHIA, *Di alcune forme di nomi locali dell'Italia superiore. Torino*, 1871. — *Nomi locali del Napoletano, derivati da gentilizi italici. Torino* 1874. Questo secondo libro del ch. mio amico io ho ampliato, per ciò che riguarda Terra d'Otranto, e sottoporrò al di lui saggio criterio il mio lavoro.

(2) *Aurisciano.* Abbiamo il *Fundus Aurelianus*, cinque volte mentovato nella Vellejate, che tra' possessori obbliganti ha un *Aurelius* ed una *Aurelia*, come ha rilevato il FLECHIA nelle precitate sue opere. Quindi con molta chiarezza noi troviamo il nome del luogo abitato a' tempi de' Romani, nel sito delle escavazioni e de' trovamenti avvenuti nella Mea, in un *Aurelianum* (già *fundus Aurelianus*), *Aurilianum* per assimilazione progressiva di vocale, comunissima tra noi). *Aurigianum* o *Aurjanum*, *Auriscianum*. — Esiste tuttodì, al Capo di Leuca, un paesucolo denominato *Arigliano* (*Arellianum*, *Arell*[illegible]. FLECHIA).

comperarla, e leggesi pubblicata nella *Relazione* del CASTROMEDIANO *per l'anno* 1871, pag. 12: ricorda un tale C. Hoscinius Aquila, morto ad 85 anni. Le dimensioni della lapide erano m. 0.89×0.41: la riquadratura, nella quale è scolpita la iscrizione, è m. 0.42×0.36. Nel *Diario* del Museo devono esser notati gli altri ruderi antichi, e le diverse monete, che da quello scavo vi facemmo trasportare. Or mi si domanderà, quale de' conosciuti luoghi nostri a' tempi della dominazione romana sorgesse nel sito della *Mea?* Non so dare per ora risposta certa. Ciò che posso dire è soltanto che il cognome del C. Hoscinius è conservato nel nome della Masseria *Aquila*, di là non molto lontana. Attendendo ora ad esplorare un sito sull'Adriatico, Calone *(Kaul, Kaulon, Aulon)*, che mi ha dato monumenti dell'epoche della pietra polita, del bronzo e del ferro, romana e medievale, in que' pressi ho trovato due cose, che tornano importantissime alla storia nostra, e mal patirei che rimanessero più a lungo nascoste nelle mie cartelle. Quindi è che le colloco in questo paragrafo.

La prima è un titolo mortuario scolpito in un bel cippo di marmo bianco, che oggi serve di base alla piletta dell'acquasanta dell'antica chiesa dell'Abazia di Cerrate, molto importante. Io ho visto pubblicata in parte tale iscrizione (MARCIANO, *Descriz. ecc. della Terra d'Otranto*).

D. M.
P. TVTORIVS
P. F. CAMILL
HERMETIANVS
DEC. A. XII
ET AELIA THETIS
QVAE V. A. XXXVII
H. S. S. ♡
P. TVTORIVS
ILARIANVS
FILIO DVLCIS
SIMO ET VXORI
SANCTISSIMAE.

La seconda consiste in due grandi freschi murali, avanzo di molti, che erano nella chiesa. Uno (m. 3.97×2.28) rappresenta il *Transito di Maria Vergine* con 18 figure umane, 7 angeliche, ed il devoto (o pittore?) con la scritta in mano « *Memento Dñe famuli tui Sigrini de Morciano;* se ben ho letto li 9 maggio 1873. L'altro (m. 6.50×2.34) è scompartito inegualmente nelle seguenti figurazioni. — *Tancredi a cavallo e la Cerva* — *Castello sur un monte, con varie persone* — *Una gran dama* — *S. Giorgio* — *L'Annunciata.* Magna importanza hanno per quel sito, e nella storia dell'arte meridionale quella lapide, e questi freschi, non ancor conosciuti. Li descriveremo, e ne mostreremo il valore nel Vol. II della mia *Lecce e i suoi monumenti*, di prossima pubblicazione.

Come sul *Porto Adriano* trovai alcune colonne di cipollino d'Africa e di verde antico (1), così a non molti chilometri all'E di quel Porto, e precisamente sulla spiaggia di Roca, e nel luogo ove dovette essere la *Mutatio ad* XII della *Via Traiana*, non pochi anni indietro fu rinvenuto un rocchio di colonna di marmo, che poi tagliato fu ridotto ad uso di mortaio. Ha una iscrizione circolare, che io giovanetto copiai così: IMP CAES CONSTANT FILIO......... CONSTANTINOPOLITANO INVICTO..... Questo mortaio è presso i signori Bernardini di Arnesano.

Richiamo l'attenzione degli antiquarii, sulle teste umane scolpite in marmo, trovate in Lecce, e che conserviamo nel Museo.

Lo specchio che vedesi disegnato al n. 479 della Tav. XVI è di bronzo, e proviene al Museo dalla Collezione che fu già del defunto cav. Salvadore Pontari ricordato di sopra. Egli ce lo disse proveniente da scavo operato in Taranto; ma io lo credo messapico, per la maniera della incisione, pel tipo della fisonomia, per le armi e per gli accessorii dell'arciere, che vi è grafito; cose tutte, le quali nulla hanno di rassomigliante co'monumenti Tarantini, e colla figura del soldato della grande repubblica.

E poichè ho detto di alcune recenti perdite di monumenti nostrani, credo opera meritoria tornar sull'argomento, per conservare e rinverdire le memorie di altri simili fatti accaduti appo di noi; tanto più che in questo paragrafo ho in mira di raccogliere notizie, che stimo importanti, e che tali stimeranno anche coloro, i quali alle antichità nostrane applicheranno gli studi. Ricordo, che tra il 1849 e il 1860 i Gesuiti, proprietarii della masseria *Marrese* (ex convento de' Cappuccini) a Rusce, vi fecero eseguire non pochi scavi, d'onde trassero una diecina di lapidi tra messapiche, greche e latine, non poco vasellame e varie monete; cose tutte che io ho visto molte volte, anzi moltissime, in un armadio murale della Biblioteca del R. Collegio di Lecce. Prima del 1848 uno di essi aveva raggruzzolato in Lecce non poche centinaia di monete antiche, le quali andarongli perdute nella soppressione, che in quell'anno patì l'Ordine. Egli aveva nome Zerbinatti, ed era di Udine, e dettò in Lecce lezioni di antiquaria e di numismatica. Restaurata la Biblioteca, non si è avuto più notizia delle lapidi e delle poche monete (2).

Pare che alcune iscrizioni messapiche copiate da Q. M. Corrado da Oria, e da lui mandate ad Aldo di Paolo Manuzio, fossero se non perdute, sperdute; e quindi la pena che porterebbe l'occuparsi a rinvenirle, sarebbe certamente compensata dal vantaggio, che ne trarrebbe la scienza. L'Oritano infatti scriveva, da Oria, 31 Ag. 1632, al Veneziano, che avendogli mandato quante più iscrizioni antiche (nella collezione Corradiana le messapiche non dovevano essere molte) aveva potuto raccogliere: « *Actum est a me de inscriptionibus, mandatoque tuo quam potui diligenter, libentissime enim id suscepi, in quo servirem commodis ac voluntati tuae. Doleo tamen*

(1) *Lecce e i suoi monum.*, I, 294.
(2) V. pur MAGG. e CASTROMED. *l. M.*

fuisse nihil, ubi valde laborarem. Etenim ipsa res erat ejusmodi, quae adjuvari minima posset sedulitate atque opera cujusque. Quae itaque mihi ante erant in promtu, vel a familiaribus missa, vel a me investigata, omnia, cum his ad te misi litteris. His enim in locis et hanc studii partem curat nemo, et pro tanta urbium vetustate, plurimarum paucissima sunt vestigia antiquitatis. Nam quis ita crederat, Hydrunte, Gallipoli, Soleti, Manduriae, Tarenti, Egnatiae, Rudiis, Metaponti nullam omnino ejusmodi litteram hactenus esse visam? Aliquid a nobis aut per nos inventum Brundusii, parum Lupiis, nonnihil Uriae. Hic lapides fracti ac poene contriti omnes, aut ruinis obruti..... Utcumque tamen haec videro posthac, si quid erit aliud quo tibi satisfaciam. — Nunc de peregrina iscriptione, quae postrema fuit omnium cupio scire quid homines docti sentiant, atque in primis, quid videtur patri tuo. Illud scio pro sententia Galatei, Pontani Aetii (leggi *Actii*, cioè del Sannazzaro: Cnf. *De S. J.*) *et Hermolai de vetere lingua Messapiorum neminem dubitare tres hominum aetates ante bellum Trojanum conditam esse Uriam a Cretensibus, qui deinde mutato nomine Japyges-Messapii dici maluerunt.....* » E al 31 luglio del seguente anno 1563, rescrivegli: « *Quae mihi mandasti curavi statim. Quaero adhuc si quid praeterea possim invenire. Mirum tamen, ex urbibus antiquissimis quam sint vestigia omnia antiquitatis amissa. Arbitror non deesse tibi, quibus idem Neapoli, Puteolis, aut Cajetae negotium dare possis. Salentinos quidem perinde habebis, atque si ipse perlustraveris. Reliqua etiam in Apulia videor mihi posse affirmare, vix fore amplius, quod tibi putem esse placiturum. Videro tamen, et ad te scribam. Denique, salva Republica, scriptum aliquod scias tam posse inveniri, quam ante reges Albanorum. Quaedam ad te misi peregrina, quae nisi plurimi ac doctissimi homines errant, nisi pater tuus ab illis dissentiat, scripta a Messapiis fortasse etiam ante bellum Trojanum fuerunt. Messapios cum dico, nisi Herodoto nolumus credere, meos* νριεας *cives antiquissimos me dicere putabis. Eodem esse (?) litterarum genere lapis ad sextum milliare ab Egnatia, sed fractus, ut omnes videre litterae non possint. Ex oppido Vaste illud misi etiam, quod Paulo III Pontifce* (sic) *maximo. Romae erat qui de Hetruscorum lingua ex literis, nescio quid Viterbi repertum, nostro cum risu diceret se interpretari. Vidi etiam quae Antonio* (sic) *Augustino persuadere conabatur* (V. *Collectio veterum aliquot monimentor. ad histor. praecipue litter. pertinentium*, stampata da Angelo M.ª Bandini, *Arezzo* 1752, pag. 104, 109; ebbe egli gli originali della Vaticana).

Non discuto le opinioni del Corrado, che diverrei troppo lungo. Noto soltanto che egli in altra lettera si lagna che il Manuzio non gli avesse scritto di aver ricevuto le sopraddette iscrizioni (1). *Romae III. Non. Jan.* 1564 gli scrive: *Perpiniano scribis misisse te mihi quae optabam; cum et litteras tuas..... semper optem et antiquas inscriptiones, sic ut nihil magis..... inscriptiones autem accepi prorsus nullas. Tu vide cui commiseris* (Bandini o. c. 161 a t. 162). Poscia per mezzo di Giovanni Antonio Paglia, di Giovinazzo, pervennero le iscrizioni al Manuzio (2); e credo

(1) Q. M. Corradi, *Epistolae*, pag. 210. — Cnf. id. ib., pag. 37, 203, 204 a t., 219 a t. 220, circa l'epigrafia antica di T. d'O.

(2) Q. M. Corradi, *Epist.* 221 a t., 227 a t., 99 a t.

siano state le stesse di quelle che mandò il Corrado a Giovan Francesco Rossi altra volta (1).

In alcune *Schede* Mss. di Michele Arditi (37 a 40) trovo notato come l'ab. Jacopo Morelli, bibliotecario della Marciana a Venezia, sotto la data dei 15 maggio 1790, gli scrivesse tra le altre cose « *nella carta di risguardo di un esemplare* delle *Inscriptiones* Petri Appiani, *Ingolstadii* 1534, *in-fol.*, *conservato nella libreria di questi Patrizi Pisani a Santo Stefano*, *vidi scritto*, *di mano del secolo XVII*, *quanto segue:* « In saxo Litii invento 1592, in domibus Alexandri Miche (?) apud me nunc servato

LIBVRNIA PRIMIGENIA V. A. XLV
H. S. BISEIIIVS (Bisellius) RESTITVTVS CON
IVGI D (B.) M. P.

Alla quale Nota lo Arditi aggiunge: « *Nell' Indice della Biblioteca di S. Angelo a Nilo* (*v. Lecce*) *si citano varie iscrizioni esistenti in Lecce. Si deve vedere tale Indice; e forse..... si troverà traccia da conoscere chi era il Leccese che possedette quell'esemplare dello Appiano*, *ed altro* ».

Dunque si occupi chi è sui luoghi, ed è amatore della storia patria; ed a me sia lecito sperare di *excitare*, come altrove ho ripetuto, *adjutores ad caussam.*

Volgerò intanto, illustre amico, i miei studii, 1° sulla *Muraglia confinaria Messapica*, che corre dall'Adriatico al Jonio; 2° sur alcune antichissime costruzioni *quorum vestigia non puto majora esse vel crebriora*, *vel magis aeterna*, *quam ea*, *quae in Salentinis late profunde et longissime pro castrorum fossa (?) cavato saxo visuntur* (dice un filologo del secolo XV); 3° sur un luogo nel quale un'alluvione di tempi storici ha lasciato un deposito della spessezza di m. 4. 20 (16 *palmi d'interramento correndo e distruggendo e seppellendo una intera contrada abitata*) in una tra le nostre città più illustri ed antiche; 4° e su *Calone.*

Finirà di essere « un mito » la Terra d'Otranto pella repubblica delle Lettere?

Gallipoli, 19 *agosto* 1875.

DOPO SCRITTO.

Ed oggi, 28 ottobre 1875, mi è toccato di sapere come altri scavi si fossero già eseguiti a Rusce, e come da 8 tombe scoperte nella Chiusa *Annunziata* si sieno raccolti non pochi cimelii. In fatti, ho trovato presso il già ricordato Santo Perrone: *a*) di bronzo: 1 sprone; 2, 3 strigili; 4, 5 due piccole *olle*; 5 ago crinale; 6 patera; 7 *fibula* con ornati, non intera; 8 *ζωστηρ* avente sulla parte mediana anteriore un gruppo rappresentante la lotta fra una tigre ed un toro — *b*) di avolio: 9 *stile;*

(1) Q. M. Corradi, *Epist.* 74 a t., 75.

10, 11 due laminette, una delle quali intera (mill. 205 × 32) — *c*) di creta: 12 anfora con anse a colonnette, panatenaica (alt. 0. 36, larg. alla bocca m. 0. 24); nella faccia nobile, vincitore nella corsa delle quadrighe coronato dalla vittoria; egli ha in mano le redini ed un lungo pungolo; 13 vaso a campana (m. 0. 43; 0. 15) trovato infranto fuori la tomba: ha in 3 figure, disegnate e dipinte benissimo, una scena nuziale; 14 *oxibafo* (m. 0. 31; 0. 23) portante effigiata una corsa equestre, con due giovani a cavallo, che giungono alla meta, rappresentata da una colonna, che li separa: tutto di prospetto, in iscorcio; 15 *oxibafo* (m. 0. 32) una danza di 3 persone: tutti e quattro questi vasi hanno sulla parte ignobile effigiata una scena ginnastica; 16 vaso nuziale a due anse (m. 0. 30); 17, 18 coppia d'idrie policromatiche, di non uguale altezza (m. 0. 33; 0. 34); 19, 20 coppia di enocoi grandi; 21, 22 due aschi, uno in forma d'otre; l'altro di maiale: il primo termina in punta da una delle due estremità, con testa coperta dal *cucullus*; 23 anfora grande terminante in punta; 24 anfora a piede piatto (come quelle moderne di Lucugnano, forma già ricordata, § VII, *Bastae*), avente grafita sul collo questa sigla [sigla], sulla genuinità della quale non posso sicuramente pronunziarmi, avendo potuto osservare molto fugacemente gli oggetti dei quali qui ragiono (1); 25 tazza a smalto nero coronata di foglie, tra le quali corrono tigri, lepri, uccelli, dipinti a varii colori; 26, 27 due altre tazze nere, con fogliami, maschere, ecc.; 28 a 132 vasi piccoli, alcuni rustici, altri patinati, neri; qualcuno con figure — *d*) e poi astragali d'agnello, chiodi di ferro a grossa capocchia, avanzi di ossa umane cremate, e la cenere di parte di esse chiusa in un vaso rustico (di forma non ancora rinvenuta nelle tombe, ma usata tuttodì dal nostro volgo, per contenere brace) molto incotto da fuoco, che non fu quello della fornace della figulina.

Tutto ciò difficilmente il nostro Museo potrà veder raccolto nelle sue parieti, chè il Perrone ne domanda il prezzo di L. 1500. Si sarebbe speso tanto per disotterrare 8 tombe nella « infeconda Rusce? ». Lo scavo di una tomba costa dalle 8 alle 11 lire.

*
* *

Dopo molte pratiche ho potuto ottenere che mi si fosse mostrata una delle tombe dell'*Annunziata*. È un ipogeo aperto nel banco tuface sotto lo spessore di m. 1. 67 di terra vegetabile. Corre da levante a ponente per più di m. 4. $^1/_2$, e non vi si può discendere senza sollevare uno dei 5 lastroni che coperchiano il vestibolo. Questo è profondo m. 2. 51, largo m. 1. 10, lungo m. 2. 58. È scavato, come ho detto, nel banco tufaceo, che è composto di sabbioni disgregati, fra i quali corrono tre *murreturi* (gore, C. DEGIORGI, *Note geologiche sulla Provincia di Lecce*, pag. 40, n. 1), i quali, non contenuti da opere murarie, ma da uno spesso arricciato con intonaco di malta (composta di tufo sgretolato e calce), sono fra-

(1) Però ho fatto una speciale osservazione in quest'anfora, che cioè, invece di avere il *corticem astrictum pice* (HOR., *Carm.*, III, VIII, 16), fu già chiusa con uno straterello, assai compatto, di cenere bagnata, costume praticato tuttora nelle nostre cantine: noi poniamo sotto la cenere un foglio di carta; chissà i Messapii cosa usassero di mettervi?

nati per infiltramento delle acque piovane, in tre punti del vestibolo (uno a scirocco e due a tramontana). È coperto da 5 lastroni di pietra leccese, alti cent. 21, lunghi m. 1. 75, larghi cent. 40, avente nei lati più corti gli incavi per poter essere maneggiati (*prese*). Essi poggiano sulla bocca del vestibolo (dove sono raccomandati con malta) composta da una cornice di pietra leccese, che ha la sagoma di una fascia e di una gola rovescia fra due fascette: sotto il cornicione è dipinta sulla malta, in rosso e turchino, una zona alta cent. 14, con ciò che la parte mediana e più larga è rossa, e i due lembi sono turchini. In fondo al vestibolo apresi, nel sabbione tufaceo, la porta della cripta, alta m. 1. 76, larga cent. 90, coperta della malta anzidetta, della quale è pur coperto l'interno della cripta stessa, che ha le seguenti dimensioni: alt. m. 1. 65, largh. (a S.) m. 2. 24 - (a N.) m. 2. 99 - (ad O.) m. 2. 80 - (ad E.) m. 3. 02 (compreso il vano della porta suddetta, meno il quale, a destra di chi entra, il lato della cripta è lungo m. 1. 10, e a sinistra m. 1. 02). Sulla faccia interna dei lastroni, più lungi dalla porta della cripta, è scolpita la iscrizione n. 477, Tav. XVI. Questo ipogeo fa degnamente riscontro agli altri già descritti, ed avremmo avuto il piacere di assicurarci che mai fosse stato aperto precedentemente, se si fossero dalla Commissione proseguiti gli scavi.

In altra tomba, non molto lungi di là, in uno dei lastroni di tufo che la coprivano, leggevasi l'iscrizione che oggi vedesi nella mia villa S. Antonio (n. 481, Tav. XVI), come la precedente.

*
* *

A' 7 settembre del 1876 mi fu portata la stela mutilata, trovata allora a Rusce, e che io ho collocata nella detta mia villa. È riprodotta con le due iscrizioni al n. 476 della Tav. XVI. Trovata addossata ad un basamento di muro, fu barbaramente rotta in più parti dallo scavatore Santo Perrone, il quale, troppo tardi, ebbe ad accorgersi che la pietra era grammatica. Quando seppi di tale ritrovamento, feci riaprire lo scavo, e fu rinvenuta soltanto la parte inferiore della stela.

*
* *

Il Canonico Manca da Soleto ha donato, sullo scorcio del 1876, al nostro Museo, la lapide rinvenuta nella sua città, da me riportata sotto il n. 478, Tav. XV.

*
* *

In febbraio di quest'anno (1877) è stata per caso scoperchiata una tomba fuori la cinta delle mura di Rusce, nella chiusa *S. Matteo*. Io ho potuto averne il frammento di una patera di creta, che parmi di fabbrica Oritana, con la marca disegnata al n. 475 della Tav. XVI — Le altre quattro marche disegnate al n. 480 della Tav. XVI ho copiato da quattro mattoni del Museo Ceci, di Taranto — Del musaico trovato nel sottosuolo del *Vico* da me battezzato, precedentemente, col nome di *Vico de' sotterranei* in Lecce, ho detto qualche cosa sul giornale *Il Cittadino Leccese* (XIV, 43, 1 Feb. 1876) e dirò altra volta completamente.

*
* *

Misicuri, la Masseria, appartenne alla Mensa Arcivescovile di Taranto fino a qualche anno dietro, quando, nella liquidazione dell'Asse Ecclesiastico, l'ha comperata il signor Galeone Francesco. Innanzi l'abitazione era un altipiano, sul quale l'aja per la trebbiatura. Il Galeone, nel 1870, volle appianarlo per ricostruirvi in migliori condizioni l'aja; ed in questo lavoro ebbe, sur uno spazio di m. 42×25, ad imbattersi in circa 17 grandi arche mortuarie, monoliti con coperchio anche monolite, e in circa altri 30 grandi sepolcri, composti di 5 lastroni di pietra, ed in molte altre arche e sepolcri di niuna importanza, e di fondamento di grandi edifizi, gran quantità di rottami di vasellame, di tegole, di pezzi di piombo, di ferro, in teschi non pochi, e molto ossame.

Tutto fu distrutto e disperso. Avanzano due grandi cumuli di rottami ingenti: buona parte delle arche e dei lastroni è stata adibita alla costruzione dell'aja novella (m. 13. 20×24. 30), ed a' 3 aprile di questo anno (1877) ho trovato sul luogo un'area col suo coperchio (soli rimasti integri), 1 vasellino, anforetta pugliese (JATTA), 1 griffa di figulina sur un avanzo di grande urna di creta (IN). Ecco le misure dell'area monolite. Tutto il masso misura in lunghezza m. 2,24; in altezza m. 0. 90; in larghezza, superiormente m. 0. 90, inferiormente m. 1. 10. L'incavo praticatovi è largo alla bocca m. 0. 45, lungo m. 1. 65; al fondo è largo m. 0. 75, lungo m. 1. 95; è profondo poi m. 0. 75, meno all'un dei capi, nel quale è una specie di gradino. Il coperchio, anche monolite, è doppio m. 0. 30, ed ha le dimensioni quasi le stesse di larghezza e lunghezza del masso a parte superiore. Arca e coperchio, tra qualche giorno, saranno collocate nella *Villa S. Antonio;* chè il signor Galeone gentilmente me li ha donati; come l'anforetta e la marca ha donato al nostro Museo Provinciale. Tutte le pietre, delle quali è discorso, provengono dalle cave della vicina Masseria *Galeasi*.

Nell'ultimo ricordato giorno, seppi a *Misicuri*, che a Cirigghiano (1) trovansi pure *Mamori* — *Mamori?* domandai; cosa significa *Mamori?* Mi fu risposto: *sepolcri*. Informatomi del luogo, seppi che Cirigghiano è una *chiusa* della Masseria *Civitella*. Questa fu un luogo abitato nei mezzi tempi, distante 2 chil. a N-O. di Carosino. Mi ci recai, e trovai 4 grandi urne composte di grandi lastroni, ed altre 3 cavate nel sasso, tutte esplorate anni dietro, quando però le rinvennero prive di coperchio e già esplorate, e solo piene di terra e di ossami. Cercai di fare qualche esplorazione; riuscii a nulla, e partii immediatamente da quei luoghi, mormorando fra i denti

> .... *quid intactum nefasti*
> *liquimus? Unde manus* ....
> *Continuit?*
>
> (HORAT. *Carm.* I, XXXV, 35).

Lecce, 15 *aprile* 1877.

---

(1) *Cirigghianu*, Cirigliano, *Caerellius* (I. N.). Un *fundus Caerellianus* è nella Tav. alim. de' Bebbiani; e un altro in quella di Velleja (FLECHIA, *Nomi locali*, ecc., e *Di alcune forme*, ecc.).

AGGIUNTE E CORREZIONI

AL

CORPUS INSCRIPTIONUM ITALICARUM ANTIQUIORIS AEVI

NON CHE AL

PRIMO E SECONDO SUPPLEMENTO

Corpus inscr. ital. n. 1935=1988. La stele che fu nel Museo Borgiano a Velletri, e che ora esiste nel Museo Nazionale di Napoli, al n. 1988 era abbastanza corretta. Il Corssen ne diede il disegno nella tav. IV n. 4, riprodotto nella nostra tav. XVII n. 1:

M3ᗡO3ꙄMVꓘVꙄO . .   . . ϑ sutuś seϑres
MᗡƎꓘƎИꓘV[Aꓲ]   lautneterś

—— n. 2095 bis *b*. L'esemplare del Corssen (taf. X n. 4), che reco nella tav. XVII n. 2 è meno incompiuto:

A[ИI]OVM [ꙄƎIИ]ƎꟼƎA8 [ꓲAꙄI]ꟼAꓲ
larisal havrenies śuϑina

—— n. 2095 ter *a*. Aggiungo nella tav. XVII n. 3 l'apografo del Corssen (taf. X n. 1):

AИIOVMꙄƎIИƎᗡA8ꓲAꙄIᗡAꓲ
larisal harenies śuϑina

—— n. 2095 ter *b*. Più corretto è l'esemplare del Corssen (taf. X n. 3), riprodotto nella nostra tav. XVII n. 4:

AИIOVMꙄƎIИƎᗡꟼA8ꓲAꙄIᗡAꓲ
larisal havrenies śuϑina

Alla quale il Corssen aggiunge altre due iscrizioni (I 103 n. 7, e taf. X n. 2), poste nella nostra tav. XVII n. 5 e 6.

IИƎᗡꟼA8ꓲAꙄIᗡAꓲ   larisal havreni

AИI◇VM ꙄƎIИƎᗡA8ꓲAꙄIᗡAꓲ
larisal harenies śuϑina

—— n. 2175. L'apografo del Corssen (I 751), riprodotto nella nostra tav. XVII n. 7, allontana le incertezze della prima pubblicazione; ed è il seguente:

ƎϽᗡA8VOꙄƎOꙄꙄƎIVᗡT · ƎꓲꓕA   aχle truies sϑesϑu farce

Egli traduce: *Achilles Troiae stabilissimum* (fortissimum) *ferivit* (occidit).

Corpus inscr. ital. n. 2181. Dal disegno del Kellermann differisce l'esemplare del Corssen (I taf. XVII n. 3), riprodotto nella nostra tav. XVII n. 8.

—— n. 2329. L'esemplare del Corssen (I taf. XVI n. 3):

VƧƎƆ · IOVƧ A↓⅃ƎƆOꓷA⅃   larϑ velχa suϑi cesu

—— n. 2335. Alla tav. XVII n. 9 offriamo l'esemplare del Corssen (taf. XVII 1), e la lezione da lui proposta (I 559):

ИAИA⅃> · >⅃AИꓘA : M⅃AO◁A⅃ · O◁A⅃ : ꙅAИ1ИA>
V↓I◁Ǝ> · ꙅAᖷIꓘ : IИꓘᖷA⅃IOVM
· I+⅃A · >AИV>ꙅƎ · >◁M◁+A OIOVM AꙅMAMƎꓘ
XX⅃M◁VM ꙅAᖷIꓘOИVMI+IOVM

canpnas larϑ larϑals' atnalc clan an śuϑi lavtni zivas ceriχu
tes'am sa śuϑiϑ aϑrś r. c. escunac alti śuϑi timunϑ zivas murs l xx

—— n. 2347 sgg.

n. 2347 (Corssen taf. XIII n. 1):

· > · ᖷA ꙅAИ↓ꟼAT ᖷA   Tav. XVII n. 10.
ꙅ⅃AIꟼ>Vꟼ>

n. 2351 (Corssen taf. XIII n. 3):

ƧAИ↓ꟼA+>ƎꙄ · ᖷA · IAИ↓ꟼA+ · A⅃ᖷOИAꟼ   Tav. XVII n. 11.

n. 2353 (Corssen taf. XIII n. 2):

OꟼA⅃ ƧAИ↓ꟼAT · Ǝ⅃ᖷA   Tav. XVII n. 12.
ИA⅃> · ⅃A

n. 2359 Corssen I 411 legge ramϑa svelnai

n. 2362 (Corssen taf. XIII n. 4):

O ᖷA ꙅAИ↓ꟼAT ⅃   Tav. XVII n. 13.

n. 2365 (Corssen taf. XIII n. 5):

ꙅ⅃AI>A1 · ƧAИ↓◁AT · ᖷA   Tav. XVII n. 14.

—— n. 2420. Il Corssen (I 987) legge: vel. anies larϑialis'a

—— n. 2578 È una stela perugina, passata nel Museo Borgiano, quindi nel Museo Nazionale di Napoli, copiata dal Corssen (taf. IV n. 1), riprodotta nella nostra tav. XVII n. 15.

ИꓘVA⅃MV>ƎO1 . . IAM
ꓷƎꓘƎ

Corpus inscr. ital. n. 2605. Nella tav. XVII n. 16 riproduco l'apografo del Corssen (taf. XX n. 1);

A⅃IΦ AIƧ⊗AꟼAIM

—— n. 2617. La copia del Corssen (I 742) reca:

v. pvithenes arnthal svalce | . . . . .

—— n. 2642. La iscrizione venne corretta dal Corssen (I 219 n. 12):

≷A1A≶Ǝ>ƆAMNVꟻ puln marces apas

La riproduco alla tav. XVII n. 17.

—— n. 2773. L'esemplare del Corssen (taf. XIV n. 3) consegnato nella nostra tav. XVII n. 18, reca:

≷ƎIИI⋈VB · ≷Ǝ> · ꟼƎMAM mamerces húsinies

—— n. 2777. Nella tav. XVII n. 19 riproduco la copia del Corssen (taf. XVI n. 6).

—— n. 2782 *a*. Più corretto sembra l'apografo del Corssen (taf. XIV n. 1), che reco nella tav. XVII n. 20.

MV≷ · ≷ƎIIƎIAИ>≷ƎIƆƎVꟻ luvcies cnaiviies sum

⊙Ǝ eϑ (nel centro del vaso).

—— n. 2882. Il Corssen ha letto (I 433):

vipleis veliteis culchna sim

avle

Suppl. primo n. 376. Lo specchio, passato nel Museo Britannico, reca un quarto personaggio col nome ƎꟻI+ƆA (artile), letto dal ch. A. Murray (Corssen I 1005).

—— n. 469. Nella tavola CDXVII del Gerhard leggesi ≷VꟻIƎ>ИA⊙ (ϑancvilus) invece di ϑanχvilus.

Suppl. secondo n. 3. In fine leggasi: la inclinazione della lettera Ǝ.

—— n. 10. Corssen (I 973) corregge ꟻAИqMƎq8 (fremrnal).

—— n. 20. Corr. I+ƎAꟻ AꟻƧA1A1 AƎ1ƎA.

—— n. 25. Corr. IИVꟻ1A (apluni).

—— n. 92. Corssen (I 604): legge: thania lucini suthina s(uthi).

AGGIUNTE E CORREZIONI A QUESTO *SUPPLEMENTO TERZO*

Pag. 1 nota 2 lin. 4 leggi: Jeep.

Pag. 2 sg. Alle opere ricordate, venute alla luce in questi ultimi anni, intorno alle antiche lingue italiche, vogliansi aggiungere le seguenti:

Les tables angubines: texte, traduction et commentaire, avec une grammaire et une introduction historique par Michel Bréal. Paris 1875. L'autore ha reso più agevole agli studiosi la conoscenza del maggior monumento di lingua umbra: molte cose, che erano rimaste oscure, sono state da lui chiarite con molta dottrina e classica erudizione.

Michel Bréal Umbrica.

» *Trois inscriptions italiques* (Extrait de la *Revue archéologique*).

Sophus Bugge Articolo critico sull'opera del Corssen (nella *Literaturzeitung* ann. 1875).

W. Deecke Corssen und die sprache der Etrusker. Stuttgart 1875.

W. Deecke Etruskische forschungen. Stuttgart 1875-1876 (fasc. 1° e 2°).

Isaac Taylor The etruscan language. London 1876.

Francis William Newman Etruscan interpretation (Dal *Fraser's Magazine*, marzo 1877).

Pag. 87 lin. 29. Leggi: Tav. I n. 106-111 e tav. II n. 102-116.

Pag. 135 al n. 388 leggi: is'iminϑii pitinie s'uϑiϑ it vlaϑi.

Pag. 136 lin. 6: graffica — leggi: graffita.

Pag. 139 al n. 413 leggi: :ƧVИƎ⊙ *ϑenus.*

INDICE DELLE VOCI E DEI NOMI

CONTENUTI

IN QUESTO TERZO SUPPLEMENTO

A (A), *Aulus*, pren. etr. e rom., n. 102, 105, 211, 323, 355.
§ 2. *Auli*, pren. etr. (genit.), n. 323.
§ 3. *Aulus*, pren. osco-lucano, n. 441.

A, n. 354.

Λ, n. 392.

A., *annos*, n. 378, 379. 380, 381, 382, 383, 384, 385.

A, lettera solitaria, in vaso fittile, n. 3.

...A (a...), n. 354.

..ƎA (ae..), n. 42.

AꟼꟼƎA (aepva), nome servile etr. pg. 28. Cf. pg. 233 (*Suppl. sec.* n. 20).

IA (az), forse errato per ꟻA (av) - *Aulus*, n. 254.

ƧI⅃⅃I8ꟻ (afillis), *Ofillius*, gentilizio osco, n. 427.

OA (aϑ), *Aruns*, pren. etr., n. 75, 76, 223, 279, 282, 284. Cf. n. 212, 256, 264.
§ 2. *Aruntis*, n. 107, 154, 155, 221, 282, 283.

IOA (aϑi), *Aruntia*, pren. etr., n. 144.

ƧƎIOA (aϑies), *Attii*, genit. da aϑie, n. 398.

ƧAꟽƎ>AIA (aiacenas), gentilizio etrusco, n. 298.

ƎꟼV>ƎIA (aiecure), in urna etr. n. 229.

AИ⅃8IA (aiflna), *Aefulina*, n. pr., in vaso capuano, n. 417.

AIƧ, *sacrum*, in marmo lucano n. 441.

ƧAꟽIƧIA (aisinas), gentilizio etr., n. 294.

ƧAꟻIA (aivas), Αἴας (Aiax), n. 273.

⅃IꟻIA (aivil, *aetatis*, - ⅃IꟻA (avil), pg. 4 sg.

⅃I>A (acil), *opus fictile* (?), n. 352.

MIИ⅃>A (aclnis), *Aclinii*, genit., n. 206.

AƧAИAИ>A (acnanasa), in sarcofagi etr., n. 318, 327 lin. 2 e 4.

⅃A (al), in anfora etr., n. 377.

ꟽVИƎƎTꟻ8ꟻ⅃ꟻ (alafaternum), *Alfaternorum*, nelle monete di Nuceria Alfaterna, n. 435 sg.

IƎИA◇Ǝ⅃A (aleϑanei), *Aletinia*, n. 338.

..ИOƎ⅃A (aleϑn..), n. 341. V. IƎИOƎ⅃A (aleϑnei).

AИOƎ⅃A (aleϑna) *Aletinius*, n. 340.

ƧAИOƎ⅃A (aleϑnas), *Aletinius*, gentilizio etr., n. 318, 319, 320, 321, 322, 326, 327, 328, 329, 332, 336, 337.

IƎИOƎ⅃A (aleϑnei), *Aletinia*, n. pr. etr., n. 331, 335.

ƧИA>Ǝ⅃A (alecans) - ƧAИOƎ⅃A (aleϑnas), n. 333.

ƧAИƧƎ⅃A (alesnas) ƧAИOƎ⅃A (aleϑnas), n. 323.

[A]LIEƧ (alies)?, in lapide abruzz. n. 439.

ALINA, gentilizio etr., n. 378, 379, 380.

IИAИI⅃A (alinani), n. pr. fem., n. 121.

ALCIME, cogn. fem. etr., n. 383.

A ... И⅃A (aln ... a), n. 191.

MVƧИ⅃A (alnsus), —*ii* n. pr. (genit. sg.), n. 89.

AИIM⅃A (alśina), *Alsinius*, n. 355.

It⅃A (alti), pg. 232 (*C. i. ital.* n. 2235 lin. 2).

ƧAꟽAꟽA (amanas), gentil. etr., n. 291.

ItIꟼꟽA (amriti), —*ia*, n. pr. fem., n. 89.

ЯVИꟻIƎꟽꟻ (amvianud), *ambitu*, in iscr. pompeiane, n. 423, 424.

ƎЯAItΦꟽA (amφtiare), Ἀμφιάραος, n. 395.

IƎИIAИA (anainei), *Anainia*, n. 189.
ƎИA (AИE), *Annius*, n. pr. etr., n. 192, 234.
MƎИA (anes') e ≷ƎИA (anes), *Annius*, n. pr. etr., n. 175, 373.
AIИIƎИA (aneinia), *Anainia*, n. 290 bis.
AIИA, (anía), *Annia*, n. 209.
ANIE, *Annius*, n. 211.
≷ƎIИA (anies), *Annius*, gentil. etr., pg. 232 (*C. i. ital.* n. 2420).
A≷VIИA (aniusa), *Annii uxor*, cogn. fem., n. 82.
IЯAƆИA (ancari), gentil. etr., n. 79.
⅃AVЯAƆИA (ancarual), *Ancariá*, da ancarui, n. 335.
IVЯAƆИA (ancarui), *Ancaria*, n. 334.
ƎƆИA (ance), in sarcofago etr. n. 322.
ᐣ+AMMA (annal), n. 391.
ƎIИИA (annie), *Annius*, n. 210.
TИN (ant), *ante*, abbreviato da anter, prepos. osca, n. 423, 424.
≷ƎVMA (anues), n. 296.
IVЯA↓ИA (anχarui), *Ancaria*, n. 363.
AᑫA (apa), n. 255.
≷AᑫA (apas), pg. 233 (*C. i. ital.* n. 2642).
I≷AᑫA (apasi), n. 329.
A≷AIᑫA (apiasa), *Appii uxor*, cogn. fem., n. 189.
V⅃ᑫA (aplu), Ἀπόλλων, n. 311.
IИV⅃ᑫA (apluni), *Apollonia*, pg. 18, 233 (*Suppl. sec.* n. 25).
A≷VᑫA (apusa), n. 198.
ЯA (ar), *Aruns*, pren. etr., n. 79, 133, 198, 221, 222. Cf. n. 122, 244, 263, 365. § 2. *Aruntis*, n. 110, 318.
AIΘAЯA (araϑia), *Aruntia*, pren. etr., n. 293.
≷AЯA (aras), *aras?*, n. 356.
AI≷⊗AЯA (araϑsia), pg. 233 (*C. i. ital* n. 2605).
⅃AИ⵿ЯA (arznal), *Artiniá*, pg. 16.
OЯA (arϑ), *Aruns*, pren. etr., n. 143, 214, 253.

§ 2. *Aruntia*, n. 182.

⅃OЯA (arϑl), per arnϑal, n. 281.
ƎƆЯA (arce), n. 318, 327.
NIIꓘ⅃N (arkiia), Ἀρχίας, in titolo nolano, n. 429.
VI⵿ИЯA (arnziu), *Aruntius*, nome pr. m., pg. 28.
OИЯA (arnϑ), *Aruns*, pren. etr., pg. 18, n. 138, 166, 217, 258, 280, 316, 318, 322, 326, 336, 372, 373. Aggiungi i n. 130, 247.
AOИЯA (arnϑaj, n. 157.
⅃AOИЯA (arnϑal), *Aruntis*, n. 161, 174, 193, 227, 228, 258, 280, 319, 328, 329, 332, 333, 342, 369.
⅃AIΘИЯA (arnϑial), *Aruntiae*, n. 104, 292.
A≷I⅃OИЯA (arnϑlisa), n. 141, 170.
MOИЯA (arnϑs), n. 290.
ARNTHEAL, n. 264 bis.
IИ⅄[ИЯA] (arntni), n. 357.
ARRI, n. 112.
ARRIA, n. 96, 97.
ARRINIHI (αρρινιhι), in anfora messapica, n. 474 e pg. 187. Cf. n. 477
ARRVNONIS, n. 112.
ARTAI, n. 265.
Ǝ⅃I+ЯA (artile), pg. 233 (*Suppl. pr.* n. 376).
IИ⅄ЯA (artni), n. 75, 76.
ƎIИ+ЯA (artnie), n. 342.
OTЯA (ἀρτο), in lapide messap. n. 460
?VИAMVЯA (arus'anu), n. 290 bis.
≷AMƎΘЯᑭA (arvϑenas), n. 293 (ar vϑenas'?).
..Ǝ≷A (ase..), n. 257.
AᑫIMA (as'ira), n. 395.
I+≷A (asti), per hastia o fastia, n. 238.
AI+≷A (astia), per hastia o fastia, n. 239.
Ǝ⅃A+A (atale), nome proprio servile, pg. 28.
I+A (ati), n. 11.
AИI+A (atina), n. 263.
MƎ⅄AИAИI⅄A (atinanales'), n. 251.
ƆᑫMᑫ+A (atrs'rc), pg. 232 (*C. i. ital.* n. 2335 lin. 2).
≷IИVTA (atunis), Ἄδωνις, n. 396.
VA (au), e ƎA (av), *Aulus*, pren. etr., n. 67 105, 186, 225, 243.

§ 2. *Auli*, pg. 232 (*C. i. ital.* n. 2362), n. 243, 260.

ƎVA (aue), n. 220.
A⅃VA (aula), *Aula*, pren. etr., n. 168.

ƎᒧVA (aule), *Aulus*, pren. etr., n. 174, 202, 204, 226, 273. Cf. pg. 233 (*C. i. ital.* n. 2882).

MƎᒧVA (auleś) e ƧƎᒧVA (aules), *Auli*, pren. (genit. sg.), n. 192, 216.

AƧƎᒧVA (aulesa), *Auli filius*, pg. 49.

IMƎᒧVA (auleśi), *Aulo*, pren. (dat. sg.), pg. 16, 57.

VIᒧVA (auliu), *Aulius*, pg. 28, n. 103.

VᒧVA (aulu), pg. 28.

ЯVꓘИVΟVꟼ (aurunkud), *Aurunca*, in monete di *Aurunca*, n. 421.

VᒧƧVA (auslu), n. 159.

V+VA (autu), pg. 28.

. . . IꟻA (avi . . .), n. 354.

ᒧAIꟻA (avial), n. 205.

ᒧIꟻA (avil), *aetatis* = avils, pg. 4 sg., n. 367.

ƧƎᒧIꟻA (aviles), *Avilii*, n. pr. (genit. sg.), n. 299.

ƧᒧIꟻA (avils), *aetatis*, pg. 4 sg., 18 sg., 49; n. 317, 330, 332, 339, 368, 370, 373.

AVINI, n. 265.

AFVIAM (avliaś), *Auliae*, n. 234.

ƎᒧψA (aχle), Ἀχιλλεύς, n. 315, e pg. 231 (*C. i. ital.* n. 2175).

ƧAИVψA (aχunas), n. 400.

IИVψA (aχuni), *Aconia*, n. 253.

ƧVψꟼ (aχus), in vaso capuano, n. 107.

B

BAΛAKRAHIAIHI (βαλακραhιαιhι), in lapide messap. n. 467 e pg. 186.

BAΛE (βαλε), in lapide messap. n. 468 e pg. 188.

BARZIΔIHI (βαρζιδιhι), in lap. mess. n. 443.

BIΛIHI (βιλιhι), in lapide messap. n. 465 e pg. 188.

BLAESIA, n. 116.

BPIΔIHI (βριδιhι), in lapide messap. n. 442.

Я (D)

ƧꓘIЯꟼЯ (dadiks), δάδιξ, n. 426.

ΔAZIMAIHI (δαζιμαιhι), in lapide messap. n. 467 e pg. 186.

ΔAMATRIO (δαματριο), in titolo messap. n. 459.

ΔAFI (δαFι), in titolo messap. n. 451.

MVИIƆ>ƎЯ (degvinum), nelle monete di Nuceria Alfaterna, n. 436.

Ǝ (E)

Ǝ (e), in lapide abruzzese, n. 438.

E., est, n. 269.

ƎΛ, in vaso fittile, n. 10.

IƎИVⵣƎ (ezunei), —*ia*, nome di donna, n. 126.

AƆMVAOƎ (eϑaumva o eϑauśva), n. 394.

ΘƎ (eϑ), pg. 233 (*C. i. ital.* n. 2782 *a*).

ᒧOƎ (eϑl), n. 318.

ƎИIꟼIƎ (eipine), n. 119.

VTꓱƎ (eitu), n. 424, = ƧИVTꓱƎ (eituns), *eunt*.

ƧИVTꓱƎ (eituns), *eunt*, in iscriz. pompeiane, n. 423, 424.

Aꟻ+IƎ (eitva), n. 318.

ЯꟼꓘƎ (ekad), *hic*, in titolo pomp. n. 425.

ƧꟼꓘƎ (ekas), *hac*, in titolo pomp. n. 118.

EKO, *hoc*, in marmo lucano n. 441.

ꓘVƧꓘƎ (eksuk), *hoc* (ablat.), in titolo pomp. n. 423, 424.

ᒧƎ (el), errato per ᒧꟻ (vl), n. 124.

ƎIƆᒧƎ (elcie), n. 252.

IM≡ᒧƎ (el . . si), n. 327.

AƧƎψᒧƎ (elχesa), n. 110, — AƧƎψᒧƎꟻ (velχesa).

ƎIИƎ (enie), in uno specchio etr., n. 393.

ENNIA, n. 269, 381.

ИƎꟼƎ (epen), n. 329.

AIƧƎꟼƎ (epesia), pg. 18.

AꟻƎIΟϽꟼƎ (eprϑieva), n. 329.

>ꟻƎИΟϽꟼƎ (eprϑnevc), n. 329.

ƧᒧAƧƎ (esals), pg. 19 sg.

ƧAIИV+ƎƧƎ (esetunias), —*ae*, nome di donna (genit. sg.), n. 250.

>AИV>ƧƎ (escuna), pg. 232 (*C. i. ital.* n. 2235 lin. 2).

. . ƎYⵣᒧƧƎ (eslzte . .), n. 329.

EΣWEN (esmen), *hic*, avv., in lapide abruzz. n. 439.

ꟼƎ+Ǝ (eter), ἕτερος, pg. 22, 25, 30, 31.

Aq3+3 (etera), ἑτέρα, pg. 31.
Iq3+3 (eteri), pg. 22, 24, 25, 27, 30, 31.
Mq3+3 (eters), pg. 22, 25, 30, 31, 171 (*C. i. ital.* n. 1935-1988.
ƧA⅃3 (evas) Ἔως (Aurora), n. 315.
OV+↓3 (eχtur), Ἕκτωρ, n. 315.

8 (F)

F (F), *filius*, n. 96, 97, 101, 102, 113, 268, 270, 380, 381, 382, 385.
§ 2. *filio*, n. 384.
§ 3. *filia*, n. 98, 116.
TAMNN8 (faamat), *habitat*, in titoli pompeiani, n. 423, 424.
FABI, *Fabius*, n. 105.
IMA8 (fapi) = FABI Fabius), n. 105.
3)qA8 (farce), pg. 231 (*C. i. ital.* n. 2175)
Vq+NƧA8 (fasntru), n. 212.
I+ƧA8 (fasti), *Fastia*, pren. etr., n. 237.
AI+ƧA8 (fastia), *Fastia*, pren. etr., pg. 18.
AƧINIq38 (ferinisa), —*ii uxor*, cognome di donna, n. 172.
ƧINNƧI8 (fisanis), *Fisanius*, in titolo osco, n. 424.
FVI>NA8 (flagiui), *fulguratori*, n. 418.
3q3⅃8 (flere), *opus flatum* (statuam), pg. 59.
M3q3⅃8 (flere's), Ƨ3q3⅃8 (fleres) e forse Ƨ3q3I8 (fieres), *opus flatum* (statuam), pg. 49, 53, 57.
I3N⊀M3q8 (fremznei), —*ia*, nome pr. di donna, n. 135.
⅃ANqM3q8 (fremrnal), pg. 233 (*Suppl. sec.* n. 10).
[⅃]ƧNV⅃8V8 (fuflunsl), in un vaso etr., n. 402.
⅃AIN⅃V8 (fulnial), *Folnia*, n. 316.
V⅃V8 (fulu), pg. 28.

⊀ Z

⊀ (Z), lettera solitaria in vaso fittile, n. 65.
ƧMqOA⊀ (zaϑrms), nome num., pg. 19 e sg. ƧMVqOA⊀ (zaϑrums).
ƧMVqOA⊀ (zaϑrums), *triginta* (= ƧMqOA⊀ zaϑrms), pg. 19 sg.
⅃A⊀ (zal), *ter* (tres), pg. 5, 8 sg., 16, 20; n. 318.
I3⅃A⊀ (zalvi), *Salvia*, n. 347.
?1314A⅃3⊀ (zelapvp), n. 322.
V)I⊀ (zicu), n. pr. m., n. 99, 100, 101.
OA⅃I⊀ (zilaϑ), n. 322, 327 lin. 1ª e 2ª.
..↓A⅃I⊀ (zilaχ..), n. 329.
3)N↓A⅃I⊀ (zilaχnce), pg. 21.
VN↓A⅃I⊀ (zilaχnu), n. 327.
3)VN↓A⅃I⊀ (zilaχnuce), n. 330.
)⅃I⊀ (zilc), n. 318.
↓⅃I⊀ (zilc), n. 367

8 (H)

H., *hic*, avv., in monumenti sepolcrali, n. 269.
AINVNA8 (hanunia), —*ia*, n. pr. fem., n. 274, 275.
AƧVNA8 (hanusa), *Hannossa*, gentil. etr., n. 285.
ƧI3N3qA8 (harenies), pg. 231 (*C. i. ital.* n. 2095 ter *a*).
HARISPI, *harispex* (haruspex), n. 384.
A1ƧA8 (haspa), n. pr. servile, pg. 28.
I+ƧA⊗ (hasti), n. 240, 287, = AI+ƧA8 (hastia).
AI+ƧA8 (hastia), *Fastia*, pg. 18; n. 81, 82.
IN3qAA8 (havreni), pg. 231 (tav. XVII n. 5).
ƧI3N3qAA8 (havrenies), pg. 231 (*C. i. it.* n. 2095 bis *b*, 2095 ter *b*).
HE, in una figulina bolognese, n. 30.
AIqAO3⊗ (heϑaria), *Hetaria*, n. 237, 238.
3⅃38 (hele), *Helius*, n. 138, 139, 141. 143.
AƧ3⅃38 (helesa), *Helii uxor*, cognome di donna, n. 135, 136, 137.
I]3⅃38 (helevi), *Helvius*, gentilizio osco, n. 437.
I⅃3⊗ (heli), *Helia*, n. 142, 144.
HELVIA, n. 98.
HIPPIO, n. 266.
HERENNIA, n. 115.
3NIq3⊗ (herine), *Herennius*, n. 202.
⅃AINIq3⊗ (herinial), *Herennia*, n. 75, 77, 209.
AƧA⅃AINIq38 (herinialasa), n. 210.
3⅃>q38 (hercle), Ἡρακλῆς, n. 375.
IqA+3⊗ (hetari), *Hetaria*, n. 235.
ƧAIqA+3⊗ (hetarias), n. 241.

ꓶᗅIOᴎIB (hinϑial), *spectrum*, pg. 49.
ᗅIᗅMIᴍᑫIB (hirminaia), *Herminia*, n. 300.
YΘ (hu), n. 119.
OVB (huϑ), *quatuor*, pg. 5, 8 sgg., 16, 19.
ꙅOVB (huϑs), *quatuor*, pg. 13, 19.
ꙅᗅMƎ↓ꓶVB (hulχenas), gentilizio etrusco, n. 306.
VIᑫᑫVΘ (hupriu), n. 221.
+VB (hut), *quatuor*, pg. 16.

⊙ (TH)

⊙ (ϑ), n. 134, 259, 364, 421; pg. 232 (*C. i. ital.* n. 2362).
ᗅO (ϑa), *Tannia*, pren. f. etr., n. 83, 118, 121, 126, 171, 172.
... ᗅO (ϑa...), n. 334.
ᗅᴎᗅO (ϑana), *Tannia*, pren. etr., pg. 18; n. 88, 89, 91, 92, 110, 111, 135, 160, 169, 189, 190, 215, 218, 219, 250, 331, 335.
ꓶIƎ↓ᗅᴎᗅO (ϑanaχvil), *Tanaquil*, pren. etr., pg. 60, 61.
ꓶIƎ↓Ǝᴎᗅ O (ϑaneχvil), *Tanaquil*, pren. etr., pg. 60, 61.
ᗅIᴎᗅO (ϑania), *Tannia*, pren. etr., n. 106, 107, 117, 129, 136, 137, 142, 191, 209, 313 *a-c*, 344, 350.
ꓶIƎƆᴎᗅO (ϑancvil), *Tanaquil*, pren. etr., pg. 60.
ƧVꓶIƎƆᴎᗅO (ϑancvilus), *Tanaquillis*, pren. fem. (genit. sg.), pg. 60, 62, 66; pg. 233 *Suppl. pr.* n. 469).
?IƧPYᴍᴍA⊗ (ϑannursi, n. 391.
OᗅND (ϑanr), divinità etr., n. 394.
IƧᴎᗅO (ϑansi), n. 232.
..Vᴎᗅ O (ϑanu..), n. 262.
ꓶIƎ↓ᴎᗅO (ϑanχvil), *Tanaquil*, pr. etr., pg. 60, 61, 62, 66, n. 333, 390.
MVꓶIƎ↓ᴎᗅO (ϑanχviluś) e ƧVꓶIƎ↓ᴎᗅO (ϑanχvilus), *Tanaquilis*, pren. fem. etr. (genit. sg.), pg. 60, 62, 63, 64, 65, 66; n. 74, 370.
ƆƧVꓶIƎ↓ᴎᗅO (ϑanχvilusc), pg. 70; n. 329, = ƧVꓶIƎ↓ᴎᗅO (ϑanχvilus).
ꓶIƎV↓ᴎᗅO (ϑanχuvil), pg. 60, 61, — ꓶIƎ↓ᴎᗅO (ϑanχvil).
ƎIꓶᗅƎO (ϑealie), n. 290 *bis*.
VꓶƎO (ϑelu), n. 327.
OENI (ϑeni), n. 410.
ꙅVᴎƎ⊙ (ϑenus), n. 413.
ᗅᴎIᑫᑫƎO (ϑeprina), n. 217.
ΘOBAR (ϑoβαρ), in lapide messap., n. 461 e pg. 187.
VᑫO (ϑru), n. 259.
VO (ϑu), *duo*, pg. 5, 9, sg., 20.
ꙅVᑫƎƆV⊙ (ϑucerus), —*ii*, n. pr. m. (genit. sg.), n. 296.
IMƎᴎVO (ϑunesi, derivato da VO (ϑu) = *duo*, pg. 13, 19, sg.

I

I (i), n. 259, 365.
I (i), osco, n. 431.
..I (i..), n. 354.
ƎƆIᴎVꓶI (ilunice), n. pr. m., pg. 28.
?IᗰI (imi), n. 388.
ŀᴎŀ (ini), *enim*, (et), congiunzione osca, n. 423, 424.
IOLLONIS?, n. 115.
VØᴎᑫI (irnhu), n. 290 *bis*.
ᴎVTI (itun), n. 356.
IVCNVS, cognome, n. 105.
ŀƎƎVI (iuvei), *Iovi*, n. 418.
ꙅᴎꓶIƎVI (iúvilas e ꙅᴎꓶIƎVI (iuvilas), *iuvantes*, n. 418.

Ɔ (C)

C·, *Caius*, pren., n. 96, 97, 113, 268, 385. § 2. *Caii*, genit., n. 101, 102, 113, 385.
·Ɔ, *Caiae* (mulieris), n. 269.
AƆ (ca), n. 74.
ƎᗅƆ (cae), *Caius*, n. pr., n. 87, 90, 180.
CAELI, n. pr., n. 266.
ᗅOᗅƆ (caϑa), n. 150.
IᗅƆ (cai), *Caia*, n. 287.
ꓶᗅᴎIᗅƆ (cainal), *Cainniâ*, n. 76, 160, 252.
IƎᴎIᗅƆ (cainei), *Cainnia*, n. 83, 88, 93, 117, 206, 250.
..IᴎIᗅƆ (caini..), *Cainnia*, n. 81.
ꓶᗅIᑫIᗅƆ (caipial), n. 197.

ƧꟻƎIꓘꓘIƧꟻИꓘ (kaísillieís), *Caisillii*, n. pr. osco (genit. sg.), n. 418.
..ИƧIꓘAƆ (calisn..), n. 199.
IƎИƧIꓘAƆ (calisnei). *Calisnia*, n. 200.
IИƧIꓘAƆ (calisni, *Calisnia*, n. 185.
MIИƧIꓘAƆ (calisniś), *Calisnius*, n. 198.
AIИVƧIꓘAƆ (calisunia), n. 183.
AIꓘꓘAƆ (callia), n. 110, 111.
MIИƧꓘAꓘ (kalsniś, n. 205, — calisniś ?
VꓘAƆ (calu), n. 330.
IƧAᗡVƧVꓘAƆ (calusurasi), n. 332.
MƎИIꟼAMAƆ (camarineś, *Camarinii*, n. pr. etr. (genit. sg.), n. 103.
ƧAИꟼИAƆ (canpnas). pg. 232 (*C. i. ital.* n. 2335 lin. 1).
ƧƎꟼAꓘ (kapes), n. 409.
ꓘAИ⊕ꟼAƆ (capznal), *Capenia*, n. 145.
AMAИ⊕ꟼAƆ (capznaśa), *Capenii uxor*, cognome fem., n. 146.
VIꟼAƆ (capiu), pg. 28.
..ИꟼAƆ (capn..), n. 152.
AИꟼAƆ (capna), n. 143.
ꓘAИꟼAƆ (capnal), *Capenia*, da AИꟼAƆ (capna), n. 139
IƎИꟼAƆ (capnei), *Capenia*, n. pr. f., n. 137.
IƎИᑫAƆ (carnei), *Carnia*, n. pr. f., n. 182.
ΚΑΡΠΟΥ (καρπου), in figulina messap., n. 454.
ƧAƧAƆ (casas), n. 387.
ƎИƧAƆ (casne), *Casinius*, gentilizio etr., n. 67.
MƎᗡꟼƧAƆ (caspreś) *Casperii*, n. pr. (genit. sg.), n. 69.
VꟼƧAƆ (caspu), *Caspo*, cogn. m., n. 78.
ƧIƎꟻIꓘIᗡTƧИꓘ (kastrikiíeís), *Castricii*, n. pr. osco (genit. sg.), n. 423.
ᗡVTƧAƆ (castur), Κάστωρ, n. 308, 397.
AƧꟻAƆ (catsa), n. 171.
ꟻAƆ (cav), n. 399.
ƧƎꟻAIꟻAꓘ (kaviates), —*ii*, n. pr. m. (gen. sg.), n. 295.
ƎꓘVAƆ (caule), *Caulius*, n. 161.
?ƧVƧVAƆ (causus), n. 399.
ƎꓘƧVƧꟻAƆ (cavsusle), n. 272
ƧꓘꓘAƎƆ (cealχls), pg. 19 sg.
ƧꓘꓘAƎƆ (cealχs, pg. 19 sg.
ƧꓘAꓘꓘAꟼ⊕ƎƆ (cezpalχals), pg. 19 sg.
ꓘAИᗡOƎƆ (ceϑrnal), *Ceturnia*, n. 309 *a*, da IƎИᗡVOƎƆ (ceϑurnei).
ꓘAƎИᗡVOIƎƆ (ceiϑurneal), *Ceturnia*, n. pr. *f.*, n. 308, 309 *b*, *c*, *d*.
IƎИᗡVOƎƆ (ceturnei), *Ceturnia*, n. pr. *f.*, n. 215.
AИƆIƎƆ (ceicna), *Cecina*, gentilizio etr., pg. 18.
IƧIƎƆ (ceisi), *Cesia*, n. pr. f., pg. 18.
AIИVƆƎƆ (cecunia), n. pr. f., n. 153, per cencunia.
AMVꓘƎƆ (celuśa), n. 327.
ИƎƆ (cen), *hoc*, pg. 57.
VꟻᑫƎƆ (certu), n. pr. servile, pg. 28.
IᗡƎИA↓ƎƆ (ceχaneri), n. 367.
IƆ (ci), *quinque*, pg. 5, 8, sg., 16, 19; n. 327.
MƎIƆ (ciem), pg. 19.
AIИVƆIƆ (cicunia), n. pr. f., pg. 18.
MVƆIƆ (cicuś), —*ii*, n. pr. m. (genit. sg.), n. 144.
ƧVƆИIƆ (cincus), in vaso etrusco-campano, n. 411.
AꟼIꓘ (kipa), pg. 39.
ƧIƆ (cis), pg. 13, 19.
ƎꟻIꟻƧIƆ (cisvite), n. 354.
ИAꓘƆ (CꓘAИ), *natus* (filius), pg. 49; n. 318, 329, 332, 336, 367, 368, 370, 373.
?IИAꓘƆ (clani), n. 398.
AƧIꟻИAꓘƆ (clantisa), n. 274, 275.
ƎƆVAꓘƆ (clauce), *Glaucus*, cogn. etr., n. 175.
ᑫAИƎꓘƆ (clenar), affine al rom. *genus*, pg. 16; n. 318, 327.
IMИƎꓘƆ (clenśi), *nato* (filio), da ИAꓘƆ (clan), pg. 16, sg.
ƧƎꓘƆ (cles), forse lo stesso che clensi. n. 306.
ƧИIƧꟻƎꓘƆ (clevsins), pg. 21.
IIИIꓘƆ (clinii), n. 356.
ITИᗡVꓘꓘ (kluvati), nel comento al n. 419
MVIITИᗡVꓘꓘ (kluvatiium), *Cluvatiorum*, n. 419.
MƆ (cn), n. 358.
COMINV..., n. 386.
ƧOƎMOMOꓘ (komoneos), n. pr. m., in lapide ticinese, n. 1.
CORONA, gentilizio etr.-rom., n. 382.

ΚΟΤΠΟΗ (*κοτποη*), in vasetto messap., n. 473 e pg. 188.

ΚΟΥΠΩΙ (*κουπωι*)?, in una figulina mess., n. 462.

ƧƎИAϘƆ (cranes), n. 357.

AƧƎƆIIƎꟼƆ (creiicesa), da ƎƆIƎꟼƆ (creice), n. 190.

CRETICVS, cogn., n. 268.

ƎOꟼAƎƆ (cvarϑe), n. pr., *Quartus*, pg. 18.

ƧꓘIИΗVꓘ (kuiniks), χοῖνιξ, in marmo pompeiano, n. 426.

ƎTИIVƆ (cuinte, e ƎTИIƎƆ (cvinte), *Quinctius*, n. pr., pg. 18; n. 207.

ITИIƎƆ (cvinti), pg. 18, - AITИIƎƆ (cvintia).

AITИIƎƆ (cvintia), *Quinctia*, n. pr., pg. 18.

CVIVИIA (cuiunia), n. pr. etr.-rom., n. 233.

ɅAIИɅƆVƆ (cuclnial), *Cuculniá*, n. pr. f., n. 367, 370.

ɅVƆ (cul), abbreviato per c u l t a n a l, n. 278.

AИBƆɅVƆ (culchna), pg. 233 (*C. i. ital.* n. 2882).

KVW (kúm), *Cuminius*, n. pr. m., in lapide abruzz., n. 439.

ƎꟼƎMVƆ (cumere), *Cumerius*, gentil. etr., n. 279, 280, 281, 282, 283, 284.

MAIИVꟼƎMVƆ (cumerunias), da c u m e r e, n. 106.

ƎΠVƆ (cupe), κύπη, in tazze etrusco-campane, n. 406, 416.

AIИƧVƆ (cusnia), *Cusinia*, n. pr., n. 288.

⅃ (L)

Ʌ (⅃), *Lars*, pren. etr., n. 159, 270, 380.
§ 2. *Lartis*, n. 253?; oppure *Lucii*, n. 96, 97, 98, 115, 268, 380, 381, 384.
§ 3. *Lucio*, n. 384.

Ʌ (l), *Lucii*, pren. osco (genit. sg.), n. 423.

L·, *liberta*, n. 269, 271.

..Ʌ (l..), n. 356.

AɅ (la), *Lartis?* n. 168.

LADILE, cognome, n. 113.

LAIILIVS, n. 268.

ƧAMIƧꓷƎAɅ (laersina), n. 292.

IOAɅ (laϑi). - IOꟼAɅ (larϑi). *Lartia*, n. 176.

ƧIOIΠAɅ (lapiϑi), n. 364.

ΛΑΠΟΝΙΣ (Λαπονις), *Lamponius*, in marmo lucano, n. 441.

VΠAɅ (lapu), n. 214.

ꟼAɅ (LAR), *Lars*, pren. etr., n. 224, 265, 281.

..ꟼAɅ (lar..), n. 231.

AⱫꟼAɅ (larza), *Lars*, pren. etr., n. 140, 180, 348.

ΘꟼAɅ (larϑ), *Lars*, pren. m., pg. 18; n. 85, 132, 328, 332, 343, 346, 360, 399.

.. AOꟼAɅ (larϑa..), n. 258.

ɅAOꟼAɅ (larϑal), *Lartis filius*, n. 194, 198, 316.

AƧИAOꟼAɅ (larϑansa), n. 138.

IOꟼAɅ (larϑi), = AIOꟼAɅ (larϑia), n. 147, 148, 153, 157, 170, 173, 200, 201, 206, 233 (⅃ADOI), 289, 324, 345, 347, 369.
§ *Lars*, n. 337, 362?

AIΘDAɅ (larϑia), *Lartia*, pren. etr., n. 72, 145, 146, 179, 241.
§ 2. *Lartiae*, per l a r ϑ i a s, n. 297, 306.

ɅAIOꟼAɅ (lartial), *Lartiá*, n. 90, 105. 349.

AMIɅAIOꟼAɅ (larϑialiśa), n. 326.

ƧAIOꟼAɅ (larϑias), *Lartiae*, pren. f. (genit. sg.), n. 170, 305, 307.

ƧƎƧOꟼAɅ (larϑses), n. 165.

ƧIꟼAɅ (laris), *Lars*, pren. etr., n. 77, 320, 321, 371.

ƧAƧIꟼAɅ (larisa), n. 83, 294.

ɅAƧIꟼAɅ (larisal), *Laris filius*, n. 205, 320, 322, 370; pg. 231 (*C. i. ital.* n. 2095 bis *b*, 2095 ter *a*, 2095 ter *b*) e tav. XVII n. 2, 3, 4, 5, 6.

AMIɅAƧIDAɅ (larisaliśa), *Laris filius*, n. 367.

ƧƎƆDAɅ (larces) e ƧƎꓘDAɅ (larkes), *Larcii*, pr. m. (genit. sg.), n. 301, 369.

ɅAIƆꟼAɅ (larcial), *Larciá*, n. 118.

AИƆꟼAɅ (larcna), *Larcanius*, gentil. etr., pg. 17.

MꓷAɅ (larś), *Laris*, per l a r u ś (genit. sg.), n. 286.

VIƧꟼAɅ (larsiu), *Lartius*, n. pr. m., pg. 28.

LARTHIA, n. 115.

LAR⊦I, *Lartia*, n. 264 *bis*.

IVꟼAɅ (larui), *Laria*, n. pr. f., n. 325.

SVDAᛚ (larus), *Laris* (genit. sg.), n. 389.
ᛚAIИI+Aᛚ (latinial), *Latiniâ*, n. 133, 134, 284.
AƧIᛚAIИI+Aᛚ (latinialisa), n. 194.
ƧƎIИITAᛚ (latinies), *Latinii*, nome pr. m. (genit. sg.), n. 303.
AƧIИI+Aᛚ (latinisa), *Latinii uxor*, cogn. di donna, n. 93.
LATINIVS, *Latinius*, n. 113.
И+Aᛚ (latn), pg. 22, 23, 26, 29: n. 124 Vedi IИ+Aᛚ (latni).
IИ+Aᛚ (latni), *servus* o *libertus*, - IИ+VAᛚ (lautni), pg. 22, 23, 25, 26, 29.
LATRONI, cogn. (dat. sg.), n. 384.
IAƎTAᛚ (latvai), Λήδη, n. 308.
?IИV+Aᛚ (latuni), pg. 26.
VAᛚ (lau), pg. 22, 23, 24, 26, 29, 32, per IИ+VAᛚ (lautni).
..VAᛚ (lau..), n. 203.
ИOƎAᛚ (lavϑn), pg. 22, 24, 30.
+VAᛚ (laut), per IИ+VAᛚ (lautni), pg. 22, 26.
I+ƎAᛚ (lavti), pg. 22, 25, 35, 233 (*Suppl. sec.* n. 20).
И+VAᛚ (lautn) e И+ƎAᛚ (lavtn) per IИ+VAᛚ (lautni), pg. 22, 24, 25, 26, 27, 30, 31, 32; e pg. 231 (*C. i. ital.*, n. 1935=1988).
AИ+VAᛚ (lautna), pg. 22, 25. Vedi le voci seguenti.
A+AИ+VAᛚ (lautnata), pg. 22, 26 Vedi AOIИ+VAᛚ (lautniϑa).
IƎИ+VAᛚ (lautnei), pg. 36.
ƎᛚↃMƎИ+VAᛚ (lautnescle), pg. 22. 26, derivato da IИ+VAᛚ (lautni).
AOИ+VAᛚ (lautnϑa). - AOIИ+VAᛚ (lautniϑa), pg. 26.
IИ+VAᛚ (lautni) e IИ+ƎAᛚ (lavtni), *servus* o *libertus*, pg. 22-36; n. 85, 103, 208, 232, 258, 399.
AOIИ+VAᛚ (lautniϑa), *serva* o *liberta*, pg. 22-35; n. 84, 92, 104.
+IИ+VAᛚ (lautnit) e +IИ+ƎAᛚ (lavtnit), pg. 22, 26. Vedi la voce seguente.
A+IИ+VAᛚ (lautnita) e A+IИ+ƎAᛚ (lavtnita). pg. 25, lo stesso che AOIИ+VAᛚ (lautniϑa).
ƧA+IИ+VAᛚ (lautnitas), pg. 25. Vedi AOIИ+VAᛚ (lautniϑa).
M+VAᛚ (lautś), pg. 21, errato per lautni.
MIИV+VAᛚ (lautuniś), pg. 26.
ƧƎIƧV↓VAᛚ (lauχusies), —*ii*, n. pr. m. (genit. sg.), n. 303.
IЯAOƎᛚ (leϑari), *Letaria*, n. 236, per leϑaria.
AIЯAOƎᛚ (leϑaria), *Letaria*, n. pr. f., n. 240.
IOƎᛚ (leϑi), *Letia*, per AIOƎᛚ (leϑia), n. 173.
AIʘƎᛚ (leϑia), *Letia*, n. pr. f., n. 104, 127.
ᛚAIOƎᛚ (leϑial), *Letiâ*, da AIʘƎᛚ (leϑia), n. 147, 149, 242.
IƎИƎᛚ (lenei), —*ia*, nome di donna, n. 171.
V↓IƎᛚ (leiχu), per AIИV↓IƎᛚ (leiχunia), n. 149.
AIИV↓IƎᛚ (leiχunia), —*ia*, n. pr. f., n. 147, 148.
I+ƧVↃƎᛚ (lecusti), pg. 28.
AИↃƎЯMƎᛚ (lemrecna), pg. 17.
AMƎᛚ (lena), n. 72.
?IVИƎᛚ (lenui), n. 120.
AIЯA+Ǝᛚ (letaria), *Letaria*, n. 239.
ƎᛚↃVƎᛚ (leucle), *Luciolus*, pg. 33.
Oᛚ (lϑ) e HTᛚ (lth), *Lars*, n. 87, 90, 154, 155, 194, 210, 213, 277, 278, 283, 285. Aggiungansi i n. 79, 80, 163, 246, 398.
§ 2. *Lartis*, genit., n. 163, 246, 254, 255, 284, 285.
§ 3. *Lartia*, pren. fem., n. 288.
ƎƎMↃIᛚ (likmev), da luc-eo, n. 405.
IOᛚↃᛚ (lclϑi), n. 388.
Dᛚ (lr), *Lars*, pren. etr., n. 340.
§ 2. *Lartis*, genit., n. 90.
IИIↃVᛚ (lucini), *Lucinia*, n. pr. f., n. 313 *a-c*.
VΊVᛚ (lupu), n. 370, 373.
ƎↃVΊVᛚ (lupuce), n. 330, 332.
IᛚOƎᛚ (lvϑli), n. 256.
IↃƎVᛚ (luvci), *Luvicia* (Lucia), n. 324.
ᛚAИↃƎVᛚ (luvcnal), *Luciniâ*, da luvcini, n. 314.
IИ+Vᛚ (lutni), pg. 22, 24, 30.
↓ᛚ (lχ), n. 287.

ꟽ (M)

ꟽ (m) *Marcus?* pren., n. 417. Cf. n. 431.
Aꟽ (ma), *ego?*, n. 72.
Nꟽ (ma), *Marae*, pren. osco (genit. sg.), n. 423.
..Nꟽ (ma..), in un bronzo sannitico, n. 437.
ƧIIЯKNꟽ (makdiis), nelle monete di Aurunca, n. 421.
ƧƎ>ꟼAꟽAꟽ (mamarces), *Mamerci*, pren. etr. (genit. sg.) n. 295, 302, 304, e pg. 233 (*C. i. ital.* n. 2773).
ꟽIИAꟽ (manim), n. 327.
IꟼƎꟽIИAꟽ (manimeri), n. 318.
ƧƎ>QAM (marces), pg. 233 (*C. i. ital.* n. 2642).
MARCI, n. 114.
IƎИ>ꟼAꟽ (marcnei), *Marcania*, n. pr. f., n. 181.
VИVQAꟽ (marunu), n. 329.
AƎ↓VИVꟼAꟽ (marunuχva), n. 318.
ƧAИ↓ꟼAꟽ (marχnas), *Marcanius*, gentil. etr., pg. 17.
Ǝ>VꟼAꟽ (marucc), —*ius*, n. pr. m., n. 174.
V+Aꟽ (matu), n. 318.
↓Aꟽ (maχ), *unus*, pg. 5, 8 sg., 19.
Ƨ↓Aꟽ (maχs), pg. 13, 18 sg. V. la voce precedente.
>Ƨ↓↓AƎꟽ (mealχlsc), pg. 19 seg.
ƎИIƎꟽ (meine), n. 323.
AƎQAИƎꟽ (menarva), *Minerva*, n. 393.
ꟽENEDCN (menerva), *Minerva*, n. 394.
MI↓Ǝ+Ǝꟽ (meteliś), *Metellio* o *Metilio*, n. pr. m., pg. 16, 18, 57.
ƎI+Ǝꟽ (metie), *Metius*, n. pr., n. 195.
Iꟽ (mi), *εἰμὶ* (sum), pg. 60, 65, 66, 67, 70, 71; n. 72, 286, 291-307, 389, 391, 400, 406, 407, 408, 417.
Ǝ>AIꟽ (miace), n. 332.
ƧꟷƎTNИIꟽ (minateis), *Minatii*, gentilizio sannitico (genit. sg.), n. 418.
?IIOИIꟽ (minϑii), n. 388.
ƧꟷƎIИIꟽ (minieis), e ƧꟷƎIИИIꟽ (minnieis), *Minnii*, gentilizio sannitico, n. 418.
Ǝ↓ƎИM (mnele), *Μενέλαος*, n. 311.
Qꟽ (mr), *Marae*, pren. osco (genit.) n. 423.
?AИVOVꟽ (muϑuna), n. 108.
?Ǝ>IꟽꟽAƎ↓Vꟽ (mulvannice), 391.
..ИVꟽ (mun..), n. 127.
↓OИVꟽ (munϑχ), n. 396.
OƎQVƧIИVꟽ (munisureϑ), n. 330.
ƧƎIИA<Vꟽ (muranies) e ƧIИA<Vꟽ (muranis), *Muranii*, n. pr. etr. (genit. sg.), n. 403, 404.
ƧIИAQVꟽ (muranis), n. 404. Vedi la voce precedente.
↓AИIꟼVꟽ (murina) *Murinià*, n. pr. f., n. 200.
MAИI<Vꟽ (murinas), *Murinii*, n. pr. m. (genit. sg.), n. 291.
IƎИIꟼVꟽ (murinei), *Murinia*, n. di donna, n. 201.
+Vꟽ (mul), per ↓AV+Vꟽ (mutual), n. 100.
IИAꟼVꟽ (mutanpi), n. 358.
ƎI+Vꟽ (mutie), *Mutius*, n. 124.
↓AV+Vꟽ (mutual), *Mutià*, n. pr. f., n. 99.
↓↓↓AƎVꟽ (muvalχl), pg. 19 sg.
Ƨ↓↓↓AƎVꟽ (muvalχls), pg. 19 sg.

И (N)

И (n), n. 410. Cf. n. 433.
NAMONIAƧ, n. pr. f. (genit. sg.), n. 211.
ꟼƎ1AИ (naper), pg. 16 sg.
NATV, n. 267.
NATVS, n. 96, 97.
QƎИ (ner), *nobilium*, in titolo campano, n. 418.
ƧMƎИ (neś), n. 330.
IИ (ni), in titolo pompeiano, n. 430.
VИIQVOIИ (niϑurinu), n. 125.
ƧV↓A8IIИ (niifalus), n. 412.
?ƎIƧIA>IИ (nicaisie), n. 391.
ꟼV1I>IИ (nicipur), *Νικηφόρος*, n. 178.
VИ (nu), per MIVИ (nuiś), n. 84.
IVИ (nui), per MIVИ (nuiś), n. 84.
MIVИ (nuiś), *Novii*, n. pr. (genit. sg.), per n u v i ś, n. 86.
ƎИVИ (nunv), n. 361.
ƧVИ (nus), n. 359.
ꟽVИI<IKƎVИ (nuvkirinum), *Nucerinorum*, n. 435 sg.

O

ΟΠΙΕΣ (ὀπιες), *Oppius*, in marmo lucano, n. 441.

ꟼ (P)

ꟼ (p), n. 410.
Π (p), *Publius*, pren. osco, n. 427, 439.
P., *Publius*, n. 378, 379, 382. Cf. n. 266.
§ 2. *Publii*, n. 114, 378.
ΠΑ (pa), n. 376.
IƎꟼϽƧVИᗷA1 (pahnuscrei), n. 310.
ƧAИ1IA1 (paipnas), —*ius*, n. pr. m., n. 372.
?ƎИƎ⅃ƧIA1 (paislene), n. 169.
AIϽA1 (pacia), n. 390.
ΠΑΚϹΗΙΣ (παχϜεις), *Paquii*, pren. (genit. sg.), in marmo lucano, n. 441.
ƧV⋕A⅃A1 (palazus), n. 360.
ƧIИA1 (panis), —*ii*, n. pr. m. (genit. sg.), n. 85.
..1A1 (pap..), n. 360.
ᗡƎƧ⅃A1A1 (papalser), n. 327.
ƧA1A1 (papas), n. 184.
ΓΛΓΛΜ (papaś)?, in lapide abruzzese, n. 438.
A⅃ƧA1A1 (papasta), pg. 233 (*Suppl. sec.* n. 20).
ƎΠΠΠ (pape), *Papius*, pren. osco, n. 434.
ΜAИAΘꟼA1 (parϑanaś), n. 168.
ƧVИVITꟼA1 (partiunus), *Partunius*, gentilizio etr., n. 371. V. la voce seguente.
ƧVИV+ᗡA1 (partunus), *Partunius*, gentilizio etr., n. 367, 368. V. ƧVИVITꟼA1 (partiunus).
§ 2. *Partunii*, genit. sg., n. 369.
Ƨ↓ꟼA1 (parχis), n. 327.
ƧϽA+A1 (patacs), n. 177.
AOI⅃VA1 (pauliϑa), n. 255.
AƧI⅃VA1 (paulisa), n. 178.
..↓A1 (paχ..), n. 402.
⅃AИOƎ1 (peϑnal), *Petinia*, n. 181.
AMI⅃Ǝ1 (pelina), n. 356.
Vꟼ+ƎΦMƎΠ (pemφetru), Πεμφητρώ, n. 393.
ƧAИ1Ǝ1 (pepnas), —*ius*, gentilizio etr., n. 343, 351.
PERNA, gentilizio etr., n. 270.
⅃AIMƧƎ1 (pesmial), —*iâ*, n. pr. f., n. 162.
AИƧƎ1 (pesna), —*ius*, gentil. etr., n. 204.
Ǝ+AИI+Ǝ1 (petinate), *Petinatii*, n. pr. m. (genit. sg.) per petinatés, n. 208.
ΓΕΤꟼ (petr), in lapide abruzzese, n. 428.
Vꟼ+Ǝ1 (petru), *Petrius*, n. pr. m., n. 186.
⅃AVꟼ+Ǝ1 (petrual), *Petriâ*, n. 125?, 177, 202, da IVꟼ+Ǝ1 (petrui).
IVꟼ+Ǝ1 (petrui), *Petria*, nome di donna, n. 172, 188, 344, 345.
ƧVꟼ+Ǝ1 (petrus), *Petrii*, gentil. etr. (genit. sg.), n. 232.
PILIVS, n. 385.
⅃AИI1 (pinal), —*iâ*, n. 398.
ΠΙΩ (πιω), *pium*, in marmo lucano, n. 441.
?ƎIИI+I1 (pitinie), n. 388.
AϽVI1 (piuca), n. pr. di donna, pg. 28; n. 84.
ΠΛΑΤΟΟΡ.. (πλατοορ..), in lapide messap., n. 445.
Ǝ+VA⅃1 (plaute), *Plautius*, gentilizio etr., pg. 18.
ꟼꟼΕΜΙΑΜΑΜ (plenianaś), n. 408.
Ǝ+ИƧƎꟼ1 (presnte), *Praesentius*, n. 131, 132, 133, 134, 158.
PRIMA, cogn., n. 269.
PROCVLVS, cogn., n. 379.
ЯƎTTИ8VᗡΠ (prufatted), *probavit*, in titolo sannitico, n. 425.
8VΠ (puf), *ubi*, appo gli Osci, n. 423, 424.
ƧƎИƎOI1 (pviϑenes), pg. 233 (*C. i. ital.* n. 2617).
AIV1 (puia), *vidua*, in lap. etr., n. 333, 369.
AИIƧIV1 (puisina), n. 122.
И⅃V1 (puln), pg. 233 (*C. i. ital.* n. 2642).
IƎϽVT⅃V1 (pultucei), Πολυδεύκης, n. 308.
MV⅃V1 (pulum), pg. 21.
1MV1 (pump), n. 157, per pumpunia = *Pomponia*.
ƧИꟼI⅃ƎΠMVΠ (pumperias) e ƧИꟼI⅃ƎΠMV1 (pumperías), *Pompeiae*, n. pr. (genit. sg.), in titolo capuano, n. 419.
AƧAИ1MV1 (pumpnasa), *Pomponii uxor*, cogn. di donna, n. 91.

13И1ЩV1 (pumpnei), **Pomponia**, n. 117.
. . V1ЩV1 (pumpu . .), n. 156.
ЯΞ1ЩV1 (pumpva), n. 157.
ↃЯV1ЩV1 (pumpual), *Pompiā*, da IV1ЩV1 (pumpui), n. 170.
IV1ЩV1 (pumpui), **Pompia**, n. pr. f., n. 170.
ЯИЯ1ИV1 (punpana), **Pomponia**, n. pr. f., n. 90.
MЯИ1ИV1 (punpnaś), **Pomponii**, nome pr. (genit. sg.), n. 92.
ЯИ+ИV1 (puntna), **—ius**, n. pr. m., n. 80.
PVPILLVS, cogn., n. 96, 97.
IↃ1V1 (pupli), **Publius**, n. pr. etr., n. 208.
ЯИↃ1V1 (puplna), *Populonius?*, gentilizio etr., n. 290.
ↃЯ9V1 (pural), n. 71.
ƧЯM3BYQV1 (puruhenas), n. 72.
ЩTƧVП (pustm), **Postimae**, cognome osco (genit. sg.), n. 419.

Q

Q·, *Quintus*, pren., n. 101.
§ 2. *Quinti*, genit., n. 271.

9 (R)

9 (r), per ↃI9 (ril), n. 323, 325, 340, 355.
9 (r), in lapide etr., n. 354.
§ 2. In lapide abruzzese, n. 438.
ЯOЩЯ9 (ramϑa), pren. etr., pg. 68, 69, 70; n. 357.
IЯOЩЯ9 (ramϑai), pren. etr., pg. 69.
ƧЯOЩЯ9 (ramϑas), pren. etr., pg. 69, 70; n. 367, 368.
ↃƧЯOЩЯ9 (ramϑasc), pren. etr., pg. 70.
ↃƧ3OЩЯ9 (ramϑesc), pren. etr., pg. 70.
VOЩЯ9 (ramϑu), pren. etr., pg. 69.
ЯIVOЩЯ9 (ramϑuia), pren. etr., pg. 69.
ЯИЯ9 (rana), nome di donna, n. 129. Vedi la voce seguente.
ЯIИVƧЯИЯ9 (ranazunia), nome di donna, n. 190.
ЯOИЯ9 (ranϑa), pren. etr., pg. 69.
ↃЯ3OИЯ9 (ranϑeal), pren. etr., pg. 69.
VOИЯ9 (ranϑu), pren. etr., pg. 69.
IVOИЯ9 (ranϑui), pren. etr., pg. 69.
ЯIVOИЯ9 (ranϑuia), pren. etr., pg. 69.
ЯↃVOИЯ9 (ranϑula) e ЯↃΞOИЯ9 (ranϑvla), pren. etr., pg. 69.
RAVEIA, nome di donna etrusco-romano, n. 264 *bis*.
VOИΞЯ9 (ravnϑu), pren. etr., n. 325.
. . I39 (rei . .), n. 217.
ↃЯИƧЩ39 (remznal), *—iā*, n. 285. Vedi la voce seguente.
I3ИƧЩ39 (remznei), *—ia*, n. pr. fem. etr., n. 136.
ИOИ39 (renϑn), n. 200.
PIЯИЯM (rianaś), n. 408.
ↃI9 (ril), *annos*, nelle iscr. etr., pg. 4 sg., 49; n. 318, 324, 327 lin. 3 e 4, 331, 335.
ЯIИЯX9 (rlania), n. 218, per ЯIИЯ+V9 (rutania).
ↃЯI8VQ (rufial), *Rofiā*, n. pr. fem., n. 336.
RVFVS, cogn., n. 385.
ƧЯMI1V9 (rupinas), n. pr. etr., n. 305.
TVQ (rút), in titolo pompeiano, n. 430.
ЯIИЯ+V9 (rutania), *—ia*, nome di donna etrusco, n. 219, con diversa ortografia ЯIИЯX9 (rtania).
Ƨ38ΞVQ (ruvfes), *Rofius*, gent. etr., n. 346.
I8ΞVQ (ruvfi), *Rofia*, nome di donna etr., n. 333.
ↃЯI8ΞVQ (ruvfial), *Rofiā*, da I8ΞVQ (ruvfi), n. 329.
ↃↃЯI8ΞV9 (ruvfialc) *Rofiā*, n. 332. Vedi la voce precedente.
Ƨ3I8ΞV9 (ruvfies), *Rofii*, n. pr. (genit. sg.), n. 352.

Ƨ (S)

Ƨ (s), in vasi etr., n. 27, 54, 356.
M (ś), *Setrii?*, pren. etr. (genit. sg.), n. 325, 355. Cf. n. 363.
⋈ (ś?), in vaso fittile, n. 57.
S·, *sila*, in lapide romana, n. 269.
ЯM (śa), *sere*, pg. 5, 9 sg., 19.
ƧΑΛΑⅭƧ (σαλαυς), *Salvius*, n. pr. m., in marmo lucano, n. 441.
I3ИIↃЯM (śalinei), *Salinia*, n. pr., n. 128.
MIΞↃЯƧ (salviś), *Salvius*, gentilizio etr., pg. 18.

ꟼMИAƧ (sansʹl), *sanctione* (decreto), pg. 57, 59, 60.
AИƧИAƧ (sansna), —*ius*, gentilizio etr., n. 226.
ƎƆIꟼAƧ (sapice), —*ius*, gentilizio etr., n. 216.
ƧAИƎƆꟼAM (śarvenas), n. 318.
ƧAM (śas), *sex*, pg. 13, 19.
ƧAMVƧAƧ (sasunas), —*ii*, gentilizio etr. (genit. sg.), n. 299.
ƆꟼAИꟼ+AM (śallnale), —*iâ*, n. pr. fem., n. 368.
ƧƎIИIꟼV+AƧ (saturinies), *Saturinius*, gentilizio etr., n. 316.
ꟼIBƎAƧ (saтfi), in anfora pompeiana, n. 434.
ƧV↓AM (śaχus), n. 414.
ƎM (śe), per ƆƎM (śec), n. 106.
ƧꟻKꟻƧBƎƧ (sebsikis, Ξέστης, misura pompeiana, n. 426.
ꓤABMIꟻƧBƎƧ (sehsimbrar), in titolo pompeiano, n. 423.
IMV+BƎƧ (sehtumi), *Septimius*, pg. 19.
AꓤOƎM (śeϑra), *Setria*, pren. etr., n. 317.
MAꟼOƎƧ (seϑraś), *Setriae*, pren. etr. (genit. sg.), n. 224.
ƎꟼOƎM (śeϑre) e ƎꟼOƎƧ (seϑre), *Setrius*, pren. etr., n. 231, 319.
MƎꓤOƎƧ (seϑreś) e ƧƎꓤOƎM (śeϑres), *Setrii*, pren. etr. (genit. sg.), n. 317, pg. 231 *C. i. ital.* n. 1935=1988).
AMƎꓘꓤOƎM (śeϑreśa), n. 330.
..AIƎƧ (seia..), n. 107.
..+ИAIƎƧ (seiant..), n. 285.
Ǝ+ИAIƎƧ (seiante), *Seiantius*, gentil. etr., n. 194.
ꟼAI+ИAIƎƧ (seiantial), *Seiantiâ*, n. pr. f., n. 106, 277.
ƆƎƧ (sec) e ƆƎM (śec), nel significato di *nata* o *filia*, n. 147, 181, 317.
ꟼAИVƆƎƧ (secunal), —*iâ*, n. pr. fem. da AIИVƆƎƧ (secunia), n. 244.
AIИVƆƎƧ (secunia), —*ia*, n. pr. fem. etr., n. 188.
ƧƎIИMƎƧ (semnies), —*ius*, n. pr. m., n. 365.
ꟼƧ↓ꟼAΦMƎƧ (semφalχsl), pg. 18, 19, 20.
ƎИƎƧ (sene), *Senius*, gentilizio etr., n. 164.
I+ИƎƧ (senti), *Sentia*, n. pr. f., n. 274, 275.
AИIꓘИƎƧ (sentina), n. 312.
Ǝ+AИI+ИƎƧ (sentinate), *Sentinatius*, gentilizio etr., pg. 18.
MI+ИƎƧ (sentis) e ƧI+ИƎƧ (sentis), *Sentii*, n. pr. m. (genit. sg.), n. 287, 288.
SEX·, *Sextus*, pren., n. 386.
§ 2. *Sexti*, pren. (genit. sg.), n. 382.
SEXTIA, n. 271.
ƸELELEN (sepelen), in lapide abruzzese, n. 439.
AƧƎIꟼƎƧ (sepiesa), *Sepii uxor*, cogn. fem., n. 167.
ƎꟼꟼƎƧ (seple), —*ius*, n. pr. m., n. 123.
ƎꟼꟼƎƧ (sepre), n. 154, 155.
IƎИƧꟼꟼƎƧ (seprsnei), —*ia*, n. pr. fem., n. 191.
ꓘELƸEƸ (śepres), in lapide abruzzese, n. 439.
Ǝꟼ+ꟼƎƧ (septle), *Septilius*, gentilizio etr., n. 213.
VIꟼVꟼƎƧ (sepuriu), n. 165.
ꟼAИꟼV+ꟼƎM (śerturnal), —*iâ*, n. pr. fem., n. 192.
VꟼV+ꟼƎM (śerturu) e VꟼƎ+ꟼƎƧ (sertvru), *Sertorius*, gentilizio etr., n. 222, 223.
MΦMƎƧ (sesφś), pg. 18 sgg.
↓ƎM (śeχ) e ↓ƎƧ (seχ), *nata* (filia), n. 107, 335, 369. V. ƆƎM (śec) e ƆƎƧ (sec).
ƸIIN (sgin), *Stenius*, n. pr. m., in lapide abruzzeze, n. 439.
VOƧƎOƧ (sϑesϑu), pg. 171 (*C. i. ital.* n. 2175).
... IƧ (si...), n. 330.
AIИVИIƧ (sinunia), n. 212.
AƧVИIƧ (sinusa), —*ii uxor*, cogn. di donna, da sinu, n. 185.
ꓘIꓒELV (śirelu), in lapide abruzzese, n. 439.
ꓘIVW (śiúm), *suum?*, in lapide abruzzese, n. 439.
AИƧИAƆƧ (scansna), —*ius*, gentilizio etr., n. 225.
VꓤꟻꓘƧ (skiru), Σκίρων, n. pr. in titolo osco, n. 428.
SCRIBONIVS, n. 101, 102.
IꟼƧ (sli), n. 409.
ƎOИIMƧ (sminϑe), pg. 18.

ᛖꓘ (sn), n. 400.

ꓘƎIꟼVИꓘ (snuries), —*ii*, n. pr. etr. (genit. sg.), n. 400.

IVꓘИA1Ƨ (spantui), —*ia*, n. pr. fem., n. 369. Vedi la voce seguente.

ꓘVꓘИA1ꓘ (spantus), —*ii*, n. pr. etr. (genit., sg.), n. 369. Vedi la voce precedente.

V1ƧA1Ƨ (spaspu), n. 184.

IOƎꟼV1ꓘ (spureϑi), n. 329.

ꓘƎIꟼV1ꓘ (spuries), n. *Spurii*, pren. etr., n. 298.

ꓘ⊦ꓘIꟼVПꓘ (spurikís), *Spuricii*, n. pr. osco (genit. sg.), n. 423.

MAИIꟼV1Ƨ (spurinas), *Spurinna*, gentilizio etr., pg. 18.

ИTꓘ (sta), in vasi etrusco-campani, n. 406, 417.

ꓘTABOAOꓘ (σταβοαος), in lap. mess. n. 443.

TИIBИTꓘ (stahint) e TИ⊦BИTꓘ (stahínt), *stent*, in iscriz. osca, n. 418.

ꓘIITИTꓘ (statiis), *Statius*, gentilizio sannitico, n. 437.

STE·, *Stellatina* (tribu), n. 385.

IⵙVM (śuϑi), *sepulcrum*, n. 301.

?+IⵙI◇VM (śuϑiϑit), n. 388.

AИIⵙVM (śuϑina), *sepulcralis*, da IⵙVM (śuϑi), n. 308, 309 *a*- , 313 *a, b, c*, 314, 315, 401; pg. 231 (tav. XVIII n. 2, 3, 4, 5, 6).

ƎꟼVƧ (sure), n. 163.

IꟼVꓘ (suri), in lapide abruzzese, n. 438.

MVꓘVƧ (sutuś), pg. 231 (*C. i. ital.* n. 1935–1988).

ꓘA1AƎꓘ (svalas), n. 329. Vedi le voci sgg.

IƧA1AƎƧ (svalasi), n. 330. Vedi le voci sgg.

ꓘAO1AƎꓘ (svalϑas), n. 367. Vedi le voci sgg.

Ǝ)1AƎƧ (svalce), n. 354, pag. 233 (*C. i. ital.* n. 2617). Vedi le voci prec.

MAƎƎƧ (sveas), n. 106.

IAИ1ƎƎƧ (svelnai), —*ia*, n. pr. f., pg. 232 (*C. i. ital.* n. 2359).

+ (T)

T·, *Titus*, pren. osco, n. 424, 437. — ⊥, in lapide abruzzese, n. 439.

AMA+ (lama), n. pr. servile, pg 28.

AꟼƎMA+ (lamera), n. 318, 332.

IO1AИ↓OAꓘ (tarχnalϑi), n. 322.

ƧAИ↓ꟼA+ (tarχnas), *Tarquinius*, gentilizio etr., pg. 18, e pg. 232 (*C. i. ital.* n. 2362).

AƧIꟼ8Ǝ+ (tefrisa), *Tiberii filius*, da tefri = *Tiberius*, pg. 49.

MIƎ+ (teiś), pg. 18.

Ǝ)Ǝ+ (tece), ἔϑεχε (posuit), pg. 57.

1AИMV)Ǝꓘ (tecumnal), pg. 19.

ꓘAꟼVⵙA1ƎT (telaϑuras), —*ii*, n. pr. etr., (genit. sg.), n. 301.

ƧИVM1Ǝ+ (telmuns), *Telamonis*, - Tlamunus, n. 279.

ƧAOИƎ+ (tenϑas), n. 318, 367.

ƎИIИƎ+ (tenine), *decuria*, pg. 57 sgg.

VИƎꓘ (tanu), n. 329.

ƎI+Ǝ+ (tetie), n. 72.

+E+IES (teties), *Tetii*, pren. etr. (genit. sg.), n. 264 *bis*.

AИI+Ǝ+ (tetina)', *Tetinius*, gentilizio etr., n. 140, 276, 277, 278. Cf. n. 142.

1AИI+Ǝ+ (tetinal), *Tetiniâ*, n. pr. fem., n 280, 281. Cf. n. 142.

⊥E⊥Iꓘ (tetis), in lapide abruzzese, n. 439.

. . 1+Ǝ+ (tell . .), n. 12.

I+ (ti), n. 169.

?ꓘAИIT (tinas), n. 316.

IꟼVOИI+ (tinϑuri), n. pr. etr., n. 224.

TINIA, *Jupiter*, n. 394.

IИƧV)ƧI+ (tiscusni), *Tiscusnius*, gentilizio etr., pg. 77.

Ǝ+I+ (tite), *Titius*, gentilizio etr., n. 154, 155, 162, 163, 229, 230.

ꓘƎ1ƎTIT (titeles), n. 415.

. . ꓘƎꓘIꓘ (tites . .), n. 372.

I+I+ (titi), *Titia*, pren. etr., n. 156, 165.
§ 2. *Titia*, n. pr. f., n. 106, 218, 219, 398.

TITIA, n. 94, 95.

1AI+I+ (titial), *Titiâ*, da titia, n. 260.

ƎИI+I+ (titine), per titinei = *Titinia*, n. 176.

TITIVS, n. 96, 97.

⊦QQVIT (tiurrí), *turrim*, in iscriz. pompeiana, n. 424.

AИƧƎ1+ (tlesna), —*ius*, gentilizio etrusco, n. 177.

?ƎИX (tne?), n. 220.

ƧАMƎMАΩT (tramenas), — *ii*, n. pr. etr. (genit. sg.), n. 307.

IΜƎꟼ+ (trepi), *Trebius*, n. pr. etr., n. 197.

АƧIΜƎꟼ+ (trepisa), *Trebii uxor*, cogn. fem., n. 183.

АIИVΜƎꟼ+ (trepunia), *Trebonia*, n. pr. f., n. 107.

ƧАMƧАIΩT (triasnas), — *ii*, n. pr. etrusco (genit. sg.), n. 304.

V8ꟷΩT (triibu), *aedificium*, in iscr. pompeiana, n. 423.

Ǝ↓АИIꟼ+ (trinaχe), pg. 18.

⅃АIVꟼT (truial), *troianus*, agg. da *Troia*, n. 315.

ƧƎIVΩT (truies), pg. 231 (*Corp. iscr. ital.* n. 2175).

MƎИIOV+ (tuϑines), agg. da tuta *civitas*, pg. 57.

MАIИVMV+ (tumunias'), n. 132.

Ǝ⅃TИVT (tuntle), Τυνδάρεος, n. 308.

ИА<VT (turan), *Venus*, n. 308, 396.

ƎƆꟼV+ (turce), pg. 51-56.

ƧMΩVT (turms), Ἑρμῆς, n. 311.

ƎƆVꟼV+ (turuce), pg. 54; n. 356.

ƧVИƧV+ (tusnus), n. 362.

ƎTVT (tute), Τυδεύς, n. 374.

TVTIIIA (tuteia), n. 267.

ƧƎ+V+ (tutes), n. 353.

⅃АИ+V+ (tutnal), *Tutiniā*, da IИ+V+ (tutni), n. 130, 166, 188.

АƧАИ+V+ (tutnasa), *Tutinii uxor*, cogn. di donna, da tutna, n. 182.

IƎИ+V+ (tutnei), *Tutinia*, n. pr. f., n. 184.

IИ+V+ (tutni), *Tutinia*, n. pr. f., n. 187.

ƧƎI⅃ƎΘƎꟻT (tvetelies), — *ii*, n. pr. etr. (genit. sg.), n. 302.

V e ꟻ (V)

V (ú) *Oppius*, pren. sannitico, n. 437.

§ 2. *Oppii*, genit. sg., n. 424.

Ↄ (v), *Velius*, pren. etr., n. 199?, 327, 364, pg. 233 (*C. i. ital.* n. 2617).

§ 2. *Velii*, genit. sg., n. 327.

Ↄ (v), *Vibius*, pren. sannitico, n. 423, 427?

§ 2. *Vibii*, genit. sg., n. 423.

V·, *vixit*, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385.

?Аꟻ (va), n. 387.

ꞒALE (Ϝαλε), *vale*, in marmo lucano, n. 441.

ꓘƧI⅃АↃ (valisk), n. 405.

OИАꟻ (vanϑ), genio etr., n. 315.

VARIA, n. 271.

ƧOƎ⅃IƧΩΛV (varsileos), n. 1.

ƎↃ (ve), *Velius*, pren. etr., n. 399.

§ 2. *Velii*, genit. sg., pg. 16, 17.

. . Ǝꟻ (ve . .), n. 276.

⅃АIↃАƎꟻ (veacial), — *iā*, n. pr. fem., n. 282, 283.

MƎИАƎꟻ (veanes), — *ii*, n. pr. etr. (genit. sg.), n. 173.

IƎV (uei), n. 360.

А⅃IƎꟻ (veila), *Velia*, n. pr. fem., n. 289.

IИIƎꟻ (veini), *Vinia*, n. pr. fem., n. 118.

IƧIƎꟻ (veisi), *Vesius*, n. pr. m., n. 130.

⅃Ǝꟻ (vel), *Velius*, pren. etr., n. 131, 139, 141, 162, 164, 175, 192, 195, 216, 227, 228, 229, 230, 234 (FEꞱ), 251, 341, 351, 368, pg. 232 (*C. i. ital.* n. 2420).

§ 2. *Velii*, genit. sing., n. 109, 270, (FEꞱ).

§ 3. *Velia*, pren. fem., n. 235.

IΩOА⅃Ǝꟻ (velaϑri), n. di donna etr., n. 122.

ƧАI⅃Ǝ⅃Ǝꟻ (velelias), — *ae*, n. pr. etr. (genit. sg.), n. 300.

MАИIO⅃Ǝꟻ (velϑinas'), *Veltinius*, gentil. etr., pg. 16.

⅃АVO⅃Ǝꟻ (velϑual), *Veltiā*, n. pr. fem., n. 373.

ΩVO⅃Ǝꟻ (velϑur), *Velturius*, pren. etr., n. 367, 370.

ƧVΩVO⅃Ǝꟻ (velϑurus), *Velturii*, pren. etr. (genit. sg.), n. 306, 368.

АI⅃Ǝꟻ (velia), n. pr. fem., n. 86.

MАI⅃Ǝꟻ (velias'), *Veliae*, n. pr. fem. (genit. sg.), da АI⅃Ǝꟻ (velia), n. 88, 207.

АⲬƎI⅃Ǝꟻ (veliesa), n. 416.

MАИMI⅃Ǝꟻ (velimnas'), *Volumnius*, gentil. etr., pg. 18.

ƧАIↃАↃ⅃Ǝꟻ (velcacias), *Volcacias*, n. pr. f. (genit. sg.), n. 222. Vedi MАIА↓⅃Ǝꟻ (velχaias').

MᛁƎꟻ (velś), *Velii*, pren. etr. (genit. sg.), per veluś, n. 164.

IƧᛁƎꟻ (velsi), *Velsius*, n. pr. etr., per velsiś, n. 154, 155, 166, 258?

AIƧᛁƎꟻ (velsia), *Velsia*, n. pr. f., n. 156.

VƧᛁƎꟻ (velsu), n. 317.

VᛁƎꟻ (velu), pg. 28.

VИVᛁƎꟻ (velunu), n. 247.

MVᛁƎꟻ (veluś) e ƧVᛁƎꟻ (velus), *Velii*, pren. etr. (genit. sg.), n. 80, 316, 348? 349.

MAIA↓ᛁƎꟻ (velχaiaś), *Volcaciae*, n. pr. f. (genit. sg.), n. 223. Vedi ƧAIↃAↃᛁƎꟻ (velcacias).

AꟼA↓ᛁƎꟻ (velχara), gentilizio etr., n. 242.

ƧA↓ᛁƎꟻ (velχas), *Volcius*, gentilizio etr., pg. 18.

MIƎ↓ᛁƎꟻ (velχeiś), n. 180.

Aꟼ↓ᛁƎꟻ (velχra), gentil. etr., = AꟼA↓ᛁƎꟻ (velχara), n. 243.

ᛁAꟼ↓ᛁƎꟻ (velχral), da Aꟼ↓ᛁƎꟻ (velχra), n. 239.

IƎꟼ↓ᛁƎꟻ (velχrei), *—ia*, n. pr. f., n. 167.

ƎИƎꟻ (vene), n. 356.

Ǝ+ƎИƎꟻ (venete), *Venetius*, gentilizio etr., pg. 18.

AIИVИƎꟻ (venunia), *Venonia*, n. pr. fem., n. 176.

ƧƎIꟼƎꟻ (veries), n. 312.

MAИↃꟼƎꟻ (vercnaś), *Verginius*, gentilizio etr., pg. 18.

VꟼƎꟻ (veru), *Verus*, cogn. etr., n. 248.

AƧVꟼƎꟻ (verusa), *Veri uxor*, cogn. fem., da VꟼƎꟻ (veru) = *Verus*, n. 249.

IƎИↃAƧƎꟻ (vescanei), *Vesconia*, n. pr. fem., n. 241.

ᛁAIƧƎꟻ (vesial), *Vesiâ*, n. pr. fem., pg. 16, 57.

ᛁAИↃƧƎꟻ (vescnal), *Vesconiâ*, n. pr. fem., n. 160.

IИↃƧƎꟻ (vescni), *Vesconius*, n. pr. m., n. 244.

VESCNIA, *Vesconia*, n. pr. f., n. 94.

VESCONIA, n. pr. fem. etr., n. 95. Vedi le voci precedenti.

AIИVↃƧƎꟻ (vescunia), *Vesconia*, n. pr. fem., n. 245. Vedi le voci precedenti.

AƧVↃƧƎꟻ (vescusa), *Vescii uxor*, cogn. fem. etr., n. 240.

. . VƧƎꟻ (vesu . .), n. 230.

. . ИIᛁVƧƎꟻ (vesulia . .), nome osco, citato al n. 419.

ꟽƎꟻ (vet), n. 387.

ᛁAMA+Ǝꟻ (vetaśal), *—iâ*, n. pr. fem., n. 264.

AI+Ǝꟻ (vetia), *Vetia*, n. pr. fem., n. 91.

ƧV+Ǝꟻ (vetus), *Vetii*, n. pr. m. (genit. sg.), n. 291.

ƎꟻA+BV (uhtave), *Octavius*, n. pr. m., pg. 19.

IƎИIƧAᛁIꟻ (vilasinei), *—ia*, n. pr. fem., n. 354.

VИƎᛁIꟻ (vilenu), in uno specchio etr., n. 311.

ƧƎꟼIꟻ (vipes), *Vibius?* n. pr. m., n. 349.

IꟼIꟻ (vipi), *Vibius*, gentil. etr., per vipiś, n. 246, 247, 248. Cf. n. 364.

AIIꟼIꟻ (vipiia), *Vibia*, n. pr. fem., n. 350.

ᛁAИIꟼIꟻ (vipinal), *Vibenniâ*, n. pr. fem., n. 150, 185, 186.

ƧAИIꟼIꟻ (vipinas), *Vibenna*, gentilizio etr., pg. 18.

IƎИIꟼIꟻ (vipinei), *Vibennia*, n. pr. fem., n. 145, 146, 147, 148, 190.

ƧIƎᛁꟼIꟻ (vipleis), pg. 233 (*C. i. ital.* n. 2882).

AƧIꟼIꟻ (virisa), n. 213.

ƧꟻↃƧIꟻ (viscvs), n. 187, per viscus.

AИƧVↃV (ucusna), gentilizio etr., n. 152.

ᛁꟻ (vl), *Velius*, pren. etr., n. 99, 100, 101, 108, 123, 124?, 150, 151, 152, 158, 161, 203, 248, 276. Cf. n. 149, 242.

§ 2. *Velii*, genit. sg., n. 99, 100, 108, 150, 197, 278, 294?

§ 3. *Velia?*, n. 236.

IOAᛁꟻ (vlaϑi), n. 388.

?IИIꟼᛁV (ulpini), n. 199.

IИVᛁꟻ (vluni), n. pr. etr., n. 256. Vedi la voce seguente.

AƧIИVᛁV (ulunisa), n. 165.

ƧAIAИV (unaias), pg. 17.

A+AИV (unata), pg. 17.

AƧƎ+AИV (unatesa), pg. 17.

M+AИV (unatś), pg. 17.

MA+IƎИV (uneilaś), pg. 17.
IИV (uni), divinità etr., pg. 17.
VOLVMNIA, n. 383.
MNNИNƧΠV (úpsannam), *operandam*, in iscriz. pompeiana, n. 425.
Ǝ+AИIЯV (urinale), *Urinatius*, gentil. etr., pg. 18.
ƧƎ+AИIЯV (urinales), n. 351. Vedi la voce precedente.
ƧƎ (vs), n. 332.
ƸⱯƧƎ (vslz), n. 329.
IƎИVA+V (utaunei), *—ia*, n. pr. fem., n. 179.
?ƎAЯƎ+Ǝ (vterav), n. 327.
IИIƧIVƎ (vuisini), gentil. etr., n. 227, 228.
AИ⊕MV↓V (uχumzna), *—ius*, gentilizio etr., n. 151.

Φ (PH)

ƎƧDƎΦ (φerse), Περσεύς, n. 393.
AⱯIΦ (φila), pg. 173 (*C. i. ital.* n. 2605).

↓ (CH)

ⱯAИⱯA↓ (χalnal), *—iâ*, n. pr. fem., n. 109.
↓ADIⱵE (χarile), n. 410.
MAⱯⱯI+ЯA↓ (χartillaś), *Quartillae*, n. pr. fem. (genit. sg.), pg. 18.
?... ↓A↓ (χaχ...), n. 193.
MƆIⱯƎƧI↓ (χisvlicś), pg. 59.
V+MV↓ (χumtu), n. 254.
MV+MV↓ (χumtuś), n. 257.
MAIИЯV↓ (χurniaś), *—ae*, n. pr. fem. (genit. sg.), n. 226.
ⱯAИЯV↓ (χurnal), *—iâ*, n. pr. fem., n. 225.
ƆAƎ↓ (χvac), n. 329.

FRAMMENTI

A... (...a), n. 390.
AƆƎ.. (..eca), n. 358.
ƧƎ... (...es), n. 353.
ⱯAO... (...ϑal), n. 336
AЯO... (...ϑra), n. 257.
Ǝ↓AƎO... (...ϑvaχe), n. 366.
AƧIⱯAI... (...ialisa), n. 140.
ⱯAIMI... (...imial), n. 68.
OƎⱯ... (...leϑ), n. 330.
.. IИ... (...ni..), n. 395 (φulnice?).
...OIIIVS, n. 267.
IƎIꟼ... (...piei), n. 193.

NOTE NUMERALI

I, n. 66.
IIII, n. 385 (IIIIVIR), 433.
IΛ (VI), n. 8, 327.
IIΛ (vij), n. 331.
IIIΛ (viij), n. 335.
VIIII (viiij), n. 382; IIΛII, n. 6.
X (X), n. 1 *ter*, 38 sg., 53, 62 (+), 424.
XII (xij), n. 379. Cf. IXIII, n. 36.
VX (xv), n. 317.
IIΛX (xvij), n. 432.
XX (xx), n. 9.
IIIXX (xxiij), n. 324, 339.,
ΛXX (xxv), n. 40 (Λ++), 370.
IIIΛXX (xxviij), n. 323; XIIXX, n. 368.
IIIIVXX (xxviiij), n. 327.
XXX (xxx), n. 78, 355.
IIIVXXX (xxxviij), n. 316.
IIIXXXX (xxxxiij), n. 318.
IIIIXXXX (xxxxiiij), n. 340.
↑ (l), n. 354, 373; Ψ, n. 32, 58, 61, 63.
IΨ (lj), n. 23, 24, 43?, 44?, 45?, 51?.
↑III (liij?), n. 325.
Λ↑ (LV), n. 13 sg.; IIIII↑, n. 9 *bis*.
⊥VII (lvij), n. 385.
X↑ (LX), n. 332, 378.
LXIII, n. 384.
LXV, n. 381.
IΛX↑ (lxvj), n. 327.
⊥XVII (lxvij), n. 380.
XX↑ (lxx), n. 330.
LXXIII, n. 383.
II+++↑ (lxxxij), n. 367.

Tav. I.

PHILIPPIO·CAELI

Tav IV

L. Canto lit

Orvieto.

Viterbo

Sezione sulla linea **A B**

A

1

B

2

1 Cassa con l'iscrizione n. 318

2 Cassa riprodotta nella Tav. VIII n. 1.

Scala di metri nel rapporto di 1 a 100

Torino, Lit. f.lli Doyen

C D
E F
A B
A
D
C
F
B
E

1

2

3

I. Cantù dis. e lit.

Torino Lit. F.lli Doyen

T. Cantù lit.

Torino Lit. F.lli Doyen

Torino Lit. F.lli Doyen

a

b

423

424

425

427

430

Surrentum

434

436

Cantu dl

Torino Lit. F. Doyen

138

139

140

Torino Lit. F.lli Doyen

ΠΟΗΛΙ ΚΑ
VΓΕΑΝΑ
ΚΟΙΛΕΙΗ
ΒΕ
ΚΟΤΓΟΗ
ARRINIHI
ΟΡ+ΟΝ
ΜΕΤΑΣΣΙΤΟΟΝ
ΑΕΙ
ΓΤΛΑϟΒΑϟΒΑR
REINIHI
FV
ΩΣ
ΛΥ
ΙΜ

DELL'ESSERE E DEL CONOSCERE

STUDII

SU

PARMENIDE, PLATONE E ROSMINI

DI

GIUSEPPE BURONI P. D. M.

PROFESSORE DI FILOSOFIA E DI LINGUA GRECA
E DOTTORE AGGREGATO DI TEOLOGIA NEL SEMINARIO METROPOLITANO DI TORINO

> Solo ciò che veramente è, può essere oggetto di vera scienza: conoscibilità ed entità stanno fra loro in ragione diretta: ciò che assolutamente non è, è assolutamente inconoscibile: ciò che tiene un luogo intermedio fra l'ente e il non ente assoluto, è oggetto di una conoscenza che ha in sè del sapere e del non sapere, e dicesi opinione (δόξα).
>
> (Bertini, *negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XI, p. 997).

Letta ed approvata nell'adunanza del 21 Gennaio 1877.

AVVERTENZA

Il chiar^mo Prof. Bertini nella sua Nuova Interpretazione delle Idee Platoniche (la quale non è nuova veramente, ma la si direbbe tutt'al più rinnovata) stampata negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino (Vol. XI, disp. 6ª, ann. 1876), che egli ci lasciò per l'ultimo, e com'io penso pel miglior frutto della sua mente filosofica e larga erudizione greca, scrisse subito da principio di quella (ivi, p. 997) la bella sentenza che io mandai innanzi per epigrafe a questo mio scritto:

« Solo ciò che veramente è, può essere oggetto di vera scienza: conoscibilità ed entità
» stanno fra loro in ragione diretta: ciò che assolutamente non è, è assolutamente incono-
» scibile: ciò che tiene un luogo intermedio fra l'ente e il non ente assoluto, è oggetto di
» una conoscenza che ha in sè del sapere e del non sapere, e dicesi opinione (δόξα) »:

quasi ei volesse con quella esprimer prima, a così dire, la quintessenza della sua Memoria e la chiave, come è di fatto, per ben intendere la Teorica di Platone intorno alle idee, tutta fondata sull'attinenza reciproca e quasi medesimezza fra l'essere e il conoscere notata già prima e splendidamente affermata dal principe della antichissima Scuola Italica Parmenide con quell'ardita sentenza: τὸ γὰρ αὐτὸ νοεῖν ἐστίν τε καὶ εἶναι (vers. 40). Ma poscia portato dalle disquisizioni critiche del suo lavoro non potè dare a quelle prime parole tutto lo sviluppo filosofico di cui erano capaci.

Io trovo d'avere invece su quella mutua attinenza fra l'essere e il conoscere condotto dal principio alla fine il seguente mio studio su Parmenide, Platone e Rosmini, già prima da me composto all'intento di dimostrare la perennità della Filosofia Italica, che iniziata dal primo, ampliata dal secondo, fu, come pare, rinnovata e vieppiù perfezionata dal terzo (1). Sicchè l'intiero mio studio viene ad essere uno svolgimento di quel cotal programma filosofico che nelle allegate parole del Bertini era contenuto. Ed anche nella interpretazione delle idee platoniche e nell'uso che facemmo amendue degli stessi testi di Platone, trovo d'essermi sostanzialmente scontrato coll'illustre Professore torinese.

Perciò mi fo ardito di presentare alla stessa Reale Accademia delle Scienze di Torino il mio scritto, e mi penso che se questo non andasse di molto disgiunto dal primo, l'un l'altro si appoggierebbero (2).

Torino, 2 gennaio 1877

GIUSEPPE BURONI d. M.

---

(1) Per quel che può giovare a dar ragione della forma del mio scritto, noterò qui che io l'aveva primamente composto nell'intento, poi dismesso da me, di concorrere al tema che dalla stessa Reale Accademia delle Scienze di Torino era stato proposto fin dal 1874 sulla filosofia del Rosmini, come spiegai nella *Rivista universale* di Firenze, gennaio 1877, pag. 71 e seg.

(2) Ma il R. Consesso Accademico approvò invece il mio scritto da stamparsi più onorificamente in questo vol. XXIX, che era in corso di stampa, delle sue Memorie.

PRELIMINARI

I.

STATO DELLA FILOSOFIA IN ITALIA INNANZI AL *NUOVO SAGGIO* DI ANTONIO ROSMINI.

Indirizzando io questi studii su Parmenide, Platone e Rosmini allo scopo di chiarire principalmente la teorica di quest'ultimo e l'influenza che egli esercitò sulla nuova filosofia italiana, l'ordine della trattazione mi obbliga a dir prima qual fosse lo stato della filosofia in Italia innanzi la pubblicazione del *Nuovo Saggio sull'origine delle idee* dal Rosmini stampato la prima volta in Roma nel 1829 che segna il principio del nuovo filosofare. Argomento, a dir vero, poco gradito e meno promettente, perchè di poco onore alla patria nostra, nè vi ha speranza di poterlo a forza di pazienti indagini e studiose ricerche, come de' tempi antichi, con qualche splendida e preziosa scoperta nobilitare; ma del quale potrò passarmi assai brevemente, appunto perchè esso è di fresca data e notissimo.

Lo stato delle menti e degli studii in Italia, per ciò che spetta a quelle alte speculazioni che chiamansi propriamente filosofia, fu sul cadere del secolo precedente e nel primo principiare di questo assai modico e basso. Delle grandi individualità comparvero qua e là anche in questo frattempo nella patria nostra che mai non ne manca. Basterebbero soli gl'illustri nomi di Sigismondo Gerdil (1) e di Ermenegildo Pini (2). Ma queste individualità non esercitarono una vitale influenza sulla nazione: furono grandi

---

(1) Giacinto Sigismondo Gerdil, barnabita, nacque in Savoia l'anno 1718, ma visse e fiorì in Italia, principalmente a Bologna, Torino, Roma. Morì al principio di questo secolo nel 1802.

(2) Ermenegildo Pini, egli pure barnabita, stampò la sua *Protologia* a Milano nel 1803, la quale dedicò a Napoleone Bonaparte primo console della Repubblica Francese, e preside e fondatore dell'Italica. L'opera in tre volumi in-8°, porta il titolo: *Protologia analysim scientiae sistens ratione prima exhibitam. Mediolani, apud Justum Ferrarium et Soc. ann. MDCCCIII.*

individualità e nulla più. Noi dobbiam prendere lo stato della filosofia in Italia da quel delle pubbliche scuole [1], e questo, conviene pur confessarlo, era abbiettissimo. Dappertutto, o quasi, dominava il sensismo, e quello proprio (parlo specialmente dell'Alta Italia) della forma più leggiera del Condillac. Il Condillac era il principe della scuola, come in altri tempi furono Platone, Aristotele, San Tommaso d'Aquino, sebbene alcuni eletti ingegni levassero la voce contro, ma inutilmente.

« Il pericolo, a cui prevedo di espormi, d'esserne ripreso da molti, scrivea Michele Araldi a Milano nel 1812 [2], non mi tratterrà dall'addurre l'esempio di un solenne maestro di questi ultimi tempi, e di nominare Condillac. Direbbesi che per grande nostra ventura è desso comparso nel mondo ad illuminare le carte, per tal modo comunemente gli si aggiugne fede, e ogni suo detto passa per un oracolo. E pure non è improbabile che abbia egli levato sì alto grido di sè a motivo anche della franchezza con cui dogmatizza, contento delle semplici affermazioni cui per solito lascia nude di prove . . . . . Potrei aggiungere che le sue dottrine, mettendo anche da parte le proposizioni o dubbie od erronee, debbono le sembianze di nuove all'abbigliamento metafisico che le adorna o le adombra. Ove se ne spoglino, il prestigio dilegua, e rimangono esse note e ricantate da gran tempo, anzi volgari ». « Bastino questi pochi cenni », conchiudeva l'Araldi, « a porre in mano alla gioventù, cui s'indirizzano, qualche mezzo onde rimpicciolire il gigante, e ridurne la misura entro più giusti confini [3] ». Ma per allora le furono parole gittate al vento, e la gioventù nostra seguitò ad esser pasciuta delle dottrine di quel maestro, onde i due decennii di poi dal 1810 al 1830 non avanzarono gran fatto il primo.

« Da un secolo in qua », scrivea ancora nel 1839 il Gioberti, « gli Italiani si ostinano a voler cercare in Francia la filosofia e la religione, quando appunto da un secolo in qua i Francesi hanno perduto la religione e la filosofia » [4]; le quali parole io cito, perchè la servilità e abbiettezza delle menti cui significano, fanno segno pur troppo dello scadimento lun-

(1) Stando a questa regola, come sarà poi giudicato lo stato della filosofia in Italia a' nostri giorni?

(2) « Saggio di un *Errata* di cui sembrano bisognosi alcuni libri elementari delle naturali scienze » ecc. Milano, 1812. Vol. 1, pag. 34.

(3) In forma poco dissomigliante dall'Araldi in Italia si espresse poi in Francia sulla filosofia del Condillac il Jouffroy nell'Introduzione che mandò innanzi alle *Œuvres complètes de Th. Reid.*

(4) Introduzione allo studio della Filosofia, ediz. 2ª, Bruselle 1844, tom. 1, pag. 43.

gamente durato tra noi degli studii speculativi, massime filosofici, di cui quelli son frutto.

E di nuovo: « Trenta o quarant' anni fa, si voleva anche pensare alla moda. Il catechismo di Volney era sottentrato in Francia al catechismo cattolico. Il Condillac e i suoi degni continuatori sedevano maestri della scienza. Platone, Aristotele, Sant'Agostino, San Tommaso, il Leibnitz, il Malebranche erano avuti per visionarii e deliranti, indegni d'essere studiati, indegni perfino d'essere combattuti » [1]: e l'Italia, come fu detto, seguiva il vezzo di Francia.

Può aversi anche per uno schizzo genuino di storia della filosofia italiana nel primo trentennio di questo secolo, salvo qualche scambio di date e di nomi facile ad emendare, ciò che scrivea il Rosmini nel 1829 [2]: « Nell'Italia bassa c'è ancora (anno 1829) alquanto d'inclinazione al cartesianismo e al malebranchismo, il che è da attribuirsi, io credo, alle opere del Gerdil e d'altri filosofi che hanno modificato e perfezionato quei sistemi. Nella patria del Vico fioriscono dei pensatori di vaglia, come il Miceli [3] di là dal faro, e il Galluppi di qua. Per altro sembra che generalmente regni in Italia una specie di eclettismo. Nel Regno Lombardo-Veneto il P. Soave, colle più pure intenzioni del mondo, ha fatto un gran danno diffondendo per tutto il condillachismo [4] e riducendo la filosofia a una tenuità compassionevole . . . . . Per altro non mancarono nè pure in questa parte d'Italia de' pensatori forti . . . . .; e per tutti valgami il nome di E. Pini, autore della *Protologia* » [5].

E nulla di meglio seppe trovare e scrivere dello stato della nostra filosofia nel primo trentennio di questo secolo l'illustre autore dell'*Essai sur l'histoire de la philosophie en Italie au dix-neuvième siècle,* il signor professore Luigi Ferri, il quale pur mostra d'aver fatto su ciò degli studii speciali e le indagini più accurate.

---

(1) Op. cit. p. 113.

(2) Nuovo Saggio sull'origine delle idee, ediz. 5ª, Torino 1852, vol. 1°, num. 99, p. 55, nota 1. Nella bella e recente ed. 6ª del *Nuovo Saggio* (Intra, 1875) questo luogo è a pag. 67. Io citerò comunemente i numeri d'ordine, e quanto alle pagine, ove occorra, m'atterrò alla ed. 5ª.

(3) Il Miceli veramente era già morto fin dal 1781: ma fioriva tuttora la scuola di lui, ed il principale tra' suoi discepoli Giuseppe Zerbo, erede e continuatore delle sue dottrine, il quale morì nel 1835. Vedi *Il Miceli, ovvero dell'Ente uno e reale*, per Vinc. di Giovanni, Palermo 1864, p. 18 e 217.

(4) Le *Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica* del P. Soave eran divenute il testo di pressochè tutte le scuole di filosofia laicali.

(5) Del Pini e della sua Protologia parlai poco prima.

« Tels furent (scrive egli a pag. 6 del tomo I, dopo aver parlato del Genovesi) les commencements du sensualisme en Italie vers la moitié du dix-huitième siècle. Il y prit naissance dans le royaume de Naples et s'y répandit dans le midi avant de paraître dans le nord. Son introduction dans la partie septentrionale de la péninsule se fit à Parme sous les auspices de Condillac en personne. Le successeur le plus illustre de Locke, le maître autorisé de la philosophie des sens, fut, on le sait, appelé dans cette ville pour y diriger l'éducation du jeune duc Ferdinand I^er^ de Bourbon (an. 1758-1768) . . . . . De la cour la philosophie de Condillac passa naturellement dans les écoles . . . . . Elle fut donc introduite dans le collége Albéroni de Plaisance, institution dont le fameux cardinal a doté sa ville natale : et après la réouverture de l'université de Parme nous la voyons enseignée par Pizzetti, professeur de logique et de métaphysique en 1780. . . Aux professeurs du collége Albéroni (1) et de l'université de Parme, il faut

---

(1) All'epoca che dice qui il signor Ferri, circa il 1780, l'insegnamento filosofico del collegio Alberoni, se non era abbastanza elevato, e nol potea essere avuto riguardo a' tempi, non è anche da credere che fosse tanto condillachiano, e nol fu mai, com'egli sembra insinuare. Tengo sott'occhio le tesi stampate di Filosofia in numero di CXXXII con l'aggiunta di altre XXXIII di Geometria (sezioni coniche) tolte a difendere in pubblico nell'aula del palazzo vescovile di Piacenza il 9 agosto 1781 dall'alunno Pietro Bavagnoli in fine del suo triennio filosofico, il quale ammesso in collegio l'anno 1778, tre anni dopo Giandomenico Romagnosi (questi vi entrò nel 1775 e ne uscì il 1782), convisse per tre anni con lui in quell'istituto, e però appartiene appunto al tempo inteso dal signor Ferri, il quale discorre del collegio Alberoni in ordine allo stesso Romagnosi ed a Melchiorre Gioja che vi ebbero la prima istruzione filosofica.

Ora l'epigrafe stessa premessa a quelle tesi indica un insegnamento piuttosto eclettico, che strettamente condillachiano. *Nec omnia nec omnes mihi placuere: qui nam ego omnibus?* In tumulo Adami a Bodenstein).

Anche le tesi si mostrano qua e là aliene dal condillachismo. Eccone alcune, cominciando dalla prima:

« *I.* Metaphysices utilitas satis commendari non potest: considerat enim potissimum res a » concretione corporea sejunctas ».

« *II.* Aliquibus vel ipsum Metaphysices nomen stomachum movere dixeris: sed hos non mo- » ramur, etc. ».

Sulle teoriche condillachiane le tesi s' esprimono con bastante indipendenza, avuta ragione dei tempi:

« *XXII.* Methodum, qua in animae facultatibus evolvendis usi sunt Condillac et Bonnet, aliique, » concedendo nempe, quasi Promethei ignis particula ipsis data foret, cuidam statuae successive » nonnisi unius generis sensationes, ut ut ingeniosam, haud duximus sequendam. Homo, ut cae- » tera mittamus, in statuae adjunctis reperitur nunquam. Indiscriminatim ac simul quocumque sensu » utitur. Quid ergo docet haec methodus? haud vituperamus hujusmodi perscrutationes. Verum ca- » veri debet Enthusiasmus ».

« *XXXI.* Memoriam nihil esse aliud quam continuatam sensationem, quae tamen remissior sit » et debilior, putat Helvetius, quem sequitur Condillac. His assentiri non possumus, etc. ».

joindre un autre propagateur du sensualisme dans l'Italie du nord, le père Soave qui a fleuri pendant la seconde moitié du dix-huitième siècle, et a beaucoup contribué à l'établir dans les écoles secondaires. Ses ouvrages élémentaires, aujourd'hui presque entièrement abandonnés, ont joui d'une grande réputation à la fin du siècle dernier et au commencement du présent..... Le père Soave a porté partout son goût pour la philosophie des sens et sa passion pour Locke, qu'il appelle le plus grand des métaphysiciens, et qu'il loue surtout d'avoir détruit la chimère des idées innées » (pag. 7).

« Après les faits que nous venons de rappeler (conchiude lo storico) on ne sera point surpris de trouver le sensualisme en possession de la direction des esprits en Italie au commencement du dix-neuvième siècle » (p. 7).

E dopo aver toccato di que' pochi uomini illustri che aspirarono a più nobili dottrine, conchiude di nuovo così:

« Au commencement du dix-neuvième siècle la philosophie des sens avait pénétré si avant dans l'esprit de l'Italie que toutes les parties de la science et de la littérature en étaient imbues. Au nord comme au midi, elle dirigeait en souveraine l'étude des langues, l'art, l'éloquence, la physiologie et la haute médecine, les mœurs et la politique » (ib. pag. 9).

Venendo poi a' particolari lo storico illustre non trovò che tre soli nomi da segnalare come rappresentanti della filosofia italiana di questo secolo innanzi al Rosmini; e sono il Gioia, il Romagnosi, il Galluppi.

Certo vi ha fra questi tre nomi una gran differenza quanto alla dottrina filosofica che rappresentano, e l'uno avanza di molto l'altro cui vien dopo. In Melchiorre Gioia appare il sensualismo nella forma più abbietta che rasenta il materialismo, se pure alcun poco ne differisce [1]. Il Roma-

Nella tesi XXIV vi è in germe il sistema dal Romagnosi detto poi della *compotenza* con cui esso tentò di elevare il sensismo dall'abbiettezza materialistica in cui era caduto:

« Generatim impressiones sunt ut actio objectorum simul, simulque organi sensorii status; » unde si ex duplici hac causa vel una vel altera mutetur, impressiones mutari debent, et idcirco » sensatio ».

Ma vi son ripudiate onninamente le idee e principii innati (tesi XXXV-XL).

E tanto basti per una nota. Per compenso il collegio Alberoni fu anche de' primi ad adottare la filosofia del Rosmini fin dal 1833 per cura di Gius. Bailo d. M., piacentino, stato poi negli anni 1835-38 maestro mio in filosofia, di cara e venerata memoria.

(1) Merita ancora d'esser letta la *Breve Esposizione della Filosofia di Melchiorre Gioja* fatta dal Rosmini e da lui stampata nel vol. 2° degli *Opuscoli Filosofici* (Milano 1828), e ristampata nel volume di *Apologetica* (Milano 1840). L'esposizione è passo passo corredata di ampie citazioni tolte dalle opere del Gioja.

gnosi, di mente più vasta e di sentire più nobile, benchè voltosi a scrivere di filosofia in età molto avanzata quand'era già celeberrimo in giurisprudenza, diede grande rilievo alle facoltà interne spirituali dell'uomo sopra il senso e l'azione delle cose esteriori, e tentò di richiamare a più nobile indirizzo la filosofia dell'esperienza (1). Molto più alto di lui levossi Pasquale Galluppi, di minor mente del Romagnosi, ma osservatore più paziente, diligente ed acuto de' fatti dello spirito, e di genio e di studii molto più filosofo di lui: il quale si giovò grandemente delle dottrine della scuola scozzese, conobbe e fe' conoscere tra noi l'idealismo di Kant, e colle molte opere che scrisse, e segnatamente coi suoi *Elementi di filosofia*, che furono poco a poco universalmente adottati nelle scuole e ne esclusero quelli del Genovesi e del Gioja e le istituzioni del P. Soave, si rendette assai benemerito della scienza, e s'acquistò giustamente su que' che l'avevano preceduto il primato filosofico in tutta la penisola (2).

Ma niuno di questi uscì dalla cerchia del senso esterno ed interno entro cui erasi chiusa la filosofia, niuno levossi all'idea. Il Galluppi aspirò sovra tutti all'obbiettività del conoscere, ma non la raggiunse.

Senza estendermi di più in notizie biografiche e analisi di scritti di questi tre filosofi e d'altri minori (3), qui sta tutto il movimento filosofico italiano anteriore al Rosmini.

Del Romagnosi segnaliamo la dottrina da lui detta della compotenza, o del concorso delle facoltà e dell'attività interna del soggetto conoscente coll'azione delle cose esterne, per cui elevossi di molto sopra il Condillac, il qual direbbesi che facea venir tutto dal di fuori, ed entrar l'anima per le narici di una statua. La qual dottrina del Romagnosi può riguardarsi come un lontano presentimento della dottrina molto più profonda che sviluppò poscia il Rosmini sopra l'attività del senso a costituire il sentito.

---

(1) Del sistema filosofico del Romagnosi tratta a lungo il Rosmini nel *Rinnovamento*, p. 310, 330-341, 414-425 e altrove. Il Romagnosi sebbene anteriore al Gioja, pure sul campo della Filosofia, di cui qui discorriamo, venne dopo di lui.

(2) Delle opere di Pasquale Galluppi mostra grande conoscenza e stima il Rosmini nel *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*, citandolo spessissime volte, e chiamandolo *l'acuto calabrese*, il quale talvolta « rasenta vicinissimo il vero sistema, non gli manca che il coraggio di afferrarlo » (N. S. Vol. 2°, n. 438, nota 2a).

(3) Discorre accuratamente del Gioja e del Romagnosi il signor prof. Luigi Ferri nella citata sua storia della filosofia italica nel secolo XIX, vol. 1°, pag. 10-29; e più ancora del Galluppi, cui consacra l'intiero capo 2° del libro primo da pag. 31 a pag. 68. Io non avrei dovuto far altro che trascriverlo o rifare il già fatto.

Non credo però che il sistema di Romagnosi meriti il titolo di idealismo soggettivo sotto cui è designato nella storia della filosofia (1).

Del Galluppi riteniamo molto più: 1° la distinzione che egli accettò dal Kant de' due elementi della conoscenza, l'uno empirico ed esterno (2), l'altro razionale ed interno, che egli però non riuscì a dimostrare obbiettivo; il primo è come la materia, l'altro la forma della cognizione: 2° la dottrina che la sintesi preceda l'analisi, dalla quale comincia poi il movimento riflesso dell'intelligenza, e che la percezione prima delle cose sensibili sia una sintesi data dalla natura che poi si analizza col pensiero. Questo della sintesi percettiva, si sa, è uno dei punti più fondamentali della dottrina di Rosmini. Ma il Galluppi non assegnò tutti gli elementi di quella sintesi; ne trascurò il più importante che è l'idea postavi dalla mente: il qual difetto sarà supplito dal Rosmini.

II.

ANTONIO ROSMINI — IL *NUOVO SAGGIO* (1829) — LARGO INTENTO DELLA SUA FILOSOFIA.

Tra siffatte condizioni delle menti e degli studii in Italia entrò in campo A. Rosmini (3): con decisa vocazione filosofica, quale da gran tempo non s'era più vista in alcuno; con la coscienza d'un uomo che avesse un'alta missione da compiere, e la compiè valorosamente: col vasto disegno di operare una grande riforma nell'ordine della Chiesa e della società mediante la ristaurazione della filosofia (4), cui egli si tolse in isposa, alla quale si legò con immenso affetto per tutta la vita, portandole in dote un ricco patrimonio, un illustre casato, una mente perspicacissima, una vita intemerata, e sopra tutto un amore accesissimo della verità e del

---

(1) Ferri, op. cit. p. 22.

(2) Dico *esterno* e non *oggettivo*, perchè vera obbiettività non può aversi fuori dell'idea, come vedremo.

(3) Nacque a Roverето nel 1798: stampò la collezione degli *Opuscoli Filosofici* in due volumi a Milano negli anni 1827 e 1828: il *Nuovo Saggio*, cui tennero poi dietro l'altre opere filosofiche, nel 1829. Morì a Stresa nel 1856.

(4) « Così fu determinata la direzione de' miei studii successivi, e la riforma della filosofia divenne l'intento universale de' lavori fin qui da me pubblicati o promessi: a cui consegue di sua natura quella ristaurazione di tutte l'altre scienze, delle quali la filosofia è madre e nutrice, principalmente delle morali, dove ogni decoro ed ogni onore dell'umanità consiste » (*Introduzione alla Filosofia*, num. 11, pag. 31-32).

bene (1). E niuno negherà che ben diversa da' predetti scrittori fu l'influenza che questo grand'uomo esercitò sugli studii filosofici in Italia, ai quali impresse un nuovo e più potente indirizzo.

Il successo ch'egli ebbe per questa parte subito da principio, è maraviglioso. La comparsa del *Nuovo Saggio sull'origine delle idee* nel 1829 segna un'epoca, l'epoca del risorgimento filosofico della nazione che prevenne e preparò il risorgimento politico (2). Le discussioni che sollevò, fecero pensare. I sistemi varii che vennero dopo, ritennero più o meno la sostanza del suo, si svilupparono in quelle alte regioni dell'intelligibile cui egli avea richiamate ed innalzate le menti. Una tal genesi ebbe pure l'alta mente di Vincenzo Gioberti: il suo Ente reale non è che l'Essere ideale del Rosmini trasformato: con quanto di ragione, vedremo a suo luogo, ma certo l'*Introduzione allo studio della filosofia* non sarebbe stata senza il *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*. Di qui bisogna cominciare

---

(1) Merita di esser letto il bel *Discorso degli studii dell'Autore* che apre il volume dell'*Introduzione alla filosofia*. Eccone un brano: « Nell'adolescenza la nostra mente, ignara di ciò che era stato pensato e scritto, entrò, con ardire non insolito a' giovani, nelle quistioni filosofiche. Ve l'introdusse un uomo quasi sconosciuto al mondo, indimenticabile a noi, Pietro Orsi (a). Colla gioia che il primo aspetto filosofico della verità infonde nell'anima, con una sicurezza quasi baldanzosa, con delle speranze indefinite, proprie di quell'età che per la prima volta si volge con una riflessione elevata e consapevole all'universo e al suo autore, e gli par d'assorbire l'uno e l'altro colla facilità con cui respira, noi ci ravvolgevamo giorno e notte, quasi per sentieri di un giardino, nel vasto campo delle filosofiche quistioni; non ci arretravamo dinanzi ad alcuna difficoltà; anzi la difficoltà ci rendeva più animosi, chè in ogni difficoltà vedevamo un secreto atto ad eccitare la nostra curiosità, un tesoro a scuoprire, e consegnavamo alla carta il frutto giornaliero di quell'ingenua e ancora inesperta libertà di filosofare, conscii di affidarvi i semi che ci doveano preparare il lavoro di tutta quella vita che Iddio ci avesse poi conceduta. E per vero tutti gli scritti che poscia in età più matura comunicammo al pubblico, furono lo svolgimento di que' semi, ecc. » (Ivi, num. 52, pag. 116).

(2) Basta rileggere anch'oggi la Prefazione al N. Saggio che nella ediz. 5ª del 1852 va da pag. XXXVII a pag. LX, per esser chiari del grandioso disegno di rinnovar tutto l'uomo ideale, morale, civile, con cui dettò quell'opera: « Egli è vero, leggesi a pag. XLII, che l'argomento di quest'opera è molto astratto e lontanissimo in apparenza dalle più vicine e più pratiche necessità degli uomini. Ma quando i mali sono profondi, convien cercarne profondamente le radici... Convien dunque oggimai non trattenersi nella superficie, nè con de' rimedii palliativi coprire a noi l'enormità delle nostre piaghe; ma in quella vece è necessario che tutti i buoni, i quali possono e sanno, diano mano pronta a ricostrurre la scienza stessa, per ricostruire quindi la morale, per ricostruire finalmente la società scomposta e scommessa ».

(a) Il discepolo riconoscente immortalò la memoria del maestro con la dedica che gli fece della prima fra le maggiori opere sue. — Questo saggio — Sul Principio dell'umana cognizione — Che a te io dedico riconoscente — O venerato maestro mio — Pietro Orsi sacerdote — Perenni le memorie degli anni 1815 e 1816 — Quando colla potenza del vero — E colla dolcezza dell'amicizia — Insegnandomi filosofia — M'innamoravi della virtù — E mi stringevi con dei benefizii — Pari all'anima ragionevole — Immortali. — Antonio Rosmini-Serbati — Roma 3 maggio 1829

a parlar di *nuova filosofia italiana.* Direbbesi che innanzi al Rosmini la filosofia in Italia non facesse che sonnecchiare; ei le diè vita ed impulso. Il Rosmini vuol essere riguardato qual creatore della nuova filosofia italica, come il Kant circa mezzo secolo prima lo era stato della tedesca. Ma noi ebbimo nel nostro il creatore, o meglio il ristoratore della filosofia veramente detta; i Tedeschi nel suo l'ebbero della sofistica in cui ogni dì più si attortigliano.

III.

CARATTERI DELLA FILOSOFIA DI A. ROSMINI.

Ma per aver io chiamato il Rosmini creatore di una nuova filosofia, niuno però si aspetti di lui quel che fu solito pur troppo avverarsi le tante volte de' capi-scuola e fondatori di nuovi sistemi filosofici antichi e moderni, e segnatamente di que' che si succedettero per quasi un secolo in Germania da Kant fino ad Hegel, cioè produzioni di sempre nuove ipotesi complicate e capricciose, a guisa di castelli campati in aria, e rovine e demolizioni delle antiche; il che rende pur troppo la storia della filosofia una fantasmagoria ed un trastullo, ferace solo di dubbietà e scetticismo, trattando essi la scienza non da semplici e modesti e pazienti indagatori del vero, secondo che significa il titolo di filosofi, ma come ne fossero eglino proprio i creatori (1), con immenso dileggio e disprezzo della povera natura umana e della comunità degli uomini che resta esclusa dal banchetto della loro verità. Tutt'altra cosa il Rosmini, il quale, se non cedette a niuno di costoro per altezza e vastità d'ingegno e di erudizione, per acume di mente, per ardimento di speculazione e ricchezza di scoperte, in questo solo senso si chiama creatore di una nuova filosofia, che fu l'iniziatore di un nuovo metodo ricco e sapiente di filosofare; e se ardì chiamare il suo *il sistema della verità*, una tal denominazione non ha nulla di pretenzioso o di orgoglioso, perchè non altro significa che lo studio attento e diligente di comporre insieme in bell'ordine (συνθῆσαι) gli elementi varii della verità, alla qual opera sono chiamati tutti i sapienti, e

(1) Questo vizio sta nelle radici stesse del criticismo iniziato da Kant, e la nota parola orgogliosa detta un dì dal Fichte a' suoi discepoli: *domani vi creerò Dio*, non ne è che l'espressione ed il frutto. Vedi Rosmini, *Introd. alla filosofia*, pag. 105 e segg.

la verità è comune patrimonio di tutti gli uomini. Il che mi mette in via di dichiarare con brevi parole ciò che sta scritto nel titolo di questo paragrafo, alcuni de' più spiccati caratteri della filosofia di A. Rosmini.

1° Ed il primo e precipuo è quello appunto che or ora accennavo, la naturalezza e sobrietà (1). Pel qual carattere intendo il dover che s'impone la savia filosofia di seguir la natura e non prevenirla: studiar l'uomo qual è, e non raffazzonarlo a capriccio. La cognizione riflessa, da cui muove la filosofia, presuppone dinanzi a sè, secondo che insegna il Rosmini, la cognizione diretta come norma a cui conformarsi (*Nuovo Saggio*, vol. 3°, n. 1258, pag. 159 e seg.): il vero ed il fatto è già dato dalla natura; alla filosofia non spetta altro officio che di osservarlo e di riconoscerlo: il filosofo non è che un modo secondario ed accidentale all'esser d'uomo; questo prevale immensamente su quello, come la sostanza sugli accidenti, e vuol essere rispettato: e l'esser uomo è di tutti, non meno dell'umile rusticano che del superbo filosofo che specola il movimento de' cieli. Del filosofo è proprio un certo modo speciale di conoscere la verità; ma la verità è di tutti gli uomini, ed il buon senso comune (2) previene e prevale alla filosofia. « Noi, dice ottimamente il nostro autore (3), definendo la filosofia, l'abbiam sollevata su tutte l'altre scienze con dire ch'ella è quella che investiga le ultime ragioni di tutto il sapere umano. Ma come potrebbe farsi quest'ultima di tutte le ricerche, se non ci fosse dato precedentemente il sapere che nelle varie scienze e discipline si comparte? » (4).

2° E a questo primo vien dopo e ne deriva come conseguenza quest'altro carissimo, ma pur ne' filosofi rarissimo, della popolarità; sotto il qual nome intendo l'amore e la stima del genere umano e delle moltitudini, e lo sforzo generoso di elevarle alla partecipazione della verità (5). Ecco con che nobili parole il Rosmini in sul principio del *Nuovo Saggio* (Sez. 1ª,

---

(1) Dico *sobrietà* come in greco σωφροσύνη che significa tutt'insieme modestia e saviezza.

(2) È ben chiaro che qui non si intende per nulla il senso comune del Lamennais.

(3) *Introd. alla filosofia*, n. 24, pag. 55-56.

(4) Nel sistema di Kant è il filosofo che imprende di farsi critico e giudice della ragione umana. E di qual altra ragione si varrà egli per far questa critica? Con gli stessi argomenti con cui condanna gli altri, esautora se stesso. Il criticismo è come la ruggine che consumando il ferro cui aderisce, finisce per consumare se stessa. Quanto più savia è la filosofia di A. Rosmini che pone innanzi al filosofo un lume di verità comune a tutti gli uomini! mediante cui il filosofo non imprenderà già di far la critica dell'umana ragione, ma bensì l'opera sua altamente salutare sarà di fare con quello la critica delle umane opinioni e degli erramenti popolari.

(5) ἔστι γὰρ ἐν αὐτῇ (σοφίᾳ) πνεῦμα νοερὸν ἅγιον... φιλάνθρωπον (Sap. VII, 22-23).

cap. 3) lodasse di ciò la stessa scuola de' sensisti ch'egli dovea poi riprendere di tanti errori:

« Il rivolgimento delle idee operato dal Locke e da' suoi partigiani, dic'egli, non consiste propriamente in qualche grande ristorazione operata da loro nella filosofia, ma nell'averla tratta fuori da' chiusi recinti delle scuole e fatta risuonare agli orecchi del volgo. Io riconosco in questo non tanto un merito di quell'uomo, quanto un bisogno di tutto il suo secolo, che, fosse per questo solo, sarà sempre mai memorabile » (Ivi. n. 35, p. 5).

E seguita poi con parole mirabilmente belle e quasi direbbesi coll'entusiasmo di un comunista e di un rivoluzionario (ed invero se vi ha comunismo legittimo è appunto quello della verità; e se vi ha rivoluzione giusta e santa, quella è del Vangelo che intese di accomunare a tutti il conoscimento della verità): « A me invero non è pensiero tanto lieto nè immaginazione tanto giuliva, quanto quella di poter chiamare gli uomini tutti a parte delle più sublimi dottrine che tanto elevano la mente e nobilitano i cuori. Al contrario mi è triste e angustioso il vedere rinserrate le dottrine più eccellenti e più care all'umana intelligenza in un piccolo numero di mortali, quasi direbbesi privilegiati; e vederle possedute da essi come una proprietà esclusiva, dalla qual sembri che per non so quale arbitrario diritto di conquista si escluda tutta intera l'umanità. Non ha egli qualche cosa di odioso, di urtante, questa scienza ombratile e scolastica che pare inimica alla pubblica luce, e che si mostra ne' suoi modi, volea dire, simile ad una sêtta che fa uso d'una lingua, o anzi d'un gergo suo proprio, vietato alla comunanza umana [1], che si presenta in atteggiamento ambizioso, o almeno strano, almeno singolare, e che par nascondere qualche secreto, qualche misterioso suo scopo? Così sfugge cotesta scienza ravvolta in se medesima, e che pur si vanta generatrice di tutte le arti, la umana società? Così abborrisce selvatica il domestico conversare e il trattare amico coll'umana famiglia? Ha dunque essa, fiera di nuova specie, de' covili impenetrabili, delle solitudini sue proprie, ove provveda a' suoi proprii interessi, cauta di non mescolarli con quelli del genere umano? E fu data solo dal cielo a pochissimi la ragione [2], e, quasi un branco di

---

(1) Chi creda che il Rosmini intendesse di flagellare con queste parole la scolastica volgarmente detta, divenuta allora una lettera morta ed un inane trastullo per non pochi seminarii clericali, io penso che non sarà reo di calunnia. Ma il principe della Scolastica S. Tommaso d'Aquino fu sempre il suo riverito maestro, come vedremo.

(2) An Judaeorum (e similmente si dica: An philosophorum, aut clericorum) Deus tantum? Nonne et gentium? Immo et gentium (S. Paolo a' Romani, cap. 3, 29).

pecore, l'umana specie andrà sempre dopo la voce o la verga individuale, non potrà mai opinare in corpo, mai pronunciare su ciò onde la nobiltà sua propria e la felicità dipende? » (1).

Dopo la quale entusiastica effusione dell'animo grandemente filantropo e sinceramente sacerdotale (2), torna a lodare la scuola de' sensisti per l'intento e l'iniziamento della popolarità in filosofia.

« Questi pensieri, continua, che sì facilmente si svegliano in un animo non pervertito, eccitano alla più viva gratitudine verso di quelli che si affaticano a far partecipe il maggior numero possibile d'uomini delle più alte cognizioni, che si ingegnano di svilupparle e porle nel modo più facile e più evidente, acconciandole al pensare più comune, acciocchè il medesimo volgo possa in qualche modo godersi l'amabile aspetto di quelle verità, e sia sollevato ad una condizione migliore alla quale prima si ersero solo i pochi individui più sottili, più curiosi o più fortunati; e massimamente acciocchè l'uman genere col gran numero de' voti (bellissimo ciò che segue) li richiami forse, giudice severo e udito, a migliori occupazioni ed a più sani pensieri, quando li vede aspirare ad una celebrità vana, perchè consistente in vittorie vane e momentanee sull'opinione, anzichè in veri vantaggi recati allo spirito dell'uomo e alla società » (Ivi, n. 36) (3).

Niuno per certo, il qual conosca per poco la filosofia del Rosmini, crederà ch'ei pretendesse di render tutti gli uomini in po' di tempo filosofi, come fanno i ciarlatani della filosofia (4), piaggiatori della plebe, i quali abbassano la scienza al volgo, invece d'innalzar il volgo alla scienza. Chè anzi ivi stesso soggiunge contra costoro: « Ma nel medesimo tempo che una forza irresistibile della buona natura ci spinge a così umani consigli, non sentiamo pur noi qualche cosa in ciò di difficile? qualche molesto

(1) E v'ha chi crede a' dì nostri e studiasi quasi di far della religione un monopolio, una sètta, come disse della filosofia il Rosmini? La cosa è ancor più assurda, impossibile, disumana, e ripugnante alla divina istituzione.

(2) A bella posta dico *sacerdotale*, perchè niuno pensi che sacerdotale sia per contrario l'errore toccato nella nota precedente, avvegnachè sia talvolta professato anche da de' sacerdoti.

(3) Oggi stesso (2 settembre 1875) m'imbatto a leggere che l'illustre signor conte Mamiani, nel Congresso degli scienziati a Palermo, proclamò fra gli applausi l'intento che si ha e aver si dee di render popolare la scienza. Salvo la scipita bestemmia poco degna del gentile filosofo, che la scienza sia oggimai la sola divinità al mondo, vi ha qui nulla di nuovo che non fosse stato proclamato molto più nobilmente ed ampiamente or fa quasi mezzo secolo da A. Rosmini?

(4) Son quelli che a' tempi di Socrate avean nome *sofisti*, promettitori di grande scienza in po' di tempo ai discepoli. Vi hanno ciarlatani della scienza, ciarlatani della politica, e a' dì nostri anche ciarlatani della religione.

dubbio non ci trattien forse dall'accordare liberamente a noi stessi delle troppo ampie e generose speranze? » ecc. (ivi, n. 37, p. 6); e di ciò appunto incolpa poco di poi la scuola de' sensisti, che per aver voluto rendere volgare la filosofia, l'avessero resa al pari del volgo leggiera, petulante e baldanzosa (n. 38, p. 7).

Ma pur confessando la somma difficoltà dell'impresa, e quanto ne siamo tuttavia le mille miglia lontani, nondimeno non vuol anco disperare che non si possa forse un dì riuscirci mercè l'*indefinita perfettibilità* della nostra natura e la sovrana assistenza di Colui che ad altissimo fine la scorge e destina . . . « Se mai noi possiamo eriger l'animo nostro ad una speranza così ridente, così lusinghevole, di vedere un giorno nel genere umano un assembramento mirabile di sapienti; se questo non è un vano sogno, fors'anche un sogno dell'umana baldanza: egli è certo però che tanto non si può che rimettere ad un tempo sì lontano e indeterminato che neanche l'occhio della mente più perspicace il può tôrre a segnare nell'avvenire; e anche questa estrema età, che noi pur lasciamo cara lusinga all'animo degli amici degli uomini, non ci lice lasciarla che qual tenue possibilità, per non metter confini arbitrarii alla perfettibilità umana e alla divina Provvidenza » (ivi, n. 37, pag. 7).

3° Ma sopra tutte queste cose primeggia nella filosofia e nelle opere del Rosmini l'amore, la passione, direbbesi, della verità, e l'intima convinzione e persuasione di quella. Non l'amore ghiacciato e finto della verità che suona anche sulle labbra de' sofisti, ma quello il cui palpito si sente per così dire in ogni pagina de' suoi scritti e che informò tutta la sua vita. Il suo Dio è il Dio della verità (*Introd.*, n. 5, pag. 19): la verità sola è benevola agli uomini, e quelli che amano la verità: « Come Socrate diceva che niun dio è malevolo agli uomini, così anch'io dicevo che quelli che amano e cercano la verità cosa divina, che è l'onore dello spirito umano non perchè egli la formi ma perchè ne è informato, sono i più benevoli, anzi i soli benevoli agli uomini ed ai sistemi stessi da loro inventati; chè essi soltanto sono quelli che procacciano il vero bene alla natura umana che dalla verità deriva e alla verità si riduce, e dentro ai loro sistemi riconoscono volentieri ed amano e prezzano tutto ciò che c'è d'amabile e d'apprezzabile, cioè appunto la porzione immortale di essi, la verità, nella quale sinceramente si accordano e si uniscono » (*Introd.*, n. 49, pag. 105). Quindi il suo sommo studio di costrurre *il sistema della verità,* ch'egli vagheggiava come un cotale augusto simulacro o una figura nobilissima di Dio stesso (ivi, n. 50, p. 109);

e per un fine sì nobile, la stima che professava a tutti gli uomini grandi che vi avessero più o meno contribuito, e l'aspirazione che sentiva di unire i loro sforzi (*Pref. al Nuovo Saggio*, n. 6 e 25) e conciliare in uno, cioè in quello che abbiano di vero comune, le loro sentenze.

Sopra di ciò è forse invalsa nel pubblico un'idea molto contraria, cioè l'idea che il Rosmini fosse uomo troppo sistematico ed esclusivo, il quale non vedesse più in là del suo sistema. Ma non è [1]. Certo egli era dominato da quell'intima convinzione del vero che è più vivamente sentita da' più grandi intelletti; onde quella sua vivacità talvolta pungente nell'oppugnare l'errore e ribattere le obbiezioni. Ed era anche esclusivo quanto al non ammetter nulla di ciò che non concordasse col sistema da lui ideato della verità, sendosi giustamente e decisamente chiarito contrario all'eclettismo proclamato dal Cousin, che nella varietà e contrasto de' molti sistemi parrebbe riporre la perfezione e la vita della filosofia [2]. Ma egli era sempre disposto ad amare ogni vestigio e porzioncella di vero e di bene dovunque apparisse, ed a coglierla per comporne quell'ammirando edifizio del sistema della verità. « Fin dalla prima adolescenza, scrive egli di sè nell'ingenua pagina che ne abbiam sopra citata, confrontavamo di mano in mano a quegli spontanei e imperfetti sentimenti nostri le dottrine dei filosofi; ed ogni qualvolta le riscontrammo ad essi consentanee, ci tornò caro, come può esser l'incontro di un amico e il trionfare in sua compagnia » [3].

Vedasi anche come nel *Nuovo Saggio* faccia ad ogni passo tesoro di ciò che dissero di vero i filosofi che l'han preceduto, e con quale rispettosa modestia e gratitudine li tratti anche quando s'allontana da loro. Per esempio, nel vol. 1°, n. 134, pag. 83-84: « E questo notiamo, dice, perchè torni ad onesta scusa e difesa loro (de' filosofi), mentre certissimamente è da credere che se essi avessero potuto proporlasi (la difficoltà) così chiaramente come noi possiamo mediante i lavori da essi fatti e di cui noi approfittiamo, l'avrebbero come noi risoluta ».

Finalmente ecco come della conciliazione delle sentenze fra i veri filosofi egli parli nell'*Introduzione*, n. 53, pag. 119 e seg.: « Fra i sistemi veri, noi dicevamo, la conciliazione è possibile e desiderabilissima. E prima di tutto

---

(1) Se ad alcuno paja che qui io esca dal tema della filosofia per discorrere della persona, forse non è: e poi quand'anche fosse, non trattasi più che di una mezza pagina.

(2) Di ciò parla il Rosmini nell'*Introd. alla filosofia*, n. 45, pag. 97 e seg.

(3) *Introd.*, n. 52, pag. 117.

è mestieri vegliare attentamente per non cadere nell'ingiustizia, per non escluderne alcuno e rilegarlo a torto nella classe de' falsi. Che se si riscontra qualche particella di falsità nelle conseguenze mal dedotte da un vero principio, questa si vuol correggere, non il sistema stesso rigettare. Dipoi è necessario misurare l'altezza di ciascuno di que' principii che costituiscono la base de' sistemi, e a quelli che sono più elevati subordinare i principii meno elevati, e tutti all'altissimo, dal quale gli altri derivano siccome conseguenze. Con questa industria un sistema s'inserisce opportunamente nell'altro al debito luogo, come ramo al suo tronco, onde di molti parziali ne riesce un solo o completo o certamente meno parziale. Di poi è da distinguersi la verità dalle varie forme di cui ella si veste, dai varii modi di concepirla, dagli aspetti o lati differenti da' quali ella si mostra visibile alle menti. Questi non sono che altrettante parti della stessa verità, niuna delle quali esclude l'altra, niuna l'altra contraddice, ciascuna le aggiugne un nuovo raggio di luce. Quel savio che sarà animato dallo spirito della conciliazione, troverà sotto tante espressioni diverse, entro moltiplici pensamenti, l'unità bellissima del vero, moltiplice senza misura nelle sue apparizioni, ma sempre concorde e consentaneo con se medesimo » (Ivi, p. 120). E « la forza che aiuta grandemente la conclusione di questa pace filosofica, vuol essere, dic'egli, la benigna interpretazione delle altrui sentenze » (Ivi). Dopo di che, « Un lietissimo e oltre misura desiderato risultamento, conchiude, mi trovai in mano dall'applicazione di queste regole, e si fu aver io acquistato la persuasione che tutti i grandi filosofi, rispetto alle cose principali e più necessarie all'uomo, differiscono fra di loro più in apparenza che in sostanza, e sebbene di varie forme non sempre convenienti ed adeguate rivestano la verità, pure nella verità stessa, senza talora avvedersi d'essere concordi, s'abbattono » (1).

4° E nel costruire questo da lui chiamato sistema della verità comprese con larga mente la vastità dello scibile in quelle due grandi parole *Unità* e *Totalità*, che, messe prima a capo degli *Opuscoli filosofici*, ripetè nella *Pref. al Nuovo Saggio* (n. 11, pag. XLIII): « Egli è dunque intenzione

(1) « Laonde, continua, lasciando da parte coloro che Cicerone chiamava *minuti filosofi* (Divin. I, XXX), alla qual distinzione del romano oratore tra i filosofi minuti e i grandi, risponde quella che noi trovammo necessaria tra gli autori de' falsi e gli autori de' veri sistemi: mirabile cosa è a vedere come le sentenze coincidano nelle medesime capitali e supreme verità, e concordino colla fede e colla coscienza del genere umano, dalla quale que' minuti, non filosofi, ma sofisti, dipartendosi, pensano con insensatissima vanità di parere dottissimi ».

di quest'opera, dicea, risalire, quanto si può, fino all'origine in noi della verità, ove sono le sorgenti del fiume della vita; e da quell'origine prima derivare tutte le umane cognizioni ad un tempo e l'umana certezza, discoprendo così un unico seme dal quale germogli quella vera filosofia di cui il genere umano abbisogna, la qual mostri in sè i due caratteri, da me altrove fermati alla medesima, della *Unità* e della *Totalità*: col primo de' quali ella dia consistenza e pace alle cognizioni; col secondo dia quell'immenso pascolo allo spirito umano, del quale egli è famelico, e senza il quale non può reggere, e cader dee necessariamente, come ogni qualvolta è sottratto all'uomo un bene essenziale al suo spirito, in una specie d'intellettuale frenesia ».

5° Per ultimo egli seppe unire insieme la massima *libertà del filosofare*, com'egli la chiama (*Introd.*, pag. 47), col più reverente ossequio alla fede, mostrando come bene s'accordino senza punto impacciarsi l'una l'altra, ma aiutandosi e appoggiandosi scambievolmente.

Ed invero, fin dalla Prefazione al *Nuovo Saggio* (num. 11-19) avendo con poche ma splendide pagine (le quali sarebbero tuttora lette e meditate con frutto anche da non pochi teologi per avviarsi a quella teologia vitale che non è la loro) fermata e luminosamente dichiarata la dottrina che già prima professarono i più grandi Padri della Chiesa da S. Giustino a Sant'Agostino, massime quelli della illustre scuola cristiana di Alessandria, questo essere, cioè, il nesso tra la ragione e la fede, tra la filosofia e la religione, che la stessa Verità, lo stesso Verbo di Dio, è principio e lume d'amendue, Verità iniziale, Verbo seminale (*σπερματικὸς λόγος*), principio e lume della ragione e della filosofia; Verità compiuta, Verbo sussistente, principio e obbietto della fede e della religione: nell'atto stesso che faceva con nobile franchezza la più piena professione di fede cristiana (num. 19), erasi assicurato anche la più larga libertà (non dico licenza) del filosofare; perocchè sarebbe assurdo di pensare che la Verità compiuta possa mai inceppare il libero sviluppo della Verità iniziale, o che la Verità iniziale, sviluppandosi, possa mai riuscire ad urtar contro la Verità compiuta.

Ma più distesamente di questo stesso ragiona nella Seconda Parte del suo Discorso agli amici, intitolato *Degli studii dell'Autore*, che fa parte del volume dell'*Introduzione alla Filosofia*. Ove, sotto l'espresso titolo *Libertà del filosofare* che si distende da pag. 47 a pag. 97, notato in prima molto acutamente e molto saviamente che non sono propriamente le prevenzioni e i pregiudizii per se stessi e nella loro universalità che ingombrino il passo

alla filosofia, come pur si dice comunemente, ma le sole prevenzioni e pregiudizii *erronei*, e in una parola l'errore invalso nelle menti; e parlato del *coraggio* e *ardire* filosofico (ben diverso dalla presunzione e temerità) ispirato *dall'amore della verità* che solo può render libera la filosofia da inutili restrizioni e' ingiusti vincoli (pag. 51-54), viene a combattere direttamente nel num. 24 (pag. 55 e seg.) il pregiudizio, anzi errore gravissimo, di credere che il libero filosofare sia interdetto e impedito a coloro che professano la cattolica religione.

E ragionato lungamente con maestria e profondità delle attinenze fra la ragione e la fede, e come la verità non impaccia mai menomamente la libertà del pensiero, anzi l'aiuta (tolti via gli equivoci perniciosi della voce *libertà*), e come la fede cristiana si dimostri pienamente ragionevole non solo in se stessa, ma anche nelle menti de' semplici fedeli (la qual trattazione verrebbe ella pure studiata assai utilmente anche da' teologi), continua: « Laonde l'uomo che filosofa di buona fede, con questa discussione si potrà facilmente convincere che le credenze della cattolica religione non iscemano la libertà del filosofare... Nè mai la fede, o la cattolica religione che la propone, ha messo limiti al pensiero, ma solo ne ha proscritto l'abuso che non è altro che un impedimento del pensiero medesimo... Tant'è lungi che la fede cristiana tolga la libertà alla ragione e le impedisca di svolgersi, che anzi quella aggiunse agli uomini uno stimolo fortissimo all'onesto e legittimo uso di questa, vi aggiunse un'obbligazione novella di trafficare con più industria e sollecitudine quel talento, pel quale, come dice Sant'Agostino, Iddio li creò più eccellenti delle bestie e simili a se stesso, e coll'uso del quale devono dalle cose animalesche dividersi ed avvicinarsi alle divine, dove sta la causa della loro dignità » (Ivi, n. 38).

Dalla fede, prosiegue, non potrebbe venir impedimento alla ragione se non nel caso che qualche principio o deduzione di questa si trovasse in contraddizione con qualche articolo di quella. Ora non solo non si è mai discoperta per tanti secoli niuna siffatta contraddizione, ma non potrà mai essere, perchè « ella stessa, la religione cristiana, professa prima di tutto di non essere in contraddizione colla ragione, ed anzi insegna ella stessa che quando una religione qualunque si potesse convincere di contraddizione co' principii della ragione e colle loro legittime conseguenze, sarebbe per ciò stesso falsa, non religione, ma superstizione. Onde ella fa a tutti implicitamente questa disfida: — Se voi potete trovare una sola contraddizione vera e apoditticamente provata de' miei insegnamenti contro

la ragione, rigettatemi. — E perciò que' che professano questa fede ponno senza tema dire similmente a quelli che non credono: — Se voi giungete a dimostrare apoditticamente colla ragione una proposizione qualunque, statevi certi che la fede cristiana non v'insegnerà mai nulla di contrario; non avrete ad incontrare con essa alcuna lotta, perchè la fede cristiana si professa ella prima di ricevere e di ammettere, quasi preliminari, tutte qualunque sieno, le verità della ragione » (Ivi, num. 39). — Laonde, conchiude con forza, se non può far meraviglia che queste cose non sappiano coloro, i quali, servi di prevenzioni contrarie alla fede cristiana, non si curan di conoscerla e di farne studio profondo, onde la condannano ignorata ed inaudita; « certo è da stupire, e più ancora a dolersi, che alcuni cristiani e cattolici, i quali professano la pietà, disconoscano anch'essi da questo lato la propria fede e le facciano un gravissimo torto, facendolo insieme alla verità in cui non confidano bastantemente. Parlo di quelli, i quali si stanno sempre in un cotal sospetto, e quasi in un femminil timore del naturale ragionamento, come se col legittimo uso di questo potesse pericolare mai la loro fede. Cotestoro inceppan pur troppo il proprio pensiero e l'altrui: ma non son questi nè i veri filosofi cattolici, nè i veri teologi di cui parlavamo; nè egli è giusto nè ragionevole che sulla meticolosa ignoranza di alcuni che autorità non hanno (1), si faccia giudizio della relazione tra la fede cattolica e la filosofia » (Ivi, num. 41). Co' quali larghi e giusti principii, ben si scorge come l'illustre filosofo abbia potuto, secondo che dicevo, congiungere insieme la massima *libertà del filosofare* col più devoto ossequio alla fede.

Finalmente come la ragione e la fede non men che la scienza e la virtù si uniscano nella superiore sintesi della sapienza, spiegò egli con una eloquenza quasi ispirata, perchè attinta alle fonti della divina rivelazione, nella terza parte di quel medesimo discorso, intitolata appunto *Idea della sapienza*, che stendesi da pag. 126 a pag. 231. Ove s'innalza a contemplare che superiormente e anteriormente a quella special forma di conoscere riflesso che chiamasi scienza, è da mettere nell'uomo l'apprensione diretta della verità e l'amore di quella, nel connubio delle quali due cose consiste la sapienza, non propria de' soli scienziati, ma accessibile a tutti gli uomini. Or l'apprensione prima della verità anteriore alla scienza può

---

(1) E se autorità non hanno nè scienza, non sarebbe egli giusto e ragionevole per contrario che lasciassero fare a quelli che soli hanno autorità nella Chiesa?

aversi dall'uomo in due modi: o per via di quella comunicazione iniziale che lo costituisce natura intelligente, e dicesi lume della ragione, o per via di quella comunicazione più piena che sopra la natura s'innalza, e chiamasi fede. La quale, non che ripugnare alla prima, le schiude dinanzi un più vasto orizzonte e le aggiunge ali a più ardite speculazioni. Ma quel discorso amo meglio di invitare a leggere interamente che di compendiare.

IV.

SI RISTRIGNE LA TRATTAZIONE ALLA SOLA TEORICA DELLA CONOSCENZA.

Non è mia intenzione di dare qui un'esposizione compiuta di tutte le parti della filosofia di Antonio Rosmini: anzi intendo ristrignermi a un solo punto di quella, ma sarà il principale, ed è quello appunto che il titolo dell'opera mia prenunziava.

Il Rosmini, come cominciò dal dare nel *Nuovo Saggio* una compiuta Teorica della conoscenza, così subordinò poscia a quella tutte le diverse parti che trattò della filosofia. Ed invero anche l'altissima opera della Teosofia, che morendo lasciò scritta e quasi tutta preparata per la stampa, discorrendo dell'essere, non mai lo separa dal conoscere, stante l'intimo sintesismo che corre fra l'uno e l'altro, giusta l'antico pronunziato della scuola italica:

Τὸ γὰρ αὐτὸ νοεῖν ἐστί τε καὶ εἶναι (1),

il quale, come vedremo, non esprime medesimezza, ma indivisibile relazione del pensare coll'essere (2).

Anch'io dunque, acciocchè l'esposizione mia faccia più fedele ritratto

(1) Parmen. vers. 40. Quando non m'occorra qualche speciale ragione, io citerò indifferentemente i versi di Parmenide (o di altri antichi filosofi greco-italici) or secondo la recensione del Karsten (il qual diede solo Senofane, Parmenide, Empedocle), or secondo quella del Mullach nell'edizione di Firmin Didot più completa. Quanto a Parmenide, il Mullach ha di più il solo verso 52 che manca nel Karsten, e però da indi in poi la sua numerazione cresce d'un'unità su quella dell'altro.

(2) Si suol paragonare col detto di Parmenide quello dell'Hegel: *Was vernünftig ist, das ist wirklich; und was wirklich ist, das ist vernünftig* (Filosofia del Diritto, Pref.): *Ciò che è razionale è reale, e ciò che è reale è razionale.* Ma il reale dell'Hegel non è una parola tanto semplice e pura, come l'εἶναι di Parmenide. Non è qui il luogo della discussione; ma tosto si scorge che nella formola dell'Hegel è vero bensì che ciò che è reale, sia anche razionale; ma non viceversa tutto ciò che è razionale, o intelligibile, è anche reale; perchè razionale, o intelligibile, è anche il possibile.

dell'originale, sotto questo precipuo punto di vista ridurrò tutto quanto sono per riferire della filosofia di lui, ragguagliandola a quella di Parmenide e di Platone. E però senz'altra divisione di parti, compendierò l'intiero lavoro sotto il semplice titolo, già mandato innanzi, *Dell'Essere e del Conoscere*, ossia di *Teorica della conoscenza*, coll' indicazione de' libri in cui la distribuisco, come qui appresso si vedrà nella *Prefazione*

Solo una cosa mi resta da avvertire prima di entrare in argomento. Ed è che l'aspetto sintetico sotto cui mi accadde di prendere, non so come, da bel principio la trattazione, mi farà esser talvolta rapido e decisivo nello scrivere. Ciò potrebbe appo i molti aver l'aria di pretensione da parte mia, e non è. Io sento quant'altri mai la difficoltà delle materie che verrò esponendo e degli ardui problemi che verrò quasi *ex tripode* risolvendo. Ma l'avviamento preso, come dissi, del discorso fin da principio, portava così; e non sarebbe giusto di reputare ad orgoglio dell'animo ciò che sarà solo una maniera dello stile. Le dottrine rosminiane furono già sì lungamente e largamente trattate ed esposte per via di analisi diligente e minuta, che si può ben una volta far la prova di ripresentarle colla rapidità della sintesi. Ma questa non sarà per decidere le quistioni, sì per farle sentire più vivamente e dar moto al pensiero. Prego il savio lettore di volere tener sempre presente questa mia avvertenza, massime quando si sarà a cominciare il libro primo.

PREFAZIONE

Della Teorica della conoscenza.

Τὸ δ' ἐπηρωτήθεν, οὐ τοῦτο ἦν τινων ἡ ἐπιστήμη, οὐδὲ ὁπόσαι τινές... ἀλλὰ γνῶναι ἐπιστήμην αὐτὸ ὅ τι ποτ' ἐστίν.

(PLAT., *Theæt.*, 146 E).

Noi non cerchiamo quello in cui esse (cognizioni) differiscono l'una dall'altra, ma quello in cui esse convengono. Esse convengono nell'esser tutte cognizioni: e ciò che noi vogliamo osservare e meditare si è appunto la natura della cognizione.

(ROSMINI, *Introd. alla Filos.*, p. 264).

I.

IMPORTANZA MASSIMA DI QUESTA RICERCA.

Singolar fatto che è quello del conoscere! Noi lo compiamo ad ogni passo facilissimamente, dall'idiota stupido al filosofo sapientissimo: ed il conoscer del primo, quanto alla sua specie e natura, non è punto da meno di quel del secondo. Ma se si viene poi a volerlo spiegare, ciò si trova essere una cosa difficilissima. Così è pure del vedere cogli occhi del corpo tanta varietà e bellezza di obbietti moltiformi della natura e dell'arte: chè tutti il fanno con somma facilità e diletto, perchè è cosa naturale e spontanea; ma non poco difficile è poi lo spiegar come ciò accada: la natura e azion della luce, la conformazione dell'occhio e degli organi che lo compongono, il modo dell'impressione, e va dicendo.

E pur spiegarlo bisogna questo singolar fatto della cognizione, chi voglia filosofare; ed anzi è questa la ricerca prima di tutta la filosofia. Perocchè nel conoscere consiste il tutto, e tutto ne pende: *rerum humanarum divinarumque scientia.* Dalle cose sensibili e menomissime alle altissime e divine: il dolce e l'amaro, non men che il vero ed il falso, l'onesto e il disonesto, il bello e il turpe; le proporzioni de' numeri e delle qualità, l'armonia de' cieli, la legge, i destini dell'uomo, Dio, il mondo, la religione, la società, la storia, il progresso, il diritto, la

libertà: tutto ha vita nel pensiero e pel pensiero. Ed i ripiegamenti della logica, l'arti della dialettica, i modi dell'essere, le astrazioni, le relazioni; tutti sono altrettanti modi e atti del conoscere. Conoscere è pure in suo principio e radice il volere, l'ordinare, il vivere umanamente.

Non è solo questo *civil mondo delle nazioni* (cioè questa mirabile università di leggi e lingue e costumi, onde risulta l'umanità, il gius delle genti e la storia) che *sia stato fatto dagli uomini*, e sia, come a dire, sgorgato e perennemente sgorghi *da una certa mente umana e senso comune delle nazioni* sotto il governo e la guida *dell'Eterna Provvidenza*, la quale ne è *il fabbro e l'architetto supremo*, come filosofò il Vico nella *Prima Scienza Nuova*, lib. I, cap. II, lib. II, cap. I; e nella *Seconda* lib. I de' principii e del metodo, e *passim* (1). Ma anche *l'intiero mondo delle cognizioni*, cioè l'università non meno mirabile e molto più vasta delle cose conosciute, in quanto da noi conosciute (si noti questa formola restrittiva *in quanto da noi conosciute*), è posto in atto dalla mente nostra sotto l'influsso della Mente prima (2): e risica d'aver divinato giusto l'antico Anassagora il qual disse che la mente è dappertutto, e tutte cose involge ed avviluppa ed ordina il pensiero (3), e l'antichissimo Parmenide il quale sentenziò che il pensare è essere, ed essere il pensare (4). Laonde il Vico notò che nella lingua degli Italici antichi il vero si converte col fatto, ed il fatto col vero (5), perchè non vi è nè vi può essere cosa fatta, la qual non sia pensata da una mente, e la mente dona al fatto, pensandolo, la forma del vero (6). Certo, quest'è il termine cui aspira la scienza, di rendersi ragione di tutte cose trasformando a noi il fatto nel vero (7), sicchè

---

(1) Gli è questo, come è noto, il concetto supremo di quell'opera lungamente e altamente meditata del Vico, frutto maturo degli studii di molti anni di una gran mente.

(2) Le menti finite, disseminate per gli spazii interminati della creazione, specchiano in sè con diverse prospettive l'universo, come nell'angelologia di S. Tommaso, nel Paradiso di Dante, nella monadologia del Leibnitz: il che verrà più innanzi spiegato. (Vedi Galluppi, *Lettere Filosofiche*, ecc., *lettera quarta*, ed. Firenze 1840, p. 54, 55).

(3) ὡς ἄρα νοῦς ἐστιν ὁ διακοσμῶν τε καὶ πάντων αἴτιος (Phaed. pag. 97. C.). Perciò chiamava anche la mente *Signora del cielo e della terra:* ὡς νοῦς ἐστι βασιλεὺς ἡμῖν οὐρανοῦ τε καὶ γῆς. (Phileb., pag. 28, C.). Di Anassagora vedi anche Rosmini, *Teos.* vol. IV, p. 313; vol. V, p. 170).

(4) τὸ γὰρ αὐτὸ νοεῖν ἐστίν τε καὶ εἶναι (Parm., vers. 40). Questo detto verrà più innanzi spiegato nel corso dell'opera nel senso del sintesismo che è tra il pensare e l'essere.

(5) *De antiquissima Italorum sapientia* (cap. I). Risposta in difesa di quella, § 1 (Ed. Ferrari, II, 94).

(6) Si può anche notare che in latino *res* (cosa) vien da *reor* (pensare), se gli etimologisti me la passano buona.

(7) Ciò vuol dire tendere all'equazione perfetta fra il conoscibile e il conosciuto, fra il reale e l'ideale. Quanto ciò sia possibile ed entro quali limiti, vedremo. Intanto sta bene su ciò la savia

adempiasi in un qualche senso anche per noi, quant'è possibile, la nota formola dell'Hegel *che razionale sia tutto ciò che è reale* (1).

Togli via il conoscere, gli è come se tu spegnessi la lucerna del mondo; tutte cose cadono nelle tenebre del non ente e del nulla. Se il conoscere è salvo, tutto è salvato: e se non si spiega il conoscere, niente è spiegato. Come si potrà saper nulla (saper, dico, scientificamente, filosoficamente), se non si sa prima lo stesso sapere con cui si sa tutto?

Tal è dunque il problema primo della filosofia, spiegare il pensiero. Onde all'intutto si mostran poco filosofi, per non dire affatto nulla, quei che chiamansi *positivi*, i quali fan professione di voler solo studiare i fatti (e ciò sta bene), senza darsi fastidio di questioni metafisiche e di idee. Affè che son semplici! Non vogliono supposizioni, e non si accorgono di mandar innanzi eglino stessi alle cose che studiano o propongonsi di studiare la massima di tutte le supposizioni che è il pensiero, chè certo non le studierebbero se prima non le pensassero. Vogliono, com'essi dicono, studiare i fatti, e trasandano il maggior di tutti che tutti gli altri irradia ed informa, che è il conoscere. Non vogliono idee, ma cose, e non vedono che alle cose, pensandole, aggiungono, *velint*, *nolint*, l'idea. *Naturam expellas furcâ, tamen usque recurret.*

II.

MODO DI FARLA.

Ma intendiamoci. Spiegare un fatto, non vuol dire crearlo o foggiarlo a capriccio; ma solo ritrarlo semplicemente qual è, come chi copia dal naturale, sicchè all'udirlo ognun dica: Egli è desso. Onde non è qui uopo di veruno sforzo fantastico dell'ingegno, come noi dovessimo creare di pianta il conoscere umano; ma sol di sagace ed attenta osservazione. Il che noto per riguardo ad alcuni, i quali messisi a scrivere di filosofia, si fanno, direbbesi, un dovere, per mostra d'ingegno e di sublimità, di non esser intesi dagli altri, e forse nemmen da se stessi, e fanno sforzi erculei

---

nota 4 del Rosmini a pag. 373 del vol. 4° Teosofia: « L'equazione esatta fra l'ente reale e l'ente ideale si può trovare, come vedremo; ma questa lungi dall'immedesimare i due termini, anzi li distingue: poichè se s'immedesimassero, non sarebbe più l'equazione ».

(1) *Was wirklich ist, das ist vernünftig* (Philos. des Rechts, p. X). Se sia altrettanto vera la proposizione conversa, vedi quel che si notò più sopra nel § IV de' Preliminari.

di mente, come se proprio a lor fosse toccato il còmpito di creare di pianta, come dicevo, l'umano conoscere con tutto lo scibile che ne pende sospeso, e dar di mano alle seste per descriver fondo all'universo (1). Il lor filosofar non è latino, direbbe Dante, cioè non facile e bene intelligibile, e però non nostrano ed italico, ma venuto dalle parti di tramontana.

Che se dissi poc'anzi esser cosa sommamente difficile di spiegare il conoscere, ma è quella stessa maniera di difficoltà che incontra nell'arti belle a ritrarre il vero e il bello della natura: è la grande difficoltà del facile e del naturale, la qual deve rimanersene tutta in noi, e non passare nella cosa ritratta o spiegata, per non isnaturarla.

Fatto stà che il conoscere è cosa manifestissima e facilissima, perchè tutte cose manifesta, e compiesi da tutti con la massima facilità: e debbe dunque mostrarsi per una cosa tanto propinqua ed ovvia ad ognuno, quanto è la luce del giorno nella quale tutte cose vediamo, ed essa non la vediamo. o per meglio dire, non l'avvertiamo. Che se tu dunque mi rappresenti il pensiero per cosa elaborata e difficile, non è più lui, perchè tutti anzi il trovano facilissimo. Quel che tu spieghi non è quel che si voleva spiegare: gli uomini continueranno a pensar come prima, cioè facilmente, e quel tuo pensar astruso e difficile resterà deserto: tu non avrai dunque spiegato nulla di ciò che è realmente, e la tua filosofia sarà chiarita falsa per ciò stesso che è sforzata.

Laonde possiamo scrivere per prima dote che aver dee la soluzione di questo problema, per esser vera, la naturalezza e facilità.

Alla quale è affine e confine quest'altra, che ella debba riuscire, nel maggior grado possibile, conforme al comun senso degli uomini, perchè cosa di tutti, e non de'soli filosofi, è la umana conoscenza cui trattasi di spiegare.

E v'aggiungo per ultima dote ancora questa che la spiegazione del fatto debba esser semplice, cioè non assumer nulla più del bisogno (2).

---

(1) Non è dubbio che alludo principalmente a' sistemi paradossici e sforzati del Fichte, dello Schelling, dell'Hegel che si succedettero in Allemagna dopo l'innovazione del Kant, e a quelli che tentano di trapiantarli in Italia, quantunque vi sieno tra questi degli elettissimi ingegni.

(2) Qui occorrono i due principii del metodo filosofico stabiliti dal Rosmini subito da principio nel cap. 1° con cui apre il *Nuovo Saggio*: « 1° Nella spiegazione de' fatti dello spirito umano non si dee assumere meno di quanto fa bisogno a spiegarli: 2° non si dee assumere più di ciò che è necessario a render ragione de' fatti ».

La qual legge non solo è natura, ma è intrinseca verità; conciossiachè ogni cosa risulta siffattamente da que' soli elementi di cui si compone, che il di più ne rimane escluso di necessità, e va perduto.

III.

DOTI DELLA TEORICA ROSMINIANA.

Or cotale appunto presentasi nel primo aspetto il filosofare di A. Rosmini e la sua teorica della conoscenza. Il suo studio precipuo in ogni quistione si è quello di osservare i fatti, e la sua dote precipua quella di saperli con sagacia di mente piuttosto unica che rara intendere e interpretare (1). Per dire quel che penso, io tengo a tutto rigor di termini che non siavi stato mai al mondo un altro filosofo che pari fosse al Rosmini per ciò che spetta a diligenza, finezza e acume di osservazione nel campo de' fatti interni dello spirito e de' modi sottilissimi dell'umano pensiero. Altri lo avanzeranno per altre parti, chè grande è la varietà de' doni elargiti alle intelligenze finite dalla suprema Intelligenza: ma per questa che dico, egli è in fino ad ora assolutamente primo, e il sarà ancora per molto tempo, ed il metodo e gli scritti e la scuola iniziata da lui saranno per questo rispetto immortali.

Quindi in primo luogo la naturalezza e facilità delle sue speculazioni, senza che la facilità e naturalezza detraggano punto alla sublimità ed originalità. Egli s'è uno, direbbesi con Dante, che quando — Amore spira, nota, ed a quel modo — che detta dentro, va significando (*Purg.*, xxiv, 52-55).

Onde procede in secondo luogo che il filosofare di A. Rosmini, per riguardo alla teorica della conoscenza che siamo per esporre, non corra mai grave pericolo di riuscire gran fatto discorde dal senso comune degli uomini, perchè questo senso comune degli uomini, ossia quella ch'ei chiama cognizione diretta, egli si toglie in prima a soggetto delle sue sagaci osservazioni e si manda innanzi qual norma sicura cui conformare le sue conclusioni, e quello, quanto puote, segue, *come il maestro fa il discente (Inf.*, xi, 103-104), secondo che Dante scrisse dell'arte vera a riguardo della natura.

---

(1) Non occorre citare i luoghi delle opere di Rosmini che comprovino questo, perchè converrebbe, direi quasi, trascriverle tutte.

Finalmente la teorica della conoscenza del Rosmini è mirabile per semplicità: con due soli elementi, che sono il senso e quel che il parlar comune degli uomini chiama *il lume della ragione* (ed e' scuopre e dimostra che un tal lume è l'idea dell'essere), egli costruisce, o per parlare più esattamente spiega con mirabile facilità l'universo delle umane cognizioni [1]: ed ancora que' due elementi ei quasi divina che sieno lo stesso essere sotto due forme, come sono per dire qui appresso, e dimostrare poi a lungo nel corso dell'opera.

IV.

PRINCIPIO SUPREMO DELLA TEORICA ROSMINIANA — L'IDEA DELL'ESSERE.

Τὸ γὰρ αὐτὸ νοεῖν ἐστίν τε καὶ εἶναι.
(Parm., vers. 40).

Nel novero delle nozioni che adornano e illustrano l'umana mente, ve n'ha una che primeggia sull'altre, e tutte le penetra ed invade, come il sangue che scorre per tutte le vene e venette del corpo, come la luce che investe ogni menomo lineamento delle cose rischiarate dal sole; ma la quale per la sua somma semplicità passa inavvertita, e mentre fa vedere tutte le cose che pensiamo colla mente, ella stessa non è veduta. È l'idea dell'essere. Essa entra dappertutto, e non si può dire nè pensar nulla, senza che c'entri l'essere. Perocchè l'essere, dice S. Tommaso, è l'obbietto proprio e formale e primario dell'intelletto: *ens* [2] *est proprium obiectum intellectus, et sic est primum intelligibile* [3], e tutte le altre cose non ponno venire alla mente se non per l'essere, e sotto l'aspetto dell'essere, e in quanto hanno dell'essere: come l'obbietto proprio e formale dell'occhio è la luce, e tutte l'altre cose non ponno cadere sotto la

---

(1) « A questo riesce il problema che rimane alla filosofia dopo gli sforzi di Kant: — determinare quel *minimo* di cognizione, o sia quella *luce* che rende l'anima intelligente e perciò idonea alle operazioni intellettive —: il qual *minimo* è veramente appena una scintilla celeste rubata al sole ». (*Nuovo Saggio*, n. 395, vol. 2°, pag. 12).

(2) La voce *ens* qui significa il medesimo che *esse*, o *l'essere*, e non già un ente determinato. Così più volte fanno gli antichi, come notò il Rosmini nel *Nuovo Saggio*, vol. 2°, n. 483, pag. 71, nota 1 ed anche in Platone τὸ ὂν si piglia assai volte per sinonimo di τὸ εἶναι. In tal caso *ens* è lo stesso che *ratio entis*, la ragione dell'essere.

(3) I, q. 5, a. 2.

vista dell'occhio se non per la luce, e sotto l'aspetto della luce, e in quanto hanno più o meno della luce. Ma è da maravigliare la cecità del nostro intelletto (soggiunge un altro grande maestro, S. Bonaventura), il quale non avverte e considera quello che primamente vede, e senza di cui non può conoscer nulla: *Non considerat illud quod prius videt et sine quo nihil potest cognoscere* [1]. Ma siccome l'occhio, sèguita a dire il santo dottore, inteso alle varie differenze dei colori e degli obbietti particolari da cui si riflette la luce, non vede la stessa luce per la qual vede tutte le altre cose, e se pur la vede, non l'avverte: così l'occhio della nostra mente, inteso a questi enti particolari ed universali e alle nozioni varie e determinate in cui la luce dell'essere variamente rifulge, non avverte l'essere stesso che è fuori di ogni genere e specie e nozione determinata, benchè questo pel primo occorra alla mente, e per esso le altre cose [2]. Ed ancora, come l'occhio del corpo se non vedesse altro che pura luce, gli parrebbe di veder nulla; così l'occhio della mente, assuefatto alla varietà e alle tenebre degli enti particolari e determinati ed ai fantasmi de' sensibili, quando intuisce sola la luce del puro essere, gli par di nulla vedere, non s'accorgendo che quella la quale a lui pare una vacuità e caligine, è anzi la somma illuminazione che avere si possa [3].

Or bene, su questa nozione semplicissima dell'essere, tanto inavvertita, eppur tanto vitale, fissò tutta la sua attenzione, come gli antichi italici avean fatto pe' primi, A. Rosmini; e com'ella è la forma universale dell'umana cognizione, così egli la fece essere il principio supremo e il tema perpetuo della sua filosofia (la quale è quindi e dee chiamarsi la filosofia dell'essere), e dovrà pur essere per conseguenza il tema perpetuo del mio discorso [4].

E si noti come è appunto di questa nozione ch'egli si valse come di

---

(1) *Itiner. mentis in Deum*, cap. 1.

(2) Sed sicut oculus, intentus in varias colorum differentias, lucem, per quam videt caetera, non videt, et si videt, non tamen advertit: sic oculus mentis nostrae, intentus in ista entia particularia et universalia, ipsum esse extra omne genus, licet primo occurrat menti, et per ipsum alia, tamen non advertit (*Ibid.*).

(3) Quia (oculus mentis nostrae) assuefactus ad tenebras entium et phantasmata sensibilium, cum ipsam lucem summi esse intuetur (come l'essere che rifulge alla mente sia essere sommo, vedremo a suo luogo), videtur sibi nihil videre, non intelligens quod ipsa caligo summa est mentis nostrae illuminatio; sicut quando videt oculus puram lucem, videtur sibi nihil videre (*ibid.*).

(4) L'essere è il solo verbo che col continuo adoperarlo non fa mai monotonia noiosa, come non riesce mai noiosa all'occhio la monotonia della luce.

un mezzo semplicissimo ad operare nel mondo quel grande rivolgimento filosofico che abbiamo veduto, infondere alla filosofia una vita novella, e rilevarla dalla abbiezione in cui era caduta. Il che è proprio degli uomini grandi, con mezzi in apparenza menomissimi ottenere massimi risultati. Sicchè si può dire in un senso che nell'aver richiamato le menti a questa idea dell'essere riducasi tutta l'opera filosofica di A. Rosmini.

Trovò egli che all'età sua dominava quasi da per tutto il sensismo, e da' filosofi non si ammetteva verun altro fonte di cognizioni per l'uomo che l'esperienza e l'osservazione. Rosmini non contraddisse, anzi mostrò d'acconciarsi egli pure alla comune opinione. Senonchè, soggiunse, l'osservazione dover esser completa, non incompleta; accurata e sveglia, non disattenta; profonda, non superficiale; e nello spiegare i fatti, non doversi il filosofo contentare con troppa confidenza e leggerezza delle prime ragioni, ma dovere affrontare con coraggio le difficoltà, nè arretrarsi a fronte di quelle, giovandosi all'uopo delle indagini de'sapienti, non disprezzandone nè trascurandone alcuna [1]. Ora, l'osservazione completa attestare che l'uomo non è solo dotato di sensi, ma porta anche in se stesso ciò che il comun senso e parlare degli uomini sì dotti che ignoranti chiama *il lume della ragione:* questo lume della ragione, a cui poco si bada, perchè troppo a noi famigliare, dover pure entrare per qualche cosa nel fatto della conoscenza ed esser debito del filosofo di occuparsene: ed occupandosene si trova quel lume consistere appunto nell'idea portentosa dell'essere che le cose inferiori rischiara, costituisce la mente dell'uomo alla quale conferisce una dignità infinita, fonda la morale e misura il dovere, ed è scala ad ascendere alle cose sempiterne e divine.

Con che il Rosmini operò nel mondo filosofico dell'osservazione e dell'esperienza quel subito e mirabile mutamento che farebbe in un'amplissima sala poc'anzi del tutto oscura, ove fossero raccolti ed in bell'ordine disposti ogni fatta e maniera di capi d'arte e oggetti de' tre regni della natura di mille e mille colori e forme e figure, un sottil raggio di schiettissima luce: che senza nulla mutarvi creerebbe di repente dinanzi all'occhio un mondo di cose molte e svariatissime e bellissime, che prima erano come se non fossero, e al solo tatto parevano un caos confuso, sicchè apparirebbe quella una specie di creazione. Così il Rosmini non disdisse

---

(1) *Nuovo Saggio*, sezione 1ª, cap. 3

l'osservazione de'sensisti, ma prese a perfezionarla e rischiararla, e col solo avervi introdotto il lume dell'essere creò una nuova filosofia.

E questo discorso medesimo che fece allora il Rosmini a'sensisti, faremo noi alla moderna scuola dei positivisti francesi ed inglesi, i quali, temendo ad ogni passo allucinazioni della mente ed arbitrarie supposizioni metafisiche, si richiamano solo a ciò che può vedersi cogli occhi e toccar colle mani ed accertarsi coll'esperienza (1). Noi di buon grado ad esso loro acconsentiamo: solo che ci facciano grazia di dirci essi che cosa sia quel lume della ragione col quale tante cose mirabili e bellissime della natura vanno osservando, e l'essere che sempre ripetono, o vogliano farsi a noi compagni nel ricercarlo (2); e non vogliano di grazia, per vedere con più sicurtà, cavarsi gli occhi o spegnere il lume.

V.

PROPOSTA D'UNO SCHIARIMENTO ALLA TEORICA DEL ROSMINI.

Ἀλλ' οὐ γὰρ πρό γε τῆς ἀληθείας τιμητέος ἀνήρ.
(*Rep.* X, p. 595 C).

Già s'è potuto conoscere, per quello che dissi fin qui, che io, il qual tolgo ad esporre in queste carte la filosofia del Rosmini, ragguagliandola a quella nobilissima della scuola italica antica e di Platone, me ne professo anche seguace. Ed invero ella è tanto semplice nei principii e conforme a natura, e tanto feconda di ottimi risultati, che non parmi si possa più saviamente filosofare. Ella non è tanto una dottrina, la qual s'imponga già bell'e trovata ed espressa alle menti, quanto un'ampla via e sicura all'acquisto della dottrina, avvegnachè quel che pel primo l'ha

---

(1) Di costoro parla Socrate nel *Teeteto*: *Ἄθρει δὴ περισκοπῶν, μή τις τῶν ἀμυήτων ἐπακούῃ. Εἰσὶ δ' οὗτοι (ἀμύητοι) οἱ οὐδὲν ἄλλο οἰόμενοι εἶναι ἢ οὗ ἂν δύνωνται ἀπρὶξ τοῖν χεροῖν λαβέσθαι· πράξεις δὲ καὶ γενέσεις καὶ πᾶν τὸ ἀόρατον οὐκ ἀποδεχόμενοι ὡς ἐν οὐσίας μέρει* (Theaet. 155 E) (*). E quest'altro di S. Agostino nel x de Trinit., cap. 6, n. 10: *Sine phantasiis enim corporis quidquid jussi fuerint cogitare, nihil omnino censent.*

(2) Anche i positivisti sono costretti a far uso continuo del verbo *essere*. Ci dicano dunque che cosa è l'essere? Il qual certo non è niuna di quelle cose che essi chiamano positive.

(*) Nella mia versione italiana del *Teeteto* questo luogo è tradotto così: « Ma guardati ben bene attorno che non ci oda qualcuno dei profani. Tai sono coloro i quali non pensano esserci altra cosa, salvo ciò che ponno afferrar colle mani; e gli atti e le genesi delle cose e tutto ciò che sia invisibile, nol contano essi nel novero degli enti ».

iniziata e mostrata agli altri, vi abbia anche dato di gran passi e con mirabili speculazioni e scoperte illustrata. Per la qual cosa io reputo che sia stato gran danno all'Italia che per la gara di nobili e prestantissimi ingegni venuti di poi, e per le irose polemiche che ne son nate in un campo dove solo dovrebbe valere l'amore della verità e l'amichevole accordo degli studii e degli sforzi di tutti i savii per viemeglio scuoprirla e vagheggiarla, nel che può darsi un progredire continuo senza mai fine [1], le menti ne sieno rimase distratte ed impedite, ed il movimento filosofico, già ben avviato, d'un tratto sospeso o impacciato.

Ma havvi un punto [2], nel quale la teorica del Rosmini mi sembra abbisognare (se non quanto al senso, almeno quanto alla maniera d'esprimersi adoperata più volte, non sempre, dall'illustre autore) d'una non lieve correzione: sebbene non m'ardisco di chiamarla propriamente una correzione, sì solo uno schiarimento, tanto la credo consentanea all'insieme della stessa teorica. Io non farò qui altro che solo accennarla; chè il dichiararla verrà dopo nell'interno del mio lavoro.

Il Rosmini, come è noto, chiama *essere ideale* quello intuìto dalla mente, che è il principio supremo della sua filosofia, ed il lume di ogni cognizione, ed il luogo delle idee, *τόπος εἰδῶν*, giusta il parlare di Aristotele [3], o l'idea delle idee, *εἶδος εἰδῶν* [4], o il mondo metafisico e intelligibile, come s'esprime Platone, *τόπος νοητός* [5]; e ciò giustamente, perchè, come vedremo, l'essere è essenzialmente intelligibile, e non dimora altrove che nella mente.

Ma poi pone, o sembra alcune volte, che quell'essere stesso si realizzi nelle cose, onde chiama *essere reale* ciò che cade sotto i sensi, e vedesi cogli occhi e con le mani si tocca. Or questo a me non par giusto, e la divina natura

---

(1) La perfettibilità indefinita dell'umana mente e natura è più volte professata dal Rosmini (*Nuovo Saggio*, Pref., n. 14, p. XLVII, e Sez. 1ª, n. 47; *Introd. alla Filosofia*, pag. 12 e seg., p. 18, ecc.).

(2) Dico uno per toccar solo il più principale: altre inesattezze di minor conto, o che mi sembrino tali, non lascierò di rilevare nel corso dell'esposizione. Sopra di che al testo di Platone, premesso per epigrafe a questo paragrafo, aggiungo quest'altro di S. Tommaso, perchè le cose belle piace ripeterle: « Cum autem habeamus amicitiam ad utrumque, scilicet ad veritatem et ad hominem, magis debemus amare veritatem quam hominem: quia hominem debemus amare propter veritatem et virtutem; veritas autem amicus est hujusmodi superexcellens, cui per se debetur reverentia honoris » (in 1. Ethic. lect. 7).

(3) *De anima* III, 4.

(4) Ibid. 8. Aristotele dice queste parole della mente. Noi vedremo che convengono prima all'essere, e poi alla mente per l'essere.

(5) Republ. pag. 508 C, 509 D.

e il divin nome dell'essere non doversi giammai accomunare alle cose reali e sensibili così che sieno lui, le quali si chiameranno sì, come le chiama giustamente il Rosmini, *termini reali dell'essere;* ma *essere* non mai, e solo sono *enti* participativamente in quanto sono dalla mente (certo dalla Mente prima) conosciute e vedute nell'essere, e non altrimenti (1).

Che se il sistema del Rosmini fu detto impropriamente, come vedremo, un *idealismo* (2), dichiaro per innanzi che per questo verso il mio, insistendo nel medesimo abuso della parola, sarà un idealismo anche più consumato (3).

---

(1) Moltissimi sono i luoghi in cui il Rosmini stesso si spiega così come ho detto; il perchè dissi che la mia non è una correzione, sendo del tutto consentanea alla teorica rosminiana. Li verrò citando nel corso dell'opera. Intanto abbiasi questo. Nel vol. 1° della *Teosofia*, n. 666, pag. 643, scrive: « La proposizione, *L'essere indeterminato acquistando de' termini improprii* (le cose reali finite) *diventa ente o enti finiti,* non ha un valore filosofico, e contiene l'errore di far credere che lo stesso essere ideale diventi reale; cosa assurdissima, chè le due forme non possono mai permutare la loro natura. È dunque da lasciarsi tale espressione alla filosofia volgare, non potendo significar altro se non che quello che nasce nella percezione, nella quale la mente, attribuendo l'essere al sentito, l'apprende siccome ente; senza che nulla si sia mutato perciò dalla parte dell'essere, nè l'essere sia divenuto cosa alcuna. La sola mente umana è passata a vedere che il suo sentito è un ente, il che non converte già l'essere nel sentito, ma afferma che il sentito è unito all'essere, nella quale unione è posta l'esistenza del sentito, poichè l'esistenza del sentito è tutta in questa unione che si opera nelle menti, la quale non è confusione nè trasformazione ». — Le quali cose verranno spiegate più innanzi nell'opera, massime nel libro 2°. — Vedi anche nel vol. 4° della *Teosofia* di Rosmini il libro speciale *L'Idea*, n. 52, e la nota ivi posta a piè pagina, ove osserva: « Quando si dice *essere possibile*, non si deve intendere che l'essere stesso sia possibile, il quale sempre è, ed anzi è l'atto stesso di essere; ma si deve intendere che egli è possibile congiunto ai suoi termini, cioè che è possibile questa congiunzione, che insomma può congiungersi ai suoi termini ». E piuttosto (io direi) son possibili i termini che l'essere. « Onde, soggiugne ivi il Rosmini, è più conveniente il dire *ente possibile*, che non il dire *essere possibile*, poichè quello che è possibile è l'ente », cioè la cosa, e non l'essere. E basti per ora.

(2) Così lo chiama anche il signor prof. Ferri nella citata sua storia della filosofia del secolo XIX. Con quanto poca giustizia e fondamento, dirò nel libro 1°, sez. 2ª, capo 6°.

(3) Pure la correzion mia, se pur tale si voglia chiamarla, va presa molto limitatamente, e, come dissi, più nelle parole che nella sostanza del concetto. Perocchè di certo l'essere uno e identico ha con le cose reali (o meglio le cose reali con lui) una congiunzione e relazione diversa da quella che ha colla mente. L'essere non è solo manifestativo, ma anche attivo. La prima qualità la dispiega tutta verso la mente, la seconda sulle cose reali, e mediante le cose reali sul senso. La sintesi percettiva del reale, di cui lungamente tratteremo nel 2° e 3° libro, non ha solo per ragione l'identità dell'umano subbietto tutt'insieme mente e senso, ma ancora primamente l'identità obbiettiva dell'essere nelle due relazioni suddette che il Rosmini chiama forme, cioè essere ideale ed essere reale, essere obbiettivo ed essere subbiettivo. Non conviene staccar troppo il reale dall'idea: fatto sta che nel reale opera quell'essere medesimo che splende nell'idea: nella cosa reale si vede l'essere-atto. Quest'essere-atto nella cosa reale sentita, la qual è altro dalla cosa in idea, è ciò che Rosmini chiama essere subbiettivo o essere reale, distinguendolo dall'essere ideale, perchè nella cosa reale è proprio lui l'essere che agisce, e però dispiega di sè un altro modo.

VI. — *Ordine della trattazione.*

Vorrei, se possibil fosse, stendere il mio lavoro tutto d'un pezzo, sicchè avesse a leggersi tutto d'un fiato, perchè veramente (non dico qual è di fatto, imperfettissimo, ma qual dovrebb'essere secondo il disegno, e qual si potrebbe forse ridurre con non molta difficoltà e fatica dopo la prima sbozzatura) il discorso procede continuo sino all'altezza di Dio. Ma poichè la mente nostra abbisogna di certe come a dir pose e fermate nella speculazione del vero; perciò, proponendomi di toccar solo i punti precipui e più caratteristici del sistema che sto per esporre, ma ognun d'essi studiandomi di trattare a fondo, procederò con la seguente distinzione di libri:

Libro I. — Dell'essere ideale, principio e forma universale della conoscenza.

Libro II. — Della percezione intellettiva de' reali, o della sintesi primitiva.

Libro III. — Obbiezioni contro la sintesi primitiva, e risposte.

Libro IV. — Dell'ideazione, o intuizione delle idee determinate.

Libro V. — Teorica della conoscenza di Dio, o le dottrine teosofiche.

Appendice. — Due frammenti delle dottrine cosmologiche e delle dottrine morali.

Ma quel che io contendo si è 1° che queste, quali appariscono a noi, hanno da dirsi due *relazioni estrinseche* dell'essere, e non due *forme intrinseche* dell'essere stesso, come par che le intenda talvolta il Rosmini: 2° che non mai si può dire, com'egli dice talvolta, che l'essere venga *realizzato*. Non è realizzato lui, ma *realizzante* (qui cade, come a suo luogo vedremo, l'atto creativo del Gioberti); realizzata è solo la cosa termine dell'essere.

Nel libro teosofico di questa sposizione vedremo che in Dio v'è l'atto creativo: che Dio sta in relazione diversa verso i possibili e i reali: ma la diversità è tutta solo di relazione estrinseca, e non intrinseca a Dio.

E nondimeno anche in Dio troveremo che è la distinzione intrinseca voluta significare dal Rosmini colle due forme da lui dette, ma non è quella stessa detta poc'anzi, avvegnachè vi abbia tra le due maniere di distinzione un'analogia, come sarà pur ragionato nello stesso libro teosofico.

LIBRO PRIMO

DELL'ESSERE, PRINCIPIO E FORMA UNIVERSALE DEL CONOSCERE

SEZIONE PRIMA

CONFUTATIVA DEL SENSISMO

CAPO I.

La notizia dell'essere non viene da' sensi.

§ 1. — Non viene da' sensi esterni.

1. Delle cose sensibili, e di ogni loro atto [1] e costume che fuori apparisca, noi prendiamo conoscenza per via de' sensi, tranne l'essere [2].

Coll'occhio percepiamo i colori, i contorni, le figure de' corpi; coll'udito i suoni, col palato i sapori, coll'olfato gli odori, col tatto ed il moto ne misuriam l'estensione, la durezza, la solidità [3]. Di tutte queste cose e qualità saria superfluo porre che noi portassimo entro noi dalla nascita, o comechessia *a priori* dell'esperienza, le cognizioni o le idee [4].

---

(1) *Atto*, dico, non in senso di azione o operazione, ma nel senso di *atteggiamento*, o forma, per cui la cosa è tale o tale in atto. Distingue questi due sensi della voce *atto* Aristotele nel 2° *de anima* cap. 1. Vedi anche S. Tommaso ib. lect. 2ª et 5ª. L'atto nel senso di atteggiamento costitutivo e specifico dicesi *atto primo;* nel senso di operazione *atto secondo.*

(2) L'*essere* è indefinibile, perchè entra come elemento necessario in ogni definizione e giudizio e cognizione, e non è possibile dire o pensar nulla senza l'essere, a quel modo che la luce entra in ogni visione e obbietto veduto; onde l'essere non si può definirlo che per se stesso, dicendo: l'essere è l'essere. « *La pura essenza dell'essere,* dice il Rosmini, essendo presente alla mente umana, è per sè immediatamente conosciuta per modo, che niun uomo, niuna intelligenza non può non sapere che cosa sia *essere:* e a chi nol sapesse, niuno lo potrebbe insegnare, perchè quel tale non avrebbe neanco l'intelligenza » (Teos., vol. 4°, pag. 76).

(3) Questi punti tocco di volo, a mo' d'avviare il discorso; ma verrà tempo di tornarci sopra e spiegarli; chè sottilissime cose anche del senso scrisse il Rosmini. Vedi qui appresso, sez. II, cap. 5°.

(4) Propriamente, come a suo luogo diremo nel libro 4°, solo le *specie* delle cose sono acquisite: l'idea è una sola, cioè l'essere, e questa innata. Ma qui prendo la voce *idea* nel senso usitato, che non è riprovevole come vedremo, e non nel senso rigorosamente scientifico del sistema che espongo.

Ed a che dunque ci servirebbero i sensi? [1] O come potremmo opportunamente valerci di quelle idee *prestabilite* e di tanto alta natura, e dalle cose di quaggiù affatto indipendenti, lorchè andiamo al mercato, direbbe Socrate, o alla bottega, o al traffico, o al cambio, e trovarle di peso e misura ad ogni uopo nostro al tutto corrispondenti? In ciò hanno piena ragione i sensisti, dice il Rosmini, e gli *aprioristi* assoluti sono convinti d'irragionevole eccesso, disdetto dalla natura e dall'esperienza, e convinti di errore e di falsità.

Ma l'essere, τὸ εἶναι [2], quest'atto e costume delle cose più splendido ed universale, che pur appare dovunque e tutti gli altri signoreggia e pervade [3], chi l'ha mai visto cogli occhi, o tocco con le mani, o con le nari odorato? chi gustatone il sapore, se acre o dolce? chi uditone il suono, se grave od acuto, se celere o lento, se mesto o giulivo?

Se tutte cose e idee e qualità entrano all'anima per la porta de' sensi, da qual parte v'entrò questa dell'essere, e come a dir di straforo? Non par ella di natura e dignità affatto superiore a' sensi e da loro indipendente, e ad esso loro antecedente? Non sarebb'ella innata, o, come dicono, in noi *a priori* di ogni esperienza?

O almeno questo. Come ad ogni atto e qualità delle cose troviamo corrispondere in noi un certo senso proprio e determinato, altrimenti non ne sapremmo mai nulla, come nulla sa di colori il cieco nato: così anche all'essere, che di tutte qualità è la maggiore e la più dominante ed universale, è uopo assegnare in noi una spezial facoltà che l'occhio, o il tatto.

---

(1) « Natura nihil facit frustra. Frustra autem dati essent sensus animae, nisi per eos cognitionem de rebus acciperet » (D. Th., *De Verit.*, q. X, a. 6). Son questi di certi argomenti volgari, se volete, ma sì conformi a natura, che sempre avranno forza ineluttabile contro gli *aprioristi* assoluti.

(2) Adopro sempre l'infinito del verbo per significar *essere* in senso sconfinato, come *amare*, *splendere*, *godere* senza modo. Qual differenza io ponga fra l'infinito *essere* e il participio *ente*, dirò dopo (pag. seg., nota 2). Non scrivo Essere con l'iniziale maiuscola perchè non credo si possa con la mutazione d'una lettera mutar di sì gran tratto, come pretendono alcuni, natura alle cose e ai concetti. L'*essere* di cui parlo, è essere, e nulla più. L'È di Dio (*Qui est*, Exod. III, 4) è ben altro da quell'è che entra in tutti i nostri giudizii. La troppa religiosità che nello Spinoza ammirarono il Cousin, il Novalis, lo Schleiermacher (vedi *il Miceli* per Vinc. di Giovanni, pag. 65), non mi fa punto invidia. Il noto dilemma giobertiano, — *L'essere o è una forma subbiettiva della mente, o è Dio* —, parmi tutt'altro che cornuto, come avrò occasione di notare più volte in processo. In somma mi contento per ora, come Socrate, di parlare non del Buono, ma del figlio del Buono, come il raggio è figlio del Sole (Rep. VI, pag. 506 E, e seg.).

(3) « L'essere è l'atto di ogni ente e di ogni entità » (Rosmini, *Teos.*, vol. I, pag. 211).

o l'udito, o la lingua, o l'odorato non sia: e tal facoltà si appella l'intelletto o la mente [1].

§ 2. — Illusione dissipata.

2. Ben ti potrà parere, contemplando l'obbietto che ti sta lì dinanzi, o stringendo forte la pietra che hai nelle mani, di vedere e toccar proprio l'ente, τὸ ὄν [2], perocchè di certo tu vedi e tocchi *una cosa che è* [3]. Ma in quel modo che dicendo di *veder* un *bel* pomo *odoroso*, la bellezza e vivacità del colorito sì l'apprendi colla vista, ma la fragranza dell'odore non già [4], bensì l'aggiugni celeremente tu stesso, e senza addartene, al pomo *veduto*, seguendo l'odorato cui questa qualità s'appartiene; e di' pure lo stesso del *veder* tu la pietra *dura*, e la campana *sonora*, e il cibo *saporito*, chè questi modi ed aggiunti s'aspettano ad altri sensi dalla vista, nè i sensi s'incrociano mai o si scambiano l'un l'altro i loro sensibili [5], ma ogni senso è siffattamente determinato al sensibile suo proprio, che degli altri punto nulla s'intende: così lorchè dici o ti pare con l'occhio del corpo di veder proprio l'*ente*, non è già l'*ente* che

(1) Aristotele batte forte nel III *de Anima*, cap. 3° e seguenti, sulla distinzione della mente dal senso: e ciò basta a sceverarlo da' puri sensisti; benchè non basti, come io credo, a sceverarlo dai soggettivisti, perchè non diede abbastanza rilievo al lume obbiettivo dello stesso intelletto, che è appunto l'essere, come vedremo.

(2) La voce *ente*, τὸ ὄν, essendo forma *participiale* del verbo, indica perciò cosa che *partecipa* dell'essere, ma non è l'essere. Havvi dunque una gran differenza fra *essere* ed *ente*. Solo in Dio, come vedremo a suo luogo, il participio ente adegua l'infinito essere, e però cessa d'avere valor solo participiale. Sopra ciò mi sia lecito citare qui una mia operetta già prima stampata col titolo: *Nozioni di Ontologia per introduzione alla Teologia*, num. 12, il che farò più volte in appresso. « Gli antichi, dice Rosmini (*Nuovo Saggio*, vol. 2°, n. 483, nota 1ª), usavano spesso l'una parola per l'altra », e così fa egli pure tutte le volte che dice *idea dell'ente* per *idea dell'essere*; ma sta bene distinguerle. « Quei filosofi, scriss'egli di poi nella *Teos.*, vol. 2°, pag. 32, che non distinsero accuratamente tra l'*essere* e l'*ente*, e presero quest'ultimo come il principio del processo logico e il mezzo del pensiero, non riuscirono che a fabbricar sistemi paradossali ed erronei ». Mostra anche i gran danni di questa confusione il signor Carlo Secrétan (*Phil. de la liberté*, lez. XI).

(3) Dicendo *cosa che è*, s'inchiudon due elementi, la cosa che *ha* l'essere, e l'essere *avuto* per cui la cosa è e dicesi *ente*. Di questa dualità e composizione tratterà a lungo il libro 2° della sintesi.

(4) « Visus videt colorem pomi sine eius odore » (S. Th. 1. q. 85, a. 2. ad 3m).

(5) Discorre di ciò sottilmente Aristotele nel 3° *de Anima*, c. 1, dicendo che ogni senso percepisce una sola qualità delle cose, cioè la sua propria (ἑκάστη γὰρ ἓν αἰσθάνεται αἴσθησις). Che se accade di veder coll'occhio (ὄψει) il dolce e l'amaro, onde pare che un senso colga il sensibile dell'altro, ciò è appunto solo *per accidente* (κατὰ συμβεβηκός), in quanto i due sensi s'imbattono a scontrarsi insieme sopra una cosa stessa che ha entrambe le qualità, onde risulta come un solo sentimento, e ciò per l'unità del principio senziente che ha amendue que' sensi nello stesso tempo (τοῦτο δὲ ὅτι ἀμφοῖν ἔχοντες τυγχάνομεν αἴσθησιν, ἢ ὅταν συμπέσωσι γνωρίζομεν). Sopra il qual luogo, vedi S. Tommaso, lect. 1, text. 134. Ciò importa per quel che diremo della sintesi nel libro 2°.

l'occhio tuo veda, ma solo quella superficie colorata (1) alla quale la mente dà, per l'atto dell'essere, il nome e l'attributo di *ente:* ma quest'atto dell'essere, per cui la cosa veduta, o toccata, o comechessia sentita, è *ente, τὸ ὄν,* non è il tatto, nè l'occhio, nè verun altro senso corporeo, ma *sola la mente* che lo tocchi ed il veda (2).

§ 3. — L'essere non si astrae da' fantasmi.

3. E come di quest'essere, *τοῦ εἶναι,* non si dà veruna sensazione, così non può aversi nemmeno verun fantasma (3), sendo ogni fantasma un'impronta in noi rimasa di sensazione passata, e della stessa natura che questa: conciossiachè l'essere, *τὸ εἶναι,* non ha specie, nè forma, nè figura determinata (4) sì da potercelo rappresentare, o da potere formarsene un idolo o una immagine qualsiasi.

Laonde al tutto indarno s'affaticano coloro che pretendono di poter astrarre, com'essi dicono, da' fantasmi l'essere o il concetto dell'essere, chè niun lambicco di astrazione o sottigliezza di argomenti può spremerne ciò che in essi non è per alcun modo: se pure l'intelletto, con quella operazion misteriosa che essi chiamano, seguendo il parlare di Aristotele, *illustrare i fantasmi,* e che noi col Rosmini chiameremo percezione intellettiva de' reali, non vi metta prima quello stesso concetto dell'essere che poi coll'analisi e l'astrazione vi trova (5): del che diremo poi a suo luogo.

---

(1) Che l'occhio percepisca solo de' corpi veduti la superficie colorata, vedi Rosmini, *Nuovo Saggio*, vol. 2°, num. 906 e seg. La solidità e lo sfondo ve l'aggiugniamo mediante associazione del tatto e moto colla vista.

(2) « Intellectus respicit suum obiectum secundum communem rationem entis,... sicut potentia visiva... secundum rationem colorati » (D. Th. 1. q. 79. a. 7). « Quamvis esse sit in rebus sensilibus, tamen rationem essendi vel intentionem entis sensus non apprehendit » (I dist. 19, q. 5, 1 ad 6m). Il toccar della mente gli intelligibili spiego più sotto nella nota 4a al n. 6).

(3) Che non solo l'essere, ma i primi intelligibili (*τὰ πρῶτα νοήματα*), cioè gli universalissimi, secondo lo stesso Aristotele, si pensino dalla mente senza fantasma, vedi Rosmini, *Arist. Es.*, n. 210, p. 153.

(4) L'essere (*τὸ εἶναι*), per sè è onninamente indeterminato. E ciò non importa in lui imperfezione, ma somma perfezione, come la luce è perfettissima nel suo genere di luce, quando non è determinata a verun colore, perchè ogni tal determinazione è limite. Perciò San Tommaso dice dell'essere comunissimo che *ipsum esse est perfectissimum omnium* (1. q. 4. a. 1 ad 3m). Sopra questo luogo del santo dottore, vedi Buroni, *Noz. di Ont.*, n. 39-43.

(5) Che la mente, anche secondo Aristotele, veda gli intelligibili nelle specie sensibili, non perchè vi sieno essi veramente, ma perchè la mente stessa ve li pone intendendole, vedi Rosmini, *Aristot. Esam.*, n. 209, pag. 152-153.

§ 4. — L'essere non s'apprende col senso interno.

4. Ed anche quel senso più intimo e sostanziale con cui l'anima ha e contiene ed avvolge abitualmente e sostanzialmente se stessa, sente sì la propria sostanza dell'anima, e la pasta, per così dire, ond'è formata, e la vita immanente che tutta la pervade e di cui vive (1), e le mutazioni varie che in quella accadono, le ansie, le brame, i timori, gli atti ancora del sentire, dell'intendere e del volere: ma l'essere, τὸ εἶναι, nol sente nè lo avvolge ed apprende come suo termine (2), avvegnachè apprenda ed avvolga la sostanza stessa dell'anima; perocchè la sostanza e l'impasto dell'anima non è l'essere nè suo proprio (3) nè dell'altre cose (chè anzi, come dirò più innanzi, essa e l'altre cose sono piuttosto l'altro dall'essere); nè sono essere gli atti o i moti o le passioni di lei: chè l'essere non è ansia, nè brama, nè trepidazione, nè spirito, nè corpo, nè altra cosa siffatta.

§ 5. — Non si astrae dagli atti dell'anima o loro vestigii.

5. Per la qual cosa neppur da' vestigii ed impronte che di tali atti e percezioni e sentimenti interni restano nell'anima, passati che sieno (come

---

(1) Di questo senso intimo sostanziale che l'anima ha di se stessa s'intendono le parole di San Tommaso, *De verit.*, q. 10. a. 8: « Quantum ad cognitionem habitualem, sic dico quod anima per essentiam (substantiam) suam se videt (percipit); idest ex hoc ipso quod *essentia sua est sibi praesens* est potens exire in cognitionem (reflexam et actualem) sui ipsius » (cf. 1. q. 87. a. 1). E di nuovo ivi stesso: « Ad 2m dicendum quod nullus erravit unquam in hoc quod perciperet se vivere, etc. ». Ma sentendo la sostanza sua *che è*, non sente l'essere, o l'atto dell'essere, per cui essa è.

(2) Forse una sol volta il Rosmini scrisse: « Il sentimento dell'Io mi dà dunque *la sensazione della mia esistenza* » (*Nuovo Saggio*, num. 440), espressione quest'ultima doppiamente inesatta, volendo dire *il sentimento della mia realità*, o *della mia vita*, o anche *della mia sostanza*. *L'esistenza* non si sente, sì solo s'intende e si afferma. Ora correggerebbe quell'espressione, come nella *Psicol.*, vol. 1°, p. 70, corregge un suo scritto del 1821. L'anima con se stessa ha solo relazione di *sensilità*, non di *entità* (*Psic.*, vol. 1°, pag. 142). La relazione di *entità* si coglie solo dalla mente, come vedremo nel libro 2°. Meglio si espresse nel *Nuovo Saggio*, vol. 3°, num. 119 e 1197, tranne l'espressione *esistenza subbiettiva*, ivi adoperata, di cui altrove diremo (cioè più sotto, libro 2°, cap. 5 e seg.).

(3) « Nissuno degli enti finiti reali è il proprio essere..... L'essere non si trova in essi come costitutivo della loro essenza e natura, ma come una cosa aggiunta da fuori » (*Teos.*, vol. 3°, p. 78), cioè dalla mente. « Si ricordi ciò che tante volte abbiam detto, che l'ente finito non è il proprio essere » (*Teos.*, vol. 3°, pag. 343, cf., pag. 173; e vol. 4°, pag. 13). San Tommaso e gli scolastici *passim* dicon che le cose non sono il proprio essere, tranne solo Dio: « Oportet quod illud cuius *esse* est aliud ab *essentia* (substantia) sua, habeat esse causatum ab alio » (1. q. 3. a. 4): e viceversa: « Hoc est de ratione causati quod sit aliquo modo compositum, quia ad minus *esse* eius est aliud quam *quod quid est* » (1. q. 3. a. 7): « Nulla creatura est suum *esse* participatum » (1. q. 12. a. 4): « Solius Dei est ut sit suum esse subsistens » (ibid.): « Nulla forma vel natura creata est suum esse » (De Pot., II, 1).

dissi poc'anzi de' fantasmi che restano delle sensazioni corporee), si potrà mai spremerne o astrarne l'essere o il concetto dell'essere, se pur prima l'intelletto, percependoli intellettivamente o comunque pensandoli, non ve l'abbia messo.

§ 6. — L'essere è separato, immisto, impassivo, e appreso sol dalla mente.

6. In somma l'essere, *τὸ εἶναι*, è tal atto che trascende ogni cosa e sostanza reale (spirito o corpo) da noi sentita, ed ogni lor atto e costume che percepiamo con senso esterno ed interno delle cose reali (1), e a tutte sovrasta ed incombe, come a'corpi sottani e per sè scuri ed invisi la radiante luce del sole (2); nè si mescola o concreta con alcuna, come la luce non s'immischia nè si contamina punto con le brutture per le quali passa: ma è separato sempre, ed immisto ed impassivo (3). E com'esso trascende ed eccede ogni cosa reale di quaggiù, così sfugge ad ogni senso interno ed esterno, corporeo o spirituale, ma solo è intuìto, o se si vuol anche toccato (4), dal senso purissimo della mente separata, immista, impassiva: la quale standosi all'apice supremo dell'anima, di là è tratta fuori a comunicare per intuito immediatamente e obbiettivamente con l'essere, sola obbiettività di tutti gli obbietti, mentre l'altre cose tutte son subbiettive; ed a contemplar quivi, come poscia diremo, le essenze intelligibili. Onde

---

(1) « L'essere è l'atto d'ogni *ente* e d'ogni *entità* » (*Teos.*, vol. 1°, num. 211). Dicesi *ente*, quando la cosa, di cui l'essere è atto, è cosa completa o sostanza, come *corpo, spirito, uomo*, ecc. Dicesi *entità* quando ciò, di cui l'essere è atto, è un modo o una qualità non per sè stante, ma inerente e appoggiata alla cosa o sostanza, come *bianco, verde, saporito*. Or l'essere è atto d'ogni sostanza e d'ogni qualità (V. Buroni, *Nozioni di Ontol.*, num. 13.

(2) La similitudine della luce fu adoprata da Platone nel VI della Repubblica e nel VII (il qual ne dà la ragione, ivi pag. 507 E e seg.) e da altri *passim*, e fu lungamente maneggiata dal Buroni, op. cit. che è da vedere, e dal Casara, *La luce dell'occhio corporeo e quella dell'intelletto, parallelo*, ecc.

(3) Questi caratteri Aristotele tribuì alla mente nel 3° *de Anima*, cap. 6°, num. 2: *καὶ οὗτος ὁ νοῦς χωριστὸς, καὶ ἀμιγὴς, καὶ ἀπαθής*: ma, come gli altri ivi toccati, convengon prima all'essere da cui li mutua la mente: *separato* poi dicesi, perchè di tutt'altra natura: ma come e quanto intimamente congiunto sia a tutte cose, vedremo nel libro 2° e 3°.

(4) Il tocco della mente rispetto agli intelligibili è espressione aristotelica che non parmi da riprovare. Nel libro XI (XII) 7 de' Metafisici dice che intelligibile si fa toccando e intendendo (*νοητὸς γὰρ γίνεται θιγγάνων καὶ νοῶν*), dove io (diversamente dal Rosmini, *Arist. Es.*, n. 210, pag. 153-54) intendo per soggetto che si fa intelligibile (*νοητός*) la stessa mente. Ma prescindendo per ora da una tal quistione, certo è che quel luogo d'Aristotele è bellissimo per provar che la mente consiste nell'intuito dell'essere. E nel libro VIII (IX) 10 dice che toccare ed esprimere l'essere è il vero (*τὸ μὲν θιγεῖν καὶ* [illegible]): non toccare è ignorare ([illegible]). Anche Rosmini usa più volte l'espressione *senso della mente* (p. es. *Nuovo Saggio*, n. 1157, nota).

la mente è cognata all'essere, come l'occhio alla luce, e l'essere è cognato ed innato alla mente cui forma e costituisce.

Quest'essere, antichissimamente cantato in Italia da Parmenide con pochi versi, è quello che fu tolto a celebrar da Rosmini con molti e poderosi volumi.

CAPO II.

Che la mente non prende dalle cose percepite la notizia dell'essere.

7. Dirai (1): E non sono enti le cose tutte che ne circondano da ogni parte, e sì da presso ci stringono? ed elle son enti appunto per l'atto che hanno dell'essere. Adunque se tutte l'altre loro qualità ci manifestano con la loro stessa presenza e l'azione molteplice che esercitano su di noi, perchè non anche questa dell'essere che è pure la più luminosa e cospicua (2), senza che uopo sia prenderne d'altronde la notizia, o portarla già in noi innanzi ad ogni esperienza? Essere noi da ogni lato attorniati e stretti e premuti dall'*essere*, e reputar necessario che questa luce ci sia già prima piovuta dal cielo nella mente indipendentemente dalle cose di quaggiù che pur ne sono sì splendienti, o pretendere che la ci sia rimasa qual reminiscenza platonica d'un mondo non più veduto, non par egli ridicolo?

8. Ma vediamo come fare si possa quel che tu dici, che l'*essere* ci venga primamente dalle cose a noi circostanti manifestato.

Delle altre qualità loro le cose ci tramandano le specie, a parlar colla scuola, mediante certe azioni e impressioni che fanno su noi, ed è uopo che queste azioni giungano a toccarci l'anima con contatto immediato. Quanto a'due sensi del palato e del tatto la cosa è manifestissima. Ma per poco che tu rifletta, anche degli altri sensi accade altrettanto; chè quantunque ti paia di vedere, e udire e odorar di lontano, pure è provato che dalle cose si partono effluvii odorosi che ti feriscon le nari, e raggi luminosi che ti entrano per le pupille e vanno oltre a disegnar

---

(1) In questa istanza sta compreso tutto il sistema de' neo-scolastici, che in appresso si confuta.

(2) L'istanza e l'intiero sistema de' neo-scolastici si fondano nella supposizione che l'essere sia aderente alle cose reali prescindendo dalla mente che le pensa, e che la mente pensandole ve lo trovi, e ne lo tragga: la qual falsa supposizione si tende a sterpare del tutto in questo scritto.

sulla retina le immagini de' corpi veduti, e onde sonore che ti percuotono il timpano. Niente si opera mai in distanza, e senza un cotale mescolamento di azione e passione. Anche fra l'essere adunque, che tu supponi inerente alle cose reali, e la mente, sarà pur uopo che intervenga un contatto immediato acciocchè compiasi la cognizione. Or questo non può accadere che in uno di questi due modi: o che l'essere delle cose pervenga a toccare la mente, o che la mente vada a coglier l'essere nelle cose.

9. Or come fa l'essere delle cose da te tanto distanti, quanto son le montagne che finiscono l'estremo orizzonte, o gli astri del firmamento, ad entrarti nell'anima e pervenire fin colassù a toccarti la mente? (1).

Mediante l'azione ch'elle fanno sui sensi, già dicemmo che no; poichè per quanto sottili analisi tu adoperi d'intorno alle sensazioni, o sopra le cose sentite, come sentite, l'essere non ve lo trovi (2); e per quanto tu adatti a' sensi stromenti finissimi ed acutissimi, l'essere non ti si mostra; chè esso non è cosa la qual cada sotto il coltello anatomico, o venga sotto l'obbiettivo di qualsiasi microscopio, o distillare si possa per veruno lambicco.

O accadrà il fatto così che come da' corpi si partono raggi luminosi, i quali, trasmessi per quell'etere o fluido sottilissimo dovunque diffuso che dicesi luce, pervengono a ferir la pupilla dell'occhio e a disegnarvi le specie o figure di essi corpi, così l'essere delle cose emetta di sè un irradiamento che mediante un etere ancor più della luce maraviglioso e sottile giunga a toccar la pupilla della mente e ad imprimervene la figura? Ma in prima, se questo irradiamento dell'essere non passa per lo mezzo de' sensi, ma va dritto alla mente, come mai e perchè, tenendo noi chiuse le porte de' sensi, la mente non lo riceve egualmente? E poi, quel che è ben più forte, dell'essere non si dà, e non è pure pensabile, specie o figura la qual non sia lui (3), nè vi ha etere per quantunque sottilissimo e mobilissimo che stare si possa di mezzo tra l'essere e la mente, e alla mente notificarlo, se non sia l'essere stesso, che è il primo noto per sè, pel quale divengon note tutte le altre cose.

---

(1) L'essere, bene inteso che sia, è tutto in tutto e da per tutto, sebbene non totalmente, ed è fuori dello spazio, nè per distanze diviso e dilacerato. Ma qui necessariamente si ragiona giusta la supposizione degli avversarii, che l'essere se ne stia aderente alle cose, e debba dalle cose comunicarsi alla mente.

(2) Ciò fu dimostrato già poc'anzi nel capo I contra i sensisti.

(3) Per chi intenda ciò che sia l'essere, non credo abbisognare di prova quel che dico nel testo, che dell'essere non si dà specie nè figura, nè alcun segno vicario. Vedi le cose già ragionate

O l'essere stesso partendosi dalle cose verrà a toccare la mente non per alcun segno vicario, ma per sè medesimo? Ma come nol perderebbero le cose, se l'essere si spiccasse da loro per venirsene a noi? E poi da qual porta entrerebbe, non entrando per gli occhi nè per alcun altro senso esteriore? o se ha una porta sua propria, come non v'entra del pari, trovando chiuse quelle de' sensi?

10. Visto come sieno molte e gravissime le difficoltà di porre che l'essere venga dalle cose alla mente, proviamo se non sia piuttosto la mente che uscendo per così dire di sè dietro la guida de'sensi, e principalmente degli occhi che tirano più lontano e sono più obbiettivi, sen vada attorno pel mondo in traccia di lui, e gittandosi sulle cose, come ape sui fiori, ne succhii solo questo soave miele dell'essere, lasciate l'altre loro proprietà men preziose a pasto degli altri sensi inferiori e più grossi, cui meglio si avvengono.

Ma in prima, poichè la mente non sa nè può far questo sola da sè, ove non sia preceduta e guidata dal lume de'sensi (perocchè è un fatto per costante e ineluttabile esperienza manifestissimo che la mente non conosce mai l'essere di niuna cosa reale e sensibile, se questa non cada comechessia sotto l'apprensione de' sensi), a me non par piccolo inconveniente cotesto, che la mente, signora e regina, trovisi qui ridotta a dover far la pedissequa de' sensi, ed essere da lor guidata, anzichè guidatrice, e menata attorno quasi per mano in traccia del proprio suo obbietto, che è l'essere, da' ciechi occhi, e dalle sorde orecchie, e dal palato stupido [1], e via dicendo. E poi, come potrebb'ella venir da

---

e annotate nel capo primo, num. 3. Per quelli poi che si fan forti dell'autorità di San Tommaso d'Aquino, e credono di riprodurne fedelmente la dottrina, io vorrei solo questo da loro, che mi citassero un testo del santo dottore, fosse pur un solo, da tutte le voluminose opere sue, nel qual dica, come dell'altre specie delle cose, così che anche la *specie dell'essere* ci viene da' sensi o si estrae da' fantasmi. Bensì parla del continuo d'un lume che ci viene *dall'alto*, e che a tutte le specie si presuppone; il qual lume, chi voglia intenderlo, è l'essere.

(1) Alludo a' versi di Parmenide, 54-56:

νωμᾶν ἄσκοπον ὄμμα καὶ ἠχήεσσαν
ἀκουὴν καὶ γλῶσσαν· κρῖναι δὲ λόγῳ, κ. τ. λ.

dove s'intende che l'occhio è cieco, e sordo l'udito, ed il palato stupido rispetto all'essere che è loro estraneo, e proprio sol della mente, avvegnachè que' sensi sieno acutissimi rispetto a' loro sensibili. Consoni sono i versi 50-53. Non se ne intendono que' commentatori che qui trovano e dappertutto sempre l'idealismo. — Il Karsten traduce γλῶσσαν per *vocem* e non per *linguam* (palato): ma su' versi paralleli d'Empedocle, nota così: « τρανώματα γλώσσης Sturzius ad *vocem* et *orationem* refert; melius Schneiderus (*Lex. Gr.*) *gustum* intelligit » (Karsten, *Phil. Graec. Vet. reliquiae*, vol. 2, p. 178).

loro condotta per vie sicure all' essere di cui eglino non s' intendono punto? Dunque le toccherebbe d'andare qua e là svolazzando ed errando del tutto a caso, e gittarsi alla cieca su tutte le cose che le dessero innanzi, per trovar l'essere di cui pure tanto abbisogna, e che è l'unico obbietto suo e tutta la sua luce e verità e vita. E ti par piccola cosa anche questa che la mente dovesse viaggiare ad ogni istante per milioni e bilioni di miglia (1), quante la dotta astronomia insegna esserci da noi alle stelle fisse, per coglier l'essere che sta aderente a que' punti luminosi che ci appariscono nella suprema vôlta del firmamento? (2).

CAPO III.

Che l'essere è per sè universale, e non divien tale per virtù della mente.

11. E non ho ancor detta contro tutte codeste fantasie sensistiche la maggiore e più forte obbiezione. O sia che l'essere, qual tu supponi inerente e attaccato alle cose reali sensibili, e così realizzato e fatto sensibile lui stesso (3), sen venga dalle cose alla mente, o sia che la mente il vada a cogliere nelle cose, alle quali aderisce, mai non avremmo dell'essere che pezzi e brandelli l'un dall'altro staccati, come son le cose, e attagliati alla statura d'ognuna. Or come sarebbe poi possibile di tanti ritagli e brandelli particolari e parziali di essere, ricomporne questa distesa uniforme, che pure contempliamo, senza rappezzamenti nè cuciture, dell'essere universale, di estensione infinita, e di virtualità tanto inesauribile che basta non solo a tutte le cose che sono e saranno, ma a tutte quelle eziandio che

---

(1) Vedi sopra la nota 1ª al n. 9.

(2) Lo so bene, la soluzion vera di tutti codesti enimmi è l'essere stesso, il quale costituisce quello che nel libro quarto chiameremo mondo metafisico degli enti, ed è fuori del tempo e dello spazio, e in lui trovansi fuori del tempo e dello spazio, e si toccano, sì la mente sì gli enti tutti del mondo. Ma è appunto quella soluzion vera ed unica che si vuol preparare facendone sentire il bisogno. A quelli che hanno già sperienza di queste materie io segnalo la quistione VIII della prima parte della *Somma Teologica* di San Tommaso d'Aquino, ove l'acuto dottore fonda tutta la dimostrazione dell'esser Dio in tutte le cose e in tutti i luoghi sull'ubiquità dell'essere. Vedi specialmente l'art. 1 di quella quistione.

(3) Vedremo a suo luogo che l'essere non è mai fatto sensibile, nè realizzato ne' sensibili, ma sta sempre separato da' sensibili cui incombe come la luce a' corpi opachi senza mescolarsi con essi. Se non si fissa bene questo punto, non si riesce a nulla. È una inesattezza di espressione nel Rosmini, che va corretta, il dire che l'essere venga realizzato, come già notai nella *Pref.* al § V.

esser potrebbono senza mai fine? (1) Tanto sarebbe ciò poco possibile, come che l'occhio, inteso solo alle pallide tinte dall'opaco smorzate e miste di oscurità de' corpi sottani, ne ricomponesse la radiante luce del sole.

12. So bene che tutte le altre proprietà particolari delle cose reali da noi percepite, si rendono universali per virtù della mente, mediante quelle operazioni meravigliose che gli scolastici ed i sensisti chiamano astrazione, ed universalizzazione, ed illustrazione de' fantasmi, e intenzione dell'universalità, *universalitatis intentio* (2), o con altri termini somiglianti; e noi vedremo più innanzi come tutto ciò possa fare e operi la stessa mente in virtù appunto dell'essere che primamente la illustra e la informa, ed è egli stesso il primo universale, anzi la stessa universalità, ed il primo intelligibile, anzi la stessa intelligibilità; ma formar ella questo primo universale, per lo qual forma tutti gli altri, e questo primo noto e primo intelligibile per lo quale tutti gli altri intende e conosce, e insomma dagli enti particolari ricucir l'essere universale, questo nol farà mai.

CAPO IV.

Che l'essere è preavuto dalla mente, o innato, e dalla mente si comunica alle cose intendendole.

13. Orsù dunque, abbandonata per sempre questa via ingombra di tenebre e tutta piena di erramenti e di vane opinioni degli uomini, e seguendo la musa eleatica che allattò Platone e la filosofia roveretana che l'antica sapienza italica ricorda e ravviva, vedi se il fatto della cono-

(1) Per questa proprietà l'essere ebbe dal Rosmini l'appellazione di *essere possibile* che fu causa di equivoci per molti; ed è ancora più impropria la formola di *ente possibile* che adoprò più spesso nel *Rinnovamento*, nel *Sist. Filos.* e altrove, per esprimer l'obbietto primo e formale dell'intuito. Il vero è che possibili sono le cose pensate nell'essere, le quali si pensano come termini possibili dell'essere, ed enti possibili, perchè non sono; ma l'essere non è possibile lui stesso, bensì è la ragione, la virtualità, la possibilità de' possibili. L'essere è l'essere, nulla di meno, nulla di più. La denominazione di *possibile* o ragion de' possibili l'acquista di poi dinanzi alla mente dalla sua relazione alle cose che *ponno essere*, come la denominazione di *ideale* l'acquista per la sua relazione, che si avverte di poi, alla mente. Ma di queste relazioni verrà discorso dopo. Intanto si noti che la spiegazione qui data da me della denominazione di *possibile* aggiunta all'essere, non è contra il Rosmini, ma è del Rosmini, che la ripete più volte. Vedi per es. *Teos.* vol. 1, p. 343; vol. 2°, p. 26 e 31; vol. 4°, p. 383 e seg. Di ciò più di proposito in appresso nei num. 17-19 della nostra trattazione.

(2) S. Tommaso vide che l'universalità non si cava dalle cose, ma vi si mette colla mente, chiamando con assai proprietà una tal operazione *universalitatis intentio* (Rosmini, *Nuovo Saggio*, num. 1174 nota), come dire *universalitatis immissio*, perchè vi si aggiunge l'essere. Di ciò nuovamente diremo nel libro 4° ove si spiega l'ideazione e l'universalizzazione.

scenza che trattasi di spiegare, non vada appunto al preciso rovescio di quel che tu dici.

Non son le cose grosse e corpulente di quaggiù che mandino su l'essere alla mente; ma ben piuttosto la mente, che prima il riceve dall'alto (e donde e come il riceva cercheremo di poi), si è quella che riversa l'essere sulle cose pensandole, e le fa divenir enti e intelligibili, le quali per sè erano e sarebbero forme scure e tenebrose e non-enti.

E non è già essa la mente che abbia mestieri di uscire da se medesima e girsene attorno pel mondo girovagando in traccia dell'essere, cui sempre ella ha e contempla; ma ben piuttosto son le cose che se ne vengono a lei, entrando all'anima per le porte de' sensi, per salire più su sino alla mente ad essere rischiarate e fatte partecipi di questa luce (1).

11. Chè veramente son ciechi gli occhi, e sorde le orecchie, ed il palato stupido, come cantava Parmenide (2), e nulla mai giungono a saper delle cose che pur toccano, se la mente non intervenga ad aggiugnervi l'essere. Chè niente è senza l'essere, neppure un fil d'erba o un granello di arena; e tolto via l'atto e la luce dell'essere, tutto resta tenebra e nulla. E l'intiero regno animale e bruto, e l'irrequieto agitarsi e muoversi de' Ionici e degli Eraclitei (3) non è che un turbinio vorticoso di polve in notte oscura, fino a tanto che la mente non vi gitti sopra un raggio di quella sua diva luce che da sè è vera.

Spiegare quel che s'è annunziato brevemente in questo capitolo, sarà quasi l'intento unico e perenne, o certamente precipuo della presente sposizione (4).

---

(1) Qui si propone ciò che sarà spiegato in appresso, una cosa dopo l'altra. Noi vedremo che la mente non percepisce come reali se non cose sentite.

(2) Le parole di Parmenide e la loro spiegazione riferii sopra n. 10, nota 1. Anche il Rosmini erra intendendole in senso idealistico, *Teos.*, vol. 2°, p. 53. Ma spiegò poi meglio il senso dell'Eleate nella *Teos.*, vol. IV, p. 59-63, ove rilevò che pe' reali poneva la δόξα, o percezione, come dirò a suo luogo. Vedi qui appresso num. 59 e seg.

(3) Vedi il *Teet.* di Plat. p. 152 D-E; 154-160, 179 E, 183 D: [illegible] (152, D-E). [illegible] (p. 157 A-B).

Non risica egli di trovarsi qui il *primo* hegeliano? cioè nella regione del sensibile, dove non è pur l'odore di essere e di idea? Certo che nel carme di Parmenide il γίγνεσθαι (diventare) è tolto via affatto dalla prima parte che tratta della scienza e verità, ove sol domina l'εἶναι (l'essere), e trovasi relegato nella seconda che è del senso e dell'opinione (τὰ πρὸς δόξαν).

(4) AVVERTENZA. — Benchè io mi sia prefisso di tenere in questa sposizione un cert' ordine conforme al metodo sobrio, inquisitivo ed ascendente del Rosmini del quale espongo la dottrina, che

SEZIONE SECONDA

AFFERMATIVA DELLA VERA DOTTRINA

CAPO I.

Principio dell'antica e nuova filosofia italica: L'essere.

15. Ascolta pertanto, e porgi attento l'orecchio a quel che la musa canta e la filosofia approva, ed è verità: e fra le diverse vie del filosofare apprendi qual sia la sola vera:

Εἰ δ' ἄγ', ἐγὼν ἐρέω, κόμισαι δὲ σὺ μῦθον ἀκούσας
αἵπερ ὁδοὶ μοῦναι διζήσιός εἰσι νοῆσαι (Parm. 33-34):

chè di qui appunto incomincia la parte prima del carme parmenideo intitolata *Della verità*, *τὰ πρὸς ἀλήθειαν*: e di qui pure prende le mosse la filosofia rosminiana che discorriamo.

---

va man mano dalle cose più vicine e più note alle più elevate e lontane, nè ami di gittarmi tantosto al superlativo; pure non m'interdico di dare anche di quando in quando uno sguardo anticipato alle cose che verranno di poi, per rischiarare la via, come dirò altre volte.

Qui noto adunque che, come si trovano tra noi delle menti più e men perspicaci, le une alle altre superiori, ed una larga cosmologia ce ne fa credere o pensare almeno come possibili delle molto più elevate, così è ragionevole d'ammetterne anche una suprema che primeggi su tutte (a), nella quale perciò l'essenza del conoscere che andiamo studiando s'adempia in modo più perfetto o in modo assoluto.

Ora noi vedremo appunto a suo luogo essere pienamente vero della Mente prima ciò che dissi in questo capitolo, che la mente comunica l'essere alle cose pensandole, e le fa divenir enti ed intelligibili, le quali per sè erano e sarebbero non-enti, e forme scure e tenebrose ed inintelligibili. Ciò posto, non par egli a prima giunta ragionevole e conforme all'essenza e ordine del conoscere e alla natura dell'essere già spiegata, che per modo somigliante conoscano le menti seconde sotto l'influenza della Mente prima di cui sono partecipi (*rationis participes*), sicchè l'essere, di natura tutta mentale e obbiettiva, piova per ordine dalla Mente prima nelle menti seconde, e queste sieno conoscitive in quanto elle pure partecipano intuitivamente dall'alto il raggio di quella diva luce che da sè è vera, come inculcano ad una voce Agostino, Bonaventura, Tommaso e tutti i dottori più eminenti della scuola, e di qui si riversi sulle cose nel modo che queste ne son capaci, del che poscia diremo? Possibile che i neo-cattolici ed i neo-scolastici non trovino in S. Tommaso una tale dottrina, e la predichino ripugnante alla loro fede e a' loro dottori? (Vedi *Civiltà Cattolica*, del 2 ott. 1875).

(a) Talchè suonano armoniche alla mente queste parole di Leibnizio: « Haec porro intelligentia suprema alias mentes condidit, a quibus glorificaretur, quas justissima ratione gubernat, ita ut qui totam divinae oeconomiae rationem intelligeret perfectissimae reipublicae exemplar esset deprehensurus. Deus enim non tantum est maximus auctor rerum, sed et optimus princeps mentium » etc. (*Syst. theol.* ab initio).

§ 1. — L'essere è innanzi tutto

16. Innanzi tutto e sopra tutte le cose sensibili si dee riconoscere che l'essere è, e non può non essere (1): perocchè qual cosa sarebbevi al mondo senza l'essere? Quest'è la via della scienza e della ferma persuasione, perchè l'accompagna verità:

> Ἡ μὲν ὁδὸς ὅπως ἔστιν τε (εἶναι καὶ ὡς οὐκ ἔστι μὴ εἶναι
> πειθοῦς ἐστι κέλευθος, ἀληθείῃ γὰρ ὀπηδεῖ (vers. 35-36) (2):

quest'è *il punto luminoso* (3) e primissimo della vera e certa filosofia.

§ 2. — L'essere possibile.

17. Il Rosmini chiamò questo l'essere possibile, non perchè ancora non sia, chè sempre esso è e non può non essere, come detto abbiamo; ma per fissar bene che esso precede tutte queste cose che ora sono ed ora non sono; or ciò che innanzi alle cose noi pensiamo, è la loro possibilità: ed elleno vanno e vengono, nascono e muoiono; ma la loro possibilità è sempi-

---

(1) *Non può non essere* traduco io la seconda metà del verso 35 ὡς οὐκ ἔστι μὴ εἶναι, come se fosse χρεών ἐστι εἶναι, cioè che l'essere è necessariamente, in contrapposto alla seconda parte del verso 37 che vien dopo nel distico seguente ὡς χρεών ἐστι μὴ εἶναι. La traduzione de' commentatori che l'essere è, e non è il non essere, *esse ens, non esse non ens* (così il Mullach, e simile il Karsten), oltrechè la mi par sbiadita, previene inutilmente ciò che la musa dirà subito dopo contro que' che pongono per primo il non-essere. E poi vedremo che la filosofia italica, come pur la platonica e la rosminiana, non nega affatto il non-ente che forma il soggetto della seconda parte del carme di Parmenide τὰ πρὸς δόξαν, cioè della percezione dei reali che è la δόξα degli antichi; solo nega al non-ente o al non-essere il valore di principio e di primo.

Le citate parole ὡς οὐκ ἔστι μὴ εἶναι si ponno anche tradurre così: che l'essere è scevro affatto di non essere, cioè puro e schietto essere, nel qual senso coinciderebbero con queste di S. Bonaventura (*Itin.* 5): « ipsum *Est* purissimum occurrit (menti) in plena fuga (τοῦ) non esse, sicut et *Nihil* in plena fuga (τοῦ) esse ». Con le quali conviene un sottilissimo luogo del Parmenide di Platone (p. 162 A) a spiegar il quale e correggerne la lezione non basterebbe una nota. Vedi Buroni, *Nozioni di Ontologia*, num. 42, in nota. — Si noti poi che sempre parlo dell'essere (infinito del verbo) e non dell'Ente (Vedi sopra la nota 6ª al num. 1, e la nota 1ª al num. 2).

(2) Non stimo cosa necessaria e nemmen utile di dare volta per volta la traduzione letterale dei pochi versi che cito di Parmenide, la quale anzi incaglierebbe la rapidità del discorso. Basta il costrutto italiano che ne do io nel testo. Più sotto, ove le citazioni saranno più abbondanti, soggiungerò anche la traduzione latina che ce ne dierono gli eruditi.

(3) È questa un'espressione felice che il Rosmini (*Prelim. al Nuovo Saggio*, ed. 5ª, Torino 1852, p. XIII) tolse dal Bertini (*Idea di una filosofia della vita*, cap. XII), sebbene la dica metaforica. Ma quando è mai che possiamo esprimerci al tutto senza metafore anche nelle altissime cose? dicendo Dionigi: *Impossibile est nobis aliter superlucere divinum radium, nisi varietate sacrorum velaminum circumvelatum* (De cael. Hier. c. 1). Vedi la citata opera del Buroni, Proemio.

terna e non può non essere [1], e l'essere è la ragione e il principio e il luogo [2], per così dire, delle loro possibilità. Dicendo dunque essere possibile, non intendiamo che sia possibile lui stesso, come le cose che diconsi solo possibili, perchè ancora non sono, ma ponno essere, quasichè l'essere ancora non fosse, e dovesse venire all'esistenza (Vedi Rosmini, *Teosofia*, vol. 4, pag. 381-383): ma intendiamo l'essere ragione de' possibili.

18. La qual formola nostra, messa in confronto dell'altra che le fu contrapposta: L'Ente causa degli esistenti, niun dubbio che a questa vuol essere preferita: 1° perchè infinitamente più vasta, conciossiachè tutti gli esistenti cadono sotto la ragion de' possibili, non viceversa tutti i possibili sotto la causa determinativa degli esistenti [3]: 2° perchè ella entra innanzi all'altra per primalità; perocchè prima (non di tempo, ma di natura) s'intende che fosse la ragion de' possibili, poi l'atto determinativo degli esistenti: laonde si mantiene diritto il procedere dell'umana ragione, conforme all'ordine eterno delle cose, che dal possibile passa poi, con un atto secondo che è la percezione, al reale; laddove nell'altro sistema la ragione primamente vòlta agli esistenti dovria andare a ritroso per retrocedere al possibile: 3° perchè la nostra formola è verità eterna, indistruttibile, come la possibilità delle cose, mentre l'altra ti dà per primo filosofico un vero contingente, qual è l'esserci degli esistenti causati dall'Ente: 4° e si potrebbe anche aggiugnere che nell'altra formola, ove la si dia per primo vero eterno e necessario, si corre pericolo di porre col Cousin l'Ente sintetizzante per necessità col mondo. Ma di ciò altrove [4].

19. Ma si noti che l'essere, questa denominazion di possibile, nel senso spiegato, l'acquista dopo in relazione alle cose che si vede poter essere

---

(1) Quest'eterna possibilità delle cose che precede il loro esistere, e che pure è sommamente, è quella che il Cusano con vocabolo nuovo e con felice sgrammaticatura chiamò *Possest*, che occorre spessissimo nelle opere sue, e sopra la quale versa il *Trialogus de Possest*. Ne parlerò di nuovo nel libro 5° teosofico.

(2) Alludo all'espressione di Aristotele τόπος εἰδῶν, luogo delle specie o delle idee (*De anima*, III, 4, 8), e all'altra di Platone τόπος νοητός, luogo o mondo intelligibile (Rep. p. 508 C e seg.), che spiegherò a suo luogo (nel libro 1° dell'Ideazione).

(3) Qui si rivela di nuovo, o comincia, il sofisma celato nella nota formola dell'Hegel: *Was vernunftig ist, das ist wirklich; und was wirklich ist, das ist vernunftig*: che è quanto dire: *Ciò che è razionale è anche reale*, e viceversa, *ciò che è reale è anche razionale* (Filos. del diritto, Pref.). Lasciando per ora che nell'ordine del Diritto e della Morale non sempre ciò che è reale è anche razionale, nell'ordine metafisico, ove ci troviamo noi, è bensì vero che tutto ciò che è reale è anche razionale, come vedremo più sotto, perchè tutto ciò che è reale è possibile e pensabile, e ripugna che non sia tale: ma non viceversa tutto ciò che è razionale, cioè possibile e pensabile, è anche reale.

(4) Vedi anche qui il citato mio libro delle *Nozioni di Ontologia*, ecc., n. 44-46.

e non essere. L'essere, τὸ εἶναι, in atto primo non è altro che essere: ὅπως ἔστιν εἶναί τε, καὶ ὡς οὐκ ἔστι μὴ εἶναι [1].

§ 3. — Senza l'essere non si dà scienza.

20. Per contro, sèguita a dire la musa di Elea, la negazione dell'essere è negazione della scienza e di ogni vera certezza e persuasione, e gitta l'animo nell'oscurità e nella disperazione:

> Ἡ δ' ὁδὸς, ὡς οὐκ ἔστιν εἶναί τε καὶ ὡς χρεών ἐστι μὴ εἶναι,
> τὴν δή τοι φράζω παναπευθέα ἔμμεν ἀταρπόν (vers. 37-38).

Da questa via tenebrosa distogli l'anima e il pensiero:

> πρῶτ' ἀφ' ὁδοῦ ταύτης διζήσιος εἶργε νόημα (vers. 45)

vanne lungi da quella, e niuna consuetudine de'ciechi sensi vi ti strascini [2]:

> ἀλλὰ σὺ τῆσδ' ἀφ' ὁδοῦ διζήσιος εἶργε νόημα
> μηδέ σ' ἔθος πολύπειρον ὁδὸν κατὰ τήνδε βιάσθω (vers. 53-54).

Conciossiachè, soggiugne la sapienza socratica, tolto via da ogni parte l'essere, che resta? se non esserci nulla di fisso al mondo, e secondo sè uno: ma tutte cose mutarsi l'una rispettivamente a qualch'altra, e non essere mai: Οὐδὲν εἶναι ἓν αὐτὸ καθ' αὑτὸ, ἀλλά τινι ἀεὶ γίγνεσθαι, τὸ δὲ εἶναι πανταχόθεν ἐξαιρετέον (Theaet. 157 A), giusta l'opinare instabile e fluttuante de' Jonici: e noi diremo de' positivisti, ed anche degli hegeliani [3].

§ 4. — Del diventare dell'Hegel: **L'essere non diventa, ma è.**

21. I quali ultimi, per dirla di passaggio, cioè gli hegeliani, hanno un bell'infingersi nascondendosi sotto la veste pomposa di un altissimo parlar

---

(1) Vedi anche qui addietro la nota apposta in fine del num. 11.

(2) Propriamente i due versi che seguono qui appresso sono detti d'un'altra via, cui il poeta chiama πολύπειρον, cioè moltiplice e sperimentale, che è quella de' sensi e de' sensisti, di cui vedremo ch'ei parla poco di poi: ma molto più convengono a distoglier l'animo dalla prima, che è il sensismo scettico de' Jonici, o meglio degli Eraclitei. Ma l'uno errore è figlio dell'altro, e il secondo è uno istradamento al primo. Conciossiachè chi si lascia andare per la via πολύπειρον de' sensi, ove nulla mai trova di stabile e fisso, finisce nel dubbio universale e nella negazione dell'essere.

(3) Il *primo* dell'Hegel, come si sa, è *il diventare*, τὸ γίγνεσθαι, de' Jonici, non l'essere, τὸ εἶναι, della vera filosofia. Onde il sistema pure di quello mostrasi, come dico in appresso, originato dai sensi e dal sensibile di cui è proprio il perpetuo rimutarsi e diventare. La sua filosofia dunque versa per sua propria confessione non d'intorno all'essere, ma d'intorno al non-essere, e però le conviene il carattere che alla sofistica assegna Platone nel Sofista. Vedi Fiorentino, *Saggio sulla filosofia greca*, pag. 68 e seguenti.

metafisico: ma per ciò stesso che pongono per primo il diventare, τὸ γίγνεσθαι, mostrano di non esser pervenuti al principio supremo della vera filosofia che è l'essere, τὸ εἶναι; anzi, di aver piena e ingombra la mente di immagini e fantasie tolte dalla bassa regione delle cose sensibili, di cui è proprio il perpetuo rimutarsi e diventare, dove accadono del continuo siffatte trasformazioni: — Come procede innanzi dall'ardore — per lo papiro suso un color bruno — *che non è nero ancora e il bianco muore* (Inf. xxv, 64-66): o come que' due ivi descritti dal poeta, che « s'appiccâr, come di calda cera — fossero stati, e mischiâr lor colore: — *nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era* ». E soggiugne che degli astanti ognun gridava: « — O me, Agnèl, come ti muti! — *vedi che già non se' nè due nè uno* ». — Ora che è mai il trasportare queste fantasie nell'essere, come fanno gli hegeliani, e porre il diventare quale un chiaroscuro cangiante tra l'essere e il nulla, *che non è l'uno ancora e l'altro muore*, e *nè l'un sia nè l'altro*, *nè due nè uno*, ed *in un viso sol sien duo perduti* (1), sicchè *due e nessun paia l'imagine perversa* (2), che è mai, dico, tutto questo, se non uno scambiar l'essere con ciò che è sommamente altro dall'essere, cioè con la materia prima ed onninamente *informe* de' peripatetici, definita da S. Agostino *quiddam inter formatum et nihil*, *nec formatum nec nihil*, *informe prope nihil*; e di nuovo: *Mutabilitas rerum mutabilium capax formarum omnium, in quas mutantur res mutabiles*: e di nuovo: *Nihil aliquid quod est et non est* (Confess. xii, 5), e un dar prova così di non avere il menomo sentore di ciò che sia l'essere? E che è il porre un tal informe concetto per primo di tutta la filosofia, se non mostrare di non essere per anco usciti dalla cerchia de' sensi e dalla fisica de' Jonici, e non essersi punto elevati alla metafisica?

22. Ma noi ascoltiamo la sapienza italica, e di là prendiamo il principio del nostro filosofare. L'essere non diventa, ma è: ed esso non ammette

---

(1) Già eran li duo capi un divenuti
Quando n'apparver duo figure miste
In una faccia *ov'eran duo perduti* (*Inf.*, xxv, 70-72).

(2) Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l'imagine perversa
Parea..... (*Ivi*, vers. 76-78).

Queste e le surriferite parole di Dante nel testo e nelle note volli ripetere per quest'unico motivo di valermi della potenza maravigliosa di lui ad esprimere con variate forme vivissime i più sottili concetti.

nè più nè meno, ma è tutto d'un pezzo, per dir così, ed uno ed indiviso: nè si dà mezzo: o è, o non è.

Ἡ δὲ κρίσις περὶ τούτων ἐν τῷδ᾽ ἐστίν· ἔστιν ἢ οὐκ ἔστιν (vers. 71-72).

E ripetè alla lettera, forse senza addarsene, l'antico dettato della nostra filosofia il Rosmini in quel potentissimo articolo che scrisse appunto sul concetto del diventare nel vol. 1° della Teosofia, p. 612-649: « L'ente è, o non è; non diventa mai, nè diventa un altro [1]; ma la materia o le appendici degli enti diventano [2], cioè diventano un ente o un altro. Ma poichè la materia da se sola non è mai un ente reale, e solo si considera come tale dalla mente per bisogno del discorso [3], perciò il dire che *la materia diventa*, non è più che una verità dialettica, su cui non si può in alcun modo fondare un sistema assoluto di verità, ossia una vera Ontologia, come pretese di fare G. Hegel » (Ivi, p. 620).

23. Tale è pertanto, e con tanta forza asserito e fermato da' nostri maestri il principio splendido e supremo dell'antica e nuova filosofia italica, **l'essere**, senza il quale non v'ha fil d'erba al mondo nè la menoma particella nell'umano discorso o pensiero. Perocchè non mai per cent'anni filosofando, o meglio farneticando, impareresti esservi alcunchè senza l'essere: Οὐ γὰρ μήποτε τοῦτο δαῇς εἶναι μὴ ἐόντα: *Non enim unquam hoc didiceris, esse quae non sunt* [4]. Onde la musa chiamava sordi, ciechi, stupidi, teste dissennate coloro ai quali l'essere e il non essere sia la stessa cosa; e di tutti costoro pronunziava esser la via retrograda e perversa:

οἷς τὸ πέλειν τε καὶ οὐκ εἶναι ταὐτὸν
κ᾽ οὐ ταὐτόν· πάντων δὲ παλιντροπός ἐστι κέλευθος (vers. 50-51).

Ma dove risiede quest'essere ammirando? Seguitiam passo passo quell'antichissimo documento della nostra filosofia che è il carme parmenideo.

---

(1) Ciò non esclude per altro il diventare dialettico dell'essere dinanzi alla mente che diremo col Rosmini nel libro quarto dell'ideazione.

(2) Materia (metafisica) ed appendici e termini dell'essere sono, come vedremo, nella filosofia del Rosmini e nell'unica vera filosofia, le cose reali sensibili, o i reali sentiti, e lor modi ed accidenti (Vedi più sotto il libro 2° e 3° della percezion de' reali e della sintesi).

(3) Che la materia (metafisica), cioè ogni cosa reale che *ha* l'essere ma *non* è l'essere, non sia mai per sè sola *ente*, se non le si aggiunga appunto l'essere per cui diviene ente, e solo per bisogno del discorso la si astragga dall'essere, e per illusione dialettica la si consideri allora come ente, sono punti che resteranno chiariti nei libri 2° e 3° della sintesi.

(4) Parm., vers. 52. Questo verso manca nel Karsten, ove la sua numerazione quindi innanzi resta di un'unità inferiore all'altra del Mullach.

CAPO II.

L'essere non è altrove che nella mente.

§ 1. — Sintesismo tra l'essere e la mente

24. Considera ora, ciò che sommamente rileva, che l'essere non è nè può trovarsi mai altrove che nella mente (1): ond'esso è essenzialmente ideale e intelligibile (2).

Come non si può dar mente o pensiero senz'aver per obbietto l'essere, perocchè il non-ente non è per sè pensabile nè dicibile; così non si può dar essere senza mente, conciossiachè l'essere non è altrimenti che pensato, sicchè pensare ed essere vanno insieme e convengono in uno:

Οὔτε γὰρ ἂν γνοίης τό γε μὴ ἐόν, οὐ γὰρ ἐφικτόν.
οὔτε φράσαις· τὸ γὰρ αὐτὸ νοεῖν ἐστίν τε καὶ εἶναι (v. 39-40):

che è il sintesismo indivulso, indissolubile, perpetuamente insegnato dal Rosmini, dell'essere e della mente. Talchè la perfezion del sapere, se mai potrà aversi ovvechessia, dovrà essere l'equazione e compenetrazione totale del pensare coll'essere (3): che è il significato profondo e verissimo, chi ben l'intende, della sentenza: *τὸ γὰρ αὐτὸ νοεῖν ἐστίν τε καὶ εἶναι* (4).

25. È una grossa illusione, che dev'esser corretta dalla filosofia, quella di supporre che l'essere se ne stia aderente alle cose per modo che queste seguitino tuttora ad esistere, cioè ad aver l'essere, ancorachè non sieno

---

(1) Si noti che qui il discorso procede della relazione che l'essere ha colla mente nell'ordine assoluto, onde la proposizione che qui s'afferma e si spiega è vera assolutamente in ordine alla Mente prima. Rispetto alle menti seconde s'avvera proporzionatamente in quanto sono partecipi della mente, come l'uomo dicesi *particeps rationis*, ovvero *particeps mentis, non compos usquequaque* (Vico, *De ant. ital. sap.* cap. 1). Vedi qui sopra l'Avvertenza, nota 4ª, al num. 11.

(2) Ciò si vuol dire principalmente lorchè si pone *l'idea dell'essere innata*. Si vuol dire cioè che l'essere, come essenzialmente intelligibile, non viene da' sensi alla mente, ma alla mente si comunica immediatamente, e che perciò rispetto a' sensi esso è *una anticipazione della mente*. Ch'esso poi sia intuìto dalla mente dell'uomo *a nativitate*, è un punto certissimo, ma secondario. « L'essere, dice il Rosmini, in quanto atto puro e comunissimo, è oggetto, *almeno secondo noi*, dell'intuizione » (Teos., vol. 2°, pag. 95). Niuno poi intenda mai *innato* al modo e nel senso leibniziano, come le venette sono innate al marmo; ma solo per mo' di presenza intuìta.

(3) Di questa equazione del pensare coll'essere parla il Rosmini più volte, *Teos.*, vol. 1°, p. 52 e seg.; vol. 2°, p. 237-243; vol. 4°, p. 526-527, ecc.

(4) Intendono male que' che qui trovano l'idealismo o la negazione della realità sensibile. L'Eleate non nega il sensibile, solo nega che esso sia essere, o che possa mai venire pensato se non per l'essere.

pensate da veruna mente [1]. Supporre così che l'essere aderisca alle cose, come aderisce al muro quella tinta di gesso che gli diè sopra l'imbiancatore, e sia proprio e particolare di quelle, è l'error medesimo di chi creda la luce starsene aderente a'corpi opachi e per sè scuri che nella luce e per la luce si veggono, come fosse divenuta propria e particolare di loro. No, no: l'essere, quale a noi si mostra, e non possiamo parlar d'altro, non è mai *particolare* (2), cioè spartito e diviso, perchè è di natura sua universale, impartibile, infinito: il quale perciò non può avere altra sede che nella mente, ed è essenzialmente intelligibile. Quanti vi son *enti* al mondo, se pur ve n'ha molti (3), e tali sono e si dicon *enti* per l'essere, non sono *enti* se non a patto d'esser pensati, e nella mente e per la mente che li pensa. Tolto via il pensare, anche la ragione di *ente* perisce dappertutto. E quest'è di nuovo il significato vero, profondo, irrecusabile della sentenza: *τὸ γὰρ αὐτὸ νοεῖν ἐστίν τε καὶ εἶναι.*

Così dunque è dimostrato, e s'intende, che non ci è l'essere senza la mente e fuor della mente.

26. E come poi sarebbevi mente o pensiero senza ciò per cui è messo in atto il pensiero, cioè senza l'obbietto del pensare che è l'essere?

Ταὐτὸν δ' ἐστὶ νοεῖν τε καὶ οὕνεκέν ἐστι νόημα vers. 94.

Perocchè nulla, neppur un fil d'erba o un granello di polve potrestù pensare senza l'essere, nel quale il pensiero stesso ed ogni cosa pensata s'appunta e si specchia, e vi è come a dire precontenuta, predetta e profetata:

Οὐ γὰρ ἄνευ τοῦ ἐόντος, ἐν ᾧ πεφατισμένον ἐστίν (4),
εὑρήσεις τὸ νοεῖν (vers. 95-96).

Onde ogni cosa che la mente pensi o intenda, necessariamente la vestirà

---

(1) È l'illusione del pensare *anoetico* che di qui a poco dirò. Il correggere questa illusione è uno degli intenti primarii del mio scritto, onde se vi tornerò sopra le millanta volte, non sarà meraviglia. Vedi qui appresso il capo 3° e 4° di questo libro; il capo 4° del libro 2°; ecc.

(2) Si dicono bensì *particolari* gli enti, e gli uni divisi e spartiti dagli altri, cioè le cose che hanno e *partecipano* l'essere; ma l'essere per cui sono *enti* riman sempre universale ed indiviso.

(3) Dico *se pur ve n'ha molti*, non per dubbio, ma solo perchè della moltiplicazione e quindi moltiplicità degli enti non è ancora qui il luogo nè di trattare nè di avere già trattato.

(4) « Parmenidis sententia huc redit, τὸ νοεῖν esse idem ac τὸ εἶναι, sive τὸ ἐόν. Cuius placiti haec vis est: illud quod mente tamquam verum intueamur idem esse mentis nostrae et cogitationis principium: ens esse fundamentum quo omnis cogitatio nitatur (τὸ νοεῖν πεφατισμένον ἐν τῷ εἶναι)... Πεφατισμένον Hesychius interpretatur λέγει, χωρίζει...: inde καταφατίζειν, *adfirmare*, *polliceri*, apud Plutarch. Solon. c. 25 » (Karsten, in h. l.).

della luce e forma dell'essere, fuor della quale non può nulla pensare: τὸ γαρ αὐτὸ νοεῖν ἐστίν τε καὶ εἶναι.

Tale è l'intimo sintesismo indissolubile tra queste due cose, Essere e Mente, che sta a capo dell'antichissima e nuovissima filosofia italica.

§ 2. - Sintesismo non è subbiettivismo nè dipendenza.

27. Ma *sintesismo* dell'essere colla mente non vuol dire *subbiettivismo*, o immedesimamento di amendue [1]. Che anzi importa *obbiettività*, cioè presenza dell'uno all'altra, e quindi distinzione, o meglio anche opposizione, ma insieme relazione fra i due. E l'*obbiettività* vuol essere ben distinta da *realità*, la qual, come vedremo poi, è tutta cosa subbiettiva [2].

28. E sintesismo non significa nemmeno dipendenza, nel senso ordinario di questa parola, che importa una grandezza o dignità maggiore in quella cosa da cui l'altra dipende. In questo senso è sola la mente finita che dipende dall'essere, come vedremo a suo luogo; ma non mai l'essere dipende dalla mente.

« Se c'è, dice il Rosmini (Teos., vol. 2°, pag. 273), se c'è una reciproca necessità d'esistere di due cose l'una a canto dell'altra, questa si chiama relazione di puro sintesismo, e non di dipendenza. Col sintesismo invece sta l'indipendenza, quando l'una delle due cose sintetizzanti non potrebbe esser distrutta dall'altra. Non è essa in balìa dell'altra, ma è per sè tale: dunque non dipende dall'altra, è solo all'altra correlativa: sono entrambe indipendenti. Finalmente il puro sintesismo, al contrario della dipendenza, è cosa che appartiene alla dignità delle cose sintetizzanti, perchè a una cosa è pregio l'aver tal natura che inchiuda l'altra con cui sintetizza, venendo ciascuna accresciuta e nobilitata dall'altra che diventa sua propria,

---

(1) Come l'intelligenza infinita sia lo stesso essere, e l'essere sia l'intelligenza, vedremo altrove. (Rosmini, Teos. vol. 3°, p. 99 e segg.). Qui ora si parla della mente finita in relazione all'essere. Questa, come tosto dirò, dipende dall'essere, ma non l'essere da lei.

(2) « Introducono un equivoco pernicioso (dice il Rosmini, Teos. vol. 2°, p. 59 e seg.) molti tra i moderni filosofi (e questo è uno de' fonti principali degli errori di cui è macchiata la filosofia hegeliana), chiamando *verità oggettiva* quella che si riferisce unicamente alla *realità* ». Il nostro Gioberti ripetendo nell'*Introduzione allo studio della filosofia* le tante volte, e di poi negli *Errori filosofici di A. Rosmini*, e in altre sue opere, quel suo dilemma notissimo: l'*essere* o è *reale* o è *nulla*, si mostrò preso più che un poco da questo equivoco pernicioso. Non pare, ma pur costoro vanno, senza addarsene, con quelli di cui parla Platone nel Teeteto p. 155 E: Εἰσὶ δ' οὗτοι, οἳ οὐδὲν ἄλλο οἰόμενοι εἶναι ἢ οὗ ἂν δύνωνται ἀπρὶξ τοῖν χεροῖν λαβέσθαι· πράξεις δὲ καὶ γενέσεις καὶ πᾶν τὸ ἀόρατον οὐκ ἀποδεχόμενοι ὡς ἐν οὐσίας μέρει.

e ciò in virtù della propria essenza che è così ricca, a quel modo che una natura è nobilitata dalle sue proprie perfezioni. . . . Così l'essere non può esistere senza essere conosciuto, e non può essere conosciuto senza esistere, e questa relazione è una perfezione della natura dell'esistere, e una perfezione dell'essere conosciuto » (1).

§ 3. — L'essere è essenzialmente intelligibile e non si trova punto nella regione de' sensi

29. E come l'essere, per le cose dette e spiegate poc'anzi, è essenzialmente intelligibile, e non ha sede altrove che nella mente diva; così è cosa vana ed è una via pervertita di filosofare il cercarlo nella bassa regione de' sensi, ma dee riconoscersi qual è nella sua purezza da tutto il sensibile separato, immisto ed impassivo. Ed è ciò che la musa italica inculca con forti e splendide parole ne' seguenti versi dal 45 al 56 (2):

« Primieramente adunque t'astieni dalla via suddetta tenebrosa ed *affatto incredibile* (πανάπειθέα, vers. 38) che è la negazione dell'essere:

πρῶτ' ἀφ' ὁδοῦ ταύτης διζήσιος εἶργε νόημα (vers. 45):

e di poi (3) da quella ancora ti dilunga che battono errabondi ed ambigui (4) i mortali (βροτοί), nulla scienti, cioè i volgari e i sensisti:

αὐτὰρ ἔπειτ' ἀπὸ τῆς ἣν δὴ βροτοί, εἰδότες οὐδέν,
πλάζονται δίκρανοι (vers. 46-47) (5):

---

(1) Dal discorso fatto sin qui che nell'ordine assoluto l'essere è relativo alla mente, e la mente relativa all'essere, nasce la domanda qual de' due sia prima logicamente dell'altro? Rispondo che non è il tempo di rispondere; e può ben essere che siavi qui un presentimento della Trinità cristiana, in cui le due prime persone sono ab eterno sintetizzanti tra loro e indisgiungibili, eppur l'una è prima, l'altra seconda. Vedi intanto Rosmini, Teos., vol. 2°, p. 264 e seg., ove dimostra che l'essere, come conosciuto, e però come oggetto, è posteriore alla mente, ma com'essere in sè, o com'essere semplicemente, è anteriore all'essere oggetto e pensato (n. 941).

(2) Trapasso come indifferenti i versi 41 e 42. I due versi poi 43 e 44 non fanno che inculcare di nuovo il principio che innanzi tutto convien porre l'essere.

(3) αὐτὰρ ἔπειτα (*deinde vero*): con la qual formola il poeta, come bene avvertì il Karsten, *in h. l.*, dimostra chiaramente che passa a dire d'un'altra via diversa dalla precedente che era la negazione dell'essere. Quest'altra è quella de' volgari che prendon per essere le cose mutabili e sensibili che parte sono, parte non sono, come dico nel testo, e non si elevano a concepir l'essere separato nella sua purezza. La prima via chiamò affatto falsa, incredibile e tenebrosa (πανάπειθέα): la seconda chiama incerta, fluttuante, ambigua e moltiplice.

(4) *Ambigui*, δίκρανοι, *di due teste*, perchè, come le cose sensibili parte sono parte non sono, così a chiamarle *essere* sono sbattuti da antilogie e perplessità. Di queste antilogie, vedi Rosmini, Teos., 1°, p. 54 seg.

(5) E seguita dicendo di costoro che l'esitazione onde son pieni i lor cuori agita la loro mente

pe' quali l'essere e il non essere son lo stesso e non lo stesso (1): cioè prendono per essere ciò che si vede cogli occhi e toccasi colle mani: di tutti costoro distorta è la via e pervertita:

οἷς τὸ πέλειν τε καὶ οὐκ εἶναι ταὐτὸν νενόμισται
κ' οὐ ταὐτόν· πάντων δὲ παλιντροπός ἐστι κέλευθος (vers. 50-51).

Tu non creder giammai che essere sieno cose che non son veramente (2):

Οὐ γὰρ μήποτε τοῦτο δαῇς εἶναι μὴ ἐόντα (vers. 52).

Vanne lungi da questa via vaga e moltiplice, e niuna consuetudine de' sensi vi ti strascini, da adoprare, per coglier l'essere, i ciechi occhi e le sorde orecchie e la lingua stupida (3):

ἀλλὰ σὺ τῆσδ' ἀφ' ὁδοῦ διζήσιος εἶργε νόημα
μηδέ σ' ἔθος πολύπειρον ὁδὸν κατὰ τήνδε βιάσθω
νωμᾶν ἄσκοπον ὄμμα καὶ ἠχήεσσαν ἀκουὴν
καὶ γλῶσσαν (vers. 53-54).

Ma tu tieni colla mente la sottile dottrina da me insegnata: Sola via che resti del vero filosofare è l'essere: Μόνος δ' ἔτι μῦθος ὁδοῖο – λείπεται, ὡς ἔστιν (vers. 57-58).

§ 1. — Caratteri dell'essere intuíto dalla mente.

30. E nota i caratteri splendidissimi che rendon chiara ed evidente questa via dell'essere: Ταύτῃ δ' ἐπὶ (ὁδῷ) σήματ' ἔασι – πολλὰ μάλ' ὡς ἀγένητον ἐόν, κ. τ. λ. (vers. 58-59); e com'esso di gran tratto sopra i sensi e le cose sensibili tutte s'innalza.

Chè le cose sensibili son molte, e le une dall'altre distanti e divise,

---

fluttuante; che son portati qua e là sordi e ciechi e stupidi, turba dissennata, perchè seguendo i sensi, son ciechi rispetto all'essere:

ἀμηχανίη γὰρ ἐν αὐτῶν
στήθεσιν ἰθύνει πλαγκτὸν νόον· οἱ δὲ φορεῦνται
κωφοὶ ὁμῶς τυφλοί τε τεθηπότες, ἄκριτα φῦλα (v. 47-49).

(1) Pe' quali l'essere e il non essere son lo stesso, e non sono lo stesso, perchè ora chiamano essere le cose, ed ora s'accorgono che non sono l'essere veramente. Qui trovasi il chiaro-scuro cangiante dell'Hegel, di cui vedi sopra n. 21.

(2) Le cose sensibili non son veramente, e però per sè sono *non-enti*, μὴ ἐόντα, perchè non sono l'essere, e però *non entia sed entis*, come i savii dicevano (Vico, *De Antiq. ital. Sap.*, cap. 1, § 1).

(3) Ciechi gli occhi chiama, come già notai prima, e sorde le orecchie, e stupido il palato, rispetto all'essere, perchè è impossibile che mai i sensi colgano l'essere, e non perchè l'Eleate negasse il sensibile o che i sensi cogliessero il loro sensibile, come mal intendono coloro che quella scuola accusano d'idealismo. Vedi sopra, n. 10, nota 1.

e come a dir scisse e dilacerate: vanno e vengono per lo gran mar dell'essere, come per le piazze e le vie di popolosa città rischiarata dal sole s'aggirano le accalcate e tumultuanti moltitudini sotto e per entro la sfera luminosa ed immota del giorno: nascono e muoiono, hanno cominciamento e poi fine, sono in perpetuo muoversi e mutarsi, senza mai resta.

Ma l'essere, entro cui muovonsi, sempre sta [1]. Esso è ingenito ed immortale (*ἀγένητον ἐὸν καὶ ἀνώλεθρόν ἐστιν*), cioè senza principio nè fine (perocchè donde e come e da chi avrebbe cominciato l'essere, e dove e per qual forza finirebbe? [2] (*Τίνα γὰρ γέννην διζήσεαι αὐτοῦ: πῆ πόθεν αὐξηθέν; κ. τ. λ.*): tutt'intiero sempre e dovunque e semplicissimo (*οὖλον*): uniforme, immobile e perenne (*μουνογενές τε καὶ ἀτρεμὲς ἠδ' ἀτέλεστον*): esso non fu già un tempo, sicchè ora non sia più; nè avrà ad esser poi, sicchè ora per anco non sia: poichè è tutt'insieme ora e sempre (*οὐ ποτ' ἦν, οὐδ' ἔσται, ἐπεὶ νῦν ἐστιν ὁμοῦ πᾶν*): senza parti nè scissure, ma uno continuo (*ἓν συνεχές*).

51. I quai caratteri nobilissimi dell'essere facilmente si troverà che son gli stessi che quelli divisati dal Rosmini nel *Nuovo Saggio* vol. 2°, n. 415 e seg.; Teos., vol. 2°, p. 27 e seg.; nel Trattato dell'Idea (Teos., vol. 4°, p. 376 e seg.) e altrove: siccome questi son gli stessi che que' che vi notò entro l'acuto sguardo di S. Bonaventura (*Itin.*, cap. 3 e 4), e furon ammirati da' più grandi intelletti del mondo [3].

---

(1) Niuno si tolga l'arbitrio di mutar quind'innanzi il subbietto del discorso, intendendo che i seguenti caratteri convengano solo all'Ente infinito. Il soggetto è sempre l'essere, *τὸ εἶναι*, intuìto, nella sconfinata amplitudine del verbo infinito, dalla mente: e a questo pure convengono i seguenti caratteri, perchè gli enti cominciano, e son molti e spartiti, ecc., ma non l'essere.

(2) Ecco di seguito i versi dal 57 al 63:

> *. . . . . Μονος δ' ἔτι μυθος ὁδοῖο*
> *λειπεται ὡς ἔστιν. Ταύτῃ δ'ἐπὶ (ὁδῷ) σήματ' ἔασι*
> *πολλὰ μάλ' ὡς ἀγενητον ἐον καί ἀνώλεθρον ἐστιν,*
> *οὖλον, μουνογενες τε καί ἀτρεμες ἠδ' ἀτελεστον.*
> *οὐ ποτ' ἐην, οὐδ' ἔσται, ἐπεὶ νυν ἐστιν ὁμοῦ πᾶν*
> *ἓν συνεχες. Τίνα γὰρ γεννην διζησεαι αὐτοῦ κ. τ. λ.*

> Una autem cogitationis via
> relinquitur ens esse. Huic autem signa insunt
> multa, ingenitum illud esse et immortale,
> totum, unigenumque, et immobile et perenne;
> non fuit olim neque erit, quoniam nunc est simul omne,
> unum continuum. Quem enim ejus ortum quaeras? etc.

(3) Che S. Bonaventura e gli altri parlino dell' essere stesso che il Rosmini, vedi per ora il citato mio libro, *Nozioni di Ontologia*, n. 40-43.

§ 4 *bis*. — Di nuovo i caratteri dell'essere.

V.*B*. I versi che seguono del carme di Parmenide son la dichiarazione de' precedenti [1]. Li aggiungo quasi per intiero a mo' d'appendice (che si può anche tralasciare) al § 4°, de' quali darò anche a piè pagina per gli eruditi e pe' non eruditi la traduzione latina, chi voglia avere quasi tutto quell'antichissimo monumento, poco noto, della filosofia italica.

« L'essere (come già disse) è ingenito ed immortale. Perocchè qual
» nascita cercheresti di lui? o donde e come cresciuto? Dal non ente,
» no certo, chè non si può nemmanco dir nè pensare che sia il non
» ente: e poi qual fato o necessità l'avrebbe suscitato ad esser più dopo
» che prima? poichè dell'essere non si dà nascita nè principio: o è affatto,
» o necessariamente non è. Dall'ente nemmeno. perocchè la forza della
» verità non permetterebbe che dall'essere proceda nient'altro che l'essere
» stesso che è già. Adunque nè lui esser nato, nè lui perire permette
» giustizia, rilassate le fibre, ma il tiene [2]. La somma della sentenza intorno
» a queste cose sia questa: **L'essere o è, o non è**. Ma è già deciso secondo
» verità e necessità che l'altra delle due si debba abbandonare come affatto
» incomprensibile, perocchè questa del non essere non è la via vera: talchè
» la prima sola resta ed è verità ».

... Τίνα γὰρ γέννην διζήσεαι αὐτοῦ (τοῦ εἶναι);
πῇ πόθεν αὐξηθέν; οὔτ' ἐκ μὴ ὄντος ἐάσω
φάσθαι σ' οὐδὲ νοεῖν· οὐ γὰρ φατὸν οὐδὲ νοητὸν
ἔστιν ὅπως οὐκ ἔστι· τί δ' ἄν μιν καὶ χρέος ὦρσεν
ὕστερον ἢ πρόσθεν; φύσις οὐ γὰρ ἐόντι καὶ ἀρχή.
Οὕτως ἢ πάμπαν πελέμεν χρών ἐστιν ἢ οὐκί.
Οὐδέ ποτ' ἐκ τοῦ ἐόντος ἐφήσει πίστεως ἰσχὺς
γίγνεσθαί τι παρ' αὐτό· Τοὔνεκεν οὔτε γενέσθαι
οὔτ' ὄλλυσθαι ἀνῆκε δίκη, χαλάσασα πέδῃσιν,
ἀλλ' ἔχει [3]. Ἡ δὲ κρίσις περὶ τούτων ἐν τῷδ' ἔστιν

(1) Fa maraviglia in tanta antichità di tempi tanta altezza di dottrina. Ma per capirla, convien tenere che l'essere di cui si parla non son le cose di quaggiù sensibili; bensì l'essere separato, immisto ed impassivo (vedi sopra num. 18); altrimenti, se si prendono per l'essere queste cose, non se ne capisce più nulla, o pare una dottrina incredibile, madornale.

(2) *Ma il tiene*, perchè non perisca. O meglio: *ciò imbisce* di pensare giustizia.

(3) Ecco di questi versi, facendoci indietro dal vers. 59 ὡς ἀγένητον e seg., riferiti poc'anzi nella

ἔστιν ἢ οὐκ ἔστιν. Κέκριται δ' οὖν, ὥσπερ ἀνάγκη,
τὴν μὲν ἐᾶν ἀνόητον, ἀνώνυμον (οὐ γὰρ ἀληθής
ἔστιν ὁδός) τὴν, δ' ὥστε πέλειν καὶ ἐτήτυμον εἶναι (v. 62-74) (1).

« Onde l'essere è sempiterno, nè prima, nè poi, ma sempre. E come
» mai infatti l'essere sarebbe poi, o sarebbe stato prima? Se esso fu
» prima, dunque non è più; e non è ancora se dovrà esser poi. Così
» è tolta via del tutto la nascita dell'essere, e la sua morte è affatto
» incredibile » (2):

Πῶς δ' ἂν ἔπειτα πέλοι τὸ ἐόν; πῶς δ' ἄν κε γένοιτο:

---

nota 2ª al n. 30, la traduzione che ne fece in versi latini il card. Bessarione (*Vedi Plat. calumn.*, II, 11, f. 31 B):

Ingenitum quando est, sit et immortale necesse,
unigenum, immotum, immensum, sine fine perenne,
quod nec erat nec erit, totum nunc esse fatendum est,
unum, continuum. Nam quem ejus dixeris ortum?
aut quo tandem? aut unde? Nec ex non ente putandum est;
nec dici ore potest, nostra nec mente revolvi,
quod nihil est. Nam quid post ipsum fecit oriri
aut prius? entis enim nec sunt primordia primi
Nunquam ergo aut semper, de quo nunc dicimus, ens est;
ex nihiloque nihil fieri sententia perstat.
Ergo ortus nullus nec erit post secula finis.

(1) Ed ecco ora, per satisfazione degli eruditi, anche la traduzione interlineare latina qual si trova nella recensione del Mullach facendoci dal verso 57 Μοῦνος δ' ἔτι μῦθος ὁδοῖο λείπεται ὡς ἔστιν:

.....Una autem argumentationis via
relinquitur, ut sit ens; in qua indicia sunt
multa, ingenitum illud esse et immortale,
totum, unigenumque et immobile et perenne:
non fuit olim neque erit, quoniam nunc est simul omne,
unum continuum. Quem enim ortum ejus quaeres?
unde et qua ratione auctum? Ex non ente nec dicere
te sinam, nec cogitare; nam nec dici nec cogitari potest
non esse ens. Quae autem necessitas illud excitasset
postea aut ante? neque enim enti ortus et initium est.
Ergo aut esse omnino, aut non esse necesse est.
Neque unquam ex ente permittet fidei vis
fieri quidquam praeter ens ipsum. Quapropter nec natum esse
neque interire illud patitur justitia, remissis vinculis,
sed cohibet. Judicium autem de his in hocce positum:
aut est, aut non est. Jam vero decretum est, sicut necesse,
alterum mittere incomprehensibile, nominis expers (non vera
enim ista est via), ita ut alterum sit ac vere exstet

(2) Le cose sì, che nascono e muoiono: ma l'essere non mai.

εἴ γε γένοιτ', οὐκ ἔστ', οὐδ' εἴ ποτε μέλλει ἔσεσθαι·
τὼς γένεσις μὲν ἀπέσβεσθαι καὶ ἄπιστος ὄλεθρος (v. 75-77) [1].

« E l'essere non è scisso nè diviso in più parti, nè in più luoghi
» disperso e distante da se medesimo, perchè è tutto simile a sè ed
» uniforme e coerente. E qual cosa estranea, nè maggiore nè minore,
» s'interporrebbe nel seno dell'essere per dilacerarlo, impedendogli d'essere
» seco stesso aderente e unito? Ma tutto è pieno di ente, e perciò tutto
» continuo, conciossiachè l'ente conviene coll'ente » [2]:

Οὐδὲ διαιρετόν ἐστιν, ἐπεὶ πᾶν ἐστιν ὁμοῖον,
οὐδέ τί πῃ μᾶλλον, τό κεν εἴργοι μιν συνέχεσθαι,
οὐδέ τι χειρότερον· πᾶν δὲ πλέον ἐστὶν ἐόντος
τῷ ξυνεχὲς πᾶν ἐστιν, ἐὸν γὰρ ἐόντι πελάζει (v. 78-81) [3].

« Onde esso è immobile ed immutabile, tutto cinto all'intorno da
» termini intransgredibili, scevro di principio e di fine, poichè nascita e
» morte sono da lui affatto lontane; avendole di già relegate lungi da
» lui la vera fede: onde in sè consiste sempre il medesimo e nel mede-
» simo stato, tanto fermamente vi permane, perocchè dura necessità di
» termini l'avvince come di catene, e tutt'all'intorno il costrigne » [4]:

Αὐτὰρ ἀκίνητον μεγάλων ἐν πείρασι δεσμῶν
ἐστὶν ἄναρχον, ἄπαυστον, ἐπεὶ γένεσις καὶ ὄλεθρος
τῆλε μάλ' ἐπλάγχθησαν, ἀπῶσε δὲ πίστις ἀληθής·
τωὐτόν τ' ἐν τωὐτῷ τε μένον καθ' ἑωυτό τε κεῖται·
οὕτως ἔμπεδον αὖθι μένει· κρατερὴ γὰρ ἀνάγκη
πείρατος ἐν δεσμοῖσιν ἔχει τε καὶ ἀμφὶς ἐέργει (v. 82-87). [5]

---

(1) Qui igitur postea futurum est ens? vel qui antea fuerit?
Si fuit, non est, neque si quando futurum est.
Sic et ortus extinctus est et incredibilis interitus.

(2) Le cose sì son molte e divise; l'essere, che a tutte assiste ed incombe, è uno, indiviso e dappertutto il medesimo.

(3) Neque dividuum est, siquidem omne sui simile est;
neque usquam magis, quod prohiberet ipsum cohaerere,
neque minus, sed omne plenum est entis:
ideo continuum est omne; nam ens cum ente convenit.

(4) Chi per questo ente immobile intende la sfera dell'universo, o lo spazio solido illimitato, a me pare che non n'intenda nulla. Il senso vero è quel che dicemmo sopra, n. 11 e 12.

(5) Est vero immotum, magnorum vinculorum terminis cinctum,
principii finisque expers, quoniam ortus et interitus
procul admodum recesserunt, quos repulit veritatis fides;
atque idem eodem statu manens ipsum per se consistit;
sic firmiter ibi constitutum manet; dura enim necessitas
terminorum vinculis cohibet circumque coërcet.

« Per la qual cosa giustizia vuol anco che l'essere non sia indefinito
» e imperfetto [1], perchè di nulla indigente; che se fosse indefinito, abbi-
» sognerebbe di tutto » [2]:

> Οὕνεκεν οὐκ ἀτελεύτητον τὸ ἐὸν θέμις εἶναι·
> ἔστι γὰρ οὐκ ἐπιδευές, μὴ ἐὸν δέ κε παντὸς ἐδεῖτο (v. 88-89) [3].

« E nell'essere tu debbi fermamente contemplare le cose lontane come
» presenti, poichè l'animo non staccherà mai l'ente dall'ente, sicchè non
» sia coerente, nè quanto v'ha di disperso pel mondo, nè quanto v'ha
» d'insiem composto ed unito »:

> Λεῦσσε δ' ὅμως ἀπεόντα νόῳ παρεόντα βεβαίως·
> οὐ γὰρ ἀποτμήξει τὸ ἐὸν τοῦ ἐόντος ἔχεσθαι
> οὔτε σκιδνάμενον πάντῃ πάντως κατὰ κόσμον
> οὔτε συνιστάμενον (v. 90-93) [4].

Il che significa, come io penso, quella continuità uniforme dell'essere che abbiamo spiegato più sopra in fine del num. 10, nota 2ª, e nel num. 11, e che fu detta poc'anzi dal poeta nei versi 78-81.

---

(1) Questo credo essere il senso dell'attributo οὐκ ἀτελεύτητον, cioè che l'essere si debbe porre *non indefinito, non imperfetto*, ma perfetto. Ora un tale attributo non ripugna per nulla all'essere comunissimo, indeterminato; il quale *est perfectissimum omnium*, come pur lo chiama S. Tommaso (I. q. 4. a. 1. ad 3m) e *attualissimo*, come lo chiama S. Bonaventura. Vedi Buroni, *Nozioni di Ontologia*, num. 39-43. Ciò che qui si esclude dall'essere è l'indeterminatezza o infinità potenziale propria della materia (Vedi op. cit., num. 46-47), come scorgesi dalla ragione ivi addotta nel carme parmenideo: ἔστι γὰρ οὐκ ἐπιδευές (*perocchè l'essere non è bisognoso di nulla*), *che se non fosse scevro d'imperfezione, abbisognerebbe di tutto* (come la materia prima che è pura potenzialità): μὴ ἐὸν δέ κε παντὸς ἐδεῖτο. Vedi anche sopra, n. 3, nota 4ª.

(2) I versi dall'82 all'89 così tradusse il Bessarione, *ibidem*, fol. 32 A:

> Immotum validis injecta in finibus arcent
> vincula, principiique expers finisque futuri.
> Hinc etenim longe finisque ortusque recedunt
> Vera fides haec est, nec hoc qui credit aberrat.
> Est et idem perseque manens ens semper eodem
> immotum fixumque simul, vis magna necessi
> implicat hoc circum, summo quoque fine coërcet.
> Quod si fine vacet, nequaquam dicimus esse,
> Si quid namque deest, opus est ens omne deesse.

(3) Quocirca infinitum esse ens non licet;
non enim indigens est, nam si esset, omnibus egeret.

(4) Sed absentia animo tamen ut praesentia firme contemplare.
Nec enim ens ab ente, ne cohaereat, divellet animus,
ita ut omnino quoquoversus soluta compage dissipetur
neque copuletur.

Al qual concetto parmi che si continuino immediatamente, e che quindi secondo quello si debbano spiegare, i versi 102-109 seguenti, che l'essere sia da ogni parte finito e perfetto (escludendone quella infinitezza che fu detta nei versi 88-89), simile perciò alla sfera rotonda da ogni parte equidistante dal mezzo [1]: perocchè l'ente non potrebbe essere nè più nè meno da questa parte o dall'altra:

Αὐτὰρ ἐπεὶ πεῖρας πύματον τετελεσμένον ἐστὶν,
πάντοθεν εὐκύκλου σφαίρης ἐναλίγκιον ὄγκῳ,
μεσσόθεν ἰσοπαλὲς πάντῃ· τὸ γὰρ οὔτε τι μεῖζον
οὔτε τι βαιότερον πέλεναι χρεών ἐστι τῇ ἢ τῇ (v. 102-105) [2].

« Conciossiachè nè il non-ente potrebbe ficcarsegli in mezzo impe-
» dendolo di spandersi equabilmente o di convenire seco stesso in uno;
» nè l'ente può avere più e men dell'ente di qua e di là, perchè tutto
» è salvo ed incolume, chè esso è tutt'insieme nei suoi fini equabile:

οὔτε γὰρ οὐκ ἐόν ἐστιν τό κεν παύοι μιν ἱκέσθαι
εἰς ὁμὸν, οὔτ' ἐόν ἐστιν ὅπως εἴη κεν ἐόντος
τῇ μᾶλλον τῇ δ' ἧσσον, ἐπεὶ πᾶν ἐστιν ἄσυλον.
Ἧ πάντοθεν ἶσον ὁμῶς ἐν πείρασι κυρεῖ (v. 106-109) [3].

Tra i versi poi 90-93 e i versi 102-109 già riferiti, il raccoglitore pose (non so con quale fondamento) i versi 94-101, i quali toccano di nuovo il sintesismo già prima notato (vedi sopra num. 24 e seg.), che è fra l'essere ed il conoscere, dicendo:

« Insieme vanno il pensare, e ciò che del pensare è causa (od ob-
» bietto); perocchè disgiuntamente dall'essere, in cui è precontenuto, non
» troveresti il pensare:

---

(1) Dove di nuovo, come già notammo poc'anzi ai versi 82-87, non è da credere che intendesse la sfera dell'universo o dello spazio infinito, come intesero i volgari. Se poi con quella similitudine volesse significare che l'essere sia in sè sussistente, vedremo là ove tratteremo la quistione se l'essere intuìto dalla mente sia lo stesso Dio. Intanto vedi qui appresso l'Avvertenza posta a piè pagina alla fine di questo capo II, num. 44.

(2) Sed quoniam extremus entis finis perfectus est,
undique moli rotundae spherae simile est
a medio aequaliter distans: nam neque majus
neque minus hac illave parte esse oportet.

(3) Neque enim non-ens est quod istum prohibeat convenire
in unum, neque fieri potest ut ens sit entis
alibi magis, alibi minus, quia totum est incolume:
nam aequabile sane undique simul in terminis haeret.

Ταὐτὸν δ' ἐστὶ νοεῖν τε καὶ οὕνεκέν ἐστι νόημα·
οὐ γὰρ ἄνευ τοῦ ἐόντος, ἐν ᾧ πεφατισμένον ἐστὶν,
εὑρήσεις τὸ νοεῖν (v. 94-96) (1).

» Conciossiachè niente vi è nè sarà mai fuori dell'essere, poichè neces-
» sità vuole che l'essere sia legato come immobile a tutte cose cui i
» mortali credono esser cose vere, e diventare e perire, ed essere o no,
» e mutar luogo e da uno in altro colore cangiarsi:

οὐδὲν γὰρ ἢ ἔστιν ἢ ἔσται
ἄλλο παρὲκ τοῦ ἔοντος· ἐπεὶ τόγε μοῖρ' ἐπέδησεν
οἶον ἀκινητόν τ' ἔμεναι τῷ πάντ' ὄνομ' ἐστίν
ὅσσα βροτοὶ κατέθεντο πεποιθότες εἶναι ἀληθῆ.
γίγνεσθαι καὶ ὄλλυσθαι, εἶναί τε καὶ ουκὶ,
καὶ τόπον ἀλλάσσειν διά τε χρόα φανὸν ἀμείβειν (v. 96-101) (2).

Finalmente la musa parmenidea conchiude la prima parte del carme dicendo « E qui pongo fine a' miei detti e pensamenti fedeli intorno alla » verità »: e di qui passa alla seconda parte delle cose opinabili, mortali e contingenti:

Ἐν τῷ σοι παύω πιστὸν λόγον ἠδὲ νόημα
ἀμφὶς ἀληθείης· δόξας δ' ἀπὸ τοῦδε βροτείας
μάνθανε, κόσμον ἐμῶν ἐπέων ἀπατηλὸν ἀκούων (v. 110-112) (3).

§ 5. — L'essere idea, l'essere oggetto, l'essere per sè noto.

32. L'essere, in quanto splende alla mente, è e dicesi in questa filosofia *l'idea*, o l'essere ideale. L'idea dunque è l'essere come manifestante,

---

(1) Idem autem est cogitare et id cujus causà est cogitatio:
non enim seorsum ab ente, in quo enuntiatum est,
cogitare reperies.

(2) ..... neque enim vel est vel erit unquam
aliud praeterquam ens; quoniam istud necessitas ita illigavit
ut immobile permaneat in omnibus quibus universi nomen est,
quotquot mortales statuerunt credentes esse vera,
nasci atque interire, esse et non esse,
et locum mutare et nitidum colorem convertere.

(3) « Heic jam finio fida dicta et cogitata de veritate. Visa dehinc mortalia cognosce, fallacem verborum meorum ornatum audiens ». Poco esattamente Bessarione: « Hactenus et veri mentem intemerataque verba, — Nunc res mortales, carmen quoque sumite fallax »

cioè vestito d'evidenza e splendore, ed in relazione alla mente, cui irradia della sua luce [1].

33. Lo stesso essere poi, in quanto è manifestato alla mente dal suo proprio splendore indiviso da lui, e però dalla mente veduto entro l'idea, come un cotal nucleo di questa nebulosa, o meglio, di questa spera di luce che ne emana e lo circonvolve ed ammanta, è *per sè oggetto* [2], vale a dire cosa contrapposta *(obiecta)* allo spirito intuente, cui riserbasi il nome di *soggetto.* E quest'obbietto primo, in cui s'affisa ed appunta come in suo termine l'intuito della mente, è l'essere in sè, l'atto dell'essere, *τὸ εἶναι*, o l'essenza universalissima dell'essere, detta da' Greci *οὐσία*: e secondo ciò si stabilisce che *l'essenza è ciò che si vede nell'idea.*

34. Dissi che l'essere è manifestato alla mente dal suo proprio splendore indiviso da lui, e come tale è *per sè oggetto* della mente. Ma nell'intuito primo della mente non si bada se sia manifestato per sè o per altro, sì solo è veduto come oggetto stante di rimpetto *(obiectum)* alla mente. Ma essendo l'istess'essere manifestante se stesso, e però tutt'insieme manifestante e manifestato, si trova che esso è il *per sè manifesto* e il *per sè oggetto,* perchè si manifesta da sè, e non è manifestato da altro [3].

§ 6. — Primo noto l'**essere in sè**: primo notificante l'**essere idea.**

35. Or si noti qui, ed è riflessione di sommo rilievo, come per ciò appunto che l'intuito della mente s'affisa come in suo termine nell'essere che sta in seno all'idea, e non nello splendore che l'idea stessa costituisce (num. 33), ne segue che il primo noto alla mente sia *l'essere in sè* come *essenza,* e non *l'essere idea*, sebbene sia l'essere idea che tira la mente a veder l'essere in sè [4]; potendosi dire che l'idea sia il *principium quo,* l'essere in sè il *principium quod* dell'intuito. L'essere come idea, o il rispetto ideale dell'essere alla mente, s'avverte solo più tardi dalla riflessione [5].

§ 7. — Due modi di pensar l'essere: *anoetico*, *dianoetico.*

36. Quindi due modi di pensar l'essere che voglion esser ben distinti [6].

---

(1) Vedi Rosmini, *Tratt. dell'Idea*, n. 11 (*Teos.*, vol. 4°, p. 337) e num. 136 (ibid., pag. 471).
(2) Rosmini, *Teos.*, vol. 5°, pag. 399 e seg.
(3) Dell'essere manifestante, manifestato e per sè manifesto, vedi Rosmini, *Tratt. dell'Idea*, n. 12.
(4) Vedi *Teos.*, vol. 2°, pag. 17.
(5) Vedi *Teos.*, vol. 3°, pag. 89.
(6) Vedi *Teos.*, vol. 2°, pag. 49 e seg.

Il primo va dalla mente all'essere, e pensa *l'essere in sè*, senza pensarne il rapporto che ha colla mente: il rapporto c'è, altrimenti l'essere non sarebbe pensato, ma non vi si bada, e solo s'affisa l'essere in sè, od anche, come fra poco dirò, la cosa pensata in sè: e questo modo dicesi pensare *anoetico*, ed è quel dell'intuito, e anche, come or ora dirò, della cognizione diretta delle cose, ed è il pensar naturale e comune di tutti gli uomini. Il secondo coglie l'essere insieme con la relazione che esso ha alla mente, il che si fa per mezzo della riflessione, e questo chiamasi pensare *dianoetico*.

Questa seconda maniera di pensar l'essere e le cose (gli enti), è più perfetta e più ricca della prima, e libera la mente da molti errori, come vedremo; ma, se venga spinta oltre misura, in altri errori trabocca (idealismo, hegelianismo ecc.): sì è propria solo de' filosofi, o di essi principalmente.

§ 8. — Le cose non sono per sè oggetti, ma oggettivate per l'essere.

37. Ho nominato poc'anzi (n. 36), oltre l'intuito dell'essere, la cognizione diretta delle cose. Convien che spieghi qui quest'espressione. Le cose di cui si dice cognizione diretta, appartengono all'essere come *manifestato*, poichè son conosciute; ma non sono per sè manifeste, bensì manifestate dall'essere: il modo lo spiegheremo poi (nel seg. libro della percezione). Perciò non sono per sè obbietto, come dicemmo dell'essere (n. 33-34), bensì *obbiettivate* (1). Intanto una tal cognizione, ben si vede, è parente coll'intuito.

38. Si badi bene. L'essere in sè, obbietto dell'intuito primo, o di qualsiasi cognizione diretta, pensato *anoeticamente*, è o può essere un chè reale, un subbietto: ma la *realità* e *subbiettività* dell'essere, o della cosa conosciuta, non entra nell'idea (essere obbiettivo), e non è còlta dall'intuito o dalla cognizione diretta della mente (2): con qual altra facoltà si

---

(1) Cioè fatte divenire obbietto alla mente per un altro, cioè per l'essere. « Si consideri, scrive il Rosmini nella *Teos.*, vol. 2°, pag. 264, che il pensiero umano per natura apprende i reali finiti », cioè il troviamo così fatto per natura che nel corso del suo sviluppo si scontra a percepire de' reali finiti (le cose sentite), « i quali non sono per sè oggetti. Non essendo (questi) per sè oggetti, l'oggettività di questi reali è un altro (cioè l'essere)..., sono pensati come in un altro (nell'essere): il che dicesi essere *oggettivati* ». (Cf., *Teos.*, vol. 2°, l. cit., pag. 264-269; *Teos.*, vol. 5°, pag. 401 e seg.).

(2) Si noti ancora che nella mente e nell'idea v'è ben pensata anche la realità e la subbiettività e la sussistenza e la materialità della cosa, o comunque si chiami: ma v'è come pensata, e però obbiettiva o obbiettivata, non come reale e subbiettiva: l'idea della pietra è nella mente, dice più volte San Tommaso dopo Aristotile, ma non la pietra. Ma di ciò nuovamente nel libro 4° *Delle Idee*.

percepisca, diremo poi [1]: la mente pensa bensì *l'essere in sè*, il *reale*, il *subbiettivo*, ma sempre involto nell'idea e nell'obbiettività, e però come ideale ed obbiettivo, benchè non rifletta all'idea e all'obbiettività, il che è proprio del pensar *dianoetico* [2].

§ 9. — L'essere lume e forma obbiettiva della mente.

39. Per le quali cose tutte resta spiegato come l'essere sia e si dica *lume della ragione* e *forma della mente*. Ma non forma *subbiettiva*, come quelle di Kant, bensì *obbiettiva* [3], perchè l'essere è per sè obbietto, e trae la mente a sè, costrignendola, per dir così, ad uscire e guardar fuori di se medesima per affisar l'essere che le stà di rimpetto. Che se la mente stessa dalla presenza dell'oggetto acquista una nuova *qualità* che è sua *forma subbiettiva* [4], in quanto ella proprio in sè ne resta irradiata, o come si espressero alcuni antichi, impressa e sigillata, sotto questo rispetto l'essere obbiettivo non più bene direbbesi *forma della mente*, ma dicesi più veramente *forma della forma della mente*, ovvero *causa* (ma causa congiunta) *della forma* che costituisce il subbietto intelligente. Ciò che rimane sempre distinto (ma non separato dall'essere obbietto, è l'atto del soggetto che vede l'essere, cioè l'intuizione.

§ 10. — L'essere è verità, criterio di certezza, obbiettività e intelligibilità di tutte cose inferiori, e adito alle superiori metafisiche e divine.

40. Quindi l'essere per sè noto alla mente, come fu detto, è per sè verità, ed è la verità d'ogni vero, perchè ogni cosa in tanto è vera, in quanto è ed è nota.

41. Ed esso è il principio e criterio supremo della certezza, perchè impossibil cosa è dubitare dell'essere, o che l'essere sia falso.

42. Ed essendo per sè obbietto, che trae la mente a guardar fuori

---

(1) Cioè colla facoltà della percezione e dell'affermazione, di cui nel libro seguente.

(2) È solo colla riflessione che avvertiamo la cosa pensata essere nella mente o dinanzi alla mente come pensata ed obbiettiva.

(3) Il p. Liberatore (*Della conoscenza intellettuale*, vol. 1°, pag. 351 e seg.) si contenta di notare tra Kant e Rosmini questa differenza, che il primo ammetteva diciassette forme, l'altro le ridusse a una sola, all'unica forma della ragione umana che è l'idea dell'essere: e tralascia di rilevare quest'altra differenza capitalissima sulla qual insiste principalmente e ritorna le tante volte il Rosmini, che l'unica sua forma della ragione è *obbiettiva*, quelle del Kant *subbiettive*. Amo di credere che l'omissione del ch.mo scrittor gesuita debba aversi per una semplice svista di buona fede.

(4) Vedi Rosmini, nel vol. dell'*Introd.* pag. 271-2, *Sist. Filos.*, n. 35.

di se medesima, e le dà il potere pensar l'obbiettivo o l'ente in sè, quindi viene che esso è e dicesi l'*obbiettività* di tutti gli enti, e le cose sensibili sono *obbiettivate* nell'essere e per l'essere. È un errore di credere che la sensazione sia obbiettiva, come volle il Galluppi [1], e che per es. l'occhio, il quale fra i sensi corporei par essere il più obbiettivo, veda e contempli il fuori di sè. La sensazione, qualunque sia, è sempre per sè subbiettiva. L'obbiettività l'aggiungiam colla mente, senza pure addarcene, alle cose sentite noi subbietti intelligenti per l'essere. Non è da credere che i bruti giungano mai a percepir le cose come in se stesse, e come *obbietti:* essi non sentono che le proprie impressioni a' loro termini congiunte [2], e percepiscono le cose sol come sentite, cioè come stanno in essi e ad essi annodate.

13. E l'essere è per sè lume, poichè per sè noto e per sè manifesto (n. 34), ed anche per sè manifestativo, e tutte l'altre cose son note per l'essere (n. 37-38): ond'esso è l'intelligibilità e conoscibilità di tutti gli enti, e dona alla mente la virtù conoscitiva delle cose inferiori.

14. Come poi l'essere apra anche l'occhio della mente e le schiuda l'adito alle cose superiori, e le presti l'ale a'voli metafisici, qual orizzonte o firmamento disteso tra l'umano e il divino, o qual urano interposto tra la terra di sotto e l'epiuranio di sopra, che si cela dietro la cortina, eppur si lascia congnietturare, ciò vedremo a suo luogo [3].

---

(1) Galluppi, *Lezioni di logica e metafisica*, lezione LXXX.

(2) Il modo del senso vedremo più sotto nel capo IV e V di questo libro, e nel libro 2° e 3°.

(3) AVVERTENZA. — Non so se molti de' miei lettori sapranno tenersi più a lungo dal domandare con impazienza: E che cos'è dunque quest'essere che ci mostri come campato in aria, se non è niuna delle tante cose reali che vediamo, e tocchiamo e percepiamo, eppur non è il nulla? È esso dunque l'Ente Assoluto? — A quest' ultima conclusione crede il Rosmini (Teos. vol. 4°, pag. 375) che sia trascorso anche Parmenide negli ultimi versi del suo poema (vs. 87-88, 102-103) dando de' termini a quel suo essere che prima ci avea descritto sì bene come una essenza e natura affatto indeterminata e assomigliandolo alla sfera rotonda (vedi qui addietro le note ai versi 102-105), sebbene io non creda che così abbia errato quel savio, ma in que' versi volle dire appunto ciò che insegna con espresse parole lo stesso Rosmini nella Teosofia, vol. 4°, pag. 427, Tesi IV, che l'essere indeterminato, per sè oggetto alla mente, è l'essenza assoluta e compiuta dell'essere, e però essere (non ente) assoluto. È pur sempre la prevalenza che esercita sul nostro pensiero il reale ed anche il sensibile, talchè ci pare esser nulla ciò che non sussista e non si possa comechessia percepire o da noi o da altri; e al meramente obbiettivo non sappiamo innalzarci o in esso lungamente dimorarci. E da ciò proviene l'impazienza e la domanda che dissi, alla quale se volessi assecondare, dovrei passar tosto alla Teosofia per mostrare come in Dio s'adempia e sussista l'essere.

Ma insistendo nell'ordine preso, e dimorando nel punto in cui siamo, chè troppe cose ancora ce ne restano a dire, rispondo che l'essere di cui parlo è l'*atto puro dell' essere* di cui e per cui

Intanto resti fermato il principio supremo di questa filosofia, che l'essere è della mente, e dalla mente il dovranno avere e ricevere tutte le cose.

CAPO III.

Splendide testimonianze del Rosmini che l'essere non è altrove che nella mente.

15. E qui siami consentito, atteso l'importanza massima della cosa, di citar qualche splendido testimonio dell'ardimento con cui il Rosmini professò questa dottrina, che l'essere non è mai altrove che nella mente.

« Dimostreremo più sotto, scrive egli in nota a pag. 29 del vol. 2° della Teosofia, che è essenziale così fattamente all'essere la presenza sua ad una mente, che questa stessa presenzialità è un costitutivo dell'essere ».

E più sotto infatti a pag. 44 e seg. disse: « Conviene che combattiamo l'erronea opinione di coloro che suppongono l'*essere* qualche cosa di totalmente separato dalla mente, e però non sanno concepire come le relazioni dell'essere con questa non contrafacciano l'essere medesimo. Domandiamo dunque che relazione si dee creder che passi tra l'essere e la mente?.... Su questa quistione v'hanno tre sistemi, che rispondono a tre filosofie, la *volgare*, l'*arcidotta* e la *vera*. Il primo sistema nasce dal pregiudizio che dicevamo, che l'essere sia separato da una qualunque mente, e abbia questo per sua essenza d'esser fuori d'ogni mente e puramente in sè. Il secondo corre all'opposto eccesso, e vuole che l'essere sia lo stesso pensare: il qual sistema comparve in Italia cogli Eleati, di cui era prin-

---

esistono tutte le cose finite, e però a loro antecedente, il perchè Rosmini lo chiama essere iniziale, o l'inizio antecedente di tutti gli enti finiti, come la luce del sole è l'inizio antecedente di tutte le cose illuminate e di tutti i colori, ed è l'eterna ragione della loro possibilità, il perchè si dice anco l'essere possibile. Essendo atto, *presuppone* di certo un Ente subbietto di cui è e cui s'appoggia; ed essendo ragione essenzialmente intelligibile, *richiede* seco congiunta una mente infinita di cui è pensiero. Ma non è quell'Ente subbietto, non è quella Mente. Esso si troverà in ultima analisi, chi il voglia, essere l'atto creativo, o meglio la idea prima creativa di Dio: ma l'atto è da noi primamente intuìto senza il termine creato ed il principio creante, e l'idea senza la Mente. Perciò dissi nel testo che esso è un cotal nesso e orizzonte tra il Reale infinito ed il finito, e viceversa. E basta per ora.

cipio: τὸ γὰρ αὐτὸ νοεῖν ἐστίν τε καὶ εἶναι (1), e fu riprodotto più volte fino ad Hegel. Il sistema medio, che è il vero, sta in mezzo a questi due. . . . C'è distinzione tra *essere* e *pensiero*: non ogni essere è il pensiero. E nulladimeno anche l'essere, in quanto non è pensiero, ha una *relazione essenziale* col pensiero, per modo che tolta via ogni mente, non ci sarebbe più alcun essere. Dal che procede questa importante conseguenza, che tali *relazioni essenziali* tra l'essere e la mente, lungi dal contraffare o falsificar l'essere, son quelle che ad un tempo lo costituiscono, e lo fanno conoscere ciò che è. Onde l'obbiezion scettica che scaturisce dal sistema volgare, e l'obbiezion scettico-idealista che muove dal sistema arcidotto contro la verità della cognizione, egualmente svaniscono » (cf. pag. 46-48 dello stesso volume).

Ed invero, soggiungo io, se l'essere è di sua natura conoscibile, dunque nell'esser conosciuto sta la sua natura e verità: e non è più possibile a riguardo dell'essere il dubbio di Kant, non forse dal fenomeno discordi il noumeno, perchè l'essere è per sè νοούμενον (2). Ed infatti a noi torna impossibile dubitar che l'essere non sia, o sia altrimenti da quel che si mostra, perchè l'essere è semplicissimo, e qual si mostra tal è, perchè l'esser suo è mostrarsi.

« Dal conoscersi dunque, ripiglia il nostro autore a pag. 59, che l'essere per la sua propria essenza è oggetto, si deduce per necessaria conseguenza, ch'esso non è mai diviso da ogni mente, ma per la sua stessa essenza ha delle relazioni con una mente: poichè l'essere oggetto altro non esprime che la presenza dell'essere a una mente. Ora l'essere è presente alla mente,

---

(1) Sarà forse trovata l'interpretazione mia troppo benigna, ma io tengo ancora che con queste parole, come spiegai sopra ne' numeri 24-26, Parmenide non altro abbia voluto esprimere che il vero sistema del sintesismo essenziale tra il pensiero e l'essere che poi espone e segue il Rosmini: poichè l'essere non è altrimenti che pensato, e però tutto impregnato di pensiero e di mente. Che se alcuno prende per essere il toccare, l'udire, il gustare, e gli par che tali cose pur restino e seguitino ad essere, anche rimosso il pensiero, e però taccia quella sentenza d'idealismo e negazione del reale-sensibile, in tal caso l'errore non è nel filosofo interpretato, ma nella mente degli interpreti volgari, i quali tengono quel posto che loro già assegnò l'Eleate ne' versi 46-54 (Vedi qui sopra n. 29), che scambiano l'essere col non essere.

(2) Lo scetticismo critico del Kant, come quello di Eraclito e di Protagora, ebbe origine dal sensismo, ove le parvenze e i modi son altra cosa dalle realità e dalle sostanze, e il fenomeno dal noumeno: e dello stesso vizio d'origine è guasta tutta la filosofia alemanna seguìta di poi. Dal dì che sarà ben inteso l'essere, semplicissimo e splendidissimo e facilissimo, manifestante, manifestato e per sè manifesto (Teos., Vol. 4°, p. 335 e seg. *Trattato dell'Idea*), per sè fenomeno e per sè noumeno tutte queste fantasmagorie scettiche spariranno come nebbia al sole.

tanto se questa lo concepisce *anoeticamente*, quanto se lo concepisce *dianoeticamente*. E però nell'uno e nell'altro modo è oggetto. Ma nel primo modo l'*oggettività* è solo come *mezzo alla cognizione*, e non come *cosa cognita*: e nel secondo modo l'oggettività stessa si comprende nella cosa cognita. Onde procede che non si possa pensare cosa alcuna, in qualunque sia maniera, senza che, almeno nel primo modo come mezzo al conoscere, intervenga l'oggettività: il che pure conferma che è essenziale all'essere l'esser oggetto, come gli è essenziale l'esser pensabile » (1).

E di nuovo nel *Trattato dell'Idea* (Teos. vol. 4°, p. 513-514): « Io ho già dimostrato altrove che l'ente è essenzialmente oggetto di una mente contemplativa, e che niuna cosa sarebbe mai detta ente se mancasse un'intelligenza a cui fosse oggetto: di maniera che, come è necessario all'ente essere oggetto, così all'oggetto è necessario che v'abbia una mente, attesa la correlazione e il sintesismo tra oggetto e mente: la quale è prova manifesta d'una mente sempiterna » (2).

E nel vol. 5° della Teosofia pag. 170 soggiunge: « Fu forse Anassagora il primo che entrò coll'altezza del suo pensiero nella quistione (che tratta dell'intima costituzione dell'essere), e sentenziò che l'ente non potea essere costituito senza la mente. Vide forse questo grand'uomo che senza la mente l'ente si annullava, diveniva un assurdo, e però scrivea: *ὡς ἄρα νοῦς ἐστιν ὁ διακοσμῶν τε καὶ πάντων αἴτιος* (Plat. *Phaed.*, p. 97 C.). Noi ci proponiamo, séguita arditamente il Rosmini, d'entrare in questa quistione, e ne riuscirà forse un commentario a quella soluzione, data da Anassagora con sì brevi parole che Socrate se ne lagnava, perchè, avendola (lo stesso Anassagora) tosto abbandonata, era rimasta ne' suoi scritti sterile; nè io credo si possa dire con sicurezza se egli stesso, che la pronunziò, la intendesse per quello che valer potea » (3).

E la somma di quest'intiero capitolo del Rosmini, che è il 43 del volume, ben degno d'esser letto, si può esprimer così: Vuoi tu coglier d'un guardo l'ordine e lo stato vero del mondo? Immàginati di veder l'universo delle cose così tra loro sintetizzanti e concatenate o inanellate, che le une entrino nelle altre e sieno da loro contenute, le elementari nelle

(1) E che altro volea dire Parmenide e l'alta filosofia italica fondata o illustrata da lui?

(2) È questa qui indicata dal Rosmini una delle due vie precipue per ascendere a Dio, che saranno da noi trattate nel libro 5° delle dottrine teosofiche.

(3) Ed invero si può dire che quella sentenza di Anassagora non abbia mai avuto, nemmen da Platone, quell'ampio e profondo commentario che ebbe da Antonio Rosmini.

organiche, gli enti-termine negli enti-principio [1], cioè le sentite ne' senzienti, queste negli intelligenti, e così metter capo alla mente, e starsene tutte insieme pendenti da quella, da cui prendono ad ogni istante l'ultima e suprema qualità di ente che le fa essere ed esser belle e parere.

CAPO IV.

Come tutte cose abbiano l'essere dalla mente e nella mente.

46. Ma perchè non accada che tu, preso quasi da dispetto in sul bel principio all'udire l'ardito assunto di questa filosofia che tutte cose abbian l'essere dalla mente e nella mente, gitti via il libro, come fe' Socrate di quel d'Anassagora e narra egli stesso la cosa nel Fedone p. 97 C. e seg. (ed egli così fece perchè avendo quel savio promesso da principio di voler tutte cose spiegare per via della mente, poi, fallita la promessa e lasciato la mente in disparte, venne ad altre cause di gran lunga alla mente inferiori; tu invece il gitteresti perchè qui alla mente troppo si dona e mantiene): anzi a fine di venirti disponendo da lontano a meglio intendere questo punto, che è la chiave d'oro della filosofia, e tutte l'altre cose che son per dire,

47. Considera come anche l'altre qualità loro le cose vengono a riceverle dall'anima [2], anzichè averle in atto da se medesime indipendentemente da quella [3]. Chè veramente, se ben rifletti, il dolce non l'ha lo zuccaro in sè e per sè, ma per la lingua che il gusta; ed il verde del prato non è altrove in atto che nell'occhio che il vede (Teos., vol. 2°, p. 24).

---

(1) Si chiamano *enti* per anticipazione e per bisogno della mente che non sa concepire o nominar nulla se non coll'essere. Ma allora solo sono e diventarono enti, quando pervennero ad esser pensati da una mente, come diremo nei libri 2° e 3° della sintesi, e come già notai sopra, n. 25 e seg.

(2) Qui si previene per necessità quel che del senso dovrà essere più ampiamente spiegato ne' seguenti libri 2° e 3° del reale. Ma trattasi di dottrine che furono dal Rosmini sì ben chiarite le tante volte, e furono anche universalmente sì ben intese, che ponno presupporsi già note.

(3) Si noti una volta per tutte, quanto a ciò che del senso si ragiona qui e nel capo seguente, che non è discorso mai del modo d'essere reale che le cose corporee hanno in se medesime trascendente la nostra percezione (al qual modo d'essere trascendente appartiene, per esempio, ciò che in più luoghi conghiettura il Rosmini intorno a quel che egli chiama il *principio corporeo*). Un tale aspetto trascendente delle cose reali corporee appartiene alla ontologia o alla cosmologia. Qui si riguardano le cose sensibili o i corpi secondo la nozione limitata e relativa che del corpo, *come cagion prossima delle nostre sensazioni*, diede il Rosmini nel vol. 2° del *Nuovo Saggio* dal num. 667, pag. 204, e così di seguito per tutta quell'assai lunga e finissima trattazione che si stende fin quasi alla fine del volume. Il corpo dunque e la realità corporea qui vien considerata soltanto in relazione alla nostra percezione. Secondo questa avvertenza andranno intese le cose che dico nel testo.

I cibi non sono altro che insipidi finchè si stanno sulla mensa, e tanta varietà e soavità di gusti e sapori acquistano solo dal palato e pel palato; e tolto via l'udito, tutte quelle soavi armonie di repente ammutoliscono; e chiuso ogni occhio, tutta quella vaghezza di forme e colori in un attimo sparisce e resta annientata. L'essenza del reale, dice Rosmini, (Teos., vol. 5°, p. 267), sta nell'esser sentito (1), cioè involge una relazione essenziale al sentimento; ed il sentito, come tale, non è mai nè può essere senza il senziente: *Sensibile in actu est sensus in actu* (D. Th. I. q. 14. a. 2; q. 55, a. 1, ad 2m; c. *Gent.* lib. 1, cap. 51): e questi due termini sintetizzano tra loro per modo che quello non sta mai senza questo, e, come dice Platone nel Teeteto (p. 160 B, cf. 156 C), necessità li annoda l'un l'altro con vime indissolubile (2).

48. A quel modo dunque che le cose prendono dall'anima senziente l'esser tali e tali in atto, e l'essere in atto sentite (3), e però son tratte dalla tenebrosa potenzialità di meramente sensibili alla chiara (*chiara* dico rispetto al senso, poichè rispetto alla mente tutto è tenebra senza l'essere) attualità di sentite per la virtù del senso, e questa chiamasi relazione di *sen-*

(1) Non si vuol dire che chiuso l'occhio per un istante, cessi d'essere il prato che prima vedevi, o ti manchi la via dinanzi sulla quale cammini. Tutte queste cose seguitano ad esistere come *sensibili in potenza*, dice la Scuola, sebbene non siano *sentite in atto*, nè da me, nè da te, nè forse da altri, ed io nol niego. Ma che cosa è quel *sensibile in potenza*? Rifletti che esso è tenuto vivo dalla immaginazione (ed essa pure è un arcano senso immanente ed involge un'arcana comunicazione col sensibile), la quale riveste il prato del verde veduto, altrimenti non sarebbe più prato, e la via riveste di estensione, altrimenti non sarebbe più via: ed insomma è sempre vero che l'essenza e natura del reale corporeo, sta nel sentito corporeo, del quale se tu rimuovi il concetto, non resta più corpo, ma altro: onde l'essenza e natura del reale in genere sta nell'essere sentito, cioè involge, come dico nel testo, una relazione *essenziale* al sentimento.

(2) *Ἀνάγκη δέ γε ἐμέ τε τινὸς γίγνεσθαι, ὅταν αἰσθανόμενος γίγνωμαι,... ἐκεῖνό τε τινὶ γίγνεσθαι... ὅταν γλυκὺ ἢ πικρὸν ἤ τι τοιοῦτον γίγνηται... Λείπεται δή, οἶμαι, ἡμῖν ἀλλήλοις, εἴτ' ἐσμέν, εἶναι, εἴτε γιγνόμεθα, γίγνεσθαι, ἐπείπερ ἡμῶν ἡ ἀνάγκη τὴν οὐσίαν συνδεῖ μέν, συνδεῖ δὲ οὐδενὶ τῶν ἄλλων, οὐδ' αὖ ἡμῖν αὐτοῖς· ἀλλήλοις δὴ λείπεται συνδεδέσθαι, κ. τ. λ.* Tutto quel bellissimo dialogo vuol esser letto sulla natura e relatività del sentire e del sensibile (Vedi la traduzione che ne diedi io con note, Torino, Tip. Speirani, 1873). E non è da credere che quelle cose Socrate dica in persona de' sofisti: le dice perchè del senso elle sono verissime. L'errore che oppugna sta solo qui, che i sofisti, de' quali espone la sentenza, non ammettevano altro che il senso e il sensibile, negato l'essere immobile: onde egli mostra che tolto l'essere rendevano impossibile la scienza, che è l'assunto medesimo della nostra filosofia.

(3) Come il sensibile non sia altramente tirato in atto di sua natura che pel senso con cui sintetizza, dimostrò più volte il Rosmini. Vedi per es. *Teos.* Vol. 3°, p. 370 seg., di cui citerò poco appresso molti brani. Più comunemente si dice che sia anzi il sensibile quello che tira il senso in atto. Ma se si riflette che non già il corpo è vita, forma ed atto dell'anima, ma viceversa l'anima è vita, forma ed atto del corpo, vedrà che nell'unione del sensibile col senziente, onde risulta il sentito in atto, il senziente tiene la ragione di forma e di atto, il sensibile per contrario fa le parti di materia e di termine potenziale, come si ragiona in appresso.

silità che le cose hanno coll'anima: così dalla mente, che le intende e conosce, prendono l'esser fatte enti, in quanto essa mente le vede nella luce dell'essere e di questa diva luce le irradia [1]: la qual relazione che le cose hanno colla mente chiamasi perciò relazione di *entità* [2]. Ed in queste due relazioni di *sensilità* e di *entità* il tutto consiste delle cose percepite, perocchè, se ben rifletti, ogni cosa che noi conosciamo di prima e immediata cognizione riducesi a questo d'essere un cotal *sentito-inteso* [3].

49. Delle quali due relazioni la prima, cioè quella di sensilità, sempre va innanzi all'altra, e le serve di presupposto e *substratum* [4]: conciossiachè la mente non versa della sua luce dell'essere sulle cose in quanto elle si stanno, a nostro modo di fingere, in se stesse fuori dell'anima e nel loro caos tenebroso innanzi d'essere sentite; chè, per es., se tu chiudi un istante gli occhi, la mente non versa più della sua luce dell'essere su quella distesa di ridente campagna e di giardino fiorito che pria vedeva, se pure non ne tien viva l'imagine come di cose vedute o reali o possibili (vedi nota 1, p. prec.): ma ella riveste d'essere sol le cose sentite in quanto sono sentite, o come tali pensate, e però in quanto sono entrate prima nell'anima per le porte de' sensi. Il che significarono gli Scolastici dicendo che la mente illustra i fantasmi delle cose, e non che illustri le cose medesime. Onde la mente non ha mai bisogno d'uscire da se stessa.

50. E così la cognizione che prendiam delle cose è una specie di ascensione di queste a stato man mano superiore: chè d'insensate divengono prima sensate per la virtù del senso; e negli animali bruti si fermano qui: nell'uomo poi ascendono più su, e di sensate divengono anche intese per virtù della mente, e così pervengono all'essere — *veniunt ad esse* — e son fatte enti [5].

---

(1) Sempre s'intenda il discorso della mente presa in universale, e prima della Mente prima, poi subordinatamente a quella s'intendano le menti seconde. Io non sarei costretto di ripetere tante volte la stessa cosa, se non sapessi che vi son sempre al mondo, come leggesi anche nel Vangelo, molti *osservatori* che stanno con tanto d'occhi e d'orecchi avidi di errori.

(2) Ma si noti la gran differenza che passa fra queste due relazioni: che la prima è subbiettiva; l'altra, cioè quella di *entità*, è obbiettiva. L'obbiettività del pensare e dell'essere fu tanto inculcata ne' capi precedenti, che questa stessa nota dovrebbe parere superflua.

(3) Nel secondo de' due addiettivi sta l'ultima forma più elevata per cui le cose son fatte enti, e però vere, perchè partecipi della verità che è l'essere.

(4) S'intende che le va innanzi e le si presuppone come materia alla forma, il che non importa maggior dignità, ma il contrario. Ciò verrà spiegato ne' seguenti libri 2° e 3° della sintesi.

(5) E qui posano. Le forme sensate dell'uomo pervengono all'essere nella mente di lui nel modo che in appresso verrà spiegato. Ma secondo questa teorica anche le forme sensate de' bruti

CAPO V.

Come l'essere sia mezzo alla conoscenza obbiettiva delle cose reali.

51. E qui nota di passaggio (1), come dinanzi alla luce di questa teorica sparisca subito quasi per incanto quella terribile quistione che tanto d'affanno portava agli ideologi sensisti del secolo scorso e de' tre primi decennii di questo, di trovare quel famoso ponte di comunicazione, come essi dicevano, per cui l'anima potesse uscire di sè, e andare ad accertarsi cogli occhi suoi propri, al di là de' sensi e del mondo fenomenico delle sensazioni, qual fosse proprio la genuina verità delle cose in lor medesime, e come stessero nel fatto loro obbiettivo le genuine condizioni del mondo esteriore, a fine di poter con quelle confrontare le condizioni subbiettive del suo proprio mondo interno, e sapere appuntino quanto le une fossero, o no, conformi alle altre, e così giudicar finalmente con fine e sagace discernimento quanto di vero o di falso ci fosse nelle sue proprie sensazioni, o cognizioni, o rappresentazioni subbiettive delle cose esteriori (2).

---

e le cose insensate è pur d'uopo che mediante l'avvincolamento delle une colle altre pervengano ad aver l'essere dalla mente e nella mente, e tutte finalmente pendono dalla Mente prima. È lo sbaglio perpetuo del pensare anoetico il credere che le cose sieno enti fuori di ogni mente.

(1) Anche questo capo, seguitandosi al capo precedente, s'addentra più che un poco nella materia dei seguenti libri: ma posciachè, trattovi dal filo del discorso, l'ebbi scritto, mi rincrebbe cancellarlo. Abbiasi per una digressione, come lo chiamo in ultimo, o meglio come uno sguardo anticipato alle cose seguenti per mostrarne il rappicco alle antecedenti. Confesso inoltre che in ragion di metodo sarà trovato difetto non lieve che io discorra qui in una maniera solo indiretta del senso, il quale è pure uno de' due elementi precipui dell'umana conoscenza, e che avrebbe perciò voluto per sè solo un libro a parte. Non so dir a mia scusa se non che la cosa nel primo corso spontaneo della composizione mi venne così, forse perchè il senso ed il sensibile, come si vedrà in appresso tiene di fatto nella sintesi dell'umana conoscenza una parte solo seconda e indiretta rispetto all'essere. Ma torrò invece quel primo difetto a titolo per iscusarne un altro che ne fu la natural conseguenza, ed è che dovrò quindi sopraccaricare questo capo di note e di citazioni più del solito, acciocchè la trattazione del senso, che nel testo è solo indiretta, trovi pure nelle note il suo necessario ripieno, ed anche le sue necessarie cautele contro le accuse o le misintelligenze d'idealismo. Su ciò che qui si ragiona, vedi il Rosmini nella *Teos.*, vol. 3°, p. 366 e seg. che citerò in appresso.

(2) Non mi si frantenda. Io non voglio certo, chè sarebbe stoltizia, riprovare le indagini accurate che occorrono per venir in chiaro, quanto meglio si possa, della natura e qualità delle cose sensibili, nè negare la distinzione *psicologica* e *fisica* del corpo nostro e delle nostre sensazioni da' corpi esterni, e le regole ed avvertenze di una logica *umana*, cioè accessibile all'uomo, per esser guidati con sicurezza dalle nostre sensazioni alla conoscenza delle cose sentite e prevenire gli errori e le illusioni, come dirò fra poco. Tutto questo studio si fa entro i limiti dello stesso mondo fenomenico e del sentito, come sentito, che è interno all'anima, valendoci di una parte di quello per correggere i giudizii rispetto all'altra. Quel che intendo riprovare, e che dichiaro assurdo, si è il problema ideologico, come era posto, e però la distinzione che chiamerò *ideologica*, la qual fu

52. E qui si affacciava a questi filosofi una impossibilità veramente invincibile di mai poter trovare un ponte siffatto che in poco d'ora li disperava. Perocchè è ben chiaro, che, dato anche che l'anima potesse pur una volta uscire di sè e portarsi proprio oltra i confini de' sensi sin là ove trovasi il presupposto mondo esteriore delle cose sensibili, e così mettersi in immediata comunicazione con loro; quivi giunta in faccia delle cose e a tu per tu con esse, dovrebbe pur sempre riceverne in se medesima una qualche impressione, e così conoscerle secondo questa impressione subbiettiva, e non altrimenti, se pur non doventasse ella medesima il sasso o l'altre cose che sente e conosce. Onde tornerebbe di nuovo in campo la prima difficoltà di trovare ancora il ponte di comunicazione fra quella sua nuova impression subbiettiva e le cose obbiettive, e così via via in infinito.

53. Ma il vero si è che questo mondo esteriore, in quanto lo si suppone starsene al di là del mondo fenomenico interno al senziente, come fosse un altro da questo, e di cui questo sarebbe una copia senza poterla mai confrontare coll'originale, sicchè si avessero due mondi sensibili, l'uno interno, l'altro esterno, e l'uno di rincontro all'altro, è una finzione (1).

La realità del mondo percepito da noi, in quanto tale, sta tutta nel sentimento che ne abbiamo o possiamo aver noi, o altri senzienti, perchè la na-

---

strada all'idealismo dell'Hume e del Berkeley, fra il mondo fenomenico e sentito, preso in complesso e totalmente, e il preteso mondo esteriore della realità, e il dubbio indi nato del criticismo, e la pretesa logica *sovrumana*, o ipercritica, o trascendentale, come voglia chiamarsi, sopra quel dubbio elevata, la qual dichiaro essere un assurdo.

(1) Vedi la nota posta in fine al num. 51. Come nasca quest'illusione o finzione, vedi *Nuovo Saggio*, num. 834-836; 968; 1065; 1082; 1142; 1206. Ove son da fermare questi punti: 1° Nella percezione estrasoggettiva dei corpi ogni senso percepisce un *diverso da noi*: 2° Il *fuori di noi* inchiude una relazione collo spazio, ed è quando ci accorgiamo posteriormente che il diverso da noi occupa un *luogo* distinto dal luogo che occupa il nostro; allora il *diverso* da noi chiamasi *esterno* od esteriore a noi (ivi, 834-836): 3° Ma sebbene la percezione corporea ci venga da' corpi, tuttavia essa è in noi, nella nostra sensazione, effetto de' corpi su noi; e fino a che si pensa il corpo esterno agente su di noi, l'estensione di lui e quella della nostra sensazione sono identiche, e quindi vi ha una comunicazione immediata tra il corpo e noi, e del senziente e del sensibile *fit unum*, giusta la locuzione di San Tommaso. Senonchè staccato, anche per sola astrazione della mente, il corpo da noi, la sensazione diventa una *similitudine* del corpo, nel qual senso si dice che noi conosciamo i corpi per via di *similitudini* che lasciano nei nostri sensi e nella nostra fantasia: ma questa locuzione è pericolosa ad usarsi senza qualche sorta di commento, come nota il Rosmini (ivi, num. 960), e senza molta cautela, difetto della quale i neo-scolastici riempiono tuttora la filosofia di *specie sensibili*: 4° Quindi nasce la questione degli scettici, come sia possibile all'uomo di percepire il fuori di sè e accertarsi della conformità dell'interno coll'esterno (ivi, n. 1065): 5° Alla quale si risponde chiarendo l'equivoco, e spiegando come l'esterno s'inchiude nell'interno, e l'agente si percepisce nella sua azione sensibile che è legata con la passione che noi ne riceviamo in noi, e tale è la natura del sensibile a noi nota (*N. S.*, n. 1142, 1206, 1208), come si spiega in appresso.

tura sua, cioè la natura del reale sensibile, è di venir sentito, e ripugna che ci abbia un sentito senza senziente o fuori del senziente. Qui sta, dice il Rosmini, il coraggio filosofico mancato alla Scuola scozzese e al Galluppi, essendo più vero il dire che il senso *costituisce i reali* conoscibili (cioè che cadono poi sotto la cognizione della mente), che il dire con que'filosofi che il senso *apprende i reali stessi* (Teos. vol. 4, p. 508); e cessa per tal modo il dissidio fra la *ragion teoretica* e la *ragion pratica* del Kant, fra il *risultamento della scienza* e la *fede istintiva* del Fichte e della filosofia trascendentale, trovandosi che il *risultamento della scienza* coincide a pieno con ciò che Fichte e gli altri di quella scuola non attribuivano che ad una *credenza* misteriosa e inesplicabile imposta all'uomo dal bisogno di operare (Rosmini *Antrop.* num. 494-498).

51. Vero è che sotto al sentito, *come tale*, havvi un certo chè opposto al senziente [1]; in fondo al sentire, e di rincontro ad esso, si sente esserci

---

(1) Sopra ciò che qui dico, oltre le molte cose che scrisse più volte il Rosmini sul senso corporeo nel *Nuovo Saggio*, nell'*Antropologia*, nella *Psicologia*, merita di esser letto il paragrafo sulla *sentimentazione della realità corporea* (sebbene non abbia avuto l'ultima mano dall'autore), che è nel vol. 3° della *Teosofia*, pag. 365 e seg. Ove da principio propone così la quistione, o come la chiama poi a pag. 374, la *teoria ontologica* della sentimentazione:

« La *sentimentazione*, dice egli, si spiega con questi principii:

« *a*) Noi distinguiamo colla nostra mente la materia corporea da noi stessi e dal nostro principio che la sente: dunque essa è un'entità diversa da noi e dal principio senziente;

« *b*) Ma il corpo materiale ed esteso, alla sua maniera, è a noi sensibile. Ora la sensibilità non può esser altro che cosa nostra, perchè è solo il nostro sentimento che è sensibile a noi (*Psicol.*, 284, 316). Ci sono dunque due elementi nel corpo sentito: l'uno che non dipende da noi, ed è quello a cui diamo il nome di *realità pura* (questo è ciò che sopra nel testo io dissi star sotto al sentito come tale); l'altro che dipende da noi come termine *proprio* del principio sensitivo, ed è il sentito esteso in quanto è sentito esteso (questo è ciò che sopra io dissi il sentito *come tale*);

« *c*) Se non che questi due elementi si trovano insieme congiunti indivisibilmente » (il che è ciò che io ragiono in appresso).

« Or come si spiega questo? (prosiegue il Rosmini). Due sono le cose da spiegarsi (risponde):

« 1° Come il principio sensitivo apprenda una cosa che non appartiene alla sua natura;

« 2° Come ella possa esser resa da lui sensibile ».

E poscia nel num. 1144 ripiglia il 2° quesito così:

« Veniamo all'altro quesito: — come una natura straniera possa esser resa sensibile da un principio sensitivo che non è il principio naturale e proprio di essa.

« Se questo avviene (risponde), il principio sensitivo, che fa suo termine la natura straniera, dovrà avere un doppio sentimento, cioè:

« 1° Sentire quella natura come un'altra (cioè come altra da se medesimo), come non atta ad essere da lui tutta penetrata per modo da rendersela tutta sua, da convertirsela in una pura attualità di se medesimo;

« 2° Sentire nondimeno quella natura per una relazione di sentimento a se stesso, per modo che il proprio sentimento, in quanto è attualità sua subbiettiva, s'espanda, per così dire, su quella natura e la involga e comprenda in se medesimo ».

qualcosa di estraneo al sentimento, su cui il sentimento si spande e lo avviluppa ed involge come una veste, ma che è altro da lui[1]; un punto oscuro, un certo chè d'incognito e di refrattario e di irreducibile che non può esser tutto pervaso e penetrato dal sentimento, e che costituisce il sostrato del sentito *come tale*[2]: pure anche questo punto oscuro, anche questa x incognita sintetizza col senziente per modo che non sta senza lui e fuori di lui, perchè è sentito non in sè, ma nel sentimento; l'azione di quello è percepita nella passione che è tutta cosa del senziente; ed è ciò che nella filosofia rosminiana ha nome di *estrasoggettivo* che col *soggettivo* si annoda[3]. Il qual estrasoggettivo, vestito d'estensione e veduto nell'essere, costituisce il mondo esteriore percepito da noi[4]. Che se pur si pensa, ed è il vero, che l'estra-

---

(1) « Il sentito (*come tale*), prodotto dal principio sensitivo nella realità materiale, non è questa stessa realità, ma è il sentimento in essa prodotto dal principio senziente (cioè il sentimento proprio del principio senziente che sovr'essa si espande); il qual sentimento, come puro sentimento, è della stessa natura del principio, e però da noi si chiama *subbiettivo*. Ma questo sentimento, essendo relativo, suppone qualche cosa che esista in sè assolutamente (cioè come sostanza), e questa è la *realità pura*, la quale non è mai sentita nella sua nudità; e sarebbe lo stesso come dire sentita e non sentita; ma è sentita come sostegno, ossia come condizione necessaria del sentimento, ed è ciò che chiamiamo *sostanza corporea* o materiale. Questa sostanza corporea o materiale dunque non è che la materia intorno a cui il senziente opera, e operando compie il suo atto essenzialmente sensibile, producendolo alla sua estremità che è il sentito » (Ivi, num. 1444, p. 372).

(2) « A noi il nostro corpo apparisce (e molto più ciò è da dire dei corpi esterni) come una pura e insensata realità che noi ravvolgiamo col nostro proprio atto sensitivo, così producendo in essa il nostro sentito. Ma essa in sè ci appare come realità pura e insensata, quasi un substrato del vero sentito, e però non totalmente dal nostro atto di sentire penetrata e resa sentita, appunto perchè noi non partecipiamo della vita sensitiva del suo proprio principio ». E qui il Rosmini pone la sua ipotesi che quella la quale per noi è materia bruta e insensata, cioè termine estraneo al sentire, possa esser forse termine naturale e proprio e pienamente sentito di qualche altro principio a noi occulto; nel che starebbe, secondo lui, il nesso e la via di comunicazione tra gli spiriti puri e gli spiriti vestiti di corpo, poichè questi si troverebbero costituiti tali dall'attività finale di quelli (Ivi, p. 374). Ma lasciata questa ardita ipotesi, o come egli la chiama, teoria ontologica della sentimentazione, che non fa ora al proposito, egli continua al n. 1447 così: « Riassumendoci ancora, ne' corpi da noi sentiti e percepiti si ravvisano due elementi: l'uno estrasoggettivo, e questo è la realità pura che non ha esistenza da sè sola, ma come esistente in sè si concepisce dalla mente e se ne fa l'ente *materia;* l'altro soggettivo, e questo è la relazione di sentito, relazione prodotta in essa dallo stesso (nostro) principio senziente..... È facile distinguere questi due elementi del sentito corporeo: poichè, se non sentiamo una passività in noi nella stessa animazione (e così in alcune sensazioni facili e quasi connaturali di corpi esterni), o certo non possiamo osservarla; tuttavia molti altri fenomeni della sensitività corporea ci discuoprono la forza estrasoggettiva o la realità straniera a noi; tutti, dico, i fenomeni nei quali il nostro principio senziente soffre o lotta, o quelli ne' quali osserviamo una lotta tra corpi indipendenti dall'attività del nostro principio medesimo ».

(3) Vedi il luogo del *Teeteto* che citai sopra n. 47, in nota, e tutta la parte prima di quel dialogo nella mia traduzione (Torino, Speirani 1873) da pag. 26 a pag. 106.

(4) Avendo il Rosmini nel citato vol. 3° della *Teosofia* num. 1450 dimostrato che il principio

soggettivo perduri anche rimossone il mio sentimento, ma ciò sia a patto di pensarlo avviluppato entro la rete di qualch'altro senziente [1]: una cosa del tutto insensata e da ogni sentimento divisa, è concetto assurdo [2].

---

sensitivo ha per sua forma primitiva lo spazio puro, e però veste di spazio e di estensione anche la realità estranea che cade nel suo sentimento come si è detto, si continua così nel num. 1451.

« L'estensione dunque sentita nel corpo con un tocco sensibile, che la differenzia dallo spazio vuoto, è l'opera del principio sensitivo avente lo spazio per essenziale suo termine: è il sentito esteso prodotto, nel qual sentito esteso rimane contenuta, come *substratum*, una realità straniera; ed è appunto di qui che ebbe origine il concetto di *substratum*, di cui gli antichi fecero tanto uso, estendendolo indebitamente a tutte le sostanze spirituali. Egli è a cagione di questa realità straniera contenuta nel nostro sentito, che il termine corporeo sentito apparisce come doppio, cioè come soggettivo e come estrasoggettivo; ed è per questo che la stessa estensione si presenta anch'essa come doppia: altra soggettiva e appartenente al *sentito* cosa nostra, cioè cosa del subbietto senziente; e altra estrasoggettiva e appartenente al *corpo materiale* (*Ideol.*.....), cosa diversa dal subbietto senziente, dal quale noi la dividiamo per astrazione tetica, ma che veramente a noi non si presenta esistente se non come un elemento straniero dentro il sentimento. L'estensione soggettiva dicesi anche *estensione interna*, l'estrasoggettiva *estensione esterna* (*Introp.*, ...).

« Ed ecco l'origine di questo fenomeno meraviglioso che si dice *mondo esteriore*, dico il mondo esteriore noto e sentito a noi stessi. Infatti, se noi siamo da tanto che possiam levarci dalla mente le immagini dei corpi e ritenere il solo spazio puro, a lui solo ponendo attenzione, ci persuaderemo che in tal caso non ci verrebbe mai in mente di dire che lo spazio fosse qualche cosa di esterno piuttosto che di interno: questa distinzione non esisterebbe per noi. Concepiremmo piuttosto lo spazio puro unito a noi stessi come al puro sentimento nostro che ci costituisce: non ci cadrebbe in pensiero alcun movimento, anzi nè pure la possibilità o impossibilità di alcun movimento. Ma quando aggiungiamo allo spazio un altro termine, cioè un corpo, allora si manifesta una nuova serie di fenomeni. Poichè da una parte questa nuova realità data al principio sensitivo non può essere suo termine se egli non la rende a sè sentita, dall'altra egli non può renderla a sè sentita totalmente, perchè è una realità straniera che non gli può appartenere totalmente. Ma la parte sentita e la parte non sentita è indivisibile: quella viene dall'azione sensibile che fa intorno ad essa realità straniera lo stesso principio sensitivo: questa viene dal principio straniero a cui appartiene in proprio la detta realità (giusta l'ipotesi dello stesso Rosmini superiormente accennata), e che la somministra e quasi cede al principio sensitivo. Il sentito dunque contiene un non sentito e straniero, e il senziente non potendo sentirlo come natura sentita, ne sente tuttavia l'esistenza (meglio dicasi la *realità*) come natura refrattaria e opponente. Ora, poichè prima legge del senziente è il dare a ciò che sente l'estensione, egli veste tanto il sentito quanto la natura diversa e refrattaria della medesima estensione. In quanto così trovasi una natura sentita che è vestita di estensione, il senziente riconosce l'estensione ne' suoi proprii sentimenti, cioè nei suoi sentiti; in quanto poi la stessa estensione veste quella natura, che egli sente come refrattaria e contenuta nel suo sentito, ma resistente alla sentimentazione, in tanto egli ha il sentimento ossia la *percezione* di un mondo esteriore, cioè diverso dal suo proprio sentimento, non esistente puramente per l'atto del sentimento, ma esistente nel sentito per un'altra cagione qualunque, diversa da quella dell'atto del suo proprio sentimento »

(1) « Non dobbiamo illuderci se ci sembra di pensare a un corpo anche rimosso da' nostri sensi e chiuso in un armadio, poichè noi non pensiamo a quel corpo se non come a una realità già sentita da noi, vestita insomma di sensazioni, delle quali se fossimo stati privi, noi non potremmo pensare quel corpo dentro quell'armadio. Il qual fatto incompiutamente osservato fu cagione a Berkeley di definire il corpo un gruppo di sensazioni, e quindi negarne la realità. Ma il vero si è, che c'è la realità, ma sempre involta nel sentimento e non possibile a separarsi da questo » (*Teos.*, vol. 3°, pag. 371).

(2) *Teos.*, vol 3°, p. 379-381; vol. 4°, p. 507-506; vol. 5°, p. 413.

È dunque un conato assurdo quel di voler cercare l'oggettivo nel mondo sensibile, che è per essenza subbiettivo e al subbiettivo annodato, o il vero assoluto in ciò che è essenzialmente relativo. Il sentito, come sentito, quale appare tal è [1], nè v'ha bisogno di confrontarlo con altro per dir se sia vero, ma solo con se stesso: il che si fa pigliando noi un senso principale, p. es. il tatto, o lo stato normale del corpo, cioè quello della veglia e della sanità, per norma a cui ragguagliare gli altri. Ed è perciò anche una quistione assurda quella di cercare un ponte di comunicazione tra il nostro sentimento che sta entro l'anima e la realità delle cose sentite che si suppone star fuori, mentre la realità stessa sta tutta nel sentimento [2].

55. Il ponte vero di comunicazione, se si vuol pur usare di tali metafore, non è altro che l'essere [3]: il quale, essendo per sè obbietto (vedi sopra

---

(1) Il verde non è nel prato se non a patto che sia veduto dall'occhio; e il color giallognolo di cui è tinta la carta veduta dall'occhio intriso di itterizia è altrettanto vero, quanto il bianco che appare all'occhio sano; e il remo nell'acqua, in quanto veduto sotto quella rifrazione di luce, è veramente piegato; e la torre quadrata (*Teos.* vol. 5°, p. 407, *Nuovo Saggio* vol. 3°, n. 1248) veduta da lungi appare rotonda, e giusta le leggi dell'ottica non può essere altrimenti. I sensi non ingannano mai, l'inganno è tutto solo del nostro giudizio lorchè trascorriamo a credere senza fondamento che le cose, quali appaiono in certe condizioni, tali apparir debbano in altre condizioni diverse, e per es. il remo apparire spezzato al tatto come all'occhio, o all'occhio fuor dell'acqua come nell'acqua, e la torre apparir rotonda veduta da presso come da lungi. Fossero centomila senzienti la stessa cosa, la parvenza fenomenica di quella sarebbe centomila volte diversa, eppur sempre vera (Vedi *Nuovo Saggio*, vol. 3°, n. 1142, p. 84; *Rinnov.* p. 607, *Teos.*, vol. 5°, p. 407, 413-415. Vedi anche *N. S.*, vol. 3°, num. 1246 V nota 4, p. 152, e num. 1248, p. 154).

(2) « Si spiega con ciò, dice di nuovo il Rosmini (*N. S.*, n. 1452), il grande impaccio nel quale si involsero i filosofi, specialmente moderni, per trovare la comunicazione tra l'anima, che consideravano come interna e avente in sè tutto il sentimento, e il mondo esterno, che consideravano come realità in sè essente e non sentita. Non s'accorgevano che il mondo esterno non sentito, preso da sè come fuori del sentimento, era un puro astratto, e che la quistione non potea riguardare quest'entità astratta, ma sì il mondo vero e reale: non s'accorgevano che il mondo vero e reale era bensì indipendente nella sua realità straniera e refrattaria all'atto del sentimento, ma tuttavia non esistente altrove che dentro lo stesso sentito, come contenuto nel contenente; e che solo per questa contenenza noi lo percepivamo sensibilmente come un refrattario e contrastante, e così lo conoscevamo, e non altrimenti; e di questo mondo contenuto nel sentito noi parlavamo, e d'un altro mondo nè parlavamo, nè potevamo parlarne o muoverne questione alcuna ».

(3) Egregiamente il Rosmini nel *Nuovo Saggio*, num. 1081-82, avea scritto: « L'idea dell'essere è quell'idea per la quale noi pensiamo la cosa in sè: pensare la cosa in sè, è pensarla indipendente dal soggetto, dal *Noi*: pensar la cosa indipendente dal noi è pensarla come avente un modo d'esistere diverso dal nostro (soggettivo). L'idea dell'essere dunque è quella che costituisce la possibilità che abbiam di uscire da noi, per così dire, cioè di pensare a cose da noi diverse ».

« È dunque assurda la ricerca: *Come noi possiamo uscir di noi stessi*; ovvero: *Qual è il ponte che forma il passaggio tra noi e le cose diverse da noi*. — Certo che con queste espressioni metaforiche d'*uscire* e di *ponte di comunicazione*, la quistione non presenta nessun senso chiaro, ed è im-

n. 33, 37, 42), dona alla mente di poter pensare le cose sentite come obbietti e come enti in sè esistenti nell'atto ch'ella le veste dell'essere, proiettandoli, a così dire, fuori di sè (*Nuovo Saggio*, n. 1082, 1137-1142, 1158, 1206), onde per l'essere e nell'essere diventano obbiettivate (1). Ma si noti che le cose cui la mente pensa come enti in se stessi esistenti, son le cose stesse sentite in quanto sono sentite: ond'ella obbiettiva e proietta per così dire fuori dell'anima il sentito come tale. E l'essere in cui le vede e pensa come enti, è quel medesimo essere che è innatamente intuíto da lei: ond'è più vero il dire che le cose vengono alla mente per essere conosciute, di quel che la mente abbia bisogno d'uscire da sè per andare a conoscer le cose come si stanno in se medesime (n. 49). Or l'essere di cui la mente veste tutte le cose conoscendole, è sempre vero, perchè l'essere è per sè verità, nè è mai possibile che l'essere non sia, nè si può dubitare dell'essere (2).

---

possibile a risolversi: chè si domanda una soluzione materiale o meccanica d'un fatto puramente spirituale. Nessun può uscire di sè: tra noi e ciò che non è in noi, nessun potrà assegnare un *ponte*. Convien dunque ridurre la questione in termini proprii; ed ecco allora come essa si trasforma. L'uomo pensa alle cose siccome stanno in sè. Questo è il fatto. Sia ch'egli s'inganni in questi suoi pensieri o non s'inganni, il suo pensiero però è tale che ha presenti gli oggetti in sè, cioè come oggetti e non come soggetti. — Or come questo si può spiegare? — Rispondiamo, coll'idea innata dell'essere in universale, che è ciò che forma la sua intelligenza. L'aver egli questa idea equivale ad aver la possibilità di veder le cose in sè. L'uomo ha dunque, in certo modo, innato in se medesimo questo *ponte* di comunicazione, se si vuole usare di questa metafora, poichè percepisce l'ente in sè, e l'ente è la qualità comune e più essenziale di tutte le cose che le fa essere ciò che sono, indipendenti da noi e divise da noi soggetti ».

« Il *fuori di noi* (nota ancora il Rosmini, ivi, sotto al n. 1082) abbiamo detto che esprime una relazione delle cose esteriori al nostro corpo, ed è equivalente a quest'altra espressione *diverso dal nostro corpo*. La questione *come possiamo accertarci del fuori di noi* fu prodotta dalla filosofia dei sensi. Ben presto fu trasportata alle cose spirituali, e pel vezzo introdotto dai sensisti d'applicare le espressioni metafisiche tolte dalle cose sensibili alle cose spirituali, si usò dire che *ogni nostro pensiero usciva di noi*. Allora nacque il trascendentalismo; e il Kant non domanda più come *noi ci possiamo accertare del fuori di noi* (de' corpi); ma, generalizzando la questione e trasportandola allo spirito, domanda: Come siamo noi certi degli oggetti del nostro spirito, o sia, come ci possiam accertare del diverso da noi? Da questa domanda ebbe origine lo *scetticismo critico* che noi qui rifiutiamo ».

(1) Son subbiettive all'anima l'anima stessa, le sue sensazioni, i suoi atti, le cose sentite come sentite, nel modo e senso che fu spiegato poc'anzi; ma, mediante l'essere, l'anima e tutte le sue attinenze è pensata e sono pensate come enti in sè, e però son pensate obbiettivamente, e nell'essere subbiettive sta la loro vera natura e realità.

(2) Ed ancor quando tu sbagli, giudicando per es. spezzato il remo veduto nell'acqua, lo sbaglio cade sulla cosa che è fuori e altro dall'essere, ma nell'essere non cade sbaglio nè errore giammai. Onde siffatti errori dell'uomo son sempre accidentali e d'intorno a cose minime (chè tutto è minimo, tranne l'essere): ma la verità essenziale non gli fallisce mai. Ed anche nell'esempio allegato è pur sempre vero che quell' obbietto veduto o quella visione è un ente o un' entità, ed è anche vero che il remo, in quanto veduto dall'occhio, è spezzato. Il valersi di tali fatti per mettere in dubbio la verità dell'umana cognizione, dimostra solo una cosa, ed è la picciolezza delle menti che se ne valgono, e l'aver esse dimenticato, il che fu frutto malefico della filosofia sensista, **l'essere**.

Onde la mente e l'anima non ha da prendere da fuori la verità delle cose, in quanto a lei note, perchè la ha in se medesima; e son piuttosto le cose di fuori che vengono a prendere la verità da lei, come da lei prendono l'essere [1].

56. Conchiudendo questa digressione (che non è del tutto una digressione, ma uno sguardo fuggitivo dato per anticipazione alle due parti precipue del sistema della conoscenza che vo commentando), come le cose son fatt'essere sentite in atto dalla virtù dell'anima che dicesi senso, così son fatte essere enti dalla virtù della mente che le vede e pensa nell'essere: e nell'esser *sentite-intese* il tutto consiste delle cose conosciute. Il pensare anoetico de' volgari è falso, e dev'essere corretto dalla filosofia. In quanto sentite (αἰσθανόμενα) si chiamin pure *fenomeni*, ma nell'esser fenomeni (φαινόμενα) sta tutta la lor vita e sostanza e *realità*: in quanto poi sono intese e pensate dalla mente si chiamino *noumeni* (νοούμενα), ma nell'esser noumeni consiste tutta la loro chiarezza e nobilità (*cognoscibilitas*) e verità e *entità* (τὰ ὄντα). Dal che si vede com'abbia adoprati in pieno contrasenso questi vocaboli il Kant ed il criticismo iniziato da lui, storpiando le ragioni del vocabolario e della grammatica, e seminando equivoci, il qual per fenomeni intese fallaci apparenze, e per noumeno l'ignoto ed il suppositizio.

---

[1] Mi sia lecito riferir qui alcune parole d'un mio libro più volte citato, che non mi paiono mai dette nè fuor di proposito. « Onde si vede, per dirlo qui di passaggio, come i sistemi germanici portino sempre il marchio dell'origine prima da cui furono derivati. Perocchè l'origine prima del loro filosofare fu il famoso problema psicologico di trovare il ponte di comunicazione fra le cognizioni nostre e le cose, fra l'ideale e il reale; ma temendo di non ci poter riuscire e che quindi pericolasse la certezza dell'umano conoscere, si avvisarono di metter questa al coperto d'ogni obbiezione e di tôrre per sempre di mezzo ogni difficoltà, assorbendo e ingoiando, per così dire, nell'idea le cose, e tutto ciò che il Kant loro maestro avea chiamato *noumeno* sforzandosi essi di ridurlo a *fenomeno*, o di ricacciarlo in ventre all'idea, per farnelo poi uscir fuora a loro talento, come il baco da seta sputa di sè tutto il suo universo entro cui avvolgesi e s'addormenta (Rosm. *Introd.* p. 141). E non videro che gli è come chi domandasse il ponte di comunicazione fra la luce e i corpi opachi, e tal ponte è la stessa luce, che di sè irradiandoli li fa vedere, o fra il fuoco e le legna, e ponte di comunicazione è la stessa forma del fuoco che investendole le fa ardere, senza che però i corpi opachi sieno la luce, o le legna il fuoco. Similmente il ponte di comunicazione fra l'essere e le cose finite è l'essere stesso che loro apprendendosi per virtù della mente, e tutte di sè abbracciandole, le fa enti (nel che consiste, come vedremo, l'atto creativo della Mente prima e percettivo delle menti seconde che è una ripetizione di quello): ma le cose non sono perciò l'essenza stessa dell'essere, nè l'essere il subbietto unico delle cose che son fuori di lui e altro da lui » (*Noz. di Ont.*, n. 33).

CAPO VI.

Si ribatte l'accusa o apparenza d'idealismo.

57. E non ti paia questo per avventura, che qui dico del Rosmini, uno sformato idealismo [1], pari a quello di cui va appunto famosa nella storia della Filosofia l'antica scuola di Elea. Stantechè l'essere, secondo che fu ragionato fin qui, sarebbe sol della mente e non delle cose, onde queste non sarebbero veramente. Le cose poi, anche rispetto a ciò che dicesi la loro *realità*, altro non sono in questo sistema che sentimento, e però sarebbero tutt'al più a noi subbiettive, che è quanto dire illusorie e solo apparenti.

Ma non bisogna spaurirsi in sulle prime delle rumorose obbiezioni, nè lasciarsi smuovere per quelle dall'incrollabile verità per innanzi posta e stabilita. Fatto sta, ed è fermissimamente dimostrato, che l'essere non è cosa da potersi vedere co'ciechi occhi, e con verun altro de'rozzi sensi toccare; e l'essere non sono la mobile arena, o la carne putrescente, o la terra scura, o l'altre cose siffatte che a' sensi si riferiscono, e che noi diciamo reali. Esso non ha nè può aver sede altrove che nella mente diva. Checchè dicasi contro, niuna forza di obbiezione potrà far vacillare questa immobile fede, *πίστις ἀληθής*, come la chiama Parmenide, vers. 30, 68, ecc.

Ciò posto, ripigliam dunque da capo i termini dell'accusa, e ponderiamoli senza sgomento; e contentiamoci per ora della sola prima metà di quella, chè l'altra verrà poi a suo luogo [2].

58. Idealismo non è quel sistema che ammette le idee e ne esalta la nobiltà e grandezza, e le pone insieme con l'essere nel divo ciel della mente, interdettone per sempre l'accesso ai sensi mortali: ma quello che solo idee ammettendo, le cose diniega, e solo la mente onorando, i sensi dispetta e rifiuta [3]; ovvero i due ordini degli intelligibili e de' sensibili

---

(1) Appena una dottrina s'innalza un po' po' al di sopra della maniera volgare di vedere e pensare, e versa nelle regioni dell'idea, si corre a tacciarla d'idealismo. È questo un abuso di parole assai riprovevole. Basti dire che il Tennemann nel suo *Compendio della storia della Filosofia* (§ 264 ed. di Milano) ripone fin S. Tommaso nel novero degli idealisti!

(2) Cioè ne' due libri seg. Sebbene si possa anche dire che pur quest'altra metà dell'obbiezione fu abbastanza preclusa per ciò che si è già detto nel capo prec. e in altri luoghi di questo scritto.

(3) « La parola *idealista*, dice il Rosmini, *Teos.* vol 4°, p. 457, significa la sêtta di que' filosofi che negano la realità de' corpi o altre realità, riducendo le realità alle idee » (Vedi anche dello stesso il bel *Discorso degli studii dell'Autore*, n. 60-65, nel vol. *Introd. alla filosofia*, p. 133-145, di cui molti tratti riferisco alla fine di questo capitolo).

siffattamente divide e separa, che fra quello e questo niun rapporto vi sia o comunione, ma interposto un abisso intransmeabile (1). Siccome per contrario si appella sensismo, non quel sistema che al senso concede la parte che gli compete nell'umana cognizione, ma quel che solo il senso seguendo non s'innalza all'idea; ovvero pone che non altro sieno le idee che idoli fittizi delle cose spremuti dalle sensazioni. Il difetto d'amendue questi sistemi sta nell'essere esclusivi; ognun d'essi non erra per ciò che ammette, ma per ciò che sconfessa o trascura.

59. Ora, checchessia dell'accusa d'idealismo portata, com'io credo, non al tutto giustamente contro l'antichissima scuola di Elea anteriore a Zenone (2), la qual distingueva pure assai decisamente i due ordini delle cose intelligibili e *per sè vere* e delle cose sensibili e opinabili, che tuttora vediam divisati nelle due parti del carme di Parmenide; la prima della verità e dell'essere, τὰ πρὸς ἀλήθειαν, l'altra del senso cui si riferisce la δόξα o percezione delle cose reali e mutabili, τὰ πρὸς δόξαν; la qual distinzione fu poi inculcata anche più forte da Platone fra l'ἐπιστήμη e la δόξα, fra γνῶναι e δοξάζειν, γνωστόν e δοξαστόν (vedi fra gli altri il luogo classico *De rep.* lib. V, p. 477-478), aggiuntavi la μέθεξις o partecipazione e la κοινωνία o comunicazione fra i due ordini ben distinti degli intelligibili e sensibili, ed è la chiave d'oro della sua filosofia, come avrò occasione di mostrare più innanzi: omesso, dico, tutto questo, certo è che non senza grave e manifesta ingiustizia potrebbesi una tal nota e titolo d'idealismo apporre alla filosofia di A. Rosmini (3), che tutta si fonda sulla distinzione e dualità incompenetrabile dell'idea e del sentimento, dell'essere e delle cose che han l'essere, o partecipano all'essere, dell'ideale

---

(1) Tal è fra i moderni il criticismo alemanno o idealismo trascendentale: e tale fors'era appo gli antichi l'errore della scuola di Megara interprete non esatta di quella d'Elea. Correggere questo errore e accordar le idee colle cose sensibili fu precipuo intento della filosofia di Platone, e novellamente di quella del Rosmini.

(2) Dico *anteriore a Zenone*, perchè riconosco che questo filosofo, col nuovo indirizzo che diede alla scuola colle obbiezioni contro il reale, contribuì a condurla poco a poco alla negazione di quello. I Megarici poi, come dissi, pur ammettendo il reale sensibile, l'ammettevano, per così dire, come un fuor d'opera, avendo negata ogni comunione fra le idee e le cose. Ma ciò spetta alla storia della Filosofia. Da Zenone ripete il deviar della scuola eleatica verso la sofistica e le aridità megariche lo Steinhart nella sua introduzione al Parmenide di Platone tradotto in tedesco da Müller, p. 230 seg.

(3) Quest'è il titolo con cui si piacque di chiamar la filosofia del Rosmini il signor L. Ferri nel suo Saggio storico della Filosofia in Italia nel secolo XIX, da me lungamente citato più sopra nei Preliminari: quanto a torto egli abbia fatto ciò, ragionasi qui sopra nel testo.

e del reale, di ciò insomma che l'Autore del *Nuovo Saggio* fin da principio chiamò le tante volte con nomi sì discrepanti tra loro la *forma* e la *materia* dell'umana cognizione, e sulla sintesi di amendue; e che del senso ci presenta analisi sì accurate e finissime, studi sì profondi, e diciamo anche scoperte sì momentose che niun sensista fece mai altrettanto. « Abbiam distinto, dic'egli (*Lez. Filos. sul Pant.*, n. 1), l'essere ideale dall'essere reale: quest'è una distinzione importante, una distinzione fondamentale in Filosofia » [1]. E di nuovo: « Il *sentimento* e l'*idea* sono i due elementi delle cognizioni umane. . . ; convien riconoscere entrambi questi elementi, e a ciascun d'essi fare la giusta parte nello scibile umano » (ivi, n. 44 e seg.).

Ma anzichè giuocare di obbiezioni e di sopranomi, e noi spaurirci delle ombre, qui fa d'uopo piuttosto acuire l'ingegno e raddoppiar l'attenzione, perchè ci troviamo al nodo più arduo di questa filosofia, anzi al nodo gordiano di tutta la filosofia, che è la percezione de' reali sensibili, e la sintesi di elementi tanto disparati come sono l'idea e il sentimento, che trattasi non di tagliar bruscamente, ma di sgroppare pazientemente con diligenza e attenzione: che sarà appunto l'argomento proprio del libro seguente che siamo per cominciare.

60. Intanto, perchè niuno abusi de' vocaboli e frantenda le dottrine che qui si espongono, la radice dell'idealismo, e segnatamente dell'idealismo hegeliano che ne è la forma più perfetta, consiste in ciò, nell'assorbire il tutto delle cose nell'*in quanto* son conosciute, e inoltre nell'*in quanto* son conosciute dall'uomo, attribuendo alla mente di questo ciò che è proprio solo della mente creativa di Dio.

Or ecco (ed abbiasi pur questa per una digressione a conclusione di questo primo libro) con quale profondità rilevi questo errore e lo confuti il Rosmini nell'*Introd.*, p. 133 e seg. (*Disc. sugli studii dell'A.*, n. 60 e seg.).

« Se l'ideale ed il reale sono differentissimi (dice egli, ivi, num. 60, pag. 133), come va che in quello e per quello si può conoscere questo? La risposta si trova nell'intima osservazione della cognizione e del modo di conoscere. La quale osservazione ci attesta che il fatto è così, e tanto dee bastare a qualunque uomo ragionevole, chè non è mai ragionevole il negare un fatto ben accertato. Ma la stessa osservazione, ove sia pene-

---

(1) Su questa distinzione ritorna più volte, anzi del continuo il Rosmini (V. *Introd.* p. 133-145; *Teos.*, vol. 5°, p. 483, e p. 500), fatta solo per me la riserva più sopra esposta nel § V della Prefazione intorno alla espressione che egli vi adopera di *essere reale*, cioè *realizzato*.

trante, non solo ci attesta il fatto, ma anche ce lo spiega, perchè è uno di quei fatti che nel suo seno contiene la sua propria ragione. Noi dunque entrando coll'attenzione della mente negli intimi penetrali di quel fatto, troviamo che quantunque l'ideale e il reale siano differentissimi, tuttavia hanno un elemento identico, e questo è l'*ente*. Lo stesso *ente* identico trovasi nell'uno e nell'altro, ma a diverse condizioni e sotto una forma diversa [1]: una forma, sotto cui si trova l'ente, è l'idealità, o la conoscibilità, o l'oggettività (espressioni che vengono tutte a dire sostanzialmente il medesimo); un'altra forma, sotto cui si trova il medesimo ente, è la realità, la sensibilità, l'attività (chè anche queste sono espressioni che dicono in sostanza il medesimo). Così una *massima differenza* sta nella forma, un'*identità* sta nel suo contenuto, che è l'ente stesso. . . . . Dopo di ciò non possiamo più meravigliarci che i filosofi confondano talora quelle due forme; perchè questo accade loro ogni qual volta, non accorgendosi che il loro ragionamento si volge intorno alle *forme* e riputando invece di parlare dell'*ente*, accade loro di prender quelle due forme per una sola, o di prendere l'una per l'altra, appunto perchè l'ente, di cui credono ragionare, è uno solo sotto le due forme. All'incontro, quando si accorgono apertamente che il loro ragionamento s'aggira circa le forme, e che non è dell'ente, come quando si propongono direttamente la questione, che batte sulle forme, *se l'idea e la cosa sia il medesimo*, allora non avviene mai che le confondano ».

E come accade in loro questo scambio? e risponde, ivi, num. 61:

« L'uomo comune, dice, alieno dalle scientifiche astrazioni, non fa riposare mai la sua attenzione intellettiva nè sul solo reale scompagnato dall'idea, che senza questa non si può conoscere; nè sulla mera idea, che sa bensì usare a conoscere il reale, ma d'essa sola non sa che farne: di maniera che ciò in cui si ferma l'attenzione naturale dell'uomo è sempre il reale unito all'ideale, colla quale unione si forma il termine della percezione. Ma quando l'uomo si solleva alle astrazioni scientifiche, allora s'accorge di questa duplicità che è negli enti da lui percepiti, onde distingue (in qualunque maniera chiami questi due elementi) la materia e la forma della cognizione. E allora l'idea acquista una nuova relazione colla mente umana; non è più solo oggetto dell'intuito e mezzo di conoscere la realità, ma è divenuta ancora *oggetto della riflessione*, e quindi man mano della

(1) Queste cose discorre, avendo prima notato come lo stesso fiore, per esempio, sia quello pensato nell'idea e quello veduto cogli occhi, e non due, il che meglio si chiarirà nei libri seguenti.

scienza. Ma il reale, scompagnato dall'idea, privo della sua luce, rimane del tutto incognito, e il rimanere incognito equivale a un dire che rispetto alla mente è caduto nel nulla. La mente però, che prima lo conosceva, non vuol perderlo, e per non perderlo, ella, senza pure avvedersene, lo riveste di nuovo della idea: quell'idea che gli ha tolto consapevolmente, quella stessa gliela restituisce inconsapevolmente. E quindi ella cade in una prima allucinazione, e poi traendo seco quest'allucinazione (quasi una penna con un peluzzo nel taglio che scrivendo imbratta tutte le eleganti lettere che va formando), fonda la filosofia sopra due elementi, cioè sull'idea staccata dal reale, e sul reale unito di nuovo all'idea, prendendo l'idea due volte, invece di prenderla una volta sola. Con un'altra riflessione spontanea su questo prodotto erroneo della riflessione precedente, il filosofante incappa necessariamente in un altro errore; chè egli oggimai trova da per tutto l'idea da cui è inseguito o accompagnato nella stessa fuga, la trova anche in quell'elemento ch'egli crede d'aver sceverato da ogni idea, perchè questa, alla sua insaputa come dicevamo, c'è ritornata, anzi ce l'ha rimessa egli stesso per un istinto intellettivo, non per alcuna riflessione, e quindi senza coscienza. Trovando dunque l'idea anche là dove pensa che ci sia solo la realità, è naturale conseguenza che confonda l'idea con essa realità: e questo io stimo essere il vero principio e il processo dell'errore di un illustre italiano, che di quest'errore fece un sistema sull'esempio de' Tedeschi. Ma i filosofi tedeschi caduti in quest'errore, in cui cadono tanti altri, il raccolsero con quella gioia con cui si trova un tesoro, e colla loro diligenza, colla maraviglia loro famigliare, vi edificarono sopra un gigantesco o piuttosto grottesco sistema »: che è appunto l'idealismo che tutto il reale assorbe nell'idea, e riduce l'uomo allo scienziato.

E di nuovo al num. 63 di quello stesso discorso:

« È una legge dell'anima, dice, che quando agisce esclusivamente con uno dei suoi principii operativi, allora ella è questo stesso principio, nel quale ha trasfusa tutta la sua attività, o certo non le pare di esser altro, perchè gli altri suoi principii non sono in quell'istante attuati [1]. Ora lo

---

(1) Qui il filosofo nostro avrebbe potuto citare quell'aureo luogo del poeta nel 4° del Purgatorio, vers. 1 e seguenti:

Quando per dilettanze ovver per doglie,
Ch'alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima tutta ad essa si raccoglie,
Par che a nulla potenzia più intenda, ecc.

scienziato, o diremo meglio il pensatore, vive di pensiero, e però egli è attualmente il pensiero, e quindi facilmente cade nell'illusione di riputarsi solo pensiero. Ma le cose che attualmente non cadono nel pensiero, come abbiamo detto di sopra, sono nulla al pensiero: perciò il pensiero immediato le dichiara *nulla*. Ecco qua di nuovo l'origine del *nichilismo* hegeliano, la quale in fondo è la medesima di quella che abbiamo indicata più sopra, ma qui vestita d'altre parole. Il *nulla* onde Hegel fa uscire tutte le cose dell'universo, e nel quale le fa poscia rientrare, non è altro, preso alla sua origine, se non quello che non è divenuto ancora oggetto del pensiero, e che però è *nulla al pensiero* dell'uomo, e ritorna nel suo primitivo nulla, quando il pensiero cessa dall'atto consapevole. Il qual fenomeno che nasce al pensatore ingannò quel filosofo (ed è lo stesso inganno che subirono gli antichi dell'India) che pose per principio delle cose il *nulla* (chè gli enti sono prima non pensati e però nulla al pensiero, e poi pensati, e però relativamente al pensiero esistenti). Quello adunque che era un'apparenza relativa al pensiero, immediato e percettivo, o anche al pensiero consapevole, e che dipendeva da una legge soggettiva del medesimo pensiero, il filosofo di Stuttgarda, chiuso così in quella sfera del suo pensiero, lo diede per cosa assoluta. Per fermo l'anima che trova la scienza non è e non può essere, in quell'atto, che solo pensiero, essendo soltanto in questo attuata, e quand'anco ella fosse attuata in altro, quest'altro atto che ella avesse in quell'ora non sarebbe quello che le produrrebbe la scienza, e però la scienza non lo rappresenterebbe. Ora poi se si aggiunga che il primo fondamento su cui si eresse la filosofia tedesca fu un pregiudizio introdottosi universalmente dopo Locke, cioè *che le cognizioni sieno un mero prodotto dell'intendimento*, e però del soggetto umano, ell'è ovvia la spiegazione del sistema hegeliano (e nel suo stesso traviamento mostra la forte dialettica dell'inventore), chè tutto si deriva da queste due proposizioni, entrambe erronee: 1° il pensatore, come tale, non riconosce per esistente quello che non è ancor oggetto del suo pensiero, e però lo dichiara NULLA: 2° le cognizioni sono mere produzioni dell'intendimento, e però anche gli oggetti del pensiero sono da questo prodotti e quindi creati, chè il pensiero dal NULLA li fa passare all'ESSERE. E dissi che anche la prima di queste due proposizioni è un errore (l'errore contenuto nella seconda fu da noi lungamente esposto nell'Ideologia), perchè ella non è una proposizione che proceda dal pensiero preso nella sua totalità, ma da un atto particolare di esso, dall'atto

della *percezione*, a cui i Tedeschi diedero un'estensione maggiore che non abbia: giacchè il *ragionamento* che sussegue alla percezione, e che è certamente pensiero anch'esso, anzi pensiero più inoltrato, conduce l'uomo ad ammettere l'esistenza attuale anche di enti che non cadono nel pensiero percettivo, o nel pensiero consapevole, purchè abbiano relazione con cose che cadano in quel pensiero. . . . .

« Ridotto poi l'uomo dai nominati filosofi al solo pensiero, e le idee ridotte pure a non esser altro che produzioni e modi del pensiero, e confuse necessariamente colle cose (chè fuori del pensiero nulla più si riconosce), l'uomo dovea acquistare nelle mani di tali filosofi un cotale stato di oggettività e d'impassibilità che lo divideva necessariamente dagli umani sentimenti e dai doveri morali. Perocchè io lascio qui da parte le altre gravissime conseguenze che discendono dai principii della scuola hegeliana. . . , e voglio solamente osservare come l'uomo divinizzato in quella filosofia si trovi ad un tempo disseccato ed inaridito riguardo a tutti i più nobili umani affetti, i quali non sono nobili se non sono dai doveri morali nobilitati. Chè allorquando l'uomo si ferma ai sentimenti e ai doveri, sieno religiosi, o di padre e figlio, o di sposo e sposa, o altri quali si vogliano, egli non è ancor divenuto Dio secondo tali maestri, perchè egli non è ancor consumato nella oggettività del suo pensiero, e per usare una frase famigliare a tali sofisti, *la sua coscienza è ancora involta nel travaglio della sua propria creazione*. Quando poi ella emerge da questa sua *immediatità creativa* del tutto sviluppata a guisa della farfalla dal bozzolo, allora, divenuta pensiero oggettivo, ella contempla tutte le altre cose che appartengono agli uomini, cioè i sentimenti e i doveri, dall'alto del suo trono dell'astrazione siccome cose a sè inferiori che non più a sè appartengono, ma le stanno davanti a modo d'uno spettacolo artistico nel quale lo spettatore non ha a fare alcuna parte attiva. L'io allora è libero, dicono, perchè la morale stessa è sotto di lui. . . . .

« Questa mostruosa dottrina (prosiegue) dovea riflettere sulla politica, sulla famiglia, sulla letteratura germanica ». Del che allega come prova e infausto frutto la letteratura del Göthe co' mostruosi suoi eroi [1] così giudi-

---

(1) « Il carattere della letteratura del Göthe, dic'egli, è appunto l'oggettività nel senso della filosofia germanica; non l'oggettività che l'uom riconosce per qualche cosa di superiore a sè, a cui si sommette con umile riverenza, ma l'oggettività che l'uomo espugna e invade mettendo in essa se stesso, e di là regna (cioè s'immagina di regnare) senza aver bisogno di riconoscere più nulla sopra di sè, ma tutto sotto di sè; in una parola è la scalata data al cielo. Tutti gli affetti, tutti i doveri stanno sotto i piedi di quest'uomo, ecc. » (Ivi, pag. 142)

cata saviamente dall'Herder: — Resta a sapere se l'uomo ha il diritto d'innalzarsi a questa regione, dove tutte le sofferenze, vere o false, reali o semplicemente immaginarie, diventano uguali per lui; dove, se non cessa d'esser artista, cessa sicuramente d'esser uomo; dove il lume, benchè splenda ancora, non feconda più cosa alcuna: e se questa massima, ammessa che sia, non tiri seco l'assoluta negazione del carattere umano. Niuno si cura di disputare agli Dei la loro eterna quiete; essi ponno riguardare tutte le cose di questa terra siccome un giuoco di cui regolano le sorti secondo i lor disegni. Ma non conviene che noi uomini, pur soggetti a tutte le necessità umane, ci divertiamo con delle positure teatrali; innanzi tutto conserviamo il serio, il serio sacro, senza del quale ogni arte, sia qualsivoglia, degenera in iscena buffonesca. . . . Voi studiate la natura in tutti i suoi fenomeni dall'issopo fino al cedro del Libano. La natura! Voi l'assorbite anzi in voi stessi, come andate dicendo. Sia pure, ma non vorrei che per questo mi rubaste il più bello di tutti questi fenomeni. l'uomo nella sua grandezza naturale e morale —.

« Non ci parve inutile, conchiude il Rosmini (ivi, n. 65), distenderci alquanto dimostrando le conseguenze di un errore, nel quale, ove la quistione si ponga direttamente, l'uomo non cade mai, e anzi pare impossibile che uomo alcuno ci cada: vogliam dire l'errore che confonde l'idea colla realità e assorbe tutte le cose nella scienza e nel pensiero che la produce. Dall'avere obliato questa distinzione, che forse a molti può sembrare una sottigliezza metafisica senza utilità alcuna, vennero tutte le conseguenze di cui abbiamo parlato. . . L'uomo della vita comune, a cui non manca mai una logica naturale bastevole entro la sfera onde non escono le sue azioni, non va soggetto a sì strana allucinazione; chè il termine de' suoi pensieri, su cui posa la riflessione, è sempre il congiunto dell'idea e del reale che cade nelle sue percezioni: egli non divide i due elementi; non si ferma a considerare l'idea in separato dalla cosa, molto meno la cosa in separato dall'idea. Distingue bensì questa da quella, ma non le separa: vede l'una in faccia dell'altra. Laonde non trova nella cosa reale alcun mistero che lo sorprenda: quando la cosa conserva i suoi rapporti coll'idea, ella trovasi illuminata da questa e conoscibile. Laddove, se la cosa si separa dall'idea per un'astrazione costante, come fa il filosofo, subitamente ella gli divien in mano un enimma; un non so chè, che da una parte non può negare perchè gli rimane nella mente la memoria della notizia che ne ebbe, quando la considerò congiunta all'idea, e che dal-

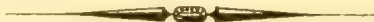
l'altra non può ammettere perchè non sa più affatto cosa sia, astratta a quel modo, o come sia, priva dell'idea, ed anzi ne vede l'impossibilità: antinomia singolare e trascendente, per isnodare la quale il pensatore s'ingolfa in quelle ipotesi che sono altrettante mostruose aberrazioni.

« Convien dunque che lo scienziato, così aberrante, ritorni uomo, e non può ritornarvi se non per lo stesso cammino della scienza pel quale s'è traviato: chè la scienza, o ciò che si usa chiamare scienza, è quella maga che ha virtù di convertire gli uomini in bestie ed in vari generi di mostri ed anche in demoni, e di farli poi ritornare uomini, ma d'una statura maggiore di quella di prima. E queste due contrarie operazioni quell'antica incantatrice le compie, l'una per mezzo de' sofisti, e l'altra per mezzo de' filosofi che loro succedono (1), come abbiam veduto di sopra: chè i sofisti rompono audacemente le sfere del cielo della mente quasi fossero di cristallo, entrando in ordini superiori di riflessioni, e di colassù tiranneggiano per un po' di tempo la scienza; ma i filosofi che ivi sopravvengono, gli spossessano poi del campo con violenza usurpato. Così la filosofia tedesca si innalzò per vero ad una riflessione più elevata di quella a cui trovavasi la filosofia del tempo, quando ella considerò il reale diviso intieramente dall'idea, e s'accorse che in questa separazione egli si rimaneva un incognito, e di più diventava un impossibile. Allora ella conchiuse frettolosamente, secondo il costume della sofistica, e coll'entusiasmo proprio delle vane creazioni, che il reale e quindi il soggettivo si dovean ad ogni patto ricacciare dentro nei visceri dell'idea, cioè dell'oggettivo, e ne comparve immantinente la teoria dell'*identità assoluta* e la *logica hegeliana* che si divora la metafisica come Saturno i suoi figliuoli. Indi la rovina della filosofia e di tutto ciò che è vero e santo. Ma come i diversi ordini della riflessione non determinano nè la verità nè l'errore, ma sono indifferenti all'una e all'altro; onde in ciascuno tanto l'errore quanto la verità trova un amplissimo spazio in cui collocarsi, e tanto più ampio, quanto l'ordine è più elevato; così rimaneva che entrando i veri filosofi, per la porta aperta, nella medesima sfera, vi combattessero l'errore arrivato il primo, conquistando quella nuova zona celeste alla verità. E la filosofia fa questo, ragionando così: Vero che il reale diviso totalmente dall'idea è un incognito,

(1) È la distinzione fra il sofista ed il filosofo che Platone divinamente lumeggiò nel discorso intitolato il *Sofista*, pag. 217 A e seg. Ma in quel dialogo primeggia la descrizione del sofista; la veneranda figura del filosofo appena vi comparisce tuttora involta nelle nubi, pag. 230-A, 231-B e di nuovo pag. 254 A.

e se volete, in tale stato, anche un impossibile: ma da questa premessa non deriva la conseguenza, che dunque esso reale appartenga all'idea, che questa se l'abbia in sè, di sè lo emetta e in sè di nuovo lo assorba: cose tutte che si possono anche direttamente mostrare contrarie al fatto e assurde: ma deriva soltanto quest'altra conseguenza che il reale non è mai senza l'idea, dalla quale per un'astrazione arbitraria della mente si divide; è coll'idea, non nell'idea come un suo momento, sicchè reale e idea sono bensì indivisibili, ma non identici; il primo non può stare senza la seconda, ma non si confonde mai colla seconda, e d'altra parte l'idea può stare fino a un certo segno senza il reale. Altro è dunque il dire che il reale abbia una *relazione essenziale* coll'idea, un sintesismo ontologico; altro è il dire che da que' due elementi si deva, si possa rimovere la dualità concentrandoli in uno solo. Come abbiamo già detto innanzi, il reale è indivisibile dall'idea e insieme distintissimo; perchè quell'essere che è nell'uno, è identicamente nell'altra, ma non sotto la stessa forma, nè alle stesse condizioni: tale essendo l'immutabile natura ed eterna dell'essere, che, nella sua perfettissima unità, in due forme distintissime ed affatto inconfusibili si ritrovi.

« Di qui, soggiunge, la dualità dell'uomo sapiente, tanto diverso dallo scienziato. Chè il sapiente nasce dalla piena conformazione dell'uomo reale colle idee, e per mezzo delle idee con tutto l'ordine delle cose reali », nel che dimora la virtù. E di qui, soggiungiamo noi, la sublime *Idea della Sapienza* che per oltre cento pagine (da pag. 126 a pag. 231) il Rosmini delineò con mano maestra nella parte terza di quel Discorso onde furon prese le considerazioni poc'anzi allegate, e che egli contrappose alla vuota e orgogliosa inanità dell'idealismo alemanno. La quale Idea altamente cristiana della Sapienza io reputo essere delle cose più nobili ed elevate che sieno state scritte da lui, e che sola basterebbe ad assicurargli il titolo di Platone cristiano: dove la Verità e l'amor pratico della Verità, la Scienza e la Virtù, la Natura e la Grazia, l'umano ed il divino si trovano annodati e composti in una sintesi grandiosa che rapisce ed innamora. Ma quel bellissimo discorso, come dissi già ne' *Prelim.*, § III, amo meglio di invitare altri a leggerlo che di compendiarlo.

Tale è l'idealismo, e tanto se ne dilunga, quanto il cielo dalla terra, la nostra filosofia, fondata sulla sintesi e la dualità inconfusibile dell'ideale e del reale, di cui discorreranno appunto i due libri seguenti.

LIBRO SECONDO

DELLA PERCEZIONE INTELLETTIVA DE' REALI O DELLA SINTESI PRIMITIVA

CAPO I.

Descrizione di questa sintesi, e suoi componenti.

§ 1. — Il reale è per sè scuro: chiaro-scuro della percezione.

61. Abbiam detto e dimostrato che l'essere è presente alla mente, nè può altrove trovarsi che nella mente (n. 24 e seg.). Esso è veduto nell'idea, e come tale è per sè obbietto e per sè luce [1]. Questo è il punto luminoso e primo della cognizione.

62. Ma accade che come la luce del giorno si scontra ne' corpi opachi che non son luce, ed anzi son l'altro e il contrapposto della luce, perocchè sono di per sè scuri e tenebrosi ed invisibili; di che risulta quel composto di chiaro-scuro che è la visione di essi corpi opachi, non *per sè lucenti*, ma pure *illuminati:* così l'essere, che è il proprio obbietto della mente, e tutto luce purissima per sè conoscibile, si scontra (vedremo poi come), dinanzi all'occhio della mente, ne' reali sentiti [2], che non sono l'essere, ed anzi son l'altro e il contrapposto dell'essere,

---

(1) Vedi lib. 1°, num. 33.

(2) Qui è uopo fissar il senso de' vocaboli inteso da me e dal Rosmini la cui dottrina espongo. *Reali* (da *res*) chiamo le cose sentite, terra, acqua, legno, uomo, spirito (anche lo spirito si sente), che esistono ed hanno l'essere, ma non sono l'essere. Sempre v'aggiungo o sottintendo l'addiettivo *sentiti* e *sensibili*, perchè, come vedemmo e vedremo, il reale è costituito dal sentimento e nel sentimento consiste. Si noti che per certo i reali non sono, e non son reali e sentiti, se non a patto che abbiano l'essere ed esistano effettivamente, perocchè sarebbe contraddizione il dire che fossero reali e non fossero enti, cioè non avessero l'essere: ma pure esistendo, son altro dall'essere. In ciò dimora appunto quel nodo della sintesi che trattasi di sgroppare in questo e nel seguente libro: eppur nell'atto stesso che trattasi di sgropparlo, sempre ricorre, perchè esso è la legge dell'intelligenza: nel che consiste la difficoltà massima di questa trattazione.

perocchè sono *di per sè* scuri, invisi e non-enti [1]; di che risulta anche qui quel chiaro-scuro che è la percezione intellettiva delle cose reali, non *per sè enti*, ma pure fatte enti o *entificate* dall'essere. Ove l'essere o l'idea, come tu vedi, è il punto luminoso; la cosa reale sentita è il punto oscuro della cognizione: e ciò appunto trattasi di spiegare.

63. Intanto rifletti qui quanto vadano errati i sensisti che nello scuro, cioè nel sensibile, figgon lo sguardo, e dalle tenebre si argomentano di trarre la luce, cioè l'idea.

§ 2. — I reali son enti per partecipazione dell'essere dalla mente.

64. Non mi chiedere per ora che cosa sieno dunque questi reali sensibili, se non sono essere: perocchè confesso che al punto in cui siamo della trattazione non tel so dire. Forse il sapremo più tardi, aspirando noi, come più sopra dicevamo (n. 24), all'equazione perfetta e compenetrazione del pensare coll'essere, nel che consiste la perfezione ultima del sapere: ed ecco invece che qui ci troviam di rincontro il reale sentito, cui pensiamo sì nell'essere e per l'essere, ma che pur vediamo non potersi compenetrar tutto e immedesimare con l'essere [2]. Questo solo ti so dire,

(1) Li dico *non-enti per sè*, cioè in lor natura, perchè la lor natura non è essere; ma pure sono *enti* per l'essere, altrimenti non ne potremmo parlare. Il *non-ente* dunque, non è il nulla, ma anzi è *la cosa che è*, ossia è *il reale sentito*. Questo concetto del *non-ente* (μὴ ὄν) è la grande scoperta, per così chiamarla, che in filosofia fece il divino ingegno di Platone, e l'aggiunta ch'ei fece all'essere degli eleati per fecondarlo e trarlo da quella apparente immobilità e stecchita rigidezza che avea vestito nella scuola de' megarici (vedi il Sofista pag. 254 B et seqq.), sebbene rispetto a Parmenide io non la credo una scoperta e aggiunta di Platone, ma solo un maggior rilievo e sviluppo che questi diede alla dottrina del primo, e se ne valse come di chiave a sciogliere il nodo della filosofia.

(2) Io mi sono prefisso un cert'ordine in questa trattazione, e non lo muterò sì facilmente. E l'ordine è questo, di studiar prima la conoscenza quale ci si mostra da presso e nel rispetto ideologico, per risalir poscia a' principii ontologici di quella che trovansi in Dio, perchè ciò è conforme all'indole del sistema rosminiano che espongo. Onde mi studio di parlar di Dio e delle dottrine teosofiche il meno che sia possibile, per non presupporre ciò che in tale ordine vien dopo: sebbene io riconosca che per que' che abbiano già la mente informata della vera dottrina di Dio avrebbe i suoi grandi vantaggi anche il metodo giobertiano che è discensivo, in quanto ambo i sistemi di questi due grand'uomini, tolta via la parte sofistica ed esagerata del secondo, si differenziano solo di metodo, e come propongomi di mostrare più tardi, si scontrano in ultimo nello stesso vero. Nondimeno, perchè uno sguardo anticipato al termine del viaggio serve ad illuminare la via, dirò che la dualità inconfusibile, che quinc'innanzi si ribadisce forte, dell'intelligibile e del sensibile, dell'idea e del reale, contro l'assurdo sistema dell'identità assoluta, è in sostanza il riflesso che nell'ordine della nostra conoscenza si fa della dualità prima del creatore e della creatura, e la sintesi percettiva, che qui si toglie a spiegare, è il riflesso dell'atto creativo che è la sintesi creativa fatta da Dio, della quale sarà pur d'uopo qui appresso dettare un capitolo a parte (vedi capo VI). Chi ha questa fede, se ne serva come di lume a intendere le cose che appresso si ragionano.

che non sono essere, nè sono nel loro interno impastati di essere i reali sentiti, cioè non è essere la pasta e lo stoffo onde son formate tutte le cose sensibili, il freddo e il caldo, il secco e l'umido, la terra, l'acqua, l'aria ed il fuoco, e le loro discordie o amicizie, unioni o dissoluzioni; nè il cielo stellato, nè l'etere fiammante, nè l'immobile firmamento: ma tutte queste cose son l'altro e il contrapposto dell'essere, come i corpi opachi son l'altro e il contrapposto della luce, quantunque dinanzi alla mente divengano o poco o tanto *partecipi* dell'essere, e come tali *abbiano* l'essere, onde son fatte enti e prendono nome di enti. Ma l'essere non conviene mai loro se non a mo' di accedente (*accedens*) e di accidente (*accidit ea esse*), e non di sostanza; a mo' di predicato, e non di subbietto; nella forma participiale di *ente*, e non nella forma infinitiva dell'*essere*. E questa stessa predicazione e partecipazione e denominazione di *enti* non convien loro se non dinanzi alla mente, cui s'appartiene in proprio ed esclusivamente di pensar l'essere, e a patto che sieno pensate dalla mente. Se cessano un punto d'essere pensate o intese da una mente, già non sono più enti e non meritano più il nome di enti.

Chi ciò non intenda, cioè che le cose sensibili ed i reali sentiti son l'altro dell'essere, e scambii queste cose con l'essere, costui può smettere di filosofare, o andrà avvilupato in difficoltà inestricabili.

§ 3. — Metessi platonica e sintesi rosminiana.

65. E non mi dire anco, come mai fare si possa una tale composizione di due elementi cotanto disparati, quali sono l'essere splendiente e le scure forme delle cose sentite, che son tutt'altro dall'essere, secondo che abbiamo veduto. Perocchè se intendi *come*, per volerne sapere il modo, ne parleremo fra poco; ma prima è da osservare il fatto, poscia cercarne la spiegazione: se poi intendi *come*, per dir che la cosa sia impossibile o inesplicabile, io ti replico che l'eccezion tua non è ragionevole, perchè il fatto dell'esperienza cotidiana è pur questo, avvegnachè non lo sapessi spiegare. Non è buon metodo di negare o porre in dubbio i fatti, perchè se ne ignori o apparisca a prima giunta difficile la spiegazione. Fatto sta [1], che se camminando per via, inciampico forte in

---

[1] Per ciò che ragionasi qui appresso, è da vedere principalmente il *Rinnovamento* del Rosmini, p. 601 e seg.

un sasso che m'insanguina il piede, la mente mia [1] si volge tosto verso colà e dice: Qui *c'è* qualcosa: questo sasso *è* che m'ha il piede ferito. Il che facendo ella la mente, tutta piena e irradiata com'è della luce dell'essere, senza la quale non può vedere nè pensar nulla, di quella luce ammanta la cosa sentita aggiugnendole l'essere, e dice: Questo sasso *è* [2]. Ove sono, come vedi, due elementi insieme congiunti, ma pure inconfusibilmente distinti: *questo sasso*, che non è altro che cosa sentita: e il verbo *è*, che è tutto proprio della mente, cui l'essere spetta esclusivamente. Or questa composizione è ciò che s'appella *sintesi*; e dicesi *sintesi primitiva*, perchè in essa consiste quella operazion prima, di certo misteriosa ma naturale, del nostro processo intellettuale e conoscitivo, che è la percezione intellettiva de' reali sensibili [3].

66. E seguitiamo, per accertare il fatto e chiarire quant'è possibile che qui interviene proprio quella composizione de' due elementi disparatissimi che dicevamo, a valerci dell'assunta similitudine dell'occhio corporeo, della quale non saprebbesi trovar la meglio adattata nè la più espressiva.

Vorrestù negare di veder proprio la terra illuminata dal sole, perchè la terra non è luce, e d'altra parte sai che l'occhio non può veder altro che luce, la quale è la forma unica o l'obbietto formale del vedere? O, viceversa, vorrestù affermare che dunque la terra sia luce essa stessa

---

(1) Vedremo più sotto che non è proprio la mente di per se sola, che percepisca il reale; perocchè essa è sempre e tutta nell'essere ideale che l'informa: ma è il subbietto intelligente che, tocco dal reale sensibile, volge ed applica la mente sua a percepirlo intellettivamente, come qui si spiega.

(2) Ma dicendo, *questo sasso è*, ecc., oltre l'affermazione del reale che nel presente libro prendesi a spiegare principalmente, v'è anche l'ideazione o formazione delle idee determinate (per es. qui l'idea di sasso), di cui si tratterà a parte nel libro quarto. Vedi anche in appresso il num. 88.

(3) Mi conviene prevenire qui una obbiezione che fu fatta più volte contro questa sintesi del Rosmini in quanto la si dà per affermativa della reale esistenza delle cose sensibili, sebbene a questo punto la si riguardi ancora semplicemente come conoscitiva de' reali, e dell'affermazione si parlerà più propriamente dopo (vedi qui appresso n. 89 e seg.), ove perciò cadrebbe meglio la obbiezione. — Si dice dunque: Se nella sintesi non si fa altro, secondo il Rosmini, che attribuire a' sentiti l'essere *ideale* che splende alla mente, se ne avranno per risultato degli enti *ideali* e non reali o sussistenti. — Rispondo: quel che si predica de' sentiti non è l'*idea dell'essere*, o l'*essere ideale* come *ideale*. L'idealità è il modo che prende l'essere in quanto splende alla mente (vedi lib. 1°. num. 32), e come tale è sol nella mente. Ma si predica de' sentiti l'*essenza dell'essere* che è veduta nell'idea (vedi sopra, num. 33), ossia l'*essere in sè*, il quale in sè preso non è nè ideale, nè reale, ma *essere* senza più. La realità poi non è dell'essere, ma della cosa sentita, perchè la realità consiste nel sentimento, onde il risultato della sintesi è un *reale-ente*.

per ciò che la vedi, e sai che l'occhio non può vedere che luce? Nè l'una cosa, nè l'altra è vera: bensì la terra, per sè scura e *non-luce*, tu la vedi nella luce e per la luce; che è quanto dire la vedi per la sintesi e composizione che si fa del termine non-luce colla luce; onde la terra non viene ad *esser* luce ella stessa, perchè non trasformasi in luce, e solo ne resta informata; ma viene ad *avere* la luce, ossia divien partecipe della luce. E nota bene che una tal sintesi si fa nell'occhio e per virtù dell'occhio, rimosso il quale, la stessa luce è tenebra.

67. Similmente niuna di queste due cose sarebbe vera: nè l'affermare che il sasso reale e sentito sia per sè essere conoscibile per ciò che vien pensato dalla mente, la qual non può pensar altro che essere, sendo questo, come dicemmo, l'obbietto formale del conoscere: nè il negare che il sasso reale sentito non sia pensato proprio lui dalla mente e come reale e come sentito (sebbene di certo la realità e il sentimento di quello resti fuora dell'essere e della mente), per ciò che esso non è essere, e la mente non pensa che essere. Ma è da dire così, che il sasso reale è pensato nell'essere e per l'essere, cioè per la sintesi e composizione che si fa del non-ente con l'essere, talchè quello divien partecipe dell'essere, e però ente per partecipazione: non *è* essere, nè trasformasi in essere, chè si riman sempre non-essere; ma *ha* l'essere: nel che dimora la *metessi* platonica, come diremo altrove, e la *sintesi* rosminiana, che forse si troveranno essere una cosa medesima [1]. Ma nota bene che una tal sintesi o metessi si fa sol nella mente e per virtù della mente, talchè il reale sentito (sasso), solo è ente, in quanto è conosciuto; chè se non fosse conosciuto da una mente, non sarebbe più ente.

§ 4. — Come l'essere si trovi per astrazione negli enti particolari.

68. Di che si spiega il perchè nelle cose singolari conosciute troviamo e ne caviamo per astrazione l'essere universale. Ve lo troviamo coll'astrazione, perchè ve l'abbiam messo prima colla percezione intellettiva nel

---

(1) *Metessi* (μέθεξις, da μετέχω, *participo*), *partecipazione*, esprime meglio l'obbietto pensato, che è un reale o una cosa, in quanto partecipa l'essere o l'idea (vedi sotto lib. 4, cap. 14): *sintesi* invece, o *composizione*, esprime piuttosto l'operazione del subbietto pensante il qual impartisce l'essere o l'idea alla cosa reale, facendosela obbietto pensato: sicchè le due voci tornano a un medesimo risultato. Questa sintesi poi è fatta dalle menti seconde sotto l'influsso della Mente prima la cui sintesi è appunto l'atto entifico o creativo. Ma non si può dir tutto d'un fiato, ed è legge di metodo quella: *Nec deus intersit ni dignus vindice nodus*, e lo scioglimento ultimo e pieno del nodo della conoscenza, che andiamo svolgendo, non potrà essere che in ultimo, nel libro 5° che intitolai delle dottrine teosofiche.

modo spiegato, sicchè la mente, astraendolo da esse, non fa che ritogliersi il suo, come avea notato acutamente ed elegantemente il Rosmini fino dal principio del suo filosofare (*Nuovo Saggio*, vol. 3°, pag. 104, n. 1174). Adunque ella con ciò non apprende nulla di nuovo, ma solo avverte l'antico.

69. E che la cosa sia così, nè più nè meno, si rifletta che l'astrazione non si esercita sulle cose stesse reali, com'elle, a nostro modo di fingere (1), esistono in se medesime. Nemmeno la si esercita sulle cose stesse in quanto solo sentite, e non per anco intese, perocchè come tali non sono ancora obbietto d'alcuna cognizione, e però la mente non può esercitare sovr'esse, come incognite, veruna operazione mentale o astrazione. E poi notammo fin da principio che le sensazioni e i fantasmi nulla riferiscono dell'essere, e però impossibil cosa è il cavarnelo. Che se gli Scolastici dissero che si astraesse l'essere da' fantasmi, ciò dissero da' fantasmi illustrati dal lume dell'intelletto agente, che è quanto dire conosciuti (2). Adunque resta che l'essere si astragga dalle cose reali e singolari in quanto son dalla mente conosciute e intellettualmente percepite. Ma la cognizione e percezione intellettiva de' reali si fa coll'aggiungimento dell'essere già preavuto dalla mente, come abbiamo veduto nel libro primo. Dunque la mente coll'astrazione non acquista nulla di nuovo, ma ripiglia l'antico. Ed infatti si dice che dagli *enti* singolari si astrae l'essere universale, e non si riflette che dicendo *enti*, già v'è dentro l'essere, perchè le cose reali sensibili non sono enti nè meritano il nome di enti, se non in quanto dalla mente partecipano l'essere. Onde l'astrazione presuppone la percezione, e non fa altro che disciogliere coll'analisi ciò che la sintesi avea composto.

70. Senonchè la sintesi percettiva è un'operazione che si fa da noi tanto naturalmente e facilmente, come la visione de' corpi per mezzo dell'occhio e della luce, che noi punto non ce ne avvediamo; onde crediamo che le cose reali sensibili sieno già enti ed abbiano l'essere innanzi d'essere

---

(1) Dico *a nostro modo di fingere*, perchè già s'è mostrato nel libro primo, num. 25 e 36, che il pensare *anoetico* è misto di finzione e falsità.

(2) Che l'astrazione non si faccia nè sulle cose reali sentite, nè su' fantasmi di quelle, ma su' fantasmi già illustrati dall'intelletto, vedi Rosmini, *Rinnov.*, pag. 638, 639, 644. Questo è ciò che disconoscono i neo-scolastici, i quali non badano che il lume aggiunto dall'intelletto agente a' fantasmi secondo S. Tommaso, equivale all'idea dell'essere che a questi si aggiugne dalla mente secondo il Rosmini, ed ammettendo quel lume dell'intelletto agente a parole, lo riducono poi a nulla nel fatto: onde perdettero la chiave della vera teorica gnoseologica dell'Aquinate e de' Scolastici antichi.

conosciute ed *entificate* dalla mente, e però sieno esse che comunichino l'essere alla mente, appunto come i volgari pensano che il verde sia del prato innanzi d'esser veduto, e ne mandi la specie visibile all'occhio. « Il che non essendo stato bastevolmente considerato da Aristotele e da altri tali, dicea il Rosmini (*A. S.*, 1174), ciò fu cagione che s'avvisassero poter la mente procacciarsi l'idea dell'essere coll'astrazione di ciò che era comunissimo nelle cose ».

§ 5. — Come l'essere sia e si dica astratto.

71. Ciò che acquista di nuovo l'essere per l'astrazione, è solo la forma e qualità di *astratto*, che non gli è nativa, ma l'acquista appunto dalla mente per l'opera dell'astrazione (1): ma l'*essere*, trovato dall'astrazione, è quel medesimo che era nell'intuito, tranne la forma stessa dell'astrazione. Onde mal direbbesi che l'*essere* splendiente all'intuito sia l'*essere astratto*, se pur non s'intendesse d'un'astrazione trascendente la nostra, ed anteriore alla nostra mente, di che non è qui il luogo di parlare, ma riserbasi alla Teosofia (2).

72. Quel che importa di notar qui a proposito dell'astrazione, si è che qui non s'intende con questo vocabolo quell'operazione della mente descritta dal Rosmini nel *Nuovo Saggio*, vol. 2°, n. 490 e seg., con cui dalle specie si ascende verso i generi lasciando andare man mano le differenze, quasichè l'essere sia l'ultimo residuo *generico* cui si arriva con questo processo, e una specie di *prope nihil*, come S. Agostino chiamò la materia prima degli antichi. Niente sarebbe più falso di questo concetto, perocchè l'essere non è genere, ma è fuori di ogni genere — *ipsum esse extra omne genus* —, come ben disse S. Bonaventura (*Itiner.*, cap. 5), ed è atto di tutti i

---

(1) Qui è da leggere la *Teosofia*, vol. 2°, p. 97 e seg.; e *Del Divino nella Natura ad Alessandro Manzoni*, n. 11, nel vol. 4° della *Teosofia*, p. 12 e seg.

(2) Dell'astrazione divina logicamente preambola alla creazione discorre assai bene il Rosmini nella Teosofia, vol. 1°, pag. 401 e seg. Il prodotto ideale primo di questa astrazione divina è appunto quell'essere, τὸ εἶναι, del quale tanto mirabili cose andiam dicendo in questi libri, che è il termine dato primamente a intuire a tutte le menti, ed è l'*atto* comune per cui esistono tutte le cose. In questo senso l'essere, τὸ εἶναι, è un *astratto divino* anteriore ad ogni nostra astrazione, siccome spiega più volte il Rosmini (*Teos.* vol. 2°, p. 164 e seg., p. 259 e seg.; vol. 3° p. 332, ecc.). Ma da principio il carattere di *astratto* e *astrattissimo* da lui dato al suo essere ideale fece scandalo a molti non meno del carattere di *possibile* che spiegammo nel libro primo, n. 17 e seg. (Eppure egli s'era più volte spiegato, per esempio nel *Nuovo Saggio*, num. 1455). Io poi non credo di dover qui per gusto d'alcuni anticipar quello che per l'ordine preso dee venir dopo. Non abbiam troppa fretta di parlare di Dio; e senza Dio come potrebbesi parlare propriamente di divino, e dir l'ultima parola sulla natura ed origine ontologica dell'essere ideale che splende alla mente?

generi e di tutte le differenze. Onde io reputo in ragion di metodo sbagliata la maniera con cui una volta il Rosmini s'avvisò nel vol. 2° del *Nuovo Saggio*, n. 4-11, di condurre i suoi lettori ad avvertir l'idea dell'essere astraendo man mano tutte le qualità dall'idea concreta del suo amico Maurizio, sino a non restargli più come ultimo residuo che il concetto indeterminatissimo di *ente*, e questo esser l'idea dell'essere: quasichè non fossero *entità* anche tutte l'altre parti e qualità che man mano avea abbandonate coll'astrazione (1). E reputo anche che una tal maniera abbia nociuto non poco alla retta intelligenza del suo sistema appo molti, sebbene non nocque alla verità del sistema in se stesso, perchè troppo chiara era l'idea dell'essere nella mente dell'autore di quello, ed in tutto l'insieme delle opere sue. Ma per astrazione qui s'intende semplicemente separazione dell'elemento intelligibile della cognizione dalla realità sensibile, cui quello nella percezione intellettiva fu aggiunto per la sintesi o metessi che andiamo spiegando.

La riflessione fatta in questo paragrafo è della massima importanza, ma verrà l'occasione di tornarvi sopra e di chiarirla meglio altre volte.

§ 6. — Come l'essere sia comune e universale.

73. Un'altra qualità che acquista l'essere, o che piuttosto viene in quello avvertita per l'astrazione poc'anzi spiegata, si è quella di *comune* e *universale* (2). Perocchè esso si trova esser l'*uno ne' più*, o l'*uno verso i più*, nel che consiste il proprio concetto di *comune* e di *universale*.

74. Ma si noti bene anche qui, che questi *più*, ne'quali si ravvisa implicato l'*uno* e identico essere, sono bensì i reali singolari, come voleano i realisti; ma i reali singolari in quanto son cogniti dalla mente, e però già da essa entificati o fatti enti per l'aggiungimento dell'essere, e non i singolari in quanto per sola finzione dialettica del pensiero si concepiscono

---

(1) Meglio spiegò poi l'astrazione nello stesso *Nuovo Saggio*, n. 513, e 1454-1455.

(2) « Questa parola *universale* esprime una relazione dell'essere manifestante colle cose manifestate; e questa relazione non è scoperta se non dalla riflessione del filosofo... e non cade propriamente, così distinta da potersi enunciare, nell'intuizione dell'essere stesso. Perocchè l'uomo ha tre passi di sviluppo avanti di pervenirvi: 1° intuisce l'essere, senza sapere che sia mezzo di conoscere; 2° adopera l'essere qual mezzo di conoscere, senza riflettere alla relazione di quel mezzo al fine; 3° riflette a questa relazione... Quest' ultimo passo il fa soltanto la filosofia » (Rosmini, *Teos.* vol. 4°, p. 459); e quindi è che la mente scorge nell'essere la sua qualità di universale, in quanto esso si riconosce qual mezzo a conoscere tutte le cose.

starsene in sè fuori della mente come reali e come soltanto sentiti e non intesi: onde l'universale trovasi nel singolare per sola metessi platonica o sintesi rosminiana. La qual riflessione qui fatta a riguardo dell'essere che è il primo universale, ci gioverà poscia a sciogliere pienamente, seguendo il Rosmini nel suo *Aristotele esaminato* e nella *Teosofia* ed in altre opere sue, la dibattuta controversia degli universali (1).

§ 7. — Dualità inconfusibile dell'essere (idea) e della realtà (cose).

75. Ma mentre si volge coll'astrazione la mente all'idea, che è il punto chiaro e luminoso della cognizione, non conviene, quasi abbagliati dal chiarore di quella, perdere di vista la realità sensibile pòrta dal senso, che costituisce il punto scuro della stessa cognizione: onde perirebbe quel chiaro-scuro che abbiam detto essere la percezione intellettiva delle cose reali; e la dualità, di cui risulta la sintesi, resterebbe confusa. Impossibil cosa ella è di ricacciare in ventre all'idea la realità delle cose, in quanto sentita, com'è l'assunto vano ed assurdo dell'idealismo (2).

76. Occorre qui nella percezion de' reali alcunchè di simile a ciò che toccammo più sopra del senso con cui sentiamo altra cosa da noi (3).

In fondo al sentimento, dicevamo, e al di là del sentito, come tale, dove finisce il sentimento, che è tutta cosa nostra, cioè del senziente, ci sta l'agente estraneo causa del sentito, che è bensì avviluppato e tutt'intorno vestito e invaso dal sentimento, ma che pure non è sentimento, e non può esser tutto assorbito e trasformato nel sentimento: chè, se ciò fosse, non ci sarebbe più sentito, e cesserebbe issofatto il fenomeno di sentir altra cosa da noi (4). Adunque sotto il sentito, come tale, ci è alcunchè di refrattario ed estraneo al senziente, sebbene a lui legato e da lui contenuto: ci è alcunchè di morto nel seno della vita: una x incognita,

---

(1) La soluzione data dal Rosmini all'implicata quistione degli universali, come avrò occasione di spiegare nel libro 1° dell'ideazione e delle idee, la si può esprimere con queste poche parole da lui scritte nella *Teosofia*: « L'universale è *nell'ente finito*, ma non è *nel reale finito* » (*Teos.* vol. 2°, p. 141).

(2) « La filosofia tedesca s'innalzò per vero a una riflessione più elevata di quella a cui trovavasi la filosofia del tempo quando considerò il reale diviso interamente dall'idea, e s'accorse che in questa separazione si rimaneva un incognito, e di più diventava un impossibile. Allora ella conchiuse frettolosamente... che il reale... si dovea ad ogni patto ricacciare dentro ne' visceri dell'idea..., e ne comparve la teoria dell'*identità assoluta* e la *logica hegeliana* che si divora la metafisica, come Saturno i suoi figliuoli ecc. « (Rosmini, *Introd.*, p. 145). L'intiero luogo citai più sopra, al n. 60, in fine del libro primo.

(3) Vedi sopra, libro primo, n. 54.

(4) Vedi *Teosofia*, vol. 3°, p. 370, num. 1441. Anche questo citai sopra al n. 54 e seg.

una macchia nera e scura in fondo al sentire: in somma la cosa sentita, come altra da noi, è *un non-sentimento termine del sentimento.*

Così qui nella percezione intellettiva de' reali sensibili, per es. di questo sasso che mi urtò il piede, all'estremo confine dell'essere, che come idea splende alla mente, ed è tutta luce, evvi qual punto oscuro la cosa reale sentita, che è bensì ravvolta nella luce dell'essere, ma non assorbita ed immedesimata totalmente con quello, anzi perdura ad esser altra cosa da quello, e posta, per dir così, fuor dell'essere e dell'idea, sebben veduta nell'idea e nell'essere, a quel modo che i corpi opachi, veduti nella luce, sono al di là della luce ed estranei alla luce, sebben dalla luce circonfusi e illuminati [1]. E come il chiameremo noi questo punto oscuro che è il reale sentito? Fino a tanto che non l'abbiam meglio studiato, il diremo un termine estrinseco dell'essere, come i corpi opachi son termini estrinseci della luce: il diremo *un non-essere termine dell'essere*, come la cosa sentita è *un non-sentimento termine del sentimento.*

77. Tal è la dualità inconfusibile, e la sintesi che ne risulta, dell'essere (idea) e del sentito (reale), e quindi della mente e del senso, che è fondamentale nel sistema di Rosmini, e che indarno voluta negare dall'idealismo, dall'idealismo onninamente il dilunga. L'idea costituisce la *forma*, la realità sentita è la *materia* della percezione: quella si ha per *intuizione*, questa si pone per *affermazione;* atti distintissimi, come di qui innanzi vedremo.

CAPO II.

Spiegazione della sintesi nel suo farsi dall'uomo: uni-dualità dell'uomo: mente e senso: ideazione, affermazione.

78. Ma intanto è da fissar bene fin d'ora, almeno in digrosso, questa profonda distinzione che è fra la mente ed il senso, fra l'intuizion dell'idea, cioè dell'essere intelligibile, e l'affermazione del reale sensibile, perchè senza ciò non potrebbe essere ben capita la singolar natura della sintesi che andiamo spiegando, sebbene di nuovo dovrem poscia trattarne più di proposito e più lungamente (nel libro 4° dell'ideazione e delle idee).

È da saper dunque che come il reale sensibile è fuor dell'idea e altro da quella, benchè da quella compreso ed abbracciato, secondo che abbiamo

---

(1) È questa la gran distinzione fra l'ἐπιστήμη e la δόξα che posi per epigrafe a tutta l'opera e che verrà più innanzi dichiarata nel capo 3° di questo medesimo libro.

veduto; così esso vien còlto da una facoltà tutta sua propria che sta fuor della mente, ed è altro da questa, sebbene sia a questa congiunta e confine ed affine, come ora dirò. E questa facoltà è il senso.

79. Voler fare, come pretese il Gioberti, che l'intuito della mente colga la realità delle cose sensibili (1), egli è un confondere i due ordini dell'intelligibile e del sensibile, ed o assorbire il senso nella mente, e renderlo vano e superfluo come senso, e dare così nell'idealismo; o abbassar la mente al senso, e ruinare nel sensismo. Nè potea servire d'argine bastante contro la confusione de' due ordini l'atto creativo: perchè, idealizzato il sensibile, anche la creazione non è altro che ideale; o abbassata la mente al reale sensibile, la creazione non altro diventa che emanazione. Infatti la distinzione fra il sensibile e l'intelligibile, come osserva il Fiorentino (*Saggio storico sulla Filosofia Greca*, pag. 183 e seg.), s'andò man mano attenuando nelle opere del Gioberti, talchè nella Protologia questi dichiarò qualche volta la medesimezza dell'intelligibile e del sensibile, ed il senso divenne per lui *un intuito implicito, dimezzato, superficiale*, ed *un intelletto ancor rozzo* (Prot. vol. 2°, pag. 12), ed il sensibile *un intelligibile inviluppato* (Ivi, pag. 19). Dove, soggiugne il Fiorentino, la diversità altrove professata dell'intelligibile e del sensibile apparisce così stremata, che tutto il gran divario si riduce a soli gradi di sviluppo, arguendosi che il sensibile sostanzialmente sia tutt'uno con la sua esplicazione, cioè coll'intelligibile. Questo d'avere il Gioberti trasferito nel campo dell'intuito della mente la realità delle cose sensibili, reputo che sia stato l'errore precipuo dell'alta sua filosofia (2).

80. Invece è da tenere ben ferma col Rosmini la dualità inconfusibile (conforme del resto alla natura dell'uomo qual è di fatto e attestata dall'esperienza) della mente e del senso: e quindi la distinzione profonda che è fra l'ideale e il reale, fra l'intelligibile intuíto dalla mente e il sensibile còlto dal senso, fra l'intuizione dell'idea e l'affermazione del reale (3).

---

(1) Ciò importa l'intuito della formola *L'Ente crea gli esistenti*, e questi sono i reali sensibili, implicati nell'intuito innanzi ad ogni senso.

(2) Eppure ciò avea anche il suo aspetto vero, come riconobbe poscia il Rosmini, secondo che dirò nel lib. 4°, capo 18, rispetto all'esistenza superiore de' reali nel mondo metafisico degli enti di cui si tratta ivi pure nel c. 17. Ma qui invece parlasi dell'esistenza inferiore de' reali nell'ordine sensibile alla quale si riferisce il giudizio della sintesi, che non entra nell'intuito.

(3) Questa distinzione fra la mente e il senso, fra l'idea e l'affermazione, è fondamentale nel sistema del Rosmini, e trovasi molto ben chiarita nel Saggio di Lezioni filosofiche intitolato: *Gioberti e il Panteismo* (Lucca 1853), lez. 1ª e 3ª. — Vedi anche *Teos.* vol. 5°, p. 44; Logica n. 335.

Non già che l'affermazione del reale sia fatta dal senso, poichè vi bisogna l'idea che il senso non ha; ma al senso si appoggia ed è da lui motivata. Se ci verrà fatto di scuoprir anco qualche profonda relazione ontologica fra la mente ed il senso, fra l'intelligibile ed il sensibile, ciò riserbasi da ricercare alla Ontologia o alla Teosofia. Ma intanto si riconosce che nell'umana cognizione sono inconfusibilmente distinti.

81. La mente per se sola intuisce l'essere intelligibile, ma per se sola senza l'aggiunta del senso non sarà mai che percepisca il reale sensibile. Per quanto si argomenti contro con acutezza il Mamiani in una lettera da lui scritta al Gioberti, e che su questo filosofo dee aver fatto gran colpo, come avvisa il Fiorentino (loc. cit.), non potrà mai fare, che, tenendo egli chiuse le porte de' sensi, la mente sua riesca a cogliere il sensibile come *oggetto immediato dell' atto conoscitivo*, come pure vorrebbe: e la maggior immediatezza che sia possibile, trovasi solo, come fra poco mostrerò, nella sintesi rosminiana da cui egli abborre, forse per non averla ben capita [1].

82. Viceversa il senso non coglie l'idea, non s'innalza all'essere, non lo raggiunge, è stupido e cieco a riguardo di quello; ma coglie il reale sensibile, che gli è proporzionato ed è posto sur uno stesso piano con lui. Io non ho anche difficoltà di concedere che il senso percepisca la sostanza stessa delle cose sensibili per quanto noi la conosciamo [2], e non le sole qualità (purchè per sostanza non s'intenda l'οὐσία de' Greci derivata dal verbo εἶναι che è tutta cosa della mente, ma solo il τὸ ὑποκείμενον sottostante alle qualità), nè muoverei su di ciò contra i sensisti quella tanta controversia che fece il Rosmini nel principio del suo filosofare: ciò potrebb'essere l'argomento di un apposito studio psicologico sulla portata del senso. Quello a cui il senso non arriva, è solo l'essere, e però l'ente come ente; ma quanto al sensibile, non solo il senso ci dà il reale e la cosa, ma è esso stesso la cosa e il reale, ed il senso intimo e sostanziale che l'anima ha di se medesima, è esso stesso sostanza [3]. « Tutto il reale a noi cognito per esperienza, dice il Ro-

(1) Vedi Rosmini, *Psic.* vol. 1°, pag. 60.

(2) Ciò ammette e spiega il Rosmini nella *Teos.* vol. 5°, p. 30 e seg., e nella lettera a Carlo F. Sola riferita nel volume dell'*Introd.* p. 425-427. Vedi qui appresso la nota 4, pag. seguente.

(3) Perciò il Rosmini nella *Teos.*, vol. 5°, p. 42, chiama il sentimento proprio che l'uomo ha di se stesso, e che rimane identico sotto il variare degli altri atti, un *sentimento-sostanza*. E nella *Teos.*, vol. 4°, p. 343: « Noi stessi siamo sussistenti, siam pieni (e come impastati) di sentimento, siamo *sentimenti-sostanze* ».

smini [1], si riduce finalmente al sentimento: cioè, o al principio del sentimento, o a certe virtù che agiscono nel sentimento. Per comprender tutto in una espressione ed evitare ogni lunga discussione, diremo che ciò che nella percezione degli enti reali si afferma essere un ente (aggiugnendogli l'essere colla mente), è sempre *un'attività sentita* ». Tutte le cose che percepiamo, o siamo noi stessi e quell'intimo senso che l'anima nostra ha di sè, o sono termini dell'anima. I quali termini dell'anima son due: o il corpo ad essa congiunto per natura, che è il termine sempre immanente del senso soggettivo vitale e fondamentale corporeo; o i corpi esterni al nostro che son termini del senso estrasoggettivo. A ciò riducesi tutto il reale che noi percepiamo e di cui possiamo parlare [2]. E non solo quel tanto di reale che noi conosciamo e percepiamo, ma anche quello che possiamo supporre per l'universo a noi sconosciuto, è della stessa natura, cioè sentimento o termine di sentimento; e gli stessi puri spiriti, quali si concepiscono essere gli angeli nella cosmologia cattolica, son sentimenti sostanziali di se stessi [3], o sentimenti-sostanze, ed in ciò consiste la loro realità [4]; ed essi pure non son l'essere, ma forme scure aventi l'essere per la sintesi che andiamo spiegando, la qual non trovasi solo nel mondo corporeo percepito da noi, ma domina per tutto il creato.

---

(1) *Introd.* p. 267.

(2) *Teos.* vol. 5° *passim*. Vedi specialmente p. 18. 31, 145, 267 seg.

(3) *Teos.* vol. 3°, num. 1419, p. 336 e seg.

(4) Posso confermar ciò che dissi in questo num. 82 sul sentir noi la sostanza, con un luculento testimonio del Rosmini, *Teos.* vol. IV, p. 508: « A ragion d'esempio, taluno vi dirà che le sostanze sussistenti sono reali, e pure le sostanze non sono sentite. Ma io vi rispondo, esser falso che le sostanze sussistenti e note all' uomo non sieno sentite. La sostanza ch' egli denomina col monosillabo *Io*, è sentita, perchè è il suo proprio sentimento costituente il suo individuo personale. Le sostanze straniere, note all'uomo, sono: 1° gli altri *Io*; 2° le sostanze corporee. Gli altri *Io*, cioè gli altri individui personali, se non sono sentiti in se stessi dall'*Io* conoscente, sono però conosciuti come per sè *sensibili*, cioè come sentimenti sostanziali, come altrettanti *Io*. Quanto alle sostanze corporee, l'uomo ne sente l'azione, ne sente la forza, a cui attribuisce gli effetti immediati della violenza che prova, come suoi atti, come accidenti a sostanza, ecc. ecc. ». Niuno per altro intenda che io voglia qui dare troppo al senso, e più di quello che gli competa. Massime per ciò che spetta al sentire esterno, uopo è che intervenga la mente col suo *principio di soggetto*, come ivi soggiunge il Rosmini. Ma ciò che si vuol dire si è non esser vero generalmente che le sostanze non sieno sentite. Ciò che sfugge onninamente al senso è solo l'essere, l'οὐσία, l'εἶναι, non la sostanza, quasi che il senso non apprenda altro che sue subbiettive modificazioni staccate dall' agente estrinseco. « Locke e una grande schiera avanti e dopo di lui, prosiegue il Rosmini (*ivi* in nota), dissero che il subbietto, ossia la sostanza è ignota. La parte di vero che ha questa sentenza riguarda la sostanza corporea, la qual non cade nel nostro sentimento se non colla sua azione; quindi non ne possiamo avere cognizione positiva, se non solo relativa alla sua azione. Ciò che accade della sostanza materiale si generalizzò ad arbitrio, e quest'è la parte erronea della sentenza medesima ».

83. Così dunque de' due termini onde si compone la sintesi *cosa-ente*, o *cosa che è*, l'un termine, cioè *la cosa*, è data dal senso, ed è senso; l'altro termine, cioè l'*essere* per cui la cosa *è* ed *è ente*, è preavuto ed è fornito dalla mente che sempre l'intuisce. Ed i due termini sono l'uno dall'altro distantissimi e di diversa natura: l'uno, cioè l'*essere*, è come a dire in cielo, ed è meramente intelligibile, e dimora solo nella mente; l'altro, cioè la *cosa* ed il *senso* che la percepisce, sono quaggiù sulla terra l'un l'altra appaiati: e terra sono in questo discorso anche quegli spiriti puri che sopra dicevamo, in quanto sono realità, cose e sentimenti.

84. Or queste due facoltà, mente e senso, trovansi innestate sur uno stesso principio razionale che le ha simultaneamente amendue (1): perocchè tale è senz'altro la natura dell'uomo attestataci dalla coscienza (e tale pur sarebbe quella degli spiriti puri anzidetti, tranne solo il *modo corporeo* del sentimento); la qual coscienza ci attesta che siamo noi quegli stessi che pensiamo e che sentiamo.

Accade dunque che i due termini ontologicamente sì distanti e divisi dell'*essere* intelligibile e celestiale, obbietto della mente, e della *cosa* reale terrestre, termine del sentimento, trovansi comechessia nell'unità del principio razionale tra loro ravvicinati e posti come a dire in contatto l'uno dell'altro (2). Il senso si continua alla mente come una cotale appendice e integrazione di quella, onde accade che la mente, non per se sola, ma integrata com'è dal senso nel principio razionale, arrivi a pensare e percepire e quasi dissi toccare a traverso del senso il reale come reale, e lo stesso sensibile come sensibile (3). E qui consiste, pare a me, quell'atto conoscitivo immediato de'sensibili che il Mamiani voleva: ed anzi per avventura anche più immediato ch'ei non avrebbe creduto. Perocchè egli credeva forse che la mente dovesse, per dir così, slanciarsi fuora del corpo nostro per andare ad affacciarsi immediatamente a tu per tu colle stesse cose sensibili com'elle si stanno in se medesime fuori di noi e lontane talvolta da noi le molte miglia: laddove in questa nostra dottrina si mostra che la mente conosce immediatamente le cose sentite come già sentite, e come tali elle sono di già entro il principio razionale, entro il quale elle tro-

---

(1) Vedi, oltre i luoghi principali o notissimi ne' quali il Rosmini sviluppa questa dottrina, la nota 2ª a pag. 159 del vol. 3° del *Nuovo Saggio*, ed. Torino, sotto il num. 1268.

(2) Rosmini, *Teos.* vol. 5°, p. 494.

(3) Importante a leggersi su ciò il vol. 4° della *Teosofia*, p. 516-531.

vansi messe al contatto di essa mente. La mente poi, avuta dallo stesso principio razionale, e da esso adoprata a percepire intellettualmente le cose sentite, e da esso voltata, per dir così, inverso di quelle a guardarle, comunica loro con ciò stesso di quella sua luce dell'essere che le fa *enti*. E di qui risulta l'affermazione sintetica: *Questa cosa* (sentita) *è*, la quale non è atto della mente sola, nè è atto del solo senso; ma è atto del principio razionale che ha l'una e l'altro. E però sempre sta vero che l'affermazione è atto distinto dalla semplice intuizione, ed è fuori di quella, ed inchiude come parte integrale il senso che è fuor della mente.

85. E non dee far maraviglia, nè parer cosa a spiegare troppo difficile, che il principio razionale adopri d'intorno alla cosa medesima tutte le sue facoltà; perocchè non vi è fatto di questo più consueto anche nell'ordine meramente sensibile ed animale. Non dicesi egli, fin a mo' di proverbio, che se una spina ti si conficca nel piede, tosto volgonsi naturalmente e spontaneamente verso colà le altre membra e gli altri sensi in soccorso del piede ferito: il corpo tutto si piega, gli occhi s'appuntano, le mani si muovono per estrarre dal piede la spina nemica? È provato che il senso della vista in tutte le sue visioni non percepisce mai altro che una superficie colorata piana, qual verrebbe ritratta in carta o dipinta sulla tela, aderente all'occhio, grande nè più nè meno quanto la porzione della retina che è tocca dalla luce, senza sfondo nè lontananza delle cose vedute, e nulla più (1): pure la vista, com'è in noi abitualmente associata al tatto ed al movimento e da quelli assuefatta e per così dire educata, percepisce le distanze, la grandezza e solidità de' corpi veduti: o per dir meglio, è la forza unitiva del principio senziente animale, in cui que' sensi sono innestati, che li associa tra loro, e ne trae quella percezione (2). Così dunque il principio razionale, che ha la mente ed il senso, li adopera naturalmente amendue, li associa, li ravvicina e confronta tra loro, e ne produce quest'atto della sintesi intellettiva e percettiva de' reali che non è l'uno nè l'altra, ma il risultato composto di tutti e due.

86. « L'intelletto, dice il Rosmini (*Nuovo Saggio* num. 1024 e seg.), » è un'*intuizione* (l'intuizione dell'essere); la sensitività non è che un *pri-* » *mitivo sentimento*. — Nel nostro fondamental sentimento (cioè nel senti-

---

(1) *Nuovo Saggio*, vol. 2°, num. 906 e seg., p. 346 e seg.

(2) *Antrop.*, libro 2°, sessione 2ª, capo XI, art. 1°, § 1°, III, num. 155 e seg., p. 304 e seg. (ed. di Novara).

» mento totale e sostanziale che l'anima umana ha di se stessa) esistono
» queste potenze avanti le loro operazioni... Questo sentimento intimo
» e perfettamente *uno*, unisce la sensitività e l'intelletto. Egli ha altresì
» un'attività, quasi direi una vista spirituale, *razionalità*, colla quale ne
» vede il rapporto: questa funzione costituisce la *sintesi primitiva*. — Se
» noi consideriamo più generalmente l'attività nascente dall'unità intima
» del sentimento fondamentale (suddetto), in quanto cioè l'*Io* è atto a
» vedere i rapporti in generale, ella è la *ragione*; e la *sintesi primitiva*
» diventa la prima *funzione* della ragione. — Se la riguardiamo sotto il
» rispetto speciale dell'unione che ella fa d'un predicato (l'essere) con un
» subbietto (la cosa sentita), prende il nome di *facoltà di giudicare*. —
» La *sintesi primitiva* è quel giudizio col quale la *ragione* acquista la
» *percezione intellettiva*. — A niuna operazione noi non ci leviamo, se
» non datoci un qualche stimolo o *movente*. — La *sensitività esterna* è
» la prima potenza tratta alle sue operazioni dagli stimoli de' corpi este-
» riori sui nostri organi. — La *sensitività esterna*, eccitata dai detti sti-
» moli, avvisa alla nostra coscienza una passività non veniente dal corpo
» nostro, ma un corpo staccato da noi. Allora il nuovo sentimento, cioè
» la modificazione del sentimento fondamentale, fatta termine di un'azione
» esterna, diventa *percezione sensitiva*, mentre prima era puramente sen-
» timento e percezione fondamentale per la quale l'anima è unita al corpo (1).
» — Quindi la *materia prima* delle cognizioni umane somministrata dalla
» *sensitività*... Quando la ragione considera queste cose in relazione col-
» l'*essere* in universale, e produce le *percezioni intellettive*, ella aggiunge
» a quelle particolari affezioni del nostro spirito l'*universalità*, e quindi
» sotto questo aspetto si denomina la facoltà di *universalizzare* » (del che
non è ora luogo di discorrere). E di nuovo (Ivi, num. 513): « La *sintesi*
» *primitiva*, nella qual si contiene già l'*universalizzazione* benchè ancor
» legata con un elemento straniero (cioè colla realità), non è deliberata;
» è fatta, o almeno aiutata dalla natura che ha messo nell'uomo un inten-
» dimento vigilante, quasi come occhio sbarrato a veder tutto ciò che gli
» si fa davanti, un intendimento che vede essenzialmente l'essere. E però

---

(1) Vedi *Psicol.* vol. 1°, p. 143 e seg. Il Rosmini qui, e più ampiamente nella *Psicologia*, parte 1ª, lib. 3°, sostiene che l'unione dell'anima col corpo si faccia per via di percezione. Ma queste le sono parti secondarie del sistema, e non è necessario nè tutto riferire nè tutto approvare. Ciò entrerebbe in uno studio speciale *del senso e delle cose psicologiche*.

» non è guari difficile a intendere che, date le sensazioni, l'operazione
» della sintesi primitiva si faccia dall'anima spontaneamente, essendo l'anima
» nostra rispetto a questa operazione già attiva e in moto per la sua
» propria virtù. Non è dunque necessario che io mi occupi nello spiegare
» come lo spirito si mova dalla sua quiete ove si tratta dell'*universaliz-*
» *zazione* (e così ove trattasi della percezione e affermazione del reale),
» dimostrata e fermata essendo la prima ed essenziale sua attività; siccome
» non è necessario ch'io faccia un lungo discorso a dimostrare come il
» sole illumini un oggetto che gli si presenta; quando egli è noto, il sole
» essere in un atto continuo di vibrar raggi su tutti i corpi d'intorno ».
E nel *Sistema Filosofico* num. 42 (Introd. p. 275) scrisse egregiamente:
« Poichè il sentimento è una realtà distinta dall'essere che lo fa cono-
» scere, rimane a vedere come l'uomo possa congiungere questi due ele-
» menti dell'ente percepito. Affine d'intender ciò, convien ricorrere all'*unità*
» *dell'uomo*, alla *semplicità dello spirito umano*. Quell'io, quel principio
» stesso che sa che cosa è ente (che ha l'intuizione dell'essere), è quello
» che ne prova in se stesso l'azione (1); giacchè il sentimento è un'azione
» dell'ente (cioè di quella cosa che dalla mente è fatta ente). Fino a tanto
» che quest'azione o questo sentimento si tiene separato dalla notizia
» dell'ente, esso è incognito; ma il principio semplicissimo intelligente-
» senziente non permette, per la sua semplicità, che il sentimento e la
» notizia dell'ente (dell'essere) se ne rimangano separati ». E poco prima
avea detto che dato il sentimento in un soggetto che non conosce che
cosa è ente, il sentimento rimane cieco ed inintelligibile perchè non ha
ancor ricevuta l'essenza che lo fa conoscere (2): un tal soggetto non affer-
merebbe un ente reale, perchè non potrebbe riferire il sentimento all'es-
senza (all'essere), non direbbe a se stesso che cosa quel sentimento è (nè
che esso è). « Tale è la condizione delle bestie fornite di sentimento, ma
» prive dell'intuizione dell'essere; perciò incapaci d'interpretare a se stesse
» i proprii sentimenti, di completarli, di affermare, di dire a se stesse
» che vi sono enti reali ». Che giova dissimularlo? Diciamolo francamente:
desse e tutto ciò che sentono, sono rispetto a sè non enti ed ombre scure

---

(1) Ciò di cui l'anima sperimenta l'azione non è propriamente l'essere, ma un termine dell'essere. È questa la solita correzione che trovo opportuno di fare qua e là ad alcune locuzioni adoprate dall'illustre Autore.

(2) *Nuovo Saggio*, vol. 2°, p. 106 e seg., num. 536.

vaganti nel non-ente, e solo sono enti reali rispetto a qualche intelligenza che le pensi e le percepisca e la mercè di quella. « L'uomo all'incontro » avendo la notizia dell'ente, tostochè prova i sentimenti, dice subito che vi » son enti reali » (*Sist. Filos.*, n. 41). Vedi anche *Teos.*, vol. 2°, p. 90 seg.

87. Ma in questo riferimento dell'essere intuíto dalla mente a' dati del senso che si opera per la virtù sintetica del principio razionale, accadono due cose ad un tempo, le quali vogliono essere contemplate d'un guardo, quantunque non possano essere d'un fiato trattate (1).

88. L'una è quella che io chiamo *ideazione*, e ne parlerò lungamente in un libro a parte (il 4°) dopo la presente trattazione della sintesi. Essa è quel medesimo che Rosmini chiamò poc'anzi *universalizzazione*. Nasce ad un parto colla sintesi; ma, come sono per mostrare or ora, non ha nulla di sintetico, e si consuma tutta nella sola mente e nel cielo della intuizione. Consiste in ciò che l'essere intuíto dalla mente, riferendosi ai reali sentiti, o i reali sentiti a lui, piglia tutte le determinazioni e i modi di questi, aggiustandosi a loro come la luce del giorno s'attaglia ed aggiusta a' corpi oscuri che illumina, e ne piglia dinanzi all'occhio le figure, i contorni, i colori, giusta la bella similitudine adoprata da Socrate nel Parmenide, p. 131 B. Così l'essere, che è l'idea, diventa dinanzi alla mente tutte le idee: ed esso, che è l'essenza, *οὐσία*, diventa (nella mente) tutte le essenze intelligibili di tutte le cose (2). In questo rispetto si mostra che dunque l'essere primitivo, quale risplende all'intúito primo della mente, era *indeterminato*, e tale chiamollo il Rosmini (3), paragonandolo alla *tavola rasa* degli antichi, nel num. 538 del *Nuovo Saggio* (vol. 2 p. 108) ben degno d'esser letto per modello di critica filosofica savia, modesta e rispettosa; ma tale indeterminatezza non è tutta imperfezione, come vedremo altrove, perchè le determinazioni che piglia dopo, in un senso sono piuttosto limiti che aggiunte, come i colori rispetto alla luce: e rivelasi *virtuale*, ma pure *attualissimo* (4), come mi verrà occasione di ripetere più sotto: onde l'essere del Rosmini non sarà trovato da meno dell'ente

(1) Quest'è la legge del sintesismo del vero notata da Platone nel *Timeo*, p. 61 D. *τυγχάνει δὲ οὔτε ταῦτα χωρὶς τῶν περὶ τὰ παθήματα ὅσα αἰσθητικὰ, οὔτ' ἐκεῖνα ἄνευ τούτων δυνατὰ ἱκανῶς λεχθῆναι· τὸ δὲ ἅμα σχεδὸν οὐ δυνατόν. ὑποθετέον δὴ πρότερον θάτερα, τὰ δ' ὑποτεθέντα ἐπάνιμεν αὖθις.*

(2) Come si possa dire e non si possa dire questo diventare (dialettico) dell'essere, diremo nel libro 4° dell'ideazione. Vedi Rosmini, *Teos.*, vol. 2°, p. 34, nota 3 e vol. 3° p. 220, ne' quali due luoghi dice sì e no, sotto diversi rispetti. E simile fa Platone nel Sofista, p. 254 e seg.

(3) Egli si spiega nella *Teos.* vol. 2°, p. 133 e in più altri luoghi.

(4) V. Buroni, *Noz. d'Ontol.*, n. 31 e seg.

di San Bonaventura, come mostrò di temer da principio l'Autore del *N. Saggio* (Ivi, nota 2). Questa ideazione, come dicevo, sta tutta nella mente e nel puro cielo dell'intuizione: il senso non c'entra per nulla, se non come causa occasionale indiretta: i sensibili e le sensazioni non entrano come ingredienti nella formazione delle idee determinate; essi vi concorrono solo indirettamente e dal di fuori a quel modo che i corpi opachi proiettano le loro ombre, che son tutta cosa negativa, sulla parete chiara illuminata dal sole, onde questa apparisce variamente figurata.

89. L'altra è l'*affermazione* del reale, di cui propriamente trattiamo qui, accompagnata dalla persuasione che la cosa reale ci sia, sussista realmente (1). Quest'affermazione è cosa ben diversa dall'ideazione, sebben nata ad un parto con quella: essa inchiude anche l'ideazione, involge in se stessa l'essere e l'idea della mente; ma v'aggiunge di più la realità data dal senso, e questa è fuori dell'idea. Il senso entra proprio come ingrediente costitutivo nell'affermazione, la quale perciò è veramente una *sintesi* o composizione di due elementi diversi. L'idea è pura idea, l'affermazione è un giudizio: l'idea inchiude l'*essenza* della cosa, l'affermazione ne pone la *sussistenza* (2).

90. E nota bene che quel che l'affermazione, sul senso appoggiata e motivata da quello, aggiunge all'idea, non è nulla d'intelligibile. In ragione d'intelligibile, nella cosa reale percepita e affermata dal principio razionale, non v'è neppur un fil di capello, nè un neo, nè un lineamento che già non sia nell'essere e nell'idea (3). Quel che v'aggiugne è sola la

(1) Vedi sopra, la nota al n. 80, ed aggiungi *Teos.* vol. 3°, p. 194 e seg.

(2) All'obbiezione che qui si presenta, come adoprando nella sintesi per predicato l'essere *ideale* della mente si abbia per risultato del giudizio un *ente reale*, vedi la risposta anzi data nella nota 3ª in fine al n. 65.

(3) Ciò si avvera di quell'idea che Rosmini chiama *specie piena* e *specie pienissima*, la qual contiene anche tutti i modi e qualità accidentali menomissime che sono nella cosa reale sensibile. È un gran progresso questo che il nostro filosofo fece fare alla teorica delle idee, mentre innanzi lui nelle scuole era invalsa l'opinione che le idee e le specie avessero sempre alcunchè d'astratto e d'indeterminato, prescindente, come dicevano, dalle condizioni individuanti, con che tali condizioni erano escluse dalla cognizione intelligibile, e restavaci nelle cose alcunchè di ἄλογον e irrazionale, onde era preclusa la via a quella perfetta equazione fra l'ideale e il reale che, come dicemmo più volte, è l'aspirazione ultima del sapere. Qui non resta fuori dell'idea che la pura e cieca realità (il sasso come sasso, e così l'altre cose). Così va inteso anche S. Tommaso, il quale per condizioni individuanti che rimangono escluse dall'idea, intende solo l'*hic et nunc* e la materia, cioè la realità. Come e quanto sarà poi possibile penetrar ancor questa di ragione e di mente e d'idea, riserbasi quale sforzo supremo alle profondità teosofiche (delle idee divine), che è quanto dire alle profondità dell'atto creativo e dell'Ente creante.

realità sentita. Anzi non è esatto il dire che ve l'aggiugne; perocchè fra l'idea e la realità sentita non si fa somma, sendo due cose che *toto genere differunt*, o meglio *toto caelo distant*, sendo collocate su due piani onninamente diversi le cui linee non ponno incontrarsi nè toccarsi mai [1]. Come mai aggiugnerebbe nulla la realità all'essere, sendo ella non-essere? o come farebbe crescer d'un filo l'idea e la luce intelligibile della mente e della cognizione, sendo ella tutta fuori dall'idea e per sè tenebra e non-luce [2]? chè certo i corpi illuminati non aggiungono fil di luce al raggio di sole che li investe, fossero pur diamanti e rubini fulgidissimi.

91. La cosa che qui dico è certo mirabilissima, ma pure irrefragabile. Lorchè affermo: *questo bel fiore che tengo in mano e vagheggio e odoro, è reale*, l'intiero contenuto della proposizione è *tutto* intelligibile ed è *tutto* sensibile e sentito (tranne l'essere che è solo intelligibile). Non è da credere che una metà de' termini di quella, p. es. *bello*, *fiore*, *aver in mano, vagheggiare, odorare,* sieno intelligibili e non sieno sentiti; l'altra metà, p. es. *questo, che, reale,* sieno sentiti, e non sieno intelligibili: e che dal sommare insieme le due metà se ne formi quel tutto che diciam sintesi e percezione intellettiva de' reali. Se anche i primi non fosser sentiti e reali, come saria un fatto reale che tengo in mano e vagheggio e odoro un bel fiore? E se anche i secondi non fossero intelligibili, come li penserei e direi? Anche la *realità* dunque è pensata ed intesa; nell'idea del fiore reale è pur contenuta l'idea della realità: ma la realità pensata, come pensata, la non si tocca col senso; e la sentita, come sentita, non entra nella mente e nell'idea: Τὰ *μὲν δὴ*, per dirla con Platone, *ὁρᾶσθαί φαμεν, νοεῖσθαι δ' οὔ, τὰς δ' αὖ ἰδέας νοεῖσθαι μέν, ὁρᾶσθαι δ' οὔ* (Rep. VI, p. 507 C). Adunque la cosa stessa, lo stesso fiore, e l'intiero contenuto della proposizione, è tutta intelligibile, tranne la forma scura del senso che è fuor dell'idea; ed è tutta sentita, tranne la forma chiara dell'essere che al senso sovrasta. Le due forme sono incompenetrabili; se non che l'una, cioè la forma lucida

---

(1) È mirabile come Platone esprima a capello questa non sol distinzione, ma totale diversità di natura dell'idea e della cosa reale nel *Timeo*, p. 51 D, 52 A. Ne riferirò le parole più sotto (vedi qui appresso n. 99 e seg.).

(2) Ciò è spiegato assai bene dal Rosmini nel vol. 4° della *Teosofia*, p. 340 e seg. (num. 16, 17, ecc.), e di nuovo a pag. 458 e 531. Quest'è la ragione per cui egli ripone nell'essere possibile (eterno), e non nel reale (finito e contingente) che nulla aggiugne all'essere, l'essenza della cognizione, a quel modo che in teologia si dimostra che l'intiero universo, in ragione di essere, non è pur un granello di polve d'aggiunta a Dio, e nulla rileva all'assoluto che esista o no il mondo creato.

dell'essere, l'altra investe ed avvolge: ed è il principio razionale quello che amendue le ravvicina e le unisce dicendo: « penso questa stessa cosa e realità che sento, e sento quella stessa cosa e realità che penso », nel che consiste appunto la sintesi. Oppure: « questo che sento è un bel fiore odoroso, e tale e tale ».

Che cosa v'ha dunque nell'affermazione di diverso dall'idea? Non altro che l'attualità del sentire, non altro che lo stesso sentimento (1), non altro che il neutro oscuro e tenebroso dell'*hoc quod sentio*, anzi solo l'*hoc* senza nome nè qualità, che è il reale come reale, ed il sentito come sentito: eppure questo neutro oscuro e tenebroso è tutta quanta la cosa affermata, e non solo metà di quella, quasi che l'altra metà fosse solo intelligibile, e del sensibile coll'intelligibile si facesse somma, contro ciò che dicemmo (2).

92. Mi spiegherò con una similitudine, la quale se non conviene appuntino con la sintesi maravigliosa che andiamo spiegando, perchè questa è affatto unica, e non ha pari nel mondo, pure ha qualche analogia con quella, il che basta per una similitudine.

Notammo già prima che a quel modo che nella sintesi intellettiva si associa la mente col senso, così si associano pure altri sensi tra loro, e la vista, per esempio, di natura sua piana e superficiale, si associa col tatto e col moto che dona alle cose vedute lo sfondo, il ripieno, la solidità.

Poniam dunque che tu veda una persona che ti sta lì davanti, e la stessa persona tu contempli ritratta nello specchio. Quanto alla passione dell'occhio non v'ha differenza, o quasi, fra le due visioni ed imagini; ed elle sono egualmente *vere*. La differenza ove sta? sta tutta qui: che nel primo caso la persona presente può essere toccata; l'altra invece che è veduta nello specchio, no: alla prima immagine sottostà il ripieno dato dal tatto; l'altra è mutola e vana. Ora il tatto è altra cosa dalla vista, e onninamente fuori di quella. La differenza dunque è tutta estranea alla vista.

---

(1) Oltre il citato luogo della *Teosofia*, vol. 4°, p. 341, 343 e seg., vedi *Introd.* p. 266, *Sist. Filos.*, n. 20 e seguenti.

(2) Per dare uno sguardo fuggitivo al vero eterno, di cui il conoscere nostro ed il nostro percepire è un riflesso (vedi sopra, num. 64, nota 2ª), nella cosa reale creata o affermata da Dio non v'è assolutamente nulla che non sia nell'Ente creante o affermante e nell'atto suo creativo, tranne la cosa stessa affermata e creata in quanto è in sè creata ed affermata, e però altra da Dio, chè certo il sasso come sasso non è Dio; e similmente il sasso come sasso non è l'idea, e nondimeno l'idea ha tutto ciò che è il sasso.

Così, o sia che tu senta la cosa reale e sensibile, o sia che tu non la senta, l'*idea* che ne hai nella mente è perfettamente la stessa, ed è sempre vera: e nell'idea è pensata anche (non dico *affermata*) la realità: ma nel primo caso la senti, e però l'affermi; nell'altro, no [1]. Tutta la differenza tra i due casi sta nel senso che è estraneo alla mente e all'idea. La differenza dunque tra l'intuizione e l'affermazione è tutta fuori della mente e dell'essere e dell'idea, ma non fuori dello spirito razionale che ha tutt'insieme la mente ed il senso.

93. Di qui si scorge cosa a notarsi importantissima. Ed è che l'errore delle umane cognizioni, o per dir meglio degli umani giudizii, non cade mai nell'ordine dell'intuizione e delle idee, che non sono mai false; onde la parte precipua della cognizione è al tutto immune e sicura dalle obbiezioni dello scetticismo [2]: ma solo cader può nell'affermazione, e, per ciò che concerne il presente discorso, nell'ordine del senso e del reale che meno importa; perocchè non è poi gran fallo che tu creda spezzato il remo veduto nell'acqua, o reputi presente la persona veduta in sogno.

Ed ancor qui, cioè nell'ordine del senso, non è per colpa del senso. Perocchè, per seguitar la similitudine già incominciata, è forse colpa della vista se il bimbo inesperto stende le mani a toccar l'imagine veduta nello specchio, e resta deluso? o se Narcisso innamorato si slancia ad abbrac-

(1) « E qui si consideri bene, che il sapere che un ente a noi noto sussiste, o il sapere che non sussiste, non cangia l'essenza a noi nota dell'ente (cioè di quell'ente). La cognizione dunque dell'essenza dell'ente contingente nè si accresce, nè si diminuisce, nè si altera in modo alcuno dal sapere che quell'ente sussiste, oppure che non sussiste: ella rimane la stessa, immutabile. La nuova cognizione dunque della sussistenza di un ente a noi noto è cosa accidentale in rispetto alla cognizione dell'ente; e dipende dall'essere a noi dato l'ente sussistente, o dal non esserci dato, ecc. » (Rosmini, *Teos.* vol. 4°, p. 341-342).

(2) E nemmeno s'inganna mai l'affermazione o percezione diretta, purchè s'attenga a' soli dati del senso. « ... Si suppone (falsamente) che vera sia la prima apprensione (o percezione diretta delle cose) perchè corrisponda fedelmente alle cose stesse (non sentite). Ma questa supposizione è falsa (*): onde noi abbiamo già detto avanti, che si può chiamar vera unicamente *perchè rappresenta quello che rappresenta* (cioè il sentito come tale). E infatti la prima apprensione delle cose non ci fa conoscere la natura intima (trascendentale) delle cose, bensì la loro esistenza: e ciò perchè l'essere c'è dato nell'intuizione, e non può esser altro che quello che è. Ma ciò che noi apprendiamo per via de' sensi, piuttosto che la natura delle cose, ci fa conoscere degli effetti e de' segni che agenti diversi da noi producono in noi. Onde la prima apprensione è del tutto vera, non perchè corrisponda alle cose (non sentite), concetto assurdo ed impossibile ad avverarsi; ma perchè ci rappresenta quello che rappresenta (cioè il sentito come tale). Anzi questa stessa quistione: *se la prima apprensione delle cose corrisponda perfettamente alle cose*, è una quistione riflessa, non appartiene più alla prima apprensione ecc. » (Rosmini, *Teos.*, vol. 2°, p. 57-58).

(*) Vuol dire che è falso il *perchè supposto* di quella verità della prima apprensione, la qual verità il nostro filosofo non vuol certo negare.

ciare l'imagine sua specchiata nel fonte, e resta annegato (con licenza de' poeti se muto alquanto la favola)! L'inganno d'entrambi non è da parte della vista per sè vera, ma d'essere stati corrivi ad affermar ciò che spetta al tatto estraneo alla vista (1). Così il senso e l'affermazione, in cui può cader l'errore, son fuori dell'intuizione e dell'idea.

94. Or l'essere della mente che è l'idea e l'essenza, e che diventa tutte le idee e tutte le essenze delle cose reali, nel modo che abbiamo veduto, in quanto lo si distacca ed astrae dalla realità sentita cui trovasi congiunto nella percezione intellettiva de' reali, rivela quel carattere e prende quel nome di *possibile*, che gli diè il Rosmini, e che infino ad ora non fu ben capito da tutti (2). Noi ne parleremo più sotto. Qui basti avvertire, che non è proprio lui possibile, chè anzi esso è attualissimo; ma possibili sono i termini reali che esso *può* avere. E si noti inoltre, che un tal carattere, avendo relazione alle realità sentite, più che dalla mente, è avvertito dal principio razionale; il che non bene rilevò, come penso, lo stesso Rosmini. Ma di ciò dopo.

CAPO III.

Dottrina dell'antica scuola italica e di Platone sulla dualità inconfusibile della νοῦς e δόξα, dell'idea e affermazione.

95. Una dottrina come questa, che apparve tanto nuova ed astrusa, della sintesi rosminiana e della profonda distinzione che mette tra l'intuizione dell'idea e l'affermazione del reale, confermerò qui col testimonio autorevolissimo di Platone, anzi dell'antichissima filosofia italica di cui la nostra vuol essere un ravvivamento ed una continuazione (3).

---

(1) Simile il cane che per abboccar la carne specchiata nel fonte, perde la vera che portava in bocca, e tant'altri esempli. « I nostri sensi non traggono in errore l'intendimento, quand'egli riceve da essi ciò che dànno, e nulla più » (*Nuovo Saggio*, vol. 3°, p. 152 e seg.). « *Sensus qui est propriorum, semper est verus* » (D. Th. c. Gent. lib. 1, cap. 58). Vedi sopra ciò Rosmini, *Rinnov.* p. 607 e seg.

(2) In che senso si dica l'essere possibile, vedi *Psicol.* vol. 1°, p. 60 nota; *Nuovo Saggio*, vol. 2°, num. 542 e seg.; *Teos.* vol. 1°, num. 423, p. 357 e seg.; vol. 2°, p. 26 e 31, vol. 4°, p. 376-383.

(3) I luoghi che sono per recitar di Platone metteranno bene in rilievo la dualità inconfusibile de' due ordini che dico, ma la sintesi fra loro non potea essere da quegli antichi savii spiegata con quella perfezione che fu dal Rosmini informata la mente della dottrina cattolica della creazione. In questa parte, che è la più ardua del suo sistema, perchè è la più ardua del problema ideologico, egli fu, quando si vorrà capirlo, veramente maraviglioso. E si troverà pure maravigliosamente vera,

96. È grave danno che, oltre la distanza de' secoli e la diversità delle lingue, ci sia d'impedimento a poter cogliere subito di prima giunta il senso di quegli antichi savii la fluttuante significazione di alcuni vocaboli greci e l'incertezza delle traduzioni.

Per esempio la voce δόξα, che è d'un uso tanto frequente ne' greci filosofi, massime in Platone, giusta la sua derivazione dal verbo δοκέω, *videor*, la si traduce ordinariamente, nè secondo grammatica si potrebbe meglio, per *opinione*, che appo noi suona giudizio incerto, o anche solo apparenza fallace; e non si bada che assai volte è adoperata nel senso di giudizio fermo e scevro di ogni dubbiezza, onde viene ad esser lo stesso che πίστις, o *fede*, come nel luogo che poscia citerò del *Timeo*, p. 29 C, e la si chiama δόξα ἀληθής, come nel *Timeo*, p. 51 D. E talvolta la stessa voce δόξα ha il senso proprio e speciale di quel dato giudizio che è la percezione de' reali sensibili in quanto questa si differenzia dall'intellezione delle idee o degli intelligibili, ed è mista di senso (onde nel *Timeo*, p. 28 A, 52 A, è chiamata δόξα μετ' αἰσθήσεως), e risponde appuntino alla nostra sintesi mista d'idea e sensazione, come abbiamo spiegato (1). Il qual ultimo senso pur conviene e s'accorda con la ragione etimologica della voce, in quanto che nella filosofia di Platone i reali sensibili sono soltanto copie simili alle idee, e però non sono il vero, ma solo simili al vero, o *verosimili*, e non necessarii, ma solo contingenti, e però solo *probabili*, il che non toglie che sieno certi, quando sono (2).

Non è qui il luogo d'istituire sopra di ciò una discussione filologica. Si può vedere, chi voglia, lo Stallbaum, *in Parm. prolegomena*, p. 15-16, 20-21 e 121 (Lipsia, 1848), il Bonghi, nota 3 al *Filebo* (Napoli, 1847), la mia traduzione del *Teeteto*, p. 107, nota 3 (Torino, 1873), e ciò che scrissi nelle *Nozioni di Ontologia*, appendice al capo 2°, e di nuovo al num. 49, in nota.

---

acuta e generosa l'esegesi con cui egli studiasi e riesce a dimostrare che una tal parte di vero fu pur conosciuta e insegnata prima di lui dal divino Platone di cui sempre parla con amore e stima grandissima, massime nell'*Aristotele esaminato* e nella *Teosofia*.

(1) « La notizia della *sussistenza* della cosa è di tutt'altra natura della notizia dell'*essenza* della cosa: questa è l'oggetto che sta davanti allo spirito, quella è una notizia per la quale lo spirito conobbe un *nuovo modo* del noto oggetto: la prima è quella che Platone chiama *mente* (νοῦς), la seconda è quella che egli chiama *opinione* vera, δόξα ἀληθής » (Rosmini, *Teos.* vol. 4°, p. 342-343). Ma tutto questo capo del Rosmini vuol esser letto.

(2) Aristotele nel III *de Anima* cap. IV, il qual capo incomincia appunto dalla differenza che è tra pensare e sentire (περὶ δὲ τοῦ νοεῖν ἐπεὶ ἕτερον τοῦ αἰσθάνεσθαι), piglia la voce δόξα nel senso di giudizio fermo e certo cui s'accompagna la πίστις, ossia ferma persuasione, e la mette insieme coll'αἴσθησις, o senso, come l'ἐπιστήμη o scienza egli abbina colla νοῦς o mente.

97. Ora è appunto nell'ultimo senso suddetto di percezione de' reali sensibili, che va preso il sostantivo δόξα ed il verbo δοξάζειν nella seconda parte del carme di Parmenide, come già notò lo Stallbaum: « Atque his » ita exploratis, duplex statuit (Parmenides) esse genus scientiae et cogni- » tionis; alterum quod unice ad illud pertineret quod absolute esset » solaque mente comprehenderetur » (quest'è l'intuizione dell'essere e degli intelligibili): « alterum quod complecteretur res sub sensus subiectas; » quodque nihil efficeret, nisi δόξαν quamdam, hoc est incertam opina- » tionem » (quest'è la percezione de' sensibili, la quale, secondo gli antichi italici, ed è il vero, non fa scienza ma opinione, non per l'incertezza del giudizio, o la fallacia delle apparenze, come intendono i profani ed i superficiali che ad ogni passo calunniano di idealismo quell'antichissima e sapientissima scuola (1), ma perchè, per quantunque sia certa del fatto, non concerne i veri necessarii, bensì le cose reali, che ontologicamente son sempre incerte, flusse, mutabili, e solo copie *verosimili* delle idee). » Etenim quum videret Parmenides, seguita lo Stallbaum, ea quae semper » mutarentur, non quidem eam, quam id quod constanter *esset*, scientiae » firmitatem atque constantiam efficere, at aliquam tàmen gignere opinio- » nem per sensus et verisimilitudinem, in altera carminis parte etiam τὰ » πρὸς δόξαν cecinit » (Stallbaum, loc. cit.).

98. E nel medesimo senso vanno presi que' vocaboli ne' testi che sono per recitar di Platone. I quali non saranno di qua e di colà emendicati quasi per forza, ma saran di quelli che chiamansi luoghi classici e principali, perchè la cosa non v'è detta solo a caso e per incidenza, ma con diretta intenzione, e come suol dirsi *ex-professo*. Onde il senso sopraccennato adoprerò nella mia parafrasi o traduzione.

99. Il primo testimonio splendidissimo tolgo da' libri della Repubblica. L'occasione è questa, che avendo preso Socrate nel libro quinto a definire il filosofo (p. 474 B), disse lui esser quello il qual sia cupido di tutta la sapienza, non d'una parte soltanto, ma di tutta. Ed avendo Glaucone soggiunto che a questa stregua filosofi sarebbero a dirsi tutti gli amatori degli spettacoli e de' teatri, i quali non mai si saziano di sempre vedere e udir cose nuove, quante mai possano; Socrate risponde, costoro,

---

(1) A' quali forse condiscese un po' troppo lo stesso Rosmini nell'interpretazione che diede dei versi di Parmenide nel vol. 2° della *Teosofia*, pag. 53 e seg.; ma si corresse nel vol. 4° *Teosofia*, pag. 53-63, liberandolo dall'accusa d'idealismo appunto per la δόξα de' reali.

siccome anche gli uomini d'arte e di pratica (καὶ φιλοτέχνους καὶ πρακτικοὺς), cioè tutti que' che versano nel mondo de' reali, non esser filosofi, ma simili a' filosofi, perchè le cose ch'essi bramano di vedere e che trattano, non sono la verità, ma sol simili al vero (p. 475 E, 476 B). De' primi essere propria la scienza, degli altri la δόξα, perchè questi non fanno altro che percepire le copie e similitudini del vero e dell'ente, cioè le cose reali; onde il loro conoscere non è altro in fondo che opinare [1]: τούτου μὲν τὴν διάνοιαν (cioè del filosofo) ὡς γιγνώσκοντος γνώμην ἂν ὀρθῶς φαῖμεν εἶναι, τοῦ δὲ (cioè dell'altro) δόξαν ὡς δοξάζοντος (p. 476 D). La δόξα o percezione delle cose di fatto e reali doversi ammettere che sia una tutt'altra facoltà dalla ἐπιστήμη o scienza, e però quella essere ordinata a un tutt'altro obbietto che questa [2]: Ἀρ' οὖν λεγομέν τι δόξαν εἶναι; — Πῶς γὰρ οὔ; — Πότερον ἄλλην δύναμιν ἐπιστήμης, ἢ τὴν αὐτήν; — Ἄλλην. — Ἐπ' ἄλλῳ ἄρα τέτακται δόξα, καὶ ἐπ' ἄλλῳ ἐπιστήμη, κατὰ τὴν δύναμιν ἑκατέρα τὴν αὐτῆς. — Οὕτω. (p. 477 B). Ma quale diversità vi è dunque fra l'una e l'altra, e fra l'obbietto di quella e di questa? La diversità è che la scienza ha per obbietto l'essere: la δόξα o percezione ha per obbietto un misto di ente e di non ente, quale appunto noi dicemmo essere il reale sensibile conosciuto o percepito. Ed ecco come Socrate conduce bel bello il suo interlocutore a quest'ultima conclusione, che è appunto la nostra:

« *Socr.* Poco fa tu convenisti non esser lo stesso scienza e percezione (δόξα). — *Glauc.* E come mai alcuno che abbia testa porrebbe esser lo stesso quel che è infallibile e quel che è fallibile? — *Socr.* Ottimamente » [3]. Dove già viene riconosciuto ciò che noi dicemmo sopra, non poter mai cader errore nell'intuizione delle idee, e l'errore cader sempre, quando accade, nell'affermazione del reale o nel giudizio. Poi seguita: « *Socr.* Ed è manifesto, esser convenuto tra noi che percezione sia cosa diversa da scienza. — *Glauc.* Diversa ». E qui è da ricordar come poc'anzi fu altresì convenuto che si portano ad obbietti diversi, ciascuna secondo la propria virtù: Ἐπ' ἄλλῳ ἄρα τέτακται δόξα, καὶ ἐπ' ἄλλῳ ἐπιστήμη, κατὰ τὴν δύναμιν ἑκατέρα τὴν αὐτῆς. Onde conchiude: — « *Socr.* Dunque ciascuna di loro

---

(1) Vedi il bel commento che di questo luogo fa il Rosmini, *Introduzione*, pag. 159.

(2) « Diciam dunque la δόξα essere alcunchè? — Come no? — Ed essere un'altra facoltà dalla scienza, o la stessa? — Altra. — Adunque ad altro tende la δόξα ad altro la scienza. — Così appunto ».

(3) Ἀλλὰ μὲν δὴ ὀλίγον γε πρότερον ὡμολόγεις μὴ τὸ αὐτὸ εἶναι ἐπιστήμην τε καὶ δόξαν. — Πῶς γὰρ ἄν, ἔφη, τό γε ἀναμάρτητον τῷ μὴ ἀναμαρτήτῳ ταὐτόν ποτέ τις νοῦν ἔχων τιθείη; — Καλῶς, ἦν δ' ἐγώ (477 E).

è nata a fare alcunchè di diverso, rispetto a un chè diverso. — *Glauc.* Necessità » (1).

« *Socr.* Or la scienza tende di certo all'ente, ha in proprio di conoscer l'ente come sta? — *Glauc.* Sì. — *Socr.* E la percezione direm noi aver in proprio di percepire? — *Glauc.* Sì. — *Socr.* Ma conosce ella lo stesso che la scienza, e sarà un'istessa cosa l'obbietto della scienza (γνωστόν) e quello della percezione (δοξαστὸν), od è ciò impossibile? — *Glauc.* Impossibile per le cose già dette e convenute, poichè altra virtù ad altro tende, ed amendue sono virtù percezione e scienza, ed altra ciascuna, come dicevamo: per le quali cose non consuona che conoscibile e percettibile (γνωστὸν καὶ δοξαστόν) sieno il medesimo (2).

« *Socr.* Adunque se il conoscibile è l'ente, il percettibile non sarà egli alcunchè altro dall'ente? — *Glauc.* Altro. — *Socr.* Ma forse il non ente si percepisce? od è impossibile anche percepirlo il non ente? Pensaci bene. Il percipiente non porta egli la percezione su qualche cosa? o è mai possibile percepire e percepir nulla? — *Glauc.* Impossibile. — *Socr.* Ma un chè per certo percepisce il percipiente. — *Glauc.* Sì. — *Socr.* Ora il non ente, non un *chè uno*, ma piuttosto un *nè uno* (cioè nulla) rettissimamente si chiamerà. — *Glauc.* Affatto così (3).

« *Socr.* Al non ente assegnammo di necessità l'ignoranza, all'ente la cognizione. — *Glauc.* E giustamente. (Allude a ciò che disse prima, p. 477 A, ἐπὶ μὲν τῷ ὄντι γνῶσις ἦν, ἀγνωσία δ' ἐξ ἀνάγκης ἐπὶ μὴ ὄντι). — *Socr.* Dunque nè l'ente nè il non ente pertiene alla percezione. — *Glauc.* No, certo. — *Socr.* Dunque percezione non sarebbe nè cognizione nè ignoranza. — *Glauc.* Non pare. — *Socr.* Sarà ella dunque fuori di queste, superando la cognizione di chiarezza, o l'ignoranza di scurità? — *Glauc.* Nè l'un, nè l'altro. — *Socr.* O ti par ella la percezione un chè più scuro della cognizione, ma più chiara dell'ignoranza? — *Glauc.* E molto. —

(1) Καὶ δῆλον, ὅτι ἕτερον ἐπιστήμης δόξα ὁμολογεῖται ἡμῖν. — Ἕτερον. — Ἐφ' ἑτέρῳ ἄρα ἕτερόν τι δυναμένη ἑκατέρα αὐτῶν πέφυκεν. — Ἀνάγκη. (p. 478. A).

(2) Ἐπιστήμη μέν γέ που ἐπὶ τῷ ὄντι, τὸ ὂν γνῶναι ὡς ἔχει; — Ναί. — Δόξα δέ, φαμέν, δοξάζειν; — Ναί. — Ἦ ταὐτόν, ὅπερ ἐπιστήμη γιγνώσκει; καὶ ἔσται γνωστόν τε καὶ δοξαστὸν τὸ αὐτό; ἢ ἀδύνατον; — Ἀδύνατον, ἔφη, ἐκ τῶν ὡμολογημένων· εἴπερ ἐπ' ἄλλῳ ἄλλη δύναμις πέφυκε, δυνάμεις δὲ ἀμφότεραί ἐστον, δόξα τε καὶ ἐπιστήμη, ἄλλη δὲ ἑκατέρα, ὥς φαμεν· ἐκ τούτων δὴ οὐκ ἐγχωρεῖ γνωστὸν καὶ δοξαστὸν ταὐτὸν εἶναι. (p. 478. A-B).

(3) Οὐκοῦν εἰ τὸ ὂν γνωστόν, ἄλλο τι ἂν δοξαστὸν ἢ τὸ ὂν εἴη; — Ἄλλο. — Ἆρ' οὖν τὸ μὴ ὂν δοξάζει; ἢ ἀδύνατον καὶ δοξάσαι τὸ μὴ ὄν; ἐννόει δέ· οὐχ ὁ δοξάζων ἐπὶ τὶ φέρει τὴν δόξαν; ἢ οἷόν τε αὖ δοξάζειν μέν, δοξάζειν δὲ μηδέν; — Ἀδύνατον. — Ἀλλ' ἕν γέ τι δοξάζει ὁ δοξάζων; — Ναί. — Ἀλλὰ μὴν μὴ ὄν γε οὐχ ἕν τι, ἀλλὰ μηδὲν ὀρθότατ' ἂν προσαγορεύοιτο. — Πάνυ γε. (p. 478. B).

Socr. E posta entro amendue? — *Glauc.* Sì. — *Socr.* Dunque la percezione sarebbe intermedia tra queste due. — *Glauc.* Ottimamente [1].

« *Socr.* E non dicevamo sopra, che se apparisse alcunchè tale che fosse insieme ente e non ente, questo cotale si giacerebbe fra mezzo tra lo schietto ente e l'affatto non ente (qui allude a ciò che disse p. 477 A, *εἰ δέ τι οὕτως ἔχει, ὡς εἶναί τε καὶ μὴ εἶναι, μεταξὺ ἂν κέοιτο τοῦ εἰλικρινῶς ὄντος καὶ τοῦ αὖ μηδαμῇ ὄντος*), e nè la scienza sarebbe per lui, nè l'ignoranza, ma ciò che apparisse intermedio tra l'ignoranza e la scienza? — *Glauc.* Giustamente. — *Socr.* Ora poi apparve medio tra queste due ciò che chiamiamo percezione? — *Glauc.* Apparve. — *Socr.* Ora, come pare, resterebbeci da trovar quella cosa che partecipi di amendue, dell'essere cioè e del non essere, e la qual non si possa chiamar con giustizia nè schiettamente l'uno nè schiettamente l'altro, affinchè, se apparisca, noi la diciamo giustamente essere *il percettibile* (*δοξαστὸν αὐτὸ εἶναι ἐν δίκῃ προσαγορεύωμεν*), assegnando gli estremi agli estremi, ed a' medii i medii, non è così? — *Glauc.* Così » [2]. E seguitando dimostra che questa cosa intermedia tra l'essere e il non essere, la qual si disse essere l'obbietto della percezione, o il percettibile (*δοξαστόν*), sono i reali partecipi dell'essere e dell'idea, che non son più scuri del non ente nè più chiari dell'ente: *Ἔχεις οὖν αὐτοῖς ὅτι χρήσῃ, ἢ ὅποι θήσεις καλλίω θέσιν τῆς μεταξὺ οὐσίας τε καὶ τοῦ μὴ εἶναι; οὔτε γάρ που σκοτωδέστερα μὴ ὄντος πρὸς τὸ μᾶλλον μὴ εἶναι φανήσεται, οὔτε φανότερα ὄντος πρὸς τὸ μᾶλλον εἶναι* (p. 479 C).

Ed il medesimo dimostra a pag. 508 D, presa la similitudine della luce, che come gli occhi allora vedono chiaro quando si voltano alla luce del sole, ma si oscurano guardando le cose miste di tenebra: così l'occhio dello spirito sa ed ha scienza lorchè contempla l'essere e i puri intelli-

---

(1) — Μὴ ὄντι μὴν ἄγνοιαν ἐξ ἀνάγκης ἀπέδομεν, ὄντι δὲ γνῶσιν. — Ὀρθῶς, ἔφη. — Οὐκ ἄρα ὂν οὐδὲ μὴ ὂν δοξάζει. — Οὐ γάρ. — Οὔτε ἄρα ἄγνοια οὔτε γνῶσις δόξα ἂν εἴη. — Οὐκ ἔοικεν. — Ἆρ' οὖν ἐκτὸς τούτων ἐστίν, ὑπερβαίνουσα ἢ γνῶσιν σαφηνείᾳ ἢ ἄγνοιαν ἀσαφείᾳ; — Οὐδέτερα. — Ἀλλ' ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, γνώσεως μέν σοι φαίνεται δόξα σκοτωδέστερον, ἀγνοίας δὲ φανότερον; — Καὶ πολύ γε, ἔφη. — Ἐντὸς δ' ἀμφοῖν κεῖται; — Ναί. — Μεταξὺ ἄρα ἂν εἴη τούτοιν δόξα. — Κομιδῇ μὲν οὖν. p. 478. C.).

(2) Οὐκοῦν ἔφαμεν ἐν τοῖς πρόσθεν, εἴ τι φανείη οἷον ἅμα ὄν τε καὶ μὴ ὄν, τὸ τοιοῦτον μεταξὺ κεῖσθαι τοῦ εἰλικρινῶς ὄντος τε καὶ τοῦ πάντως μὴ ὄντος, καὶ οὔτε ἐπιστήμην οὔτε ἄγνοιαν ἐπ' αὐτῷ ἔσεσθαι, ἀλλὰ τὸ μεταξὺ αὖ φανὲν ἀγνοίας καὶ ἐπιστήμης; — Ὀρθῶς. — Νῦν δέ γε πέφανται μεταξὺ τούτοιν ὃ δὴ καλοῦμεν δόξαν. — Πέφανται. — Ἐκεῖνο δὴ λείποιτ' ἂν ἡμῖν εὑρεῖν, ὡς ἔοικε, τὸ ἀμφοτέρων μετέχον, τοῦ εἶναί τε καὶ μὴ εἶναι, καὶ οὐδέτερον εἰλικρινὲς ὀρθῶς ἂν προσαγορευόμενον, ἵνα, ἐὰν φανῇ, δοξαστὸν αὐτὸ εἶναι ἐν δίκῃ προσαγορεύωμεν, τοῖς μὲν ἄκροις τὰ ἄκρα, τοῖς δὲ μεταξὺ τὰ μεταξὺ ἀποδιδόντες· ἢ οὐχ οὕτως; — Οὕτως. p 478, D-E).

gibili; ma quando voltasi alle cose reali, di non ente commiste e mutabili, allora si oscura e passa da una ad altra percezione ed opinione: Οὕτω τοίνυν καὶ τὸ τῆς ψυχῆς ὧδε νόει· ὅταν μὲν οὗ καταλάμπει ἀλήθειά τε καὶ τὸ ὄν, εἰς τοῦτο ἀπερείσηται, ἐνόησέ τε καὶ ἔγνω αὐτὸ καὶ νοῦν ἔχειν φαίνεται. ὅταν δὲ εἰς τὸ τῷ σκότῳ κεκραμένον, τὸ γιγνόμενόν τε καὶ ἀπολλύμενον, δοξάζει τε καὶ ἀμβλυώττει ἄνω καὶ κάτω τὰς δόξας μεταβάλλον καὶ ἔοικεν αὖ νοῦν οὐκ ἔχοντι.

Le quali cose tutte appena occorre di dire quanto sieno pienamente conformi con quelle da noi sopra ragionate col Rosmini.

100. Nè meno splendidi di questi presi da' libri della Repubblica, saranno i luoghi che tolgo dal Timeo (p. 28 A-29 C; p. 51 D-52 A).

Questo filosofo italico della scuola di Pitagora, il quale perciò rappresenta un altro ramo dell'antichissima dottrina dei nostri padri (come Parmenide ci rappresentò quello della scuola di Elea), e che tiene le parti principali del discorso in quel dialogo che s'intitola da lui, comincia con distinguer l'essere che sempre è nè mai diventa, cioè non ha origine nè mutazione, da ciò che sempre diventa e non mai è veramente (τὸ ὂν ἀεὶ, γένεσιν δὲ οὐκ ἔχον, καὶ τὸ γιγνόμενον μὲν, ὂν δὲ οὐδέποτε, p. 27 D): e stabilisce che quello è solo apprensibile dal pensiero con ragione; l'altro, cioè il mutabile, è percettibile (δοξαστόν) mediante giudizio (δόξη) misto con senso irrazionale (τὸ μὲν δὴ νοήσει μετὰ λόγου περιληπτὸν, ἀεὶ κατὰ ταὐτὰ ὄν, τὸ δ' αὖ δόξῃ μετ' αἰσθήσεως ἀλόγου δοξαστὸν, γιγνόμενον καὶ ἀπολλύμενον, ὄντως δὲ οὐδέποτε ὄν, p. 28 A). E all'ordine del percettibile riferisce di poi tutto il reale, il cielo, il mondo, o con qual altro nome si chiami, che è visibile, tattile ed avente corpo, e però sensibile: e del reale e del sensibile generalmente afferma che sia solo percettibile mediante giudizio con senso (δόξῃ μετ' αἰσθήσεως), ponendo così una forte distinzione fra questo e le cose superne intelligibili dalla mente (ὁρατὸς γὰρ ἁπτός τέ ἐστιν καὶ σῶμα ἔχον, πάντα δὲ τὰ τοιαῦτα αἰσθητὰ, τὰ δ' αἰσθητὰ, δόξῃ περιληπτὰ μετ' αἰσθήσεως, γιγνόμενα καὶ γεννητὰ ἐφάνη, p. 28 B. C). Del che assegna più sotto questa ragione, che essendo le cose sensibili fatte sopra un esemplare e paradigma intelligibile, per necessità non sono altro che copie di questo, e però non altro sono che verosimili; ed ecco il perchè ad esse conviene non la intelligenza, ma la δόξα o percezione, o la πίστις, cioè persuasione ed affermazione: alle cose invece superne e intelligibili è cognata la mente e conviene la verità: ὧδε οὖν περί τε εἰκόνος καὶ περὶ τοῦ παραδείγματος αὐτῆς διοριστέον, ὡς ἄρα τοὺς λόγους, ὧνπέρ εἰσιν ἐξηγηταί, τούτων αὐτῶν καὶ ξυγγενεῖς ὄντας· τοῦ μὲν οὖν μονίμου καὶ βεβαίου καὶ μετὰ νοῦ καταφανοῦς

μονίμους καὶ ἀμεταπτώτους λόγους)..., *τοὺς δὲ τοῦ πρὸς μὲν ἐκεῖνο ἀπεικασθέντος, ὄντος δὲ εἰκόνος, εἰκότας ἀνὰ λόγον τε ἐκείνων ὄντας* (i primi sono i concetti delle cose intelligibili; i secondi i concetti delle cose sensibili e reali misti di sensazione e opinione e credenza): *ὅτι περ πρὸς γένεσιν οὐσία, τοῦτο πρὸς πίστιν ἀλήθεια* (p. 29 B. C): cioè, come al diventare sovrasta l'essere, così alla credenza la verità: dove chiama *πίστις* quel che da qui a poco chiamerà *δόξα ἀληθάς*, sempre la percezion de' reali [1].

E più chiaramente sotto, a pag. 51 D-52 A, dice: Se son due generi la mente e l'opinion vera (cioè la percezione), io pronuncio le idee o specie delle cose essere secondo sè affatto non percettibili da noi col senso, ma solo intelligibili colla mente: *ὧδε οὖν τήν γ' ἐμὴν αὐτὸς τίθεμαι ψῆφον· εἰ μὲν νοῦς καὶ δόξα ἀληθὰς ἐστον δύο γένη, παντάπασιν εἶναι καθ' αὑτὰ ταῦτα, ἀναίσθητα ὑφ' ἡμῶν εἴδη, νοούμενα μόνον* (p. 51 D). Il che conferma, per dirlo di passaggio, ciò che ebbi occasione di notare più sopra in qualche luogo (n. 56), come il noumeno nel linguaggio di Platone esprima il chiaro e l'intelligibile, mentre nella terminologia del Kant significa l'oscuro e l'inintelligibile, perchè il criticismo alemanno, nato e cresciuto dal sensismo, non fece e non fa mai altro che avvilupparsi tra le tenebre e i labirinti del senso, dell'opinabile e del diventare, e non mai pervenne all'idea e all'essere. « Or si dee ammettere per certo, seguita a ragionare Timeo [2], che quelle due, la mente e la percezione, l'intellezion pura e l'affermazione, sieno due generi inconfusibili, perchè nascono separatamente e son di natura dissimilissima (*δύο δὴ λεκτέον ἐκείνω, διότι χωρὶς γεγόνατον ἀνομοίως τε ἔχετον*): perocchè l'uno s'ingenera in noi per dottrina, l'altro viene da persuasione (cioè quella persuasione che accompagna la percezione e il giudizio); l'uno è sempre con ragion vera, l'altro (per quella parte che involge il senso e il non ente) irrazionale: quello è immobile di persuasione (e torna affatto impossibile dubitare dell'essere), questo è mutabilissimo (al mutarsi del senso e del sensibile): di questo, cioè della percezione, è partecipe ogni uomo, di quello, cioè dell'intellezion pura, soltanto gli dèi, e pochissimi d'in tra gli uomini » (p. 51 E). « Le quali cose così stando,

(1) Intanto nota come il diventare fosse sempre posto da' nostri fuor della pura regione della mente e del vero e dell'idea, in quella del senso.

(2) Δύο δὴ λεκτέον ἐκείνω, διότι χωρὶς γεγόνατον, ἀνομοίως τε ἔχετον. τὸ μὲν γὰρ αὐτῶν διὰ διδαχῆς, τὸ δ' ὑπὸ πειθοῦς ἡμῖν ἐγγίγνεται· καὶ τὸ μὲν ἀεὶ μετ' ἀληθοῦς λόγου, τὸ δὲ ἄλογον· καὶ τὸ μὲν ἀκίνητον πειθοῖ, τὸ δὲ μεταπειστόν· καὶ τοῦ μὲν πάντα ἄνδρα μετέχειν φατέον, νοῦ δὲ θεούς, ἀνθρώπων δὲ γένος βραχύ τι (51. E).

continua (1), si dee confessare che il primo (cioè l'essere e l'intelligibile) è sempre dello stesso modo e natura, scevro di nascita e di morte, che non ammette in sè nulla di estraneo da niuna parte, nè esso per niun verso entra in alcuna cosa (si noti ben questo, di cui di nuovo fra poco discorreremo, che l'essere è separato sempre ed immisto, ed assiste alle cose come all'intorno, ed anche le pervade sino alle viscere, ma non si mescola con esse), invisibile agli occhi e da niun altro senso attingibile, cui contemplare toccò in sorte alla sola mente; l'altro dello stesso nome del primo ed a lui simile, secondo, sensibile, generato, sempre portato in giro e agitato, nascente in qualche luogo, e tosto nuovamente di là disperso, percettibile dal giudizio con sensazione *δόξῃ μετ' αἰσθήσεως περιληπτόν* » (52 A). E questo è il reale, da noi detto termine della sintesi e della percezione, e dall'ideale onninamente diverso, e pure con esso mediante la sintesi copulato.

La qual lunga digression su Platone mi parve bene d'inframetter qui per riappiccare il filo della tradizione filosofica pur troppo interrotto tra noi dal lungamente regnato sensismo.

CAPO IV.

Modo superno della sintesi: l'essere riman sempre nella mente dalle cose separato: s'unisce loro per sola presenza veduta e predicata dalla mente.

101. Ma quel che importa sommamente di notare, nè mai dimenticarlo, si è che l'essere sta nella mente, e non è altrove che nella mente; onde la sintesi maravigliosa che andiamo spiegando ha la base nel senso che ne porge la materia e lo stoffo, ma tiene per dir così la sommità e il comignolo al di sopra delle nubi, nel sereno giro della mente e delle cose intelligibili; talchè s'inizia quaggiù sulla terra, e si consuma nel cielo (1).

---

(1) Τούτων δὲ οὕτως ἐχόντων ὁμολογητέον ἓν μὲν εἶναι τὸ κατὰ ταὐτὰ εἶδος ἔχον, ἀγέννητον καὶ ἀνώλεθρον, οὔτε εἰς ἑαυτὸ εἰσδεχόμενον ἄλλο ἄλλοθεν, οὔτε αὐτὸ εἰς ἄλλο ποι ἰόν, ἀόρατον δὲ καὶ ἄλλως ἀναίσθητον, τοῦτο ὃ δὴ νόησις εἴληχεν ἐπισκοπεῖν· τὸ δ' ὁμώνυμον ὅμοιόν τε ἐκείνῳ δεύτερον, αἰσθητόν, γεννητόν, πεφορημένον ἀεί, γιγνόμενόν τε ἔν τινι τόπῳ καὶ πάλιν ἐκεῖθεν ἀπολλύμενον, δόξῃ μετ' αἰσθήσεως περιληπτόν (52. A).

(1) « Gli scolastici ben videro, dice il Rosmini, che il puro *essere* si dovea distinguere da ogni ente particolare della natura, e gli diedero appunto per questo il nome di *trascendentale*. Di più riconobbero come evidente questa proposizione che *nessuna delle cose create è il suo proprio essere*

Non è da credere, lorchè si parla di sintesi e congiunzione dell'essere colle cose sensibili e sentite, che quello entri mai in concrezione con queste a far insieme con esse una composta natura, mista in certe dosi e proporzioni di ente e non-ente, a quel modo che del rame e dello stagno insieme commisti formasi il bronzo. No, no: neppur un briciolo di essere entra a mescolarsi con le cose di quaggiù che noi diciamo reali, nè con alcun' altra sostanza più elimata del mondo, spirito o corpo, chè tutti sono in loro stoffo e natura non-ente. L'essere, per usar le parole poc'anzi dette di Platone, nè alcuna cosa mai di estraneo ammette nel suo seno da niuna parte, nè mai entra per niun verso a parte di alcuna estranea natura: οὔτε εἰς ἑαυτὸ εἰσδεχόμενον ἄλλο ἄλλοθεν, οὔτε αὐτὸ εἰς ἄλλο ποι ἰόν: l'essere che entra nella sintesi intellettiva e la compie, e le dà l'ultima forma, persiste pur sempre a starsene nel superno cielo della mente e delle cose intelligibili e immortali, separato, immisto ed impassivo, come della mente da esso irradiata e nobilitata disse Aristotele: Καὶ οὗτος ὁ νοῦς χωριστὸς, καὶ ἀμιγὴς, καὶ ἀπαθὴς (De An. lib. 3, cap. 5). La qualità di enti che acquistano le cose, non l'acquistano che dalla mente e lassù nel giro della stessa mente; l'essere non conviene nè s'aggiugne loro se non per mo' di predicato, in guisa puramente ideale e intelligibile, in quanto la mente le pensa e le vede nella sua luce dell'essere. Ma in se stesse e per se stesse, in quanto son solo sentite e toccate dal senso, non sono altro e persistono a non essere altro che non-ente [1]. Non fia mai

---

(D. Th. *de Potent.* q. 2. a. 1). Di che procede che l'essere è bensì partecipato dagli enti finiti (e la partecipazione si fa nella mente e non altrimenti), ma egli non è alcuno di questi. Se trascende dunque la natura di questi, e non è Dio, che cosa rimane, se non che lo si dica un' appartenenza di Dio, qualche cosa di divino? » (*Teos.* vol. 4°, p. 13). Questa trascendentalità dell' essere dimostro qui: il resto, cioè come non sia Dio, ma un'appartenenza di Dio, a suo luogo.

(1) « Lo scoglio della filosofia, dice egregiamente il Rosmini, suol essere il non potersi intendere come si componga in un sol ente l'ideale e il reale. Ma perchè questo è scoglio in cui s'infrange il naviglio? Perchè la mente avvezza a vedere ogni cosa nello spazio e nel tempo, va pure ripensando come anche quell'unione dell'ideale e del reale si faccia quasi nello spazio e nel tempo; il che è cosa impossibile ad avvenire e del tutto assurda. Quest'unione si fa in presenza della mente, non in alcuno spazio (eziandio che il reale fosse tale che occupasse spazio), ma si fa nel mondo, per così dire, dell'essere stesso, nel mondo metafisico, che è quello della verità » (*Teos.* vol. 4°, p. 470).

È sempre l'illusione dialettica che andiamo combattendo, che l'atto dell'essere, per cui le cose esistono, sia qui o sia là, come le cose stesse; onde anche l'atto creativo par che si compia nello spazio e nel tempo, ove e quando sono le cose create. Invece l'essere delle cose, e intendo proprio la loro esistenza (non dico la lor sostanza e realità), non è nè può essere altrove che nella mente, e anche l'atto creativo si fa, come disse poc'anzi il Rosmini, nel mondo dell'essere stesso, nel cielo della mente e delle menti, nel mondo metafisico degli enti, che è quel dell'essere e della verità.

che l'essere divo esca dalla mente e scenda quaggiù a esser dalle mani palpato, o veduto dagli occhi o dalle nari odorato: perocchè esso è invisibile e da niun senso attingibile, cui contemplare toccò in sorte alla sola mente: *ἀόρατον δὲ καὶ ἄλλως ἀναίσθητον, τοῦτο ὃ δὴ νόησις εἴληχεν ἐπισκοπεῖν.*

102. E qui non correre a dilaniarmi co' denti, o mortale, direbbe Parmenide, come se io facessi sparire o voltassi in nulla quelle cose tutte che tu stimi essere principalmente. Vengo io forse a toglierti d'in sulla mensa i cibi squisiti di cui stavi per empiere il ventre, o ad involarti dallo scrigno i ricchi tesori che vi tieni entro riposti? Nullamente: ma diamo ad ogni cosa ciò che le spetta, e nulla di più: *unicuique suum.* I cibi al ventre, e il ventre a' cibi: *esca ventri, et venter escis* (I. Cor. VI, 13): ma l'essere è sol della mente, e la mente per l'essere. Forse che d'essere impingueresti le carni, o dell'essere ti varresti come di moneta ne' piccoli o grossi commerci? Tu non mangi l'essere de' cibi, come non mangi la luce che li rischiara; e la tua moneta non iscapita punto del suo valore perchè io dica che l'essere è fuori di quella, come non scapita di valore dicendo tutti che non è propria dell'oro quella luce che lo rende sì fulgido e splendiente. Noi troveremo a suo tempo che non vi è che un solo Ente di cui sia proprio l'essere: *Ens quod sit suum esse non potest esse nisi unum* (1), ed il qual sia come a dire il sole dell'essere: ma a tutte l'altre cose l'essere non può convenire che a mo' d'imprestito e predicato estrinseco alla loro sostanza e per una certa partecipazione: *Omnibus aliis* (senza veruna eccezione) *esse competit per quamdam participationem; quod autem competit alicui per participationem, non est substantia ejus* (2): la qual voce *participazione* è la stessa che *metessi* in greco.

103. Or come si fa questa participazione dell'essere alle cose reali? Escluso, come già facemmo, il miscuglio e la concrezione, perchè assurdi; non resta altro che la *παρουσία* o *presenza* detta da Platone (*Phaed.* p. 100 D): parola acconcissima e forse unica, soggiunge il Rosmini (*Arist. Esam.* p. 238); e si può anche tradurla per *assistenza*, per significare che l'essere *adsistit extrinsecus* alle cose reali (3), e non mai s'immedesima o si mischia

(1) D. Th. c. Gent. lib. 2, c. 15.

(2) D. Th. c. Gent. lib. 2, c. 52.

(3) Ciò resterà chiarito, ed è cosa importantissima, da' testimonii che sono per recitare del Rosmini, *Teos.* vol. 2°, p. 7-8; *Teos.* 1°, p. 423; e di Platone nel Parmenide, p. 132 B. Vedi anche

con loro. Chè se anche è detto, ed è verissimo, che l'essere penetra e invade fino alle più intime viscere tutte le cose, perchè sarebbe assurdo che nulla ci fosse, ove non fosse l'essere: *esse enim est illud quod est magis intimum cuilibet, et quod profundius inest omnibus* (1. q. 8. a. 1): pure da per tutto esso è per mo' di presenza e assistenza, e non di miscuglio o identità. « La forma della realità (cioè il reale sentito che dicemmo e di cui parliamo) non potendo esistere in sè divisa dall'essere senza di questo, poichè niente è se non c'è l'essere, conveniva che le si unisse l'essere, non identificandosi con quella, ma per una *compresenza*, di maniera che l'essere e la realità concorressero a formare l'ente finito, ma non ci fossero immedesimati (o mescolati e confusi l'uno coll'altra), bensì in una perfetta compresenza » (*Teos.* vol. 2, p. 7). E nota che dicendo *ente finito*, non dico una sostanza o natura, come sarebbe a dir *uomo*, *leone*, *pianta*, ecc.; ma dico sostanza o natura con di più l'essere aderente o presente, il qual non fa parte della sostanza o natura delle cose, come abbiamo veduto, ma sempre riman estrinseco a quella, sicchè la formola ente finito *in sola rerum natura* non si trova, ma esce fuori di questa, e seguitando il discorso vedremo che *ente finito* non trovasi che nella mente.

« Non potendo dunque, continua il Rosmini, l'essere identificarsi colla realità nell'ente finito, ma potendo solo esserle presente, è da cercare come possa essere questa *presenza* dell'essere che costituisce quella congiunzione (o metessi e participazione, o κοινωνία e comunione) che è possibile tra la realità e l'essere. Ora la presenza non è altro che *manifestazione*, poichè ove non c'è alcuna manifestazione, ivi non si può concepire alcuna presenza » (*Ivi*). La manifestazione poi non può farsi che alla mente, onde la presenza propriamente detta non si dà senza mente [1].

Rosmini, *Aristot. Esam.* p. 238. Dal che procederà, secondo lo stesso Rosmini, che sole le intelligenze sono enti completi, perchè partecipano l'essere per sè: gli enti che non hanno intelligenza sono incompleti, e non sono enti se non per altro, cioè per le intelligenze e in ordine a quelle (*Teos.* vol. 5°, p. 175).

(1) E però senza ogni mente le cose reali non esistono, non ponno *aver* l'essere. Onde in questo elevato rispetto può esser trovata vera anche l'ardita proposizione di Kant nella sua « Kritik der rein Vernunft s. 30 bei Rosenkrauz » (cit. da Steinhart sul Parm. di Platone, p. 402, nota 82), la quale per altro nello stile sensista e soggettivista di quel filosofo si sentirà essere falsissima: « Wenn ich das denkende Subject wegnehme, muss die ganze Körperwelt wegfallen, als die nichts ist, als die Ercheinung in der Sinnblichkeit unseres Subjects und eine Art Vorstellungen derselben ». Che è quanto dire: « Se io tolgo via il subbietto pensante, ne consegue per necessità che sia tolto via anche l'intiero mondo de' corpi, in quantochè questo non è altro che l'apparizione di quello nella sensibilità del nostro subbietto ed una specie di rappresentazione di questo » (*Critica della*

104. Si badi bene a questo nuovo passo del nostro ragionamento, senza del quale non si potrà intendere nulla (1). Non si parla qui di presenza corporea: l'essere non può trovarsi presente alle cose o a loro assistente, da presso, vicino (παρόν), a guisa d'un corpo, perchè l'essere non è corpo. Inoltre quella de' corpi tra loro non è vera presenza. Vera presenza è unicamente quella che sta nel conoscere. E questa presenza non ci è bisogno nè possibilità di definirla, benchè si possa descriverla per farla avvertire, perchè non ci è cosa che sia più nota del conoscere, e chi non avesse sperienza del conoscere, non si potrebbe mostrargli nulla, nè spiegargli ciò che sia la presenza. « Nell'ordine del senso, scrive il Rosmini (*Teos.* vol. 4, p. 423), non vi ha di veramente presente che il termine del sentire, cioè la cosa in quanto è sentita. Il sentito poi nell'atto del sentire è così unito al senziente, che fra il sentito e il senziente non vi ha nulla di mezzo. Ma questa non si può chiamare con tutta proprietà presenza, perchè quantunque nel sentito si manifesti altresì una forza straniera al senso, tuttavia il senso, non avendo niuna intelligenza, non dice nulla, non afferma nè niega qualche cosa di diverso da sè, ma solo è passivo e ricevente l'azione, onde non si può dire che lo stesso senso abbia nulla presente... Ma l'intelligenza umana è quella che nel senso distingue l'agente dal paziente, e che dando al senziente una specie di personalità (fittizia) dice che al senziente sia presente il sentito. Il quale è un parlar traslato, chè l'intelligenza così parlando attribuisce al senziente quello che è proprio di sè sola, cioè l'aver presenti le cose. Nel senso poi della vista le cose sembrano presenti, quantunque lontane dal sensorio..., e quando pel moto le cose s'approssimano al sensorio..., o il corpo nostro alle cose, diciamo che le cose si fanno a noi presenti, o noi alle cose, o le cose tra loro. Ma in tutto questo parlare

---

Ragion pura, p. 30. Ma il Kant parla di senso, e la proposizione si deve intendere della mente; ed egli parla del proprio subbietto pensante, ed invece si dee intendere se si rimuova ogni mente qualsiasi. E perchè niuno la prenda in senso eccessivo, ecco come la dice S. Tommaso d'Aquino in 1 Dist XIX, q. V. a. 3, ad 3um: « Si anima non esset, nec aliquis intellectus creatus, veritas, secundum quod consistit in operatione animi, non esset ». Ma S. Tommaso soggiugne: « Posset autem remanere secundum quod fundamentum habet in re. Remaneret etiam intentio veritatis intellecta in Deo ». Se non che anche Dio è mente, e, rispetto all'esistenza delle cose estrinseche a Dio, vale sempre la tesi dell'Angelico: « Oportuit ad perfectionem universi esse aliquas naturas intellectuales » (c. Gent. lib. 2°, c. 46). Vedi qui appresso il capo VI.

(1) Ciò che impedisce le menti de' più a intendere tali dottrine, è l'illusione del pensar *anoetico* da cui ammonimmo di guardarsi fino dal libro 1° (capo 3° e seg.).

noi prestiamo alle cose la nostra propria intelligenza e consapevolezza, per la ragione detta di sopra, che l'esser presente una cosa all'altra importa che una sappia dell'altra. Onde non si direbbe mai che un sasso o una pianta sia presente a un altro sasso o ad un'altra pianta, e anche molto impropriamente si direbbe che una bestia sia presente ad un'altra, o il cibo alla bestia, e la bestia al cibo. Poichè in fine la *presenzialità* è propria solo dell'intelligenza, e dall'atto dell'intendere e del conoscere è venuto questo concetto e questa parola che poi si trasporta figuratamente all'altre cose ».

105. Fin qui s'è mostrato: 1° che l'essere non può convenire alle cose che per partecipazione; 2° che la partecipazione si fa per presenza; 3° che la presenza è manifestazione, e questa si fa alla mente. Dunque l'essere non può convenire e congiugnersi ed esser presente alle cose reali che per via di mente. E molto meno potrebbesi trovare per l'essere altro modo di *presenza* che quella che si ha per via del conoscere, essendo lui, come dicevamo fin da principio, tutto proprio sol della mente.

Or dunque diremo noi che le cose reali partecipino proprio esse in se medesime l'essere? Converria porre che elle fossero intelligenti, perchè, come dicevamo, l'essere è di tal natura da non istare altrove che nella mente, e da non potersi trovar presente che per via di cognizione. È questo un punto che Parmenide, nel dialogo di Platone che s'intitola da lui, fece notare a Socrate. Il quale avendo detto di porre che le specie e le idee fossero di tal natura da non poter essere altrove che nelle menti: *μὴ τῶν εἰδῶν ἕκαστον τούτων ᾖ νόημα, καὶ οὐδαμοῦ αὐτῷ προσήκῃ ἐγγίγνεσθαι ἄλλοθι ἢ ἐν ψυχαῖς* (Parm. 132 B), Parmenide risponde che dovendo essere il pensier della mente pensiero di alcunchè, e di alcunchè uno che la mente pensa trovarsi nelle cose come una cotal idea o forma comune in tutte (*ἑνός τινος, ὃ ἐπὶ πᾶσιν ἐκεῖνο τὸ νόημα ἐπὸν νοεῖ, μίαν τιν' οὖσαν ἰδέαν*, 132 C), quest'uno comune, che si pensa esser sempre lo stesso in tutte le cose, sarebbe la specie o l'idea (*εἶδος ἔσται τοῦτο τὸ νοούμενον ἓν εἶναι, ἀεὶ ὂν τὸ αὐτὸ ἐπὶ πᾶσιν*, ibid.): onde se l'altre cose partecipassero proprio in sè queste specie come comuni e come pensate (*νοούμενα*), di necessità converrebbe ammettere una delle due: o che ogni cosa fosse composta di pensieri, e tutte pensino (*καὶ πάντα νοεῖν*); o che essendo elle piene di intellezioni, fossero pure nello stesso tempo inintelligenti (*ἀνάγκη, εἰ τἆλλα φῂς τῶν εἰδῶν μετέχειν, ἢ δοκεῖν σοι ἐκ νοημάτων ἕκαστον εἶναι καὶ πάντα νοεῖν, ἢ*

νοήματα ὄντα ἀνόητα εἶναι, ibid.): il che da Socrate interlocutore vien ripudiato come un assurdo (1).

106. Escluso pertanto che tai reali sensibili e sentiti partecipino essi proprio in se medesimi e per se medesimi l'essere per cui sono e si dicono enti, perchè tal participazione dell'essere non si fa altrimenti che per presenza, ed essi non ponno per virtù propria e propria apprensiva tener presente l'essere: resta che l'essere, per cui sono e diconsi enti, sia fatto esser loro presente e quindi partecipato per virtù di qualche mente a loro compresente, ma da essi diversa e separata. Dove occorre distinguere due modi di presenza: l'una diretta e immediata, quando altri conoscendo una cosa la ha presente; l'altra mediata e indiretta quando qualche cosa è pensata insieme con un'altra e subordinatamente a quella (*Teos*. vol. 2°, p. 7). E così vi ha pure una duplice manifestazione dell'essere alla mente: manifestazion prima è la presenza stessa obbiettiva diretta e immediata dell'essere alla mente che si ha nell'intuito: manifestazione seconda è questa della presenza indiretta e mediata delle cose sensibili alla mente nell'essere, e dell'essere alle cose sensibili nella mente.

107. Di che nuovamente si conferma che le cose reali sensibili (e nel sensibile, corporeo o spirituale, sta, come dicevamo, tutto il reale di cui possiamo parlare in questi primi libri innanzi all'ultimo della teosofia) son fatte enti solo per virtù di una mente che le pensi nell'essere, o della mente nostra propria, o di altre menti disseminate pel mondo, o di una mente suprema dell'universo; ed il supporre che le cose sieno enti in senso diviso da ogni mente, è un'illusione del pensare anoetico che dev'esser corretta dalla filosofia (2). Che se l'essere, come dicevamo, è ciò che vi ha di più profondo nelle cose, ed assiste dovunque, e penetra fino negli abissi, e investe tutte le cose che sono dalle minime alle grandissime: *esse est illud quod est magis intimum cuilibet et profundius inest omnibus* (1. 2. 8. a. 1), ciò vuol dire che tutto è pieno d'intelligenza, e l'intelligenza invade e penetra dappertutto, perchè l'essere non ci sarebbe senza l'intelligenza. E si trova che la famosa sentenza pronunziata un dì da Anassagora e forse non ben capita da lui medesimo, non solo è la chiave della filosofia italo-greca, come la chiamò in alcun luogo il Ro-

(1) Si vale ad uso alquanto diverso del riferito luogo del *Parmenide* il Rosmini nel vol. 4°, *Teos*. p. 444 e seg., ma lo spiega in modo non punto dissomigliante.

(2) Del pensare anoetico come impedimento a capir queste dottrine, toccai poc'anzi n. 104 nota.

smini [1]: ma anzi è la chiave dell'unica vera e perenne filosofia possibile al mondo.

108. Così è dimostrato ciò che dissi a principio di questo già lungo libro (n. 67), che la sintesi rosminiana sarebbe trovata essere una cosa stessa colla metessi platonica: senonchè il filosofo ateniese in tanto remota antichità di tempi non seppe portar la cosa a quest'ultimo finimento ed evidenza di spiegazione cui la condusse il roveretano. La qual sintesi si trova essere non già, come fu creduto, un ripiego ideologico per spiegare la cognizione del reale, ma un'alta verità ontologica per spiegarne la esistenza. Perocchè si mostra, come fra poco dirò, che tutte cose esistono non in se stesse, ma nella mente. Fuori di qui, cioè fuor della mente, voler trovar l'essere nelle cose, e credere che sieno enti prima d'esser pensate, è impresa vana e concetto assurdo [2].

Quanto vanno dunque errati coloro che nello stringer forte colle mani *il reale*, credono di afferrar l'essere, altrimenti l'hanno per un nulla. S'infingano e si vantino di pompose filosofie, non altro sono che sensisti. L'essere non sarà mai il reale che cade sotto i sensi: esso non è che intelligibile, cui contemplare toccò in sorte alla sola mente: ἀόρατόν τε καὶ ἄλλως ἀναίσθητον, τοῦτο ὃ δὴ νόησις εἴληχεν ἐπισκοπεῖν.

CAPO V.

L'essere non si subbiettiva nè si realizza nelle cose reali: si propone l'emenda d'alcune locuzioni del Rosmini.

109. Per le quali considerazioni pare a me che non mai si debba chiamar *essere* o *ente* o *esistente* il reale sentito, in quanto questo si divide dalla mente o si contrappone all'obbietto pensato dalla mente, o all'ideale: e che però non sia da ammettere la distinzione che fa talvolta il Rosmini fra *essere obbiettivo* ed *essere subbiettivo* delle cose sensibili, come p. es.

(1) In una lettera a Cesare Cantù del 31 aprile 1839 stampata nell'*Ateneo religioso* di Torino del 25 luglio 1845, p. 235, dice: « Vedo che promettete un volume di *Storia della Filosofia*: l'aspetto avidamente. Or potrete vedere con quell'occasione se mi sono io ingannato col far d'Anassagora la chiave della filosofia italico-greca ». Vedi sopra nel nostro libro 1°, n. 45, come lo stesso Rosmini si esprimesse intorno alla sentenza di Anassagora che l'essere non può stare senza la mente.

(2) Vedi qui addietro la nota 1 in fine al n. 103, e le parole ivi citate di S. Tommaso.

nel vol. 2° della Teosofia pag. 9-11 [1]; nè fra *esistenza oggettiva* ed *esistenza soggettiva* de' sensibili [2], come nel vol. 5° della stessa opera, pag. 38 e seg.: « Ma dicono i sensisti e i Galluppiani: — E che? le sensazioni (i sensibili) non esistono forse?.... Le sensazioni (i sensibili) non hanno esse l'esistenza? — Rispondo di sì, replica il Rosmini, se si parla di *esistenza soggettiva* e particolare [3]; e vi rispondo di no, se si parla di *esistenza oggettiva*... Sia dunque pure accordato, seguita lo stesso Rosmini,

---

(1) Si noti bene ciò su cui volge e a cui si limita la mia osservazione. Le cose da noi pensate e percepite hanno di certo un doppio modo di essere, l'uno di semplice possibilità nell'idea, e però dicesi ideale, l'altro di sussistenza in se medesime e nel senso, in quanto sono sentite e affermate, e dicesi reale: e forse ciò solo volle dire il Rosmini, com'è probabile, ne' testi che sono per riferire di lui, secondo che fa più chiaramente in altri luoghi: nel qual caso la mia verrebbe ad essere una sola quistion di parole. Ma ciò che intendo negare si è che l'essere stesso subisca que' due modi rispetto alle cose, sicchè da possibile passi ad esser reale, e da obbiettivo e intelligibile passi ad esser subbiettivo nelle cose e sensibile e operante su' sensi, e si possa dire, come fa talvolta il Rosmini, che col senso percepiamo l'azione dell'essere, o che l'essenza dell'essere venga realizzata (*Introd.* p. 267 e seg.). Non l'essenza dell'essere viene realizzata, ma l'essenza della cosa veduta nell'essere; l'essere sempre è. E non l'essere opera sul senso, ma le cose termini dell'essere. Onde se la locuzione *essere obbiettivo, essere subbiettivo de' sensibili*, si piglia così che la distinzione enunciata si riferisca solo a' sensibili, volendo dire che i sensibili *esistono obbiettivamente nell'idea*, *ed esistono subbiettivamente in se stessi*, si ammette. Invece se pigliasi così che la distinzione batta sull'*essere*, talchè v'abbia *un essere obbiettivo* e *un essere subbiettivo* delle cose, si rifiuta. So che il Rosmini ammette proprio entro i visceri dell'essere stesso la dualità delle forme e de' modi categorici *ideale e reale*, *obbiettivo e subbiettivo*; e di questa profondissima parte della sua teorica mi riserbo di trattare nel libro 5° teosofico: ma quella dualità, anzi trinità, intrinseca all'essere, è di tutt'altra natura da questa che audiam discorrendo dell'essere e delle cose che partecipano dell'essere, la quale è estrinseca all'essere stesso, sebbene ci si rivelerà forse a suo luogo qualche profonda ed arcana analogia della seconda colla prima. In somma la riflessione su cui versa questo capitolo è molto sottile. Non so se riuscirò a chiarire l'argomento, come vorrei, o a intorbidarlo vieppiù, come non vorrei. In ogni caso. Οὐ τὸ μὴ βούλεσθαι, ἀλλ' εἴπερ τὸ μὴ δύνασθαι διακωλύσει (Republ., VII, 497 E), che era l'epigrafe da me primamente posta a questo scritto (Vedi *Rivista Universale* Firenze, gennaio 1877, pag. 71).

(2) Qui piglio la voce *esistenza* come significante l'atto dell'essere, ragguagliando le due formole *essere obbiettivo* ed *essere subbiettivo* alle due altre *esistenza obbiettiva* ed *esistenza subbiettiva* delle cose. Che se il vocabolo *esistenza* si piglia invece nel senso che vogliono alcuni fondatamente, che l'esistere, quasi dal latino *ex-sistere*, significhi l'uscita delle cose reali dall'Ente e dall'Essere come termini reali di quello; in tal caso ammetterei anzi solo che siavi quella che il Rosmini chiama l'*esistenza subbiettiva*, e non più la *esistenza obbiettiva*. Insomma ciò solo che vorrei schivare si è di porre l'essere due volte, l'una nella mente, l'altra fuor della mente nelle cose reali. Purchè ciò sia fermo, non è da quistionare delle parole.

(3) Anche nel *Nuovo Saggio* num. 1197 avea scritto: « Comprendendosi dunque nel sentimento *Noi* la nostra particolare sussistenza, l'intendimento non ebbe a far altro, a fine di percepire *Noi*, se non di rivolgere la sua attenzione a *Noi*, e riconoscere *quell'esistenza reale e subbiettiva* che nel sentimento medesimo è già posta ». La qual *esistenza reale e subbiettiva posta nel sentimento* io rifiuto come espressione inesatta e discordante dal sistema, secondo che avvisai fin dal principio della trattazione, libro 1°, n. 4, nota 2.

che le sensazioni (i sensibili) abbiano un'esistenza soggettiva; ma questa esistenza soggettiva non è mica l'esistenza che le sensazioni hanno nella mente, ma sì fuori di essa... Quello che si tratta di spiegare si è come l'esistenza soggettiva per la qualele sensazioni sono, ma non sono nella mente, possa entrare nella mente e divenir oggettiva. I sensisti e i Galluppiani non trovano alcuna necessità di spiegar questo...: tal sia di loro... Noi dunque trattiamo una quistione nuova a cui i sensisti ed i Galluppiani non arrivano; e siamo lontanissimi dall'accordare al sig. Vincenzo De-Grazia, che le sensazioni ci dieno l'attuale esistenza; poichè l'esistenza non è a noi data, s'ella non è data alla nostra mente; e l'esistenza data alla nostra mente, è l'esistenza-oggetto, la quale non è quella delle sensazioni, che è un'esistenza soggettiva, relativa al soggetto (cioè, al principio senziente), e nulla più, ond'esse non possono dare quel che non hanno, ecc. ecc. ».

110. Ora che è mai, domando io, quest'esistenza soggettiva delle cose sensibili accordata dal Rosmini in questo luogo come distinta e contrapposta all'esistenza obbiettiva, e come sita *fuor della mente e non nella mente*, e come relativa solo al soggetto senziente? Può mai il soggetto senziente percepir nulla di *esistenza*? Accordar quest'esistenza soggettiva alle sensazioni, o quest'essere subbiettivo a' reali sensibili, *fuor della mente*, egli è appunto accordar ciò di cui s'illudono i Galluppiani ed i neo-scolastici che si abusano del nome e dell'autorità di S. Tommaso d'Aquino cui non capiscono, i quali son tutti nel fare che la mente si gitti, non si sa come (vedi sopra, lib. 1°, sez. 1ª, cap. 2° e 3°), su' reali sensibili per sprigionarne l'essere dalle condizioni materiali e individuanti, e farne questa maravigliosa idea dell'essere obbiettivo ed universale che è la forma di ogni cognizione e il lume della verità. Oltrechè se noi ponessimo questo duplice essere, obbiettivo e subbiettivo, o questa duplice esistenza oggettiva e soggettiva delle cose reali, ecco che ci troveremmo implicati nell'avviluppata teorica della rappresentazione che dispera gli ideologi, e che viene giustamente rifiutata dal Rosmini dopo poche pagine in quello stesso volume (p. 43 e seg.), senza essere mai sicuri della fedeltà della rappresentazione, nè trovare il famoso ponte di comunicazione fra l'ideale e il reale, fra l'obbiettivo e il subbiettivo; poichè, una delle due, o l'essere obbiettivo della mente sarebbe un ritratto dell'essere subbiettivo delle cose, giusta l'opinar de' sensisti, o il subbiettivo una copia dell'obbiettivo, giusta la locuzione de' platonici: e coglierli amendue, e confrontarli, ci

sarebbe impossibile, come ben si dimostra nel Parmenide, p. 132 D-135 C. E non dico poi l'assurdità di porre che l'essere sia *rappresentativo* dell'essere, o l'essere dall'essere *rappresentato* [1].

111. No, no: ma conviene aver l'ardimento di dire e tener fermo che le cose da noi chiamate reali non hanno altro essere, nè altra esistenza che nella mente (non dico mia nè tua, come notai le tante volte, chè primamente e principalmente sono tutte cose nella Mente prima, che pensandole e chiamandole le fa enti), e però obbiettiva. Il Rosmini dice in qualche luogo che alla scuola scozzese e al Galluppi sia mancato il coraggio filosofico [2] di dichiarare a dirittura che il senso non solo *apprende* il reale, ma lo *costituisce* (*Teos.* vol. 4°, p. 508; vedi qui innanzi n. 53). Non mancò certo al Rosmini il coraggio filosofico di negare alle cose altra esistenza, tranne quella che hanno nella mente che le pensa [3], chè anzi questa è la chiave della sua filosofia, e in quello stesso capitolo da cui son tolte le parole poc'anzi citate finisce il discorso con dire: « Di che bisogna conchiudere che il sentito o il sentimento può dirsi *realità*, non ancora *ente*; perocchè quest'ultima espressione acchiude l'oggetto, giacchè l'istituzione della parola *ente* ha in vista il pensato, ossia l'oggetto della mente » (Ivi, p. 41) Non è dunque l'ardimento e il coraggio filosofico che sia fallito al Rosmini, ma può avergli fallito alcuna volta l'avvertenza o la costante uniformità e aggiustatezza delle espressioni. Perocchè la è cosa al certo difficilissima quella di star sempre in sull'avviso di non reputare aderente alle cose sensibili, quali si stanno o si finge che stieno in se medesime, cioè nel giro del solo senso, e propria di loro, quella tinta di essere che gitta lor sopra la mente nell'atto di percepirle intellettualmente e pensarle esi-

---

(1) Noi spiegheremo altrove in che senso debba ammettersi la teorica dell'esemplarismo, per cui le idee diconsi tipi delle cose, e le cose copie delle idee, e però fra le une e le altre corra la relazione di rappresentanti e rappresentate (vedi più sotto, il libro 4°, capo 14). Ma certo non mai si dirà che vi sia un esemplare dell'essere, o che l'essere sia conforme al suo esemplare.

(2) Del coraggio filosofico così parla il Rosmini nel volume dell'*Introduzione*, p. 52: « E qui è veramente dove spicca la necessità di quel *coraggio* ed ardire *filosofico* col quale tanto facilmente si confonde la presunzione e la temerità (disposizioni diversissime...). Questo è il buon coraggio che libera la filosofia da inutili restrizioni ed ingiusti vincoli, ed egli nasce nella mente di chi prende a filosofare, mosso dall'*amore della verità, ecc.* ». Ma tutto quel bellissimo brano andrebbe qui riferito.

(3) Non mi si replichi: « Ma dunque tu pretendi che le cose sien solo nella mente, e fuor della mente sieno nulla? » Tutt'altro: anzi la cosa reale è tutta intiera fuor della mente, com'è tutt'intiera altro dall'essere, siccome ho tante volte detto e dimostrato, ed è anzi l'intento precipuo della nostra filosofia. Ciò che nego si è che sia fuor della mente *l'essere* delle cose.

stenti, a quel modo che l'uomo malato di itterizia è portato quasi naturalmente ad aggiudicare agli obbietti veduti quel giallognolo [1], di cui li veste l'occhio suo intriso di tal colore. Ma pure è uopo di ciò fare, per non incorrere nell'errore sopra notato dallo stesso Rosmini della filosofia volgare e del pensare anoetico che crede l'essere delle cose separabile da ogni mente [2].

112. Il vero è dunque che non vi ha un duplice essere, obbiettivo della mente e subbiettivo delle cose reali; ma non vi ha che solo un essere, e questo è per natura obbiettivo e intelligibile e proprio sol della mente. Se non che quest'uno essere può prendersi in due modi. O lo si considera come *predicabile* delle cose sensibili e da loro *partecipabile* nel modo spiegato, e così chiamasi l'essere *possibile*, non perchè sia possibile lui, che è sempre in atto, poichè l'essere sempre è [3]; ma possibili sono le cose delle quali si può predicar l'essere; onde più giusto sarebbe dire *ente possibile* che *esser possibile*, perchè possibile è solo la cosa che partecipando all'essere diviene *ente* [4]. O lo si riguarda come attualmente *predicato* delle cose, e da loro *partecipato* in quanto sono da noi attualmente sentite e come tali percepite nell'essere, e chiamasi essere *reale* [5], non perchè sia divenuto reale lui, ma reale è la cosa di cui si predica l'essere. Ma in amendue i casi è lo stesso essere, e non

---

(1) La similitudine e l'applicazione di quella al presente proposito è anche del Rosmini, *Teos.* vol. 5°, p. 261, e ne allegherò le parole in appresso al n. 115.

(2) Discorre anche bene ed esattamente di ciò nella nota posta a pag. 163 del volume dell'*Introduzione*, sotto il num. 72.

(3) L'ho già detto forse più volte (vedi sopra lib. 1°, num. 17, e lib. 2°, num. 94) e lo ridirò, come più volte lo ripete il Rosmini. Agli altri luoghi che citai delle opere, aggiungi anche questo notabilissimo, se non l'ho già citato, della *Teos.* vol. 4°, p. 383 seg.: « È dunque da rammentarsi la distinzione da noi fatta tra l'*essere* e l'*ente* (*Teos.*, lib. 2°, num. 248 e seg.): è da osservare che l'essere non è mai possibile (e quando lo si dice possibile, lo si prende per ente, cioè in relazione a' suoi termini); ma l'essere assolutamente è, chè è l'essenza stessa dell'essere. Egli dunque non è in un modo o nell'altro; non è in quel modo che si dice possibile, nè in quello che si dice sussistente, ma semplicemente è, perchè è puro essere. L'ente all'incontro, come abbiam detto, è l'essere co' suoi termini. Ma questi si possono pensare sussistenti e non sussistenti. L'essere con alcun de' suoi termini sussistenti dà il concetto di *ente sussistente*; l'essere senza i suoi termini (ma che può averli), dà il concetto di *ente possibile* », ecc.

(4) Mi piace di trovare questa stessa riflessione quasi negli stessi termini in un luogo che forse avrò già citato del Rosmini, *Teos.*, vol. 4°, p. 381, nel trattato *L'Idea*, alla nota sotto il n. 52: « È più conveniente il dire *ente possibile* che non il dire *essere possibile*, poichè quello che è possibile è l'ente (cioè il termine dell'essere). Pure quando si dice essere possibile, non si deve intendere che l'essere stesso sia possibile, il quale sempre è, ed anzi è l'atto dell'essere, ma si deve intendere che egli è possibile congiungerlo ai suoi termini, cioè è possibile questa congiunzione, che insomma può congiungersi a' suoi termini ».

(5) L'essere come *predicato* è quel che Rosmini chiama *essere subbiettivo* (Teos., 1192-1194).

due: la diversità sta solo qui, che nel primo caso noi non sentiamo le cose, nell'altro le sentiamo; e però nel primo caso noi dimoriamo nello stato di semplice *intuizione* della mente, nel secondo caso passiamo all'*affermazione* del principio razionale: ma da parte dell'essere non v'è diversità, e tutta la diversità sta dalla parte del termine dell'essere, cioè della cosa, che è fuori dell'essere e altro dall'essere.

113. Laonde non parmi che sia neanco da approvare quel che dice il Rosmini nel *Sistema filosofico*, num. 20 e seg. (*Introd.* alla Filosofia, pag. 266 e seg.), ove afferma che nel sentimento o nell'attività sentita, in cui consiste il reale, si riscontri l'essenza dell'ente o dell'essere *realizzata*, e che quindi trovisi nel sentimento l'*esistenza reale dell'essere* (ivi, n. 22). Qui occorse all'illustre filosofo qualche inavvertenza o scambio di vocaboli, come quello notato poc'anzi nella *Teosofia*, che diede luogo ad equivoci ed accuse contro la sua filosofia. Il vero è che l'essere, come non è possibile, così non ha bisogno di venire realizzato: e l'essere non si travasa nè trapassa nel reale sentito, e non entra in veruna concrezione e molto meno identità reale con questo. Ciò di cui si può dire che diventi reale e si riscontri realizzato nel sentimento, è la cosa o l'essenza della cosa termine dell'essere, la qual si pensa nell'essere in idea e in disegno come possibile (il modo spiegheremo nel libro 4° dell'ideazione), e quella stessa trovasi realizzata nel sentimento (e il modo anche qui di questo passaggio delle cose da stato di possibilità, o di esistenza possibile, a quello di realità, o esistenza reale, s'inabissa nel mistero della creazione che spetta alla *Teosofia*): ma l'essere perdura lo stesso di prima, nè subisce veruna mutazione o realizzazione [1]. Esso è un cotal punto comune e identico di contatto fra l'intelligibile puro e il sensibile, fra l'ideale e il reale; ma questa identità accade solo nel cielo della mente ove solo dimora in sua sede l'essere, che trascende il reale sentito, e dall'alto tocca appena questo nel comignolo, e l'avvolge tutto quanto, ma non scende mai a concretarsi in esso.

114. Quel che sempre rileva massimamente è di tenere ben distinti i due ordini dell'essere intelligibile e de' reali sensibili; e però sono da schivare studiosamente tutte le frasi e locuzioni che potrebbero ingenerare fra essi qualche confusione. Delle quali una è appunto questa di chiamar le cose sensibili l'*essere realizzato*. Anzi nemmeno si dirà propriamene

---

(1) Vedi qui addietro, n. 109, nota 1.

che le cose sensibili sieno *essere reale*, sebbene io abbia adoprato anche di fresco questa maniera; ma piuttosto si chiameranno *termini reali dell'essere*. Il che consuona cogli antichi savii i quali dicevano che queste cose son piuttosto *dell' essere*, che *essere*, ossia *entis*, *non entia* (Vico, *De Antiq. Ital. Sapientia*, capo 1, § 1), come i corpi illuminati son piuttosto *della luce* che *luce*. Noi potremo ben scoprire nelle ulteriori disquisizioni teosofiche che l'essere intelligibile sia in se stesso anche reale, o sussista nella forma reale, giusta la terminologia del nostro Autore: ma quella realità superna sarà di tutt'altra natura da questa di cui abbiamo esperienza e di cui ora parliamo: quella intima all'essere e con esso identica, e faciente perfetta equazione con lui; questa estrinseca, e di diversa natura e inadeguata: quella puro essere, e però ente per essenza: questa per sè non-essere e che partecipa solo all'essere, e però divien ente solo per partecipazione. Qual profonda relazione interceda fra l'una e l'altra, appartiene alla *Teosofia* di indagare: ma a questo punto della trattazione non si può dir altro se non ciò che andiamo dicendo, cioè che i reali sensibili son estranei all'essere come i corpi scuri alla luce.

Quindi ben dissero gli Scolastici che l'essere, qual si predica di tutte le cose, è un predicato *trascendente* o *trascendentale* (*Teos.* vol. 1°, p. 227), perchè l'essere non entra a formar la natura di niuna cosa reale, ma tutte le trascende ed è posto al di là e fuori dell'universa natura, *extra rerum naturam positum*, e incombe dall'alto alle cose sottane, come a' corpi terreni la superna luce del sole.

115. Onde si palesa meglio che mai la natura maravigliosa della sintesi percettiva de' reali, la quale è una cotal visione intellettuale per isbieco ed in obliquo, per cui sendo presentata dal senso allo spirito razionale una cosa, cioè il reale sensibile, esso corre rapidamente a vederne un'altra, cioè l'essere; « come v. g. (dice il Rosmini *Teos.* vol. 5°, p. 261) se agli occhi itterici vien presentato un drappo bianco, essi ne vedono un giallo, per quella legge che abbiam di sopra dichiarata, che ogni agente opera secondo la propria natura ». E perciò le cose reali sensibili, mediante la percezione intellettuale che ne fa la mente maritata col senso, vengono trasportate nel mondo metafisico degli intelligibili, di cui grandi cose avremo da dire nel libro 4° dell'ideazione (1).

---

(1) Vedi intanto come ne parla il Rosmini nell'*Arist. Esam.* p. 213 e seg.; nella *Teos.* vol. 2°, p. 141-144; *Teos* vol. 3°, p. 221 e seg.; *Teos.* vol. 4°, p. 493 e seg.

116. Nel reale, come reale, si distinguono la sostanza e gli accidenti. Sostanza dicesi quell'elemento che si ravvisa dalla mente siccome primo e base a cui s'attengono tutti gli altri in una data cosa, i quali altri, che s'appoggiano al primo, chiamansi perciò accidenti (1). L'*essere* combinato colla sostanza fa *ente;* combinato cogli accidenti fa *entità* (2). Ma sostanza ed accidenti son parte del reale come tale; l'essere, per cui quella è *ente* e questi sono *entità*, è separato e trascendente il reale (3).

CAPO VI.

Mente prima e menti seconde; sintesi creativa di quella e sintesi percettiva di queste.

117. — Ma pure (4), dirà qui alcuno in difesa delle suddette locuzioni rosminiane, non è egli vero che le cose da noi giudicate esistenti, oltre quell'esistenza che noi loro tribuiamo col giudizio di percezione col quale le facciamo enti a noi, cioè enti rispetto alla nostra mente ed enti da noi percepiti ed intesi nel modo che si è detto e spiegato, hanno già prima un'esistenza reale da noi indipendente, ed anteriore a quel nostro giudizio di percezione? Il negar ciò sarebbe un ruinare a piè pari nel più sformato idealismo, trascinando insieme di fatto in questo gurgite di errori vasto e profondo imputatogli da' suoi avversarii il sistema stesso del Rosmini, da cui sempre fu cauto di tenerlo lontano il suo autore. Or questa esistenza reale anteriore alla nostra sintesi percettiva e da essa affatto indipendente è quella che il Rosmini chiamò esistenza *subbiettiva* e *particolare* delle cose sensibili, distinta da quella esistenza obbiettiva che elle vengono ad aver poscia dalla nostra mente, nel suo discorso ai Galluppiani su riferito (n. 109). Dove, come abbiamo veduto, alle costoro istanze: — « Ecchè?

(1) *Teos.* vol. 5°, p. 42 e seg.

(2) Vedi Buroni, *Noz. di Ont.*, n. 9-21.

(3) *Teos.* vol. 4°, p. 13-17. « Per questa ragione ci ha sempre una dualità nella cognizione dei finiti: da una parte l'essere, dall'altra la forma finita (reale), che non si può mai identificare coll'essere » (*Teos.*, vol. 3°, p. 27, n. 1193).

(4) Può esser utile di sapere che questo capitolo io l'ho aggiunto di nuovo e intercalato a questo luogo nella prima redazione del presente lavoro (e non del tutto inopportunamente, come credo), sempre coll'idea o fantasma che sia, che mi sta dinanzi, delle accuse che mi ponno essere mosse contro da que' che a' dì nostri nella Chiesa vogliono essere i soli filosofi e i soli cattolici e i soli interpreti della dottrina di San Tommaso. Ciò servirà di scusa a qualche ripetizione e scommettitura di parti.

le sensazioni (i sensibili) non esistono forse? non hanno esse l'esistenza? — Rispondo di sì, replica egli, se si parla di *esistenza soggettiva e particolare* ». — Onde la sua locuzione non solo è irreprensibile, ma sobria e savia ed affatto necessaria da tenersi per chiunque non voglia farneticare alla foggia degli idealisti —.

118. Certamente si deve ammettere che le cose reali da noi percepite hanno già prima di venire da noi percepite una esistenza reale molto maggiore e indipendente da quella che vengono ad avere dinanzi alla nostra mente mediante la sintesi percettiva poc'anzi spiegata. Niun uomo sensato può negare una verità sì palmare; ed in quanto volle dir ciò il Rosmini con quelle parole, egli è affatto irreprensibile. Ma la quistione è solo qui: se quella esistenza abbiasi a dirla una esistenza *subbiettiva* alle cose stesse, e che le cose la abbiano *fuor della mente*, come sembrano significare quelle parole del nostro autore poc'anzi citate (n. 109): « sia pure accordato che le sensazioni (i sensibili) abbiano un'esistenza *soggettiva*: ma questa esistenza soggettiva non è mica l'esistenza che elle hanno nella mente, *ma sì fuori di essa* ». Ora io mantengo (consentaneamente alla dottrina dello stesso Rosmini, del quale non mi credo di correggere il senso, ma solo qualche locuzione qua e là sparsa delle molte opere sue) che sola la *realità* delle cose, la qual dimora nel sentimento, debba dirsi subbiettiva alle cose stesse e fuori della mente; non la *esistenza* o l'atto dell'essere e del parere, che non mai convien loro se non per sintesi della mente, alla qual sola spetta l'*essere* esclusivamente. Che se alle cose noi riconosciamo competere l'esistenza ben prima e più sicuramente di quella che doniam loro intendendole, e indipendentemente dalla nostra percezione, quell'esistenza però non è fuori della mente o da essa indipendente, ma è ella pure per opera e per sintesi di una mente anteriore e maggiore della nostra, cioè per opera e sintesi della mente creatrice di Dio. Il che mi conduce appunto a chiarire la distinzione, di cui propone questo capitolo, già più volte da me accennata, ma non mai di proposito trattata, fra la Mente prima e le menti seconde, e tra la sintesi creativa di quella e la sintesi percettiva di queste [1].

---

(1) Quantunque quella che chiamo sintesi creativa spetti al libro teosofico, ove si tratta della creazione; pure, per quel nesso circolare che corre fra le tre scienze prime dell'essere e che notò altrove lo stesso Rosmini (*Teosofia*, vol. I, prefazione, XIII-XIV), è divenuto necessario di dirne qui una parola per anticipazione, non essendo possibile spiegare appieno il conoscere umano come finito, senza

119. Sintesi creativa della Mente prima chiamo quella, ed è veramente, con cui Dio conosce *a priori*, e come a dire dall'alto, e giudica esistenti le cose create, non perchè, come noi e le menti finite fanno, vi trovi già prima l'essere per cui sono e si dicono esistenti (e onde mai l'avrebbero avuto?), ma perchè, volendolo, ve lo aggiugne e mette egli stesso nell'atto di giudicarle esistenti: che è appunto il concetto più sopra spiegato della sintesi. Or che è altro l'aggiugnere e donar l'essere alle cose, se non crearle? Onde giustamente si chiama una tal sintesi creativa, perchè crea ella stessa le cose che giudica e conosce. Il qual modo di conoscere, altamente signorile e indipendente, solo si conviene alla Mente prima, la qual non prende nulla da fuori, ma si produce ella stessa il suo oggetto, o meglio il termine della sua cognizione: perocchè schizza dall'occhio il lume dell'essere per cui tutte cose sono enti (1). Laonde non cade mai in fallo, perchè ciò che pensa attivamente, ella fa.

---

elevare di quando a quando lo sguardo al conoscere primo da cui esso dipende. La relazione poi che qui pongo fra la creazione divina e la nostra percezione dei reali, è insegnata più volte dal Rosmini. Per esempio, nell'*Arist. Esam.*, pag. 241, nella nota che seguita a piè di quella pagina, dice: « *A quello che è percezione nell'uomo, risponde in Dio la virtù creatrice* » (Cf. *Arist. Esam.*, p. 257).

(1) Questa maniera di conoscere, propria della Mente prima, espresse Plotino nella Enneade quinta, lib. 9 cap. 6, dicendo: Δεῖ δὲ νοῦν λαμβάνειν, εἴπερ ἐπαληθεύσομεν τῷ ὀνόματι (*), μὴ τὸν δυνάμει, μηδὲ τὸν ἐξ ἀφροσύνης εἰς νοῦν ἐλθόντα· εἰ δὲ μή, ἄλλον πάλιν πρὸ αὐτοῦ ζητήσομεν (**)· ἀλλὰ τὸν ἐνεργείᾳ καὶ ἀεὶ νοῦν ὄντα. εἰ δὲ μὴ ἐπακτὸν τὸ φρονεῖν ἔχει, εἴ τι νοεῖ, παρ' αὐτοῦ νοεῖ, καὶ εἴ τι ἔχει, παρ' αὐτοῦ ἔχει· εἰ δὲ παρ' αὐτοῦ καὶ ἐξ αὐτοῦ νοεῖ, αὐτός ἐστιν ἃ νοεῖ (***). . . . . τί οὖν ἐνεργεῖ καὶ τί νοεῖ, ἵνα ἐκεῖνα αὐτὸν ἃ νοεῖ θώμεθα (****); ἢ δῆλον ὅτι νοῦς ὤν, ὄντως νοεῖ τὰ ὄντα καὶ ὑφίστησιν. Cioè: « mente vera, secondo tutta la forza del nome, è uopo porre che sia, non quella che è tale in potenza e passa ad esser mente dall'ignoranza; altrimenti innanzi quella ne cercheremmo di nuovo un'altra, e così via via senza mai fine: ma quella che sia tale in atto e sempre mente. Or se questa non ha un intendere avventizio, consegue che se alcunchè intende, per se stessa l'intende; e se ha alcunchè, l'ha da se stessa. Che se per se stessa e da se stessa le intende, essa è dunque le cose che intende (*****). Che cosa dunque è ella in atto e intende? È chiaro che essendo ella mente l'essere stesso (cioè essendo ella **mente-essere**, νοῦς ὤν), quindi entificamente intende gli enti e li produce (ὄντως νοεῖ τὰ ὄντα καὶ ὑφίστησιν). Il che penso che vada inteso, come dice San Tommaso 1. q. 14. a. 8: *Deus per suum intellectum causat res* **cum suum esse sit suum intelligere**: vale a dire che essendo la Mente prima tutt'essere, anche i suoi pensati sono enti, ed entifica tutto che ella pensa; o, come dissi nel testo, schizza dall'occhio l'essere che fa le cose enti.

Or dove pensa ella la Mente prima, prosiegue Plotino, questi enti? O li pensa esistenti altrove,

(*) Vale a dire: S[illegible] nella [illegible] parola νοῦς, [illegible] viene dal verbo νοεῖν, talchè si parla di una mente che sia tutta e pura mente [illegible]

(**) Cioè, finchè si pone solo una mente in potenza conviene salir su a cercarne un'altra in atto per la quale quella prima sia ridotta in atto, [illegible] via via [illegible] alla Mente prima che sia atto puro.

(***) Senonche questo ultimo inciso, vero nell'ordine delle idee creatrici, non nell'ordine delle cose reali create, e sdrucciolo verso il panteismo idealistico dello scrittore neo-platonico. Verrà corretto da ciò che più innanzi diremo.

(****) Di questo [illegible]

(*****) Conclusione [illegible] al testo [illegible]

120. Il qual vero capitale della scienza creativa di Dio espresse con forza e concisione S. Agostino nel XV *de Trinitate*, capo 13, dicendo, che Dio non come noi conosce le cose create perchè già sono, ma viceversa queste sono perchè Dio le conosce: *Non quia sunt ideo novit* (Deus), *sed ideo sunt quia novit.* Ed il medesimo afferma nel libro XI della Città di Dio, capo 10: « Questa cosa mirabilissima, dice egli, eppur vera ci si presenta all'animo speculando sulla scienza divina, che questo mondo non potrebb'essere da noi conosciuto se prima non esistesse: ma rispetto a Dio è da dire per contrario che esso mondo non esisterebbe se non fosse prima da lui conosciuto: *Ex quo occurrit animo quiddam mirum, sed tamen verum, quod iste mundus nobis notus esse non posset, nisi esset; Deo autem nisi notus esset, esse non posset* ». Il che importa che Dio aggiunga l'essere alle cose conoscendole, che è appunto il concetto della sintesi creativa che andiamo spiegando (1).

Laonde S. Tommaso trasse dalle citate parole di S. Agostino la tesi che dunque la scienza di Dio è causa delle cose: *Scientia Dei est causa rerum*

---

o in se medesima: [illegible] Ma altrove non è possibile: [illegible] Dunque in se stessa: [illegible] Perocchè dove li vedrebbe [illegible]? Non certo nelle cose sensibili, come credono alcuni; perocchè primo in ogni cosa non è mai il sensibile: conciossiachè quel che è nelle cose sensibili è come una specie impressa nella materia ed immagine dell'ente vero: [illegible] Inoltre, se è necessario che l'intelletto sia autore di questo universo, non può certo vedere quegli enti nel mondo non ancora esistente per produrlo: εἰ δὲ καὶ ποιητὴν δεῖ [illegible] Adunque è giuocoforza porre che esistano prima del mondo, non come copie dedotte da altro, ma come archetipi primi (cioè come tipi cause delle cose), e della stessa natura della Mente prima: [illegible] come sarà meglio chiarito nel libro 1° delle idee, e nel libro 5° delle dottrine teosofiche.

(1) Ed il medesimo concetto della scienza creativa di Dio trovasi negli scritti areopagitici, i quali, anteriori o no a Sant'Agostino, sono pervasi da schietto platonismo cristiano, ed esercitarono una salutare influenza sulla scolastica del medio evo. Dionigi nel capo 7° *De divinis Nominibus* così si esprime: « Divina mens omnia continet *antecellente* omnibus cognitione, ratione illa qua causa est omnium, scientiam in se omnium ante complectens, qua et angelos priusquam essent noverat et angelos produxit et cetera omnia ex intestino et ab ipso, ut ita dicam, principio habens perspecta *et ad subsistendum perducens* » (trad. Petav.): ὁ θεῖος νοῦς πάντα συνέχει [illegible] ..... καὶ εἰς οὐσίαν ἄγων. E giustamente dice venir ciò significato dal testimonio dei libri santi che Dio conosce le cose prima che esistano: « Atque hoc, uti opinor, scriptura docere nos voluit, cum ait: *Qui novit omnia antequam fiant* ». Perocchè, soggiugne, la divina mente non conosce già le cose che sono, con scienza appresa da quelle: *Non enim ex iis quae sunt ea quae sunt addiscens novit divina mens:* ma da se stessa e in se stessa, secondo che di tutte cose è causa, ha prima la scienza e la cognizione e la sostanza di tutte cose, e tutte le precontiene: *Sed ex seipsa et in se ipsa, secun-*

(1. q. XIV, a. 8), o, come tosto soggiunge nel corpo dell'articolo, che Dio crea le cose intendendole: *Manifestum est quod Deus per intellectum suum causat res.*

121. Ma ora qual è questa scienza di Dio causa delle cose? Qui è uopo di molta attenzione e di sottili distinzioni.

Primieramente, risponde S. Tommaso, non è la scienza meramente speculativa con cui Dio conosce se medesimo e le cose divine in atto e necessarie, e le cose possibili ma semplicemente come possibili e non come operabili (1. q. XIV, a. 16), la qual chiamasi anche scienza *di semplice intelligenza* (ibid. a. 9), e corrisponde a ciò che in noi è l'intuito e la cognizione intuitiva delle cose ideali. Se causa delle cose reali create fosse questa cotal scienza speculativa di Dio che è necessaria, anche la creazione sarebbe necessaria, e Dio produrrebbe il mondo geometrizzando come il geometra che deduce da' principii i suoi teoremi e le sue conclusioni: nel qual modo posero, come pare, che Dio creasse il mondo, primamente i neoplatonici e Plotino ignari della libera creazione, poi lo Spinoza e l'Hegel, e generalmente i panteisti d'ogni nome e maniera: onde le cose tutte sarebbero necessarie come le deduzioni geometriche. Ma è da porre che causa del mondo sia quella scienza di Dio che San Tommaso (ib. a. 16) appella *pratica*, cioè operativa (*πρακτική*, *ἐνεργητική*) e fattiva delle cose operabili, ed è tale perchè ha congiunta la volontà (*secundum quod habet voluntatem adjunctam*, 1. q. XIV, a. 8), e però si dice scienza di approbazione (*unde scientia Dei, secundum quod est causa rerum, consuevit nominari scientia approbationis*, ib. a. 8): la qual chiamasi anche *scienza di visione*, che ha per termine non le cose meramente possibili, ma le cose che in qualche punto del tempo saranno reali (1. q. XIV, a. 9), e corrisponde a quella che è in noi *scienza di percezione*. E questa è la sola via di spiegare la natura e l'esistenza del contingente; nel che dimora la suprema importanza che giustamente il Gioberti diede all'atto creativo acciocchè l'ontologismo non degeneri in panteismo.

---

dum causam, omnium scientiam et cognitionem et substantiam praehabet et praeaccepit Trad. d. Th. Ma tutto quel capo vuol essere letto col commento di San Tommaso. E Massimo negli scolii al capo 5° *de Divin. Nomin.*, con parole quasi identiche a quelle di Plotino, dice: Che Dio essendo intelligente in atto, non in potenza, perciò non ha una scienza avventizia, ma da se stessa tutte cose conosce causalmente e come a dire *a priori*: ὅθεν καὶ ἐστι νοῦς μόνον καθαρός, οὐκ ἐπείσακτον ἔχων τὸ φρονεῖν κ. τ. λ. Ed insomma che la scienza di Dio preceda causalmente le cose conosciute, è un assioma della cristiana teologia.

122. Ma ora è da vedere precisamente in prima il modo di attinenza che è tra la volontà e la scienza di Dio nella creazione, e poi il modo di operare della stessa scienza a produrre le cose, acciocchè la natura della sintesi creativa ci si faccia appieno manifesta.

Quanto al primo, non è da prendere la cosa così, che la scienza di cui qui si tratta vada innanzi come semplicemente direttiva e consigliativa, e poi seguiti a quella la volontà come fattiva. Se così fosse, non sarebbe veramente la scienza la causa effettiva delle cose; e dopo che la volontà le avesse fatte richiederebbesi in Dio un'altra scienza posteriore per vederle *fatte* come prima le aveva vedute *faciende*, contrariamente a tutto ciò che si è ragionato fin qui. Ma è da dire *e converso* che la volontà ha ragione di *antecedenza* rispetto a questa scienza fattiva di cui parliamo: essa è quella che *ab anteriori* informa la scienza per renderla pratica e attiva, e la scienza è poi quella che attivata dalla volontà imprime nelle cose il suggello dell'essere e le fa enti.

La qual cosa fu ben rilevata dal P. Petavio nel libro 4° *de Deo*, capo 2, n. 10. Perocchè, come ben nota l'illustre esplicatore della teologia dei Padri, non basterebbe già intendere con Ludovico Vives le parole sovra allegate di S. Agostino nel senso di una scienza di Dio meramente direttiva della creazione e della provvidenza, inquantochè Dio non potrebbe procedere oltre a creare e quindi curar quelle cose che prima non conoscesse: « Quae (Augustini) verba non eo tantum dicta sunt, ut Ludovicus Vives existimat, *quod curâ Dei stat mundus, alioquin statim ruiturus: atqui quod neutiquam Deus nosset curare non posset:* tamquam de sola Dei providentia sit intelligendum quod ait (Augustinus) *mundum esse non posse, nisi notus sit Deo* ». Ma si devono intendere di una scienza la quale sia ella stessa causa ed artefice delle cose, talchè senza di essa non potrebbero nemmeno esistere ed esser create: *Verum, quod ne existere quidem procrearique potuerit (mundus) absque illa scientia* ***quae causa et artifex est rerum omnium****, ut duobus illis in locis praedicat Augustinus:* cioè sia ella stessa causa veramente efficiente e creativa, come la scienza dell'artefice è causa efficiente e fattiva delle opere dell'arte: ***Causa****, inquam,* ***efficiens****, quemadmodum artificis scientia opus artis efficit.* Il che più efficacemente ancora conchiude lo stesso Petavio in quel medesimo capitolo, n. 12, da alcune parole di S. Anselmo che riferirò più sotto, nelle quali il dottore aostano consentaneamente ad Agostino chiama una *locuzione interna* della Mente prima la creazione del mondo: *Hic autem diserte indicat (Anselmus),*

soggiunge il Petavio, *scientiam Dei ac notionem causam esse rerum omnium creatarum non solum exemplarem, quemadmodum species illa domus in architecti mente externi operis causa dicitur*[1], *sed etiam efficientem, hoc est ἐνεργητικήν* ».

123. Il modo poi con cui la scienza e mente pratica di Dio, così attivata dalla libera volontà, imprime nelle cose l'essere creandole, così viene spiegato, che meglio non si potrebbe, da S. Tommaso nel citato art. 8 della stessa quistione XIV: « La scienza di Dio, dic'egli, è verso le cose create come la scienza dell'artefice verso i lavori dell'arte sua. Or la scienza dell'artefice è causa dei lavori dell'arte inquantochè l'artefice li opera pel suo intelletto (imprimendo in quelli la stessa forma che egli nell'intelletto ha concepita). Onde fa d'uopo che la forma dell'intelletto sia il principio attivo dell'operazione, come il calore è principio della calefazione [2] ». Dove è da notare che l'idea nella mente dell'artefice non è un lume ozioso il qual mostri solo il da farsi e non operi, ma è del continuo attiva; chè ella imprime sulla mano, e mediante quella sullo scalpello, e ne regge e produce tutti i moti, e mediante questi imprime ed opera la forma nella materia preparata.

« Ma è da considerare, prosiegue il santo Dottore, che la forma naturale di una cosa qualunque della natura (per es. il calore che è la forma naturale e propria del fuoco), in quanto la si riguarda soltanto come forma inerente alla cosa stessa cui dà quel dato modo di essere che ne costituisce la natura, non significa per sè, come tale, principio di azione: ma

(1) Veramente potremmo anche contentarci che si dica la scienza di Dio causa *esemplare* delle cose creative come quella dello artista è causa esemplare del suo esterno lavoro, nel modo che qui appresso diremo con San Tommaso nel num. seg., purchè si prenda il vocabolo *esemplare* nel suo pieno significato platonico che inchiude pur anche l'essere fattivo, ἐνεργητικόν, delle cose fatte. La differenza tra l'artista sommo e l'artista creato voluta rilevar giustamente dal Petavio, sta solo qui, che l'artista creato è causa di sole forme superficiali, l'artista sommo invece è causa di vere sostanze. Se non che il dotto teologo gesuita non ebbe qui delle idee esemplari il concetto pieno platonico espresso, per esempio, da Dionigi nel 5° *de Div. Nomin.*: « Exemplaria sunt divinae voluntates determinativae et effectivae rerum », cioè concetti della Mente di Dio che attivati dalla volontà son principii effettivi delle cose, come si spiega qui appresso nel seg. num. 123. Ma di queste idee di Dio esemplari effettive, discorre eruditamente lo stesso Petavio più sotto, lib. 4°, cap. 11°, n. 10 e seguenti.

(2) Sic enim scientia Dei se habet ad omnes res creatas, sicut scientia artificis se habet ad artificiata. Scientia autem artificis est causa artificiatorum, eo quod artifex operatur per suum intellectum. Unde oportet quod forma intellectus sit principium operationis, sicut calor est principium calefactionis.

significa principio di azione solo in quanto la si considera con aggiuntavi l'inclinazione ad operare l'effetto suo proprio. E similmente la forma intellettuale non significa principio di azione inquanto essa rimane solo nell'intelligente, se non vi si aggiunga l'inclinazione all'effetto, la quale inclinazione non è altro che per volontà. Perocchè, essendo che la forma intellettuale per sè si riferisce egualmente a cose opposte, cioè al sì e al no della stessa cosa[1], poichè una e medesima è la scienza degli opposti; perciò ella non produrrebbe un effetto determinato, se non venisse determinata ad uno dei partiti opposti per l'appetito, come dice il filosofo nel 9° de' Metafisici. D'altra parte è manifesto, come sopra si è detto, che Dio produce le cose pel suo intelletto, poichè l'essere suo per cui fa enti le cose è lo stesso suo intendere. Onde è necessario dire che la sua scienza è causa delle cose secondo che ha congiunta (non conseguentemente, ma antecedentemente, come si è spiegato) la volontà che la rende attiva e la determina. Il perchè la scienza di Dio in quanto è causa delle cose si suol nomarla scienza di approbazione » [2].

124. Con ciò s'intende perchè S. Agostino, e dopo lui S. Anselmo, chiamarono l'atto di questa scienza pratica e creativa di Dio una locuzione, che è quanto dire un giudizio sintetico con cui egli aggiugne alle cose il predicato dell'essere. Perocchè dalle alte cose che il primo scrisse ne' suoi libri *de Gen. ad litt.* (lib. 1°, cap. 2-4), dell'avere cioè Dio dette *ab aeterno* nel suo Verbo tutte le creature che poi furono fatte nel tempo: « Æternum est quod dixit Deus *Fiat lux*, quia Verbum Dei. Deus apud Deum, Filius unicus Dei. Patri coaeternus est: quamvis, Deo *hoc in aeterno Verbo dicente*, creatura temporalis facta sit »; l'altro si continua così: « Illa autem forma rerum quae in eius (Dei) ratione res creandas praecedebat, quid aliud est quam rerum quaedam in ipsa ratione *locutio*? Veluti cum faber facturus aliquid suae artis opus, prius illud intra se dicit mentis conceptione »

(1) Ecco il perchè Rosmini pone che l'idea per sè non dia se non solo la cosa possibile.

(2) Sed considerandum est quod forma naturalis, in quantum est forma manens in eo cui dat esse, non nominat principium actionis, sed secundum quod habet inclinationem ad effectum. Et similiter forma intelligibilis non nominat principium actionis secundum quod est tantum in intelligente nisi adjungatur ei inclinatio ad effectum qui est per voluntatem. Cum enim forma intelligibilis ad opposita se habeat, cum sit eadem scientia oppositorum, non produceret determinatum effectum, nisi determinaretur ad unum per appetitum, ut dicitur in 9 Metaphys. Manifestum est autem quod Deus per intellectum suum causat res, *cum suum esse sit suum intelligere*. Unde necesse est quod sua scientia sit causa rerum secundum quod habet voluntatem conjunctam. Unde scientia Dei secundum quod est causa rerum, consuevit nominari scientia approbationis.

(*Monol.*, cap. 9). E nel capo 10 si spiega più chiaramente dicendo: « Sed quamvis summam substantiam (Deum) constet in se quasi dixisse cunctam creaturam priusquam eam secundum eandem ac per eandem suam intimam locutionem conderet, quemadmodum faber prius mente concipit quod postea secundum mentis conceptionem opere perficit; multam tamen in hac similitudine intueor dissimilitudinem. Illa namque (divina mens et substantia) nihil omnino aliunde assumpsit, unde vel eorum quae factura erat formam in seipsa compingeret, vel ea ipsa id quod sunt perficeret; faber vero penitus nec mente potest aliquid corporeum concipere imaginando, nisi id quod aut totum simul aut per partes ex aliquibus rebus aliquo modo jam didicit ».

Onde seguita poi anche che l'artefice creato abbisogni di prendere alcunchè dal di fuori, cioè dal sensibile, per conoscere l'opera sua già fatta; ma Dio tutto il mondo creato conosce *a priori* nella sua stessa intima locuzione che tutto lo precontiene, perocchè neppure un filo di più può essere nel creato che prima non sia nella locuzione creativa. Il che finalmente conviene colla formola de' libri santi: Egli disse, e le cose furon fatte; comandò, e furon create; *Dixit et facta sunt, mandavit et creata sunt* (Ps., 32 e 148); ed egli chiama le cose che non sono come quelle che sono, perchè chiamandole le fa essere: *Vocat ea quae non sunt tamquam ea quae sunt* (Rom., IV, 17): e tutte le porta e mantiene colla sua parola possente: *portans omnia verbo virtutis suae* (Hebr. I, 3), perchè esse esistono sempre e prendon l'essere del continuo dalla virtù del Verbo con cui le crea [1].

---

(1) Piacemi queste alte dottrine confermarle col testimonio dell'Aquinate, il quale nell'età di mezzo raccolse in sè come lente tutti i raggi dell'antica sapienza, e quindi riflettendoli divenne come l'aurora della sapienza italica e cristiana rinnovata. Ecco com'egli si esprime nella Somma filosofica intitolata *contra i Gentili*, lib. 4°, cap. 13, *circa medium*: « Oportet quod verbum Dei omnium quae facta sunt ratio perfecta existat... Quicumque autem facit aliquid per intellectum, operatur per rationem rerum factarum quam apud se habet; domus enim quae est in materia fit ab aedificatore per domus rationem quam habet in mente. Ostensum est autem supra, quod Deus res in esse producit non naturali necessitate, sed quasi per intellectum et voluntatem agens. Fecit igitur Deus omnia per Verbum suum quod est ratio rerum factarum ab ipso. Hinc est quod dicitur: *Omnia* per ipsum *facta sunt*, etc. Quae omnia Psalmista comprehendit dicens: *Ipse dixit et facta sunt*. Dicere enim est verbum producere. Sic igitur intelligendum est quod Deus *dixit et facta sunt*, quia Verbum produxit per quod res in esse produxit sicut per rationem perfectam... Sciendum tamen est quod Verbum Dei in hoc differt a ratione quae est in mente artificis, quia Verbum Dei Deus subsistens est, ratio autem artificiati in mente artificis non est res subsistens, sed solum intelligibilis forma (e però il primo è creatore perfetto delle cose, l'altra è solo concausa formale dell'opera d'arte). Considerandum est

Che se l'atto creativo, per le cose dette fin qui, non è di natura sua che una locuzione ed un giudizio sintetico con cui Dio aggiugne alle cose il predicato dell'essere (il che dicesi *entificare, quod οὐσιῶσαι Maximus ex Dionysio nominat*, come nota il Petavio, *De Deo*, lib. IV, cap. 11, n. 13), ove mai porremo noi che sia l'essere delle cose, pel quale esistono e sono enti, se non nella mente stessa di Dio? Il supporre che l'essere scatti da Dio per appigliarsi alle cose finite e loro aderire subbiettivamente e stabilmente fuori della mente di Dio, talchè noi il trovassimo in loro con la mente nostra e da loro il cavassimo per astrazione, sarebbe lo stesso che supporre poter esistere un giudizio fuori della mente giudicante; che è l'illusione perpetua già più volte da me notata del pensare *anoetico*.

Fin qui della sintesi creativa di Dio, per la quale si fa palese che l'essere delle cose non è mai fuori della Mente prima.

125. Ma anche il fatto della nostra cognizione delle cose create va spiegato così, consentaneamente e analogamente a quella di Dio: cioè, che essendo l'atto dell'essere di natura sua essenzialmente intelligibile, nè potendo esistere altrove che nella mente, esso dalla Mente prima rifulga primamente alle menti seconde, e da queste si rifletta sulle cose percepite, onde son fatte enti. Il qual essere, in quanto lo si riguarda riflesso sulle cose create che ne sono i termini reali, è ciò che chiamasi la loro *esistenza*. L'esistenza dunque delle cose è l'essere stesso intuíto già prima dalla mente in quanto partecipato nei termini *reali* sentiti che sono *sostanzialmente* altro dall'Ente primo. Ma questa *partecipazione* non si fa altrimenti che in virtù delle menti alle quali il contemplar l'essere appartiene esclusivamente. Se non che le menti seconde fanno una tale partecipazione dell'essere alle cose sotto l'influenza e l'irradiazione della Mente prima, e della sintesi creativa di quella. Onde accade che rispetto ad essa Mente prima, le cose sono perchè ella le conosce esistenti, *ideo sunt quia eas novit Deus;* a noi invece appariscono esistenti perchè già sono dette ed entificate dalla Mente prima; e perciò dice giustamente Agostino che *mun-*

---

etiam quod *res facta per intellectum praeexistit in ratione intellectus ante etiam quam sit in seipsa*... Verbum autem Dei est ratio *omnium eorum* quae a Deo facta sunt. Oportet igitur quod omnia quae sunt facta a Deo praeextiterint in Verbo Dei antequam sint etiam in propria natura. Quod autem est in aliquo, est in eo per modum ejus in quo est, et non per proprium modum: domus enim in mente artificis intelligibiliter et immaterialiter existit. Res igitur intelligendae sunt in Verbo Dei praeextitisse secundum modum Verbi ipsius »: cioè *immaterialiter et intelligibiliter*, etc.

dus iste nobis notus esse non posset nisi esset. Ma pure anche quella esistenza che di loro ci appare, non è ad esse cose subbiettiva, perchè esse non hanno facoltà da apprenderla e appropriarsela, chè ella non si apprende se non colla mente: bensì loro conviene realmente in quanto sieno realmente percepite e giudicate dalla Mente prima e dalle menti seconde subordinatamente alla Mente prima.

Onde risulta questa cosa mirabilissima, che Dio, quel panorama della creazione, in quanto è fuori di lui, lo produce nelle intelligenze create, le quali vengono per tal modo assunte ad essere partecipativamente creatrici delle cose conosciute sotto l'influenza e per virtù della Mente creativa di Dio, e la sintesi percettiva nostra si trova essere la ripetizione dell'atto creativo di Dio (1). Laonde le intelligenze create sono un elemento, come pare, necessario dell'universo creato, inquantochè non pare che Dio avrebbe potuto produrre fuori di sè questo panorama dell'universo, se non proiettandolo nelle menti create; e la luce dell'essere piove ordinatamente da Dio nelle menti finite, e dalle menti si riversa sulle cose conosciute.

Il che dir volle il grande Agostino, e poscia ripeterono i sacri dottori edotti da lui, ponendo che le menti angeliche fossero spettatrici della creazione: e nella cognizione che quelle presero delle cose create riguardate in se stesse mediante la luce che loro pioveva dal Verbo creatore fece consistere il crepuscolo della esistenza di esse cose da lui chiamata cognizione vespertina: nella cognizione poi alla quale si elevarono poscia contemplandole nel creatore pose il chiaro e perfetto giorno della loro esistenza e verità (2): *Omnia haec enim*, dice, *aliter in Verbo Dei cognoscuntur ab Angelis, ubi habent causas rationesque suas, idest, secundum quas facta sunt, aliter in seipsis: illic clariore, hic obscuriore cognitione, velut artis atque operum* (3).

La qual teorica di Sant'Agostino della cognizione angelica io reputo

---

(1) Or non è questo che volle dire il Gioberti col porre che noi avessimo l'intuito dell'atto creativo, e che il giudicio nostro dell'esistenza del mondo non sia che la ripetizione del divin giudizio per cui il mondo esiste? Ma vi sono pur sempre le due riflessioni da fare già altre volte da me notate: 1° che quest'atto creativo noi vediamo non nel suo principio, che è Dio, ma nel termine che son le cose create; 2° che la visione partecipata di quest'atto creativo non è nell'intuito primo della mente, ma nell'operazione seconda che è la percezione intellettiva.

(2) Nel libro IV *de Gen. ad litt.*, capo 22 e seg.; e nel libro V, cap. 18.

(3) *De Civit. Dei*, lib. XI, capo 7.

importantissima per significare quel che dico, che le cose create l'esistenza che hanno l'hanno nella mente e per la mente, e non fuori di essa: e l'esistenza prima, relativamente a Dio, l'hanno dalla Mente stessa di Dio che pensandole le crea; l'esistenza seconda fuori di Dio l'hanno nelle menti che son fuori di Dio. Perocchè il santo dottore pone che i giorni della creazione divisati nella divina scrittura sieno la manifestazione successiva delle cose fatta dalla Mente prima alle menti seconde. Quanto all'ordine poi con cui il santo dottore pone che siansi succedute le due cognizioni che egli chiama vespertina e mattutina, non è quello su cui insisto, perchè può esser presa diversamente: e per una parte egli fa che la cognizione vespertina preceda alla mattutina, come ho posto io nel sunto qui sopra descritto, secondo l'ordine della Scrittura, che divisa i giorni dalla sera alla mattina: *factum est vespere et mane, dies unus*, etc.; per l'altra parte egli pare che faccia precedere la cognizione mattutina alla vespertina, inquantochè anche la cognizione vespertina prende sempre la luce dal Verbo. Ma checchè sia di ciò, sempre sta che la creazione delle cose possa aversi per una manifestazione delle cose stesse alle intelligenze create.

Ed alcunchè di analogo riscontrasi in noi, i quali, secondo che dice l'Angelico, la prima cognizione prendiam delle cose in se stesse prendendo la luce dal Verbo come principio della cognizione da cui ci deriva la luce conoscitiva dell'essere (1) (e questa cognizione prima che prendiam delle cose è ciò che corrisponde alla cognizione vespertina degli

(1) Questa luce dall'alto derivante dal Verbo alla mente nostra è quella che trasandano i neoscolastici nel sistema di San Tommaso, di cui è pure la chiave, onde ci dànno la teorica del dottore accieccata, cioè priva dell'occhio che tutta quanta la illumina. Eppure non vi ha nulla in San Tommaso di più evidente, e anche di più spesso ripetuto. Vedasi, per esempio, fra i molti, questo luogo classico tolto dalla Somma Teologica, 1. q. 84. a. 5: Alio modo dicitur aliquid cognosci in aliquo sicut in cognitionis principio, sicut si dicamus quod in sole videntur ea quae videntur per solem, *et sic necesse est dicere* quod anima humana *omnia cognoscat in rationibus aeternis* per quarum participationem omnia cognoscimus. *Ipsum enim lumen intellectuale*, quod est in nobis, *nihil est aliud quam quaedam participata similitudo luminis increati in quo continentur rationes aeternae.* Unde in Ps. 5, 6 dicitur: *Multi dicunt: quis ostendit nobis bona?* Cui quaestioni Psalmista respondet dicens: *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine:* quasi dicat: *Per ipsam sigillationem divini luminis: in nobis omnia demonstrantur.* E nella Somma filosofica contra i Gentili, lib. 4, cap. 13, *prope finem*, dice: « Deus non solum est causa per intellectum suum omnium quae naturaliter subsistunt, sed etiam *omnis intellectualis cognitio ab intellectu divino derivatur*... Oportet igitur quod *per Verbum Dei, quod est ratio intellectus divini, causetur omnis intellectualis cognitio.* Propter quod dicitur: *Vita erat lux hominum:* quia scilicet *ipsum Verbum*, quod vita est, in quo omnia vita sunt, *manifestat ut lux quaedam mentibus hominum veritatem* ». Cf. quaest. 10, inter QQ. *De Veritate* a. 6.

angeli, detta da S. Agostino: se non che quelli, oltre la luce dell'essere, ebbero anche da Dio come descritta e divisata per innanzi la forma determinata delle cose; noi da Dio riceviam solo la luce dell'essere; e la forma e specie determinate delle cose create prendiamo da' sensi [1]): poi ci volgiamo a conoscerle e contemplarle nel Verbo come in obbietto primo nel quale riluce più perfetta la verità della loro esistenza, come dice Sant'Anselmo, che *verius sunt in Verbo, quam in seipsis*. Alla qual seconda cognizione cercando di elevarci in parte colla riflessione, non perverremo pienamente se non per grazia nella visione celeste [2].

E tanto basti avere toccato per ora di questa alta dottrina, in quanto giovar poteva a chiarire il punto cui siamo fin qui pervenuti della sintesi e percezione intellettiva de' reali.

CAPO VII.

Aspetto ontologico e cosmologico della sintesi: che tutte cose esistono nella Mente e nelle menti [3].

126. Ma non sarebbe compiuta questa trattazione della sintesi, se non vi aggiugnessi, oltre il lato ontologico già spiegato nel capo antecedente, anche il lato cosmologico di quella, spiegando come, secondo il Rosmini (poichè espongo la filosofia di lui), tutte cose, anche nell'ordine finito, esistono nella mente, e non fuori di essa (Cf. lib. 1°, cap. 3° e 4°).

---

(1) Questo, e non altro, è ciò che San Tommaso inculca contro i Platonici esagerati nel citato luogo della 1. q. 84, a. 5: « Quia tamen *praeter lumen intellectuale* (che viene dall'alto) *in nobis exiguntur species intelligibiles a rebus acceptae* ad scientiam de rebus materialibus habendam; ideo *non per solam participationem rationum aeternarum* de rebus materialibus notitiam habemus, *sicut Platonici posuerunt quod sola idearum participatio sufficit ad scientiam habendam*. Unde Augustinus dicit in 4 de Trinit., cap. 16: — Numquid quia philosophi documentis certissimis persuadent aeternis rationibus omnia temporalia fieri, propterea potuerunt in ipsis rationibus perspicere vel ex ipsis colligere quot sint animalium genera, quae semina singulorum? Nonne ista omnia per locorum et temporum historiam quaesierunt? » —

(2) Anche i gradi di questa seconda cognizione mattutina riconobbe San Tommaso nel citato luogo della Somma contra i Gentili. Perocchè seguita così: « Nec est ex defectu Verbi quod non omnes homines ad veritatis cognitionem perveniunt, sed aliqui tenebrosi existunt. Provenit autem hoc ex defectu hominum *qui ad Verbum non convertuntur*, nec eum plene capere possunt: unde adhuc in hominibus tenebrae remanent *vel majores vel minores secundum quod magis et minus convertuntur ad Verbum et capiunt ipsum* ».

(3) Il titolo di questo capo non ispaventi nissuno. Io non intendo di porre nella mente il sasso e la carne e l'altre cose sentite, ma l'*esistenza* del sasso, della carne, e di tutte l'altre cose cotali, e l'esistenza non è altro che intelligibile, e però non altrove che nella mente. Il significato

E chiamo lato ontologico della sintesi quello appunto or ora spiegato, per cui non potrebbero esistere enti fuori della Mente prima e senza la sintesi creativa. Ma questo, come dissi, io reputo esser più che manifesto pel capo precedente, num. 117 e seg., e non abbisognarvi più altro discorso.

Lato poi cosmologico della sintesi chiamo quello per cui si pretende inoltre che l'esistenza di altre cose fuori di Dio non sarebbe senza che ci fossero anche altre menti fuori di Dio, che intellettivamente le percepissero; e questo, che fu pur toccato sulla fine del capo precedente, n. 125, si toglie principalmente a dimostrare in questo capitolo. Cioè si toglie a dimostrare, come non sembri cosa giustamente pensabile che Dio creasse un mondo meramente materiale il qual fosse ente solo dinanzi alla stessa mente creativa di lui: ma che a compimento di quello dovettero anche esservi nello stesso mondo delle menti finite fuori di Dio nelle quali fossero creati gli altri enti, secondo che San Tommaso pur dice nel libro 2° *contra Gentes*, cap. 46: *Quod oportuit ad perfectionem universi esse aliquas naturas intellectuales* (1).

127. Ciò dice espressamente il Rosmini, in prima nel vol. 2° della Teos., p. 7 e seg. « Se la presenza (παρουσία) dell'essere alla realità non si ha che pel pensiero come fu spiegato poc'anzi anche da noi, n. 103 seg., vedesi la ragione, dic'egli, di quello che dicemmo nel libro precedente, che nell'ordine degli enti finiti, antecedente a tutti gli altri e condizione dell'esistenza degli altri, dee porsi l'*ente intellettivo*... Costituito l'*ente intellettivo finito*, s'intende come possano esistere altri enti finiti, sieno puramente sensitivi, sieno puramente materiali. Poichè nel pensiero può esistere la forma reale (la pura realità) separata dall'essere, esistendo così per l'altrui esistenza, cioè per l'esistenza della mente che la pensa. Infatti è la sola esistenza in sè che ripugna alla *forma reale*, separata che sia dall'essere (perocchè come esisterebbe ella senz'essere?); non l'esistenza di essa nel pensiero, dove la realità esiste involta nell'oggetto, e però non più come forma categorica di realità, ma come forma categorica obbiettiva. Posto

---

de' vocaboli va tenuto fermo sino alla fine, nè lasciarsi illudere dal predominio de' sensi. Questa splendida distinzione, della cosa e dell'essere della cosa, trovasi in più luoghi ripetuta da Aristotele, e non fu abbastanza rilevata: τὸ μέγεθος καὶ τὸ μεγέθει εἶναι, τὸ ὕδωρ, καὶ τὸ ὕδατι εἶναι, e così dell'altre cose (lib. 3°, *de Anima*, cap. 5, num. 10: Metaph. VI (VII) 7). Di ciò più a lungo nel libro 4° della ideazione e delle idee.

(1) Il qual lato da me detto cosmologico della sintesi, verrà qui appresso chiamato anche ontologico dal Rosmini, perchè deriva dal primo che è più rigorosamente ontologico.

dunque che esistano delle menti finite, queste possono percepire e pensar de' reali che sieno puri reali, senza bisogno che a questi sia presente l'essere, cioè senza bisogno che sieno enti intellettivi » (1).

128. Qui si fa l'obbiezione: « Ma queste menti finite pensano forse questi puri reali come puri concetti? E se non li pensano come puri concetti, dunque li pensano come enti in sè. O dovete dunque ridurci ad un sistema d'idealismo; o dovete ammettere che l'essere sia presente anche ai reali privi d'intelligenza, indipendentemente dall'esistenza delle menti finite ».

E risponde: « Diciamo che l'ente intellettivo non pensa gli enti non intellettivi come puri concetti, poichè, se li pensasse come puri concetti, li penserebbe solo come possibili, e non li percepirebbe, nè li affermerebbe. Diciamo conseguentemente che anzi li pensa come enti in sè. Convien dunque vedere come questo avvenga nell'uomo, che è il solo ente intellettivo di cui abbiamo cognizione sperimentale ».

129. E la sua spiegazione, che in alcune parti compendierò, è questa: « L'uomo è un ente intellettivo, il quale ha la presenza intuitiva dell'essere. In quest'essere egli percepisce e conosce (e specchia, per dir così) se stesso, che è un principio reale, ed in quest'essere percepisce anche il proprio sentito, il proprio corpo congiunto (*Psicol.* n. 254-271), e però nell'essere percepisce tutto il proprio *reale*. Nell'uomo dunque, che è un ente intellettivo, questo reale non è disgiunto dall'essere, ma è nell'essere; se non fosse nell'essere, non si apprenderebbe, non sarebbe ente razionale, non uomo. Ma questo reale, nell'essere che lo manifesta, non è manifestato in tutte le sue parti alla stessa guisa. Il reale uomo è principio e termine (senziente-razionale, e sentito). Nell'essere ei si specchia qual è; distingue il principio dal termine reale di se stesso. In quanto conosce il principio, conosce se stesso come subbietto intelligente, e si conosce come reale diverso e opposto all'essere, ma insidente nell'essere. In quanto poi conosce il termine, non conosce se stesso, ma un altro, un diverso da sè, il qual termine è pure reale, ma insidente nel principio reale, come questo è insidente nell'essere. E che cosa conosce di questo

---

(1) Che se a costituirli enti è uopo che si unisca loro l'essere per via di presenza, come fu dimostrato sopra, n. 104 e seg., e di questa presenza sono essi incapaci perchè non sono intellettivi, una tal presenza dell'essere vien loro imprestata dagli enti intellettivi, come fu spiegato parimente più sopra, n. 106 e seg.

reale termine? Conosce che esso ha natura di sentito, e di sentito esteso, e tal quale lo sente; e conosce che non è principio, ma termine, e però altro da sè principio. Essendo un altro da sè, conclude che è un altro ente. Lo dice *ente* per la necessità di pensarlo, e così pensandolo la mente predica di lui l'essere: ma lo pensa e lo conosce e lo afferma come ente relativo al principio senziente che s'identifica coll'intellettivo, e però com'ente imperfetto, non per sè stante, e come ente mediato, perchè viene ad esser unito all'essere, non per sè, ma mediante il reale principio che lo ha e lo percepisce nell'essere. Veduto poi come il corpo dell'ente razionale sia ente, cioè si trovi congiunto all'essere nella *percezione fondamentale* in cui consiste lo stesso ente razionale, è facile intendere come sieno enti anche i corpi stranieri, poichè questi si conoscono in quanto colla loro azione inesistono al corpo nostro sentito, e così si percepiscono come termini del nostro sentimento ed insieme col nostro sentimento, secondo che si provò nell'Ideologia » (1).

130. « Da tutto questo si rileva: 1° Che l'essere *obbiettivo* è congiunto agli enti finiti per via d'*intuizione*, e l'essere *subbiettivo* (intendi, l'essere *predicato* de' reali) è congiunto ad essi per via di *percezione*: — 2° Che ad alcuni enti finiti l'essere è congiunto nelle due forme, l'obbiettiva e la subbiettiva, per intuizione e per percezione: e questi sono gli *enti intellettivi* finiti: ad alcuni altri l'essere è congiunto solo nella forma subbiettiva per via di percezione fattane dagli enti intellettivi, e però mediatamente: e questi sono gli enti *non intellettivi*: — 3° Che tutti gli enti finiti si riducono a questi due sommi generi: — 4° Che il genere de' non intellettivi non istà al fianco del genere degli intellettivi, quasi che i due generi si potessero ridurre ad un genere reale anteriore di cui fossero come due specie seco stesse collaterali. Ma il genere degli intellettivi è un genere anteriore, unico e supremo, e il genere de' non intellettivi è un genere posteriore, conseguente e dipendente da quello. Poichè il reale termine unendosi all'essere solo per via di percezione che è propria degli enti intellettivi, e in questa maniera acquistando la condizione di ente mediante questi, è chiaro che ei suppone logicamente e ontologicamente anteriore a sè quell'ente di cui è propria la percezione, cioè l'ente intellettivo ». *q. e. d.*

131. Più direttamente ancora tolse a dimostrar questo punto nel vol 5°

---

(1) Vedi come questo punto sia stato anche ampiamente spiegato dal Rosmini nell'*Antropologia*, e vedi anche ciò che del senso noi ragionammo con lui nei due capi 4° e 5° del libro 1°.

della Teosofia, p. 170 e seg.. a proposito della sentenza di Anassagora, che la mente sia principio e causa di tutte le cose. Noi vogliam dimostrare, dice il Rosmini, la necessità dell'intelligenza nel mondo, non già pel bisogno di spiegare i vestigi di una causa intelligente che si manifestano nel creato, il quale argomento ad altra scienza appartiene: ma perchè senza l'intelligenza l'ente non sarebbe costituito, e però non vi potrebbe essere alcun ente: la quale è necessità ontologica. Se si prova che l'ente non si potrebbe concepire, diverrebbe un assurdo, una contraddizione, qualora non vi avesse intelligenza, con ciò sarà provata la necessità ontologica di questa, sarà provato che se vi è ente, vi è intelligenza. « Per avviarci a questa dimostrazione, rammentiamo ciò che fu già dimostrato, che l'ente termine non può stare da sè solo senza il principio a cui essenzialmente si riferisce, e quindi che il sentito corporeo non può stare senza il principio senziente, nel quale come in sua sede dimora. Da questo viene immediatamente la conseguenza che il pensare che non vi avesse nell'universo se non materia e corpi, è un pensare assurdo, ecc. » (1).

« Dimostrata la necessità ontologica dell'essere senziente (2), rimane a dimandare se questo potesse starsene tutto solo nell'universa natura », o se ciò involga contraddizione. « Or bene si trova che tale supposizione racchiude un assurdo. . . Un tal ente sarebbe per la supposizione stessa privo d'intelligenza, nè potrebbe dire: Io sono. Neppure esisterebbe chi potesse dire: Egli è. Non essendo nè a sè nè ad altri, non sarebbe del tutto. Ciò che rende difficile a sentire tutta la forza di questo ragionamento, si è la somma difficoltà che noi troviamo a prescindere veramente da ogni intelligenza, anche dalla nostra propria; quando noi ne vogliamo prescindere, l'intelligenza ritorna a mettersi in mezzo senza che noi ce ne accorgiamo, ed ella ci presenta al pensiero tal cosa che noi crediamo essere indipendente dalla intelligenza, mentre l'intelligenza stessa è quella che ce la porge dinanzi. Ma questa stessa difficoltà di considerare gli enti prescindendo dall'intelligenza è nuova prova della necessità ontologica dell intelligenza: appunto perchè questa ha un'ontologica necessità, ella ci è così famigliare e naturale che nessuna parola o pensiero possiamo formare degli enti senza di essa (*Teos.* vol. 5° p. 170-172).

---

(1) Di qui discende anche l'ipotesi del Rosmini che tutto sia pieno di senso e di vita.

(2) Questa espressione *essere senziente* la reputo impropria per le ragioni che spiegai sopra nel capo quinto, n. 109 e seg. Meglio si direbbe *ente sensitivo*, perocchè non è l'*essere* senziente, ma senziente è quel dato reale che per l'aggiungimento dell'essere è *ente*.

Si dirà: — Pure potrebb'esserci un ente senziente del tutto sconosciuto. — E non si riflette che così dicendo, già si parla di possibilità; che possibilità è intelligibilità, e questa non è senza l'intelligenza; che almeno quell'ente dovrebb'essere conoscibile, poichè se fosse non conoscibile, sarebbe non possibile: or supponendosi conoscibile, già gli si aggiunge un rapporto con una intelligenza, contro ciò che pretendeva l'obbiezione stessa. Nè vale il dire che basta supporre possibile anche l'intelligenza, perocchè ciò sarebbe avvolgersi in circolo vizioso, o perdersi nel progresso all'infinito. E dove si porrebbe la possibilità di questa intelligenza, se non in un'altra intelligenza possibile? e così via via, finchè si addivenga ad una intelligenza non possibile, ma esistente, in cui trovi sede la stessa possibilità.

Inoltre il supposto ente non potrebbe esistere senza essere: ed essere non si dà senza mente, come abbiamo più volte veduto. E se quel tal ente esistesse, sarebbe pur *vero* che esistesse. Or è assurdo che siavi *verità* senza mente.

In somma, acciocchè siavi al mondo un ente qualunque, è pur bisogno che siagli compresente una intelligenza in cui esista. La quale è dimostrazione ontologica evidentissima, a chi ben la intenda, della necessità che esista un'intelligenza, acciocchè possano esistere l'altre cose che non sono intelligenti.

Di che procede che l'ente privo d'intelligenza è incompleto, e ha bisogno di appoggiarsi alle intelligenze fuori di lui per esistere, alle quali solo egli è relativo. All'incontro l'ente che è dotato d'intelligenza è ente completo, e però questa sola maniera di enti, cioè gli intelligenti, meritano la denominazione di *entelechie*, da ἐντελεχής, perfetto.

Così tutte le nature delle cose sono connesse, e l'una chiama l'altra, e l'una all'altra si continua e si appoggia, e tutte pendono dalla mente in cui trovano la forma suprema dell'essere che attua tutte le altre (*Teos.* vol. 5° p. 172-176), e le menti seconde (come vedemmo e vedremo) pendono dalla Mente prima.

132. D'onde si trae quel gran vero che sopra stabilimmo, che l'esistenza degli enti è di sua natura *obbiettiva* [1]. La realità loro, la sostanza, i modi, le azioni e reazioni, lo stoffo e la pasta onde sono formati, tutte son cosa subbiettiva ed intima a loro; ma l'esistenza è solo obbiettiva ed

[1] E però appunto nel capo quinto (n. 109 e seg.) sostenni, consentaneamente alla teorica, se non sempre alla lettera, del Rosmini, che non si dovesse mai dire esistenza soggettiva de' sensibili.

ha luogo nella mente. Le cose finite vivono e sentono e si muovono in se stesse e quaggiù sulla terra del senso, del sensibile e del reale: ma esistono in cielo e nel giro della mente e dell'essere.

Senonchè alcuni enti apprendono l'essere obbiettivo, per cui sono enti, immediatamente, come un termine straniero bensì alla loro natura, ma loro dato da intuire, e tali sono gli enti intellettivi finiti (Non vi è che un solo ente, l'Ente assoluto, a cui l'esistenza obbiettiva sia termine proprio, di cui ragiona la Teosofia). Altri sono a' quali l'essere obbiettivo, per cui sono e diconsi enti, vien solo applicato per estrinseca predicazione dalla mente (primieramente dalla Mente prima di cui l'essere è proprio, di poi dalle menti pel mondo disseminate alle quali l'essere è dato per intuizione); e tali sono lo spazio, la materia, i corpi e gli enti puramente sensitivi; enti, dico, per participazione della mente.

Intorno a questi fu provato fin qui, che il pensare che essi soli esistano nell'universalità delle cose, senza che coesista con esso loro una intelligenza, non solo è un pensar falso, ma ancora assurdo. Ma si noti bene che non fu mica provato perciò, soggiugne il Rosmini, nè si potea provare, che l'intelligenza fosse loro congiunta per modo da far insieme con essi un medesimo ente intelligente. L'assurdo suddetto cessa, tosto che vi abbia un'intelligenza dell'universo (o anche molte intelligenze disseminate pel mondo in diversi gradi partecipi dell'intelligenza), benchè questa sia un ente diverso da quelli. Anzi quegli enti, appunto perchè hanno per carattere loro di essere all'intelligenza termini stranieri (e questo carattere desunto dalla percezione nostra è quello che viene significato dal nome con cui li appelliamo, e la cosa significata dal nome è quella di cui si parla nominandola), appariscono esser enti diversi dalla intelligenza, la qual pure è loro tanto intimamente necessaria acciocchè essi sieno possibili ed anche sieno esistenti. La qual distinzione e reale diversità de' reali dall'essere e dall'intelligenza, non solo abbatte l'errore del panteismo, ma mirabilmente giova a rispondere a quei sottili argomenti che sembrano favorirlo, i quali, contenendo del vero, illudono facilmente gli intelletti, se non si scevera dal falso [1].

---

(1) Il vero di cui i panteisti si fanno argomento d'illusione a sè e agli altri, è questo: « che l'*essere* è uno e tutte cose convengono in quest'essere uno, e tutte esistono d'un solo atto di essere e d'una sola esistenza ». Ciò, ripeto, è verissimo, ed è anzi il pronunziato massimo della nostra filosofia. Il falso, cui per illusione riescono o mirano, si è: « che l'*ente* sia uno, e tutte cose sieno

« Noi dimostrammo che gli enti privi d'intelligenza son legati ad una intelligenza sussistente, come condizionati ad una loro condizione antecedente. Quella è necessaria per la loro possibilità (ed anche, soggiungo io, per la loro esistenza obbiettiva nella percezione); la possibilità (ed esistenza) è necessaria perchè ci sia la lor sussistenza (o realità): ma la sussistenza (o realità) rimane tuttavia categoricamente distinta dalla possibilità (ed esistenza obbiettiva); e la natura propria e distintiva degli enti finiti e relativi tutta finisce nella sussistenza, ossia nella realità (che per sè è non-essere, e cosa scura e tenebrosa). Dunque la relazione che essi hanno colla possibilità (e coll'essere) e coll'intelligenza, lungi dal confonderli, li distingue e separa da quella. Ed il legame ontologico di tali enti coll'intelligenza non addimanda, come vedemmo, che l'intelligenza sia ad essi unita in modo da renderli intelligenti (1), ma solo addimanda la *compresenza* dell'intelligenza, lasciando questa staccata da essi ».

Così il Rosmini, con qualche lieve mutazione e dichiarazione da me aggiunta alle sue parole, nel cit. vol. 5° della *Teosofia*, da pag. 170-178. E soggiugne in nota a p. 178: « Nè vi ha assurdo nel concepire un'intelligenza compresente ad un ente, e non legata tuttavia con esso in modo da renderlo intelligente. . . . . Quell'ente può mancare di tal relazione coll'intelligenza (da esserne fatto intelligente lui stesso), senza pregiudizio degli altri enti: la mancanza è sol *relativa*: dimostra quell'ente imperfetto, ma non toglie nulla all'ente, perchè il *relativo* nè aggiugne nè toglie all'assoluto ».

La conclusione di tutto questo capo è, che le cose materiali, e anche le sensitive animali tutte insieme, per sè non sono *enti*, ma solo *appendici* degli enti intellettivi (come nel grado inferiore i sentiti sono *appendici* dei principii sensitivi); onde la mente è il comignolo dell'universo creato cui sono legate e da cui pendono tutte cose.

---

quell'ente uno, e tutte sieno parti e porzioni d'un solo ente e d'una sola esistenza ». Ciò, dico è falsissimo, perchè elle sono anzi sommamente diverse dall'*essere*. L'illusione poi tutta consiste nello scambio di questi due vocaboli cotanto affini, eppur cotanto discrepanti: *essere* ed *ente*; e l'errore è tutto qui di negare o disconoscere la dualità degli elementi di cui si compone la sintesi nostra: *cosa che è*.

(1) Il che venne da noi escluso più sopra con Parmenide introdotto a ragionare nel dialogo, di Platone che dal nome di quel savio s'intitola. Vedi qui addietro, n. 105 e seg.

CAPO VIII. — COROLLARI.

I. Della sentenza di Giordano Bruno, che ogni cosa è più legata col tutto che colla forma sua propria.

153. Dalle cose dette nel prec. capo noi siamo in istato di fare stima della sentenza di Giordano Bruno, che « *ogni cosa è più legata col tutto, che colla forma sua propria* ». Noi riceviamo questa sentenza, soggiugne il Rosmini, e come sottile e nobilissima l'abbiamo in pregio: ma neghiamo le conseguenze che ne vuole indurre il Nolano filosofo. Neghiamo ch'ella induca alcun panteismo.

In prima ciò che è legato, è distinto; il legame suppone pluralità di cose. In secondo luogo, basta ricordare in che consista questo legame strettissimo poc'anzi spiegato, acciocchè appaia che per esso non si fa niuna confusione degli enti.

E tuttavia se si considera che la possibilità e l'esistenza è la condizion prima ed essenziale di ogni ente, laddove la forma e la materia son componenti che alla possibilità succedono e sono contenute dall'esistenza, si troverà esser vero che le cose son più legate colla possibilità e coll'essere che colla propria forma: e come l'essere universale contiene il tutto, così son più legate col tutto che colla forma propria. Che se si considera inoltre che la possibilità e l'essere addimanda una Mente eterna in cui si trovi come in sua sede, apparirà che le cose son più legate colla Mente infinita che colla propria forma.

Ma che l'intelligenza ontologicamente presupposta dall'essere e dall'esistenza degli enti non intelligenti debba essere assoluta ed infinita, è un punto spettante alla Teosofia (1).

II. — Come l'essere si trovi uno e tutto in tutte cose, senza scissione, ma non totalmente.

154. Un altro corollario importantissimo dell'esposta dottrina, si è di vedere come vadano per quella disciolte e dissipate, rispetto all'essere che è la sola idea per sè prima e l universale, le obbiezioni che il vecchio

---

1) È questo uno dei molti argomenti co' quali dal finito si risale all'esistenza di Dio, come vedremo a suo luogo nel libro 5° teosofico.

Parmenide fece a Socrate giovinetto contro la partecipazione o metessi delle idee ne' molti particolari, dicendo che l'idea non potrebbe trovarsi ne' molti nè tutta, nè per parti, e che n'andrebbe come a dir scissa da sè medesima e dilacerata (Parm. p. 131 A-E). Perocchè si risponde che l'essere, che è l'idea per essenza, trovasi ad un tempo in tutte le menti, e mediante le menti a tutte le cose partecipato, nel modo sopra detto, *tutto*, *ma non totalmente*, sibbene *in una parte più*, *e meno altrove* (Dante, Parad. I, 3), secondo la capacità delle menti e la maggiore o minore nobiltà (cioè *conoscibilità*) delle cose, senza che egli patisca in sè medesimo veruna scissione, o dilaceramento, o oscuramento, o mutazione. Il che meglio vedremo nel seguente libro dell'Ideazione.

NB. Quanto all'esplicazion logica del sistema, a questo della sintesi si continuerebbe dunque immediatamente il libro 4° dell'Ideazione. Ma il bisogno delle menti, o quel che è da me creduto tale, mi obbliga ad inserir qui un apposito libro delle obbiezioni contro la sintesi con le loro risposte, nel quale, chi non prenda a noia la sottilità richiesta dalla materia, mi confido che troverà tutte quelle obbiezioni, nella principale fra quelle, in modo nuovo pienamente dissipate.

LIBRO TERZO

OBBIEZIONI CONTRO LA SINTESI ROSMINIANA E RISPOSTE.

CAPO I.

Si propone la principale difficoltà.

135. So le molte e gravi obbiezioni che si levano contro a questa sintesi rosminiana, la quale, spiegata più volte dal suo autore, si può dir che non sia stata per anco intesa generalmente per quella che è. Verrà tempo di scioglierle poi, seguendo l'ordine di questa sposizione. Qui ne toccherò una sola, forse la più principale, perchè giova all'intento presente di spiegar la natura di essa sintesi.

136. Lascio stare quanto debba tornar dura da ingollare a' *mortali*, come li chiama Parmenide, questa dottrina che dichiara per *non-essere*, o per *l'altro dell'essere*, o per *ombre sparute di essere*, tutte quelle cose che essi tengono per *essere* principalmente: l'oro, l'argento, le gemme, le vesti sfoggiate, i sontuosi palagi, le popolose città, le squisite vivande, le ridenti campagne, i lucrosi commerci, le nobili imprese, la fama e la gloria, e tutto ciò di che si compone questo mutabile universo. Costoro non hanno a far nulla colla filosofia; nelle loro opinioni non è briciolo di vera fede,

ἠδὲ βροτῶν δόξας, ταῖς οὐκ ἔνι πίστις ἀληθής vers. 30):

essi, dice il poeta filosofo, son nulla scienti, *εἰδότες οὐδέν*, perchè ignorano l'essere; sordi, ciechi, stupidi, turba dissennata, che scambian l'essere col non-essere, a' quali l'essere e il non-essere sono la stessa cosa, e non la stessa: errabondi, ambigui, pieni sempre di esitanze e fluttuazioni, come son le cose mutabili[1]: la loro via è inversa e retrogada, confinante con

---

(1) Queste parole di Parmenide furono riferite e spiegate più sopra nel libro 1°, n. 29 e seg.

quella di coloro che negano l'essere, dalla quale la Musa già ti ammoniva di star lontano:

> *πρῶτ' ἀφ' ὁδοῦ ταύτης διζήσιος εἶργε νόημα*
> *αὐτὰρ ἔπειτ' ἀπὸ τῆς ἣν δὴ βροτοὶ εἰδότες οὐδὲν*
> *πλάζονται δίκρανοι . . . . .*
> *. . . . . οἱ δὲ φορεῦνται*
> *κωφοὶ ὁμῶς τυφλοί τε, τεθηπότες, ἄκριτα φῦλα.*
> *οἷς τὸ πέλειν τε καὶ οὐκ εἶναι ταὐτὸν νενόμισται*
> *κ' οὐ ταὐτόν· πάντων δὲ παλιντροπός ἐστι κέλευθος* (v. 45-51).

Contra costoro è già fermo, per ciò che fu ragionato più sopra, che non è essere altro che l'essere, e che tutte le cose che cadono sotto il senso, anzi il senso stesso, e l'uomo stesso, anima e corpo, e se v'hanno anche spiriti all'uom superiori, che partecipano l'essere, sono perciò stesso in loro sostanza e natura altra cosa dall'essere, e non-ente.

137. Or qui appunto nel campo stesso della filosofia sorge la difficoltà che stavo per dire [1]: — Se le cose reali che cadono nel sentimento, e lo stesso sentimento, son l'altro dell'essere, ed il preciso contrapposto dell'essere: con qual diritto dunque, e con qual fondamento di verità, può la mente attribuir loro l'essere, e dire e giudicare che *sono*, come abbiam detto ch'ella fa nella percezione intellettiva de' reali, e nella

---

(1) Più volte tornò il Rosmini su questa difficoltà e si può dire *passim*. Qui mi contenterò di citare *Nuovo Saggio*, sess. 1ª, cap. 3°, art. 1°, num. 337 (ed. di Torino, vol. 1°, pag. 293 e seg.); *Teos.*, vol. 2°, pag. 90-92; vol. 4°, pag. 358 in nota; *Sist. Filos.*, n. 43 (nel vol. *Introd. alla Filos.*, p. 91 e seg.). Senonchè egli la espose quasi sempre sotto l'aspetto gnoseologico, cioè in ordine a spiegar la cognizione che noi prendiamo della reale esistenza delle cose. Per es., nel *Sist. Filos.*, n. 43, l'esprime così: « Taluno potrebbe qui fare la seguente obbiezione: — Quando l'uomo afferma un ente, fa un giudizio. Ora per fare un giudizio si debbono conoscere i due termini del giudizio: il predicato ed il soggetto. Ma l'uno dei due termini, cioè il sentimento, la realità, nel caso nostro secondo voi non si conosce. Dunque non si può fare il giudizio che si suppone ». Io invece la espongo sotto un aspetto in parte nuovo che direbbesi piuttosto ontologico, perchè riguardante l'intima costituzione dell'ente finito e la natura della stessa sintesi di cui esso risulta; e l'aspetto gnoseologico toccherò poscia nel capo settimo. Alquanto più volgente a questo aspetto ontologico che dico, è il modo in cui il Rosmini espone la difficoltà nel vol. 2° della *Teos.*, n. 801, ove l'esprime così: « Qui si farà la solita istanza da noi già confutata le tante volte: — Se voi congiungete il sentito e l'essere ideale, dovete aver prima il sentito in separato, altrimenti non potreste unirlo e così percepirlo. Se l'avete in separato, o lo conoscete, o no; se lo conoscete, non avete più bisogno di percepirlo, e a tal fine unirlo all'essere: se non lo conoscete, dunque esiste ancor prima che sia unito all'essere, ed è falso che sia assurdo il pensarlo separato dall'essere ». Dove questo secondo membro, stando all'aspetto gnoseologico, avrebbe dovuto esser espresso così: « Se non lo conoscete, come potete voi giudicarlo esistente, attribuendogli l'essere »; ed invece fu piegato verso l'aspetto ontologico.

sintesi che andiamo spiegando? Non è ella in ciò stesso convinta di falsità? — E se questi reali sentiti, innanzi d'essere intellettualmente percepiti ed aver ricevuto l'essere dalla mente, per sè non sono e non esistono, o sono, come dicesi, *non-ente*, cioè *ne-ente* e nulla: come mai si può concepir che stieno lì sotto a ricever l'essere dalla mente? La tua sintesi, non porta ella perciò ne' visceri la contraddizione? —.

CAPO II.

Natura della sintesi in genere; due supreme leggi di quella.

138. Non può negarsi che l'obbiezione non sia veramente, se mai altra, gravissima: ma non disperiamo di risolverla pienamente.

Discorriamo a quest'uopo per le varie maniere di sintesi che sono pel mondo, per raccoglier di tutte la natura comune. Conciossiachè non è qui solo la sintesi; ma tutto il mondo delle cose opinabili, dicea Parmenide nella seconda parte del suo carme intitolata *τὰ πρὸς δόξαν* (cioè delle cose che son fuori dell'uno e semplicissimo essere, nel quale solo consiste la schietta ed immobile verità), è pieno di sintesi e composizioni diverse di luce e tenebra, cioè di forma e materia, maschio e femmina, attivo e passivo, anime e corpi, o come s'esprime il Rosmini, di principii e termini, senzienti e sentiti:

> *Αὐτὰρ ἐπειδὴ πάντα φάος καὶ νὺξ ὀνόμασται*
> *καὶ τὰ κατὰ σφετέρας δυνάμεις ἐπὶ τοῖσί τε καὶ τοῖς.*
> *πᾶν πλέον ἐστὶν ὁμοῦ φάεος καὶ νυκτὸς ἀφάντου.*
> *ἴσων ἀμφοτέρων, ἐπεὶ οὐδετέρῳ μέτα μηδὲν* (v. 122-125).

139. Or la natura comune di tali sintesi, quale si pare in tutte, e de' giudizii, perciò detti sintetici, con cui in forma logicale si esprimono, è appunto questa, certo mirabilissima, ma pur vera: « Che il subbietto, *avente* una data forma la qual si predica di lui, sia sempre, come tale, altro dalla forma *avuta* e predicata (onde vedi che nella sintesi, come qui si considera, v'è sempre *metessi* o partecipazione); ed insieme che il subbietto, come tale, non ci sia, e non esista nè possa esistere come subbietto, se non nell'atto che ha il predicato, e non divisamente da quello; sicchè tutto ciò che esso è come subbietto, lo è pel predicato; onde, tolto via col pensiero il predicato, anche il subbietto, come tale, perisce ». E certo, per individuar la regola che dico in un esempio, il subbietto di

questa sintesi: *sala illuminata dal sole*, allora solo esiste, come subbietto logico del giudizio, che la luce del sole sia penetrata nella sala, e non un istante prima nè dopo: chè anzi, rimossa la luce, ci resta un tutt'altro subbietto contrario e contradditorio del primo, cioè *sala scura ed invisa.* Ciò vuol dire in altri termini che il subbietto del giudizio sintetico è tale soltanto nel giudizio fatto e conchiuso, e non quando il giudizio è ancora da farsi, o disfatto. Innanzi al giudizio, e fuori del giudizio, il subbietto, come tale, non è più nulla, se non per finzione dialettica. Ed esso, benchè sempre *distinto* (anche nel giudizio fatto) ed altro dalla forma predicata di lui (perocchè anche nell'atto che la sala è illuminata ed avente la luce dal sole, essa è non luce, ed altro dalla luce); pure non è mai *separato* dal predicato, nè si può riguardarlo *separatamente* da quello, se non di nuovo per finzione dialettica. La qual finzione, se non si sta bene accorti, è fonte di illusioni ed inganni (1). E già comincio a sospettare che di una cotale illusione sia giuoco la obbiezione proposta, la quale è tutta in sul fingere le cose sensibili nello stato anteriore al loro esser pensato dalla

---

(1) Dovendo io di qui innanzi parlare molto di sintesi e di giudizii sintetici, stimo bene di dire qui in nota una parola sopra la questione recentemente sollevata da quell'acuto ingegno che è il signor Ausonio Franchi (de' cui errori in altre materie mi sia permesso di esprimere, senz'animo di offenderlo menomamente, un accento di dolore), nelle sue lettere a Nicola Mameli intitolate *Teorica del Giudizio*, su molti dal Kant e da altri tenuti per giudizii sintetici, che secondo il detto filosofo italiano non sarebbero tali; e continuata dal ch.mo sig. prof. Raffaele De Carolis, Dottore aggregato nella R. Università di Torino, nella sua *Teorica della conoscenza*, il quale, ancor quelli ammessi per sintetici dal Franchi, e tutti universalmente i giudizii vuol che sieno analitici. Ma pare a me che il De Carolis (ed in parte fors'anche il Franchi) abbia scambiato col giudizio la proposizione con cui internamente o esternamente lo esprimiamo. Questa sì è sempre analitica perchè discioglie nelle sue parti ciò che nel giudizio è unito, e però nella proposizione fa d'uopo che sempre il predicato sia già contenuto nel soggetto di quella, e per es. ancor quando io dico *questo muro è bianco*, fa d'uopo che il *bianco* sia già contenuto nel soggetto *questo muro:* onde la proposizione esprimente il giudizio non può mai essere altro che analitica, altrimenti sarebbe falsa, come ben riflette il De Carolis (op. cit. p. 37). Ma quando il giudizio s'esprime riflessivamente colle parole internamente a noi stessi o esternamente agli altri, il giudizio è già fatto, e nulla vieta che un tal giudizio, che precede la proposizione con cui poscia si formula o si esprime, sia veramente sintetico, cioè tale che il predicato non sia dell'essenza del subbietto, com'è senza dubbio il giudizio primitivo del Rosmini che vado spiegando. Ma questo medesimo vollero forse dire i due illustri scrittori. Il De Carolis col porre che innanzi al giudizio, ch'egli dice sempre analitico, preceda *l'intuizione sintetica* o *la sintesi intuitiva* (op. cit., pag. 27-28), il Franchi col dire « Che la vera e propria natura della sintesi logica e del giudizio sintetico sia da cercarsi nell'atto primitivo con cui lo intelletto concepisce le cose, nel momento della produzione o della formazione de' concetti » (*Teorica del giudizio*, lett. 2a, pag. 92). Solo resterà a cercare che cosa sia e come si formi la *sintesi intuitiva* del primo, e *l'atto primitivo con cui l'intelletto concepisce le cose e produce i concetti*, del secondo. Quest'è appunto la difficoltà che mi propongo di sciorre quanto all'unico giudizio primitivo della sintesi rosminiana, ed è la stessa, parmi, che con altre parole significarono i due predetti scrittori.

mente che loro dà l'essere e le fa enti, senza accorgersi della contraddizione che si annida in questo stesso assunto o sforzo assurdo di voler *pensare il non pensato*.

140. La qual natura mirabilissima della sintesi e del giudizio sintetico che la esprime, imitando io una concisa formola di Aristotele che poscia spiegherò, stringo in brevi parole così: « Il subbietto è un chè in potenza avente l'atto predicato), *potentiâ habens* (δυνάμει ἔχον), *actum*: a patto però che lo abbia effettivamente l'atto, e non ne sia privo: *et talis potentia non abjicit actum, sed habet* (οὐκ ἀποβεβληκὼς . . . , ἀλλ' ἔχον) ». Dicesi acutamente *potentiâ habens actum*, perchè anche nel punto che lo ha effettivamente l'atto, non divien esso stesso l'atto, ma lo ha come suscettivo d'averlo, ritenendo verso di quello la sua potenzialità recettiva. Dicesi poi: *a patto che l'abbia effettivamente e non ne sia privo* (*et talis potentia non abjicit actum, sed habet*), perchè, se non lo avesse di fatto, ma solo fosse suscettivo di averlo, la sintesi sarebbe ancora da farsi e non fatta; e il subbietto, rispetto a quel predicato, non sarebbe subbietto, checchè altro sia in sè. Onde, sebbene il subbietto, come *potenza avente*, abbia una precedenza logica al predicato; pur come tale non esiste, cioè non è subbietto, se non a patto che abbia il predicato (1).

141. Certo la è questa che ho esposta qui sulla natura della sintesi una considerazione e distinzione molto sottile, e ad alcuni forse la potrà anco parere non altro che una sottigliezza: ma pur è uopo di ben capirla e ritenerla ferma nell'animo, chè senza di ciò non è possibile andar avanti per giungere allo scioglimento nè della proposta difficoltà, nè di altre. Laddove con la considerazione anzidetta già si comincia a vedere non dover poi fare una tanta maraviglia, ciò che a prima giunta sembrava un assurdo, che le cose sensibili allora sieno enti che vengono pensate dalla mente e ricevono da lei nella sintesi primitiva il predicato dell'essere, e non un istante prima: che anzi prima sono *non-enti*, sebbene in così parlare io commetta una contraddizione, unendo questi due termini *sono* e *non enti*, che è come dire *sono* e *non sono*: il che accade perchè la mente nostra è tanto piena e invasata dell'essere, che nulla può pensar senza quello, neppure lo stesso nulla. E ciò conferma, anzichè disdire, il principio primo e fondamentale della nostra filosofia che l'es-

(1) E però notai poc'anzi (pag. antec., nota), che la proposizione con cui s'esprime il giudizio sintetico, appare ed è verso di quello analitica.

sere è la forma universale e indivisibile della mente e del pensare [1]: e deve metterci in sull'avviso a saper discernere in ogni pensato nostro, ed anche nell'obbiezione su esposta, l'essere che senza addarsene ci mette la mente.

142. Ma non meno sottile nè meno importante dell'anzidetta considerazione è quest'altra che sono per dire, essa pure sulla natura della sintesi, e che compie la prima.

Nel discorso fatto poc'anzi dell'attinenza sintetica indivisibile del subbietto al predicato del giudizio, mostrando che il primo non è mai senza il secondo, ho dovuto valermi del continuo di questa reduplicazione *il subbietto come subbietto*, o *il subbietto come tale*, perchè le cose che servono di subbietto a varii predicati che loro attribuiamo, oltre la relazione di subbiettività che hanno verso que' predicati, sono qualcosa di più, e talvolta anche molto di più, che serve come di sostrato e di fulcro e sostegno a quella relazione sintetica *subbietto-predicato*, la qual non è campata in aria: e, per esempio, la sostanza della casa non istà tutta nell'esser ella subbietto di questa sintesi *casa illuminata*, ma essa è molto di più; è un composto di muraglie e vôlto e pavimento che sussiste e perdura anche dissipata quella sintesi e spenta la luce.

Or ecco la nuova considerazione sulla natura della sintesi che vuol essere ben notata: « Delle sintesi ce ne sono di più e meno superficiali e profonde, o di più e meno accidentali e sostanziali, secondo che il predicato è più o meno prevalente nel composto. Onde risulta questa regola: che di quanto il predicato, che nel composto tien ragione di forma e di atto, signoreggia su l'altro che tien ragione di soggetto e di parte potenziale e di materia, e lo domina e se lo assoggetta; di tanto la sintesi è più profonda e sostanziale, e la cosa che sottostà resta più assorbita nella ragion di soggetto avente il predicato; e quel qualcosa di più al di là della sintesi che serve di fulcro e sostegno alla stessa sintesi, si va assottigliando e riducendosi pressochè a nulla ». Il che disse l'Aquinate colla solita sua brevità e perspicacia: *Quanto forma est nobilior, tanto in suo esse semper excedit materiam* [2] (c. Gent. lib II. cap. 68).

---

(1) Ciò fu dimostrato ampiamente nel libro I°.

(2) Sotto nome di *materia* non s'intenda qui la materia corporea esclusivamente sebbene anche essa c'entri la sua parte come tutte le altre. Vi ha la materia logica che è il subbietto del giudizio, vi ha la materia metafisica o ontologica che è il *substratum* all'atto dell'essere. Sotto questo rispetto

Dalla qual regola e considerazione già cominciasi a presagire che dunque nella massima di tutte le sintesi, qual è la sintesi primitiva, ove signoreggia il potentissimo di tutti i predicati e forma di tutte le forme che è l'essere, la cosa reale, che è il soggetto, dev'esser tutta assorbita nella ragion di soggetto e nel vortice della sintesi (pur rimanendo ferma la dualità inconfusibile già spiegata nel 2° libro della *cosa* e dell'*essere*), e fuor della sintesi non rimanerci assolutamente nulla di più.

CAPO III.

Dichiarasi la natura della sintesi per via di esempi.

143. Dichiariamo vie meglio la cosa, poichè è tanto importante, per via di esempii, procedendo grado grado dai più facili ai più difficili, e dalle sintesi più superficiali alle più profonde, finchè arriviamo alla difficilissima e altissima della sintesi primitiva che stiamo spiegando (1).

Togli qua in prima questo esempio d'una sintesi la più facile e superficiale che si possa pensare, con la qual dico *muraglia imbiancata* o tinta di qualch'altro colore, chè tutti i colori sono impronte d'una medesima luce. Qui abbiamo tutte le condizioni della sintesi sopra notate. La muraglia è per sè un non bianco, e non luce; essa è solo un chè potente e capace di avere il bianco e la luce, ma che l'ha effettivamente: *potentià habens lucem, quod non abjicit lucem, sed habet.* In ciò consiste la sua relazion di soggetto espressa nella sintesi. Ma questa relazione di subbiettività non è che un'appendice alla sua sostanza: la muraglia in sè è molto di più; è un per sè stante che sussiste indipendentemente da ogni luce e colore.

Ecco una sintesi più intima. Abbisi un ferro infuocato e rovente, e poni che esso sia infuocato e rovente fino alle più intime midolle, come se fosse tutto salato e impregnato di fuoco in tutte le molecole ond'è composto, perocchè la forma del fuoco è più penetrativa e s'inviscera e signoreggia le cose più della luce. Ogni molecola di quella

---

tutte le sostanze create, anche puri spiriti, sono materia, tranne solo Dio che è l'essere come altrove diremo.

(1) Questa è affatto unica nel suo genere come l'atto creativo di cui è, come vedremo nel libro teosofico, e come abbiamo in parte toccato nel capo 6° del libro 2°, la riproduzione. Perciò non v'è esempio che la possa dichiarare appieno. Ma gli esempii che qui appresso si divisano, giovano soltanto di segni per guidar la mente ad avvertirla qual è in se stessa.

massa ignita sarà una diade di ferro e fuoco strettamente abbracciati: ove il ferro non è fuoco, altramente avrebbesi schietto fuoco, e non ferro infuocato; ma è potenza avente la forma del fuoco, a patto che l'abbia effettivamente: *potentia habens ignem, et talis potentia non abjicit ignem.* Ma anche qui la relazione detta nella sintesi non è che un'appendice alla sostanza del ferro, e non entra nella stessa sostanza, sebbene l'abbracci sì strettamente e la circonvolva tutt'all'intorno: onde, spento il fuoco, la sostanza del ferro si riman quella di prima.

Queste son sintesi più o meno intime, ma solo accidentali, delle quali questa è la proprietà che avvengono alla sostanza già costituita, e non la costituiscono, come disse San Tommaso nel 2° *de Anima*, lect. 1, text. 4: *Forma accidentalis advenit subjecto jam praeexistenti actu.*

144. Ma penetra più a fondo col pensiero la natura delle cose, *altius inspice*, per usare la parola di Sant'Agostino che di ciò stesso discorre nel XII delle Confessioni, e poni per ipotesi, se non ti piace per tesi, che composta sia la sostanza stessa del ferro raffreddato e tornato al suo stato naturale di prima, e così composta sia ogni sostanza di cosa materiale. E non intendo dire di quella composizione volgarmente detta, che è l'aggregato di più molecole similari onde risulta la massa dei corpi: poichè una tal maniera di composizione, affatto superficiale, la qual non è nemmeno *composizione*, ma *giustaposizione*, non ha importanza filosofica, e la si lascia considerare a' fisici che trattano dell'affinità e coesione de' corpi. Nemmeno intendo parlare di composizione chimica, qual è quella, per es., onde l'acqua si compone d'idrogene e ossigene insieme abbinati [1]: chè per questo rispetto il ferro va contato tra i semplici.

---

1) Nel mentre stesso che sto attendendo alla stampa di queste pagine (agosto 1877), una fiera discordia è scoppiata fra i neotomisti della scuola italiana dall'una parte, pe' quali sta l'Accademia filosofico-medica di Bologna intitolata da San Tommaso d'Aquino e la *Civiltà Cattolica*, e quelli della scuola francese dall'altra, tra i quali primeggiano il Frédault e il P. Ramière, direttore del periodico *Les Etudes religieuses*, etc., *par des Pères de la Compagnie de Jésus*, sulla natura e la forma sostanziale de' corpi misti per chimica composizione, dove, se vero dice la *Voce della Verità* del 25 agosto, è pericolo che dall'una parte e dall'altra non si capisca neppur lo stato della quistione secondo San Tommaso; perocchè dall'una parte e dall'altra a proposito delle composizioni chimiche, qual è quella, per esempio, onde l'acqua risulta di idrogene e ossigene, tirano a mezzo la composizione affatto metafisica e di tutt'altro modo e natura, come dico di poi, della forma sostanziale e materia qual è quella de' viventi, e specialmente dell'uomo in cui l'anima dicesi forma sostanziale del corpo (vedi anche la *Civiltà Cattolica* del 4 agosto): mentre il santo Dottore nel libro 2° *Contra Gent.*, capo 56, disse in termini formali che questa non ha niente da fare con quelle: *Est autem primo manifestum quod substantia intellectualis non potest corpori uniri per modum mixtionis:* e lo dimostra perchè la na-

Ma intendo dire che esso ferro sia composto di composizione metafisica, per cui ogni molecola elementare del ferro, e così d'ogni altra cosa materiale, sia una diade di due componenti che gli antichi chiamarono *materia prima*, la qual si concepisce per sè onninamente informe, e *forma sostanziale* (1), la qual trae la materia per sè informe e indeterminata a quel cotal atto e determinazion prima che dicesi la specie o natura del ferro o d'altra cosa qualsiasi: sicchè ogni cosa e natura materiale sia *materia* così e così *formata*. In tale supposizione, come vedi, la materia informe, presa di per sè, non sarebbe un chè completo di per sè stante e sostanza, ma solo elemento di sostanza, e la non si troverebbe mai sola fuori della sintesi di cui fa parte, sebben guardata in essa sintesi sia sempre l'altro della forma, altramente avremmo schiette forme, e non materia formata. Onde la materia informe, come notò San Tommaso (1. q. 66, a. 1), non potè neppur d'un istante preceder le cose formate, sebbene la si concepisca ad esse logicamente anteriore.

Ed ecco che in questa sintesi più profonda, cresciuto il dominio della forma che è predicato, l'*altro dalla forma* è ridotto a una mera potenzialità: *potentia habens formam, et talis potentia non abjicit formam, sed habet*.

« Della qual materia onninamente informe (dice Sant'Agostino confessando non meno i suoi trascorsi, che le sue ignoranze e i suoi errori) lorchè udivo proferire il nome da chi nulla ne intendeva, il mio pensiero se la rappresentava sotto mille forme diverse; e però non pensava lei, ma sì volgevo nell'animo sconce e orribili forme, confusamente sì, ma pur sempre forme; e dicevo informe, non ciò che era privo di forme, ma sì ciò che n'aveva una tale, che, a vederla realmente, sarebbe stata alla mia infermità un raccapriccio, un orrore (2). Pertanto, ciò che io pensavo,

---

tura della mistione è affatto diversa da quella dell'unione della forma sostanziale colla materia. La è questa una prova novella di fatto che altra cosa è proclamare il nome di San Tommaso d'Aquino, altro studiarne le opere e intenderne il linguaggio e le dottrine, il che nè fanno nè ponno fare i giornalisti (intendo i giornalisti propriamente detti, cioè *giornalieri*) che si arrogarono ai dì nostri molto male a proposito anche nel campo della Chiesa il dominio della scienza.

(1) Per *forma sostanziale* non s'intende che la forma stessa sia una sostanza, il che vedremo fra tutte le forme sostanziali esser proprio soltanto dell'anima umana; ma s'intende forma che insieme colla materia concorra a costituir la sostanza della cosa materiale.

(2) ... « Cujus (materiae) antea nomen audiens et non intelligens, narrantibus mihi eis qui non intelligerent, eam cum speciebus innumeris et variis cogitabam; et ideo non eam cogitabam: foedas et horribiles formas perturbatis ordinibus volvebat animus; sed formas tamen: et *informe* appellabam, non quod careret forma, sed quod talem haberet, ut, si appareret, insolitum et incongruum aversaretur sensus meus et conturbaretur infirmitas hominis » (Ib.).

non era già informe per assoluta mancanza di forma, ma a paragone di forme più belle. Eppure la ragione mi persuadeva che se avessi voluto veramente pensare l'informe, mi bisognava al tutto tôr via ogni vestigio di forma: e non potevo. Perocchè mi riusciva più facile il pensare la non esistenza di ciò che al tutto è privo di forma, che l'ammettere qualche cosa tra il formato e il nulla, che non fosse nè il formato, nè il nulla, ma l'informe presso che nulla [1]: « *quiddam inter formatum et nihil; nec formatum, nec nihil; informe prope nihil* » (Confess., lib. XII, cap. 6): che è il vero concetto e la vera definizione della materia informe, per quanto si può, come a dire, o conoscerla ignorando, o ignorarla conoscendo, *vel nosse ignorando, vel ignorare noscendo* (Ib., cap. 5).

« E la mia ragione, seguita a dire l'acuto dottore, smesse allora di consultare il mio spirito tutto ingombro di forme immaginarie di corpi rimestate e variate capricciosamente (il quale perciò a pensare l'onninamente informe non riusciva); e mi fissai col pensiero ne' corpi stessi, e presi a guardar più a fondo, *altius inspexi*, nella loro mutabilità, per la quale cessano di essere ciò che erano, e cominciano a essere ciò che non erano; e sospettai che quel passaggio da forma a forma accadesse per l'intermezzo (e come dire *sul fondo*) d'alcunchè d'informe, e non del nulla assoluto: ma non bastavami sospettare; sì volevo esserne certo [2]. . . Perchè veramente è la mutabilità stessa delle cose mutabili che è suscettiva di tutte le forme in cui si trasforma tutto ciò che è mutabile [3]. E dunque che cosa è mai questa mutabilità? è spirito? è corpo? forse una qualità dello spirito o del corpo? Nulla di tutto questo. Se si potesse dire, io la definirei: un certo chè di nulla che è e non è, o un certo chè tra l'essere e il nulla: *nihil aliquid quod est et non est* (Ib., cap. 6): non però un affatto nulla, ma sì una cotal informità senza veruna specie

(1) « Vere autem illud quod cogitabam, *non privatione omnis formae*, sed comparatione formosiorum erat *informe*. Et suadebat vera ratio ut omnis formae qualescumque reliquias omnino detraherem, si vellem prorsus *informe* cogitare, et non poteram. Citius enim non esse censebam quod omni forma privaretur, quam cogitabam quiddam inter formatum et nihil. . ., informe prope nihil ».

(2) « Et cessavit mens mea interrogare hinc spiritum meum plenum imaginibus formatorum corporum. . .; et intendi in ipsa corpora, eorumque mutabilitatem altius inspexi, quod desinunt esse quod fuerant, et incipiunt esse quod non erant; eumdemque transitum de forma in formam, per *informe* quiddam fieri suspicatus sum, non per omnino nihil: sed nosse cupiebam, non suspicari ». (*Ibid.*).

(3) « Mutabilitas enim rerum mutabilium ipsa capax est formarum omnium in quas mutantur res mutabiles » (*Ibid.*).

o parvenza: *non tamen omnino nihil...*, *informitas quaedam sine ulla specie* » (Ib., cap. 3). Ed invero, soggiungo io, se trasformazione *sostanziale* si dà in natura, uopo è che il fondo che si concepisce sottostare identico alla trasformazione non sia una sostanza; altrimenti la trasformazione non sarebbe più sostanziale, ma solo accidentale, ossia sarebbe e dovrebbe dirsi una semplice *alterazione*, come col solito acume riflettè l'Aquinate (1. q. 66, a. 1).

145. Ecco pertanto in questo esempio, che allegai in terzo luogo, una sintesi assai più profonda delle due prime, nella quale l'elemento che tien luogo di subbietto, la materia prima ed informe, non è veramente un subbietto; ma, se si può dire così, una semplice *subbiettività* (1) o elemento del subbietto il qual risulta dall'aggiungimento della forma: onde essa materia o subbiettività non è, come già dissi, un qualcosa per sè, ma solo colla forma cui abbisogna d'esser congiunta per poter essere: è un *quasi nulla*, una mera potenzialità, il diventare, τὸ γίγνεσθαι, di tutte le cose materiate, e niuna di esse (2): è un non-atto, una potenzialità che ha l'atto, *potentia habens actum*, e non può essere altrimenti che avendo l'atto, il qual pure non è lei, *et talis potentia non abjicit actum, sed habet:* insomma la materia prima ci è nella sintesi fatta, ma non quando la sintesi è ancora da farsi, o disfatta, giusta la mirabil natura anzi detta della sintesi che andiamo studiando.

---

(1) La materia prima ed onninamente informe detta poc'anzi da Sant'Agostino, che è mera recettività di forme senza averne niuna — ben inteso che così concepita la materia, il concetto è vero, bensì come è vero il concetto di una linea senza larghezza; ma non potrebbe esistere (come non può esistere la linea senza larghezza); cioè non potrebbe ricever l'ultimo atto e l'ultima forma dell'essere, senza venir prima pienamente determinata a qualche forma, onde gli antichi e gli Scolastici diceano che la materia è tirata, cioè avvicinata all'essere dalla forma (*materia trahitur ad esse per formam*) —, questa mera recettività, dico, è il τὸ μεταληπτικόν di Platone nel Timeo (Vedi Fiorentino, *Saggio storico sulla Filos. Greca*, pag. 175) anzi, a pag. 50 e 51 di quel dialogo non è difficile riscontrare quasi tutte le parole adoperate nel descriverla da Sant'Agostino. Nello stesso senso ne ragiona Giordano Bruno *De la causa, principio et uno*, dialogo 2° (vol. 1°, pag. 252 e seg., ed. Wagner, Lipsia 1830).

(2) In così basse regioni noi troviam sempre il *diventare* che è il primo filosofico dell'Hegel. La filosofia alemanna, si travesta e travisi quanto vuole, non può mentire la sua origine dal sensismo. Dell'essere, che è verità, non ha punto conoscenza, e chiama essere il non essere. Questa somiglianza del primo hegeliano colla materia prima degli antichi fu rilevata dal Janet (*Études sur la dialectique dans Platon et dans Hegel*, pag. 384): « Et en effet le premier principe d'Hegel n'est autre chose que la *matière*, non pas sans doute cette matière qui tombe sous nos sens, et que les matérialistes grossiers croient follement être le fond de la réalité, mais cette matière intelligible (ἡ ὕλη) que les anciens concevaient comme la substance (*mal detto*) des choses, et que Platon définit en ces termes, etc. ».

146. E a questo modo di sintesi profonda e sostanziale appartiene anche l'esempio trattato da Aristotele nel II *de Anima*, capo 1°. e sarà l'ultimo che io alleghi in questa esemplificazione.

Poniamo questo costrutto: *corpo vivo* o *corpo animato*. Che se nell'analisi, che d'un tale costrutto fece quel mastro di sottilità che fu lo Stagirita, e compiè l'Aquinate suo degno interprete, si procede con acume senza pari, non ci rincresca.

Ciò che dicesi il *corpo vivo ed animato* non è la stessa *anima e vita* per cui esso vive ed è animato, altrimenti non s'avrebbe più la sintesi per quel costrutto di due parole significata: ma oltre l'anima e la vita, s'esprime un chè solo partecipe della vita, μετέχον ζωῆς, un chè suscettivo d'aver la vita, δυνάμει ζωὴν ἔχον: ed anche nel mentre che l'ha la vita, pur non è la vita, ma sempre esso rimane un chè in potenza avente la vita, δυνάμει ἔχον; se non che in questo caso la ha, e non ne è privo; *est autem non abjiciens animam, id quod potentia est ut vivat, sed est habens illam*: ἔστι δὲ οὐ τὸ ἀποβεβληκὸς τὴν ψυχήν, τὸ δυνάμει ὂν ὥστε ζῆν, ἀλλὰ τὸ ἔχον.

Ora se, come tutti intendono, la sintesi *corpo animato* non è accidentale, come a dire *muro illuminato*, come se la forma *anima* e *vita* sopravvenisse al corpo già costituito per sè sostanza, a quel modo che il lume s'aggiugne al muro già di per sè stante; ma è sintesi sostanziale, perchè il corpo animato è una data specie di sostanza nel novero delle sostanze: è da dire che l'anima sia forma sostanziale [1] nel composto *corpo animato*, sicchè sceverata col pensiero dal composto l'anima, ciò che resta non è più sostanza, ma solo elemento di sostanza; e non un chè per sè stante, come seguita ad essere un per sè stante il ferro separato dalla forma fuoco, ed il muro destituito della forma luce; ma una mera potenzialità o recettività dell'anima e della vita — *informitas sine ulla specie* — che per sè non potrebbe esistere.

147 Ma qui è da guardarsi da una illusione dialettica assai sottile, nella quale s'incorre molto facilmente se non si sta bene in sull'avviso.

Dicendo *corpo animato*, e così pure dicendo esser l'anima *forma* o *atto del corpo*, giusta la definizione di Aristotele che or ora addurrò e spiegherò, egli pare che prima sia *corpo*, che è nome di sostanza, e poi

---

(1) Si noti bene che *forma sostanziale* non vuol dire *forma sostanza* (tale è solo l'anima umana), ma che colla materia costituisce la sostanza (vedi sopra, la nota seconda al n. 141).

vi si aggiunga quell'atto o maniera e forma di essere che dicesi anima e vita, per cui il corpo già presupposto diviene animato, a quel modo che il muro prima stante diviene illuminato per l'aggiungimento della forma *lume*.

Se così fosse la cosa, il costrutto *corpo animato* non esprimerebbe più una sintesi sostanziale, contrariamente a ciò che abbiam detto prima. Ma una delle due. O l'anima sarebbe una mera forma accidentale sopraggiunta al corpo, come appunto il lume al muro, od il fuoco al ferro, sicchè, rimossa l'anima, se ne rimanesse lo stesso corpo, cioè la stessa sostanza e specie di sostanza che prima; ed in tal caso è manifesto che anche la sintesi *corpo animato* sarebbe solo accidentale. O l'anima si pone essere ella medesima una sostanza, siccome è l'anima razionale e intellettiva dell'uomo; ed essendo impossibile che di due sostanze complete si faccia una sola sostanza, o ne risulti un chè sostanzialmente uno: *Ex duabus substantiis actu existentibus non potest fieri aliquid unum* (c. Gent. lib. 2°, cap. 56); perciò tra le due sostanze anima e corpo, non ci potrebbe essere che una congiunzione e contatto di azione e passione, *contactus virtutis* (ibid.), e l'anima sarebbe nel corpo come l'uomo nella casa che abita, o il pilota nella nave che regge, giusta il parlare de' Platonici: onde anche in questo caso la sintesi *corpo animato* sarebbe solo accidentale, e l'animale e l'uomo non sarebbero nature e sostanze nel novero delle sostanze e nature, delle quali è fissa e determinata la specie e si dà una certa definizione.

Ma tutto questo sviluppo di difficoltà procede da quella illusione dialettica che dicevo [1]. Il vero è che nel costrutto *corpo animato*, in ciò che dico *corpo*, e che è il soggetto della sintesi, già v'è inchiusa l'anima, ed esso è sostanza per l'anima; perocchè non parlo d'un altro corpo qualsiasi, ma di questo appunto che è animato, onde l'anima v'è come detta due volte per reduplicazione, senza addarmene. E similmente dicendo che l'anima è atto o forma del corpo, intendo dire che essa è atto e forma di quel tal corpo che è animato, e non di un altro, onde di nuovo l'anima v'è detta due volte; nello stesso modo osserva San Tommaso

[1] È la stessa illusione dialettica in cui si trascorre dicendo, per esempio, *gli enti finiti ricevono l'essere da Dio*, ove pare che *gli enti finiti* già stieno lì in riga (per valermi di una espressione di Socrate nel Teeteto, pag. 163 E) per ricever l'essere: e così, lorchè si dice che gli enti divengono enti per la mente che li pensa, e' pare che sieno già enti pria d'essere pensati, che è appunto la difficoltà della sintesi che andiamo solvendo.

(1 q. 76, a. 4, ad 1^m), come quando dico che il lume è forma e atto del muro illuminato, ed il calore è atto del ferro riscaldato e calescente pel fuoco: perocchè il lume non è già atto del muro per sè preso e tenebroso, ma di quello che ha effettivamente il lume (*qui potentiâ habet lumen et non abjicit lumen*); e così l'anima non è atto e forma del corpo inanime, ma appunto del corpo che ha l'anima ed è animato. Il che ci richiama alla mente la regola già dichiarata al principio di questo capo, che il subbietto della sintesi non è tale, e come tale non esiste, se non pel predicato, ed in *senso composto* con quello, a parlar colla Scuola, e non in *senso diviso*.

148. E qui è tempo di addurre e spiegare la celebre definizione dell'anima data da Aristotele, la quale è siffatta: *Anima est actus* (cioè atto primo, costitutivo, come spiega ivi stesso, forma, entelechia, che è quanto dire atteggiamento ultimo, perfettivo di ciò che segue, cioè) *corporis physici organici potentiâ vitam habentis*..., *quod non abjicit animam, sed habet*. Dove a prima giunta presentasi la difficoltà che dicevamo, che se l'anima si dice forma del corpo, questo già si suppone essere una sostanza, la qual difficoltà vien così espressa da San Tommaso: *Comparatur igitur anima ad corpus, sicut forma ad materiam: sed corpus habet aliquam formam substantialem per quam est corpus: ergo ante animam praecedit in corpore aliqua forma substantialis* (loc. cit. obj. 1). E nella risposta il santo dottore acutamente riflette che la definizione vuol essere presa, per così dire, tutta d'un fiato, nè fermarsi finchè non si sia giunti all'ultimo di quella, ove si dice che quel tal corpo ha l'anima, cioè è animato, e che quest'anima stessa come atto attua tutte le parti della definizione: « Ad primum ergo dicendum quod Aristoteles non dicit animam esse *actum corporis* tantum, sed *actum corporis physici* (cioè naturale e non artificiale, come lo stesso San Tommaso spiega nel 2° *de Anima*, lect. 1^a), *organici*, *potentiâ vitam habentis*, et quod *talis potentia non abjicit animam*. Unde manifestum est, seguita il santo dottore, quod in eo cujus anima dicitur actus, etiam anima includitur; eo modo loquendi quo calor est actus calidi (cioè del corpo riscaldato) et lumen est actus lucidi (cioè del corpo illuminato); non quod seorsum sit lucidum sine luce, sed quia est lucidum per lucem [1]. Et similiter dicitur quod *anima est actus*

---

(1) Acciocchè non paia che io vada trattenendomi in questo esempio più del bisogno, rispetto al fine cui miriamo di chiarire la sintesi rosminiana del reale sentito con l'essere, vedi se non

corporis, etc., quia per animam et est corpus, et est organicum, et est potentiâ vitam habens.. Talis enim potentia est non abjiciens, idest non excludens animam » *Ibid., ad* 1[m]. E tanto tien fermo che il corpo *è corpo per l'anima*, e però che in ciò di cui si dice essere atto l'anima, già la stessa anima vi è dialetticamente inchiusa, *in eo, cujus anima dicitur actus, etiam anima includitur... quia per animam et est corpus*, etc., che coerentemente insegna non esser più il corpo di prima, quando per morte è tolta via l'anima, ma essere un altro, il qual non rassembra e dicesi quel primo se non per sola apparenza ed equivocazione: « Et inde est quod recedente anima, non remanet idem corpus specie; nam oculus et caro in mortuo non dicuntur nisi aequivoce, ut patet per philosophum in VII Metaph. Recedente enim anima, succedit alia forma substantialis quae dat aliud esse specificum, cum corruptio unius non sit sine generatione alterius » (in 2 *de An.*, lect. 1[a]). E di nuovo nel 2° *c. Gent.*, cap. 69: « In prima ratione (cioè nella prima delle obbiezioni contro l'union sostanziale dell'anima col corpo allegate da lui nel cap. 56) falsum supponitur: non enim corpus et anima sunt duae substantiae actu existentes, sed ex eis duobus fit una substantia actu existens: corpus enim hominis non est idem actu praesente anima et absente, sed anima facit ipsum actu esse ». Onde altrove negli stessi libri *c. Gentes* dice che nell'umano composto il corpo, per se solo considerato distintamente dall'anima, non

---

risponda a capello alla riflessione di San Tommaso: *in eo cujus anima dicitur actus jam anima includitur*, per dissipare l'illusione dialettica onde nasceva la predetta difficoltà contro la sintesi sostanziale dell'anima col corpo, questa del Rosmini (nella *Teos.*, vol. 5°, pag. 506) *che nella cosa di cui si predica l'essere, è già inchiuso l'essere*, con la qual dissipa l'analoga illusione dialettica e l'analoga difficoltà che si muove contro la sintesi entitativa da lui insegnata fra il sentito e l'essere, intelligibile. Eccone le parole: « Se attentamente si considera la proposizione *questo sentimento* (o questo sentito) *è un ente*, ovvero più in generale: *il tale oggetto* (o la tal cosa) *è un ente*, manifestamente si scorge che già la prima parola della proposizione: *questo sentimento* ovvero *il tal oggetto*, contiene già l'ente, significa un ente, perchè significa un oggetto cognito, e quindi la seconda parte della proposizione non è altro che una ripetizione di ciò che fu già detto nella prima » (il che concorda con ciò che io notai poc'anzi, num. 147, che dicendo *corpo animato*, l'anima v'è detta due volte per reduplicazione). « Se non che, seguita il Rosmini, la prima parola esprimente il subbietto dinotava l'ente (o meglio l'essere) unito individuamente colla sua determinazione, com'è in natura; quando la seconda parte della proposizione pone l'ente (o l'essere) come fosse un elemento separato; il che è un puro arbitrio della mente che ha la virtù di astrarre e dividere ciò che è indiviso, ed anche indivisibile ». Ma ciò sarà meglio chiarito nel seguito del mio discorso. La proposizione, *questo sentito è*, presuppone già fatta la sintesi percettiva del reale, o il giudizio sintetico primitivo di cui essa è l'espressione analitica o la traduzione in parole, come notai sopra a proposito dell'Ausonio Franchi e del De Carolis (num. 139, nota 1).

è sostanza, ma solo *quasi-sostanza* [1], cioè elemento di sostanza, perchè l'essere di sostanza lo ha solo in senso composto con l'anima, come la materia prima, di cui sopra, non fa sostanza, se non combinata colla forma.

Ciò che solo rimane del corpo vivo di prima, toltane l'anima, non è che quella mutabilità suscettiva di tutte le forme in cui si trasmutano le cose mutabili, che dicea Sant'Agostino: *Ipsa enim rerum mutabilium mutabilitas capax est formarum omnium in quas mutantur res mutabiles* (Confess., XII, 5). La qual non è per sè sostanza: e però non può sussistere se non a patto di ricevere un'altra forma sostanziale che la compia per essere sostanza: e per sè non ha specie, nè parvenza, nè visibilità o conoscibilità, *informitas quaedam sine ulla specie, invisibilis et incomposita*; e però non ha nome se non a patto che una forma la tragga a qualche atto o specie o determinata; e non è per sè soggetto, ma una mera *subbiettività*; e però nelle proposizioni dialettiche non essa proprio s'adopera per soggetto, ma la cosa formata, in cui oltre la materia ci è anche la forma, e così nel soggetto è già inchiuso il predicato; onde accade quella reduplicazione che abbiamo notata, per cui dicendo *corpo animato*, in ciò che dicesi *corpo* già vi è inchiusa l'anima (n. 147).

Ma pure quel certo chè d'informe che rimane dopo disciolta la sintesi naturale e sostanziale di *corpo animato*, e che passa ad aver altra forma e divenir elemento di altra natura e sostanza, provasi per ciò stesso che anche durando la sintesi non era del tutto involto nella stessa sintesi, e nel vortice dell'animazione e della vita. Esso è ciò che nel linguaggio rosminiano chiamasi il corpo nostro *estrasubbiettivo*, che è una certa corpulenza che attornia come scorza il corpo *subbiettivo* formalmente sentito da dentro e animato [2]. L'anima e la vita è tal forma penetrativa e signoreggiante più del sale e del fuoco, che non fa solamente come il fuoco ed il sale i quali investono ogni molecola della massa ignita del ferro e della carne salata sino alle più intime midolle, lasciando però alla carne e al ferro la loro specie e natura e il loro essere di sostanze; ma essa l'anima e la vita investe siffattamente la materia subbietta ed animata da trarla a fare con seco stessa una sola sostanza. E qui evvi una gradazione di anime man mano più potenti, mirabilmente divisata da San

---

(1) Questa bella espressione di chiamar *quasi substantia* il corpo nell'umano composto parmi di certo di averla riscontrata in alcun luogo di San Tommaso, e più probabilmente nei libri *c. Gentes*, ma confesso che al momento nol so additare.

(2) È solo del corpo *subbiettivo*, non dell'*estra-subbiettivo* va inteso il prec. discorso.

Tommaso nel 2° contra i Gentili, cap. 68, nel § *Hoc autem modo mirabilis rerum connexio considerari potest, etc.*: dalla vita infima delle piante e delle ostriche, che è una forma tutta spandentesi in largo ed in superficie (come acqua che in terra si versa) sulla materia cui inerisce e su cui insiste, venendo su su alla vita del senso che meglio in sè raccolta la materia sovranza, sino all'anima razionale che su quella s'innalza di più che mezza la persona, *e vive e sente e sè in sè rigira*, la quale perciò è quasi un cotale orizzonte tra le cose corporee e le incorporee, in quanto è sostanza ella stessa incorporea, ma forma e vita sostanziale del corpo: *quasi quidam horizon et confinium corporeorum et incorporeorum, in quantum est substantia incorporea, corporis tamen forma* (c. Gent., ib.). Ma pure sta quel che dicevo, che sebbene questa forma sia potentissima ad assoggettarsi la materia, e farsela con sè una, *quia quanto forma magis vincit materiam, tanto ex ea et materia magis efficitur unum* (Ib.); pure ci resta una cotal corpulenza estra-subbiettiva non pienamente soggettata alla forma, e però il subbietto della sintesi eccede d'alcun poco il predicato, non formalmente come subbietto, poichè come tale sempre s'adegua col predicato, ma come cosa (1).

(1) Di questa unione sostanziale dell'anima col corpo, mirabili cose scrisse anche il Rosmini nel *N. Saggio*, nella *Antropologia*, nella *Psicologia*. Se non che non si contentò di ripetere la formola scolastica che l'anima è forma sostanziale del corpo, ma si studiò di spiegarne il significato, dicendo che l'anima è forma e vita del corpo *per via del sentimento fondamentale*, che tutto lo penetra e pervade, ed è sentimento non avventizio nè accidentale, ma sostanziale ed immanente, onde del principio sensitivo e del corpo si fa assolutamente una cosa sola ed una sola sostanza. E notò anche con singolare acutezza che questa unione sostanziale dell'anima col corpo va intesa del corpo soggettivo che è tutto interiore verso l'anima che lo informa e perciò onninamente invisibile a' sensi esterni (chè niun occhio, benchè armato di finissimo e acutissimo microscopio, giungerà mai a vedere il senso e la vita, nè il senso e la vita cadrà mai sotto gli strumenti del fisiologo e dell'alchimista), e non di quella corpulenza estra subbiettiva (ciò non notano i neotomisti), che il corpo nostro presenta ai nostri sensi esteriori, come fanno gli altri corpi diversi da noi. E oltre progredendo indovinò che tutti gli atomi della materia che a noi appariscono insensati sieno forse intimamente informati da un principio corporeo sensitivo di cui sieno il termine esteso sentito che solo a noi apparisce. La qual è una spiegazione e ripetizione sommamente plausibile della teorica scolastica che tutte cose corporee le più elementari e atomiche sieno composte di forma sostanziale e materia prima, cioè sieno sintesi sostanziali di principio e termine, senziente e sentito, sì individuamente relativi tra loro, che l'uno non possa star senza l'altro; che è la gran legge da lui intitolata del sintesismo.

Il P. Liberatore, nel suo bel trattato del *Composto Umano*, e novellamente *Dell'uomo*, è tutto nel dilucidare e mantenere la dottrina scolastica dell'anima forma sostanziale del corpo, la quale è tanto intimamente legata con parecchi dommi cattolici fondamentali che la si può dire giustamente dottrina cattolica; e sta bene. Ma poi rifiuta, come altra da quella, la dottrina del Rosmini che pone l'unione dell'anima col corpo nell'informazione vitale e nel senso primo, la quale invece non è che la spiegazione scientifica e traduzione della formola scolastica in parole più vive, come in altri punti stu-

Che se dunque troveremo una sintesi in cui la forma e il predicato sia più signoreggiante, nel subbietto non sopravanzerà affatto nulla [1].

149. E così di sintesi in sintesi, come a dire di colle in colle, siamo giunti alla sintesi primitiva cui aspiravamo. Nella quale l'essere è appunto tal predicato sovrano e trascendente che invade e penetra le cose sì profondamente (*esse enim est illud quod est magis intimum cuilibet et quod profundius omnibus inest, cum sit formale respectu omnium quae in re sunt*, 1. q. 8. art. 1), che nella cosa soggetto di cui si predica, non ci può essere assolutamente nulla, neppure un capello od un neo menomissimo, che esca fuori del predicato, non potendoci esser nulla fuori dell'essere (*nulla res naturae est quae sit extra essentiam entis universalis* De verit., q. 21., a. 1): conciossiachè l'essere è atto non solo di ogni ente, ma ancora di ogni entità o maniera d'essere qualsiasi (Teos., vol. 1°, p. 171); ed esso è l'attualità d'ogni forma e natura (*esse est actualitas omnis formae vel naturae*, 1. q. 3. a. 4); e verso tutte le cose esso ha ragione di atto, perchè niuna cosa ha attualità se non in quanto essa *è*, onde l'essere stesso è l'attualità di tutte le cose ed anche di tutte le forme (*ipsum esse comparatur ad omnia ut actus; nihil enim habet actualitatem nisi in quantum est; unde ipsum esse est actualitas omnium rerum et etiam ipsarum formarum*, 1. q. 4. a. 1).

Orsù, ripigliamola dunque da capo una tal sintesi potente e maravigliosa, ed analizziamola: e tutte le difficoltà che le si oppongono, le vedremo sciogliersi e dissiparsi come nebbia al sole.

---

diossi di fare il nostro A., secondo che dice egli stesso nel N. S., n. 531, nota 2 (*). E sarà dunque necessario, per esser mantenitori della tradizione e della dottrina degli Scolastici, e in ispecie di quella di San Tommaso, di ripeterne le parole stereotipe proprie de' loro tempi, senza studiarsi di approfondirle e avvivarle, traducendole nella lingua viva dell'età nostra? A noi pare che ciò sia un voler sostituire la lettera allo spirito, la quale non può tornar altro che uccisiva degli ingegni e della verità. Intanto ponderino un poco l'immenso danno di allontanare gli studiosi dalle opere di un grande filosofo, le quali, licenziate dalla Chiesa dopo accuratissimo esame durato più d'un lustro, sarebbero le più atte ad avvivare la tradizione della scienza cattolica e formare gli ingegni. Ma ciò sia detto per digressione, come per digressione e a mo' d'esempio fu toccato questo punto di dottrina nel testo.

1) E tal sarà la sintesi della *cosa-ente*, dove il predicato *ente* attua tutto quanto il soggetto *cosa* senza che neppure un neo ne sfugga o ne sopravanzi.

(*) Eccone le parole. A proposito d'aver detto nel testo la differenza tra l'idea della cosa e l'affermazione della sussistenza di quella, appone questa nota: « Ecco come nella lingua scientifica delle scuole venne espressa questa osservazione — Colla cognizione universale, cioè colla *specie* che è sempre universale, si conosce la cosa piuttosto in potenza che in atto — (S. Th., *Contra Gent.* I, [illegible]). Dicendosi conoscere la cosa *in potenza* non si volea dir altro che pensare la cosa come possibile. E così avviene che molte espressioni della Scuola, che ora presentano una certa oscurità, e talor anche una goffezza [illegible], spogliate di quella forma antiquata si trovano contenere cose pure ed eccellenti [illegible]

CAPO IV.

Applicazione della teorica esposta alla sintesi rosminiana.

150. La mente, dicevamo, tutta irradiata della luce dell'essere, questa luce rivolge a rischiarare i reali per sè scuri che le sono pòrti dal senso, e guardandoli nell'essere, loro tribuisce l'essere, e li giudica e li fa enti. Cielo e terra, monte e piano, città e campagne, tutte cose son fatte enti dalla mente che le pensa. In ciò consiste questa operazione maravigliosa della sintesi percettiva e intellettiva de' reali sensibili. Nella quale gli stessi reali sensibili, in quanto toccano il senso, sono il soggetto, e l'essere della mente è il predicato. — Ora discorriamo così:

Il soggetto del bianco è, per sè, non bianco ed è altro dal bianco, e il non bianco uopo è che sia qualcosa fuori del bianco; e soggetto del buono è, per sè, non buono ed altro dal buono, e il non buono uopo è che sia qualcosa fuori del buono. E di' pure il simile del bello, e del vero, e d'ogni altro predicato che s'aggiunga al subbietto per sintesi, giusta la proprietà e natura dei giudizi sintetici. Dunque il soggetto dell'essere, uopo è che sia, per sè, non essere e qualcosa fuori dell'essere, e dicesi per sè non-ente. Il quale argomento « che Simplicio (secondo che dice Francesco Fiorentino nel suo *Saggio storico sulla filosofia greca*) riferisce a Parmenide stesso, quantunque, ei soggiunge, v'abbia potuto apporre qualche cosa del suo Aristotele, che lo riproduce » [1], sino a questo punto è irrepugnabile [2]. Vedine le parole nella citata opera del chiarissimo professor Francesco Fiorentino, pag. 19 [3].

---

(1) Ma non è vero che Simplicio riferisca un tal discorso nè a Parmenide nè ad Aristotele: il riferisce come di Porfirio. Vedi le parole del suo testo che cito nella nota 3ª qui appresso.

(2) Dico *sino a questo punto*, perchè indi innanzi, arguendo che se il soggetto dell'essere è, per sè, non-ente, dunque esso è nulla, e però non ci rimane altro che l'essere puro, il discorso degenera nel sofisma della scuola eleatica posteriore che fu di negar tutte cose salvo l'essere.

(3) Ma stimo anche bene di riferire qui il testo greco di Simplicio, quale tolgo dall'edizione Aldina del 1526 che si ha nella Biblioteca della R. Accademia delle Scienze di Torino, confrontandola anche col manoscritto antico che della Fisica di Simplicio si ha nella Biblioteca Nazionale della stessa città; perchè, nell'edizione classica delle opere di Aristotele, fatta fare dalla R. Accademia di Berlino (1831-1870), e propriamente nel vol. 4° intitolato: *Scholia in Aristotelem collegit Christianus Aug. Brandis*, quel testo fu omesso dal chiarissimo recensore o compendiatore.

Simplicio adunque (in I Physic., pag. 25 dell'ed. ald. cit., e del manoscritto citato p. 52*b*-53*a*) sulle parole d'Aristotele: ψευδῆς μὲν (Παρμενίδης) ὅτι ἁπλῶς λαμβάνει τὸ ὂν λέγεσθαι · λεγομένου πολλαχῶς

151. Senonchè facilmente s'intende come il non bianco sia pure qualcosa, e qualcosa sia il non buono, e il non bello, e il non giusto, e via dicendo di altre simili attribuzioni particolari. Laddove venendo all'attribuzion prima ed universale dell'essere, sembra che l'altro dall'essere non dovrebb'esser punto, perchè urta troppo le orecchie la *frase* che sia pure qualcosa il non essere (1).

(Phys., I, IV. 7); cioè: *Erra Parmenide supponendo che l'ente si dica in un senso solo, mentre si dice in molti*, riferite prima varie esposizioni del senso di Parmenide, seguita dicendo: « Anche Porfirio, parte dalle sentenze, come credo, di Parmenide, parte da quelle di Aristotele o d'alcun altro che abbia voluto sporre in modo persuasivo il concetto di Parmenide, scrive queste cose: Πορφύριος δὲ καὶ αὐτός, τὰ μὲν ἐκ τῶν Παρμενιδείων ἐπῶν, ὡς οἶμαι, τὰ δὲ ἐκ τῶν Ἀριστοτέλους καὶ εἰ δή τις πιθανῶς ἐβούλετο τὴν Παρμενίδου δόξαν ἑρμηνεύειν, γράφει ταῦτα. Ed il suo discorso è cotale: Ἔχει δὲ αὐτοῦ ὁ λόγος οὕτως » (e di qui seguono le parole addotte dal Fiorentino come di Simplicio, e sono invece di Porfirio, appo Simplicio):

Εἴ τι παρὰ τὸ λευκόν ἐστιν, ἐκεῖνο οὐ λευκόν ἐστιν· εἴ τι παρὰ τὸ ἀγαθόν ἐστιν, ἐκεῖνο οὐκ ἀγαθόν ἐστι· καὶ εἴ τι παρὰ τὸ ὂν ἐστιν, ἐκεῖνο οὐκ ὂν ἐστι. (Fin qui il discorso corre, indi innanzi cade in sofisma) τὸ δὲ οὐκ ὄν, οὐδέν· τὸ ἓν ἄρα μόνον ἐστὶ τὸ ὄν (*). Καὶ γὰρ εἰ μὴ ἕν ἐστιν, ἀλλὰ πλείω τὰ ὄντα, ἤτοι τῷ εἶναι διοίσει ἀλλήλων, ἢ τῷ μὴ εἶναι. ἀλλ' οὔτε τῷ εἶναι διαφέροι ἄν· κατὰ γὰρ τοῦτο τὰ ἴσα ὅμοιά ἐστι· καὶ τὰ ὅμοια ᾗ ὅμοια ἀδιάφορα. καὶ οὐχ ἕτερα τυγχάνει ὄντα· τὰ δὲ μὴ ἕτερα, ἕν ἐστιν. οὔτε τῷ μὴ εἶναι· τὰ γὰρ διαφέροντα πρότερον εἶναι δεῖ· τὸ δὲ μὴ ὄντα οὐδὲν διαφέρει ἀλλήλων. Εἰ τοίνυν πάντα φασὶν ὑποτιθέμενοι μήτε τῷ εἶναι μήτε τῷ μὴ εἶναι διαφέρειν οἷόν τε καὶ ἕτερα εἶναι ἀλλήλων, δῆλον ὡς ἓν πάντα ἔσται (**), καὶ τοῦτο ἀγένητον καὶ ἄφθαρτον, κ. τ. λ.).

Questo ragionamento, o sia tolto da Parmenide o da chi altro, pecca in quella parte che dice che i supposti molti non ponno differire τῷ μὴ εἶναι, perchè per differire sarebbe d'uopo che prima fossero (τὰ γὰρ διαφέροντα πρότερον εἶναι δεῖ); ove sofisticamente presuppone che le cose non-enti debbano esistere un istante prima di aver l'essere. Il vero è che le cose molte differiscono tra loro proprio in quella parte che sono non-essere, cioè terra, fuoco, aria, carne, spirito, ecc., e sono τὰ ὑποκείμενα all'essere; ma differiscono tra loro nell'atto stesso che hanno l'essere, e non prima, e a patto che abbian l'essere. È sempre l'estrema difficoltà di ben concepire la sintesi che andiamo spiegando, e l'illusione che si fanno su di ciò gli unitari di tutti i tempi. Quest'è l'errore che Platone corresse nel Sofista, come dirò tra poco, ponendo arditamente il non-ente a costa dell'ente, e rompendo così, come dice, il divieto di Parmenide (Soph., p. 254-E, 258-B e seguenti).

(1) Così espone la difficoltà anche il Fiorentino, *Saggio storico*, ecc., pag. 80-81: « Il non bello, sebbene sia altro dal bello e se ne distingua, nondimeno è anche lui qualcosa; e similmente il non grande è com'è il grande; il non-giusto è del pari che il giusto. Senonchè negli esempi accen-

(*) « Se v'ha alcunchè fuori del bianco, questo alcunchè non è bianco; se v'ha qualcosa fuori del buono, questo qualcosa non è buono. Similmente dunque se v'ha qualcosa fuori dell'essere, questo qualcosa non è l'essere. Or ciò che non è l'essere, non è nulla; dunque l'essere esiste solo, dunque per questo medesimo esso è uno ». Fin qui la traduzione del Fiorentino sarà trovata esatta. Indi innanzi s'intorbida alquanto, onde io mi prendo la libertà di ritoccarla. « Infatti se non è uno, ma vi sono più enti, questi differiranno tra loro o per l'essere o pel non-essere. Ma per l'essere non differirebbero certo, perchè secondo lo stesso essere son simili, e i simili, in quanto simili, sono indifferenti, e non diversi, ora i non diversi sono uno. Ma non differiranno tra loro nemmeno pel non essere, perocchè per esser differenti, fa d'uopo prima essere, e le non-enti non differiscono punto tra loro. Se dunque confessano che i più enti supposti non ponno differire ed esser diversi tra loro nè per l'essere nè pel non essere, è manifesto che tutti saranno uno, e questo ingenito, incorruttibile, ecc. ».

(**) Ciò potrebbesi ancora accordare che *tutte cose siano uno*, ὡς ἓν πάντα ἔσται, inquantochè tutte cose *convengono* nell'essere e da per tutto domina lo stesso essere, e *questo ingenito incorruttibile*, ecc., καὶ τοῦτο ἀγένητον καὶ ἄφθαρτον, κ. τ. λ. Ma così non sarebbe negata la pluralità, anzi affermata, e il discorso ricondotto alla verità della scuola di Elea anteriore e genuina, come dissi nel libro primo.

Ma così appunto deve accadere il fatto, e non che ripugnare la cosa al mio discorso, anzi il conferma. Perocchè, nota bene: Sta sempre vero che il soggetto sia altro dal predicato, ed il per sè non chiaro subbietto del chiaro ed illuminato, ma non prima di questo. Sarebbe assurdo il dire che la casa splendesse prima di essere investita dalla luce. Ciò di cui si predica una qualità (1), è sempre il nulla della qualità che di lui si predica. Così dunque la cosa di cui si predica l'essere, dev'esser nulla di essere, e ripugna che fosse qualcosa prima di essere. Ma la diversità è questa, che il subbietto delle altre attribuzioni, sebbene sia il nulla di quelle tali attribuzioni, giusta la natura della sintesi, pure è qualcosa d'altro, ed il muro è muro, sebbene non sia bianco, e la faccia d'uomo è faccia d'uomo, sebbene non sia bella. Del che è la ragione, che queste tali sono attribuzioni *secondarie*, le quali sopravvengono alle cose già esistenti, e che già hanno il predicato dell'essere. Laddove l'essere è il predicato *primo*, innanzi al quale non si presuppone più nulla; il subbietto dell'essere è il nulla dell'essere, e dunque ripugna che pur sia innanzi di ricever l'essere. Ma pure è il vero, e si tien fermo, che nella sintesi fatta, esso è altro dall'essere. Il subbietto, come tale, dicevamo, non è se non a patto d'avere il predicato; esso non si trova se non nella sintesi fatta e conchiusa, e non nella sintesi ancora da farsi; il predicato è causa del subbietto, come tale. Or nella sintesi *cosa esistente*, la cosa è *tutta subbietto* dell'essere, e niente ne avanza fuori dell'essere; ed il predicato dell'essere *assoggettasi* tutta la cosa con tutti i suoi modi e qualità, e niente ne sfugge alla sua virtù universale: *ipsum enim esse comparatur ad omnia ut actus; et ipsum esse est actualitas omnium rerum et etiam ipsarum formarum; et nulla res naturae est quae sit extra essentiam entis universalis*. Dunque, rimosso l'essere e sciolta la sintesi, non rimane assolutamente più nulla, se non per illusione dialettica: eppur nella sintesi c'è qualcosa che non è l'essere.

E come il chiameremo noi questo qualcosa fuori dell'essere, ma riguardato in sintesi coll'essere? Lo chiameremo giustamente *un non-ente*

---

nati si pare chiaramente dove stia proprio la natura dell'altro. Ma quando si passa a considerare l'altro, non più in rispetto ad un'idea particolare, ma verso l'idea dell'essere, allora sembra a prima giunta che l'altro dall'essere non dovrebbe esser punto; perchè dà troppo negli occhi la frase che *il non essere sia* ». È proprio la stessa obbiezione contro la sintesi prima, che ci travaglia per tutto questo libro. Vedremo da qui a poco la risposta che alla stessa difficoltà fece Platone nel Sofista, pag. 254-E, 259-E, ben degna di essere riferita (Vedi qui appresso la nota 2, pag. seg.).

(1) Intendi sempre di predicazione sintetica, della qual solo qui parliamo.

che è [1]. Lo chiameremo con Aristotele, non già il non-ente assoluto, chè questo è il nulla; ma *un certo non-ente*: o *qualcosa non-ente*: ὥσπέρ τι μὴ ὂν οὐχ' ὅλως μὴ ὄν (Phys., I, IV, 10). E di nuovo: οὐδὲν γὰρ κωλύει μὴ ἁπλῶς εἶναι, ἀλλὰ μὴ ὄντι εἶναι τὸ μὴ ὄν (Ib., c. IV, 20). Lo diremo, giusta le cose ragionate più sopra, un certo che *potentiâ habens esse, et talis potentia non abjicit esse, sed habet* [2].

---

1) È uopo aggiungere al subbietto *non-ente* il predicato *che è*, il che si fa appunto riguardandolo in sintesi coll'essere; altrimenti sarebbe affatto e solo *non-ente*, cioè nulla.

2) A ciò si riduce la stupenda correzione od aggiunta del non-ente all'essere puro di Parmenide, non come *contrario*, ma *altro* dall'essere, che Platone fa fare dall'Ospite eleate nel Sofista, pag. 252-B, 259-E, e costituisce propriamente la somma ed il concetto precipuo di quel dialogo nobilissimo. A noi basti di riferire qui il tratto più principale (258-B, 259-E), dove spicca tutt'insieme l'ardimento della innovazione e il vivo sentimento e persuasione di quella.

ΞΕ. [illegible] — ΘΕΑΙ. [illegible] — ΞΕ. [illegible] — ΘΕΑΙ. [illegible] — Che è quanto dire: « Adunque, come tu dicesti già, il non-ente non ha men natura delle altre cose, ed è uopo affermare arditamente che abbia e tenga ferma la sua essenza e natura il non-ente? E come il grande era grande, e il bello bello, e il non grande non grande, il non bello non bello, così anche il non-ente, per l'istesso modo e ragione, era ed è non-ente, essendo anche esso una specie nel novero delle molte specie essenti? Od abbiam ancora qualche ripugnanza, o Teeteto, ad ammettere ciò? — Niuna. — Or non t'accorgi tu che noi disubbidimmo con ciò a Parmenide trascorrendo molto più al di là del suo interdetto?..... E molto più di quel che egli proibì di indagare, noi spingendo oltre vieppiù l'indagine, gli dimostrammo? ..... Perocchè egli disse in alcun luogo: *Non mai creder tu dèi vi sien non-enti*...; e noi non solo che sono i non-enti dimostrammo, ma anche del non-ente divisammo la specie e natura: perocchè dimostrando la sua natura esser quella di *altro* dall'essere, e una tal natura trovarsi divisa e dispersa per tutti gli enti del mondo gli uni verso gli altri, fummo arditi di affermare che ogni porzioncella di quella sta di rincontro all'ente, talchè essa sia realmente non ente? — Ed affatto bene e giustamente a me sembra, o Ospite, che abbiam detto e ragionato tai cose ».

E qui, preso ansa ad effondere la piena persuasione dell'animo suo filosofico con quanta forza non è solito altre volte, prosiegue: « Niuno dunque ci venga a dire che noi, dopo aver mostrato il non-ente contrario all'ente, pure osiamo di affermare che esso sia. Perocchè, quanto al contrario dell'ente, noi già prima l'abbiam messo fuor di discorso, siavi o non vi sia, ed abbia un costrutto di buona ragione o sia anche affatto irragionevole. Ma quel che dicemmo or ora il non-ente, o ci persuada alcuno convincendoci che non parliam rettamente, o finchè non può, debba dire anch'egli, come diciamo anche noi, che i generi sono gli uni gli altri commisti, e che l'ente e l'*altro* implicandosi per tutte cose e tra loro, per l'una parte l'*altro* partecipando dell'ente, è bensì esso stesso per questa partecipazione, ma non è quel medesimo di cui partecipa, ma *altro* ed essendo *altro* dall'ente, è manifefestissimo che per necessità è non-ente; e viceversa l'ente partecipando dell'*altro*

Che se questo qualcosa, che ha l'essere, è sostanza completa per sè stante, in quanto ha l'essere ed è, dicesi *ente*: se poi è una qualità inerente alla sostanza, e non per sè stante, come bianchezza, virtù, bellezza e simili, in quanto ha l'essere ed è, dicesi *entità*: come già dissi più sopra, num. 116. Che è il significato proprio e la propria differenza di queste due voci, *ente*, *entità* (1).

CAPO V.

Soluzione della difficoltà esposta nel capo primo.

152. Dopo le quali cose noi possiamo omai rispondere direttamente alle due parti dell'obbiezione su esposta nel num. 137.

Il pretendere che fa la prima parte di quella, che i reali sentiti debbano presentarsi prima alla mente come già enti innanzi che la mente stessa li riconosca e li giudichi enti, altrimenti, dice l'obbiezione, se essi non se le presentassero prima come enti ed ella non li conoscesse per tali, il giudizio, con cui tribuisce loro l'essere e li giudica enti, sarebbe convinto di falsità o almeno di giudizio arbitrario ed infondato (2): tutta questa parte, dico, dell'obbiezione, oltrechè chiede cosa impossibile, perchè, secondo che abbiam lungamente ed efficacemente dimostrato nel primo

sarà altro dagli altri generi, ed essendo altro da tutti quelli, non sarà più alcuno di quelli, nè tutti gli altri, tranne lui stesso; talchè segue che l'essere certamente non sia le millanta volte sopra millanta, e le altre cose similmente, e singole e tutte, molte volte sieno e molte volte non sieno. — Verissimo dici. — E se alcuno non crede a queste antilogie, tocca a lui di speculare e dire alcunchè di meglio delle cose ora dette. Che se, trovato la cosa troppo ardua e sublime, si piace invece di volgere i suoi parlari or di qua or di là (*alla foggia de' sofisti*), sappia che non farà cosa degna di molto studio, come persuadono le ragioni allegate »: e si andrà implicando in puerili ludificazioni, il che non è bello nè sublime; ma molto più arduo e bello e sublime è di saperle risolvere (*).

(1) Qui vedi Buroni, *Noz. di Ontol.*, n. 11 e seg.

(2) La è questa appunto la ragione che il De Carolis facea valere poc'anzi generalmente contra tutti i giudizii sintetici. Vedi sopra, num. 139, nota 1. Quant'abbia di vero, noterò fra poco, dopo fatta ad essa la mia risposta.

(*) [illegible]

capo, le cose sensibili di per sè non ponno presentarsi alla mente come enti per nissun verso, ed oltrechè l'obbiezione s'avvolge in circolo supponendo che la mente debba conoscere le cose come enti innanzi al primo conoscerle come tali, che trattasi di spiegare; in ciò poi che soggiugne, che altrimenti il giudizio, con cui la mente tribuisce loro l'essere giudicandoli enti, non potrebbe esser vero, gli è come un dire che se la casa non è chiara innanzi di ricever la luce del sole, non può essere veramente illuminata. Si risponde che alla verità del giudizio, con cui la mente giudica enti le cose sensibili o i reali sentiti che ella conosce e percepisce intellettivamente, non è già necessario che queste cose sieno enti prima d'esser conosciute e giudicate tali; basta che il sieno nell'atto che sono per tali conosciute e giudicate dalla mente [1].

155. Anzi di qui si scorge che nell'applicar l'essere alle cose la mente non sbaglia mai, perchè applicandolo, con ciò stesso le fa enti. Il giudizio primitivo non può esser trovato mai in fallo, perchè porta seco stesso la verità, ed è pronunciato nella piena luce dell'essere che è la stessa verità.

Tu potrai sbagliare prendendo lo stagno per argento, o il rame per oro, ed anche scambiando per cose salde le ombre e le vuote apparenze: ciò poco importa (n. 93). Queste illusioni appartengono al regno del sensibile, e

---

(1) Per intendere tutto il valore di questa mia risposta, io prego che si voglia in prima prenderla in ordine alla Mente prima, perocchè, come notai già una volta nel libro primo (vedi sopra, n. 24, nota), l'essenza del conoscere, ed ogni altra essenza, va considerata in prima nella sua pienezza e totalità, per quindi notare i gradi e i modi di quella che nel linguaggio platonico e rosminiano diconsi partecipazioni. Or della sintesi che pronunzia la Mente prima, la quale entifica le cose giudicandole enti, e le crea pronunziandole, *dixit et facta sunt* (vedi libro 2°, c. 6°), si troverà essere pienamente vero ciò che dico nel testo, cioè che il giudizio della mente precede causalmente l'essere della cosa giudicata, *et vocat ea quae non sunt tamquam ea quae sunt*. Dunque si dee dire tale essere l'essenza del conoscere sintetico di cui deve partecipare anche il nostro. La sola differenza notabilissima è questa, che la sintesi nostra è seconda, e non prima, e però presuppone dinanzi a sè la prima e dev'essere fatta sotto il primato e l'influenza di quella, altrimenti sarebbe irrita e vana ed arbitraria, come ben dice il De Carolis, ed è questa la parte di vero che si contiene nel ragionamento di lui, come dissi nella nota precedente. Ma sta eziandio vero, e sempre vero anche rispetto a noi, che il giudizio primitivo, con cui le cose son giudicate enti da noi e da noi per tali conosciute, precede logicamente il loro essere enti alla mente nostra. E tale è il profondo significato della proposizione detta le tante volte in forma forse un po' rettorica dal Gioberti che il giudizio nostro percettivo sia la ripetizione attiva del giudizio creativo di Dio, e non oziosa contemplazione di quello, come forse intendeva il Gioberti e come vuole il De Carolis. Analitica poi si trova essere la proposizione con cui esprimiamo in parole il giudizio già fatto prima da noi nella percezione, come notai sopra, num. 139, nota 1. Anche qui ho dovuto dare uno sguardo anticipato alle dottrine teosofiche nelle quali dimora l'ultima soluzione di ogni difficoltà.

dallo stesso regno del sensibile si piglieranno poi le regole per correggerle od evitarle, fissando un certo stato normale dei sensi a cui convenga ragguagliare le condizioni anomale di quelli, e uno de' sensi costituendo principe e regolatore degli altri; e per esempio, il tatto preferendo alla vista e all'udito, e lo stato di veglia a quello del sonno, e la sanità al morbo ed alla manìa. Le son tutte cose della minore importanza pel filosofo e che non entrano punto nè poco a turbare il cielo sempre sereno e tranquillo della mente e della schietta intelligibile verità. Ma, o sieno oro od argento o rame o stagno od ombre o cose salde, la mente non sbaglia mai nel tribuir loro l'essere e farle enti, guardandole in quella luce *che da sè è vera*. Il che volle dire, se non erro, il Rosmini, sebbene non con bastante chiarezza, nel vol. 3° del *Nuovo Saggio*, p. 82-84 (n. 1137-1142), e p. 94-98 (n. 1158-1161) sul nesso tra la percezione dei reali e l'intuizione dell'essere, e sul dover esser quella necessariamente vera, se vera è questa.

154. E non meno illusoria della prima è la seconda parte dell'obbiezione, la qual finge che i reali sentiti, per sè scuri e non-enti, debbano almeno un istante prima trovarsi in assetto già pronti a ricever l'essere dalla mente, onde pare che la sintesi nostra porti ne' visceri la contraddizione facendo preesistere il non-ente all'essere che lo deve far ente (1). Il qual viluppo di difficoltà non da altro veramente procede che o dall'ignorare o dal non tenere ben ferma la natura della sintesi qui innanzi spiegata (n. 138 seg. e 141 seg.), per cui il soggetto non è mai senza il predicato, e non esiste altrimenti che nella sintesi fatta e non nella sintesi ancora da farsi, come notò già il Rosmini (2); e segnatamente la natura affatto singolare della sintesi primitiva, che è sintesi *totale* (n. 151), per cui la cosa, che è fatta ente per partecipazione dell'essere, è tutta quanta *assog-*

(1) È l'errore in cui trascorse il P. Parchetti, acuto ingegno, ma non quanto bastava per queste alte speculazioni, ponendo ne' suoi *Fragmenta Cosmologiae* (Lucani, 1844) che i possibili esistessero ab eterno fuori della mente di Dio nel loro stato di possibilità, a' quali Dio diede poi per creazione l'essere attuale (ib., pag. 10). Vedi sopra ciò il Rosmini, *Teos.*, vol. 1°, p. 367 e seg., vol. 3°, pag. 183. Noi ne parleremo nel libro teosofico. Invece lo schivò in parte Giordano Bruno, nel suo trattato *De Causa, Principio et Uno*, dialogo terzo (Opere ed. Wagner, tomo 1°, pag. 260-261 e seg.), quanto all'aver messo che *il posser essere* è implicato nel *poter fare*, e non da questo indipendente; sebbene il suo dire è erroneo o almeno zoppicante quanto all'avere identificato nello stesso soggetto il *poter fare* e il *posser essere* come due poli fra loro sintetizzanti d'uno stesso subbietto, giusta la vanità dei panteisti che negano la dualità della nostra sintesi. Ma di ciò altrove.

(2) Nella *Psicologia*, vol. 1°, pag. 60, nota.

gettata all'essere e da lui dominata ed involta ed assorbita nel vortice della sintesi, sicchè fuori di quella non ne sopravanzi un minuzzolo (n. 148, nota ult.); e quindi dal lasciarsi andare all'illusione dialettica di dar corpo alle ombre, e di imprestar l'essere col pensiero a ciò che *precede* (dicesi) l'essere ed il pensiero, senza accorgersi che se gli si impresta l'essere col pensiero, già non è più vero che quel *ciò* preceda l'essere ed il pensiero. Onde la contraddizione imputata alla nostra sintesi sta più veramente appiattata nei visceri dell'obbiezione con cui la si impugna [1], come l'occhio intriso di itterizia imputa alla faccia da lui contemplata quel giallo che sta tutto in lui medesimo.

« Ciò che rende difficile (dice il Rosmini ad altro proposito, *Teos.*, vol. 5°, p. 172, ma acconciamente al proposito nostro) di sentire l'intima forza di questo ragionamento, si è la somma difficoltà (anzi direbbesi anche impossibilità) che noi troviamo a prescindere veramente da ogni intelligenza, anche dalla nostra propria. Quando noi ne vogliamo prescindere, l'intelligenza ritorna a mettersi in mezzo senza che noi ce ne accorgiamo, ed ella ci presenta al pensiero tal cosa che noi crediamo essere indipendente dall'intelligenza, mentre l'intelligenza stessa è quella che la pensa e ce la mette dinanzi. Ma questa stessa difficoltà di considerare gli enti prescindendo dall'intelligenza è una nuova prova della necessità ontologica dell'intelligenza. Appunto perchè questa ha un'ontologica necessità, ella ci è così famigliare e naturale, che nessuna parola o pensiero possiamo formare degli enti senza di essa ». E di nuovo (*Teos.*, vol. 2°, p. 42): « Qualunque sia l'essere (ossia l'ente o la cosa) a cui noi pensiamo e di cui parliamo, conviene ch'egli in qualche modo sia oggetto della nostra mente, altrimenti non potremmo nè pensarlo nè parlarne. Onde è certo che l'essere di cui parlano gli uomini e di cui tratta la scienza, e però anche quello di cui si fa questa questione: — Se abbia o no una relazione essenziale colla mente —, ha certamente ed evidentemente una siffatta relazione. Ed

(1) Onde a' nostri oppugnatori possiam rispondere con Platone nel Sofista (pag. 252 C): *Τῷ τε εἶναί που περὶ πάντα ἀναγκάζονται χρῆσθαι ....., οὐ ἀκρατεῖς ὄντες εἴργεσθαι καὶ μὴ συνάπτειν ἐν τοῖς λόγοις, οὐκ ἄλλων δέονται τῶν ἐξελεγξόντων, ἀλλὰ τὸ λεγόμενον οἴκοθεν τὸν πολέμιον καὶ ἐναντιωσόμενον ἔχοντες ἐντὸς ὑποφθεγγόμενον ὥσπερ τὸν ἄτοπον Εὐρυκλέα περιφέροντες ἀεὶ πορεύονται* (*).

(*) « In tutte cose son costretti far uso dell'essere.....; dal quale non si potendo eglino astenere, sicchè nol caccino in ogni loro discorso, non abbisognano d'altri che li redarguisca, ma, come dice il proverbio, hanno in casa il nemico, e vanno sempre portandosi attorno chi da entro mormorando sotto voce, come quello strano di Euricle, sarà pronto a contraddirli » Allude ad Euricle, indovino, il quale credeva di portarsi nel ventre un demone che gli parlasse (Aristoph., *Le Vespe*, vers. 1014)

inoltre l'essere a cui pensasse una mente qualunque, non solo la umana, avrebbe ancora relazione con una mente [1]. Onde se vi avesse un essere (o una cosa qualunque), che non avesse alcuna relazione essenziale con alcuna mente, dovrebbe primieramente esser tale che non fosse pensato da mente alcuna. . . ; e non solo dovrebbe non esser pensato da mente alcuna, ma di più esser tale che *non potesse* essere pensato da mente alcuna nè divina nè umana, poichè *se potesse*, già avrebbe una relazione essenziale colla mente, per la possibilità di esser pensato ».

Or bene, venendo a noi, quelle cose sensibili di cui parlavamo, che tu fingi di cogliere nello stato loro antecedente al loro esser pensate dalla mente, e starsene, come a dire, in aspettazione d'esser pensate e di ricevere l'essere dalla mente, e intanto essere pur qualche cosa, non t'accorgi tu che con ciò stesso già le pensi, e che però hai già loro donato l'essere, e fattele enti? Dunque non è vero che tu le colga proprio, come credevi, nel loro stato embrionico di non-enti, per trovarle ree di quella contraddizione che tu dici, cioè che sarebbero qualcosa e non sarebbero. Ed ancorchè tu le pensassi solo come possibili ad esser pensate, già le avresti ad ogni modo pensate e così messele in relazione coll'essere e fattele enti. Fossero pur semplicissime come le monadi leibniziane, sono pur sempre diadi per l'aggiungimento dell'essere. E quando pure tu ripetessi, la prova millanta volte sopra millanta di separar la cosa dall'essere, sforzandoti di pensarla tutta sola da sè prima di ricever l'essere dalla mente, pur sempre quella cosa sarebbe perseguita dall'essere che le impresta o le dona, pensandola, il pensiero e la mente.

---

(1) Vedi ancora come il Rosmini spieghi questo punto nella *Teos.*, vol. 4°, p. 555: « Niuno che abbia inteso bene tutto ciò, ma bensì chi non l'avrà inteso pienamente, ci muoverà la seguente quistione: — Voi dite che il sentimento serve di base e divien subbietto tanto dell'affermazione quanto dell'intuizione, e che fino a tanto che si prende come cosa che sta da sè, separata dall'intuizione, non è ancora ente. Ma che cosa è egli dunque se non è ente? L'ente non è egli l'idea che abbraccia ogni cosa? — Dico che questa quistione non si moverà da chi ben intese la dottrina precedentemente esposta; perocchè, chi l'ebbe intesa, ben si sarà accorto che il detto sentimento non istà mai diviso affatto da ogni mente; appunto perchè egli non sarebbe ente, perciò sarebbe nulla, sarebbe qualche cosa d'assurdo. Tosto che dunque si parla di un sentimento, vi ha una mente che lo concepisce (altramente non se ne potrebbe parlare), e in ogni caso vi ha la Mente Prima, la mente divina, che lo pose conoscendolo. Si parla dunque di un sentimento che è oggetto di una mente, e intanto senza dubbio è un ente ».

CAPO VI.

Confermasi l'esposta dottrina con Platone.

155. Il qual abbinamento e avvinghiamento meraviglioso dell'essere col non-ente, cioè colla cosa che ha l'essere, e viceversa della cosa con l'essere per opera della mente e del pensiero, detto qui dal Rosmini, nel che consiste la natura della sintesi primitiva, non vi si è forse badato abbastanza, ma trovasi mirabilmente spiegato nella seconda parte del Parmenide di Platone, di cui fa qui luogo di citare un lungo tratto, p. 142 B, 143-A. Dove pone l'ipotesi dell'*uno che è* [1]; e rifletti che l'*uno che è*, in questo luogo di Platone, risponde a capello alla *cosa che è*, nel nostro linguaggio, perchè infatti ogni cosa che è, è una.

Avverte in prima il filosofo (ed è Parmenide che parla) che *se l'uno è* (ἓν εἰ ἔστι), fa d'uopo riconoscere qui la diade di due elementi inconfusibili che cospirano a comporre la sintesi dell'*uno-ente*, o, come diciam noi, *cosa esistente*. « Se l'uno è [2], dice, può egli darsi lui essere, e non partecipare dell'essere? — Non può darsi. — Adunque anche l'esser dell'uno sarebbe non identico all'uno, altrimenti nè quello sarebbe esser dell'uno, nè questo, cioè l'uno, parteciperebbe di quello: ma tornerebbe

---

(1) Due sono le ipotesi con cui comincia la seconda parte di quel dialogo. La prima s'esprime così: εἰ ἓν ἔστι (*si unum est*) da pag. 137 C a pag. 142 A. L'altra invece da pag. 142 B a pag. 143 A è così espressa: ἓν εἰ ἔστιν (*unum si est*). Non par che ci sia fra le due veruna differenza. Ma un'acuta noterella dell'Heindorf ci rende avvertiti: « In hac propositione, ἓν εἰ ἔστιν (che è la seconda delle due), unde altera haec proficiscitur disputatio, vim momentumque sententiae continet verbum ἔστι: in priore illa (εἰ ἓν ἔστι), verbum ἓν continebat ». Cioè la prima ipotesi è *se si pone che c'è l'uno solo* (*si est unum*), la seconda invece è *se si pone che l'uno è* (*si unum est*); cioè se si pone *l'uno e l'essere*, e la diade o sintesi dell'*uno che è*. Quest'avvertenza dà la chiave di questo notabile luogo del Parmenide, non bene inteso, secondo che pare a me, nè dallo Stallbaum, nè dal Fischer (sebbene questi riesca poi per vie indirette al giusto). Qui io esamino la seconda ipotesi dell'*uno che è* (ἓν εἰ ἔστιν); più sotto (n. 157 e seg.) esaminerò la prima dell'*uno solo*.

(2) Ἓν εἰ ἔστιν, ἆρα οἷόν τε αὐτὸ εἶναι μέν, οὐσίας δὲ μὴ μετέχειν; — Οὐχ οἷόν τε. — Οὐκοῦν καὶ ἡ οὐσία τοῦ ἑνὸς εἴη ἂν οὐ ταὐτὸν οὖσα τῷ ἑνί· οὐ γὰρ ἂν ἐκείνη ἦν ἐκείνου οὐσία, οὐδ' ἂν ἐκεῖνο, τὸ ἕν, ἐκείνης μετεῖχεν, ἀλλ' ὅμοιον ἂν ἦν λέγειν ἕν τε εἶναι καὶ ἓν ἕν. νῦν δὲ οὐχ αὕτη ἐστὶν ἡ ὑπόθεσις, εἰ ἓν ἕν, τί χρὴ συμβαίνειν, ἀλλ' εἰ ἓν ἔστιν· οὐχ οὕτως; — Πάνυ μὲν οὖν. — Οὐκοῦν ὡς ἄλλο τι σημαῖνον τὸ ἔστι τοῦ ἕν; — Ἀνάγκη. — Ἆρ' οὖν ἄλλο ἢ ὅτι οὐσίας μετέχει τὸ ἕν, τοῦτ' ἂν εἴη τὸ λεγόμενον, ἐπειδάν τις συλλήβδην εἴπῃ ὅτι ἓν ἔστιν; — Πάνυ γε. — Πάλιν δὴ λέγωμεν, ἓν εἰ ἔστι, τί συμβήσεται. σκόπει οὖν εἰ οὐκ ἀνάγκη ταύτην τὴν ὑπόθεσιν τοιοῦτον ὂν τὸ ἓν σημαίνειν, οἷον μέρη ἔχειν. — Πῶς; — Ὧδε· εἰ τὸ ἔστι τοῦ ἑνὸς ὄντος λέγεται καὶ τὸ ἓν τοῦ ὄντος ἑνός, ἔστι δὲ οὐ ταὐτὸν ἥ τε οὐσία καὶ τὸ ἕν, τοῦ αὐτοῦ δὲ ἐκείνου, οὗ ὑπεθέμεθα, τοῦ ἑνὸς ὄντος, ἆρα οὐκ ἀνάγκη τὸ μὲν ὅλον ἓν ὂν εἶναι αὐτό, τούτου δὲ γίγνεσθαι μόρια τό τε ἓν καὶ τὸ εἶναι; — Ἀνάγκη. — Πότερον οὖν ἑκάτερον τῶν μορίων τούτων μόριον μόνον προσεροῦμεν, ἢ τοῦ ὅλου μόριον τό γε μόριον προσρητέον; — Τοῦ ὅλου. — Καὶ ὅλον ἄρ' ἐστίν, ὃ ἂν ἓν ᾖ, καὶ μόριον ἔχει. — Πάνυ γε. (p. 142-B.)

il medesimo a dire *uno essere*, come a dire *uno uno*. Or l'ipotesi non è se *uno uno*, che cosa ne seguiterebbe: ma se *l'uno è*: non è vero. — Verissimo. — Adunque l'*è* significa qualcos'altro dall'*uno*? — Bisogna bene. — E che altro direbbe chi dica d'un fiato: *l'uno è*, se non che l'uno partecipa dell'essere? — Quest'appunto. —. . . Vedi dunque se non sia necessità che quest'ipotesi (dell'*uno che è*) significhi (o importi) cotal esser l'uno ente da aver parti. — Come? — Così: se l'*è* dicesi dell'*uno ente*, e l'*uno* si dice dell'*ente uno*, e non son il medesimo l'*essere* e l'*uno*, ma pur sono di quel medesimo che abbiamo supposto, cioè dell'*uno ente*, non è egli necessità che il tutto *uno ente* sia bensì un *chè* medesimo, ma di questo diventino come parti l'*uno* e l'*essere*? — Necessità. — Ecchè dunque? ognuna di queste due parti la direm solo *parte*, o la parte conviem dirla di più *parte del tutto*? — Del tutto. — Ed il tutto è certamente l'*uno che è*, ed ha parti. — Senza meno — ».

E qui giunto, avendo così rilevato appieno la natura indisgiungibile di questa sintesi *uno ente*, o *cosa che è*, quindi si fa strada a conchiudere ciò che dicevamo noi in secondo luogo (n. 154), che per quante volte uomo tentasse di separar l'uno dall'essere, sempre l'essere perseguirebbe l'uno, e gli si troverebbe avvinghiato; e si fingesse anco d'avere, per cotali operazioni della mente infinite volte replicate, spezzato quell'uno ente in minutissime particelle, ognuna di queste particelle, benchè menomissima, pur sarebbe sempre una diade di uno ed essere. Eccone le parole certo notevolissime: « Ecchè dunque? [1], ciascuna di queste due parti dell'*uno ente*, l'uno e l'ente, forsechè ponno cessar mai d'essere, o l'uno dell'essere, o l'ente dell'uno? *ἆρ' ἀπολείπεσθον ἢ τὸ ἓν τοῦ εἶναι μορίου ἢ τὸ ὂν τοῦ ἑνὸς μορίου.* — Non si potrebbe [2]. — Di nuovo, dunque, ciascuna delle due parti contiene e l'uno e l'ente, e la minima particella risulta ancora di due parti, e secondo lo stesso discorso così sempre, qualsiasi parte si pigli, sempre ha queste due parti; conciossiachè sempre l'uno contien l'ente, e l'ente l'uno: talchè è necessità che induandosi sempre, non sia mai uno: « *Πάλιν ἄρα καὶ τῶν μορίων ἑκάτερον τό τε ἓν ἴσχει καὶ τὸ ὄν, καὶ γίγνεται τὸ ἐλάχιστον ἐκ δυοῖν αὖ μορίοιν τὸ μόριον, καὶ κατὰ τὸν αὐτὸν λόγον οὕτως ἀεί, ὅ τί περ ἂν μόριον γένηται, τούτω τὼ μορίω ἀεὶ ἴσχει· τό τε γὰρ*

---

1) Τί οὖν; τῶν μορίων ἑκάτερον τούτων τοῦ ἑνὸς ὄντος, τό τε ἓν καὶ τὸ ὄν, ἆρ' ἀπολείπεσθον ἢ τὸ ἓν τοῦ εἶναι μορίου ἢ τὸ ὂν τοῦ ἑνὸς μορίου; — Οὐκ ἂν λέγοιτο. p. 142 D. 143 A. Il testo è come ho citato qui sopra nel testo.

2) Sulla lezione μορίου e μορίω, vedi i critici in h. l. Il senso è quello che espressi nella versione.

ἓν τὸ ὂν ἀεὶ ἴσχει, καὶ τὸ ὂν τὸ ἕν· ὥστ᾽ ἀνάγκῃ δύ᾽ ἀεὶ γιγνόμενον μηδέποτε ἓν εἶναι ». Il qual discorso così compendia, e quasi traduce alla lettera Cuno Fischer (De Parmenide Platonico, pag. 34): « Itaque unum quod est (τὸ ἓν ὄν) tanquam totum extat, in quo τὸ ἓν pariter atque τὸ ὂν discernitur. Quae partes ita mutuis nexibus inter se se cohaerent, ut alteri alterum insit. Si igitur unum, quod totum est, partiaris, quaelibet pars ex duabus saltem particulis constituitur, et quantacumque pars emerget, semper duabus illis particulis composita erit. Ergo nunquam necesse est unum existat »: o meglio: « Dunque è necessità che l'uno non sia mai solo, ovvero che non mai si abbia l'uno solo senza l'essere ».

156. Ma dunque, dirai, che cosa son essi, prima di esser pensati dalla mente, i reali sensibili che pure son tanta parte della nostra vita, e paiono tenere una sì gran parte dell'essere? Eccoti la risposta del Rosmini (*Teos.*, vol. 5°, pag. 174, nota): « A taluno ricorrerà forse nell'animo l'obbiezione: — Dunque il sentimento è nulla? — A cui si risponde: — Il sentimento solo non pure è nulla, cioè non è; ma è un assurdo, e però non può essere. Ma il sentimento che ha per compagna nel mondo l'intelligenza, non è nulla, ma è *un rudimento dell'ente*, e si può anche chiamarlo *materia ontologica* (1). — Non convien *dividere* quello che dividere non si può: e se *si distingue* coll'astrazione, è da ricordarsi che questa *distinzione* non è divisione » (Cf. *N. Saggio*, vol. 3°, n. 1162-1175).

Così è. Il reale sensibile, riguardato nella sintesi e nella sua congiunzione coll'essere della mente che il pensa e lo fa ente, in quanto dall'essere *si distingue ma non si divide, è un rudimento dell'ente, una materia ontologica*, e nulla più. Perocchè anche nell'atto della sintesi e nell'istante che esso reale è, pure è altro dall'essere, e non è per sè ente, ma solo elemento dell'ente; ed ente vero è solo il composto che risulta di quello con l'essere: onde giustamente si dice *rudimento dell'ente*. E giustamente anche dicesi *materia ontologica*: dicesi *materia*, perchè è soggetto e sostrato alla forma, secondo che fu ragionato più sopra (n. 149 seg.), ed i logici chiamano generalmente materia del giudizio il subbietto di quello; dicesi poi *materia ontologica*.

---

(1) Il Rosmini nella *Teos.*, vol. 5°, pag. 16, la chiamò, con forma poco dissomigliante, *materia essenziale* dell'essere, ed è quella che costituisce propriamente la realità dell'essere (cioè, intendo io, la realità delle cose che è termine dell'essere). « Ma non s'introduca qui, soggiunge, coll'immaginazione la materia corporea che non ci ha da far nulla. E per evitare questo ravvicinamento immaginario fra la materia corporea e la materia essenziale dell'ente, noi, risuscitando una voce antica, chiameremo questa, in quanto cade nella nostra esperienza, *stoffo* dell'ente ».

perchè la forma, a cui esso è sostrato e soggetto, è la forma dell'essere, τοῦ ὄντος. Tal è il reale sensibile riguardato nella sintesi, *distinto*, e non *diviso* dall'essere. Ma fuor della sintesi, e se non solo *si distingue*, ma *si divide* e separa dall'essere, esso non resta assolutamente più nulla, e a volerlo tenere ancora in piedi come un qualcosa, diviene un assurdo, molto più che non sarebbe assurdo il persistere della materia prima ed informe di cui sopra (num. 145), la qual non è sostanza, ma parte ed elemento di sostanza, toltane la forma. Chè almeno questa materia, cui dirò *fisica* o naturale, perchè appunto è elemento di nature, anche tolta la forma sostanziale cui era unita e con cui faceva una tal sostanza e natura, pur sopravanza e passa ad essere con altra forma elemento d'altra sostanza e natura, e la si può chiamare con Agostino, *la mutabilità*, o con Parmenide *il diventare*, τὸ γίγνεσθαι, delle cose mutabili: ma la materia ontologica per un rispetto è molto più, perchè non è solo parte ed elemento di sostanza, ma è tutta la sostanza completa della cosa reale che sottostà all'essere, pietra, bruto, uomo, angelo o spirito, e via dicendo; ma per l'altro rispetto, toltone l'essere, non sopravanza assolutamente più nulla, neppure il diventare. Ed è, per dirlo di passaggio, il nodo degli erramenti dell'Hegel e della filosofia tedesca che s'intitola da lui, ed è ciò che la dimostra originata dal sensismo e di sensismo viziata nella prima radice, l'aver ammesso il diventare nel seno stesso dell'essere, e fattolo entrare nel giro della mente (mentre esso non ha luogo che in quello del senso e del reale sensibile e delle cose mutabili ed opinabili) contrariamente al dettame precipuo dell'antichissima e sempre vera filosofia italica che per la diva musa di Parmenide sentenziò: *L'essere o è, o non è;* non si dà mezzo:

> Οὕτως ἢ πάμπαν πελέμεν χρεών ἐστιν ἢ οὐχί·
> οὐδέ ποτ' ἐκ τοῦ ἐόντος ἐφήσει πίστεως ἰσχὺς
> γίγνεσθαί τι παρ' αὐτό (vers. 67-69): e di nuovo:
>
> ἡ δὲ κρίσις περὶ τούτων ἐν τῷδ' ἐστίν·
> ἔστιν ἢ οὐκ ἔστιν (vers. 71-72):

e il diventare, τὸ γίγνεσθαι, escluse affatto dalle serene regioni della mente e dell'essere e delle cose intelligibili, τὰ πρὸς ἀλήθειαν, e tutto lo ricacciò nell'inferior parte del suo divino poema che tratta delle cose opinabili, τὰ πρὸς δόξαν, cioè delle cose sensibili, ove solo ha luogo il perpetuo rimutarsi e il diventare.

Come poi accada l'illusione dialettica di pensare, o per dir meglio, credere di pensare il non-ente, cioè il reale sensibile, senza l'essere, e parerci che esso debba pur restar un qualche cosa anche separato dall'essere, ed almeno una potenzialità e recettività verso l'essere, o un cotal diventare, contrariamente a ciò che disse il Rosmini poc'anzi che resta proprio nulla, già fu spiegato più sopra (n. 154 e seg.).

157. Ed ecco come ancor questo punto della nostra risposta (cioè che la cosa altra dall'essere, la qual nella sintesi e congiunzione con l'essere è tutto quel che è, separata dall'essere non resta assolutamente più nulla) trovisi nettamente esposto in quella parte seconda del Parmenide di Platone, a pag. 141 E - 142 A, cioè poco prima del lungo tratto che n'abbiam citato poc'anzi.

Il filosofo, fatta l'ipotesi che l'uno sia (pag. 137 C), si era sforzato primieramente di concepirlo solo come uno [1], e quindi di rimuoverne ogni maniera di sintesi o composizione o partecipazione con chechessia, ed anche col tempo passato, presente o futuro, e quindi con l'essere i cui modi sono *era*, *è* e *sarà* (pag. 137 C-141 E): nel che, come osserva il Fischer, avendo cominciato coll'ipotesi dell'*uno che è* [2], finisce nell'*uno che non è:* « Nam exorsa (thesis et disputatio) ab uno quod *esse* proponitur, acquiescit in uno quod *non esse* edocetur » (*l. cit.*, pag. 28); perchè fissato solo il concetto e il momento dell'*uno*, l'altro dell'*essere* dovea svanire, e restar l'*uno solo*, separato dall'essere: « Hoc tantum id quod sponte apparet significare volumus, thesim nostram (cioè la porzione del dialogo che ora diciamo) solummodo *ad explicandum* unius *momentum* spectare: quo quidem separato, alterum *essentiae (τοῦ esse) momentum* necessario tollatur... *Unius* enim *separati* notio, quae omnes in thesi progressus regat, non efficitur, nisi unum ab omni determinatione plane liberum atque immune statueris » (*ib.*, pag. 29).

Ora qui giunto il filosofo mostra che un tal *uno separato dall'essere*, e però, come noi dicevamo, *la cosa*, o *il sentimento*, o *il reale sensibile*, preso da sè solo fuor della sintesi e senza l'essere che lo fa ente, non è assolutamente più nulla, e anzi diviene un assurdo, e non si può dare di lui nè nome, nè concetto, nè scienza, nè senso, nè opinione. Eccone

---

(1) Vedi qui sopra la nota 1 al n. 155.

(2) Ma è più vero il dire che l'ipotesi fu dell'*uno che è uno* (Vedi qui innanzi la stessa nota 1 al n. 155).

le parole che fanno per noi (p. 141 E, 142 B), lasciate l'altre che precedono: « Se dunque l'uno [1] non partecipa in niuna maniera di nissun tempo, esso nè mai divenne, nè diveniva, nè era mai; nè ora divenne, o diviene, o è; nè poscia diverrà, o sarà divenuto, o sarà. — Verissimo. — Ed evvi qualch'altro modo per cui cosa partecipi dell'essere all'infuori d'alcuno di questi? — Non c'è. — Adunque l'uno non partecipa per niun modo dell'essere. — Non pare. — Adunque esso non è per nissun modo, — Non sembra. — Nemmen dunque è così da esser uno, perocchè sarebbe già ente e partecipe dell'essere: ma, come pare, l'uno nè è uno, nè è, se pur si dee credere a questo discorso. — Risica che sia così. — Or ciò che non è, a questo non ente può esserci cosa che sia a lui o di lui? — Come mai? — Adunque nè nome gli conviene, nè discorso, nè qualche scienza, nè sensazione, nè opinione (Οὐδ' ἄρ' ὄνομα ἔστιν αὐτῷ, οὐδὲ λόγος, οὐδέ τις ἐπιστήμη, οὐδ' αἴσθησις, οὐδὲ δόξα). — Non pare. — Nemmen dunque si noma, nè si discorre, nè si opina, nè si conosce, nè alcuno degli enti al mondo lo sente (Οὐδ' ὀνομάζεται ἄρα, οὐδὲ λέγεται, οὐδὲ δοξάζεται, οὐδὲ γιγνώσκεται, οὐδέ τι τῶν ὄντων αὐτοῦ αἰσθάνεται). — Non sembra. — Ma sarebbe mai possibile che così andassero le cose d'intorno all'uno? — Nol credo io di certo » [2]. — Tutto il qual discorso vuol dire che quell'uno, separato dall'essere, ci si è voltato in assurdo: e ciò concorda letteralmente con quel che riferimmo poc'anzi del Rosmini: « Il sentimento solo da sè (separato dall'essere aggiuntogli per la sintesi), non pure è nulla, cioè non è; ma è un assurdo, e però (come tale) non può essere ».

---

(1) Εἰ ἄρα τὸ ἓν μηδαμῇ μηδενὸς μετέχει χρόνου, οὔτε ποτὲ γέγονεν οὔτ' ἐγίγνετο οὔτ' ἦν ποτέ, οὔτε νῦν γέγονεν οὔτε γίγνεται οὔτ' ἔστιν, οὔτ' ἔπειτα γενήσεται οὔτε γενηθήσεται οὔτ' ἔσται. — Ἀληθέστατα. — Ἔστιν οὖν οὐσίας ὅπως ἄν τι μετάσχοι ἄλλως ἢ κατὰ τούτων τι; — Οὐκ ἔστιν. — Οὐδαμῶς ἄρα τὸ ἓν οὐσίας μετέχει. — Οὐκ ἔοικεν. — Οὐδαμῶς ἄρ' ἔστι τὸ ἕν. — Οὐ φαίνεται. — Οὐδ' ἄρ' οὕτως ἔστιν ὥσθ' ἓν εἶναι· εἴη γὰρ ἂν ἤδη ὂν καὶ οὐσίας μετέχον· ἀλλ' ὡς ἔοικε, τὸ ἓν οὔθ' ἕν ἐστιν οὔτ' ἔστιν, εἰ δεῖ τῷ τοιῷδε λόγῳ πιστεύειν. — Κινδυνεύει. — Ὃ δὲ μὴ ἔστι, τούτῳ τῷ μὴ ὄντι εἴη ἄν τι ἢ αὐτῷ ἢ αὐτοῦ; — Καὶ πῶς; — Οὐδ' ἄρ' ὄνομα, κ. τ. λ. Il resto come qui sopra nel testo.

(2) Ἦ δυνατὸν οὖν περὶ τὸ ἓν ταῦθ' οὕτως ἔχειν; — Οὔκουν ἔμοιγε δοκεῖ. Ibid.

CAPO VII

Altro aspetto dell'obbiezione medesima.

158. E qui cade in acconcio di toccare un altro aspetto sotto cui fu proposta l'obbiezione medesima. Perocchè come sopra ci si opponeva che le cose sensibili dovrebbero in certa guisa trovarsi già pronte a ricever l'essere dalla mente, e perciò dovrebber già essere innanzi d'aver l'essere, il che involge contraddizione: così altri obbiettarono che la mente per unir l'essere a' sensibili, secondo che vuole il Rosmini, dovrebbe già prima conoscerli, e perciò questi dovrebbero esser già conosciuti innanzi d'essere conosciuti, il che importa petizion di principio, ed avvolgesi in circolo (1).

159. Ma questa che fu ripetuta più volte, e non s'è per anco cessato di ripeterla, e parve difficoltà insuperabile, dopo le cose ragionate rischia d'esser trovata non altro in fondo che giuoco di parole e paralogismo. Come chi dicesse, a mo' d'esempio, che per spiegare il fenomeno quotidiano e continuo della visione dei corpi, sarebbe uopo ammettere che noi guardassimo prima con l'occhio sinistro verso colà dove dovessimo dirizzar poi l'occhio diritto, per non guardar a caso e alla cieca; *imperocchè* (son queste le proprie parole che il Gioberti, nella sua *Introd. allo studio della filosofia*, ed. 2ª, tom. 2°, pag. 166, adopera contro il Rosmini) *a caso e alla cieca non si può fare un'applicazione: dunque per aggiustare il concetto dell'ente all'impressione sensibile, bisogna conoscerla: ma se il sensibile è già conosciuto, l'idea vi è già applicata, e sarebbe inutile e ridicolo di adattargliela nuovamente.*

160. Si risponde che l'occhio della mente è sempre sbarrato (*Nuovo Saggio*, n. 513) a veder tutto ciò che le dà innanzi, e porta anche in sè (nel che vantaggiasi sopra l'occhio del corpo) e schizza da sè la luce per irradiarlo e renderlo chiaro ed illuminato (2); e del termine veduto è da

---

(1) A questo aspetto dell'obbiezione risponde il Rosmini nell'*Introd.*, p. 276-280, *Sistema filos.*, num. 73 e seg., nella Logica, n. 335 e seg., nella Psic., vol. 1°, pag. 60, nota, e in più altri luoghi che riferirò nel capo seguente. Si può vedere per analogia come San Tommaso dimostri essere in Dio la scienza de' singolari, perchè li fa, e facendoli li fa noti e non li presuppone tali (1, q. 14, a. 11). Vedi anche quel che dicemmo della scienza creativa di Dio nel libro 2°, capo VI.

(2) Ciò volle significare San Tommaso con la locuzione a lui tanto famigliare di chiamar lume quel suo intelletto agente che egli aggiugne alla mente (intelletto possibile) per guidarla e aiutarla ad intendere le cose, e di dargli per ufficio precipuo di illustrare i fantasmi. Il che egli stesso spiega

dire ciò che ad altro proposito, ma analogo a questo, disse San Tommaso d'Aquino, che *simul illuminatur, et illuminatum est* (1, q. 45, a. 2), cioè tutt'insieme si conosce dalla mente e resta conosciuto, e non prima [1]: e la cognizione della mente non cade mai in fallo, perchè è fatta nella luce dell'essere che è verità. Sbaglierà il senso, come dicemmo più sopra, o per dir meglio, sbaglierà l'*affermazione* che segue al senso, e spetta alla Psicologia accertarne i dati e le regole; ma la mente non sbaglia mai: ciò che ella fa ente, vestendolo della luce dell'essere, è ente senza fallo: ciò che ella conosce, è certamente conosciuto: la scienza è causa del saputo, come tale, ed anche qui si adempie quella gran regola più sopra stabilita ed ampiamente dimostrata, che il predicato della sintesi trae in essere il subbietto.

161. « Se dunque, soggiugne il Gioberti (ivi stesso), la cosa sentita è un concetto, il giudizio, che la riunisce coll'idea dell'ente, è già fatto ». Verissimo, *concedo totum*: dal momento che la cosa sentita è pensata, la sintesi è già fatta e compiuta: in ciò dimora quel giudizio sintetico primitivo che diciam noi, e che si esprime poi in parole con giudizio analitico dicendo *questa cosa è*.

« Se poi, seguita il Gioberti, la cosa sentita non è un concetto (cioè non è per anco pensata e conosciuta), il paragone e il giudizio (cioè l'applicazione dell'essere alla cosa sentita come insegna il Rosmini) non pos-

---

con la similitudine di quegli animali i quali (sia vero o no secondo la storia naturale, poco importa) schizzano dagli occhi la luce per illuminarsi gli oggetti che vedono: « Unde philosophus dicit in III *de Anima* comm 18 (apud d. Th. lect. X, nell'ediz. greca, e cap. VI), quod intellectus agens est ut habitus quidam et *lumen*, et in Ps. IV, 1, dicitur: *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine.* Et hujusmodi simile quodammodo apparet in animalibus videntibus de nocte, quorum pupillae sunt in potentia ad omnes colores, in quantum nullum colorem habent determinatum in actu, sed per quamdam lucem insitam faciunt quodammodo colores visibiles actu » (De Anima, QQ. disp., art. 5). Onde anche quest'intelletto agente era chiamato l'*omnia facere*, mentre l'intelletto possibile è l'*omnia fieri*. I neo-scolastici ritennero a parole questo intelletto agente di San Tommaso e della Scuola, ma gli tolsero il lume e lo acciecarono. Udite, p. es., a che lo riduce il signor Giuseppe M. Berardinelli, Can. T° di Trivento, in un suo scritto intitolato *La filosofia e il sovrannaturale* nella *Scuola Cattolica*, vol. VIII: « Il percepire, dic'egli a p. 323, è dei sensi; le astrazioni e suoi mirabili frutti sono dell'intelletto agente. Così nella nostra vita intellettiva il primo maestro è Dio, che nella creazione illumina le menti, ossia (attenti a quest'*ossia* che dice tutto) mette nelle anime la suscettività di astrarre, di fissare rapporti, di ragionare e creare quindi qualunque scienza ». Ed in nota: — « *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine* (*Psalm.*, IV). Noi per questo lume divino intendiamo con San Tommaso, prosiegue il signor Can. T°, la suscettività, la disposizione o forza d'intendere in atto conferita dall'alto ». — Intendete anche le scarpe, se vi piace; ma non ci mescolate il nome santo di San Tommaso. Finchè state nelle suscettività e nelle disposizioni avete l'occhio, ma non avete il lume.

(1) Buroni, *Noz. di Ont.*, n. 65, verso la fine.

sono succedere ». Falsissimo: *nego totum*: il giudizio della sintesi succede benissimo, tranne quella parola intromessa di *paragone*, che non è nostra, cioè del Rosmini, perocchè la sintesi non è nullamente un paragone, *nè si fa per confronto* (*Teos.*, vol. 5°, p. 480). In ciò anzi consiste quella sintesi maravigliosa che ad ogni istante si compie, e che nè egli, nè il Mamiani non hanno mai voluto comprendere.

162. L'errore, cui soggiacquero questi due eletti ingegni, fu quello di credere che la sintesi primitiva, detta dal Rosmini, fosse un giudizio simile agli altri che si fanno da noi riflessivamente ed elettivamente, come quando paragoniamo fra loro due cose conosciute, per esempio, due figure geometriche, o due idee, per esempio, quella della virtù con l'altra dell'onore, per vederne la convenienza o sconvenienza, la somiglianza o diversità: talchè fosse d'uopo avere dall'una parte l'idea dell'essere, dall'altra la cosa sensibile ben conosciuta, per poterle raffrontare. Mentre la sintesi primitiva è un giudizio unico affatto nel suo genere, e dissimilissimo da tutti gli altri, e a tutti gli altri antecedente. Che se per questa sua singolare natura non la si voglia chiamare un giudizio, poco importa, dice in alcun luogo il Rosmini (1): la sarà una quistion di nomi e di titoli, come chi ad alcuna degna persona interdicesse il titolo di conte o di marchese: purchè si ammetta la sintesi e la si riconosca per quel che è.

163. Per non soggiacere pertanto alla stessa allucinazione, e sciogliersi dalla loro obbiezione che ne è il frutto, conviene tener fermo col Rosmini che la sintesi primitiva non è una operazione la qual facciasi da noi elettivamente ed abbia bisogno d'esser preceduta da cognizione, perchè è essa stessa che costituisce la cognizione del reale: e proprietà di questa cognizion prima è appunto quella che par tanto strana di conoscer l'ignoto per farlo essere e renderlo conosciuto. Ella compiesi per natura, ed è non meno propria dell'uom volgare che del filosofo, nè meno dell'inesperto fanciullo che dell'uomo esperto e maturo. L'*essenza dell'essere* e l'*attività sentita*, dice il Rosmini (*Introd.*, p. 277), non vengono già unite dalla nostra intelligenza, ma dalla nostra natura. La natura nostra è così

---

(1) « Quand'anco si togliesse con ragione l'appellazion di giudizio alla detta affermazione (colla quale si affermano, ed affermandoli si conoscono gli enti reali), questo non distruggerebbe punto la teoria sovra esposta, cavata dall'osservazione. Quand'anco dunque l'obbiezione si ammettesse, riman sempre fermo che sapere che un ente sussiste, è un dire, un affermare dentro di sè che quest'ente sussiste, e quindi rimane egualmente ferma l'analisi fatta di questa affermazione e le conseguenze dedottene » (*Sist. Filos.*, n. 13 nel vol. *Introd. alla filosofia*, pag 276).

costituita, che dall'una parte abbiam l'occhio della mente sempre aperto e dotato della luce dell'essere, dall'altra ci si presentano pel senso i reali a cui volgendo noi quell'occhio e quella luce son fatti enti e conosciuti [1].

164. Resterà certo la domanda: come fanno le cose sensibili, che sono il termine scuro della percezione intellettiva, ad emergere dall'abisso del nulla e venire a scontrarsi nel medesimo istante con l'essere della mente? Siccome pure riman luogo a dimandare onde proceda l'armonia mirabile che vediam essere nel giro delle cose sensibili tra l'occhio e la luce, e i corpi scuri. A ciò non è ora il tempo di rispondere: riserbasi alla Teosofia. Ma intanto il fatto è tale, e ciò basta.

CAPO VIII.

Testimonii del Rosmini sull'esposta dottrina.

165. Parmi di avere sviscerato questo punto delle obbiezioni contro la sintesi quanto si poteva. Ma come non è mia la filosofia che espongo, sì quella del Rosmini [2], così voglio anche per ultimo con larghe citazioni mostrare la consentaneità delle mie risposte alle prefate obbiezioni con quelle che furono già date dal nostro Autore e coll'intiero sistema di lui. Tanto più che i molti testimonii che mi occorrono di citare dalle opere sue posteriori al *Nuovo Saggio* e anche postume, sono splendienti di mirabile verità e bellezza, ed è peccato che non siano meglio conosciuti: ed hanno importanza non solo per sciogliere le difficoltà, ma

(1) « La *sintesi primitiva* (nella quale si contiene la *universalizzazione*, benchè ancor legata con un elemento straniero) non è deliberata; è fatta o almeno aiutata dalla natura che ha messo nell'uomo un intendimento vigilante, quasi come occhio sbarrato a vedere tutto ciò che gli si fa davanti, un intendimento che vede essenzialmente l'essere. E però non è guari difficile a intendere, che, date le sensazioni, l'operazione della sintesi primitiva si faccia dall'anima spontaneamente, essendo l'anima nostra, rispetto a questa operazione, già attiva e in moto per la sua propria virtù. Non è dunque necessario che io mi occupi di spiegare come lo spirito umano si mova dalla sua quiete ove si tratta dell'*universalizzazione* (e lo stesso dicasi dell'affermazione o percezione del reale, perocchè queste due operazioni, l'ideazione dico e l'affermazione, vanno insieme come dicemmo più sopra, lib. 2°, n. 87 e seg., dimostrata e fermata essendo la sua prima ed essenziale attività; siccome non è necessario ch'io faccia un lungo discorso a dimostrare come il Sole illumini un oggetto che gli si presenta, quando egli è noto il Sole essere in un continuo atto di vibrar raggi su tutti i corpi d'intorno » (*Nuovo Saggio*, n. 513). Per ciò che spetta in particolare alla percezione del reale, vedi ancora ivi, n. 1174 e seguenti.

(2) Può giovare il rammentarsi che questo scritto, come dissi da principio nell'Avvertenza, io l'avea primamente dettato nell'intento, poi dismesso da me, di concorrere al tema proposto dalla Reale Accademia delle Scienze di Torino della *Esposizione* del sistema filosofico di Antonio Rosmini.

per chiarir la natura della sintesi dibattuta. E prima piglierò da' libri ideologici e psicologici, ove tratta precipuamente l'aspetto gnoseologico della sintesi, poi dai libri teosofici, ove ne espone più addentro il lato ontologico.

166. Nel *Sistema filosofico*, num. 43 (vol. *Introd. alla filos.*, p. 276 e seg.), esposta in prima l'obbiezione così: — « Quando l'uomo afferma un ente, fa un giudizio. Ora per fare un giudizio si debbono conoscere i due termini del giudizio, il predicato ed il soggetto. Ma l'uno dei due termini, cioè il sentimento, la realità, nel caso nostro non si conosce. Dunque non si può fare il giudizio che si suppone » — ; dopo aver notato in prima, come dissi poc'anzi al num. 162, che quand'anche si togliesse l'appellazione di giudizio alla detta affermazione della sintesi primitiva, ciò non distruggerebbe punto l'esposta teoria: viene a risolvere più direttamente l'obbiezione come segue:

« Egli è certo che [1] fino a tanto che i due elementi della detta affermazione, cioè l'*essenza dell'ente* e l'*attività sentita*, si considerano separati l'uno dall'altro, essi non presentano i due elementi necessari alla formazione del giudizio, perocchè l'uno di essi è ancora incognito; di che procede l'obbiezione. Ma se questa obbiezione valesse, non si potrebbe ella fare contro ogni altro giudizio? Infatti in ogni giudizio si avvera, che il giudizio non vi è, e non vi può essere, fino a tanto che i termini del giudizio rimangono separati; e che egli non comincia ad essere, se non allora che i due termini sono già fra loro congiunti [2]. Dunque basta che i due termini sieno atti a formare un giudizio quando sono già uniti, e non importa se prima di unirsi non sieno termini idonei al giudizio. Convien dunque esaminare nel caso nostro se quei termini, che prima del giudizio non sono idonei, coll'unirsi divengano tali; il che non è impossibile a concepirsi. E questo è appunto ciò che avviene. Ma prima di dimostrarlo, facciamo alcune altre considerazioni.

« Perchè si dice che il predicato ed il soggetto non si possono unire in giudizio, se prima entrambi non sono conosciuti? Perchè si suppone che il principio che gli unisce, sia l'intelligenza, ossia la volontà intelligente, come avviene nella massima parte de' giudizi, ed è indubitato

---

(1) Questa stessa forma di spiegazione richiama il Rosmini nel vol. 5° della *Teos.*, p. 504 e seguenti.

(2) Vedi quel che sulla natura del giudizio dicemmo più sopra al n. 139 e seg.

che l'intelligenza non unisce due termini, se non a condizione di prima conoscerli. Ma non potrebbe egli essere, che quello che unisce i due termini non fosse l'intelligenza, ma fosse la stessa natura? Questo è appunto quello che avviene nel caso di cui si tratta, perocchè l'*essenza dell'ente*, e l'*attività sentita* non vengono già unite dalla nostra intelligenza, ma dalla nostra natura, come abbiam detto [1]: quella unione dipende dall'unità del soggetto e dall'identità dell'*essere conoscibile* e dell'*essere attivo* (che è il sentito). Ora, se la natura unisce questi due elementi, resta a vedere se coll'averli uniti, ella gli abbia resi idonei ad esser termini del giudizio. Per veder ciò, convien prendere la formola di un tal giudizio, e analizzarla nei suoi termini, e considerare se questi termini abbiano la detta idoneità.

« La formola possiamo enunciarla così: L'*ente* (di cui io ho notizia) *è realizzato in questo sentimento* (in quest'attività sentita).

« Pronunziata dentro me quell'affermazione, io già conosco l'ente reale, conosco che cosa è il sentimento, l'attività sentita, conosco cioè che è un ente: l'elemento dunque che mi era incognito prima di conchiudere l'affermazione, mi è cognito tostochè l'affermazione è chiusa. Dunque, sebbene il *sentimento* prima dell'unione coll'ente ideale mi fosse incognito e però non atto ancora a divenire uno de' termini del giudizio: tosto che la natura lo mise insieme e lo congiunse coll'ente ideale mediante l'affermazione spontanea, egli è divenuto cognito e quindi idoneo ad esser uno dei termini del giudizio. Se noi vogliamo chiamar *soggetto* il sentimento o sia la realità, s'intenderà la ragione per la quale abbiamo più volte detto che questa primitiva affermazione, questo primitivo giudizio, produce il suo proprio soggetto.

« Dunque l'affermazione di un ente reale merita l'appellazione di giudizio, quand'ella è formata e non prima. Ora la riflessione distingue il *predicato* ed il *soggetto* in un giudizio qualunque, analizzando il giudizio già formato, perocchè se non fosse formato, non potrebbe analizzarlo e scomporlo. Mediante questa analisi o scomposizione, colla quale si distingue il predicato dal soggetto, si giugne altresì a formare la definizione del giudizio, dicendo che *il giudizio è l'unione logica di un predicato con un soggetto*. Ora questa definizione è analitica, è l'opera della riflessione sopra l'affermazione. Perciò la qualificazione di giudizio che si dà ad una

---

[1] Niuno prenda questo appello alla natura nel senso della scuola scozzese. Nel sistema del Rosmini la natura ci dà la luce dell'essere che *da sè è vera* ed accerta tutta la cognizione.

affermazione qualunque, è una qualificazione posteriore ad essa, non esprime la sua primitiva origine, ma esprime la sua natura quale apparisce all'analisi ed alla riflessione: queste concepiscono l'affermazione al loro modo, con certa modificazione che viene dalle leggi del loro operare; e questa modificazione è ciò che fa acquistare all'affermazione l'appellazion di giudizio.

« Ciò che qui diciamo si renderà ancor più chiaro, se si consideri, che quando la riflessione, analizzando un giudizio qualunque, distingue in esso il predicato ed il soggetto, ella non separa veramente questi due termini d'infra loro, non li disunisce; perocchè disuniti che fossero, essi perderebbero la qualità di predicato e di soggetto, non sarebbero più termini del giudizio, il giudizio stesso sarebbe distrutto. La riflessione dunque non fa che *distinguere* i due termini, distinguerli mentalmente: ma sempre lasciandoli congiunti nel giudizio formato e conchiuso appieno; perocchè, solo restando così congiunti, si possono dire *predicato* e *soggetto* (n. 139). E veramente, pigliamo a considerare un giudizio qualunque: per es.: *quest'essere* (quest'ente) *che io veggo è un uomo.* Che cosa questo giudizio mi fa conoscere? Che questo essere che io veggo è un uomo. Prima che io avessi pronunciato dentro di me un tal giudizio, io non sapevo che questo essere ch'io veggo fosse un uomo, poichè il saperlo e il dirlo a me stesso è perfettamente il medesimo. Ebbene, ora analizziamo colla riflessione questo giudizio. *Quest'essere* è il soggetto, e *un uomo* è il predicato. Mi si dica: se io considerassi da una parte *quest'essere*, dall'altra l'*uomo* in separato, senza punto nè poco badare alla loro relazione, saprei io che *quest'essere* è il soggetto e che l'*uomo* è il predicato? No certamente, io nol saprei: *quest'essere* e *l'uomo* cesserebbero dall'essere i termini di un giudizio, cesserebbero affatto dall'esser predicato e soggetto. Come diventano dunque predicato e soggetto? Per mezzo del giudizio stesso. Il predicato e il soggetto adunque non esistono prima del giudizio: è il giudizio che li forma, e, dopo che il giudizio gli ha formati, la riflessione li trova nel giudizio. Applichiamo il medesimo ragionamento all'affermazione nostra: *l'ente è realizzato in questo sentimento*, ossia *l'attività di questo sentimento è un ente.* Analizzandola, dico che il sentimento è il soggetto, l'esistenza è il predicato: lo dico perchè nel giudizio vi è compresa tale notizia, è il giudizio stesso che me la dà. Ma certamente che se io prendo il sentimento fuori del giudizio, e così distruggo il giudizio, il sentimento non è più soggetto, perchè mi è del tutto incognito. L'obbiezione dunque che

si fa, benchè speciosa in apparenza, è priva di valore, partendo dal falso supposto che il soggetto come soggetto debba esistere prima che si faccia il giudizio, mentre anzi è il giudizio stesso che sempre lo produce.

« L'unica differenza che passa tra l'affermazione con cui si conoscono gli enti reali e gli altri giudizî tutti, si è che negli altri giudizî il predicato ed il soggetto, benchè prima del giudizio non siano conosciuti come predicato e come soggetto, pure sono conosciuti dalla mente in altro modo: laddove il soggetto *sentimento* prima dell'affermazione dell'ente reale non è conosciuto in modo alcuno. Ma questa differenza non fa che il giudizio primitivo sia di diversa natura da tutti gli altri giudizî; perocchè la cognizione che negli altri giudizî si ha di ciò che poscia diventa soggetto, non è già quella che produce la cognizione che ci apporta il giudizio, anzi su questa cognizione che ci dà il giudizio, niente affatto influisce. Mi spiegherò coll'esempio. Quando io giudico che l'ente che veggo è un uomo, qual è la cognizione che mi apporta questo giudizio? Ella è, che sia un uomo l'ente che veggo. Prima di giudicare mi è dunque affatto incognito che l'ente che veggo sia un uomo. L'ente che veggo, non lo conosco affatto come uomo; lo conosco come ente veduto. Ora il conoscerlo semplicemente come ente veduto non ha a far niente col conoscerlo siccome uomo: di maniera che io potrei conoscerlo come ente veduto per migliaia d'anni senza mai conoscerlo come uomo: e così avverrebbe, poniamo, se io non avessi alcuna notizia dell'uomo. L'ente dunque da me veduto, benchè cognito sotto un aspetto, è cosa per me affatto incognita prima del giudizio relativamente al predicato *uomo;* e però in ogni giudizio avviene che il soggetto come tale, cioè in relazione al predicato, sia incognito prima della formazione del giudizio: l'effetto di ogni giudizio è sempre quello di rendermi cognito ciò che è incognito: il soggetto dunque del giudizio come tale è sempre un incognito che si dee render cognito.

« Ma nell'affermazione degli enti reali la cognizione che si vuole acquistare è la primitiva, innanzi alla quale non ve ne può essere un'altra. Quindi in questo giudizio accade che il soggetto, considerato prima di formare il giudizio stesso, sia incognito non solo come soggetto e in relazione al predicato, ma ben anco sotto ogni altro rispetto, sia incognito del tutto; perocchè se in qualche modo si conoscesse, già non sarebbe più vero che la cognizione degli enti reali, che s'acquista coll'affermarli, fosse la prima di tutte le cognizioni reali, giacchè precederebbe ad essa

quella certa cognizione di ciò che diviene poscia soggetto. Se dunque è vero che ogni giudizio produce una cognizione che prima in noi non era, e se è vero che le cognizioni discendono l'una dall'altra, di maniera che, riascendendo per la scala di esse, se ne dee trovare una prima, la quale non può essere altro che l'affermazione dell'esistenza, necessariamente consegue 1° che i soggetti di tutti i giudizî sono sempre incogniti come soggetti, cioè in relazione al predicato, prima che sia formato il giudizio, 2° che, sebbene prima che sia formato il giudizio, i detti soggetti sieno incogniti come tali, tuttavia si può conoscere di essi qualche altra cosa; 3° che quest'altra cosa che si conosce di essi, è stata conosciuta anch'essa con un giudizio precedente; 4° che risalendo così al primo di tutti i giudizî, egli dee avere necessariamente un soggetto, di cui, prima di esso giudizio, non si conosceva nulla affatto, giacchè mancava un giudizio precedente che ce n'avesse potuto dare qualche notizia: 5° che il primo di tutti i giudizî è quello con cui conosciamo che esiste qualche ente reale, giacchè tutto ciò che possiamo mai conoscere di un ente reale, suppone sempre che noi prima conosciamo che egli esista: 6° che dunque l'affermazione prima dee formare un soggetto che prima di essa sia affatto incognito per una legge comune a tutti i giudizî.

« Attesa questa proprietà dell'affermazione degli enti reali, noi abbiamo dato a questo giudizio il nome di *sintesi primitiva*, e la facoltà dello spirito umano che la forma, l'abbiamo chiamata *ragione*, la quale è quella forza unica dello spirito che unisce insieme l'essere e il sentimento, e poscia vi usa sopra la riflessione (1).

167. E nel vol. 1° della *Psicologia* (n. 77, nota 1), rispondendo alle obbiezioni del Mamiani, s'esprime così: « Egli (il signor Mamiani) trova impossibile la percezione intellettiva, come viene da me descritta, — dovendo, dic'egli, l'uno de' termini rimanere oscuro ed ignoto per legge di sua natura. E di vero, soggiunge, in che guisa il pensiero avrà notizia della sensazione sussistente, la quale è il subbietto reale a cui deesi ag-

(2) Qui il Rosmini soggiugne una osservazione verissima e finissima, la quale però, per uscire dal bisogno della risposta all'obbiezione precedente, e d'altra parte non perderla, metto qui in nota: « Noi abbiamo detto che nella sintesi primitiva si può considerare il sentimento come soggetto e l'esistenza come predicato. Non di meno si potrebbe anche dire il contrario considerandosi l'essenza dell'essere come soggetto e la sua realizzazione come predicato (dicendo, per esempio, *l'essere qui è quest'uomo*). La ragione di questa convertibilità del soggetto e del predicato nella sintesi primitiva si è, perchè ella è un giudizio d'identità (*Sist. Filos.*, n. 23-28), nel quale si fa un'equazione (molto parziale per altro) fra il sentimento e l'essenza dell'essere, mediante l'idea (la conoscibilità di questa) .

giugnere il predicato dell'ente ipotetico? — Ora, dove mai ho io usata: ripiglia il Rosmini, l'espressione di ente *ipotetico*? Ho bensì nominato l'ente possibile, ma non l'ente ipotetico che è tutt'altro; anzi l'ente possibile è eterno e necessario, cioè l'opposto dell'ipotetico. Ma nè pure è vero che il predicato sia, secondo me, l'*ente possibile*; ma sì l'ente nella sua essenza comune di ente. Ho già dichiarato più volte che la *possibilità* non è che una relazione posteriore aggiunta dalla riflessione della mente all'ente innato (*Nuovo Saggio*, sez. V, p. II, cap. 5°, a. 2, n. 543 e seg.); ho dichiarato che ella non costituisce l'essenza dell'ente. Ho dimostrato altresì che l'essenza dell'ente è identica sotto le due forme dell'*idealità* e della *realità*, e che lo spirito la trova egualmente nell'una forma e nell'altra; ma certo non la potrebbe trovare nella realità, se prima non gli fosse data nell'idealità, perchè l'essere si chiama ideale, solo in quanto egli è intelligibile.

« Quanto poi all'obbiezione — che *l'uno dei due termini rimane ignoto* nel giudizio primitivo — rispondo che esso è ignoto di fatto prima che questo giudizio si faccia, ma che questo giudizio è quello che lo rende noto.

« All'altra dimanda poi: — In che guisa il pensiero avrà notizia della sensazione sussistente, la quale è il subbietto reale a cui deesi aggiugnere il predicato dell'ente? — rispondo che se il pensiero avesse notizia della sensazione sussistente, questa sarebbe già percepita; e non ci sarebbe più bisogno di aggiungervi il predicato, poichè le sarebbe già stato aggiunto. Erroneamente adunque si suppone che a formare il giudizio primitivo faccia bisogno di conoscere prima la sensazione sussistente: mentre anzi questa sensazione del tutto incognita è quella che viene conosciuta ed affermata mediante il giudizio: ora l'affermarla è conoscerla; nè veramente cosa alcuna reale si conosce se non si afferma.

— « Ma non dite voi che, fra la sensazione sussistente e l'ente che di essa si predica, passa la relazion di soggetto e di predicato? — Il dico: ma questo ha luogo non già prima che il giudizio si faccia, giacchè, prima della chiusa del giudizio, nè l'uno è soggetto, nè l'altro è predicato. E veramente queste due parole analizzano il giudizio già formato, nè si trova mai il predicato ed il soggetto fuori del giudizio. Ora quando il giudizio è formato, allora la sensazione sussistente è certo conosciuta, non prima: ed allora appunto riceve il nome di soggetto da colui che riflette sopra il giudizio formato, e con quell'atto riflesso la considera siccome cono-

sciuta, e nota che di lei si predica l'esistenza. L'obbiezione dunque in apparenza forte, nasce unicamente dal non avere rettamente intesa, nè rettamente espressa la nostra teoria della percezione intellettiva.

« Laonde non si confonda il *giudizio sintetico*, che è il primitivo, col *giudizio analitico*, che viene di poi mediante la riflessione sopra quel primo, nè si riduca a quest'ultima specie tutti i giudizi, come erroneamente fece anco il Bar. Galluppi, dicendo generalmente così: Il giudizio non è dunque che un analisi della percezione complessa (*El. di Psic.*, c. 1°, § 8) » [1].

168. Ecco ora come espone e risolve la difficoltà nei libri teosofici. E primamente ne tocca di nuovo il lato ideologico nel vol. 2° della *Teos.*, p. 76: « Si muoverà qui, dic'egli, una difficoltà: — Se voi dite che la mente congiunge la sussistenza all'essenza, dunque supponete che la mente conosca la sussistenza prima di unirla all'essenza; onde anche la sussistenza dev'essere oggetto della mente, altrimenti non potrebbe unirla all'essenza. —

E risponde: « Una tale difficoltà non ha alcuna forza, se si esamina attentamente. Poichè la quistione è tutta nel vedere come lo spirito umano arrivi a conoscere la sussistenza. Se per conoscerla c'è bisogno di una operazione della mente più o meno lunga (e che ci sia bisogno l'abbiam dimostrato), egli è certo che prima che questa operazione sia compita, la sussistenza non può essere ancora conosciuta. Onde niente ripugna che lo spirito umano, prima di conoscere la sussistenza, abbia certe altre forze che operino intorno a lei non conosciuta, ma solo appresa sensibilmente [2], e che l'effetto ultimo di queste naturali operazioni, che precedono la conoscenza, sia la conoscenza stessa. Quest'è appunto quello che supponeva anche Aristotele quando introduceva il suo intelletto agente, come una potenza che rendeva i fantasmi intelligibili colle due operazioni dell'illuminazione e dell'astrazione (V. *Nuovo Saggio*, Sez. V, P. II, capo 3°, art. 2°, *oss.* 1ª). Egli è chiaro che quando quest'intelletto operava sui fantasmi, non aveva ancora finito queste sue operazioni, non poteva ancora conoscerli, perchè la conoscenza dovea esser l'ultimo effetto di tali operazioni. E pure niun trovò strano che ci fosse una virtù dell'anima che operasse sui fantasmi non conosciuti. Anzi questo deve avvenire in ogni sistema:

(1) Il Rosmini tratta ancora della medesima difficoltà nella *Logica*, n. 333-335. Se non che ivi l'obbiezione e la risposta riveste una forma più sottile, la qual non credo di questo luogo.

(2) Su queste parole ho la mia solita eccezione da fare. La cosa e realità sensibile sì è appresa sensibilmente, ma non mai la sua sussistenza in quanto implica l'esistenza.

poichè, se per conoscere una cosa ci vogliono degli atti, la conoscenza non c'è finchè questi atti non sieno prodotti: eppure questi atti si fanno naturalmente e quasi di secreto, e per una via oscura conducono l'andare alla luce ». « Sebbene, soggiugne tosto, non è vero che manchi mai una luce conduttrice di queste operazioni, chè ci è sempre la luce dell'essere che splende alla mente ».

169. Ma più profondamente tratta la medesima quistione un po' più sotto nello stesso volume 2° della *Teosofia*, p. 88 e seg. (n. 800 e seg.): « E necessario, dice, che vediamo come la percezione si formi per la stessa virtù implicita dell'*essere* intuíto. Noi uomini prendiamo il sentimento, o ciò che cade nel sentimento, per essere. Questo è un fatto innegabile. Ora prendere il sentimento, o ciò che cade nel sentimento, per essere, equivale a percepirlo intellettivamente. In quest'operazione, con cui il sentimento si prende per essere, noi non diciamo però che il sentimento, un sentimento qualunque, sia tutto l'essere. Anzi, qualunque sia questo sentimento, . . . qualunque sia il sentito, noi possiam facilmente conoscere che esso non abbraccia (cioè non adegua) tutto l'essere, e che l'essere si stende più in là di esso. Dunque nella percezione rimane una distinzione che facilmente viene osservata dalla riflessione, per la quale si distingue l'essere e il sentimento particolare di cui predichiamo l'essere. Quindi nella percezione è implicata ad un tempo una *affermazione* ed una *negazione*: poichè *affermiamo* che il sentito è, e nello stesso tempo *neghiamo* che il sentito sia l'atto dell'essere in tutta la sua estensione. E tant'è vero che s'inchiude questa negazione, che noi attribuiamo l'essere non ad un solo sentito, ma a moltissimi e diversissimi, e sappiamo che potremo attribuirlo ancora ad altri molti. Quest'atto dell'essere dunque è uno, e tuttavia si attribuisce ad innumerevoli sentiti: egli è dunque comune a tutti, e appunto per ciò non costituisce quei sentiti in quanto sono diversi tra loro. Questa è la natura di loro, che ciascun sia diverso dall'altro *ex toto*, come dicevano le scuole, e come diremo noi *di tutto se stesso*. Perciò l'atto dell'essere che sogliamo attribuire a que' sentiti non costituisce la loro natura individuale: non la costituisce punto; ma è una condizione per la quale sono, e però sono costituiti; è una necessaria loro dipendenza dall'essere, una *relazione essenziale* che hanno coll'essere (e l'essere ha con loro), tolta la quale, cessano di essere. Non si posson dunque concepire senza l'essere, e tuttavia non sono identici coll'essere, nè l'essere è identico con essi. Di qui nasce la cognizione del reale contingente, distinto dall'essere puramente

ideale (cioè puramente intelligibile e attingibile solo dalla mente); poichè quell'essere da noi attribuito ai sentiti, non costituendo niun di essi, appare solo e semplice, puro di ogni realità contingente, e quindi si chiama ideale (o intelligibile) per distinguerlo e contrapporlo ai sentiti. Ma poichè i sentiti hanno bisogno di quest'atto dell'essere, dal qual dipendono quantunque non ne siano costituiti, perciò non si dicono semplicemente *esseri*, ma si dicono *esseri reali*, e se si astrae l'essere, *reali semplicemente* (1): nel quale stato di separazione dall'essere s'intende che rimangono inconcepibili e impossibili, onde si conoscono solo in un cotal modo indiretto, come si conosce ciò che è contradditorio: il che può servire anche a dichiarazione del duodecimo carattere dell'essere, che è quello di essere *inizio antecedente* delle cose reali: volendosi dire con questa denominazione che egli precede le cose reali, e che queste tuttavia da esso dipendono quasi da un loro iniziamento (causale) ».

« Non convien dunque, prosiegue (ivi, pag. 89), separare i sentiti dall'essere, e domandare che cosa sieno, che cosa sia il sentimento. Poichè, se il sentimento, se i sentiti sono qualche cosa, dunque sono; e se sono, come volete separarli dall'essere? Se li separate dall'essere, gli annientate; la vostra domanda non cade più sui sentiti, ma sul nulla; e però non potete dimandare che cosa siano i sentiti separati dall'essere, senza cadere in contraddizione. Se dunque siete obbligato di parlar de' sentiti uniti coll'essere, rimane vero tutto il discorso precedente: cioè riman vero che i sentiti dipendono dall'essere, ma che l'essere non li costituisce quello che sono, poichè s'estende assai più di essi, estendendosi a tutti i sentiti, laddove uno di essi non si estende all'altro: e però l'essere è ad essi antecedente, *ma non è essi*, benchè essi dall'essere dipendano; e non è la loro forma, ma piuttosto la forma delle loro forme. Quest'essere dunque è quello che si vede dalla mente nostra nell'intuizione, prima di percepire i sentiti, ed è quello che poscia si scuopre esser l'atto antecedente, l'atto dell'atto di tutti i sentiti. Onde quest'essere fa due cose ad un tempo: fa che i sentiti sieno, e fa che sieno intelligibili alla mente. Il qual fatto ontologico suol esprimersi da noi in altre parole così: l'essere identico è ad un tempo ideale e reale, atto antecedente delle cose e conoscibilità delle cose stesse.

170. « Qui ci si farà la solita istanza (prosiegue il Rosmini) da noi già

---

(1) È ciò appunto che dissi le tante volte io, facendo le viste di correggere il Rosmini, mentre non facea altro che interpretarlo, che tolto l'essere non resta più che la realità, che è il non-ente.

confutata le tante volte: — Se voi congiungete il sentito e l'essere ideale, dovete aver prima il sentito in separato; altrimente non potreste unirlo, e così percepirlo (e conoscerlo) . . . Or se l'avete in separato anche senza conoscerlo, dunque esiste ancor prima che sia unito all'essere, ed è falso che sia assurdo il pensarlo separato dall'essere ». —

« Il paralogismo che vi ha in tale obbiezione (risponde il nostro A.) sta in quest'ultima conseguenza e in una precedente supposizione. Il dire che se noi abbiam il sentito senza conoscerlo, dunque egli sta senza conoscerlo, dunque egli sta senza esser congiunto all'essere, supporrebbe che egli non fosse congiunto all'essere, se non nella nostra mente. Ma il sentito può e dev'essere congiunto all'essere, quantunque questa congiunzione non si formi in noi e da noi: può essere, ed anzi è indubitatamente congiunto all'essere, chè altrimenti nol sarebbe rispetto a quella mente eterna che lo crea [1]. Non è dunque impossibile che il sentito sia senza l'essere, di cui è un atto (io direi *un termine*, essendo atto di lui l'essere) rispetto ad un ente particolare. E così diviso noi lo concepiamo effettivamente rispetto ai bruti; e perchè lo concepiamo così diviso, diciamo che essi hanno il senso e non l'intelligenza [2]. Ma concependolo così diviso rispetto ai bruti, nol possiamo concepir separato da quell'atto universale e comune di essere, pel quale a un tempo è ed è intelligibile alla mente eterna e ad ogni mente che lo concepisce. Infatti noi stessi, quando concepiam nei bruti il sentimento animale ch'essi non conoscono perchè non hanno intelligenza che il faccia loro vedere congiunto a quell'essere che è l'atto antecedente ed universale, lo vediamo unito all'essere; e questo vederlo unito all'essere è lo stesso che concepirlo; onde, rispetto a noi che lo pensiamo è unito, quantunque rispetto a' bruti sia separato. Perocchè è necessario bensì che il sentimento sia unito all'essere, acciocchè sia assolutamente; ma la condizione della sua esistenza (cioè l'essere) non è necessario che abbia una relazione a tutte le cose contingenti: relativamente a tali cose può questa condizione restare occulta, il che è quanto dire, può relativamente non essere. E così ai bruti resta del tutto nascosta la condizione essenziale del loro sentimento (cioè l'esistenza sua) come rispetto alla materia corporea non havvi neanche quel compimento del modo di essere che dicesi sentimento [3].

---

(1) Vedi ciò che abbiam ragionato *ex professo* intorno a questo punto nel lib. 2°, c. 6°, n. 117 seg.

(2) Cf. ciò che fu detto più sopra nel libro 2°, n. 86.

(3) Onde viene questa mirabile conseguenza già da noi toccata nel libro 2°, n. 86, che i bruti e

« Indi si vede che anche supposto che l'uomo avesse il sentimento disgiunto dall'essere, che ad un tempo lo fa essere e lo rende intelligibile, non ne verrebbe che il detto sentimento fosse assolutamente disgiunto dall'essere. Falsa è però anche tale supposizione che l'uomo abbia prima il sentimento disgiunto dall'essere, e poi all'essere lo unisca, e così lo percepisca: poichè tutto quel sentimento che ha l'uomo è in lui percepito per natura, come abbiam veduto nei libri psicologici (lib. 3° della parte 1ª), e però sempre è congiunto coll'atto dell'essere che costituisce l'oggetto dell'intuizione ».

171. — « Ma perchè dunque (insteranno) usate voi questa maniera di dire che l'*uomo congiunge il sentimento coll'essere*, dando così a questa prima operazione dell'anima il nome di sintesi primitiva o percezione? »

« Ecco (risponde) la ragione di questa maniera di parlare. Sebbene il sentimento sperimentato dall'uomo sia sempre intellettivamente percepito, e però non sia mai nell'uom disgiunto dall'atto dell'essere che è la cosa per sè nota; tuttavia l'atto dell'essere, lume e forma dell'intelligenza, sta davanti all'anima, prima che questa riceva molti de' particolari e accidentali sentimenti. Questi sentimenti sopravvengono dunque all'uomo che ha già l'intuizione dell'essere, e si considerano come non necessari all'essere il quale stava senza di essi; indi è che sembrano entità separate e quasi vegnenti da fuori. Ma il fatto si è che appena che l'uomo ha questi sentimenti, appena che si suscitano in lui, sono già percepiti, se non con una attenzione consapevole, certo colla percezione primitiva e inconsapevole, per la quale l'uomo percepisce intellettivamente tutto intero, quanto si estende, il proprio sentimento.

« Dal che risulta: 1° che il sentimento non è mai diviso assolutamente dall'essere; 2° che il sentimento non è mai diviso dall'essere relativamente all'uomo; 3° che se il sentimento è, dunque è per l'essere, poichè implica contraddizione che il sentimento sia e non abbia l'essere; 4° che quest'essere, per cui è il sentimento, è un atto più universale del sentimento stesso, un atto pel quale sono fatte le cose che sono; e però che esso non è nissuna delle cose contingenti, benchè tutte dipendano da esso pel quale sono; 5° che quest'essere è per sè intelligibile, e perciò è luce della mente per la quale la mente intende tutte le cose; 6° che ogni minima parte o qualità delle cose, se è, è per l'essere, e nullameno l'atto del-

---

il loro sentito e i corpi insensati, per sè sono ombre vaganti nel regno del non-ente, e solo sono enti rispetto a qualche intelligenza che li pensi e percepisca, e la mercè di quella.

l'essere, per cui sono le cose, non è le cose, benchè le cose non siano da lui divisibili ».

« Questa è la descrizione del fatto (della sintesi e percezione primitiva); e il fatto, quando è certo, come noi crediamo che sia il presente, non può essere impugnato da nissun ragionamento ». (*Teos.*, n. 802).

172. « Tuttavia, soggiunge il nostro A. (*ivi*, n. 803), vogliamo anche tener conto di quel ragionamento assai specioso che si può opporre.

« Lo specioso ragionamento che si offre tosto alla mente di tutti è il presente: — O le cose sono l'essere, o no. In quest'ultimo caso, l'essere è diverso dalle cose; e come volete conoscere le cose con ciò che è da esse diverso? Di più se l'essere è diverso dalle cose (e che sia diverso lo prova anche la maniera di parlare che distingue l'una dall'altra), le cose hanno una entità loro propria che le fa essere, astrazion fatta dall'essere. Se poi sono l'essere stesso, saranno per sè conoscibili, e non sarà bisogno che un diverso da esse le faccia sussistere, le faccia conoscere. —

« A questo si risponde primieramente che l'atto dell'essere essendo uno ed universale, e le cose essendo molte e particolari, indubitatamente queste non son l'essere, onde sugli assurdi che verrebbero dalla ipotesi contraria non è punto da trattenersi, perchè è falsa apertamente. Di poi è da considerar bene il fatto più sopra descritto, il qual dice due cose ad un tempo; cioè: 1° che le cose senza l'essere son nulla, onde viene che sia contrario affatto il dire che esse si concepiscano o sussistano come qualche cosa separata dall'essere; 2° che quando sono unite all'essere, allora, e solo allora, la mente le distingue dall'essere stesso, senza però poterle separare da lui. Dunque son qualche cosa diversa dall'essere quando son nell'essere, dal qual ricevon l'essere qualche cosa, e separate dal quale son nulla ».

173. « Ma si dirà: — Quando le cose contingenti sono così unite all'essere, e però sono, e son distinte da lui, che cosa son dunque, se non sono lui stesso? — Rispondo che esse non sono l'*essere*, ma che tuttavia sono *esseri* (enti, entità). Poichè quando si dice l'*essere*, si dice l'atto universale pel quale tutte egualmente le cose sono, come abbiam detto tante volte; ma quando si dice che le cose sono *esseri*, sotto questo vocabolo di *essere* s'intende un termine particolare dell'essere in cui finisce l'azion dell'essere stesso, e niente ripugna che questi termini siano molti, mentre l'atto dell'essere è uno solo, perchè sono termini particolari dell'azion del-

l'essere, perciò si dicono *esseri* (o enti): chè il termine partecipa della natura dell'atto che in esso finisce. . . . Quanto poi i termini dell'atto dell'essere sieno a lui necessari (il che si avvera solo in Dio), e quali sieno i necessari e quali i contingenti, non è qui il luogo da ricercare. Basta per ora aver ben fermo, che l'atto universale dell'essere, quale appare all'intuito naturale dell'uomo, è atto puro, e non mostra all'uomo i termini in cui finisce; e solo alcuno di questi termini si trova poi dall'uomo nel sentimento percepito. . . . Onde, come dall'*intuizione* naturale si ha l'iniziamento dell'essere, l'atto puro, indeterminato; così dalla *percezione* si ha il termine dello stesso essere; e questa è la vera e specifica differenza tra quelle due operazioni: onde dicevamo più sopra che la percezione compie l'intuizione. . . .

« E se restasse tuttavia dubbio che l'oggetto naturale del conoscere (umano) fosse l'essere iniziale (di che pur tante prove abbiam date), noi qui non avremmo bisogno di entrare in siffatta questione. . . , bastandoci che l'uomo il pensi così: il che niuno ci negherà, nè pur di coloro che dicono farsi questo pensiero per un'astrazione susseguente, sia pur vero così per ora: e se è così, il puro atto dell'essere, atto comunissimo a tutte le cose che sono, è appunto quello di cui parliamo, quello d i cu tenevamo i superiori ragionamenti. Dai quali risulta, che le cose contingenti nè sono nè si possono pensar separate dall'atto comunissimo dell'essere: e che quest'atto, comune a tutte, non costituisce il proprio di ciascheduna, onde ciascuna è quella che è, è un termine differente di quell'atto comunissimo a tutte, e però è cosa diversa da quell'atto. Di che procede che si dee ammettere qualche cosa diversa dall'essere stesso in quanto egli è atto puro e comunissimo, ed è oggetto, almeno secondo noi, dell'intuizione. Ma dee tenersi che tuttavia questa cosa, diversa dall'essere come atto puro, è essere anch'ella (o meglio è ente), nel senso che è termine dell'azione dell'essere stesso, ed è un suo compimento ».

Tale è pertanto la natura della sintesi e la sua irrefragabile verità [1].

171. E nel vol. 5° della *Teosofia*, p. 480 e seg., — rilevato questo punto certo notevolissimo, che la realità è indivisibile dall'idea « perocchè spogliata dell'idea non è più concepibile »: e trattone la conseguenza « che il reale sensibile puro e segregato da ogni idea non si conosce direttamente, ma per indiretto, cioè conoscendosi prima nell'idea, e poscia sot-

---

(1) Vedi anche *Teos.*, pag. 26-29.

traendo l'idea, quasi differenza che ci rimane »: onde anche coll'immaginazione intellettiva nol possiamo mai riprodurre puro da ogni idea, « perocchè anche l'immaginazione intellettiva riproduce l'oggetto intero, e il reale non è oggetto senza l'idea » — ; prosiegue: « La quale impossibilità di pensare o d'immaginare intellettivamente il reale puro, dimostra come già abbiam altrove osservato, che non essendo il reale concepibile, e quindi neppur possibile senza l'idea, molto meno può esistere senza di essa, perocchè *a non posse ad non esse datur consecutio*. Il che dimostra l'intima unione ontologica e categorica dell'ideale col reale, dimodochè si può e deve argomentare così: Ci ha il reale, dunque vi ha l'ideale: il che ci innalza con argomento di assoluta necessità dalle cose temporali alle eterne in cui quelle sono fitte e radicate ».

CAPO IX.

Di nuovo di alcune inesattezze del Rosmini.

175. Ma quello in che sempre mi pare aver d'uopo di qualche ritocco, se non il senso, certo la lettera del Rosmini, come notai già in sulla fine del libro prec. (1), si è dov'egli s'esprime in modo da far credere che siavi qualche identità del reale sensibile, per sè preso ed in sè subbiettivamente considerato innanzi la sintesi (2), con l'essere. Per es. in uno de' luoghi citati (*Introd.* p. 277) dice che l'unione che noi facciamo dell'*essere*, ossia dell'essenza dell'ente, all'*attività sentita*, dipende *dall'unità del soggetto umano* (senziente-intelligente), e quest'è giusto: *e dall'identità dell'essere conoscibile e dell'essere attivo sentito*; e ciò non parmi detto bene, perchè una tale identità precedente la sintesi (poichè la si dà per ragione della sintesi, e questa la si dice dipendente da quella), farebbe pensar quasi un istesso essere che si rivela in due forme, *conoscibile* o *ideale*, *reale* o *sentito* (3).

E quindi procede quest'altra formola la qual anche io credo poco esatta, da lui enunciata poco dopo così: « *L'ente* (di cui io ho notizia)

---

(1) È pur sempre la stessa correzione che trovasi da me proposta nei Preliminari, § V. e nel libro precedente, cap. 5° e seg.; e che ho toccata poi per incidenza in altri luoghi.

(2) Intendo il reale considerato innanzi la sintesi logicamente e per astrazione, come si può fare; chè cronologicamente e in realtà non si può neppur concepire che il reale preceda l'unione coll'essere, come abbiamo più volte notato.

(3) La sola identità parziale del reale coll'essere è nell'atto stesso della sintesi, come spiego qui appresso nel testo, num. seg.

è realizzato in questo sentimento (in quest'attività sentita) », come se l'essere stesso diventasse il reale ed il sentito. che è lo stesso concetto già da noi rifiutato nel libro prec. E questo errore di espressione o di concetto ricorre più volte nel discorso che il Rosmini fa ivi stesso, o poco prima, (*Introd.*, p. 266-269), ove dice che *l'esistenza reale dell'essere trovasi nel sentimento*; che *l'essenza dell'ente è realizzata in un'attività sentita*; che *l'essenza dell'ente ha varii gradi e modi di realizzazione* (1), e via discorrendo.

176. Invece è da notar bene, e non lasciarsene smuovere giammai, che quella tale identità, la quale nella sintesi si afferma tra il reale sentito e l'essere (perocchè certo in ogni giudizio affermativo occorre una qualche identificazione del subbietto col predicato, e dicendo *questa cosa è*, o *questa cosa è un ente*, si pone una identità logica parziale fra il subbietto *questa cosa* ed il predicato *è* o *ente*), è tutta susseguente alla sintesi e dipendente da quella, ed è solo obbiettiva nella mente, e non subbiettiva nella cosa reale, ossia è solo nel reale conosciuto e obbiettivato dalla mente, e non mai nel reale sentito come sentito, e come attivo, e come reale; perocchè, come abbiamo dimostrato nel lib. prec., le cose esistono ed hanno l'esistenza e l'essere sol nella mente. L'identificazione dunque, certo incompleta e parzialissima, come ben nota il Rosmini, delle cose reali con l'essere, si fa solo, come noi dicevamo, nella lor cima suprema e per un contatto lievissimo coll'essere cui sono elevate per virtù della mente e nel sereno giro della stessa mente: e l'essere incombe sopra loro dall'alto, rimanendosi sempre qual è. separato, immisto ed impassivo, nè mai entra a far parte della loro natura.

Tale è l'intento fondamentale e precipuo del sistema di Rosmini, checchè sia talvolta delle sue espressioni: e nel luogo stesso citato si corregge egli stesso dicendo: « Quando noi osserviamo l'identità dell'ente reale contingente coll'essenza dell'ente. noi osserviamo quest'identità nella nostra percezione e cognizione, non già nell'ente diviso da essa cognizione o percezione. Di vero è nell'ente *reale conosciuto* che questa identità si trova, *si forma* (*Introd.*, p. 270).

Nella lingua filosofica dovremmo accordarci di non mai chiamar *essere* il reale finito, e di chiamarlo *ente* solo quando ed in quanto è conosciuto.

(1) L'essenza della cosa sì, che o esiste solo possibilmente in idea, o esiste realmente nel sentimento, e viene realizzata; ma l'essere no. Vedi ciò che di questo punto sarà lungamente ragionato nel libro 4° seg., cap. XII, XIII, XVII.

LIBRO QUARTO

DELL'IDEAZIONE E DELLE IDEE

Ἀλλὰ μέντοι, εἶπεν ὁ Παρμενίδης, εἴ γέ τις δή, ὦ Σώκρατες, αὖ μὴ ἐάσει εἴδη τῶν ὄντων εἶναι..., μηδέ τι ὁριεῖται εἶδος ἑνὸς ἑκάστου, οὐδ' ὅποι τρέψει τὴν διάνοιαν ἕξει, μὴ ἐῶν ἰδέαν τῶν ὄντων ἑκάστου τὴν αὐτὴν ἀεὶ εἶναι, καὶ οὕτω τὴν τοῦ διαλέγεσθαι δύναμιν παντάπασι διαφθερεῖ Plat., *Parm.*, 135-B.,

« Siquidem tanta in eis (ideis) vis constituitur, ut nisi his intellectis sapiens nemo esse possit.
Aug., in lib. 83 qq. quaest. 46).

PROEMIO

§ 1. Argomento di questo libro delle Idee, e sua importanza.

177. Io mi penso di avere sgroppato nella precedente trattazione della sintesi il nodo più arduo, o quasi, di questa filosofia. Potremo dunque quind'innanzi procedere, se Dio voglia, con più facile speditezza nelle parti che ancora restano da esporre della teorica rosminiana intorno alla conoscenza, ragguagliandola a quella dell'antica scuola italica e di Platone. E dopo esserci ne' due libri precedenti principalmente occupati della percezione intellettiva dei reali, nel presente libro ci eleveremo al mondo metafisico delle idee, perchè, diceano i nostri savii « non intese queste, niuno può esser sapiente; e queste o negate o ignorate, non avrà più ove volgere e fermare il pensiero, niente vi sarà più di fisso e stabile al mondo, e tutta quanta la virtù del ragionare n'andrà sovvertita »: per quindi farci scala ad ascendere nel seguente libro teosofico a Dio e alle cose divine, ove sta riposto l'apice e la ragione ultima del sapere.

§ 2. — Platone e Rosmini.

178. Alla nobile dottrina delle idee va indivisamente congiunto l'illustre nome di Platone, e perciò sopra tutti i filosofi l'ebbe in singolare stima ed amore il Rosmini che prese a ristorarne e perfezionarne la dottrina. Sempre egli parla di questo grand'uomo, segnatamente nelle ultime

opere sue, con ammirazione ed entusiasmo. « Quello, a cui lo spirito umano, dice egli, può difficilmente e dopo più lungo tempo pervenire, si è risolversi che le idee abbiano una maniera d'essere tutta lor propria interamente diversa da quella delle cose reali.... Platone fu il primo, per quanto pare, che, avuto l'indirizzo da Socrate, pose, nella serena quiete della sua mente, ferma attenzione all'*oggetto per sè*, cioè al mondo ideale, e senza uscirne dall'idea, mirò e vide in essa i caratteri divini dell'eternità, della necessità, ed altri tali » (*Arist. Esam.* p. 41). Per lui Platone è l'*apice della filosofia antica* (Ivi, p. 74), il quale « colla forza del suo ingegno eminentemente speculativo ascende a riconoscere che tutte le cose hanno un primitivo ed originale loro essere, un essere oggettivo eterno, necessario all'essere stesso [1], senza la qual ricchezza interiore l'essere stesso non potrebbe essere » (Ivi, p. 273); e ben si vede che nell'*esemplarismo* di Platone (che più innanzi spiegheremo) egli ripone la salvezza della filosofia (Ivi p. 46). « Quando comparve al mondo il sublime ingegno di Platone (soggiugne nella Teosofia, vol. IV, p. 37), il Cielo era già profanato da miti popolari e poetici.... Quella mente straordinaria, e volea dir unica, che più dell'altre tra i gentili scosse da sè il corporeo, compiacendosi della propria bellezza e purità, collocò le cose divine (le idee) al di là del Cielo conosciuto, imaginò un altro luogo più degno, più sublime, chiamandolo sopra-urano o sopra-celeste » [2].

E questa stessa opera sua *Del divino nella natura* ad Alessandro Manzoni, che gli rimase interrotta dalla morte sul punto di scriverne forse l'ultimo periodo, conchiuse col nome e colle laudi di Platone a queste parole che penso bene di qui riferire: « Se noi dunque vogliamo

---

(1) Qui è dove inciampano in un perniciosissimo equivoco, per notarlo di passaggio, que' che pongono essere a Dio necessaria la creazione, e ruinano nelle assurdità del panteismo e dell'emanatismo. Essi scambiano l'essere obbiettivo, ideale, eminente, che le cose create hanno ab eterno in Dio, colla realità bassa, subbiettiva che hanno in se stesse nel tempo fuori di Dio: scambiano la creazione, se così vuolsi chiamare, ideale (la quale è una specie di emanazione interna a Dio, come diremo nel seguente libro teosofico, e la quale come tale è eterna nell'essere, ed in quanto è una cosa colla virtù creativa, è anche necessaria, come qui dice il Rosmini, all'essere stesso, perchè senza quella ricchezza e pienezza interiore l'essere stesso non sarebbe l'essere), la scambiano, dico, con la creazione, o meglio colla sussistenza temporanea delle cose in se stesse estrinseca a Dio, la quale non gli è per niun modo necessaria. È pur sempre la confusione dell'ideale col reale.

(2) Alle quali parole consuonano quest'altre dello stesso volume: « E l'avere separato intieramente la natura corporea e il sensibile dall'intellettuale, questa è la magnifica aggiunta che fece alla filosofia antica Platone, o piuttosto Socrate, se lice dividere questi due nomi indivisibili » (*Teos.*, IV, 56).

ora conchiudere, richiamando qui la distinzione schellinghiana tra la *Filosofia regressiva e la progressiva* (Vedi *Prelim. alle opere ideol.*), che va innanzi all'edizione quinta del *N. Saggio*, n. 31. 32), possiamo raccogliere da tutto quello che abbiamo narrato in questo libro circa l'andamento del pensiero umano in cerca d'una scienza filosofica, che tutti gli sforzi dell'ingegno umano anteriore a Platone appartengono alla *Filosofia regressiva*, alla quale Platone pose il compimento pervenendo alla scoperta delle idee separate da' sensibili, che sono quel punto luminoso che si cercava, e donde partendo la Filosofia può progredire scientificamente a costituirsi in forma sistematica. Dopo di lui non sorse più alcuno che con pari amore e assiduità nella coltura delle filosofiche investigazioni (ancora che non mancassero ingegni elevati) compisse la grand'opera che rimaneva della *Filosofia progressiva*. Chi dunque a somigliante studio è chiamato dalla nobile inclinazione di cui la natura gli adornò la mente e l'animo, e avendo ozio bastevole e i necessari sussidii, si delibera. . . . » (Teos. vol. IV, p. 315): e qui finiva [1]. E che altro è mai l'intiera opera poderosa dell'*Aristotele esposto ed esaminato* (un po' indigesta, per dir il vero, e scorrettamente stampata dopo la morte dell'Autore, ma abbondante di acume e di erudizione), se non la più splendida illustrazione e vittoriosa difesa che sia stata mai scritta da alcuno della teorica delle idee contro le sottigliezze e le argute cavillazioni non mai del tutto vinte e cessate del principe de' peripatetici? e io non mi perito di dire che non ci fu mai filosofo che in questo argomento altissimo abbia raggiunto Platone, e l'abbia anche per acume e precisione superato, come A. Rosmini.

§ 3. — Rosmini e Gioberti.

179. Per la qual cosa, lorchè quel prode ingegno di Vinc. Gioberti, proclamando la *realità* dell'Idea, contrappose al Rosmini, *quasi abbarrandogli il passo* [2], l'autorità e il nome di Platone, dal quale egli stesso col far appunto reale l'idea più che mai si allontanava, e produsse nella filosofia italiana una scissura lamentevole, usò d'uno stratagemma poco degno di

---

(1) Ma noi quest'uomo « a somigliante studio chiamato dalla nobile inclinazione di cui la natura aveagli adornato la mente e l'animo, fornito d'ozio bastevole e de' necessari sussidii, che sorto dopo Platone, con pari amore e assiduità nella coltura delle filosofiche investigazioni si deliberasse di togliersi in mano la grand'opera che rimaneva della Filosofia progressiva », diremo essere stato in gran parte lo stesso Rosmini, sol dalla morte impedito forse di compierla.

(2) Parole dello stesso Rosmini che cito qui appresso nella nota seg.

lui e della filosofia per far colpo sugli incauti, simile al giuoco anche men bello che vediamo oggi adoperato da altri, i quali, essendo pigmei, si levarono contro il Rosmini con la maschera ed il nome d'un altro gigante s. Tommaso d'Aquino, cui non capiscono, per metterne in mala voce la dottrina nel seno della Chiesa, con immenso danno non solo degli studi filosofici, ma altresì delle scienze ecclesiastiche e della vigorosa istruzione del clero. E di quella opposizione del Gioberti sotto il nome di Platone mosse una querela il nostro filosofo nell'*Arist. Esam.*, n. 18, p. 36, essendosene sentito più che un po' molestato e impacciato, come dice [1]. Laonde io per contrapposto mi propongo di rilevare in questo libro più che altrove il platonismo del Rosmini [2].

§ I. — Modo e ordine della trattazione.

180. Ma confesso di sentirmi qui più che altrove soverchiata la mente dall'amplitudine e grandezza delle cose scritte dal nostro Autore su questo argomento nobilissimo delle idee, sicchè non vaglio a dominar da principio la materia con ordine rigoroso. Sarà dunque il presente libro composto quasi a modo di stuoie o tappezzerie come chiamò le sue Clemente alessandrino. Ogni capitolo starà quasi da sè: ma tutti tenderanno allo scopo che metto innanzi nel primo, di chiarire ciò che sieno le idee nel sistema del Rosmini.

---

(1) Eccone in nota le parole, che non ebbero luogo nella pagina del testo. « L'esperienza tuttavia e la storia della Filosofia dimostrano che c'è una somma difficoltà a distinguere e mantenere costantemente distinta nella mente la *forma ideale ed obbiettiva* dell'essere dalla forma *reale*: e ne somministrò non ha guari la prova quel facondo e immaginoso scrittore che diede a me biasimo e mala voce d'aver proposta e stabilita una tale distinzione, dettando tre volumi col titolo de' miei errori. Laonde con tutto lo zelo e la fidanza egli si pose di contro a me, quasi abbarrandomi il passo, e si dichiarò *perfetto realista*, incolpando gli stessi scolastici realisti di non essere stati tali abbastanza, eccetto alcuni pochi (Introd. allo studio della Filosofia, lib. 1, c. IV, pag. 121 e seguenti, ed. Bruxelles, 1840). Ma pace a quell'anima ardente, e torniamo alla storia » (*Arist. Esam.*, p. 36).

(2) Moltissimi si fanno del Rosmini questa idea, com'egli fosse un Aristotele, e Gioberti il Platone. Falso. A me pare piuttosto che dovrebbesi dire così: che Rosmini è il Platone vero; e Gioberti il Platone sforzato de' Platonici, per es., un Proclo o un Plotino. Ma poco giovano questi raffronti nominali. Meglio è venire alla sostanza della dottrina.

Aggiungerò solo, per rispetto ad alcuni neo-cattolici, i quali sotto ogni verbo il qual esca un po' fuori del loro dizionario sospettano eresie, che io non intendo di apporre al Rosmini il reo platonismo de' Platonici che egli riprovò più volte con forti parole quant'essi potrebbero fare (Vedi, per esempio, *Teos.*, vol. IV, p. 362-363), come snudò spietatamente e deplorò i tristissimi portati dell'Aristotelismo e di nuovo ancor quelli del reo platonismo nella sua bella ed erudita ed acuta Prefazione all'*Aristotele esposto ed esaminato* da lui. Ma intendo di attribuire al Rosmini lo schietto platonismo originale dello stesso Platone e de' genuini Platonici, anzi più quello che Platone con di-

CAPO I.

Ciò che sieno le idee secondo il Rosmini.

181. « Vi ha un'opinione comune, scrive il Rosmini (*Teos.* vol. 5, p. 43), che tutto ciò che la mente intende, l'intenda per via di rappresentazione; con che si vuol dire che il pensiero non coglie gli oggetti stessi, ma qualche altra cosa che glieli rappresenta, la qual cosa dicesi idea. Noi abbiamo mostrato in più luoghi, soggiunge, l'erroneità di questa opinione, della quale tuttavia non si sanno interamente svestire i filosofi principalmente tedeschi che fanno tanto uso di questa parola *rappresentazione* (*Darstellung*) ». Ma tanto è il vezzo non de' soli filosofi tedeschi di intendere sotto il nome d'*idee* non altro che rappresentazioni, che non so quanti siano anche in Italia i quali non prendano il sistema del Rosmini per un sistema d'*idee rappresentative*, solo diverso dagli altri pel modo di spiegarne l'origine nell'anima ed il valore rappresentativo; quantunque egli professi sì chiaramente di avere mostrato in più luoghi delle opere sue l'erroneità di questa opinione, e di decisamente rifiutarla [1].

vina mente indovinò, che non quello che valse ad esprimere e tenere costantemente, come san Tommaso non ebbe veruno scrupolo di riconoscere e rispettare un tal platonismo in sant'Agostino nella 1ª q. 84, a. 5, ed altrove. Al qual proposito credo anche bene di notare, ciò che non sempre fanno i neoscolastici, che san Tommaso più volte, riprovando alcune opinioni platoniche, mostra di attribuirle a Platone soltanto sulla fede di Aristotele, quasi non essendone ben sicuro, o di attribuirle a' Platonici anzichè a Platone, di cui parla con riserbo e rispetto.

(1) Fin dalla prima esposizione della sua teorica nel *Nuovo Saggio* è manifesto che le idee pel Rosmini sono gli stessi enti, cioè le cose stesse intelligibili, e non altrimenti ritratti o immagini delle cose. « Non si può dire propriamente, notava egli, ivi al num. 77, che l'idea sia un'*immagine*: quësta parola d'immagine si può applicare alle cose corporee... e non all'idea. Per ben conoscere l'idea conviene anzi avvezzarsi a considerarla in sè tale qual è ella medesima, senza mescolarvi comparazioni e metafore tratte da cose materiali ». E di nuovo, in nota al n. 107: « La difficoltà del dottor Reid intorno alle idee nasce in parte dalla falsa maniera d'esprimersi poco chiara de' filosofi... Per esempio, quando io dico che l'idea esprime la cosa, è di questa un'immagine, un ritratto, un tipo, un segno, un indizio, io uso delle espressioni che vanno intese con grande circospezione, e che producono senza di ciò i maggiori equivoci ». Solo egli notò che l'idea non involge la sussistenza reale della cosa (vedi ivi, nota al num. 177), e rispetto alla cosa reale sussistente può dirsi tipo, modello, esemplare di quella (vedi ivi, nota sotto il num. 531), ma ne contiene tutta l'essenza. « Dicendo l'*idea* di una *cosa* (osserva egli), sembra che io metta due elementi: 1° l'idea; 2° la cosa. Non è così. Un oggetto solo c'è nel pensiero d'una cosa possibile, ma con due relazioni. Se considero l'oggetto pensato in sè, dicolo *cosa pensata*, o essenza; se il considero rispetto alla mente, dicolo *idea*... Idea dunque di una cosa non vuol dire se non *cosa possibile*, l'*esemplare*, secondo il quale l'ente intelligente pensa ed opera ». E nel num. 534 del *Nuovo Saggio*: « L'oggetto ideale e l'agente reale si riducono in una sola natura; l'ente sussistente è quell'azione prima che si concepisce già da noi (coll'idea), ma che

182. Il che mi penso che sia provenuto dal non essersi penetrato a fondo la natura e il valor della sintesi che mi studiai di spiegare ne' due libri 2° e 3°, e l'intima congiunzione e copulazione che per essa si fa, nel talamo della mente, dell'essere col sensibile sino a formare un solo *ente*.

Ebbe un bel dire e ripetere il nostro filosofo, com'egli fece in più luoghi, che riferendosi l'uno essere a' diversi sentiti, o i diversi sentiti a lui, ne risultavano dinanzi all'intuito della mente le idee o specie molte e diverse delle cose quali determinazioni di quell'unica idea (1). Fu inteso come se in un tersissimo specchio di rincontro posto si vedessero risultare le imagini piane e superficiali delle cose e persone circostanti (2): ma, che le idee stesse si copulassero, o per dir meglio fossero copulate nel talamo della mente con le cose così intimamente per via della sintesi suddetta da essere elleno medesime le *essenze* di queste, e costituirle esse proprio *enti* e i *tali enti* conosciuti, non fu neppur sospettato (3). Tanto ogni tradizione platonica era svanita dalle menti! Eppure qui propriamente consiste, come vedremo, il distintivo del vero platonismo, e però il platonismo poco inteso del Rosmini.

---

pure aveva bisogno di operare anche su di noi, acciocchè noi pronunciassimo che fosse nel mondo reale ». E così in infiniti altri luoghi. Vedi specialmente il citato vol. 5° della *Teosofia*, capo 21, *Teorica della rappresentazione*, e nel vol. 4°, vedi l'importantissimo trattato dell'*Idea*, num. 160 e seg., da pag. 493 a pag. 517. Ed anche prima nel *N. S.*, vedi il n. 1182 (che citerò più sotto, capo 15, n. 250).

(1) Su questo disegno è condotto il dialogo del capo 52 del *Rinnovamento*, pag. 592-634.

(2) Invece la cosa è da intendere così, che non veramente le idee risultino dalle cose sensibili nell'essere dinanzi alla mente; ma, presentate le cose sensibili, si discuoprono alla mente nell'essere le essenze corrispondenti a quelle cose sensibili, le quali essenze, prestanti alle cose stesse, mediante la sintesi della mente si copulano anzi alle cose sensibili perchè siano enti. La qual dottrina sarà vie meglio chiarita nel processo di questo libro.

(3) Questo è il concetto che delle idee secondo Platone ci dà il Rosmini nell'*Arist. Esam.*, pag. 210 e seg.: « Platone, dice egli (pag. 212), distingue due cose nelle idee: 1° l'essenza, 2° l'intelligibilità; l'una e l'altra immutabile ed eterna. Tutti gli enti dell'universo, anche i sensibili, benchè in quanto sensibili sieno fenomenali, partecipano, concepiti come sensibili, dalla mente l'*essenza* che è nelle idee, e così anche esse acquistano qualche cosa di stabile, di consistente, la loro esistenza reale. Le menti poi godono della intelligibilità intrinseca a tali essenze, e per questa loro intelligibilità le essenze si chiamano propriamente idee, ecc. ». E di nuovo a pag. 213: « Aristotele riprende Platone di far le stesse identiche nature ad un tempo universali e particolari, τὰς αὐτὰς φύσεις εἶναι τὰς καθόλου καὶ τὰς καθέκαστον (Metaph., I, 6). Ma questo è quello appunto che non intende Aristotele, e in cui sta tutto il nodo della questione. Egli reputa contraddittorio che la stessa essenza sia universale ad un tempo e particolare. Pure la chiave di tutta la filosofia è questa, che l'essenza abbia due modi ne' quali rimane identica, sotto l'uno è essenza ideale, sotto l'altro è essenza reale: e che il secondo di questi due modi, cioè il reale, per tutte le cose finite sia contingente e mutabile; e il primo, cioè l'ideale ed universale, sia necessario ed immutabile. Per l'infinito poi ed assoluto Essere, entrambi quei modi sieno necessarii ed immutabili ».

183. Perciò da questo punto intendo cominciare e in questo fare principalmente consistere l'esposizione della teorica del Rosmini intorno alle idee, che è l'argomento di questo libro, dicendo com'egli intenda le idee in relazione colle cose reali.

CAPO II.

Che le idee son l'essere delle cose e le loro essenze e sono le cose stesse come intelligibili.

184. Richiamiamo il principio primo della cognizione, senza cui nulla si può conoscere, e alcuni altri punti stabiliti.

1° Il primo per sè noto alla mente è l'essere, e tutte cose son conosciute per l'essere e nella luce dell'essere, nè si può altrimenti.

2° L'essere, in quanto splende alla mente, dicesi *idea;* in quanto è contenuto entro lo splendor dell'idea, dicesi *essenza,* ed è l'essenza universalissima dell'essere. Dunque l'essenza è il contenuto e come a dire il nucleo dell'idea (num. 32-34).

3° Tutte cose che sono, furono o saranno, sono, furono o saranno per l'essere o per l'essenza dell'essere, essendo assurdo che nulla sia, o possa esservi nulla, senza l'essere o fuori dell'essenza dell'essere.

Tutto ciò si ha dal libro primo, e del resto è per sè evidente al solo enunciarlo. Veniamo agli altri due libri.

4° La percezione intellettiva delle cose reali si fa per una sintesi o unione dell'essere intuíto dalla mente colla cosa sentita dal senso, per cui la cosa sentita diviene ente.

5° La cosa sentita non è ente un istante prima dell'unione, ma nell'atto stesso dell'unione e per l'unione, e l'essere e la cosa non fanno due enti, ma un solo ente.

6° Nella sintesi l'essere si appiglia, e si avvinghia e si avviticchia alla cosa per modo (ciò sempre s'intenda nella mente e per virtù della mente, come fu spiegato nel lib. 2°, cap. 4°, n. 101 e seg.), più che forma di fuoco a massa ignita, da divenir l'essere di quella cosa, senza tuttavia confondersi mai con essa, ma rimanendo sempre immisto ed impassivo [1]:

(1) Per intender questa unione intima dell'essere colle cose, eppur totale sua distinzione da quelle, che par contraddizione, si prenda lume da ciò che san Tommaso discorre nella 1ª q. 8 *De existentia Dei in omnibus rebus* che Dio *est in omnibus rebus et intime,* eppure *est infinite super omnia.*

e p. es. unito all'uomo, è l'essere dell'uomo; unito all'albero (sempre s'intenda in quanto conosciuto) è l'esser dell'albero (1), e via dicendo.

7° L'essere universale contenuto nell'idea, è l'essenza universale (2). Dunque l'essere dell'uomo sarà l'essenza dell'uomo; e l'essere della pianta, l'essenza della pianta, e così d'ogni altra cosa.

8° L'essenza dell'essere in quanto splende alla mente dicesi idea, e l'essenza è il contenuto dell'idea. Perciò anche le essenze delle cose, in quanto son l'essere delle cose che sempre splende alla mente e sono intuìte dalla mente, saranno le idee delle cose, e le essenze il contenuto delle idee. E così le idee sono l'essenze stesse delle cose vedute dalla mente.

9° Ma nella sintesi dell'essere con la cosa, dicevamo (5°), l'essere e la cosa non fanno due enti, ma uno; e la cosa non è ente nemmeno un istante prima d'essere unita all'essere. Dunque anche le idee e le essenze intelligibili delle cose, che son l'essere delle cose, non fa ognuna due enti con la cosa di cui è idea ed essenza, ma un solo ente, ed ogni cosa è ente coll'idea sua e per l'idea, e non è ente neppur un istante prima d'essere unita all'idea (3).

185. Questo è pertanto il gran vero che Rosmini trova in Platone e da lui piglia in conferma della propria dottrina, la quale per altro, siccome pare, non avea preso da lui, ma col proprio ingegno trovata ed esposta nel N. Saggio e nella teorica dell'essere ideale, innanzi che più oltre si fosse addentrato, come poi fece, nello studio del greco filosofo (4).

« Poichè, come abbiamo veduto (scrive egli nell'*Arist. Esam.* p. 272).

---

(1) Su queste locuzioni adoperate anche da Aristotele, ragionerò a lungo qui sotto nel capo X.

(2) Purchè per *essenza* sempre s'intenda ciò che noi intendiamo, cosa intelligibile, come è intelligibile, e non altro che intelligibile, l'essere; e non si entri colla fantasia sensistica a pensare per *essenza universale* una gran massa di sostanza palpabile che si dica universale perchè si distenda per gli spazi immensi dell'universo, e per essenza dell'uomo un grande ammasso di carne, per così esprimermi, di cui ogni uomo prenda o erediti una porzione. Siffatte fantasie realistiche sono anzi la negazione dell'universale, dell'intelligibile e dell'idea.

(3) Si fermi bene quest'ultimo punto che per tutta la trattazione seguente è vitalissimo, e per idea non s'intenda alcun atto nostro, ma sempre s'intenda la ragione eterna incommutabile di ogni cosa nella mente di Dio, della quale noi siamo partecipi; e certo le cose reali non ponno essere disgiunte dalle idee divine, nè essere un istante prima.

(4) Ciò gli accadde altre volte, come dice di sè nell'*Arist. Esam.*, p. 280: « Questa descrizione dell'anima risultante da tre elementi ha una singolare analogia con quello che noi, non pensando a Platone, ma riguardando la stessa natura dell'anima, n'abbiamo detto negli Antropologici e Psicologici ».

sotto il nome di idee Platone intende l'essere stesso delle cose, non le loro similitudini, imagini ed ombre ». E volea dire: Tolgasi che per Platone e per me le idee sien meri ritratti o simulacri delle cose nella mente, da qualsiasi parte venuti, e ci fossero anche venuti dal cielo. Se ritratti fossero o simulacri o similitudini delle cose [1], come faremmo noi a confrontarli colle cose che altrimenti non conosciamo? Chi così l'intenda, non intende per nulla la nostra dottrina. Lorchè conosciamo e pensiamo le cose, non le loro imagini pensiamo e conosciamo, ma le cose stesse nella loro essenza, nel loro essere ideale e intelligibile, che è la loro verità più pingue, più solida, più sostanziosa che esprimesi nella definizione [2]. Onde Platone le chiama οὐσίαι, cioè essenze [3], e le chiama *enti*, τὰ ὄντα, perchè desse sono i soli veri enti nel mondo, mentre le cose sensibili non son enti che per partecipazione di quelle, e le cose piuttosto son mere ombre e similitudini e simulacri delle idee, come più innanzi spiegheremo [4].

186. Ciò importa, che la stessa teorica della sintesi, la quale abbiamo innanzi stabilita per l'essere (lib. 2° e 3°), conviene ora spingerla oltre sino alle idee: e guardarci, rispetto alle idee, dalla stessa illusione dialettica che avvisavamo per l'essere: perocchè ci è la stessa sintesi fra la cosa reale sentita e la sua idea, come fra il reale e l'essere.

Come il reale, sebbene sia l'altro dell'essere, non è senza l'essere, e separato dall'essere è nulla, ed è solo per illusione dialettica che il si tien vivo dinanzi alla mente e quasi in assetto per ricever l'essere, ed anche così il si tien vivo ed in piedi, senza avvedercene, in virtù dell'essere con cui si pensa, dal quale credevamo d'averlo separato [5]; così la cosa reale, che è l'altro dell'idea, pure non è senza l'idea sua; separata da quella non è più nulla, non è più ente, se non per illusione dialettica; ed

---

(1) Lorchè San Tommaso chiama le idee *similitudini delle cose*, e non le cose stesse, la parola *similitudini*, appo lui ha tutt'altro significato di semplici ritratti e simulacri, che è quello da noi rifiutato qui. Vedi la nota 2 che segue qui appresso.

(2) Ciò non toglie che le idee sieno e si dicano esemplari, παραδείγματα, e tipi delle cose. Ma il concetto di *esemplare* è tutt'altro che quello di *ritratto*. Vedi qui appresso il capo XIV sull'esemplarismo di Platone e del Rosmini.

(3) Meglio dire *essenze* le idee, *sostanze* le cose reali, le quali essendo per la partecipazione o metessi dell'idea-essenza, si concepisce come che sottostiano a quelle (Vedi Rosm., *Arist. Esam.*, pag. 212 e 237 seg.).

(4) In ciò sta il concetto di *metessi* e di *mimesi*, di cui anche parlerò nel citato capo XIV.

(5) Vedi quel che noi dicemmo nel libro 3°, num. 154 e seg.

anche quando tu credi di tenerti dall'una parte nella mente l'idea dell'arancio, e dall'altra l'arancio reale chiuso entro l'armadio, non sono due aranci, ma uno, e quel dell'armadio è inseguito sin colà entro dall'idea, e della sua idea vestito; sicchè l'idea ce la metti due volte non una [1].

187. Il porre adunque che le cose stieno di rincontro alle idee, e le idee di rincontro alle cose, come fossero due ordini separati, è concetto sommamente falso, illusorio, ingannevole. Che se il sistema di Platone, che è pure il nostro, si chiama *delle idee separate* da' sensibili, si dicono idee separate dalle cose sensibili per la totale diversità di natura, come abbiam detto dell'essere sempre separato ed immisto, ma sono congiunte e copulate per sintesi [2], come di qui innanzi principalmente consideriamo.

---

(1) « Nè dobbiamo illuderci se ci sembra di pensare a un corpo rimosso da' nostri sensi e chiuso in un armadio, poichè noi non pensiamo a quel corpo se non come a realità già sentita da noi, vestita insomma di sensazioni... Il qual fatto, incompiutamente osservato, fu cagione a Berkeley di definire il corpo un gruppo di sensazioni e quindi negarne la realità. Ma il vero è che c'è la realità, ma sempre involta nel sentimento e non possibile a separarsi da questo » (*Teos.*, vol. 3°, p. 371). Ciò che qui disse il Rosmini del sentimento, *a fortiori* io lo dico dell'idea, la quale insegue sempre la cosa reale pensata ancor quando la mente crede di pensar la cosa separata dall'idea, il che non è possibile (vedi questa illusione ben spiegata dal Rosmini, nell'*Introd.*, p. 135). Se ripeto talvolta cose già dette, ne è cagione la loro importanza suprema.

(2) Si fissi bene questo senso delle idee separate, chè il non averlo inteso fu il fondamento precipuo a tutte le cavillazioni di Aristotele contro di quelle, col pretesto che si duplicassero le sostanze. « Ecco in qual modo sien vere le idee separate, dice il Rosmini. Dicesi separato, quello che la mente può concepire da sè solo senza bisogno di ricorrere ad altro per averne il concetto. Ora le cose reali finite non si possono concepire e pensare senza le idee; all'incontro le idee si possono pensare da sè sole senza bisogno di acchiudere in esse alcuna realità (delle cose loro corrispondenti), come accade quando pensiamo alle semplici *possibilità*. In questo senso è indubitato che le idee sono separate, cioè per sè stanti dinanzi alla mente senza bisogno della realità finita alla quale si riferiscono.... Tale è il fondamento sanamente interpretato della dottrina di Platone....; l'aggiunta che fece al trovato di Socrate della permanenza delle idee come fondamento alla dialettica » (*Teos.*, vol. 4°, pag. 301). E di nuovo: « Aristotele, perchè gli restava nascosta la doppia esistenza degli enti reali (l'una metafisica ed assoluta, e l'altra relativa, del che vedi qui appresso il nostro capo 17), non seppe concepire altro significato dell'espressione *idee separate*, se non quella di *sostanze separate*, conchiudendo che se le idee fossero separate, avrebbero un'esistenza subbiettiva diversa dall'esistenza subbiettiva delle cose reali..... E così sarebbe veramente, se dicendo *idee separate* si volesse dare alle idee una esistenza subbiettiva diversa dall'esistenza subbiettiva delle cose...; ma non è necessario d'intendere in questo modo la separazione; bensì in questo che le idee hanno una esistenza obbiettiva, laddove la cosa reale finita in se stessa non ha che un'esistenza subbiettiva, ecc. ». (*Teos.*, vol. 4°, pag. 313-314). Vedi anche Rosmini, *Arist. Esam.*, p. 195, ove Aristotele loda Socrate che non facesse gli universali separati, τὰ καθόλου οὐ χωριστὰ ἐποίει, quasi che Platone li separasse, come Aristotele stesso falsamente intendeva.

CAPO III.

Il fondo di tutte le idee l'essere, o l'unica idea e le molte idee o specie di quella. L'essere luogo delle specie (τόπος εἰδῶν) o idea delle idee (εἶδος εἰδῶν).

188. Ma la stupenda aggiunta, se si vuole così chiamarla, o miglioria, che il Rosmini apportò al sistema di Platone, si è d'avere mostrato, più chiaramente e di proposito che Platone non l'avesse fatto, come tutte le essenze intelligibili e idee speciali e determinate si unifichino nell'essere, e non sieno altro che modi, specie, limitazioni dell'unica essenza e dell'unica idea (e niuno intenda delle cose sensibili ciò che dico delle idee).

Egli avea già detto nel *Rinnov.* p. 624 e seg., ed era del resto il risultato del *N. Saggio*: « Io ho distinto nelle idee il loro *fondo*, e quasi direbbesi la loro sostanza, dalla loro determinazione e circoscrizione, appunto come nelle diverse figure disegnate nello spazio si può distinguere lo spazio, o estensione a tutte le figure comune, dai limiti i quali racchiudono lo spazio e il figurano. Ora il fondo delle idee tutte ho detto esser l'*ente ideale* (o meglio l'*essere-idea*, o l'esser-luce). . . . Ma le determinazioni poi dell'ente (dell'essere) non sono che modi diversi di vedere quest'ente (cioè l'essere), come appunto che cosa sono le figure da me pensate nello spazio, se non modi miei limitati di vedere lo spazio? » ecc.[1].

Ma più ripetutamente tornò su questo argomento nelle opere posteriori, sicchè quest'unità semplicissima ed insieme moltiplicità dialettica inesauribile dell'essere divenne quasi il tema precipuo del suo gran poema teosofico, per così chiamarlo, che è il poema dell'essere e di tutte le sue

---

(1) Sopra quest'analogia fra la distesa dell'essere, che è un cotal luogo delle idee (τόπος εἰδῶν), come qui appresso si dice, ed uno spazio intelligibile (τόπος νοητός), e lo spazio sensibile luogo de' corpi, e sopra l'anima che quale orizzonte li raggiunge amendue come termini della sua essenza, io avrei in animo di dettare più innanzi un capitolo (*). Ma come il tempo mi potrà mancare, chè le cose da dire son molte, così basti almeno citare qui in nota le poche parole che ne dice a questo luogo il Rosmini: « È un errore il credere che i corpi (e così dicasi delle linee e delle figure) limitino l'estensione. L'estensione, come estensione, riman sempre quella, uniforme, impassibile, semplicissima, o sia piena, o sia vuota. I corpi non limitano che il nostro pensiero (e il nostro sguardo) nella considerazione dell'estensione, trattenendolo piuttosto entro dati confini che lasciandolo andare per l'estensione infinita... Così il conoscibile è per sè illimitato, infinito, l'essere: ma l'atto, onde si conosce, può fermarsi a considerar l'ente (l'essere) in modo parziale, circoscritto, senza che però l'ente (l'essere) sofferisca alcuna alterazione: e questo è ciò che dicesi far di lui un'idea limitata ».

(*) Vedi invece nell'Appendice posta alla fine di questa Memoria il primo frammento intitolato di Cosmologia.

dialettiche trasformazioni. « L'essenza che ha l'estension massima, scrive egli nella Teosofia, vol. IV, p. 344 (ed anche, aggiungo io, la massima comprensione; ma di ciò dopo), è l'essenza dell'essere privo di qualunque limitazione, la quale contiene per conseguente in se stessa tutte le altre essenze degli enti limitati. Queste non sono che una determinazione e limitazione dell'essenza dell'essere. Onde basta che uno spirito abbia l'intuizione dell'*essere*, che sappia che cosa è essere senza più, acciò egli possa acquistarsi la notizia di qualsivoglia sussistente che gli sia dato. Perocchè, quantunque non preceda l'intuizione dell'essenza speciale di quel dato sussistente, tuttavia precede nello spirito un'essenza assai più estesa (ed anche, aggiungo io, assai più comprensiva, come la luce verso i colori [1]), che riceve la sua limitazione dalla stessa sussistenza che fa conoscere, e ricevuta questa limitazione, diventa *l'essenza speciale* della cosa sussistente. Quindi procede che le limitazioni poste dal nostro spirito all'essenza dell'essere, secondo i sentiti a cui si applica, sieno quelle che convertono *l'essenza universale dell'essere* nelle *essenze speciali*, e poi per astrazione, *nelle generiche* ». E come le idee non son altro che le essenze stesse in quanto vedute dalla mente; così quel che qui si dice delle essenze vale per le idee, le quali son modi e limitazioni dell'unica idea dell'essere.

189. Il Rosmini propone in questo stesso vol. IV della *Teos.*, p. 431 e 472 seg., che si riserbi il nome di *idea* alla sola idea dell'essere, le altre più o meno determinate si chiamino *concetti*: « nel qual senso, dice, non c'è che una idea sola, e gli altri sono concetti ». Ma parmi da preferirsi a questa la locuzione ch'egli avea proposto prima nel *Rinnov*. p. 635, chiamando *specie* le idee determinate (« secondo la qual maniera di favellare, dicea, noi avremmo una *idea sola* e *molte specie* »), come le chiamò Aristotele, e dopo lui il principe della scuola san Tommaso d'Aquino, in quanto sono determinazioni e specificazioni dell'essere indeterminato ed universale [2]. Ciò basti aver notato di questa distinzione; chè del resto io seguiterò a dirle idee, come sogliono tutti.

190. Al qual proposito non voglio lasciar di osservare, come alla luce di questa dottrina alcune espressioni di Aristotele vengono ad acqui-

---

(1) È questa un'altra menda che io noterei nel Rosmini, il quale riguarda più spesso l'estensione ed indeterminazione dell'essere, propria de' generi, che non la comprensione e la perfezione propria delle specie e de' tipi, se non l'avessi già notata prima (Vedi le mie *Nozioni di Ontologia*, novellamente ristampate (Torino, Stamperia Reale, 1878), num. 35-47, 107-111).

(2) Nel termine *concetto* vi è troppo dell'atto della mente e del soggettivo.

stare un senso molto bello ed un uso molto opportuno, e si ha anche la chiave per l'intelligenza del sistema ideologico del Dottore d'Aquino, non bene inteso, come io credo, da' neo-scolastici.

1° È noto come Aristotele nel 3° *de Anima* a' capi dal 5° al 9° (o dal 4° all'8°) grandi cose dica d'una certa mente ch'egli pone venirci da fuori, ed essere separata, immista ed impassibile, e, pel far essa in atto tutti gli intelligibili, essere come un cotal abito a mo' della luce, la quale fa in certo qual modo essere in atto tutti i colori che erano in potenza: (*ὁ δὲ νοῦς, τῷ πάντα ποιεῖν, ὡς ἕξις τις, οἷον τὸ φῶς· τρόπον γάρ τινα καὶ τὸ φῶς πάντα ποιεῖ τὰ δυνάμει ὄντα χρώματα ἐνεργείᾳ χρώματα*); dalle quali cose gli arabi commentatori di Aristotele del Medio Evo trassero quella lor rea dottrina, vigorosamente combattuta da San Tommaso, che secondo il Filosofo l'intelletto con cui l'uomo intende fosse sostanzialmente separato dall'anima: onde seguirebbero conseguenze perniciosissime, fra l'altre questa che dunque l'anima umana in sua sostanza non altro più sarebbe che animale e sensitiva, e però mortale.

Ma chi sappia quanto intima sia la congiunzione, da noi mostrata nel libro 1°, num. 24-28 e 39, fra l'essere forma della mente e la mente informata dall'essere, e la somma difficoltà che incontra di distinguer l'uno dall'altra, e l'oggetto dal soggetto, non troverà improbabile che non abbia bastantemente distinti e costantemente severati questi due elementi lo Stagirita, e però attribuito abbia alla mente soggettiva que' caratteri che all'elemento obbiettivo della mente, cioè all'essere, si convengono; oppure, come opina il Rosmini [1], che non della mente soggettiva, ma o della mente oggettiva (non però separata), o meglio dell'essere, elemento oggettivo della mente, intendesse parlare.

Certo è che all'essere, lume obbiettivo della mente, quelle parole del Filosofo mirabilmente convengono, e allo stesso convengono anche quelle che dell'anima dice ivi stesso ne' due capi 5° e 9° (o 4° e 8°) per ragion della mente e del lume dell'essere che l'informa, cioè di essere un cotal luogo delle specie, o un cotal fondo delle idee (*τόπος εἰδῶν*) o l'idea delle idee (*εἶδος εἰδῶν*) per significare la principalità che tiene l'essere fra tutte le idee.

2° E se le idee determinate rispetto all'essere son da dirsi piuttosto *specie* che *idee*, sendo *unica idea* l'essere, secondo che si è qui ragionato,

---

(1) Vedi *Arist. Esam.*, pag. 177, 185, 188.

dicendo dunque l'Aquinate che niuna *specie* è ingenita all'anima, ma tutte, senza veruna eccezione, sono acquisite, e tutte si formano da' sensibili e da' fantasmi mediante il lume dell'intelletto agente che solo è innato, nullamente contraddice, ma onninamente s'accorda al Rosmini, il quale anche vedremo che insegna essere acquisite e formarsi dalle sensazioni tutte le determinazioni speciali dell'idea dell'essere mediante il lume dell'essere che solo è innato. San Tommaso dice venir da' sensi tutte le specie, ma non mai si troverà ch'egli derivi da' sensi anche l'essere [1] o il lume delle specie (*εἶδος εἰδῶν*). Ciò non riflettono i neo-scolastici, e però aberrano dal senso del santo Dottore, della cui dottrina tralasciano la parte più vitale che è l'innato lume dell'essere [2].

CAPO IV.

L'altro dell'essere: il possibile eterno: la maggiore di tutte le difficoltà tuttora insolubile: l'altro delle idee.

191. L'essere dunque è il fondo di tutte le essenze e di tutte le idee, e queste non sono altro che *specie,* o vedute diverse di quello, e determinazioni e limitazioni varie di lui. Ma onde si prendono i limiti e i termini da circoscrivere e limitar l'essere? Nell'essere non cadon limiti di sorta, perchè infinito. Conviene dunque prenderli da fuori di lui, dall'*altro dell'essere,* che è il reale. L'essere si circoscrive, dice il Rosmini, per semplici riferimenti estrinseci di lui a' diversi sentiti, o de' diversi sentiti a lui [3]. Perchè vi sieno idee determinate, secondo il nostro Autore, non basta l'essere; è assolutamente necessario che siavi l'altro dall'essere che presti i limiti a determinar l'essere. Quest'è l'unica uscita che trovò anche Platone dall'unità immobile dell'essere alla molteplice varietà del mondo delle idee [4].

---

(1) Ed invero, potremmo dir loro, si provino un poco a citarci un solo testo del santo Dottore ov'egli nomini la *specie dell'essere*, o l'essere ponga nel novero delle *specie*, o dica che l'anima *accipiat a sensibus* la notizia dell'essere, come dice dell'altre specie.

(2) Di san Tommaso detterò poscia un capitolo a parte, e sarà il 16° di questo libro.

(3) Nel *Rinnov.*, libro 3°, cap. 52. Similmente, nelle *Lezioni filos. sul Panteismo*, p. 62, dice: « Da ciò che dicevamo risulta chiaramente che questa determinazione e limitazione dell'essere universale si fa *per via di rapporto*, rapportandosi cioè dallo spirito il reale sensibile all'essere indeterminato... O se non piace questa maniera, quasi che noi potessimo trasportare il sensibile nell'intelligibile, dicasi al contrario, che è più esatto, dicasi che si riporta l'essere universale al sensibile particolare ».

(4) Cioè nel *Sofista,* ove rompe arditamente, come abbiam veduto nel libro precedente, il divieto d'Elea, dicendo che il non-ente, o l'altro dell'essere, è (*Sophist.*, pag. 237 A seg.).

192. Si noti bene. Qui non trattasi di sapere per ora qual sia la natura di quest'altro dall'essere, e donde venuto. Una tal quistione potremo forse risolverla più tardi nel seg. libro teosofico; ma ella eccede il presente proposito. « Noi non vogliamo, dirò col Rosmini, e neanco possiamo qui penetrare al fondo di questa difficile questione su cui dovremo trattenerci ancora » (Teos., vol. 2°, p. 139, num. 838). Anche nella percezione intellettiva e nella sintesi ce lo trovammo tra' piedi quest'altro dall'essere, senza saper donde. Esso è di natura cotanto strana e ria che lo si conosce sol quando c'è ed è già entrato in casa ed è unito coll'essere: disgiunto che sia, non solo non è più nulla, ma nol si può più nemmeno pensarlo, nè saperne, nè dirne più nulla: diviene un assurdo. È pur sempre quella rea natura della sintesi che ci insegue dovunque, e ci dà incontro anche qui nel regno delle idee per conturbarci: ci conviene subirla: essa è il punto oscuro non per anco solubile dell'umana cognizione. Oh! que' che pongono nel reale, nel sensibile, la speranza del lor sapere, van ben illusi!

Solo trattasi di notare che quest'altro dell'essere, cioè il reale, è un elemento necessario delle idee che andiamo studiando; che non se ne può fare a meno, e che esso appartiene pur sempre a ciò che abbiam chiamato non-ente, perchè non ci fornisce altro che limiti, negazioni, confini; mentre tutto ciò che v'ha di positivo, è dell'essere: che finalmente esso è estraneo all'essere: e che però anche le idee sono composte di non-ente [1].

193. Ma ora attenti, che ci troviamo a una nuova difficoltà, la maggiore forse di tutte quelle che abbiamo incontrate fin qui, maggior anche di quella della sintesi, se non è quella stessa in altra più rea guisa trasformatasi. Ciò è appunto d'intendere (ed è pur d'uopo fissarlo) come non solo nello scuro e mutevole regno del reale sentito e contingente ha luogo l'altro dell'essere, ma ancora nel puro e sempiterno regno delle idee.

194. Invero non è cosa estremamente difficile, benchè sempre altamente misteriosa, di ravvisare quest'altro dell'essere, necessario alla determinazione delle idee, nel reale che ci ferisce i sensi: perchè in tal caso l'essere è nella mente chiara, l'altro dell'essere è nel senso cieco e tene-

---

(1) Questo, e ciò che dico nel seguito del capo, conviene con ciò che di Platone scrive lo Stallbaum (*Proleg. ad Plat. Parm.*, pag. 270): « quod philosophus etiam mundum idearum ex infinito et finito quodam principio prodire voluit, ideoque huic utrique etiam moderantem aliquam causam proposuit. Quae qualis tandem erit nisi Deus? » Le quali ultime parole confermano che l'ultima soluzione di questo nodo convien riservarla al seg. libro teosofico, o più propriamente alla Teologia.

broso, la distinzione è manifesta: allora abbiam dall'una parte la luce splendiente, dall'altra i corpi opachi che non son luce, ma solo partecipi della luce: allora abbiam la sintesi in atto, la qual vediamo composta de' due elementi cotanto fra loro discordi e disformi.

Ma se il reale sentito cessi, come può, e resti disfatto, ov'è più l'altro dell'essere, cioè il reale, necessario a determinare le idee? (1): conciossiachè nella mente non rimanga altro che l'essere senza limiti, il che non basta, come dicevamo, all'idea determinata.

Direm dunque che distrutte le cose reali, anche le idee loro ne vadano in perdizione? Ma questo mille volte no: il Rosmini ha messo un tal punto al tutto fuori di ogni controversia. E che dico io solo il Rosmini? Mentre da Sant'Agostino in poi, il quale, nella 46ª questione tra le 83, scrisse quelle memorande e notissime parole: *Ideae sunt principales quaedam formae vel rationes rerum stabiles atque incommutabiles, quia ipsae formatae non sunt, ac per hoc aeterne et semper eodem modo se habentes, quae divina intelligentia continentur*, sino a San Tommaso che nella 1ª, q. xv, a. 2 ne trasse per conseguenza che dunque si deve ammettere in Dio ab eterno la pluralità delle idee proprie di tutte cose, è divenuto un assioma della cristiana teologia che le idee determinate delle cose sono eterne. Noi sappiam più chiaro della luce del sole che anche distrutto il fiore e annientato, l'idea sua permane indistruttibile (2); e questa idea del fiore non è il solo essere, ma è l'essere con un modo ed un limite. Or donde si prende questo modo e limite per determinare le idee, innanzi che sieno le cose reali?

Chi per rispondere alla difficoltà tiri a mezzo i fantasmi che restano ancora dopo distrutte le cose, non l'ha capita. Certo per noi i fantasmi

---

(1) Il Rosmini dice in un luogo (*Teos.*, vol. IV, pag. 352) che molti vedono facilmente la diversità de' due modi (ideale e reale) quando considerano la *realità finita*, perchè questa si pensa direttamente come immune dalle idee..., ma non vedono più quella diversità quando si tratta di una *realità infinita* e invisibile, di quella cioè di cui abbisogna lo stesso essere ideale per esistere ». A suo tempo mi mostrerò anch'io forse de' ritrosi ad ammettere nell'infinito questa dualità di forme ideale e reale che vorrebbe il Rosmini, sebbene ce ne sia un'altra cui questa è analoga. Ma adattando la sua maniera di parlare al presente proposito, dirò io pure: Molti capiscono facilmente la diversità del reale dall'essere ideale, quando considerano la *realità sentita* che si pensa fuori dell'idea, ma non la vedono più quando si tratta della *realità intesa* invisibile, che è involta nell'idea. A correggere costoro tende il presente discorso.

(2) Su questo punto vedi le *Lezioni filosofiche* del Rosmini (lez. 1ª e 3ª), e il dialogo sull'*Invenzione* del Manzoni.

che restano, ci servono d'appoggio a ripensare le idee determinate, come dopo diremo. Ma non ponno esser l'altro dell'essere assolutamente necessario all'idea, perchè essi anche son distruttibili come le cose di cui serbano la rimembranza, e l'idea invece ci si mostra di sua natura indistruttibile.

195. Di qui c'innalziamo a notar cosa sommamente misteriosa e non da molti ben capita del sistema Rosminiano, ma pure capitalissima. Questa è che la dualità stessa e anzi opposizione che troviamo nel fatto contingente e che abbiamo le tante volte rilevata e segnalata fra l'essere e le cose reali, convien riconoscerla anche nell'ordine sempiterno; che di queste stesse cose sensibili, le quali qui ci si mostrano di rincontro all'essere e distinte da lui, sebbene in relazione sintetica con esso lui, conviene pur riconoscerne una esistenza anteriore e sempiterna con la medesima distinzione e sintesi rispetto all'essere che mostrano quaggiù: che quelle sono appunto le essenze sempiterne che costituiscono il nucleo delle idee determinate e delle specie, ed elle poi identiche passando ad altro modo di esistere diconsi realizzate; che non l'essere viene realizzato, come alcuna volta disse poco esattamente il Rosmini, ma quelle essenze che sono *termini* estrinseci e sintetizzanti dell'essere, e non son l'essere, ma enti, cioè partecipi dell'essere. Il che ci porta a dire doverci essere ab eterno una certa che io chiamerò qui estrinsecazione e obbiettivazione dell'essere nell'altro da sè [1], o, come s'esprime alcuna volta il Rosmini, un inaltrarsi dell'essere [2], che forse sarà in ultimo la soluzione di tutte le difficoltà, ma non è da qui il ricercarla, e riserbasi al seg. libro teosofico.

196. Intanto si noti qui che questo supremo vero espresse divinando il Rosmini con la sua formola dell'*ente possibile*, non perchè sia possibile l'essere stesso che è lume e atto e verità, ma perchè è *ragion del possibile*; il che involge la dualità che dicevo: ed anche le idee egli chiama giustamente le eterne possibilità delle cose, o le essenze possibili, o i possibili, perchè distrutte le cose, pure permangono le loro possibilità ed essenze [3].

---

(1) Intendo dire logicamente anteriore alla creazione.

(2) Non si creda che egli accenni qui alla Trinità cristiana.

(3) « I possibili sono le essenze pienamente determinate, in quanto si considerano come aventi in sè la virtù d'essere realizzate.... L'essere ideale contiene primieramente la possibilità delle essenze... più o meno determinate... Queste contengono la possibilità de' reali, o con altra espressione sono i reali possibili, o ancora sono termini non proprii dell'essere considerati nella loro possibilità (*Teos.*, vol. 4°, pag. 429).

197. Or bene in qual modo esistano ab eterno queste essenze e questi possibili, e donde si pigli l'altro dell'essere per diversificarle e moltiplicarle, è la nuova ardua questione che ci dà innanzi in questo capitolo, e la quale ci accompagnerà per tutto questo libro 4°, come fece nel libro 3° la difficoltà della sintesi percettiva dei reali, e forse non potrà essere risoluta appieno, se pure potrà, se non nel libro seguente (1). Ma intanto il vero già per innanzi enunciato non si può negare.

198. Ancora una cosa per finir questo capo. Conviene dunque saper distinguere **l'altro dell'essere**, che sono i termini eterni costitutivi delle essenze e delle idee sempiterne, e **l'altro delle idee**, che sono i reali sentiti. Dal primo si procede al secondo in quel che si potrebbe intitolare trattato *De progressionibus divinis*.

CAPO V.

L'ideazione.

199. Ogni essenza, dunque, e idea determinata di cosa particolare, è quel tanto di essere che corrisponde a quella cosa, come ogni nome e fisonomia di stella è quel tanto di spazio che ella tiene nell'ampia distesa del firmamento.

Si noti che dicendo *quel tanto di essere*, già vi s'inchiude sinteticamente anche la cosa cui l'essere si riferisce, perocchè altrimenti l'essere non è *tanto* nè *quanto*, ma *tutto*, secondo che fu ragionato nel capo precedente. Onde l'essenza e idea determinata è così l'essere che ne costituisce la parte positiva e da cui prende il titolo di *essenza* e di *idea*, come la cosa che ne forma la parte negativa e i termini. Torna non poco difficile di distinguere nell'idea questi due elementi, e pur talvolta bisogna distinguerli; sebbene, ove non siavi un bisogno speciale di distinguerli, si può prender l'uno per l'altro (2).

---

(1) Ove errò il P. Parchetti, ponendo questi possibili eterni fuor della mente di Dio, per aver ignorato *l'esistere obbiettivo*. Ma di ciò nel libro 5°.

(2) L'essenza e l'idea determinata s'adopera nelle predicazioni e denominazioni delle cose reali, dicendo, per esempio, *questo è un albero, quegli è un uomo;* con che l'essenza e idea, la quale è per sè universale, benchè determinata, come universalissima è l'idea e l'essenza dell'essere di cui quella è una determinazione, si *particolarizza,* come dice il Rosmini, e così divien l'idea e l'essenza particolare di quella data cosa, in quanto « *si lega* ad un particolare, senza mai confondersi con esso » (Rosm., *Lez. filos.*, pag. 53). L'Autore nota però ivi stesso che l'idea si predica, non come idea, ma come essenza, come spiegherò più sotto nel capo 7°, num. 208, nota 1ª.

200. Il comparire nella distesa dell' essere dinanzi allo sguardo della mente a guisa di stelle que' diversi volti di idee che man mano vi notiamo, è ciò che in questo sistema chiamasi *ideazione.*

L'ideazione, propriamente parlando, non è *formazione d' idee*, molto meno *produzione* o *creazione*, perchè le idee si stanno su nell'alto cielo dell'essere, ove noi non possiamo giungere colla nostra virtù, nè nulla operarvi o formare o creare o produrre. Le idee non si fa altro che vederle, intuirle là ove già sono, notarle o distinguerle collo sguardo, ed anche segnalarle ad altrui colla parola e l'insegnamento, o trovarle, scuoprirle, donde viene il vocabolo *invenzione* per significar la precipua dote degli artisti. Neppure direbbesi propriamente *composizione d'idee*, perchè le idee non ammettono composizione di sorta, sono semplicissime: e neanco *modificazione* delle proprie idee, conciossiachè le idee non sono *proprie* di noi, nè si modificano o si ritoccano, sendo impassibili ed immutabili; sebbene noi possiamo mutare e modificare noi stessi passando col pensiero da una ad un' altra. Sopra le quali cose è da leggere il Dialogo *sull'Invenzione* del Manzoni, e segnatamente la parte prima di quello, che nel volume delle opere sue dell'ed. di Napoli va da pag. 733 a pag. 746, e le *Lezioni filos.* del Rosmini intitolate *Gioberti e il Panteismo*, p. 21, 29, e 33.

201. L' esperienza c' insegna che per poter noi notare e fissare nella distesa dell'essere quei diversi punti luminosi di varia grandezza che sono le idee, abbiam bisogno dell'eccitamento de' sensibili che loro corrispondono, o del sostegno de' loro fantasmi che ci servano come di posa a tener ferma l'attenzione entro certi confini, come le linee a fissar le figure nell'estensione uniforme. Ma i sensibili non producono essi le idee: come mai potrebbero essi produrre enti di tanto alta e nobil natura, e massime l'essere che tutti li contiene? I sensibili dunque non fanno altro che *ammonirci* a fissar nel fondo dell'essere quelle date porzioni che lor corrispondono e che sono le lor idee determinate. Questo è l' arcano senso che Platone rinvolse nel mito della *reminiscenza*, la qual si risveglia appunto per via d' *ammonizioni*; e toltane via la spoglia poetica (1), si può ben

(1) In questo senso trovo molto assennate queste parole del Janet, *Dialect. de Platon*, pag. 129: « Tous les antécédents ou accidents du fait (de la réminiscence) étant écartés, il reste seul, et voici à quoi il se réduit. L'esprit humain, en présence des objets imparfaits qui l'entourent, conçoit quelque chose de parfait qu'il considère comme véritable, tandis que ce qu'il aperçoit ne possède qu'un être emprunté. Quand l'égalité incomplète des choses, la justice boîteuse, la beauté mêlée de laideur, etc., tombent sous nos sens, l'égalité, la justice, la beauté absolue sont conçues nécessairement..... La

accoglierlo nel *Sistema della verità.* Spiega un tal punto il Rosmini nelle *Lez. filos.* citate, p. 33 e 51 (1).

CAPO VI.

Contemporaneità dell'ideazione e affermazione de' reali.

202. L'ideazione suddetta nasce in noi, come altrove dicevamo (lib. 2° num. 88), ad un parto coll'affermazione, nella percezione intellettiva delle cose reali, di cui trattammo a lungo ne' due libri prec., ed ella forma di questa l'elemento costitutivo precipuo fornendo l'intelligibilità delle cose, delle quali l'affermazione pone soltanto la scura e mutevole realità. E qui concorrono ad un tempo i due officii delle sensazioni spiegati più volte dal Rosmini, e particolarmente nel *Rinnov.* p. 601 e seg., che qui trovano il loro luogo d'essere dichiarati.

203. Il primo officio delle sensazioni è quello di persuaderci e farci dire che qualcosa reale *è*, cioè esiste realmente, attribuendo noi per tal modo l'essere, il vecchio essere già noto alla mente, a quel qualcosa reale che sentiamo: con che quel reale diviene *ente* (2), e così hassi un *reale-ente.* Quest' è pertanto il primo officio delle sensazioni: e il

---

réminiscence, ou de quelque nom qu'on veuille l'appeler, est, à n'en pas douter, ce fait de l'intelligence, que les idéalistes de tous les temps ont défendu contre les écoles empyriques, etc. En un mot la réminiscence, réduite à ses éléments essentiels, est l'opération fondamentale et naturelle de la raison ».

(1) Ne riferisco qui alcuni tratti: « Se dunque le idee non si *producono,* nè si possono produrre dalla mente nostra, ma solo si riguardano, si contemplano (*s'intuiscono*), qual è la parte unica che si può attribuire all'oggetto reale nell'acquisto delle nostre idee? Niun'altra, se non l'aver egli *eccitata e determinata* l'attenzione del nostro spirito a intuire e riguardare l'idea che prima non intuivamo nè riguardavamo, e ciò mediante l'immagine che c'imprime nel sentimento. Di niun altro aiuto ha bisogno la mente se non di *un eccitamento* e di una *determinazione immaginaria* a formare quell'atto con cui essa intuisce e riguarda piuttosto un'idea che un'altra » (pag. 33). E di nuovo a p. 51: « Dunque ciò che volgarmente si dice la *formazione delle idee* non può esser altro che un eccitamento e una direzione data allo spirito, onde questo, volgendo lo sguardo là dove conviene che il volga (cioè all'immagine e al sensibile), incominci a vedere (ma non nelle immagini e nel sensibile, bensì nell'essere) quell'idea che prima non vedeva, ecc. ».

È da notare che anche San Tommaso non pone che il sensibile entri come parte integrale e costituente dell'intelligibile, perchè *phantasmata non sufficiunt immutare intellectum possibilem*; ma che rimane estrinseco, perchè il fantasma *non est totalis et perfecta causa intellectualis cognitionis, sed magis quodammodo* materia causae (I. q. 84. a. 6).

(2) Sempre io dico *il reale diviene ente,* non *l'essere divien reale,* espressione questa che non approvo per le ragioni toccate altre volte.

primo atto che noi facciamo dietro quelle, è l'affermazione del reale (δόξα ἀληθής) (1).

204. Passiamo al secondo (2). Noi non diciam solo, prosiegue il Rosmini, al sopravvenirci delle sensazioni, *vi ha qui un ente;* diciamo di più: *vi ha un ente tale e tale*, secondo le diverse modificazioni che la cosa produce in noi: perocchè da quelle diverse modificazioni risulta *un tale e tale sentito*, ed è pur sempre il sentito, come spiegammo già prima, quel che con l'aggiungimento dell'essere vien fatto ente. Ora, così dicendo, l'essere, il vecchio essere sempre presente alla mente, resta, come a dire, variamente improntato da diversi sentiti cui quello si unisce (3), e quindi variamente determinato e limitato a que' modi e gradi diversi di essere che son segnati e misurati dalle sensazioni varie in noi prodotte, le quali dunque circoscrivono e determinano l'essere (da fuora, s'intende, e come dire da lunge, perchè nell'essere non entrano sensazioni): e questo è il secondo officio delle sensazioni. L'essere, il vecchio essere intuíto dalla mente, così nuovamente determinato, è ciò che nel sistema del Rosmini chiamasi una nuova idea determinata di un dato ente; e però questa determinazione e circoscrizione dell' essere, *in quanto si fa* (e il modo in cui si fa e si compie, verrà man mano spiegato nel seguito di questo discorso), è ciò che chiamasi *ideazione*, o impropriamente, da parte del soggetto, *formazione delle idee* varie e determinate degli enti (4).

---

(1) Stimo bene di rilevar qui come il Rosmini, fin dal *Nuovo Saggio*, ove pure non mostra quella erudizione platonica che spiegò di poi nelle opere posteriori, avea già notato in Platone questo significato della δόξα, e la distinzione di quella dalla pura idea. Nella nota 3 apposta al num. 534 dice: « Chi baderà a questa distinzione tra l'*idea* ed il *verbo* (verbo chiama l'affermazione del reale sensibile), intenderà per mio avviso la distinzione che Platone faceva tra l'*opinion vera* e la *scienza*. Questa era delle idee, de' possibili: quella delle cose particolari esistenti (verbo); perocchè si è appunto affermando qualche cosa che si dice il vero ed il falso, attributi dell' *opinione* e non della scienza che è sempre vera secondo Platone e Sant'Agostino (*De Trinit.*, lib. 15). Nel *Timeo* Platone distingue la *scienza* dall'*opinion vera*, dicendo che la prima è insinuata da una *dottrina*, la seconda dal prendere che noi facciamo vera *persuasione*. Infatti giudicando una cosa sussistente, noi non acquistiamo una *dottrina* nuova, chè quella cosa la conoscevamo, avendone l'idea: ma acquistiamo una *persuasione* nuova della sua sussistenza, col prestare il nostro assenso alla sussistenza ».

(2) *Secondo*, dico, per l'ordine in cui ne parlo, perchè sono simultanei, ed anzi, come or ora dirò, l'ideazione ha una priorità logica rispetto all'affermazione.

(3) *Si unisce*, dico, dialetticamente e trascendentemente, come fu spiegato nei due libri precedenti. Chi intende queste espressioni al modo del mondo reale delle cose sensibili, o per meglio dire chi non le intende, ravvisa dappertutto e foggia egli stesso il panteismo.

(4) Questo dico del modo volgare di parlare, con cui si dice talvolta che noi ci *formiamo* le idee. Ma non le formiamo veramente noi le idee, poichè elle sono eterne. Solo *informiamo* noi stessi a scoprirle e intuirle quali sono.

205. La quale ideazione, se ben si riflette, ha anche una anteriorità logica verso l'affermazione, benchè venga avvertita dopo [1]; perocchè, lorchè dico: *questo fiore è*, è già formata nella mente l'idea del fiore che si afferma esistente, e la cosa reale nell'affermarla trovasi già vestita della sua idea e coniugata con la sua propria essenza tipica nel talamo della mente. Il che non riflettono coloro che credono di formarsi le idee per via di astrazione dalle cose reali; e non s'accorgono che se nelle cose reali percepite trovan l'idea, egli è perchè nella stessa percezione vi s'è messa.

206. Or questa contemporaneità qui spiegata dell'ideazione e dell'affermazione è causa che vadano insieme sempre anche le idee e le cose, e il saperle ben distinguere e tenere costantemente distinte tra loro, ed insieme saperle l'una con l'altra compenetrare, è ciò che vi ha di più difficile in questa trattazione, all'uopo di ben conoscere la natura, il modo, l'origine e il valore delle idee.

CAPO VII.

Come si distinguano ideazione e affermazione, idea e cosa. L'essere è uno in amendue.

207. E subito dalle cose pur ora dette nel capo prec. nascono alcune difficoltà, il rimuover le quali gioverà appunto all'intento di ribadire e chiarir meglio la distinzione già notata altrove (lib. 2°, n. 87 seg.) fra l'affermazione del reale e l'ideazione, e la propria natura di questa, e la relazione di amendue.

208. In prima si dirà: — Se a formar il giudizio d'affermazione: *questa cosa è*, di cui nel n. 203, io adopro l'essere della mente che è *idea* o puro essere *ideale* (ed è infatti quel medesimo essere che tu adoperi poi nel n. 204 immediate seguente per dire *questa cosa è tale*, nel qual caso stesso mantieni che non significa altro che l'*essere-idea* subbietto di determinazione ideale o di ideazione), come mai ne risulta quivi un *è* reale ed effettivo, sicchè io affermi proprio un *ente-reale?* Aggiugnendo a' sentiti l'*essere-idea*, questi non potranno divenir altro che *enti ideali:* il Rosmini

---

(1) Questa priorità logica dell'idea verso l'affermazione ho voluto accennar qui, per dire tutto il mio pensiero; ma è un punto arduo su cui converrà tornare per dichiararlo e dimostrarlo.

non può uscir dall'idea entro cui egli tiene imprigionata la mente: non vi sarà mai altro che *ideazione* —.

A questa obbiezione tante volte ripetuta contro il Rosmini, si ripete pur sempre la stessa risposta già per noi data nel libro 2°, num. 65, nota 3. Quel che si predica della cosa sentita in quel giudizio d'affermazione non è l'*essere-idea*, come idea: chè dicesi *essere-idea* in quanto splende alla mente, e come tale è solo obbietto della mente e non conviene alle cose (num. 32): ma della cosa sentita si predica l'*essere-essenza*, come essenza (chè l'essere è lo stesso), veduto entro l'idea (num. 33), il qual per sè non è nè ideale, nè reale, ma *essere* senza più (1). Il reale, che trovasi nel giudizio d'affermazione da noi detto, vien dato dal senso, perocchè la *realità* consiste nel sentimento ed è costituita dal sentimento. Ora al *reale* dato dal senso aggiugnendosi per la sintesi spiegata l'*essere-essenza*, o l'essere-atto fornito dalla mente, ne risulta *reale-ente*, e però vera affermazione, non solo ideazione.

209. — Ma come va poi, replicherà un altro, che questo medesimo essere, il vecchio essere, come tu di', che splende alla mente, il quale nel giudizio d'affermazione del num. 203 piglia senso e significato di esistenza reale ed effettiva, quando poi si viene alle varie formole del num. 204 immediate conseguente, che tu chiami d'*ideazione*, ritorna quel di prima, cioè meramente *ideale*, sicchè dicendosi *questa cosa è tale e tale*, significhi l'essere che si figura (nel modo che prometti spiegare) in varie idee, secondo i modi diversi delle cose sentite? Non è questo appunto l'equivocare perpetuo tra essere ideale ed essere reale che si rinfaccia giustamente al Rosmini? —

L'essere, come dicevo, è il medesimo, nè ve ne ha due, l'uno ideale,

---

(1) Avverto che ciò dovrà intendersi sempre nelle seguenti pagine. Ogni qualvolta sarà detto che le idee si predicano delle cose, o che le cose partecipano delle idee, sempre s'intenda eccettuata l'*idealità* che è incomunicabilmente propria della mente, e però s'intenda della essenza contenuta o veduta nell'idea. Vedi il Rosmini, *Lez. filos.*, pag. 53. Eccone le parole: « Ma dunque (dicendo *questo è un albero*) si predica ella un'idea dell'albero da noi sentito? In tal caso dicendo che l'albero esiste, verremmo a dire che egli è un'idea (ovvero che l'idea esiste sensibilmente). No, anche qui c'è un errore. Non è l'*idea* che si predica dell'albero, ma l'*essenza* che si vede nell'idea: si predica la *realità*, ma quella realità che nell'idea ha il suo tipo, la sua conoscenza, la sua intelligibilità: perocchè certo non si potrebbe predicare la realità di una cosa se non si conoscesse, nè si può conoscere la realità se non nell'idea ». Ma si noti che il tipo è la stessa realità ed essenza in quanto conosciuta, come diremo più sotto nel capo XIV degli esemplari. Se delle cose si predicassero le idee come idee, tutte le cose sarebbero idee, e però dovrebbero essere intelligenti, come rilevò Platone nel Parmenide, pag. 132 C.

l'altro reale: esso è essere, e nulla più. — Ma ecco. Nel primo caso la mente (o meglio il soggetto intelligente che unisce in sè la mente e il senso, e percepisce le cose) va dall'essere alla cosa, e qui s'appunta: ella batte ed insiste sul reale fornito dal senso di cui predica e a cui riferisce l'essere: la cosa reale in tal giudizio tien luogo di soggetto, l'essere tiene quel di predicato; e però questo piglia senso e significato dal reale cui avviene (1). Nel secondo caso invece, se ben si riflette, la mente va dalla cosa presentata dal senso all'essere che è termine e obbietto d'intuizione, e trae la cosa stessa con le sue qualità inverso all'essere per qualificarlo e determinarlo: in tale riferimento l'essere tien luogo di soggetto, la cosa con le sue qualità serve di predicato determinante e finiente l'essere, come se la mente dicesse: l'*essere qui è tale:* la cosa reale viene specchiata nell'essere; la realità, come sentita, non è avuta in mira o intesa direttamente, ma è presa per così dire di sbieco per guardare all'essere, il che si dice *astrarre*, *prescindere* dalla realità: e siccome l'essere in quanto splende alla mente è idea e termine d'intuizione, perciò il giudizio, per così chiamarlo (2), viene ad essere un giudizio di semplice intuizione d'idee o di ideazione (3).

Non si dica dunque che sieno equivocazioni del filosofo quelle che sono finezze dialettiche della mente, le quali con altrettanta finezza dialettica vogliono essere dal filosofo considerate per non andar miseramente avvolto in quelle equivocazioni che rimprovera ad altrui (4).

---

(1) Si noti ben questo che dico. L'essere che si predica della cosa nel giudizio di affermazione del reale, non è reale innanzi d'essere predicato, quasichè lo spirito adoprasse l'essere ideale quando trattasi d'ideazione, e adoprasse l'essere reale, cioè nella sua forma reale, quando trattasi di affermare le cose reali. No: l'essere è uno, come dissi, nè ve n'ha due; e nemmeno, come dirò poscia, è da porre che abbia già in sè la forma reale innanzi che la mente lo adopri nell'affermazione. La *realità* è propria del sentito come tale, e della cosa di cui si predica l'essere, e dalla cosa avviene all'essere ab estrinseco. Nella proposizione: *questa cosa reale è*, il *reale* trovasi nel soggetto cui sopravviene il predicato *è*. Ben inteso che questo mio parlare va sempre interpretato secondo la teorica già esposta della sintesi.

(2) Dico *per così chiamarlo*, perchè giudizio propriamente è solo l'affermazione del reale. Ma si può chiamare con tal voce con qualche somiglianza l'ideazione, in quanto questa s'esprime in proposizione.

(3) S'aggiunga: e siccome l'essere in quanto tale è antecedente alle cose reali come reali, e solo contiene la loro possibilità di natura anteriore alla loro realità, perciò in questa intuizione e ideazione le cose vengono contemplate non nella reale sussistenza data dal senso, ma nella eterna ed antecedente possibilità, non come reali, ma come possibili, secondo che insegna saviamente il Rosmini.

(4) Qui va riferito il capo XXXIII del vol. 5° *Teosofia*, pag. 123 e seg., che riporterei qui tutto

190. Intanto si ritenga ben fermo dalle cose qui ragionate della distinzione fra l'ideazione e l'affermazione, e quindi fra l'idea e la cosa reale, che l'uno e medesimo essere s'adopera in amendue, ed è punto di contatto e di comunicazione fra le cose e le idee.

CAPO VIII.

Come si compenetrino l'ideazione e l'affermazione, l'idea e la cosa reale: la cosa è tutta nell'idea e tutta nel reale.

211. Ma ora, pur mantenendo inconfusibilmente distinte l'ideazione e l'affermazione del reale, l'idea e la cosa, convien anche sapere come si compenetrino l'una con l'altra, e le idee sieno implicate colle cose nel fatto mirabile della conoscenza.

212. Non è da credere, per avere io espressa più volte l'affermazione del reale con la formola tronca e dimezzata: *la cosa che sento è*, e l'ideazione invece con l'altra più piana ed ultimata: *la cosa che sento è tale e tale*, per es. *un bel fiore odoroso*, o *una rosa variopinta*, non è da credere, dico, che la cosa ne vada spezzata in due, per modo che solo la prima metà, e non anche la seconda sia affermata reale, e viceversa solo la seconda, e non anche la prima, sia specchiata nell'essere e ideata.

No, no: ma tutta quanta la cosa con le sue qualità è tutta affermata, e tutta quanta con la sua realità e sussistenza è nell'idea contemplata. Solo che nella prima maniera tronca e dimezzata si batte e finisce sull'*è*, per significare che la mente intende, secondo le distinzioni dialettiche anzi notate (n. 210), ad affermare la realità della cosa (1): nell'altra maniera piana ed ultimata si finisce anzi nelle qualità della cosa perchè la mente intende ad esprimerne la cognizione che ne ha presa. Ma certo quando affermo reale la cosa, intendo che sieno reali anche le sue qualità, e che sia per es. un giglio odoroso o una rosa variopinta (2), onde già

intero se non fosse troppo lungo, e spezzarlo non si può. Amo dunque meglio lasciarlo tutto al lettore.

(1) Non che quell'*è*, battuto con forza, porti in se stesso la realità (senso), e sia per se stesso un *è reale* (sensibile), perocchè dicemmo già che il *reale* avviene all'essere da fuori, cioè dalla cosa reale di cui si predica; ma battendo, cioè terminando sull'è, si vuol dire che questo attua ed afferma ciò che precede, cioè *cosa reale sentita*.

(2) Il che nella maniera tronca dell'affermazione si esprimerebbe così: *la cosa che sento, tale e tale, è*.

notai sopra (n. 205) che l'ideazione ha una priorità logica verso l'affermazione, benchè venga avvertita dopo, perocchè lorchè dico: *questo fiore è*, è già formata nella mente l'idea del fiore del quale si predica l'esistenza. E viceversa, quando contemplo in idea la cosa sentita, non le sole sue qualità io specchio nell' essere, ma la cosa stessa e la sua sussistenza e realità [1]: onde questa, come sentita (non dico come affermata, perchè notai poc'anzi che l'affermazione viene logicamente dopo l'ideazione, ma dico la realità come sentita) precede invece logicamente l'ideazione; perocchè mi formo l'idea d'una cosa tale e tale *sentita*, *reale* e *sussistente*, e tutti questi termini son ben intesi nell'idea.

CAPO IX.

Che anche la realità della cosa è involta nell'idea.

213. Di qui nasce di porre in rilievo una riflessione, la quale benchè io l'abbia già fatta un'altra volta (lib. 2°, num. 91), questo è propriamente il suo luogo.

Si crede che nel sistema del Rosmini la realità, la sussistenza, il sensibile non entri punto nell'idea. Ma bisogna intendersi e non equivocare dannosamente. La realità, come realità, cioè come sentimento, sì, resta sempre fuori dell'idea e della mente: e certo, per quanto tu faccia, non sarà mai, per valermi dell'esempio d'Aristotele nel 3° *de Anima*, cap. 9, che la pietra proprio nella sua materialità sia nella mente [2], nè il sapore come sentito e gustato sarà mai nell'idea, ma sulla lingua. Ma pure la realità, la sussistenza, il sensibile, ed anzi il corporeo e materiale, ed altre cose più grossolane e abbiette, e la macchia, e la peluria, ed il fango, memorate da Parmenide nel dialogo platonico che s'intitola da lui [3], tutte queste cose dico, come pensate, ed anche la pietra suddetta, certo sono nell'idea, e per l'idea nella mente. E se non ci fossero, come potremmo

---

(1) Il che nella maniera piana dell'ideazione si direbbe: *la cosa che sento è una cosa reale, sensibile, sussistente, ecc.*, trasportando nell'ordine delle qualità gli attributi di reale, sensibile, sussistente, ecc.

(2) *De Anima*, lib. 3°, capo 9.

(3) Plat., *Parm.*, pag. 130 C. Se Socrate interlocutore negò quivi che ci fossero le idee di cotali minuzie, gli è perchè appunto egli era tuttora giovanetto e novizio nella dottrina stessa delle idee, come il vecchio Parmenide ivi stesso gli rinfacciò (130 E).

noi nominarle e ragionarne (siccome pur ora facciamo) ed empierne de' libri? e distinguere, scrivendo e discorrendo e disputando, le cose ideali dalle reali, le possibili dalle sussistenti, le intelligibili dalle sensibili (distinguerle, dico, in idea e nel discorso, perchè ad avere effettivamente il sensibile, il reale ed il sussistente ci vuole pur sempre il senso e la percezione), e sapere e intendere col pensiero ciò che dir voglia sentire ed esser sentite, e discorrere ciò stesso che ora discorriamo, cioè che pure la realità consiste nel sentimento, e non si ha nè può aversi senza sentimento? (1).

211. È dunque manifestissimo che nell'idea e nell'ordine ideale entra pienamente tutto ciò che è nella cosa reale affermata, senza che ne manchi il menomo lineamento (chè se mancasse, come potria esser pensato e conosciuto?); e v'entra pur anco in idea la stessa realità come pensata e conosciuta, e la sussistenza, e la sensibilità e la materialità; tranne la realità stessa come realità, e come senso, e come materia, che ne rimane esclusa (2). L'idea insomma non è la realità, ma è tutta pregna di realità: essa è tutta l'essenza della cosa (3) sino a quel limite, oltre cui comincia la cieca e tenebrosa realità (eppur la realità chiara ed intelligibile è già nell'idea). A quell'estremo limite, ove comincia la tenebra della materia e del senso, l'idea, per così dire, si frange, come l'acqua del mare all'estremo lido ove comincia l'asciutta, e quivi s'arresta come di fronte a un argine insormontabile; e l'argine insormontabile all'idea è la cieca realità (4) (il che mostra, per dirlo di passaggio, che il reale sensibile è un termine di natura affatto estraneo all'essere, e ciò trafigge a morte l'errore del panteismo (5)), la quale non può essere da quella ingoiata (nel che, come vedremo a suo luogo, le idee nostre son da meno delle idee creative di Dio che anche la realità cieca precontengono causalmente delle cose create, e la cognizione nostra non raggiunge il termine agognato dell'equazione perfetta dell'ideale col reale se non nel domma della crea–

---

(1) Sopra ciò sono da leggere alcune pagine bellissime ed accuratissime del Rosmini nell'*Introduzione allo studio della Filosofia*, pag. 129–136 (Discorso sugli studi dell'Autore, num. 59-62).

(2) Come il reale, in quanto tale, sia estraneo all'essere, vedi Rosmini, *Teos.*, vol. 2°, p. 136-138.

(3) Quest'è il profondo significato dell'assioma scolastico che l'essenza di una cosa è ciò che contiensi nella sua definizione, cioè nella sua idea (D. Th., 1. q. 3, a. 3; q. 29, a. 2 ad 3m) che spiegheremo più tardi.

(4) Vedi sopra, libro 2°, num. 176.

(5) Vedi Rosmini, *Teos.*, vol. 2°, pag. 136, num. 837 e seg., che è da leggere.

zione); ed è l'assurdo dell'idealismo e del sistema detto dell'*identità assoluta* il porre la realità come realità assorbita nell'idea, e nulla fuori dell'idea (1). Ma pure questa stessa realità cieca e per se stessa tenebrosa e inintelligibile perchè non è essa l'idea e l'intelligibile, la qual sentiamo esser posta oltra i confini dell'idea e da questa impermeabile, è tutta all'intorno abbracciata e avvinghiata e penetrata dall'idea (senza tuttavia che cessi la diade di due elementi, non uno) più che massa di ferro ignita la qual sia sino alle intime midolle penetrata e abbracciata dalla forma del fuoco (2); ed è bensì una natura diversa dall'idea (sebbene senza l'idea non si sa pur nominarla nè dire che cosa sia, perchè affatto cieca, e scura e inintelligibile), ma fa una stessa cosa, e un solo ente con l'idea, ed è (pensata che sia) la stessa essenza veduta nell'idea, e non un'altra essenza (3). Il Rosmini nel luogo classico della *Teosofia*, vol. 2°,

---

(1) Rosmini, *Introd.*, p. 135 e 145. Come la realità e sussistenza resti fuori dell'idea e affatto incomunicabile, vedi Rosmini, *Teos.*, vol. 2°, pag. 136 e seg.; vol. 3°, pag. 171; vol. 5°, pag. 27 e seg. Quindi essa è il punto sempre oscuro della cognizione umana; e i sensisti l'hanno pel più chiaro!

(2) Quest'è il vero che travidero gli Scolastici dopo Aristotele, che nella percezione dei reali la specie, o l'idea, o la forma, o l'essenza della cosa è come avviluppata colla materia individuante e tenuta prigione da questa, ed esservi d'uopo della virtù astraente dello spirito per isvilupparla dai lacci e sprigionarla. Se non che alcuni di loro intesero la cosa troppo materialmente, come se la forma stessa restasse materializzata, e la mente dovesse spiritualizzarla e idealizzarla coll'astrazione, e renderla idea o specie intelligibile. Invece nella percezione del reale l'idea vi è già contenuta, e non si tratta di formarla, ma solo di separarla e contemplarla da parte.

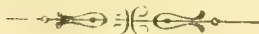
(3) Dirò fra breve che se dell'idea e del sentito si fanno due cose, e non due forme soltanto e due elementi di una cosa stessa e identica, non c'è più via a disvilupparsi da difficoltà inestricabili in ordine allo spiegare il fatto dell'umana conoscenza. Conviene applicare qui all'unione dell'idea colla cosa ciò che dicemmo nel libro antecedente della sintesi dell'essere col reale sentito. Questo è nulla senza di quello, e di due si fa una cosa sola — *ex duobus fit unum* —. È questo il tema perpetuo della presente trattazione. Vedi Rosmini, *Introd.*, pag. 134 e seg., ed eccone le parole altre volte citate: « Il reale scompagnato dall'idea (dice ivi il nostro A.), privo della sua luce, rimane del tutto incognito, e il rimanere incognito equivale a un dire che rispetto alla mente è caduto nel nulla. La mente però che prima lo conosceva, non vuol perderlo; e per non perderlo, ella, senza pure avvedersene, lo riveste di nuovo dell'idea... E quindi ella cade in una prima allucinazione, e poi traendo seco quest'allucinazione (quasi una penna con un peluzzo nel taglio che scrivendo imbratta tutte le eleganti lettere che va formando) fonda la filosofia sopra due elementi, cioè sull'idea staccata dal reale e sul reale unito di nuovo all'idea (e ch'ella ne crede staccato, perchè non s'accôrse della nuova unione); prendendo così (senza accorgersene) l'idea due volte, invece di prenderla (come credeva) una sola. Con un'altra riflessione spontanea su questo prodotto erroneo della riflessione precedente, il filosofante incappa in un altro errore: chè egli trova oggimai da per tutto l'idea da cui è inseguito o accompagnato nella stessa fuga... Trovando dunque l'idea anche là dove pensa che ci sia la sola realità, è natural conseguenza che confonda l'idea con essa realtà: e questo io stimo essere il principio dell'errore di un illustre italiano che ne fece un sistema sull'esempio de' Tedeschi ». E certo fu il principio dell'errore degli stessi Tedeschi detto dell'identità assoluta.

pag. 137-138, che citai poc'anzi nelle note, viene a distinguere la *natura* delle cose reali finite dalla loro *essenza*, ma per *natura* intende la loro *realità*. E così nel vol. 5°, pag. 465-466, distingue dall'*essenza* la *realità*. Non formano insieme un solo *soggetto*, ma un solo *oggetto*, un solo *ente*, perchè l'unione dei due elementi in uno si fa solo nel pensiero.

216. Quest'è la distinzione inconfusibile e pur la compenetrazione profonda che dicevo delle idee colle cose nel sistema del Rosmini, e che pur si dee ammettere e spiegare, altrimenti nulla è spiegato nel fatto mirabile dell'umana cognizione. Ciò vuol dire che le cose, permanendo identiche nelle essenze loro, ci si mostrano esistere in due forme distinte, ma adeguate, in idea e in realtà, ed essere ad un tempo cittadine di due mondi i quali noi vedremo chiamarsi da' savii il mondo sensibile ed il mondo intelligibile, il mondo fisico e il mondo metafisico, ed aver due modi di esistenza, l'una bassa e infima accessibile ai sensi, l'altra eminente, contemplabile sol dalla mente: e dissi *permanendo pur identiche nelle essenze loro*, altrimenti non potremmo dire, come pur diciamo, che sieno le stesse cose quelle che tocchiamo e quelle che conosciamo (1).

---

(1) Questa identità delle essenze ne' due mondi intelligibile e sensibile fu quella che Aristotele non giunse a capire, onde combattè il sistema di Platone, quasichè questi nel porre le idee separate duplicasse gli enti. Vedi sopra ciò le belle considerazioni del Rosmini nel vol. 4° della *Teosofia*, pag. 512 e seg. in sulla fine *Divino nella natura*, num. 350 e seg.

(*Continua nel Volume seguente*).

INDICE

AVVERTENZA . . . . PAG. 287

PRELIMINARI — I. Stato della filosofia in Italia innanzi al *Nuovo Saggio* di Antonio Rosmini . . . . » 289

II. Antonio Rosmini — Il *Nuovo Saggio* (1829) — Largo intento della sua filosofia . » 295

III. Caratteri della filosofia di Antonio Rosmini . . . . » 297

IV. Si ristringe la trattazione alla sola teorica della conoscenza . . . . » 307

PREFAZIONE — *Della Teorica della conoscenza.*

I. Importanza massima di questa ricerca . . . . » 309

II. Modo di farla . . . . » 311

III. Doti della teorica rosminiana . . . . » 313

IV. Principio supremo della teorica rosminiana — L'idea dell'essere . . . . . . » 314

V. Proposta d'uno schiarimento alla teorica del Rosmini . . . . » 317

VI. Ordine della trattazione . . . . » 320

LIBRO PRIMO

DELL'ESSERE, PRINCIPIO E FORMA UNIVERSALE DEL CONOSCERE.

Sezione prima

Confutativa del sensismo.

CAPO I. La notizia dell'essere non viene dai sensi . . . . » 321

§ 1. Non viene da' sensi esterni . . . . » 321

§ 2. Illusione dissipata . . . . » 323

§ 3. L'essere non si astrae dai fantasmi . . . . » 324

§ 4. L'essere non s'apprende col senso interno . . . . » 325

§ 5. Non si astrae dagli atti dell'anima o loro vestigii . . . . » 325

§ 6. L'essere è separato, immisto, impassivo, e appreso sol dalla mente . . » 326

» II. Che la mente non prende dalle cose percepite la notizia dell'essere . . . . » 327

» III. Che l'essere è per sè universale, e non divien tale per virtù della mente . . » 330

» IV. Che l'essere è preavuto dalla mente, o innato, e dalla mente si comunica alle cose intendendole . . . . » 331

Sezione seconda

Affermativa della vera dottrina.

CAPO I. Principio dell'antica e nuova filosofia italica: **L'essere** . . . . » 333

§ 1. L'essere è innanzi tutto . . . . » 334

§ 2. L'essere possibile . . . . » 334

§ 3. Senza l'essere non si dà scienza . . . . » 336

§ 4. Del diventare dell'Hegel: **L'essere non diventa, ma è** . . . . » 336

Capo II. L'essere non è altrove che nella mente . . . . pag 339
§ 1. Sintesismo tra l'essere e la mente . . . . » 339
§ 2. Sintesismo non è subbiettivismo nè dipendenza . . . . » 341
§ 3. L'essere è essenzialmente intelligibile e non si trova punto nella regione de' sensi . . . . » 342
§ 4. Caratteri dell'essere intuito dalla mente . . . . » 343
§ 4 *bis*. Di nuovo i caratteri dell'essere . . . . » 345
§ 5. L'essere idea, l'essere oggetto, l'essere per sè noto . . . . » 350
§ 6. Primo noto l'**essere in sè**: primo notificante l'**essere idea** . . . . » 351
§ 7. Due modi di pensar l'essere: *anoetico, dianoetico* . . . . » 351
§ 8. Le cose non sono per sè oggetti, ma oggettivate per l'essere . . . » 352
§ 9. L'essere lume e forma obbiettiva della mente . . . . » 353
§ 10. L'essere è verità, criterio di certezza, obbiettività e intelligibilità di tutte cose inferiori, e adito alle superiori metafisiche e divine . . . . » 353
» III. Splendide testimonianze del Rosmini che l'essere non è altrove che nella mente » 355
» IV. Come tutte cose abbiano l'essere dalla mente e nella mente . . . . . . » 358
» V. Come l'essere sia mezzo alla conoscenza obbiettiva delle cose reali . . . . » 361
» VI. Si ribatte l'accusa o apparenza d'idealismo . . . . » 369

LIBRO SECONDO

DELLA PERCEZIONE INTELLETTIVA DE' REALI O DELLA SINTESI PRIMITIVA.

Capo I. Descrizione di questa sintesi e suoi componenti . . . . » 379
§ 1. Il reale è per sè scuro: chiaro-scuro della percezione . . . . . . » 379
§ 2. I reali son enti per partecipazione dell'essere dalla mente . . . . » 380
§ 3. Metessi platonica e sintesi rosminiana . . . . » 381
§ 4. Come l'essere si trovi per astrazione negli enti particolari . . . . » 383
§ 5. Come l'essere sia e si dica astratto . . . . » 385
§ 6. Come l'essere sia comune e universale . . . . » 386
§ 7. Dualità inconfusibile dell'essere (idea) e delle realità (cose) . . . . » 387
» II. Spiegazione della sintesi nel suo farsi dall'uomo: uni-dualità dell'uomo: mente e senso: ideazione, affermazione . . . . » 388
» III. Dottrina dell'antica scuola italica e di Platone sulla dualità inconfusibile della νοῦς e δόξα, dell'idea e affermazione . . . . » 401
» IV. Modo superno della sintesi: l'essere riman sempre nella mente dalle cose separato: s'unisce loro per sola presenza veduta e predicata dalla mente . . . . » 409
» V. L'essere non si subbiettiva nè si realizza nelle cose reali: si propone l'emenda di alcune locuzioni del Rosmini . . . . » 416
» VI. Mente prima e menti seconde; sintesi creativa di quella e sintesi percettiva di queste . . . . » 423
» VII. Aspetto ontologico e cosmologico della sintesi: che tutte cose esistono nella Mente e nelle menti . . . . » 435
» VIII. *Corollari* . . . . » 443
I. Della sentenza di Giordano Bruno, che ogni cosa è più legata col tutto che colla forma sua propria . . . . » 443
II. Come l'essere si trovi uno e tutto in tutte cose, senza scissione, ma non totalmente . . . . » 443

LIBRO TERZO

OBBIEZIONI CONTRO LA SINTESI ROSMINIANA E RISPOSTE

Capo I. Si propone la principale difficoltà . . . . Pag 445
» II. Natura della sintesi in genere; due supreme leggi di quella . . . . » 447
» III. Dichiarasi la natura della sintesi per via di esempi . . . . » 451
» IV. Applicazione della teorica esposta alla sintesi rosminiana . . . . » 463
» V. Soluzione della difficoltà esposta nel capo primo . . . . » 467
» VI. Confermasi l'esposta dottrina con Platone . . . . » 472
» VII. Altro aspetto dell'obbiezione medesima . . . . » 478
» VIII. Testimonii del Rosmini sull'esposta dottrina . . . . » 481
» IX. Di nuovo di alcune inesattezze del Rosmini . . . . » 495

LIBRO QUARTO

DELL'IDEAZIONE E DELLE IDEE.

Proemio . . . . » 497
§ 1. Argomento di questo libro delle Idee, e sua importanza . . . . . » 497
§ 2. Platone e Rosmini . . . . » 497
§ 3. Rosmini e Gioberti . . . . » 499
§ 4. Modo e ordine della trattazione . . . . » 500
Capo I. Ciò che sieno le idee secondo il Rosmini . . . . » 501
» II. Che le idee son l'essere delle cose e le loro essenze e sono le cose stesse come intelligibili . . . . » 503
» III. Il fondo di tutte le idee l'essere, o l'unica idea e le molte idee o specie di quella. L'essere luogo delle specie (τόπος εἰδῶν) o idea delle idee (εἶδος εἰδῶν) . » 507
» IV. L'altro dell'essere: il possibile eterno: la maggiore di tutte le difficoltà tuttora insolubile: l'altro delle idee . . . . » 510
» V. L'ideazione . . . . » 514
» VI. Contemporaneità dell'ideazione e affermazione de' reali . . . . » 516
» VII. Come si distinguano ideazione e affermazione, idea e cosa. L'essere è uno in amendue » 518
» VIII. Come si compenetrino l'ideazione e l'affermazione, l'idea e la cosa reale: la cosa è tutta nell'idea e tutta nel reale . . . . » 521
» IX. Che anche la realità della cosa è involta nell'idea . . . . » 522

INDICE

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

OSSERVAZIONI PALEOGRAFICHE E GRAMMATICALI INTORNO ALLE ANTICHE ISCRIZIONI ITALICHE: del Prof. Ariodante FABRETTI . . . PAG. 1

TERZO SUPPLEMENTO ALLA RACCOLTA DELLE ANTICHISSIME ISCRIZIONI ITALICHE; del Prof. Ariodante FABRETTI . . . . » 109

NOTE JAPYGO-MESSAPICHE; del Prof. DE SIMONE . . . . . » 207

DELL'ESSERE E DEL CONOSCERE, Studii su Parmenide, Platone e Rosmini; del Prof. Giuseppe BURONI P. D. M . . . » 287

V.° Si stampi:

PROSPERO RICHELMY, Vice-Presidente

Ascanio Sobrero
Gaspare Gorresio } *Segretarii.*